3 1761 08103226 0

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume LX.

Roma, 1895 — Forzani e C. tipografi del Senato.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME SESSANTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXLIV

375-72
10/4/96

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466
1895

LP
37
N8
1144

PROPRIETÀ LETTERARIA

RUGGIERO BONGHI

Quando la *Nuova Antologia* e la nuova Italia erano nel loro più bel fiore, ogni avvenimento notevole, ogni questione importante che fosse venuta in campo, ogni personaggio che incominciasse a grandeggiare, ogni grande che sparisse dalla scena del mondo, avevan subito chi ne trattasse qui degnamente. Se altri non v' era, v' era ad ogni modo il Bonghi. Un po' d' assedio che gli si facesse intorno, ed egli, che già dentro di sè doveva aver sentita la tentazione di scrivere, e forse l' aveva scacciata per non mettere altra carne al fuoco, s' arrendeva alle seduzioni, alle preghiere inesorabili, alle cortesi petulanze. In men che non si dice, un articolo magistrale era da lui allestito. Il fatto o la questione era così limpidamente e sottilmente trattata, e con tal corredo di notizie e d' erudizione, come se l' autore da lungo tempo non avesse atteso ad altro; o il personaggio era tratteggiato con sì vivi colori, giudicato con criterio e linguaggio così alto, e, se morto, circondato di tale aureola, come se fosse morto non da pochi dì, ma da più anni. Un giorno era la guerra austro-prussiana, o l' apertura del canale di Suez, o la proclamazione dell' infallibilità del Pontefice; un giorno era il Bismarck la cui immagine appariva a un tratto gigantesca sull' orizzonte europeo, un altro era il terzo Napoleone che aveva egli pure chiuso in ozioso esilio i suoi giorni, segno di odio tenace o di profonda pietà. E il Bonghi bastava a tutto ed a tutti. Ieri ancora, celebrandosi in Roma il venticinquesimo anniversario del XX settembre, egli, già con un piede nella fossa, intuonava il suo canto del cigno, ed in pagine quasi tutte pari a quelle dei suoi anni migliori faceva un magnanimo esame

di coscienza dell'Italia risorta e una censura eloquente ai nemici di lei.

Ora, un primo segno del vuoto immenso e irreparabile che la sua fine lascia tra noi è subito questo, che non s'è trovato chi potesse o volesse prontamente dire di lui in modo degno, adempiere con lui pienamente l'ufficio che egli adempiè tante volte con altri. Per virtù della sua penna, che con pietoso decoro schivava quegli accessorii di poco o di dubbio significato dei quali è ghiotta la cronaca, e con tocco dolcissimo trascorreva su quella che è la parte difettiva e mortale di ciascheduno, e le parti buone coloriva con quella idealità che trasfigura il reale senza sfigurarlo, l'uomo che si piangeva ci tornava dinanzi nei suoi tratti più essenziali e più meritevoli di passare alla storia. Chi può oggi presumere di emularlo in ciò, e di emularlo giusto a proposito di lui stesso, così degno di storia, così flagellato dalla cronaca?

« A ottantacinque o a settantun anni », diceva egli il 6 gennaio del 1894 commemorando nell'Accademia Reale di Napoli i socii Antonio Ciccone e Silvio Spaventa, « può parere compiuta la vita, e i coetanei possono vedere sparire qualcuno di mezzo a loro senza stupore o dolore. Pure, dei migliori non è così. Di quelli che sono stati una gran luce morale e intellettuale a' tempi loro, pare, invece, che, partendo essi, si faccia buio, un buio che affatica gli occhi e l'animo ». E nessuna luce fu mai più scintillante di quella che mandava di continuo lo spirito suo; mai le tenebre sono state per l'Italia nostra più fitte, dal giorno che essa si è rifatta nazione, e più bisognose quindi che una luce così fulgida, qual era la sua, le diradasse; mai all'animo nostro è stato più insopportabile quel buio ch'ei diceva succedere alla sparizione d'un uomo grande.

I.

Il Bonghi entrò presto nell'agone letterario e nel politico, quantunque forse un po' men presto di quel che generalmente si creda. Se davvero il 1845 mandò fuori un opuscolo, che non c'è riuscito di ritrovare, sui concetti di Plotino intorno al bello, avrebbe esordito a diciannove anni, poichè era nato il 21 marzo del 1826, non già del '27 o '28. Ed era nel ventunesimo anno allorchè mise

fuori il volgarizzamento ed il commento del *Filebo* (1), un lavoro del resto già assai poderoso. Il giovane vi si mostrava nutrito di severi studii filosofici, bene esperto della lingua greca, diligentissimo nel tener presente tutta la letteratura del suo soggetto, tutti i libri francesi, inglesi e massime tedeschi. Parecchi dei più cospicui illustratori alemanni di Platone avevano scritto in latino, ma sembra gli fosse già indifferente se adoperassero la loro lingua materna. Aveva studiato tutti, ma delle interpretazioni, delle varianti, delle emendazioni congetturali, delle esposizioni altrui, faceva la scelta o la critica con giudizio libero e sodo. Non v'era quella originalità di ricerche, non una tesi nuova o rinnovata, svolta con un'argomentazione larga e vigorosa, come può aversi oggi da un ottimo alunno delle nostre Facoltà di filosofia e lettere; e l'assunto stesso indicava un ordine d'idee e d'ispirazioni alquanto diverso dal nostro odierno, e più proprio di quei tempi, della coltura italiana d'allora, della napoletana in ispecie. Si stava in quel non so che di mezzo tra il filosofico e il letterario, tra il letterario e il filologico; e alla dottrina propriamente detta, dottrina un po' di seconda mano, aspiravano, più che a trovare o a dimostrare qualcosa di nuovo, gl'ingegni eletti.

Ve n'erano parecchi qui: il De Sanctis, i due Spaventa, il De Meis, il Tari, il Gatti, il Colecchia, l'Ajello, il Cusani, i due Baldacchini, P. E. Imbriani, il La Vista, il Villari, Cesare Dalbono, Tommaso Semmola, il Puoti, il Fornari, il Settembrini, ed altri poi più giovani quali il Marselli, il Salvetti, il Persico e via via. Molti di loro guardavano alla coltura germanica, benchè non tutti, o non ancora, in grado di ricorrere alle opere originali; e benchè qualcuno mirasse più al Kant, altri all'Hegel, chi più all'estetica e alla critica letteraria, chi più alla filologia. Parecchi si volgevano con amore alla lingua greca, poco o punto studiata nelle scuole secondarie, non coltivata da nessun filologo di polso, ma resa più accessibile ai volenterosi dalla presenza di un profugo greco, Costantino Margaris, che aveva conosciuto il Leopardi ed era amico del Ranieri e del Puoti. L'ebbi un poco a conoscere e pregiare anch'io, fanciullo tuttora, lui già vecchissimo. Era un grecista solo in quanto

(1) *Filebo o del sommo bene, dialogo di Platone volgarizzato e commentato da* R. Bonghi; Napoli, stamperia dell'Iride, 1847. La prefazione ha la data del 14 ottobre 1846. Sono in tutto circa 340 pag. in-8°.

era un greco e di fino ingegno; non un ellenista nel senso che si sarebbe inteso in Germania e in Francia, e s' intenderebbe in Italia adesso. Insegnò greco al Bonghi che già v' era stato iniziato in collegio, e gli rivide la traduzione del *Filebo;* ma non sarebbe stato in grado di far egli medesimo un volume a quella maniera. Eravamo ormai ritornati a condizioni press'a poco simili a quelle in cui il Boccaccio e i suoi primi successori avevano alla meglio strappata la conoscenza del greco a Greci contemporanei loro. Acquistare la conoscenza materiale di quell' idioma, era smania di pochi, fortuna di pochissimi; dei quali poi la maggiore ambizione soleva essere il provarsi a tradurre elegantemente dal greco. I più di quelli che abbiamo dianzi nominati, ed altri simili ad essi, attendevano con più o meno di zelo o di fanatismo allo studio dei classici italiani, alla bontà della lingua, all' eleganza dello stile. Se non tutti eran puristi come il Puoti, quasi tutti si studiavano d' esser puri: anche taluni che dipoi, come il De Sanctis, si emanciparono perfin troppo. Dissensi, ribellioni, non ne mancavano, e neanche antipatie o rivalità. Per esempio dalle *Memorie* del De Sanctis si vede chiaro che col Gatti non istavano bene; e a deridere più o meno il Puoti si spassavano di certo anche taluni di quelli che noi guardiamo di lontano come formanti con lui tutta la pleiade degli spiriti magni d' allora. È la solita vicenda delle cose umane: e quello invece che più importa notare è che nel triplice culto della buona lingua, del greco, delle dottrine germaniche, non tutti andavan di pari, e quegl' ingegni s' aggruppavano variamente, si distinguevano in gradazioni e sfumature diverse. Il Puoti estendeva il suo amore anche al greco, ma non alle tedescherie. Il De Sanctis ebbe sempre anche del filosofo, ma non seppe mai il greco. Gli Spaventa non si beccavano il cervello a imitare nessun trecentista o cinquecentista, e sarebbero bensì stati felici di sapere il greco, ma non andarono oltre gli elementi. I più versatili furono forse il Gatti e il Bonghi. Ma il Bonghi stesso, nella estimazione del pensiero germanico in quanto a filosofia propriamente detta, s'accostava quasi più al Fornari che non agli Spaventa, coi quali pure aveva invece comune l' ammirazione e lo studio delle cose tedesche; sicchè anche alcuni anni dopo ebbe a scrivere come, a parer suo, la Germania « in filosofia speculativa abbia dato minori frutti e di qualità più incerta che non nella filologia, nella critica e nell' estetica ».

Il suo volume platonico mostra appunto lui con la coltura

germanica affiatato specialmente per la illustrazione storica e filologica della filosofia antica, ma ancora in tempo di potervi poi innestare la filosofia religiosa del Rosmini. Forse a contenerlo entro limiti che altri avevano oltrepassati contribuì l'affetto che gli durava, e gli durò fino alla vecchiezza, per i primi maestri suoi, che erano stati i Padri delle Scuole Pie, nel cui collegio napoletano di San Carlo alle Mortelle aveva avuta la prima educazione, forse dai dieci ai quindici anni; come vi contribuì poi l'amicizia del Rosmini e del Manzoni, la domestichezza con molte donne gentili, le sue preoccupazioni d'uomo di Stato e di educatore a cui la mancanza della religione pareva tornar esiziale alla società, alla famiglia, alla scuola. Forse anche Saverio Baldacchini, uomo in ogni cosa misuratissimo, lo trattenne in questa via, come certamente gli fu d'esempio salutare in quanto alla lingua. Nella lettera al Landriani premessa alla terza edizione, la milanese del '73, delle *Lettere Critiche*, il Bonghi raccontava: « Io non ero stato, per vero dire, a nessuna scuola in Napoli; e quantunque conoscessi il Puoti, già gran maestro quivi di purezza di lingua e di trecentismo, non m'ero mai ascritto tra i suoi scolari. Questi, ottimo e gioviale uomo, soleva venire spesso a casa di Saverio Baldacchini, patrigno mio, e ricordo sempre lo strano spettacolo, che mi riuscì, un giorno che andai a fargli visita, il sentirlo a risolvere con un suo scolare, se in un periodo del Serdonati, ch'egli attendeva a ristampare, si avesse a leggere *potrebbono* o *potrebbero*. Tutta la materia della decisione la raccoglieva, leggendo il periodo più volte da capo, e procurando che l'orecchio gli deliberasse, se l'una o l'altra terminazione tornasse più sonora. Dopo un quarto d'ora, non aveva trovata via d'uscita; e il ballottio delle due forme continuava; ed io me n'andai via. Saverio Baldacchini, che io aveva più vicino a me, era uno scrittore a parte. Facitore di versi delicatissimo, e, si può dire, perfetto, aveva una prosa tutta sua; una lingua pura, un periodare franco, snello, sprezzante; una cotal novità di concetto e freschezza di sentimento. Pure, non si discostava in teorica da quei giudizi, circa il pregio de' nostri autori e le fonti dello stile e del vocabolario, che son comuni a tutti i letterati, si può dire, d'Italia, dopo che il Cesari e il Giordani ebbero rinnovato gli studi di lingua; una pure tra le tante forme che prese il risveglio del nostro sentimento nazionale ».

Nè se ne discostava il figliastro, che soggiunge: « avevo, da

giovine, fatto un sì accanito spoglio dei trecentisti, da tenermi sicuro persino ora, che chi ci guardasse anche oggi, vi troverebbe più di un nuovo vocabolo da aggiungere al dizionario ». Anzi, quanto al periodare, convien riconoscere che ai classici egli rimaneva ancora più stretto, bensì più propriamente ai prosatori del Cinquecento. Nel periodo largo e artificiato di questi, s' adagiava meglio il pensiero suo naturalmente complesso, e già abituato al periodare germanico. È curioso l' intravedere nell' affannosa compagine dei suoi periodi giovanili, tempestati di affettazioncelle di lingua e di sintassi, lo schema dei pregi che poi recò a così maraviglioso grado di splendore, e di quei difetti che poi attenuò di molto, ma non potè in tutto domare. Si rileggano le prime righe dell' Avvertimento premesso a quel *Filebo*: « Avendo in animo di pubblicar per intero una traduzione di tutti i dialoghi di Platone, ci è paruto bene, poichè n' avevamo recato a termine alcuna parte, di dar saggio del modo, che avremmo tenuto; affinchè i discreti e benevoli, che una simil traduzione, quando fosse ben fatta, credono dover tornare ad utile e decoro dell' italiana letteratura, ci volessero esser larghi dei loro giudicii, ed ammonimenti; e se bene non avessimo adoperato, mostrarci una via migliore che al nostro intento condur ci potesse. Però, trovandosi tra i dialoghi di Platone tanta difformità per rispetto alle malagevolezze che il dettato o la materia vi porge, che di alcuni per avventura nulla non si rinverrebbe di più facile nei greci autori, di altri nulla di più difficile, ci siamo avvisati, che se volevamo dar pure un saggio che potess' esser valevole, dovevamo scegliere un dialogo cosiffatto, che, sendo per il dettato difficilissimo, non fosse punto meno difficile per l'altezza e l' arduità della materia ». E via di questo passo, con molti *imperò che, sendo che, ciò è,* e simili vezzi. Che se, quando si viene alla traduzione, il nastro non è così lungo, la colpa non è sua, ma di Platone e della forma dialogica. Pure, e nella traduzione stessa, e nelle tante note che la seguono, e nella lunga Bibliografia che chiude il volume, oltre all' ammirare quella sobria dottrina, di cui nessuno qui gli era stato o gli sarebbe potuto esser maestro, vedi ogni tanto lampeggiare lo scrittore potente che egli sarà un giorno. Senza dire che, dato quel concetto della lingua e dello stile, ei lo reca in atto con una sicurezza e coerenza rara in età così giovanile, nè incorre in quei provincialismi che difficilmente schiva un Meridionale non peranco uscito dalla regione nativa.

II.

Ognun vede in che stesse il bello e l' utile, e insieme il pericolo e la debolezza, dell' indirizzo più o men comune agl' ingegni meridionali in quegli anni, e dell' avviamento più particolare del nostro Bonghi. Il quale dopo il collegio non aveva, all' infuori del Margaris, del Palmieri, sotto cui studiò filosofia, e del Savarese, che insegnava diritto romano, avuti maestri veri e proprii. Ebbe consiglieri, non correttori; ispirazioni, non educazione diretta e duramente disciplinata; esempii, non precetti; operosità libera, non già infrenata dalla scuola, dalla carriera didattica, nè costretta insomma da nessuna necessità esteriore a concentrarsi tutta in certi confini, ad avviarsi tutta per una strada determinata, ad una meta precisa. Era un dilettantismo geniale e forte il suo, che non era facile prevedere dove potesse andar a parare, mentre costituiva già ad ogni modo una ragione di giusta baldanza in lui, di giusta ammirazione negli altri. E in lui come negli altri migliori si univano, s' aiutavano, e un po' anche s' impacciavano vicendevolmente, attitudini, abitudini, aspirazioni diverse. L' attendere all' erudizione non escludeva il culto della forma. L' esser letterato e scrittore era cosa connessa e più o meno subordinata all'essere filosofo e pensatore: con tutta la confidenza nelle forze del proprio raziocinio e la smania di farsi di tutto e di esprimer su tutto un' idea, che all' abito filosofico si collegano. Anche in altri di quegli uomini, che di poi, o per le loro attitudini naturalmente più circoscritte, o per non essersi potuta procurare a tempo una larga coltura fondamentale, o per le vicende della vita, o per maggior prudenza e scrupolo, si ebbero a restringere in più angusti confini, si scorge come pur prendessero le mosse da una concezione del sapere e dell' indagare larga e speculativa, che allo specialismo odierno apparisce ambiziosa.

Nè ciò è tutto. In tempi felici o quieti sarebbero almeno rimasti paghi al sapere e all' indagare; e quei tempi furono invece gravidi di procella, pieni d' angosce e di speranze. Quei pensatori eran soprattutto pensosi dei destini della patria loro, e alle speculazioni sui problemi filosofici inframmettevano quelle sul problema altrettanto arduo di scuotere il giogo della tirannide; non men che

di tradurre Platone brigavan di tradurre in atto i loro sogni patriottici. Le attrattive della dottrina hegeliana su molte di quelle menti s' intendono anche meglio se si considerano sotto questo rispetto. Un sistema per cui le cose non sono se non l' attuazione d' un' idea pareva loro promettere che anche l' idea d' una gran patria italiana, che in essi si agitava, sarebbe prima o poi divenuta realtà. Ma anche quelli che non erano propriamente hegeliani, e non lo era il Bonghi, trovavano nel filosofare un conforto ai mali presenti e uno sprone ad affrettare il bene futuro. Furon quei filosofi e poeti che trascinarono gli altri all' azione. Sull' *album* di un antico cospiratore, divenuto poi un de' caporioni della Sinistra parlamentare, il Bonghi scriveva, tredici anni sono, così:

Forse di tutti quelli che hanno scritto in questo tuo libro, io sono il più antico amico tuo. E di ricordi che mi ha lasciato nell' animo l' amicizia nostra, permetti che io ne rinnovi qui i due primissimi d' un tempo, d' un felice tempo, in cui nessuna nube l' aveva ancora appannata. Ti rammenti quando nel 1847, se non erro, io ti dissi che a una certa ora ci saremmo per via Toledo raggruppati in parecchi per gridare «Viva Pio Nono, viva la Costituzione», le grida d' allora, e t' invitai a venir con noi? E tu venisti, e i gendarmi di Ferdinando II ci si slanciarono addosso, e ci sbandarono, non questa sola volta, ma tante altre poi, sinchè, pure inermi, vincemmo? E quando tu e Caracciolo usciste di prigione, ti rammenti il banchetto che vi demmo nell' albergo di Roma, dodici amici vostri, e il discorso che io vi feci, insistendo nelle speranze nostre non ancora compiute, e il brindisi con acqua alle spie dietro le porte? Bei tempi quelli e pieni d' ardire e di speranze! Quanta armonia e fede! Che alti intenti! Oh! fossimo così uniti ora ad impedire che altri turbi quest' Italia già fatta, come fummo allora ad iniziarla! E a' giovani a cui par coraggioso ora, mentre è senza pericolo, l' andar gridando «Viva la Repubblica» fossimo tutti a dire che fu coraggioso invece e con pericolo il fare questa monarchia, che essi sognano di distruggere. Forse uniti ci ascolterebbero.

Per sottrarsi alle persecuzioni della polizia, il Bonghi si rifugiò per circa un mese alla Badia di Cava dei Tirreni, nell' autunno del '47. Era stato lui a metter in iscritto la domanda d' una Costituzione, che con molte firme fu rivolta al Borbone in quel-

l'anno. Venuta che fu la Costituzione, collaborò col Troya e col Baldacchini al *Tempo*, giornale moderato: il giornale del tutto rivoluzionario, che fin dal principio non voleva più saper di Borboni e mirava a Carlo Alberto, era il *Nazionale* dello Spaventa. Quando nell'aprile del '48 il Re mandò ambasciatore a Roma Pier Silvestro Leopardi, per accordarsi nella guerra contro l'Austria, il Bonghi fu addetto alla legazione. Non si trovò qui il 15 maggio, restò fino al luglio in Roma, donde si ridusse a Firenze. Quivi lo raggiunse poi (e così egli pure non ne fosse mai ritornato indietro!) Silvio Spaventa; e lo trovò dedito a leggere, con l'aiuto di carte geografiche, delle quali fu sempre studiosissimo, la Storia del Guicciardini. Il Cinquecento, si vede, era sempre il suo secolo; oltrechè sentiva pungente il bisogno di studiare la storia per trarne lume alla politica. Viveva rannicchiato, e, non parrebbe credibile, senza veder nessuno; finchè lo Spaventa non gli ebbe procurato degli amici. Rimase colà fino al marzo del '50, quando gliene fu intimato lo sfratto entro quarantott'ore, per un articolo nel *Nazionale*, che gli fu attribuito, contro il prossimo imparentarsi della casa granducale con quella di Napoli. Passato a Torino, vi stette certo fino all'agosto. Recatosi quindi a Pallanza presso gli Arconati, gli fu agevole conoscere a Stresa il Rosmini, che da più anni avea visto il *Filebo*, e lo invitò nel suo cenobio, dov'ei si fermò fino alla primavera del '51. Nel giugno del '51 era a Parigi, e, salvo una gita di poche settimane a Londra, vi sostò fino al marzo '52. Il maggio successivo fu di nuovo a Torino, e da giugno al dicembre certamente a Stresa. E per parecchi anni poi ondeggiò fra Torino e il Lago Maggiore, con varia vicenda e misura. A Stresa studiò e lavorò pacatamente, e godè della conversazione del gran filosofo. Nè di lui solo, poichè il Manzoni soleva villeggiare da quelle parti, a Lesa, e spesso andava a desinare, e talora a fermarsi uno o due giorni, presso il Rosmini. Il Bonghi lo riaccompagnava a Lesa, e pernottava nella villa del Manzoni. Quel che apprese dall'uno e dall'altro, e dai loro mutui colloquii or concordi or pieni di dissenso, nei quali egli entrava per terzo, lo ha narrato egli stesso. L'ammirazione che alla sua volta destò in entrambi è dimostrata dal bene che gli vollero e da quel che dicevano di lui a chi lo volesse o non lo volesse sapere; nè egli era a buon conto un parassita in quel convito di sapienza, poichè vi portava la cognizione del greco e della filologia tedesca, onde gli

altri due scarseggiavano, e la sua prontezza, e un tantino d' imprudenza e di mondanità che rompeva i timidi riserbi di quelle due nature un po' impacciate da scrupoli e da reciproci riguardi. Dal Rosmini il Bonghi attinse ardire alla speculazione e lena a continuare l' interpretazione dei filosofi greci; dal Manzoni fu indotto a scuotere il fanatismo tradizionale per la classicità della lingua, ad abbracciare una dottrina molto diversa e a metterla in pratica, ed ebbe l' esempio vivo dell' arguzia onesta e profonda; da tutti e due ebbe nuovo incentivo a quella sottigliezza che era naturale al suo spirito. E la convivenza con essi, lo diciamo ancora una volta, ebbe gran parte nell' inspirargli, poichè mistico e devoto non sapeva essere, il rispetto e la simpatia per la religiosità, un vago desiderio di questa e la fedeltà ad un cotal teismo filosofico resistente quasi sempre agli urti degli studii sconfinatamente liberi e delle battaglie politiche. Dal Lago, anche dopo morto nel luglio del '55 il Rosmini, non si staccò subito, nè dopo per più anni, interamente. Già nell' autunno del '55 vi aveva sposato la buona Carlotta Rusca, che gli ha fatta così dolce e fida compagnia; poi vi costruì una villa a Belgirate, e successivamente ancora due altre, la terza delle quali, vendute le prime due, fu stabile dimora della sua gentile famigliuola negli anni che la capitale fu a Firenze e nei primi tre in cui fu a Roma.

III.

Quali i frutti palesi di quei sereni anni passati fra Torino ed il Lago? Poichè d' un saggio sul Petrarca, che deve aver pubblicato in Napoli dopo il *Filebo*, vorremmo ben parlare, ma non lo abbiamo trovato, e dicono non vi sia modo di rintracciarlo; come nulla sappiamo di un saggio sul Pontano, che sembra mulinasse a Cava. A Terenzio Mamiani, che in Genova aveva costituito una Società di Filosofia italica, la quale sarebbe stata una specie di Arcadia filosofica se nei suoi belati non si fosse sentito il gemito dell' accoramento patriottico, mandò il '52, da Stresa, quattro lettere *Sul concetto dell' anima*, a cui non seguirono le altre. « Il non finire », diceva egli poco fa ristampandole, « è stato il principale dei miei difetti; ed è tuttora, sin dove si può dire che resti un difetto,

quando l'età di finire è passata ». Prescindendo da qualche ritocco che possa avervi fatto nella ristampa, codeste Lettere indicano un certo progresso quanto allo stile, fattosi, pei cinque anni ormai trascorsi dal primo libro platonico e per la collaborazione a giornali politici, un po' più spigliato. Rivelano anche un certo studio della filosofia dei Padri. Ma, tutto sommato, il lavoro è ancora troppo giovanile. Un qualche progresso speculativo e un cambiamento più radicale nella forma si ravvisa invece nelle *Stresiane*, che al Mamiani medesimo diede a stampare nel '54. Il giovane ventottenne aveva ormai passato il Rubicone. Periodoni non più; non più arcaismi, ma toscanesimi, e qualche involontario lombardismo. Evidente l'intenzione, e non infelice la prova, di descrivere scene naturali, di rappresentare un certo movimento drammatico, di esercitare l'analisi psicologica e far risaltare tratti caratteristici degl'interlocutori, che erano, oltre a lui, il Manzoni, il Rosmini e Gustavo di Cavour; infine, di riuscire lepido e manzonianamente ironico. Negli anni anteriori sarà stato arguto nel conversare e nel carteggio e non so se anche negli articoli politici; ma dagli scritti gravi, e questo era un dei doveri sacrosanti degli scrittori purgati, non appariva che fosse. Se in quelle pagine riuscisse a bene scrutare se l'atto creativo di Dio sia necessario o libero, ad appioppare un colpo mortale al sistema hegeliano o *eghetiano,* ed a rimettere a ordine, come celiando diceva, le faccende del creatore e del creato, non sapremmo dire, nè l'avrebbe saputo dire egli stesso; ma il vero è che vi apparisce già quasi ricreato e rifatto lui, che s'era levato di dosso una camicia di forza. A Torino, in quell'anno medesimo, fece e pubblicò la traduzione dei primi sei libri della *Metafisica* d'Aristotile, chè gli altri sei son rimasti inediti presso di lui. Dal saggio platonico a questo aristotelico v'è semplice progresso, benchè notevole, quanto all'uso franco dei libri tedeschi, alla perizia nella lingua greca, alla perspicacia filosofica e filologica nello scrutinare il testo coi proemii e le note; ma per l'elegante snellezza della traduzione e per la qualità di tutta la prosa, c'è un salto, o meglio un volo, addirittura. Nella lunga lettera al Rosmini, che apre il ponderoso volume, è già tutto lui, con quella sua grazia decorosa, con quella sua modernità punto sciatta, che lascia trasparire il lungo studio dei prosatori dei buoni secoli e il lungo esercizio fatto d'imitarli, con quella sua lucida profondità, con quel suo acume vivo e ta-

gliente, con quel suo modo stringente di discutere e ribattere. La traduzione, con cui si chiude il libro, della dissertazione dello Zeller circa il modo onde Aristotile esponeva Platone, può davvero dirsi una prova, secondo che il Bonghi timidamente sperava, del come si possa tradur dal tedesco rimanendo fedeli ad una schietta italianità di locuzione e di sintassi. Periodi lunghi in tutto il libro non mancano, ma hanno la lor convenienza particolare, non sono effetto d' uno schema prestabilito. L' esempio del Manzoni e la falsariga di Aristotile, il cui discorso è spesso rotto e incisivo, avevano messo il Bonghi sopra una via che in parte fu, in parte sarebbe bene che fosse stata sempre, la sua definitiva.

Ma un giovane precocissimo, divenuto poi un letterato di gran valore, gli fece subito qualche appunto di lingua, in non ricordo qual periodico. Il Bonghi se ne risentì, e diede un segno, che non doveva essere l' ultimo, d' un' indole appunto un po' risentita, e mandò allo *Spettatore* di Firenze una serie di *Lettere Critiche* dal 9 marzo al 3 agosto del '55, che poi furono raccolte a Milano col titolo che tutti sanno, e due volte ristampate più tardi a Milano e a Napoli. Bisogna però aggiunger subito che non pose cura nel difender sè, ma il criterio manzoniano; che il Manzoni stesso voleva esporre, più largamente che non avesse fatto dieci anni innanzi nella Lettera al Carena, in un libro che ruminava e ruminò, al solito suo, tanto, da lasciarne solo una parte, pubblicata dopo la morte di lui dal Bonghi, o da darla fuori lui sott' altra forma negli scritti sulla questione della lingua dal '68 alla sua morte. Il Bonghi lo precorse, com' ei disse, da bersagliere, e cercò sgomberare il terreno di pregiudizii d' ogni genere, e dando saggio d' una coltura classica e filologica sua, e di domestichezza, assai rara in quei tempi, con la critica tedesca. Dei suoi libri è quello che s' è divulgato di più, anche perchè è il più accessibile al maggior numero. Smosse le acque, aprì molti spiragli, operò molte conversioni, fece gran bene. Sarebbe però un male se facesse perder troppo di vista altri frutti ben più squisiti dell' ingegno suo, e se si disconoscesse che molte cose opportunissime allora son diventate meno opportune oggi, in cui giova combattere preconcetti ed andazzi molto diversi e perfino opposti; se si dimenticasse che quelle pagine portan le tracce d' una certa improvvisazione e scucitura giornalistica, dell' esagerazione polemica, e nello stile han del negletto, così per effetto della forma epistolare, come per l' entusiasmo del neofito, convertitosi a dot-

trine rivoluzionarie già esse stesse non iscevre di qualche esagerazione. Per il suo stile fu quella una forma di passaggio che mise capo a ben altra perfezione. In questi ultimi anni egli era pienamente concorde con me e con altri nel rammaricarsi di certe conseguenze estreme, nè volute nè previste dal Manzoni o da lui, delle dottrine loro; nel deplorare il rallentato studio dei prosatori classici, l'avviarsi dell'Italia a una coltura che sa troppo di scuola tecnica e fastidisce tutto ciò che importi sforzo e disciplina vigorosa, ad una letteratura di mero passatempo che ha il trito e l'ovvio per oggetto e lo scamiciato per modo normale dell'espressione. I due grandi uomini, intenti a sbarbare le male piante che intristivano il campo, non pensarono troppo alle erbacce che lo avrebbero tosto ricoperto. Saturi entrambi, benchè in diverso modo e misura, di classicismo, rimasero classici in fondo e fieramente aristocratici anche nel farsi campioni della modernità, nè, come suole, si preoccuparono che il loro apostolato rivoluzionario risicava di sprofondare quel sostrato classico che per essi era un necessario sottinteso, e di far che le parole loro prese alla lettera divenissero per altri il primo e l'unico punto di partenza a procedere assai più oltre, che qui vuol dire all'ingiù per una china!

Dopo la sfuriata delle *Lettere*, venne il matrimonio, e il ritorno a Platone: un ritorno placido, poichè le cure del suo nuovo stato, il tranquillo soggiorno, la difficoltà di trovar un editore o un sufficiente numero di associati, gli rompevan la foga. Per quanto possa oggi farci specie un Bonghi che per tre anni non comunicasse col pubblico, altri tempi eran quelli, e di certo egli stesso non rammentava in che gli avesse spesi, nè sappiamo se, come altri emigrati che si trovavano in maggiori strettezze, collaborasse a giornali politici. Dopo la ristampa nel '56, a Milano, delle *Lettere*, con apposita prefazione epistolare, saltiamo al '59, che uscì, pure in Milano, il volume dell'*Eutidemo* e del *Protagora;* salvochè dalle prime pagine si ricava che la parte contenente l'*Eutidemo* era già comparsa nel '58, e aveva dato luogo nella *Rivista di Firenze* a una recensione sciagurata di non so qual critico saccente. Contro la quale con giusto risentimento e con felicissima vena insorgeva il Bonghi in una Lettera, datata da « Belgirate 18 novembre 1858 », che sta in capo al volume. A tacer di quanto vi dice a difesa del Proemio e delle Note, sul suo modo di tradurre ragiona così da mostrare che egli aveva un chiarissimo concetto dello stile plato-

nico e della forma italiana che valga a riprodurlo. A ragione si doleva che a questo proposito si mettesse in campo il Leopardi, il cui periodo lindo, chiaro, logico, insinuante pure e grazioso, ma senza lampi, senza ardimenti, senza alcun partito improvviso nè efficaci scorciatoie, gli pareva il più difforme dallo stile liberissimo di Platone, pieno d' anacoluti e quasi sgrammaticature, seguitante tutti i movimenti audaci della parola viva, solito far obbedire le parole ai concetti e a disporle nell' ordine in cui le varie parti del concetto si presentano alla fantasia. Unicamente con la scorta del Manzoni, « il solo autore moderno italiano che si potrebbe vantare, se di qualche cosa si vantasse, d' esser riletto »; sol coi criterii nuovi di lui e sugli esempii più o meno *celliniani* della nostra prosa classica, sosteneva che Platone si potesse tradurre, chi non si voglia contentare, come il Cousin, di renderne soltanto il pensiero, costringendolo alle norme logiche e grammaticali moderne, bensì aspiri a riprodurne il rilievo e lo stile. E ad esempio dei propositi suoi, adduceva la sua versione di questo luogo del *Protagora,* ove Socrate sconsiglia un amico di affidarsi al sofista: « Oh! che? sai tu a che repentaglio vai a mettere l' anima? O se ti bisognasse commettere il tuo corpo a qualcuno, col risico che e' ti diventi bono o ti si sciupi, ci penseresti e ripenseresti su, *se* tu glielo deva commettere o no, e chiameresti a consiglio gli amici e i parenti, girandola e rigirandola per più giorni, e *quello* che tu stimi più del corpo, *l' anima,* quello da cui, secondo che diventa bono o cattivo dipende che tutte le cose vadano a bene o a male, su *quello* tu non ti sei consultato nè con tuo fratello, nè con nessuno di noi amici tuoi; *s' e' si* deva, *la tua* anima, commetterla o no a cotesto forestiero che ci è arrivato, ma l' hai sentito ieri sera, come tu dici, e non è ancora giorno che tu mi capiti, e non metti già punto in discorso nè in consiglio *se tu te gli* deva commettere, *te medesimo,* sì o no, anzi sei pronto e disposto a consumarvi tutto il tuo e quello degli amici, come già deciso oramai che a ogni modo e' si deva andare a scola da Protagora, il quale tu non conosci come tu dici *e* nè *gli* hai discorso mai e poi mai in tua vita, e gli dai nome di Sofista; e *Sofista,* cosa mai sia *Sofista,* si vede che tu l' ignori, *che tu* ignori quello a cui corri a commettere te medesimo? »

Un periodone, senza dubbio, ma le ragioni della sua lunghezza non son più guicciardiniane. Può anche aversi a ridire sul *bono* e *scola,* a cui in questi ultimi tempi ho ragion di credere che avrebbe

rinunziato egli pure; si può qua e là desiderare una toscanità più fluida; può magari altri preferire, come più utile praticamente, che egli si fosse invece indotto a tradurre come il Cousin; ma nessuno può negare la nobiltà dell' assunto, e che egli quasi sempre vi riuscisse allora. Quando più tardi, caduta la sua parte politica, e con essa qualcosa che non risorge più, il Bonghi tornò a ricorrere alle consolazioni platoniche, e venne dando fuori l' *Eutifrone,* l' *Apologia di Socrate,* il *Critone,* il *Fedone,* il *Cratilo,* il *Teeteto,* il *Convito,* per non dir della ristampa dei due del '59, ei restò giustamente fedele al suo ideale antico: solo, sopraffatto da tante brighe, non lo raggiunse altrettanto spesso, come non iscansò sempre le frettolose sviste d' interpretazione.

IV.

Il Governo austriaco, pochi mesi prima della sua caduta, gli offerse la cattedra di filosofia nell' Università di Pavia, esaudendo la richiesta più volte fattane dall' Università medesima. Per consiglio del Conte di Cavour il Bonghi la rifiutò. L' ebbe poco appresso, liberata la Lombardia, nel '59. Di quell' insegnamento resta la prolusione, *sulle relazioni della filosofia colla società,* ed il *Sunto delle lezioni di logica,* dedicato agli uditori, ov' eran trasfuse le dottrine dei logici inglesi, che egli aveva molto studiati fin dal '55. Ma c' era ben altro da fare, ed egli non sapeva star alle mosse. Fu eletto subito deputato dal collegio lombardo di Belgioioso; ed appena il trono di Francesco II fu prossimo a crollare, il Bonghi rivide la città nativa e vi diresse il rinnovellato *Nazionale,* propugnando i principii cavouriani e la pronta annessione del Mezzogiorno alla Monarchia sabauda, lottando arditamente contro quei fieri uomini che stavan vicino al Dittatore, e lo consigliavano a non ispogliarsi del potere se non dopo la conquista di Roma. Questa volta fu più che nel '48 all' unisono con lo Spaventa, nè operò solo con la penna. Avvenuta l' annessione, fu segretario del Consiglio di luogotenenza: e finalmente, non accettata la cattedra di storia della filosofia che qui gli si voleva dare, tornò alla Camera deputato ormai di un collegio pugliese, di Manfredonia. L'Amari lo nominò professore di letteratura greca a Torino, ma

dubito che salisse mai quella cattedra. Fondò lì la *Stampa*, con grande apparecchio di mezzi tipografici. Fu un bel giornale, ma una cattiva speculazione, che per poco non lo trasse al suicidio. I tipografi, mal sorvegliati, buttavan via i caratteri per risparmiarsi la fatica di scomporli; ed ei si dolse degli amici che gli tennero segreta la Convenzione di settembre, lasciandogli far tante spese per un periodico che col prossimo trasporto della capitale non sarebbe potuto durare in Torino. Ebbe da ultimo collaboratore il Fambri. Era già da un pezzo corrispondente della *Perseveranza*, che nel '66, in momenti assai difficili, prese a dirigere. Trasferita la capitale a Firenze, v'ebbe la cattedra di letteratura latina nell'Istituto Superiore. Vi lesse una bella prolusione, *del concetto d'ogni scienza storica*, che fu stampata nel *Politecnico* di Milano. E poichè l'Istituto, che doveva poscia acquistare un posto così cospicuo tra le Facoltà letterarie, languiva tuttora e non v'era chi v'insegnasse greco, condiscese ai suoi scolari che vollero essere aiutati anche in questo da lui, e v'interpretò alcune orazioni di Demostene. Ma la sua famiglia e le antiche amicizie e la *Perseveranza* lo tracvano a Milano, e passò all'insegnamento della storia antica in quella Accademia o Facoltà letteraria. Quando Roma divenne la sede del Governo, occupò la medesima cattedra nell'Università romana. La lasciò dal settembre '71 al marzo '76, poichè resse in quel tempo il Ministero della pubblica istruzione. La riprese per breve intervallo, giacchè, per rimaner deputato, fu costretto a rinunziarla. Più anni dopo rimise piede nella stessa Università come privato docente di storia moderna. Ma ne lo scacciarono per ben due volte i fischi d'una parte della scolaresca, che lo avrebbe voluto più acceso per Giordano Bruno, nè intendeva che in quel caso i proprii fischi, quanto a tolleranza delle opinioni altrui, avevano molta affinità, benchè cocessero meno ed il Bonghi non se ne sentì incenerito, col rogo inflitto dalla Chiesa al povero Nolano. L'ultimo ufficio pubblico che il Bonghi tenesse, « ancorchè fosse tardi », fu quello di Consigliere di Stato, che ebbe il '92. Fu anche dal '66, credo, al '74 e dal '76 all'81, membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione; e le Facoltà di lettere ve lo rielessero quando il Consiglio divenne per metà elettivo, ma ebbe anche allora a rimaner privo della carica per poter conservare il suo seggio nel Parlamento.

Da quest'ultimo non sapeva nè doveva star lontano, per quanto

gli soprabbondasse la materia del lavoro anche fuori di là. Allorchè, sciolta la prima Camera italiana, il paese si mostrò avido d'uomini nuovi e fu confortato a ciò perfin da Massimo d'Azeglio, al quale il Bonghi rispose con le bellissime *Lettere due a un candidato nell'imbarazzo*, il suo collegio pugliese gli fu infedele. Nelle elezioni generali del '67 lo raccolse il collegio di Agnone nel Molise, auspici tre sacerdoti di grande animo, pei quali la prima delle carità fu sempre quella verso la patria. Vi fu rieletto ancora una volta, e poi una terza, poco meno che all'unanimità, nelle elezioni del '74. Era stato rieletto pure, con molto stento, a Lucera, ed egli optò per Lucera, perchè sicuro, disse, che Agnone gli avrebbe sostituito un moderato, mentre in Lucera sarebbe prevalso un candidato di Sinistra. Forse l'affetto verso questa città, patria del padre e del casato suo, contribuì a trarlo per una via non men perigliosa che generosa. E certo nel '76 Agnone elesse un altro moderato, e Lucera abbandonò il suo grande cittadino, come l'Abruzzo fece coi due Spaventa e l'estrema Puglia col Pisanelli. Il Bonghi se n'accorò più che non avrebbe voluto; sennonchè ben presto un cortese collegio veneto, quello di Conegliano, trasformato poi con lo scrutinio di lista nel secondo collegio di Treviso, si procacciò più volte l'onore di restituirlo alla Camera. Ma nelle elezioni del '92, sperperate le sue forze elettorali fra tre collegii, egli restò fuori di tutti, e n'ebbe un fiero colpo alle forze del corpo, già da venti anni limato dal diabete, e alla tranquillità dell'animo, il quale ebbe scatti e lampi sublimi, ma che passarono più d'una volta il segno. Nel giugno del '94 un altro collegio dell'alto Molise, Isernia, rese lui alla Camera ed a lui, si sarebbe detto, la sanità e la gaiezza. Visitando ai primi d'agosto Isernia, fece stupire tutti, come un quarto di secolo prima aveva fatto stupire Agnone e Trivento, con la sua instancabilità, con la facondia, con le maniere affabili. Quella gente bonariamente austera si compiaceva dell'opera propria, e con misurato orgoglio sentiva come gli occhi di tutta Italia fossero rivolti al suo modesto cantuccio. Nè gli è venuta meno nelle nuove elezioni di pochi mesi fa, benchè anche questa volta, col non saper impedire recisamente che la sua candidatura fosse posta per mero saggio in un collegio delle Puglie, suscitasse qualche ombra negli elettori sanniti. Era però destino che l'ultimo suffragio dovesse tornar vano, se non in quanto risparmiò a lui un nuovo dolore, agli elettori un rimorso.

Tra i giornali suoi non c' è accaduto finqui di ricordare quello che per parecchi rispetti gli fa più onore. Sullo scorcio del '71 l'Associazione costituzionale di Napoli volle fondare l' *Unità nazionale,* commettendone la direzione a lui, assistito da valenti giovani, che ora sono professori o pubblicisti di chiara fama. Era un giornale finamente pensato e scritto, colto, vivace, ardito; e, per dir così, una *Perseveranza* alla buona, più snello e atto a far presa sul pubblico. Molte pagine vi si leggevano scritte proprio da lui, e i giovani che facevano il resto, o lo supplivano assente, apparivano ben affiatati con un tale maestro. Napoli ne sarebbe stata tratta in più spirabil aere, se un curioso complotto, che non par possibile come si potesse ideare e formare, non fosse riuscito a impedire perfino che il giornale si vendesse altrochè clandestinamente, ed a farlo parere, con mille artificii, quasi voce che predicasse al deserto. Se ne protrasse un po' la vita col dispendio generoso della Costituzionale; ed al Bonghi ebbe a sottentrare un altro valente meridionale che non è più, Francesco Fiorentino, e da ultimo Pasquale Turiello. Della *Cultura* poi, che il Bonghi fondò negli ultimi anni e scriveva in gran parte egli medesimo, tutti dovrebbero rammentare i pregi, come tutti rammentano, forse anche troppo, i difetti. Ci attendeva in ritagli di tempo, cadeva in isviste, vi pronunciava giudizii spesso frettolosi, per lo più con troppo ottimismo o più di rado con soverchia severità, su libri ed opuscoli di solito più sbirciati che letti, nè sempre degni che un tant' uomo vi spendesse intorno pur un momento. Tuttavia, anche lì lampeggiava di continuo l' alto ingegno e l' alto animo suo; vi trovavano ospitalità notizie, idee, quesiti, che non possono ascendere alle Riviste maggiori, nè discendere oggimai facilmente ai fogli quotidiani.

Ma la palestra sua più degna fu, l' abbiamo accennato fin dal principio, questa *Antologia* che oggi rimpiange in lui il suo più gagliardo atleta. La sua Rassegna politica mensile, dal '66, in cui l' *Antologia* rinacque, al declinare del '74, quand' ei divenne ministro, fu sempre un capolavoro del genere; ed anche all' infuori di essa, quante questioni, nei trent' anni da che il periodico dura, questioni politiche, letterarie, storiche, religiose, non vi rischiarò con la sua svariata dottrina, col suo costante acume? Quante idee grandiose non vi propugnò? Quanti sentimenti magnanimi non vi accese? Quante nobili figure non vi lumeggiò? Quante oneste difese non vi sostenne? Quante difficili battaglie non vi combattè?

Fu susurrato che all'*Antologia* egli dovesse gran parte della sua gloria; ma è altrettanto vero che l'*Antologia* deve al Bonghi molta parte del suo credito.

Tener dietro anche fugacemente ai periodici d'ogni genere ove la sua prosa apparisse di frequente o facesse capolino, sarebbe impresa disperata e inutile adesso. Solo, non si può dimenticare che anche periodici inglesi e francesi richiesero od accolsero articoli suoi letterarii e politici. Di questi spruzzi che la sua facile vena mandò fin oltremonte od oltremare, non neghiamo che qualche volta ci lasciassero il desiderio di un maggiore riserbo. Non si può però senza compiacimento ripensare che un nome italiano riuscisse familiare anche fuor d'Italia. Un articoletto francese, che non ha fatto a tempo a spedire, s'è rinvenuto tra le sue ultime carte. Invece, nelle pubblicazioni accademiche non è forse facile incontrare pagine sue, se non in quelle della Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, della quale era socio da molti anni, fu presidente l''80 e segretario dall''82 fino alla morte. Nelle quattordici relazioni annuali sul lavoro accademico vi son tratti che meriterebbero d'esser meglio divulgati, soprattutto quelli commemoranti i socii che c'erano via via rapiti. Ora che di lui pure l'Accademia è orbata, troverà alcun conforto nel pensare che essa non gli è venuta mai meno nei giorni che furon per lui i più nefasti.

Dei libri propriamente detti che compose dopo il 1860 – e che non sieno, come i platonici, una prosecuzione di lavori anteriori, nè ristampe o raccolte di articoli, discorsi e conferenze sparse qua e là, come le *Horae subsecivae*, o la *Storia antica in Oriente e in Grecia*, o *Le prime armi*, o *Frati papi e re* o il *Francesco d'Assisi*, e via dicendo all'infinito, nè manuali scolastici un pochino affrettati benchè ricchi di pregi, nè esercitazioni poco diverse dalle scolastiche, come la *Vita di Gesù*, nè la pubblicazione delle opere postume del Manzoni – s'hanno soprattutto a considerare *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, un grosso volume a tratti interessante, i due bei volumetti di *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese dal 789 al 795*, e principalmente la *Storia di Roma*, di cui son fuori due volumi, e il terzo è in parte scritto. Questa sarebbe stata davvero l'opera monumentale che avrebbe dovuto più raccomandare il nome del Bonghi alla posterità, se l'avesse compita e ci avesse posto tutte le virtù del suo ingegno, tutta la sua solerzia. Con tanta esperienza degli uomini

e delle cose e tanto senso storico e politico, con uno sguardo così acuto ed esercitato a penetrare nei recessi dell' animo umano, con un così vivo ardore per ogni cosa grandiosa e bella, con una idealità così sana, con un sentimento d' italianità così squisito, con tanto vigore critico e dialettico, con tanta magia di stile, quale soggetto gli sarebbe potuto riuscire più acconcio, e quale scrittore si può immaginare meglio disposto a trattar quel soggetto? Ma la Storia è rimasta ben lontana dalla fine, anzi non aveva quasi toccato il periodo schiettamente storico, in cui l' autore avrebbe potuto mettere in mostra tutto il suo talento narrativo e il discernimento politico e l' entusiasmo. Se ne trovò sbarrata la soglia da quell' oscuro tratto delle origini italiche, delle origini di Roma, dell' età dei Re, irto di leggende, di congetture erudite, di perplessità filologiche e archeologiche, dove egli non poteva riuscire che un compilatore accurato e sagace. I volumi superstiti dunque son degnissimi di studio, spandono luce sul soggetto, costituiscono una aggiunta non lieve alla ricca suppellettile dell' autore; ma il gran monumento, neanche abbozzato o rimasto a mezzo, non v' è. L' indole irrequieta, le affannose vicende della vita e dei tempi fecero sì che una vera consacrazione delle forze ad un assunto degno non gli fosse possibile. Valeva per più uomini diversi uniti insieme, ma questa unione era la sua forza come la sua debolezza. Non potè essere nè il Mommsen, nè il Bonitz, nè lo Stallbaum o il Cousin d' Italia: fu il Bonghi. Un uomo, cioè, il cui valore non si riconosce intero in nessuna cosa sua, la cui grandezza, evidente ai contemporanei, dovranno i posteri ricercare per *disiecta membra*.

V.

La versatilità, facilmente congenita ai forti ingegni, non insolita nei temperamenti meridionali, trovò in lui, come dicemmo, incoraggiamento anzichè remora nei liberi studii dell' adolescenza e nell' ambiente intellettuale della Napoli d' allora; nè ebbe poi troppo a patire dalla convivenza col Rosmini e col Manzoni, spiriti tenaci sì e insistenti ma tutt' altro che circoscritti, specie il secondo. Nonostante, ne' dodici anni d' esilio e di raccoglimento, la versatilità del Bonghi restò in gran parte latente, e fu spesa nel rumi-

nare ch' ei fece la speculazione rosminiana, nell' imbeversi della dottrina manzoniana sulla lingua, nel riformare il proprio stile, nel persister con cresciuto vigore nell' interpretazione dei filosofi greci. Dopo il '60 il fiume della sua operosità si dilargò e diramò, dirigendosi a più foci. Le tentazioni a ciò furon molte. La stampa quotidiana, nella quale il Bonghi rientrò per dovere patriottico o necessità dei tempi, primeggiandovi senza sforzo, gli accrebbe la consapevolezza e il gusto della improvvisazione felice, della abilità a investire di fronte, o se non altro di lato, ogni soggetto anche estraneo alle sue meditazioni abituali. La vita parlamentare poi, alla quale sarebbe stato perfino assurdo che un così antico e baldo patriotta rimanesse estraneo, e da cui sino i più ritrosi son costretti a formarsi un concetto d' ogni cosa più varia, od a far conto di esserselo formato, lo trascinava, per le stesse virtù del suo animo, a non rinchiudersi nei cancelli d' una stretta competenza. Non era egli l' uomo da votare i bilanci senza neppur impratichirsi a leggerli, nè un così gran loico poteva rassegnarsi a non insorgere contro i difettivi sillogismi con cui anche gli uomini competenti feriscono spesso il natural criterio di chi gli ascolta. Nè l' Italia, per il secolare scadimento della sua coltura e per la novità sua negli ordini liberi e nei moderni congegni amministrativi, potè nemmeno alla prima Camera, pur così ricca di nomi gloriosi, nè potè o volle poi, mandare una falange d' ottimi specialisti in ogni materia. Gli uomini più valenti dovevano e debbon tutti più o meno stiracchiarsi per sopperire al difetto, devono i più scrupolosi provarsi a vincere gli scrupoli; e non nelle assemblee politiche soltanto. Anche la difficoltà meramente letteraria dello scriver bene senza una lenta affettazione o senza una precipitosa scorrettezza, difficoltà che non si sarebbe sentita in un'assemblea francese o inglese, limitava la scelta a pochi; come pochi avevan l'abito di parlare pubblicamente, di conversare con garbo, ristretti come s' erano fin allora i più o all' umbratile eloquenza della scuola, o all'enfasi forense, o ai chiusi colloquii della cospirazione. Il Bonghi dunque si trovò nella Camera relatore nato non solo dei bilanci e delle leggi più confacenti ai suoi studii proprii, come per la pubblica istruzione, ma il più naturale puntello d' ogni repentina mancanza. Oggi era la legge delle ferrovie, domani quella delle guarentige, e via via. Bisognava improvvisare con senno, l' Italia novella era tutta una mirabile improvvisazione; e nessuno v'era più tagliato

di lui. Divenne l'uomo indispensabile, ammirato o invidiato, desiderato o subito; ed egli vi riconosceva un pericolo ma vi trovava una troppo naturale compiacenza.

Per qualche tempo era rimasto silenzioso alla Camera, ma un giorno saltò su a dire che s'avvedeva d'aver troppo più scritto che parlato, e si proponeva di far altrimenti. Il vero è che prese a parlare e non ismise di scriver molto. Dell'oratore non aveva tutte le qualità accessorie. La voce era sottile e secca, e un tantino, forse più per abitudine che per natura, nasale. Aveva l'erre schietta, ma a quando a quando la faceva un po' gutturale, sia per l'abitudine al francese, sia per uso contratto fra i nobili. La pronunzia avrebbe voluto che riuscisse toscana, e in gran parte toscaneggiava difatto, ma dava sistematicamente in certi vezzi che egli s'era imposti perchè sedotto da analogie fallaci. Pronunziava, poniamo, *forte* o *corpo, negletto* o *petto,* con la vocale chiusa, perchè credeva che anche in simili voci fra il toscano e il napoletano vi sia quella differenza che è in *posto* o *fioretto;* e diceva *viaggio* come un toscano direbbe *Biagio.* Se profferiva *soggetto,* cadeva in tutti e due codesti falsi toscanesimi. Spesso metteva l'esse dolce fuor di proposito. Questa era la sua fonetica personale. Gli avveniva quel che a molti, che toscaneggerebbero meglio se in certi casi si rimanessero al proprio dialetto. *In vitium ducit culpae fuga si caret arte;* ed egli, così felice nell'apprendimento delle lingue letterarie – sapeva bene il greco e il latino, stupendamente il francese, l'inglese e il tedesco, e dall'italiano dei libri d'ogni secolo si era cavata una lingua ricca, pura, propria e classicamente moderna – non eccelleva nell'arte di coglier la parola viva e il dialetto. La persona aveva piccola e, com'egli ebbe a dire di Cavour, fatticcia finchè il male non gliela asciugò. Secondo i varii atteggiamenti suoi o di chi lo contemplasse, poteva sembrare un leone, ovvero un putto che uno scultore avesse formato di proporzioni gigantesche per farlo mirar di lontano. Aveva bensì qualcosa di aristocratico nell'insieme della persona, nella mano e nelle movenze; e il sorriso or sarcastico, ora sinceramente bonario, gli occhi perspicaci, e soprattutto la fronte spaziosissima e le proporzioni della testa, rivelavano subito un cervello di straordinaria potenza. Con la consuetudine diveniva simpatica anche la sua figura, la sua voce, che all'occorrenza si faceva più chiara e quasi maggiore di sè stessa, perfino quella pronunzia un po' ibrida. La

sua napoleonica picciolezza pareva rendergli più agevole l' accorrer dappertutto, l' insinuarsi dovunque volesse, il non isgomentarsi d' ogni distanza o fatica. Anche le qualità intrinseche dell' oratore non le aveva tutte, o non tutte in pari grado. Se non antivedeva o non sperimentava l' altrui contradizione, se non fosse per una qualunque ragione sovreccitato, procedeva, specialmente sul principio, con qualche stento e come distratto e svogliato. Perciò riusciva meglio nei discorsi politici o nei dibattiti che non nelle conferenze, in ispecie se letterarie. Qui era una delle sue capitali differenze dal Minghetti, sempre così ben fluido, sonoro e composto. Ma che decoro d' espressione, che altezza di linguaggio, che abilità nel rivoltare il concetto da tutte le parti e nel faccettare il diamante, che stringente dialettica, che potenza di critica, che rispetto per ogni cosa o persona grande, che sprezzo per ogni cosa bassa o storta e per ogni argomentazione tapina, che sicurezza e impeto contro gli avversarii! Improvvisava periodi di così largo giro e di sì complicata fattura, che pareva impossibile che messi in iscritto si reggessero così bene, e non fosse costato fatica a lui il concepirli mentre un po' ne costavano a leggerli. Quando con uno di essi assaliva l' avversario, ti dava l' idea di chi giri a lungo la fionda e poi la scagli al segno. Una volta rimproverava non so qual ministro d' aver tollerata una dimostrazione in cui s' era acclamato con intenzioni ribelli il nome di Garibaldi. E che?, lo interruppe non so qual deputato, avevano a gridar *viva Bonghi?* Egli, a cui le interruzioni servivan di leva, ripicchiò press' a poco in questi termini: No, se qualcuno vicino a me l' avesse fatto, gli avrei messo la mano alla bocca, e gli avrei inculcato di gridar *viva Garibaldi;* bensì non il Garibaldi di pochi, ma il Garibaldi di tutti; il Garibaldi che ebbe tanta parte nel fare l' Italia, non quello che, se ascoltasse i consigli vostri e de' vostri pari, s' adoprerebbe a disfarla! — In questi attorcimenti così delicati e destri, in cui la verità guizzava e serpeggiava con letteraria elaborazione, era inarrivabile. I malevoli, o i non ben preparati a gustare una dicitura così raffinata, lo tacciavan di freddezza: e certo egli aveva disposizioni più raziocinative che patetiche, era più arguto che commosso, più capace d' illuminare che d' intenerire; ma il sentimento buono, e non di rado caldo, stava sotto alla sua dialettica, e all' occorrenza spicciava fuori.

Si pensi intanto che seduzione continua da codesta prodigiosa

abilità oratoria, e dal pubblico bisogno ch' egli la esercitasse, gli dovesse venire a saltar di palo in frasca, a spiegar nuove vele, a far parentesi nelle parentesi. Seduto al suo stallo e tutto intento in apparenza a schiccherare un articolo, di cui talvolta mandava via via le cartelle ai fattorini della tipografia, o a scriver le pagine d'un libro o d'una relazione, od a legger qualcosa, prestava pure attenzione a ciò che si diceva, e ad un tratto chiedeva di parlare, seguitando nell'occupazione intrapresa finchè il momento d'alzarsi non fosse venuto: e venuto questo, esordiva mendicando un po' le parole, come se penasse a lasciare quello a cui aveva atteso, sicchè potea parere la fiamma dell' Ulisse dantesco che « Cominciò a crollarsi mormorando, Pur come quella cui vento affatica », ma dopo, preso l'aire, tirava giù. Era una maraviglia. Ma un'altra troppo più strana e fuor del possibile ne sarebbe stata, se le pagine che avrebbero di necessità richiesta una tranquilla concentrazione di tutto l'intelletto, non avessero serbato qualche traccia di quel lavoro così cesarianamente bipartito.

L' insegnamento sarebbe potuto servirgli di richiamo ad un' attività più costante e meglio determinata. Se per trent' anni egli avesse, come altri, tenuta la stessa cattedra, ancorchè ne fosse uscito ogni tanto per varie scorrerie in altri studii ed in occupazioni non didattiche, un alveo la sua vena avrebbe pure avuto. Ma le vicende di lui e del paese fecero che gli fossero di volta in volta affidate cattedre diverse, a seconda che se ne trovasse scoperta una od un' altra in quella città ov' egli piantasse la casa o la tenda; oltrechè la sorte volle che nessuno fosse più di lui frastornato dalla ombrosa legge delle incompatibilità parlamentari. Così anche l' insegnamento ebbe piuttosto a careggiare e fomentare in lui l' agilità nel raccapezzarsi in tutto, che non a educarlo a un lavorio disciplinato. Gli si rimproverò pure più volte che a quella qualsivoglia cattedra che d'ora in ora capitava ad essere la sua non fosse assiduo. « A ciò non fui io sol », avrebbe potuto rispondere, giacchè altri uomini politici, ed altri che non hanno nemmanco la scusa o il pretesto della politica, hanno in questo particolare molte pecche sulla coscienza. Ma non sarebbe risposta degna di lui, e difatto credo non l' abbia mai data. Il vero è che il rimprovero gli si faceva appunto perchè egli era il più meritevole di perdono, perchè il suo *alibi* era appariscente e fulgido, perchè ei si faceva scorgere prestando alla patria e alla coltura

molti servigi, dei quali moltissimi gratuiti. A nessuno quanto a lui si sarebbe dovuto menar buona quella certa « supposizione in confuso », di cui tocca il suo grande maestro, « che chi fa più del suo dovere possa far più di quello che avrebbe diritto ». V'era ad ogni modo anche qui una esagerazione, chè pure nell'insegnamento egli portava tutto lo zelo che gli era possibile fra tante strette; pur dalla cattedra diè, dell'eloquenza che aveva, saggi più copiosi che non diano altri della eloquenza che non hanno; pure per trovarsi all'ora debita in iscuola fe' prova di quel suo saper correr di lontano e giunger dappertutto come per incanto.

Un altro incentivo alla sua poligrafia fu il bisogno. Lo Stato e il pubblico dei lettori remunerano male quei che li servono, e in ogni altro paese colto d'Europa il Bonghi non avrebbe durato fatica a divenir milionario. Certo, chiunque gli voleva bene avrebbe augurato a sè e a lui che fosse un po' più austero nella vita e meno corrivo a spendere. Ma nulla sarebbe così stolto come il credere che sperperasse in vizii: aveva invece il vizio dello sperpero. Esorbitava senza giudizio nelle spese domestiche, cedendo anche a certe sue smanie artistiche, e profondeva in libri, che pagava caro e spesso era costretto di rivendere a precipizio. Questa dei libri era stata la sua mania fin da giovane, e gliela rimproverava l'avolo materno, che gli amministrava il suo poichè a dieci anni aveva perduto il padre. Era di famiglia agiata, ma che fu scossa da quella morte; e perchè una sua sorella fosse collocata bene, il nostro Ruggiero senza pensarci due volte aveva rinunziato a una parte dell'eredità paterna. Quando lasciò Napoli, questa non gli fruttava che quattrocentottanta ducati l'anno, poco più di duemila lire. Ma le peregrinazioni in Italia e fuori, i disagi dell'emigrazione, le abitudini signorili contratte nella puerizia, l'obbligarono a far vendere via via il capitale. Si adusò a vivere di espedienti, e dipoi a dovere con gl'incerti lucri della penna sopperire alla tenuità degli stipendii, o alla mancanza poco meno che assoluta di questi che bene spesso lo incoglieva. Quando nella vecchiaia sarebbe potuto viver più quieto, Anagni ha fatto il resto. Anche lì non sapeva commisurare le spese alle sue impazienze di educatore: e ricorreva al pubblico, agli amici, alla sua famigliuola, alla quale ed a sè assottigliava i mezzi, anticipando del suo quel che occorreva al prediletto Istituto. A questo volle dare troppo più splendore che non si potesse e forse non si dovesse, ma non è vero quel

che s'è buccinato, che egli vi apparisse affatto immemore delle condizioni reali delle alunne o delle ragioni pedagogiche che persuadono a non procurar vita troppo lauta a chi in avvenire dovrà averla piena di stenti. Volle, per dirne una, che i servizii più umili e più duri nell'Istituto fossero prestati alternativamente dalle alunne medesime; in tutte le maniere inculcò loro che smettessero la comune ubbia di darsi all'insegnamento e preferissero diventar buone operaie. Negli ultimi giorni due alunne uscite dall'Istituto gli scrissero di volersi mettere a lavorar maglie con la macchina, e ne fu contentissimo e si diede a raggranellar faticosamente il danaro per comperar le due macchine, e già arzigogolava di mettere alle lavoratrici la condizione di mandare all'Istituto la decima parte del guadagno, per acquistar altre macchine e beneficare altre convittrici! Tale era lo spirito suo: correva facilmente dietro a fantasime d'imprese belle e buone, nè conosceva difficoltà o sfiducia. Si può rimpiangere che non fosse più misurato, ma sarebbe una goffaggine il temere che negli atti suoi vi fosse cosa da deplorare, nel brutto senso che codesto verbo ha testè preso. Indegne calunnie furono quelle che si vennero architettando sulle sue vendite di libri a editori, allo Stato, a Corpi dello Stato. Non mai per assicurarsi il pane accondiscese a dire quel che non pensava o a tacere quel che pensava. La stessa sua spensieratezza rende assurdo che egli mai regolasse la sua condotta politica sul suo bisogno particolare. Disordinato nelle spese, con tutti i facili propositi e i repentini imbarazzi di chi promette a sè e agli altri adempimenti che poi non tornano possibili o possibili solo in parte, indulgente a sè nell'accettare l'ospitalità di chi sapeva esser lieto o fiero di dargliela, pronto a largheggiare con altri, era insomma un galantuomo; nè c'è pericolo che altri abbia ad arrossire per lui, per quanto ei desse pretesti alla calunnia o alla leggenda.

Era poi bella, in uomo così bisognoso di trar lucro dal lavoro intellettuale, l'arrendevolezza a lasciarsi gettar addosso altra fatica gratuita o per opere di beneficenza: discorsi, conferenze, commemorazioni, brevi articoli nei così detti numeri unici, e via via. Non sapeva dir di no quando altri lo pregasse, e lo confessava, anzi si serviva d'un certo paragone arguto e troppo energico. Talora cominciava dal resistere e faceva una lepida sfuriata; poi finiva col piegarsi, maledicendoti e maledicendosi. Così avvenne per il discorso sul Tasso a Sorrento e a Roma, che per poco non gli af-

frettò la fine. Vi si preparò con molte letture, ma a suo tempo si trovò gravemente infermo: quello per Roma lo dettò fra i colpi d'una tosse maligna e con la febbre; l'altro gli fu interrotto dal delirio. Era il suo fato, il fato di morir sulla breccia. Sarebbe vissuto ancora qualche anno o mese almeno, se questo settembre non fosse andato a Roma a sciogliere più d'una promessa fatta. Tornato qua semivivo, presedette in casa sua una Commissione per un concorso universitario, dissimulando dolori atrocissimi, per cui di quando in quando s'allontanava e in una stanza remota mandava gridi d'angoscia che laceravano il cuore dei cari suoi. Per quegli sforzi estremi, come suppergiù per la natura del male che lo spense, fu simile al Minghetti. Le sue ultime parole, al medico che gli diceva di non sgomentarsi, furono: io non mi sgomento mai!

Ed era una gran verità: aveva una fibra adamantina. Anche per questo l'assumer nuovi impegni e nuovi soggetti, avendone già tanti alle mani, non gli faceva terrore. Non già che con animo frivolo egli non intuisse subito tutta l'ampiezza e la scabrosità del tema, e i rapporti prossimi o remoti con altri temi. Solo confidava che non gli fallirebbe la lena di venirne a capo, e rimettersi poi a quello che intanto lasciava interrotto. Faceva, in un grado bensì più indiscreto, quell'immaginoso calcolo del tempo che quasi ogni studioso fa. Scelto o accettato il soggetto, si provvedeva di molti libri, molti ne leggeva, e meditava quanto poteva. Se spesso non limava o spesso limava poco, talvolta era pazientissimo. Quando, per esempio, traduceva il *Cratilo* – le cui speculazioni, riconnettendosi con la moderna scienza del linguaggio, colla quale aveva amoreggiato nel '66 a Firenze (1), e tramezzando tra il filosofico e il letterario, forse gli riuscivano più attraenti – volle passare molte ore con me a rivedere punto per punto il proemio e a scrutinare interi brani della traduzione o i luoghi più difficili del testo, e non so dire con quanto scrupolo e pertinacia volesse andar a fondo d'ogni cosa. Nè falsi pudori nè puntigli d'amor proprio lo trattenevano. Con gran modestia e schiettissimo desiderio del vero chiedeva l'aiuto di chiunque avesse una più precisa competenza, e senza affettazione prendeva l'aspetto d'uno scolare molto volenteroso. Se nè poteva nè sapeva astenersi dal fare altre cose con più o meno di fretta, sbollito il calore dell'improvvisazione, riconosciuto qualche errore,

(1) Nell'articolo *Della classificazione delle lingue.*

sentiva tutto lo strazio della sua foga; e, pronto sempre a riconoscere e a magnificare le speciali abilità degli altri, non pareva sentire altra invidia che quella onestissima di non saper egli pure procedere per un sentiero determinato. Se era lesto nel sentenziare e così scomodava e feriva molti, è pur vero quel che ora ci scrive da Milano, da quella Milano che fu tanta e sì cara parte del pensiero del Bonghi, un altro grande ingegno, di tempra assai diversa dalla sua: « pareva sempre confessare, più o meno esplicitamente, la preparazione incompiuta, e dire a sè e al lettore: sin qui io ci veggo e mi par di divinare quel che più in là ci veggano più altri, ma intanto lavoro, a mio rischio e pericolo, sulla parte che ho intuito, nella fiducia, da tante esperienze avvalorata, di esercitar così una mia originalità, proficua a molti o a tutti ». E così è proprio. L' opera sua è da considerare nell' insieme. Salvo aberrazioni parziali e quasi tutte transitorie, ogni maniera di speculazione o ricerca, ogni alto avviamento dello spirito, ogni nuovo ordine di verità, ogni buona reliquia del passato, trovò in lui, prima o poi, un collaboratore, un amico cordiale, un protettore disinteressato. Quello stesso aver mano in tante cose, se gli attenuava la severità in ciascuna, gli dava autorità a conciliarle tutte, e a far argine alla marea dell' ignoranza e della volgarità che monta, con efficacia non possibile ad altri dotti di competenza più determinata, più schivi della vita pubblica.

VI.

Ma era un sofista, era come l' umanista o il politico del Rinascimento che accomoda il pensiero all' opportunità, si disdiceva da un giorno all' altro, era un uomo senza carattere! Tutto ciò s' è scritto, urlato o mormorato di lui. Chi non l' aveva detto prima, lo disse poi; chi non lo dice più, l' aveva detto innanzi. Eppure, benchè in qualche sofisma cadesse davvero, e in contradizioni non infrequenti, quelle tacce non sono che la caricatura dei suoi difetti: importano un fermarsi alle parti negative e alle manifestazioni estrinseche, senza risalire all' intimo e comprendere tutti gli aspetti di quell' indole così molteplice. Il Bonghi era impressionabilissimo, ecco tutto. Aveva l' impressionabilità non solo

del meridionale ma dell' artista: in fondo alla sua prosa c' era un po' del poeta, in fondo alla sua politica c' era il letterato. Sincero quando diceva bianco, sincero quando diceva nero. Era impetuoso, benchè il suo impeto si traducesse subito in forme sillogistiche, e non si traducesse quasi punto in moti della persona. Non appariva così riscaldato com' era in realtà, e il suo sofisticare o disdirsi aveva l' aria d' essere fatto a freddo. Risoluto nell' operare più che i ragionatori non sogliono essere, si risolveva subito per quello che gli sembrava lì per lì il bene o il minor male, e le opposizioni altrui gli parevan esse sofismi o contradizioni. Atto a guardare e rappresentar la cosa da tutti i lati, s' appigliava fortemente al lato che gli paresse migliore, ed accennava o confessava il resto come restrizioni o concessioni da fare. Ma altra volta gli si presentava di fronte un lato che prima aveva visto di sbieco, e s' attaccava ad esso, la prospettiva del resto gli si mutava, e, sicuro della sua buona fede, non si ricordava, nè si preoccupava che altri se ne ricordasse, d' aver egli stesso sostenuta un' altra tesi. Il suo talento inoltre, di oratore e di scrittore, gli forniva subito la più efficace, la più persuasiva espressione del pensiero brillatogli in quel momento allo spirito come il più vero, e il discorso o l' articolo era bell' e fatto, e stereotipava quell' atteggiamento momentaneo che l' animo suo aveva preso. Ogni uomo, anche più cauto di lui, soprattutto ogni uomo politico, ondeggia, ed ha pensieri e propositi fugaci che si pente d' avere avuti e che si rallegra con sè di non aver palesati, per caso o per avvedutezza. La cautela consiste spesso nel silenzio, nel lasciare occulti gli andirivieni dell' animo, nel non aver attitudine a plasmare un pensiero anche immaturo; e il Bonghi non sapeva tacere, e sapeva troppo ben parlare e scrivere. Nulla quasi era *inedito* in lui: pensava, per dir così, in pubblico; il suo pensiero diventava subito parola scritta o parlata. Ma guardiamo la sua vita a larghi tratti, collochiamoci a una conveniente distanza dalla sua figura, e vi ravviseremo una coerenza mirabile che una pari non possono vantarne tanti di quegli uomini che, presi giorno per giorno, si dicono aver carattere. Giornalista moderato a settanta come a ventun anno, a settanta come a ventidue convinto che la salute d' Italia sia nello stringersi intorno a Casa Savoia; preoccupato ieri ad Anagni, come già a Stresa, come nel '71 in Palazzo Vecchio, che l' Italia non abiuri la sua fede, che la religione non manchi al consorzio civile nè sia sbandita dalla scuola, ma che in-

sieme lo Stato non abdichi i diritti e doveri suoi e contenga la Chiesa nell'ambito spirituale, sicchè si spogli d'ogni mondanità. Manzoniano in letteratura dal giorno che vide il Manzoni a quello in cui gli occhi gli si chiusero per sempre; della filologia tedesca e di tutta la coltura straniera raccomandatore e divulgatore solerte da che, si può dire, ebbe uso di ragione; innamorato di Platone da quando « il limitare di gioventù saliva » insino a che la sua non mai stanca mano è caduta sul quarto libro della *Repubblica!* Quella stessa simpatia per la Francia, ond'egli da ultimo parve straniarsi dal partito suo e accozzarsi coi radicali, è anzi un dei tratti più caratteristici d'invincibile fedeltà ad antichi amori, come può scorgere chiunque rammenti le sue focose Rassegne politiche dell'*Antologia* durante la guerra del '70. Da ministro, ebbe si troppa foga e fertilità e improvvisazioni e pentimenti e utopie, fece troppo nè tutto acconciamente e scontentò molti; però non solo, col suo spirito largo e ingenuamente fiducioso, fece gran bene a moltissimi ed a molte cose, smosse tutto il campo e suscitò infinite energie, ma col provvedere all'incremento delle scoperte archeologiche, col rinvigorire l'istruzione classica, con l'erigere nella Vittorio Emanuele « un gran tempio ai libri », col volere a ogni costo rafforzare la disciplina nella scuola, si mostrò ligio ad antiche e costanti passioni sue: come con la fondazione del collegio d'Assisi pei figli dei maestri gettò nel paese e nel proprio animo il germe d'una sollecitudine filantropica e educativa insieme, che doveva poi essere nei vent'anni che gli restavano una delle sue cure più tenaci. Anche alle orfane dei maestri bisognava ormai pensare, e nove anni fa, mentre egli era del tutto escluso da ogni specie di potere, visitata la Certosa di Padula nel salernitano, concepiva il disegno che vi si allogasse il collegio femminile; e poco appresso riusciva a fare della vecchia città papale la sede della beneficenza educatrice, con isforzi dai quali i più dei censori suoi si sarebbero ritratti rifiniti e che a lui anticiparono la morte.

Credono molti che il carattere stia nella pervicacia in una determinata idea, magari storta; nè certo io dico che stia giusto nel mancar di pervicacia, o che il Bonghi non avrebbe fatto meglio ad essere più restio ai primi passi e men pronto poi a sviarsene o a retrocedere, e più curante d'essere anche nei particolari, e anche nell'apparenza, coerentissimo. Anche l'apparenza ha una sua efficacia esemplare, che vien meno a chi debba col ragiona-

mento persuadere altrui di non essere stato incostante, o farsi perdonare le contradizioncelle spicciole con la considerazione della sua fermezza sostanziale. Ma alla fin fine carattere non è solo non disdirsi mai, è soprattutto lealtà, obblio di sè, mancanza di secondi fini, ripugnanza all' intrigo, nobiltà d' ispirazioni, coraggio. E in tutte queste virtù il Bonghi poteva dar dei punti a chi si sia. Non era schiavo di nessuno, nemmen di se stesso, come argutamente disse; nemmen della paura di parer timido o mutevole. Esaminiamo un momento un fatto che egli medesimo analizzò. Aveva, cedendo a una prima impressione generosa e ad una di quelle suggestioni a cui la sua bonarietà era troppo docile, apposta la sua firma per il monumento al Bruno. Più tardi, quando gli parve che la cosa prendesse cattiva piega e dovesse invelenire il dissidio tra Stato e Chiesa che a lui coceva tanto, fu dei più accaniti nell' opporsi a quelle onoranze. Certo, se ci avesse riflettuto prima avrebbe fatto meglio; e certo pure, se, posta comunque la firma, per fare onore a questa e salvar la dignità sua non si fosse più pronunziato sulla cosa, ne avrebbe avuto facile lode di uomo coerente. Ma a lui questo parve pensare più a sè che al bene pubblico, non si vergognò di pentirsi, previde l' impopolarità (la quale non è vero che gli piacesse, anzi gli piaceva d' essere amato e festeggiato), le recriminazioni dei suoi stessi amici, i fischi della gioventù, che pur gli era tanto cara; e tutto sfidò impavido. E anche questo, se Dio vuole, è carattere! Talvolta, dopo che egli aveva sostenuta un' idea non giusta o fatta una proposta avventata, ed altri ben minore di lui sorgeva a contradirlo, mi tornava in mente il verso dell' antica canzone di gesta:

Rodlanz est proz ed Oliviers est sages.

Eppure, per la canzone stessa non era il cauto Olivieri l' eroe: era Orlando, malgrado la sua *desmesure!* Gli è che l' eroe, come e più che tutti, ha i difetti delle sue virtù, e che anche a lui deve applicarsi la sapienza popolare: ama l' amico tuo col difetto suo.

L' amor di patria, un caldo e schietto amore che gli ghermì l' animo ancor giovanissimo e non lo lasciò se non per morte, spiega molte delle sue vere o apparenti debolezze. Quando col così detto trasformismo la Destra si lasciò pigiare nel tino di Stradella, aveva a parer mio ragione lo Spaventa che vi recalcitrava,

predicando che pur ridotta a una pattuglia la parte moderata dovea rimanere il vivaio di concetti e sentimenti che essa sola era in grado di proseguire con vera sincerità e senza transazioni. Ma se il Bonghi e il Minghetti, dopo qualche titubanza, e dopo che le file erano state dissipate da tutt' altri che da essi, si rassegnarono a quella abnegazione, non lo fecero per ambizion di potere, al quale troppo bene sapevano che le loro persone sarebbero rimaste estranee, ma perchè trepidando, più forse che non fosse il caso, per le sorti della patria, credettero più utile a questa l' assecondare un avversario che si mostrava disposto a volgersi ai principii loro, che non riserbare a sè e alla loro parte l' avvenire. Se errore fu, fu magnanimo. Oggi sento che alcuni non perdonassero al Bonghi d' avere da ultimo condisceso anche ad un altro antico avversario, e che il gelo di codesto rancore abbia invetriate le lagrime negli occhi di molti dei suoi vecchi amici. Ma anche questa volta l' amor della patria lo fece riconoscente a chi con mano pronta e vigorosa l' aveva tratta dall' orlo dell' abisso, e lo persuase, non che a deporre ogni antico astio, a sorvolare su ogni altra obiezione. Il suo discorso alla Costituzionale di Napoli e quelli che teneva agli amici erano così senz' ambagi, così ragionevoli e sereni, che, già affranto com' era del corpo e quasi non più accessibile alle passioni terrene, ce lo facevano parere un padre che ritornasse dalla quiete del sepolcro per consigliare i figliuoli in un' ora di dubbio angoscioso. L' anno innanzi avrebbe preferito un Ministero di senatori; ma poichè la fiducia del Re e del paese s' era rivolta altrove, e con esito fortunato per la sicurezza interna e per il credito all' estero, non gli parve che ciò fosse da sconoscere. L' ultimo anno suo, così mite, richiamava alla mente gli ultimi dello Spaventa. Entrambi « deposta l' usata minaccia » avevan lasciato che venisse meglio a galla quanto v' era di gentile e di tenero in loro, comprimevano ogni disdegno, giudicavano con più premurosa imparzialità. Ai più fidi stringevano il cuore quando stringevan la mano così come sottintendessero: è forse questa l' ultima volta che c' incontriamo! Alquanto diversi erano stati i due per lo innanzi, come ben diverso è l' Abruzzo da Napoli, e su qualche punto avevano avuto discrepanze e malumori; ma in tante cose erano stati pienamente concordi, e l' uno riveriva nell' altro la maggiore rigidità del carattere, l' altro ammirava nel primo la maggior fecondità e vivezza

dell' ingegno, come tutti e due erano incuriosi del domani: lo Spaventa perchè sapeva che gli sarebbe bastato l' animo di spezzarsi per non piegarsi, il Bonghi perchè non gli pareva che il suo domani valesse meglio dell' oggi, e sapeva che l' animo e l' ingegno gli sarebbero bastati per istar contro tutti o per giovare in un modo qualunque alla patria. Del resto, benchè la vivacità del dire facesse parere il Bonghi il più bollente di tutti gli uomini di parte, in fondo era dei meno chiusi alla simpatia per gli avversarii. Studiava l' animo di tutti da filosofo e da artista, scopriva in tutti ciò che ognuno possa avere di buono o di non comune, non sentiva odii e rancori profondi; un breve contatto con qualcuno era sufficiente a destargli o a risuscitargli un senso d' indulgente benevolenza, e la sua arguzia nel rinfacciare i torti a un antico avversario, o ad uno con cui si riamicasse, lo liberava subito di quell' ostacolo che i tristi ricordi frappongono in un colloquio inaspettato. Quell' uomo, che co' suoi motti aveva disgustato amici e inviperito peggio i nemici, sfogato l' umore si sentiva propenso a perdonare, nè gli pareva possibile di non essere stato perdonato lui, ed era spesso sorpreso di vedersi più odiato o meno amato di quel che presumeva. Duellatore formidabile, era perlopiù subito disposto, feritore o ferito, a stringer la mano all' avversario. Soprattutto verso chi avesse dato prove cospicue di patriottismo aveva un' inclinazione che il fervor della lotta poteva domare ma non ispegnere. Per Garibaldi, col quale pure non ebbe peli sulla lingua, serbò sempre un culto; e, se il Mazzini gli fu antipatico, ultimamente si compiacque assai di scoprire in un epistolario, che da poco se n' è pubblicato, i segni d' una gran delicatezza d' animo, dolendosi di non averla conosciuta prima e di averlo in cuor suo amato meno che non meritasse.

Come aveva dell' *enfant terrible* e dell' *enfant prodige*, così aveva del bambino viziato; e forse un po' lo era stato difatto, per le prime vicende domestiche della sua vita. S' aggiunsero le amicizie che trovò poi, e, più che ogni altra cosa, quella gaia forma d' ingegno che richiamava l' indulgenza e ricuperava presto la simpatia. Viziato, ma buono, profondamente buono. Di che diede già prova a quattordici anni quando seppe in collegio come sua madre si rimaritasse e versò un fiume di lagrime, ma poi subito perdonò, e scrisse:

. . . . . .

Benchè tornato assai caro foss' io
A te, madre, rimasa al mondo sola,

Invidiai ciascun pargol sovente
Che dicea « padre » al genitor ridente.
Solo al tristo pensier spettacol vago,
E lusinghevol tregua era al dolore,
Dell' Estinto mirar viva l' immago
Tener suo regno nel materno core;
E gloria mi parea il dir ch' ei, pago
E sazio pur di filiale amore,
Negato avria sospir, non che ricetto,
Ad altro dolce e peregrino affetto...

e proseguiva che appunto però la gran beltà, sublimata dal dolore vedovile, doveva prima o poi innamorare di sè qualche nobile alma, ed in nome del padre suo benediceva le degne nozze, enumerando i pregi anche letterarii del padrigno, e ripromettendosi che l' aiuterebbe a condurre la sua navicella nel mar della vita.

Povero Bonghi! E in quel mare incontrò tanti che lo tennero superbo e scortese! Di certo sentiva di sè, si risentiva se altri lo pungesse, faceva presto a dar sulla voce o a sbrigarsi della gente, ma superbo non era. Se tranquillo e libero, era amabilissimo, e perfin troppo alla mano con chicchessia, senza chiedersi sempre se non fosse piuttosto il caso di mettersi in guardia. Ma era spesso affaccendato e distratto, come tale « cui altra cura stringa e morda Che quella di colui che gli è davante »; e ciò non tornava gradevole. Gli uomini sono così, che, pure se si compiacciono che altri faccia miracoli, non hanno scrupolo di levargliene il tempo, e si adontano se, avendo la testa a qualche miracolo, non si badi a loro. A questo proposito egli, che non facilmente rivangava i suoi scherzi e si ritrovava meglio a farne dei nuovi, raccontava però con gusto un aneddoto. Da un quarto d' ora un visitatore lo adulava, magnificandogli il suo bastare a tante cose, e concludeva: non capisco come troviate il tempo per tutto! — E lui sorridendo: lo capireste meglio se ve n' andaste! — La speditezza degli atti della sua mente importava poi un non so che di spedito anche nell' accogliere il sentimento altrui e nel significare il proprio. Ma era notabilissimo in lui questo, che di persone con cui soleva scambiare solo un saluto o brevi parole o, peggio, più diverbiare che altro, se poi ne aveva a scrivere, specialmente per commemorarle, ne accennava le qualità caratteristiche e le virtù più riposte, come se della loro

conversazione si fosse fatto il più caro degli svaghi. Nè si dica che era tutto affar d' intelletto, poichè nell' intimo del sentimento altrui non si penetra bene che col sentimento.

Lo dissero ingrato, nè sicuramente il fare impetuoso e la vita così piena di pensieri, di cure e di movimento, gli consentivano di essere immancabile in certi doveri dell' amicizia, di chiedersi sempre se qualche sua parola o atto non avesse a ferire chi da poco o da molto gli era stato cortese. Era un po' spensierato in ciò, come lo era in altro, come nel farsi dei nemici, come nello scordarsi del bene che faceva o nel non pretenderne dal canto suo nessuna gratitudine. Ma dell' affetto altrui era grato, e anche qui, se non affoghiamo nelle minuzie, troveremo uno degli uomini più proclivi alla gratitudine, più ricordevoli e franchi nel manifestarla. Le sue opere sono sparse di carezze agli amici, e di dediche piene di sentimento. Lasciando anche da parte quelle dei volumi platonici a tante dame gentili, dalla nostra buona e colta Regina alla sua pia consorte: ma il suo *Filebo* giovanile era dedicato con tenere parole all' avolo materno, e il preambolo si chiudeva con ringraziamenti al Margaris e al Baldacchini « nostro secondo padre »; l'*Aristotile* fu indirizzato al Rosmini; il volume platonico del '59 al Manzoni, e con delicato accenno alla memoria del Rosmini; la prima raccolta delle *Lettere Critiche* fu intitolata a Giulio Carcano che l' aveva procacciata, come la ristampa a Carlo Landriani suo coadiutore nella *Perseveranza;* un altro libro alla suocera, a lui carissima; la *Storia Romana,* consacrata alla memoria di Vittorio Emanuele, s' apre con una lettera al Brioschi, al Giorgini e al Minghetti, che furono i promotori della sottoscrizione onde ebbe i mezzi per attendervi; e via via. La qualità, per così dire, organica e punto capricciosa di tali dedicazioni denota l' uomo non immemore nè dissimulante a sè o agli altri i beneficii avuti.

Che avesse lo spirito della contradizione fu detto da molti e da lui stesso. Pure, in ciò ei si calunniava, come in altre cose, dette mezzo in celia e prese facilmente alla lettera. A contradire aveva gusto, specialmente in cose secondarie e discutibili. Ma di solito, e nelle cose di rilievo, v' era sospinto da impulsi alti e sapienti. Gli dava noia l' andazzo, l' esagerazione comune, il gridare pappagallesco della folla. Insorse con impeto quarant' anni sono contro le smancerie dei puristi, poco fa contro la lassezza e impurità dello stile odierno: aveva ragione tutt' e due le volte. Allorchè nei primi

mesi del '48 molti erano intemperanti, avrebbe voluto tutti moderati, perchè il Borbone non si pentisse delle libertà largite e non avesse pretesti alla reazione; avvenuta che questa fu, avrebbe voluto tutti radicali per iscuotere il giogo. Quando poco dopo il '60 anche la parte moderata gridava la croce addosso a uomini liberalissimi ma cattolici ferventi, nè risparmiava quell' angelo di Alfonso Casanova, egli lo esaltò vivo e morto, e gridava si smettesse contro codesti « clericali posticci ». Quando l'antisemitismo divampò in Europa, egli, nemico d' ogni odio senza discernimento, riprese la nobile tradizione dell' Azeglio, levandosi a difendere gl' Israeliti. Si chiedeva il divorzio, ed egli, improvvisando un' orazione degna di Demostene, difese l' indissolubilità del matrimonio. Quelli che si dicono spiriti di contradizione son gente paradossale e dicon molti spropositi; il buon senso invece era la nota sua più frequente, il complesso delle sue opere educa il lettore alla temperanza dei giudizii, a riconoscere il pro e il contra d' ogni cosa, a preferire le opinioni più moderate; i suoi periodi spesseggiano fin troppo di riserve, di *si può dire* e d' altri incisi cauti e scrupolosi.

VII.

La moralità egli ebbe sempre di mira, così nell' arte come nella vita pubblica. Non fece mai buon viso alla pericolosa formula *l' arte per l' arte*, e del valore intrinseco del contenuto e della sua morale bontà credeva che i lettori e la critica dovessero far gran caso. In tutti i suoi scritti e discorsi fu, senza una sola eccezione, verecondo nella sostanza e nella forma. In tante arguzie che scrisse, non se ne permise mai una che, non dico avesse dell' impudico, ma accennasse anche di lontano a compiacenza pel vizio o a derisione della virtù. Molto del suo lepore era di qualità schiettamente manzoniana; e se per la consuetudine cogli scrittori greci e per il suo temperamento più vivace, più battagliero e spensierato, oltrepassava quella cerchia, non mai però sdrucciolava in nulla di riprensibile. Poteva talvolta il suo scherzo ferir troppo la persona, e riuscire non manzonianamente buono in quanto fosse indizio di dispetto suo o provocasse il dispetto altrui, ma non feriva mai cosa intrinsecamente buona. Il suo mutar di parere, in

cui pur v' era del platonico, poteva cader su cose ove la morale non entra o che la considerazione morale possa investire da diversi aspetti; ma se non vi fosse modo di riverberarvi il lume della moralità, se si fosse trattato di volgersi dall' onesto al disonesto, la duttilità del suo spirito non vi si sarebbe arresa. Sotto questo rispetto il confrontar lui coi politici del Cinquecento, a cui tuttavia somiglia per la forma dello stile e dell' argomentar sulle cause e gli effetti degli avvenimenti, è una sconcia calunnia; chè il pacato cinismo di coloro quanto alla moralità dell' azione, pur essendo cosa d' altri tempi, può trapelar anc' oggi inavvedutamente, se lo scrittore v' è disposto da natura, ma l' animo del Bonghi fu disposto perennemente a una idealità di giustizia nell' operare umano, come di verità e di bellezza nella scienza e nell' arte. Nel *Filebo* del '47 scriveva un po' fanciullescamente:

Nè a me per verità è potuto parere non degna opera questa; adusato, come sono, a credere, che nell' investigazione dei veri speculativi, e nel confronto dei veri trovati coi fatti della storia umana in genere, e della storia del pensiero in ispecie, debba consistere uno degli uffici più nobili dell' umano intelletto: nè le grida ed i rumori fattimi in sul capo da molti m' hanno potuto persuadere, che qualunque cura, dalla quale non derivi un incremento immediato e palpabile ai vantaggi materiali della società, sia inutile e vana: nè m' hanno potuto svolgere dal proposito di seguire gli amori e gli affetti della mia natura, che allo speculare invincibilmente mi tiravano. Troppo vil cosa mi sarebbe paruta la società, se di quei rumori e grida mi avessi dovuto persuadere, troppo vil cosa invero: e in nulla l' uomo mi sarebbe paruto differire dagli animali, ai quali Iddio volgendo il viso alla terra, prescrisse di seguire gli appetiti dei sensi e di non aspirare a nulla di più alto e supremo.

E dianzi, con altro vello e con ben altra voce, ricordate le speranze politiche e intellettuali della sua giovinezza, concludeva:

Sì, idealità sono, e perciò le raccomando a voi, giovani. Una idealità era l' Italia indipendente ed unita, idealità assai più ardua di quella ond' è mossa la Società nostra. Non si trattava d' Italiani dispersi fuor dei confini della patria, ma d' Italiani persi entro i confini di questa. E noi ce ne innamorammo, quantunque paresse quatriduana, ed al nostro grido rispose Giovani, giovani, se non volete morire d' inedia, se non

volete che perisca con voi d'inedia il paese che amate, implorate che una idealità vi risplenda di nuovo nell'intelletto, a cui miriate guardando in alto, una idealità che vi costi fatica a recare in atto, che vi costi dolore; giacchè il dolore innalza ed avvalora. Coloro che atteggiano il labbro a riso quando par loro di avere sfatate le proposte altrui col dirle mosse da intenti troppo elevati, sono creature abbiette e incapaci di tutto... Ci augurammo di veder l'Italia potente senza minaccia, ricca senza corruttela, primeggiante, come già prima, nella scienza, nelle arti, in ogni operosità civile, sicura e feconda di ogni bene nella sua vita nazionale rinnovellata... Iddio voglia che questo sogno dei nostri verdi anni si avveri, prima che la generazione che se n'è cullata si sia spenta tutta; e se questa lusinga deve essere persa per ora, i più giovani almeno di quelli che hanno avuto la cortesia di ascoltarmi, possano, quando saremo di là, trovare un messaggero il quale ci porti la lieta novella, che ciò che noi desiderammo con tanto ardore invano, l'hanno visto oramai e ne gioiscono essi.

Moralista dunque anche in politica, pensatore e letterato anche nell'azione, e innanzi tutto prosatore di prima riga. Se la sua prosa derivava in parte dal Manzoni, e questi lo superava di gran tratto per una più recondita originalità e una incontentabilità senza posa nel rimuginar il pensiero e limar la forma, non è che il Bonghi non gli stia per alcuni rispetti al di sopra. Non lo seguitò in certi eccessi di toscanità, salvo che in uno; ebbe, anche perchè meridionale, un più sicuro senso della buona lingua; sotto la sua penna passarono più cose e più varie, se si prescinde dall'arte propriamente detta; non conosceva gli stenti che al maestro costava ogni più lieve parte dell'opera sua e che finirono col renderlo quasi del tutto infecondo: il Bonghi era prosatore nato. C'è gran differenza di valore nella sua produzione, ed è notevole che, se si eccettuano le lettere familiari che gli riuscivano spigliate, più egli improvvisava, e più gli venivan fatti periodi larghi e complicati; più limava la forma od aveva meditato il pensiero, e più era snello e semplice. Perciò tra le cose sue più gustose sono gli articoli politici, maturati più presto dalla concitazione, ruminati già prima senz'avvedersene nei colloquii e nelle discussioni, e non richiedenti una prolungata tensione del suo spirito. Ma una relativa perfezione ei conseguiva anche nel primo getto o pur se non avesse avuto tempo di riflettere abbastanza sull'argomento: tanto era

franco nella tecnica dello stile, sicuro della lingua, e atto a sorvolare con garbo dove ancora non vedesse chiaro o l'argomentazione vacillasse. Qui era, già lo avvertimmo, il portento e insieme la tentazione. Il pensiero ancora incerto gli si rivestiva lì per lì di forme così plastiche ed elette, che troppo gli ci sarebbe voluto a tenerlo in serbo. Checchè intuisse questo Napoletano gli si trasformava subito in bella prosa, come in bocca al Sulmonese diventava bel verso *quod tentabat dicere.*

Ma la somiglianza sua più diretta e piena era con Cicerone: per la felicissima vena oratoria o prosastica, per la capacità dell'usar la lima o di farne a meno, per l'attitudine epistolare, per la velleità di provarsi talvolta nel verso e non riuscirvi, per la passione della filosofia e il filosofare da letterati e cullarsi in un eclettismo un po' scettico, per la versatilità grande dell'ingegno e la copia degli scritti, per la ricchezza della coltura, per il cercare nello scrivere un conforto alla privazione del fare e trovarvelo grande sì ma non intero; per l'amore intenso alla patria e il rimaner fidi, nonostante le volubilità accidentali, al partito degli *ottimati* ed a belli ideali; per l'aver molti amici e ammiratori, e serbar in fondo una cotal simpatia anche per certi avversarii, ma averne anche degli accaniti, e dar presa a inimicizie crude o a esagerazioni maligne di molti. Anche il Bonghi ha avuti i suoi Clodii, e ha gustato molto il suo *reditum.* Le differenze, o sostanziali o di grado, non mancano: nel governo dello Stato Cicerone potè toccar la cima e compier un atto di suprema energia; ebbe anche la sua vicenda militare; ebbe all'occorrenza una gran paura e peccava di molta vanità. Il Bonghi ha avuta più sodezza e vigoria di pensiero, come per contrario lo stile di Cicerone importa nella letteratura latina una creazione più singolare e immortale che non possa dirsi quello del Bonghi nella italiana. Ma le conformità tra i due son molte e interessanti e forse non fortuite; giacchè non può esser un caso che l'Italia abbia dopo venti secoli riavuto uno stilista che tanto arieggia a quell'antico e che sia nato fra tanta amenità di natura e a così breve distanza dalla valle ridente ove il Fibreno confonde le sue brune acque col Liri.

✠

Nell' ultimo tratto di sua vita il Bonghi si lasciò agevolmente indurre ad assecondare o capitanare ogni impresa o istituzione che paresse promettere all' Italia aumento di virtù, di coltura, o di efficacia nel mondo. Compiaceva così al suo genio antico, tanto più che la speranza che la vita gli bastasse a compire le troppe opere intraprese doveva apparirgli sempre più vana, e la esclusione da ogni diretta partecipazione al reggimento dello Stato lo spingeva a occuparsi in tutto ciò che ne possa almeno preparar col tempo uno migliore. Oltre al presiedere alcune Associazioni politiche, non isdegnò d' immischiarsi nei Congressi per la pace, accettò la presidenza del Circolo filologico di Napoli, dell' Associazione della stampa, della Dante Alighieri, dell' Accademia di Santa Cecilia, per non dire di Anagni. Parlava, faceva, spingeva altri al dire o al fare, accorreva or qua or là, e alla discontinuità dell' azione sua rimediava possibilmente coi forti impulsi, con l' autorità propria e la docilità altrui. Coi suoi occhi d' Argo vegliava su cento cose, ed ora, ahimè,

> Arge, iaces! quodque in tot lumina lumen habebas,
> extinctum est, centumque oculos nox occupat una!

Par come se ciascuna di tali navi dovesse ora ammainare le vele, e che non possa trovar un pilota che, anche dedito solo ad essa, valga quel che valeva lui *pluribus intentus!* Specialmente le povere fanciulle d' Anagni sembrano più orfanelle che mai, più infelici d' aver riperduto un padre che avevano per singolar fortuna ricuperato, più degne di piangere un uomo di cui esse sole hanno sentita tutta intera la bontà dell' animo, quale sfolgorava nell' intimità piena e nell' ardore di compiere un bene scevro d' ogni mistura di male. Giunta colà la notizia della sciagura, una delle fanciulle la recò alle compagne che erano a mensa, col grido *papà Bonghi è morto!* E tutte, echeggiando quel grido atroce, lasciarono il desinare e non vollero udir parole di consolazione. Onori l' Italia la memoria di un tal padre con aver cura pietosa di figliuole così amorevoli. Sarà esso il fiore più accetto alla sua tomba. E noi, sgomenti di vedere a terra anche questa quasi ul-

tima foglia del glorioso ramo del Quarantotto, sbalorditi dalla sparizione di questo cavaliere errante della parola pronto a pugnare per ogni idea grande e gentile, auguriamo alla patria giorni così lieti che non le facciano troppo amaramente rimpiangere la mancanza di un uomo capace di ammonirla con paterna alterigia; auguriamo a noi medesimi che non ci debba mai risonare nell'animo, con suono piuttosto disperato che malinconico, il lugubre grido delle fanciulle d'Anagni!

F. D' Ovidio.

IL SEMPIONE

E GLI INTERESSI ITALIANI

Non vi ha forse passaggio alpino, il quale come il Sempione sia stato argomento di tanti e così svariati studi, per il suo attraversamento con una ferrovia. Dal 1857 in poi, data di un primo progetto preliminare degli ingegneri vallesani Clo-Venetz, sono stati, in vari tempi, e con maggiore o minore sviluppo di particolari, studiati un gran numero di progetti per una ferrovia da Briga a Domodossola, attraverso il Sempione, informati a concetti diversissimi. Dalla proposta Flachat di traversare il monte a 1759 metri di altezza, con una galleria di m. 2940, salendo lungo le sue falde con pendenze del 50 e del 60 per mille, fino al progetto Lommel del 1882, il quale proponeva una galleria di m. 20 000, col punto culminante a 708 metri sul mare, congiunta alle ferrovie svizzere ed italiane, con tronchi di pendenza non maggiore del 12.5 per mille, molte altre combinazioni sono state poste innanzi per l'attraversamento del Sempione, con gallerie più o meno lunghe, e ad un livello più o meno elevato sul mare.

Fra queste il progetto del 1886, studiato dall'ingegnere Meyer, ingegnere capo delle ferrovie Suisse Occidentale-Simplon, proponeva la costruzione di una galleria di base di m. 16 070, formata da due rettifili congiunti da una curva di 1000 metri di raggio, coi suoi imbocchi rispettivamente a 820 e 830 metri, e col punto culminante a m. 845.2 sul mare. Questo progetto, il quale portava tutta la galleria sul territorio svizzero, fu accettato dal Governo federale, e formò argomento di alcune preliminari indagini e verificazioni

locali per parte del nostro Governo, negli anni 1887-88. Ma fallito il Comptoir d'escompte di Parigi, che era il principale interessato nella combinazione finanziaria, colla quale s'intendeva far fronte alle spese di costruzione della grande galleria a doppio binario, quel progetto fu abbandonato dalla Società ferroviaria, la quale in quel frattempo coll'acquisto delle ferrovie dello Stato bernese venne a trasformarsi nell'attuale Compagnia del Jura-Simplon, concessionaria di oltre a 1000 chilometri di ferrovie, cioè del terzo circa della intera rete svizzera.

Essendo essa in possesso di una concessione per una galleria *di base*, non potè naturalmente far buon viso ad una proposta presentata al Governo federale nel 1892 dai signori Masson e Chapuis, che aveva per oggetto la costruzione di una galleria di m. 8500, cogli imbocchi alle quote di 1500 e 1450 metri sul mare, e coi tronchi d'accesso, nei quali si sarebbero applicate le dentiere del sistema Abt, con pendenze fino al 60 per mille. D'altronde, in una conferenza, tenutasi a Berna nel 1889, i delegati del Governo italiano dichiararono di dare la preferenza al progetto Lommel del 1882, secondo il quale più della metà della grande galleria sarebbe in territorio italiano, ed il suo sbocco orientale si troverebbe a parecchi chilometri dalla linea di confine.

La Società del Jura-Simplon si studiò quindi di attuare un progetto, che si uniformasse alle condizioni essenziali del progetto Lommel, accettato dal Governo italiano, ed il 20 settembre 1893 concluse colla Società Brandt, Brandau e C. un contratto col quale questa s'impegnava a costruire per il prezzo a corpo di fr. 54 500 000 una prima galleria ad un binario attraverso il Sempione, della lunghezza di m. 19 730 circa, e con una piccola galleria di servizio, col suo asse parallelo a 17 metri di distanza dall'asse della prima, e da trasformarsi eventualmente in una seconda galleria uguale alla prima, per il prezzo egualmente a corpo di franchi 15 000 000, sicchè le due gallerie ultimate verranno ad importare una spesa totale di meno di 70 000 000, somma presso a poco eguale a quella, che si presumeva nel 1887, per l'esecuzione di una galleria a doppio binario, lunga poco più di 16 000 metri soltanto.

L'idea di costruire due gallerie ad un solo binario, l'una prossima all'altra, e di far servire la galleria d'avanzata di uno dei trafori come via di servizio pei trasporti di ogni specie, per le condotte d'acqua, per la ventilazione, per l'illuminazione della gal-

leria principale, colla quale verrà messa in comunicazione mediante gallerie trasversali aperte ad ogni duecento metri di distanza l'una dall'altra, è una idea molto ingegnosa e che non presenta difficoltà eccezionali ad essere attuata; specialmente avendosi a traforare roccie di non dubbia stabilità, quali sono gli gneiss e i micascisti.

Le grandi forze idrauliche, che si hanno disponibili ad ambedue gli imbocchi, utilizzando da un lato le acque del Rodano, dall'altro quelle della Diveria o della Cherasca, e che sono di gran lunga più considerevoli e perenni di quelle che si avevano al Gottardo, serviranno non solo a dar moto alle perforatrici, a provvedere alla efficace ventilazione e all'illuminazione elettrica dell'una e dell'altra galleria, ma daranno modo, sprigionando nei cantieri interni quell'acqua fredda polverizzata, di abbassarvi considerevolmente la temperatura, la quale, secondo una delle condizioni del contratto, non deve mai superare i 25 gradi centigradi. Altre minute cautele e condizioni sono prescritte per l'igiene degli operai, le quali, se torneranno a loro vantaggio, evitando il riprodursi di quelle malattie che fecero tante vittime al Gottardo, renderanno più costante, più continua, più proficua l'opera loro, sicchè la prima galleria possa compiersi nel tempo relativamente assai breve di cinque anni e mezzo, previsto nel contratto.

Questo contratto, e l'ingegnoso progetto che ne formava la base, presentati dalla Società del Jura-Simplon al Governo federale svizzero, furono presi da questo in considerazione; poichè non si poteva dubitare della serietà di una proposta, presentata dalla più importante delle Società ferroviarie svizzere, e da una Impresa la quale, col rapido compimento del traforo dell'Arlberg, aveva dato prove di grande abilità, e dimostrato di essere in possesso di mezzi d'opera potenti ed efficaci per condurre a compimento il colossale lavoro, che si era obbligata ad eseguire in un limitato spazio di tempo. Peró, prima d'impegnarsi in qualsiasi modo a promuovere l'esecuzione di quel progetto, il Consiglio federale volle sottoporlo all'esame e al giudizio di tre ingegneri, di competenza universalmente riconosciuta nelle questioni di varia indole, attinenti alla costruzione e all'esercizio di quella galleria, più lunga d'assai dei trafori finora eseguiti, e da aprirsi ad un solo binario. I periti prescelti per questo delicato ed importante incarico furono l'ingegnere Francis Fox di Londra, l'ingegnere C. J. Wagner ispet-

tore delle ferrovie dello Stato dell'Austria, e l'illustre nostro ingegnere prof. Giuseppe Colombo.

I periti dovevano rispondere a determinati quesiti, che erano loro proposti dal Consiglio federale svizzero; ma venivano poi lasciati liberi di soggiungere tutte quelle osservazioni, e quei suggerimenti, che riputassero opportuni, sulle disposizioni del progetto e sulle cautele da osservarsi nella esecuzione dei lavori, e nel successivo esercizio della grande galleria.

Le loro conclusioni, esposte in un rapporto del luglio 1894, sono state interamente favorevoli al progetto sottoposto al loro esame; poichè essi vi dichiarano che, dopo un maturo studio di tutti i particolari del progetto, si sono convinti che la costruzione e l'esercizio della galleria del Sempione non presenteranno difficoltà speciali, purchè si osservino le necessarie cautele di prudenza e di sicurezza.

A quelle già previste nel contratto di costruzione, essi raccomandano di aggiungere cure speciali per l'igiene degli operai, e suggeriscono specialmente che quelli che domandano di lavorare in galleria siano sottoposti a diligenti visite mediche, prima di essere accettati, e che tali visite vengano periodicamente ripetute durante i lavori. Si dovrà pure esercitare una continua e severa vigilanza sugli alloggi e sui viveri per gli operai: e quando per il servizio dei trasporti si usino locomotive a vapore, si dovrà aver cura, se occorra aumentare la tensione del vapore rifornendole di combustibile, che questa alimentazione dei focolari avvenga in addietro, nella parte di galleria già ultimata, per impedire che l'aria introdotta per la ventilazione venga viziata dai gas delle locomotive.

Ed in quanto all'esercizio, i periti chiedono che la stazione d'incrocio nel mezzo della galleria presenti due spaziose camere, e che l'incrocio sia protetto da segnali ottici ed acustici, e da segnalamenti elettrici: che per alimentare le locomotive dei treni, che traverseranno la galleria, s'impieghi del coke bene asciutto e della migliore qualità, di cui si attiverà la combustione injettando nel focolare del petrolio polverizzato. D'altronde i progressi, che continuamente si fanno nell'applicazione della trazione elettrica all'esercizio delle ferrovie, fanno concepire la speranza, e può quasi dirsi la certezza che, quando la galleria del Sempione sarà ultimata, se ne potrà attivare l'esercizio con locomotive elet-

triche, eliminando così gli inconvenienti e i possibili pericoli del fumo, che si sprigiona dalle macchine ordinarie a vapore, non che le difficoltà di una ventilazione artificiale, ed ottenendo altresì il vantaggio di utilizzare le grandi forze idrauliche, di cui si dispone ad ambedue gli imbocchi ed i meccanismi impiantati per la costruzione della galleria nella produzione della corrente elettrica, che dovrà dar moto ai treni. Il cambiamento di motore alle due stazioni di Briga e d' Iselle prossime ai due imbocchi, si potrà eseguire senza difficoltà, nè perdita di tempo; onde l' esercizio della galleria, con trazione elettrica, presenterà non dubbi vantaggi per la sicurezza e la regolarità dell' esercizio di un sotterraneo di così straordinaria lunghezza; e probabilmente riescirà anche più economico di quello con macchine a vapore.

Dal lato tecnico, per quanto l' opera che si vuole intraprendere sia veramente colossale, non si presentano pertanto difficoltà, che i mezzi attuali delle scienze, e dell' arte delle costruzioni, non diano modo di superare. Anni sono, un traforo di quasi venti chilometri ad un solo binario, sarebbe sembrata impresa temeraria e di esito molto incerto; ma l' illuminazione elettrica e continua dei cantieri sotterranei, la sostituzione alle perforatrici ad aria compressa delle perforatrici ad acqua, colle quali si ottiene un avanzamento tanto più rapido, i mezzi più efficaci per la ventilazione, e per il raffreddamento dei cantieri di galleria, dei quali ora si dispone, hanno talmente diminuito le difficoltà e gli ostacoli, propri di un simile lavoro, che non si può avere alcun dubbio sul buon esito di quest' opera, colla quale si traverseranno le Alpi a m. 705 sul mare, cioè ad un' altezza di poco maggiore dei nostri principali passaggi degli Apennini, e ad un livello inferiore di m. 450 di quello del Gottardo, di m. 590 del passaggio del Cenisio, di m. 605 di quello dell'Arlberg.

In base a questo progetto, riconosciuto praticamente attuabile nei rapporti tecnici, si trovano in corso trattative fra il nostro Governo e quello svizzero; e siccome ora non si domanda all' Italia alcun diretto concorso alla spesa, a differenza di quanto è avvenuto per il Gottardo, ed anche di quanto si chiedeva per il Sempione stesso nel 1887, è sperabile ch' esse arriveranno ad una conclusione. L' obbligo principale che dovrà assumere il Governo italiano, è infatti quello di provvedere alla costruzione del tronco Iselle-Domodossola di 17 o 18 chilometri, di cui la spesa sarà larga-

mente compensata dai proventi propri del tronco stesso, parte di una grande linea di traffico internazionale, nonchè dai maggiori prodotti che l'apertura del Sempione procurerà alla linea Novara-Domodossola (90 chilometri), e a molte altre ferrovie della Lombardia e del Piemonte. Però, mentre non vi ha alcuno che non vegga che l'apertura di questo nuovo valico alpino dovrà avere un effetto benefico sui nostri commerci e sulle nostre industrie, aprendo loro nuovi mercati, ci sembra opportuno esaminare più da vicino questo argomento, studiando di determinare l'estensione e l'importanza della zona di azione, che il passaggio del Sempione avrà al di là delle Alpi. E siccome questa zona verrà evidentemente a formarsi in parte a scapito dei due varchi del Cenisio e del Gottardo, fra i quali esso verrà ad intromettersi, gioverà previamente esporre in breve quali siano stati per i nostri traffici gli effetti di quei due passaggi.

Quando il Piemonte deliberò di eseguire colle sole sue forze un'impresa quale quella del traforo del Frèjus, esso fu spinto ad intraprendere un'opera, che fu allora da molti giudicata temeraria e di non possibile riuscita, non già solo dall'intento di agevolare ed estendere i suoi commerci colla Francia e colla Svizzera, ma sopratutto dalla necessità di congiungere colla capitale, e colle provincie italiane del Regno, quelle della Savoia, sulle quali il potente Stato vicino, per conformità d'idioma, per affinità di razze, per i facili ed attivi rapporti di commercio, esercitava una potente e temibile attrazione. Conveniva pertanto combatterla, facendo sparire, mediante quel traforo, gli ostacoli che la natura aveva frapposti alla fusione in un solo Stato delle popolazioni dei due versanti delle Alpi Cozie. Ed oltre a provvedere così ad un eminente interesse politico, quel passaggio avrebbe posto allora il porto di Genova in condizioni di lottare con vantaggio col porto rivale di Marsiglia sui mercati della Svizzera e della Germania occidentale, ed anche in quelli di non pochi dipartimenti orientali della Francia. Basta, per convincersene, accennare che la distanza da Genova a Ginevra per il Cenisio è di 471 chilometri, i quali allora sarebbero stati percorsi pressochè in totalità sul territorio del Regno Sardo, e quindi con tariffe di transito intese a favorire il nostro commercio. Quella da Genova a Basilea per il Cenisio è di 720 chilometri, ed in questo tragitto la percorrenza sulle nostre ferrovie sarebbe stata allora di gran lunga prevalente; mentre le

distanze da Marsiglia a Ginevra e a Basilea sono rispettivamente di 493 e di 739 chilometri.

Ma, ceduta nel 1860 la Savoia alla Francia, e divenuta così la ferrovia del Cenisio una linea internazionale, le condizioni del suo traffico furono radicalmente mutate a danno del porto di Genova. La linea da Modane a Ginevra di 201 chilometri fu data ad esercitare alla Società della Paris-Lyon-Méditerranée, di cui gli interessi sono intimamente collegati a quelli del porto di Marsiglia: onde, con tariffe differenziali opportunamente combinate, essa riuscì facilmente a rendere economicamente nulli gli effetti della minor distanza da Genova ai mercati della Svizzera e della Savoia stessa, e a conservare al commercio di transito di Marsiglia la vasta zona che, oltre i confini francesi, quel porto aveva conquistata prima dell'apertura della galleria del Fréjus. Perciò, quando quella galleria fu posta in esercizio sulla fine del 1871, si poteva già prevedere, come difatti è avvenuto, che la nuova linea non avrebbe avuto altro effetto che quello di agevolare il movimento di viaggiatori, e lo scambio dei nostri prodotti con quelli della Francia e della Svizzera, e che il commercio di transito per quella via dai nostri porti ai mercati d'oltralpe sarebbe stato pressochè nullo. E questa inefficacia del passaggio del Cenisio per lo sviluppo del nostro commercio di transito è stata una delle ragioni, che ci hanno indotti a favorire con larghi sussidi l'altro traforo del Gottardo e la costruzione delle sue linee d'accesso (1).

Però è stato detto e ripetuto da molti che l'apertura del San Gottardo è stata per l'Italia una delusione: ch'essa non le ha procurato vantaggi corrispondenti ai sostenuti sacrifizi; che tutto il profitto di questa nuova linea attraverso le Alpi è stato per la Svizzera e per la Germania. Ora un tale giudizio non è certo esatto, ed è contradetto da molti fatti.

Ed innanzi tutto, è impossibile ammettere che una linea internazionale quale è quella del Gottardo, destinata cioè al movimento dei viaggiatori e allo scambio dei prodotti fra due grandi regioni, possa essere utile ad una di esse soltanto. Ciò implicherebbe che il movimento di merci e di persone abbia luogo tutto

(1) Vedasi *Ferrovia delle Alpi elvetiche - Progetto di legge e documenti giustificativi,* vol. II; *Relazione riassuntiva della Commissione commerciale,* pagg. 5, 12, 35.

in un senso: ed anche in questo caso, che non si verifica certo pel San Gottardo, il benefizio di questo movimento di merci e di viaggiatori non può essere esclusivo della regione che lo produce, ma è risentito altresì da quella che lo riceve. L'apertura di una nuova linea, che abbrevia le distanze fra i centri di produzione o di commercio e i centri di consumo, col diminuire le spese di trasporto, torna a vantaggio tanto dei paesi produttori o commerciali, che possono così estendere la loro zona di azione, quanto dei paesi consumatori, che hanno così, a miglior mercato ed in maggior abbondanza, i prodotti dei quali abbisognano.

E i vantaggi che ci ha procurati sotto questo rapporto il Gottardo sono incontestabili ed evidenti. Dopo l'apertura all'esercizio della rete del Gottardo, avvenuta dodici anni sono, la città di Milano, che sul nostro versante è il centro dei traffici di quella rete, è cresciuta mirabilmente di anno in anno di popolazione, di prosperità e di ricchezza. Le centinaia di migliaia di viaggiatori, che scendono in Italia per il San Gottardo, attratti dalla facilità e dalla breve durata del viaggio, sono pur essi un elemento di maggior attività commerciale e di maggior floridezza per le città e le regioni d'Italia, ch'essi vengono a visitare, e nelle quali stabiliscono temporaria dimora.

Nel 1881, le merci imbarcate e sbarcate nel porto di Genova sommavano a tonn. 1 844 284. Aperto nel 1882 il passaggio del Gottardo, colla sua linea d'accesso per Genova, Oleggio-Pino, quel movimento sale nell'anno successivo a tonn. 2 256 065, e malgrado le epidemie coleriche che negli anni 1884, 1885, 1886 hanno funestato tante parti d'Italia, ed incagliato gravemente l'attività delle transazioni commerciali, esso ha continuato a progredire d'anno in anno, finchè ha raggiunto nel 1890 il suo massimo di tonnellate 4 200 423 di merci sbarcate e imbarcate. Nei tre anni successivi, la crisi finanziaria e commerciale ha fatto discendere di oltre 800 000 tonnellate quel movimento, il quale però nel 1894 è risalito a tonn. 4 003 180.

I fatti economici hanno cause così complesse, che non si potrebbe certo affermare che tutto questo incremento nel commercio del porto di Genova sia dovuto all'apertura del passaggio del San Gottardo. Vi hanno pure senza dubbio contribuito in molta parte lo sviluppo delle industrie manifatturiere nella Liguria, e nelle provincie del Piemonte e della Lombardia, l'incremento della rete

ferroviaria, e di quella delle tramvie nelle provincie stesse, il naturale aumento della popolazione, e quindi anche dei consumi. Ma non si può negare che una parte di quell' aumento sia pure una conseguenza della più larga zona di commerci, che al porto di Genova ha aperto la ferrovia attraverso al Gottardo, della maggior attività dei traffici interni ch' essa ha provocato, e dell' attrazione che quel porto, così felicemente addentrato nel continente, per le abbreviate comunicazioni, ha potuto esercitare sui commercianti e sui capitali di oltralpe.

Il movimento annuo delle linee, che sul nostro versante si diramano dagli sbocchi della ferrovia del Gottardo, costituisce pure un sicuro indizio degli effetti di quel passaggio sulla produttività della nostra rete ferroviaria. Ora, senza entrare in troppo minuti particolari, diremo che negli anni posteriori all' apertura del Gottardo i prodotti delle linee che collegano quella ferrovia con Milano, con Genova, con Alessandria, ecc. presentano un rapido e forte incremento, in confronto a quelli delle stesse linee negli anni anteriori al compimento della galleria del Gottardo. La linea Milano-Chiasso, che nel 1881 aveva dato un prodotto lordo chilometrico di lire 34 520, nel 1884 ebbe un prodotto di lire 58 443 al chilometro, il quale è salito nel 1892 a lire 61 755; e su quella linea un così ingente aumento di traffico è nella massima parte da imputarsi al maggior movimento su di essa richiamato dal traforo del Gottardo; poichè il suo movimento locale dovrebbe piuttosto diminuire, per la concorrenza, che ad essa fanno le ferrovie Milano-Erba e Milano-Saronno-Como della Società Nord-Milano.

La linea Oleggio-Luino-Pino, che nel primo anno del suo esercizio diede lire 12 555 al chilometro, ora ha quasi raddoppiato il suo prodotto, che nel 1891 è salito a lire 23 903 al chilometro. Senza parlare del tronco Genova-Novi, di cui i prodotti hanno raggiunto nel 1892 l' enorme cifra di lire 132 252 al chilometro, quello Novi-Alessandria ha i suoi prodotti in continuo incremento, sicchè nello stesso anno sono saliti a lire 91 169 il chilometro, mentre quelli della linea Novi-Pavia-Milano si aggirano intorno alle 85 000 lire al chilometro. Questi considerevoli aumenti di traffico hanno cause molto complesse, che non è qui il luogo di analizzare: ma il movimento proveniente dal Gottardo, o diretto a quel passaggio, ne è senza dubbio uno dei fattori principali. E di ciò se ne ha una riprova, osservando che sulla linea da Torino

al confine francese, nello stesso periodo di tempo, essendo diminuiti i rapporti commerciali colla Francia, vi è stata una forte diminuzione nei proventi della linea da Torino al confine francese, i quali, mentre nel 1882 raggiungevano circa lire 43 000 il chilometro, dieci anni dopo erano ridotti a lire 30 772 il chilometro. Onde è manifesta l'influenza che i nostri commerci con i paesi di oltralpe, attraverso i valichi alpini, esercitano sulla intensità del movimento delle nostre linee subalpine.

Quello della rete del Gottardo, dopo di aver subito un regresso negli anni 1884-85-86 in causa delle epidemie coleriche, è andato negli anni successivi progressivamente aumentando in rapide proporzioni, sicchè nel 1894 il prodotto medio chilometrico di tutta la rete è stato di lire 60 827, nella qual cifra i trasporti di mercanzie figurano per lire 33 724. Però nel movimento delle merci di ogni specie, le importazioni dalla Germania e dalla Svizzera in Italia hanno per parecchi anni superato di gran lunga le nostre esportazioni verso quelle regioni per la via del Gottardo. Così nel 1886, le merci dirette dalla Svizzera e dalla Germania per l'Italia sommavano a tonn. 142 025, contro tonn. 82 518 provenienti dall'Italia: e la differenza è stata anche maggiore nel 1887 in cui le merci introdotte in Italia per la via del Gottardo sommarono a tonn. 232 722 contro una esportazione di tonn. 89 723. Ma negli anni successivi le differenze fra le merci entrate in Italia per la via del Gottardo e quelle uscite per la stessa via sono andate progressivamente diminuendo, finchè nel 1894 si è avuta una differenza in senso inverso, cioè sono uscite dall'Italia per la ferrovia del Gottardo tonn. 232 421 di merci, mentre ne sono entrate soltanto tonn. 174 430, e tutto ciò senza contare il bestiame di cui si fa pure, per quella via, dall'Italia una considerevole esportazione. Da queste cifre pertanto risulta che non è stata piccola l'azione che il passaggio del Gottardo ha avuta sullo sviluppo dei nostri traffici: ma però essa è risultata assai limitata in quanto al commercio di transito del porto di Genova, al quale non si può attribuire che una parte di quel movimento.

Pertanto si deve riconoscere che il passaggio del San Gottardo non ha procurato un grande incremento al nostro commercio di transito propriamente detto. Questo fatto però non può dirsi nè nuovo, nè imprevisto: poichè la Commissione commerciale italiana del 1865 aveva già considerato la concorrenza, che per quel

commercio avrebbero fatto al nuovo passaggio attraverso le Alpi elvetiche le provenienze dai porti del mare del Nord, Anversa, Rotterdam, Amburgo: e nel riconoscere che, anche sotto questo rapporto, la linea del Gottardo era per noi il più favorevole dei passaggi, che allora erano in discussione, ammise però che le derrate provenienti da quei porti (cereali, coloniali, cotoni, ecc.) avrebbero potuto spingersi fino ai confini della Svizzera e vincere con tariffe ridotte la concorrenza del porto di Genova anche su taluni dei mercati della Svizzera stessa (1).

Ma tenendo pur conto di questo fatto, che limita necessariamente verso il Nord la zona del commercio di transito del nostro porto di Genova, è evidente che questa zona acquisterebbe una maggiore estensione, ove le merci provenienti da quel porto trovassero nella linea del Gottardo tariffe più ribassate di quelle attualmente in vigore, nelle quali i prezzi normali dei trasporti di merci sono raddoppiati sui tratti della rete, che hanno pendenze superiori al 15 per mille. Da ciò ne avviene che il prezzo medio di trasporto di una tonnellata di merci è sulla rete del Gottardo di cm. 7.10 il chilometro; mentre sulle grandi reti italiane esso è di cm. 5.70 per chilometro soltanto.

Nelle condizioni floridissime in cui ora si trova la Società del Gottardo, che per l'anno 1894 ha distribuito agli azionisti, e ai Governi dai quali fu sussidiata, il 7.80 per cento sul suo capitale, essa potrebbe fare ulteriori ribassi sulle tariffe di trasporto in transito; ed il mezzo più sicuro per obbligarla a questi ribassi, di cui l'Italia molto profitterebbe, è senza dubbio quello della concorrenza, che potrà farle l'apertura di un altro passaggio. Onde l'attuazione della ferrovia del Sempione, oltre ai vantaggi diretti che procurerà all'Italia, recherà pure indubbiamente al nostro commercio il benefizio di una diminuzione di tariffe, per il transito attraverso il Gottardo.

Ma a questo vantaggio indiretto, e comune a qualunque altro varco che si apra fra i due versanti delle Alpi elvetiche, si aggiungono per la linea del Sempione altre favorevoli condizioni che la

(1) Vedasi *Ferrovia delle Alpi elvetiche*. Progetto di legge e documenti giustificativi, e specialmente poi le carte delle zone del commercio di transito del porto di Genova, secondo diverse ipotesi e pei diversi passaggi, inserite negli Atti della Commissione commerciale istituita con decreto ministeriale del 14 giugno 1865.

rendono preferibile, per gli interessi italiani, ad ogni altra che si potrebbe ora progettare.

La poca altezza del passaggio, 705 metri sul mare, ne rende molto più facile e quindi meno costoso l' esercizio: vi saranno pochi e non lunghi tratti con pendenze forti; e quindi assai meglio delle linee del Cenisio e del Gottardo, che hanno per molti chilometri, il primo, pendenze del 30, e l' altro del 25 e 26 per mille, esso si presterà al transito delle merci con tariffe molto ribassate, allargando così la zona d'azione del porto di Genova, a detrimento di quella di Marsiglia.

A questo scopo essenziale per gli interessi del nostro commercio, il Sempione soddisfa mirabilmente, non solo per la sua poca elevazione, ma ancora più per la sua posizione topografica. Quella linea infatti viene a sboccare in quella parte della Svizzera, che ora trovasi compresa nella zona commerciale di Marsiglia, ove questo porto esercita senza contrasti la sua azione, che non ha potuto essere efficacemente limitata da quella della ferrovia del Gottardo, la quale per le sue maggiori spese di esercizio non può estendersi molto al di là di Berna e di Soleure.

La distanza da Marsiglia a Ginevra per la linea più adatta ai grandi trasporti di merci è di chilom. 493; mentre quella da Genova a Ginevra per il Sempione e Losanna raggiungerà appena 479 chilometri (1). Losanna perciò e tutto il suo popoloso e ricco

(1) Veramente la linea più breve fra Marsiglia e Ginevra sarebbe quella per Pertuis, Sisteron, Grenoble, Chambéry, Culoz, che misura soli 458 chilometri. Ma su questa linea si sale fino alla quota di m. 1136 sul mare alla Croix haute, per ridiscendere poi a Grenoble a 210 metri, con pendenze che raggiungono il 25 per mille, mentre nel tracciato planimetrico sono adottate frequenti curve di 300 metri di raggio. Per queste sue difficili condizioni di andamento, che si traducono in aumenti delle spese di esercizio, la Commissione commerciale del 1865, per la scelta di un passaggio attraverso le Alpi elvetiche, ritenne quella linea disadatta a ricevere i lunghi treni di transito, per i quali giudicò che sarebbe preferito l'altro itinerario per Véleaux, Salon, Orgon, Saint-Saturnin, Sorgues, Lione e Culoz, lungo chilometri 493, ma pressochè tutto tracciato con ampie curve e con mitissime pendenze. (Vedansi i sopracitati documenti giustificativi. Allegati alla relazione Rombaux, pagg XLIX, L e LI). Tuttavia la piazza di Ginevra non può dirsi assicurata al porto di Genova: e per contrastarvi la concorrenza di Marsiglia, converrà adottare tariffe di transito bassissime, e forse anche ridotte alle sole spese di trasporto.

cantone apparterranno sicuramente alla zona commerciale del porto di Genova: poichè da Genova a Losanna, per il Sempione, si avranno soli 418 chilometri, mentre la distanza da Marsiglia a Losanna è di chilom. 554, e al minimo di chilom. 519. Lo stesso dicasi per Friburgo, distante da Marsiglia chilom. 620 (o chilom. 585) e da Genova pel Sempione chilom. 484; e per Neuchâtel la distanza da Genova sarà di chilom. 492, mentre quella da Marsiglia è di chilometri 617 (o 584).

Onde col passaggio del Sempione può ritenersi acquistata al commercio di transito del porto di Genova tutta la Svizzera francese, oltre il cantone del Vallese, ed anche una parte dell'Alta Savoia (1), cioè una popolazione di oltre a 900 mila abitanti, la quale per l'importanza dei consumi, in causa delle tante migliaia di forestieri, che ogni anno vi affluiscono e vi soggiornano, rappresenta per quel commercio una cifra d'affari molto superiore a quella indicata dalla popolazione. E questa ricca ed ampia zona verrebbe tutta acquistata, a scapito del porto di Marsiglia, e non sarebbe un semplice spostamento del commercio, che ora si fa per la via del Gottardo.

Stando alle distanze reali, la zona del commercio di transito del porto di Genova si dovrebbe estendere anche a parecchi dipartimenti della Francia orientale: poichè per esempio la distanza da Pontarlier a Genova per il Sempione è di chilom. 490; e quella da Genova a Mouchard (nodo di varie ferrovie) è di chilom. 558, mentre quelle da Marsiglia a Pontarlier e a Mouchard sono di chilom. 558 e 619 rispettivamente. Ma oltre all'ostacolo delle barriere doganali, la Francia farà certo ogni sforzo per conservare al commercio di Marsiglia la massima parte del suo territorio; onde all'infuori delle provincie dello Sciablese e del Faucigny in Savoia, non sarà facile che la zona commerciale di transito del porto di Genova possa spingersi al di là dei confini francesi. Però non sarà lieve vantaggio per il commercio genovese quello di acquistare col Sempione tutta quella nuova zona nella Svizzera, mentre poi l'inevitabile abbassamento delle tariffe di transito sul Gottardo, cui darà luogo l'apertura del Sempione, avrà pure per effetto di allargare la zona del

(1) La distanza da Marsiglia ad Evian (per la via più breve di Grenoble) è di 466 chilometri, quella da Genova ad Evian per il Sempione è di soli chilom. 413, di cui 23 soltanto sulle linee francesi.

commercio di Genova per la ferrovia del Gottardo, la quale così verrà ad essere compensata del movimento, che gli toglierà il Sempione.

È poi evidente che la Società del Jura-Simplon ha un grandissimo interesse ad attirare il maggior transito possibile di merci e di viaggiatori sulle proprie linee. Queste presentano il loro maggiore sviluppo in direzione di Parigi dal Sempione al confine francese di Vallorbes; e se vi si aggiunge il tratto da Briga ad Iselle, si avranno sul tragitto da Genova al suddetto confine chilom. 218 esercitati tutti dalla Società stessa. Altri 251 chilometri da Iselle a Genova saranno da percorrersi su linee della nostra rete. Sicchè essendovi sotto questo rapporto identità d'interessi fra le nostre ferrovie e quelle della Società Jura-Simplon, potremo avere tariffe favorevoli al commercio di Genova per una lunghezza di 469 chilometri, ciò che ci consentirà di conquistare tutta la Svizzera occidentale fino al confine franco-svizzero, e, forse anche in alcuni mercati della Francia orientale, il Sempione potrà per certi articoli vincere la concorrenza di Marsiglia.

Questa comunanza d'interessi fra le reti ferroviarie sull'uno e sull'altro versante costituisce uno dei principali e speciali vantaggi della linea del Sempione in confronto a quella del San Gottardo, che viene a sboccare in una regione della Svizzera ove confluiscono ferrovie appartenenti a diverse Società, le quali per la disposizione delle loro reti, per la natura del loro traffico, per le relazioni e gli accordi esistenti con altre ferrovie estere, hanno interessi, che possono trovarsi in contrasto con quelli delle nostre ferrovie, mentre invece la prosperità delle ferrovie Jura-Simplon dipende principalmente dall'apertura del passaggio del Sempione, senza la quale esse non possono avere che un movimento di transito molto limitato, e dovranno alimentarsi quasi esclusivamente col traffico locale e col movimento dei viaggiatori, che vengono a visitare la Svizzera, risorsa questa che può essere precaria, e che invece può dalle più attive relazioni del grande commercio attingere maggiore incremento.

Affine di prevenire qualsiasi eventualità per la quale queste condizioni favorevoli pel nostro traffico ferroviario attraverso il Sempione potessero mutarsi, farà d'uopo inserire nel trattato, da stipularsi fra i due Governi italiano e svizzero, disposizioni per le quali la Società Jura-Simplon non possa indurre alcuna variazione

nelle sue tariffe di transito, se queste non abbiano riportato l'assenso del nostro Governo, e la Società stessa non possa nè estendere la sua rete coll'acquisto o l'aggiunta di altre linee, nè fondersi con altre Società ferroviarie, senza l'espressa adesione del nostro Governo, in difetto della quale tali atti dovranno da quello Federale ritenersi come nulli e di nessun effetto. Siccome per poter costruire la galleria del Sempione, la Società deve ottenerne la concessione dal Governo italiano, con i favori e i vantaggi che vi si connettono, o ne derivano, è ragionevole e necessario che tale concessione venga subordinata a quelle condizioni, che ne assicurino i benefizi commerciali, tanto all'Italia che alla Svizzera: ed il Governo federale, che è anche esso interessato a far sì che l'esercizio di questo nuovo passaggio alpino procuri al commercio svizzero un traffico quanto è possibile esteso, rapido, regolare ed al minor prezzo possibile, e che esercita sulle amministrazioni ferroviarie una così attiva e severa sorveglianza, non potrà avere difficoltà a rendersi garante della osservanza per parte della Società di così eque, ed opportune condizioni.

Ma non meno del commercio di transito, la ferrovia del Sempione gioverà a favorire il movimento di viaggiatori, e le molteplici relazioni fra l'Italia e una gran parte della Svizzera, della Francia e l'Inghilterra. Per questo movimento e questo traffico internazionale, basterà considerare in Italia le stazioni di Milano, Piacenza e Genova, che sono i punti di transito per i quali devono necessariamente passare le provenienze dalla Lombardia e dal Veneto, e dai due versanti Adriatico e Mediterraneo dirette verso il Sempione, e verso i passaggi concorrenti del Cenisio e del Gottardo; ed in Francia, Parigi, da cui si diramano tante ferrovie verso le altre regioni francesi, e che costituisce un grandissimo centro di consumo, di commercio, di produzione, e Calais, il porto più prossimo, alle coste dell'Inghilterra. E dal seguente prospetto, in cui si considerano anche Venezia e Trieste, si scorge la maggior brevità della via del Sempione, tanto sul Brennero come su quelle del Gottardo e del Cenisio, per quasi tutti i tragitti verso Parigi e Calais, secondo le distanze reali.

TRAGITTI	Per il Cenisio	Per il Sempione	Per il Gottardo	Per il Brennero
	chilometri	chilometri	chilometri	chilometri
)a Milano a Parigi	945	854	904	»
)a Milano a Calais	1258	1150	1105	»
)a Piacenza a Parigi	986	923	973	»
)a Piacenza a Calais	1310	1198	1185	»
)a Genova a Parigi	964	946	1047	»
)a Genova a Calais	1261	1243	1222	»
)a Venezia a Parigi	1208	1103	1156	1280
)a Venezia a Calais	1519	1415	1370	1591
)a Trieste a Parigi	1408	1303	1356	1470
)a Trieste a Calais	1716	1596	1580	1694

Il Sempione prevale per molte diecine di chilometri in tutte e percorrenze verso Parigi, ed è sempre preferibile al Cenisio per uelle verso Calais; onde aperto quel varco, la valigia delle Indie, i cui l'itinerario da Brindisi a Calais passa per Piacenza, prenerà la via del Sempione più breve di 112 chilometri. I tragitti a Milano, Genova e Piacenza a Calais risultano alquanto più brevi eguendo la via del Gottardo; ma la differenza non è considereole: ed acquista invece il Sempione una notevole prevalenza, ove i consideri, come punto d'imbarco verso l'Inghilterra, il porto ure frequentatissimo di Boulogne: poichè tutte le distanze per la ia del Sempione vengono diminuite di 42 chilometri e quelle per l Gottardo aumentano di 21 chilometri, e ad esempio la distanza la Milano a Boulogne pel Sempione risulta di chilom. 1108, e pel ottardo di 1126.

Questi confronti poi sono stati fatti tenendo conto delle distanze eali soltanto, cioè supponendo che le diverse linee si trovino in guali condizioni di esercizio. Ma la linea del Sempione, traverando le Alpi a soli 705 metri sul mare, avrà un esercizio molto iù facile, e meno costoso di quello dei passaggi del Cenisio, del ottardo, del Brennero, che si trovano a parecchie centinaia di

metri più elevati sul mare: e quindi, se per tenere conto di queste diversità di condizioni del loro esercizio, si computassero per le varie linee le loro distanze virtuali, il Sempione verrebbe ad acquistare sugli altri varchi una prevalenza di gran lunga maggiore.

Inoltre pei passaggi esistenti sono già state costruite le linee d'accesso, che ne abbreviano ed agevolano i principali tragitti: così per Milano verso il Gottardo si è costruita la linea Gallarate-Laveno, per Genova quella Oleggio-Pino, mentre invece per il Sempione le distanze sono calcolate sulle linee attuali, le quali non possono essere coordinate ad un valico ferroviario, che ancora non esiste. Quando sia decisa la costruzione della ferrovia attraverso il Sempione, non vi ha dubbio che si provvederà a costruire la linea Arona-Gravellona lunga 28 chilometri, e che abbrevierà di 15 chilometri tutte le percorrenze da e per Milano; e così pure non si mancherà di costruire, almeno il tronco Santhià-Borgomanero (46 chilometri), parte di quella linea subalpina così vivamente desiderata dalle provincie del Piemonte. Nelle condizioni attuali è evidente che il Sempione non avrebbe per Torino e la parte occidentale del Piemonte alcun diretto vantaggio; poichè per la Svizzera, per Parigi e i porti della Manica, la via più breve è per quella regione la linea del Cenisio. Essa ne risentirà però un indiretto benefizio: poichè la concorrenza del Sempione obbligherà la Compagnia Paris-Lyon-Méditerranée a ribassare le sue tariffe in partenza da Modane verso la Svizzera e verso i dipartimenti orientali della Francia. Ma quando fosse costruito il tronco Santhià-Borgomanero, la linea del Sempione avrebbe anche per Torino una notevole prevalenza sul Cenisio per molti punti della Svizzera ed oltre. Infatti quella linea procura un abbreviamento di 26 chilometri nel tragitto da Torino a Borgomanero; e così la distanza da Torino a Losanna per il Sempione risulterà di 350 chilometri, mentre per il Cenisio e Ginevra essa è attualmente di chilom. 357 in condizioni di esercizio molto più difficili, e questa prevalenza del Sempione a Losanna farà sì che Torino si gioverà pure di quel passaggio per le sue relazioni con Friburgo, Berna, Neuchâtel, Basilea, ed in generale per tutte le località poste lungo le linee, che da Losanna si diramano.

Anche sul versante di oltralpe, le linee che fanno capo al Sempione sono lungi dal trovarsi in quelle condizioni di esercizio, che ad una ferrovia di grande traffico di merci e di viaggiatori

si convengono. L'attuale passaggio del Jura francese si fa con una linea, che sale fino a 1014 metri sul mare, che ha lunghi tratti con pendenze del 23 e del 25 per mille, che presenta a Vallorbes un regresso, e fa un lungo giro per passare a Pontarlier. Queste condizioni difettose, specialmente per l'esercizio sono tollerabili, ora che quella linea serve soltanto alle relazioni di una parte della Francia con alcuni dei cantoni della Svizzera francese. Ma quando quel passaggio del Jura verrà a far parte di una linea di grande traffico internazionale, sarà una necessità il rettificarlo per ridurlo a migliori condizioni di esercizio, ed ottenere un considerevole raccorciamento. Dagli studi fatti nel 1881 e 1882 dai signori ingegneri Meyer e Huber, risulta che la distanza attuale da Vallorbes a Frasnes per Pontarlier, che è di 42 chilometri, può ridursi a soli 25 con un tracciato il quale, traversando con una lunga galleria il Mont d'Or, non avrebbe pendenze superiori al 13.5 per mille, nè curve di raggi inferiori a 400 metri, e di cui il punto culminante sarebbe a m. 896.60 sul mare, cioè soli 87 metri sopra il piano della stazione di Vallorbes (m. 809.60). Anche fra Mouchard e Boujailles, e fra Vallorbes e Daillens non sarebbe difficile far sparire le pendenze del 16 e del 20 per mille, che ora vi esistono, e ridurvi la pendenza massima al 15 per mille. Con tali opere, si conseguirebbe un abbreviamento di 17 chilometri su tutte le distanze sopraindicate per la via del Sempione, il quale, combinato con quelli per Milano e per Torino sul nostro versante, farebbe acquistare al Sempione la prevalenza sul Gottardo anche per il porto di Calais, ed inoltre si aumenterebbe notevolmente la celerità dei treni, facendo così acquistare al Sempione una maggior superiorità, in quanto alla durata dei tragitti, sui passaggi concorrenti del Cenisio e del Gottardo.

Nè è a temersi che la Società della Paris-Lyon-Méditerranée trascuri di eseguire queste rettificazioni e questi miglioramenti, che si troverebbero per la maggior parte sulla sua rete: poichè essa verrebbe così a compensarsi del danno, che l'apertura del Sempione recherà al commercio di Marsiglia, assicurandosi un transito di merci e di viaggiatori, che altrimenti le sfuggirebbe, avviandosi per le ferrovie dell'Est al passaggio del Gottardo; onde si deve ragionevolmente presumere che questi miglioramenti nelle ferrovie del Jura francese, i quali acquisteranno una maggior estensione alle zone commerciali del Sempione, saranno eseguiti contemporaneamente, o poco dopo l'apertura all'esercizio di quel passaggio.

Si potrebbe invero obiettare che l'apertura di un nuovo passaggio alpino non crea nuovi prodotti, nuovi elementi di scambio, e ch' esso darebbe luogo soltanto allo spostamento di una parte dei traffici, che ora si fanno per le vie del Cenisio e del Gottardo, senza alcun effettivo profitto per i nostri commerci. Ma questa obiezione, che a prima vista può parere plausibile, è tutt' altro che ben fondata. L' abbreviamento delle distanze fra i nostri centri di produzione e di commercio, non può a meno di avere per noi un' utile influenza; poichè la diminuzione delle spese di trasporto metterà i nostri produttori in migliori condizioni per competere con quelli di altre regioni, ed aprendo loro nuovi mercati, procurando loro nuove richieste, sarà per essi d' incitamento ad estendere le loro produzioni quando possano esitarle in maggior copia e con maggior profitto. E così pure le materie prime e i prodotti che noi dobbiamo ritrarre dai paesi di oltralpe, ci giungeranno con minori spese di trasporto e quindi a miglior mercato: onde il Sempione, che agevola le nostre relazioni e i nostri scambi con una gran parte dell' Europa centrale ed occidentale, eserciterà una proficua azione sullo sviluppo delle nostre industrie e dei nostri commerci.

In confronto poi della linea del Gottardo, il Sempione presenta per noi lo speciale vantaggio di una più lunga percorrenza sulle ferrovie italiane, fra i nostri maggiori centri di popolazione e di commercio ed il confine italo-svizzero. Le distanze da Milano a Chiasso e a Pino sono rispettivamente di 52 e di 101 chilometri, mentre quella da Milano alla stazione d'Iselle sarà per la via di Novara e di Gozzano di chilom. 158 circa, e quand' anche si venga ad abbreviare quel tragitto, colla costruzione del tronco Gravellona-Arona, si avranno sempre da percorrere sulle nostre linee 143 chilometri. Da Novara a Pino si contano soli 81 chilometri, mentre ve ne saranno 108 da Novara ad Iselle; e queste maggiori percorrenze sulle nostre linee avranno luogo per tutti gli itinerari (e sono moltissimi) che passano per Milano, o per Novara, onde tutto quel traffico, che sarà dal Sempione tolto al Gottardo, procurerà alle nostre ferrovie maggiori prodotti.

Segnatamente la linea Novara-Gozzano-Domodossola, lunga 90 chilometri, essendo limitata al traffico locale, nelle attuali condizioni, dà un prodotto netto di poco superiore alle spese d'esercizio: ma quando, mediante l' apertura del Sempione, essa verrà a far parte di una grande linea di transito internazionale, il movi-

mento di merci e di viaggiatori aumenterà in grandi proporzioni e crescerà in proporzioni anche maggiori il suo prodotto netto. Supponendo di sole 8000 lire l'aumento del suo prodotto netto chilometrico, il maggior provento annuo di L. 720 000, che se ne avrebbe, compenserebbe ampiamente la spesa per la costruzione del tronco di 18 chilometri circa da Domodossola ad Iselle, che costituisce l'onere principale da sostenersi dal nostro Governo, per assicurare l'apertura del passaggio del Sempione, e che non può superare i 12 o 14 milioni al più, anche costruendo le opere principali atte all'impianto eventuale di un doppio binario.

Ma non poche altre linee del Piemonte e della Lombardia riceveranno dal Sempione un importante aumento dei loro prodotti; sicchè, tenendo pur conto di una qualche diminuzione in quelli di alcune linee affluenti al Gottardo, l'apertura del nuovo passaggio procurerà alla nostra azienda ferroviaria importanti incrementi dei suoi prodotti; e perciò non solo essa risulterà vantaggiosa ai nostri commerci e alla nostre industrie, ma sarà pure profittevole alla finanza dello Stato, la quale ne ritrarrà vantaggi di gran lunga superiori ai limitati sacrifizi ch'essa dovrà per tale ferrovia sostenere.

Quando Napoleone decretava la costruzione della magnifica strada imperiale del Sempione, egli intuiva essere quella la via più diretta, più facile per congiungere la capitale del suo vasto Impero a Milano, ove egli aveva voluto cingere la corona di ferro, e ch'egli designava così a capitale del Regno d'Italia. Per quella via le sue legioni avrebbero potuto scendere rapidamente in Lombardia, sia per difendere i confini orientali del Regno, sia per invadere l'Impero austriaco, come per quella via le milizie italiane avrebbero potuto accorrere a difesa delle regioni occidentali dell'Impero. Quella strada, che Napoleone tracciò come poderoso istrumento di guerra, e che dopo tanti anni forma ancora l'ammirazione dei viaggiatori, verrà ora sostituita da un'opera ben più portentosa, quale è quella di una galleria di quasi 20 chilometri, che penetra entro le viscere del monte, a più di 2000 metri sotto le alte sue cime. Quest'opera, che solo i progressi continui e giganteschi delle scienze hanno reso possibile, è un'opera di pace intesa a riavvicinare le popolazioni dei due versanti delle Alpi, a rinsaldare, coi vincoli sempre efficaci del commercio e dell'interesse, le loro relazioni di amicizia e di buon vicinato, ad infondere maggiore attività alle ferrovie, che dall'uno e dall'altro lato delle Alpi alla linea del Sempione si congiungono.

Gli Svizzeri, i quali hanno saputo mirabilmente profittare del grande movimento commerciale, che si è avviato per la via del Gottardo, hanno già da vari anni preso l'iniziativa di aprire una ferrovia attraverso il Sempione, per procurare anche alla Svizzera francese i benefizi di una grande linea di traffico internazionale, ed il progetto che ora essi vogliono eseguire è il migliore che nel loro interesse, ed anche per gli interessi italiani potesse desiderarsi. La grande galleria, alla spesa della quale l'Italia direttamente non partecipa, è tuttavia per oltre la metà nel territorio italiano: il tronco di ferrovia da costruirsi per raggiungere Domodossola è ridotto a 18 chilometri; il passaggio del monte trovasi a 705 metri sul mare, cioè ad un'altezza poco maggiore di quella dei nostri passaggi ferroviari dell'Appennino; onde l'esercizio della ferrovia del Sempione si farà in condizioni molto più facili di quelle di tutti gli altri passaggi alpini. Il contratto già stipulato per l'apertura della grande galleria con una potente ed abile casa costruttrice, la quale ha assunto l'impegno di eseguirla in un ristretto spazio di tempo, ne assicura che appena stipulati gli accordi fra i due Stati, s'intraprenderanno subito i lavori; ed i nostri operai, che sono in tutto il mondo ricercati per la loro abilità nelle ardue e pericolose opere degli scavi sotterranei, troveranno in quella galleria un proficuo impiego delle loro forze e della loro esperienza, senza che, per le cautele che all'impresa vengono imposte e di cui sarà curata l'osservanza, abbiano ad esserne danneggiati nella salute, come purtroppo è avvenuto al Gottardo. Imponenti forze idrauliche, che da secoli inoperosamente si disperdevano, saranno utilizzate per attivare il progresso degli scavi, per abbassare la temperatura dei cantieri sotterranei e per illuminarli, come se fossero alla luce del sole, e successivamente serviranno a ventilare la galleria durante l'esercizio, o, trasformate in energia elettrica, a dar moto ai treni che la percorreranno.

Genova, una volta aperto il Sempione, vedrà aumentarsi ancora rapidamente il suo traffico, che supera già i quattro milioni di tonnellate all'anno, ed estenderà la sua zona commerciale verso occidente, in regioni ora esclusivamente servite dal porto di Marsiglia. La maggiore brevità della linea per le relazioni fra le nostre maggiori piazze di commercio, l'Inghilterra e la più ricca e popolosa parte della Francia, e le più facili condizioni del suo esercizio, gioveranno meglio e più del Cenisio e del Gottardo all'in-

cremento del nostro commercio e a quello dei prodotti delle nostre ferrovie, e questi benefizi, risentiti in maggiori proporzioni dalle regioni più vicine al nuovo passaggio, si estenderanno anche alle altre parti d'Italia, specialmente per i viaggiatori e per l'esportazione dei nostri prodotti agricoli.

Nè per conseguire questi vantaggi avrà l'Italia a sostenere i grandi sacrifizi, che le ha costato il Gottardo. Là si trattava di creare una nuova Società, che assumesse la costruzione di una rete ferroviaria costosissima, e di limitata estensione; là agli interessi commerciali si aggiungevano potenti e vitali interessi politici, che da soli avrebbero giustificato quei sacrifizi. Qui invece una Società, che possiede una rete ferroviaria, la quale si estende ad una gran parte della Svizzera e ne comprende tutti i cantoni francesi, offre di costruire la grande galleria del Sempione, mediante la quale essa con ragione ritiene di attirare sulle sue linee un grande traffico internazionale, che nelle attuali condizioni le sfugge, e l'impegno più grave ch'essa domanda all'Italia è quello di costruire il tronco di 18 chilometri circa fra Domodossola e lo sbocco meridionale della galleria. Ora quell'impegno non può dirsi nuovo, poichè esso veniva già dal legislatore preveduto, quando nella legge 27 luglio 1879 per la costruzione delle ferrovie complementari, la ferrovia Gozzano-Domodossola veniva denominata *linea d'accesso al Sempione*. E d'altronde la spesa per la costruzione di quel tronco sarà, come si è già dimostrato, largamente compensata, e dagli stessi proventi del suo esercizio e dall'aumento del prodotto netto del tronco Novara-Domodossola.

Le trattative fra i due Governi e la Società del Jura-Simplon sono già avviate: esse toccano a tanti interessi, richiedono indagini e studi così diligenti ed accurati, che un certo tempo è necessario per condurle ad una soddisfacente conclusione. Questa grande opera del traforo del Sempione è però di tanta e così evidente utilità per le popolazioni dell'uno e dell'altro versante delle Alpi, che non dubitiamo punto del successo di quelle trattative; e confidiamo che il Parlamento nella presente, o nella prossima sessione, avrà il vanto di sanzionare l'esecuzione di una ferrovia attraverso il Sempione e di rinsaldare così, con questa comunanza di nuovi interessi, i vincoli d'amicizia, che ci legano al popolo elvetico.

ANTONIO FERRUCCI.

LUIGI PASTEUR

« Due leggi avverse mi sembrano al presente in lotta aperta. L'una, una legge di sangue e di morte, rivelante ogni giorno nuove maniere di distruzione, costringe le nazioni a star sempre pronte per entrare in campo: l'altra, una legge di pace, di lavoro, di sicurtà, ha per cómpito suo lo affrancamento della razza umana dalle calamità che l'affliggono.

« La prima cerca solo conquiste violente; la seconda non vuole che il sollievo della umanità: quella sacrifica la vita di centinaia, di migliaia di uomini alle ambizioni di uno solo; questa mette la vita di un solo uomo al di sopra di tutte le vittorie.

« Quale di queste due leggi avverse trionferà? Dio solo lo sa. Quello di che noi possiamo essere sicuri, si è, che la scienza, obbedendo alle leggi di umanità, travaglierà sempre allo allargamento dei limiti della vita ».

Queste nobili parole che Pasteur pronunziava, sette anni or sono, il giorno della apertura del suo Istituto antirabbico, davanti al presidente della Repubblica, ci dànno la imagine vera e più bella della missione ch'egli si era imposta nella vita, dell'opera ch'egli ha compiuta.

Mai, avanti lui, una missione così luminosa e santa fu tolta con altrettanta amorosa fidanza, proseguita con pari abnegazione e coronata di tanti maravigliosi successi, recanti alla scienza e alla umanità una sì larga copia di beneficî. Tutta la vita sua è uno sforzo infrenabile alla ricerca della verità; tutte le sue ambizioni si appuntano nel desiderio supremo di rendere le verità trovate profittevoli all'umanità. E così, guidato sempre da

un ideale purissimo di scienza, di virtù, di carità, egli ha potuto compiere un'opera veramente grande e benefica.

Noi che viviamo oggidì con le idee tutte compenetrate dell'opera del Pasteur, dobbiamo fare un grande sforzo per riuscire a comprendere che cosa si fosse la scienza da lui coltivata, prima delle scoperte, delle teorie, delle applicazioni ch'egli le ha date. E come potremmo noi facilmente imaginare, in fatti, che vi sia stato un tempo, e non molto lontano, nel quale non si sapeva che cosa fossero queste fermentazioni che a noi d'intorno di continuo si compiono; un tempo che s'ignorava la esistenza di questo infinito mondo di esseri infinitamente piccoli, operanti in silenzio, con attività prodigiosa, in ogni angolo della terra, e sono gli operai secreti, i testimoni invisibili dei fenomeni più profondi della natura; che c'è stata una chirurgia senza antisettici, senza sterilizzazioni; che si ebbe una scienza medica senza fermenti, senza germi, senza bacteri, una medicina che ignorava il senso di queste due parole: *contagio*, *vaccinazione?*

L'opera di Pasteur è la più bella e luminosa prova di quanto possa la fusione di una imaginazione geniale con un metodo sperimentale severo. Vi si ritrovano súbite ispirazioni che menano a scoperte inattese; istinti divinatori che sospingono per vie non esplorate; fughe di pensieri che precorrono la constatazione della verità e la preparano e la rendono più facile e più sicura. Ma poi che una ispirazione geniale gli ha posto davanti il problema nuovo, egli lo va cimentando con una ordinata serie di esperienze fini, ragionate, severe, e non lo abbandona e non lo ritiene risoluto, che quando abbia raccolti e discussi tutti i fatti, quando abbia definitivamente obbligata la natura a rispondere e discoprire il suo segreto.

E fu veramente e più particolarmente questa sagacia del metodo nelle ricerche, la *ingegnosa sua maniera di interrogare la natura*, che tante volte gli valse da parte di lei le più chiare risposte; queste preziose scoperte che tanto bene ci hanno recato e che si trasformano ogni giorno in conquiste di primissimo ordine per l'umanità.

L'opera di Pasteur procede logica, continua: le sue scoperte derivano l'una dall'altra per una specie di svolgimento naturale. Sono gli anelli radiosi di una medesima catena di scoperte: sono le perle purissime di una collana di verità lucenti ed eterne.

✠

Luigi Pasteur nacque a Dôle, ai 27 di settembre del 1822. Passò la giovinezza ad Arbois, dove suo padre esercitava l'arte del conciatore di pelli; poi andò a fare il liceo di Besançon, dove godeva una piccola pensione. A ventun' anno, nel 1843, entrò alla scuola normale superiore; e qui si acquistò, quasi subito, una particolare attenzione da parte di Delafosse.

Delafosse si occupava in quel tempo di quistioni di fisica molecolare; e con lui Pasteur, che andava leggendo con grande passione i lavori del celebre cristallografo Haüy, s' intratteneva gran parte della sua giornata a ragionare di cristalli e di aggruppamenti molecolari. Nel 1846, terminati i suoi studi, restò alla scuola normale in qualità di *preparatore di chimica:* ed è da quell' anno che datano le sue prime ricerche originali, le sue prime scoperte.

Esse sono per noi di un alto valore; debbo perciò ricordare, per la chiara loro intelligenza, i dati onde mossero.

Malus aveva osservato che la luce nel riflettersi su corpi opachi o diafani acquistava proprietà nuove; le quali erano identiche a quelle che la luce diretta manifesta dopo avere attraversato un cristallo birifrangente, come lo spato d' Islanda. Malus chiamò *luce polarizzata* la luce in tal guisa modificata.

Di poi Biot constatava che un raggio di luce polarizzata se attraversa una lamina di quarzo, tagliata di un modo già precisato da Arago, ne esce con il suo piano deviato; e la *deviazione* per certi quarzi avviene a destra, per certi altri a sinistra. Ed ancora: che pur molte sostanze organiche, come la canfora e lo zucchero, quando sieno sciolte in acqua, hanno, come il quarzo, virtù di deviare il piano della luce polarizzata.

D' altro canto, si sapeva che una specie minerale cristallizzata in una data forma, a mo' d' esempio, cubica, può rivestire tutte quelle forme che si ottengono dal cubo modificando, nel medesimo tempo e di uno stesso modo, tutte le sue parti identiche. Ora, la esperienza ha insegnato che in certi cristalli la metà soltanto delle parti identiche si hanno modificate. Si dice, in tali casi, che c'è *emiedria*. Ed Haüy ha trovato: prima, che i cristalli di

quarzo presentano forme emiedriche; e poi, che le forme emiedriche di certi quarzi s'inclinano a destra, quelle di altri a sinistra.

Pasteur ripetendo alcune misure cristallografiche di De la Provostaye, si avvide che i tartrati avevano forme emiedriche, e i paratartrati no; e, poichè Biot aveva trovato che i primi deviano e i secondi non deviano la luce polarizzata, egli ebbe subito l'idea che tra la emiedria e la polarizzazione rotatoria ci dovesse essere una correlazione.

Per dare a tale idea un appoggio sperimentale ricercò se i composti organici che hanno, come Biot aveva detto, potere rotatorio, erano anch'essi emiedrici: e li trovò tali.

L'idea della correlazione si andava, dunque, fermando, quando si ricordò di una nota di Mitscherlich, del 1844, di quando era alla Normale: nota terribile, che gli aveva turbate tutte le idee su la costituzione dei corpi.

Eccola: « Il paratartrato e il tartrato (doppi) di soda e d'ammoniaca hanno la medesima forma cristallina, coi medesimi angoli, il medesimo peso specifico: ma il primo, in soluzione, è senza azione su la luce polarizzata e il secondo la devia. Però in ambedue la natura e il numero degli atomi, l'aggruppamento e la distanza loro, sono i medesimi ».

Come concepire, si chiedeva Pasteur, due sostanze così simili che non siano identiche? Ed ora che si era quasi convinto di una intima connessione tra la emiedria dei tartrati e il loro potere rotatorio, quella nota gli appariva più inesplicabile che mai.

Pasteur ripetè lo studio dei due sali di Mitscherlich, e trovò: che tanto il tartrato quanto il paratartrato erano emiedrici. Però mentre nel tartrato le faccie emiedriche avevan tutte il medesimo senso, nel paratartrato s'inclinavano ora a destra, ora a sinistra.

La cosa era strana; e Pasteur, allora, con pazienza da santo, cerne e separa, a uno a uno, i cristalli emiedrici a destra da quelli a sinistra; e gli uni e gli altri scioglie, separatamente, nell'acqua, e poi le soluzioni osserva al polarimetro. E, con gioia che mai dimenticò in tutta la vita, vide: che i cristalli emiedrici a destra deviavano a destra; e quelli emiedrici a sinistra deviavano a sinistra il piano della luce polarizzata: e

quando prendeva un peso eguale delle due soluzioni ed osservava il miscuglio, non vedeva più nessuna deviazione.

Era questa una grande scoperta: non solo Pasteur aveva trovata la prova definitiva della correlazione cercata, ma era pure arrivato a sdoppiare un corpo fino allora ritenuto unico, un corpo non emiedrico, inattivo alla luce, in due corpi attivi ed emiedrici.

Quando Pasteur di questi fatti dette parte all'Accademia delle scienze, questa ne fu a dirittura maravigliata. Biot, incaricato di renderne conto, ebbe da prima dei dubbi: chiamò il giovane Pasteur, gli dette lui l'acido tartarico purissimo e gli altri prodotti occorrenti, e gli fece preparare, sotto i suoi occhi, il sale di Mitscherlich e raccogliere e separare le due specie di cristalli. E poi fatte lui stesso le due soluzioni, pose nell'apparecchio di polarizzazione quella che Pasteur asseverava dover deviare a sinistra.

Alla prima occhiata Biot si avvide che c'era una forte deviazione a sinistra: e allora, senza più prender misure, commosso, l'illustre vecchio, pigliò per le braccia Pasteur e gli disse: « Mio caro giovinotto, ho tanto amata la scienza, in vita mia, che ciò mi fa battere fortemente il cuore ».

Si comprende che nella commozione del dotto fisico si mescolava pur la soddisfazione di vedere avverate le proprie previsioni. Egli, dopo che aveva scoperta la polarizzazione rotatoria nei corpi composti, era andato da oltre trent'anni ripetendo che lo studio del modo di comportarsi alla luce polarizzata era, forse, il mezzo più sicuro per riuscire di penetrare nella costituzione molecolare dei corpi. Tutti assentivano, per riverenza; ma nessuno proseguiva quegli studi. Ed ecco venire innanzi all'illustre vecchio, ormai alquanto scoraggiato, un giovinotto di venticinque anni, bello e addentrato in quella via, rivelantesi maestro fino dal suo primo lavoro; che dissipa le tenebre sparse dalla famosa nota tedesca, e crea un nuovo capitolo della chimica cristallografica!

Pasteur studiò profondamente quei due acidi ne' quali aveva sdoppiato l'acido paratartarico, e trovò che erano uguali in tutto e per tutto, fuori che nel senso del potere rotatorio e delle faccie emiedriche. Erano forme identiche ma inverse, assomigliantisi come la mano destra rassomiglia alla sinistra.

Egli riferì, logicamente, allora, i caratteri esteriori di quei corpi alla loro molecola chimica, e arrivò alla sua teoria della *dissimmetria molecolare*.

Se si considerano degli oggetti materiali di qualunque natura, si vede che tutti possono venire spartiti in due grandi gruppi: gli uni, come una scala dritta, un albero, un uomo, posti davanti uno specchio dànno una imagine che è loro sovrapponibile; gli altri, come una scala a chiocciola, una vite, una mano, dànno una imagine che non può ricoprirli. Questi ultimi oggetti, si dice dai matematici, non hanno un piano di simmetria; quelli altri sì.

Tutti i composti chimici, che sono degli aggregati di molecole identiche e formate ognuna da un aggruppamento determinato di atomi, si spartiscono anch' essi in quei due grandi gruppi.

Ora, Pasteur dice: « Tutti i prodotti artificiali del laboratorio e le specie minerali sono a imagine sovrapponibile; mentre che tutti i prodotti essenziali della vita sono dissimmetrici ».

La dissimmetria molecolare acquistava quindi un' altissima significazione.

Le trasformazioni di Piria dell'asparagina e dell'acido aspartico in acido malico attivo; quella di Dessaignes dell'acido fumarico in aspartico, e la sua di questo in acido malico inattivo, dettero nuova conferma alle idee di Pasteur su la dissimmetria, e lo menarono a una importante conseguenza.

La disposizione degli atomi non è una condizione della esistenza della molecola: una sostanza dissimmetrica può, anzi, perdere la sua dissimmetria molecolare senza che la molecola si spezzi. Quindi all'aggruppamento atomico d'un corpo dissimmetrico si deve poter far pigliare, in certe condizioni, il carattere delle sostanze artificiali; e viceversa, si deve poter dare alle sostanze non dissimmetriche l'assetto atomico dei prodotti nati sotto l'influsso della vita.

E Pasteur, di fatti, trovò il modo di passare dall' acido tartarico destrorso a quello sinistrorso; e inversamente da questo a quello; e in tali passaggi egli constata che: l'identità perfetta nelle proprietà di quei due acidi rimane costante tutte le volte che essi sono posti in presenza di corpi a imagine sovrapponibile; però essa scompare ed è seguíta da una opposizione generale nelle proprietà, quando quei due acidi sono sottoposti all'azione di corpi dissimmetrici.

Ed ecco la dissimmetria molecolare apparire capace di modificare, da sola, potentemente, le leggi dell' affinità chimica.

Pasteur dai fatti constatati era già condotto ad ammettere la presenza di una forza dissimmetrica al momento della elaborazione dei principî immediati, che sono tutti dissimmetrici, nell' organismo vivente; quando un' ultima esperienza gliene dava la prova sperimentale e gettava il germe delle sue grandi scoperte future.

Egli prese del paratartrato d' ammoniaca, lo sciolse in acqua, vi aggiunse un po' d' albumina e poi lo pose in una stufa adatta. La fermentazione s' iniziava tosto, e quando cessava, nel liquido non c' era più traccia di acido tartarico destrorso.

Dunque il lievito aveva fatto fermentare il sale destrorso, ed aveva lasciato intatto il sinistrorso. Dunque la dissimmetria molecolare, propria delle materie organiche naturali, può intervenire in un ordine di fenomeni fisiologici per modificare le affinità chimiche.

Anche di queste nuove ricerche essendo stato incaricato Biot dall'Accademia di riferire, egli, la mattina che doveva leggere il suo rapporto, rimase più ore a ragionare con Pasteur. E in quei ragionamenti era tale la gioia che pigliava, e la lasciava trasparire con tanta emozione, che la signora Biot, inquieta per la salute di lui, non potè a meno di dire a Pasteur: « Vi prego, cambiate discorso: non rispondete più a quello che vi chiede su i vostri lavori. Voi lo farete ammalare: egli non vive più dal dì che fate tutte queste belle cose ».

Tutta l' Accademia partecipò all' entusiasmo di Biot; ed Arago chiese ed ottenne, onore veramente eccezionale, che il rapporto fosse inserito nella *Raccolta delle memorie dell'Accademia*. Arrivati quasi tutti presso al termine della loro vita scientifica, quei dotti illustri si compiacevano a riguardare amorevolmente questo primo raggio di luce nuova che non era pur anco la gloria, ma ne dava certo presagio.

E, da vero, quella bellissima serie di ricerche pazienti, delicate, componevano una delle più belle pagine della scienza nostra. Pochi lavori meritano tanta ammirazione quanto quello; nel quale Pasteur fu, come nei successivi, un vero iniziatore. La conseguenza che trasse dalla constatazione della dissimmetria, che, cioè, essa segni una separazione netta tra la chimica della

natura morta e la chimica della natura vivente, non è stata intieramente confermata; ma non per questo è men vero che quelle preclare scoperte spandevano una luce nuova su tutte le idee di meccanica molecolare, e aprivano alla fisiologia ed alla filosofia naturale degli orizzonti completamente nuovi: orizzonti lontani lontani, ma che il genio di Pasteur intravvedeva luminosi e certi.

La scoperta della influenza che le muffe esercitano nell'acido tartarico inattivo, trasse Pasteur a studiare una delle questioni più trattate e pur meno esplicate dai chimici d'allora: le *fermentazioni e i fermenti.*

Il mosto d'uva abbandonato a sè stesso, ti mostra uno svolgimento di bollicine di gas più o meno vivo, ma così continuo, che ti sembra che il mosto sia in bollore; e in quel frattempo il suo sapore zuccherino va a poco a poco scomparendo, un sapor nuovo lo segue, caro agli uomini, e il liquido diventa spiritoso.

L'osservazione di questo fenomeno è cosa antichissima: la si fa rimontare a Osiride, a Bacco, a Noè: però nella sua natura intima si è penetrati solo da poco.

Da tempo immemorabile si sapeva ricavare zucchero e alcool dai liquidi fermentati; ma raccogliere e analizzare il gas che se ne svolge, ricercare e chiarire le relazioni che si hanno tra lo zucchero che sparisce e l'alcool e l'acido carbonico che si formano, nessuno seppe fare prima di Lavoisier.

Questo grande chimico, provando che nella fermentazione vinosa lo zucchero si sdoppiava in alcool ed acido carbonico, chiariva veramente assai del meccanismo sì oscuro della fermentazione. Ma il problema non era risoluto. Lavoisier ne aveva svelato il lato chimico, trascurando però completamente ciò che ora si dice il lato fisiologico — il più oscuro e più difficile.

Che era mai questo *lievito* che occorre seminare su l'acqua zuccherata perchè fermenti? Lo si conosceva solo come una specie di spuma, di deposito nel quale risiedeva una virtù occulta. Nel 1680 Leuwenhœck constatava, per mezzo del microscopio, che il lievito si compone di piccolissimi globuli ovali e sferici;

e Fabroni riconosceva che esso è della natura delle sostanze albuminoidi, « è una materia vegeto-animale che ha gran parte nel pronto movimento della fermentazione vinosa ». Poi più nulla, o quasi, fino al 1836. In quest' anno però si fa un gran passo. Cagniard-Latour riprende le osservazioni di Leuwenhœck e dimostra che il lievito è un ammasso di globuli organizzati, riproducentisi per gemmazione: e osa ancora affacciare l' ipotesi che, « se il lievito agisce sullo zucchero per trasformarlo in alcool ed acido carbonico, probabilmente fa ciò per effetto della vegetazione sua ».

Le scoperte di Cagniard-Latour furono rifatte, quasi a un medesimo tempo, da Schwann a Jena e Kützing a Berlino, e confermate da Quevenne, da Turpin, da Mitscherlich; e perciò il fatto della natura organizzata del lievito fu universalmente bene accolto.

Non però altrettanto occorse alle idee di Cagniard-Latour al riguardo delle funzioni del lievito: che anzi, queste furono subito e con grande accanimento avversate dai più. Esse, del resto, non avevano che un fondamento assai modesto — la forma globulare del fermento e il modo di sua riproduzione. Troppo poco davvero. E poi, perchè attribuire al lievito una particolare influenza sulla fermentazione del vino, quando in altre fermentazioni, a quella tanto vicine, tanto simili, com' è il caso per la fermentazione acetica e la lattica, non si riusciva a vedere alcun che di analogo al lievito? E, per contro, poi che tutte queste fermentazioni al loro cominciamento reclamano la presenza di una materia organica in via di decomposizione, pareva logico figurarsi che l' agente attivo di tutti questi fenomeni fosse quella materia organica in decomposizione; la quale trasmettesse agli elementi dei corpi in suo contatto il movimento onde erano animati i suoi propri. E perciò la teoria di Liebig, pel quale la fermentazione era conseguenza della morte della cellula, e gli agenti che la inducono sono le sostanze albuminoidi nello stato di alterazione che provano al contatto dell'aria, era quasi universalmente accettata. Quando entrò in campo Pasteur. E a lui bastò, per sfatare la dottrina di Liebig e dare alle idee di Cagniard-Latour la prova sperimentale di cui mancavano, una sola esperienza.

Eccola. In un mezzo assolutamente privo di materie organiche in putrefazione, composto solo di acqua, di zucchero e delle

sostanze minerali indispensabili alla vita di un essere qualsiasi, semina pochi milligrammi di lievito: ed ecco iniziarsi, di subito, e procedere e compiersi la fermentazione con una regolarità e una purezza, che mai altrettanta è dato di riscontrare nelle fermentazioni naturali. Dell' acido carbonico si svolge, lo zucchero dispare e nasce dell' alcool perfettamente puro. E, in questo mentre, anzichè morire o corrompersi, il lievito evolve e si moltiplica, sì che se ne ritrova poi cento, mille volte tanto quanto ne fu seminato.

Non v' è più dunque ragione a dubbio: la vita del lievito e la fermentazione dello zucchero sono due atti correlativi; e Pasteur, a buon diritto, conchiudeva: « L' atto chimico della fermentazione del mosto è essenzialmente un fenomeno correlativo di un atto vitale, che comincia con lui e con lui finisce. Io penso, che non v' è mai fermentazione, senza vi sia nel medesimo tempo organizzazione, crescimento e moltiplicazione di lievito ».

Ma ogni passo avanti, ben fatto, ne sollecita uno nuovo. Pasteur in quella celebre esperienza potè pur constatare, che il peso del lievito nuovamente formato rappresentava l' uno per cento dello zucchero messo in esperienza. Ogni materia albuminoide essendo stata bandita, il lievito doveva aver preso dalla sostanza fermentescibile, dallo zucchero, tutto il carbonio che gli era occorso alla sua moltiplicazione; così com' era andato pigliando dal mezzo minerale l' azoto, il fosforo, il potassio, la magnesia che entrano a costituire i suoi tessuti. E perciò, circa uno per cento dello zucchero non si doveva esser trasformato in alcool ed acido carbonico; e quindi i dati di Lavoisier non potevano essere esatti.

Ed ecco Pasteur a riprendere l' analisi dei prodotti della fermentazione, e, per una serie di ricerche e di esperienze delicatissime, giungere a provare: che l' acido carbonico e l' alcool non sono i soli prodotti della fermentazione del mosto; che in ogni fermentazione un po' più del tre per cento dello zucchero si trasforma in glicerina, e un po' meno di uno per cento in acido salicilico, e uno per cento circa va a formare il lievito nuovo. In somma, cinque per cento dello zucchero sfuggono alla equazione di Lavoisier.

Ed ecco intanto, che il fenomeno della fermentazione si appalesava di una impensata complessità; e al posto del pro-

blema chimico che Lavoisier pareva aver risoluto definitivamente, ergersi, per le scoperte del Pasteur, un problema fisiologico: problema assai complicato, in vero, ma altrettanto fecondo di grandi conseguenze.

Tra di queste una ve n' ha, assai importante; la quale spinse Pasteur a studiare la oscura questione della dottrina della generazione spontanea.

Se si mette del mosto di birra o di vino dentro un pallone, vi si semina un po' di lievito e dopo di averlo fatto bollire per qualche minuto si tappa ermeticamente, che cosa accadrà di esso?

La questione pare facile oggi; e pure è durata più che due secoli. Ed è una delle glorie più fulgide del Pasteur averla risoluta di un modo perentorio, in uno studio che è uno dei più splendidi e più efficaci esempi di ricerche sperimentali moderne.

✠

Nell'antichità e lungo il medio evo tutti credevano nella generazione spontanea. Aristotile attribuiva all' umido e al secco la virtù di generare animali; e Van Helmont, celebre alchimista, dava pur la ricetta per far nascere i topi. « Basta per questo », egli diceva, « comprimere una camicia sudicia su l' orifizio di un vaso nel quale si è messo del frumento: il fermento esce dalla camicia, si modifica per l' odore del grano, e trasmuta questo in sorci, dopo ventiquattro ore ». Egli aggiunge di aver veduto il fatto.

Tali errori non potevano reggere in faccia allo spirito critico onde rifulse l'Europa nel XVI e XVII secolo. E, di fatti, Francesco Redi, portando, primo, su la quistione della generazione spontanea un attento esame, provò non soltanto che i topi nascono sempre da topi, ma che pure i vermi della carne in putrefazione non sono altro che uova di mosche.

Però alla fine del secolo XVII, per la scoperta del microscopio, la dottrina della generazione spontanea, che pareva dal Redi bella e spacciata, riapparve più che mai viva alla vista di quel mondo infinito, proteiforme di esseri che quel magico istrumento rivelava in tutte le infusioni di materie vegetali.

Needham pubblicò una serie di esperienze abili in appoggio di essa, le quali ebbero una gran voga, e cui Buffon prestò l'autorità del suo nome e della sua eloquenza. Ma le conchiusioni di Needham sottomesse, indi a poco, a una verifica sperimentale per un altro Italiano, l'abate Spallanzani, furono, dopo lunga ed accanita lotta, sfatate.

Ma dobbiam dire che la vittoria dello Spallanzani fu più nelle parole che nei fatti; tanto è vero, che la quistione riapparve nel 1858, e più ardente che mai, quando Pouchet dichiarò all'Accademia di Parigi esser egli riuscito a provare di un modo certo, assoluto la esistenza di esseri microscopici venuti al mondo senza genitori simili a loro.

Pasteur in quel tempo si occupava delle fermentazioni ed era arrivato a fermare che in ognuna di queste è sempre presente un essere organizzato, un fermento particolare. E si stava appunto chiedendo: questi fermenti da dove vengono? E non trovando risposta che lo appagasse, fu preso da un desiderio vivissimo di esaminare che cosa ci fosse di vero nella dottrina della generazione spontanea. « Questo studio fu una digressione », egli scrive, « ma una digressione reclamata dai miei lavori su le fermentazioni ». Mirabile digressione! essa, tale qual fu, rappresenta uno dei più chiari, esatti, fecondi esempi di acume critico, di abilità sperimentale.

La quistione appariva a quel tempo così oscura, che Biot, il giorno che apprese Pasteur proporsi di studiarla, tentò con ogni maniera di dissuadernelo. « Voi non ne uscirete più », gli disse, « voi perderete il vostro tempo ». E Dumas, più ardito, benchè sempre circospetto, gli disse: « Io non consiglierei ad alcuno di rimanere troppo a lungo su di una tale quistione ». Solo De Senarmont prese le difese di Pasteur, e ribattè a Biot: « Lasciate fare a Pasteur; se egli non troverà nulla nella via per la quale ora si mette, state tranquillo, egli non vi resterà troppo tempo ». « Però », aggiungeva, « io sarei ben maravigliato che egli non trovasse nulla ».

Pouchet aveva posto nettamente il problema: « Gli avversari della generazione spontanea pretendono che i germi degli esseri microscopici stanno nell'aria. E bene, che diranno essi, se io riesco a far nascere alcuni di questi esseri organizzati sostituendo all'atmosferica un'aria artificiale? » Ed imaginò una esperienza assai ingegnosa.

Empiva di acqua bollente un pallone, lo tappava ermeticamente, e capovolgendolo, lo immergeva dentro una vaschetta a mercurio. Poi che l'acqua era tornata fredda, toglieva il tappo, introduceva nel pallone un mezzo litro di ossigeno puro, e poi pochi grammi di fieno, uscenti allora allora da una stufa nella quale erano stati scaldati a 100°. E bene, dopo otto giorni in quel fieno si erano sviluppate delle muffe.

— Donde sono entrate? — chiedeva trionfante Pouchet?

Pasteur venne a turbare quel trionfo.

« Sì », egli diceva, in una lezione ancora indimenticata alla Sorbona, nel 1864, davanti un pubblico immenso, composto di scienziati, di filosofi e donne eleganti e poeti e romanzieri - Alessandro Dumas era in prima fila - « sì, la esperienza di Pouchet è irreprensibile; ma irreprensibile solo in tutti i punti che hanno attirata la sua attenzione. Io vo' mostrare che c'è una causa d'errore che Pouchet non ha veduta, cui nessuno ha badato, ma che pur rende quella esperienza illusoria, cattiva quanto quella di Van Helmont. Io vi additerò donde sono entrati i topi: io vi proverò che è il mercurio che ha recati i germi, il pulviscolo atmosferico ».

Pasteur fece allora vedere il pulviscolo dell'aria turbinare in un raggio di luce penetrato nella stanza fatta oscura. Di quei corpuscoli sempre ne cadono e si posano su tutti gli oggetti. Poi cosperse di finissima polvere il mercurio della vaschetta, vi immerse una bacchetta di vetro e mostrò come tutte quelle minute particelle si movessero e penetrassero nello spazio tra la bacchetta e il metallo liquido. « Sì », gridò allora Pasteur, « Pouchet aveva tolto i germi del pallone, dell'acqua e del fieno; ma ciò che Pouchet non aveva tolto è il pulviscolo che stava alla superficie del mercurio ».

Ed allora istituì una esperienza uguale in tutto a quella del Pouchet, ma eliminando il mercurio. In tali condizioni anche dell'urina non putrefaceva mai.

Era già molto questo: ma a Pasteur non bastava. Gli occorreva provare che il pulviscolo atmosferico rinchiude veramente germi d'infusorî. E per provarlo ei secca a 100° un bioccolo di cotone fulminante, lo pone entro un tubo di vetro pel quale fa passare una corrente d'aria; poi toglie il bioccolo, scioglie il cotone in un miscuglio di alcool e d'etere, evapora

questo solvente e poi fa vedere che il pulviscolo atmosferico, trattenuto dal cotone ed ora rimasto indisciolto, conteneva, insieme a corpi amorfi svariati, germi, animaluncoli e muffe; i quali, portati che sieno, per una ingegnosa disposizione sperimentale, dentro il pallone di Pouchet, in contatto della urina sterilizzata, dopo trenta o quaranta ore, vi si sviluppano di un modo prodigioso.

E così, con queste e molte altre esperienze, con prove e controprove, impareggiabili per chiarezza e semplicità e precisione, Pasteur chiariva quanto c'era di falso nelle asserzioni degli *eterogenisti*, dimostrava che ogni generazione d'infusorî proveniva dai germi che di loro stanno sempre sospesi nell'aria, e poneva al luogo di un'antica ipotesi, di una sterile illusione, la trionfante *teoria dei germi;* questa bella e feconda teoria che ha già rinnovate tutte le scienze biologiche ed è entrata nel possesso incontestato dell'avvenire.

Ed ora torniamo alle fermentazioni: ora che le esperienze di Pasteur ci hanno insegnato che quel mosto di birra, seminato di lievito, fatto bollire per qualche minuto e poi lasciato a sè dentro un pallone ermeticamente chiuso, non si altererà mai; chè lo zucchero e tutte le altre sostanze delle quali è composto sono incorruttibili e quasi eterne in quelle condizioni nelle quali le abbiamo poste.

E domandiamoci: Che cosa accadrebbe se quello stesso mosto, pure seminato di lievito, fosse abbandonato alla invasione dei germi che stanno nell'aria?

Sono le ricerche di Pasteur su i fenomeni della *putrefazione* che ne dànno la risposta sicura: ricerche delicate, rigorose, formate di una lunga serie di esperienze che per due vie opposte menano al medesimo risultamento e si confortano e confermano mirabilmente. Le une dimostrano che la putrefazione è sempre accompagnata dalla presenza, il crescimento, la moltiplicazione di esseri viventi infinitamente piccoli; le altre provano che ogni qualvolta ci si pone in condizioni tali da cansare

ogni possibile presenza di germi al principio della esperienza, la putrefazione non avviene mai.

Ed ecco che cosa accadrà di quel mosto lasciato all' aria. Lo zucchero se ne andrà a poco a poco scomparendo, si formerà in quel mentre dell' alcool, e dei gas si svolgeranno portando nell' aria, sotto forma di acido carbonico, d' idrogeno, d' idrocarburi pure, una parte della materia organica che il mosto conteneva. Poi alla superficie di esso appariranno bacteri, mucor, mucedinee in forma di pellicole e di fiori, e vi costituiranno come un vero velo vivente; il quale, mentre protegge il liquido sottoposto dall' ossigeno aereo, assimila questo e con lui brucia l' alcool e tutti gli altri corpi che gli vengono in contatto. Intanto, nello interno del liquido, lievito e vibrioni si andranno moltiplicando, protetti come sono da quel velo, e lavoreranno alacri a trasformare tutto lo zucchero e le materie albuminoidi in prodotti più semplici; i quali saranno, a misura che si formano, presi dai bacteri e dalle muffe che stanno alla superficie e trasformati in acqua, acido carbonico, idrogeno ed ammoniaca. E così, dopo qualche settimana, al posto di cento grammi di materie organiche, che un litro di birra contiene, non si ritroverà più che qualche centigrammo di detriti.

Un tale evento non è particolare al mosto di birra. Dovunque si ha putrefazione di materia organica, ivi si trovano sempre questi viventi infinitamente piccoli, questi microbi a effettuarla. Sono essi, quindi, i veri agenti della igiene del globo; sono essi che fanno sparire i cadaveri di tutto ciò che ebbe vita, e proteggono i vivi contro la morte.

La vita degli animali e delle piante non è, alla fin fine, altro, che la organizzazione dei gas dell' atmosfera e delle materie saline che stanno disciolte nell' acqua. Ma una volta organizzati, questi elementi dell' aria e dell' acqua, divengono inamovibili, insolubili, incapaci di alimentare una vita nuova.

E perciò, se quella materia si eternasse nelle forme che ha prese, se gli elementi suoi non rientrassero nella circolazione aerea o acquea del globo, ben presto l' atmosfera si spoglierebbe dei suoi elementi organizzabili, l' acqua dei suoi elementi nutritivi, e la vita finirebbe.

Se dunque l' atmosfera e l' acqua serbano la loro composizione e la virtù loro fecondante immutate, se delle genera-

zioni nuove possono tra i viventi senza tregua succedersi; si è veramente per virtù di questo mondo di esseri infinitamente piccoli dei quali Pasteur ci ha rivelata la esistenza e svelata l'opera prodigiosa universale, che accade.

Ed ecco che pur la *circolazione della materia* già indicata da Lucrezio, enunciata chiaramente da Lavoisier e dimostrata da Dumas e Boussingault, senza però che il meccanismo pel quale si effettua fosse svelato; ecco ricevere da queste scoperte del Pasteur la sua esplicazione completa. È il suo mondo microbico, son questi infinitamente piccoli uscenti dagli ultimi abissi dell'essere ove nasce la vita, son essi, che, distruggendo la materia organica che ha cessato di vivere e restituendone gli elementi all'aria e all'acqua, da cui i viventi gli avevano tolti, stabilisce l'eterno indissolubile circolo della materia.

✠

Dopo di avere svelato tutto il mistero che avvolgeva il fenomeno della fermentazione alcoolica, Pasteur si volse a studiare altri fenomeni simili a quello, pur essi di grande importanza e fino allora altrettanto inesplicabili.

Il latte, la birra, il vino quando sieno lasciati per qualche tempo in contatto dell'aria *prendono l'aceto.* Perchè? Perchè vi si sviluppano e moltiplicano, ha dimostrato Pasteur, dei bacteri, dei *micodermi;* i quali sono stati da lui scoperti e coltivati in liquidi artificiali, sì che ha potuto stabilire le condizioni generali della loro nutrizione.

Egli ha dimostrato che quei micodermi, quando vivano alla superficie di un liquido spiritoso nel quale ritrovino abbondanza dei principî nutritivi che loro convengono, acquistano una grande vitalità e sono capaci di *bruciare completamente l'alcool;* quando, invece, si moderi la loro energia vitale, o sottraendo loro parte degli alimenti o per tutt'altro modo, i fenomeni di ossidazione che essi provocano non vanno più oltre della trasformazione dell'alcool in acido acetico.

Da queste esperienze Pasteur trasse subito una conseguenza pratica. Il fatto da lui osservato che il *mycoderma aceti* per operare efficacemente ha duopo di stare ad un tempo in contatto

dell' aria e del liquido alcoolico, gli suggerì un metodo industriale di acetificazione dei liquidi fermentati, dal quale si hanno risultamenti eccellenti e che pur oggi è largamente praticato.

Ma le trasformazioni in alcool e in acido acetico non sono le sole fermentazioni che lo zucchero può provare.

È noto da tempo che molti liquidi dolci, rimanendo all' aria, provano, in certe condizioni, una scomposizione particolare: lo zucchero sparisce e nel liquido si ritrova poi acido lattico in gran copia.

I termini della reazione chimica e le condizioni occorrenti erano state chiarite; ma la causa del fenomeno no. L' assenza apparente di un fermento organizzato, la costante presenza di una materia albuminoide in decomposizione, davano, in questo caso, il più valido appoggio alla teoria generale di Liebig. Ma Pasteur, colle sue idee ormai sicure in questo campo, si ribellava a quelle conchiusioni. E cercò lui il lievito lattico cioè l' organismo che trasforma lo zucchero in acido lattico; e lo trovò.

Certe volte accade, che nei liquidi i quali hanno provata la fermentazione lattica, a poco a poco, l' acido lattico scompare. Ed anco qui interviene Pasteur e dimostra che l'acido lattico sparisce in conseguenza di un' altra fermentazione, che ha per suo produttore uno speciale vibrione; il quale trasforma l' acido lattico in acido butirrico, che è l' acido del burro rancido.

Altrettanto fece Pasteur per la fermentazione mannitica, la quale si sviluppa in certi liquidi zuccherini, dimostrando che era provocata da un fermento che attaccava lo zucchero e lo trasformava in gomma o destrina e mannite ed acido carbonico; fermentazione che appare visibile per la viscosità che acquista il liquido nel quale è avvenuta.

E così, in breve tempo, Pasteur, provando che anche le fermentazioni lattica, butirrica e mannitica sono prodotte ognuna da un fermento particolare, fermento che egli coltivò, identificò, determinò e descrisse, completava la serie dei suoi lavori su le fermentazioni.

Ed ora che abbiamo riandati a larghi tratti questi maravigliosi lavori, queste esperienze geniali, per le quali Pasteur è arrivato a dimostrare la esistenza e l'attività di tutto un mondo nuovo di esseri infinitamente piccoli, sparsi e operanti in ogni punto della superficie terrestre; ora che abbiamo avute le prove irrefragabili che le fermentazioni altro non sono che atti correlativi di fenomeni fisiologici provocati da altrettanti microrganismi particolari; ora che abbiamo visto dissipare tante oscurità, sfatare la grande chimera della generazione spontanea e creare quella potente teoria dei germi che ci condurrà indubitatamente alle generalizzazioni supreme che formano la base più salda delle scienze biologiche; ora, sorgerà spontanea dentro di ognuno questa domanda: Per quale attrattiva delle sue mani, per quale incanto dei suoi occhi, per quale penetrazione del suo cervello Pasteur è arrivato a rubare alla natura tanti segreti, che avanti lui avevano sfidato impenetrabili gli sforzi di tanti scienziati?

Il segreto del grande successo di Pasteur sta principalmente in questo: di avere applicato quei metodi esatti di ricerche fisico-chimiche coi quali iniziò la sua vita di scienziato a dei problemi che, fino allora, erano stati cimentati sempre con metodi meno esatti e meno sistematici. « È un metodo », egli dice, « per così dire, unico quello che mi ha servito di guida nello studio degli organismi microscopici per oltre venticinque anni; e consiste, essenzialmente, nella cultura di questi piccoli esseri allo stato di purezza, vale a dire, nettati di tutte quelle sostanze eterogenee, morte o viventi, che possono accompagnarli ».

Come il botanico o il giardiniere scelta che abbia tra le piante selvatiche quella che vuol coltivare, e ritrovatone il terreno più adatto alla sua vegetazione, ne ricava delle raccolte sempre più pure; così Pasteur, preparando le culture artificiali per via di una selezione accurata, giungeva a ottenere una cultura pura di ognuno di quei microbi che amava studiare. Ottenuta la cultura pura, ricercava e stabiliva quali fossero le proprietà caratteristiche di ogni particolare microrganismo, e quali fossero i cambiamenti che esso induceva nel mezzo nel quale

si sviluppava. Stabiliti questi dati fondamentali, gli riusciva cosa facile il trarne le conseguenze, le applicazioni pratiche.

E fu appunto in tal modo che Pasteur dallo studio delle fermentazioni alcooliche e della putrefazione fu indotto a studiare, con quel metodo impeccabile da lui creato, le alterazioni del vino e della birra.

Padrone nel campo delle fermentazioni, iniziato alla biologia di tanti e tanti microbi, era naturale Pasteur vedesse nelle alterazioni che il vino suol provare l'opera di altrettanti microrganismi. Egli fece perciò uno studio accurato, di fortissima lena, su le alterazioni tutte che il vino può subire alle diverse fasi della sua formazione.

A me non è dato di addentrarmi su queste ricerche e perciò mi limito a segnalarne le conseguenze più utili e più generali.

Egli dimostrò che le alterazioni che il vino prova non sono il risultato di un lavorio interno, proprio del vino; ma tutte hanno per cagione loro delle influenze estranee alla sua composizione. Ritrovò a ciascuna di quelle alterazioni corrispondere uno e talvolta più microrganismi particolari, che egli isolò e studiò con grandissima cura. I germi di questi parassiti si trovano nel mosto d'uva fermentato, e quando le condizioni corron propizie, prendon vigore, si moltiplicano ed operano con prodigiosa attività.

Per impedire lo svolgimento di questi organismi nocivi, e dare ai vini la virtù di conservarsi inalterati un tempo lunghissimo, basta riscaldar questi per pochi minuti fino a 55° o 60°. In tal modo si riesce ad uccidere, a questa temperatura relativamente bassa, a cagione della presenza dell'alcool, tutti i germi di quei microrganismi.

Le ricerche che di poi Pasteur fece su la birra e le sue alterazioni offrono una grande analogia con quelle che aveva fatte sul vino. In quelle, come in queste, cominciò dal ricercare le cagioni delle alterazioni possibili, e dopo di averle scoperte e precisate, ne cercò e trovò ben presto i rimedi.

E così, per le sue esperienze e per il metodo di osservazione e di selezione del lievito che egli apprese ai fabbricanti, la pre-

parazione della birra, industria che vuole cure di estrema delicatezza, perdeva tutto il primitivo empirismo, e diveniva una ordinata serie di manipolazioni precise e definite, suscettibili di essere riscontrate a ogni fase della fabbricazione.

✠

Lo studio che dopo questi sul vino e la birra Pasteur intraprese fu di natura alquanto diversa, ma, non pertanto, di un valore non meno grande dei precedenti.

La Francia meridionale produsse sempre grandissima quantità di seta: e verso il 1860 ne ricavava oltre 150 milioni di lire all'anno. D'un tratto una terribile malattia invase il filugello; e nel 1865 essa era già così progredita che la rendita della seta greggia era precipitata a 25 000 000 di lire. Si tentò ogni mezzo per debellare il male, ma senza vantaggio; talchè la rovina completa di quella fiorente industria appariva imminente.

Dumas, nativo di Alais, supplicò Pasteur di studiare quella malattia. Pasteur temeva e si schermiva; Dumas insistendo, Pasteur accettò; e ai primi di giugno del '65 si recò a studiare quella malattia, la *pebrina*, sul luogo.

Nel settembre, tre mesi dopo, Pasteur comunicava all'Accademia delle scienze i risultati delle sue ricerche; per le quali, scoperta la malattia, la si colpiva alla base e additavasi il modo di prevenirla.

E come potè egli in così breve tempo conseguire tanta bella vittoria? Applicando allo studio della *pebrina* i metodi che aveva creati per lo studio dei fermenti e delle alterazioni del vino.

Quando Pasteur giunse ad Alais era già stata segnalata la presenza di corpuscoli microscopici nel sangue e nei tessuti dei bachi attaccati dal male, ed anche nei semi. Il Cornalia sosteneva la importanza di quei corpuscoli quali agenti patogeni; ma, siccome s'eran veduti semi in ogni aspetto sani svolgersi in bachi che non facevano bozzolo; e bachi visibilmente attaccati tessere bozzoli normali, si era posta quella opinione in non cale.

Pasteur la riprese, e spiegò subito la apparente contraddizione. I germi del parassita possono trovarsi nei semi o nei gio-

vani bachi, senza che sia dato di scorgerli. Si sviluppano durante le mute del baco e diventano bene visibili nella crisalide e meglio poi nella larva.

E adottò l' esame microscopico della farfalla qual mezzo sicuro. La farfalla è attaccata? Le sue uova daranno bachi malati; la farfalla è sana? la sua progenitura immediata sarà sana e darà bozzoli normali.

Ma non è tutto. Dei bachi sani possono venire contaminati o per contatto di altri bachi malati, o per germi vaganti nell'aria della stanza dove si allevano. Questi bachi così contaminati, ma liberi da infezione ereditaria, possono dare bozzoli normali; però, circostanza importantissima, le farfalle nelle quali metamorfosano generano ova contaminate e portano in sè visibili i corpuscoli parassitari.

I risultati di Pasteur furono vivissimamente oppugnati; e i trattamenti che consigliava furono derisi. E Pasteur, senza punto dolersene, si decise a farla da profeta, tanta era la sua sicurtà. E predisse, nel 1866, in piego suggellato che rimise nelle mani del sindaco di Saint-Hippolyte, ciò che sarebbe avvenuto dei bachi che nascerebbero nel 1867 da una certa quantità di semi de' quali egli, in precedenza, aveva esaminate le farfalle o le larve genitrici. Scompartì quei semi in quattordici gruppi, e stabilì che dodici avrebber dati bachi malati, e due darebbero un prodotto normale. Gli allevatori meglio stimati, interpellati, avevano opinato che tutti e quattordici i gruppi avrebbero data buona raccolta di bozzoli.

La predizione del Pasteur si avverò pienamente! E gli allevatori, vinti da questo e da altri casi di profezia ancora più notabili, provarono anch' essi a praticare il *metodo di selezione cellulare* da lui consigliato; e per questo essi videro tosto rinascere la loro sicurezza ed il paese vide risorgere una delle sorgenti della sua prosperità. — Gli studi del Pasteur sui bachi da seta durarono tre anni: e per essi non soltanto si è giunti a conoscere la *pebrina* così bene come nessuna malattia umana oggi si conosce; ma pure un' altra malattia di quel prezioso insetto, la *flaccidezza*, fu completamente chiarita e trovato il modo sicuro per prevenirla.

Intanto Pasteur aveva fatto il suo primo passo nello studio delle malattie parassitarie.

E veniamo ora alle ricerche di Pasteur che hanno destata più ansietà e provocata maggiore ammirazione, come quelle che han fatta sorgere in noi la speranza, se non la certezza, di sollevare il velo che asconde la cagione di ogni malattia infettiva, e inaugurata la loro prevenzione e la loro cura.

Non appena i grandi lavori del Pasteur sui microrganismi furono noti, si vide subito quanta luce ne veniva a rischiarare le discipline mediche. E i cultori di queste con ardore si volsero, in gran numero, a ricercare se i *virus* e i *contagi* non fossero degli esseri organizzati.

E le belle ricerche di Davaine (1863) sul carbonchio, di Chauveau (1868) sui virus in generale, di Klebs (1872) sui virus traumatici, di Koch (1876) sulla setticemia condussero a notevoli risultamenti.

Ma, non pertanto, quanta oscurità velava ancora in tanti punti la verità!

Nella più parte delle malattie virulente, non si riusciva a isolare il virus col metodo delle culture. E poi l'assenza di recidiva! Quale strana circostanza! Perchè l'organismo non prova mai due volte gli effetti della rosolia, del tifo, della peste? Mistero: ma il fatto era. Era, e giustificava la vaccinazione di Jenner. Ma la grande scoperta di Jenner si manteneva un fatto isolato, unico; e non aveva ricevuta alcuna spiegazione razionale.

È a Pasteur che la scienza, l'umanità devono la generalizzazione del metodo jenneriano, ed una spiegazione di esso, che consente di vedere la possibilità di arrivare al trattamento preventivo delle malattie infettive. Furono le sue ricerche, che fecero conoscere la natura dei virus e dimostrarono la possibilità di attenuarli.

Pasteur convinto che al modo stesso come la produzione dell'alcool è dipendente dall'azione del lievito puro, così le malattie infettive si devono alla presenza di microbi definiti, specifici; cercò se fosse possibile, per via di culture artificiali, modificare o indebolire a tal segno il virus di un dato microbio, da poterlo poi inoculare senza pericolo per l'organismo. E lo trovò.

Perroncito prima e poi Troussain avevano scoperto nei tessuti e nel sangue dei polli il microbio che dà il così detto *colèra dei polli.* Pasteur studiò questo microbio e constatò, che, se con esso si prepara una cultura pura, e poi una minima traccia del liquido di cultura si trasporta in un liquido nuovo, vi si lascia sviluppare e poi si trasporta in un terzo liquido e così via indefinitamente, il microbio conserva la sua virulenza inalterata. Ed essa è sì grande che basta una piccola porzione di goccia di una tale cultura, per uccidere un pollo entro due o tre giorni.

In vece, se si espone, come ha fatto Pasteur, per più settimane all'aria una cultura pura di quel microbio e poi si saggia di tempo in tempo la sua azione fisiologica, si trova, che il virus diventa sempre meno potente; così che in capo a due mesi, la quantità che prima gli sarebbe riuscita mortale, non vale più a disturbare la salute di un pollo. Il contatto prolungato coll'ossigeno dell'aria ha fatto perdere al microbio la sua virulenza.

Proseguiamo. Inocula Pasteur questo *virus attenuato* a un pollo: l'uccello prova un po' di malessere, però ben presto si ristabilisce.

Gli inocula, allora, una certa quantità di *virus non attenuato*, e, a mo' di controllo, ne inocula altrettanto su di un altro pollo che non ha subìto alcun trattamento preventivo. E bene, il primo non ne risente alcun male; il secondo muore.

Dunque la malattia si è preservata da sè: l'inoculazione preventiva ha reso l'animale refrattario alla malattia.

Questa scoperta è di un valore immenso. Essa prova che la natura tossica del virus microbico può artatamente venire modificata e ridotta.

Di più essa rappresenta un caso di immunità simile a quelli che dà la vaccinazione di Jenner; ma con questo di nuovo: che in essa l'agente patogeno è un essere vivente coltivabile fuori dell'economia; mentre nel vaiolo è di natura sconosciuta. Nel coléra dei polli la relazione tra il virus forte e il virus attenuato è nota; mentre nella vaccinazione jenneriana no.

Questa scoperta rappresenta quindi il primo vero trionfo delle ricerche sperimentali nel dominio delle malattie microbiche: e il metodo pel quale si è raggiunto, la *attenuazione del virus,* preludia alla sieroterapia.

Aperta che fu la nuova via, non andò guari che Pasteur vi colse un' altra e più grande vittoria.

Il *carbonchio*, terribile malattia del bestiame, la quale di sovente si attacca pure all' uomo, è anch' essa di origine microbica. Il suo microbio si può coltivare e il suo virus attenuare.

Per far questo, Pasteur espone una cultura di carbonchio all' azione dell' aria; e poi, di tempo in tempo, ne inietta una certa dose nelle vene di un animale.

Ed osserva che l' attività del virus si va via via attenuando, passando per tutti i gradi di una tossicità decrescente: dopo avere ucciso un bove, non dà più la morte che a un montone; poi uccide con difficoltà un coniglio adulto; più tardi soltanto un coniglio di un giorno e qualche dì dopo nemmeno questo. E se si inocula a un bove uno di questi virus attenuati, tale da provocare in esso soltanto un semplice e momentaneo disturbo, si rende, non pertanto, l' animale refrattario anche in faccia del virus più forte.

Il virus attenuato ha agito come vaccino.

Dopo che Pasteur ebbe fatte queste scoperte, milioni e milioni di bovi e di montoni sono stati vaccinati col suo metodo; e per questo trattamento preventivo la mortalità tra di quelle bestie è scesa da dieci a uno per cento.

E così si è giunti all' ultima e più grande scoperta del Pasteur sul campo delle malattie infettive; la più rimarchevole riprova della eccellenza del suo *metodo sperimentale*, quella che ha posto il suggello alla sua gloria.

Voglio dire della scoperta relativa alla *rabbia* e alla *idrofobia*.

Avanti il 1870 la natura di questa terribile malattia era quasi sconosciuta. Si sapeva che il suo virus era contenuto nella saliva dei cani arrabbiati; però le esperienze fatte inoculando tale saliva non erano riuscite a bene.

Pasteur imprese a studiar la rabbia in quell'anno. Constatò subito che essa si localizza nel cervelletto e nel midollo spinale; e provò, sperimentalmente, che con questi centri nervosi

si può trasmettere la malattia più rapidamente e sicuramente che non colla saliva.

Era un primo passo.

Scoperta la sede del virus, egli tentò di attenuarlo. Qui però la cosa era più difficile che pel caso del carbonchio; perchè non si era riesciti a coltivare il microbio della rabbia fuori dell'organismo. Pasteur sormonta pur questa difficoltà. Espone un midollo di cane arrabbiato all'azione dell'aria secca a bassa temperatura; inietta, di tempo in tempo, dei frammenti di esso sotto la cute di cani sani, e constata che i sintomi della rabbia si vanno sempre più attenuando, in sino che arriva il momento nel quale l'animale inoculato non ne risente più alcun disturbo fisiologico.

Era la prova che è possibile ottenere midolli i quali manifestano tutta una serie decrescente nella virulenza.

Andiamo avanti. Se coi bacteri carbonchiosi più attenuati si inocula un coniglio d'un giorno, e col sangue di questo se ne inocula un altro della stessa età, e col sangue di questo un terzo e via via di seguito, si trova che la virulenza, con tali passaggi, si è andata *rinforzando* sino a riacquistare la potenza ordinaria, che poi conserva indefinitamente inalterata.

E bene, Pasteur altrettanto ottiene col virus rabbico.

Se si inocula a un coniglio, sotto la dura madre, del midollo di cane arrabbiato, il coniglio prende la rabbia dopo quindici giorni, in media, di incubazione. Passiamo il virus di questo coniglio a un secondo, da questo a un terzo e così di seguito, tosto si manifesta divenir sempre più breve il periodo d'incubazione. Dopo venticinque passaggi è sceso a otto giorni, dopo novanta passaggi a sette, dopo duecentottantanove è a sei giorni. Si può, quindi, avere costantemente un virus purissimo, sempre uguale a sè stesso e di virulenza costante.

Dati tali fatti, ecco il modo di rendere in breve tempo un cane refrattario alla rabbia.

Gli si inocula ogni giorno un piccolo frammento di midollo non virulento spappolato in brodo sterilizzato; poi si inoculano midolli più recenti, ma le inoculazioni si fanno solo di due in due giorni, e si proseguono sino a che si è arrivati a un midollo virulentissimo.

A questo punto il cane è divenuto refrattario alla rabbia.

Si può inocularli del virus puro, sotto la pelle o sotto la dura madre, senza che la rabbia si manifesti.

Ma ciò non è tutto. Pasteur trattando allo stesso modo un animale già morso da cane arrabbiato, è riuscito a impedire che la terribile malattia si sviluppasse. Egli è dunque riuscito, col suo maraviglioso sistema di inoculazioni antirabbiche, a proseguire il veleno dopo che è entrato nell' organismo e a vincerlo.

Questo metodo profilattico e curativo aveva già dato le sue più pronte e sicure prove sui cani. Ma sperimentare su questi animali è cosa facile. Ben più ardua e più grave faccenda è, in vece, sobbarcare l'uomo a un trattamento nuovo che potrebbe riuscire anche funesto.

Pasteur vinse pure questa difficoltà e oggi l'umanità gliene dà la più alta lode.

Davanti l' Istituto antirabbico di Parigi, in una statua fusa in bronzo, è figurato un giovine pastore, stretto in lotta mortale con un cane arrabbiato che si era slanciato feroce contro un gruppo di piccoli fanciulli. Il cane ha addentato la sinistra al pastore; ma questi lo ha atterrato, l' ha stretto alla gola colla corda della sua frusta e brandito con la destra un suo zoccolo lo ha ucciso. Ha ucciso il cane; ma egli, il piccolo pastore, si alza dalla terribile lotta le mani e la faccia sanguinanti, tutto morso dal cane arrabbiato.

Il gruppo, artisticamente bello, non figura mica una lotta mitologica: è la rappresentazione di un fatto accaduto in ottobre del 1885. E quell' eroico garzoncello, Joupille, è il secondo uomo su cui Pasteur sperimentava il suo metodo di profilassi e cura della idrofobia. E Joupille è guarito!

Dopo Joupille altri subirono il trattamento curativo, e poi altri in numero sempre crescente: così che oggi la vittoria è largamente e definitivamente affermata: tutte le parti del maraviglioso metodo sono state le mille volte verificate e confermate; e per esso ogni anno si strappano migliaia e migliaia di vite umane alla più orribile delle morti.

Tale è l' opera di Luigi Pasteur.

Io non ho potuto che stabilirne il metodo, lo svolgimento logico e fermarne i momenti culminanti soltanto; ma ciò basta a provare la vera grandezza sua.

È un' opera così vasta, profonda, efficace, che sembra non potersi superare. E non procede direttamente da alcuno. Pasteur l' ha formata da sè, nella solitudine del suo laboratorio; e l' ha effettuata con una perseveranza, una concatenazione, una logica, un metodo veramente invincibili.

I suoi primi lavori, di chimica-fisica, fanno disparire, e per sempre, dal dominio della chimica le forze occulte, spiegando la anomalia dell' acido tartarico. Poi chiede ai cristalli i segreti dei loro aggruppamenti atomici, l' intima connessione che quegli aggruppamenti hanno coi caratteri esterni e poi si alza alla bella idea della dissimmetria molecolare. Intravvede la influenza di questa dissimmetria nei fenomeni della vita: la vita lo mena alle fermentazioni.

Egli è a pena entrato in questo oscuro campo di ricerche e già vi diffonde una luce novissima. Le teorie di Liebig e di Berzelius sono rovesciate: le fermentazioni son sempre d'origine vitale; sono prodotte da esseri microscopici che trovano nella materia organica il loro nutrimento: esseri diversi per le diverse fermentazioni, che si possono identificare e coltivare: d'un grande numero si può definire le funzioni particolari, si possono pure modificare a proprio grado e dirigere come vuole la scienza, conforme ai desideri dell' industria, come reclama la salute pubblica.

Ed ecco apparire, per opera di lui, un mondo nuovo, il mondo degli infinitamente piccoli; apparire nella luce sicura della verità scientifica. Sono microbi, bacteri, vibrioni, che se bene in numero incommensurabile, benchè compienti nel mondo una funzione più vasta e più vigorosa di quella degli esseri superiori, erano fin allora sfuggiti alle indagini dei dotti. E la loro apparizione produce nella scienza della vita la rivoluzione più notabile che sia mai occorsa nella sua evoluzione.

Lo studio profondo dei fermenti gli dà la completa nozione delle alterazioni che possono subire il vino, la birra, le sostanze organiche: e trovata la spiegazione delle alterazioni, trova pure il modo di impedirle.

Ma la conoscenza della vita dei microbi, la maniera di coltivarli e adattarli ai nostri bisogni, non basta: occorre sapere donde vengono. E così, per uno di quei lavori che rimarranno classici per sempre, egli è condotto a mantenere in tutto il regno

organizzato il principio fondamentale che la vita procede dalla vita. La dottrina della generazione spontanea è sfatata: l'aria è il tramite dei germi di tutte le fermentazioni.

Per un proseguimento logico lo studio dei fermenti lo conduce a quello delle malattie. Dalle malattie dei liquidi fermentati passa a quelle del baco da seta; da queste a dirittura nella medicina sperimentale, alle malattie virulente.

Come i fermenti, anche i *virus* sono degli esseri organizzati: le malattie sono prodotte da questi esseri organizzati che vengono a vivere nell'organismo superiore e lo uccidono o l'ammalano.

Ed ecco un grande rinnovamento a prodursi nell'igiene, nella medicina, nella chirurgia. La dottrina della spontaneità delle malattie virulente è una chimera e deve seguire la sorte di quella della generazione spontanea. Il virus non è più un qualche cosa d'ignoto e d'inafferrabile, un'*entità*, sempre in moto, commesso viaggiatore della morte o degli affanni tra gli uomini; ma un essere vivente coltivabile fuori dell'organismo, un microbio.

Basterà, quind'innanzi, per impedire la evoluzione di malattie infettive, preservare il corpo umano dalla invasione dei germi patogeni che l'aria vi può apportare. E per questo la chirurgia, che era avanti Pasteur un'arte, diventa una scienza: essa acquista un'arditezza della quale fino allora non s'ebbe pure il presentimento, ed estende quasi senza limiti il suo potere efficace.

Ma sapersi guardare dai microbi non basta: bisogna sapere anche combatterli, disputar loro la preda, ove occorra, e vincerli. La vaccinazione di Jenner è una pratica benefica: ma è un caso unico, inesplicato: bisogna trovarne la teoria e moltiplicarne le applicazioni.

E gli studi sul carbonchio, sul coléra dei polli, su la rabbia segnano le varie fasi di questa conquista meravigliosa.

La *attenuazione dei virus* trasforma questi in vaccini; il veleno modificato è l'antidoto del veleno più forte; e così il virus non solo è disarmato dalla scienza, ma è forzato a salvare dalla malattia.

I casi particolari nei quali l'attenuazione del virus è stata ottenuta sono della più alta importanza: ma essi non rappresentano che un risultato insignificante in faccia delle applicazioni

che l'avvenire ci assicura. Ciò che ha un valore superiore è questo, che il *metodo sperimentale* è trovato, che la dottrina dei virus riattaccata alla teoria dei fermenti ha acquistata una base certa; onde un' êra tutta nuova e di una fecondità maravigliosa è inaugurata alle scienze mediche.

Oramai la formula è piena e definitiva e si riassume in due parole: « *Fermenti e virus sono degli esseri viventi, il vaccino è un virus attenuato, la medicina ha per base l'attenuazione dei virus* ». Così, facendo uscire il rimedio dal male stesso, la sieroterapia è fondata!

Quale rivoluzione iniziata! Che splendidi orizzonti aperti!

Il carattere dell' opera di Pasteur, in questo riguardo, rammenta quella di Newton e quella di Lavoisier.

Quella di Lavoisier particolarmente. Del resto Lavoisier e Pasteur, i due genî che alla distanza proprio di un secolo la Francia ha perduto, han molti punti di somiglianza.

Ambedue hanno un altissimo entusiasmo della scienza accompagnato dal più vivo culto dello spirito critico: hanno la fiamma divinatrice del genio, e sono pure gli sperimentatori più abili e più sicuri.

Tutti e due ancor giovani sono arrivati a rialzare ed ampliare l'edificio scientifico de' propri tempi; a combattere la tirannia delle tradizioni e delle autorità; a rilevare gli errori e i danni delle dottrine dominanti, le quali si sfasciano in faccia ai risultamenti delle loro esperienze.

Sono combattuti ambedue accanitamente: ma l' altezza delle loro idee, la chiarezza della esposizione, la impeccabilità del metodo, assai presto trascinano tutti a seguirli.

Tanto l'uno che l'altro non si fermano nel dominio della chimica pura; amano ricercare le applicazioni pratiche delle loro scoperte e rivolgerle al bene pubblico, e l' uno e l' altro divengono dei più grandi fisiologi del loro tempo.

Ambedue creano una nuova scienza: l' uno dalla dottrina del flogisto e delle idee degli alchimisti trae la Chimica moderna, ponendovi a base la eternità della materia; l'altro, dalla dottrina della generazione spontanea e la spontaneità dei virus trae la Batteriologia, ponendovi a base la teoria dei germi.

Ma, oh quanto diverso sortirono il termine di loro vita! Tutti e due videro lo straniero piombare su l' amata patria, il nemico

assediante Parigi e la rivoluzione dentro, la Francia pericolante; e dubitarono dell'avvenire. Ma Lavoisier nel momento più terribilmente tragico sale la ghigliottina e muore, come si moriva a que' tempi, con calma e rassegnazione filosofica, ma ha in cuore l'amarezza di avere assistito al disorganamento della Francia, la rovina dell'Accademia, della scienza cui aveva dato tutto il meglio di sè; e Pasteur, in vece, passato l'anno terribile, riprende gran lena, compie nuovi miracoli di scoperte, rivede la patria ritornare la ricca la viva tra le nazioni, crea il *metodo* che vincerà le più tremende malattie degli uomini, crea una scuola di valorosi che seguirà il suo esempio, entra vivente nella immortalità e poi dolcemente, serenamente discende nel sepolcro.

✠

Ma la scienza non è tutto: bisogna conoscere pur l'uomo. E l'uomo è veramente degno dello scienziato.

Il suo carattere austero e semplice, la sua modestia, il suo disinteresse, la sua carità accrescono nobiltà allo scienziato, coronano la sua gloria.

La nobiltà del suo carattere gli consentì di passare tra i dibattiti vivissimi, le battaglie indimenticabili che sollevavano le sue scoperte senza mai acquistarsi un nemico.

Il suo disinteresse, del quale non voleva nè pure sentirsi a lodare, fu tale che egli mai accettò materiale utilità dai suoi lavori, se non in forma di onorevoli premi. I suoi studi sui fermenti, sulle malattie delle bevande fermentate, del filugello e del carbonchio, che avevano rialzate tante industrie morenti, ridonata la prosperità o scampato da totale rovina tante provincie - così che Huxley poteva affermare « le scoperte del Pasteur esser bastate da sole a pagare i 5 miliardi d'indennità di guerra dovuti dalla Francia alla Germania » - avrebbero potuto essere sorgente d'immensa ricchezza per lui: ma egli non volle, e queste scoperte, sì come tutte le altre sue, appena compiute fece pubbliche e lasciò che ognuno liberamente ne traesse vantaggio.

E quando il seguito dei suoi lavori l'ebbe condotto a faticarsi sopra i dolori e i mali degli uomini, egli non seppe, non

volle distaccarsene più mai. Vi si dedicò tutto quanto: e in quei mali e in quei dolori la sua nobile pietà attingeva nuove forze pel corpo ormai infermo, e la grande anima ardenza d'ispirazioni sempre più alte e più feconde di bene.

Luigi Pasteur fu grande per la mente e grande per il cuore.

La scienza che egli ha tanto amata e tanto grandemente servita, serberà indelebile la impronta del suo genio; e l'umanità che egli ha tanto beneficata, conoscente e riverente circonderà la sua memoria di un culto unanime e imperituro.

Luigi Pasteur è morto: ma la morte dopo tanta umana vittoria nel mondo è il passaggio veracemente alla gloria eterna.

MASSIMO TORTELLI.

ALL' ULTIMA ORA

RACCONTO

Era poco più della mezzanotte, quando fra i cespugli e fra i rovi s'incominciò a udire il rumore di un passo frettoloso, alternato da qualche colpo, come di scarpe ferrate cozzanti contro i sassi dell'angusto sentiero, che, a traverso la macchia, scende giù nella valle: la luna era già alta e forava con i suoi bianchi raggi la boscaglia silenziosa.

Un contadino giovane, imberbe, piccolo, tarchiato, percorreva quel viottolo, guardingo, sospettoso, ansante, ora soffermandosi pronto a retrocedere; precipitando invece la discesa, se un'ombra più cupa veniva mossa dal vento che soffiava leggero leggero, se un lieve rumore si faceva sentire nel bosco, se un biancospino fiorito gli si presentava d'improvviso ad una svolta. Guardava spaurito davanti a sè e voltava la testa timidamente, gettando un'occhiata fugace nella folta siepe, ma non osava fissarvi lo sguardo, per paura di scorgervi Dio sa che!

Ad un tratto scaturì dalla macchia una figura che gli venne incontro. Allora si fermò di botto, spalancò gli occhi, aprì le braccia, e dando un passo indietro, inciampò nella radica di un albero e cadde seduto.

— Perbacco, che paura! — esclamò quello che era comparso così subitamente.

— Accidenti! ma codesti, scusa Lello, non son garbi davvero davvero!

— Sei un citrullo! — E Lello agguantato l'altro per un braccio, lo rimise in piedi con un solenne strattone: poi riprese: — Davvero, Tonio, t' arrischi ad andare pel mondo con codesto po' po' di tremarella?!

Tonio rispose con una spallata e quindi riprese la via in silenzio, con le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni, e tutto ingroppito, come se da un momento all' altro si aspettasse dietro le spalle qualche altra spiacevole sorpresa.

Furono presto giunti al *Vallino bianco:* un valloncello incassato fra due alti colli. Erano i primi giorni di aprile e su quella lunga striscia di terreno, coperta di erbetta molle e fiorita, miriadi di pratoline, illuminate dalla luna, producevano, sul pallido verde, delle striature opaline che parevano di rugiada. Due filari di gattici bianchi, dalle mobili foglie argentee, piantati fitti, da un lato a piè del colle, dall' altro sull' arginello di un rio, che si udiva mormorare, parevano una processione di giganteschi fantasmi.

Tonio si era accovacciato sui calcagni con la schiena appoggiata ad un albero e borbottava fra i denti: — Guardate un po' in che posto ci hanno dato ritrovo!... a chi sarà venuta nell' idea?... proprio qui!... c' è da vedere apparire da un momento all' altro l' ombra dell' incappato! — e di tanto in tanto si voltava per verificare se il compagno fosse ancora lì vicino. Ma Lello era lì immobile. Piantato in mezzo alla viottola che solcava la valle, con le mani sui fianchi e la testa volta in su, guardava la luna che si mostrava dietro una fitta trama di ramoscelli; e per una inavvertita connessione d' idee, tornava col pensiero all' Orsola, di cui rivedeva l' immagine, come l' aveva scórta pochi giorni prima, attraverso il vaporoso e trito fogliame dell' uliveta, scendere lentamente l'erboso pendío della chiudenda, tenendosi per mano con Pietro, il temuto rivale, che glie l' aveva rapita: e risentiva l' atroce trafitta, provava sempre più vivo lo smanioso sgomento e più intenso che mai il bisogno di abbandonare il paese, di affrettarsi verso un luogo qualunque, ma lontano lontano da quello in cui avrebbe dovuto incontrare certa gente e ritrovare tante dolci memorie. Lasciare le cose più care, abbandonare la famiglia, gli pareva allora meno doloroso, che rivedere l' Orsola e Pietro passare a coppia

dopo la messa e dopo il vespro, o seduti uno presso l'altra sulla porta di casa, durante i lunghi crepuscoli estivi.

Tonio s'era alzato e dopo aver passeggiato su e giù pel viottolo, si soffermò e con grandi precauzioni trasse di tasca un portafogli lacero; lo aprì, vi guardò dentro, con la trepidanza di uno che si affaccia ad un precipizio, poi lesto lesto se lo rimise in tasca emettendo un lungo sospiro che parve un grugnito. Rimase un momento soprappensiero, ma poi delle idee ridenti parve gli attraversassero la mente: si avvicinò al compagno e picchiandogli sulla spalla esclamò allegramente:

— Eh, Lello, che bello stare, quando si sarà fatto fortuna! — e tentennando il capo sorrideva beatamente. — È un gran dire, far fortuna! — e fregava insieme le mani con l'espressione di chi è profondamente convinto di raggiungere un intento.

Lello parve svegliarsi da un sogno angoscioso, e disse con impazienza:

— Insomma, quando ci si leva tre passi... O che fanno che non si vedono?

Quella frase parve una evocazione aspettata, un uomo scaturì dalla macchia.

— O che indugiavi?

— Sì, appunto stasera, l'Orsola non trovava la via d'andare a letto.

Ma subito si rivolse a Tonio e andandogli vicino:

— O dunque?...

— Sì... gli ho qui, gli ho qui! — rispose Tonio tastandosi con la mano la tasca dove aveva riposto il portafogli.

— Giù, giù, fuori — e allungò il braccio con un gesto ardito.

— Via, Valente, lascialo stare — disse allora Lello in tono autorevole, mentre Tonio si tirava da parte abbottonandosi la giacchetta.

In quel momento si udì il rumore di un corpo che balza sul terreno: l'ultimo aspettato arrivava, saltando il rio.

Si avviarono quasi correndo.

— Si fa tardi, via, via — ed in un baleno erano spariti.

Qualche ora dopo, quando da poco s'era alzato il sole, da una casetta posta a mezzo colle usciva una donna giovane e bella. Guardava di qua e di là con una certa agitazione; entrò nell'orticello, si affacciò alla siepe che lo circonda e chiamò:

— Angiolino, o Angiolino!

Ma la voce si diffuse e quindi si disperse nel più profondo silenzio. Allora corse in cima al campo di dove si scorgeva la valle sottoposta e la collina in faccia, e con una mano sulla fronte per adombrarne gli occhi, guardò acutamente su e giù, intorno e lontano, percorrendo con lo sguardo le lunghe striscie dei campi arati; ma inutilmente. Allora messa l'altra mano presso la bocca ricominciò a chiamare disperatamente:

— Angiolino! Angiolino!

Ma udendo soltanto rispondere dall'eco alla sua voce, l'ultimo appello rimase rotto da un singhiozzo.

— Oh Madonna santa, dove sarà? — mormorava sottovoce tornando verso casa.

Sulla porta un bambino di tre anni circa, con la sola camicina addosso che lo lasciava mezzo nudo, masticava tranquillamente un pezzo di pane: la donna lo prese in collo senza guardarlo, come avrebbe fatto di un peso qualunque, chiuse in fretta la porta di casa, quindi infilò, correndo, una viottola che la condusse alla strada maestra; prese a destra e dopo pochi passi raggiunse un gruppetto di case.

Entrò in un'aia, si accostò ad una porta, e posato il bambino, che seguitava a mangiare tranquillamente, tentò di aprirla: ma resistette all'urto, ed intanto udiva al di dentro un bisbiglio di voci, ora sommesse, ora forti e concitate.

— Teresa, Teresa! — chiamò con la voce soffocata dall'affanno.

Non fu subito udita, ma poco dopo si fece alla finestra una vecchia.

— A caso, sapete nulla del mi' Angiolino? — E siccome la vecchia con le labbra strette tardava a risponderle, subito in tono di preghiera riprese: — Via, ditemelo, domandatelo al vostro figliuolo, lo saprà lui; stanno sempre assieme loro!

— O che è ito via anche il tu' omo? — irruppe allora la vecchia tutta spenzolata fuori della finestra, ma parlando a mezza voce.

— Ito?... e dove?... Chi ve l'ha detto?...

Ma quella, sparita dalla finestra, era corsa a precipizio per le scale ed apriva la porta. Appena l'altra se la vide davanti, la prese per un braccio e tenendola a distanza per fissarla meglio in viso, le diceva agitata:

— O che dite, Teresa?... Via, spiegatevi, per amor di Dio!... O che è stato?...

— Che è stato? bella mi' Agatina, non ve lo vorrei dire!... ma a quest' ora non c' è rimedio!... sono scappati!!...

— Scappati?... — ripeteva l'altra, ma come se non capisse.

— E anche il mi' figliuolo, sapè?... Questi giovinotti — e indicò qualcuno che le stava dietro — pare avessero bucinato qualcosa, e dicono che siano andati nelle *Americ*e!... — Ebbe uno scoppio di singhiozzi e si coprì il volto con le mani, poi esclamò: — Birboni! birboni!

— Oh Madonnina santa! — si mise a gridare l'altra — che sarà mai di me, chi m' aiuterà con questa creaturina? — e si lasciò cadere sullo scalino della porta, nascondendo la testa nel grembiule e dandosi a piangere dirottamente.

Un vecchio, altre quattro o cinque persone venute dietro alla Teresa, a cui s' erano unite alcune donne accorse dalle case vicine, stavano aggruppate presso la porta e tutte, comprese di curiosità, si facevano brevi domande e risposte incerte, quando la Teresa, che stava meditabonda appoggiata alla soglia, se ne staccò, come spinta da una molla, per affrettarsi incontro ad una bella ragazza che si avvicinava a quel gruppo, anch' essa visibilmente agitata.

La Teresa colle mani sui fianchi l' aggredì subito con un fiume di parole violente.

— Eccola quella sfacciataccia dell' Orsola! E hai core di venirmi davanti agli occhi!?... e in questo momento? figlia... — s' interruppe; pareva che qualcosa la strozzasse, ma tenendo sempre la ragazza afferrata sotto il suo terribile sguardo, mentre l' altra la fissava come se avesse posto gli occhi sopra un' arma da fuoco pronta ad esplodere.

— Accidenti a te — ricominciò la Teresa — e alla tu' razzaccia cane! Se son iti via di qui, è tutta colpa tua e di quel capaccio del tu' fratello! Che Dio... me le faresti di' belle!...

— Non è vero! chi ve l' ha detto?

— Sta zitta, birbona! lo so, sai, che il mi' Lello s' è messo a quest' arrischio per levarsi da pati, da che tu l' hai lasciato lì come un cane per metterti a trescare con Pietro... quante glie ne hai fatte passare a quel povero diavolo! E l' altro è stato il tu' fratellaccio Valente, che gli ha tentati e messi su a scappare... Tutti lo sanno che per lui 'un' era più tempo di stare in paese, e che i carabinieri lo tenevan d' occhio, da che è morto quel povero

diavolo di Cecco, per le birbonate che gli ha fatto lui e dalle legnate che gli dette!... e allora il tu' Valente ha cercato di far compagnia, e magari di farsi far le spese da chi era tanto citrullo da andar con lui.

Qui l' ira ed il pianto la interruppero di nuovo e voltò le spalle all' Orsola per rientrare in casa; ma ad un tratto tornò verso la ragazza e mettendole la mano aperta proprio sotto il naso, come per menarle uno schiaffo:

— Guarda — le disse — ora monto sul barroccio e vado a Livorno; prega Iddio e Maria santissima ch' i' arrivi a tempo per riagguantarli, sennò t' ammazzo con queste mani, quant' è vero... che ho la vista degli occhi!...

Detto ciò, rientrò nella stalla quasi correndo, seguita dal vecchio Neri che cercava di tenerle dietro, arrancando colle gambe storte e mal ferme.

L' Orsola brontolando e minacciando scappò verso casa. Gli altri esterrefatti e commossi si accostarono all' Agatina, che sempre seduta e sempre piangente sfogava il suo dolore in un soliloquio inavvertito ed involontario. Teneva il capo fra le mani e interrotta di tanto in tanto dai singhiozzi, senza asciugarsi le lacrime che le scorrevano lungo le gote, mormorava:

— Giá i peccati o prima o dopo si scontano... M' era andata anche troppo bene! dopo tre anni di soldato, mi sposò!... Ma che avrò patito poco anch' allora!? con questa creaturina e la paura che non mi pigliasse!... Eh, ma è tanto che sto in sospetto!... Lo vedevo che qualcosa mulinava!... Ogni pochino mi diceva: « Son troppo giovane per stare sacrificato al lavoro a questo mo', voglio andare a fá fortuna! » — Si taceva un momento, rievocando la memoria delle circostanze e dei casi, poi riprendeva: — Giá io non mi capacitavo di vederlo sempre con Valente... Quando seppi che andavano insieme e giocare dal carraio... Quando mi dissero che il fratello dell' Orsola aveva legnato il povero Cecco bon' anima, gli dissi: « Angiolino, Valente gli è un cattivo compagno, non c' hai a andá più con lui!... ». Gesù mio, quante ne toccai quel giorno!...

Nella stalla la Teresa e il vecchio Neri erano rimasti muti per un pezzo; lei appoggiata al muro, lui alla greppia fra le due vacche, che coi loro occhi tondi e malinconici lo guardavano, mentre allungavano i musi verso di lui, tenendo tesa la corda che le legava alla mangiatoia, ma senza cessare il continuo moto lento

e roteante della mascella, come per ricordargli che, in quel trambusto, erano rimaste senza la bracciata d' erba mattutina.

Neri gesticolava come se parlasse vivacemente, ma non una parola ancora gli era uscita di bocca: finalmente si accostò alla Teresa, e dopo avere sputato con tutta la forza che aveva, dopo aver gettato in terra il cappello con un atto disperato, si prese fra le mani la testa calva e canuta come se volesse buttarla via e lasciò andare queste parole:

— E non gli è bastato abbandonarmi a questo mo', non gli è bastato, no... m' ha rubato dalla cassa i venti scudi della vitella che vendetti lunedì, Tant' è, ve lo voglio di'.

— Oh figlio d' un cane! Ma che mi dite, Neri?! Già, lui, va perdonato; non ve n' avete a male, ma il vostro Tonio è stato sempre un po' citrullo... e quelli li son sempre di chi se li chiappa: e per l' appunto è andato a inciampare in quel furbone matricolato...

— Chie?

— Valente, il fratello dell' Orsola. O non li vedevi sempre insieme?

— O che volete che sappia io!? quand' ha vangato quelle quattro zolle, 'un gli vado mica dietro io... Chi lo sa dove va?... O che mondo! che mondo!

Neri rimase lì col discorso, come se si fosse dimenticato di finirlo: forse andava frugando nella stanca memoria, in cerca di qualche fugace indizio che avvalorasse le parole della Teresa. Ma questa ad un tratto si mosse; prendendolo per un braccio, lo scosse energicamente e Neri dovette abbandonare le sue ricerche per prestarle attenzione.

— Su via, Neri, andate, lesto, attaccate la vostra cavalla. S'ha a provà se si riagguantano a Livorno.

— Ma che vi pare?... 'un c' è pericolo!

— Tant' è, s' ha a provare, giù, via, spicciatevi!

— Ah! ma che vi pare!... che vi pare!... — E ripetendo continuamente questa frase, spinto dalla Teresa, andava trotticchiando fino a casa sua, a pochi passi di lì, eppoi in cerca della briglia, del barroccio, della cavalla, della giacchetta; sfiduciato, ma dominato dalla volontà della vecchia, che non lo lasciò mai un momento.

✠

Il porto era affollato, ma non vi era quel via vai vitale, frettoloso di persone alle quali preme accelerare una faccenda, sollecitare una concessione, o affrettare la conclusione di un affare; insomma non quella calca animata dei porti ove il commercio affluisce, ma invece il serra serra affannoso, ansioso, irrequieto, il moto effimero, speciale di tutti i luoghi ove si pressa gente d'ogni sorta, a cui è necessario trovarsi un posto e partire inesorabilmente per una destinazione qualunque.

Laggiù verso lo scalo era più fitta quella folla cosmopolita e di tutte le condizioni sociali, sebbene l'Italia, e soprattutto la Toscana, vi fosse più largamente rappresentata.

Persone agiate, poche; ma gruppi di montanari dalle capigliature folte e ricciute, dall'espressione del volto dolce, nostalgica, pensosa, dai moti lenti e pesanti, quasi solenni, nel loro costume caratteristico: capannelli di Lucchesi, alti, magri, dai crani allungati compressi alle tempie, dai volti pallidi, il cui aspetto rivela l'innato bisogno d'investigazione, l'istinto del calcolo, le cui fisionomie riflettono piuttosto il baleno fugace della furberia, che la scintilla dell'ingegno; frotte di fossaiuoli pisani e livornesi, vigorosi, rudi lavoratori, dalle facce abbronzate, squadrate, torve, dallo sguardo diffidente, obliquo, incerto.

Tutta gente questa, incamminata per la dura via dell'esilio; e per loro si attizza, s'infuoca la caldaia di quella nave, laggiù all'estremo limite del porto; e sul denso fumo, che ormai si sprigiona dalla caldaia, si posano già tanti sguardi lacrimosi.

Un'atmosfera pesante, vagamente nebbiosa, avvolgeva tutto, aumentando la malinconia dell'ambiente; uno strato di nuvoloni compatti, immoti, bassi, riflettendo sulle acque, le tingeva di color grigio cupo; pareva che una immensa lastra di piombo gravasse sulle onde e soltanto a fatica riuscissero a sollevarsi in piccoli flutti irregolari, che carezzandosi fra di loro, venivano poi a frangersi contro il muricciolo della darsena, producendo un suono secco ed acuto come quello d'uno schiaffo.

Vicino allo scalo, una quantità di battelli d'ogni forma e dimensione stava aspettando passeggeri, bagagli, mercanzie, ed ap-

pena accolto il carico, si allontanavano, facendosi strada fra le tartane, le paranze, le golette che da ambo i lati stanno incatenate agli anelli della darsena: poi urtandosi, accompagnate dalle grida e dalle imprecazioni dei barcaiuoli, si avviavano verso quella nave, di cui si vedeva fluttuare il fumo, al di là della fitta alberatura dei bastimenti. Quel vapore denso, oscuro, turbinoso, usciva con violenza dal camino; ma come se non riuscisse a superare il peso dell'atmosfera, si acquattava subito, stendendosi da un lato in una lunga coda, che poi lentamente si dileguava. Sebbene ancora lontano fosse il momento del crepuscolo, il sole molto innanzi sull'orizzonte traspariva in un chiarore quasi lunare e qualche fascio di raggi opachi, filtrando qua e là a traverso le nuvole, pioveva sulla immensa superfice delle acque, mettendo delle fugaci scintille d'argento sull'apice di qualche flutto; però quel languido sorriso di luce dava un'impronta anche più mesta: ma nessuno, o quasi nessuno, in quel momento prestava attenzione alla scena; l'ora della partenza incalzava e un moto anche più febbrile si faceva presso lo scalo. Un uomo solo pareva intento a contemplare quel quadro e richiamava l'attenzione sopra di sè, perchè era l'unica figura umana immobile in mezzo a quell'affaccendarsi generale; ma forse egli era soltanto assorto ne' suoi pensieri. Piantato sulle gambe un po' aperte, con le braccia incrociate sul petto, la testa alta ed il berretto di lontra calato sugli occhi, vagava collo sguardo pieno di malinconia sul lembo di cielo meno oscuro. Vestito di un fustagno quasi nero, l'estremità dei calzoni nascosta dentro gli scarponi legati alti come i coturni antichi, aveva gli arnesi da lavoro stretti insieme ad un ombrello verde e messi ad armacollo. Fu quest'uomo fermo in un atteggiamento così diverso dagli altri, che subito attrasse l'attenzione della Teresa e verso di lui s'incamminò a domandare una direzione, una indicazione, per spingere ancora le sue ricerche fino allora infruttuose; ma l'austera espressione di quella figura, *tutta in sè romita,* la mise in soggezione e volse gli occhi intorno per vedere se qualcun altro fosse stato più di lui disposto a prestarle attenzione. Poco più in là una donna, miseramente vestita, con uno scialle rosso sulle spalle ed in testa la pezzola gialla tirata sugli occhi, stava più che seduta, accasciata, sopra un sacco mezzo vuoto, buttato a piè d'un fanale, e con le mani abbandonate sul corpicino di un bimbo, coperto di stracci, che le dormiva placidamente in

grembo. Immobile, girava lo sguardo intorno in cerca di qualcuno e s' imbattè appunto in quello della Teresa, che subito le rivolse la parola:

— Scusate, quella donna, a caso, avreste visto quattro giovanotti... — e qui si mise a descrivere le persone di cui era in cerca; ma l'altra la guardò fissa, come se non la capisse; e la Teresa alzava la voce, moltiplicava le parole, raddoppiava i dettagli, ma per tutta risposta ebbe un — Che so?! — detto con intonazione d' indifferenza ed accompagnato da una lieve alzata di spalle. In quel mentre un uomo si avvicinò, curvo sotto il peso di un grosso fagotto, seguito da un ragazzotto che a bilancia sulla spalla portava una padella ed un paiuolo. Su di essi si concentrò tutta l' attenzione della donna e la Teresa capì di dover cercare altrove chi le desse ascolto. Allora facendosi animo tornò verso colui che fin da principio le era parso il più accessibile alle sue domande:

— Galantuomo, a caso, avreste visto quattro giovanotti... — e mentre si abbandonava alle solite descrizioni, quegli, voltandosi appena, stringeva le labbra, alzava le spalle e scuoteva la testa, accennando di no: poi forse per quella voce lacrimosa, che ormai scoraggita, aveva la Teresa, acconsentì a prestarle attenzione e finì per consigliarle di guardare dentro le osterie lì presso la darsena.

Teresa s' incamminò subito, ed il vecchio Neri, che la guardava sempre fisso, maravigliatissimo di tanto ardire, la seguiva come uno ormai rassegnato a ruzzolare in un precipizio.

Fece capolino timidamente alla porta di una delle casette tinte di rosso, che sono seminate dentro il recinto della dogana; osteria un po' meno lurida di tante altre che si trovano là, ma le parve troppo di lusso; quindi ad una bettola più oscura, da cui si sprigionava un tanfo di pesce fritto. Finalmente, dopo essersi affacciata ad una terza, vi penetrò timidamente, perchè nella prima stanza, posato in un canto in mezzo ad altri, vide un fagotto ravvolto in un fazzoletto a colori che le parve suo, proprio quello grande che si metteva in capo per andare alla messa nell' inverno.

Si accostò, si chinò, prima senza toccare gl' involti; poi, scostandone due o tre, potè constatare che non s' ingannava. Allora lo aprì, tirò fuori alcuni oggetti, vide che davvero erano del suo figliuolo e si affrettò a rimettere tutto al posto. Allora tornata in cerca di Neri, che era rimasto fuori, senza dargli spiegazioni lo prese per un braccio e portandolo dietro il casotto dei doganieri,

gli disse di restare nascosto, perchè i figliuoli, vedendolo, non le sfuggissero; poi in fretta rientrò nella bettola e si sedette dietro la porta. L'oste si accostò per domandarle che cosa voleva.

— Se non vi do noia, aspetto qui i giovanotti che hanno lasciato quella roba — ed accennò gli involti.

— Fate, fate.

Subito entrarono quasi di corsa i quattro fuggitivi. Non fecero lì per lì attenzione a quella donna che li aspettava, perchè era seduta nella parte più buia della stanza. Lello disse all'oste:

— Dunque, addio e grazie, vi leviamo l'incomodo — e chinatosi prendeva il suo fagotto.

Intanto però Tonio aveva buttato gli occhi sulla Teresa e riconosciutola, era rimasto un momento a bocca aperta a guardarla come se gli fosse apparito uno spettro, poi dando un urtone a Lello:

— Guarda, guarda chi c'è — gli disse, e poi coprendosi gli occhi con una mano prese con l'altra il suo fagotto ed infilò l'uscio di corsa.

Lello si alzò lentamente, fissando in viso la Teresa, col cuore che gli batteva forte forte.

— Che ci siete venuta a fare? — disse poi a bassa voce.

Valente mandò un' imprecazione terribile e agguantando la sua roba scappò, seguito da Angiolino, che mormorava furibondo un monte d' improperi, punto rattenuto dal sesso e dall' età della Teresa. Lello li seguì subito e si affrettava, per tenersi vicino ai compagni ed evitare un penoso colloquio con la madre, che, poveraccia, si sforzava a corrergli dietro. In quel momento l'energia e l'eloquenza di cui tutto il vicinato la sapeva capace, e su cui tutti contavano, le veniva meno, e mentre seguiva il figliuolo trotterellando e singhiozzando, non sapeva che ripetere:

— Lello, te ne pentirai! Lello, mi farai morì!

E Lello magari se ne pentiva, ma l' immagine dell'Orsola, che vedeva ancora staccarsi nitidamente sul fondo grigio dell'uliveta, lo rincorreva come uno spettro malvagio, inesorabile, e lo spingeva fatalmente verso quel torbido mare. Allora, senza voltarsi, per non vedere il dolore della mamma, le diceva con voce soffocata:

— Là, là, andate via... Andate a casa... tanto a quest' ora è tutto inutile!...

Intanto i suoi compagni avevano chiamato una barca, a pre-

cipizio vi avevano buttato i fagotti e due di loro v' eran già saltati dentro, quando fu veduto sopraggiungere il vecchio Neri, dimenticato dalla Teresa, ma dalla paura di non riabbracciare il figliuolo, reso chiaroveggente e quasi elastico nei movimenti. Le sue gambe storte ed intorpidite lo portavano con inusata velocità, ma non potè rivaleggiare con quelle di Lello, che spingendo Tonio davanti a sè, saltò nella barca, mentre i compagni la facevano con una spinta staccare dal margine, ove i poveri vecchi rimasero un pezzo a guardarla, attoniti, angosciati.

Lello s'era accovacciato alla meglio a poppa, a testa bassa guardando il fondo della barca per non rivolgere lo sguardo verso la riva; Angiolino teneva gli occhi fissi sull' orizzonte, Valente, con la cicca stretta tra i denti, accatastava in un canto il bagaglio, mentre Tonio agitato, ora in piedi barcollante, ora cadendo seduto per rialzarsi di nuovo, non abbandonava mai con lo sguardo la sponda, da che vi aveva veduto comparire il padre. Intanto la loro piccola imbarcazione entrava nel porto e s'avviava al vapore che l'aspettava verso l'ultimo limite della gettata, accompagnata e seguita da tante altre di varie dimensioni.

Un grosso battello bruno, che emergeva pochi palmi sulla superficie dell' acqua, li sopraggiunse e li superò, spinto gagliardamente da quattro marinai in piedi, i quali si stendevano sul remo, col moto cadenzato delle braccia nude, muscolose, abbronzate, come le loro facce. Era pieno stivato di gente i cui aspetti ed atteggiamenti facevano sembrare quell'imbarcazione un convoglio di malati: era invece l'estremo bacio alle sponde native che aveva saputo imprimere su quei volti quella apparenza così sconsolante. Ma a poppa il consigliere della nostra Teresa, ritto, immobile, guardava la terra con espressione cupa e sguardo acuto, come se cercasse ancora di scorgervi qualcuno.

Il fratello dell'Orsola accennò, sogghignando, quella barca ai compagni. Lello la seguì con lo sguardo malinconico, Angiolino con l' espressione di chi osserva una piaga. Tonio la guardò appena: aveva perduto di vista i suoi vecchi; sollevato a mezz'aria, si teneva attaccato alle spalle di Lello, quando ad un tratto questi si sentì stringere il collo come da una tanaglia. Era una mano di Tonio che lo obbligava a voltare la testa a destra, mentre in tono maravigliato e piangente gli diceva vicino all'orecchio:

— Guarda laggiù, Lello!

La loro barca era ad egual distanza fra il piroscafo e l'ultima gettata del molo, il cui colore giallognolo pareva trasparente, per la cupa tinta del mare da cui sorgeva. Su quel muro due figure correvano gesticolando: apparivano come due ombre chinesi sui chiarori del tramonto. Arrivate sul limite estremo si fermarono con le braccia tese e chiamavano, chiamavano. A quella vista, il viso di Tonio si alterò: gli occhi si socchiusero, le sopracciglia si alzarono alla radice del naso, formandovi due solchi verticali e gli angoli della bocca calavano verso il mento finchè il labbro inferiore si rovesciò e dalla bocca semiaperta ne uscì la lingua grossa e molle insieme ad una specie di rantolo, che finì con un singhiozzo: poi con estrema veemenza, tartagliando, esclamò:

— Voglio... voglio tornare addietro... mi fa pena mi' padre!

Valente guardandolo irritato — Sei matto! — gli disse.

Ma Tonio col volto contratto, divenuto fiero e sinistro, seguitava a urlare rivolgendosi al barcaiuolo:

— Addietro, addietro!

— Ora si va avanti, perbacco! Sei diventato matto davvero?

— Sono matto, sì, sono matto — e Tonio guardava in viso Valente con gli occhi feroci. Aveva la bava alla bocca ed i pugni stretti che mise poi sul viso al padrone della barca, perchè aveva cessato di remare, non sapendo a chi dar retta. Un altro « Avanti, avanti » di Valente finì di esasperarlo. Si chinò per acchiappargli le gambe mentre ruggiva:

— Ti butto in mare, sai!...

Con un moto veloce Lello fece cader seduto il furibondo, ma l'altro era diventato pallido e non fiatò.

In quel violento movimento di tutti, l' imbarcazione minacciò seriamente di rovesciarsi ed istintivamente rimasero immobili un po' di tempo, durante il quale, Lello, con gli occhi fissi sulla coppia disperata, che dal molo ancora chiamava, cercò la forza di far tacere le sue repugnanze, di soffocare il suo egoismo e dopo essersi passata più d' una volta, nervosamente, una mano sulla bocca col tono di chi si risolve ad assumersi una responsabilità:

— Volta — disse al rematore, ed ebbe un moto della testa così risoluto, una voce tanto ferma ed autorevole, che fu subito obbedito.

Gli altri due fecero atto di opporsi, ma con un cenno della mano:

— Basta così — disse Lello — chi avrà voglia di andarsene sarà sempre a tempo!

Con un largo giro la barca volse a terra la prua e le due ombre si videro subito percorrere in senso inverso la gettata e sparire nell'oscurità che già incominciava ad invadere il mare e la terra. Quando la barca toccò la proda, un fischio acutissimo salutò il loro ritorno, ma era pure l'inesorabile grido d'addio che la vaporiera mandava alla terra.

M. Bartolommei-Gioli.

IL PRIMO DRAMMA ITALIANO

III.

Dànno materia alla tragedia d'Albertino Mussato le vicende della Marca Trivigiana, dal tempo che nacque Ezzelino III infino a quello che con lui e col fratello Alberico si spense il reo seme di Etzel. Abbiamo nell'*Eccerinis*, trattata in iscorcio poderoso, una specie di azione ciclica, come nei « misteri » medievali; ed anche per questo rispetto ella si allontana dalla tragedia classica, per accordarsi alla nuova ragione del dramma popolare. I personaggi, secondo l'uso classico, non son molti; Adeleita, madre; Ezzelino ed Alberico, figli; Ziramonte, cavaliere, fratel naturale di Ezzelino e da costui fatto morire per sospetto di fellonia; Ansedisio de' Guidotti, nipote del tiranno, e da lui condannato al supplizio, per non aver saputo tener Padova contro l'assalto dei crociati; Frate Luca, in cui è stato ravvisato un Luca Belludi, correligionario ed amico superstite di sant'Antonio da Padova; parecchi capitani delle schiere d'Ezzelino, designati col nome generico di commilitoni; un nunzio o messaggero, che d'atto in atto è sempre diverso; finalmente il coro, che rappresenta sempre il popolo padovano, salvo nel terzo atto, dove più ritrae dell'indole antica, di giudice moralista della scena, ma con certa novità di carattere narrativo, quasi di storico compendio dei fatti. La scena è nel terzo atto a Verona, o in altra città della Marca, eccettuata Padova: a Verona parrebbe da collocarsi nel primo, salvo per ciò che riguarda il coro, che è eviden-

temente il popolo padovano: in tutti gli altri è a Padova, a cui sempre la tragedia si riferisce, e per cui evidentemente fu scritta.

L'atto primo non ha che una scena. La contessa Adeleita non può più lungamente nascondere ai figliuoli un orribile segreto, il cui peso la opprime. Non parrà strano ch' ella non chiesta confessi una colpa e si accusi, chi pensi alla virtù del rimorso, diventata, sott'altri nomi scientifici, tanto naturale ai dì nostri. La infelice signora così parla, incominciando l' azione:

ADELEITA. Qual mai sanguigna stella avea nell' orbe
Artòo, miei figli, così tristo impero,
Quando voi sciagurati ingenerai
Nel talamo nefando? Infausta madre,
Io del fallace genitor gl' inganni
Scoprir vi debbo omai. Non lungamente
Può star chiusa la colpa, o niente occulto
Dura quaggiù. Devota prole, udite
L' origin vostra, alle venture etadi
Credibil troppo. Erto sul colle, antico,
Sorge il castel che da Romano ha il nome:
Su lunghe travi alto ne corre il tetto,
E dalla torre, ove riguarda ad ostro,
Si leva un palco ai venti amico, ad ogni
Aerea pugna adatto. Un dì, posando
Il Monaco lassù, quell' Ezzelino
Da voi padre creduto, io lo vedea
Starsi dormente nell' eburneo letto:
Supina al manco lato allor gli giacqui...
Ahi, già il narrar m' è grave. Il cor vien meno,
Tanto è l' orror che queste membra invade.

EZZELINO. Di', madre, di'. Sia grande o reo l'evento,
Saperlo giova.

ADELEITA. Ahimè, nefanda scena!
Davanti agli occhi mi ritorna.. Un brivido
M' investe... Io più non reggo...

EZZELINO. La sostieni,
Alberico; è timor che l' ha sconvolta.
D' acqua spruzzale il viso: riaversi
Potrà senz' altri indugi

ALBERICO. Ecco, ritorna
In sensi.
EZZELINO. O madre, orsù, dunque, ripiglia.
ADELEITA. Ripiglierò... dal tuo natale in pria,
Primogenito mio.
EZZELINO. Narralo, e tosto.
ADELEITA. Era la prima ora di notte, e d'ogni
Cura disciolto ognun dormìa; quand'ecco
Mugghiar la terra dal profondo, quasi
Romper la voglia ed inghiottir l'abisso.
Di contro il cielo alto rimbomba: erompe
Acre vapor di solfo, e si fa nube:
Un subito baglior vasto la casa
Illumina, e del tuon segue lo schianto;
Mentre sparsa sul letto la fumosa
Nube sua peste effonde. Allor mi sento
Stretta, avvinghiata, o vergogna! e un ignoto
Adultero mi preme.
EZZELINO. E come, o madre,
Era costui?
ADELEITA. Grande, siccome un toro:
D'adunche corna s'indurìa l'irsuta
Cervice: ispide setole sul collo
Facean criniera. Occhi ha di sangue aspersi:
Sprizzan fuoco le nari: una spirante
Fiamma dai larghi orecchi in fronte sale:
Fiamma eruttan le fauci, e fiamma scorre
Lungo la barba. E come ebbe l'adultero
Pieno l'intento, il grembo mio colmando
Di mortifera venere, con alto
Frastuon dal letto vincitor si trasse
Al suol, ben tosto sovra lui richiuso.
Ma intanto, ahimè, la troppo pertinace
Venere accolta arse nel seno, e il mio
Fianco sentì l'orribile tuo pondo,
Ezzelino, Ezzelino, o degna e vera
Progenie d'un tal padre. Iddio ne attesto,
Il sommo Iddio cotanto a me nimico,
Le dieci lune che gestante io vissi,

Fur pianti, angosce, e gemiti e sospiri.
Nelle viscere mie qual cruda guerra
Mosse quel rio furor! Nè senza strani
Segni, o figliuolo, tu venisti al mondo.

EZZELINO. Quali?

ADELEITA. Araldo di morte, il ventre ergevi,
Fanciul cruento, minaccioso in atto,
Terribile a vedere, il guardo bieco,
Indizio certo dell' origin dira.
E tu, caro Alberico... Attendi, io vedo,
Di conoscer tu pure i tuoi natali.
Quant' io ne so, tu pur saprai. Non bene
Certo ebbi mai qual possa in questo impuro
Sen ti diè vita. In fin dal dì del primo
Misfatto, ognor fu per quest' ossa un fuoco,
Onde il maligno i visceri mi torse,
Nè sonno più mi spense in cor l' affanno.
Allora, o me vegliante, o mal dormente
(Checchè ne sia, non vo' far onta al vero),
Novo strazio di me commise il padre
Istesso e vero di Ezzelino.

EZZELINO. Ed altro
Chiedi, o fratello? E stolto ti vergogni
Di tanto padre? Rinnegar vorresti
L'eccelsa origin tua? D' un Dio siam prole;
Nè sopra noi, sian pur figli di Marte,
Gloriarsi potran Romolo e Remo.
Questi è maggiore Iddio, di maggior possa,
Re di vendette, al cui comando espìano
Le lor colpe i potenti della terra,
Principi, duchi e re. Giudici noi,
Degni sarem del tribunal paterno,
Se oprando il regno acquisterem del padre.
Cui giovan guerre e stragi, e danni e frodi
A scempio e morte della schiatta umana.
— Ciò detto, si ritrae nell' ima parte
Della magion, cercando un loco ascoso,
Ove, le palme al suolo e al suol le ciglia,
Mentre la polve digrignando morde,

In fiero suon Satana padre invoca. —
O cacciato dagli astri, astro lucente
Mattutino del ciel, Padre superbo
Che il triste regno e 'l cieco abisso occùpi,
Al cui cenno le larve espìan lor colpe,
Vulcan, dall' imo baratro, del tuo
Supplice figlio le preghiere ascolta.
Te chiamo, io tua non dubitabil prole;
Abbimi tuo, ben tuo, fa sperimento
Dell' insito voler che m' arde in core.
L' atra palude a testimone invoco
Del tuo livido Stige, ognor negai
L' inviso Cristo e della Croce il nome.
Vengan complici a me l' empie ministre
Del male; e i colpi persüada Aletto,
Tisifone li ordisca, irrompa ai truci
Atti Megera, ed alle imprese arrida
La divina Persefone, o qual altra
Di prede ingorda i destri animi accende.
Nè manchi alcun degl' infernali spirti
Ond' han stimolo inganni, odii, furori.
L' uffizio a me della cruenta spada:
Io mero esecutor giudico e mando.
Fiera colpa non sia, non sia misfatto,
Innanzi a cui tremi la mano. Assenti,
Satana padre, ed un tal figlio approva.

Con questo orribile scongiuro, in cui gli antichi Dei, col loro nuovo carattere di « falsi e bugiardi », si confondono naturalmente cogli angeli ribelli del racconto biblico, finisce il prim' atto dell'*Eccerinis*. Ma c' è ancor da vedere il coro; un coro che da principio ha carattere di giudice straniero all' azione, per mutarsi tosto in popolo partecipante all' azione. Donde sia questo popolo è dimostrato nell' atto secondo: ma resterà incerto dove sia collocata la scena antecedente tra la madre e i figliuoli, e a qual tempo si possa riferire. Abbiamo dalla cronaca di Rolandino che la contessa Adeleita morì cinquantenne, cioè intorno al 1214: ma il poeta la fa vivere oltre quel termine, certamente oltre il 1227, anno in cui Ezzelino ebbe Verona, forse fino al 1237, anno in cui Ezzelino ebbe

Padova, e incominciò a dimostrarsi la sua feroce natura. Ciò detto, veniamo al coro; i cui giudizi, le lamentazioni e timori pongon fine al prim' atto.

Coro. Qual furia mai vi stimola, trista genìa mortale?
Di sempre nuovi culmini quale desìo v' assale?
Con quanto danno, o cupide menti, è per voi tentata
Del regno sdrucciolevole la vetta insanguinata!
Aspri timor vi stringono, sorde minacce.. È morte
Il fin d' ogni tirannide; temerla è mal più forte.
Ma voi che giova il monito? Cede a' suoi moti il core:
Possiede un bene, ed avido mira ad un ben maggiore.

Folle dei Grandi invidia non vuol rivali. E poco
Senno plebeo di fomiti nuovi non nutre il fuoco?
Quei che levò all' imperio la nostra forza abbatte:
Leggi aduniam, che scernere non sai se fatte o sfatte.
Tali ci ordiam le insidie: l' aiuto nostro è danno;
Del nostro aiuto scontano col sangue lor l' inganno;
Ed essi e noi precipiti n' andiam; così fortuna
Cieca ne trae; perpetua cosa non dura alcuna.

Ah perchè mai la nobile Marca Tarvisia freme?
Vien d' ogni dove un sonito d' armi e di trombe insieme.
Arde il furor negli animi desto, e le pazze genti
In campo trae, di requie già fatte insofferenti.
Pace ha tal frutto? il sangue bolle; sol guerra è cara;
Scattan le parti, e gridano le mutue colpe a gara.
Arme ogni terra strepita; fugge Giustizia altrove..
Ma da Verona un nunzio giunge; ascoltiam le nuove

Ascoltiamole anche noi: sono il regalo del second' atto, che si svolge tutto in una scena, tra il messaggero ed il coro. Nel dialogo, quanto è lungo, il coro fa uffizio di popolo; da ultimo, in uno squarcio lirico alla maniera del coro antico, si leva a giudice dell' azione, tessendo la storia delle stragi padovane. Il messaggero ha un carattere spiccatissimo; forse quello del messaggero medievale, anzi di tutti i tempi, nei quali era suo privilegio portar notizie d' una in altra città: verboso, adunque, proclive alle amplificazioni, amico delle digressioni e degli antefatti; onde il popolo

ascoltante s'annoia un pochino, e non si ritiene dal dirglielo. E forse con questo artifizio Albertino da Padova ha voluto cansare il difetto in cui cadrà dugent'anni dopo di lui Gian Giorgio Trissino da Vicenza, facendo raccontare da Sofonisba alla sua confidente Erminia niente meno che la storia di Cartagine, incominciando dalla « bella moglie di Sichèo »; storia che Erminia non poteva certamente ignorare, ma che pure ha dovuto sorbirsi tutta quanta, volendo la sua regal signora attaccar le cose dal largo, « perchè si sfoga ragionando il core ». Ma basti di ciò: non voglio esser io più verboso del messaggero veronese; il quale incomincia così, prendendo il giro largo egli pure:

MESSAGGERO. Alto rettor del mondo, onnipossente
Iddio, forse de' cieli in più remota
Plaga risiedi, ed al furor di Marte
Questa ch'è sovra noi lasci in governo?
O della nobil gente odii feroci!
O demenza di popolo! alle vostre
Gare è prossimo il fine. Urge il tiranno
Che l'ire vostre suscitâr. Nefande
Cose vid'io.

POPOLO. Quali seguian, le narra:
Ma almen ti posa dall'affanno.

MESSAGGERO. In pria
Dirò dei casi antichi, ond'ebber fonte
Le presenti sciagure. O sempre a questa
Marca infelice esizïal Verona,
Porta ai nemici, via dischiusa ai ferri,
Sede al tiranno! O sia questo il più adatto
Luogo alle pugne, o sia del suol natura
Che cotale genìa d'uomini edùchi,
Certo è ben che intestini odii produsse
La civile follìa, fin da quel giorno
Che l'Estense marchese Azzo cacciato
Fu da quella città ch'egli reggea,
Dal suo falso favore assecurato.
Nota l'astuzia d'Ezzelin non era,
Non le sue brighe ardenti; onde la guerra,
E della Marca il danno. Arse di sdegno

Azzo cacciato, alla cui parte incline
Il vecchio conte di San Bonifazio
Le schiere sue vendicatrici aggiunse.
Braida sostenne allor della cruenta
Strage l'offesa: un sanguinoso scontro
In campo aperto definì la lite,
Onde vilmente diêr le terga i vinti
Montecchi, a danno lor lunge travolti.
Cui diè sul Garda il buon castello asilo.
Si rinfiamman le pugne, è vece alterna
Di fausti casi e rei. Quinci vien fuori
Ezzelino, e con esso il Salinguerra
Ai Montecchi benigno; Bonifazio
Quindi e il marchese d'Este insiem congiunti
Traggono schiere popolari, al sangue
Facili troppo. O stupida genìa
D'uomini! o volgo ad ogni rischio pronto,
Credulo ai detti, alle perfidie cieco!

POPOLO Segui... o piuttosto il primo fil riprendi;
Non ci tener co' tuoi discorsi a bada.
Che nuove hai tu?

MESSAGGERO. Le udrete; e il resto ancora.
Omai l'esordio e la cagion v'esposi
Della feroce tirannia. Vedute
Pender dubbie le sorti, e della Marca
Agevol cosa sovvertir lo stato,
Gli odii fomenta; cogl'inganni aspreggia
Le parti amiche; ire novelle accende,
E le accese racqueta, arbitro occulto.
Così, così fatto maggior, lo stato
S'accresce, e cheto i più potenti opprime,
Restando ei sol, che può gran cose ei solo.
Così (che narro ancor?) striscia e s'inoltra
Il tiranno Ezzelin; così Verona
Tragge con sue tristissim'armi al giogo.
Che più? Di nova impresa i tratti aduno.
Terra sovversa di gran prezzo giace,
Madre al tiranno, Padova. Ne ottiene
Lo scettro, qual vicario imperïale,

Ezzelino. Quai mali aspri minaccia!
Negre carceri, e roghi, e forche, e duri
Tormenti, esilii, morti, orrida fame.
Ma giusto è Dio ne' suoi castighi. Primi
Vanno al supplizio meritato i Grandi
Che l' han venduta, e i lor misfatti espìano.

Coro. Cristo, che su nell' alto ciel ti stai
Alla destra del Padre in soglio assiso,
Tutto negli ozî del superno Olimpo
Dunque ti chiudi?
Nè miri ciò che sotto gli astri avviene?
Nè uman rumore a te fremiti reca,
Mentre il sangue d' Abele a te il cruento
Caino accusa?
O di Gomorra sui peccati il foco
Piovuto la divina ira ti spense,
Che più, signor della giustizia, i falli
Novi non scerni?
Orribil tirannìa, qual non fu mai
Ne' corsi tempi, il secol nostro opprime.
Ceda Procuste infame, e di Nerone
L' anima prava.
Mandan le fonde carceri dal buio
Le vive dei morenti ultime voci.
Di fame e sete ahi miseranda morte
Spesso invocata!
Vedi il collo curvar popolo e plebe,
Come giovenchi al sacrificio tratti;
Mentr' egli a nove cittadine stragi
Cause ritrova.
Sempre desto egli teme, altrui temuto;
Sono i diritti di natura offesi;
Va la pietà dai nostri liti in bando;
Regnan l' Erinni.
Il reo tiranno a compiacer, le mani
Nel sangue del fratel tinge il fratello;
Fiamme al padre il figliuol supplica; al padre
Attizza il rogo.

E più feroce arde Ezzelino; e i germi
Pensa estirpar della futura prole.
Strazïati ha gl' infanti; urlan le donne
Lacero il seno.
Mutilo dalle cune l' innocente
Coro si lagna con indotte labbia;
E luce in muta tenebra ricerca,
Orbo di luce.
E tu, Signor, cotanta ira sostieni?
E le folgori ond' hai la destra armata
Non vibri? E sotto i nostri piè la terra
Non s' inabissa?
Perchè questo alle sedi ime ritorni
Mostro uccisor della progenie umana,
Te il popol che salvasti, or ricaduto,
Supplice invoca.

IV.

Siamo ora al terz' atto; il più lungo, il più vario di scene, il migliore per potenza drammatica. Dove siamo, non appare neppur qui. Dal fatto che Ziramonte vien da Padova ad annunziare il supplizio di Monaldo Lermizzoni Linguadivacca (lo accenna Rolandino, la cui cronaca è fida scorta al Mussato) si può argomentare che siamo a Verona, e nel 1239. Ma per l' anno altri fatti si oppongono. Infatti, ecco Ansedisio, che viene ad annunziare la perdita di Padova; e questa fu del 1256. Inoltre, come va che nella prima scena di quest' atto vediamo ancora amici Ezzelino ed Alberico, mentre dalla storia (1) apparirebbe che s' inimicassero nel 1239, avendo Ezzelino consigliato all' imperator Federigo di trarre come ostaggi in Puglia, a viverci di stenti, Rinaldo d' Este e la giovine sposa Adelaide, figliuola per l' appunto ad Alberico da Romano, e dilettissima al padre? Questi ed altri dissidii cronologici io non accenno già per desiderio o speranza di comporli, bensì per avvertire che nell' *Eccerinis* non dobbiamo cercare la storia nel suo regolare andamento. Albertino ha veduto il tema drammatico, e lo

(1) Muratori, *Ann. d' Italia.*

ha svolto, concentrando i fatti secondo le ragioni dell' arte: e questo, che è il primo esempio di simili arbitrii, tanto usati poi dalla scuola romantica, andava pure osservato. Ciò posto, ecco l' atto terzo. Sono in scena Ezzelino ed Alberico, che fanno a dividersi il mondo, come, con più d' arte o meno, in scene di drammi o in capitoli di romanzi, faranno dopo di loro tanti altri illustri ambiziosi.

EZZELINO. La madre il disse, e fu credibil labbro,
Noi siam figliuoli del cruento Dite.
Degni d' un tanto genitor! conviensi
Tale origine a noi. Forse è destino
Che Dio lasci così correr le cose
A cui non cura far divieto. Ognuno
Ha libertà de' fatti suoi. Richiama
Ogni misfatto uman la sua vendetta;
E noi così fummo largiti al mondo
Ministri di discordia. Or basti; invano
Facciamo indugi. Largamente intorno
Prendiam terre e città. Verona al mio
Cenno, e Vicenza e Padova soggette
Son già: più innanzi mi farò ben presto.
A me promessa è Lombardia; mi vuole;
Penso d' averla, e non fermarmi ancora.
M' è dovuta l' Italia. E ancor non basta.
Andranno i miei vessilli all' Orïente,
Onde riverso cadde il genitore
Lucifero, e del cielo avrò vendetta;
Nè mai Tifèo, nè Encelado, o gigante
Alcun recata avrà tal guerra a Giove.
E quindi ad Ostro volgerò le insegne,
Ove al calor di Sirio arde il meriggio.
ALBERICO. A te, fratel, l' inferno arrida.
EZZELINO. E presto.
Ma tu, fratello, che ardirai?
ALBERICO. L' espongo
Tosto. Treviso al mio poter s' inchina.
Assoggettata Feltre, andrò in Friùli;
Tutte in mio pugno avrò le genti Alpine.
E ancor fia poco; seguirò. Mi resta

Di domar le tre Gallie, e quella parte
Che tardi mira al suo tramonto il giorno,
Fin là dove l'Oceano lo inghiotte.

EZZELINO. O mio fratello! o veramente nato
Dal gran Plutone! a tanto ardir dall'ima
Chiostra le forze arrechi, e i suoi tremendi
Spiriti assenta il genitor. Compiuta
L'opra, scendano insiem nostr'alme all'Orco.
Va, terribil fratello; o degna prole
Del Dio d'abisso, va... Rotta la pace,
Muoviamci guerra con astuto inganno.
Fingiti irato a me. Questa fallace
Mostra gli eccidii affretti, e sia dai nostri
Atti mai sempre ogni pietà lontana.

Di questa simulata inimicizia pattuita tra i due fratelli, altri ha voluto far merito, come di una trovata drammatica, all'ingegno di Albertino. Ma senza ragione, poichè qui, come sempre, il drammaturgo segue la cronaca di Rolandino; il quale, al capitolo quinto del libro IX, dice partitamente le ragioni di quella finzione. Secondo il cronista padovano, i due fratelli s'erano pensatamente ascritti a parti diverse; Alberico alla papale, Ezzelino alla imperiale, per far meglio i fatti loro, l'uno sapendo dall'altro i segreti maneggi della parte contraria, e volgendoli tutti a scambievol profitto. Nè pare che sia del tutto una congettura; poichè Rolandino cita i nomi dei personaggi che andavano copertamente messaggeri dall'uno all'altro fratello, portando lettere con notizie e consigli. Ma basti di ciò, se non è forse già troppo, e torniamo alla scena. Alberico è partito, ed ecco Ziramonte, fratel naturale del tiranno. Viene da Padova, e porta buone notizie.

EZZELINO. Ziramonte?
ZIRAMONTE. Signor..
EZZELINO. Che c'è? di' tosto.
Tronco è dal busto il capo di Monaldo,
E niuno osò difenderlo?
ZIRAMONTE. La mozza
Testa campeggia sulla piazza, e niuno
S'accosta.

EZZELINO. E dei ribelli?
ZIRAMONTE. Neppur l'ombra.
EZZELINO. Vincemmo. E il bene e il mal, tutto mi lice.
Mia la città commessa al mio governo,
Periscan tutti, con la plebe, i Grandi:
Non sesso, non età. genere o grado
Sia dal mio ferro immune; e d'ogni parte
Ruoti la spada, e corra il sangue a rivi.
Qua, là, forche rizzate ostentin salme;
Le avvolgano di fiamme ardenti pire,
E i negri fumi, vaporando, tali
Mandin per me novi olocausti al cielo.

Il tiranno è dunque al colmo della sua potenza: ecco il buon punto, il momento psicologico, per la divina giustizia offesa, di far sentire la sua voce. Parlerá per lei un povero frate, di quell'ordine dei Minori, che ha stanza in Padova. Frate Antonio da Lisbona, il taumaturgo di quel convento, è morto da anni, nel 1231; frá Giovanni da Vicenza, domenicano, autore della gran pace di Verona nel 1233, ha perduto ogni credito, volendo far troppo, e riuscendo a guastare il già fatto. Un più umile servo di Dio, frate Luca Belludi, si presenterá ad Ezzelino; armato di sacri testi, si farà batter da lui, e colle sue medesime armi. Eccolo che s'avanza, partito appena Ziramonte; un po' trepidante da prima, indi a mano a mano rinfrancato dall'aspetto bonario del padrone di casa.

FRATE LUCA. Sommo Ezzelin, perdona, e mi concedi
Parlar. Ti prego... che securo io parli
Per un istante.
EZZELINO. Annaspa (1).
FRATE LUCA. O strani eventi!
Che è ciò che ti muove, o uomo? Sei,
Non puoi negarlo, un uom; dunque mortale.
Imperocchè, quantunque nasce, muore:
Serban tal norma, se ben guardi, tutte

(1) Dovrei tradurre «intreccia» e forse «ordisci»; ma non renderebbe nel suo traslato la beffarda intonazione del «*contexe*». Perciò mi appiglio all'annaspare, ch'è un avvolgere il filato per farne matassa, e nel suo traslato, poi, s'accorda bene coll'imbrogliarsi del povero frate.

Le cose; e terra, e mare, e cielo, e quanto
Sotto gli sta, recan vicende astrette
Da salde leggi: qual d'inverno langue
Verdeggia nell'estate, e certa mèsse
Nutre agli umani in sua stagione il suolo.
Sconvolge il mar vasta procella, e poi
Signoreggian le navi il mar placato.
A' suoi piancti obbedïente il cielo
Si volge, ed asse eterno i poli affrena,
Mentre disposte sotto ferma legge
Muovon le stelle i vagabondi giri.

EZZELINO. Chi muove tutto ciò?

FRATE LUCA. L'onnipossente
Eccelso Iddio. Giusto, con equa lance,
Dispensa l'opre sue. Quest'ordin sacro
Detto è giustizia; e questa il sommo Iddio
Volle onorata da tutte le sue
Mortali crëature. E che siam tali
Primieramente attestan le virtudi
Insite in noi dalla natura istessa,
Fede, speranza e carità. Ciascuno,
Credi, l'ha in petto innate (1), ancor che tutti
L'error ne tragga in fallo. Io te ne prego,
Volgi dunque il tuo core a tai sembianze
Salutari di bene, onde la pia
Carità mansüeto altrui ti renda,
E speranza t'arrida della grazia
D'un Dio compassionevole, e costume
Santo ti faccia conseguir la fede.

EZZELINO. Ma vede Dio quello ch'io faccio?

FRATE LUCA. Il vede.

EZZELINO. E può vietarlo quando voglia?

FRATE LUCA. Il puote.

EZZELINO. Perchè dunque nol fa?

(1) Non è l'opinione di Dante. Miglior teologo di frate Luca, l'Alighieri concede all'uomo le virtù cardinali; le teologali concede per grazia particolare al cristiano.

FRATE LUCA. Benigno aspetta
Che cada l'ostinata ira, e tu stesso
Da tante stragi la tua man ritragga.
EZZELINO. Dunque, per salvar uno, i molti uccide?
Che Dio, costui, se più di lor m'ha caro!
FRATE LUCA. Credi, Ezzelin, più caro ebbe Saùlo
Poi che lasciò il peccare. Il mite Iddio
Redentore e Pastor buono le sue
Pecorelle smarrite orma e ravvia:
Pietoso per amore, ai traviati,
Perchè cessin gli error, la vita allunga.
EZZELINO. Me dato al mondo punitor di colpe
Per suo comando estimo. Anch'egli un tempo
Vendicator molte diè stragi agli empi,
E dritte ai meritanti andâr le pene;
Diluvii, fuochi, grandini, zanzare,
Fami .. e s'io dico il ver la Bibbia attesti.
Ancora alle città diede tiranni,
Cui fu concesso senza fren nè tregua
Nel sangue gavazzar col ferro in pugno.
Nabucodonosor, il Re d'Egitto,
Saùl Re d'Israele, il gran figliuolo
Di Filippo Macedone, costoro
Di più lontane etadi, e la famosa
Per tutto il mondo, e nostra, egregia casa
Dei Cesari, onde nacque la felice
Memoria di Nerone, in quante stragi
Non macchiarono il mondo? Ai cenni loro
Di quanto sangue non si tinse il mare?
Dio vide; e non vietò; dunque permise.

L'argomentazione non fa una grinza; e frate Luca, non sapendo più che rispondere, chiude, coll'andarsene umiliato, questa bellissima scena, di largo concepimento, e nuova, che basterebbe da sola a collocare ben alto l'ingegno drammatico di Albertino Mussato. Altri veda se più tardi drammaturghi e romanzieri non l'abbiano avuta presente, mettendo un uomo del Signore nel cospetto d'un prepotente della terra: io noterò l'artistico accorgimento per cui Ezzelino non infierisce contro il frate, come avrebbe

fatto contro ogni altro temerario, bastandogli di deriderne la dottrina e di coglierne in fallo la logica. Ezzelino può schernire a sua posta; i fatti gli dànno ragione. Anche frate Luca ha il torto di volerci spiegare la pazienza di Dio, considerando un feroce sicario di popoli come una pecorella smarrita. Il buon Pastore, di certo, tenne dietro a questa, ma lasciando le altre sicure e tranquille nel gregge; non andò a convertire nessun lupo, nè paziente aspettò che il predatore gli avesse scannato mezzo l'armento. Onde l'ironia di Ezzelino, con tutta la sua irriverenza, è qui di buon conio; e ad ogni modo ci mostra il medio evo imbevuto d'una libertà di spiriti, della quale, se tali prove mancassero, non si crederebbe capace. Ma andiamo innanzi, oramai: la giustizia eterna che frate Luca non ha saputa difendere, ma che ha comunque sia prenunziata, entra in scena ed agisce. Il povero ragionatore è a mala pena partito, che un messaggero s'avanza. È un soldato d'Ezzelino; viene a gran fretta da Padova, e porta la prima notizia cattiva. Verboso anche lui; ed Ezzelino ha ben ragione a schernirlo, nell'atto di mandarlo al supplizio.

MESSAGGERO. Odi incredibil nuova, se non fossi
Io testimon... Perdona, il ver ti parlo.
EZZELINO. Sciocco millantator, tue ciance spilla.
MESSAGGERO. D'esuli padovani un grosso stuolo
Uscito dalle Venete lagune
I campi invase; e quanti di Ferrara
Potean portar le navi, e molti e molti
Di Venezia, col segno della Croce,
Capitanati dal papal Legato,
Soverchiate le terre dei distretti,
Vennero alla città. Corrono al ponte
I fantaccini; il fuoco all'alte porte
Appiccan tosto; il fumo all'aure ondeggia.
Niuno ristette ai merli, e vinta cesse
All'urto ogni virtù dei difensori.
Presa è Padova, e l'hanno i fuorusciti.

« Ah, non volevi neanche un po' di contorno? » par che abbia detto il messaggero, ferito nel suo amor proprio. « Eccoti il fatto tal quale ». Ma il fatto è così grave, da far perdere ad Ezzelino il lume degli occhi.

EZZELINO. Va, servitor mendace; e mozzo il piede,
Porta al racconto tuo mancia condegna.

Il messaggero andrà, niente contento di ciò che l'aspetta. Ma ecco chi potrà scagionarlo di menzogna, e forse fargli evitare la pena. Egli, infatti, egli stesso annunzia ad Ezzelino il nuovo testimone, e credibile, degli eventi di Padova.

MESSAGGERO. Ecco Ansedisio a questa volta.
EZZELINO. Ebbene,
Che c'è?
ANSEDISIO. Perduta è Padova: i nemici
L'hanno.
EZZELINO. Perduta a forza?
ANSEDISIO. A forza.
EZZELINO. E quale?
ANSEDISIO. Ferro, assalto ed incendio; ogni arte ond'hanno
Eccidio le città.
EZZELINO. Ma te pur sano
E salvo?.. te, cui colpevole accusa
L'aspetto illeso, indizio di tua colpa?
Va via, tu, cui non è pena bastante
Al tradimento tuo. Commilitoni,
Che vuole il valor nostro? Ai casi infesti
Si sperimentan l'anime virili.
I CAPITANI. Magnanimo signor, prendi consiglio
Che giovi all'onor tuo. Subito abbranca
I Padovani del tuo campo: in ceppi
Nelle carceri tue li abbia Verona.
Morti minaccia rigoroso, e pronto
A Padova t'accosta; i tuoi soldati
Cingan le mura. Invadi i trepidanti;
Rompi gl'indugi. Il paventar pei loro
Figli e il nostro vigor domi i ribelli.
L'intento, vincitor, conseguirai:
Al nostro ardir forze darà fortuna.

Il movimento è rapido in tutto l'atto; qui, poi, rapidissimo. Ezzelino parte per la impresa di Padova. Sappiamo dal coro (un

coro storico, questa volta, e che pare il prototipo di tanti altri moderni) come gli sia riuscita contraria.

CORO. Uman presagio, spesso mendace,
Dettar presume leggi al destino.
Fortuna è varia; della fallace
Ruota un sol giro tutto cangiò.
Ratto su Padova muove Ezzelino,
Per trarla al prisco giogo esecrando.
Nemica è Padova; l'aspro comando
Del suo tiranno salda sprezzò.

Munita è d'argini: l'assedia il fiero;
Ma invan dal fiume sotto si caccia.
Fermo ed impavido lo stuol guerriero
Dei cittadini contro gli sta.
Gridano, sprezzano la rea minaccia,
Prendono a gabbo lo sforzo inane:
Speme di vincerli non gli rimane;
Volge il destriero, lo sprona e va.

Gonfio di rabbia prende la via;
Sfoga in Verona l'ire frementi.
Molti ha di Padova fanti in balìa;
Undicimila ne sterminò.
In dure carceri fame li ha spenti:
Passano a carra, tren doloroso!
Nè madre il figlio, moglie lo sposo,
Nel rio carname discerner può.

Fate, o superstiti, comune il pianto,
Se in un sol lutto foste consorti.
La terra ch'Adige riga, per tanto
Stuolo di salme fosse non ha.
Corrotto è l'aere per tante morti.
Il cittadino che passa e vede,
«Ahi, come Padova», sostando chiede,
«La sua semente rinnoverà?»

V.

Ed eccoci all'atto quarto, scena prima, con Ezzelino solo, che fa l'ultima sua comparsa alla presenza del pubblico. Il tiranno non ha perduta la speranza: si direbbe anzi che contro la mala ventura acquisti nuova energia. Ma non per l'azione drammatica, pur troppo; e noi non lo vedremo più che in iscorcio, raccontato, non posto in azione, fatto parlare nella narrazione d'un testimonio della sua morte. Ma non precorriamo l'evento. Egli è qua, non sappiamo ben dove; forse tra Padova e Verona, meditante l'impresa di Brescia.

EZZELINO. Sfortuna esalta i forti, i vili opprime.
Contro gl'impeti suoi pugni il valore.
Padova al giorno suo. Tornate indietro.
Già tutta Lombardia, quanta si stende
Di qua dall'Alpi, suo signor m'invoca.

E nient'altro: cambia la scena, e si ritorna a Padova, dove un reduce da Cassano d'Adda racconta le cose seguite, dalla presa di Brescia fino alla morte d'Ezzelino.

MESSAGGERO. Qua tutti, a me, quanti saper volete
Dei mali nostri il sospirato fine,
La requie a voi dal sommo ciel concessa.
Giovani, vecchi, vedove, d'incensi
Fumin gli altari a Dio; giorno è di festa;
Il giusto Iddio vi riguardò dall'alto.
POPOLO. Da bravo, su, narraci tutto a volo.
MESSAGGERO. In Brescia, col favor dei Cremonesi,
Già penetrato, il torbido Ezzelino
Ruppe la fede, e lor dal pasto escluse.
Anche al Pelavicin, pur dianzi amico,
Tende insidie mortali: indi a speranze
Grandi eccitato dal favor dei Grandi,
Ratto s'avvia per occupar Milano.
Qui, delle sue speranze alfin deluso,
Si sente addosso apparecchiate schiere:

Di Cremona le sente, di Ferrara,
Di Mantova, e giurati a' danni suoi
Quel da Duera ed il Pelavicino,
Che d' Adda al guado già piantâr le insegne.
Donde si sa che far ritorno ei deve.
Non pigro da Milano i passi affretta
Martin con folta schiera. Il pro' Martino,
Che dal buon sangue Torrïan discende,
Il perplesso Ezzelin stringe a dar volta,
Fin che, correndo all' Adda, gli stendardi
Nemici vede in co' del ponte, e incerto
Rimane del partito a cui s' appigli.

POPOLO. Da tante forze stretto, a che rïesce?
Qual volto, il suo? quali le mosse?

MESSAGGERO. È come
Un lupo, che, sorpreso a mezzo il pasto,
Contro la forza dei latranti cani
Digrigna i denti, gli s' empion di schiuma
Le fauci, e gli occhi furibondo ruota.

POPOLO. Va innanzi, va.

MESSAGGERO. Di qua, di là rinchiuso,
Con forze diseguali a' suoi nimici
Affrontarsi non osa. L' occupato
Ponte gli nega il varco. D' ogni parte
Gli s' intìma la pugna, e lui mordendo
Con feroci rampogne aìzzan tutti.
Ecco, frattanto, un verretton scagliato
Trafigge il pie' sinistro a lui che ancora
Indugiando lo scampo a' suoi compagni
Chiede: — Ove siam? — Questo, gli si risponde,
È l' Adda, e questo di Cassano il guado.
« Cassan... Assan... Bassan! » grida ei. « Con tali
« Scure parole a me la genitrice
« Qui presagìa la fine ». Or chi credendo
Agli occhi suoi, negar vorrà il destino?
Dell' ardente corsiero allor ne' fianchi
Fitto lo spron, s' apre la via tra l' onde;
Afferra il lido opposto, a' suoi seguaci
Additando il cammino. Incontro a lui

Si fa di cavalieri un grosso stuolo;
Mena strage de' suoi: dànno le spalle
I soccorrenti, ed Ezzelino è preso
Invan recalcitrante. La cervice
Un gli percuote, ed al cerèbro arriva.
Dubbio chi fe' la bella impresa. E quindi
Condotto via, le cure salutari
Disdegna, e 'l vital cibo, ed aspro muore;
E minaccioso ancor nel truce aspetto,
Spontaneo scende alle paterne sedi.
Soncino accoglie le sepolte membra.

CORO. Degne preci sciogliam, giovani, a gara;
Preci al sommo dator di tanto bene.
Voi, vecchi, e voi, donzelle ancor tremanti,
Preci sciogliete.

Scese dall' alto ciel misericordia,
Che pose un fine a tanta onda di mali.
Perì la rabbia del tiranno atroce;
Pace rinacque.

Pace godiam; per tutti alfin sia pace;
Ogni esule securo or si richiami,
Che ritornar sen possa ai fidi lari,
Colmo di pace.

Si flagellino il petto i supplicanti,
Ed ogni colpo lor domi una colpa,
Affinchè fausto ai voti arrida il Dio
Di Vergin nato.

Deboluccio, non è vero? Ma non tutte le ciambelle... con quel che segue del noto proverbio: e noi, per dirne un altro, non iscambieremo le lucciole colle lanterne. Dove è bello si ammira, e s' invita ad ammirare; dove no, no. Così, non solamente il coro finale dei Padovani è debole, ma tutto quest' atto. Ezzelino poteva agire di più. Notate che l' autore aveva per le mani una materia altamente drammatica; e l' ha veduta, e non n' ha tratto partito. Il tiranno era vissuto sempre con gli astrologhi al fianco. Mastro Salione, canonico padovano, Riprandino veronese, Guido Bonati forlivese, Paolo bresciano, e un Saracino venuto da Bagdad, che

all' aspetto pareva « un altro Balaam indovino », come lo ha descritto il Monaco Padovano nella sua *Cronaca* (1), potevano suggerire al poeta una scena curiosa, specie quando presero ad Ezzelino il punto favorevole del cielo, per la sua ultima impresa di guerra. Trovarono essi in quella occasione che il sole era ascendente nel Sagittario; e non capirono (osserva il Monaco Padovano che se ne intende) e non capirono che il Sagittario aveva molto da fare con le saette, ed appunto con quella che ferì il piede sinistro del loro padrone. Narra un altro cronista, l'Anonimo Milanese (*Rer. It. Script.* to. XVI) che un negromante, essendo Ezzelino nel suo castello di Bassano, gli evocasse il diavolo; a cui Ezzelino rivolse la domanda: « O diavolo, dove morrò io? » e il diavolo con blesa pronunzia ed incompiuta parola gli rispose: « in . . . assano »: onde il tiranno argomentò che volesse dire Bassano. Ma più tardi, come fu al ponte sull' Adda, e avendo chiesto alla sua gente dove fossero giunti, si sentì rispondere: « a Cassano », egli allora, ricordando il presagio infernale, esclamò: « Bassano, Cassano! Cassano, Bassano! » È questa una variante alla saga che si era venuta formando nella Marca Trivigiana (principalmente per opera di frati cronisti) intorno alla terribil figura di Ezzelino; e forse questa variante giunse sott' occhio al poeta, che ne trasse la dolente esclamazione da lui posta in bocca al suo protagonista. Ma egli non accettò ugualmente la diretta comunicazione col demonio, e si attenne alla leggenda padovana, che l' oscuro presagio fosse fatto ad Ezzelino dalla istessa sua madre.

Di lei aveva notato Rolandino (*Chron.*, lib. I, cap. III) che conoscesse il corso delle stelle e ne traesse oroscopi per le imprese dei figli. Più sotto (lib. II, cap. XV) il buon dottore dello Studio padovano, narrando dei consigli di prudenza mandati dal Monaco ai figli nell' anno 1226, più chiaramente ragiona dello spirito profetico di Adeleita, introducendone il vaticinio oscuro nell' istessa lettera del superstite marito; la qual lettera riferisce per intiero, come se l' avesse veduta. E forse l' ha fabbricata egli, come il suo grande concittadino Tito Livio fabbricava le concioni, che metteva

(1) E con le stesse parole Jacopo Malvezzi nella sua *Cronaca Bresciana* (*Rer. It. Script.*) dove per altro l' astrologo Paolo è distinto dal Saracino di Bagdad, mentre i due nel Monaco Padovano fanno una sola persona.

in bocca ai personaggi della storia romana (1). Ma perchè, dopo aver raccolta e a suo modo artisticamente rifatta la leggenda, non ne ha tratto maggior profitto Albertino? Presentandoci sulla scena il tristo eroe, nel punto che viene a sapere il nome del luogo fatale, e mettendo quel cenno in relazione con le oscure parole del presagio materno, avrebbe dato senza fallo un degno rilievo alla sinistra figura, di cui nel primo atto e nel terzo aveva così energicamente scolpito il carattere demoniaco. E l'Italia avrebbe avuto da lui, tre secoli prima che Guglielmo Shakespeare scrivesse il suo *Macbeth*, una scena da far riscontro a quella così terribile del tragico inglese, dove un soldato si presenta in Dunsinane al gran regicida di Scozia, per dirgli di aver guardato dalla parte di Birnam e veduto muoversi tutta la selva; e lo sciagurato ripensa allora l'ambiguo vaticinio delle streghe: « non temere di nulla,

(1) Non sarà vano, per lo studio della leggenda di Adeleita, che leggiamo anche noi la lettera del Monaco ai figli; tradotta, s'intende.

« Ezzelino da Romano ai carissimi e diletti figliuoli Ezzelino ed Alberico, con la paterna benedizione, salute. In ardui negozi a' miei tempi affaccendato, tanto di guerra come di pace, questo conobbi, che niente perde alcuna volta il savio, se taglia un lembo dalla sua veste e dalle strette della mala fortuna provvidamente si scioglie. Per la qual cosa, dilettissimi figli, considerate che la potenza della nostra casa non è ancora da mettersi al paragone col comune di Padova. Niente tuttavia impedisce che le genti padovane, anzi di tutta la Marca, Dio facendo, si possano ancora sottomettere al dominio d'uno di voi, o forse d'entrambi. Questo infatti io ricordo avermi detto vostra madre, la quale conosceva il corso degli astri, notava le cose celesti ed anche sapeva i segni dei pianeti. Essa appunto diceva:

Triste fato s'adempie. I due potenti
Fratelli abbatter le Marchisie genti
Avrà veduto Assano; alla tenzone
Dar poi fine il castel di San Zenone.

Così, fin tanto abbia a crescere la potenza di Bassano, e San Zenone e gli altri castelli nostri del Pedemonte si rafforzino per dar fine ai vostri ostinati nemici, voglio e comando che più cautamente adoperiate. Intanto obbedite al comune di Padova; rendete Castel Fonte, come già rendeste anche Guglielmo (*un tenero rampollo dei Campo Sampiero*), affinchè l'arrogante mio nipote Tisone non metta fuori nessun appiglio, onde i Padovani debbano le terre vostre invadere e guastare. Spero infatti che venga il tempo e l'ora in che delle offese a voi fatte ed agli amici vostri abbiate piena ed allegra vendetta ».

finchè non muova a Dunsinane la foresta di Birnam ». Così pure, dalla *Cronaca* di Rolandino, donde ha tratto assai cose, poteva trarre ancora la leggenda del sogno che il Monaco aveva fatto, la medesima notte del suo matrimonio con Adeleita di Mangona. « Gli era parso che il suo colle di Romano si levasse tant' alto, che la vetta oltrepassando le nubi toccasse la volta del cielo; indi a grado a grado come neve o ghiaccio si disfacesse, riducendosi in nulla, per guisa che edifizio non ne restasse, nè scoglio, nè pietra ». E non la finirei più, se qui radunassi tutti i frammenti della saga che il terror popolare, lavorando sulla trama accortamente fornita dai cronisti della parte marchisia (così, per essere capitanati dai marchesi d' Este, si chiamavano i guelfi della regione), aveva prestamente formata intorno alla persona storica dell' ultimo Ezzelino. Ma bisognerà finire una volta, affrettandoci a riferire il quint' atto della tragedia: difettoso anche questo, narrativo, anzi che di azione drammatica, e nondimeno potente di epica rappresentazione. Consta di una scena sola: siamo a Padova ancora, e un reduce da San Zenone racconta al popolo quanto ha veduto laggiù.

MESSAGGERO. Da nessun lato più securo omai,
Guaste le cose in non credibil modo
(E inver niuno il credea), fugge Alberico
Nel fidato castel di San Zenone.
La consorte è con lui; con lui l' intera
Figliuolanza n' andò. Dintorno al monte
Contro lui tre città vennero ad oste,
D' aspra vendetta sitibonde, Padova,
E Vicenza e Treviso. Egual cagione
Tragge in campo l' eccelso Azzo marchese,
Che i signor della Marca ha tutti seco.
Vano sperare omai d' util difesa;
Fame e terror d' inevitabil morte
Scuoton la fe' dei difensori. E sotto
Si caccian gli assedianti. O pari a folgore,
Furor di genti irate! I merli afferra
L' irrompente nimico; entro si gitta
Questi, divelto dal materno seno
Un tenero bambin, pel piè lo afferra,

Sbattendone la testa alla parete;
Fuor ne schizza il cerèbro, e il sangue spruzza
Le guance della madre. A quel s'affaccia
Un piccolo Ezzelin, cui ride in fronte
La terza primavera. Il bambinello
Vede l'armato; accorre, e zio lo chiama
« Bene insegnò il tuo zio », grida il feroce,
« A por la man sovra i nepoti »; e squarcia
Del fantolin la gola. Indi, a far pompa
Del crudel atto fra le genti, infigge
Su d'una picca la recisa testa;
Riga il sangue le gote e gli occhi asperge,
Stillando sulla man del tristo alfiere;
Mentre un altro dal busto tenerello
Strappa il cor palpitante e lo maciulla
Co' denti. Questa la terribil fine
Della maschia progenie d'Alberico;
Questa di tre città fiera vendetta.
E come, tratto dall'eccelsa torre,
De' nimici in balìa venne Alberico,
A lui, che già false difese ordìa,
Ponsi un bavaglio sulla bocca; e vivo,
Muto a forza, vedrà de' suoi la strage.
Dall'intime sue stanze, ecco, divelta,
Giù trascinata dallo stuol feroce
La moglie d'Alberico, il crin disciolto,
Al ciel volgendo sbigottita i lumi.
Stretta fune impedìa le man legate,
E dietro a lei, nel cospetto del padre,
Scarmigliate venìan cinque fanciulle,
Prole innocente condannata al rogo.
Alle vittime intorno urlano, imprecano
I forsennati, e i gesti rei rinfacciano.
Non altrimenti stuol di cacciatori,
Quand'abbia stretta ed incalzata al covo
Una famiglia di rapaci lupi,
Grida i commessi danni, e sciolti i cani
Rompe gl'indugi alla gradita strage.

Noi, qui, tardi lettori, ci sentiamo correre il sudor freddo per le tempia. Tutt' altro è il popolo ascoltante d' allora, che assapora le sue vendette, pensando ai danni patiti, e con gioia mal repressa sollecita l' invidiato testimone a dir tutto.

POPOLO. Segui, buon messaggero, a noi racconta
La forma dei supplizi.

MESSAGGERO. Ardeva un' alta
Pira di vecchie querci. Unte di pece
Mandano odor le faci sottoposte;
Nutre i fuochi l' umor di pingue oliva,
E nugoli di polve innalza al cielo.
Mugghia la vampa con fragor di tuono;
Gemono i vani, bocche di camino,
Fiamme eruttanti, onde al pensier s' affaccia
Regnar là dentro il dio d' abisso. O reo
Spettacol dato ai miseri parenti!
E gittan prima le innocenti al fuoco,
Che tosto ai seni verginali appreso
Le bionde chiome crepitando invade:
Arretran elle inorridite, invano
Chiedendo aita, aita agl' impossenti
Genitori, cui pur l' ultimo amplesso
Della prole innocente è diniegato.
E come il fin dell' ultima speranza
Di qua di là tra i vortici fiammanti
Pazze furenti di terror le aggira,
Truce avanza il carnefice, la madre
Ghermisce, e lei gitta alle figlie, al rogo.

POPOLO. Con qual volto Alberico, non potendo
Parlar, vide lo scempio delle care
Sue creature?

MESSAGGERO. Rivolgea superbo
La testa, pur volendo nello spregio
Dell' atto dimostrar di nulla cura
Esser tòcco.

POPOLO. E qual fu, narra, il suo fine?

MESSAGGERO. In quel momento lui sprezzante, ad una,
Più colpi sopraggiunsero. Nel destro

Fianco un soldato gli pianta la spada,
Che rïesce al sinistro; onde da due
Ferite il sangue scorre. Dalle spalle
Tempesta un altro. Mozza la cervice,
Rotte parole mormora il cadente
Capo: ma incerto ancor vacilla il tronco;
Finchè 'l furor dell' inimica turba
Ne fa le membra a pezzi, e tutt' intorno
Gitta i brandelli agli affamati cani.

Neppur qui inorridisce la folla ascoltante. Non le era venuto in pensiero che « innocenti facea l' età novella » tante giovani vite, dannate a così fiero supplizio: non può dunque commuoverla ora lo scempio disumano delle membra d' un reo. Ed essa, col cuore tuttavia indurito, poichè il messaggero ha finito il racconto, ne trae la morale frettolosa.

Coro. Questa in perpetuo legge vi sia;
In lei fidandovi, giusti vivete:
Nè, se talvolta gli empi vedrete
Invereconda sorte elevar,

A voi s' intorbidi la dolce e pia
Fede che faccia gl' ingegni accorti;
Che sempre agli uomini vengon consorti
La pena o il premio che meritâr.

Benigno o rigido secondo il dritto
Veglia il gran giudice che non s' inganna;
I giusti esalta, gli empi condanna...
Stabile, eterno l' ordine è qui.

Nei cupi baratri piomba il delitto;
Virtude aspettano sedi beate..
Fin che v' è lecito, tutti imparate,
Voi che la provvida legge ammonì.

E la tragedia è finita. Diseguale, ho già detto; e ripeterò che il poeta non ha cavato tutto il partito che si poteva dai suoi personaggi e dai casi, che pure aveva profondamente sentiti. Troppa è la parte narrativa del nunzio, e la lirica del coro; ma il nunzio

è spesso un combattente, e il coro è popolo; tanto che, dovunque il dialogo me n'ha offerto occasione, popolo io l'ho chiamato e non coro. Così, anche nel difetto intravvediamo una qualità nuova, e un certo movimento drammatico che non aveva il coro degli antichi, tutto irrigidito, salvo casi rarissimi, nella sua funzione ieratica. Del resto, tre o quattro scene magistrali salvano ed esaltano questo primo saggio di dramma italiano, persuadendoci che all'alba del Trecento non fosse solo il grand'esule fiorentino a pensare e a scrivere gran cose. Ma egli ciò fece nella lingua nuova e viva della patria risorgente; gli altri nella vecchia, male intesa dai più, e non trattata con vecchia eleganza se non a scapito della originalità del pensiero. E non è senza sgomento il pensare quanta grandezza mancherebbe alla letteratura italiana, se l'Alighieri avesse scritto il suo poema sacro, come un istante s'era consigliato di fare, in quella lingua morta nella quale dettò i due trattati *De Monarchia* e *De vulgari eloquentia,* le epistole politiche e le due egloghe in risposta a Giovanni del Virgilio. Non si farà onta, io credo, al gran nome di Dante, asserendo che la prova gli sarebbe riuscita infelice; troppo essendo l'impaccio, anche ad un ingegno sovrano, dello scrivere in lingua disusata, nella quale non gli è più consentito di esprimere nuovi pensieri, coi liberi atteggiamenti e coi diversi intendimenti d'arte che i nuovi pensieri vorrebbero.

A me, frattanto, sia condonato di avere speso tante parole su questa tragedia d'Albertino Mussato, in grazia dei pregi ond'essa risplende. È fiore in deserto, e ancora osservato da troppo pochi studiosi; per la qual cosa avviene che sia a mala pena accennato nelle storie letterarie che vanno per le mani dei più. Troppi hanno amato meglio inseguire il fantasma della ispirazione popolare nei misteri delle chiese, nelle divozioni delle confraternite, trascurando, come esercitazioni erudite, i drammi latini dei trecentisti e dei quattrocentisti. Ed è giusta condanna, per molti di questi tentativi; anzi, diciamo pure per tutti, tranne uno, ch'ebbe in sorte di essere il primo. Leggendo il quale, e con la debita attenzione, si vede quanto poco esso sia un lavoro d'intarsio, d'imitazione da Seneca, pure ammettendo che la lingua e lo stile d'una tragedia scritta in latino dovessero necessariamente procedere da Seneca. Ed anche si vede come nell'*Eccerinis* del Mussato fosse già in embrione il teatro moderno. Peccato, ripeterò, che quell'embrione,

come in terra italiana era apparso, non si sia svolto egualmente in terra italiana! Nella scienza e nell'arte ben possiamo considerarci tutti cittadini del mondo; ma nessuna filantropia, per quanto si voglia spingere, potrà mai giungere a tanto da distrugger l'amore della casa e l'orgoglio della stirpe; santo amore e legittimo orgoglio.

ANTON GIULIO BARRILI.

L'AUTONOMIA UNIVERSITARIA

SECONDO IL PROGETTO DI LEGGE DEL MINISTRO BACCELLI

Da molti anni si agita in Italia la questione universitaria, e i ministri della pubblica istruzione s'adoperano a risolverla sia con progetti di legge, sia con parziali modificazioni dei regolamenti. — Ma la discussione su quest'argomento, pur così importante per la vita intellettuale del nostro paese, non s'è mai estesa al di là d'una limitatissima cerchia di persone, non eccitò mai un vivo interesse generale.

Vedendo che quanto ha rapporto coll'istruzione superiore non suole destare nei nostri circoli politici, e nell'intero pubblico, quell'attenzione che gli è data presso le altre nazioni colte, si direbbe che qui non si sia ancora abbastanza compreso quanto tutti i fattori del progresso e della ricchezza sono legati alla coltura scientifica, e come il nostro popolo non possa divenire grande e forte « se il suo spirito non è rigenerato dalla scienza » (Turbiglio).

Questo doloroso fenomeno ha molteplici cause. In primo luogo, essendosi lo Stato assunto totalmente l'ufficio d'impartire l'istruzione superiore e professionale, e di provvedere al culto ed al progresso della scienza, si giudica in generale l'ordinamento che vi presiede, come un pubblico servizio, obbligatorio per lo Stato, di cui non val la spesa che i privati si occupino in modo speciale.

Al più, se si riconosce che quello adempie in modo inadeguato il cômpito che s' è assunto, si giudica che ciò dipenda in ispecie dall' insufficenza delle risorse a tal uopo destinate, cioè che la questione universitaria non sia che una questione di mezzi, di finanza, a cui nelle condizioni presenti è impossibile di provvedere.

Si dubita già da molti che non sia veramente obbligo dello Stato fornire l' istruzione superiore, e che lo sviluppo della scienza si debba attendere dal libero lavoro individuale. La scuola e la scienza ufficiale appaiono come un qualcosa d' artificioso e di forzato.

Si considerano le Università come semplici fabbriche di professionisti esorbitanti per numero ogni necessità del paese. E si osserva d' altra parte che l' Italia, sebbene possieda la proporzione maggiore di studenti e di laureati, non è la nazione in cui la scienza compia i maggiori progressi.

E nelle nostre classi meno fortunate, in cui il rispetto alla coltura scientifica è men radicato che in quelle d' altre nazioni, si giudica che non è nè equo, nè necessario che il paese s' imponga sempre maggiori aggravi al semplice scopo di favorire un numero limitato di cittadini, di costituire loro un privilegio.

Bisogna anche dire che i vari progetti di riforma totale o parziale degl' Istituti d' istruzione superiore sôrti in questi anni non potevano dar grande affidamento che le loro condizioni ne venisser notevolmente mutate. Nessuno di essi presentava l' impronta d' una idea vasta, feconda, efficacemente riformatrice, da ispirare una fiducia, un generale assentimento.

Evidentemente le disposizioni regolamentari più o meno vessatorie e restrittive della libertà didattica, la proposta d' istituire ibride Facoltà composte dagl' elementi più disparati e meno aggregabili, quelle di spezzettare l' insegnamento d'un' istessa scienza in più cattedre, o di fondere quello di più scienze affini in una sola, l' unione alle Università o l' indipendenza da queste delle scuole speciali, le modificazioni ai libretti degli allievi, i lievi mutamenti nella forma dei concorsi alle cattedre ed alle promozioni di categoria degl' insegnanti, infine la distruzione violenta di alcuni più modesti e men difesi focolai di coltura, con divisione delle loro povere spoglie fra gli altri, come molti altri provvedimenti più o meno equi e ragionevoli invocati a gran

voce da alcuni, non bastano ad imprimere una nuova vita all'Università italiana.

Nè può incontrare il favor generale l' idea di quelli che vorrebbero qui trapiantare di sana pianta, ed in tutti i suoi particolari, l'uno o l' altro degli ordinamenti stranieri, mentre è noto che nessuna delle nazioni colte d'Europa è pienamente soddisfatta di quello che possiede, e che tutte faticosamente s'adoperano a trasformarli ed a renderli più adatti alle mutevoli condizioni della società e della scienza. Ognuno comprende ormai che anche supposto un ordinamento perfetto per un altro popolo, non potrebbe mai adattarsi al nostro, tanto diverso da ogni altro, per le speciali sue tradizioni, per le qualità morali ed intellettuali, ed anche per le condizioni finanziarie. E non meraviglia che anche a noi ripugni d'aver questa triste particolarità fra le nazioni colte d'Europa, di sacrificare all' imitazione straniera quanto in fatto di elevata coltura ci resta di veramente nostro, quanto in ispecie si rannoda a quelle memorie gloriose, che sono il miglior nostro retaggio. Affligge ogni vero Italiano il vedere che a giustificare misure istintivamente odiose a tutti, si trovi opportuno di calunniare il passato ed il presente dei nostri istituti d' istruzione superiore, e si scordi che questi, malgrado le loro lacune ed i loro difetti, rappresentano ancora fra noi l'unica fonte di scienza e di progresso intellettuale.

Una qualsiasi riforma di civili ordinamenti può già in antecedenza giudicarsi inefficace o dannosa, quando non vi si tenga conto dei principî generali che regolano l'organismo e la funzione d'ogni istituto rispondente ad un determinato bisogno sociale. Ora la scienza ci dice che ogni ordinamento un po' complicato, destinato a compiere un ufficio sociale elevato e complesso, dev' essere composto di molte parti, di svariate proporzioni, potenze ed attitudini, collegate fra loro sì da compiere opera coordinata, ma indipendenti abbastanza da prestarsi ad un' utile divisione del lavoro, solidamente costituite, ma suscettibili di mutare e di trasformarsi a seconda del variar delle esigenze cui debbono soddisfare.

L'ordinamento dell' istruzione superiore destinato a disciplinare materia così complessa, multiforme ed incessantemente trasformabile come la scienza, non può sottrarsi a questa legge generale. Quando perciò si veda che un progetto di riforma uni-

versitaria si fonda su principî affatto diversi, per quanto grandi siano l'autorità e l'ingegno dell'autore, deve sorgere vivissimo il dubbio sulla sua utilità ed efficacia.

Osservazioni al progetto del ministro Martini. — Tale, secondo il mio modesto parere, apparirebbe il progetto di legge presentato dal ministro Martini *sull'ordinamento generale degl'Istituti d'istruzione superiore.*

Con questo s'avrebbe solo un più piccolo numero di enti perfettamente uguali, affatto indipendenti fra loro, senza necessità di scambio e d'aiuto reciproco, rispondenti tutti all'identico scopo di fornire l'istruzione ai giovani avviati allo studio di quei quattro ordini di scienze che si giudicano costituire il cosmos intellettuale moderno, la medicina, il giure, le lettere e la filosofia, e le matematiche. Alle Università così costituite si darebbe il nome di complete, sebbene nessuna fra esse sarebbe in grado di provvedere allo studio delle molteplici branche, delle tante scienze speciali, in cui ognuna di quelle artificiali divisioni dello scibile umano a sua volta si divide, e tanto meno a quello di tutte le altre scienze che non vi sono comprese.

L'istruzione superiore verrebbe così costituita in modo fisso ed immutabile da Istituti, viventi in somma parte a carico dello Stato, e tutti identici non solo per l'origine e per la fonte delle risorse da cui hanno vita, ma anche per la composizione delle loro parti, per lo scopo, per la soggezione completa ad uniformi regolamenti.

Secondo il progetto di legge e l'elaborata relazione che doveva accompagnarlo (1), cardine della riforma era l'abolizione delle Università minori.

« Queste, destinate solo a vita stentata, e non rispondenti allo scopo della moderna coltura, quasi membra ammalate inceppano e rendono faticosa e forse distruggono ogni operosità, ogni fecondità nell'azione collettiva di tutto il grande corpo [universitario]. L'abolizione loro s'impone come la prima misura senza cui è impossibile intraprendere ogni altra riforma; solo distruggendo prima l'ibrido sistema universitario che avemmo in

(1) Martini e C. F. Ferraris, *Ordinamento generale degli Istituti d'istruzione superiore.* Studi e proposte.

retaggio, e liberandoci dai funesti vincoli di un non invidiabile passato si può modificare poi l'ordinamento interno degli Istituti.

« A causa dell'esistenza delle Università minori, non è possibile ora nel soverchio numero d' Istituti coprire tutte le cattedre e provvedervi a tutti i bisogni della scienza, perchè mancano nel paese le intelligenze adatte, e lo Stato non è in grado di sopportare la spesa. Le Università sono disparate di mezzi, e le minori in gran parte incomplete con tre, due ed anche con una sola Facoltà, cosicchè non può darsi un insegnamento coordinato, non può aversi la reciproca integrazione degli studi. È irrisione chiamare Università Istituti in cui non s' insegna la patria letteratura e non s' investiga la storia nostra così grande, così molteplice e ricca di eventi.

« È impossibile creare nelle Universitè minori tutte quelle cattedre di coltura generale e speciale che nelle Università complete appartengono alle Facoltà in quelle non esistenti. Mantenendole si perpetuano differenze odiose ed irrazionali di grado e di stipendio, e si bollano con una pubblica e legale dichiarazione d' inferiorità Istituti che hanno eguali diritti pel conferimento dei gradi accademici.

« Devolvendo le tasse d' iscrizione a favore degl' insegnanti la sperequazione degli stipendi fra gl' insegnanti delle varie Università diverrebbe anche maggiore, e quelli delle minori sarebbero forzati ad una sleale concorrenza ed al deplorevole sotterfugio per attirare studenti dell' indulgenza negl' esami. La privata docenza sarà sempre impossibile nelle Università minori, come sarà impossibile crearvi nuove cattedre per insegnamenti nuovi e complementari. Vi mancheranno sempre le gagliarde iniziative, il vero ambiente scientifico, cosicchè i veri cultori della scienza saranno sempre distolti dall' assumerne le cattedre ».

Esaminando con mente fredda e spassionata questa serie di gravami alle Università minori, si scorge subito che molti fra essi non hanno fondamento nello stato reale delle cose e si riceve l' impressione che addossando senza fondato motivo a quelle tutto il carico degl' inconvenienti e delle lacune del nostro sistema universitario, ed esagerando il danno della loro esistenza, si voglia soltanto giustificare la draconiana misura della loro brusca abolizione. Nasce spontaneo il dubbio che se il progresso della scienza in Italia non è in rapporto col numero degli stu-

denti universitari e dei laureati, se le nostre Università non possono competere per mezzi materiali e per attività scientifica con quelle d'altre nazioni, ciò non dipenda soltanto dall'esistenza delle Università minori. Si pensa invece che il male debba avere ben più profonde ed estese ragioni in tutto l'ordinamento, che lo stornare poche centinaia di studenti da quegl'Istituti, che si vorrebbero tanto perniciosi, malgrado la loro piccolezza, come il modestissimo risparmio che dalla loro abolizione potrebbe *forse*, molto *forse*, provenire al pubblico erario, non possano cangiar radicalmente le sorti della scienza in Italia.

Non si può certo negare che se un'Università cosidetta completa, cioè colle quattro Facoltà, meglio d'un'incompleta risponde all'ideale presente d'un Istituto d'istruzione superiore; non ne deriva però per legittima conseguenza che una sola Facoltà fornita di tutti i suoi insegnamenti speciali, od anche meglio, un aggruppamento razionale di più Facoltà e scuole non possa fornire una buona educazione scientifica e professionale ai proprî allievi.

Lasciamo in disparte il fatto che, nella latitudine e molteplicità dello scibile, nessun Istituto potrebbe a buon dritto assumere i titoli pomposi di *Universitas litterarum*, *Studium generale*, *Gymnasium omnium disciplinarum* che con tanta facilità e a ben minor prezzo, nell'inopia scientifica d'un tempo, potevano assumere gli Studi medioevali. Sarà forse meglio rammentarsi che nel medio evo la parola « Università » non significava universalità delle conoscenze umane, ma semplicemente riunione di professori e di studenti, come s'avevano Università d'artisti e di operai, ecc. (Cuvier).

Ma non si può passar sotto silenzio che, almeno finora, le Facoltà delle Università italiane e le singole scuole di una stessa Facoltà vivono pressochè affatto isolate, e che gli studenti avviati alle professioni frequentano solo eccezionalmente corsi estranei ai loro studi, ed in ispecie quelli di lettere e di storia, contentandosi della coltura generale ricevuta nei licei.

Legami intellettuali, rapporti scientifici possono esistere anche fra insegnanti di varie Facoltà in diversa sede, e le comunicazioni più rapide servono anche pel ricambio della scienza. Di più, non è affatto necessario, e non avviene difatti, che i giovani compiano l'intero loro corso di studi nell'istesso Istituto,

com' è dimostrato che nei paesi, in cui la libertà di studio e l'autonomia universitaria sono maggiori che in Italia, essi passano con somma facilità da un Istituto all'altro.

Nulla s'oppone ad ammettere che anche presso di noi, inaugurato un più libero regime, gl' Istituti più piccoli e modesti possano aver per iscopo principale d'istradare i giovani nello studio della scienza, di farne loro superare i principî più duri e penosi, per cui l'influenza diretta ed il continuo contatto coll' insegnante sono di grandissima utilità, mentre gl' Istituti più grandi e doviziosi si serberebbero quello di terminarne e perfezionarne l'educazione scientifica. Questa savia divisione del lavoro si manifesta sempre qual uno dei massimi fattori di civiltà e di progresso.

Perchè parlare di sleale concorrenza, di deplorevoli sotterfugi, di colpevoli indulgenze negl' esami, di mancanza d'ogni gagliarda iniziativa e di vero ambiente scientifico nelle Università minori, quando poi si riconosce che gl' insegnanti che loro appartengono passano in gran parte, e secondo il progetto passerebbero in totalità alle maggiori? Se gl' addebiti fatti agl' insegnanti ed all' ambiente in cui sorsero fossero esatti, se realmente nessun vero cultore della scienza ne ricoprisse le cattedre, questo passaggio, inesplicabile ora, diverrebbe addirittura deplorevole quando avvenisse per fatto di un progetto di pretesa riforma.

In tutte le nazioni esistono notevolissime differenze d'importanza e di risorse fra i vari Istituti d'istruzione superiore; vengono anzi utilizzate come stimolo all'attività scientifica degl' insegnanti, mentre una perfetta eguaglianza tenderebbe invece a diminuirla. Nessuno, anche dei più modesti Istituti d'istruzione superiore vi fu spento, se ne venne piuttosto progressivamente aumentando il numero. In Francia in ispecie si lamenta ogni giorno d'aver con leggi rivoluzionarie accentrato l' insegnamento universitario a Parigi, e si tenta ora, sebben con poco successo, di ridar vita ai focolai di scienza sparsi nelle varie provincie, cui improvvidamente un giorno si tolse ogni importanza.

Un altro criterio largamente studiato ed utilizzato in quella relazione è l'aritmetico o statistico. Quanto viene a costare allo Stato uno studente delle varie Università del Regno? Quanto quello d'una data Facoltà? Qual è il rapporto fra questa spesa e quella presso le altre nazioni?

Questo metodo d'esame, una volta superata l'istintiva ripugnanza a studiare argomenti di scienza, di progresso e di cultura intellettuale sotto questo punto di vista, pare di grande efficacia ed esattezza, ma non lo è.

Infatti le cifre di frequenza degli studenti alle varie Università subiscono grandi oscillazioni da un anno all'altro, e non rispondono ora a quelle che si avrebbero sotto un regime di maggior libertà ed autonomia. Gli studenti universitari italiani non si possono considerare come unità perfettamente eguali rispetto alla frequenza, agli insegnamenti, al profitto ed alla carriera avvenire. Non è giusto così di collocare all'istesso modo, ad esempio, i centocinquanta studenti della Facoltà di leggi di Macerata, che non mancano mai ad una lezione, e le molte centinaia di qualche altro grande Istituto, che vi sono iscritti solo *pro forma*, non prendono domicilio nella città in cui risiede, e non conoscono neppure di vista i loro professori.

Perchè insistere tanto sulla poca spesa riguardo al numero notevolissimo di studenti di qualche Facoltà dei maggiori Atenei, quando è noto che se tutti gli iscritti dovessero realmente frequentare le scuole, gli anfiteatri clinici, i laboratori scientifici, non vi troverebbero posto, ed in gran parte sarebbero nell'impossibilità assoluta di vedere e di apprendere proprio nulla dai loro professori ufficiali?

Astraendo anche da queste considerazioni che paionmi infirmare di molto il valore di questo criterio in generale, e considerandolo come esatto e veritiero, solo dalle cifre estreme, massime e minime, e non da quelle che variano di poche lire, si potrebbero trarre conclusioni pratiche.

Procedendo in tal modo si giungerebbe solo alla conclusione che la massima spesa per studente si ha in Istituti che gli egregi autori vorrebbero conservare (Pisa e Cagliari), e la minima in uno che vorrebbero abolire (Macerata), mentre la spesa non varia notevolmente in altri che vorrebbero o conservare o abolire.

Un'altra conclusione legittima sarebbe pur questa, che si dovrebbero abolire la maggior parte delle Facoltà di lettere e filosofia, di scienze fisiche e naturali, quasi tutte le scuole di veterinaria annesse alle Università, perchè la spesa per ogni studente vi è notevolissima, e si dovrebbero invece conservare le

Facoltà di medicina, di legge e le scuole di farmacia in cui la spesa per studente è molto minore.

Colle stesse statistiche riferite nella relazione, sarebbe pur facilissimo dimostrare l'utilità, anzi la necessità di diminuire il numero degli iscritti nelle Università maggiori, e di favorirne la emigrazione verso le minori; ma me ne asterrò per le considerazioni già esposte.

Il criterio statistico acquisterà un valore solo quando cessino le condizioni artificiali presenti, e sia inaugurata la vera libertà d' insegnamento per mezzo dell' autonomia universitaria.

Non desta meraviglia il vedere che chi tende ad esagerare gli inconvenienti, e i danni dei minori Istituti, ne taccia deliberatamente ogni pregio e vantaggio. Così non si terrà conto alcuno di ciò, che l'insegnamento vi è dato in modo regolare e completo: che gli insegnanti vi sono assidui al loro dovere e non troppo distratti da cure politiche e professionali; che i giovani vi sono diligenti e vivono in continuo contatto coi loro professori, cosicchè vi esistono di fatto i cosidetti seminari, e non si lamentano i periodici tumulti che ad ogni volger di stagione turbano la vita scolastica delle grandi Università. Si vorrà togliere ogni importanza al fatto che le Università minori si dimostrano centri di coltura intellettuale, di progresso, non disgiunto dall' ordine e dalla moderazione, per le città e le regioni in cui hanno sede, e che esse vi rappresentano uno dei pochissimi segni di quel decentramento tanto da tutti, almeno a parole, invocato. E dallo stesso amore che gli enti locali dimostrano ai loro Istituti, dai sacrifizi che si impongono per migliorarne le condizioni, dallo stesso attaccamento degli insegnanti si vorrà trarre motivo di biasimo (1).

Progetto dell' on. Baccelli. — Ben diversi principî ispirarono il progetto di riforma presentato alla Camera nel novembre scorso dal ministro Baccelli. Nella sobria relazione che lo precede traspare la sicurezza e la serenità di chi sa di camminare

(1) A quanti si interessano dell' argomento raccomando la lettura della pregevolissima monografia sulla riduzione delle Università in Italia del prof. Luigi Rossi (tip. Zanichelli). I giudizi in questa espressi sono tanto meno sospetti di parzialità, perchè egli insegna in una delle Università maggiori.

sulle vie della giustizia e della libertà. Eccone in breve i principali concetti.

Principî a cui s' informa. — Nessuno degli attuali Istituti di istruzione superiore, che rammentano un passato glorioso, e nella loro disposizione e molteplicità dànno impronta caratteristica italiana al nostro ordinamento, può essere soppresso con violenza.

A tutti dev' essere dato di esplicare la loro vera potenzialità, concedendo l' autonomia e la libertà didattica. Se dopo seria prova si dimostrino in parte od in tutto inadatti al loro altissimo ufficio, vengano gradatamente modificati in modo da svilupparne le parti più rigogliose e vitali, o siano trasformati in altri Istituti di istruzione atti a fiorire nelle loro speciali condizioni. Non distruzione e spogliazione di Istituti e di città, non improvvido accentramento, ma evoluzione, adattamento, diffusione feconda di cultura intellettuale in ogni regione d' Italia.

Non potendo e non dovendo lo Stato addossarsi maggiori carichi per l' istruzione superiore, ed in ispecie per la professionale, interesse d'ordine privato, quelli che ne approfittano debbono con più largo contributo sopportar maggior parte della spesa e cooperare al miglioramento delle condizioni dell' insegnamento e della scienza.

Si deve così, pur non ostacolando una provvida selezione degli ingegni, moderare la produzione esagerata di professionisti dannosa agli individui ed al paese.

Essendo però sempre la coltura scientifica un alto interesse nazionale, l' autonomia e la libertà didattica debbono svolgersi sotto la incessante vigilanza dello Stato, atta a prevenirne e correggerne ogni deviazione od eccesso.

Vediamo ora il modo con cui questi principî, che già in gran parte furono altra volta accettati con favore dal Parlamento italiano, vengono nella legge applicati.

Agli Istituti di istruzione superiore si accordano la personalità giuridica, l' autonomia amministrativa, didattica e disciplinare.

Autonomia amministrativa. — Per ognuno di essi l'assegno attuale viene trasformato in dotazione fissa, su cui può sempre calcolare, e che non può più mutare per vicende politiche e finanziarie, o per altre influenze dannose alla scienza. Si compie così

per la maggior parte un semplice atto di riparazione e di giustizia, ricostituendo in un certo modo i ricchi loro patrimoni che lo Stato incamerò.

Si dà a tutti un assetto stabile, liberandoli una buona volta dall'incubo di quella incertezza ed inquietudine in cui sono da lungo tenuti per le continue minaccie di soppressione brusca o di mutilazione, e che è certo dannosissimo alla loro normale funzione, al pacifico lavoro scientifico e didattico.

Essi hanno la facoltà d'impiegare le somme loro concesse per il fine dell'insegnamento, e la capacità giuridica di ricevere donazioni dai privati, di costituirsi un patrimonio proprio. Si tolgono per tal modo i dannosissimi effetti di quella disposizione della legge Casati, che attribuì allo Stato tutte le possibili donazioni fatte alle singole Università ed isterilì così d'un tratto ogni fonte di liberalità in loro favore.

Ora, sancita la massima che da qualunque lascito o donativo non potrà mai trarsi motivo a diminuire la dotazione fissa, riapparirà per l'Istituto isolato quel favore dei privati che mancò alla grande azienda governativa.

I professori stessi, i più competenti nel conoscere le esigenze d'ogni scuola, i più interessati a che le risorse dell'Università vengano impiegate in modo utile ed equo, i più desiderosi del suo incessante progresso e della sua fama, ne amministrano le sostanze e ne dirigono le sorti.

Ed è facile comprendere quanto il partecipar degl' insegnanti alla direzione dell'andamento scientifico ed economico dell' Istituto, la coscienza d'una più seria responsabilità personale aumenteranno l'affetto loro per questo, ne aguzzeranno l'ingegno alla ricerca dei provvedimenti più atti a promuoverne la prosperità.

Gli enti locali, i Comuni e la Provincia in cui l' Università risiede, se con larghi contributi la sussidiino, prendono parte all'amministrazione per mezzo di loro rappresentanti. La parte lasciata agli enti locali nel governo degl' Istituti non giunge però mai a tale, da lasciar questi in piena balìa dei partiti e delle influenze locali, e da esporli a pericoli per la libertà della scienza e per l'autonomia.

Vigilanza dello Stato. — Lo Stato invigila a che le dotazioni fisse e le altre risorse degli Istituti vengano impiegate in

modo opportuno e rigoroso allo scopo dell' insegnamento. Il suo rappresentante, il curatore ne sorveglia l'andamento in generale ed in ispecie l' amministrazione e la disciplina.

« Egli prepara un primo bilancio fra le entrate e le spese, che viene poi parte per parte discusso dalle singole Facoltà, e nelle spese generali dal Corpo accademico. Il rettore o preside dell' Istituto sottoscrive il bilancio e lo presenta al ministro della pubblica istruzione, il quale giudicata la sua regolarità, lo approva, e nel caso opposto lo rinvia per la necessaria correzione. I bilanci approvati sono allegati al bilancio generale dello Stato che viene presentato al Parlamento. Il Consiglio accademico nelle Università e quello dei professori negli Istituti presiede alla loro esecuzione » (1).

Gli oppositori all' autonomia amministrativa delle Università sostengono « essere contrario alle norme del nostro diritto pubblico il concederla ad enti di cui sono imperfettamente disciplinati i doveri e le norme per l' impiego dei mezzi pecuniari loro concessi ».

Essi aggiungono « che presso di noi mancano le due condizioni senza cui non può costituirsi saldamente e fruttuosamente, sia sotto l' aspetto giuridico che pratico, l'autonomia amministrativa. La prima di queste condizioni sarebbe che gli Istituti vivessero esclusivamente o quasi di rendite proprie, la seconda che il sistema dell' autonomia fosse in vigore per le altre istituzioni dello stesso ordine, cioè relative alla coltura intellettuale » (2).

A queste due ultime osservazioni si può invero subito obbiettare che anche in Germania, ove lo Stato è così geloso della sua autorità, sebbene manchino ambedue le condizioni accennate alle Università, è concessa un' autonomia amministrativa assai più larga di quella che si accorderebbe ora alle nostre.

Là l' amministrazione diretta degl' Istituti è affidata al Senato scelto dai professori, e il rappresentante del Governo, il curatore, che del resto esiste solo in una parte di essi, v' ha assai poco diretta ingerenza.

Di più, osservando con attenzione tutte le Università italiane, e tenendo pur conto della storia dei loro patrimoni, si possono anche fra noi trovare Istituti che vivono esclusivamente, o quasi,

(1) V. Relazione annessa al progetto Baccelli, 1894.
(2) V. Relazione annessa al progetto Martini, pag. 32.

di risorse loro proprie, e per cui la questione di diritto non potrebbe in alcun modo essere invocata.

Non è contrario alle norme di una savia legislazione il limitare in prima l'autonomia amministrativa ad un ordine di Istituti d'istruzione, per estenderlo successivamente agli altri, e non si deve scordare che le condizioni di questi rispetto ad un simile provvedimento sono ben lungi dall'essere eguali, e che anche in Germania l'autonomia è concessa alle sole Università, mentre gli altri Istituti di cultura intellettuale ne sono ancora affatto privi.

Per quanto riguarda la questione di legalità, ispira una certa meraviglia il vedere come proprio per questo ramo d'amministrazione si debba usare un rigore eccessivo, mentre grandissima parte del pubblico denaro viene spesa con tanto minori garanzie, e la cooperazione finanziaria dello Stato fu spesso concessa ad opere di ben meno sicura utilità.

Si deve pur considerare che la dotazione concessa agl' Istituti è appena sufficiente a mantenerli nelle condizioni attuali e non ammette certo sperperi e dilapidazioni, e che funzionano già assai bene in Italia gl' Istituti professionali di arti e mestieri, fondati dietro iniziativa del sommo statista Sella, certamente abbastanza rigoroso in fatto d'amministrazione, la cui posizione legale rispetto allo Stato è assai analoga a quella che acquisterebbero le Università.

Per alcuni l'ostilità dell' autonomia amministrativa deriva dall' antico pregiudizio che gli uomini di scienza non abbiano quell'accorgimento speciale necessario per amministrare. Eppure è ormai noto che il tipo dello scienziato puro, che vive solo nelle nuvole, nulla vede, nulla capisce all'infuori dei suoi studi e delle cose comuni della vita non si occupa affatto, va facendosi ogni giorno più raro. Il senso della vita pratica e reale è giunto anche agli uomini di studio, e si hanno eloquentissimi esempi di professori illustri per la scienza ed abili per l'amministrazione. Così per la saggia amministrazione di Cristiano Heine, l'università di Gottinga potè un giorno spiccare il volo su tutte le altre della Germania.

Anche in Italia gl' Istituti universitari, nella cui amministrazione i professori prendono già larga parte, non hanno punto a dolersene, si trovano anzi in ottime condizioni: basti citare l'Istituto superiore di Firenze e l'Università libera di Perugia.

Non si capirebbe proprio per qual ragione si dovesse a persone dotate della maggior coltura negare una capacità che si ammette tanto facilmente per altre anche sprovviste d'ogni seria istruzione. E qual'altra condizione, qual'altra qualità può assicurare una maggior capacità amministrativa?

Mentre ora l'Amministrazione centrale può essere mal informata e, a causa di pressioni e di influenze d'ogni genere, può esser indotta a diversa larghezza a favore delle varie cattedre, dei vari professori, quella autonoma e locale, così facilmente da tutti sorvegliata, non può commettere palesi ingiustizie. Essa è pure in grado di risolvere più speditamente ed opportunamente molte questioni d'indole locale, che presso il centro troverebbero soluzione più tarda, e fors'anche meno oculata ed imparziale.

Il còmpito d'amministrare è reso anche più agevole da quella disposizione dell'art. 2, con cui s'impone agli Istituti di convertire in rendita nominativa i loro beni immobili presenti e quelli che potessero acquistare in seguito.

L'autonomia amministrativa delineata nel progetto Baccelli, se da un lato mostrasi perfettamente garantita da ogni abuso per mezzo della vigilanza continua dello Stato, appare dall'altro alquanto limitata. È perciò da sperare che, superate le prime naturali diffidenze, quando le Università abbiano data prova di savia amministrazione ed arricchiti i loro patrimoni, potrà grado grado diminuirsi l'ingerenza diretta dello Stato, ed alla sua tutela sostituirsi in gran parte quella dei Corpi locali e degli altri enti che più contribuiscano a mantenerle.

Possibilità di trasformazione degl' Istituti. — Il progetto, concedendo dotazione fissa ed autonomia a tutti gl'Istituti del Regno, non mira a mantenere un'artificiale esistenza a quelli fra essi, che non sono più assolutamente in grado di vivere e di prosperare, almeno nella loro forma presente; tende invece a determinare le condizioni della loro soppressione totale o parziale, sottraendola però all'arbitrio di tumultuarie decisioni.

Il mantenimento d'una Facoltà, d'una scuola, o d'un intero Istituto sarebbe subordinato alla condizione di avere un numero di studenti superiore almeno otto volte a quello degl'insegnanti di materie fondamentali.

Per ragioni facili a comprendere a chi lesse le precedenti pagine, giudicherei opportuno di unire al criterio numerico, a mio credere, almeno per ora, fallace, altri elementi di giudizio tratti dal valore degl' insegnanti, dalle qualità dell' insegnamento, dal profitto trattone dagl' allievi, dalla ricchezza del materiale scientifico. Una sentenza di morte o di mutilazione anche per un Istituto o per parte di esso, richiede sempre un giudizio completo e regolare.

In ogni modo, concesso a tutti gl' Istituti un periodo di prova nelle nuove condizioni d'autonomia e di libertà d' insegnamento, se ne decide la soppressione totale o parziale solo quando o interamente od in parte si dimostrino di troppo scarsa utilità. Non si spogliano però in alcun caso gl' Istituti o le città, che ne sono sede, delle dotazioni, ma queste, in caso di abolizione parziale, vanno a vantaggio delle altre Facoltà o parti dell' Istituto che mostrano maggiore vitalità e sono più atte a florido sviluppo; in caso di totale abolizione, vanno ai Municipi, purchè si obblighino a creare un nuovo Istituto didattico-educativo od a perfezionarne altro già esistente.

« Si riproduce così quella spontanea metamorfosi involutiva degl' esseri destituiti di vitalità, che non è ingiuria ad alcuno, ma legge mirabil di natura, da cui s' hanno nuovi elementi per la nutrizione d' altri esseri atti a nuove esistenze » (1).

Potrà forse alcuno a questo processo lento di selezione degl' Istituti preferire il metodo rapido dell' abolizione immediata di quelli che sono meno vigorosi e meno atti a perfetto sviluppo.

Ma molti altri giudicheranno questo procedimento alla spartana come un ritorno a quelle leggi di rivoluzione, che violentano organismi esistenti, condizioni di cose che hanno profonda radice nelle tradizioni e nel sentimento dei popoli, ed offendono le norme naturali dell' organismo e della vita sociale. Esso apparirà anche più ingrato ed inopportuno nel campo sereno dell' istruzione e della scienza, in cui presso tutte le altre nazioni si suol procedere con quel rispetto al passato che forma la solidarietà intellettuale di tutte le generazioni, con quella prudenza che evita i perturbamenti tanto dannosi al mite lavorio dell' umano pensiero.

(1) Relazione al progetto Baccelli, pag. 2.

Ispireranno maggior simpatia e fiducia quelle proposte in cui si tien debito conto di quanto già esiste, nulla si vuol distruggere colla violenza, ma tutto trasformare ed adattare ai nuovi bisogni, iniziando una di quelle opere di graduale riforma, che sono più accette nelle disposizioni morali dell'ora presente.

Le regole per l'abolizione parziale o totale e per la trasformazione degl' Istituti non debbono venire applicate solo ai minori, ma a tutti senz'esclusione, senza riguardo a quei preconcetti teorici, a quelle sottili distinzioni con cui si vogliono spesso larvare le parzialità ed i privilegi.

Anche negl' Istituti cosidetti completi potrà un giorno l'una o l'altra delle Facoltà o scuole rimaner pressochè deserta di studenti, e cessar la ragione della sua esistenza. Se, a cagion d'esempio, in un' Università delle coste *bagnate dal Jonio*, malgrado la prisca origine greca e la classica tradizione, manchino affatto o siano pochissimi i cultori delle lettere, se nella maggiore Università d'una delle nostre isole alla Facoltà di scienze il nnmero degli studenti non superi quello dei professori, perchè non abolirle?

I pochi studenti avviati a quegli studi potranno con molto maggior loro profitto accorrere alle Facoltà più frequentate e fiorenti d'altri Istituti; dalle maggiori risorse le altre loro scuole più vitali e frequentate avranno notevole vantaggio.

Quando in tempo a noi prossimo, partendo già dal concetto che le Università non possan fiorire ed essere veramente utili se non costituite di tutte le quattro Facoltà, si vollero completarne alcune di media grandezza, si vide con meraviglia che queste, invece di crescere, scemarono d'importanza. Le nuove piccole Facoltà, gli ultimi corsi aggiunti, invece di attrarre, allontanarono gli studenti. Quei piccoli organismi, un giorno così sani e robusti, subitamente ipertrofizzati, in luogo d'ammirazione ispirarono diffidenza. Si comprese subito da tutti che mentre essi compievano assai bene l'utile, sebbene modesto, ufficio d'Istituti preparatorî o propedeutici, elevandoli d'un sol tratto e senza speciale ragione alla dignità ed all'ufficio dei maggiori, si facevano uscire dalla loro vera potenzialità. Invece di una ipertrofia si era provocata una degenerazione.

Per contro, accordando ora alle Università minori di liberarsi dalle loro parti meno utili e vigorose, e di volgere tutte

le loro cure e le loro risorse al perfezionamento delle altre che si mostrano più atte a sviluppo, si permette un leale esperimento che può tornare assai utile all' istruzione e al culto della scienza, perchè la perfezione di un dato lavoro s' accresce per la sua divisione e specializzazione.

Le Facoltà così rinvigorite possono acquistare fama speciale e competere per valor d' insegnanti, per ricchezza di materiale scientifico con quelle degl' Istituti maggiori. Alcune possono per un certo tempo acquistare un vero primato su tutte le altre, divenire focolai di nuove idee, di grandi scoperte, che poi percorrono il mondo. Può rinnovarsi anche presso di noi quanto s'osservò in passato in alcune minori Università tedesche, quando a Königsberg, all' estremità settentrionale della Prussia, Kant aprì una nuova vita filosofica all' umanità; quando ad Halle si proclamò la libertà della scuola, ed a Gottinga per opera di Gessner e di Heine sorse una scienza filologica che diè origine ad una nuova letteratura, ad una nuova potente poesia.

Autonomia didattica. — L' autonomia delle Università permette d' attuarvi la libertà accademica, condizione essenziale al progresso della scienza, causa prima della prosperità delle Università germaniche.

Malgrado le contrarie asserzioni di molti, essa manca ancora nei nostri Istituti d' istruzione superiore. Vi regna dappertutto un regolamento uniforme da cui son fissati rigorosamente il numero delle materie e degli esami, gl' anni e persino i semestri in cui si debbono compiere dati studi. Semplici ordinanze ministeriali possono d' un sol tratto abolire insegnamenti fin ora giudicati utili, e che nelle Università estere gelosamente si conservano, mentre poi d' altra parte non s' ha modo di rimediare all' insufficienza d' altri insegnamenti rispetto al numero d' allievi che dovrebbero usufruirne. Non è favorito lo svolgersi della libera docenza, che non viene utilizzata a complemento dell' ufficiale. S' ha così un insegnamento uniforme in tutti gli Istituti, foggiati tutti su uno stesso stampo; non può apparire spiccata la personalità degl' insegnanti.

È difficile ed anche impossibile introdurre nuovi studi nell' insegnamento d' una data Facoltà, per quanto l' aggiunta appaia d' incontestata utilità. Si veda, a cagion d' esempio, quello

che avvenne per la proposta così opportuna d'aggiungere cattedre di scienze economico-sociali alla Facoltà giuridica, cattedre speciali alla Facoltà di medicina, di scienze e di lettere. Dovendosi sempre attuare l'innovazione in tutte le Università ad un tempo, si cadde innanzi alle difficoltà finanziarie ed alla stessa impossibilità di trovar tutte le persone adatte ai nuovi insegnamenti.

Non dobbiamo del resto dolerci delle difficoltà opposte dall'ordinamento universitario presente ad ogni utile innovazione. Se è giustificato che nell'uno o nell'altro Istituto sorgano cattedre di quelle discipline che hanno solo rarissimi cultori, come ad esempio di sanscrito, di lingue semitiche, di storia comparata delle letterature antiche e moderne, di epigrafia, di letteratura moderna, è inutile crearle dapertutto. Dicasi lo stesso delle sempre più numerose specialità per la Facoltà di medicina, delle scienze speciali e delle loro diramazioni sorte a dignità di scienza, per quella di matematiche e di scienze. Istituendo per tutto gli stessi insegnamenti complementari, di scienze speciali, rendendoli in ispecie obbligatorî per gl'allievi, si offende la legge delle esatte proporzionalità, si disconosce il vero valore relativo dei vari insegnamenti.

È ora affatto impossibile ai diversi Istituti di valersi delle loro particolari condizioni, per creare nuovi aggruppamenti di scienze, scuole speciali che non esistano negl'altri, e che darebbero loro un'impronta caratteristica, attirando tutti i cultori di date scienze. Non si trae così alcun utile dalla molteplicità e svariatezza dell'ambiente, dalle particolari condizioni delle città in cui gl'Istituti hanno sede.

Così non sorgono le cattedre d'archeologia, d'arte antica, di letteratura applicata all'arte in quelle città che sono più ricche di memorie, di monumenti dei secoli trascorsi, di tesori dell'arte; non le scuole d'agronomia scientifica nelle regioni ove l'agricoltura è più razionale e più varia; non quelle d'idraulica ove più ricco ed impetuoso è il corso dei fiumi; non le scuole di clinica ove il materiale clinico è più ricco e svariato e più largamente concesso lo studio.

Regna per tutto e su tutto quella uniformità che vieta ogni rapido progresso, spegne ogni individuale iniziativa, e mantiene una perenne mediocrità. Questo stato di cose, invero deplorevole, non può attribuirsi a difetto degli uomini che presiedettero in

Italia alla pubblica istruzione: è il necessario prodotto dell' incompetenza dello Stato in materia di scienza.

La ricerca e l' insegnamento di questa non sono per la natura loro ufficio dello Stato. « La scienza », come osserva il Bluntschli, « non è un' attività e rivelazione dello Stato, ma la prova del lavoro immortale degli individui spinti dalla sete della verità. Lo Stato non può avere dominio su questo terreno; esso non ha alcuna potenza, non diritto alcuno di disciplinare il contenuto della scienza. La libertà della scienza è una legge fondamentale, *divina*, che lo Stato ha il dovere di rispettare ».

Introdotta la vera e completa libertà didattica, le modalità dell' insegnamento vengono nei vari Istituti regolate dagl' insegnanti, i soli, che il lungo studio e il grande amore resero più atti a scegliere la via opportuna, perchè la scuola risponda al suo doppio ufficio, didattico e scientifico. Essi, sempre all' avanguardia del progresso della scienza, avvisan di buon' ora il sorgere di nuovi veri, che aprono vasti campi all' indagine dello spirito umano, e l'opportunità che le nuove scienze, che le varie branche speciali d' una istessa scienza, sorte quasi a dignità di scienza nuova, abbiano speciali cattedre.

Con sorveglianza assidua, gl' Istituti, le Facoltà constatano i risultati del proprio insegnamento, ne correggono i difetti, determinano i provvedimenti necessari all' efficacia d' ogni scuola. Essi chiedono alla privata docenza dei più giovani scienziati e degli specialisti di colmare ogni lacuna dell' insegnamento ufficiale, di provvedere allo studio delle parti speciali e complementari delle varie scienze.

Così gl' Istituti si ordinano per modo che dal valore scientifico e dall' attività dei loro insegnanti, dalla copia e varietà delle scienze, dalla ricchezza del materiale, da un insegnamento pratico ed obiettivo nelle scienze d' osservazione ed esperimentali, venga raggiunto nel modo più completo lo scopo dell' istruzione superiore.

Si compiono tentativi d' innovazione nell' ordine di studio, nel raggruppamento delle varie scienze, nelle modalità delle prove accademiche, e mentre i risultati di queste vere esperienze didattiche tornano utili a tutti gli altri Istituti, i provvedimenti riconosciuti inutili o dannosi possono venir subito revocati, e modificati senza che ne resti offeso il cosidetto principio d'auto-

rità. Mentre ora ogni piccolo mutar di regolamenti agita tutto il mondo universitario, e spesso vi provoca fiero contrasto per parte degli studenti e degl'insegnanti, le modificazioni d'utilità dimostrata dall'esperienza in un Istituto penetrano senza difficoltà come senza precipitazione nella vita universitaria comune.

Al giovane che s'avvia allo studio delle scienze, all'esercizio delle professioni vengono infine spezzate tutte quelle pastoie regolamentari da cui finora restò inceppata ogni sua individuale iniziativa. Egli vedendosi considerato come un uomo che ha già piena la responsabilità di sè e dell'esito della sua carriera, alla fiducia dimostratagli risponde da uomo.

Egli si sceglie da sè le materie di studio che giudica più adatte alle speciali attitudini del suo spirito, alle esigenze della professione cui s'avvia, alle prove che gli sono richieste; si rivolge agl'insegnanti ed agl'Istituti che gli paiono meglio rispondere alle necessità e agl'ideali dei suoi studi e passa liberamente dagl'uni agl'altri. Non è più impacciato ad ogni momento da regole vessatorie, da esami speciali; non è più obbligato ad uno studio farraginoso ed inefficace dalle prove annuali, ma pone ogni giorno tranquillamente una pietra all'edificio di quella coltura che lo prepara alla vita.

La gioventù nobilitata ai suoi propri occhi, con quel fine ed equo giudizio che le è speciale, esercita una nuova e potente influenza sulla scuola universitaria, a cui chiede un insegnamento efficace, una garanzia del suo avvenire. Così la libertà d'apprendere completa e corregge quella d'insegnare.

Le Università non possono ora più fare a fidanza soltanto sulla posizione geografica della città in cui hanno sede, sulla consuetudine, sull'attrattiva dei grandi centri di popolazione e di divertimento, sulle difficoltà regolamentari che finora s'opposero allo spostamento degli studenti da un Istituto all'altro, insomma su tutti quei vincoli estranei all'insegnamento che attirarono finora di per sè una grande quantità di giovani. Esse debbono invece adoperarsi a rinforzare l'unico legame naturale fra lo studente e l'Istituto, che è dato dall'altezza scientifica dell'insegnamento, dalla facilità e copia dei mezzi per uno studio pratico ed efficace.

Si inizia così una leale utilissima concorrenza fra i vari

Istituti, che si sforzano di superarsi pel valore e per la fama dei loro insegnanti, per la ricchezza e molteplicità delle cattedre, per l'abbondanza ed accessibilità del materiale scientifico, per le condizioni materiali e morali più adatte ad una vita di raccoglimento e di studio.

Pericoli dell' autonomia didattica. — È bene però di esaminare con cura anche i pericoli dell' autonomia affine di prevenirli. Questa, come le altre manifestazioni della libertà, può portare inconvenienti quando sia completamente a sè abbandonata senza un centro moderatore che ne prevenga e corregga gli eccessi e le deviazioni.

Regionalismo. — Il primo pericolo è che, ottenuta l'autonomia, ogni Istituto si faccia prettamente regionale, cosicchè a giovani d' una sola regione insegnino professori tutti usciti dalla stessa. L'impossibilità di trovare in una sola regione cultori valenti di tutte le scienze, indurrebbe gl' Istituti a contentarsi dei mediocri; si verrebbe grado grado, per quella specie di contagio della mediocrità, ad un livello scientifico molto modesto. Cesserebbe quell' utile fusione della scienza, quello scambio delle menti più elette fra le varie regioni d' Italia, che sinora contribuirono all'unità d' Italia nel campo dell' intelligenza.

Potrebbero prevalere nelle Facoltà gl' interessi degl' individui che le compongono e vi primeggiano, i favoritismi ai loro parenti, ed in ispecie ai discepoli, e svolgersi così quelle preferenze individuali o di scuola, che sono tanto dannose alla giustizia ed alla scienza.

Bisogna però convenire che questo regionalismo fu sempre contrario allo spirito degli antichi Studi italiani, in cui malgrado la divisione d' Italia in innumerevoli piccoli Stati, si cercava d'attirare insegnanti dalle diverse sue parti ed anche dai paesi esteri.

Anche ora l' emulazione e la concorrenza fra i liberi Istituti, la libertà degl' allievi di rivolgersi a quelli in cui gl' insegnanti sono migliori, e la scuola a maggior altezza scientifica dovrebbero spingere ad un' accurata selezione. La stessa libera docenza, posta in condizione di esercitare il suo vero ufficio, dovrebbe correggere in parte i difetti dell' insegnamento.

Ma in ogni modo è necessario che ogni Istituto stabilisca tali norme per la scelta dei suoi insegnanti, da averne garanzia che i più valenti saranno preferiti, e che le influenze locali ed i favoritismi non potranno mai prevalere. Una buona scelta degli insegnanti è il più importante fattore dell'attività universitaria, da essa dipende in somma parte l'ottenerne ottimi o pessimi risultati.

Sarebbe opportuno che il metodo di scelta fosse uniforme nei vari Istituti, in ispecie allo scopo di rendere possibile quello scambio d'insegnanti, che così opportunamente rinsangua le Università tedesche; bisognerebbe che tutti i professori delle italiane concorressero in qualche modo alla scelta dei loro colleghi. La nomina loro dovrebbe costituire un interesse solidale per tutti gl' Istituti e per tutti gl' insegnanti. A mio avviso il modo migliore di scelta, almeno per ora, è quello dietro concorso per titoli ed esame innanzi a Commissione dei più valenti cultori della scienza speciale.

Il procedimento per la nomina dei professori stabilito dalle disposizioni dell'articolo 3, e secondo cui questa è fatta per decreto reale sulla proposta delle Facoltà al ministro della pubblica istruzione, appare buono. Esso è simile a quello seguito nelle Università tedesche che se ne mostrano soddisfatte. Parmi pure utile e prudente che il ministro possa per gravi ragioni che dimostrino non opportuna la proposta della Facoltà, udito il Consiglio superiore d'istruzione pubblica, esercitare il diritto del veto. Fra le ragioni dell'esclusione vorrei fosse anche la non sufficientemente dimostrata attitudine a coprire l'alto ufficio.

Potrà invece ad alcuno, come a me, suonare ingrata la limitazione della scelta ai cittadini italiani, per cui possono venire esclusi insegnanti di valore nati in regioni d'Italia, ancora sgraziatamente soggette a dominio straniero. In Germania, in Austria, ed in Svizzera, ove si mantiene alto il concetto di un'unione intellettuale e scientifica di tutti i popoli di lingua tedesca, si procede in modo assai diverso.

Degenerazione delle Università in semplici scuole professionali. — Un altro pericolo ben più grave del precedente è che gl' Istituti divenuti autonomi degenerino in semplici scuole professionali, ove più non spiri l'alito vivificatore della scienza.

Non si può negare che la scienza pura, e la parte veramente scientifica dell'insegnamento non godono largo favore presso la popolazione ed in ispecie presso i giovani affrettati di giungere ad una professione. Si giudica facilmente che si tratti di un tempo perduto intorno ad oggetti di nessuna pratica utilità. Non s'apprezza il valore della ricerca dei fatti antecedenti alle grandi scoperte scientifiche, dell'esame del metodo che permise di giungervi, e si vorrebbe profittare soltanto delle loro pratiche applicazioni. Questo dispregio della parte teorica si fa più manifesto ove l'agglomerazione degli studenti è maggiore, e l'influenza personale dell'insegnante s'esercita con maggior difficoltà.

Seguitando questa tendenza si giunge gradatamente ad un abbassamento della coltura, che gira su sè stessa senza progredire. E in materia di scienza, come nell'ascensione di faticose vette, l'arrestarsi accenna ad un ritorno, spesso precipitoso, verso il basso.

Come disse il Renan, « un corpo insegnante non può im-« punemente cessare dall'essere un corpo scientifico. S'insegna male quello di cui non s'ha il sentimento vivo e diretto », e come aggiunge il Mohl: « guai a quella nazione che s'affida al principio non della coltura scientifica, ma dell'educazione professionale: questa è una nazione rovinata ».

In tal caso gl'insegnanti vedono ogni giorno elevarsi più alta una barriera, che li esclude dal culto della scienza pura, e tenuti sempre rasente alla pratica, finiscono col perdere quell'istessa fede nel valore della scienza, senza cui non è lecito insegnare. Lo scolaro dell'oggi, senza ideale elevato di scienza e di progresso, può divenire un più o meno abile mestierante, ma non sarà il maestro dell'indomani. Le Università non sono più il massimo fattore della coltura intellettuale della nazione, non compiono più nulla per il progresso dello spirito umano, hanno solo il modesto ufficio di fabbricare un'eccessiva quantità di professionisti. Dacchè sulla loro soglia non si può più scrivere il motto delle Università tedesche: ricercare ed insegnare (*forschern und lernen*), non giustificano più alcun aggravio allo Stato per mantenerle, non hanno più alcuna vera ragione di esistere.

Si può essere certi che gl'insegnanti s'opporranno sempre con tutte le loro forze alla perniciosa tendenza dell'utilitarismo che vorrebbe soffocare lo spirito d'indagine, e l'aspirazione alla

verità scientifica pura. Essi ben sanno come non sia più atto a comprendere e ad assimilarsi la scienza d'altri, e neppure a trarre dal progresso incessante della ricerca scientifica le applicazioni utili, chi non serba gelosamente a sè stesso il carattere di uomo di scienza e di ricercatore.

Di più, gli stessi giovani di mente più eletta vagheggieranno sempre alti ideali, e vorranno addentrarsi animosi nel mistero sacro della vita collo studio della biologia, in quello della giustizia collo studio del diritto, penetrare le leggi che regolano la vita dei popoli, i primi principî d'ogni dottrina, le regole eterne della forma che è veste al pensiero, collo studio della storia, della filosofia, delle lettere. Essi si uniranno sempre agl'insegnanti nel combattere la degenerazione professionale delle Università ed accorreranno solo a quelle in cui le loro nobili aspirazioni possano venir soddisfatte. È però manifesto che la coltura scientifica dell'intera nazione, elemento così importante della sua vita, non può essere sottratta alla vigilanza dello Stato. Questa soltanto può prevenire i pericoli e rimediare gl'inconvenienti dell'incondizionata libertà didattica.

Lo Stato provvede a questo suo cómpito mediante l'azione del curatore, e cogli esami di Stato.

Il curatore, rappresentante del Governo presso gl'Istituti, segue con occhio assiduo lo svolgersi dell'insegnamento, ne studia l'indirizzo, le modalità particolari e l'efficacia, tenendo conto del contributo dato al progresso generale della scienza. Egli ogni anno, in accurata relazione, riferisce al ministro il risultato delle sue osservazioni.

L'esame di Stato costituisce la prova imposta a chi vuol esercitare una professione, di possedere la capacità necessaria. Dacchè l'esercizio delle professioni provvede a bisogni generali della società, ed è in somma parte un pubblico servizio, come la tutela degli averi e della vita dei cittadini, è conveniente che lo Stato vi autorizzi soltanto quelli che con seria prova vi si dimostrino preparati ed adatti.

Ma assicurandosi del grado di coltura scientifica generale e delle attitudini pratiche dei singoli allievi, si ha pure il più efficace riscontro dell'istruzione e della serietà dell'insegnamento impartito nei vari Istituti, se ne riconoscono d'un tratto le lacune, gl'inconvenienti, gl'errori, e s'apre la via ai necessari provvedimenti.

Si può così mantenere un carattere scientifico alla scuola ed elevare la coltura generale dei professionisti, in rapporto col progresso continuo della scienza.

Le modalità, i programmi e le stesse Commissioni per gli esami di Stato debbono perciò essere opportunamente variate a seconda del mutar delle condizioni e delle esigenze della società e della scienza, affinchè questa prova corregga una soverchia accessibilità delle professioni, e valga come mezzo efficace di selezione degl' ingegni e delle attitudini. Sono a questo riguardo assai opportune le disposizioni dell'articolo 4 del progetto di legge.

Autonomia disciplinare. — Le Università autonome provvedono da sè stesse al loro ordine interno, compilando i propri regolamenti disciplinari, alla cui rigida osservanza sono tutti egualmente tenuti, insegnanti ed allievi. La disciplina resta, come nelle Università delle altre nazioni, mantenuta in ispecie per opera dei giovani stessi, in cui è sorto il sentimento della responsabilità individuale, e che sanno a sè stessi affidato il loro avvenire. Non esistendo più regolamenti uniformi per tutte le Università del Regno, ed ognuna d'esse facendosi il proprio, vengono a mancar le cause più frequenti di quelle agitazioni per questioni regolamentari, per esami, ecc., che spesso propagaronsi dall'uno all'altro dei nostri centri di studio, con tanto danno del buon andamento della scuola. Gli studenti stessi, trattati da uomini, consapevoli del loro vero interesse, impediscono il ripetersi dei disordini, ed ai compagni più indisciplinati, turbatori del tempio sacro alla scienza, infliggono il meritato ostracismo.

Di più il curatore invigila sull'andamento della disciplina presso gl' Istituti, e per le gravi infrazioni provoca gli opportuni provvedimenti dall' autorità governativa, cui è affidata la tutela dell'ordine pubblico. Gli studenti non debbono essere considerati in modo diverso dagli altri cittadini, e i regolamenti che reggono gl' Istituti d' istruzione superiore quali leggi dello Stato debbono essere da loro rigorosamente rispettati.

Necessario aumento delle contribuzioni universitarie. — Mi pare affatto inutile lo spendere molte parole per dimostrare che come il numero dei professionisti è presso di noi immen-

samente superiore al bisogno del paese, così si fa sempre più eccessivo il numero degli studenti che s'avviano all'esercizio professionale. Basterà accennare al fatto che si rende vacante ogni anno un numero di posti che non sorpassa la metà del numero dei nuovi laureati.

Se in Germania lo stesso fenomeno, sebbene giunto ad assai minore gravità che in Italia, impensierisce già molto gli statisti, noi dobbiamo preoccuparcene anche più seriamente, e pensare ad un qualche rimedio.

Due ordini di provvedimenti possono avere efficacia. Il primo consiste, come già accennai, in un'accurata selezione degl'ingegni. Si provveda con opportune misure affinchè chi non possiede speciali attitudini venga escluso dalle carriere professionali.

Il secondo dev'essere dato dall'esigere che tutti quelli che s'avviano alle professioni e si procacciano un vantaggio privato, anzi un vero privilegio, paghino un contributo più largo, e scemino così l'aggravio che la loro istruzione impone al pubblico erario. È ormai penetrato nella convinzione di tutti che se lo Stato ha l'obbligo di fornire a tutti i cittadini l'istruzione primaria, non ha però affatto quello d'essere, con aggravio di tutti, l'istitutore di liberi professionisti.

Le variazioni introdotte dal progetto nei contributi scolastici sono perciò, secondo il mio avviso, giuste ed opportune.

Non paionmi egualmente giustificate le gravissime tasse imposte ai candidati alla libera docenza, ed alle cattedre universitarie. Astraendo dal fatto che i concorsi per le cattedre non avranno forse in seguito più luogo, l'imporre notevoli aggravi ai veri cultori della scienza impedirebbe alcuno fra i più atti, ma di più modesta fortuna, dall'aspirare all'insegnamento.

Sono invece assai provvide le discipline con cui si provvede a che i giovani poveri, dotati di eletta intelligenza e di fermo volere, trovino le maggiori agevolezze allo studio nell'esenzione completa o parziale, e nella dilazione del pagamento delle tasse. Anche presso di noi come in altri paesi colti, il giovine povero di singolare attitudine allo studio deve trovar il modo di completare la sua istruzione e di emergere.

È da sperare che in avvenire sorgeranno in più larga misura lasciti ed istituzioni per favorire i giovani intelligenti ma di poca fortuna, per aiutarli a conquistarsi la posizione cui sono

adatti. Le Università stesse, le Associazioni universitarie, i Comuni dovrebbero istituire Casse di prestiti senz' interesse a questo scopo. In tal modo soltanto l' istruzione superiore può rispondere al suo ufficio sociale.

Infatti se nella società moderna lo spirito di conservazione e quello di progresso s' accordano nel reclamare la libera selezione delle capacità, e il facile accesso d' ogni individuo alle funzioni per cui è più addatto; un buon sistema d' istruzione deve provvedere a che le superiorità naturali, le genialità speciali dell' intelletto possano manifestarsi.

Chi per ufficio o per elezione si trova spesso a contatto con individui d' ogni classe e grado della società, ben conosce la giustezza del vecchio proverbio inglese: « la fredda selce nasconde il fuoco » interpretato nel senso che nella povertà è spesso celato il genio. La storia della scienza ha d' altra parte dimostrato che molti dei suoi più chiari cultori furono d' umilissima origine. In un disegno di riforme dell' istruzione superiore non debbono perciò mai far difetto provvedimenti atti a prevenire l' impoverimento intellettuale della nazione, curando la selezione degli ingegni.

L' aumento delle tasse fornisce maggiori risorse agl' Istituti, e permette loro d' accrescere i mezzi di studio ed il materiale scientifico, di moltiplicare le cattedre per ispeciali rami di scienze, di essere insomma liberi dal vincolo della fissità della dotazione. Così il progresso loro può procedere di pari passo coll' accorrenza dei giovani; così cessa la causa di quel triste vanto dato a qualcuno fra essi di spendere pochissimo relativamente alla moltitudine dei suoi inscritti, che poi in massima parte non vi trova le condizioni d' un insegnamento efficace.

L' onorario diretto agl' insegnanti, ne stimola l' attività, e li spinge ad un assiduo lavoro didattico e scientifico, li sforza a rimanere in corrente colla scienza anche in quell'età in cui suol sorgere una certa tendenza a meno intensa fatica. Si corregge così almeno in parte la modicità soverchia degli stipendi, che mal corrisponde all' elevatezza dell' ufficio. Divien possibile un' efficace libera docenza.

I giovani, che come tutti gl' altri uomini, apprezzano assai più quello che pagano di quello che è gratuito, restano spronati ad approfittare largamente della scuola, godono di una maggior

libertà di giudizio intorno all' opera dei loro maestri e sono naturalmente indotti a scegliersi gl' Istituti e i docenti, che meglio loro convengono.

Essi che ora si trovano disarmati innanzi all' insegnante che adempie in modo inadeguato il suo ufficio, e debbono il più delle volte rassegnarsi ad una lacuna nella loro educazione scientifica, di cui solo più tardi comprendono tutte le serie conseguenze, potranno pretendere un insegnamento in armonia col progresso della scienza, una scuola pratica ed efficace.

Così i professori incapaci o neghittosi, le Università prive d' insegnanti di valore e di mezzi di studio saranno abbandonati dagli studenti. Avverrà per opera di questi la più savia ed imparziale opera di selezione, sorgerà la concorrenza vera e feconda.

Università libere. — Un progetto di legge ispirato ai concetti di autonomia universitaria, di libertà d' insegnamento, di necessità che altri enti all' infuori dello Stato presiedano all' istruzione superiore, deve contemplare in qualche modo quegli Istituti, che non impongono alcun sacrificio allo Stato, e nel loro ordinamento già fin d' ora a quei concetti s' informano, cioè le Università libere.

Questi liberi Istituti, per quanto modesti, sono i soli rappresentanti, fra noi, del sistema universitario dell' Inghilterra, ove l' iniziativa privata e quella degli enti locali bastano all' insegnamento professionale ed al culto della scienza, e lo Stato non subisce per questi scopi alcun serio aggravio finanziario elargendo solo un lieve sussidio annuo a quelli fra essi che se ne mantengono meritevoli.

È certo che nelle condizioni economiche del nostro paese sarebbe oltremodo desiderabile che tutti gl' Istituti d' istruzione superiore avessero questa preziosa prerogativa. Non potendo, almeno per ora, aspirarvi, non se ne può disconoscere l' importanza.

Ma d' altra parte lo Stato ha sempre il diritto ed il dovere d' assicurarsi se i liberi Istituti si trovano in condizione di adempiere al loro ufficio. Per il decoro del paese, per una garanzia dei giovani, la cui educazione scientifica resta loro affidata, lo Stato deve provvedere a che non costituiscano focolari d' ignoranza e di regresso. E l' esame suo dev' essere lento e rigoroso

e versare sulle condizioni finanziarie, sulla forma d' amministrazione, sul modo di scelta degl' insegnanti, sulla ricchezza del materiale didattico, sul metodo e l' efficacia della scuola, sulla produzione scientifica.

Se è giusto ed opportuno che lo Stato abbia le più ampie garanzie per quanto vi riguarda l' insegnamento, e che i liberi Istituti per ottenere diritti eguali a quelli delle nuove Università autonome siano assoggettati alle disposizioni della legge per l' autonomia didattica e disciplinare, si deve d'altra parte tenere il debito conto del fatto che essi vivono di risorse proprie e di contributi degli enti locali, e sono perciò in diritto di serbare le loro amministrazioni indipendenti da ogni controllo dello Stato. Non mi parrebbe neppure equo l' impor loro la conversione immediata dei patrimoni in rendita nominativa, potendo una rapida alienazione dei beni tornare loro dannosissima.

È così da sperare che anche le libere Università, che poterono continuare la loro esistenza in tempi assai più ostili e perigliosi per l' elevata coltura, che furono conservate e favorite da Governi non soverchiamente teneri per la scuola e per la scienza, non saranno spente da una legge destinata a dar libertà ed autonomia agl' Istituti d' istruzione superiore. La speranza ha più largo fondamento per quelle fra le libere Università, che dalla previdente amministrazione, dal paziente lavoro scientifico degl' insegnanti, dal caldo interesse dei cittadini furono grado grado rese più adatte al loro nobilissimo ufficio, e in breve volgere d' anni superarono per attività didattica, per ricchezza di materiale, per numero di studenti, per meritata fama molti degl' Istituti mantenuti dallo Stato (1). Per quelle più degne d' essere oggetto d' incoraggiamento e di liberalità, come omaggio al principio di autonomia, che già da lungo tempo rappresentano, parmi si dovrebbe nella nuova legge mantenere la disposizione di quell' annuo modico assegno di 25 000 lire, che l' antico progetto votato nel 1895 conteneva.

Conclusione. — La riforma iniziata dal progetto Baccelli appar animata da un' alta idealità di patria e di scienza che la

(1) V. a questo riguardo la bella pubblicazione: *L'Università di Perugia e gl' Istituti biologici,* Perugia, tipografia Umbra, 1895.

mantiene al disopra d' ogni interesse particolare, è fedele alla tradizione della coltura romana e dell' italiana medioevale. Essa tende a togliere all' Università il suo carattere d' istituto di Stato, ed a favorirne la metamorfosi in istituto libero ed autonomo, sorretto in ispecie dall' iniziativa e dall' appoggio degli enti locali, delle associazioni, dei privati, dal contributo di quelli che aspirano alle professioni.

Conserva quanto di buono e di veramente italiano già esiste in fatto d' istruzione superiore, ma nell' istesso tempo dà agio ad ogni Istituto di trasformarsi in modo utile, di valersi delle peculiari circostanze, della specialità dell' ambiente per dedicarsi a quello scopo particolare cui è più adatto; inizia insomma la divisione e specializzazione del lavoro intellettuale nelle Università. Corregge il rapporto ora alterato fra il numero di quelli che s' avviano alle professioni ed i bisogni reali della società italiana, provocando una razionale selezione degli ingegni e delle particolari attitudini. Accanto alla libertà ed autonomia che lascia gl' Istituti perfettamente liberi di esplicare la propria attività, di tendere alla propria perfezione, eleggendone i mezzi, pone la sorveglianza assidua dello Stato che ne previene ogni errore, ne modera ogni eccesso.

Possano le idee forti e feconde che informano il presente progetto, e che in questi ultimi anni in libera lotta colle altre hanno vinto e guadagnato largo favore nella coscienza di quanti in Italia e fuori s' interessano alla coltura scientifica del nostro paese, prossimamente trionfare.

Si inizii così per opera del Parlamento italiano una prima riforma informata al tanto vagheggiato concetto del decentramento amministrativo, che apra la via a molte altre, e ridesti una nuova vita ed attività in tutto il nostro paese. E non si dimentichi che gli occhi delle altre nazioni, ed in ispecie quelli della maggior sorella latina (1), sono ora volti verso l' Italia, cui non vorrebbe lasciare il vanto di posseder per la prima l' ordinamento, che meglio assicura all' Università l' autonomia, e la libertà d' insegnare e d' apprendere.

E. De Paoli.

(1) In Francia il nuovo ministro della P. I. prepara un progetto di legge pressochè identico a quello del Baccelli già approvato dalla Camera.

RASSEGNA POLITICA

Prossima riunione del Parlamento. — Dicerie vane su probabili modificazioni del Gabinetto. — La politica ecclesiastica. — Necessità di grande oculatezza. — Crisi ministeriale in Francia. — Le due Camere di Vienna e di Budapest. — Il Ministero liberale rumeno. — La situazione in Oriente. — E nell'estremo Oriente. — In Bulgaria.

In uno dei Consigli dei ministri tenuto recentemente a palazzo Braschi fu convenuto di riconvocare il Parlamento tra il 20 ed il 25 di novembre. Badando a quello che si è fatto sempre, non si può muovere alcuna censura al Gabinetto nè rimproverarlo di aver troppo indugiato la convocazione delle due Camere, molto più che, in fondo, questioni urgentissime, se non forse quella dell'Eritrea, non sono all'ordine del giorno.

Invero, se si dovesse badare a tutte le ciarle che si fanno e che trovano un'eco nei giornali, si dovrebbe credere che grandi avvenimenti si preparano. Havvi chi dice che lo Zanardelli, malcontento di camminare insieme con gli avanzi dell'antica Destra, mediti di riavvicinarsi al Gabinetto e di dargli il suo appoggio. Altri va più in là, ed annunzia che è già preparata una modificazione ministeriale, per la quale lo stesso Zanardelli entrerebbe nel Gabinetto prendendo il posto del ministro guardasigilli. Dall'altra parte si dice che nella maggioranza ministeriale serpeggi un grande malumore, e che non pochi di coloro che v'appartengono, sembrano inclinati a staccarsene. Ma tutte queste dicerie non hanno nemmeno la più lontana ombra di fondamento.

Perchè potesse avvenire una mutazione nel Gabinetto converrebbe che, dentro la Camera, avesse luogo una grande discussione, la quale producesse uno spostamento nei partiti. Ma nulla accenna ad alcunchè di simile.

Si è parlato molto, ma sempre assai vagamente, del proposito del Ministero di assumere un atteggiamento più risoluto e forse più ostile

verso il Vaticano. Un po' per la mancata visita del Re di Portogallo, un po' per le dichiarazioni sempre più bellicose della Santa Sede, molti hanno creduto che il presidente del Consiglio avesse in animo di fronteggiare con maggior energia il Vaticano. E gli uni hanno applaudito, gli altri hanno biasimato ed anche lasciato intendere che, se mai questo avvenisse, di ministeriali che sono, diventerebbero oppositori. Ma anche qui tutto si basa sul vuoto e su dicerie che non hanno nessun fondamento.

Nè il Vaticano può avere in animo di mettersi con deliberato proposito a lottare a viso aperto contro l' Italia, nè il Governo di Francesco Crispi può pensare d' ingaggiar senza scopo una lotta che sarebbe di tutte la meno opportuna e la più antipatica.

Oramai l' eco delle feste del XX settembre si è spenta, e non sarebbe in nessuna guisa opportuno il ravvivarla Si possono fare discussioni a perdita d' occhio intorno alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, fra il Vaticano e il Quirinale, ma alla stretta dei conti, la gente savia di qua e di là deve intendere che una grande prudenza è necessaria da ambe le parti, ed anche, ove occorra e convenga, una grande tolleranza. Ammesso che vi sia ancora una questione intorno ai destini di Roma, essa non potrebbe essere mai più risoluta se non da una guerra, il pensiero della quale soltanto desta orrore e raccapriccio. Poichè questa guerra è, la Dio mercè, lontanissima, il meglio è che si cerchi di vivere da una parte e dall' altra, se non in pace, coi minori attriti possibili.

Non conviene mai perdere di vista che la questione si dibatte non soltanto fra il nostro Governo e il Vaticano, ma eziandio fra tutte le diverse correnti dell' opinione pubblica europea. È nostro interesse che questa non si volga a favore del Vaticano, ma piuttosto si mantenga a favore nostro. Invero, non v' è pericolo alcuno per ora, che nessuno Stato europeo o americano prenda le parti di quelli che siamo costretti a chiamare nostri avversari, perchè tutti sanno che ciò potrebbe condurre a quella guerra alla quale abbiamo accennato dianzi. Ufficialmente, nessuno osa mettere in discussione il diritto dell' Italia su Roma; ma l' opinione pubblica si muove indipendentemente dall' azione dei Governi, e quella, se si considera nel suo tutto insieme, sembra inclinata a maggiori simpatie pel Papa che per noi. È notevole che in Inghilterra e agli Stati Uniti d' America il movimento puramente cattolico ha preso da alcuni anni a questa parte proporzioni che prima non aveva. Pertanto, è mestieri che da parte nostra si operi con la più grande oculatezza e prudenza, badando a cattivare alla nostra causa le simpatie delle genti ci-

vili. A questo non si arriverebbe certo, qualora il Governo si mettesse in aperto conflitto col Vaticano e rendesse ad esso più facile di atteggiarsi a vittima dell'Italia. Non è punto credibile che uomini di Stato del valore di Francesco Crispi si mettano per questa via, e pertanto tutto quello che si dice dai giornali su questo argomeuto non ha, secondo noi, altro valore che quello di esprimere l'opinione isolata di coloro che li scrivono.

Gli avvenimenti dell'Eritrea sono ancora, e forse più che per lo passato, oggetto di vivaci controversie e di non calmate ansie. Per dir la verità, nella scarsezza delle comunicazioni fatte dal Governo, non è possibile orientarsi nè arrivare a comprendere ciò ch'è avvenuto o ciò che si prepara. È fuori di dubbio che il generale Baratieri mosse con tutte le forze delle quali poteva disporre contro ras Mangascià, per debellarlo e punirlo. Lo scontro a Debra-Aylat non fu che un combattimento fra la nostra avanguardia e la retroguardia del Ras, ma non ebbe in nulla carattere risolutivo. Mangascià è sfuggito alla persecuzione del Baratieri, ed intanto questi, anzichè prolungare la guerra, si è affrettato a retrocedere, ed è già a Massaua. Il pubblico italiano ignora completamente le ragioni di questa condotta ed il Governo non crede menomamente opportuno di spiegargliela. Intanto, e fin che siamo al buio, non è lecito pronunziare qualsiasi giudizio. Piace a molti sentenziare che il generale Baratieri ha avuto torto di iniziare la guerra senza avere forze sufficienti per condurla sino in fondo: altri afferma che la colonia non è mai stata tanto minacciata quanto è ora; altri vede tutto color di rosa e si compiace al pensiero che, comunque siano andate le cose, Adua, capitale del Tigrè, è nelle nostre mani e la bandiera nostra sventola al di là di Adua fino a Makallè. Ma tanto chi loda quanto chi biasima non ha argomenti sufficienti a sostegno della sua tesi. Ed oramai pare che non si verrà in chiaro di nulla finchè a Parlamento aperto i ministri non saranno invitati a dare qualche spiegazione sui loro intendimenti. Intanto è abbastanza singolare che non si arrivi a sapere con certezza se Menelik sia morto o vivo. Fu detto che la folgore era caduta nella sua tenda e che lo aveva fulminato. Poi la notizia fu smentita, anzi dichiarata addirittura una fandonia; poi da capo, pur lasciando da parte la folgore, fu annunziato che il Negus era morto; ma, in conclusione, di vero e di positivo non si sa ancora nulla. È ovvio che la scomparsa dal mondo di Menelik creerebbe una situazione nuova del tutto e dalla quale l'Italia potrebbe eventualmente trarre il più largo profitto. Sarebbe davvero fare una gratuita ingiuria al generale Baratieri il supporre ch'egli, il quale trovasi sul posto,

non sia il più adatto a giudicare quali partiti bisogna prendere. Anche per questo motivo è bene adunque, prima di pronunziare giudizio e condanna, attendere che maggiori dilucidazioni arrivino da Massaua. Frattanto possiamo compiacerci di questo, che, malgrado tutto quello che ne fu detto in passato, nessuna Potenza europea ha avuto in animo di cacciarsi fra noi e Menelik per disturbarci. La Francia, tranne qualche privato avventuriero guidato esclusivamente dal proprio tornaconto, si è mantenuta assolutamente estranea, e quanto alla Russia, ora finalmente si è accorta che il capitano Leontieff, celebre per avere organato e condotto a Pietroburgo la famosa missione scioana, non era altro che un impostore ed un millantatore. Il Governo russo lo ha punito severamente e certo a tutto pensa fuorchè a prendere le difese del Barbaro contro di noi. Gli è che in verità in questo momento le Potenze europee hanno ben altro da fare che occuparsi del nostro conflitto con l' Abissinia. Dovunque uno volga lo sguardo, non vede che nuvole, ed in alcuni Stati le difficoltà della situazione interna non sono meno gravi di quelle della situazione estera.

A Parigi la Camera dei deputati, otto giorni appena dopo essersi riunita, ha rovesciato il Ministero presieduto dal signor Ribot. Esso vinse la battaglia finchè non ebbe dinanzi a sè che il gruppo socialista, infuriato, diceva esso, per le prepotenze adoperate dal Governo a reprimere lo sciopero di Carmaux. Il deputato Jaurès ebbe un bell' attaccare il Ministero, accusandolo d' ogni sorta di soprusi e d' ingiustizie. La Camera fu pel Gabinetto, concorrendo a sostenerlo i gruppi dell' estrema Destra conservatrice e monarchica. Ma venuta subito dopo in ballo la questione delle ferrovie del Sud e dei mercimoni turpi che l' accompagnarono e pei quali il solo senatore Magnier fu condannato ad un anno di carcere, la Camera giudicò che il Ministero fosse stato troppo benevolo verso altri colpevoli, e gl' inflisse un voto di biasimo che determinò la crisi, ma ne fu piuttosto l' occasione che il motivo.

In realtà, la politica del Ministero, se ne togli quello che si riferisce alle faccende estere, non piaceva più da molto tempo ai deputati francesi. La presa di Tananariva è parsa, sì, un atto eroico dei soldati, ma non ha avuto nessun effetto favorevole pel Gabinetto, nè ha permesso che fossero dimenticati gli errori commessi nel preparare la spedizione, e le mille sofferenze imposte senza necessità assoluta alle truppe. Inoltre a Parigi non è piaciuto punto il trattato stipulato dal generale Duchesne con la Regina. Per esso l' alta sovranità di Rainavalo III rimane intatta, ed essa è sottoposta esclusivamente al protettorato della Francia. Ora

i Francesi credono che, in premio delle loro fatiche e del danaro speso, il Madagascar debba diventare nè più nè meno che una provincia francese. Il timore che altre nazioni possano usufruire della loro conquista e che, in virtù di trattati preesistenti, possano ottenere concessioni che vogliono riserbate per sè soli, li irrita. Giudicano pertanto che il Ministero, dando al generale Duchesne la bozza del trattato che doveva fare sottoscrivere alla Regina, sia stato debole ed inetto. Per questo motivo soltanto varii deputati hanno votato contro il Ministero. Altri sono stati spinti a farlo da altre ragioni e principalmente dalla persuasione che le due amministrazioni della guerra e della marina sieno disordinate e non funzionino rettamente. Sia comunque, il Gabinetto Ribot è caduto senza speranza di risurrezione. Il presidente della Repubblica accettò le dimissioni nell'atto stesso che gli furono date. Pare che avremo un Ministero Bourgeois, centro sinistro, nel quale entreranno il Cavaignac ed il Lockroy. Ma quando pure il Ministero sarà costituito, nessuno potrà dire su quale partito o su quali gruppi della Camera potrà appoggiarsi.

Riuscirà al conte Badeni, nuovo presidente del Gabinetto austriaco, di barcamenarsi in mezzo alle opposte tendenze dei partiti della Camera di Vienna? Egli invero si è presentato ad essa con una grande lealtà. Non essendo mai stato un uomo politico nel vero senso della parola, non ha esitato a dichiarare che non intendeva sposare la causa di nessuno. Ha detto che sua principale cura sarebbe stata quella di rispettare tutte le nazionalità e di tutelarne i diritti finchè li esercitano nei confini della Costituzione. Ha anche annunciato un progetto di riforma elettorale e dichiarato che il Governo terrà testa a coloro che intendono di scalzare le basi della società costituita; ma questo programma ha lasciato fredda l'Assemblea, giacchè la dichiarazione di non voler appartenere a nessun partito, che piace tanto ai superficiali, non serve ad altro che a disgustarli tutti. Sia comunque, il conte Badeni, almeno per ora, gode la piena ed intiera fiducia dell'Imperatore, e questa l'aiuterà a vivere quand'anche gli venga meno la fiducia del Reichsrath. Sono d'altra natura, ma non sono meno gravi, le difficoltà che molestano il signor Banffy, presidente del Gabinetto ungherese. La ferma opposizione degli Slavi alla soggezione ungherese si è manifestata anche recentemente nel modo più vivo. In Agram, fu da giovani studenti esaltati insultata la bandiera ungherese, e reclamata a gran voce, presente l'Imperatore, l'assoluta autonomia della Croazia Quanto spiace ai Boemi lo star sotto la supremazia tedesca dell'Austria, altrettanto si sdegnano i Croati di piegare sotto il dominio magiaro dell'Ungheria. E il capo del Governo

non solo deve lottare contro tutte le difficoltà che sorgono dalle opposte inclinazioni dei partiti ungheresi, ma eziandio contro le aspirazioni autonomistiche delle diverse frazioni che costituiscono il Regno e ciascuna delle quali si reputa come una nazione distinta, avente diritto a tutti gli attributi della perfetta indipendenza.

È quasi una fortuna pel Gabinetto ungherese che nella vicina Romania il potere sia passato nelle mani del signor Stourdza. Da lunghi anni egli si trovava all'Opposizione, finchè, rotta l'alleanza che sosteneva il Ministero conservatore Cathargi e divenuto questo inetto a governare, il Re chiamò il signor Stourdza e gli affidò il mandato di formare una nuova Amministrazione. Egli, parlando a Jassy, ha svolto un programma che deve piacere sopratutto all'Austria e all'Ungheria, perchè è una formale ed aperta smentita delle mire irredentiste che si sogliono attribuire al piccolo Regno, smanioso d'ingrandirsi coi Rumeni dell'Ungheria. Su questo punto il signor Stourdza è stato oltre ogni dire esplicito. Ma è dubbio che le sue parole incontrino nel Regno la stessa accoglienza che possono avere avuto all'estero. Il capo del Gabinetto non avendo una maggioranza alla Camera, ha chiesto al Re di scioglierla, e il Re glielo ha concesso. Le nuove elezioni decideranno della sorte del nuovo Ministero. Intanto è utile notare che il signor Stourdza, quanto alla direzione della politica estera, è piuttosto inclinato ad accostarsi alla triplice alleanza che a tenersene lontano o a far causa comune colla Russia. Ciò potrebbe avere una reale importanza in un momento come questo nel quale la questione d'Oriente accenna a complicarsi

Questa benedetta questione d'Oriente davvero non finisce mai! Pareva che, strappate al Sultano le concessioni per l'Armenia, gli animi si sarebbero quetati; invece sono scoppiati nuovi disordini in Anatolia, ed in Macedonia si sono formate nuove bande armate. Entra in scena, e per verità nel modo più minaccioso, un fattore nuovo, cioè il fanatismo musulmano, che intende reagire contro le esigenze o piuttosto le legittime aspirazioni dei Cristiani. Perfino in Montenegro sono scoppiati conflitti sanguinosi tra Cristiani e Turchi. Il Sultano e i suoi ministri sentono di dover procedere coi piedi di piombo innanzi di largheggiare nelle riforme a pro dei Cristiani, perchè ciò non serve che ad irritare i seguaci di Maometto. E l'Europa, che esige l'attuazione delle riforme, è costretta, buono o mal grado, a chiederle sempre senza ottenerle mai.

Altri incidenti aggravano la situazione. Fino ad ora fu potuto evitare qualsiasi antagonismo fra i Gabinetti europei (il pericolo è là), perchè a Costantinopoli, Francia, Russia e Inghilterra hanno proceduto

d' accordo, e le altre, vedendole unite, le han lasciate fare o aiutate. Ma ora pare che la Russia e l' Inghilterra siano sul punto di romperla. A Londra ha prodotto una immensa impressione la notizia degli accordi stipulati dalla Russia colla Cina e pei quali il Governo dello Tsar si sarebbe assicurata una assoluta supremazia a Port-Arthur e la trasformazione lenta ma inevitabile della Manciuria in provincia russa. Tutti i giornali inglesi hanno, con grande clamore, protestato contro siffatti accordi, e dichiarato che l' Inghilterra non può in nessun modo tollerarli. Non sono certo nell' indole di lord Salisbury nè la pieghevolezza nè la rassegnazione. Egli è conosciuto piuttosto come uomo intraprendente ed altiero.

Ma, dall' altra parte, non è nemmeno verosimile che la Russia pieghi dinanzi alle semplici rimostranze del Gabinetto di Londra. Fino da quando scoppiò la guerra fra la Cina ed il Giappone, a Pietroburgo pensarono di trarne partito per l' attuazione dell' antico disegno di assicurare alle navi russe un porto sicuro di rifugio nella Corea e il prolungamento della strada ferrata siberiana da Vladivostock sino nel cuore della Cina, magari a Moukden. Tutta la politica russa è stata coordinata a questo fine, e non si è potuta nascondere agli occhi dell' Europa In verità l' Inghilterra si sveglia tardi, se ora soltanto si accorge di quello che tutti previdero. Ma data la sua immensa potenza, ch' essa si muova più presto o più tardi, poco monta. Quello che preme all' Europa è di sapere se i due grandi colossi Russia e Inghilterra si urteranno davvero, e dove e come l' urto potrebbe avvenire. Le conseguenze potrebbero essere terribili per tutti, giacchè difficilmente, quando Russia ed Inghilterra fossero impegnate, le altre Potenze resterebbero ferme. E qualora la Francia si schierasse dalla parte della Russia, altre nazioni non potrebbero astenersi dall' unire le loro forze a quelle dell' Inghilterra. Il più ed il meglio che possa desiderarsi, è che negoziati diplomatici, efficacemente e prontamente condotti, valgano ad evitare la guerra, la quale non parve mai tanto minacciosa quanto adesso.

Giunge all' ultima ora notizia di un grave conflitto scoppiato in Bulgaria fra il principe Ferdinando e il suo Ministero. Ieri doveva aprirsi la Sobranje, ed era già pronto il discorso che il principe vi avrebbe letto. Il signor Stoilow, presidente del Consiglio, v' aveva inserito un periodo nel quale era annunziata al popolo bulgaro la conversione del principe Boris alla religione ortodossa. Ma il principe, che già v' aveva almeno implicitamente consentito, all' ultima ora non ha più voluto saperne. Dopo di che lo Stoilow molto naturalmente ha dato la dimissione.

Lo Stoilow rappresenta in Bulgaria la più moderata tendenza al ravvicinamento colla Russia. Morto assassinato lo Stambulow e dispersi e terrorizzati i suoi amici, il principe può trovare bensì chi voglia andare più in là del suo ministro dimissionario, non chi voglia restare addietro di lui nella politica russofila. Perciò la formazione di un nuovo Ministero che possa reggersi e reggere al tempo stesso il principe sul trono, sarebbe, almeno per ora, cosa supremamente difficile. È dunque lecito supporre che, malgrado la gravità del dissidio, il principe troverà un espediente per richiamare lo Stoilow e per conservarlo al potere. Quando non potrà far altro, cercherà di guadagnare tempo, prezioso alleato di tutti coloro che vogliono e disvogliono, e non hanno mai l'energia di prendere risoluzioni irrevocabili e chiare.

Roma, 1° novembre 1895.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Indice delle notizie di cose cortonesi contenute nelle « Notti Coritane », per G. L. Passerini. — Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1895.

Nella seconda metà del secolo scorso dodici gentiluomini cortonesi, con a capo Niccolò Marcello Venuti, fondarono in Cortona l'Accademia Etrusca, di cui non sarebbe stato davvero inutile narrare l'origine, le vicende, gl'intendimenti, come contributo alla storia della cultura nel secolo passato. Intorno ad essa abbiamo alcuni cenni negli scritti di Teresa De Dominicis-Venuti e del Mancini; il Passerini, che è dotto di queste cose, avrebbe potuto, con nuove ricerche, scrivere un utile capitoletto. Ma è sempre in tempo. Intanto in questo opuscolo ha fatto conoscere una parte del lavoro compiuto da quelli operosi accademici durante la breve esistenza del sodalizio letterario. Narra Ridolfino Venuti in certi suoi *Saggi di dissertazioni accademiche,* lette nell'Accademia cortonese, come fin dall'anno 1744 alcuni cavalieri formarono in Cortona una conversazione erudita per mettere a profitto le loro veglie, e a quelle diedero il nome di *Notti Coritane* ad imitazione delle *Notti Attiche* di Aulo Gellio E solevano essi registrare in volumi tutto quello che avevano giornalmente osservato, degno di memoria, riguardante la storia in generale e in particolare quella della patria, la fisica, le arti liberali, l'antiquaria.

Queste riunioni accademiche aveano luogo di solito nella casa dell'uno o dell'altro patrizio cortonese. I volumi in cui sono registrati i documenti e le memorie che formarono argomento delle discussioni sono in numero di tredici, e si trovano depositati nella pubblica biblioteca di Cortona. I primi dodici si possono dire completi, benchè mancanti di

qualche documento e di qualche stampa, strappati da una mano vandalica: il tredicesimo ci è giunto in frammenti insieme ad alcuni avanzi di altri volumi. Il materiale ingente raccolto in questi volumi è particolarmente prezioso per chi voglia ricostruire su solide basi la storia della vecchia città etrusca. Onde gli studiosi dovranno essere grati al Passerini, il quale, avendo per comodo suo estratto dall'indice di questi volumi, compilato utilmente dal Lorini e dal Fabbrini, quanto può essere importante per la storia cortonese, ha pensato di farne un indice alfabetico e di pubblicarlo.

Sui brani in lingua d'oc del « Dittamondo » e della « Leandreide », per Rodolfo Renier. — Torino, Loescher, 1895.

Sebbene il titolo non lo dica, tuttavia il Renier si occupa in questa sua pubblicazione anche dei versi provenzali che Dante pone in bocca ad Arnaldo Daniello nel canto ventisei del Purgatorio. Certo è probabile che da questo esempio proceda l'uso di introdurre nei poemi personaggi che parlino nella loro propria lingua; come è verosimile che, in genere, all'inserzione di versi in lingue straniere nel poema dantesco contribuissero alcune liriche poliglotte medievali, specialmente provenzali. Il Renier riassume sul principio della sua dissertazione quello che già si sa intorno al *descort* provenzale e alle poesie poliglotte della nostra antica letteratura; poi coll'aiuto di autorevoli stampe antiche e di manoscritti cerca ricostituire la lezione degli otto versi del Purgatorio secondo, « a parer suo, dovettero sonare nell'archetipo dantesco ». Il lavoro è fatto con molta diligenza, ma non credo che la lezione possa davvero essere accettata come definitiva: senza dubbio però provvisoriamente i dantisti potranno servirsi a preferenza di questo nuovo testo.

Nel *Dittamondo* l'uso delle lingue straniere è più frequente; vi sono brani in lingua greca, in francese e in provenzale. I versi greci furono altra volta studiati dal medesimo Renier nel *Giornale di filologia romanza;* i versi provenzali, che sono venticinque, sono studiati nel contenuto e nella lezione ora. Il poeta finge d'imbattersi in Provenza in un romeo che si esprime in lingua provenzale. Il contenuto di questo discorso si può dividere in due parti. « Nella prima è deplorata la guerra atroce con che si straziano i monarchi d'Aragona e di Castiglia; nella seconda si tien parola della crociata che stanno combinando il Re di Francia e quello di Cipro, venuto in Avignone, città che dal 1348 era stata comperata dal Papa ». Ora il Re di Cipro, Pietro I di Lusi-

gnano, stette in Avignone, nel suo primo viaggio in Occidente, dal 29 marzo al 31 maggio 1363; a questo tempo perciò si riferiscono i fatti storici di cui parla il romeo. Più difficile è determinare la vera lezione dei versi. Già nelle prime stampe è così guasta che difficile sarebbe in esse riconoscere la lingua d'oc. Il Renier ha raccolto tutti gli elementi possibili, si è servito di molti manoscritti e delle migliori stampe (correggendo e accrescendo a questo proposito la bibliografia del *Ditta-mondo* da lui data nel *Giornale di filologia romanza*), ma dopo aver proposto la lezione che a lui risulta dalla sua industria critica, conclude che non è punto opinione sua quella di credere che così abbia scritto Fazio degli Uberti. Gli errori che i codici concordemente presentano, e le frequenti sostituzioni di parole francesi alle provenzali gli fanno credere che l'Uberti dovesse masticar poco di provenzale. In questo caso però la restituzione critica, fatta dal Renier, secondo le norme della grammatica e del lessico, che valore può avere? Non sarebbe stato meglio se il Renier avesse potuto dimostrare la inesperienza dell'Uberti in fatto di provenzale, presentare una lezione che questa inesperienza riflettesse?

Nella *Leandreide*, d'anonimo autore, più sicura è la conoscenza del provenzale adoperato in un canto intero. Intorno ad esso studiarono nel passato il Cicogna, il Grion, il Lazzarini e il Teza, il cui testo, sebbene molto migliore che nelle edizioni precedenti, tuttavia richiedeva nuove cure. Il Renier, giovandosi anche di alcune osservazioni fatte intorno al testo del Teza dallo Chabaneau e da qualche altro, pubblica « come una semplice proposta » una nuova lezione « che non si diparte molto da quella del Teza, ma cerca colmarne quasi tutte le lacune ». La parte importante e nuova in questo studio del Renier sta in alcune osservazioni ch'egli ha fatto a proposito del contenuto di quei versi. Come si sa, in questo canto l'anonimo poeta pone in bocca ad Arnaldo di Maroill la enumerazione di alcuni poeti provenzali. Al nome di molti di essi, Arnaldo aggiunge una designazione più o meno specifica che il Renier dimostra essere cavata quasi sempre dalle poesie di ciascuno dei poeti. L'anonimo poeta adunque conobbe direttamente queste poesie in qualche canzoniere che è andato perduto, perchè nessuno di quelli conosciuti presenta i poeti secondo l'ordine con cui sono enumerati nella *Leandreide*, e perchè in questa sono menzionati due poeti che non conosciamo altrimenti. E la cosa pare probabile.

Debbo aggiungere in fine che il Renier dedica una erudita nota delle prime pagine di questo suo opuscolo alla canzone trilingue di

Dante. Riassume le opioioni degli studiosi intorno a uno dei linguaggi che potrebbe essere il francese o il provenzale, ma che uomini come il Diez e il Bartsch, a cui egli si associa, credono sia senz'altro provenzale; e quanto all'attribuzione all'Alighieri non trova ragioni molto gravi per dubitarne.

ROMANZI E NOVELLE.

Le vergini delle rocce (fra *I romanzi del Giglio*), per GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, Treves, 1895.

Claudio Cantelmo, il personaggio che racconta, è l'unico discendente d'una grande famiglia, il quale sentendo in sè assommate e maturate tutte le virtualità di essa, concepisce una suprema ambizione e vi accentra ogni studio, ogni fede. Ma tale ambizione non ha la meta nella persona di lui, nè in altra vivente, bensì nel figlio nascituro; anzi appunto consiste nel procrearlo. Questo figlio poi, di cui Claudio non ha scelto ancora la madre, e che perciò non è nemmeno, per così dire, preamato in lei, potrà a sua volta essere o non essere il coronamento della razza, ossia potrà attuare il sogno paterno divenendo Re di Roma e campione della schiatta latina, o potrà anche lui essere soltanto il prosecutore del sogno, il padre, l'avo d'un più lontano predestinato.

Claudio, nauseato della vita italiana contemporanea, abbandona Roma, dove ha lungamente nutrito il suo sogno, e si ritira in una sua villa. « Era il tempo in cui più torbida ferveva l'operosità dei distruttori e dei costruttori sul suolo di Roma ». Presso la villa di Rebursa è quella di Trigento, dove abita la famiglia Montaga, legata d'antica amicizia con la famiglia Cantelmo ed altrettanto nobile. Il principe don Luzio Montaga, dopo aver prodigato le ricchezze seguendo Francesco di Borbone nell'esilio, vive lì separato dal mondo con la principessa Aldoina pazza e paralitica, due figli gemelli, Oddo e Antonello, infiacchito e nevrotico il primo, assai più il secondo, e tre figlie nubili, le « Vergini delle Rocce », Massimilla, Anatolia, Violante. Di queste tre giovani, come del resto di qualunque altro personaggio, l'indole è palesata per descrizione, non per azione loro nè per loro modo d'esprimersi, poichè l'azione è quasi nulla e il linguaggio è per tutti uguale. « Un bisogno sfrenato di schiavitù mi fa soffrire » - dice Massimilla si-

lenziosamente, seduta sul sedile di pietra, con le dita delle mani insieme tessute, tenendovi dentro il ginocchio stanco... ». Questo atteggiamento è ridescritto ogni qualvolta entra Massimilla in iscena, quasi ne fosse il *Leitmotiv*. « Io soffro », dice Anatolia, « d'una virtù che dentro di me si consuma inutilmente. La mia forza è l'ultimo sostegno d'una rovina solitaria, mentre potrebbe guidar sicura dalle scaturigini alla foce un fiume colmo di tutte le abondanze della vita... ». Dice Violante: « Io sono umiliata. Sentendo su la mia fronte pesare la massa dei miei capelli ho creduto di portare una corona; e i miei pensieri sotto quel peso regale erano purpurei... ».

Per brevità abbiamo dato soltanto le prime frasi di quelle descrizioni liriche delle principesse nubili, di cui il Cantelmo dice: « Tali io le conobbi nel tedio dei giorni comuni o sono esse le creature del mio desiderio e della mia perplessità? Tali io le conobbi nel tedio dei giorni comuni, ed esse sono le creature del mio desiderio e della mia perplessità ». Da questo particolare esempio di ripetizione, il lettore può argomentare la straordinaria parsimonia sostanziale e la straordinaria esuberanza formale di tutto il libro. Crediamo infatti non si possa trovare un romanzo in cui gli avvenimenti sieno così tenui e così scarsi, poichè si riducono a questo: al Cantelmo piace Massimilla, la monacanda, per il suo candore e per la sua dolcezza sommessa; piace Anatolia, il buon genio della famiglia decaduta, per la sua forte e inesauribile pietà; piace Violante, la prediletta della regina Maria Sofia, per la sua bellezza maestosa. Dunque perchè scegliere? E il romanzo, che procede per via d'escursioni nel paese delle rocce, termina con una di queste. « Quivi riposarono le tre sorelle, quivi io raccolsi la loro ultima armonia ».

Le vergini delle rocce non è dunque un romanzo, ma un primo capitolo di romanzo, non tanto perchè v'è una sola linea di fatti, quanto perchè vi è un solo stato d'animo che si svolge d'un sol passo, cioè l'innamoramento egoistico del Cantelmo il quale compone le immagini de le tre sorelle in un'armonia così al primo vederle, così alla fine Egli gode a turbare lo spirito della « monacanda » col mostrarle il proprio elegante e galante dilettantismo in letteratura mistica; si lascia prender la mano in una discussione col vecchio principe, spingendosi fino a implorarne « il diritto di chiamarlo padre », pur senza dire per quale delle tre giovani; in ultimo, « per inebriarla di speranza », offre ad Anatolia di sposarla. Ma Anatolia risponde: « M'è vietata la felicità », perchè deve assistere i malati della famiglia; Violante, la più bella, colei che gli « appariva come uno strumento divino e incomparabile della *sua*

arte », e la cui bellezza prometteva alla « sensualità » di lui « le più alte iniziazioni », rimane « isolata e intangibile, fuori della vita comune, piuttosto simile a una finzione dell' arte che a creatura di nostra specie »; Massimilla, alla fine come al principio, siede « con le dita delle mani insieme tessute, tenendovi dentro il ginocchio stanco ».

Ma la deficienza dell' azione sarebbe per noi quasi un peccato veniale se la sua ragion d' essere non consistesse nella deficienza ben più grave dei caratteri, o meglio delle persone; anzi ci par giusto che il dramma manchi di svolgimento, quando gli attori mancano di vita. Per ciò il nuovo romanzo di Gabriele D'Annunzio va considerato piuttosto come concezione polemica. Stabilito questo criterio particolare, noi non discuteremo affatto il valor morale della concezione; lo ammettiamo anzi, e ci troviamo disposti ad approvare i singoli argomenti per la loro artistica efficacia, che è veramente grandissima. Tal consenso esteriore però è disturbato dalla sproporzione fra le premesse del problema etico ed estetico e l' essenza del problema medesimo. In altri termini, che Claudio Cantelmo concepisca il risollevamento della razza latina nel suo natural centro Roma, per virtù dell' erede d' un' eccelsa famiglia, il quale riassuma in sè le sperienze e le idealità degli avi, sta bene; ma che l' opera sua consista nel generare, anzi nel proponimento di generare un figlio atto a raggiunger la meta, o a prolungarne l' aspirazione rendendola meno remota, ci pare poco degno di romanzo, non solo, ci pare il segno rivelatore che Claudio invece d' esser più che un uomo, qual egli si crede, è da meno d' un uomo, in quanto che per lui è scopo supremo, in fondo in fondo, quel che per gli altri è cura comune. Egli s' invaghisce de le tre sorelle, e pian piano tenta di sedurle; questo fa in sostanza Meschina impresa, tanto più che si tratta di tre figliuole d' una grande famiglia decaduta, le quali vivono solitarie nella noia: meschina impresa anche se la stirpe di cui Claudio si esalta fosse non alessandrina o cesarea, ma donjuanesca, poichè in tal caso la seduzione sarebbe avvenuta, e l' eroe non si sarebbe indugiato a discutere con sè e con gli altri in gite da villeggiatura.

Notiamo in proposito che simili gite, escursioni erotico-estetiche in cerca di bei paesaggi e d' antiche opere d' arte, sono il più frequente mezzo di sviluppo nelle narrazioni del D'Annunzio. In questo romanzo esse formano la metà del libro, di cui l' altra metà è occupata dall' elemento polemico, e di questo ammiriamo l' eloquenza, di quelle la eleganza preziosa. Citeremo le pagine sul ritratto di Alessandro Cantelmo, antenato di Claudio, e il lungo brano sul viale delle fontane, dov' è la

fine invenzione delle sette epigrafi in versi leonini. Eccone anzi la prima, la più felice, in saggio della fiorita fantasia:

Praecipitate moras, volucres cingatis ut horas
Nectite formosas, mollia serta, rosas.

Terminata la lettura del libro resta come una sensazione musicale. La forma, che non può esser vera e sana perchè troppo sospesa sul vuoto, ha talvolta un fáscino meraviglioso, e rivela sempre un grande artista. Di rado essa stringe da presso il tema; gli si avvolge intorno però con una melodia vaga, florida, continua, diremmo quasi letea, poichè fa scordare la manchevole sostanza; piuttosto che esprimere, inebria. La lingua è doviziosa, tutta ornata di fiori d'umanesimo, da far pensare al *Sogno di Polifilo* e a simili curiosi libri della fine del Quattrocento; così che potremmo chiamarla preraffaelista, a somiglianza del linguaggio pittorico promosso dal Ruskin, dai fratelli Rossetti e da altri pochi in Inghilterra; e basta infatti ripensar le figure e gli atteggiamenti delle tre vergini per intendere quanto l'arte del D'Annunzio idoleggi la pittura dei preraffaelisti inglesi. Lo stile è splendido d'un fulgore troppo eguale. Vi sono pagine che rimarranno come insuperati esempii d'una particolar fisonomia stilistica odierna, d'una tendenza a render gemmeo quel che è limpido, mirabile quel ch'è leggiadro, miracoloso quel ch'è raro, fluido, evanescente, spirituale quel ch'è tenue o lontano. La facoltà decorativa del D'Annunzio, pittorica e specialmente musicale, raggiunge in questo libro un'altezza straordinaria, non esente da una certa monotonia che deriva dalla tendenza accennata. Più o meno ricche d'immagini e di suoni si svolgono le parti essenzialmente polemiche, e maggiore ricchezza, sebbene minore eloquenza, hanno quelle descrittive. Stupenda invero è la descrizione della fontana secca, d'improvviso rianimata dall'acqua di cui par di sentire la voce multipla e la frescura.

Coloro che in un'opera d'arte letteraria cercano profondità di sentimento, organicità di concetto, verità d'espressione, rinunzino alla lettura di questo libro; ne godano invece coloro che vi cercano un diletto sensuale, un componimento decorativo, uno sviluppo sinfonico che all'orchestra sostituisca per elegante arte capricciosa la parola.

FILOSOFIA.

L'amore... Fisiologia, psicologia, morale di F. De Roberto. — Milano, Casa editrice Galli, 1895, 1 vol. di pag. 518.

Questo nuovo libro sull'amore non è un'opera letteraria e neppure un lavoro scientifico, ma ha qualcosa dell'una e dell'altro. Noi, dopo averlo letto e studiato, ameremmo meglio dargli il titolo di *Frammenti di casistica sull'amore.*

Diciamo *frammenti,* perchè l'ordine del libro non è quello di un trattato o di una monografia, e l'architettura sua è di ordine composito, molto composito. Non è che a pagina 149 che si tratta dell'analisi dell'amore, e conviene giungere alla pagina 231 per trovare uno studio sulla simpatia, che è pur sempre la culla dove nasce il terribile figliuolo di Venere. Pare a noi che la *nascita* dell'amore avrebbe dovuto trovarsi nelle prime pagine del volume, e invece conviene per trovarla giungere al *capitolo settimo*, a pag. 384.

Forse nel giudicare di un libro sull'amore siamo tutti ingiusti e incontentabili, perchè questo sentimento sovrano è tanta e così intima parte del nostro organismo psichico e sensuale, che anche dopo aver letto i volumi dello Stendhal, del Michelet e del Mantegazza, esclamiamo tutti quanti: ma il mio amore non è questo. Un'altra cosa io avrei scritto, se avessi parlato dell'amore. Su questo terreno la subiettività si impone con trascendente tirannia, e anche il critico più imparziale e più obiettivo non riesce ad esser giusto.

Il De Roberto è autore ben noto di parecchi volumi di novelle e di romanzi; ma in questo suo nuovo lavoro si è voluto elevare a più alto cielo, dandoci un libro di psicologia. Egli è di certo troppo modesto, dicendo che il suo libro è pieno di molte sciocchezze; noi ci accontenteremmo di dirgli, che forse non si era preparato abbastanza con un serio e profondo studio dei metodi scientifici, che oggi si esigono per la psicologia, come per tutte le altre scienze fisiche. Eppure l'autore ha uno spirito acuto e paziente di osservazione, distingue il sottil dal sottile, e dove appoggia il proprio scalpello analitico, penetra profondo e colpisce giusto

La base scientifica di questo libro è incerta, malsicura, e basterebbero a provarlo questi passi, dove l'incertezza del linguaggio va d'accordo colla confusione delle idee. Guai a noi, se nello studio degli

intricati e oscuri fenomeni del pensiero e del sentimento noi mettiamo anche la nebbia delle nostre parole!

« L'uomo è contradditorio in sè: non solamente impasto di materia e di spirito che si tiranneggiano; ma spirito per un verso sovrano, per un altro verso impotente » (pag. 79).

« Quando il caso vi ha messo in presenza di una creatura che sareste disposto ad amare, e meglio ancora quando il calcolo vi ha persuaso ad amarla, qual'è la forza che ve la fa amare? *È la volontà* ».

« Il caso, potenza fuori di noi, presiede innanzi tutto all'amore; il calcolo (riflessione) e la volontà (impulsione) lo fanno nascere; l'*abitudine* lo fa crescere ».

« Gli egoisti, i superbi, i vanitosi, tutti coloro che sentono e presumono molto di sè, sono incapaci di amare ».

« La sensazione d'amore non comporta varietà ».

In tutto il libro poi l'anima, il senso, il sentimento sono adoperati con un significato affatto diverso, e le stesse parole sono impiegate ad esprimere cose molto differenti fra di loro.

Nelle osservazioni spesso sottili, talvolta argute, troviamo non pochi errori, e qua e là dei veri indovinelli, che rammentano i responsi della Sibilla Cumana.

Il De Roberto chiama la poesia un sentimento dell'amore; dice che l'amor vero (quale?) non esiste, e ci assicura di averne dimostrato l'assurdità. Altrove scrive che la bellezza nell'amore è inutile, ma necessaria, che tutto l'amore è più amor proprio che vero amore, e dove distingue l'amor sensuale dall'amore sentimento, dice che « il primo è un fatto semplice, ma questo fatto semplice è condizionato dall'apprezzamento della bellezza ».

L'ingegno dell'autore è tutto quanto malato di casistica, ed egli adopera la dialettica e i sofismi con una straordinaria compiacenza ed abilità. Eccone la prova:

« La morale è innaturale, ma deve cercare di esser naturale; non troppo però, giacchè il giorno che fosse naturalissima, non sarebbe più morale ».

« I libertini non amano: questo è il fatto, ma non amano perchè sono libertini, o non piuttosto si danno alla crapula precisamente perchè non capiscono i nobili amori? »

« . . . che se per un verso la morale nell'amore è più facile, per un altro verso è più difficile che non nel resto delle manifestazioni dell'attività vitale. Verità e menzogna, come vantaggio e svantaggio, come

progresso e regresso, come bene e male, sono termini indissolubili. E la più grande ed ultima verità sarebbe questa: che tutto è relativo; ma perchè il relativo non avrebbe senso se non s'opponesse all'assoluto, anche ciò è vero - fino ad un certo punto ».

E così conclude e finisce il suo libro il nostro autore, ma noi non abbiamo ancora finito, perchè vorremmo ancora rimproverarlo della poca galanteria, anzi della vera ingiustizia, con cui tratta le donne; alle quali nessuno (fuori di qualche pazzo pessimista) ha mai negato il posto di onore nei campi del sentimento.

Per il De Roberto (che tra parentesi chiama la Staël un'autrice seccante), l'amore dell'uomo è per ogni verso il più forte; gli uomini sono più pudichi delle donne, e le donne non hanno genio! Tante parole. altrettante eresie.

Noi però desideriamo all'autore una nuova edizione del suo libro, ricco di osservazioni fine e di disquisizioni ingegnose. In questa nuova edizione vorremmo trovare minor prolissità e cancellate anche molte parole, che non sono italiane, o di un italiano barbaresco; quali ad esempio *incolpazione, differenziazione*, *arricchimento*, e molte altre.

SCIENZE ECONOMICHE.

Trattato di diritto commerciale, per Cesare Vivante. — Volume II, Parte 1ª. — Torino, 1894.

Dopo il Vidari, che fu prima illustrazione italiana del diritto commerciale moderno, hanno avuto prevalenza altre e nuove dottrine: se col Vidari ebbe il suo campione la scuola che aveva a vessillo la differenziazione del diritto commerciale, e l'applicazione del principio individualista, è nel Vivante il capo più autorevole del movimento moderno di integrazione; quale si rivela nella sua campagna per un Codice unico delle obbligazioni, e si riafferma nella prefazione al II volume del trattato.

Il quale, seguendo a trattare delle persone, svolge la teorica delle Società commerciali, nelle forme delle Società a capitale variabile (cooperative), mutue assicuratrici, e Società civili; tratta dello scioglimento delle Società tutte, studia in ispecie l'Associazione in partecipazione.

Nella introduzione all'argomento delle Società a capitale variabile - Critiche e riforma - è côlto il segreto dell'attuale movimento economico, e nello stesso tempo è additato in una retta distinzione fra cooperative e cooperative, il rimedio giuridico a un'aspra lotta che si combatte oggidì fra cooperative ed esercenti. Non è vano sperare che l'A.

chiamato, come è attualmente, all'opera legislativa, riuscirà a far accogliere i principî di equità e pacificazione da esso messi innanzi. Ma più importante è il disegno della formazione giuridica delle Cooperative propriamente dette. A tale principio appunto si accorda la nostra simpatia maggiore per le Cooperative di produzione in confronto di quelle di consumo.

Attenendoci al puro esame della teoria giuridica, vorremmo contendere all' illustre autore una sua affermazione: « Le Società cooperative (1) *non possono porre alcun limite al numero dei loro soci,* ma sono obbligate ad accogliere tutti quei nuovi aderenti che si conformano alle condizioni prescritte dallo statuto. Se questo ne tace, oppure lascia all' assemblea o agli amministratori la piena balìa di accogliere e di respingere gli aderenti, il Tribunale non deve approvarlo, perchè l'ammissione dei nuovi soci potrebbe ridursi per questa guisa a lettera morta ».

Ora non sappiamo se le novelle disposizioni legislative, ancora in elaborazione presso Commissioni preparatorie, riserb no, in una prossima riforma del Codice di commercio, a questo principio un' indiscussa vittoria; certo sappiamo che esso non trova nè riscontro nè conferma nel testo e nello spirito della legge vigente: per la quale non sussiste - a nostra veduta - l'obbligo delle Cooperative di accogliere tutti i nuovi aderenti; e tanto meno sussiste l'obbligo di dirlo tassativamente nello statuto. È quindi nostra opinione che il Tribunale debba invece approvare uno statuto che taccia su questo punto, o subordini l'ammissione per es. all' approvazione dell' assemblea.

Ognuno vede infatti che la facoltà di respingere od accogliere gli aderenti potrebbe sempre lasciarsi agli amministratori, con una condizione, espressa nello statuto, ma facilmente suscettibile di apprezzamento personale; e non sarebbe - pare a noi - opportuno nè morale, costringere a dissimulare la violazione della regola posta dall' A., per mezzo di un artificio statutario.

Ma il principio dell' A. ci sembra inopportuno in via razionale, per la sua inapplicabilità al caso di Cooperative che abbiano a scopo, per esempio, l'impresa di un lavoro di costruzione. In questo caso è ben necessario che si possa chiudere l'uscio ai nuovi soci, perchè se il numero dei cooperatori soverchiasse il numero delle persone richieste per il lavoro, l'opera andrebbe necessariamente a male: i disordini di una eccessiva offerta di mano d' opera, nell'ambito della Cooperativa, riprodurrebbero gli inconvenienti delle vecchie forme d' intrapresa o faciliterebbero il risorgimento di quelle a base di disciplina (e di sfruttamento) capitalista.

(1) Lib. II, § 36, n. 559, pagg. 7 e 8.

Alcune altre brevi osservazioni ci suggerisce il volume. Circa il recesso dei soci, crediamo noi pure che non si debba limitare il diritto di recesso nelle Cooperative di lavoro, benchè si possa però sottoporlo alla condizione della fine di un periodo o di un'opera In materia di lavoro, si rispetti quanto si vuole la libertà, si deve esigere nondimeno l'adempimento dei patti, e l'esecuzione del contratto, di buona fede. Anche in queste materie vi è un rischio, e ci sembra che l'avvenire delle Cooperative sarebbe assai compromesso, se, esagerando impropriamente l'applicazione del vecchio dettato *nemo ad factum cogi potest,* si giungesse alla contradizione di ammettere permanente e indissolubile l'obbligazione dell'ente sociale, transitoria affatto e indipendente la volontà degli individui soci.

Circa al fondo sociale, a noi par dimostrata per esso novellamente la necessità di distinguere assolutamente le Cooperative secondo lo scopo diverso della loro attività.

In una Società in cui i soci si propongano di esercitare un'arte od industria, e dividerne gli utili, il capitale sociale non è necessario, se per capitale non s'intenda (come nel Codice civile) anche la propria opera od industria. Nelle Cooperative di lavoro può non essere sempre necessario un fondo sociale, nemmeno a garanzia delle opere da eseguirsi. Potrà richiedere cauzione il contraente, e nascerà allora la necessità del capitale sociale; giuridicamente, alla costituzione della Società, il capitale ci sembra opportuno, non necessario; e allora come includerlo fra i requisiti essenziali? Se la legge dichiara sciolta la Società che ha perduto tutto il *suo* capitale, è perchè la legge suppone che il *suo* capitale fosse necessario al raggiungimento del fine che la Società si proponeva; e perciò appunto quando una Società si costituisce senza capitale, è a vedersi soltanto se per i fini di essa il capitale è necessario, e in caso diverso, la Società deve essere ammessa. Anche in questo caso la disposizione contraria espone alle facili finzioni già in uso per la denuncia del patrimonio agli effetti fiscali. Si può stabilire un capitale nominale affatto irrisorio; e chi può giudicare della insufficienza o no di esso?

La esigenza di un fondo sociale non risolve la difficoltà del capitale insufficiente, e pone un nuovo impaccio al naturale sviluppo della libera associazione

L'A. tratta da par suo ogni altra difficile questione attinente alla materia del volume; ma purtroppo è da confessare che gravi dubbi circondano ancora la disciplina giuridica e più l'avvenire economico della cooperazione.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

È uscito il primo numero della *Rivista storica del risorgimento italiano,* diretta dal prof. Beniamino Manzone. Esso contiene memorie e documenti di D. Zanichelli, di V. Fiorini, di R. Giovagnoli, di G. Mazzatinti e d'altri.

— Il quinto ed ultimo volume (1813-1820) delle *Mémoires du général baron Thiébault,* pubblicate sotto gli auspicî della sua figlia, signorina Clara Thiébault, di su il manoscritto originale, a cura del signor Fernand Calmettes, è comparso alla luce pei tipi degli editori Plon-Nourrit e C. di Parigi.

— La Librairie générale de l'architecture et des travaux publics ha messo in vendita la prima dispensa di un'opera che si pubblica sotto la direzione del signor H. D'Espouy ed ha per titolo: *Fragments d'architecture antique d'après les relevés et restaurations des anciens pensionnaires de l'Académie de France à Rome.*

— In un libro intitolato *Les Jeunes,* e pubblicato dagli editori Didier Perrin e C. di Parigi, il signor René Doumic ha riunito una serie di studi e ritratti sopra il Rod, il Rosny, l'Hervien, l'Huysmans, il Barrèsf il Margueritte, Léon Daudet, Henri Lavedan, Gabriele D'Annunzio ed altri.

— Il signor Paul Marmottan ha scritto un libro sopra *Le Royaume d'Étrurie (1801-1807)* che è stato pubblicato dall'editore Paul Ollendorf, di Parigi.

— La librairie Hachette di Parigi ha messo in vendita la trentunesima edizione completamente rifusa, sotto la direzione del signor L. G. Gourraigne, del *Dictionnaire universel d' histoire et de géographie.*

— Sotto la direzione dei signori J. Taunery ed E. Faguet, la medesima casa editrice ha pubblicato la decimaquinta edizione completamente rifatta del *Dictionnaire universel des sciences, des lettres et des arts.*

— È comparso, per cura della Librairie Illustrée di Parigi, il quinto volume della *Histoire générale de la guerre franco-allemande 1870-71* del comandante Rousset della scuola superiore di guerra in Francia.

— Un volume di *Études sur la Grèce* del signor Gabriel Thomas è comparso ora alla luce per cura dei librai-editori Berger-Levrault e C. di Parigi. L' autore vi si occupa specialmente delle arti belle, dei luoghi e della popolazione.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo *Flamboche,* di Jean Richesin (Charpentier); *Miss,* di Samuel Cornut (Didier-Perrin e C.); *Le huitième péché,* di Émile Hinzelin (Lemerre); *Plaisir d'amour,* di madama Stanislas Meunier (Lemerre); *Le chemin du cœur,* di Catulle Mendès (Ollendorf).

— Nel mese di novembre i signori Tylston e Edwards insieme col signor P. Marsden pubblicheranno un' edizione dei *Sonetti di Shakspeare* in soli 500 esemplari decorati di incisioni in legno di Carlo Carr.

— Gli editori W. Henley ed F. Henderson fanno noto che nel cercare ed ordinare il materiale del *Centenario di Burns* che dovrà uscire a giorni, hanno scoperto nuovi ed interessanti manoscritti del grande poeta scozzese; i quali contengono alcune poesie inedite e portano nuova luce su punti controversi e fino ad ora lungamente discussi.

— Il 1° di novembre il signor Walter Calvert pubblicherà presso gli editori Drane, Chant e Co. un nuovo studio, intitolato: *Souvenir di Enrico Irving.*

— È di imminente pubblicazione la quinta edizione del volume del signor A. J. Balfour intitolato: *Il fondamento della fede.*

— Fra qualche settimana uscirà presso gli editori Smith, Elder e C. un nuovo volume di Vernon Lee, intitolato: *Studi e fantasie sulla Rinascenza.*

— Una interessante pubblicazione uscirà fra breve pei tipi dei signori Digby e Long. Si tratta di un volume intitolato: *Un cavaliere dell' aria,* nel quale il famoso vecchio aeronauta Enrico Coxwell descrive nuove applicazioni e nuovi usi dei palloni, dei paracadute, ecc.

— È prossima la pubblicazione del primo volume della serie degli

Uomini di Stato stranieri, del prof. Lodge di Glasgow. Il volume, che vede la luce pei tipi dei signori Macmillan, contiene la *Vita di Richelieu.*

— Gli editori Longmans e Co. pubblicheranno fra non molto un volume nel quale sono ristampati, con nuove illustrazioni, alcuni articoli di Edwin Arnold, sotto il titolo: *Est ed Ovest.*

— Leonardo Huxley, il quale sta raccogliendo e preparando il materiale per dettare la vita del suo illustre genitore, sarà riconoscente a tutti coloro che essendo per caso in possesso di qualche lettera o altro documento importante, vorranno avere la gentilezza di farglielo recapitare a Charterhouse, Godalming. S'intende che tali documenti saranno subito restituiti appena copiati.

— L'editore Berté di Vienna ha testè pubblicato la prima parte di una notevole monografia del signor R. Obtenfeld, intitolata: *Die österreichische Armee von 1700 bis 1867* (l'Armata austriaca dal 1700 al 1867).

— *La politica estera di Sparta al tempo della prima guerra persiana* è il titolo di una monografia storica del signor R. Nordin pubblicata ad Upsala, presso l'editore Lundequist.

— Il signor Wilhelm Bousset ha pubblicato a Gottinga un libro sopra l'Anticristo: *Der Antichrist;* è un libro di gran dottrina, utile ed interessante per gli studiosi dei primordi della fede cristiana.

— L'editore Harrassowitz di Lipsia ha pubblicato una monografia del signor A. von der Schulenburg, che ha per titolo: *Ueber die Verschiedenheiten des menschlichen Sprachbaues* (sopra le differenze di struttura del linguaggio umano).

— Una storia della matematica nella antichità e nel medioevo: *Geschichte der Mathematik im Altertum und Mittelalter,* del signor H. G. Zeuthen, è comparsa testè alla luce per cura dell'editore Höst di Copenhagen.

— *Die Sittlichkeit im Lichte der Darwinschen Entwickelungslehre* (la moralità secondo la dottrina darwiniana dello sviluppo) è il titolo di un libro del signor W. Schneider testè pubblicato dall'editore Schöningh di Paderborn.

— L'editore Koebner di Breslavia ha messo in vendita recentemente uno studio in un volume del signor H. Liebs sopra i metodi di guerra degli antichi, con special riguardo alla strategia: *Das Kriegswesen der Alten mit besonder Berücksicht der Strategie.*

— Uno studio sopra Carlo V e Massimiliano Egmont conte di Büren è stato pubblicato (Friburgo, Mohr) dal signor P. Kannengiesser, con il titolo: *Karl V und Maximilian Egmont Graf von Büren. Ein Beitrag zur Geschichte des schmalkald Krieges.*

— Il signor J. Wychgram ha pubblicato, presso l'editore Velhagen di Biclefeld, un libro sopra lo Schiller; è intitolato: *Schiller dem deutschen Volke dargestellt.*

— Il Governo russo ha messo a disposizione dell'Accademia scientifica di Berlino i manoscritti di Kant, appartenenti alla Università di Borpat, affinchè la detta Accademia possa condurre a termine l'edizione delle opere del grande filosofo.

(Notizie scientifiche).

A Bettolle in Valdichiana, vennero eseguite dal prof. N. Passerini alcune esperienze di concimazione del tabacco, per determinare se, mediante convenienti ingrassi, fosse possibile di rendere, nella località suddetta, le foglie atte a confezionare tabacchi da fumo naturalmente combustibili, e di aumentare la produzione del suolo senza scemare il grado di combustibilità delle foglie stesse. Dai risultati ottenuti dopo vari esperimenti, spesso un po' discordanti, principalmente per effetto della siccità, deducesi che i concimi azotati e quelli completi, dettero il maggior prodotto in peso; tuttavia se alcuni concimi giunsero sino a quadruplicare la quantità di carbonato potassico (da cui dipende la combustibilità) nelle foglie, essa non giunse alla quantità di carbonato che è contenuto nelle foglie atte alla confezione dei sigari. I concimi che meglio aumentano la combustibilità delle foglie furono la torba, il carbonato ed il solfato potassico. Tutto questo fa nascer fiducia che l'uso appropriato di concimi chimici e di sali potassici, possa così modificar le foglie da renderle atte alla preparazione dei tabacchi da fumo; ma in tal caso, nelle venture esperienze, è necessario, osserva il prof. Passerini, che con accurate selezioni si sottopongano alle concimazioni quelle varietà di piante di tabacco, le quali mostransi più adatte ad acquistare la necessaria combustibiltà; desistendo anche dall'apprezzare le foglie a seconda del loro peso, come si fa oggi, perchè le foglie ampie e pesanti riescono poco o punto combustibili.

— Il prof Italo Giglioli, della scuola d'agricoltura di Portici, ha reso conto nella *Gazzetta chimica italiana* di alcuni interessanti risultati da lui ottenuti colle sue ricerche sulla vitalità dei semi esposti per lungo tempo all'influenza di agenti chimici, gassosi e liquidi. I semi, ben secchi, furono posti sedici anni addietro in tubi di vetro chiusi alla lampada, e pieni di gas diversi. Aperti ora questi tubi, si trovò che i

semi tenuti nell' idrogeno non si schiusero; invece si schiusero in piccola parte quelli tenuti nell' ossigeno, e in fortissima proporzione (58 %) quelli chiusi coll' azoto. Dei semi d' erba medica conservati per sedici anni nell' alcool puro, il 66 per cento germogliò; morti completamente apparvero invece quelli immersi nel fenolo. Secondo il prof. Giglioli, condizione assoluta della persistenza di vitalità nei semi, è quella di immergerli ben secchi nei gas o nei liquidi, venendo reso impossibile ogni fenomeno di respirazione. In siffatte condizioni il prof. Giglioli ritiene che la vitalità possa mantenersi anche per secoli; vero è che dai semi provenienti da Ercolano e da Pompei egli non ottenne germogliamento alcuno, ma in tal caso il prof. Giglioli ritiene che l' insuccesso debba ascriversi precisamente alle condizioni non buone nelle quali i semi in questione vennero conservati.

— È stato riconosciuto dal Weber che la temperatura normale dei filamenti nelle lampade ad incandescenza si mantiene entro una media abbastanza costante compresa tra 1561 e 1588 gradi. Quando i filamenti sono piuttosto grossi e dànno una luce più viva, la temperatura non si alza di molto, ma soltanto di 40° circa.

— Uno statista tedesco avrebbe determinato quale è il consumo della carta in tutto il mondo, e la quota di tale consumo per ogni paese. Calcolasi che dalle cartiere escano ogni anno 1450 milioni di chilogrammi di carta. di cui circa la metà serve per la stampa, principalmente dei giornali... sempre in aumento. Ogni Inglese consuma annualmente chilog. 6.50 di carta; ogni Americano chilog 5.70; vengono poscia il Francese con chilog. 4.20; l' Italiano e l'Austriaco con 2 chilogrammi; ultimo il Russo con un consumo annuale di chilog. 0 75.

— Un periodico industriale tedesco parla della scoperta dello zucchero, e rileva come le origini di tale scoperta appartengano alla più remota antichità. Difatti i Chinesi conoscono lo zucchero da oltre tremila anni; dall'Asia la canna da zucchero venne importata in Grecia da un generale di Alessandro, 325 anni prima dell' êra volgare. Verso il 150 si adoperava lo zucchero come medicina. Si vuole inoltre che il raffinamento dello zucchero, che si eseguiva in Inghilterra verso il 1659, fosse dovuto agli Arabi, e che un mercante veneziano comperasse da questi ultimi il segreto delle operazioni mediante una forte somma, importandolo in Sicilia.

— È stata pubblicata una seconda relazione dalla Commissione inglese incaricata di studiare le esplosioni prodotte nelle miniere, dalla presenza delle polveri carboniose, di cui precisamente la Commissione

mette in rilievo la funesta influenza, quando si trovino in una località nella quale il grisou siasi sprigionato anche in piccolissima quantità. Le polveri sollevate da una esplosione di grisou possono aggravare e prolungare, quasi senza limite, l'esplosione stessa. Talvolta le polveri di carbone possono infiammarsi in seguito all'accensione di una mina; sembra invece poco probabile che una esplosione di sole polveri carboniose giunga ad esser provocata dalla fiamma di una lampada aperta. La Commissione, per evitare le esplosioni dei detriti carboniosi, raccomanda l'uso di esplosivi di sicurezza in luogo della polvere da sparo comune e l'allontanamento delle polveri di carbone, o almeno un annaffiamento che impedisca loro di spandersi nell'atmosfera.

— Un curioso calcolo è stato fatto colla maggior precisione possibile dal dott. Munro, per determinare il costo di una epidemia, considerando le conseguenze di quest'ultima dal lato assolutamente pratico dei danni pecuniari. Il dott. Munro ha preso in esame un'epidemia di tifo che colpì, or sono due anni, la piccola città inglese di Mid-Renfrewshire, facendo cader malate 859 persone, e causando la morte di 74. Tenendo conto delle ore di salario perdute, del costo della cura di ciascun malato, delle spese pei trasporti funebri e del valore di ciascun individuo morto, si arriva ad un totale di 512 400 lire, che rappresenta il danno subìto dal comune di Mid-Renfrewshire.

— All'Accademia delle scienze di Parigi, essendo stata presentata dal Jannsen una pubblicazione del *Bureau des longitudes* in cui trovansi catalogate le stelle superiori a quelle di prima grandezza, a seconda del loro splendore, l'astronomo Fizeau ha ricordato alcuni antichissimi testi in cui si fa menzione delle stelle più brillanti. Così in un capitolo della *Genesi* (circa 2000 anni avanti l'êra volgare) a proposito d'un sogno di Giuseppe si parla del sole, della luna, e di undici astri, che certamente dovevano esser quelli i quali nella volta celeste apparivano più luminosi. Nell'*Apocalisse* di san Giovanni, vale a dire nel primo secolo della nostra êra, si citano ancora come maggiormente luminosi, il sole, la luna e dodici stelle. Ora, osserva il Fizeau, nelle moderne misure della luminosità delle stelle, benchè siano trascorsi quasi 4000 anni, sono sempre dodici le stelle le quali sorpassano in splendore le altre migliaia d'astri che osservansi nella volta celeste, ad onta che piccole variazioni siansi prodotte e siano state misurate con grande precisione.

— In una nuova e recente comunicazione, i signori Héricourt e Richet hanno reso conto di varie cure del cancro, eseguite personalmente e da altri medici, ricorrendo alla sieroterapia. Le osservazioni, accura-

tamente condotte, concordano nel dimostrare che il nuovo metodo di cura produce l'effetto, inatteso, di calmare i dolori vivi e continui causati dalle affezioni cancrenose; inoltre le ulcerazioni migliorano nel loro aspetto, e spesso in parte si cicatrizzano. Il volume dei tumori diminuisce, mentre lo stato generale dell'ammalato migliora; disgraziatamente questo miglioramento non giunge sino alla completa guarigione, ma può allungare notevolmente la vita dell'infermo, che abituandosi al siero, subisce una recidiva del male, assai più lenta della malattia primitiva. Resta ora a vedere se l'intervento del chirurgo non potrà impedire o rallentare siffatte recidive; ad ogni modo la sieroterapia resta sempre, per ora, il più efficace di tutti i trattamenti sino ad oggi impiegati per combattere il cancro.

— Il chimico Moissan ha fatto uno studio metodico dei meteoriti a base di ferro, di cui si possiede ormai una discreta quantità, ad onta che non siano i più numerosi. Le ricerche del Moissan avevano lo scopo di determinare se tutte le olosideriti contengono carbonio, ed in qual forma quest'ultimo vi si trova. Le conclusioni alle quali è giunto il Moissan sono che soltanto in alcune olosideriti non si trova carbonio, mentre in altre rinviensi o carbonio amorfo o una mescolanza di carbonio amorfo e di grafite. Un solo meteorite, quello ritrovato a Cañon-Diablo nell'Arizona, mostrò di contenere il carbonio in tre forme diverse: diamante, nero e trasparente, grafite e carbone amorfo.

— Ai primi dello scorso mese i due aeronauti francesi Hermite e Besançon hanno eseguito alla Villette, a Parigi, un'ascensione notturna per riconoscere la possibilità per due aerostati inalzatisi insieme, di mantenersi in comunicazione fra loro, e di eseguir manovre particolari approfittando delle varie correnti aeree. Sul principio dell'ascensione i segnali fonici poterono essere scambiati, ma poscia, in causa delle correnti, i due palloni dovettero separarsi. Uno di essi, dopo molti giri, finì col prender terra, avendo percorso 467 chilometri in nove ore e quindici minuti.

— È noto che a Londra il latte forma una bevanda di cui si fa largo consumo; ora una Rivista medica pubblica alcune notizie che dimostrano come i consumatori di latte della metropoli inglese non hanno davvero da starsene soddisfatti e tranquilli per la loro salute. In seguito all'esame di una cinquantina di campioni di latte preso in luoghi diversi, soltanto venticinque mostrarono di raggiunger malamente la minima quantità normale di crema; una diecina ne stavano al disotto, e circa un quarto apparivano addizionati con acido borico. L'esame batteriologico poi

provò che tutti i campioni erano inquinati da sudicerie, e che fra i microrganismi, il bacillo *coli communis* era nel rapporto del 90 per cento!

— Alcune esperienze vennero fatte a Massachusetts per determinare quale influenza manifesti la temperatura sulla resistenza del ferro. Vari pezzi di ferro erano riscaldati, e per mezzo del loro coefficiente di dilatazione esattamente conosciuto, si deduceva dall'allungamento subìto, la temperatura da essi raggiunta. Con una serie di cinque campioni di acciaio, contenenti quantità diverse di carbonio, si è potuto rilevare che tutti i campioni esaminati mostravano una maggior resistenza a zero gradi che alla temperatura ordinaria; e che mentre il minimo della resistenza appariva verso i 210°, il massimo ottenevasi invece a 550° circa.

— Il dott. Thierry, appartenente all'ospedale della Carità a Parigi, ebbe a vedere che varie volte, essendosi scottato, le bruciature non riuscivano dolorose e prontamente guarivano. Egli riconobbe esser ciò dovuto all'acido picrico che, come antisettico, adoperava di continuo e del quale aveva sempre le mani impregnate. Il dott. Thierry istituì allora una serie di ricerche su questa benefica proprietà dell'acido picrico, che riconobbe ottimo nella cura delle bruciature. applicato prontamente, perchè impedisce la formazione delle piaghe e delle vesciche, conducendo in pochi giorni alla guarigione. L'acido picrico, in soluzione satura, non ha odore, non è nè caustico nè tossico; ha il solo difetto di macchiare la pelle in giallo, macchie che spariscono se lavate coll'acido borico, ma in cambio costa pochissimo

— Il giorno 22 del settembre scorso ha approdato a San Giovanni di Terranuova, il vapore *Kite*, spedito in Groenlandia alla ricerca del tenente Peary, che venne soccorso a tempo insieme ai suoi compagni, quasi sfiniti dalle fatiche e dalle privazioni Benchè il Peary non siasi potuto inoltrare nemmeno di quanto erasi avanzato nel 1892, per la perdita e per le avarie delle provvigioni, nullameno potè fare importanti studi sulla flora, sulla fauna e sulla etnografia delle regioni visitate. Egli riporta inoltre un enorme aerolito, già segnalato da Ross nel 1818, formato da una massa di ferro, e di cui gli Esquimesi servivansi per fabbricar grossolani coltelli.

— Si comincia ad adoperare, in Australia, la mica per un uso abbastanza nuovo ed originale, per la preparazione cioè degli involucri delle cartuccie. I vantaggi di siffatti involucri sono quelli di permettere, mercè la loro trasparenza, l'esame della composizione interna della cartuccia, esame assai utile colle attuali polveri senza fumo. Inoltre, per la resistenza che presenta la mica anche a forti temperature, la canna delle

armi si riscalda di meno; e finalmente colle cartuccie di mica, l' anima delle canne si sporcherebbe assai meno che colle cartuccie ordinarie.

— Alcune osservazioni sono state comunicate all' Accademia delle scienze di Parigi dal Jourdain, relativamente agli effetti che i freddi rigorosi dello scorso inverno produssero sulla fauna che vive in prossimità delle coste della Manica. Fra le specie più colpite dal freddo, va segnalato un crostaceo commestibile, il *Maïa squinado*, che prima pescavasi in grande quantità sui greti, e che ora, con danno dei pescatori, in alcuni punti è quasi completamente scomparso. Sempre durante lo scorso inverno, il Jourdain ebbe occasione di vedere sul terreno, congelato per uno spessore di 15 centimetri, i consueti monticelli di terra smossa, prodotti dal lavoro sotterraneo delle talpe; sembra impossibile che questi roditori siano giunti a bucare il suolo gelato, che per la sua durezza non poteva quasi esser attaccato dalla piccozza.

— Una Rivista agricola francese, dopo aver ricordato che certi fabbricanti di burro colorano i loro prodotti servendosi del succo di carota, aggiunge che alcuni coltivatori ottengono lo stesso risultato più direttamente, mescolando agli alimenti delle loro bestie, piante speciali come la curcuma, il cartamo, la robbia, ecc. La stessa Rivista ricorda del pari che esistono varie piante, le quali consumate dalle vacche, dànno colori diversi al latte; così la borragine colora il latte in azzurro. Invece l' assenzio, la camomilla, l' aglio selvatico, rendono il latte acido e guastano il burro; e mentre il cardo, il carciofo quagliano il latte, altre piante ne impediscono la coagulazione.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Minor abbondanza di capitali; cause che la determinarono. — Carezza dei riporti. — La speculazione in azioni di miniere d'oro dell'Africa meridionale. — Preoccupazioni politiche. — Andamento dei principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — Ultimi prezzi.

La situazione del mercato finanziario si è fatta più difficile; vi fu un momento nel corso della quindicina in cui parve imminente un disastro. La paura è ora meno viva, se pure non è passata; tuttavia, per più ragioni, si resta a disagio e preoccupati. La liquidazione di Parigi ci darà la chiave della situazione; e il modo come si compirà sarà decisivo per l'ulteriore svolgimento degli affari.

Ma procediamo con ordine e cerchiamo di farci un'idea chiara, e per quanto è possibile precisa, dello stato delle cose.

L'anno scorso, di questa stagione, l'argomento principale in Borsa era la pletora di capitali; per cui tutti i valori presero la via dell'aumento. Il livello dei prezzi salì di parecchi gradini. L'abbondanza di capitali, restando in assoluto quella che era dianzi, relativamente si fece minore, perchè a muovere una data quantità di titoli occorrono proporzionalmente mezzi maggiori, quanto più alti sono i prezzi Nell'istesso senso operò l'aggiunta di titoli nuovi, creati durante l'anno. Molti Stati profittarono delle favorevoli condizioni per stipulare prestiti nuovi; recenti imprese si affacciarono sul mercato colle loro richieste di capitali; imprese antiche allargarono la cerchia delle loro operazioni, e reclamarono altri mezzi Soltanto nel dipartimento delle miniere d'oro sorsero, da anno ad anno, centinaia di Società con parecchie centinaia di milioni di capitale versato, il quale acquistò in Borsa un valore di

parecchi miliardi. A rarefare le disponibilità contribuì poi, forse più di ogni altra causa, il risveglio commerciale, che fortunatamente è sopraggiunto a risollevare la depressa attività del mondo. Codesto risveglio è ormai fuori di dubbio: l'America, l'Inghilterra, la Germania lo seguono con vivo compiacimento I prezzi delle merci di gran consumo sono tutti in aumento. E maggiori prezzi, e maggiori quantità di merci da produrre e da far circolare accapparrano per sè maggiori capitali.

Per tutti questi motivi la pletora di capitali è finita. Non vi è scarsezza ancora, o almeno non vi è dappertutto scarsezza. Nessuna delle grandi Banche è nella necessità urgente di modificare il saggio d'interesse per gli sconti, il quale resta del 2 $^0/_0$ in Francia ed in Inghilterra e del 3 $^0/_0$ in Germania. Fuori Banca, a Londra, si dà ancora denaro a $^{11}/_{16}$ $^0/_0$ per la carta a tre mesi, e a $^1/_4$ sino a $^1/_2$ $^0/_0$ per la carta breve (condizioni facilissime, come ognuno vede); a Berlino si sconta al 2 $^3/_4$ $^0/_0$, e a Parigi all' 1 $^3/_4$ $^0/_0$, dunque meno facilmente che sino a pochi mesi fa, ma senza pretese esagerate. Penuria estrema di capitali si verificò nei giorni scorsi a Vienna, e vi si praticarono saggi straordinari; quello però è un mercato meravigliosamente eccezionale, e va considerato a parte.

Torniamo un passo indietro. Il denaro ancora discretamente largo per le operazioni commerciali, in genere, è difficile e caro per gli scopi delle Borse. Non vi è in ciò contraddizione. Chi fornisce denaro alla speculazione sa e calcola che il ricupero dipende dall'esito finale delle operazioni che si fanno, e diventa restio ed esigente se ha motivo di dubitare del successo; se insomma la fiducia nello svolgimento dei fatti finanziari è scossa. È il caso presente. La diffidenza è sorta a proposito della speculazione in titoli dell'Africa meridionale.

Sin qui gli operatori in miniere d'oro tanti ne hanno chiesti dei quattrini e tanti ne hanno ottenuti. E grazie alla facilità di procurarsi quattrini hanno spinto i corsi delle azioni ad altezze vertiginose; vi sono azioni, emesse per una sterlina, che raggiunsero i corsi di 20, 30, persino 40 sterline. L'industria è sicuramente prospera: su questo punto tutti sono d'accordo. Non si tiene in piedi un sacco vuoto; e il sacco delle miniere africane contiene molta roba. Ma come negare che si è esagerato? È fatale che ogni movimento tenda ad accelerarsi, se non si moltiplicano le resistenze, ed a mutarsi, da benefico in pericoloso e malefico, a forza di esagerazione.

La speculazione in titoli africani, iniziata poco più d'un anno fa, a Londra, è montata senza tregua; da Londra si è dilagata a Bruxelles,

a Berlino, a Parigi; preso domicilio a Parigi, si è data a montare ancora con più furia di prima; nel settembre scorso era giunta a tanta altezza da creare, in coloro che tengono in mano le fila del movimento finanziario, il convincimento che fosse ora di far punto, a risparmio di futuri incalcolabili guai. E venne la stretta. Banche e banchieri minacciarono di chiudere i cordoni del sacco, e di rifiutarsi al rinnovo dei riporti. E se non misero le loro minaccie compiutamente in atto, lesinarono certamente i fondi: onde l'altezza dei riporti in liquidazione di ottobre, non tanto a Londra, dove fu pur possibile ottenere denari al 4 o al 5 %, quanto a Parigi, dove si pagarano riporti dell'8, del 10 ed anche del 12 %. Il dipartimento dei titoli africani subì così una terribile scossa; il ribasso fu generale e considerevole, malgrado il pronto e forte intervento di potenze finanziarie di primo ordine, interessate nel mercato africano, sorte in esso, e dal quale traggono tuttora ricchezze e prestigio.

Dal 21 settembre al 21 ottobre il valore commerciale dei titoli africani, che figurano nel listino londinese noto col nome di South Africa Market Share List, diminuì, secondo un calcolo istituito dall'autorevole *Moniteur des intérêts matériels,* di 34 752 623 sterline, ossia di 870 milioni di franchi. E precisamente perdettero:

6	Società diamantifere	St.	1 531 823
85	Id. del Witwatersrand	»	17 448 051
13	Id. del Kaap e di altri distretti	»	1 136 559
40	Id. d'esplorazione	»	14 636 190

Diciamo che questa è diminuzione del valore commerciale dei titoli: non diciamo perdita degli speculatori. Sarebbe perdita se tutti i titoli fossero stati acquistati ai maggiori prezzi del 21 settembre; ipotesi evidentemente assurda. Malgrado il recente ribasso, è invece certo che molti speculatori, che hanno acquistato tre mesi fa, o sei mesi fa, o prima, sono ancora in guadagno; sicchè per la generalità degli operatori è più a proposito parlare in questa occasione di diminuzione di utili anzichè di perdite. Se no, guai; 870 milioni di perdite vere e proprie non passano su uno e nemmeno su due mercati insieme riuniti, sieno pur quelli di Londra e di Parigi, senza lasciare ferite terribili.

L'argomento è troppo interessante, sebbene il pubblico italiano finanziariamente sia rimasto completamente estraneo, perchè dispiaccia ai lettori, che offriamo, pei titoli principali, i corsi che si sono praticati a Londra a diverse date. Essi rivelano efficacemente l'enorme cammino

percorso dalla speculazione in un tempo relativamente breve, e l'intensità della reazione di questi ultimi giorni. Adunque si quotavano a Londra in sterline:

	al 30 settembre 1894	al 30 settembre 1895	al 12 ottobre 1895	al 19 ottobre 1895	al 22 ottobre 1895
Ruffelsdorn	1 1/2	9 —	8 1/18	7 1/4	6 11/16
Consolidated Goldfields	2 3/8	18 7/8	19 3/18	17 1/4	16 1/8
East Rand	3/4	12 1/4	9 15/18	8 15/16	8 1/18
Ferreira	8 7/8	20 —	19 1/2	19 1/2	19 1/2
Geldenhuis Deep	4 3/4	10 3/4	9 3/4	8 1/2	9 1/4
Glencairn	1 3/4	4 5/8	4 1/4	4 1/8	4 —
Goldfields Deep	1 3/8	13 3/8	12 1/8	10 —	9 7/8
Knights	1 1/4	10 1/4	9 1/4	8 1/4	8 —
Modderfontein	1/2	15 3/8	12 1/2	10 3/4	10 7/8
Randfontein	3/4	4 —	3 3/4	3 11/18	2 3/8
Rand Mines	12 1/4	44 1/2	40 1/2	38 1/4	36 —
Transval Gold	2 3/4	10 1/2	9 1/8	7 3/4	7 3/4
Van Ryn	1 5/8	9 1/4	8 1/8	7 1/8	7 1/8
Wolhuter	3 —	12 3/8	10 3/4	10 1/4	—

La scossa che fece perdere al mercato sud-africano l'abituale *aplomb,* si verificò nei primi giorni della quindicina, subito dopo la liquidazione di metà mese; in seguito il mercato, se non calmo, fu meno agitato. Si verificò anche per qualche titolo una lieve ripresa. Il mercato permane tuttavia nervoso e perplesso, temendosi che la carezza dei riporti nella liquidazione, che sta alla porta, si rinnovi e forse più acuta della volta passata. A Londra probabilmente non sorgeranno imbarazzi; le preoccupazioni sono più vive a Parigi, che in quest'ultimi mesi s'è più profondamente ingolfata, mentre Londra andava scaricando il suo pesante fardello.

Senonchè, ripetiamo, forze potenti sono in moto per dominare la crisi, e regolare il movimento in guisa, che non si ecceda al ribasso, come prima si eccedeva al rialzo. Quell'istessa alta Banca, che restringendo i riporti, voleva domare la speculazione, vede forse l'effetto delle sue misure andare, o teme di vederlo andare, al di là del segno prestabilito. Un sindacato si è formato a Londra per l'acquisto dei valori solidi sud-africani, del quale si dice facciano parte Hirsch, Neumann, Wernher ed anche sir Edgard Vincent; e le potenti associazioni, che

col nome di *trusts* si sono formate per speculare in miniere d'oro, e che, speculando, accumularono guadagni enormi, non si stanno colle mani in mano. A Parigi è sorta o sta per sorgere la Banque française de l'Afrique du Sud, con 50 milioni di capitale; la quale si propone il compito di sottrarre il mercato francese dalla dipendenza del mercato londinese, ma intanto non potrà astenersi dal difendere il mercato generale dei valori auriferi. Considerando pure che, da quindici giorni a questa parte, le posizioni debbono essersi considerevolmente alleggerite, è lecito sperare che la crisi potrà essere superata, o almeno si otterrà questo effetto di ricondurre i prezzi intorno ad un livello ragionevole, senz'altre scosse troppo violente, conseguendosi l'epurazione che la finanza seria desidera.

Le soverchie paure di coloro che in questi giorni si sono svegliati di soprassalto per far credere che la speculazione aurifera è costrutta tutta sul vuoto, tanto che un nostro giornale con gran fervore ha ringraziato il cielo, che gli Italiani non si sieno immischiati mai di miniere, di oro e di Transvaal, derivano da poco esatte informazioni. Rispetto all'Africa meridionale si è esagerato, anzi si è esagerato molto: insieme a titoli, che rappresentano imprese straordinariamente produttive, si sono lanciati ed esaltati titoli di valore incerto, come è incerto l'oro, che si pretende di scavare dalle miniere che essi rappresentano. Gli stessi titoli primari sono stati portati troppo in alto. Ma credere, o far credere che tutta la speculazione aurifera sia un'illusione e non più, è alla sua volta una fisima. La Consolidated Goldfield, dichiarava giorni fa, per l'anno chiuso al 30 giugno, un utile di 2 161 780 sterline, di cui 200 000 sterline assegnava alla riserva, 1 145 746 sterline rimandava a conto nuovo, altra riserva, e il resto, prelevato l'interesse sulle azioni, distribuiva fra le azioni stesse in ragione di 25 scellini per azione, cioè in ragione del 125 % sul capitale versato. Non è straordinario? Rallegrarsi poi che gli Italiani abbiano ignorato sino a ieri l'esistenza dell'Africa meridionale è anche un curioso modo di veder le cose. Gli Italiani hanno fatto bene a non entrare nel movimento in ultimo, quando il campo era mietuto e al di là. Ma se fossero entrati a tempo, sarebbe stato meglio. Gli Inglesi nell'Africa meridionale hanno guadagnato miliardi; e per crisi che vengano, resteranno loro sempre miliardi di utili. Naturalmente per essere sicuri di non bagnarsi mai è spediente rannicchiarsi in casa, e starsene lì: ma lì non ci si scalda nemmeno al sole.

Le vicende del mercato minerario in primo luogo, ed altri fatti hanno dato al mercato in generale un'orientazione tutt'altro che favorevole.

Questi altri fatti sono: alcuni sintomi, dai quali si desume che non tutto corre liscio nei rapporti internazionali; la penuria di denaro a Vienna, prodotta da cause locali; infine la crisi ministeriale, scoppiata inopinatamente in Francia, a proposito delle concussioni, di cui si sarebbero resi colpevoli uomini politici per favorire la Società delle ferrovie del Sud.

La questione armena, che pareva dovesse essere messa a tacere colla promessa delle riforme concordate fra la Porta e le Potenze europee, risorge con nuovi tumulti, nuovi disordini e nuovi eccidi. A Costantinopoli, e più in là nell'estremo Oriente l'antagonismo tra Russia ed Inghilterra piglia forme acute; proprio all'ultimo momento la notizia corsa di un trattato fra Russia e China, stipulato col consenso della Germania, trattato che assicura all'Impero moscovita l'acquisto di un territorio sul Pacifico, suscita la gelosia dell'Inghilterra, e impressiona la diplomazia europea. Questi luccicori, che guizzano qua e là nel campo della politica internazionale e dànno segno della fiamma che cova sotto le ceneri, non sono di buon augurio, e indispongono.

La crisi in miniere d'oro, oltre che per l'effetto morale, ha contribuito direttamente al ribasso, perchè, nel suo grande bisogno di far quattrini, ha indotto molti a disfarsi di valori più facilmente accetti in tempi non in tutto normali. Questo si riferisce più particolarmente a Parigi, la quale avrebbe certamente preferito rifornirsi di denaro a Londra, se Londra nella carta di Parigi, come in quella di Berlino, subodorando l'origine, diremo così, mineraria, non l'avesse respinta.

Ieri il 3 % francese, il titolo primario del mercato, ha perso la pari: il perpetuo chiuse a 99.65, l'ammortizzabile a 99.75. Vuol dire che la tendenza al ribasso è stata prepotente, perchè la Banca francese, come a suo tempo aveva impegnato tutto il suo orgoglio per portare il suo 3 % a 100; così non ha omesso sforzi per non lasciarlo discendere al disotto. Da ciò si presuma quel che deve essere avvenuto degli altri titoli, molto meno cari a quel mercato. La Rendita spagnuola da 67.03, come la lasciammo nell'ultima rassegna, si è ridotta a 64 1/2; peggio è toccato alla Rendita turca; quota ora soltanto 21 3/8. Tutte le Rendite sono discese, non esclusa la russa, malgrado il potente aiuto che le prodigano i Rothschild, facilitandone i riporti. Il 3 % segna il corso di 86.90, mentre stava prossimo a 90 all'inizio della quindicina. Ancora più delle Rendite sono poi discesi i valori bancari, massime quelli che, come la Banca ottomana, hanno rapporti col credito turco, o quelli che si occupano di titoli auriferi.

A Berlino, il miglioramento verificatosi nella situazione della Banca imperiale, ha fatto mettere in disparte il proposito di aumentare il saggio dello sconto. E sebbene anche in quel mercato il denaro continui a scarseggiare, la tendenza è migliore che altrove. I Consolidati prussiani e tedeschi resistono magnificamente al ribasso; anzi sono migliorati di pochi centesimi: essi profittano della rinunzia alla conversione; altrimenti non si giustificherebbe un andamento, che è contrario a quello di tutte le Borse.

Vienna, in fatto di Borse, è sempre iperbolica. Il denaro per riporti è salito sino al 15 $^0/_0$ in alcuni casi, pei migliori titoli si fece il 7 oppure l'8 $^0/_0$: nessuna cambiale trovava prenditori sotto il 7 $^0/_0$. Naturalmente la disposizione a vendere ha avuto incremento, perchè sarebbe pazzia prorogare impegni a costo di sagrifizi, e quando i titoli non rendono un terzo di quel che costano i riporti.

Perdite considerevoli nei valori: le Rendite, malgrado tutto, ferme.

La Rendita austriaca, oro, da 121.60 è discesa a 120.30, poi ricuperò il corso di 120.50; quella in carta da 100.45 è discesa a 100.10.

Lo *Stock Exchange,* per importanti che sieno gli impegni nei valori minerari, ch'esso ha creato, accarezzato e fatto grandi, per discussioni che si facciano intorno alla relativa speculazione, dopo tutto conserva una invidiabile serenità in tutti gli altri dipartimenti. Il Consolidato 2 $^3/_4$ $^0/_0$ faceva ancora l'altro ieri 107 $^5/_{16}$, cioè impercettibilmente meno che al principio della quindicina; ieri, per effetto delle notizie politiche, e sotto l'impressione delle vicende nel mercato parigino, è disceso a 107.

La Rendita italiana ha iniziato il periodo, del quale rendiamo conto, coi corsi di 88.90 a Parigi, di 88.87 a Berlino, di 88 $^1/_4$ a Londra.

Ha resistito bene sino a due giorni fa, pur cedendo qualche poco di terreno.

In tanto scompiglio, e mentre duravano le incertezze circa la campagna in Africa, il contegno del nostro titolo poteva dirsi soddisfacente.

Gli ultimi corsi, purtroppo, non sono lusinghieri. Ma non si può pretendere che la Rendita italiana resti incrollabile, quando le circostanze costringono persino il 3 $^0/_0$ francese a ripiegare.

Gli ultimi corsi sono 87.05 da Parigi, 87.10 per fine e 87.30 per contanti da Berlino, 86 $^1/_2$ da Londra.

All'interno gli impegni sono poco significanti; quindi non ci toccano le preoccupazioni di scarsezza di mezzi, che tengono sospesi gli animi al di là delle Alpi. Si subiscono gli avvenimenti del mercato in-

ternazionale, perchè sarebbe impossibile sottrarvisi. I prezzi della Rendita si modellano sui corsi di Parigi; gli ultimi corsi praticati a Roma sono 92.90 per fine e 92.70 per contanti, in ribasso di un punto e mezzo all'incirca in due settimane.

Nei valori è prevalsa pure la tendenza al ribasso. Le Mediterranee (dividendo pel 1894-95 L. 25 come l'altro anno) hanno perso la pari; quotano 492; hanno perso più le Meridionali, da 683 a 670.

Le Banche d'Italia ancora in notevole ribasso, tanto più grave che si aggiunge a quello della precedente quindicina.

In un mese hanno perso 60 lire circa: stanno ora a 752.

I valori industriali dell'Alta Italia si aggirano intorno ai corsi segnati nell'ultima rassegna; fra i locali di Roma (trattati pochissimo o nulla, all'infuori degli Omnibus che ebbero giorni di grande attività) conservarono i corsi di quindici giorni fa, le Condotte e gli Omnibus: il Gas da 838 si è ridotto a 810; le Marcie da 1199 sono tornate a 1180.

I cambi sono divenuti un po' più tesi; ma non quanto avrebbe fatto supporre l'andamento della Rendita, e il disfavore del mercato internazionale.

Lo *chèque* su Francia si ottiene a 105.85; quello su Londra a 26.68.

Ecco ora gli ultimi prezzi dei valori secondo i listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 92.95; per fine 93.17 $^1/_2$ — Azioni Banca d'Italia = — Generali 62 — Meridionali 674 — Acqua Marcia 1185 — Gas 812 — Mediterranee 495 — Obbligaz. ferr. 3 % = — Cambi: Parigi 106.02 — Londra 26.68.

Milano: Rendita per contante 93.07; per fine 93.32 — Mediterranee 437 — Navigazione Generale 272 — Raffinerie 183 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 286 — Obbligazioni Meridionali 298 — Cambi: Parigi 106 — Londra 26.69 — Berlino 130.59.

Genova: Rendita per contante 93.25; per fine = — Azioni Banca d'Italia 776 — Meridionali 673 — Mediterranee 494 — Navigazione = — Raffinerie 183 — Cambi: Parigi 106.05 — Londra 26.70 — Berlino 130.60.

Torino: Rendita per contante 93.17; per fine = — Azioni Banca d'Italia 775 — Cambi: Parigi 106.15 — Londra 26.61.

Roma, 1 novembre 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

L' INSEGNAMENTO DELLA LETTERATURA ITALIANA

La sera de' 23 gennaio 1857 un buon prete, nativo di Parma e romano per lungo domicilio, Angelo Maria Rezzi, in uno stanzone dell' ultimo piano del palazzo Corsini alla Lungara, oggi dell' Accademia de' Lincei, volgeva con l' occhio agonizzante l' ultimo saluto a una folla di giovani e d' uomini maturi raccolti intorno al suo lettuccio. Un prete gli raccomandava l' anima.

Professore celebratissimo d' eloquenza nell' Università romana, per ventinove anni, era stato rimosso dal suo ufficio dopo la restaurazione pontificia, nel 1850, per addebiti politici: ma già fin dai primi mesi del 1848 non aveva più salito la cattedra. I suoi vecchi discepoli, saputolo malato, erano tutti accorsi al suo letto: poveri diavoli mezzo laceri e dal bavero untuoso, signori venuti con la loro carrozza, professori, avvocati, preti, impiegati, tutti a salutare il maestro. Erano la sua scuola, la sua famiglia, i suoi figli. Alcuni più giovani, tra' quali lo scrivente, che non avevano potuto per ragione d' età assistere alle sue lezioni, formavano, per così dire, la seconda generazione, erano i nepoti del maestro. Tutti intorno al suo letto. Cercando i discepoli, con l' occhio sempre più languido, disse: Spero di trovare in paradiso Marco Tullio. E morì! La stanza fu piena di singhiozzi e di pianti. Non costumava allora di seguire i morti alla chiesa, nè si poteva farlo senza permesso della polizia. Uno degli scolari lo chiese e fu negato: nondimeno andammo tutti. Professori, impiegati, uomini timidi e ossequenti all' autorità governativa, vennero anch' essi, parendo troppa viltà abbandonare il maestro finchè si potesse seguirlo. Il Governo finse di non vedere. Circa cinquecento fra amici e di-

scepoli, con piccolo contributo, gli alzarono una memoria al campo Verano.

Io lo ricordo quel tempo; eppure mi par più lontano di altri che conosco per mezzo de' libri, e da cui ci dividono secoli: e forse, di sentimenti di costumi di vita, è più lontano. Io lo ricordo il maestro seduto al suo scrittoio, quando colla mano esile lisciava il suo gattone bigio, piantato sempre come una sfinge sopra un piedistallo di libri, e colla voce sottile pronunciava sentenze ricevute dai discepoli con riverenza religiosa. La sua dottrina era quale poteva e doveva essere, d' un' arte rilegata dalle condizioni politiche fuori della realtà della vita, crescente ne' tepori artificiali d' una serra, ne' silenzi vespertini d' un chiostro: ma a quelle serre, a que' chiostri riparava lo spirito compresso del Rinascimento, il senso della forma letteraria essenziale alla razza latina. Le lettere allora non conducevano qui a nessun diploma di laurea, a nessun ufficio rimunerato, essendo l' insegnamento privilegio del clero; e la stampa pressochè vietata non permetteva lusinghe di gloria (solo alla vigilia degli avvenimenti politici del 1859 si pubblicarono scritti d' autori romani a Firenze ed Imola), che anzi esse provocavano il sospetto del Governo, e qualche volta il sorriso derisorio del pubblico; e però non si frequentava quella scuola se non per vocazione, e vi presiedeva un nobile disinteresse, e quasi una mistica parentela affratellava, sotto l' autorità paterna del venerato maestro, quella setta d' iniziati al culto della bellezza.

Il Rezzi, animo candido, ingegno fine ed arguto, aveva bensì in alto grado la facoltà preziosa ad un insegnante di dominare i giovani e trascinarseli dietro; ma la sua scuola non era un fatto in tutto eccezionale, straordinario in Italia. Press' a poco, simile era quella del Puoti a Napoli, e in minor grado altre in diverse parti. Nella sua disciplina portava più amore e fede che scienza. Prete e sincero credente, pure si consolava in punto di morte nella speranza di trovar Cicerone in paradiso. La buona elocuzione, l' arte del dire, l' eloquenza infine, era per quegli uomini una religione anch' essa, colla quale la religione rivelata si doveva metter d' accordo. Cicerone, il maestro dell' eloquenza, dannato? È assurdo: non solo per quella massima che tanto bene riassume il valore attribuito dal nostro popolo all' eccellenza artistica, *excellens in arte non debet mori*, ma perchè l' eloquenza si riguardava come abito di nobiltà interiore, e si credeva non si potesse

giungere ad essa se non per un raffinamento dello spirito che perfezionasse insieme l' animo e il gusto.

Mi dicevano i suoi discepoli che nei grossi volumi degli *Ammaestramenti* del Ranalli pareva loro di sentir quasi l' eco delle lezioni del maestro, come il De Sanctis ci risentiva quelle del Puoti; e credo che poco differissero anche ne' criteri e ne' modi degli esercizi. Salvo la ricerca superstiziosa di parole e di modi di dire negli scrigni del Trecento, per appropriarseli e ingemmarne le proprie scritture, del resto era l' antica scuola di retorica ereditata dai Greci e dai Romani, coll' intendimento di condurre i discepoli a bene scrivere, e formarne il gusto. Nelle età passate, o che si voglia dirle più egoistiche o più pratiche della nostra, il desiderio di sapere pel solo fine di sapere, era ignoto o raro, come ora ai nostri volghi: ma in ogni studio come in ogni azione solevano proporsi un fine determinato d' utilità pratica, e domandarsi: a che serve? L' adoperarsi senza pensiero d' applicare le cose apprese, sarebbe parso lavoro inutile e da matto. Studiavano la storia, come il Machiavelli, quale maestra della vita, e per rifarla, se fosse possibile; agli antichi scrittori s' ingegnavano di rubar l' arte, e appropriarsi quel che ci fosse d' imitabile; gli antichi monumenti misuravano e copiavano per farne di nuovi, gettandoli poi a terra senza un riguardo al mondo, se non servissero o non potessero servire a nuovi usi.

La storia letteraria non entrava nell' insegnamento, o ci entrava sol tanto quanto bastasse a inquadrare gli scrittori ne' secoli a cui appartengono. Date, infatti, le leggi assolute dello scrivere, e quelle non meno assolute che dovevano governare ogni genere di componimento, che cosa importava il conoscere chi fossero o quando fossero vissuti gli autori, o come le forme letterarie si fossero andate svolgendo? Bastava comparare gli scritti, distesi, per così dire, su d' una superficie piana, al tipo di perfezione risultante da quelle leggi, e vedere quanto vi si avvicinassero, o se ne discostassero. Per la lingua, era convenuto che l' età d' oro, il tipo imitabile, fosse il Trecento; per i generi di componimento, i tipi erano scelti dall' antichità classica e dal Cinquecento. Non solo il concetto, ma le parole *imitabile* o *degno d' imitazione*, s' incontrano a ogni passo ne' precettisti e negli storici letterari della prima metà del secolo nostro, e dei precedenti. Un vecchio abito imperioso piegava lo spirito a vedere

in ogni cosa la perfezione in un passato lontano, alla quale in ogni cosa era succeduta la decadenza. Le origini della vita umana erano nel paradiso terrestre; e il paradiso delle lettere e delle arti era nell' antica Grecia, nell' antica Roma, nel Rinascimento italiano. Risalire a quei tempi, rispecchiare in noi quel passato, avvicinarsi a quei modelli, era il fine a cui si doveva mirare. Il mezzo, l' imitazione: imitazione delle opere, pel maggior numero; pei pochi eletti, imitazione dell' arte.

I romantici intanto diffondevano dalla Lombardia idee nuove, battevano in breccia il vecchio edificio, adoperandosi a sostituire la ragione all' autorità, la discussione al domma; la letteratura volevano sottratta alle accademie e rimessa nella vita, viva nella lingua, nel pensiero, nel sentimento. Avevano anch' essi il loro corredo di dommi e di convenzioni nuove; ma per mezzo dell' esame e della discussione, rinnovavano l' aria nella stanza chiusa della nostra letteratura, affetta da cronico morbo accademico.

Dall' una parte e dall' altra però, e questo m' importa di stabilire, nella prima metà del nostro secolo l' insegnamento letterario non si concepiva ancora se non come norma e avviamento allo scrivere, al gustare, al giudicare. Nessuno, credo, può dubitare che se i due più insigni letterati di quell' età, il Manzoni e il Leopardi, avessero dovuto salire la cattedra, il primo avrebbe illustrato l' epistola d' Orazio ai Pisoni, ch' egli giudicava il miglior trattato di retorica che mai fosse stato scritto; e combattuto le unità di tempo e di luogo nella tragedia; e svolto la sua dottrina sulla unità della lingua, come, non avendo cattedra da cui insegnare, fece ne' suoi scritti; mentre il Leopardi, che il mirabile ingegno non aveva interamente sottratto alla scuola letteraria dominante assoluta nelle Marche, e tanto innamorato dell' antico quanto fastidito del presente e sfiduciato dell' avvenire, avrebbe insegnato a' suoi discepoli a trarre l' arte dai Greci e la lingua dai trecentisti. Poteva esserci differenza di metodi e d' opinioni; ma come nessuno dubitava o dubita del fine che debba proporsi l' insegnamento della medicina o della legge, così era fuori di controversia, fino alla metà del secolo, che la scuola di lettere non potesse nè dovesse proporsi altro fine che quello di avviare i giovani alla scienza e alla pratica dell' eloquenza.

Al costituirsi del Regno d'Italia nel 1860, l'insegnamento letterario nelle Università si mise per una via nuova, e materia di esso fu la storia della letteratura italiana. Ciò avvenne naturalmente, spontaneamente, man mano che nuovi insegnanti succedevano ai vecchi, senza opposizione nè scosse. Per che processo d'idee, già da gran tempo operanti, dalle norme assolute a cui tutte le opere d'arte dovevano riferirsi e misurarsi, si passasse a considerare le opere stesse come fenomeni aventi valore in se stessi, e ragione nelle leggi dell'evoluzione storica; e se, nell'indagare le diverse forme assunte, nello spazio e nel tempo, dal pensiero e dall'arte, si tenesse il debito conto di quello che è costante e immutabile nell'umana natura, non è qui luogo da discorrerne. Certo è che la vecchia scuola d'eloquenza cadde come un frutto maturo, e un altro frutto spuntò in sua vece.

Il rinnovamento della scuola letteraria, se uguale nella forma esteriore, pigliava però nell'Italia inferiore e nella media (la superiore continuava ancora, per parecchi anni, invariata d'intendimenti se non di metodi) indirizzi affatto diversi. A Napoli, dove la mente per sè imaginosa e sintetica, si era mirabilmente addestrata di recente nelle più alte speculazioni filosofiche, la storia della letteratura era guardata, per così dire, dall'alto, nelle sue tendenze, nel suo spirito, ne' suoi capolavori. Il Settembrini, gentile ribelle, anima nobile e delicata di martire, saliva dall'ergastolo alla cattedra, portandovi, col sentimento vivo dell'arte, il preconcetto civile e politico. Accanto alla sua storia della letteratura una seconda ne veniva in luce di colui che, scolaro del Puoti, forse più d'ogni altro aveva contribuito alla rovina del vecchio mondo accademico, e al rinnovamento dei criteri letterari, il De Sanctis. Strana, portentosa lucidità di mente, alla quale non so pensare senza che mi ricorra alla imaginazione il collettore elettrico, che versando in un punto della notte fasci di luce, suscita dall'ombra uguale e indistinta forme e colori. E così, dov'egli appunta l'occhio, l'opera d'arte rivela i suoi secreti, e la si vede chiara, distinta, vivente dentro l'anima stessa dell'autore in cui si è formata. Alla generazione che prima udì la sua voce o lesse i suoi

scritti, fu una luce nuova, una nuova fonte di soddisfazioni intellettuali.

Il Settembrini e il De Sanctis han questo di comune, che fabbricarono i loro edifici sulle fondamenta di fatti già noti, mai non dubitando della loro solidità, e incuriosi di tutto ciò che non avesse un alto valore morale ed estetico.

Diversa era nella Toscana la direzione delle menti. Ivi l' ingegno misurato, composto, e non proclive ad alzarsi a volo tanto da perder di vista la terra, si era venuto esercitando, intorno all' *Archivio storico*, nelle pazienti ricerche di biblioteca e d' archivio, aguzzando l' occhio nel preciso accertamento de' fatti; e due editori benemeriti, il Le Monnier e il Barbèra, divenuti, per così dire, i fornitori intellettuali d' Italia, porgevano occasione ai letterati di addestrarsi, nel preparar le edizioni, all' erudizione e alla critica dei testi, onde si risvegliava il senso della curiosità storica e l'amore della scoperta. — Non è tempo, si diceva non senza qualche esagerazione ma con un fondo di verità, non è tempo da sintesi: la storia letteraria è da rifarsi interamente, scavandola dalle biblioteche e dagli archivi dov' è sepolta: bisogna ricomporne gli anelli che la congiungano, indagare d' ogni forma d' arte le origini e lo svolgimento, analizzarne gli elementi storici. Delle notizie che ci hanno tramandato, dei testi che abbiamo alle mani non possiamo fidarci. È da far tutto, o da rifare con criteri strettamente scientifici. A che servono, in questa condizione di cose, le sintesi storiche psicologiche ed estetiche? Manca ad esse il fondamento sicuro dei fatti. Esse possono porgerci diletto, farci ammirare come le opere letterarie si rispecchino in certe menti elette, e che idee e che sentimenti vi suscitino; ma la storia letteraria, per questa via, non si avvantaggia d' un passo. Dal fondo delle analisi, compiute che sieno, sorgeranno spontanee e necessarie le sintesi. —

E gli esploratori mossero a schiere, con abbondante viatico di dottrina e di fede, alla scoperta di quest' Africa letteraria, specialmente ricercando le origini, che diedero più da fare che le sorgenti del Nilo: nel qual lavoro incontrarono poi altre schiere di esploratori, rigidi osservatori del metodo, armati di paleografia, di morfologia e d' altre scienze sussidiarie, e guidati dagl' insegnanti di lingue e letterature neo-latine; un insegnamento nuovo che si confonde, pel periodo delle origini, con quello della letteratura taliana. L a nuova scuola oppose poi ai vecchi trattati d' eloquenza,

e alle recenti storie imaginose e sentimentali del Settembrini e del De Sanctis, la sua storia critica, analitica, *positiva*, co' *Due primi secoli della letteratura italiana* del Bartoli (1870-79) e colla *Storia della letteratura italiana* dello stesso, rimasta assai lontana dal termine, che esercitarono grande influenza sui giovani, e divennero per essi il codice, il vangelo nuovo. I risultamenti di questa scuola furono insigni, gloriosi; e se una bibliografia ragionata li raccogliesse e mettesse sott' occhio, il nostro paese vi troverebbe ragione da insuperbirne. I maestri con larga comprensione del progressivo svolgimento delle forme e degli elementi artistici, i discepoli, avidi di scoperte, portando materiali spesso farraginosi, e di cui non sempre mostravano di comprendere il significato e il valore, tutti contribuirono all' opera egregia. Che se le cure maggiori e il maggiore acume fu speso a chiarire il pèriodo delle origini, non è però che anche sugli altri non siasi fatta nuova luce. Si corressero testi, si ricercarono le fonti delle invenzioni e delle forme, si accumulò e si vagliò l'erudizione, molti errori si corressero, molti giudizi si rettificarono, molte notizie si aggiunsero alle già note. Gli esploratori tornarono con carte geografiche certe e precise dalle terre percorse, segnando laghi, fiumi e montagne dove non erano che segni vaghi e mal certi, e proseguono l' opera con fede e costanza mirabili. Tantochè oggi, chi, pratico de' risultati degli studi storici, ripigli in mano la storia del De Sanctis, pur ammirando sempre la penetrazione mirabile, la forza divinatrice di quello splendido ingegno, dovrà pur confessare che gli errori e le inesattezze son tante, e tanto principalmente è il vuoto che la mancanza di cognizioni non gli ha permesso di riempire, da non meritare nemmeno quegli stupendi suoi studi il titolo di *Storia della letteratura italiana*.

Ma intanto si generava nell' insegnamento universitario delle lettere una confusione diabolica; poichè non era tra le Università differenza solo di metodi, ma di fine. Non la stessa cosa diversamente, ma s' insegnava un' altra cosa. Mentre lo Zanella a Padova (piglio nomi di morti a rappresentare scuole diverse) disteso sul suo seggiolone, nella villetta dell' Astichello, si beava alla lettura de' classici ricevendo, quasi direi, passivamente la loro bellezza e

procurando poi di comunicarla ai discepoli, il De Sanctis a Napoli penetrava, traverso l' opera, nella mente dello scrittore, e a Firenze il Bartoli, indifferente al valore estetico, chiedeva a vecchi codici e all' analisi critica la soluzione di nuovi problemi. Chi abbia partecipato alle cose dell' insegnamento, può farmi testimonianza che non esagero affermando che il migliore alunno di una delle tre scuole, non avrebbe potuto, senza grave rischio d' essere respinto, presentarsi a dar gli esami nelle altre due. E così ne' concorsi alle cattedre tutto dipendeva dalla formazione del collegio chiamato a giudicare; poichè i titoli del candidato potevano, secondo i diversi giudici, avere gran valore, o non averne nessuno, o averlo anche negativo. Sotto lo stesso nome, ripeto, s' insegnavano nelle Università, con diverso fine, cose diverse.

❦

La scuola degli studi storici o *positivi* trionfava; e non solo nelle Università dove questo indirizzo era, più o meno, dato dal professore, ma anche in altre dove si sarebbe voluto darlo diverso, essi si mettevano di preferenza per quella via, la via nuova, la via seria, la via scientifica, passando con un risolino di compassione innanzi ai vecchi che non capivano, che avevano ancora per la testa le vecchie ubbie dell' arte e dell' estetica. Se mi proponessi di tracciare una storia, molte distinzioni, molti schiarimenti sarebbero necessari, e dovrei parlare d' illustri viventi, che non voglio: a me basta affermare la prevalenza della scuola nuova. A questa corrente di idee, a questo dirizzone, dicevano i nostri antichi, nulla resisteva. I forti dominano, e impongono leggi e foggie e idee; e fortissima ai nostri giorni è la scienza, e nulla si sottrae alla sua influenza e a' suoi metodi. Degli stessi discepoli del De Sanctis, alcuno continuava nella critica estetica, ma nascondendola quasi tra le pieghe d' una poderosa dottrina, altri passavano con armi e bagaglio al campo delle sottili analisi e delle severe ricerche de' fatti.

Ed era naturale che così fosse. La vecchia scuola d' eloquenza aveva contro di sè lo spirito de' tempi, avido della ricerca e della scoperta; e la scuola estetica o psicologica, se allargava la mente e addestrava l' occhio a veder giusto nelle manifestazioni del bello artistico, se schiudeva lo spirito alle più alte e serene soddisfazioni,

non offriva però gran campo all' attività de' discepoli. O seguitare le orme del maestro, e farsi banditori del suo verbo e continuatori della sua opera: ma quelli che ci si provarono, senza l' ingegno del maestro, riuscirono ad un gergo vuoto, ad un grottesco palleggiamento di astrazioni e d' antitesi: o seguire il maestro liberamente, portando nella critica il temperamento e le idee proprie: ma a questo non poteva arrivare che qualche eletto. Infine, come avviene per la filosofia e per altre dottrine, alunni buoni e diligenti eran quelli che all' uscire dall' Università dessero prova d' aver inteso ed appreso: quanto al saper fare da sè, era caso eccezionale di ingegni, che avessero dentro la propria intelligenza una miniera da scavare.

Ma la scuola storica offriva ai giovani ben altra attrattiva; poichè, in essa, la minièra era fuori dell' intelligenza, era nelle biblioteche e negli archivi; miniera inesauribile che dava campo all' attività non solo de' buoni, ma de' mediocri e de' men che mediocri. Il disotterrare qualche cosetta d' inedito o qualche notiziola biografica, imbroccare in qualche riscontro, cogliere un qualche scrittore in flagrante delitto di plagio, è impresa a cui ciascuno è buono, se fortuna lo assista. Intanto però lo scolaro s' impancava già tra gli autori, e mandava alle stampe, e vedeva la sua pubblicazioncella richiesta e citata da uomini autorevoli, e in quel punto su cui aveva fissato il suo microscopio, si compiaceva di cogliere in fallo i maestri. A tirar su un edificio, i muratori non son men necessari che l' architetto: ma que' buoni portatori e lavoratori di materiale storico parevano dimenticar qualche volta che l' architetto è una cosa e il muratore un' altra.

A far testimonianza di questo indirizzo degli studi letterari, meglio d' ogni altra cosa varrebbe il far conoscere gli argomenti prescelti dagli alunni per le tesi di laurea. « Abbiamo laureato un giovine », mi diceva un professore illustre, « il quale ha dimostrato con molta diligenza ed acume che una ignota commedia antica è imitata da due altre commedie non meno ignote ». E di simil genere sono molti argomenti di tesi. Minute ricerche biografiche, minuti raffronti di edizioni e di manoscritti, minute scoperte d' abortini inediti, una minutaglia, una micrologia, che qualche volta rivela diligenza e assiduità di lavoro, e acume, e bontà di metodo, ma che di rado acquista importanza dal cercare nel minuto la dimostrazione o la ragione di fatti rilevanti. E con questo, essi ottengono

non di rado la laurea a pieni voti e con lode. La tesi, ampliata e corretta, spesso è poi pubblicata, e ad essa tengono dietro altri lavoretti dello stesso genere. E forse ad alcuno dei nostri più insigni professori, vedendo certi frutti uscire dalla sua scuola, è accaduto alcuna volta quello che un giorno al Padre Eterno: *poenituit eum quod hominem fecisset in terra.*

A ciò sono spinti i giovani dall'opinione di maestri i quali credono che convenga ad essi evitare i larghi soggetti e gli sguardi sintetici, poichè non avendo a questo matura nè la mente nè la dottrina, altro non potrebbero fare che acchiappar nuvole: meglio addestrarli alla ricerca paziente, disciplinarli nel rigore del metodo: in questo campo anche il giovane può far opera utile.

E certo può tornar utile questa cooperazione giovanile alla ricostruzione della storia letteraria. Ma in primo luogo è da osservare che la scuola universitaria non è solo diretta a formar professori; che anzi molti la frequentano i quali non hanno punto in animo di fare della letteratura italiana la lor professione, e più la frequenterebbero se essa aprisse loro le braccia. Per quelli che vogliono darsi all' insegnamento, e che però abbisognano di conoscenze ed esercizi speciali e tecnici, e della notizia e della pratica degli strumenti scolastici, c' è, come complemento, la Scuola di magistero, appunto istituita a questo, e che, dove se n' è dipartita, dovrebbe tornare al suo ufficio. Ma il professore di letteratura italiana, fuori d' ogni restrizione professionale, deve imaginare d' avere dinanzi a sè la gioventù colta della nazione, e parlare ad essa, dirigendo l' insegnamento alla sua educazione letteraria.

Ma anche specialmente riguardando a quelli che intendono darsi all' insegnamento, avranno essi, con quegli esercizi di critica storica, d' erudizione, di metodo, dato prova di conoscere nel suo svolgimento storico e nelle opere dei sommi la storia della nostra letteratura, di comprendere quelle opere, di possedere desto, educato il sentimento artistico, senza il quale la letteratura è come il colore ai ciechi e la musica ai sordi? O spesso anzi i loro scritti non dimostrano ne' loro autori nessuna dimestichezza collo scrivere, e

poca colla grammatica? Chi oserebbe dire che in tutte le Università del Regno si badi a queste cose? Sta bene che non si gettino i giovani a navigar senza bussola per gli oceani delle larghe sintesi; ma non occorre per questo sospingerli tra le secche delle esplorazioni storiche. All' intelligenza degli scrittori, al gusto, all' osservazione stilistica possono e debbono aver maturità di mente e di dottrina, e di questa dovrebbero dar prova. Si dice invece che alla grammatica, allo scrivere, all' arte deve pensare la scuola secondaria, e che al giovine il quale mostri volontà ed attitudine ad illustrare con studi e ricerche nuove la nostra storia letteraria, l' Università debba far plauso e spalancargli le porte.

L' insegnare a scrivere, il considerare la letteratura come arte spetta dunque alla scuola secondaria. Ma chi ammaestra, chi prepara gl' insegnanti della scuola secondaria? L' Università! Ecco il nodo della questione. L' Università non insegna, perchè non è ufficio suo; non può insegnare la scuola secondaria, perché non è preparata a questo. Chi insegna?

So che nella scuola secondaria non mancano insegnanti ottimi; ma so pure che ce n' è, o ce ne può essere, di quelli, anche lodati per erudite pubblicazioni, che non sappiano scrivere, e l' arte disprezzino perchè non la intendano. Dalle pazienti ricerche nelle biblioteche e negli archivi, dalle controversie lungamente agitate su qualche punto dubbio della storia letteraria, sono improvvisamente balzati su d' una cattedra a correggere i còmpiti degli alunni, essi che avrebbero tanto bisogno di chi correggesse i loro; a leggere, a commentare libri che forse non hanno mai letto, o in cui han cercato notizie e questioni da risolvere, non lo spirito, non la vita, non l' arte. Onde non di rado il professore, uscendo da uno spineto in cui si trova a disagio, preferisce di far mostra ai discepoli della sua scienza intrattenendoli a lungo, nelle classi liceali, sulla questione della poesia siciliana e sul libro *De vulgari eloquio,* sulla esistenza di Beatrice, sulla sua tesi di laurea, che gli ha costato, egli dice, tanta fatica e lo ha condotto a così rilevanti scoperte. Gli alunni ascoltano, quando ascoltano, e non capiscono. Di chi la colpa? Dell' insegnante forse che insegna quel che gli hanno insegnato?

❦

Gli effetti di questo indirizzo scientifico e *positivo* non tardarono a manifestarsi nella decadenza dello scrivere e nella scemata coltura letteraria della nazione, nonostante che le cognizioni storiche siano aumentate. Il libro, l' opuscolo, il discorso scritto bene si fa sempre più raro; e più raro forse esce da' letterati, incapaci di sottrarsi all' abituale aridità scientifica senza cadere nel goffo o nell' ampolloso. Oserei dire, se non temessi le ombre sdegnose de' vecchi maestri, che il più sano o il men guasto dello scrivere sia oggi riparato nella stampa quotidiana: poichè, pure in mezzo a certe forme di gergo internazionale imposte dalla fretta, ivi la prosa, addestrata dalla lotta e dall' esercizio giornaliero, cammina spesso diritta al suo fine, stringente, pieghevole, passante dalla dimostrazione all' assalto, dall' ironia all' entusiasmo. Quante volte, leggendo un giornale, si è costretti a pensare: molti de' nostri professori non saprebbero scriver così! E parlo, s' intende, non di quell' eccellenza di stile onde si rivela una spiccata personalità artistica: ma delle qualità generali e necessarie che in nessuno scrittore dovrebbero far difetto: l' ordine e la giusta disposizione della materia, secondo le leggi, dirò così, d' una prospettiva intellettuale; il giusto rilievo dato alle idee secondo il fine che lo scrittore si prefigge; il senso della misura e tanta padronanza di lingua e scioltezza di movimenti quanta basti perchè l' idea non trovi ostacolo a presentarsi lucida, intera e decente. Arte che si riduce, salvo nel procacciarsi lo strumento indispensabile della lingua, a quella del ben pensare; e a cui si può essere più o meno ben disposti da natura, ma che, colla osservazione, colla pratica degli scrittori eccellenti e coll' esercizio, si perfeziona e si affina, diventa sentimento e natura. Chi volesse suonare un pianoforte senza avere nè scuola nè esercizio, farebbe ridere. Tutti capiscono che non si nasce suonatori di pianoforte: ma, per uno strano pregiudizio, non capiscono tutti che non si nasca scrittori.

Ora, fra noi, l' indirizzo degli studi letterari è tale che l' arte si trascura o anche disprezza, e, troppo spesso, alle qualità necessarie dello scrivere non si bada, e delle eccellenti, che solo pochi eletti raggiungono, non si tien conto. Si vogliono cose e non pa-

role: e per cose s' intende il preciso accertamento de' fatti. Valore hanno solo le fortunate ricerche, la copiosa erudizione, il metodo rigoroso: il resto non fa, dicono, avanzar d' un passo la storia, e non è degno dell' attenzione di gente seria. Però da noi, oggi, non sarebbe possibile quel che pure avviene, per esempio, in Francia, che il discorso d' un nuovo accademico sia atteso con curiosità, commentato e discusso da uomini seri e perfino da giornali politici, cercandovi l' acume dell' ingegno, la misura, la finezza, l' eleganza. Da noi, invece, d' ogni scritto, si chiede: che cosa stabilisce di nuovo? che nuovo contributo di fatti porta all' edificio della storia letteraria? E basta: il resto, quando pure irradii luce di pensiero o di bellezza, pare decorazione e quasi direi vaniloquio. Con questi criteri, dopo aver conferito la laurea, le Commissioni sogliono proporre e graduare i concorrenti alle cattedre di scuole secondarie, e in ultimo alle universitarie: onde l' insegnante di liceo è stimolato a studi e ricerche estranee all' insegnamento affidatogli, per accumular nuovi titoli, e meritare di salire più alto.

❦

E intanto la letteratura vivente, poiché un popolo civile non può rinunziare in alcun tempo ad avere una letteratura, si svolge fuori d' ogni influenza della scuola. So bene che essa non fa l' artista, quantunque possa dargli impulso e indirizzo, e che, più tarda naturalmente ne' suoi movimenti, raro è che si trovi a paro colla letteratura contemporanea. Ma il pubblico che sospinga e moderi e senta e giudichi questa letteratura, può e deve darlo la scuola; essa educare l' occhio che veda e la mente che comprenda, essa formare l' alveo dentro il quale l' arte nuova scorra. Mancando a questo, la scuola rinunzia al più alto de' suoi uffici, e l' arte costringe a dilagare o trascorrere senza regola e freno, qua inculta e sciatta, là preziosa e leziosa entro solchi aperti dal capriccio d' un giorno; mentre un pubblico tanto ineducato ad ogni intelligenza e sentimento d' arte, che la sua lode, direi quasi, non dà meno noia del suo biasimo, compra per nuovi i ciarpami razzolati nelle soffitte, sbarra gli occhi e la bocca innanzi alle marche di fabbrica esotiche, accorre dove tintinnino più rumorosi i sonagli della follia, e alterna o mesce, senza rendersi ragione nè degli

uni nè degli altri, i plausi ed i fischi, in una baraonda d' inferno. La scuola intanto, a cui è affidato il patrimonio delle lettere, affettando gravità scientifica, si trae in disparte, incuriosa e sprezzante d' ogni opera d' imaginazione e d' arte, senza cui infine essa non avrebbe ragion d' essere, tutta intenta a risolvere problemi storici, con grande acume di critica e apparato di erudizione.

La vecchia scuola, imperfetta quanto si voglia, seppe pure educare un pubblico capace di distinguere fra gli altri ed apprezzare il Manzoni e il Leopardi; ora il pubblico nuovo, a giudicarne da certe sue preferenze, griderebbe forse col popolo ebreo: *dimitte nobis Barabba.*

Se questo indirizzo degli studi letterari può essere spiegato, e giustificato in parte, come reazione alla vecchia vacuità accademica, non è però ragionevole che esso debba perpetuarsi e divenire norma fissa e costante. Materia dell' insegnamento è la letteratura, che è pensiero e sentimento, fantasia e arte, e come tale essa dev' esser offerta all' intelligenza de' giovani. Il maestro sia guida e luce a comprenderla, a sentirla, a continuarla, e dal seggio più alto, dalla Università, parta la luce che si diffonda, sia direttamente, sia per mezzo delle scuole secondarie, nella nazione.

Nè però essa deve, non dico disprezzare, ma ignorare i risultamenti degli studi storici: che anzi suo dovere è di seguitarli passo passo e trarne profitto. Nè oramai sarebbe tollerabile l' insegnante senza dottrina, o che la mente non avesse addestrata alla critica severa dei fatti; poichè fuori di essi si ricade nel vuoto, e le ragioni e i modi dello svolgimento dell' arte non s' intendono, non si vedono gli elementi ond' essa si compone, e la fantasia e il capriccio pigliando il luogo del vero, l' intelligenza stessa e il giusto sentimento dell' opera d' arte s' oscura.

Prosegua pure la storia la sua opera benemerita e gloriosa, coltivi le curiosità sapienti, continui a porgere e ad elaborar materiali alla ricostruzione della vita collettiva del popolo e della personale dei grandi scrittori, eriga il piedestallo alle loro statue, colorisca il fondo del quadro alle loro figure. Tutto questo è bello, è utile, è necessario, ma è un' altra cosa: è storia della letteratura,

non è letteratura, è sussidio indispensabile, ma non è fine dell'insegnamento. Questo segua pure, se crede, la forma storica, ma con intendimento di presentare la vita del passato riflessa nelle più alte manifestazioni dell' ingegno, onde la gioventù s'abitui a conversare co' Grandi e a berne lo spirito: e apprenda a penetrare, traverso la forte struttura del periodo, nell'intimo d'un poderoso organismo intellettuale; e a cogliere, nell'onda impetuosa e nei morbidi susurri della frase e del verso, le passioni traboccanti o le soavi agitazioni d'un'anima; a rievocare nella fantasia il divino fantasma della bellezza; a rivivere la vita de' padri nostri, e sentire, dalla loro voce lontana, risvegliarsi le energie latenti della stirpe nostra, rifarsi gli uomini sani e compiuti del vecchio tipo italico, che portavano nel cozzo delle armi, ne' maneggi diplomatici, negli edifizi, nel vestire, negli utensili domestici la gentilezza dell' arte. E la storia prosegua le sue esplorazioni fortunate, le sue analisi microscopiche: tanto più benemerita se intenderà di non esser fine a se stessa, ma d'esser chiamata a concorrere ad un'alta opera d'educazione intellettuale e morale.

Secondo questo concetto, si dovrebbe, sia negli esami scolastici, sia ne' concorsi, richiedere in primo luogo il buon uso della grammatica e della lingua, e la disciplina del pensiero che è legge del ben parlare e del bene scrivere: e poi, su su, la notizia e l'intelligenza e il sentimento della letteratura nazionale nel suo svolgersi, nel suo manifestarsi nelle opere de' sommi, nelle sue relazioni colla storia della coltura, colla storia politica, e con quella delle forme dell'arte. Cose che non tutte si richiedono oggi, a cominciare dalla grammatica.

Un tale rinnovamento, che faccia entrare luce e calore di vita nella scuola irrigidita nella microscopia delle indagini e sotto il carico dell' erudizione, non può prodursi per opera esterna di leggi e provvedimenti, ma deve uscire dal seno della scuola stessa, e dal convincimento de' giudici de' concorsi. Nondimeno credo che a questo fine assai gioverebbe lo staccare lo studio esplorativo della storia da quello della vera e propria letteratura, istituendo in alcuna delle Università del Regno una scuola complementare, a cui soli fossero ammessi i laureati in lettere, la quale addestrasse i giovani che ne hanno voglia, nelle materie e negli esercizi conducenti a ricostruire nella sua interezza la nostra storia letteraria. Così, l'impresa tanto lodevolmente iniziata e avanzata, continue-

rebbe per opera di studiosi, non molti ma buoni, appositamente educati e preparati a questo; e d'altra parte l'insegnamento delle lettere sarebbe sospinto a tornare sulle rotaie da cui è uscito. E un altro provvedimento crederei utile: che cioè, entro l'insegnamento liceale, potessero alcuni insegnanti più meritevoli raggiungere un grado e uno stipendio non inferiore a quello delle Università; pel qual grado, più che le pubblicazioni, valesse il buono insegnamento. Poichè nulla tanto nuoce ai licei quanto lo studio dei migliori ad accumular titoli per uscirne.

A tutti deve parer necessario che si chiarisca una buona volta che cosa debba intendersi, specialmente nelle Università, per insegnamento della letteratnra italiana, a che fine debba mirare, quali prove di sè debba dare chi aspiri all'alto ufficio d'insegnarla; e che si esca così dalla confusione presente. Poichè, se la scuola storica prevale, essa però non regna assoluta, e quando tira da una parte, non manca chi tiri dall'altra. Ed io credo che quelli stessi che più proseguono ed amano le indagini storiche, dovrebbero desiderare, se non per convincimento, per interesse almeno degli stessi studi professati, che si rendesse quietamente alla letteratura in quanto è spirito e arte la considerazione dovutale. Poichè già segni di reazione non mancano; e le reazioni son cieche, nè si sa dove vadano a battere. A molti pare ogni giorno più che lo spirito umano non si debba ridurlo ad un recipiente da colmar di notizie; molti temono che per la continua aridità scientifica si raggrinzi l'intelletto, s'agghiacci la fantasia e il sentimento, che l'abito continuo della microscopia tolga all'occhio l'attitudine ad abbracciar delle cose l'insieme e a coglierne lo spirito; molti pensano che la vita presente, nonostante i doni di cui nel suo continuo procedere ci è generosa la scienza, non sia poi tanto allegra da dovere spensieratamente far getto delle soddisfazioni vivificatrici dell'arte. Che la scienza trionfi, ma non ci soffochi. Già segni si vedono della reazione, che è cieca. Importa pertanto di prevenirla; e ritornando l'insegnamento letterario al suo alto ufficio d'interprete dello spirito della patria letteratura, d'educatore del pensiero e del gusto, assicurare insieme la continuazione di quell'opera storica che negli ultimi decenni ha dato tanta copia di frutti.

D. Gnoli.

NUOVO E PIÙ GRAVE CONFLITTO

FRA STATO E CHIESA

Scrivendo su questo soggetto, alla vigilia della riapertura del Parlamento, quando le polemiche della stampa politica, liberale e clericale, durano vivacissime, con relativo corredo di accuse, minacce e querimonie, io credo di fare opera buona, esaminando obiettivamente le cause, le quali hanno dato origine a quest' ultima fase del dissidio fra lo Stato italiano e la Curia papale. Ultima fase, dico, perchè davvero questa volta si è passato il segno; e giammai, da una parte, si è discorso, con maggiore ostinazione, della necessità di provvedimenti eccezionali contro il clero; e giammai, dall' altra parte, si diè maggior prova d' intemperanza e di studiata provocazione, quasi per affrettare quei provvedimenti, dei quali, in sostanza, si ha paura.

L' origine dell' attuale rincrudimento rimonta alla lettera del Papa al cardinal vicario di Roma. Con essa, il Santo Padre inibiva ai cattolici di prender parte alle elezioni politiche di quest' anno. La lettera non fu certo ispirata da un sentimento di benevolenza verso la nuova Italia, nè di opportunità; venne severamente giudicata anche dagli spiriti più equanimi; fornì nuova esca ai partiti estremi, e diè occasione al Governo italiano di rispondervi, sospendendo gli *exequatur* a parecchi vescovi, e negando delle concessioni, che era sul punto di fare, a qualche comunità religiosa. I buoni rapporti, che duravano da circa due anni, tra il Ministero e il Vaticano, furono bruscamente interrotti; le vecchie e astiose polemiche si riaccesero, e l' onorevole Crispi fece proporre da un deputato della maggioranza, che il XX settembre fosse dichiarato festa ci-

vile. Nel tempo stesso si rendeva noto, che il Governo avrebbe presa larga parte, ufficialmente, alle feste, per celebrare il venticinquesimo anniversario di quel giorno, in Roma e in Italia. Bastò questo, perchè sorgessero Comitati nella capitale e nelle provincie, al fine di studiare i modi e i mezzi per rendere solenni quelle feste, alle quali il paese prendeva ben poco interesse. Furono immaginati Congressi d'ogni genere; organizzate gare e inaugurazioni di monumenti e di colonne commemorative; riviste e processioni; luminarie e girandole. Vennero da Monza i Sovrani, appositamente, e vi furono grandi ricevimenti al Quirinale; si concessero ribassi marcatissimi sulle strade ferrate, per cui si vide Roma ripopolata ad un tratto; e bandiere, e labari, e camicie rosse, in giro.

Si può immaginare l'effetto, che tutto questo doveva produrre in Vaticano. Si trattava di ben altro, che di una statua a Bruno, in Campo di Fiori; che anzi le dimostrazioni per Bruno durarono un giorno, e per il XX settembre non bastarono due settimane ad esaurire il programma. Celebrare, con tanta pompa ufficiale, quell'anniversario, che segna, a giudizio della Curia, il principio della cattività del Papato; inneggiare a quella breccia di Porta Pia, che strappò proteste d'inaudita violenza a Pio IX; che scosse le coscienze di molti cattolici, mentre relegò il potere temporale tra i ricordi della storia, non poteva non riaccendere tutte le ire, i rancori e gli odi, non sopiti in venticinque anni. I giornali del Vaticano non furono modello di temperanza, nè era possibile che lo fossero. Occorreva filosofia, e gli ecclesiastici, toccati sul vivo, sono tutt'altro che filosofi. Nondimeno, bisogna riconoscerlo, non andarono al di là delle polemiche giornalistiche, e delle pastorali di qualche vescovo, un po' accentnate; non provocarono agitazioni, nè suscitarono tumulti, come si era detto, e si temeva, nella capitale.

Appena votata, dunque, la legge, che dichiarò festa nazionale il XX settembre, molti dei nostri vescovi si rivolsero alla Sacra Penitenzieria, per chiedere quale condotta, in occasione delle feste, avrebbero dovuto tenere quei cattolici, che appartengono a Consi-

gli municipali o a pubblici Istituti, o sono impiegati del Governo o di municipi. La Sacra Penitenzieria, di risposta, in data 25 luglio, diramò ai vescovi italiani le seguenti istruzioni:

Nonnulli Italiae Ordinarii ab Apostolica Sede quaesierunt: Quomodo, occasione civilium festorum diei 20 mensis septembris, se gerere debeant catholici, praesertim qui membra sunt Consiliorum municipalium aut publicorum Institutorum, ac ii qui sive a Municipio sive a Gubernio publica obtinent officia?

S. Poenitentiaria, re mature perpensa, respondet:

Generatim non licet promovere haec festa hortationibus, consiliis, iussionibus aut quomodocumque cooperari in finem in ipsis intentum.

Speciatim non licet iis, qui membra sunt Consiliorum municipalium aut publicorum Institutorum, proponere aut approbare praestationem pecuniae pro his festis; item proponere aut acceptare munus interveniendi his festis nomine totius Consilii aut Instituti; tum proponere aut approbare quidquid decerneretur in finem eorumdem festorum Explicita vero protestatio contra hos omnes actus, praeter negationem suffragii, a membris Consiliorum non est exigenda.

Quoad eos, qui publica officia obtinent, sive a Municipio, sive a Gubernio, si praestatio pecuniae pro his festis ab eis exigatur, nec sine gravi damno possint ipsi eam detrectare, dummodo significent se non probare opus malum, tolerari potest ad maiora vitanda mala. Si vero iubeantur vel moraliter cogantur sub persona publici officialis festis interesse, non sunt inquietandi, dummodo ab omni adhaesione et approbatione expressa abstineant, dummodo removeatur scandalum, et antequam interveniant, opportune manifestent quo animo interfuturi sint, scilicet non ob eum finem, in quem festa haec a suis auctoribus ordinata fuerunt, sed vel ordinis et quietis publicae tuendae causa, vel ad avertenda gravia damna.

Datum Romae in Sacra Poenitentiaria die 25 Iulii 1895.

A. Carcani, S. P. *Corrector.*
A. C. Martini, S. P. *Secretarius.*

Non si può veramente negare la temperanza di queste istruzioni, le quali emanavano dalla Congregazione romana, forse la più chiusa nella sua intransigenza, e che forse neppure si sarebbe mossa, se vescovi, zelanti e timidi, non ne avessero provocato l' intervento, con domande e dubbi. La risposta della Sacra Peniten-

zieria è più lata delle domande dei vescovi, i quali si erano limitati a chiedere quale avrebbe dovuto essere la condotta dei cattolici, consiglieri municipali, o membri di pubblici Istituti, o impiegati governativi, in quella occasione; ma non minaccia fulmini o scomuniche; anzi si compiace di usare il *non licet*, divenuto famoso, dopo che la stessa Congregazione lo adoperò, riguardo all'astensione dei cattolici dalle urne politiche. È pur da notare che Penitenziere maggiore è il cardinal Monaco La Valletta, il quale, se non può ascriversi fra i cardinali più battaglieri, è un intransigente rigoroso: egli certo dovè udire il Papa, prima di diramare quelle istruzioni.

La Sacra Penitenzieria, in conclusione, dunque, dispose che, quanto ai cattolici, in generale, non fosse lecito promuovere le feste del XX settembre, nè, in qualunque modo, adoperarsi per esse. Ai consiglieri cattolici dei municipi e ai membri di pubblici Istituti, vietava di proporre o di approvare stanziamenti di fondi per festeggiare quell'anniversario, e di proporre o accettare la rappresentanza dei rispettivi enti alle feste, e a tutto ciò che queste concernesse. Ma non vietava agli impiegati cattolici del Governo o dei municipi di concorrervi con danaro, qualora, veramente, non potessero esimersene senza danno; e, sempre ad impedire mali maggiori e a tutela dell'ordine pubblico, non proibiva loro d'intervenire alle cerimonie, se ne avessero il comando, o si sentissero moralmente costretti a farlo: in entrambi i casi, si contentava di una platonica disapprovazione di quei festeggiamenti, da parte loro. Non una minaccia, nè un eccitamento a disubbidienza, e a proteste, si trova in queste istruzioni; anzi vi è detto, che non si debba pretendere dai cattolici, che fossero membri di municipi, altra protesta, all'infuori del voto negativo. Il motto d'ordine del Vaticano fu, allo stringere dei conti: resistenza passiva; nessun atto positivo contrario, e rinuncia alla resistenza passiva, quando ne potessero venire gravi danni o pericoli.

✠

E, in verità, se si volessero misurare gli effetti prodotti da quelle istruzioni nelle feste e nelle cerimonie di Roma per il XX settembre, mancherebbe la materia, perchè nessun impiegato

governativo o comunale si rifiutò, in nome dei suoi principî religiosi, di prendere parte, ufficialmente, alle une e alle altre; e tra i municipi, governati da maggioranza cattolica, pochissimi furono quelli che deliberarono di astenersi dal mandar rappresentanti a Roma; e tra le astensioni, menò solamente rumore quella del municipio di Napoli, la quale provocò una crisi: però ad un sindaco, in fama di clericale, successe un sindaco, liberale moderato, e già deputato al Parlamento, e anche Napoli fu rappresentata a Roma. E i sindaci di città grosse, quali Milano e Bergamo, nei cui municipi i cattolici, se non formano la maggioranza, sono largamente rappresentati, intervennero ufficialmente alle cerimonie; nè suscitarono le ire di quei consiglieri e neppure le proteste. Io non so se sarebbe avvenuto altrettanto, qualora la Sacra Penitenzieria avesse obbligato i cattolici ad opporsi, a qualunque costo, nei Consigli, ai quali appartengono, minacciando dimissioni e disordini. A Roma stessa, dove erano più vive le curiosità, e dove era rivolta l' attenzione di tutta Italia, trovandosi ben difficile la posizione del sindaco di un municipio, di cui il terzo dei consiglieri è formato da cattolici, il Ruspoli intervenne da per tutto, e da per tutto parlò, con misura e ponderazione; parve persino miracoloso, come a lui riuscisse, in tanti discorsi, trovar la nota giusta in ciascuno. Io udii quello che lesse all' inaugurazione del Congresso storico, al palazzo dei Lincei, presenti i Sovrani: il migliore, forse, di tutti, e nel quale non gli mancò quel senso del limite, che fu sul punto di perdere il povero Bonghi, in quell'occasione stessa, a proposito del motto: « Roma intangibile », che egli disse, iperbolicamente, essere col « Sempre avanti Savoia », le due maggiori cose del Risorgimento nazionale. Erano, ripeto, presenti i Sovrani, e le parole del Bonghi parvero una geniale cortesia, che tutti apprezzarono.

Le istruzioni della Sacra Penitenzieria, le sole misure prese dal Vaticano per la circostanza, non tolsero, dunque, nulla alle cerimonie del XX settembre. La lettera del Papa, che avrebbe potuto accentuare il dissidio e provocare conflitti e violenze, venne a fatti compiuti, in data degli otto di ottobre. E, a onor del vero, io devo notare, che, se da un lato il Pontefice, con quella lettera, non concede nulla al nuovo ordine di cose, e continua a reclamare la sovranità temporale, a garanzia dell' indipendenza del suo potere spirituale, lo scritto di lui mantiene, dal principio alla fine, un

tono misurato e calmo, che tante volte si è desiderato, in altri documenti papali. Non è querulo, nè volgare; non è astioso, nè polemico; è un rimpianto, e se si fosse limitato a rimpiangere e a deplorare *« diffusa ogni più malvagia dottrina; contrapposto al dogma cattolico il libero pensiero, e alla Cattedra di Pietro il seggio massonico »*; e *« che in questo mezzo pigliarono vieppiù ardire le cupidigie d' ogni maniera; si allargò all' ombra del giure pubblico la immoralità del costume, e il conseguente affievolimento della fede religiosa; moltiplicarono i prevaricatori delle leggi umane e divine; crebbero di numero e di forza i partiti eccessivi, le schiere fremebonde, congiurate a sovvertire dalle fondamenta gli ordini civili e sociali »* – tanta parte del paese, che pensa, avrebbe riconosciuta, forse esagerata, ma in fondo vera la diagnosi fatta dal Papa. Ma, pur troppo, all' enumerazione dei danni religiosi e sociali andava unita la rivendicazione politica, e questa toglieva credito al resto, dando alla stampa ministeriale e massonica l' occasione di assalire il Pontefice con violenza, additandogli, perfino, la via di Avignone. Ma, in buona coscienza, si poteva pretendere meno della lettera al cardinal Rampolla, da un Pontefice, costretto ad essere, come lui scrisse, *quasi immediato testimone all' apoteosi della rivoluzione italiana e della conseguente spogliazione della Santa Sede:* apoteosi, che lui considerava come una mancanza di riguardo alla sua canizie; e che, con le debite differenze, ricordava Luigi XVI, prigioniero nel Tempio, mentre la plebe di Parigi inneggiava alla rivoluzione, e chiedeva la morte del monarca?...

Le feste del XX settembre, precedute dalla improvvida legge per dichiarare festa civile quel giorno, accompagnate dalla venuta apposita dei Sovrani, e compiute col discorso del Crispi al monumento di Garibaldi – discorso, che nessuno si aspettava, per la circostanza, e, assai meno, per il contenuto – hanno rincrudito, ancora una volta, il dissidio, anzi, l' hanno mutato in conflitto; in un conflitto più acre ancora dei precedenti; più acre di quello che avvenne nel primo Ministero Crispi, quando si inaugurò il monumento a Bruno, e quando il Papa convocò, precipitosamente, il Sacro

Collegio, per avvisare circa l'opportunità di lasciar Roma. Oggi il conflitto è più aspro, perchè gli anni hanno accumulato maggior copia di risentimenti, di disillusioni e di rancori, da una parte e dall'altra, dando maggior potere alla setta, che si crede inspiri gli atti del Governo, e accrescendo le male voglie dei giacobini neri, i quali, credendo che l'Italia sia alla vigilia di una rivoluzione, lavorano ad affrettarla. Si aggiunga il parlamentarismo divenuto più corrotto, e l'assenza di ogni idealità politica, per cui, da più anni, salvo qualche intervallo, non abbiamo che Governi personali, a base di dittatura parlamentare; e da più anni assistiamo a una lotta, non più fra le due potestà, la laica e la ieratica; non più tra partiti parlamentari, con idee distinte, ma ad una lotta, quasi periodica, fra due temperamenti umani, i quali sembrano diversi a chi non li consideri con attenzione, ma hanno molto di comune: Leone XIII e Francesco Crispi. Sembra che l'uno riceva ombra dall'altro, mostrando di credere, che, se non il mondo, certo l'Italia sia campo troppo angusto per entrambi.

Le difficoltà della coesistenza dei due poteri in Roma, non apparvero mai così manifeste, come nel tempo che il Crispi fu a capo del Governo; nè mai si credette più imminente un accordo, o furono fatte maggiori concessioni scambievoli, perchè, e l'uno e l'altro, pur avversandosi, prendono gusto a mostrarsi amici, qualche volta, e a farsi cortesia. La politica ecclesiastica dei Ministeri, preseduti dall'onor. Crispi, la fa lui soltanto, ed è tutta a scatti, e perciò oscillante tra la violenza e la debolezza: politica personale, non potendosi supporre, che nelle violenze egli possa avere consenzienti gli altri ministri, i quali sono cattolici più o meno osservanti; e in questo Ministero, il Boselli, il Baccelli, il Mocenni, il Calenda, il Barazzuoli e il Saracco, cioè la maggioranza dei ministri, rifuggono, per credenze religiose o per temperamento, da ogni lotta od urto con la potestà ecclesiastica. Ed erano cattolici, nel 1889, quando fu inaugurato il monumento a Bruno, lo stesso Boselli, e cattolico, osservantissimo, il Magliani. Politica ecclesiastica personale, perchè il presidente dei ministri non si considera, tra i suoi colleghi, *primus inter pares*, ma suole, anche nelle cose più gravi, deliberare da sè; nè essi se ne dolgono, o gli resistono, perchè sanno che non tollera osservazioni; ed è questa condizione imprescindibile, per rimanere ministri con lui. Ora, la politica ecclesiastica del presidente del Consiglio non ha avuto equilibrio mai, ed è andata da un

estremo all'altro: dalla proclamazione del culto alla Dea Ragione, agli accordi intimi col padre Tosti; dalla destituzione del sindaco di Roma e dal monumento a Giordano Bruno, al discorso di Napoli, alla concessione degli *exequatur* agli arcivescovi di Milano e di Bologna e al patriarca di Venezia. Lo squilibrio risale anzi al Conclave, perchè il Crispi, allora ministro dell'interno, garantì la libertà dell'elezione pontificia, come meglio non si sarebbe potuto; ebbe un' accorta polizia in Vaticano, e a lui e al compianto cardinal Di Pietro si deve, se il Conclave fu tenuto a Roma, nonostante una prima deliberazione del Sacro Collegio di tenerlo fuori d'Italia; ma, appena eletto Leone XIII, cominciarono i primi malumori, e il nuovo Papa non diè la benedizione dalla loggia esterna di San Pietro, nè si incoronò nella grande basilica, dove erano già cominciati i lavori per tale cerimonia. Leone XIII non notificò la sua elezione al Governo italiano, e il Crispi gli fece rispondere che non garantiva l'ordine in San Pietro, se il nuovo Papa vi si fosse incoronato. I due temperamenti vennero a cozzo dal primo giorno.

Il Crispi cadde un mese dopo, e ci vollero nove anni, prima che egli potesse tornare al Governo: e quei nove anni furono i più tranquilli, relativamente, che abbia avuto l'Italia, in fatto di politica ecclesiastica, governando il partito della Sinistra. I più tranquilli, nonostante una copiosa successione di ministri dei culti, di varie tendenze, origini e valore, quali il Conforti, il Taiani, il Varè, il Villa, lo Zanardelli, il Giannuzzi-Savelli, il Ferracciù e il Pessina: di varie tendenze, ciascuno, ma non eccessivi; e se sembrò giacobino lo Zanardelli, il giacobinismo suo fu più rettorico che reale, e l'eccesso maggiore, che gli venne imputato, apparve, solamente, e non a torto, nel Codice penale. Ma, in sostanza, fu politica ecclesiastica temperata, anche perchè, governando in questi nove anni, quasi senza interruzione, il vecchio Depretis, questi schivava gli urti, e, spargendo narcotico a piene mani, addormentava tutti, sulla finanza, sulla politica ecclesiastica, e sul rimanente. Quel vecchio non credeva nel mondo morale, ma era cauto, per indole e per razza, e solo una volta si lasciò prender la mano, e fu in quella memorabile notte del 13 luglio 1881, quando venne trasportata la salma di Pio IX, da San Pietro a San Lorenzo. In quest'occasione non previde o non capì nulla, ma è escluso qualunque animo deliberato.

✠

L'età senile del Pontefice e dell'onor. Crispi esclude o rende inverosimile, che al nuovo periodo di lotta, rincrudito dopo il XX settembre, succeda un altro periodo di buoni rapporti; e che il Crispi possa ripetere, in altra occasione, il suo discorso di Napoli, e permettere che il commissario regio di una grande città vada incontro a un arcivescovo, e faccia con lui, ufficialmente, ingresso solenne; nè che il Papa possa, dal canto suo, abbondare in concessioni di qualche importanza, pari alla prefettura apostolica di cappuccini italiani nell'Eritrea: e mi sembra non meno inverosimile lo scambio di concessioni minori. Già dissi nell'articolo, che vide la luce nella *Nuova Antologia* del 15 luglio, che, in seguito alla lettera del Papa al cardinal vicario, con la quale si proibiva ai cattolici di prender parte alle elezioni politiche, i primi segni di un nuovo conflitto erano apparsi; ora non si tratta più di segni, ma di guerra guerreggiata: e se altro mancasse, basterebbe il linguaggio dei giornali delle due parti, tutto ingiurie, minacce e intemperanze. Intanto i vescovi dell'ultimo concistoro, e quelli preconizzabili nel prossimo, rimarranno un pezzo senza *exequatur;* nè mancheranno nuovi discorsi per rinfocolare gli animi esaltati; interpellanze alla Camera, da una parte: encicliche e allocuzioni, dall'altra. Anzi, d'interpellanze n'è stata annunciata una, piuttosto esilarante, al Baccelli, sulla circolare del deputato Pompeo Molmenti, assessore per la pubblica istruzione del municipio di Venezia, al fine di ristabilire, *come per lo passato e seriamente,* la preghiera nelle scuole. Nè forse si fermerebbe qui il conflitto, perchè gli organi del Ministero minacciano, alla larga, un *Kulturkampf,* e invocano un ritocco alla legge delle guarentigie, già minacciato dall'onor. Crispi, nel suo discorso al Gianicolo, e temuto, negli ultimi suoi giorni, dal Bonghi; mentre i fogli della Curia dicono, che non desiderano di meglio, e con le loro petulanze farebbero perdere la pazienza anche ai più longanimi. Temo che qualche cosa si tenterà, anche perchè è questa la prima volta, che un conflitto tra il Governo italiano e la Santa Sede abbia provocato una rottura di relazioni diplomatiche fra due Stati amici, e tra due dinastie, legate da stretti vincoli di sangue, e gettato un piccolo Regno tra le agitazioni dei partiti estremi.

È la prima volta, difatti, in cui la potestà laica e l'ecclesiastica, venute malamente in urto fra loro, si privano della propria indipendenza, e ne privano un Sovrano straniero. Il Papa, impedendo al Re di Portogallo di venire a Roma, ha abusato della debolezza di lui, Re cattolico di un piccolo Stato ultra-cattolico, il quale si dibatte fra gravi difficoltà politiche, economiche e religiose. Il Papa sacrificò al ripicco politico il dovere sacerdotale di ricevere il re Carlo, benedirlo e assisterlo coi suoi consigli; e si privò della soddisfazione, che per Leone XIII è immensa, di ricevere un Re. E il Re d'Italia, alla sua volta, consigliato dal capo del suo Governo, rappresentò una parte di certo repugnante alla sua indole cortese, dicendo al figlio di sua sorella: o venire a Roma, o non venire in Italia. Il Vaticano e il Governo italiano si trovarono concordi nel profittare della debolezza del Portogallo, per fare la voce grossa, usando un linguaggio, diplomaticamente nuovo e abbastanza scortese. Per assai meno, fu dichiarata nel 1870 la guerra tra la Germania e la Francia. Io penso, che cosa sarebbe avvenuto, se, non ostante la minaccia del Papa di ritirare il nunzio da Lisbona, re Carlo fosse venuto a Roma, ospite al Quirinale, e non fosse stato ricevuto dal Papa: o se, di risposta alle parole ingiuriose del nostro incaricato d'affari, il ministro degli esteri di Portogallo lo avesse messo alla porta. Nel primo caso, un'agitazione interna, politica e religiosa, che avrebbe potuto degenerare in rivoluzione, a profitto dei radicali; e nel secondo caso, la guerra. Quel ministro portoghese deve possedere una gran dose di mansuetudine e di prudenza, se non si lasciò andare a risposte, o, peggio, ad atti violenti, verso il rappresentante di una Potenza straniera, il quale, in nome del suo Governo, andava a dirgli sul muso: *Io vi compatisco che non siate indipendenti in casa vostra!*

Certo, stupisce l'assenza di ogni elementare perspicacia da parte del Ministero portoghese, il quale non seppe prevedere quel che sarebbe avvenuto; e annunziò ufficialmente la visita del suo Re a Roma, ospite del Re d'Italia, prima di esser certo che il Papa l'avrebbe ricevuto; non essendo da supporre, che Carlo di Braganza potesse venire a Roma, col proposito di non vedere il Papa;

o che, ospite del Quirinale, egli potesse essere ricevuto in Vaticano. Sola eccezione venne fatta per l'Imperatore di Germania, Sovrano potente e protestante; eppure bisognò ricorrere a un cerimoniale ridicolo, e la prima visita lasciò reminiscenze non liete, nel vecchio Pontefice e nel giovane Imperatore. Nè è da supporre, neppure, che il nunzio di Lisbona, prelato tra i più capaci e temperanti, abbia atteso di conoscere, ufficialmente, che il re Carlo veniva a Roma, per far noto a quei ministri, che il Papa non l'avrebbe ricevuto. Ed è tanto men verosimile, che la Santa Sede abbia atteso l'annunzio ufficiale, per tenere al Governo portoghese un linguaggio, non molto diverso da quello del Governo italiano: *se il Re andrà a Roma, e alloggerà al Quirinale, il nunzio sarà richiamato.* La Santa Sede non ignorava, che questa minaccia, in un paese latino, dove il sentimento cattolico è vivacissimo, avrebbe prodotto il suo effetto; e lo avrebbe prodotto altresì nella Corte portoghese, dove sono due Regine, sinceramente pie; in quella Corte, dove il nunzio del Papa è ritenuto il personaggio principale della diplomazia, e forse di tutto il Regno, ed è il consigliere più ascoltato. E in un paese, come quello, dove i deputati sono eletti con suffragio molto largo, dopo la democratica revisione della « Carta di legge » fatta nel 1878 – quella stessa Carta, concessa da don Pietro IV, nel 1824, e già modificata nel 1852 - il Papa e il Governo italiano concorrono a render più vivaci le agitazioni, e le lotte fra cattolici dinastici, e repubblicani non cattolici, o almeno non clericali: lotte, che potrebbero avere effetti ben gravi per la dinastia, alla vigilia delle elezioni generali! E nel tempo stesso limitano la propria indipendenza, perchè il re Carlo, non potendo venire a Roma, non viene in Italia; il Papa non riceve Sua Maestà fedelissima, e il Re d'Italia non ospita il nipote suo, ch'è cognato dell'altro suo nipote, il duca d'Aosta. E questo povero Re, cattolico fervente e nipote affettuoso, come ha detto egli stesso, è respinto dalla patria di sua madre, e ne lo respingono il Papa e lo zio! In verità, che il caso è nuovo, e la posizione del Re portoghese, compassionevole. Il Vaticano si mostra soddisfatto di aver vinto, non altrimenti che Erostrato, quando mise fuoco al tempio di Diana in Efeso; e il Crispi è soddisfatto di aver manifestato il suo compatimento al Governo di Lisbona, e indotto re Umberto a mettere quasi alla porta il nipote!

Temo dunque che la lotta continuerà acre, anche per questo; e perciò non credo che i giornali, portavoce del Ministero, parlino esclusivamente per conto loro, facendo balenare, alla larga, come ho detto, la minaccia di un *Kulturkampf*, o un ritocco alla legge delle guarentigie, di cui forse non prenderebbe l'iniziativa il Governo, ma la farebbe prendere da un qualche deputato, pari a quello, che propose di dichiarare festa nazionale il XX settembre. Quest' ultimo modo sembra tanto più probabile, sia perchè ha già un precedente nella proclamazione del XX settembre, come festa nazionale; sia perchè novelli deputati ministeriali, noti per essere i depositari dei segreti del presidente del Consiglio, nei loro discorsi agli elettori, hanno parlato, quasi con accento di precursori, di una *nuova* legislazione ecclesiastica, con le solite frasi, imprecise e iraconde.

Un *Kulturkampf* mi stupirebbe meno di un qualunque strappo, anche larvato, alla legge delle guarentigie, che il marchese di Rudinì, essendo presidente del Consiglio, chiamò statutaria, e che Destra e Sinistra hanno, di fatto, ritenuta tale; legge, che, mentre non disconosce nessuno dei diritti dello Stato laico moderno, è la nostra maggior forza rispetto al Vaticano, e un pegno di lealtà e di buona fede, che demmo al mondo, venendo in Roma. Già questa legge, a studiarla attentamente, non potrebbe essere modificata in alcune parti essenziali, divenute, per mancanza di uso, lettera morta. Invero, le offese e le ingiurie, commesse direttamente contro il Papa, con discorsi, con fatti, o con la stampa, sarebbero, secondo quella legge, reati d'azione pubblica, e punibili; e pure non si è verificato ancora il caso di tale azione pubblica. Il Papa, dal canto suo, non ha mai riscosso l'assegno fattogli, per provvedere al suo trattamento personale, e ai varii bisogni ecclesiastici della Santa Sede. Preferisce vivere delle largizioni dei fedeli. E ugualmente inapplicato è rimasto l'articolo terzo, circa gli onori da rendere al Papa, poichè il Papa non esce dal Vaticano; e, se discende in San Pietro, le porte si chiudono, e la polizia, nella basilica, è fatta dalle guardie sue.

Queste disposizioni della legge delle guarentigie, si può affermare, nacquero morte. Rimarrebbero le altre, in reale vigore.

Le quali, principalmente, si riducono alla rappresentanza diplomatica, alla estraterritorialità dei palazzi apostolici, e al segreto postale e telegrafico. In quanto alla rappresentanza diplomatica presso il Papa, non starebbe al Governo italiano, io credo, impedirla o limitarla; l'estraterritorialità è strettamente connessa a quella; e il voler togliere al Papa questo privilegio, il quale costituisce l'essenza della sovranità, che gli abbiamo riconosciuta, a garanzia della sua indipendenza, agiterebbe non solo i Governi di paesi cattolici, ma anche quelli che hanno sudditi cattolici, più o meno largamente rappresentati nelle varie Assemblee parlamentari; i quali Governi, tutti, finirebbero per convincersi, che l'Italia è divenuta un elemento di disordine per la pace religiosa del mondo. Rimarrebbero il privilegio doganale, il postale e il telegrafico, e questi solo potrebbero essere il punto preferito, perchè si presterebbero a larvare l'offesa, con una disposizione legislativa d'indole generale, credendosi di evitare, forse, complicazioni diplomatiche. Il privilegio doganale è una misera cosa, che si toglierebbe al Papa, mentre si lascerebbe ai rappresentanti esteri, diplomatici e consolari, degli Stati più infimi.

La cosa è ben grave, e non priva di pericolo, nè io credo che il Ministero, cioè il presidente del Consiglio, voglia mettersi su questa via, per quanto vi sia incoraggiato dai suoi amici radicaleggianti e frammassoni. Se vi si mettesse, non so fino a qual punto potrebbe seguirlo quella parte della maggioranza, che ha origini tanto diverse dalle sue, la quale gli è larga di leale appoggio, pur non dividendone le idee saltuarie, in fatto di politica ecclesiastica, e che, non senza vivo rincrescimento, udì il suo discorso del Gianicolo, e più vivamente deplorò il silenzio del Governo all'inaugurazione dei monumenti a Cavour e a Minghetti. È più verosimile, invece, che continui la guerra piccola, nei rapporti quotidiani, tra l'autorità ecclesiastica e il Governo. Poichè, anche quando nessun'opera legislativa si compisse, il conflitto si accentuerebbe in questi contatti, non facili a schivare: conflitto più molesto, anzi peggiore dei progetti di legge, invocati dai fogli radicali, perchè rinnovella gli odî, che non sono spenti; degenera spesso in

violenze, e va a colpire, sempre, persone dell' infima gerarchia ecclesiastica, le quali di nulla son responsabili. Questa politica ecclesiastica spicciola si è già manifestata nel senso che ho detto, poichè, per citare un esempio, sei mesi fa non si sarebbe intimata la contravvenzione ad un parroco, il quale portava il viatico col baldacchino, come avvenne, pochi giorni sono, in Borgo. Tale politica ecclesiastica spicciola comprende anche la sospensione degli *exequatur*, limita l' esercizio del culto, e potrebbe finire a misure di polizia contro le risorte comunità religiose.

Misure di polizia contro le corporazioni religiose, ho detto, poichè non mi sembra escluso il pericolo, che si voglia toccare anche quelle, risorte a vita nuova ed extralegale, dopo le leggi di soppressione; e risorte insieme a tutta una nuova proprietà ecclesiastica, la quale, socialmente, non ha gli stessi effetti dell' antica manomorta, e di fronte alle leggi, appare come proprietà individuale. È un fatto, che, se molti degli antichi conventi furono trasformati dal Governo e dai municipi, e altri sono vuoti, o, addirittura, cadenti, gli Ordini religiosi, di uomini e di donne, sopravvivono alla loro morte civile, in Roma specialmente, dove intiere strade dei nuovi quartieri non sono che grandi corridoi di monasteri, dall'uno e dall' altro lato. Liberi cittadini italiani, garantiti dalle franchigie statutarie: o stranieri, protetti dalla propria nazionalità, liberamente si uniscono a scopo religioso, e abitano insieme, e hanno chiese e oratorî, e vanno ricomprando, via via che ne capita l' occasione, le loro case di una volta. La proprietà comune non figura, come tale, perchè intestata ad una persona, e sono ingegnosi gli artifici legali, cui ricorrono, perchè una morte improvvisa, o la malafede di chi ha intestata al suo nome la proprietà dell'Ordine, non faccia passare questa ai legittimi successori di lui. Lo Stato non può entrarvi in nulla, pago della soddisfazione, che si è voluta dare esso stesso, negando alle corporazioni religiose la personalità civile, e quelle vivono senza questa, alimentate anche dalle pensioni, che lo Stato paga ai religiosi, i quali sopravvivono alla soppressione. Ma sono alimentate, principalmente, da quel bisogno dello spirito umano, che prima le fece sorgere; e che, soddisfatto per secoli, è divenuto una necessità morale e sociale, da non potersi distruggere con un tratto di penna, giacobinamente. Queste libere associazioni religiose sono rientrate nell'economia nazionale: in Roma tengono scuole; dànno lezioni, nelle famiglie,

di lingue straniere: ospitano, con dozzina, signori e signore dei loro paesi, e consumano largamente: e fuori di Roma ne è desiderato il ritorno da per tutto, perchè le piccole città di provincia vedono nel ristabilimento di un Ordine religioso una risorsa economica, non indifferente, e anche un ausilio morale.

Certo, che di tale condizione di cose uno Stato intelligente non potrebbe disinteressarsi; anzi io credo che dovrebbe, misurando gli effetti sociali delle vecchie leggi di soppressione, poter riconoscere, nei limiti più ragionevoli, la vita giuridica di queste manifestazioni di misticismo, le quali esercitano, tutte, un' efficacia sulla beneficenza e sulla cultura nazionale, in guisa che, mentre alla società non venisse negata la soddisfazione di uno dei suoi bisogni più alti e spirituali, fosse in potere dello Stato una vigilanza non effimera, o almeno non burlesca, come è la presente. Ma, qualora se ne interessasse oggi, sarebbe pericoloso, ripeto, perchè mai, come oggi, imperversa l' impero dei pregiudizi; e mai, come oggi, ci siamo trovati in una condizione di conflitto più violenta, e per cui, mancando una legge per colpire queste libere associazioni religiose, il Governo si sentirebbe piuttosto inclinato ad applicare ad esse quei provvedimenti di polizia, che risparmia, non senza maggior danno, ad altre società veramente nocive, o le colpisce solo quando ne vede imminenti i pericoli. Ma se l' esecuzione di una legge simile potrebbe disperdere le persone riunite sotto lo stesso tetto a scopo religioso, la proprietà, intestata alle persone, come si colpisce, senza violare uno dei più sacri diritti individuali? Che se, vista la difficoltà e l' insufficienza di una legge, si pensasse giungere allo stesso scopo con provvedimenti di questura, il perturbamento delle coscienze religiose sarebbe enorme, per tali atti di arbitrio, che rammenterebbero i tempi più feroci dell' assolutismo; e i perseguitati, i quali dispongono di mezzi pecuniari e d' influenze morali ed elettorali, troverebbero avvocati, e deputati, e giornalisti, pronti a sostenerne le ragioni in tribunale, in Parlamento e sui giornali: e, dato il numero notevole di religiosi stranieri, non mancherebbero complicazioni diplomatiche, senza tener conto dell' opera del Vaticano, il quale nei nuovi eccessi troverebbe valide ragioni, per mostrare al mondo l' insostenibilità della sua dimora in Roma. Non potrebbero misurarsi gli effetti di una tale condotta, e mi sembra inconcepibile, che il Governo voglia mettersi per questa via.

✠

Si è parlato in questi giorni di una legge, che provvederebbe al riordinamento, alla conservazione e all' amministrazione della proprietà ecclesiastica del Regno, come l' articolo 18 della legge delle guarentigie aveva promesso; e se n' è parlato, a guisa di una minaccia. Nulla di più vano, dopo lo sperpero della proprietà ecclesiastica, già avvenuto; e dopo che gli *exequatur* non furono aboliti, secondo la stessa legge, e la disposizione delle temporalità è sempre in balia dello Stato, il quale, anche volendo aiutare più concludentemente il basso clero, non saprei in che altra maniera potrebbe farlo, oggi. Non rimane in piedi che la proprietà parrocchiale, ma il suo riordinamento sarebbe forse un beneficio, purchè al sentimento egoistico del parroco, non padrone, nè usufruttuario a vita delle terre della parrocchia, fosse sostituito l' interesse generale dell' agricoltura e dell' economia nazionale. Cavour era decisamente contrario a tale conversione, discutibile, di certo, per sè medesima, e che andrebbe per le lunghe, se anche si volesse attuare.

Forse chi sa che il Crispi non pensi e non riconosca, a mente serena, quanto sarebbe stato meglio lasciare che il XX settembre fosse festeggiato, come negli altri anni, senza proclamarlo festa civile, senza sfoggiare un' ufficialità fredda e pomposa, e senza accumulare altro capitale di lotte e di odî. Che se il Ministero, trascinato dalla corrente radicale e massonica, e il Crispi, dal suo indomabile puntiglio, si risolvessero a ritoccare la legge delle guarentigie, e a presentare progetti di legge sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso, o sul divorzio, e altri, per difendere i diritti dello Stato, questi non basterebbero ai consiglieri di violenza, dato pure che avessero fortuna, del che può dubitarsi, perchè il Ministero non è più giovane, e non è dimostrato che avrebbe la forza morale, e anche il prestigio, di andare così oltre. Perturberebbero, poi, profondamente, la coscienza religiosa nazionale, che, per quanto sembri morta o smarrita, potrebbe ridestarsi; e, aiutata dal malessere economico e dalla diffusione delle idee sovversive, provocare uno di quegli scoppi popolari, le cui conseguenze ultime non sono tutte prevedibili, ma

tutte temibili. Il popolo italiano è, di certo, modello di longanimità, ma non sembra giunto il momento di non doverne più abusare? Il partito clericale ha oggi questo vantaggio innanzi al paese, che a lui non sono imputabili il presente disagio economico e il malessere morale, onde sono afflitti tutti gli ordini della società italiana. Teniamolo bene a mente!

✠

Vi è un altro pericolo, infine. Leone XIII compirà, fra breve, ottantasei anni. Pochi Pontefici ebbero una longevità pari alla sua. Egli ha superato gli anni di Pio IX, ed è d'augurarsi che viva più lungamente, anche perchè, nelle presenti condizioni della Chiesa e della politica, tutto è da prevedere, tranne un Papa, il quale, rispetto all'Italia, si discosti da lui. Un nuovo Papa non sarebbe meno intransigente nella questione del potere temporale; anzi, conoscendo gli umori del Sacro Collegio e della Curia, non si potrebbe, senza leggerezza, affermare che, perdurando le condizioni presenti, possa la novella elezione pontificia aver luogo in Roma. È certo che, dichiarata la Sede vacante, i partiti estremi del mondo cattolico forzerebbero i cardinali a tener Conclave fuori d'Italia; e Conclave, in terra straniera, vuol dire Papa ostilissimo all'Italia; Papa, il quale, appena eletto, farebbe risorgere la così detta questione romana, dichiarandosi non in grado di esercitare il suo ufficio fuori di Roma, e Roma reclamando; aiutato, verosimilmente, dalla nazione cattolica, della quale egli, coi cardinali, sarebbe ospite, poiché, se questa ospitalità si prolungasse, sarebbe un grande imbarazzo, in qualunque paese.

Fu alto onore della nuova Italia, che l'ultima elezione pontificia si compisse in Roma, non più soggetta, politicamente, alla potestà pontificia; e vi si compisse in tali condizioni d'indipendenza e di sicurezza, che Conclave più importante, per numero di elettori, più spontaneo, per la scelta del nuovo Pontefice, e meglio ispirato al bene della Chiesa, e non al tornaconto dei Governi, non ricorda la storia. Nessuno dissipò, come quello, sì larga copia di paure e di pregiudizi, e dette, in sole trentasei ore, e col maggior accordo di volontà, il Papa che si aspettava. E, tutto ciò, si tenga bene a mente, fu dovuto, in massima parte, alla lealtà e alla pru-

denza del Governo italiano, consapevole del gran fatto, che si compiva, e che era l'ultimo suggello della nuova condizione, fatta al Papato in Italia. E il maggior merito di quella elezione, che io narrai nei suoi particolari, e con documenti, fu del Crispi; e la lode unanime, che egli riscosse in quell'occasione, fu assai più degna e legittima, per un uomo di Stato, di quella che gli possa venire oggi da un partito, il quale vorrebbe cancellata quella pagina gloriosa di storia contemporanea. Io mi auguro che non sarà cancellata; e che il proposito di tenere il Conclave fuori d'Italia non prevalga, come non prevalse nel 1878; e che il mal consiglio dei giacobini neri trovi nella moderazione dei cardinali, e nella saggezza del Governo italiano, l'ostacolo insormontabile, perchè non sia tradotto in atto. Ma quel partito ha oggi più seguaci di allora, e questi sono più potenti e implacabili; e trovano, pur troppo, nella politica ecclesiastica del Governo e nelle intemperanze dei giacobini rossi, il miglior pretesto e gli alleati più opportuni, per dire che a Roma nè il Papa, nè la Chiesa sono in condizioni di libertà.

RAFFAELE DE CESARE.

IL TIRO A SEGNO NAZIONALE

La gara di tiro a segno che formò parte ragguardevole dei festeggiamenti pel venticinquesimo anniversario della breccia di porta Pia, ha richiamata l' attenzione pubblica sull' istituto del tiro a segno nazionale e sui grandi vantaggi che potrebbe ritrarre la difesa militare del paese da un complesso di discipline che permettessero di impartire al cittadino una gran parte dell' istruzione che attualmente riceve nelle caserme. Con ciò si avrebbe modo di abbreviare il tempo nel quale si trattiene il soldato sotto le armi durante la pace, e si diffonderebbe nelle masse il gran concetto della difesa della patria.

Ciò è bello, è gentile; ma a noi preme sceverar la farina dalla crusca ed impedire che all' ombra di nobili istituzioni belliche si aprano la via interessi e sentimenti, che non hanno nulla di comune colla maschia semplicità del soldato.

È un fatto che il tiro a segno, mettendo in molta evidenza l' abilità individuale, esercita sui giovani colti una particolare attrattiva, specialmente se questa abilità risalta fra lo splendore di pubbliche feste, di gran concorso di popolo, di premi e di divertimenti.

Di più, al tiro a segno si collegano tradizioni patrie e ricordi storici di ragguardevole importanza, ed è vero senza dubbio che l' essere un buon tiratore di fucile è un pregio, un' ottima qualità per il soldato.

Ma, errerebbe grandemente chi s' immaginasse di aver istruito un milite quando avesse appreso ad un giovane a colpire col fucile il centro di un disco a 200 metri di distanza: tanto varrebbe

il credere d'avere una buona cavalleria sol perchè si hanno dei buoni fantini da corsa.

Sotto l'aspetto guerresco il tiro a segno individuale ha molto minore importanza che il tiro d'assieme, e la condotta del fuoco in guerra è tutt'altra cosa da quella richiesta al bersaglio.

In un poligono di tiro dato un rettangolo alto un metro e mezzo e largo cinquanta centimetri, voi chiamate buon tiratore chi ne colpisce con tutto comodo ed agio il centro e mediocre tiratore chi ne colpisce i lati. Per gli effetti militari, centro o lati, poco importa, giacchè in guerra il bersaglio è persona viva: quello che necessita invece si è che fra il puntare e lo sparare il tempo sia brevissimo.

In un poligono di tiro il bersaglio è fisso, il tiro è individuale, le distanze sono conosciute, la posizione del tiratore comoda, l'animo tranquillo, il corpo riposato, la linea di mira quasi visibile, grazie alla struttura del fabbricato che sembra guidare da sè i proiettili al bersaglio.

Tutt'altro è il tiro in guerra! Esso è collettivo, aperto di scatto contro un bersaglio che a sua volta offende, che è mobile, a distanza ignota, in località sempre diverse. Lo si inizia, arrivando di corsa ansanti per fatiche durate lungo il cammino e con una ressa di passioni e di nervosità ben facili a comprendersi. *Non ti fidar di me se il cor ti manca,* sta scritto sulle antiche spade italiane; e che si dovrebbe scrivere sulle nuovissime armi da fuoco, la cui precisione è annientata da un lieve tremito della mano?

Sotto l'aspetto militare la migliore compagnia di tiratori è quella che, condotta dopo una marcia vigorosa sopra un terreno e obbligata a far fuoco contro un ampio bersaglio, che si innalza di sorpresa in mezzo alla campagna, in quel bersaglio gitta un *massimo* di proiettili in uno spazio di tempo *minimo.* Questo è l'essenziale, ed è precisamente il contrario di quello che si fa nelle attuali gare di tiro.

Chi accorre a queste famose gare? Accorrono i buoni tiratori: i mediocri stanno a casa. A noi soldati premerebbe invece che stessero a casa i buoni e ci affluissero i mediocri.

Senza quindi negare al tiro a segno una certa virtù elettrizzante per gli spettacoli che offre, senza disconoscere che eccita una benefica emulazione, noi non possiamo disgiungerlo da altre discipline militari e molto meno ammetterlo come criterio per giudi-

care della bontà di un soldato. Come preparazione per una solida struttura militare sono molto più pratiche le società di ginnastica e le palestre marziali che coltivano più la massa che l'individuo.

Ed è, per certo, ingiustizia assoluta il concedere delle esenzioni pel servizio militare a giovani che per tutto corredo hanno quello di aver eseguita qualche serie di tiri ai poligoni, così come ora funziona l'istituzione.

Oh! perchè non esentare a maggior ragione i cacciatori di selvaggina ed i tiratori al piccione?

Sotto il Ministero dell'onorevole Rudini, vigente ancora l'impressione e l'impulso dato dall'onorevole Pelloux all'istituzione del tiro a segno, questa dal Ministero degli interni passò a quello della guerra.

Immediatamente il generale Pelloux, appunto in allora ministro, presentò un progetto di legge sul tiro a segno, e la Camera nominò apposita Commissione, della quale io ebbi l'onore di far parte. Se non che il progetto si risentiva della fretta colla quale fu allestito, ed io innanzi tutto sollevai una questione che parve ai commissari bizantina, e che invece implicava, a mio avviso, una grave questione di sostanza.

Tiro a segno! – esclamai – Nossignori: a noi abbisogna un complesso di esercizi e di condizioni per le quali si giunga non già ad avere un fuciliere da salotto o da concorso, ma un vero e proprio soldato, rotto alle fatiche del campo, agile nel manovrare, preciso nei movimemti d'assieme, pratico delle armi, delle munizioni, della scherma alla baionetta, del giudicare le distanze, dell'uniforme, dell'attendamento, delle trincee, ecc., ecc.

Noi vogliamo condurre il giovane alla porta del quartiere in modo che ivi egli non abbia altro bisogno che di contrarvi l'abito alla disciplina, che è la parte morale dell'arte sua, ma che tutto il meccanismo già gli sia noto a perfezione.

Non è quindi una semplice *legge del tiro a segno* che noi vogliamo, è una *legge di educazione militare,* una legge per la scuola primaria del soldato, del difensore della patria. Il nome

devesi cambiare, perchè i nomi contribuiscono essi pure all'essenza della cosa.

Nessuno de' commissari ebbe obbiezioni serie contro questa argomentazione, ma alcuni osservarono che « bisognava rispettare le tradizioni », e poichè queste non erano un argomento di molto peso, la mia proposta fu respinta. Tradizioni! E allora perchè lo *staffile* non lo si chiama *arcipenzolo?* E perchè il *fucile* non lo si dice *archibugio?* Le tradizioni si rispettano nella sostanza, non nella forma! Oggi più che mai a noi occorre una legge di *educazione marziale* e non una legge di *tiro a segno:* sotto questo riguardo io mi accosto molto di più alle idee dell'onorevole Baccelli che ad ogni altra.

Il tiro a segno, così come è oggi, non risponde a nessuna grande necessità; il popolo non lo comprende, e l'istituzione galvanizzata da qualche momento di orgasmo non può aver vita rigogliosa.

✠

Esaminiamo quale scopo si prefiggano gli ordinatori attuali del tiro a segno nazionale e quali mezzi abbiano a loro disposizione.

Si vuole avere un vantaggio economico, morale e finanziario, e si ravvisa che tutto ciò si può ottenere colle *ferme sotto le armi molto brevi,* le quali appunto si potrebbero adottare senza pericolo qualora la recluta ricevesse a domicilio un'istruzione primaria militare. E nel mentre ciò si asserisce, si toglie la dipendenza del tiro a segno al Ministero della guerra per darlo a quello degli interni, ed il relatore del bilancio loda il provvedimento, perchè così « si spoglia il tiro al bersaglio del soverchio rigorismo della disciplina militare »!!!

Comunque, mettendo il predetto principio a base della istituzione del tiro al bersaglio, è ovvio che tutti i cittadini del Regno devono poter godere dei diritti che pel tiro a segno possono conseguirsi. Si tratta del più prezioso dei tributi, del tributo del sangue e la eguaglianza s'impone!

La massa dell'esercito è fornita dai proletari, epperò l'accesso ai poligoni dovrebbe essere possibile a tutti, il che vuol dire gra-

tuito. Armi, munizioni, istruzione si dovrebbero pure esibire gratuitamente.

Che se noi imponiamo degli oneri, se limitiamo il numero dei poligoni di tiro, se obblighiamo a frequentarli solo gli allievi degli Istituti scolastici superiori, si viene a stabilire la più odiosa delle disparità fra poveri e ricchi, fra abitanti delle città ed abitanti de' villaggi: gli uni godrebbero le delizie della vita famigliare e gli altri, obbligati alla caserma, sopporterebbero da soli il peso della pubblica sicurezza, non che i rischi che anche in tempo di pace sono inerenti alla vita militare.

Il tiro a segno non si può quindi concepire che come un istituto a larga base – democratico – ed infatti nel progetto dell'onorevole Pelloux, o per meglio dire nell'annessa relazione parlamentare, accennavasi all' impianto di oltre mille poligoni nuovi.

Ciò premesso, facciamo un piccolo conticino. Un discreto tiratore non è tale se non tira: sopra questo argomento c' è poco da discutere. Non è quindi esagerato lo ammettere che si vada al bersaglio sei volte in un anno e vi si consumino ogni volta 10 cartucce. Totale circa 60 cartucce all'anno. (Un soldato per sua istruzione, in egual periodo di tempo, ne consuma 130).

Ai poligoni, secondo i varî progetti di legge escogitati, dovrebbero accorrere:

a) Volontariamente i giovani dai 14 ai 18 anni;

b) Obbligatoriamente i giovani dai 18 ai 21 anni (facendosi a tale età la *leva*);

c) Le classi in congedo illimitato negli anni in cui non sono richiamate alle armi (dette classi sono *cinque* per la prima linea, *quattro* per la milizia mobile; totale, più di 700 000 uomini);

d) I varî appassionati del tiro appartenenti alla milizia territoriale ed alla riserva.

Il contingente di leva annuale è di 100 000 uomini: ma gli inscritti che realmente sono atti al servizio ammontano a 170 000.

Se al ventunesimo anno di età si hanno in Italia 170 000 giovani atti alle armi, a più forte ragione se ne avranno 170 000 per ogni classe di 18, 19 e 20 anni.

Senza quindi entrare in maggiori dettagli, ognuno comprende come le cifre del seguente specchio sieno modeste:

Numero degli inscritti al tiro a segno.

Volontari dai 14 ai 18 anni	40 000
Giovani dai 18 ai 21 anni	510 000
Richiamabili per la guerra 1ª e 2ª linea . .	500 000
Tiratori della riserva e varî	40 000
Totale tiratori . . .	1 090 000

E poichè a noi piace tagliar corto ad ogni obbiezione secondaria, così riterremo che i tiratori inscritti sieno 800 000 soltanto.

Questa cifra è ben lontana dall'essere fantastica: risponde al concetto di una qualsiasi legge che miri alla istituzione di un esercito a ferme brevi, che abbia i pregi e non le pecche della *nazione armata.*

Il nostro esercito in pace ha 200 000 uomini sotto le armi, ma in guerra ne dovrebbe inquadrare 1 250 000, dei quali 770 000 mobili.

La Svizzera, con una popolazione di 2 800 000 abitanti, inquadra in guerra 200 000 soldati, di cui più di 100 000 in prima linea: il che corrisponde a un ventottesimo della totalità de' suoi abitanti. A questa stregua l'Italia, che ha oltre 31 000 000 di abitanti, potrebbe, senza alcuna esagerazione, istruire alle armi più di un milione di giovani soltanto per tenere addestrata la sua prima linea.

L'ammettere quindi che per l'alimento annuale dell'esercito, e per la necessaria esercitazione di coloro che pur essendo alle rispettive case debbono accorrere alle armi in caso di guerra, si abbiano ad istruire 800 000 tiratori, non è cosa esagerata ma necessaria, dato sempre che l'abilità del tiro sia considerata come la prima delle virtù militari.

Ma, indipendentemente dal numero più o meno grande dei tiratori inscritti nelle varie Società di tiro, è utile fare un calcolo del numero dei poligoni, o campi di tiro, necessari per dar vita alla progettata istituzione.

È ovvio che per avere un grande concorso al tiro, e trattan-

dosi per la massima parte di proletari, si dovrà scegliere fra questi due sistemi:

a) dare una indennità di viaggio ai tiratori per farli affluire ai bersagli;

b) costruire molti poligoni, in modo che a tutti sia possibile l'accedervi senza lungo cammino.

La superficie dell'Italia è di 300 000 chilometri quadrati.

Ora, se noi la supponiamo suddivisa in 3000 quadrati e che al centro di ognuno di questi debba sorgere un campo di tiro, è evidente che noi ci mettiamo nelle migliori condizioni possibili per ravvicinare, teoricamente, i tiratori ai relativi bersagli.

Ebbene, malgrado ciò, ognuno di detti quadratelli avendo 100 chilometri quadrati di superficie, in oggi ci sarebbero dei tiratori costretti a camminare per più di 14 chilometri fra andata e ritorno al poligono.

All'atto pratico è evidente poi come le varie zone dipendenti dai poligoni si debbano adagiare sulla circoscrizione amministrativa di uno o più Comuni, come le strade non sieno nè orizzontali, nè rettilinee, e come i campi di tiro non potranno sempre essere al centro dei rispettivi territori e come, ove la popolazione è densa, debbano spesseggiare per ragione di numero de' tiratori, ove è rada non si possano diminuire di numero per ragione di distanza.

Da uno studio accurato, minuto delle condizioni della rete stradale italiana noi ci siamo convinti che anche con 3000 poligoni bisognerebbe pur sempre, ad un certo numero di tiratori, dare una indennità di trasferta e che in ogni modo una buona metà dei medesimi, per sparare le proprie cartucce, dovrebbero sottostare ad una marcia (andata e ritorno) di oltre quindici chilometri.

In conclusione, l'universalità del tiro richiede certamente non meno di 3000 campi di tiro. È questione di topografia e di compasso (1).

(1) Nella Svizzera, ove si ha il senso pratico delle cose, è prescritto che le Società devono poter tirare nel Comune stesso di residenza sino alla distanza di 390 metri e che per le distanze di tiro superiori i poligoni non distino *più di 7 chilometri dal centro di ciascuno dei Comuni interesssati.*

A questa stregua non basterebbero in Italia 4500 poligoni!

Debbo poi aggiungere che parte dei dati relativi alla Svizzera mi furono esibiti dal nostro console di Bellinzona conte Antonio Marazzi.

Noi parleremo quanto prima del costo di un campo di tiro, ed allora ognuno si convincerà che la manutenzione del medesimo non può essere inferiore alle 500 lire anne:

$$3000 \times 500 = 1\,500\,000 .$$

Come abbiamo già precedentemente calcolato, un tiratore annualmente dovrebbe bruciare 60 cartucce.

I tiratori essendo 800 000, si dovrebbe annualmente spendere per le munizioni del nuovo fucile:

$$800\,000 \times 60 \times 0.08 \text{ (prezzo di una cartuccia restituendo il bozzolo)} = \\ = 3\,840\,000 .$$

Veniamo alle armi. In massima i poligoni hanno quattro linee di tiro, ed ammettendo che ogni linea sia servita da sei fucili, ne occorrono:

$$3000 \text{ (poligoni} \times 4 \text{ (linee di tiro)} \times 6 \text{ (fucili)} = 72\,000 .$$

È ovvio che questo armamento deve essere di nuovo modello; epperò, compresivi tutti gli accessori, costerà

$$72\,000 \times 100 = 7\,200\,000 .$$

Questa sarebbe una spesa di impianto: ma le armi esigono cure speciali ed ognuna di esse venendo a sparare ogni anno quasi 700 colpi, sarà soggetta ad un forte deterioramento. Calcoliamo in complesso per questo capitolo 150 000 lire fra manutenzione e consumo.

E poichè si vuole creare una istituzione autonoma e seria, occorrerà che il tiro sia condotto da un direttore, che lo controlli, che lo annoti su appositi registri, che insegni ai neofiti le norme da seguirsi (1).

Il detto direttore avrà una responsabilità non piccola ed oltre il tempo materiale pel tiro, avrà occupati non pochi giorni della settimana per scritturazioni, resa di conti, compilazione di elenchi. Ogni tiratore avrà un libretto personale, avrà un numero, sarà rubricato sopra un registro apposito. Il calcolare a 200 lire l'indennità per ciascun direttore non ci sembra esagerato.

$$3000 \times 200 = 600\,000 .$$

(1) In Isvizzera le annotazioni si fanno colpo per colpo in duplice o triplice esemplare.

Le armi, 24 per poligono, le munizioni, il perenne rinnovamento dei bersagli, il materiale delle segnalazioni, la consegna dei locali, l'aiuto al direttore che deve provvedere a quattro linee di tiro, tutto ciò rende necessario l'intervento di un certo personale d'ordine, anche per metter disciplina fra la folla dei tiratori e per le prudenziali misure di sicurezza. Calcolare ciò a 100 lire per poligono, è fare un preventivo ben modesto.

$$3000 \times 100 = 300\,000.$$

Sommiamo:

Cartucce	L.	3 840 000
Manutenzione poligoni		1 500 000
Consumo armi		250 000
Direttori del tiro		600 000
Magazzinieri, ecc.		300 000
	L.	6 490 000

In Italia si hanno meno di 500 poligoni già costruiti. Alcuni costarono cifre favolose, i preventivi furono quasi sempre sorpassati, e qualcuno dopo l'inaugurazione lo si è dovuto chiudere... per rifarlo.

Si spese qua 100 e più mila lire, là 50 o 60 mila, in molti Comuni si oscillò fra le 25 e le 30 mila, in certe specialissime località non si passarono le 10 mila. In totale si spesero in 15 anni (e si era al tempo delle vacche grasse!) 8 e più milioni di lire.

Se non che una gran parte di questi edifici non corrisponde più alle esigenze del nuovo fucile e forse neanche alle esigenze dell'antico. Ne fanno fede le disgrazie e gli inconvenienti occorsi, nonchè le domande di danni e interessi. La forza di penetrazione dei nuovi proiettili è tale che le antiche impalcate, le quinte, le traverse sono passate fuor fuora come fossero di carta: e si è dovuto pensare a sopprimerle nei nuovi progetti.

Che più? La traettoria del fucile è così estesa, le polveri così potenti che a duemila metri un uomo può esser passato da parte a parte da una pallottola colla facilità colla quale l'ago traversa la tela. Tale pallottola infatti alla detta distanza perfora un asse di pioppo spesso 8 centimetri.

Ben a ragione quindi l'onor. Afan di Rivera diceva in uno

de' suoi ultimi discorsi che gli attuali poligoni sono antiquati e che pei nuovi non occorre che un fermapalle e due bonetti per i segnalatori.

Solo dimenticava di aggiungere il costo di questi fermapalle e di questi bonetti, lo che possiamo far noi, colla scorta delle istruzioni della Direzione generale d'artiglieria e genio, che ha tanta parte nella direzione generale del tiro a segno.

Queste istruzioni prescrivono:

1° di orientare i poligoni da sud a nord onde i tiratori non abbiano il sole in faccia (proprio così succede sempre in battaglia? E ciò diciamo non per criticare una logica disposizione scolastica, ma per mettere in evidenza quanto il tiro teorico al poligono differisca dal tiro pratico della battaglia).

2° Che il campo normale sia su quattro linee di tiro, con una larghezza di 27 metri e che quando le linee sieno in numero maggiore, abbiano di quattro in quattro un muro divisorio (e ciò per misura di sicurezza).

3° Che il fermapalle sia alto almeno 14 metri, generalmente costituito tutto od in parte da un muro, al quale sarà addossato al basso un cumulo di terra, mentre superiormente verrà rivestito con assito di tavole, preferibilmente di legname resinoso.

4° Che vi sieno dei muri laterali degradanti in altezza, dal fermapalle verso i tiratori, da un massimo di 14 metri ad un minimo di 5.

5° Che la distanza massima di tiro sia di 200 metri.

Lasciamo nella penna tutte le altre disposizioni per sistemare il suolo, le strade interne ed esterne, la tettoia, i bonetti e così via: soffermiamoci al già esposto.

Si tratta proprio di mettere i tiratori in una enorme scatola in muratura larga una trentina di metri, lunga più di 200 ed a cui non manchi che il coperchio!

Questa scatola esige non meno di 2000 metri cubi di muratura, lo che vuol dire non meno di 30 000 lire di spesa, ed a ciò aggiunto il prezzo del terreno, la fasciatura del fermapalle e le opere secondarie, si arriva con ogni facilità ad un preventivo minimo di 40 000 lire... che all'atto pratico sarà spesso sorpassato.

In conclusione, supponendo utilizzabili senza spesa di sorta i 500 poligoni esistenti, ne occorrerebbero pur sempre 2500 nuovi,

vale a dire una spesa di 96 milioni. Tanti quanti ce ne vogliono per la fabbricazione del nuovo fucile!

E questa somma bisognerà spenderla in breve tempo, poichè una legge di eguaglianza per tutti i cittadini lo impone, e le ragioni di ciò le abbiamo altrove esposte.

A tale spesa straordinaria si dovrà aggiungere quella delle armi nuove da far fabbricare in L. 7 200 000.

In conclusione, anche ritenendo sufficienti solo 2000 poligoni e possibili delle econmie in certe speciali località, si avrà sempre pel tiro a segno non meno di queste spese:

Ordinarie	L.	6 090 000
Straordinarie		85 000 000

Questo preventivo io non l'ho fatto da oggi, ma qualche commissario dell'antico progetto Pelloux ebbe ad osservare questo:

« È giusto il conto, ma si potrebbe benissimo, in luogo di erigere tanti poligoni, far accorrere agli esistenti tutti i tiratori ».

Sia pure, rispondo, ma allora avremo non meno di 300 000 tiratori che sei volte all'anno dovrebbero fare un viaggio di una quarantina di chilometri per le rispettive esercitazioni e che avrebbero anche diritto ad una diaria, il che porterebbe un disturbo non lieve ed una spesa di poco inferiore all'ammortamento del capitale per la costruzione de' nuovi poligoni.

La Svizzera – che in questa materia dobbiamo sempre citare – e che ha le piazze di tiro a non più di 7 chilometri dal centro de' rispettivi Comuni, concede un' indennità personale ad ogni tiratore, oltre sussidi d'ogni maniera alle Società di tiro che si possono costituire anche con soli 10 soci.

Giunti a questo punto ci domandiamo se sogniamo o se siam desti. Si può infatti immaginare cosa più assurda di questa e cioè di andare incontro ad una spesa di milioni e milioni, mentre il bilancio dell'interno non ha pel detto scopo assegnate che 600 000 lire?

Chi paga le differenze? I Comuni, le provincie, i tiratori? Ma non son questi in fin de' fini denari spillati tutti dai contribuenti?

Nel prendere a modello l'Elvezia, più sopra ricordata, giova pure rammentare che ivi le Società di tiro sono libere, il tiro è volontario, e che non ha affatto lo scopo di abbreviare le ferme; anzi ivi è ora quistione di *allungare* la ferma e di portarla dai 40 a 60 giorni per la fanteria.

In Isvizzera il tiro a segno è diretto e sorvegliato dall' autorità militare ed è immedesimato nel complesso degli ordinamenti difensivi del paese; ivi il Consiglio federale, come si è detto, paga i sorveglianti, sussidia le Società, indennizza i tiratori; ivi tutti i Comuni (il che poi è come fosse lo Stato) sono in obbligo di avere una piazza di tiro propria!

Io non credo che in Italia, nè in nessun paese civile, si possa, a modo di esempio, obbligare un padre ad iscrivere il figlio ad una Società di tiro sotto pena di interdirgli l' esame del liceo, o degli altri Istituti tecnici, e nel tempo stesso costringerlo a pagare tasse d' ingresso ai poligoni, cartucce e così via. Non credo che l' unico svago de' giovinetti, che sollevan gli occhi dal loro scartafaccio, possa esser quello di una passeggiata al campo di tiro. Non credo che ad un operaio che lavora da mane a sera tutta la settimana, si possa dire alla domenica: va al tiro, paga di borsa tua ed infilati tranquillamente i tuoi bravi 25 chilometri di marcia senza profferir verbo! Non credo che nel paese ad ogni momento si possa assistere ad una specie di mobilitazione di 800 mila uomini, come se tuttà la popolazione d' Italia avesse la febbre in permanenza, come se non ci fosse altro da fare.

Il primo requisito di una legge si è quello di essere applicabile e quando avremo 50, 60, 100 000 renitenti che si rifiutano di accorrere al poligono, che si farà?

Se si puniranno, bisognerà centuplicare le preture; se si priveranno dei vantaggi che offrir dovrebbe il tiro a segno, quale scopo avrebbe raggiunto l' istituzione?

Queste sono le ragioni per le quali, legge o non legge, il tiro a segno, *così come lo si volle sin qui e come pare lo si voglia ancora,* è destinato ad una vita misera.

È l' enorme spesa che essa richiede, coll' enorme vessazione che si imporrebbe al cittadino, ciò che condanna l' istituzione all' impotenza.

Non si accusi il popolo di poco patriottismo, se non accorre al Tiro, se non lo reclama: esso non vede la proporzione fra il dare e l' avere: ecco tutto.

Il Canton Ticino nel 1889 aveva, con 130 000 abitanti, 74 Società di tiro con un totale di 6 000 soci. Questi ebbero un sussidio di lire 12 000 dal Governo federale e di lire 5 000 dal Governo cantonale. Con questo sistema la gente cammina e spara!

In Italia, proporzionalmente, cioè con 31 000 000 di abitanti, si dovrebbero avere circa 17 000 Società con 1 500 000 tiratori: invece si hanno 734 Società e 130 mila soci... tirandoli coi denti.

✠

Apro una parentesi, per mettere in evidenza sempre più la differenza fra il risultato che dànno le gare di tiro a segno come quelle avvenute ultimamente a Roma ed i bisogni veri per il tiro in guerra.

In genere è risultato che i *borghesi* ebbero maggiori premi dei *militari*: questo vuol forse dire che quelli tirano meglio di questi? No, vuol dire che lo *specialismo* si forma con più facilità fra gente affatto libera, che fra gente costretta ad un dato genere di vita.

Si trovò che la Società di tiro di Pisa ebbe il primato sulle altre: e ciò nei rapporti militari non significa nulla! Un confronto sarebbe vero e pratico quando delle varie Società tirassero *tutti* i soci e così si venisse a stabilire una media di abilità per ciascuna. In caso diverso, una Società di tiro diventa una compagnia cantante in cui si scritturano i migliori artisti.

Io non conosco nessuno dei tiratori premiati, ma non mi stupirei che fra di essi ve ne fosse qualcuno incapace di fare una marcia di venti chilometri; ed allora che importa, a me soldato, delle sue qualità balistiche?

Intendiamoci: non condanno le gare, anche se rallegrate di brindisi e di discorsi; ma il citarle sempre come esempi di patriottismo e di abnegazione, il mostrarle come il campionario dei nostri mezzi di difesa, è per fermo una esagerazione.

✠

Nelle leggi, la parte inventiva è sempre la più debole.

Questa trovata, di convertir tutta l' Italia in un sol campo di tiro, è per certo germogliata dopo un' allegra *poule* al bersaglio fuori porta. Ma per quanto si faccia, l'istituzione del Tiro, nel senso ristretto della parola, se formerà il professionista distinto, non sarà

di vantaggio alla massa, resterà nella cerchia di poche migliaia di tiratori appassionati e non troverà mai un ministro della guerra che si assuma la responsabilità di riguardarla come un equipollente delle ferme lunghe.

Il legislatore serio sa che il bisogno di provvedere alla patria difesa non data da oggi; sa che esso ha sempre tormentato la mente dei popoli liberi, e che i nostri padri ci hanno a tale scopo trasmesso largo tesoro di esperienze e di studi.

La storia militare dei nostri liberi Comuni si impernia sulla necessità e sui modi di trasformare in un subito tutti i cittadini atti alle armi in difensori della terra nativa.

Genova, Nizza, Pisa, Firenze, Pistoia, Milano, quasi tutte le città italiane hanno in base a ciò organizzate le forze cittadine: del Piemonte rimasero famose le milizie provinciali; di Cremona conosciamo il minuzioso riordinamento della scuola bellica, estesa alle più umili castella; della Repubblica veneta son noti i fasti delle *cernite*, tratte dall'elemento cittadino di terraferma.

Ma, nel passato, si è sempre ritenuto che una vasta scuola di guerra non potesse aver vita che a queste condizioni:

a) adattarsi all'ambiente locale, traendo partito di tutto quanto ivi naturalmente, spontaneamente, trovasi organizzato e pronto ad impiego;

b) infondere l'educazione militare nel modo più celere e più comodo possibile;

c) ravvicinare l'educatore all'allievo;

d) aver sotto mano ogni materiale occorrente;

e) non curarsi di produrre la *specialità*, che si forma da sè, ma esigere che la *massa* sia bene esercitata;

f) eccitare l'emulazione sia coll'amor proprio, sia con ispeciali e positivi vantaggi, sia con confronti fra terra e terra.

Da tutto questo emerge come a noi occorra una legge elastica la quale discentri il sistema, istituisca degli ispettori di zona, faccia, ove si può, capo alle autorità militari e permetta in ogni Comune di avere un maestro d'armi. Una tal legge deve schivare l'uniformità, deve astenersi dalle forme rigide, dall'accentramento, da tutto ciò ch'è disforme agli usi, alle convenienze locali.

Qui converrà affidarsi ad un antico sergente dell'esercito, là si potrà approfittare d'un ginnasta appassionato, altrove il maestro

comunale basterà alla bisogna, in altri Comuni una sola persona non sarà sufficiente e ne occorreranno parecchie.

Nei luoghi ove esiste un presidio militare ciò è singolarmente facile, e poichè ci lamentiamo della poca forza che oggidì è incorporata nell' esercito, ufficiali e graduati avranno tutto l' agio di militarizzare il giovane elemento civile nei giorni festivi e non festivi.

È in ogni modo fuor di dubbio che colla nomina di sette od ottomila maestri d' armi si può impartire una primaria educazione militare ad un milione di giovani (1). E poichè noi abbiamo già una robusta e diffusa organizzazione scolastica, che fa capo ad un apposito Ministero e si dirama con profonde radici sin nei più minuscoli Comuni, vi sarà immenso vantaggio nell' accoppiare, ovunque sia possibile, la scuola civica e la scuola militare.

L' istruzione stessa può impartirsi a seconda dei casi, del clima, dei luoghi, negli edifici scolastici, nei recinti militari o civili, nelle piazze, nei campi... ovunque. I nostri padri non credettero profanare i tempî insegnando agli imberbi sotto il porticato delle chiese e sul sagrato il maneggio del giavellotto: era il secolo in cui i sacerdoti benedivano le armi della patria.

E dico di più: dico che nei periodi dell'anno in cui l' esercito ha una forza minima, una gran parte degli ufficiali dell' esercito attivo può essere discentrata, inviata in tutta l' Italia, per impartire la necessaria istruzione, per infondere nelle menti giovani lo spirito militare moderno, quello cioè non disgiunto dalla gentilezza e dal sacrifizio pei propri simili.

Nelle scuole così organizzate, nei mesi, nei giorni, nelle ore meno incomode, si possono insegnare *tutte* le operazioni del soldato, sia da solo, sia in compagnia d' altri, giacchè, intendiamoci bene, quello che si esige dal soldato semplice è sempre la stessa cosa, sia che si trovi in mezzo a venti compagni, sia che si trovi in mezzo a ventimila.

Tutti gli atti, tutti i regolamenti che gli s' insegnano nella caserma, gli si possono insegnare benissimo a domicilio. Così non saranno reclute, ignare di tutto, che si accentreranno presso l' istruttore militare; sarà questi che andrà a trovarle nel fondo dei

(1) L' istituzione dei maestri d' arme faciliterebbe grandemente la soluzione del problema dei *graduati di truppa*.

loro villaggi, in quelle epoche in cui meno pressanti sono i lavori campestri.

Naturalmente occorre che un certo numero di armi (prive di munizioni per tranquillità pubblica), di attrezzi, di tende, di vestimenti, di zaini, di cartuccere e via dicendo, sia posta a disposizione delle scuole, in un coi vari regolamenti.

Anche qui *est modus in rebus*. In alcuni centri occorrerà depositare il tutto presso i reali carabinieri, in altri al municipio, in altri in appositi magazzini, in altri presso le esistenti Società di tiro, o di ginnastica, o di alpinismo, o di nautica e via dicendo.

In ogni Comune, in ogni centro abitato, in apposite giornate, i maestri delle armi riunirebbero i giovani designati dall'autorità del Comune per la necessaria istruzione; l'alta sorveglianza per tal fatto verrebbe affidata all'autorità militare del territorio; vi sarebbero appositi esami, appositi controlli all'atto della leva, e di tratto in tratto, una o due volte all'anno, avrebbero luogo grandi riunioni, sia ai poligoni di tiro civili, sia ai campi militari per la istruzione del tiro al bersaglio e per le molteplici gare.

Guardia nazionale! Ebbene, che si vuol dire con ciò? La guardia nazionale rese pure i suoi servigi, e a torto fu coperta di ridicolo. Ma non si tratta di ciò: la nostra scuola nulla ha di comune colla guardia nazionale, dalla quale non si passava nell'esercito di prima linea, mentre qui è precisamente quistione di un corso preparatorio per l'esercito stesso.

Ridotti i poligoni e le Società annesse alla vera e limitata funzione che loro spetta nell'educazione del soldato moderno, esse sarebbero come il complemento di tutto il nuovo istituto, ma non costituirebbero, come si vuol ora, l'unico crogiuolo per fondere il milite.

Certo, ovunque sorgeranno le mura di un campo di tiro, lo spirito militare si sentirà come ringagliardito ed ivi noi recluteremo il miglior elemento per l'esercito.

Ma di tal fatto non bisogna attribuire tutto il merito al poligono ed alla Società che lo anima. Generalmente i poligoni s'innalzano presso i centri popolosi, ove è maggiore la coltura e la ricchezza: ecco la ragione del primato!

Per natural scernimento avverrà quindi che le città forniranno all'esercito il modo di avere ufficiali di complemento e graduati di truppa. E per questo riguardo, senza contraddire al nostro pen-

siero, noi esalteremo il recinto de' grandi campi di tiro, intorno ai quali sorgerebbe col volgersi degli anni tutta una tradizione di guerra, tutta una storia per cui i figli ricorderebbero che in quegli edifici, semplici e cari, i padri appresero a difender la patria.

Con ciò noi abbiamo posto di fronte i due sistemi: l'uno che dalle Società civili e poligoni di tiro vuol far dipendere l'essenza dell'esercito; l'altro che a queste Società, a questi poligoni non attribuisce alcun primato, ma li coinvolge in una legge di carattere universale per ordinare le forze militari d'Italia, poste sotto la diretta dipendenza di chi è il primo responsabile della difesa terrritoriale: del ministro della guerra.

Resterebbe ad accennare alla parte finanziaria. Lo faremo sommariamente prendendo per base l'istruzione di un milione di giovani, avvertendo, del resto, che il numero degli allievi, nel caso nostro, si ripercuote lievemente sulla spesa, poichè noi miriamo alla creazione di moltissimi centri di scuola, nei quali la maggior o minor affluenza ha poco peso nei rapporti finanziari.

Spese di impianto.

10 000 fucili nuovi per istudio	L.	1 000 000
200 000 fucili Vetterli pel maneggio delle armi. Essi già esistono e saranno inutili per l'esercito, che verrà armato del nuovo fucile. Loro trasporto e collocamento . .	»	100 000
20 000 corredi nuovi per istudio	»	2 000 000
Registri e libretti	»	200 000
20 000 dotazioni di libri e registri	»	200 000
Magazzini e materiali vari	»	2 000 000
Nuovi poligoni e riattamento de' vecchi	»	4 000 000
Spesa d'impianto . .	L.	9 500 000

Spesa annuale.

8 000 maestri d'armi a 400 lire l'uno	L.	3 200 000
7 000 consegnatari o sotto istruttori	»	500 000
Consumo del materiale vario, poligoni, ecc.	»	900 000
Spesa trasporto per recarsi ai poligoni e campi militari .	»	2 000 000
Sorveglianza dell'autorità militare ed altre	»	1 000 000
Spesa annuale . .	L.	7 600 000

A questa somma si dovrebbe aggiungere quella delle polveri e cartucce, variabile a seconda del numero degli allievi.

Calcolando sopra un milione di giovani (20 cartucce a polvere, 10 a palla ogni anno) si avrebbe una nuova spesa di 1 800 000 lire.

Ma la differenza ne' risultati tra l' attivazione del *tiro a segno* e quella della nostra *scuola bellica* sarebbe enorme. Nel primo caso l' esercito non avrebbe che un lievissimo vantaggio, nel secondo le *ferme* si potrebbero in ragguardevolissima misura diminuire, lo che significa minor spesa.

Si rifletta solo a questo: nell' istituzione del tiro a segno i centri di scuola sarebbero al massimo tremila; nell' istituzione da noi voluta, da otto ai diecimila! Detto ciò, ognuno è giudice della praticità dei sistemi.

Certamente tutto ciò pute un poco di radicalismo, starei per dire di rivoluzionario, ma viceversa poi noi ci sentiamo conservatori, anzi codini! Noi pensiamo che nelle epoche in cui l' Italia faceva scuola in materia militare, in cui i suoi capitani erano ricercati all' estero, i suoi ingegneri militari avevano il primato ed il monopolio dell' arte della guerra, questa in fin dei conti la si studiava non disgiungendola da tutte le altre branche della scienza, e l' educazione bellica si impartiva localmente, frastagliatamente nei Comuni, le cui autorità civili gareggiavano colle militari allo scopo di trasformare il cittadino in milite, quasi nulla spendendo e senza allontanarlo dal paterno abituro.

Così si fecero i miracoli per cui il Piemonte antico mise in armi il triplo dei soldati che oggidì potrebbe fornire; così Firenze diventava squallida e silente in tempo di guerra, perchè tutta la cittadinanza teneva il campo, e a difesa delle mura non si vedevan che vecchi e fanciulli.

Che se poi qualcuno ci rimproverasse di metter troppo per tempo le armi in mano agli imberbi, noi risponderemmo che Sparta vinceva Serse coi giovani e che Venezia di fronte a Napoleone capitolava coi vecchi.

FORTUNATO MARAZZI.

DEL TASSO

E DI ALCUNI TASSISTI RECENTI

La nostra Rivista ha un vecchio debito da pagare. Quando nell' aprile scorso si celebrò in Roma il terzo centenario del Tasso, l'*Antologia* non mancò di commemorare, come doveva, il grande poeta, ma in quell' occasione uscì una folla di scritti intorno al Tasso, dei quali non fu qui fatto ancora alcun esame speciale, e di quest' obbligo verso i lettori, gli scrittori e la cronistoria letteraria italiana vorremmo ora sdebitarci, parlando almeno di alcuni dei principali.

Di tutti no, chè moltissimi erano veramente scritti d'occasione e destinati a dileguarsi con essa, ed in totale sono poi così numerosi (circa duecento ne annovera la bibliografia fattane diligentemente da Felice Vismara) (1), che a parlar di tutti un' annata della Rivista non basterebbe, e alla sola minaccia ci sarebbe da veder fuggire inorriditi gli abbonati verso tutti i punti più opposti e più estremi dell' orizzonte.

A tout seigneur, tout honneur, e cominciamo da Angelo Solerti, che ha pubblicato tre grossi volumi, il primo dei quali novera la bellezza di ottocentonovantasette pagine e gli altri due, presi insieme, quasi altrettante, senza dire dei documenti, dei ritratti, dei *facsimili*, delle vedute, che fanno dell' opera del Solerti una vera enciclopedia Tassesca, perchè se dal 1544 che il Tasso

(1) Vedila in : F. Vismara, *L'animo di Torquato Tasso rispecchiato ne' suoi scritti*, Milano, Hoepli, 1895.

apri gli occhi alla luce in Sorrento, infino ad oggi, qualcuno in bene o in male ha solo pensato al Tasso, il bravo Solerti, si può dire, l'ha saputo, l'ha notato e l'ha introdotto nella sua gigantesca biografia (1).

Non vorremmo che questa prima mossa delle nostre parole paresse al Solerti uno scherzo poco garbato. Altra volta abbiamo scritto di lui su questa stessa Rivista a proposito d'altri suoi studi preliminari sul Tasso, e se allora lo lodammo di cuore, ora poi che, dopo dieci anni di fatiche, egli ha compiuto il suo lavoro, non solo la nostra stima per lui s'è accresciuta, ma s'è convertita in vera ammirazione per tanta costanza, tanta abnegazione, tanto amore al proprio soggetto e pel risultamento ottenuto, che quanto a completezza di materiali e di documenti per la storia della vita e delle opere del Tasso non potrà certamente essere superato mai più.

Detto questo però, sarà lecito, ci sembra, esprimere comunque il sentimento quasi di terrore che inspira, a prima vista, una biografia, sia pure del Tasso, in quelle proporzioni, e dopo averla letta con tutta l'attenzione che merita, sarà pur lecito aggiungere che qualche ommissione non avrebbe tolto nulla alla serietà del lavoro, gli avrebbe forse data un po' più d'artistica eleganza e di simpatica attraenza, compatibilissime entrambe col soggetto, e forse gli avrebbe assicurato un po' più di voga ed un pubblico di lettori un po' più largo di quello che troverà.

Ma è inutile e forse ingiusto far colpa al Solerti di ciò che per moltissimi è il solo vanto, cui debba oggimai aspirare un libro di storia. La ricerca, la critica dei fatti non sono, secondo essi, la preparazione e il punto di partenza; il documento non è la base, su cui edificare; arte, pensiero, fantasia vivificatrice non entrano, non devono entrare per nulla in questa maniera di composizione letteraria. E non parliamo di stile. Che cosa c'entra lo stile? Chi potesse scrivere un libro di storia, come si scrive un abbaco, quegli avrebbe anzi toccata la cima della perfezione e tutti gli storici che hanno creduto e praticato il contrario, da Erodoto in poi, hanno commesso un grossissimo sbaglio. Il documento è tutto. Accatastarne quanti più si può; dalle carte diplomatiche scendere ai

(1) Angelo Solerti, *Vita di Torquato Tasso,* volumi tre, Torino-Roma, Loescher, 1895.

conti di cucina, alle liste dei bucati, alle note dello speziale, anche più giù, se è possibile, e non valersene soltanto, ma sciorinar tutto senza misericordia sotto il naso del lettore, l'arte dello storico è tutta qui; questo è vero metodo scientifico; il resto non è che spolvero da dilettanti.

Se non che (si potrebbe opporre) coll'immergersi in tante minuzie e non sporgerne mai fuori la testa per tentare di vedere e dominare l'insieme dei piccoli fatti, non può darsi per caso di scambiare un viottolo per la strada maestra e nell'insieme pigliar cantonate da orbi, documentatissime bensì (che son anche peggiori delle gratuite), ma cantonate pur sempre, e di giungere, mercè loro, a conclusioni altrettanto lontane dalla verità, quanto quelle, alle quali potrebbe condurre la più sistematica, la più arbitraria, la più campata in aria di tutte le storie?

« Ma che *insieme!* » rispondono. Nella storia l'insieme non esiste. C'è la serie, una serie infinita di fatti, i quali, per quanto si frughi, non si scopriranno mai tutti, ma l'insieme non c'è. Una sintesi qualsiasi ad uso e consumo di quel pubblico, che non legge una collezione di documenti, si può prometterla, ma a condizione di non farla mai. La storia vera del resto non è fatta per il pubblico. Esce dagli archivi per rientrare negli archivi, e nulla più.

A tale può condurre l'esagerazione d'un concetto metodico, vero, verissimo, il solo vero, l'esagerazione d'un concetto, che dai grandi eruditi del secolo scorso in poi ha rimesso in via le scienze storiche, che ha già fatta la loro gloria nel nostro secolo e che è la sola arra d'ogni loro progresso possibile nel presente e nel futuro.

Perchè dunque, ripetiamo, far carico al Solerti d'essere stato troppo fedele ai più rigidi canoni della scuola? Di questi non è lui l'autore, ma, se mai, è un tantino la vittima.

Il grande soggetto, che aveva alle mani, egli l'ha visto assai bene, sicchè non una parte di esso ha lasciata intentata e in tutte ha recato il contributo d'una ricerca acuta, profonda, instancabile, larghissima, ma poi tutte queste parti sono rimaste staccate le une dalle altre e l'ambiente storico, in cui il Tasso ha vissuto, la demolizione della leggenda formatasi intorno al Tasso, i costumi del tempo, la biografia dei personaggi, il riordinamento critico delle opere minori del Tasso, donde proviene tanto lume a dissipare la leggenda e a rifar la storia di lui, tutte queste parti, diciamo, ed

altre ancora, non sono già riunite e organicamente rifuse nella grande biografia, che avrebbe ad essere il risultamento complessivo e finale di tutto quel lavorio preliminare, concomitante e susseguente, bensì bisogna andarle a cercare in tant' altre pubblicazioni dello stesso Solerti, nè basta, perchè alcune, quelle che abbiamo chiamate susseguenti, continuano ancora e niuno può dire, forse neppur lo stesso Solerti, quando mai il vero *Tasso* del Solerti sarà tutto e tutto intiero in dominio del pubblico. Un fenomeno insomma, ma molto caratteristico delle condizioni presenti delle scuole e degli studi in Italia, e non in Italia soltanto.

Veramente a tante inchieste diverse e ad iniziarle e tentarle in più tempi e da più lati, il soggetto si prestava, perchè, come è stato detto e ripetuto più volte, tradizioni popolari e letterarie, storici, biografi, editori, romanzieri, poeti, artisti, tutti a gara lo avevano talmente malmenato, intorbidato, confuso, travisato, che non uno, ma due Tassi si conoscevano, il Tasso della leggenda, quello degli eruditi, che avevano preteso correggerla; e il terzo Tasso, quello della storia, nonostante i lavori del Guasti, del D'Ovidio, del Corradi e di parecchi altri, che alla verità vera aveano, se non altro, spianata la via, il terzo Tasso, quello della storia, era sempre di là da venire ed il Solerti (checchè si possa pensare di certi suoi giudizi e di certe sue conclusioni) indubitabilmente ce l' ha ammannito, nè d' ora in poi chiunque vorrà tornar sopra a questo argomento, potrà più fare a meno dell' opera del Solerti, anzi potrà, valendosi di questa, fare a meno d' ogni altra, tanta è l' abbondanza e la varietà dei materiali, che il Solerti ha raccolti e vagliati.

Sotto tale aspetto il suo libro nulla lascia a desiderare, e, se mai, pecca di superfluità, perchè (valga un esempio tra mille) sapere se prima o dopo il novembre del 1569 il Tasso nel suo modesto alloggio entro il castello di Ferrara ebbe o non ebbe, oltre al letto, anche *una seggiola ed una tavola,* sarà di certo stato importantissimo per il Tasso in quel momento, ma non si può disconoscere che alla distanza di trecentoventisei anni importa un po' meno. Ad ogni modo poter dire che quanto a notizie un libro di storia è compiuto e definitivo è lode grandissima, e questa lode, diciamo pure questa gloria, il Solerti se l' è certamente meritata.

L' abbiamo sentito lodare altresì d' essersi con altre pubblicazioni precedenti sgombrata la via e apparecchiato un solido ter-

reno a questa sua *Vita* del Tasso. Fatto è che tutta la importante polemica, per cui sono ormai definitivamente messe da parte le fantasticherie del Manso e del Rosini e persino quella elegante biografia del Serassi, chiamata pochi anni sono dal Guasti un *capolavoro*, non ricomparisce nella *Vita* del Solerti. È appena riassunta qua e là, salvo il riordinamento sistematico delle *Rime* amorose, e con ciò a noi sembra invece, che il Solerti abbia così scartato da sè, forse per paura di ripetersi, la parte più viva, più interessante, più nuova dei suoi lavori tasseschi, la quale chi sa se molti lettori, dopo *usciti alla riva* dal mare magno di questi tre volumi, se la sentiranno ancora di mettersi a ricercare. Se all' economia del lavoro un qualche sagrificio si dovea fare, avremmo preferito di relegare altrove tutte quelle interminabili questioni letterarie e bibliografiche, attinenti alla composizione, alla revisione e alla stampa della *Gerusalemme*, le quali sarebbero state più a loro luogo, secondo noi, in un preambolo alla nuova e definitiva edizione del poema, che, a cura sempre del Solerti, sta pubblicando il Barbèra, e che contiene non solo il testo genuino, condotto sull' autografo trovato in Inghilterra, ma le varianti delle molteplici redazioni e edizioni, e i commenti e le osservazioni di tutti i torturatori letterari del Tasso dai contemporanei in poi; lavoro che sarà certamente utile ai *trappisti* della critica, ma di cui il *genere umano*, capacissimo di contentarsi d' una qualunque edizione della *Gerusalemme Liberata*, dissepolta magari fra la polvere e i ragnateli della biblioteca d' un oste o d'un curato di montagna, ci par difficile che debba sentire e pregiare, come merita, tutta la scientifica necessità.

Contuttociò, oltre ad un' amplissima discussione di tutte le fonti edite ed inedite, alle quali si può ricorrere per la vita del Tasso e per la storia delle sue opere, e nonostante quello che il Solerti aveva già detto prima in altri lavori, novità di grande importanza non mancano anche nei tre volumi che stiamo esaminando. Accenneremo quelle, che a noi sembrano le principali.

S' era creduto sinora che tanto i primi tentativi del *Rinaldo*, il poema giovanile del Tasso, quanto i primi abbozzi della *Gerusalemme* si dovessero riferire al tempo che il Tasso era agli studi in Bologna. È ora dimostrato invece che gli incominciò a Venezia tra il 1559 e '60 per gli incitamenti e forse gli aiuti di due amici, il Verdizzotti ed il Cataneo, sicchè oltre alla prima forma del *Ri-*

naldo, che poi compì e limò a Padova, è di quel tempo anche quel primo libro della *Gerusalemme* così diverso da quello che leggiamo nel poema.

Il *Rinaldo* era già pubblicato e il Tasso già noto per queste e per altre rime, come un giovinetto di straordinarissime speranze, quando da Padova si recò a Bologna per continuare gli studi, ed il Solerti sa perfino il nome della strada e il *numero civico* della casa, dove abitò, ghiottoneria da antiquari di provincia, ma più importante è che il Tasso fu uno studente molto scapato e la musa, che dovea poi cantare

l' arme pietose e il capitano,
Che il gran sepolcro liberò di Cristo,

s' addestrò qui a satire anonime contro condiscepoli e maestri, e questi gli aprirono un processo, quelli gli promisero una *corona di legno*, che è quanto dire un carico di bastonate, pronostico e coincidenza notevole coll' inafferrabile corona Capitolina e con altra bastonatura (la critica ne ha scoperte due, una promessa e l'altra toccata davvero) che ebbe per il povero Tasso orribili conseguenze. Anche il Voltaire cominciò così, ma da uomo fortunato, passata l' ammaccatura, non fu altro, ed anzi se ne giovò, sicchè la critica postuma non ebbe a darsene gran pensiero. Ben diverso è il caso del Tasso!

Ma eccolo a Ferrara al servizio del cardinale Luigi d' Este. Quali fossero la città e la Corte di Alfonso II, allorchè il Tasso vi capitò, stava forse bene dirlo qui, ma il Solerti ne avea già fatta un' ampia e bella descrizione, proemiando ai *Discorsi di Annibale Romei* e non ha voluto ripetersi. La riassume quindi in brevissimo, e per compenso non c' è minuta particolarità della vita del Tasso in questo tempo, che gli sia sfuggita. In realtà nulla che risguardi un tal uomo è da ritenere poco importante. Compulsando dunque libri d' amministrazione, registri di *bolletta*, libri di dispensa, liste di spese, non solo il Solerti ci sa dire del letto e della mobilia, veramente molto modesta, delle due stanze del Tasso, ma quanto vino, quanto pane e quante candele gli davano, e che stipendio entrava, se non nelle sue tasche, in quelle degli usurai, finchè passato poi dal servizio del cardinale a quello del duca, non si trovò un po' più al largo. Prima però il Solerti descrive il viaggio del Tasso in Francia al seguito del cardinale

Luigi, e seguendolo anche qui passo a passo colla scorta di documenti, che prima del Solerti nessuno aveva sognato di ripescare, molte cose nuove ci narra, moltissime delle già dette da altri biografi rettifica, e soprattutto indaga con molto fina acutezza le impressioni riportate dal Tasso in quel suo viaggio, le quali ebbero non poca azione sulla sua mente e sulle sue disgrazie future, ond' è che questa ci sembra veramente una delle parti più belle del lavoro del Solerti.

E bisogna aggiungere ancora che in queste sue ricerche il Solerti ha fortuna, perchè (procedendo) un libro contenente le spese di cucina della Corte gli rivela, ad esempio, la data, finora ignota, della prima rappresentazione dell' *Aminta*, siccome altri più o meno umili documenti gli consentono di accertar fatti e nomi di personaggi contemporanei, la realtà insomma adombrata fra le finzioni dell' idillio Tassesco, il che dovea dare a quel dramma, di cui non resta più per noi che l' immensa soavità musicale del verso, un sapore ed un interesse, di cui non è più possibile farsi idea.

Segue ora la demolizione di quanto costituisce il vero nucleo della leggenda del Tasso, cioè la storia de' suoi amori, e per intendere a pieno questa parte è necessario rifarsi ancora ad altri precedenti lavori pubblicati dal Solerti in collaborazione col Campori e da solo, ma qui è svolto però uno dei coefficienti più formidabili di quella demolizione, il riordinamento sistematico delle *Rime*, che veramente dà il crollo alla vecchia e popolare leggenda formatasi sulle sventure maggiori del Tasso, la pazzia e la prigionia di sette anni nell' ospedale di Sant' Anna. Non si parli più dunque del povero poeta innamorato della principessa Eleonora d' Este, del verme innamorato della stella, come direbbe Victor Hugo, e del duca di Ferrara che, offeso, lo fa passare per pazzo e lo rinchiude per sette anni in una orrenda prigione, dove l' infelice diventa pazzo per davvero. Non vi fossero altre prove, le *Rime* nel loro anfibologismo platonico, purchè lette a modo ed in ordine, dicono chiaro da sè, che i due amori principali della gioventù del Tasso sono Lucrezia Bendidio-Machiavelli e Laura Peperara, che non solo il Tasso nè amò nè fu amato d' amore da Eleonora o (come qualcuno sospettò) da Lucrezia d' Este, ma neppure dalla contessa di Scandiano, la più gran signora della Corte e più alla moda in quel tempo, bensì dalla serva di lei, una *bella*

e vaga brunetta, della quale l'aristocratico poeta avea dicatti di contentarsi.

Vedono i lettori che granchi si pigliano a prestar fede al linguaggio dei poeti e che ruzzoloni si rischia di dare, passeggiando dietro ad essi sull'Elicona!

Chi va poi a discernere gli amori veri dai finti, i sentiti dai non sentiti, in un canzoniere petrarchesco del secolo XVI? Quanto a sincerità di contenuto, non ci sono che i programmi elettorali d'oggidì da reggere al paragone! Certo è intanto che alla principessa Eleonora d'Este in tutto il canzoniere amoroso del Tasso una canzone e quattro sonetti a mala pena sono dedicati, e non parlano d'amore. Rimarrebbe l'episodio famoso d'Olindo e Sofronia nella *Gerusalemme*, ma quando il Canto secondo, dov'è narrato, potè esser noto in Corte, Eleonora avea più di quarant'anni, era tutta occupata delle sue mille infermità, dei conti di casa, dei debiti del fratello, e per un *pot-au-feu* di tal natura non c'è chi si metta a distillare tante galanterie. Questo almeno credono il Solerti ed altri con lui. E con l'amore di Eleonora cadono altre frangie della leggenda, le maldicenze indiscrete d'un cortigiano invidioso, il diverbio, il duello che ne consegue, i fratelli del cortigiano, che sopravvengono durante il combattimento e assalgono il Tasso a tradimento, tutte frottole che si riducono ad una rissa molto plebea fra il Tasso ed un Ercole Fucci, staffiere di Corte o poco più, il quale, aiutato da un fratello, assestò al Tasso un colpo di bastone (il Solerti crede, ma non è ben sicuro) sulla testa, il che finì di scombussolargliela e, per di più, di far divagare in modo innominabile gli erotismi, ai quali era già da natura così ben disposto.

Il valore di quest'ultima congettura lascieremo ai patologi di apprezzare. Quanto a noi passiamo oltre volentieri a tutto questo episodio, e a costo d'esser tacciati di « spiriti deboli, che hanno paura della verità », non c'induciamo ad approvare il Solerti d'averla in questo caso voluta dire, e ciò per due ragioni. La prima è che in quel pasticcio di platonico e di epicureo, di celestiale e di più che terreno, che s'era fatto dell'amore nel Cinquecento, con tutte le distinzioni, fra le quali si graduava e si sbriciolava, e con tutte le lambiccature ed esagerazioni di linguaggio, che si adoperavano sempre e con tutti a significarlo, è molto difficile assegnare il valor vero ad una frase o ad un intiero documento, che si riferisca a tale soggetto, o per lo meno è molto difficile

poter affermare in modo assoluto: « è così e non può essere altrimenti! ». La seconda è che il Tasso non è soltanto il Tasso, cioè un gran poeta ed un grande infelice, ma per confessione e dimostrazione dei critici letterati e psichiatrici, i quali da venticinque o trent'anni a questa parte lo anatomizzano, lo speculano e lo rivoltolano da tutti i lati, il Tasso è pazzo, pazzo da catena, e, così essendo, ci pare che quella certa irresponsabilità morale, impetrata oggi dagli avvocati per tutti i peggiori delinquenti, spetti anche a lui e si possa e si debba usare riverenza e pietà alla sua sventura (1).

La pazzia del Tasso non scoppiò veramente se non al 1575 e coincide col compimento della *Gerusalemme Liberata*, ch'egli finì appunto in quell'anno. Ma ha un lungo periodo d'incubazione con manifestazioni parziali e saltuarie, che prima a pochi, poi a molti, poi a tutti rivelano le condizioni della sua mente. Ha cagioni ingenite, i segni estrinseci delle quali sono la precocità dell'ingegno, la balbuzie, l'occhio ceruleo e vagante, la pallidezza del volto... Oltrediché s'offende di nulla, vede insidie, minaccie, persecuzioni dappertutto, crede tutti suoi nemici, di tratto in tratto scappa, ritorna, sempre gli pare che starebbe meglio dove non è, teme il duca, la Corte, l'Inquisizione, si figura che lo si vuol denunziare per eretico, rubargli i manoscritti per trovare in essi argomenti d'accusa, smarrisce ogni coscienza dell'opera sua, ogni fiducia nel proprio genio e non si stanca mai di cercar revisori, consiglieri, correttori, ai quali poi si ribella; ma tutte queste son fisime di cervello ammalato. Nè il duca, nè i cortigiani, nè l'Inquisizione, nè i critici, nè l'Accademia della Crusca, nè alcuno gli vuol male o cerca di fargliene. Tutte le sue disgrazie egli se le costruisce di propria mano e quello che ha di più straziante la sua pazzia, anche quando dà in accessi furiosi, pei quali fu necessario chiuderlo per sette lunghi anni nel carcere di Sant'Anna, è che essa non tocca le facoltà del suo ingegno, ma egli può scrivere e parlare di poesia, di lettere, di filosofia, come se fosse sano. Povero Tasso! Si direbbe essere egli stesso consapevole di questo strano contrasto (che non è però soltanto dei pazzi fu-

(1) Raccomandiamo ai lettori del Solerti la nota seconda a pag. 249 del vol. I. E vedano, di grazia, a che amenità di *considerazioni filosofiche* l'abuso della critica *positiva* può condurre. Per Dio! Meglio l'estetica!

riosi) là dove dice che la filosofia insegna non « a vivere, ma a questionare! ».

La leggenda formatasi intorno al Tasso ha per fondamento il sospetto ch' egli non sia pazzo, ma si voglia per arcane ragioni farlo passare per tale. Provata la pazzia, dimostrato che dal 1575 fino a quell' ultimo lampo di ragione, che gli balenò sul letto di morte nel convento di Sant' Onofrio, egli non ne guarì più o guarì per morire d' altro male, la leggenda è distrutta da cima a fondo. Su questo punto, che è dunque capitalissimo, s' acuisce, e giustamente, la critica del Solerti. Egli segue quasi giorno per giorno tutte le fasi della terribile infermità del poeta. Da prima il Tasso è un agitato, un nevrostenico, poi è maniaco, e la sua monomania ha due forme, lo scrupolo religioso e il terrore della persecuzione, poi dà in ismanie e furori, e gli accessi divengono più rari solo quando i continui disturbi gastrici e intestinali indeboliscono il suo corpo a modo ch' egli rimane un tisicuzzo quasi sempre febbricitante, senza più energia, nè resistenza, nè volontà. Certo, studiata così la vita del Tasso, non solamente della vecchia e drammatica leggenda non resta più nulla, ma uomini e fatti, tutto piglia un aspetto così desolatamente prosaico, scolorito, triviale; il fondo di quella vita sociale sotto splendide apparenze si rivela così rozzo e volgare; e l' uomo alle prese col suo destino ci si dimostra così compassionevolmente debole e sopraffatto, che non ci si può difendere da un sentimento di disgusto. Ma che cosa farci? A chi lo prova s' incaricò già di rispondere vent' anni sono Francesco D' Ovidio con le parole del Manzoni: « forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così ». Accettiamo dunque da forti tutta la terribile analisi del Solerti, e con l' analisi dell' infermità del Tasso anche l' altra, quella dei rifacimenti varii della sua *Gerusalemme*, che dalla *Liberata* vanno, peggiorando sempre, sino alla *Conquistata*, e le infinite questioni letterarie e bibliografiche, che si riferiscono alla composizione e alla stampa del poema. Queste due parti, unite insieme, costituiscono, nelle loro infinite particolarità, quanto v' è di più nuovo e di più importante nell' opera del Solerti, e mercè loro assistiamo allo spettacolo desolante della pazzia che distrugge l' uomo, e dell' uomo impazzato, che rinnega e distrugge la creazione del proprio genio.

Ma quando pure avremo, come si deve, accettato tutto questo, ne viene forse per necessaria conseguenza che si debbano accet-

tare altresì tutte e singole le conclusioni, che il Solerti, seguendo la via aperta e tracciata dai suoi predecessori, ne ha dedotte? Non crediamo; e demolita la leggenda, la quale spiegava tutto colla facilità e l'abbondanza di argomenti, che la leggenda ha sempre a suo comando, certe parti culminanti della vita del Tasso, certe finzioni poetiche, nelle quali esso ha adombrato la realtà e forse le cagioni vere delle sue sventure, ci sembrano anzi divenute più oscure, più misteriose, più inesplicabili. Si fa presto a dire che le sue infelicità se l'è tutte foggiate di propria mano, che tutti i suoi mali furono immaginari, ch'egli non ebbe mai a dolersi giustamente, se non di sè stesso, che nulla gli è mai accaduto da dover fornire occasione o pretesto alla crudele alienazione mentale, che fu il suo supplizio. Si fa presto a dirlo; ma si fa più presto ancora a fermare a mezza scesa l'abbrivo troppo rapido di questi terribili *consequenziari*, opponendo loro: « che ne sapete voi? ». Lo Cherbuliez (autore del *Prince Vital* e quindi Tassista di grande autorità), dopo aver date al Solerti le lodi che merìta, lo avverte appunto a tale proposito troppe cose succedere sotto la cappa del cielo, le quali logorano e spezzano l'anima dell'uomo e delle quali tuttavia nè le cronache dicon verbo, nè si trova traccia negli archivi.

A buoni conti il Tasso, che è per eccellenza uomo di Corte e come il *Ser Cecco* del Berni non può vivere fuori di essa, ogni volta che torna poeta, dall'*Aminta* alla *Gerusalemme*, dice corna delle Corti. Che cosa vi autorizza a dargli torto sempre e attribuire soltanto ad ambizioni smodate e a ingratitudine le sue invettive? È pazzo, ma la sua pazzia non è totale, nè continua. Perchè allora sette lunghi anni di carcere nello spedale dei matti? Le lettere, le liriche, che scrive dal carcere, implorando pietà, sono lette dai critici, come altrettanti documenti della sua pazzia: sono interpretate, cioè, come facea comodo al duca Alfonso di interpretarle; ed è un errore. Sono indubitabilmente il grido d'un uomo, che si sente vittima d'una ingiustizia o d'un eccesso di pena. E come nelle elegie d'Ovidio, il crimine, di cui è reo o di cui è accusato, non è detto mai chiaramente. E gli intercessori parlano di *grazia*. Ora, si fa grazia ad un reo, vero o presunto, ma non ad un pazzo. Certo, anche stando ai costumi ed alla pratica criminale del tempo, se il Tasso fosse un *reo di Stato*, non potrebbe essere trattato più duramente. Non sarà, non è; ma come

spiegate allora l' implacabilità di quel duca, della cui tenera amicizia pel Tasso la critica sta ormai per comporre un' altra leggenda? Fra le tante fisime del Tasso era quella, dicono, che il duca volesse farlo ammazzare. Su questo particolare il duca, una volta, risponde ai suoi ambasciatori: « Quando avessimo avuto tale fantasia, sarebbe stata assai facile l' esecuzione »; una frase, che mette i brividi, se si pensa che chi la dice è l' uomo stesso, il quale avea già fatto spacciare dal boia, e nelle stanze stesse di Corte, Ercole Contrari, sospettato amante della principessa Lucrezia. Finalmente, vi sarà alcuno, il quale sul serio possa negare, che nell' episodio famoso di Olindo e Sofronia della *Gerusalemme* v' è un sottinteso di realtà ravvolto in una finzione? che la *vergin di già matura verginità*, che il giovine, il quale *brama assai, poco spera e nulla chiede, nè sa scoprirsi o non ardisce, e finora ha servito, o non visto, o mal noto, o mal gradito*, sono due persone vive e reali e non due invenzioni? che cosa hanno da fare tutti quei particolari col racconto? non si vede che sono detti per dirli e perchè chi ha orecchi gli intenda? Non fa il medesimo il Tasso coi personaggi di *Mopso* e di *Tirsi* nell' *Aminta?* Fu dimostrato, è vero, che Sofronia non può essere la principessa Eleonora, che non può essere neppure la principessa Lucrezia. Ma allora chi è? forse anch' essa la servetta della contessa di Scandiano? V' ha dunque a nostro avviso una sproporzione, che non si toglie, un vuoto, che non si riempie, fra i fatti accaduti e le spiegazioni, che la critica ne dà. La leggenda è distrutta, ma alcunchè d' ignoto, di dubbioso rimane, che per lo meno avrebbe ai critici dovuto inspirare maggior prudenza di conclusioni.

Ad ogni modo, e stando pure a tutto il racconto del Solerti, quello che ci pare ancora più strano (e lo diciamo non per il Solerti soltanto) si è l' esser dunque così bene dimostrato che il Tasso è pazzo, un pazzo nato, e vederlo trattato come se fosse savio. Si sbracciano a dimostrare, cioè, che il Tasso è cupido, gaudente, ambizioso, indelicato, pitocco, invidioso, ingrato, incontentabile, senza dire di altre pecche peggiori. E si capiscono tali rimproveri ad uno, che abbia tutto il suo cervello, e nonostante se li sia meritati. Ma se il Tasso è pazzo, perchè accanirsi in tal modo contro di lui? In verità che in vita e dopo morte è toccato a questo pover' uomo uno strano destino! Nè basta che, pur essendo pazzo, lo tengano responsabile d' ogni sua azione o d' ogni sua parola al pari d' un savio. Stando al racconto, che esce dai documenti più

certi, non c' è disgrazia, che non sia toccata al Tasso, non c' è piccola prosperità, che non gli sia stata avvelenata, non c' è aspirazione, che gli sia riescita, non c' è ambizione, che abbia potuta soddisfare. Questo nella vita spicciola di tutti i giorni. Per di più gli è stata avvelenata la madre, il padre gli è morto nella miseria e nell' abbandono, il duca di Ferrara lo ha tenuto prigione per sette anni, è malato, è pazzo, è miserabile sempre, dalle sue opere non trae un picciolo mai, scrive la *Gerusalemme* e gli stampatori gliela rubano, i pedanti gliela straziano, i bigotti la pigliano in sospetto. Che cosa si vuole di più? Non ha ragione Enrico Nencioni di esclamare: « o amici eruditi, voi vi affannate molto a cercare le vere cause, i documenti della follia del Tasso e non vi accorgete che sono *legione*, e che la cosa veramente meravigliosa è che non sia impazzato prima e che poi sia guarito? » Niente affatto! I critici dichiarano i mali del Tasso *tollerabilissimi*, e non gli dànno tregua nè mercè, neppure su quel calvario di Sant' Onofrio, dov' egli va a finire la travagliata esistenza; ed entrano in quella stanzuccia, dove tirò l' ultimo fiato; leggono quella lettera ad Antonio Costantini, che ha fatto piangere mezzo mondo, e dichiarano invece che, letta bene, non è che un ultimo e miserabilissimo sfogo di vanità, di mania della persecuzione e di *brama di denaro*. Se fosse morto come Sardanapalo, che cosa potrebbero dire di più?

Da queste considerazioni non altro vogliamo dedurre se non che cotal fatta di critica ci sembra eccessiva, perchè, siano pure stati i dolori del Tasso mezzo reali e mezzo immaginari, chiunque senza pregiudizi legga quella lettera al Costantini, più ancora che intendere, deve sentire che essa è l' epilogo sincero di tutto un dramma di dolore, la confessione suprema dell' immensa sconfitta di tutta intiera una vita. In quel momento di lucido intervallo fra la vita e la morte, fra il tempo e l' eternità, un solo raggio di speranza, dopo quello della divina misericordia, traversa quel buio pesto; il Tasso pensa alla *Gerusalemme Liberata* e dice: « forse non morrà! » Perchè negar fede anche a questo? perchè a chi si commuove dire al solito: « anche in ciò vi sbagliate »? E se, per caso, sbagliaste voi? A buoni conti il documento, su cui fondarvi, per asserire che sbaglia chi piange, non l' avete di certo.

Uscendo da queste strettoie, si stringe tanto più volentieri la mano a Pier Desiderio Pasolini, che viene innanzi coi suoi due buoni volumi su Torquato Tasso, pubblicati essi pure in occasione

del centenario (1). Entrambi questi volumi sentono un po' della fretta, con cui debbono essere stati messi insieme. Ma per compenso che calore, che affetto, che vita, che eloquenza, che sovrabbondanza di ritmo in quella prosa della *Prefazione* al *Trattato dell' Amore Humano* del Nobili con le postille autografe del Tasso e nell' intiero volume su *I genitori* del Tasso! Anch' esso il Pasolini è un forte erudito; sa per intiero il suo soggetto; v' entra franco, vi si aggira dentro da padrone. Da questo lato è moderno. Ma la consuetudine, la convivenza col soggetto del suo studio, lo attrae, lo avvince, lo innamora, diciamo la parola; e da questo altro lato è un po' antico. Il gusto iconoclasta, il furore di demolizione, caratteri specifici della critica moderna, non sono fatti per lui. Già s' era visto per Caterina Sforza. Qui poi si sente che l' amore al Tasso è un amore di gioventù, prorompente con foga raddoppiata in occasione del centenario, ed a cui pare non aver mai detto abbastanza per l' uomo e per il poeta, sicchè si crede sempre che finisca e invece rincara e continua, come se prima non avesse detto nulla. Tuttociò a proposito di un cimelio quasi insignificante, un libro di Flaminio Nobili, di cui s' era valuto il Tasso per prepararsi alla disputa pubblica di cinquanta *Conclusioni Amorose,* specie di festa epitalamica da letterati per le nozze di Lucrezia d' Este con Francesco Maria Della Rovere, pedanteria stucchevolissima, allora di moda (ogni tempo ha le sue), nella quale si cimentavano gli ingegni migliori, trattando di preferenza il tema dell' amore cogli arzigogoli del neo-platonismo. Il libro, che il Pasolini ripubblica, non ha di autografo del Tasso che sottolineature e trascrizioni marginali di nomi e definizioni, e vi ristampa dietro altri opuscoli del tempo, analoghi alle *Conclusioni* del Tasso o alle feste nuziali di Lucrezia, vale a dire le cinquanta *Conclusioni,* spiegate in altrettanti sonetti dal dottore Ippolito Neri da Empoli, i *Discorsi* sulle *Conclusioni* stesse del M. R. Padre Don Vitale Zuccolo, e il *Mago Rilucente,* descrizione d' un torneo in onore della sposa; un gruppetto di preziosità da antiquario, da cui il Pasolini trae motivo a riparlare in lungo e in largo del Tasso.

(1) *Il Trattato dell' Amore Humano* di Flaminio Nobili con le postille autografe di Torquato Tasso pubblicato da Pier Desiderio Pasolini in occasione del terzo centenario della morte del poeta, Roma, Loescher, 1895. — *I Genitori di Torquato Tasso,* note storiche raccolte da Pier Desiderio Pasolini, Roma, Loescher, 1895.

È difficile, se l'inspirazione non preesisteva, ricavarla da questi vecchiumi, ma essi non sono che il pretesto. Il motivo vero è l'occasione, per cui nacquero trecentoventicinque anni fa, il vecchio dramma, cioè, delle nozze forzate fra quella *vergine* Estense, anch'essa di più che *matura verginità,* e il giovinetto rampollo dei Della Rovere di Urbino, di quasi sedici anni minore di lei, bello, elegante, allevato in Corte di Spagna, sitibondo di piaceri, di avventure e di gloria; nozze cominciate male, finite peggio, e prima origine forse della rovina degli Estensi. Il Tasso è lì, giovine esso pure, in Corte, fra i personaggi più simpatici, stretto per vincoli d'affetto e di servitù cogli Este e coi Della Rovere, devoto a Lucrezia ed a Francesco Maria. Tutta la splendida scena di quelle nozze, tutta l'orrenda realtà, che sotto quegli splendori si vuol nascondere, si rianimano quindi e rivivono sotto gli occhi del Pasolini; uomini, donne si muovono, agiscono, parlano; egli ne conosce i sentimenti, ne sa le parole; se non le sa, le indovina: e Torquato Tasso, l'eroe, che nella realtà sarebbe stato allora un personaggio, per quanto notevole, secondario, piglia il posto principale e tutto converge a lui, come in un romanzo, ond'è che da questo episodio della sua vita giovanile, la disputa delle *Cinquanta Conclusioni Amorose* per le nozze di Lucrezia d'Este, lo si accompagna sino all'agonia ed alla morte nel convento di Sant'Onofrio. Tutto ciò a proposito del *Trattato dell'Amore Humano* di Flaminio Nobili, dei commenti alle *Conclusioni* del Tasso del dottor Neri e del padre Zuccolo e del libretto coreografico del *Mago Rilucente.*

Non possiamo approvare nè questa sproporzione, nè la ridondanza, l'enfasi, il soverchio uso di frasi sentimentali, di apostrofi ora tenere, ora veementi, e di romantiche ipotiposi, delle quali il Pasolini ha cosparso la *Prefazione* al trattato del Nobili e le *Note storiche* sui genitori del Tasso. Ma, detto questo per debito di sincerità verso lo scrittore e verso l'amico, non possiamo a meno di soggiungere subito che difficilmente accade di leggere due libri di storia più ricchi di importanti notizie, di ritratti sbozzati magistralmente, di osservazioni psicologiche varie, acute, giuste, originali, e nell'insieme due libri più attraenti e più simpatici di questi. L'autore non si nasconde, non cerca veli, nè attenuazioni al suo pensiero; s'abbandona, si lascia andare in balia de' suoi entusiasmi, senz'alcuna preoccupazione di ciò che ne penseranno pedanti arcigni e lettori freddi e disattenti, le due qualità di pubblico, nelle

quali uno scrittore è più sicuro d' imbattersi in Italia, e tutto questo mette nei due libri del Pasolini un' impronta così schietta e così personale, che quanto è ormai divenuta più rara, tanto più riesce gradito e piacevole d' incontrare.

Che cosa accetta e che cosa respinge il Pasolini della leggenda Tassesca e della critica di questa leggenda? Non è facile dirlo. Da conclusioni troppo rigide, pro o contro, il Pasolini si schermisce con un' abilità, che pare più ingenua di quello che in realtà forse sia, e si direbbe che sentendosi tratto da due opposte correnti, dall' osservanza alle severe ricerche della critica e dal gusto suo, più d' artista e d' erudito, che di critico, cerchi tenersi ritto fra le due e schivare gli scogli. Chi sa s' egli non s' appone più degli altri, così facendo? Sbaglieremo: ma abbiamo già detto come, dove e perchè la questione non ci sembri ancora risoluta del tutto.

Comunque, era un bel pezzo che quelle due *vergini* di Casa d' Este, Eleonora e Lucrezia, non s' erano sentite a dire tante dolci parole, quante ne dice loro il Pasolini. Poverette! Essere nate principesse italiane, avere nelle vene una mescolanza di sangue estense e borgiano e passare i più begli anni di giovinezza fra quattro mura, nella disciplina d' una madre calvinista, fra le etichette spagnolesche della Corte, e sotto la ferula di pedanti, che spiegano i classici greci e latini! Il Pasolini se ne impietosisce, ma poichè forse ei sarebbe molto da dire su questa tale educazione stretta e mortificante delle due *figlie di Renata,* come le chiama a ricordo di grandezza lo stesso Tasso, il Pasolini n' esce pel rotto d' una molto piacevole digressione sull' educazione delle ragazze. Finalmente muore il padre, Ercole II; Renata, la gobbina eretica, se ne torna in Francia; ed ecco il Tasso. La leggenda ha sempre indicato la principessa Eleonora come la donna amata dal Tasso. Quando però l' erudizione, che pretende saper tutto e corregger tutto, cominciò a lavorar essa sulla leggenda, vi fu anche chi affermò che in cambio d' Eleonora la donna amata dal Tasso era la principessa Lucrezia. Il Pasolini, senz' accettare nè la leggenda del tutto, nè del tutto le correzioni degli eruditi, descrive tutte e due le principesse estensi, se non proprio innamorate, per lo meno talmente infatuate del bello, giovine e melanconico poeta ed esso di loro, che l' amore si respira per l' aria e non si sa come questa nuova e inaspettata complicazione possa andare a finire. Ma il Pasolini non insiste, e si trae d' impaccio con un' altra piccola e piacevole di-

gressione sulla fatalità dell'amore, sulla necessità *que jeunesse se passe,* ed il matrimonio di Lucrezia col duca d' Urbino viene in buon punto a fermarlo su questa china piena di pericoli per lui, pel Tasso, per la leggenda e per la storia.

Questo fatto richiama anzi il Pasolini all' argomento della sua *Prefazione,* la disputa pubblica delle *Conclusioni Amorose,* della quale, sui brevi e sparsi ricordi, che rimangono, rifà tutta la scena, non senza buone e ingegnose riflessioni su questa metafisica dell' amore nel Cinquecento, sul contrasto che era fra essa e la corruzione del costume privato, riassumendo altresì il *Trattato* del Nobili; cautela opportuna, perchè difficilmente si troverà chi per disteso lo legga.

E qui a rigore il tema della *Prefazione* sarebbe esaurito. Ma come finì Lucrezia d' Este? La digressione si collega abbastanza, e le brutte vicende coniugali di Lucrezia, le consolazioni, che seppe procurarsi, l' assassinio del suo amante, Ercole Contrari, per opera del fratello di lei, Alfonso II, la vendetta, ch' essa ne prese, cospirando col Papa alla ruina di Casa d' Este, dànno argomento ad altre pagine vivacissime. La storia ha condannato Lucrezia come la Nemesi della dinastia Estense. Ma il Pasolini non abbandona nella disgrazia i personaggi storici, che predilige. La difende dunque, la giustifica e lascia intendere che col far sparire il ducato di Ferrara questa benemerita donna contribuì di lontano all' unità italiana. Forse è troppo! Ma il troppo è appunto la pecca maggiore di questa *Prefazione,* la quale neppur si ferma a questo punto, ma ripiglia con le vicende del Tasso fino alla sua morte, dopo aver riatteggiato altresì molto poeticamente la materia storica, che inspirò la *Gerusalemme Liberata,* il suo contenuto e le sue fortune.

Maggior sobrietà si riscontra nell' altro volume del Pasolini su *I genitori di Torquato Tasso,* del quale ci duole che ormai la tirannia dello spazio ci tolga di parlare a lungo, come meriterebbe. Con un ampio uso di documenti, per lo più già noti, i caratteri di Bernardo Tasso e di Porzia de' Rossi sono tratteggiati assai bene ed al contrario della tesi dei critici demolitori del povero Torquato, i quali o fanno trapassare ingranditi i difettucci del padre nel figliuolo, o dimostrano ch' esso, se del padre ebbe tanto maggiore l' ingegno, non ne rinnovò le virtù e soprattutto la forte rassegnazione ai guai, alla povertà, e la dignità personale, il Pasolini cerca applicare la tesi moderna dell' atavismo per provare che se Torquato

Tasso fu una vittima innocente della cattiveria umana e fu forse il più grande poeta del dolore nel Cinquecento, si deve in gran parte agli esempi paterni e all' indole e alle vicende della madre, Porzia de' Rossi, la bella e mesta ombra di donna, che quasi subito si dilegua, ma lascia di sè un ricordo così tenero e ad un tempo così tragico nell' animo di Torquato.

Basta questo per prevedere fin da principio di che amore il Pasolini amerà anche questi suoi due personaggi; e le invocazioni, le apostrofi, gli: *o buon Bernardo, o Porzia cara,* non si numerano più!

Di Bernardo letterato e poeta, di Bernardo autore d'un poema cavalleresco, l' *Amadigi,* e dell' azione letteraria, che questo fatto esercitò sull' ingegno di Torquato, il Pasolini parla poco o di passata. A tale proposito questa bella biografia di Bernardo trova il suo complemento in altro libro importante pubblicato anch' esso in occasione del centenario da Errico Proto sul *Rinaldo* di Torquato Tasso (1), nel qual libro le trasformazioni del poema cavalleresco dal Pulci al Tasso e la tendenza, che storicamente si riscontra nel poema cavalleresco di venir via via accostandosi all' epopea classica, sono, ci sembra, studiate con molta acutezza, diligenza e profondità. Prove infelici di tale tendenza sono moltissime: il poema del Trissino, e quello di Bernardo Tasso fra le tante. Ultima, felicissima prova, come ognun sa, la *Gerusalemme Liberata.* Ma tra le prime è il *Rinaldo,* che pure ha caratteri tutti suoi e che preannunziano il trionfatore, e l' influenza dell' *Amadigi* e delle teorie, con le quali è condotto, sul poema giovanile di Torquato è da Errico Proto molto bene e chiaramente dimostrata. Delle altre due parti del bello studio del Proto, le fonti, le imitazioni del *Rinaldo* e le conclusioni, che vuol dedurne, lascieremo ai tecnici di giudicare, e tornando, per concludere, al libro del Pasolini, soggiungeremo che ci pare ottima la condotta del lavoro, nonostante certe esuberanze di forma, da noi già notate, ampio ed importante il corredo d' informazioni, sulle quali poggia il racconto, nobile e vera la tesi genealogica, che sostiene, giusta e opportuna la conclusione, che è tutta ad onore di Torquato Tasso, e che, una volta almeno, di tante amare ingiurie degli uomini e della fortuna, direbbe il Giordani, lo consola e lo vendica. ERNESTO MASI.

(1) ERRICO PROTO, *Sul « Rinaldo » di Torquato Tasso,* note letterarie e critiche, Napoli, stab. tip. Tocco, 1895.

IL TENENTE DEI LANCIERI

A Edoardo Calandra.

I.

La ditta portava il nome del padre « Giovanni Monghisoni », ma chi comandava, la vera padrona del negozio, era sempre stata l' unica figlia del Monghisoni: la signora Maddalena, maritata Trebeschi.

Colla sagacia, col fiuto degli affari, unito a una gran passione per i quattrini e di più col vento sempre in poppa, la signora Maddalena aveva mandato avanti la nave a gonfie vele, aveva raddoppiata e triplicata la sostanza paterna. Ma quanta attività, quanta tenacia, quanto lavoro ci aveva messo... e quanto sforzo di polmoni! La voce della signora Maddalena squillava in ogni ora e in ogni stanza, come una campana; giovane, sana, esuberante, il gridare era il suo unico sfogo.

Il fondaco era in via Lentasio a porta Romana. Nei lunghi cameroni, fra le botti d' aringhe, i barili d' olio, le forme di parmigiano, era un continuo andirivieni, un vociare continuo di commessi e di avventori: il lampadino che ardeva in fondo in fondo, nel buio, dinanzi ad un' immagine della Santa Casa di Loreto, dondolava come un pendolo, per il tremoto dei facchini che caricavano e scaricavan la roba: ma la voce della signora Maddalena, sempre alta e forte, dominava tutto quel gran fracasso, dando ordini e strapazzate.

Il babbo Monghisoni, quand' era vivo, stava ben attento, e scantonava nel fondaco, per non urtare la figliuola: se no, fiocca-

vano le strapazzate scroscianti come pioggia e grandine anche sul suo capo.

— Se non ci fossi io — strillava la signora Maddalena — se io fossi come le altre donne, tutte matte da legare, che pensano soltanto a spendere e a fare all'amore, colla tua poca testa a quest'ora saresti al Ricovero o all'ospedale.

Morto il padre, essa aveva cominciato a lodarlo e a levarlo ai sette cieli; ma lo faceva aggrottando le ciglia, e finiva sempre per umiliare gli altri ed esaltare sè stessa.

— Mio padre!... Era l'unico al mondo che poteva vantarsi, come me, di essere un fior di galantuomo! — Oppure: — Mio padre!... era insieme con me la sola testa di casa in mezzo a un branco di bestie.

La signora Maddalena, ancora prosperosa e piacente adesso che toccava la cinquantina, era stata a' suoi tempi un bel pezzo di donnone: a porta Romana la chiamavano *il bel granatiere*. Maestosa, forte, con un profluvio di capelli nerissimi, lucenti, ondulati, spartiti a ciuffo in mezzo alla fronte, colla peluria dei baffettini che le ombreggiava le labbra rosse e dava risalto ai denti sani, con un'aria smargiassa di me n'impipo, pareva la padrona del mondo. Pure, se le piaceva di mettere in mostra le sue qualità virili per dar soggezione, ed all'occorrenza anche per incutere un certo timore, non aveva mai fatto caso della propria bellezza: e nemmeno, a dir vero, di quella degli altri. Aveva scelto per marito il signor Daniele Trebeschi: un perticone giallo, mal piantato, col naso storto e fatto a spatola e col mento pecorino; certo, il più brutto dei suoi commessi: ma che ne importava alla signora Maddalena? In dieci anni che lo aveva in negozio, o non lo aveva mai guardato, o ci si era avvezzata. Aveva notato invece quello che a lei premeva: cioè, che fra i suoi commessi era il più attivo, il più diligente, il più pratico: onde il giorno nel quale essa si trovò di fronte a un dilemma inevitabile, o crescergli lo stipendio o lasciarselo scappare, s'appigliò a un terzo partito, che fu di sposarlo. E poi il signor Monghisoni diventava vecchio, rimbambiva un giorno più dell'altro, e per il negozio, un uomo sicuro, fidato, interessato, le era omai necessario.

Essa non viveva se non per gli affari; pel buon andamento degli affari aveva preso marito; e per l'incremento degli affari, per l'avvenire della ditta aveva messo al mondo anche i figliuoli. Ma

questa, per la signora Maddalena, era sempre stata una faccenda affatto secondaria. Se ne sbrigava il più presto possibile, rimanendo fino all' ultimo momento al suo posto a gridare, a strapazzare, a far conti. Il suo posto era lo scrittoio, un bugigattolo, in un angolo del primo camerone del fondaco; e, dopo ogni parto, appena poteva reggersi in gambe, colà scendeva ancora pallida e debole, facendo un gradino alla volta, indifferente alle tanfate di mucido e di rancido che la prendevano alla gola; appoggiata alle pareti fredde e viscide, ricominciava a brontolare e a strapazzare colla voce fievole e rotta, scrollando il capo faticosamente.

— No! No! No!... — Quando non c' era lei non sapevano far niente, niente!... Erano tanti babbei, tanti mangiapane, che colla loro indolenza e trascuranza volevano mandarla in rovina.

L' orgoglio, le gioie, le ansie della maternità essa le aveva provate e le provava: ma per quella sua azienda, per la ditta, per i suoi quattrini, accumulati col suo sudore e sangue del suo sangue. Stava in palpiti solo quando si spargeva la voce del possibile fallimento di un suo banchiere o corrispondente. S' inebriava di gioia solo quando le riusciva un bel colpo.

Menava vita regolare. All' alba entrava nel fondaco, dietro al signor Daniele che le apriva la porta, e non risaliva altro che la sera tardissima, qualche volta a notte inoltrata, facendo lume al marito, che sotto i suoi occhi doveva richiudere diligentemente la cassa, i cassetti, gli usci, la porta. Anche la domenica, quando i commessi se n' erano andati, la signora Maddalena teneva tuttavia nello scrittoio il signor Daniele a rifare tutti i conti, a stendere il bilancio della settimana. Era quella la sua vita, era quello il suo ambiente; per lei la giornata più lunga dell' anno era il Natale, perchè doveva tener chiuso e lasciar andare il signor Daniele a Melegnano, a portare il panettone e gli augurî a' suoi parenti.

Quella mattina strapazzava anche per il resto della giornata:

— Non pensavano altro che a divertirsi, a far festa, a buttar via quattrini a cappellate! Lei sola aveva nel sangue, come quel pover' uomo di suo padre, l' amore al lavoro e alla casa!...

E non usciva: anche tutto quel giorno sola soletta, intirizzita, rimaneva nel suo bugigattolo, scartabellando lo scartafaccio, e passando e ripassando il portafoglio delle cambiali. In quell' androne chiuso, durante il pomeriggio di Natale, il silenzio era profondo e cupo: e soltanto in fondo, nel buio, crepitava il lampadino acceso dinanzi alla Santa Casa di Loreto.

II.

La ditta Monghisoni commerciava in olio, formaggio, aringhe salate, baccalà, ma lavorava molto anche in cambiali. Il saggio dello sconto variava dall' otto al dieci per cento.

— Tutto sommato — esclamava la signora Maddalena — un poco più, un poco meno, quello che si paga anche alla Banca; e posso vantarmi che per onestà, dopo morto quel bonomo di mio padre, come me non c' è nessuno.

Ma « la ditta » non ammetteva nè rinnovazioni, nè pagamenti parziali, nè acconti sul capitale.

— Io sono puntualissima ne' miei impegni; e tutti devono essere puntualissimi con me. Regola generale!

In questa idea la signora Maddalena si era intestata in modo che non c' era verso di smuoverla: non lo faceva per avarizia, ma quasi per puntiglio. Magari, di lì a poco, tornava a prestare la stessa somma ed anche una più grossa, ma il giorno della scadenza - regola generale - bisognava pagare.

Il sarto di casa, un vecchio portinaio di via San Barnaba, era venuto per vestire d' inverno tutti i Trebeschi; e la signora Maddalena gli stava appunto rifiutando la rinnovazione che il povero diavolo le domandava per una sua cambialetta di novantacinque lire.

— Capirà, signora Maddalena, può farmi questo favore senza arrischiar nulla: fra pochi giorni, quando le porto gli abiti fatti, lei stessa si tratterrà le novantacinque lire sul mio conto.

La signora Maddalena scrollava il capo:

— No, no, no! Sono complicazioni che non mi vanno. Oggi scade la vostra cambiale e dovete pagarla. Quando poi mi porterete gli abiti finiti, in perfetto ordine, io allora vi pagherò il vostro conto. Vecchio mio!... Si cammina come un orologio; anzi, molto meglio, perchè gli orologi vanno sempre male e io vado sempre bene.

Ciò detto uscì dallo scrittoio e chiamò il marito che, per ordine gerarchico e di anzianità, doveva essere il primo a farsi prendere la misura.

— Daniele!...

Ma Daniele, in quel frastuono rimbombante, non udì, e non rispose subito.

— Dàâniele! Sei sordo?! — ripetè quasi urlando la signora Maddalena. — E sì, per diana, posso vantarmi di avere i polmoni di mio padre: Dàâniele!

— Eccomi! Eccomi! — e il signor Daniele sbucò di dietro a due facchini che facevano rotolare un barile sopra un lungo carretto a mano.

— Presto, la misura.

La signora Maddalena si era appoggiata col gomito a due pezze di panno color bigio « resistente » che aveva comperato apposta per vestire tutta la famiglia, e mentre il sarto prendeva le misure al signor Trebeschi, Maddalena dava le opportune istruzioni.

— Giacca, *gilet* e pantaloni; largo, comodo; e buone fodere, mi raccomando.

— Non dubiti, signora Maddalena.

Poi il sarto, mentre teneva alzato un braccio del signor Daniele per prendergli la misura della manica, domandò, sempre rivolgendosi alla signora Maddalena:

— Facciamo a un petto solo, o a due?

— A due, a due petti! Così, all' occorrenza, gli può anche servire da paltò. Io che ho la testa sulle spalle ho sempre tutte le viste. Ha finito?

— Sissignora.

— E uno! Adesso a quest' altro!

E mentre il signor Daniele, che si era lasciato girare e rigirare dal sarto senza mai dire una parola, tornava frettoloso là donde era venuto, Maddalena ricominciò a gridare con quanto fiato aveva in gola:

— Temistocle! Temistocle!

Comparì, quasi subito, un altro perticone dinoccolato, arruffato, colla faccia scialba, col naso storto e fatto a spatola e col mento pecorino; era il primogenito dei Trebeschi. Si sbottonò subito il panciotto e si fermò diritto dinanzi al sarto, anche lui senza fiatare.

— Mi raccomando, molta roba sotto alle maniche e in fondo ai calzoni, per farli allungare a un bisogno: la mal' erba cresce.

— Non dubiti, signora Maddalena.

— I bottoni per le *brettelle*, ben forti.

E mentre Temistocle, come prima aveva fatto suo padre, si lasciava voltare e rivoltare, la signora Maddalena continuava a strapazzarlo:

— Sei uno sciupone: è un peccato farti la roba! Ma perchè non prendete tutti esempio da me, giacchè avete la fortuna di avermi sempre davanti agli occhi? Questo vestito — e ne alzava la sottana stirandola con una mano — ha più di sei anni ed è ancora nuovo fiammante!

Poi si rivolse di nuovo al sarto:

— Ha finito?

— Sissignora.

Temistocle non glie lo lasciò dire due volte, e mentre la signora Maddalena esclamava: — E due! — scappò in fondo al magazzino dove, tolta di mano la bilancia ad un giovanotto che stava pesando un gran fiasco d'olio:

— Corri — gli disse — tocca a te.

Infatti, in quel punto si udì la voce della signora Maddalena che chiamava:

— Gian Maria!

Gian Maria, il secondogenito, sebbene avesse un anno soltanto meno di Temistocle, era molto più piccolo. Ma aveva la stessa testa arruffata, lo stesso naso collo stesso mento da pecora.

Dopo di lui si presentò per la misura di un soprabito anche la nipote del signor Trebeschi: la signorina Cammilla era assestata e aggraziata nella elegante semplicità della giovane personcina; dal visetto piacente traspariva la bontà e la dolcezza; tuttavia chi osservasse bene la forma del naso e del mento poteva riscontrare anche in lei una lontana aria di famiglia.

Uno solo, l'ultimo dei Trebeschi, Giacomino, alto, sottile, elegante, era un bel ragazzo col naso diritto e il mento aristocratico: tutti dicevano, per spiegare tale anomalia, che Giacomino assomigliava alla mamma. In ogni modo è certo che la somiglianza, se somiglianza c'era, non rabboniva la signora Maddalena, non la rendeva nè più indulgente, nè più tenera per quel figliuolo; anzi sembrava che nutrisse contro di lui una strana avversione.

Forse la signora Maddalena era così, perchè Giacomino dal canto suo dimostrava un carattere troppo vivo e indipendente e certe volte anche prepotente. Egli intanto dichiarava che non vo-

leva saperne a nessun patto di fare il « mercante », poi scappava, stava fuori la notte, giocava al biliardo, dava pizzicotti e abbracci alla serva, e non aveva nessuna paura di sua madre: fatto straordinario questo, così straordinario che gli suscitava intorno un tacito senso di ammirazione e di simpatia. Tutti quanti facevano carte false per scusarlo, per difenderlo, per salvarlo dalle furie materne.

Anche quel giorno Giacomino doveva essere li cogli altri per farsi prendere la misura; ma, al solito, se n'era dimenticato, e bisognò che il babbo di nascosto lo mandasse a chiamare.

— Eccomi, *saperlotte!* Avete detto alle dieci, e non sono che le dieci e un quarto! — esclamò Giacomino arrivando di corsa, e quantunque la mamma, muta, cogli occhi torvi (bruttissimo segno!), cercasse di schermirsi e di respingerlo, egli riuscì a stamparle un bacio sul collo.

Il sarto, che stava per andarsene, e si era già messo le due pezze sotto le braccia, le posò sopra uno sgabello per cercare nelle tasche il nastrino del metro; ma Giacomino, prima di lasciarsi prendere la misura, volle vedere la stoffa; poi, appena l'ebbe guardata e toccata, dichiarò che non ne voleva sapere: era troppo grossa, troppo ordinaria! — No! no! no! E poi sempre vestiti tutti ad un modo, come in un collegio; peggio, come in una casa di ricovero! No! no! no!... — non ne voleva sapere!

— Del resto — e scoppiò in una gran risata — tu parli sempre di risparmio e di economia, e poi non la sai fare una giusta economia. Quest'inverno dovrò cominciare il mio anno di volontariato. Che cosa me ne faccio degli abiti... da vile borghese? Vado in cavalleria, *sapristi!* Hoplà, là! — E mentre il signor Daniele, Temistocle, la Cammilla, tutti quanti stavano attenti a quella scena, cacciando fuori il capo tra le botti d'olio e i barili di acciughe, Giacomino inforcò una sedia e girò con essa attorno alla signora Maddalena, fingendo di cavalcare, gridando sempre allegramente: — Hoplà, là! hoplà, là!

— Ha sentito: lei può andarsene. Se ne vada — disse la signora Maddalena al sarto, che, rimesse le due pezze sotto il braccio, cheto cheto, infilò l'uscio.

L'audacia era stata troppa: le teste del babbo, dei fratelli, della cugina non si vedevano più, erano tutte sparite. Gli altri poi facevano anche più rumore del solito per timore che la voce della signora Maddalena non si udisse in istrada.

Ma questa volta la signora Maddalena non fiatò. Continuava a fissare Giacomo, immobile, muta: quando la signora Maddalena guardava uno dei giovani del fondaco in quel modo, la sera si facevano i conti e il disgraziato era messo in libertà.

E infatti essa ripensava a un suo progetto che da anni le mulinava in testa per quel ragazzaccio. Altro che il *volontariato!* Lo avrebbe imbarcato come mozzo sopra una nave a vela: gli avrebbe fatto fare il giro del mondo. Suo padre non voleva? Voleva lei, e basta.

— Hop! hop! hoplà, là! — continuava a urlare il monello.

Essa a un tratto, mentre le passava vicino, lo afferrò per i capelli, lo arrestò scotendolo con violenza.

— Scimmiotto! — borbottò fremente. — Va via! Fuori dei piedi! — e lo buttò lontano, verso la porta del fondaco.

Il ragazzo alla sua volta impallidì.

— Sì! Anche subito — rispose. — Anche sul momento. Sono un nomo, e non ti riconosco il diritto di trattarmi come un cane, d'insultarmi in questo modo. Hai capito? — E si piantò diritto in faccia a sua madre, fissandola pallido ma sicuro.

Maddalena lo squadrò da capo a piedi; a un tratto si sentì confusa da quell'occhio limpido, cerulo che la fissava, abbassò lo sguardo... e scorse allora, per la prima volta, la ciocca colorata di un fazzoletto di batista che spuntava dalla tasca di Giacomino.

— Che roba è questa? — Di nuovo aggrottò le ciglia, ficcò due dita nella tasca, ne tirò fuori lentamente il fazzoletto impregnato di acqua di Colonia, dietro al quale schizzarono via e ruzzolarono in terra un porta-sigarette d'argento ed un ritratto di donna.

— Che roba è? — ripetè la madre con un'intonazione più alta e più minacciosa.

— Roba mia — esclamò il giovanotto arditamente. — Roba mia.

E mentre Maddalena si chinava a raccattare il porta-sigarette, egli, in un attimo, ghermì il ritratto, e se lo ficcò nella tasca interna della giacca, che si abbottonò risolutamente.

— Quel ritratto a me, fuori!

— No.

— Fuori!

— No: mai.

Il giovane, per difenderlo meglio, incrociò le braccia sul petto.

— Vi ripeto: lo voglio, e me lo darete. — Ma essa era avvezza a quelle ribellioni, e sapeva che lì per lì, anche a pestarlo, non avrebbe ottenuto niente. Allora, pesando il porta-sigarette sul palmo della mano, come per valutarne il prezzo, cambiò discorso:

— Questo intanto, rispondete, dove lo avete rubato?

— Rubato?... — Lì per lì il ragazzo si sentì montare il sangue alla testa, ma non poteva, non voleva dire come lo aveva avuto; non voleva compromettere suo padre. — L'ho comperato co' miei danari — rispose.

— Bugiardo! — gli gridò in faccia la signora Maddalena colla voce strozzata, poi, come mossa da un'improvvisa risoluzione — Venite con me — gli disse, e si avviò al solito bugigattolo: fece entrare Giacomino per il primo; essa lo seguì, e chiuse l'uscio.

— Tu fai debiti — gli disse accostandogli la bocca al viso e quasi bruciandolo con una vampata di fiato.

— No, mamma — balbettò l'altro un po' scosso.

— Tu fai debiti: non negarlo, io lo so. Da un pezzo me ne sono accorta. I tuoi vestiti li fai rifare, stringere, accomodare. Dove trovi i quattrini? E le cravatte? — E così dicendo, preso Giacomino per il nodo della cravatta lo scuoteva, lo stringeva così forte da soffocarlo. — Tutti i giorni hai una cravatta nuova. Chi ti dà i danari? E questo... balocco? — e mostrava il porta-sigarette — costerà almeno una cinquantina di lire. Com'è che si trova nelle tue saccocce? Io, denaro non te ne do, tuo padre non può dartene, perchè non ne ha; dunque, o rubi o prendi la roba senza pagare, che fa lo stesso. Ti conosco, mascherina. Tu non sei come i tuoi fratelli, tu, tu — e nel crescendo di quel *tu*, misto alla collera, alla minaccia, pareva ci fosse dell'astio, perfino dell'odio.

Giacomo sentì tutto ciò. Nel viso alterato della madre non vide nessuna espressione di bontà, di affetto; diventò ancor più smorto, balbettò qualche parola sconnessa, poi, di colpo, scoppiò in un pianto dirotto.

Alla vista di quelle lacrime, la signora Maddalena, invece di placarsi, parve anche più inviperita: chissà? quelle lacrime le ridestavano forse a suo dispetto un senso di pietà e di rimorso in fondo al cuore.

— Coccodrillo — borbottò. Poi, credendolo vinto, fece l'atto di mettergli la mano nella tasca. — Fuori il ritratto.

— No; questo no! — rispose il ragazzo, ridiventando uomo a quella minaccia: non piangeva più, e aggrottava alla sua volta le ciglia, guatando la madre cogli occhi torvi.

La signora Maddalena sogghignò beffardamente.

— Un'amante!... E non hai ancora vent'anni! Debiti, giuoco, perchè so che vai anche a giuocare al caffè Biffi, alla birreria Nazionale. Debiti, giuoco... e donne. Tu sei di quelle buone lane che mandano in malora le famiglie, che divorano i patrimoni. Ma questo non deve essere, questo io non voglio che sia per tuo padre, per i tuoi fratelli e per me. Nè colle buone, nè colle cattive, nè da bimbo, nè da ragazzo, nè da uomo non ho mai potuto farti perdere un solo de' tuoi vizi. Ti ho pestato, persino; peggio che peggio! Non hai sentito nè l'amor proprio, nè le botte. Ma non si deve andare avanti così. Guardami bene, e non mi far perdere la bussola, e non farmi diventar matta. È un caso di dovere e di coscienza: o accetti la mia proposta... o so io ciò che farò.

— Non ho paura nè di te, nè delle tue minacce, chiare o tenebrose — rispose Giacomino con piglio arrogante. — Non ho paura di nessuno, io!... ma visto e considerato che in casa mia sono trattato come... come non mi piace, così... se la tua proposta è che io me ne vada..., me ne andrò.

Quel bel ragazzo non era mai stato tanto bello come in quel punto. Pareva l'imagine artistica del David in atto di sfidare il Gigante.

La signora Maddalena gli disse seccamente che gli avrebbe pagato tutti i debiti, a un patto: recarsi a Genova dal signor Rosasco, l'armatore, e imbarcarsi: salute, forza e coraggio ne aveva. Col tempo e la volontà di lavorare e di far bene poteva riuscire un buon capitano di mare.

Giacomo si sentì stringere il cuore: e il babbo così buono?... E *mademoiselle* Fanny?... La piccola cavallerizza?... quella del ritratto?... E i suoi fratelli, la sua casa?... E Milano... la più bella città del mondo?... Più, più, mai più! Ma pure il piccolo eroe rimase diritto, impassibile con una mano sul fianco, e rispose ancora con calma senza che i piccoli baffettini biondi, tirati in su, tradissero un sol tremito delle labbra.

— Sta bene; e sono molto contento di andarmene. Magari oggi per non aspettare domani.

La signora Maddalena lo guardò, poi volse gli occhi altrove. Meno del ragazzo, si sentiva sicura di sè, e la sua voce, proprio la sua voce, era alterata.

— Il signor Rosasco era un buon amico — andava dicendo, quasi per fare animo a lui e a sè stessa. — In fin dei conti anche quella poteva essere una bellissima carriera, forse la sua fortuna. Fosse stata un uomo lei! Subito in mare! A Milano non c'è più posto per nessuno! C'è troppa gente!

E concluse rabbonita, sorridendo per la prima volta, per la prima volta insinuante, dispostissima a sentire la confessione di una somma enorme:

— La cifra de' tuoi debiti? Dimmi tutto. Prima di partire pagherai.

— Venti o trenta lire al giovine del Martinenghi, che mi accomoda gli abiti.

— Va bene, va bene: il più grosso, sentiamo il più grosso.

— Ventidue lire alla calzoleria inglese, per un paio di scarpe gialle, di bulgaro.

— E poi? E poi?... Di' tutto. Hai la fortuna di avere una madre buona, generosa e che, a tempo debito, sa anche perdonare. E poi?

Giacomino pensò, ripensò. Doveva confessare anche quel centinaio di lire che gli aveva prestato il babbo e colle quali aveva comperato i fiori e un frustino di tartaruga col pomo dorato e anche quel porta-sigarette per regalare a *mademoiselle* Fanny? No; non lo doveva dire; non lo poteva dire. Non voleva che il babbo fosse sgridato per lui, povero babbo!

— E poi? Avanti.

— E poi — rispose forte e in fretta per finirla — un conto di cravatte, due o tre paia di guanti e dodici lire alla confetteria di Santa Margherita.

— E altro?

La signora Maddalena, per quanto avara, pareva desiderasse in quel momento, che il figlio avesse un monte di debiti.

— Proprio nient' altro? — con una strizzatina d'occhi significante, domandò. — E... la signorina del ritratto?

— Questo è affar mio. Quanto ai miei debiti, se ti paion pochi, non posso inventarne degli altri per farti piacere.

— Eh, eh! signor mio! Non le pare che ce ne sia abbastanza?

La signora Maddalena, a poco a poco, riprendeva il sopravvento sulla madre.

— Che cosa si può sperare quando, sotto la mia educazione e col mio esempio, uno scapestrato che non ha ancora vent'anni spreca un mucchio di danaro per la gola, per la vanità, per fare il milordino? Io posso vantarmi di non aver mai buttato via quattrini nè per la moda, nè pei capricci, e non ho mai sciupato dodici lire dal pasticciere, avendo da mangiare a casa mia.

Povero Giacomino!... La signora Maddalena non poteva immaginarsi che quelle dodici lirette erano state rosicchiate in tanti confetti dai candidi dentini di *mademoiselle* Fanny.

— Dovrò partire, quando? — domandò il giovanotto, che voleva finirla, anche per trovarsi solo ed essere padrone del suo dolore, per sfogarsi, per piangere.

— Partirete... quando avrò la risposta del Rosasco: gli scrivo subito. Andate.

Ma la signora Maddalena, anche questa volta, girò gli occhi, per non guardarlo in faccia.

— Sta bene — rispose Giacomino. Si avviò, poi tornò indietro. — Siamo intesi: lo dirai tu al babbo... perchè io... (senti inumidirsi le palpebre), perchè io non gli dirò nulla — concluse arrogantemente, con un'alzata di spalle. Si rizzò, s'inchinò e - uno, due, tre - se la battè con un colpo secco dei tacchi.

— Siamo intesi: buon giorno. — E se ne andò.

— Superbo, donnaiolo, dissipatore! Io devo difendere la casa: la ditta Monghisoni — borbottò la signora Maddalena rimasta sola. E quand'ebbe finita e chiusa la lettera al signor Antonio Rosasco, armatore, a San Pier d'Arena, vi scrisse sopra: *Urgentissima.*

III.

Tutti erano assai inquieti nel fondaco. Perchè la signora Maddalena si era chiusa nello scrittoio con Giacomino? Come mai?...

Di solito, quando andava in bestia, strillava come un'anima dannata, anche davanti alla gente, e quella volta non si udiva nemmeno la sua voce!...

— Dio, Dio, Dio! Che cosa gli farà? — gemeva la signorina

Cammilla, e diventava pallida pensando a Giacomino. — Che cosa gli dirà? Che cosa gli farà confessare? — pensava alla sua volta il signor Daniele, più stralunato, più arruffato, più giallo che mai, sbirciando alla sfuggita l'uscio del casotto, dove la sua signora si era chiusa col figliuolo.

Pure la Cammilla si consolava un poco quando Gian Maria e Temistocle rispondevano con un'alzata di spalle che quell'altro non aveva paura di nessuno e avrebbe saputo difendersi. Il signor Daniele invece si sentiva sempre più scombussolato e sgomento, sbagliava nel far le somme, gli tremava la mano nel pesare, non capiva più niente.

E aveva ben ragione di essere inquieto; stava peggio lui di Giacomino: l'aveva fatta più grossa.

— Dio, Dio, Dio! Se Giacomino messo alle strette, minacciato, spaventato, facesse una frittata? Se confessasse che i denari il aveva avuti da sua padre?... Che a giocare a biliardo, al Biffi, ci andava con suo padre?... Se... Dio, Dio, Dio! (e da giallo diventava verde), se Giacomino confessava tutto il resto!... Se parlava di madamigella Fanny?...

Quando il ritrattino della cavallerizza era saltato fuori dalla tasca di Giacomo, nessuno l'aveva visto, tranne la signora Maddalena. Se il signor Daniele fosse stato presente, sarebbe scappato Dio sa dove!... A Melegnano da'suoi parenti, e più in là, anche in capo al mondo!

E causa di tutto, l'amor paterno. Un cieco, un eccessivo amor paterno; un misto d'affetto e d'orgoglio pel suo bel ragazzo così ardito, così sano, così prepotente! Insomma così diverso da lui!

Il signor Daniele era la gallina che aveva covato un ovo di aquila: rimaneva come sbalordito e timoroso dinanzi a quel figliuolo, che non pareva dello stesso sangue degli altri: lo ammirava nelle sue qualità, ne' suoi difetti, ne' suoi vizi; e non solo, di soppiatto alla madre lo contentava in ogni capriccio, quasi cedeva alle sue volontà e ne seguiva persino i cattivi esempi.

Dal figliuolo si era lasciato indurre una sera ad entrare al caffè Biffi: passeggiavano da un pezzo sotto la Galleria, quando al un tratto Giacomo scorge seduti ad un tavolino del caffè alcuni suoi antichi condiscepoli dell'Istituto tecnico, e tutti volontari di cavalleria.

Come avrebbe potuto il signor Daniele trattenere quel diavolo di Giacomino che senza alcun riguardo si era buttato allegramente fra le braccia dei compagni?

— Addio, Moretti!

— Oh, Trebeschi!

— Cosa fai?

— Come stai?

— Sono in cavalleria!

— Anch' io quest' inverno! Anch' io entro in cavalleria! — Ma, per il momento, entrarono invece nella sala del biliardo, dopo aver traversato rumorosamente il caffè, urtando la gente... e il signor Daniele dietro, trasognato, maravigliato per la disinvoltura e la baldanza del figliuolo.

— Permettete? Facciamo le presentazioni: Mio padre.

E Giacomino, con signorile eleganza, appoggiandosi ad una stecca del biliardo, fece tutte le presentazioni speditamente e coi dovuti inchini, mentre il buon Daniele sorrideva come uno stupido e s' imbrogliava nello stringere tutte quelle mani.

— Complimenti!... Servitor suo! — e guardava Giacomino per farsi coraggio.

E proprio lì, proprio in quel maledetto caffè Biffi, sempre per causa di quel diavolo scatenato, una bella sera egli aveva fatto la conoscenza, e aveva parlato la prima volta, con madamigella Fanny. Cioè, parlato no. Egli si era contentato di dirle: *bon soár madamoasèl*, quando la signorina si era alzata per andar via. Ma intanto aveva cominciato col pagare il *punch frappè*... e dopo... dopo non c' era stato più rimedio.

— Se Maddalena venisse a saperlo!... Che finimondo! — E il signor Daniele, tremante, tornava a guardare verso il bugigattolo, e l' uscio sempre chiuso. A poco a poco l' oppressione, l' affanno gli toglievano il respiro.

Gli pareva a volte che il casotto traballasse, che sua moglie ne scattasse fuori come una bomba, mettendo sossopra tutto il fondaco, tutta via Lentasio, vomitando ingiurie e vituperi.

E il signor Daniele, riguardoso e delicato, soffriva in cuor suo, anche nel pensare alle brutte parolacce che senza dubbio avrebbero colpito ingiustamente quella gentilissima signorina, così piena di sentimenti dignitosi e disinteressati: con quel piccolo neo dietro l' orecchio, col collo d' avorio, sottile e trasparente nel cravattone

rosso, e... e che gli stringeva la mano con tanta forza da storpiargliela dicendogli: *mon cher ami!*

— Babbo! Il Cartolari ha rimandato il conto! Ancora non va bene.

— Chiama Temistocle!... Parla colla Cammilla!

Aveva altro in mente lui che il Cartolari e i conti sbagliati! Seduto in un angolo buio del fondaco, tenendo sempre d'occhio l'uscio dello scrittoio, riandava nella mente tutta la storia di quel suo incontro colla signorina Fanny.

Una storia semplice del resto, e naturalissima nella sua... fatalità.

La signora Maddalena era andata a Lodi per affari, e non sarebbe tornata altro che il giorno dopo: erano in piena libertà... non c'era nemmeno il pericolo che la serva facesse la spia alla padrona, perchè era stata mandata via su' due piedi. Il pranzo lo aveva preparato la Cammilla e per stare allegri, invece del solito lesso e riso e rape, avevano ordinato maccheroni, polpettone, tortelli; ne avevano fatta una scorpacciata. Temistocle e Gian Maria russavano colla testa giù, sulla tavola. Il signor Daniele sonnecchiava, ma con una certa compostezza; Cammilla, accesa in volto, certo per il calor dei fornelli, rideva e scherzava con Giacomino... Dio Santo! Non potevano continuare così tutta sera, a divertirsi innocentemente?... Signor no! Giacomino, a un tratto, passa vicino al babbo, gli tocca il gomito, gli strizza l'occhio, fa l'atto di tirare un colpo colla stecca del biliardo.

— Si va a prendere una boccata d'aria? *Saperlotte!* Quattro passi e poi si torna!

Invece, quando il signor Daniele tornò a casa col figliuolo, la mezza era suonata da un'ora. Avevano fatto cinque o sei giri in Galleria, e Giacomo, ad ogni giro, si era scostato dal babbo per spiare dai cristalli del caffè Biffi se vedeva il tavolino coi soliti amici: non c'era nessuno.

— *Saperlotte!...*

— Andiamo a dormire: è molto meglio.

Il signor Daniele pareva avesse il presentimento d'una grande disgrazia. Ma il figliuolo entrò diritto nel caffè, e lui, per non lasciarlo solo, gli tenne dietro sospirando.

— Un *punch frappè!* Molto *frappè!*

Giacomino allungò le braccia, tirò fuori i polsini dalle ma-

niche, accese una sigaretta e domandò lo *Sport illustrato* e il *Figaro*.

Il babbo lo contemplava estatico.

— Fumi troppo, ti farà male — gli disse poi con un tono di voce sommesso e carezzevole.

Giacomo, per tutta risposta, fece passare il fumo della sigaretta per il naso come i Turchi, poi lo inghiotti come gli Spagnuoli; poi, alzando il capo, vide fermarsi poco innanzi al suo tavolino una bella signora, mezzo vestita da uomo, accompagnata da un giovanotto con un soprabitino cortissimo e un berrettino di panno bigio: la signora cercava cogli occhi un posto dove sedersi: ma il caffè era tutto pieno.

— Si accomodi, prego — esclamò il giovane Trebeschi alzandosi e inchinandosi con perfetta galanteria. Si alzò quasi subito anche il signor Daniele, ma per la confusione il cappello gli scivolò di mano e andò a rotolare sotto il tavolino.

— *Merçi, monsieur.*

Il giovanotto fece un gran saluto col berrettino stendendo il braccio all' inglese, e la signora — *Merçi, messieurs* — si accomodò fra Giacomo e Daniele.

Quest' ultimo, seduto a mezzo sulla sedia per tenersi il più possibile lontano dalla signora, cominciava a guardarla di sottecchi.

Essa aveva un soprabito come un uomo, ma era un gran bel... soprabito.

Dopo alcune domande, buttate là a caso da Giacomino, si avviò subito un' animatissima conversazione. Il signor Daniele stava attento, a bocca aperta, ma capiva poco perchè parlavano in francese e molto in fretta. Ad un tratto vide Giacomino alzarsi; si alzò subito anche lui, credendo di andar via; invece c' erano le presentazioni: il *tic* di Giacomino.

— *Mon père* — poi, voltandosi — *Mademoiselle Fanny Richard.*

— *Monsieur Richard, le frère de mademoiselle.*

— Ah, era suo fratello!...

Il signor Daniele s' inchinò, riafferrò a tempo il vecchio cilindro che gli scappava di mano un' altra volta, poi, mentre Giacomo chiamava il cameriere e gli ordinava due altri *punch frappès*, disse sottovoce al figliuolo che avrebbe preso anche lui

un' acqua d' arancio. E fu contento di quella risoluzione. Dinanzi alla sua acqua d' arancio, si sentiva tornare il coraggio, aveva qualche cosa per occupare il tempo e le mani, e bevendo l'aranciata a sorsi, poteva sbirciare a suo bell' agio madamigella Fanny.

Sotto il soprabito essa aveva la giacchettina e il *gilet* bianco, la camicia, la cravatta, tutto come un uomo.

— Ah, il giovinotto non era che suo fratello — continuava a pensare il signor Daniele, e guardava la signorina con maggior fiducia.

Quella madamigella era proprio... un bell' ometto!

La grazia femminile risaltava in lei maggiormente per il contrasto dell' abito. I labbruzzi procaci, bagnati dal *punch frappè*, parean foglie di rosa. Daniele continuava a star attento, a sorridere quando ridevano gli altri e a non capire. Gli pareva che parlassero di cavalli: certo dovevano parlar di cavalli. Giacomino ci prendeva tanto gusto! Giacomino andava matto per i cavalli! Certe volte rimaneva estatico persino dinanzi ai *brum* di porta Romana. E il babbo, dopo aver guardato con compiacenza il figliuolo, tornava a bere un sorso d' aranciata e tornava a rimirare la signorina. A un tratto egli arrossì, abbassò gli occhi. Madamigella Fanny aveva caldo, si era sbottonata, con una rapida scorsa della mano scintillante di gemme, tutta la giacchettina e lo splendore del *gilet* bianco aveva abbarbagliato il signor Daniele. Giacomo e gli altri parlavano proprio di cavalli. Figurarsi! erano due cavallerizzi del *Circo Stanislao*.

Ma niente sottanino corto! « amazzone » e « alta scuola »... Madamigella e monsieur Richard erano ricchi, proprietari di una scuderia in Inghilterra, artisti per passione: l' ippodromo era uno *sport*.

Giacomino spiegò tutto questo al babbo, soggiungendo con calore e con la smania di andarci: — E domani sera gran *debutto* al Dal Verme!

Domani sera?... Quel *domani sera* ricordò al signor Daniele il ritorno della moglie che aveva dimenticato: il pover' uomo si rannuvolò, sospirò, e fece cenno al figliuolo che era tardi, era ora di tornare a casa.

Ma chè! Giacomino faceva il bravo col suo francese!... già aveva sempre preso il dieci anche a scuola; e parlava persino coll' *erre!*

— Voi dovete essere - come si dice? - *molto fiero di vostro figlio* — esclamò a un tratto madamigella Fanny, rivolgen-

dosi a Daniele, sforzandosi di parlare italiano, e guardandolo per la prima volta con certi occhi neri e luccicanti che diventavano sempre più grandi.

Il babbo sorrise: chinò in fretta la testa arruffata e si accostò il bicchiere alle labbra per bere un altro sorso d'aranciata, ma il bicchiere era vuoto.

Dopo aver parlato di cavalli, parlarono di scherma. Un'altra gran passione di Giacomino: ora peraltro non poteva esercitarsi come avrebbe voluto perchè alla palestra non si dava se non una lezione alla settimana.

Il signor Richard gli promise allora d'insegnargli un *colpo* straordinario: un colpo col quale a Parigi aveva passato da parte a parte un certo conte Brakonine, un russo, che si era permesso con sua sorella certi modi che non gli andavano. E parlando mezzo francese e mezzo italiano si voltò a raccontare il fatto al signor Trebeschi, mentre madamigella Fanny, bisbigliando pianino con Giacomo, gli dava appuntamento per la sera dopo al Dal Verme.

Il racconto del signor Richard andava per le lunghe. Aveva già consegnato due *schiaffoni* al conte Brakonine, lo aveva mandato a gambe all'aria nella « pista », lo aveva già passato da parte a parte più d'una volta, quando la signorina si alzò, e dopo essersi fatta promettere una visita per la sera dopo al Dal Verme, cominciò a fissare il signor Daniele... continuò a fissarlo.

E mentre Giacomo impediva a monsieur Richard di pagare, essa strinse la mano al babbo due volte con tanta forza che il pover'uomo ne rimase scombussolato.

— *Bonsoàr, madamoasèl!*

Il signor Daniele non seppe dir altro.

Per tutto il giorno dopo il brav'uomo fece il muso lungo con Giacomino, modi bruschi, poche parole condite col *voi* a tutto spiano; cercava insomma di imitare la cera e il fare imperioso della moglie.

Ma l'altro non se ne diede per inteso; dopo cena, dietro le spalle della madre che, stanca del viaggio, cascava dal sonno, continuava a strizzar l'occhio e a far l'atto di tirare un colpo colla stecca.

Daniele era sulle spine, temendo che sua moglie si accorgesse di tutta quella mimica.

— Sì!... ho capito!... — diceva a Giacomo sottovoce — appena la mamma sarà andata a letto.

Si riservava di fare al figliuolo una solenne paternale per la strada; e infatti, mentre camminavano in via Lentasio per sbucare a porta Romana, ne rimuginava l'esordio, quando a un tratto Giacomino, prendendolo a braccetto colla sua solita monelleria affettuosa, sparò il colpo a bruciapelo:

— *Mon père,* andiamo al Dal Verme?

— Sei matto?... Siete matto!...

E Daniele che aveva pensato tutto il giorno a quel teatro... appunto perchè non ci voleva pensare, si staccò a viva forza dal figliuolo.

— Siete matto! È ora di finirla! Dovreste imitare il mio esempio! Lavorare! Andare a letto!

— Allora dammi i denari! andrò io solo! — rispose Giacomo arrabbiandosi lui pure, ma sul serio. — Ho dato la mia parola e non voglio mancare. Non voglio aver osservazioni dal signor Richard. Non sono più un bimbo, sono un uomo. Che c'è di male? Meglio al teatro... che in una bisca! — E borbottando e gesticolando continuò a camminare in fretta verso il Dal Verme, mentre il signor Daniele, curvo, muto, gli teneva dietro per non saper che fare, per non lasciarlo andar solo, per paura che gli scappasse.

E così Giacomino sempre innanzi, il signor Daniele sempre dietro, si trovarono alla porta del teatro.

— I denari per i biglietti — intimò il giovinotto fermandosi su due piedi.

L'altro cercò di qua e di là il portafogli, con una lentezza da disperare; infine lo trovò, lo aprì meticolosamente e non meno meticolosamente scelse il più sudicio fra i biglietti da dieci lire; durò un pezzo a fregarlo colle dita per assicurarsi che non erano due. Poi, scrollando la testa, seguì un po' alla lontana il figliuolo... e finì col sorridere ancora di compiacenza vedendo come sapesse farsi largo tra la calca fino al finestrino.

— *Pardon messieurs, pardon mesdames,* due *fauteuils* di prima fila, *s'il vous plaît!*

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

LO SPIRITO DI ASSOCIAZIONE FRA I CINESI

Appena il telegrafo ebbe trasmesse le prime notizie delle sconfitte cinesi, gazzettieri e politicanti preconizzarono che l'ultima ora per l'Impero Celeste era suonata e che la Parca inesorabile stava per tagliare lo stame che uniforme e continuo, come niun altro mai, essa fila da quarantacinque secoli almeno. La guerra è finita e la Cina, come se nulla l'avesse turbata, ha ripresi i suoi sogni di grandezza, dando così prova che la potenza delle armi non è quella che assicura la stabilità di uno Stato e che la gloria militare, fatta sempre di sangue e di lacrime, non forma la felicità di un popolo.

Se nell'arte militare la Cina quasi ogni volta che ha combattuto contro armi moderne e contro truppe bene organizzate si è mostrata impari all'impresa, conserva tuttavia tale forza di coesione che nè il tempo nè gli uomini hanno saputo sinora distruggere. È difficile dire se tanta resistenza agli urti esterni le venga dal semplice congegno amministrativo della cosa pubblica, dallo spirito di associazione innato nelle masse, o dall'uno e dall'altro insieme; è certo, però, che il popolo, educato oramai al governo di se stesso e a provvedere ai propri bisogni senza la diretta intromissione dello Stato, ha visto con indifferenza il declinare e il sorgere di venti e più dinastie, nazionali e straniere, e ha mantenute invariate nel principio fondamentale le istituzioni nazionali.

Gli osservatori più benevoli che giudicano la nostra questione sociale come un bisogno umano di un indefinito miglioramento materiale e morale, non mettono a calcolo che i popoli occidentali, nonostante la voce che fu detta dagli uomini divina avesse esposti i mali di tanta parte di essi e accennati i rimedi, continuarono per diciotto secoli a essere sbattuti, come nubi dal vento, dall'uno all'altro signore e non ebbero mai modo di organizzarsi e difendersi. Oggi, però, illuminate dalla verità scientifica e riunite dalle facili e pronte comunicazioni che hanno abbassato tante barriere, le genti vicine e lontane si sono conosciute e si sono manifestate le comuni sofferenze e aspirazioni, e, come piccoli ruscelli che dopo l'acquazzone scendendo dal monte si uniscono fra loro e si ingrossano finchè si raccolgono in grandi torrenti, si sono associate e organizzate e cercano, come l'acqua nel mare, il loro stabile equilibrio.

La storia cinese non ricorda questo agitarsi delle moltitudini le quali fanno supporre di aver trovato da tempo antico il loro stato di equilibrio nell'associazione. Esse pure soffrirono guerre, ribellioni, inondazioni e carestie, ma prontamente ritornarono nella calma, come mare dopo l'imperversare dei venti.

Scarse, monografiche e disseminate qua e là in Riviste che vedono la luce in Oriente e difficilmente corrono per le mani del pubblico, sono le notizie raccolte fin qui sulle Società popolari cinesi. Nè ciò fa meraviglia, perchè il Cinese, che è per sua natura straordinariamente curioso, non si piega ad appagare la curiosità altrui, specialmente dell'Europeo. Quando, preso dalla importanza del soggetto, volli spingermi verso qualche sorgente per attingervi sicure notizie, trovai sempre il varco chiuso e un risolino sardonico sulle labbra di chi ne stava a custodia. Tuttavia il poco che è conosciuto serve a stabilire che, sebbene nelle Società popolari cinesi non esista, come dice il Giles, « combinazione di lavoro contro il capitale, come da noi, ma solamente una unione di mercanti o bottegai affine di facilitare e render migliori le operazioni dei singoli soci », tuttavia v'è in esse tale ordinamento da impedire che sorgano le questioni fra capitale e lavoro che tanto occupano la mente dei sociologi moderni. Questa massa d'interessi messi così in comune e in comune difesi rende difficile il concepimento d'idee sovversive.

✠

Le due più importanti e diffuse forme di Società sono i *Huicuàn* e i *Cungsò* che per l'essere loro possono rendersi coi nomi di associazioni commerciali e di corporazioni d'arti e mestieri. Delle prime fanno parte i grossi mercanti; delle seconde i venditori al minuto, gli industriali e gli operai.

Le associazioni commerciali rimontano al tempo dei T'ang che regnarono dal settimo al decimo secolo, e si formarono sul modello dei Circoli che a scopo di mutua assistenza i pubblici ufficiali di una stessa provincia avevano fondati nella capitale. In breve tempo si estesero in tutte le parti dell'Impero e si composero o di negozianti emigrati da una in altra provincia e allora si intitolarono dal luogo di origine degli associati, oppure dal genere di commercio e allora presero il nome della merce.

Queste ultime esistono dove gli affari abbondano, come appunto nei maggiori porti aperti al commercio estero. Quivi i negozianti di una stessa provincia formano varie Associazioni delle quali ciascuna si occupa di un ramo speciale di commercio. In Scianghai esistevano e certamente esistono tuttora, se non in numero maggiore, dieci Associazioni, delle quali sette prendevano nome dal luogo di origine dei soci e tre dal prodotto da questi portato sul mercato.

Ogni Società ha il proprio statuto o regolamento; tuttavia i fini che si propone sono ugualmente il mutuo soccorso inteso nel più largo significato della parola e la serietà nelle operazioni commerciali. Gli statuti dell'Associazione dei mercanti di Ningpò residenti in Uencèu ne dichiarano nettamente l'intendimento: « Qui noi ci troviamo isolati: i monti e il mare ci separano dalla nostra città natale, e quando nel traffico destiamo l'invidia della gente del paese e soffriamo contumelie e danni, non abbiamo a chi rivolgerci per aiuto. Le ditte commerciali nostre, se lavorassero separate, sarebbero soggette a perdite e alla conseguenza di una esistenza isolata ». Gli statuti dei mercanti di tè in Scianghai, dopo aver ricordato che la loro Associazione si era distaccata da quella dei mercanti di seta perchè il commercio cogli Occidentali fosse esercitato con buona fede e rettitudine e i ne-

gozianti fossero giusti coi produttori, coi sensali e coi venditori al minuto, hanno il brano seguente: « Negli ultimi tempi la condotta degli uomini è divenuta cattiva e il commercio difficile; onde, a sradicare i molti abusi che si sono introdotti e attuare riforme che valgano a correggere il sistema commerciale, le nostre istituzioni si fanno ogni giorno più necessarie ».

I soci eleggono un Consiglio che dura in carica un anno ed è composto generalmente di dodici consiglieri, dei quali uno per turno funziona da direttore. Gli eletti non possono declinare l'ufficio che è gratuito. Se l'Associazione è divisa in vari rami di commercio, ciascuno di questi ha un direttore. Nelle adunanze sociali, che sono convocate dal direttore, o consigliere di turno, è stabilito che il più abile oratore fra quelli che hanno proposte da presentare, o questioni da sottoporre, esponga le idee del gruppo cui appartiene, ma la sua orazione deve limitarsi all'annuncio dei fatti. Gli adunati decidono senza ulteriore discussione. Così si evitano inutili perdite di tempo. Chi arriva dopo che sia stata presa qualche deliberazione, non può fare obiezioni, anzi è condannato a pagare un banchetto per un determinato numero di soci.

L'Associazione tiene alcuni impiegati ai quali paga uno stipendio fisso, e questi sono un segretario, un letterato e nei porti aperti al commercio estero un avvocato europeo per decidere i casi controversi fra un mercante estero e una o più ditte associate. Il letterato rappresenta la Società presso il Governo locale ed è riconosciuto come il legale intermediario. Avvocati cinesi non esistono; l'uomo di lettere, che può essere elevato a qualunque pubblico ufficio, è ritenuto atto a interpretare la legge. È così che egli tratta gli affari sociali per i quali occorre l'intervento del Governo locale, ed eventualmente anche del centrale, e prende con quello o con questo gli accordi relativi a sovvenzioni per opere di utilità pubblica e di beneficenza. Il segretario contabile riscuote le tasse e tiene in ordine i libri dell'amministrazione che devono rimanere sempre ostensibili ai soci che vogliano esaminarli. Il denaro esatto viene depositato a interesse presso una Banca.

Il fondo comune è raccolto colla tassa imposta sulle merci vendute dai soci e ha quindi il carattere di proporzionalità. Ogni socio paga in ragione diretta degli affari e conseguentemente del

guadagno. Il contributo può calcolarsi circa di un decimo sull'uno per cento. Alcune Società esigono una tassa proporzionale al valore della merce; altre ne impongono una fissa per ogni giunca che arriva in porto carica di prodotti. L'Associazione dei Cantonesi in Scianghai si mantiene coll'interesse dei suoi capitali senza ricorrere alla contribuzione dei soci.

La quota spettante a ciascuno è fissata in due modi. Alcune Società nominano due commessi i quali ogni mese rivedono i libri delle singole ditte associate; altre lasciano ai soci di presentare per iscritto in un determinato giorno del mese o dell'anno il conto delle vendite. In questo caso, se la denuncia lascia campo a sospetto, il socio è invitato a mostrare i libri di commercio; e, resultando falsa, viene condannato a una multa che varia, secondo le Associazioni, da cinque a quindici volte la somma realmente dovuta. Chi ricusa di consegnare i libri, viene cancellato dal numero degli associati. Il socio che mantiene relazione con uno espulso, deve pagare una multa di cento once d'argento.

Chi apre un nuovo deposito di merci, versa una data somma nella cassa comune e invita a banchetto un determinato numero di soci. Nei maggiori porti aperti al commercio estero le esazioni stabilite colle norme accennate ascendono annualmente a qualche milione.

Il regolamento fissa minutamente le condizioni di acquisto, trasporto e vendita delle merci, come pure la durata e il prezzo del magazzinaggio e l'interesse del credito; i pesi e le misure. Ogni infrazione è colpita da multe che spesso consistono nel pagare banchetti e rappresentazioni teatrali nel locale dell'Associazione; talvolta, in caso di recidiva, può essere punita coll'espulsione. Chi è scoperto di fare il manutengolo, è condannato a pagare una multa che ascende al decuplo del valore della merce ricettata. L'Associazione sorveglia che lo Stato non venga defraudato dei dazi e deferisce al magistrato il socio che per qualsiasi fine di frode siasi reso colpevole di finta compra o vendita.

I soci possono intentare processi coll'aiuto morale e materiale dell'Associazione quando sia riconosciuta la bontà della causa. Quelli che hanno fra loro questioni di denaro, devono rimettersi all'arbitrato di un'adunanza generale; e nel solo caso

che non si riesca ad un equo accomodamento, possono rivolgersi al tribunale. È passivo di ammenda e anche di espulsione chi si presenta al magistrato senza aver prima interpellata l'assemblea. Questa si riserba pure il diritto di intervenire in altre questioni, oltre le pecuniarie, collo scopo di evitare querele e processi; come pure si adopera per ottenere dal Governo il rifacimento di danni ingiustamente patiti. Sul principio del secolo presente, mancando in alcune province il riso, ne fu permessa con editto imperiale la importazione dalle altre dove il prodotto abbondava. Molti commercianti di Ningpò residenti in Uencèu noleggiarono a tal uopo barche da trasporto, ma il Governo locale arbitrariamente le confiscò e mise in prigione quelli che le avevano prese. L'Associazione sporse reclamo al prefetto di Hangcèu e non avendo ottenuto giustizia portò la questione davanti il Governo centrale che diede piena ragione alla sua domanda.

I banchieri in Scianghai, dieci anni circa or sono, erano cinquantacinque associati e settantacinque indipendenti che parimente si conformavano agli statuti dei primi. Oltre le Banche esistevano diciotto agenzie della provincia dello Scensì e di Pechino e centocinquanta cambiavalute. Questi ultimi, però, erano uniti in corporazione, o *Cungsò*.

Può forse interessare qualche notizia relativa a questa professione che tanta importanza e influenza ha acquistata nei nostri ordinamenti politici.

Il banchiere cinese è un mercante che in nulla differisce da un mercante di seta, di tè o di qualsiasi altra merce e tratta ugualmente i suoi affari in una bottega che per eleganza e per lusso è molto inferiore alle altre. Mentre i grandi magazzini spiccano per la vernice rossa lucente data al legname e per la doratura dei larghi e alti cartelli, le botteghe dei banchieri sfuggono per la loro semplicità all'occhio del forestiere. Però essi vantano origine imperiale e più lontana dei loro compagni d'Europa. Gli antichi Imperatori prestavano denaro a interesse ai principi feudatari. Sotto la dinastia dei Cèu, che regnò dal 1122 al 255 av. C., fu istituito un ufficio bancario per l'esazione dei tributi e per prestare denaro al popolo. L'interesse del mutuo era pagato col lavoro e il capitale veniva rimborsato in denaro alla fine dell'anno. La stessa Banca comprava merci rimaste invendute per

rivenderle, quando lo permettevano le condizioni del mercato, al prezzo di acquisto; prestava gratuitamente per due giorni gli utensili per le offerte agli antenati e per un mese le vesti da funerale. Uàng Uàng, che usurpò il trono dal 9 al 14 d. C., prestava al popolo piccole somme al tre per cento al mese e comprava merci a basso prezzo per rivenderle quando i prezzi erano alzati. Scentsùng, che regnò nella seconda metà dell'undicesimo secolo nostro, prestava ai sudditi due volte ogni anno somme di venticinque lire circa all'interesse di cinque lire per sei mesi. Sembra, però, che l'arte bancaria sia passata nelle mani dei privati sino dagli ultimi anni av. C. perchè si ricorda che in quel tempo un tale Cu lung prendeva dai ricchi denaro che prestava a chi ne aveva bisogno, riscuotendone una commissione.

L'Associazione dei banchieri in Scianghai è divisa in due Banche, la settentrionale e la meridionale, delle quali la prima ha la sede nel quartiere internazionale e la seconda nel francese. Fu costituita dopo il trattato anglo-cinese di Nanchino del 1842. Il suo statuto vuole come principio fondamentale che nessuna frode venga praticata nel notare l'incasso e l'emissione dei valori.

Nella Cina non si coniano più da secoli monete d'oro nè d'argento, perchè il Governo, a causa di così vasto dominio, non avendo modo di scoprire i contraffattori, si reputa nell'impossibilità di far sicuri i suoi amministrati che le monete in corso sono tutte di uguale valore. In conseguenza di ciò si usano verghe d'argento facilmente divisibili in once e la carta-moneta. Per gli spiccioli, che cominciarono a esser coniati nel 1120 o secondo altri soltanto nel 200 av. C., è adoperata una lega che ha variato secondo i tempi per qualità e proporzione metallica e anche per forma. Il suo valore corrisponde per legge alla millesima parte di un'oncia d'argento o approssimativamente a mezzo centesimo nostro. L'esperienza ha dimostrato, dicono i Cinesi, che la mancanza delle monete d'oro e d'argento ha favorito lo sviluppo del commercio. Tuttavia nei porti aperti al commercio estero e anche a Pechino è stato introdotto nei contratti cogli Europei il dollaro messicano, il quale è accettato come peso e ha perciò un valore incostante.

Gli statuti sociali dei banchieri fissano il premio che le Banche devono percepire non solo in relazione del genere di ope-

razioni, vaglia e depositi, riscossioni e pagamenti, ma anche secondo la merce o il luogo del negoziante che tratta e il valore dell'argento che non ha in tutto l'Impero la stessa purezza. I vaglia dei grossisti in stoffe, oppio o in articoli di Canton, delle provincie Fukièn e Ssucciuèn e di Hankèu, come pure quelli dei mercati del Kiangsì o di altri presentati da ditte estere, devono esser portati a debito con un aggio del mezzo per mille, se fatti in moneta; invece la carta-moneta per Ningpò, Sciaoscing, Hangcèu e Succèu paga trenta centesimi per mille. Il denaro anticipato sul tè e sulla seta è gravato di un interesse di mezza oncia d'argento al giorno. Onde le operazioni bancarie per la diversità dei valori e per la diversa mercede sono molto complicate. Queste Banche fanno anche il servizio di esazione per lo Stato, perchè la ricevuta di pagamento a titolo di tassa, rilasciata da esse, serve come quietanza al contribuente davanti l'esattore ufficiale.

Le corporazioni d'arti e mestieri sono di data più recente delle associazioni commerciali e da queste hanno preso il loro ordinamento. Le occupazioni dell'uomo, secondo i Cinesi, sono trecentosessanta, cioè quanti sono i giorni del loro anno; le più comuni si trovano costituite in Società le quali si dividono in maestranze, artigiani e operai, allo scopo di reciproca assistenza.

I pesciaioli di Ningpò dichiarano in testa del loro statuto che la sincerità e la buona fede sono di prima importanza perchè il venditore e il compratore non scapitino. « La nostra Società desidera che i contratti soddisfacciano le due parti ». Ogni socio deposita tremila dollari messicani per garantire l'osservanza dei regolamenti che fissano le norme da seguirsi sul mercato. La corporazione dei fabbri di Uencèu, la quale comprende maestranze e operai, premette al suo statuto la seguente prefazione: « L'arte metallurgica esisteva nell'alta antichità; nel tempo dei Cèu si gettavano vasi e tripodi per uso religioso, come sappiamo

dal *Libro delle Odi* (1). Così l'arte che esercitiamo esiste da diecine di secoli e il traffico dei nostri prodotti non ha sofferto interruzione fino a oggi. Ma da qualche tempo noi, occupati nel gettar paioli e caldaie e nel lavorare il ferro, ci siamo accorti che i nostri regolamenti, insufficienti oggi a proteggerci contro il deprezzamento dell'argento e la scarsità del guadagno diminuito a causa dei lavori pubblici aumentati, hanno bisogno di essere riveduti. Abbiamo perciò convocata un'adunanza nel tempio del Genio tutelare della città e durante lo spettacolo drammatico e i banchetti abbiamo fissata una nuova tariffa dei salari e altri prezzi per le nostre manifatture. Ogni infrazione delle prescrizioni stabilite in questo nuovo regolamento sarà punita col pagamento di una rappresentazione teatrale e con tre tavole di vino e cibi ». I legnaiuoli della stessa città non vollero accettare l'aumento delle prestazioni in opere pubbliche che il Governo locale richiedeva. Il Consiglio della corporazione dei mugnai parimente di Uencèu alla fine di ogni mese fissa per il successivo il prezzo delle farine. Chi le vende a prezzo inferiore o chi le dà a credito a persona che l'abbia avute già a credito da altro, è multato. Nessuna riduzione è permessa a industriali ancorchè ne facciano grande consumo.

Le case postali si uniscono per fissare le tariffe comuni per il trasporto e consegna delle corrispondenze dei privati. Il Governo ha le poste imperiali che recapitano soltanto le comunicazioni d'ufficio e non accettano le corrispondenze dei privati. La prefazione al regolamento della Società delle ditte postali di Uencèu dice: « La nostra impresa di mandare lettere contenenti valori non ammette ritardo nè errore di consegna; di più, noi dobbiamo esser responsabili di ogni smarrimento, mentre la spesa di francatura è piccola. Perciò furono abrogati i regolamenti anteriori all'apertura dei porti al commercio estero e alla navigazione a vapore, e ora gli affari sono aumentati in conformità dei nuovi bisogni, e le tariffe sono state fissate su quelle di Scianghai e di Ningpò ».

(1) Il *Libro delle Odi*, o *Scî-cing*, è uno dei cinque libri canonici della Cina. Contiene oltre trecento poesie delle quali le più antiche rimontano al diciottesimo secolo av. C. È stato tradotto in inglese dal dottore Legge e in latino dal P. Zottoli (v. *The Chinese classics*, il vol. III dei *Sacred books of the East*, e il *Cursus litteraturae Sinicae*).

La fabbricazione degli ombrelli, che furono di seta sino al quarto secolo e di carta d' allora in poi, è antica perchè, mentre da noi risale soltanto al secolo scorso, in Cina è incominciata ventitrè secoli avanti l' èra cristiana; e gli ombrellai cinesi tengono molto all' antichità della loro arte. Una di queste corporazioni, avendo verificato che il commercio languiva a causa della cattiva carta portata sul mercato, deliberò che per l' avvenire tutti gli ombrelli fossero della medesima qualità e a prezzo fisso.

La corporazione dei tintori volle che nell' interesse comune il prezzo del lavoro fosse fissato due volte ogni anno a causa del costo fluttuante dell' indaco e che rimanesse invariato per tutto il semestre.

La corporazione dei barbieri di Uencèu spinse più oltre i suoi fini e riuscì a render meno basso il livello sociale de' suoi componenti, facendo togliere l' uso, rispettato come legge, che la loro classe non fosse ammessa agli esami letterari. Non poche difficoltà dovè essa superare per conseguire l' intento. I magistrati locali non accettarono la sua istanza. Finalmente il capo della provincia esaudì la giusta domanda e una nota ufficiale ammise che i barbieri non erano da confondersi con gli attori e gente simile. I barbieri eressero allora un locale per le riunioni e posero una lapide a ricordare il conquistato diritto.

In generale, poi, le corporazioni fissano per ogni mestiere le ore del lavoro a cottimo, ma le lasciano indeterminate e in balìa dell' uso per quelli che sono presi a giornata. L' operaio riceve come salario il nutrimento e circa una lira al giorno la quale basta al mantenimento della famiglia; non ha giorni di riposo che per la fine e il principio dell' anno. La Società tiene una scuola di arti e mestieri per i figli dei soci.

Lo sciopero è ammesso, anzi sembra che non sia stata mai promulgata legge per proibirlo. Si riconosce nell' operaio il diritto di regolare il proprio salario e le ore del lavoro. Da questo sistema non è risultato mai danno, e ciò deriva, secondo alcuni, dalla proibizione di qualsiasi monopolio sui mercati. La legge però punisce come ammutinamento gli operai che rifiutano la prestazione ai pubblici lavori.

Se lo sciopero, minacciando di disturbare la quiete generale, richiede l' intervento del magistrato, questi si dichiara sempre

in favore degli operai, i quali così ottengono facilmente quello che chiedono. Il magistrato, che è responsabile dell'ordine, prende di preferenza le parti dei lavoratori che sono troppo numerosi per esser contenuti e troppo poveri per pagare le truppe che occorrerebbero per ridurli a obbedienza. I padroni, che conoscono la sorte loro serbata nelle questioni coi dipendenti, le evitano e quindi gli scioperi avvengono raramente.

Un danno che le corporazioni, così solidamente costituite, arrecano al lavoro, è l'ostacolo che esse frappongono a ogni innovazione. È accaduto talvolta che qualche Cinese, ritornando dall'America, abbia portato seco macchine per migliorare e accrescere l'industria; ma non appena si è provato a metterle in uso, o a farle accettare dagli altri, i compagni di mestiere si sono levati come un solo uomo e hanno distrutti i nuovi congegni che diminuivano l'opera dell'uomo.

Le associazioni e le corporazioni hanno locali propri che spesso sono i più sontuosi edifizi della città. In altro luogo tentai di dare una descrizione di queste sedi e delle feste e banchetti che vi si danno in certe ricorrenze dell'anno (1). Ivi sono tenute le scuole e anche macchine per incendi. La beneficenza non è affatto estranea alle Società ed è esercitata in ogni guisa, sia col concorrere nella spesa di opere pubbliche, sia in elargizioni ai poveri. Le famiglie dei soci che sono morti senza lasciar risorse, ricevono gratuitamente la cassa mortuaria, la sepoltura per il defunto e il denaro per ritornare in patria.

A chiudere questi brevi cenni sull'organizzazione delle associazioni commerciali e delle corporazioni di arti e mestieri, sembra opportuno riferire le parole del signor Macgowan: « Nella precedente rivista della vita commerciale e industriale cinese, il tratto più eminente da notarsi è l'attitudine del popolo ad associarsi, la quale è una delle principali caratteristiche degli uomini civilizzati. Per esso organizzarsi e agire di conserva è facile a causa dell'ereditario rispetto all'autorità e della istintiva osservanza delle leggi. La sua docilità non proviene da spirito abbattuto o effeminato, ma dall'abitudine di frenar se stesso e dall'essere autonomo nelle faccende locali pubbliche. Per ciò che concerne lo Stato egli ripone la fiducia soltanto

(1) L. Nocentini, *Nell'Asia orientale*, S. Le Monnier, Firenze, 1894.

nella propria forza. Se una colonia composta della parte più povera e meno colta della popolazione cinese fosse abbandonata a sè sola sopra un' isola, si organizzerebbe subito in corpo politico come gente che, trovandosi nella stessa contingenza, fosse stata educata ai principî della più larga democrazia ».

Oltre queste Società di carattere permanente, molte altre vengono costituite a tempo non lungo con numero limitato di soci e hanno a base il risparmio o il prestito. Le madri dello stesso casamento cumulano un piccolo peculio per il vestiario dei bambini; le famiglie prendono in comune un maestro che istruisca i figli; alcuni mettono insieme i loro risparmi per iniziare un' azienda, altri per comprare gli attrezzi o gli animali da lavoro, i servi per intraprendere speculazioni commerciali; vari giovani versano nella cassa di una Banca una data somma ogni giorno stabilito e con questo risparmio e coll' interesse che ne ricavano, provvedono ai funerali dei loro genitori. Gli adulti rimasti senza prole si quotano del pari a una rata mensile o bimensile per i propri funerali.

Le Società che hanno per iscopo il prestito sono dette dai Cinesi *Huicièn* che vuol dire « raccoglier denaro », cioè « Società per raccoglier denaro ». Queste offrono il vantaggio di non far contrarre debiti fissi a forte interesse facilitando la restituzione del capitale a piccole rate e di obbligare al risparmio. Vengono costituite, secondo il Simon che le ha studiate in Ningpò, nei casi principali seguenti: quando un agricoltore vuol comprare un campo o deve pagare il fitto della terra o della casa; quando un contadino per cominciare a lavorare per proprio conto ha bisogno del denaro per anticipare il fitto del campo o per comprare gli arnesi rurali; quando un commesso di negozio vuole divenir mercante, o un mercante vuole approfittare di una favorevole occasione per allargare il suo commercio; quando un giovine non può proseguire gli studi per insufficienza di mezzi; quando una madre deve maritare una figlia e far fronte a spese straordinarie; quando un figlio deve provvedere ai fu-

nerali del padre o della madre; quando un impiegato subalterno vuol conquistare le grazie del suo superiore per ottenere un ufficio meglio retribuito, oppure deve provvedere a forti spese di trasloco per cambio di residenza. In questi e moltissimi altri casi chi ha bisogno di denaro si rivolge agli amici o ai parenti chiedendo loro di fare una Società in suo favore. Assicuratosi delle buone disposizioni di un certo numero di persone, le convoca a pranzo e spiega lo scopo della riunione e le condizioni del prestito. Questo accettato, la Società è costituita. La durata di essa è generalmente divisa in tanti anni, mesi o decadi quanti sono gli adunati. Per ciascuna di queste divisioni viene fatta un' adunanza nella casa del socio il cui numero d' ordine corrisponde al numero d' ordine della riunione. La prima adunanza è nella casa del socio che ha chiesto il prestito e che per diritto ha il numero uno perchè è il primo a ricevere il denaro; la seconda nella casa del socio che ha il numero due, e così fino alla fine. Quegli che riceve i soci offre loro, secondo il costume, una refezione. Il numero d' ordine dopo l' uno è estratto a sorte. Nella seconda riunione il socio secondo riceve una somma uguale a quella data al primo e questi paga una quota, più l' interesse fissato che diminuisce proporzionalmente la quota di quelli che riceveranno più tardi la stessa somma. Nella terza riunione il terzo socio riscuote la stessa somma pagata al primo e al secondo i quali rimborsano parte di quella che hanno ricevuto, più un interesse che va a beneficio degli altri soci. Così viene continuato finchè il socio che ha il numero più alto riscuote l' intera somma che è stata pagata agli altri.

A maggior chiarezza di questo congegno, non scevro di vantaggio quando fosse portato a un equo interesse, supponiamo che la Società sia composta di undici persone e che la somma da essere depositata in ciascuna delle undici adunanze sia di 100 lire. Il socio che ha il numero uno riscuote nella prima adunanza 100 lire; nelle successive dieci ne paga 155 divise in quote uguali. Il socio numero due versa nella prima adunanza lire 15.50, nella seconda ne riscuote 100, e nelle singole successive ne paga 14.50 che, sommate colle 15.50, danno un totale di lire 146. Il socio numero tre, tanto nella prima che nella seconda adunanza, paga lire 14.50 e 13.50 nella quarta e successive, sborsando così contro le 100 lire che riceve nella

terza una somma di lire 135. Così si succedono i depositi con un interesse sempre decrescente sino al socio numero sei il quale versa in dieci adunanze la stessa somma che riscuote alla sesta. Gli altri cinque soci ricevono essi un interesse sul denaro anticipato, tanto che il socio undici nell' ultima adunanza riscuote 100 lire contro sole 45 lire che ha sborsate.

Chi manca all' obbligo di pagare una quota decade dai suoi diritti a benefizio del socio che nell' ultima adunanza ebbe il prestito. Ciò avviene raramente, perchè metterebbe quello che ha mancato nella condizione di non essere ammesso mai più in altre Società.

Questi vincoli d' interessi, di riconoscenza e d' amore che tengono strettamente unito il popolo, e i doveri di assistenza reciproca tra parenti che la legge impone, fanno sentir poco il bisogno delle istituzioni di beneficenza. Tuttavia esistono anche queste, e il sentimento di carità verso i derelitti è antico. Gli Imperatori della dinastia dei Cèu distribuivano nella primavera e nell' estate sussidi ai poveri, e i Han che regnarono dal terzo secolo av. C. al terzo secolo dopo, prendevano dai pubblici granai di che nutrire gli orfani e i figli delle famiglie povere. I Sung, che tennero l' impero dal 960 al 1270, donarono duecento ettari di terra per costruire un edifizio ai trovatelli.

Asili per l' infanzia abbandonata furono visitati dal Doolittle in Fuccèu e dal Milne in Scianghai. Quest' ultimo fu fondato nel 1710 e sorge tuttora quasi nel centro della città. Qui come in Fuccèu v' è una specie di cuna imbottita, la quale, tirata a sè e poi spinta dentro di nuovo, urta in un campanello che avvisa il portinaio dell' arrivo di un neonato. Fra le disposizioni del regolamento cui traduce il Milne, sono a notarsi le seguenti: « I protettori della Società si riuniscono due volte ogni mese per visitare i fanciulli, informarsi della condotta delle nutrici e consegnare a queste il salario in generi e in denaro. Gl' impiegati dello stabilimento devono cercar di scoprire l' anno, il mese e il giorno della nascita dei ricoverati, esaminare le linee e la forma dei diti, riscontrare se il corpicino è sano e

gode di tutti i sensi e se porta qualche segno di riconoscimento. La nutrice dev' essere presentata dal marito, o in mancanza di questo dal prossimo parente che garantisca della sua condotta. Essa dev' essere moglie di primo grado. I ricoverati possono essere adottati secondo le regole della legittimazione. Se quelli che adottano un trovatello non hanno figli, vanno esenti dalla sorveglianza dello stabilimento. Quanto alle femmine, il soprintendente, a impedire che sieno vendute come mogli di secondo grado o educate a illecito mestiere, deve prendere le più minute informazioni e sicure garanzie sulla moralità della persona adottiva ». Il regolamento finisce con un appello alla carità pubblica: « Noi speriamo che ogni persona del vicinato, per amore del prossimo e per la pietà verso creature abbandonate, prive di padre e di madre, contribuirà a mantenere l' asilo con una moneta di mezzo centesimo. Questo, pagato da tutti voi, basterà alle spese per un giorno dei nostri trovatelli. Non ritenete inutile perchè troppo esiguo un tale obolo. Chi sa che non serva d' esempio e trovi imitatori? Il calore fecondante delle vostre labbra può nutrire una pianta di beneficenza nel campo della felicità e farne prosperare il boccio già dischiuso. Cogliendo in tempo l' occasione che vi si offre, di compiere una buona opera, darete potente impulso alla istituzione e noi ve ne saremo obbligati ».

Nella stessa città era, quaranta e più anni or sono, costituita una Società di salvataggio, come vide il rev. Milne, la quale teneva barche pronte a soccorrere quelli che cadevano nel fiume e conosceva mezzi atti a ricondurli a vita quando ciò era possibile, sia col rovesciare sul loro ventre una caldaia d' acqua, sia col sospenderlo pei piedi alle spalle di qualcuno.

Società per soccorrere le vedove povere e virtuose sono molto diffuse e hanno lo scopo di trattenere la donna priva di parenti dal passare a seconde nozze e di incoraggiarla a conservarsi fedele al primo marito. Affinchè poi i vicini non concepiscano malvagie idee a suo riguardo e conoscano la pura sorgente d' onde essa trae il sostentamento, viene appesa alla porta della casa di lei una tessera sulla quale è indicato il sussidio e il nome della Società che lo paga. Anche le fanciulle che si mantengono fedeli al defunto fidanzato possono ricevere la stessa assistenza.

Vi sono inoltre Società istituite per promuovere il rispetto dei segni grafici. Sono composte di letterati i quali stipendiano ricercatori di carte scritte e stampate e dànno ai negozianti ceste per gettarvi i fogli fuori d' uso. La carta così raccolta è bruciata in un forno appositamente costruito e le ceneri son riposte in un vaso e trasportate nel fiume vicino. Anche nelle case degli Europei i servi indigeni hanno cura di raccogliere i pezzi di carta sui quali sono caratteri cinesi e di gettarli sul fuoco.

Altre e ben numerose Società si propongono di assistere i bisognosi, come, ad esempio, Società per soccorrere i vecchi e gli infermi, per sussidiare scuole, per distribuire vesti e legna nella stagione invernale, per fornire casse mortuarie e dare sepoltura ai poveri.

✠

Tutte queste Società, che sono legalmente riconosciute dallo Stato, vengono a questo in grande aiuto, perchè suppliscono a molte funzioni che esso esercita nell' Occidente.

Le associazioni commerciali hanno per precipuo scopo la tutela degl' interessi individuali dei soci e del commercio di fronte ai privati e di fronte al Governo e sorvegliano la loro moralità come uomini e come mercanti, sia provvedendo ad appianare questioni di ogni genere e garantendo in qualche modo l' esatto pagamento delle imposte allo Stato, sia fissando le norme e i prezzi del mercato, del credito e del magazzinaggio. Colle elevate retribuzioni sulle anticipazioni e sui depositi esse pongono freno ai monopolii. A un ricchissimo mercante di Sciang-hai era venuto in mente di comprare tutta la seta del mercato per imporre i prezzi e realizzare così guadagni ingenti. All' attuazione del suo disegno fecero argine le tasse di anticipazione e deposito della merce le quali divorarono buona parte della sua fortuna e lo obbligarono a liquidare in tutta fretta e con grandi perdite il suo traffico. Le Associazioni provvedono all' istruzione dei figli dei soci e al rimpatrio delle loro famiglie quando per la morte del capo rimangono in misere condizioni finanziarie; soccorrono spesso i poveri con elargizioni in vesti o denaro e contribuiscono alle spese per opere pubbliche

nelle città dove sono stabilite. Nella Cina non esistono oggi i municipi ai quali incomba l'onere di provvedere alla manutenzione di strade e ponti e simili opere di carattere pubblico. Ciò rimane affidato alla munificenza del magistrato supremo o di qualche privato. Ma il primo non si lascia facilmente indurre a intraprendere col proprio denaro lavori in una città dove non è certo di rimanere a lungo; i secondi cedono ben di rado a sentimenti di generosità in un paese che per le sue istituzioni non dà speranza di compensi materiali nè morali. Le associazioni quindi che dispongono di molti mezzi, provvedono bene spesso ai maggiori bisogni di ordine pubblico.

Le corporazioni di arti e mestieri sono certamente più numerose delle associazioni commerciali, ma in generale non ricche e limitano per conseguenza la loro opera alla tutela materiale e morale della classe dei lavoratori e hanno cura al tempo stesso che gli associati mantengano nella giusta misura le loro pretese.

Le Società di risparmio sono limitate alle persone che lo cumulano e che traggono dal loro denaro a proprio utile soltanto il maggiore interesse.

Finalmente le Società per prestiti trovano la ragione di costituirsi nell'alto prezzo del denaro e provvedono ai bisogni straordinari imprevisti, in guisa che il debito viene contratto con parenti o amici, e il rimborso è garantito dal minore peso dell'interesse e dal timore di non esser più ammesso a godere di questo vantaggio.

Mentre non può non destar meraviglia un così bello ordinamento popolare, derivante dallo spirito di associazione, esso spiega in qualche modo come la Cina resista, e resisterà ancora, contro la civiltà occidentale che la cinge ormai come un cerchio di ferro, e rimanga quasi indifferente alla sconfitta che il Governo centrale, per una politica che il popolo stigmatizza favorevole agli stranieri ma che le armi gli hanno imposto, subisce.

L. Nocentini.

LA LEGGENDA DI CORIOLANO

E

LE ORIGINI DELLA POESIA IN ROMA

I.

Tipo e carattere della leggenda di Coriolano.

La leggenda di Coriolano è certo l'episodio più famoso della lotta secolare combattuta fra Roma ed i Volsci, di quella lotta cioè che, cominciata nel 251 di R. colla distruzione di Suessa Pometia (1) e protratta sino alla conquista di Anzio per parte dei Romani nel 286 (2), ebbe poi termine circa 160 anni dopo, col tentativo di riscossa impegnato dai Volsci, nell'a. 409 di R., sotto le mura di Satrico (3). La rovina e l'incendio, onde fu raso al suolo quest'ultimo baluardo delle loro speranze, ne prostrò per l'avvenire ogni ardimento; ma non scemò forse la preoccupazione nell'animo del vincitore. Certo è che gli ambasciatori di Capua, per provocare dal Senato romano una partecipazione diretta alla guerra sannitica, non indarno fecero appello alla promessa del ricambio, che essi

(1) Liv., lib. 2, cap. 17, 5.
(2) Liv., lib. 2, cap. 65, 7.
(3) Liv., lib. 7, cap. 27, 5.

potevano offrire, per ogni tentativo eventuale di riscossa da parte dei Volsci. « Contro gli Equi ed i Volsci », essi dissero, « eterni nemici di Roma, noi vi sarem d'aiuto, ogniqualvolta essi si muovano in armi; e tutto ciò, che voi farete per la nostra salute, noi ricambieremo col sostegno della vostra causa e del vostro impero glorioso. Una volta poi che sia dôma questa gente, che è posta in mezzo tra noi e voi per separarci – e il vostro valore fortunato ci dà pegno che ciò avverrà ben presto – il vostro dominio si estenderà incontrastato sino ai nostri confini » (1). L'augurio fu soddisfatto; ma non si presentò mai più l'occasione di richiamare i Campani all'adempimento delle loro promesse. Lo spirito di resistenza dei Volsci era già dômo, ed essi si rassegnarono, non malvolentieri, a collaborare con Roma a quelle ulteriori conquiste, che garentirono l'integrità del Lazio, così come l'unificazione della penisola gettò le basi e restò poi sempre la garenzia più salda del dominio mondiale.

In questo processo rapido e fortunoso di espansione del nome romano oltre la cinta fatale dell' *Urbs,* rimasero progressivamente assorbite l'indipendenza, la religione, la lingua, le tradizioni, la coltura, la storia dei popoli vinti. E fu certo bene, non meno per la grandezza di Roma che per lo svolgimento progressivo della civiltà umana. Ma al di sotto delle rovine, ammassate e travolte dalla conquista, rivivono pur sempre le memorie gloriose del passato, e sotto il carro pesante del trionfatore quasi direi che gema e frema ancora la coscienza dei vinti. Alla storia riparatrice spetta il cómpito di rievocare quelle memorie e di ricostruire alla luce di esse, fin dove è possibile, la vita dei popoli italici che, cedendo dopo eroica resistenza alla supremazia di Roma, si mostrarono ben capaci d'intenderne e secondarne i gloriosi destini. Di questa riparazione, a cui ha diritto anche il popolo dei Volsci, io mi assumo una parte assai modesta, quale è quella di raccogliere l'eco lontana delle loro vittorie e di additare in esse l'impulso efficace, che vi trovò la fantasia popolare romana per la creazione di una di quelle meravigliose leggende, ond'è intessuta la sua storia.

Le lotte lunghe e tenaci, sostenute dapprima contro i Sanniti e quindi con Pirro e coi Cartaginesi, fecero quasi dimenticare a Roma i primi ostacoli, onde fu contrastata la sua supremazia nel

(1) Liv., lib. 7, cap. 30, 7.

Lazio. E Livio, che è specchio sempre fedele della coscienza romana, non manca d'avvertirlo nel principio della sua narrazione delle guerre sannitiche. « Da questo punto », egli scrive nel cap. 29 del lib. 7, « hanno principio guerre di ben altra importanza, sia per le forze che vi dispiegarono i nemici di Roma, sia per la durata del tempo e la distanza dei luoghi, in cui esse furono combattute. Con quest'anno cominciano le guerre contro i Sanniti, gente assai forte e bellicosa; ai Sanniti, non ancor dòmi, segue Pirro: a Pirro i Cartaginesi. Qual succedersi meraviglioso di avvenimenti, e quante volte Roma toccò l'estremo periglio, per raggiungere questa grandezza, di cui quasi non sorregge più il peso! » Ho citato questo luogo di Livio, per contraddire anche più fortemente, coll'autorità che deriva da esso, la sentenza del Mommsen, il quale considera la leggenda di Coriolano « come una intrusione d'origine plebea, non più antica della prima metà del quinto secolo, cioè dell'anno 454 in cui il collegio dei pontefici, composto insieme di patrizi e di plebei, intraprese la redazione ufficiale della cronaca cittadina » (1). Se l'origine della leggenda, che la tradizione romana ci ha tramandato intorno al nome di Coriolano, dovesse differirsi fino all'êra delle guerre puniche, si può metter pegno, che essa non sarebbe mai nata. Giacchè in quel trambusto della prima guerra punica, quando il territorio dei Sabini e dei Volsci passò a far parte della nazione latina, di tutt'altro si poteva sentir bisogno, che di rinfocolare rivalità per fortuna già spente. Un simile tentativo, anche se fatto da gente plebea collo scopo di glorificare l'origine recente della loro nobiltà, non era destinato a trovar sèguito; e in ogni modo non potrebbe render ragione della immensa popolarità acquistata dalla leggenda sin dalla sua origine. Ben altre tradizioni conta la storia di Roma, che eccedono in nobiltà e grandezza quella di Coriolano; e pur di nessuna Dionisio ci riferisce che fu popolare al pari di questa. « Dopo cinquecento anni », egli scrive nel cap. 8, lib. 62 delle *Ant. Rom.* « la memoria dell'uomo non si è dissipata; anzi egli è cantato ed inneggiato da tutti come uomo pio e giusto ». Indizio evidente, che la gloria del suo nome rimonta indietro nei secoli ben più di quanto son disposti a riconoscere i critici più recenti dell'antica storia di Roma.

(1) Mommsen, *Römische Forschungen*, Berlin, 1879, Zweiter Band, pag. 152.

Oltre a ciò è pur necessario avvertire, che ei non risulterebbe provata in alcun modo la ragione e lo scopo per cui questa glorificazione si sarebbe fatta.

Il Bonghi, intraprendendo parecchi anni or sono uno studio, troppo presto interrotto, intorno ai tipi principali della storia di Roma, avvertiva nel carattere di Gneo Marcio Coriolano il tipo o l'immagine più perfetta di quel che dovesse essere un patrizio nei primi ardori e punture di una lotta civile, feroce ed inaspettata. « È un uomo », egli scrive (1), « che non potrebbe esser nato se non nel seno di un patriziato orgoglioso e potente, la cui autorità, incontestata sin allora, è cominciata pur ora ad essere assalita, contrastata, messa a pericolo dal sorgere di un altro ordine di cittadinanza, che si leva per la prima volta a chiedere diritti, dei quali il patriziato immaginava che quello volesse rimanere per sempre privo ». E fin qui la dipintura resta fedele al tipo, che la storia ci ha tramandato. Ma quando poi aggiunge, che è proprio del patrizio affermare, che il diritto suo, la sua vendetta, non hanno obbligo di cedere al rispetto d'un volere comune della cittadinanza o del sentimento di devozione alla patria, poichè la patria l'ha fatta lui, e può quindi disfarla, egli immagina un patriziato egoistico ed astioso ben diverso da quello che ha fatto la grandezza di Roma.

Lo spirito di resistenza alle ambizioni eccessive, faziose ed insolenti delle moltitudini non si scompagna mai in essi dalla devozione più sincera e assoluta agli interessi superiori della patria e del pubblico bene. E l'altera e disdegnosa figura di Appio Claudio, che grandeggia nella magnifica narrazione di Livio accanto a quella di Coriolano, ci addita assai meglio di quest'ultimo qual fosse l'ideale del patrizio romano. Ai tentennamenti della plebe, che si rifiutava di prendere le armi contro i Sabini nell'anno 259 di Roma, e alle tendenze demagogiche del console Servilio, che voleva far precedere l'editto per la leva dal

(1) Bonghi, *I tipi romani - Gneo Mario Coriolano* in *Nuova Antologia*, fasc. del 1° agosto 1879, pag. 399.

condono generale dei debiti, Appio resiste ad oltranza, deciso di imporre pur colla forza il rispetto alle deliberazioni del Senato e all'autorità dei consoli: « non è scesa poi tanto giù », egli pensa, « l'autorità dello Stato e quella dei consoli; giacchè mi sento in forza di imporre, pur da solo, il rispetto a me stesso e alla maestà del Senato » (1). E con questa disposizione nell'animo si mostra in mezzo alla plebe affollata e tumultuosa, e dà ordine al littore di sequestrare il capo della sedizione. Nè sarebbe venuto meno al suo proposito, se il consiglio e l'autorità dei colleghi non lo avessero a viva forza persuaso di desistere da una lotta così disuguale e imprudente. In quella circostanza apparve tutta la grandezza del suo carattere e la forza straordinaria del suo animo, pronto a sfidare la impopolarità e la morte, pur di por freno alle pretese insolenti della plebe. E Livio, compreso d'ammirazione per questa costanza veramente romana, tributa ad essa l'omaggio di storico e di cittadino con una frase maestosa e scultoria: « nè gli mancava il coraggio di sfidare l'impopolarità e di resistere ad oltranza all'odio della massa » (*adeo supererant animi ad sustinendam inridiam*).

Come impallidisce a questo confronto la figura di Coriolano! La resistenza di Claudio rimase anche dopo oltremodo accetta al Senato; mentre invece l'aiuto, che Gneo Marcio sospinto da un sentimento insano di vendetta offre ai Volsci, provoca contro di lui l'ira generale dei patrizi. E, pur nei frangenti più gravi della Repubblica, quando la plebe allibita dalla paura invoca a gran voce il richiamo dell'esule, il Senato non d'altro si mostra premuroso che di combattere il nemico della patria comune (2). Anche qui, nella coscienza di Livio vibra nobile e altero il sentimento dell'offeso orgoglio patrizio e della dignità nazionale calpestata, e la sua arte sovrana disdegna d'illuminare la figura del traditore della patria con un raggio solo di quella luce, onde pur la leggenda lo ha circonfuso. L'aridità insolita del suo stile rispecchia tutto il disgusto ond'è agitata la coscienza del patriota, e il narratore incalza e sospinge in modo più che mai rapido e frettoloso l'esposizione dei fatti, quasi gli tardi di riposarsi e esaltarsi nella contemplazione pietosa

(1) Liv., lib. 2, cap. 27, 11.

(2) Liv., lib. 2, cap. 39, 10 e cap 41, 6; Dion., lib. 8, cap. 22; Cic. *ad Att.*, 9, 10, 3; *Lael.*, 12, 42, e soprattutto Plut., *Coriol.*, 29.

e sublime della madre, che conquide l'animo ribelle del figlio. Il turbamento, onde questi è invaso all'annunzio della sua venuta nel campo nemico, lo sospinge quasi inconsciamente di contro a lei. Ma la donna, venuta per supplicarlo in pro della patria derelitta, alla vista di quella commozione sente ribollirsi nel sangue l'ira contro un figliuolo, immemore dei suoi doveri ed affetti più santi, e respingendolo da sè esclama: « Fa ch' io sappia, prima d'abbracciarti, se io sono alla presenza del nemico o del figlio, se mi trovo nel tuo campo come madre o come prigioniera. È questo il conforto che mi riserbava la tarda e infelice vecchiaia, che io dovessi vederti prima esule e poi nemico della patria! E come ti potè reggere il cuore di devastare questa terra, che t'accolse e nutrì bambino? E come non si quetò il tuo sdegno e il desiderio minaccioso di vendetta, appena ponesti piede nel territorio nemico? Quando poi movesti contro di Roma, non ti soccorse allora alla mente: "dentro di quelle mura è la mia casa, i miei penati, la madre, la moglie, i figliuoli"? Dunque, se io non avessi partorito, Roma non soffrirebbe ora quest'assedio; se io non avessi un figliuolo, potrei morir libera in una patria libera. Ma del resto la mia infelicità e la tua vergogna hanno già raggiunto il loro colmo; e, per quanto io sia infelicissima, pur non lo sarò a lungo. Pensa solo a questi, cui è riserbata, se insisti, o morte immatura o lunga servitù » (1). Ecco l'unica figura che risalta nel dramma, e su cui Livio ha concentrata tutta la luce e potenza della sua arte. Son pochi tratti rapidi e brevi, ma in cui vibra la lotta di un'anima, contrastata tra il dolore della patria che rovina e l'abiezione a cui il figlio condanna, più che se stesso, il suo nome. È l'impeto di un sentimento irresistibile che prorompe da questa scena, e che investe d'una luce immortale la figura nobile e leggendaria della matrona romana, mentre prostra ed abbatte di fronte a lei l'orgoglio insano del figlio. L'artista ha compreso che un carattere violento, come quello di Coriolano, poteva bensì spezzarsi, ma non proclamarsi mai dòmo. E a differenza di Dionigi e di Plutarco, sulle cui orme doveva muoversi più tardi pur l'ingegno sovrano di Shakespeare, fa che la sua resipiscenza sia, al pari della sua ira, impetuosa e non già effetto di un lungo e sottile raziocinio, che l'avrebbe probabilmente confermato nei suoi feroci istinti di vendetta.

(1) Liv., lib. 2, cap. 40, 5

Mi sono indugiato alquanto su di questa scena, pur col rischio di trascorrere in un' enfasi retorica, affatto aliena dall' indole di questa mia ricerca, per mettere ben in mostra l' impossibilità, che io avverto, di riportare come che sia questa leggenda ad una glorificazione dell' orgoglio nobilesco. E la nessuna cura, posta da Livio per illuminare la figura leggendaria dell' eroe, mi dispensa pur anche da un' analisi minuta dell' opinione di coloro, i quali riconoscono in questo racconto il risultato puro e semplice di una elaborazione o combinazione letteraria, fatta in età abbastanza tardiva con intento puramente patriottico. Io credo che l' esempio di Coriolano, come non solleticò l' orgoglio dei nobili, così non poteva concorrere direttamente al più alto fine dell' educazione morale e civile di quella Roma, che contese a Cartagine il primato nel mondo (1). Giacchè non parmi, che il modo più efficace per destare nei giovani l'amore della patria sia proprio quello di ingrandire ai loro occhi l' immagine di coloro, che ne prepararono o macchinarono la rovina.

❦

Come riesce insufficiente dinanzi alla critica, sarei per dire, del buon senso la spiegazione testè discussa circa l' origine della leggenda di Coriolano, così parmi monca e difettosa l' ipotesi del Mommsen, che vi riconosce la glorificazione di una gente plebea, la quale avrebbe creato in Coriolano il principio della sua nobiltà. Comincio per ricordare la parte attiva e operosa che presero, nel v secolo, alla vita pubblica di Roma le due famiglie plebee dei Marcii, i *Reges* cioè e i *Rutili Censorini*, dei quali non è detto – anzi l' appellativo di *reges* a me pare che escluda del tutto questa possibilità (2) – che mettessero capo ai due figli attribuiti dalla leggenda a Coriolano e da lui lasciati in Roma a tempo del suo esilio. È noto che i secondi s' illustrarono soprattutto per mezzo

(1) L' ipotesi a cui qui si accenna, fu messa innanzi recentemente dal Pais in un suo pregevole studio *Intorno alla genesi della leggenda di Coriolano*, inserito nei fascicoli 1 e 2 del III volume dei suoi *Studi storici*, pagg. 278-82, di cui avremo occasione di occuparci anche in seguito.

(2) Vedi in senso contrario Pais, op. cit. pag. 76, n. 2, e 272 sgg.

di quel C. Marcio Rutilo, che fu console quattro volte a partire dal 397 di Roma, primo dittatore plebeo nell'anno successivo e quindi nel 404 primo censore plebeo. E in sèguito poi il figliuolo di lui C. Marcio Rutilo ai titoli del genitore accrebbe maggior lustro, coll'esercitare per primo fra i plebei, nell'anno 454, la carica di pontefice.

Però io non posso dimenticare che un Marcio patrizio viene ancora ricordato da Livio, in qualità di *rex sacrorum*, per l'anno 544 di Roma (1), e che ad una prosapia più nobile di quella dei Rutili e dei Reges Philippi accenna sempre, se non il primo e leggendario pontefice Numa Marcio, il nome gentilizio del quarto Re di Roma. Che se manca nei fasti consolari il controllo della loro nobiltà, non conviene dimenticare d'altra parte in mezzo alla tenacia delle tradizioni domestiche e degli odii inveterati di stirpe e di razza, quali poterono esser le cause, che preclusero loro, dopo i primi sedici della nuova costituzione politica, l'accesso alle pubbliche cariche. Certo egli è che gli stessi Marcii Rutili, i quali pur ostentavano la loro discendenza da Numa e da Anco Marcio, non poterono procurarsi il favore popolare se non per mezzo di un'affettata demagogia, di cui è indizio forse non meno il Marsia segnato sulle loro monete come simbolo della libertà plebea, secondo che ben vide il Pais (2); ma anche, per quel che pare a me, il Manio Marcio edile della plebe che primo, a detta di Plinio (*Storia naturale*, lib. 18, cap. 15), « diè il frumento al popolo ad un asse il moggio ». Non rivela questa premura lo studio manifesto di distaccare la propria causa da quella dell'abborrito e leggendario patrizio, che aveva tentato di strappare per fame alla plebe la rinunzia delle sue maggiori conquiste politiche? Per me il desiderio d'ingraziarsi la plebe apparisce evidente da tutte queste manovre, come dalla condotta d'estrema prodigalità, serbata dal primo dei Rutili nella sua carriera politica, quasi a dissipar l'eco di antiche e tenaci preoccupazioni. Nell'assedio di Priverno del 397 egli distribuì ai soldati tutta quanta la preda, senza nulla riserbare di essa per il pubblico erario (3); nell'anno successivo celebrò il trionfo contro i Falisci, senza attendere l'autorizzazione del Se-

(1) Liv., lib. 27, cap. 6, 16.
(2) Pais, op. cit. pagg. 272-4.
(3) Liv., lib. 7, cap. 16, 3.

nato (1); e nel 402 favorì la creazione dei *quinqueviri mensarii* in favore della plebe oppressa dai debiti (2).

Or io mi domando: dato che la leggenda di Coriolano abbia avuto origine realmente per opera di questa famiglia, anzi sia stata ispirata dal desiderio di glorificare o duplicare, come vuole il Pais, le imprese militari del suo primo console, per quale illusione o miraggio essa avrebbe riflessa nell'età leggendaria un'immagine di sè così diversa da quella che apparve e brillò nell'età storica? E perchè, volendo darsi il vanto di una remota origine patrizia, invece di comunicare a' suoi antenati una predisposizione benevola verso la plebe, li avrebbe rappresentati come nemici implacabili dei diritti di questa? L'antitesi è così stridente, che a me pare impossibile una conciliazione, sia nella forma escogitata dal Mommsen, sia in quella suggerita dal Pais. E preferisco di credere che i Marcii patrizi, ove fossero esistiti soltanto nella fantasia delle omonime famiglie plebee, sarebbero stati creati e ritratti da queste esclusivamente a loro immagine e somiglianza. Si aggiunga poi che la famosa testimonianza di Cicerone, dove si parla della vanità delle genti plebee, che per mezzo di false genealogie riconnettevano le loro origini a nobili e antiche famiglie patrizie (3), non ci induce in alcun modo a considerare come favoloso o inventato il primo termine di quella serie. Che anzi la vanità di esse in tanto apparisce meglio giustificata, in quanto è più saldo il principio a cui si riannodano per il riconoscimento della loro avita nobiltà. E le presunte o pietose *transitiones ad plebem*, che esse immaginano per rendere conto della loro condizione presente, servono solo a sfruttare, in beneficio dei posteri, una deferenza ed abnegazione pel popolo, non mai forse manifestata o avvertita da parte dei loro maggiori. Indizio anche questo che il favore della

(1 Liv., lib. 7, cap. 17, 9.

(2) Liv., lib. 7, cap. 21, 5.

(3) Cic., *Br.*, 16, 62: « esistono anche oggi di questi elogii funebri, che le famiglie conservavano tra i monumenti più gelosi delle loro passate grandezze, sia per evocarli in occasione della morte di qualche congiunto, sia per tradizione delle glorie domestiche, sia per pompa della loro avita nobiltà. Furon questi elogii che concorsero a falsificare la storia di Roma, coll'inventar fatti, trionfi, consolati, false genealogie e pretese *transitiones ad plebem*, le quali servissero a giustificare la connessione o discendenza di gente d'origine plebea da omonime famiglie patrizie ».

plebe non si sollecita altrimenti che coll' adulazione, e che il trionfo della demagogia sia inconciliabile col carattere di una leggenda, che contraddice in modo così aspro alla natura e tendenze di quella.

II.

Gli elementi storici della leggenda di Coriolano.

Prima di rintracciare quali elementi storici si annidino nella leggenda di Coriolano, ci conviene anzitutto far parola dell'opinione di coloro i quali ammettono che essa ne sia affatto priva. Ad un risultato così negativo il Mommsen fu indotto da una serie di considerazioni parte storiche e parte geografiche, che è pregio dell' opera rilevare, prima di procedere oltre nella nostra indagine. Noto subito che, se non si trattasse di un maestro così insigne, si potrebbe contrapporre quasi pregiudizialmente alla sua dimostrazione, in cui addita come schietta leggenda non solo il nucleo principale, ma ciascuno degli elementi secondari del racconto, il vecchio ma sempre vero aforisma della dottrina scolastica: *ex nihilo nihil.* Egli è questione soprattutto di un apprezzamento psicologico circa quella che è la potenzialità o forza creatrice della fantasia popolare, o in genere della fantasia umana; il cui carattere specifico, come vedremo anche in séguito, è piuttosto quello di svolgere e ingrandire situazioni già date, o pur di trovare comunque un rapporto tra eventi e situazioni lontane ed opposte, anzichè creare di sana pianta un intreccio fantastico, qual non è riuscita a immaginar mai neppure la fantasia dei maggiori poeti. Chi medita sulla natura dell' invenzione sa lo sforzo che essa richiede, e come si limiti da ultimo a combinare in altre fogge ciò che esisteva già dianzi, e che una pura illusione poteva far parere inventato. Ma io mi ricordo in buon termine che la critica positiva ha fatto già da tempo divorzio da simili astrattezze, e non da esse soltanto, e ritorno senza rammarico al punto onde ho preso le mosse.

Il Mommsen trova inverosimile la notizia principale della occupazione di Corioli per parte di Roma nel 261, in quell'anno stesso cioè in cui Spurio Cassio, collega nel consolato di Postumo

Cominio, il condottiero della guerra contro i Volsci, concluse coi Latini il *foedus aeternum,* tramandato poi alla storia col suo nome. Egli non vede nei fasti consolari dell'epoca alcuno accenno a quella vittoria, nè sa conciliare la notizia della guerra colla partecipazione che anche i Coriolani avrebbero avuto, secondo l'elenco di Dionigi in 5, 61, alla lega dei popoli latini (1). Avverto subito che dell'elenco medesimo fanno pur parte i Veliterni ed i Satricani popoli certamente d'origine volsca, e che almeno per Velletri consente anche il Mommsen, che essa sia stata, insieme con Anzio, combattuta dai Romani negli anni 260-262 di Roma. Or io non intendo, perchè dovrebbe valere contro di Corioli la difficoltà, che non osta a far conciliare insieme, rispetto a Velletri, la tradizione annalistica coll'elenco tramandatoci da Dionigi. Il quale potrebbe essersi naturalmente ampliato, in successo di tempo, coi nomi delle nuove città del Lazio, che avevano aderito o erano state assunte nei diritti concessi dal *foedus Cassianum.*

Il Mommsen aggiunge poi ancora, a conferma dell'origine latina di *Corioli,* che la sua posizione tra Ardea ed Aricia, a nord di Lanuvio, la distacca geograficamente dalla confederazione dei popoli Volsci, per congiungerla al Lazio. La storia è troppo monca di ragguagli intorno a questa antichissima lotta tra Roma ed i Volsci, per poter determinare con esattezza le varie e fortunose vicende di essa. Quel che appare meno incerto, alla luce appunto che si irraggia dalla nostra leggenda, è che i due popoli belligeranti si sieno contesi a vicenda la supremazia del Lazio, e che i paesi di confine soprattutto sieno stati esposti all'altalena dolorosa di trovarsi soggetti di tempo in tempo a padroni diversi. Anzi, chi ben guarda al di sotto della tradizione che Livio ci ha riferita, scorge di leggieri, che la lotta impegnata sotto di Corioli dai Ro-

(1) V. Mommsen, op. cit., pag. 237. Le città latine, che Dionigi 5, 61, dice collegate contro di Roma a difesa dei Tarquinii, sono: Ardea, Aricia, Bovillae, Bubentum, Corne, Caruentum, Circeii, Corioli, Corbio, Cora, Fortinea, Gabii, Laurentum, Lanuvium, Lavinium, Labicum, Nomentum, Norba, Praeneste, Pedum, Querquetulum, Satricum, Scaptia, Setia, Tellenae, Tibur, Tusculum, Tolerium, Tricrium, Velitrae Basta l'esattezza dell'ordine alfabetico, con cui i nomi delle città son riferiti, ad assicurarvi che Dionigi non potè desumere in alcun modo quest'elenco dal documento originale del *foedus Cassianum;* cfr. Beloch, *Der Italische Bund,* pag 178; Max Zoeller, *Latium und Rom,* pagg 208 segg., e Ihne, *Röm. Gesch.* I², pag. 78 n.

mani e dagli Anziati tendeva appunto allo scopo di assicurarsi il possesso di questa città, che costituiva nelle mani così degli uni come degli altri una specie d'avamposto nel territorio nemico. E, a voler procedere più oltre, si potrebbe sospettare ancora, sulla scorta di quella che fu la storia successiva di molte città italiche, che anche Corioli fosse divisa fra due fazioni, l'una che parteggiava per i Romani e l'altra per i Volsci, e che da ciò il leggendario Gneo Marcio prese ardimento a penetrar solo nella città in mezzo alla falange degli assediati.

E, che tale fosse la condizione giuridica di Corioli di fronte a Roma, vi è anche un altro indizio non dubbio, che ci aiuta a confermarlo. Dopo circa cinquant'anni da questo avvenimento, nel 308 U. c., si trovan convocati in Roma i comizi tributi, per decidere di una lite insorta tra gli Aricini e gli Ardeati circa il possesso dell'*ager Coriolanus;* e un vecchio plebeo di nome Scapzio si leva a rivendicare i diritti di Roma, in forza appunto di quella conquista a cui nella giovinezza egli aveva partecipato: « il territorio contrastato », egli dice, « si trova nei confini di Corioli e fu confiscato da Roma a tempo della presa di quella città » (1). Parve questa proposta una prevaricazione agli occhi dei consoli e dei patrizi, in vista della circostanza in cui quel diritto era fatto valere. Ma il voto della plebe prevalse: il territorio Coriolano fu annesso a Roma e rimase anche in séguito a far parte della *tribus Scaptia.* Questa tradizione ci avverte a segni non dubbî, che nell'episodio di Coriolano non rivive soltanto l'eco di una leggenda, ma la storia afferma con essa in modo solenne i suoi diritti, contro qualsiasi audacia della critica.

Di che sia anche questo ultimo, ma non meno saldo suggello. Livio in un luogo famoso del suo racconto, che presterà motivo anche in séguito a considerazioni ben più di questa notevoli, riferisce che la gloria di Coriolano nocque a quella del console sotto i cui auspicî egli aveva combattuto; e che, se non restasse il monumento in bronzo del *foedus* concluso coi Latini, sarebbe affatto scomparsa la memoria, che il console Cominio combattè in quell'anno contro dei Volsci (*nisi foedus cum Latinis, columna aënea insculptum, monumento esset, ab Sp. Cassio uno, quia collega abfuerat, ictum, Postumum Cominium bellum gessisse cum Volscis*

(1) Liv, lib. 3, cap. 71, 7; cfr. Dion., lib. 11, cap. 52.

memoria cessisset) (1). Alcuni hanno avuto l'ingenuità di credere che Livio, il quale pure ha riassunto nel modo più rapido tutta questa leggenda, avesse per mero scrupolo di cronista soggiunta questa osservazione critica, presa a prestito dalla sua fonte (2). È già troppo per un retore, a cui ormai da tempo la critica ha negato il diritto di poggiare così in alto. Speriamo che egli non ritenti mai più la prova. Ma, per una volta almeno, abbiano pazienza i suoi critici di riconoscere in questo cenno un lampo fugace di quell'acume storico, che con tanto compiacimento negano a Livio. Il quale poi non aveva, a dire il vero, alcun bisogno di attingere ad un annalista la considerazione, che certo più volte gli aveva suggerita la colonna di bronzo posta nel Foro al di dietro dei rostri (3). Quel che qui importa è di determinare bene la portata di questa riflessione, la quale a me pare che ne additi proprio quella fonte storica della leggenda di Coriolano, di cui il Mommsen indarno è andato in cerca. Difatti, in qual altro modo l'iscrizione, in cui era consegnato il patto di Cassio, poteva far parola dei trionfi riportati da Cominio contro dei Volsci, se non indicando le città che egli loro aveva ritolte o conquistate, e che Roma poi si rese fedeli colla concessione di un *foedus aequum?* E la lista, tramandataci da Dionigi, non può servire pur essa come un indizio che proprio qui si conservasse il nome della città di Corioli, scomparso per tal ragione dai fasti trionfali?

Ma il Mommsen ci incalza ancora coll'acume critico delle sue

(1) Liv., lib. 2, cap. 33, 9.

(2) Vedi gli autori citati dal Pais, op. cit., pag. 268.

(3) Cic., *p. Balb.*, 53: « cum Latinis omnibus foedus ictum, Sp. Cassio Postumo Cominio coss., quod quidem nuper in columna ahenea meminimus post rostra incisum et perscriptum fuisse ». Era dunque una restaurazione o rifacimento dell'antica copia. Quanto al dubbio dell'Ihne, loc. cit, che il monumento visto da Cicerone fosse stato scritto nel 358 av. Cr., per dichiarare, in occasione del rinnovamento del trattato coi Latini, il patto di Cassio, basta a togliere ad esso ogni verosimiglianza il fatto, che in tal caso non si sarebbe conservato il nome del primo console che l'aveva sottoscritto. Quanto alle dichiarazioni d'indole giuridica, che esso conteneva giusta la testimonianza di Festo s. *nancitor,* non mi pare che vi contraddica il fatto, che esse preludono in qualche modo alle determinazioni del *ius decemvirale,* perchè nel fondo questo dovè per gran parte sancire il *ius* consuetudinario, che sino a quel punto aveva avuto vigore.

argomentazioni. L'uso di attribuire al generale il cognome della gente, su di cui egli aveva trionfato, apparisce tardi nella storia di Roma, anzi, a detta di Livio, fu inaugurato la prima volta dal vincitore di Cartagine, P. Cornelio Scipione Africano (1). Però già più che un secolo innanzi il console L. Plauzio, combattendo contro i Privernati, aveva da essi appunto preso l'attributo di *Privernas* (2): e nei primordî della Repubblica il dittatore Aulo Postumio aveva ricevuto dall' epica lotta, combattuta contro i Tarquini presso il lago Regillo, il soprannome di *Regillensis* (3). Noi non vogliamo trarre alcun partito da questa analogia, certo non ispregevole, che la leggenda ci offre e che potrebbe considerarsi come un distintivo caratteristico fra l'età eroica e la storica. Noi vogliamo accettare circa l'origine di questi cognomi, che mettono capo a nomi di luogo, l'opinione più prudente del Mommsen, che vi scorge additata quasi sempre la provenienza originaria della gente (4). E crediamo di poter riconoscere per questa via in Gneo Marcio il discendente di un'antica famiglia patrizia, trapiantata in Roma da Corioli, e nella gente alla quale appartenne il primo nucleo intorno a cui si formò la fazione romana trionfante in Corioli. Che anzi, se questa ipotesi coglie nel segno, potrebbe colla partecipazione presa da Gneo Marcio contro le mene della fazione volsca, la quale tendeva a consegnar Corioli nelle mani degli Anziati, additarci la via per cui la figura leggendaria di Coriolano fu trasformata poi in séguito in quella di traditore della patria.

Il Pais, confortato dall'autorità del Mommsen, si astiene bene dal ricercare un nucleo storico al di sotto della leggenda, per paura di trovar la noce vuota, secondo la sentenza arguta del grande maestro (5). Ma, d'altra parte, non pare che ei presti fede

(1) Liv., lib. 30, cap. 55, 7: « primus certe hic imperator nomine victae a se gentis est nobililatus ».

(2) V. Mommsen, op. cit., pag. 144. Livio non ne tien conto, dove parla di questi eventi in lib. 7, cap. 19, 4.

(3) V. Liv., lib. 2, cap. 19, 3 e lib. 4, cap. 49, 7.

(4) V. Mommsen, op. cit., pag. 295.

(5) Pais, op. cit., pag. 72.

alle creazioni *ex nihilo*, e quindi, pur premunendosi con ogni cura contro la possibilità dolorosa di una delusione, s'attenta timidamente ad indagare quali poterono essere i fatti storici, onde il poeta di questa leggenda trasse il motivo della sua ispirazione. Io non so se il Pais consenta a tutti la libertà di giudicare delle sue intuizioni storiche. Egli le affida ripetutamente all'esame esclusivo di coloro, che hanno comune con lui il metodo della ricerca (1), e nell'entusiasmo, che gli ispira la sua fede, non si accorge che questa confessione non è fatta nell'interesse della scienza; la quale perderebbe di vista l'obietto suo e la sua più alta finalità, ove affidasse i suoi risultamenti all'adorazione dei semplici iniziati. Per la scienza non si tratta già di accrescere il numero dei proseliti, ma di cercare faticosamente le scaturigini della verità: e non può illudersi di averle scoperte quei che le disvela soltanto a coloro, che già prima di conoscerle hanno fatto omaggio della loro coscienza. La condizione fortunata del sapere è questa appunto, soprattutto nell'età nostra, che non impone alcun vincolo morale a quelli che si assumono l'arduo cómpito di propagarlo; e che i dissensi pur possibili, anzi immancabili, nel campo sterminato dei principî ideali, scompariscono poi affatto sul terreno della realtà, e la scienza positiva affida i suoi veri al libero esame non meno degli increduli che dei fedeli. Quanto a me, io non mi trovo ascritto per partito preso nè fra gli uni nè fra gli altri: anzi ho desiderato sempre di mettermi all'avanguardia nel partito del progresso, e poi senza volerlo e quasi senza saperlo mi son visto ricacciato, il più delle volte, fra i conservatori. Mi son avviato ognora volenteroso sulla via di Damasco, col proposito di convertirmi volta per volta ai dettami della nuova filologia, ma mi è mancata la fede e son rimasto indietro coi nostri buoni vecchi. Attendo anche io una luce dall'alto, che mi tiri fuori da queste tenebre. Ma, intanto che si aspetta, vediamo se mi capita di ritrovarla nelle pagine che il Pais ha dettato intorno alla genesi della leggenda di Coriolano.

Già di sopra abbiamo accennato all'intervento dei Marcii nella ultima fase delle guerre combattute contro dei Volsci. Il console G. Marcio Rutilo, mandato contro di Priverno nell'anno 397 di R., costrinse la città alla dedizione, soprattutto mercè il coraggio e

(1) Pais, op. cit., passim, e soprattutto pag. 281.

l'audacia del *centurio primipilus*, Sesto Tullio (1). E quindici anni più tardi, nel 412 di R., lo stesso console si ritrova solo nella Campania alla testa di un esercito tumultuante che, infiacchito dalle mollezze di Capua, domandava di restare a guardia di questa città come presidio stanziale. Il console mostrò di assentire, almeno per un altro anno, ai loro desiderî; ma poi, al principio della nuova stagione, cominciò ad accordar congedi alla spicciolata ai più tumultuosi. La manovra fu scoperta e il malumore che ne seguì provocò la secessione di una parte dell'esercito; che, tratto seco a forza come suo capo il vecchio e sciancato patrizio Tito Quinzio, originario di Tuscolo, si accampò quasi alle porte di Roma. I consoli non cedettero a questo tentativo di ribellione e, circondate prontamente le schiere dei sediziosi con buon nerbo d'armati, le costrinsero dopo poco a capitolare (2). Il Pais crede molto probabile che questo fatto abbia fornito la materia prima alla leggenda di Coriolano: colla sola differenza che alla pietà dei soldati, i quali, a detta di Livio, s' inteneriscono e vengono a più miti consigli in vista dei concittadini e commilitoni, nella leggenda di Coriolano è sostituito il figlio che si commuove all'aspetto della madre (3). Io non voglio trascurare la circostanza, accentuata dal Pais, che ambedue questi fatti ebbero luogo a quattro miglia da Roma (Coriolano veramente si attendò alla distanza di cinque miglia, cioè alle fosse Cluilie); ma d'altra parte non posso dimenticare, in omaggio ad essa, che le parti qui sono interamente invertite. Io osservo infatti che nel primo episodio, relativo alla battaglia di Priverno, non è già un Marcio che trionfa, come nella presa di Corioli, ma è invece il centurione Tullio quegli che concorre ad

(1) Il racconto non ha note caratteristiche; e solo questo episodio si può considerare in qualche parte affine o concorde colla leggenda di Coriolano, che alla promessa spontanea della preda, che il console fa per rinfocolare l'ardore dei combattenti, Tullio risponde: « aspice, imperator, quemadmodum exercitus tuus tibi promissa praestet; piloque posito stricto gladio in hostem impetum facit. Secuntur Tullium antesignani omnes primoque impetu vertere hostem; fusum inde ad oppidum persecuti, cum iam scalas moenibus admoverent, in deditionem urbem acceperunt ». Liv., lib. 7, cap. 16, 5.

(2) V. le due versioni di Livio in lib. 7, cap. 38, 8 — 42, 7, le quali differiscono tra di loro soltanto rispetto al nome del generale, che ottenne la pacificazione degli animi.

(3) Pais, op. cit., pag. 72.

ecclissare la gloria del console, il quale per giunta apparteneva alla famiglia dei Marcii; e che nell' ammutinamento dei soldati capuani la figura del console Marcio, tramandato alla posterità come autore di concordia cittadina, apparisce in pieno contrapposto con quella di Gneo Marcio Coriolano, il traditore della patria. Il contrasto fu già avvertito, prima che da Livio, dagli annalisti, se appartiene alla loro tradizione quel brano del discorso tenuto all' esercito ammutinato da Valerio Corvo, che la leggenda sostituisce, forse appunto per dar risalto a questo contrasto, al nome di Marcio Rutilo: « voi aspettate forse che, come a Coriolano, così vengano innanzi a ciascuno di voi da Roma le madri e le mogli colle chiome sciolte a domandare pietà! » (1). Alla resa dei conti dunque si trova, tra i due fatti, questa sola analogia, che la gente dei Marcii, come del resto apparisce naturale a chi considera l'antica e tenace costituzione gentilizia dello Stato romano, partecipò successivamente alla guerra Volsca con diversi suoi rappresentanti, così come le genti dei Fabii, dei Decii e degli Scipioni si assunsero progressivamente il cómpito, quasi per tradizione di famiglia, di debellare gli Etrusci, i Sanniti e i Cartaginesi.

Ma io voglio concedere anche, che altri sia più fortunato del Pais e riesca a scovare affinità più concludenti e sicure di quelle, che egli ci addita. Che ne verrà perciò? Diremo solo, che in quelle parti la leggenda di Coriolano rispecchia possibilmente eventi d'età più tardiva; ma non immagineremo mai che essa possa risultare, a guisa di mosaico, di piccole schegge artificialmente combinate tra di loro. Da elementi così disparati potrà bensì il genio sovrano del poeta ricevere impulso per una grande concezione fantastica: e la critica adempirà il più nobile e delicato dei suoi uffici, ove le riesca, il che tocca a ben pochi, di additare i germi primi e più intimi di quella creazione artistica. Ma noi non scambieremo mai ciò che è prodotto ideale dell' arte con quelle creature carezzate e idoleggiate dalla fantasia popolare, al cui novero appartiene, di pieno diritto, anche la figura leggendaria di Coriolano. Poichè egli è risaputo ormai da tutti che, senza un forte centro d'attrazione, non è possibile che si determini il processo storico che crea quelle splendide e polimorfiche cristallizzazioni del mondo umano, che si addimandan leggende.

(1) Liv., lib. 7, cap. 40, 12.

Dunque siam ritornati da capo al primo quesito: quali sono gli elementi storici, che contribuirono a formare il carattere di quest' eroe? E prima di tutto, poichè questa tenzone si agita indirettamente anche intorno al nome e all' autorità storica di Tito Livio, quali sono le fonti onde egli derivò la sua narrazione? Livio, sempre così parco nel ricordo di esse, in omaggio a quel principio così formulato da Quintiliano: *historia scribitur ad narrandum non ad probandum* (la storia è essenzialmente un racconto, e non una dimostrazione), principio che non escludeva, come abbiam mostrato altrove (1), la ricerca attenta e scrupolosa del vero; Livio, dico, è tratto dall' indole del suo racconto e dalla tendenza critica che, come al solito, vi predomina, senza che ne faccia pompa, a dipartirsi alquanto dal suo abituale riserbo e a contrapporre alla notizia drammatica della morte di Coriolano il breve cenno, che egli trovò segnato negli *Annali* di Fabio Pittore: « Apprendo da Fabio », egli scrive, « il quale è l' annalista romano più antico, che Coriolano visse sino all' estrema vecchiezza. Difatti quegli riferisce, che Coriolano era solito di ripetere nell' estremo periodo della sua vita, che l' esilio diventa assai più insopportabile, quando si è vecchi » (2). Questa notizia manca ad ogni altra fonte, e il Mommsen ha buone ragioni per sospettare, che essa sia passata direttamente dall' opera di Livio nel racconto di Dione Cassio (3). Aderendo però ad una congettura così plausibile, io non mi posso indurre a ritenere egualmente fondato il dubbio, che Livio citi anche qui Fabio di seconda mano, e che le sue fonti principali sieno state, come sempre, Macro, Tuberone e soprattutto il narratore falso e bugiardo, Valerio Anziate. Già prima, per quel discredito affatto partigiano ed ingiusto in cui è tenuto sempre dalla critica d' oltr' alpe il racconto di Livio, il Mommsen aveva concepito il dubbio, che questi derivasse dall' Anziate la notizia che fissa la presa di Corioli nell' anno 261

(1) V. *Introduzione storica intorno alla vita e all' opera di Tito Livio* premessa alla nostra edizione prima del primo libro delle sue *Storie*, Torino, Loescher, 1887, pag. 27, n. 83.

(2) Liv., lib. 2, cap. 40, 10.

(3) Mommsen, op. cit, pag. 115.

di Roma (1); laddove egli è noto che lo storico romano si indusse ad accettare la data della tradizione, sol per l'accordo in cui essa si trovava colla notizia consegnata nel *foedus* di Cassio. Qui vogliamo solo aggiungere, che il Pais ha contribuito efficacemente a dissipare anche dal canto suo quel sospetto, mostrando come Fabio, per l'accordo in cui si trova con Gellio e con Celio Antipatro circa la data dell' *instauratio ludorum,* avesse dovuto già prima d'ogni altro localizzare nel 493 av. C. l'episodio di Coriolano (2). Quanto poi al sospetto, che Livio abbia seguito in questo racconto come sua fonte principale o esclusiva Valerio Anziate, basterebbero due fatti a chiarirlo infondato; anzitutto le proporzioni stesse della narrazione compendiata da Livio in sole otto pagine, di fronte alle centottantotto che ispirò a Dionigi quella fonte impura da lui presa a modello: e più di tutto l'omissione del nome di Valeria, la sorella del Poplicola, come prima sacerdotessa del culto della Fortuna Muliebre, ricordo che porta impresso nel racconto di Dionigi (3) così la traccia dell'autorità da lui seguita come dell'origine e dello scopo di quella falsificazione. Il Mommsen prevede, com'è naturale, questa grave difficoltà, ma si prova ad evitarla colla considerazione, che la forma scolorita e il procedimento quasi saltuario adottato da Livio pel suo racconto lo obbligavano a smettere ogni particolare inutile (4). Io non nego che in questo tentativo di difesa della propria opinione vi sia del metodo o del sistema; ma, sia detto con tutto il rispetto al grandissimo storico, piuttosto il sistema ed il metodo che Amleto metteva nella sua pazzia, anzi che quello con cui si provvede durevolmente a scriver la storia vera e genuina di Roma antica.

Passiamo ora alla tribolata questione, o meglio all'esame del canone storico stabilito e affermato anche in questa circostanza

(1) Mommsen, op. cit., pagg. 134-5.

(2) Pais, op cit, pag. 269; Cic., *De Div.*, I, 55: « omnes hoc historici Fabii, Gellii, sed proxime Caelius: cum bello Latino ludi votivi maxumi primum fierent, civitas ad arma repente est excitata, itaque ludis intermissis instaurativi constituti sunt »

(3) Dion., lib. 8, cap. 39 e 55.

(4) Mommsen, op. cit., pagg. 132-3: « alle diese losen und farblosen Zügen sind von der Art, dass sie bei Livius Behandlung der Coriolanfabel beinahe mit Nothwendigkeit wegfallen mussten, auch wenn sie in seiner Quelle sich fanden ».

con piena sicurezza dal Mommsen, che Livio citi solo di seconda mano gli annalisti più antichi, e sopra ogni altro Fabio Pittore. A provare l'indifferenza che egli ebbe per le fonti storiche più autorevoli, il Mommsen insiste sopra due discussioni, inserite da Livio nel libro quarto delle *Storie*, le quali potrebbero invece attestare, secondo un' interpretazione più equanime, un acume critico forse inaspettato e certo insolito nella storiografia antica. Fermiamoci sulla prima di queste testimonianze. Nell'anno 317 di Roma il condottiero romano Aulo Cornelio Cosso uccise nella mischia il re dei Veienti Tolumnio e, spogliatolo della armatura, la offrì in dono a Giove Feretrio, nel tempio consacrato da Romolo dopo la vittoria contro i Ceninesi (1). A questa notizia Livio soggiunge in lib. 4, cap. 20, 4: « seguendo l'autorità di tutte le altre fonti che mi han preceduto, ho chiamato Cornelio Cosso tribuno, quantunque non ignori che spoglie opime sieno soltanto quelle, che il generale, sotto le cui insegne si combatte, toglie al generale nemico; e ricordi poi assai bene che Augusto, la cui insigne testimonianza non voglio sottrarre alla memoria di Cosso, mi riferì di aver letto, in occasione del rifacimento di quel tempio, il nome di console sulla corazza di lino da quello consacrata. È utile però sapere che così gli annali come i libri dei magistrati, non esclusi quelli di lino che si conservano nel tempio di Giunone Regina, affermano tutti concordemente, che Cosso fu console dieci anni dopo, cioè nel 328. Si potrebbe quindi a questa data riportare il suo trionfo. Ma vi osta il fatto, che per tutto il triennio antecedente e successivo al consolato di Cosso non fu combattuta alcuna guerra. Resterebbe una terza ipotesi, identificare cioè questa vittoria con l'altra che egli riportò tre anni dopo in qualità di maestro dei cavalieri. Ma sarebbero tutte congetture più o meno plausibili; e il fatto vero è questo che Cosso consacrò quelle spoglie, mentre era console ». Ho riassunto in breve la bella argomentazione di Livio, per mostrare la larga parte che egli faceva alla critica e l'acume insigne, onde ci apparisce fornito. È noto non senza sorpresa che, di fronte al silenzio di Dionigi il quale in lib. 12, cap. 2, chiama comodamente tribuno Cosso senza punto preoccuparsi o accorgersi della difficoltà avvertita da Livio, si fa grave carico a quest' ultimo di aver notato un dissenso nella tradizione, senza darsi alcun pen-

(1) Liv., lib. 4, cap. 19, 1 segg.

siero di risolverlo. Il rimprovero procede dal sospetto, che l'autorità di Fabio sarebbe stata sufficiente a dirimere la grave quistione. E si assume che Livio non si sia dato la pena di consultarla, laddove la menzione dei *veteres annales* da una parte e di tutte le testimonianze più antiche dall'altra (*omnes ante me auctores secutus*) obbliga qualsiasi giudice, anche men che discreto, a ritenere, che quell'autorità così preziosa di Fabio come non illuminò Dionigi e Diodoro, così restò forse muta per Livio.

Il Mommsen scorge in questa incertezza di Livio una prova della sua asserzione, più lampante della luce stessa del sole (1). E aggiunge poi, a più sicura conferma di essa, un argomento di non maggior valore, tratto dal riserbo in cui si chiude Livio circa la natura e l'ufficio dei magistrati, che presedettero alla Repubblica nell'anno 320 di Roma. Livio così racconta in lib. 4, cap. 23, 1: « Licinio Macro riferisce che i consoli dell'anno precedente Giulio e Virginio furono confermati anche per l'anno successivo; Valerio Anziate invece e Q. Tuberone ricordano come consoli M. Manlio e Q. Sulpicio. È curioso notare, che così Tuberone come Macro si riportano all'autorità dei *libri lintei*, e che nessuno poi di essi si dissimula, che le fonti più antiche menzionano per quell'anno, invece dei consoli, i tribuni militari. Tra l'incertezza di Tuberone e la fede che serba Licinio alla sua fonte, io preferisco di lasciare la questione irresoluta, al pari di tante altre che si riferiscono all'antichità ».

Noi non sappiamo per qual procedimento Licinio Macro fu indotto a ripetere, anche per l'anno successivo, i nomi dei magistrati che furono in carica nell'anno innanzi. Certo un qualche appiglio dovè essergliene fornito dalla fonte, da cui per primo trasse partito, cioè *i libri lintei*. Nè è giustificato il dubbio, che l'osservazione diretta di quel documento avrebbe messo Livio in grado di definire il dissenso tra Tuberone e Macro; poichè la questione principale non risiede già nei nomi dei consoli, ma riguarda il titolo della magistratura. E la diffidenza, che si vorrebbe trovare in Livio rispetto ai ragguagli contradittorî delle sue fonti, risponde forse a uno scrupolo e a uno scetticismo, che son portato d'altro tempo. Certo però è, che questo scrupolo e questo scetticismo come non bastavano prima, così non bastano ora a dirimere

(1) Mommsen, *Röm. Gesch.*[3], vol. I, pag. 290.

da soli il dissenso, che esiste nella tradizione. La quale si ripresenta anche ai nostri sguardi sotto tre aspetti diversi.

Gli estratti dei fasti Capitolini, il cui originale ci vien meno proprio per quest'anno, ci mettono innanzi, quasi a farlo a posta, alla maniera stessa che per Livio, due coppie differenti di consoli, *Capitolinus* e *Camerinus* da una parte, *Capitolinus* e *Cossus* dall'altra (1). Alla qual divergenza di ragguagli Diodoro, lib. 12, cap. 32, contrappone, quasi inconscio del dubbio innanzi a cui indarno si è soffermata la mente di Livio, i nomi di tre tribuni militari, *Marco Manio, Quinto Sulpicio Pretestato* e *Servilio Cornelio Cosso*. Egli è molto probabile, che questi tre nomi sieno derivati nell'opera di Diodoro dagli annali di Fabio Pittore, cioè proprio da quegli *antiqui scriptores*, i quali a detto di Livio ci tramandarono che in quell'anno governarono i tribuni militari (2). Sicchè non intendo, da una parte, l'asseverata ignoranza che si rimprovera a Livio delle fonti più antiche, e dall'altra la presunta fiducia che egli potesse coll'aiuto di queste dirimere un dissenso, che permane tuttora nella tradizione scritta. Certo anche a me appare assai verosimile la congettura fatta dal Mommsen per eliminarlo. Egli, notando la ripetizione del cognome di uno dei consoli nella duplice redazione dei fasti Capitolini e l'identità di due di essi coi nomi dei tribuni ricordati da Diodoro, sospetta molto acutamente che anche il terzo *Camerinus*, cognome affatto comune nella gente dei Sulpicii, si debba identificare col *Quinto Sulpicio Pretestato* menzionato da Diodoro, e ricostruisce così la lista originaria dei tribuni militari per l'anno 320 di Roma: *M. Manlius Capitolinus, Q. Sulpicius Praetextatus Camerinus, Ser. Cornelius Cossus tr. mil.;* lista che poi si sarebbe sdoppiata, colla falsa tendenza di riportarla e adattarla alla magistratura ordinaria, nelle due combinazioni opposte dei fasti Capitolini (3). Io faccio plauso alla bella congettura del critico insigne, ma non posso, per il solo fatto che essa non balenò diciannove secoli fa innanzi alla mente di Livio, dubitare, che questi fosse sfornito di quell'acume critico che ab-

(1) Che qui si tratti semplicemente di consoli e non di tribuni militari, basta ad assicurarcene il fatto, che questi ultimi si trovan contrassegnati negli estratti dei fasti soltanto numericamente e coll'omissione abituale dei nomi.

(2) Liv., lib. 4, cap. 23, 2.

(3) Mommsen, *Röm. Forsch.*, vol. II, pagg. 222-4.

bonda al suo contradittore. La verità vera è forse questa, che Livio, come abbiam provato poco fa, non rifuggiva dalle congetture nel campo della storia positiva, ma non era solito di adagiarsi in esse con piena fiducia, se non quando erano affidate a documenti di fatto sicuri e indiscutibili.

Di questa scrupolosità e prudenza, che i numerosi suoi critici son ben lungi dall'immaginare, io addurrò, e sarà l'ultima per questa volta, una prova sola. A proposito dei magistrati, che nell'anno 310 di Roma strinsero un patto d'alleanza con Ardea, Livio ricorda in lib. 4, cap. 7, 10, che esso fu sottoscritto dai consoli L. Papirio Mugilano e L. Sempronio Atratino. Ma, poichè questi due nomi mancano negli annali più antichi e nei libri dei magistrati, i quali menzionano in loro vece per quell'anno i tribuni militari, Livio suffraga la sua affermazione colla seguente ipotesi: « credo che i tribuni militari restarono in carica sol nel principio dell'anno, e che, nel sospetto che questi avessero governato per l'anno intero, furono omessi affatto i nomi dei consoli, che ad essi successero in qualità di supplenti. A me basta la testimonianza autorevole di Licinio Macro, che i loro nomi si ritrovano così nel trattato concluso con Ardea come nei libri lintei conservati nel tempio di Giunone Moneta » (1). La congettura è degna dell'acume critico del Mommsen, e può ben reggere al paragone di quella escogitata dal grande storico tedesco per i magistrati dell'anno 320. Tra le due corre solo questa differenza, che Livio aggiunge a conferma della propria un duplice documento di fatto, ignoto del pari a Dionigi e a Diodoro. Mi par che ce ne sia d'avanzo per smentire l'accusa, che così aspramente gli è fatta, di incuria abituale per i monumenti vetusti della prisca storia di Roma.

E questo fia suggel, che ogni uomo sganni.

Parmi, o m'illudo, d'aver squarciata la leggenda intessuta non senza arte intorno al nome di Livio. E m'immagino che nessuno vorrà contendermi il diritto di prestar fede alla testimonianza solenne di lui, quando afferma d'aver letto in Fabio Pittore una

(1) Liv., lib. 4, cap. 7, 11

notizia circa la morte di Coriolano, non nota a noi da altra fonte e affatto contraria a quella che prevalse nella tradizione comune (« apud Fabium, longe antiquissimum auctorem, usque ad senectutem vixisse eundem *invenio; refert certe* hanc saepe eum exacta aetate usurpasse vocem, multo miserius seni exsilium esse »). Certo dal fatto stesso che egli cita qui espressamente, per un particolare non poco notevole della sua narrazione, il nome di Fabio, si può desumere con piena certezza che questa non si sia ispirata esclusivamente agli annali di lui. Il racconto di Livio mostra troppo evidenti le tracce di una lunga ed elaborata selezione, per non ammettere che egli abbia fatto capo a tutte le fonti più antiche, che potevano illuminarlo a riguardo delle imprese di Coriolano e metterlo in grado di narrare intorno ad esse « il vero delle cose certe », o almeno che tali risultassero al suo esame scrupoloso e diligente di storico sincero. E d' altra parte la notizia, riferita da Fabio Pittore intorno all' esilio di Coriolano, mostra a segni troppo evidenti, che il racconto di lui non era composto nel tono semplice ed arido della narrazione annalistica, ma lasciava trasparire qua e là alcuni di quegli elementi fantastici e poetici, onde la tradizione e la scuola lo avevano intessuto. Vedremo in seguito quali sieno questi elementi, che Livio ha lasciato cadere nel processo della sua elaborazione, come portato della inventiva poetica popolare. Il cómpito che qui ci è serbato è di natura affatto diversa, e consiste nel ricercare, con un' analisi più minuta e severa di quella che fosse consentita allo storico antico, se e fino a qual punto sieno veri e storici i particolari che egli ha introdotti nella sua narrazione.

Il primo punto che qui va discusso, dopo l' altro di già dibattuto dell' assedio di Corioli, riflette la contesa di Coriolano coi tribuni della plebe; argomento a dir vero poco attraente e poetico, che il ricordo retrospettivo della potenza e audacia di questa magistratura nonchè la notizia di altri procedimenti affini, da essa impegnati contro elementi patrizi innanzi al tribunale della plebe, ha potuto forse svolgere e ingrandire, ma non già creare di sana pianta. Il processo ebbe luogo nel secondo anno dopo la concessione della *lex sacrata,* e sembra un' aperta prevaricazione dei diritti acquistati per mezzo di essa dalla plebe, i quali si limitavano, come è noto, al *ius auxilii* e al *ius intercessionis.* L' obiezione non è nuova e fu, a detta di Livio, invocata primieramente da Co-

riolano per mettere freno all' audacia dei tribuni, i quali avevano bensì il diritto di soccorrere i plebei, ma non già quello di punire i patrizi (*auxilii non poenae ius datum illi potestati, plebisque non patrum tribunos esse*) (1). E io non nego, che da un punto di vista strettamente giuridico egli si trovasse nel vero; tanto più perchè lo si chiamava responsabile di un' opinione manifestata da lui in qualità di senatore e in un'adunanza affatto estranea al sindacato dell' autorità tribunizia. Ma d' altra parte egli è innegabile, che il tentativo promosso da Coriolano mirava direttamente a ledere i diritti di questa, e che l' imposizione fatta alla plebe di rinunziare al tribunato, in premio di una maggiore larghezza richiesta nel prezzo del grano, era un' aperta violazione di quella legge, che i senatori si erano con giuramento impegnati di rispettare per sè e per i loro figliuoli. Sicchè Gneo Marcio, colla sua opposizione, veniva a trovarsi di fatto nella condizione dell' *homo sacer*, preveduta dalla legge, la quale minacciava di morte chiunque attentasse all' autorità dei tribuni (*ut qui tribunis plebis nocuisset, eius caput Iovi sacrum esset*) (2). Nè è a dire, che a principio della sua istituzione il tribunato non avesse ancora la coscienza della sua forza; giacchè egli è noto che la legislazione delle dodici tavole ebbe in parte anche il cómpito di por fine agli abusi del loro potere (3), e che la tendenza ad eccederlo era in principio stimolata dal ricordo vivo e recente dei loro trionfi.

Il Mommsen aggiunge, a sostegno della sua tesi, che nulla ci autorizza a ritenere storica la carestia, onde Roma sarebbe stata afflitta nell' anno 262. Ma è facile notare, che qui si tratta di eventi i quali si sottraggono in gran parte al dominio della fantasia, e che le notizie contradittorie circa le elargizioni di grano fatte a Roma in quel tempo additano bensì un' elaborazione popolare; ma non escludono nè mettono in dubbio l' esistenza reale di quel bisogno, il quale poté offrire alla leggenda occasione assai agevole di sbizzarrirsi oltre i limiti del tempo segnati all' avvenimento storico. Si avverta inoltre, che non è questo della carestia il motivo fondamentale svolto dagli annalisti per determinare le varie fasi del processo di Coriolano. Dionigi, che vi si indugia attorno più a

(1) Liv., lib. 2, cap. 35, 3.
(2) Liv., lib. 2, cap. 55, 7.
(3) Cfr. Liv., lib. 3, cap. 53, 10.

lungo d'ogni altro, sposta la base dell'accusa e fa che i tribuni chiamino in giudizio Coriolano per essersi appropriato e aver poi ingiustamente diviso il bottino di guerra, preso in Corioli. E sulle tracce di lui Aurelio Vittore narra, che Coriolano si sia in qualità di console opposto alla distribuzione del frumento. Ma qui si tratta, come è chiaro, di adattamenti posteriori fatti dai letterati sulle tracce della leggenda; e noi ci crediamo dispensati dall'obbligo di seguirli partitamente. Per noi basta a tal riguardo assicurarci, che la narrazione di Livio come è la più semplice, così è ancora la più vera, e si sottrae, anche a detta del Mommsen, da tutte quelle contradizioni, in mezzo a cui s'impiglia il racconto di Plutarco e di Dionigi (1).

La materia storica al terzo atto del dramma, che s'intitola da Coriolano, fu offerta secondo la leggenda dall'*instauratio* dei *ludi magni* o *votivi* avvenuta in Roma nell'anno 263. Dei particolari della tradizione non mette conto di occuparsi. Essi hanno quel carattere spiccato dello inverosimile e del miracoloso, che predomina in tutte le leggende vuoi antiche vuoi moderne, nelle quali è in gioco un sentimento religioso, e noi non c'indugieremo ad indagarne la fonte o l'origine; sembrandoci che questa sia stata già additata da Livio, con una profonda intuizione psicologica, là dove scrisse: « multa ea hieme prodigia facta aut, quod evenire solet motis semel in religionem animis, multa nuntiata et temere credita sunt » (2). A noi basta che la coincidenza del supplizio di uno schiavo col principio della celebrazione dei giuochi apparisse anche più tardi, nel rito e nelle consuetudini religiose, come una causa imprescindibile della rinnovazione di essi, per ritenere non inverosimile il motivo assegnato a questa prima *instauratio*. Nè ci faremo distrarre dalla testimonianza di Macrobio, il quale in 1, 11, 5 differisce o ritarda di circa due secoli la data di essa, sia perchè non è inverosimile che nel 474 si sia provveduto per mezzo di un plebiscito ad aggiungere ai *ludi Circenses* un *dies instau-*

(1) Mommsen, *Röm. Forsch.* vol. II, pag. 140, n. 56.
(2) Liv., lib. 21, cap. 62, 1.

raticius, sia perchè egli è molto probabile, come asserisce anche il Mommsen (1), che a questa *instauratio* d'età posteriore si sia estesa e trasportata la circostanza che precedette alla prima. Certo egli è che le fonti più antiche si trovan tutte concordi circa la data di essa, e che l'etimologia di Macrobio, il quale derivava *instauratio* ἀπὸ τοῦ σταυροῦ, che è il nome greco della forca, è un innesto d'origine dotta, che non vale punto a spostare l'origine di quella consuetudine. Io noto anzitutto che quella etimologia, la quale ha nel fondo una base fonetica (non dico ideologica) sicura, è ancora estranea a Varrone, il quale a detta di Macrobio identificava *instaurare* con *instar novare,* scil. *redintegrare;* e che, pur ammessa un'origine più antica di quella intuizione filologica, nulla ci autorizzerebbe a riportare, come fa il Pais (2), ad una pietosa invenzione degli storici greci il racconto dello schiavo, *sub furca caesum nondum commisso spectaculo.* Io son molto propenso a riconoscere nella corpulenza della fantasia popolare, come con immagine assai viva fu chiamata dal Vico, la disposizione o tendenza a trasformare un *nomen* in *omen,* cioè a ricamare un'intera leggenda su di una semplice parola; ma non posso dimenticare che σταυρός nella grecità antica vale semplicemente « palo », e che l'idea di « croce o forca » fu solo posteriormente, e forse non prima di Luciano, aggiunta al primitivo concetto. Dunque in quello mancava affatto la spinta alla creazione dell'episodio fantastico di Tito Latinio.

Si aggiunga inoltre, che a me non apparisce in nessun modo come un fatto inverosimile la rinnovazione delle ostilità tra Roma ed i Volsci, a cui avrebbe prestato motivo la celebrazione dei *ludi Romani.* Le feste religiose pur troppo degeneravano assai di frequente, e non solo nell'antichità, in gravi tumulti: nè son nuovi o solitari i casi di rivalità e gelosie da esse destate, e trascese più tardi in odii feroci e interminabili di razza. Non è quindi a meravigliare, che ciò avvenisse anche più di frequente, quando a fomentare quelle gare si aggiungeva, oltre all'odio di razza, la passione politica e il ricordo di sconfitte o torti ancora recenti. Può parere a prima vista, che tutto ciò costituisca una grave difficoltà contro la partecipazione che avrebbero preso i Volsci ai ludi ro-

(1) Mommsen, *Röm. Forsch.* vol. II. pag. 146.
(2) Pais, op. cit., pag. 276.

mani (1). Ma chi pensa all' indicazione generica, contenuta al riguardo nel racconto di Livio (2), e più di tutto alla recente annessione di alcune città volsche alla lega latina, può ben credere che da queste, comunque provocate od offese, partisse quel primo e potentissimo impulso alla ribellione generale dei Volsci (3), che portò Roma sull' orlo della rovina. Nè vi contradice, come ha creduto il Mommsen (4), il primo convegno che essi tennero *ad caput Ferentinae,* sede e centro comune della confederazione latina; perchè quel convegno tendeva evidentemente allo scopo di attrarre alla causa dei Volsci anche le città della lega, i cui vincoli di alleanza con Roma si erano non poco rallentati dopo la caduta della monarchia. E se l' eco lontana della leggenda, la quale ci annunzia che i Volsci giunsero vittoriosi sino alle porte di Roma, non è proprio in tutto mendace, conviene pur credere che almeno l' indifferenza dei Latini alla lotta cooperasse non poco ai trionfi di quelli.

A noi non è dato di determinare in alcun modo quale fosse l' importanza di questi trionfi; sappiamo solo che non furon durevoli, perchè le città conquistate ritornarono ben presto in potere dei Romani. L' Ihne si serve di questo fatto per concluderne (pag. 149) che essi siano illusorî ed abbiano esistito soltanto nella fantasia degli annalisti romani. Confesso candidamente, che questo genere di falsificazioni apparisce almeno a me addirittura nuovo; poichè egli accade bensì che i popoli accrescano il numero o la portata delle loro vittorie, ma non già che inventino la leggenda delle loro sconfitte. E la storia di Roma, se ci dà esempi assai cospicui dei diversivi da quella trovati per palliare o attenuare i suoi disastri, non ci offre nessuna analogia per il procedimento affatto assurdo escogitato dai critici a riguardo della leggenda di Coriolano. Or a chi sovviene che l' intervento eroico di Scevola e di Camillo fu provocato o abilmente sfruttato dalla tradizione romana, per gettare come un' ombra sulla memoria delle sconfitte patite da Porsenna e dai Galli, non può restar dubbio che un motivo affatto identico abbia inspirato anche quella parte della leggenda, che fa di Coriolano il condottiero audace dei Volsci, nella loro spedizione

(1) V. Ihne, *Röm. Geschichte,* Leipzig, vol. II, 1893, pagg. 148-49.

(2) Liv., lib. 2, cap. 37, 1: « ad eos ludos vis magna Volscorum venit ».

(3) Liv., lib. 2, cap. 38, 6: « instigando suos quisque populos effecere ut omne nomen Volscum deficeret ».

(4) Mommsen, *Röm. Forsch* vol. II, pag. 138.

fortunata contro di Roma. Non vi ha popolo, che non cerchi un conforto alle sue sventure o un espediente, che lo renda orgoglioso dei suoi insuccessi in guerra. E, quanto più la vittoria del nemico si mostra insperata e strepitosa, tanto più cresce il lavoro della fantasia, non disposta a riconoscere altre glorie militari, al di fuori di quelle che la storia ha già consacrate e tramandate alla posterità. La leggenda sorge in questi casi spontanea dalla coscienza popolare, quasi sotto gli occhi ed il controllo della storia. E noi abbiamo appena bisogno di ricordare, come in epoca recentissima essa abbia tentato di ristorare la fama del generale, vinto miseramente a Sedan, sostituendo con pietosa cura il nome di lui a quello dell' eroico difensore di Scipca e di Plewna.

Nè io cito a caso questo raffronto. In persona del generale francese si ritrovava la stessa qualità di esule, che la leggenda riconosce in Coriolano: anzi è questa qualità appunto che stimolava la fantasia ad evocare l' immagine del guerriero, che combatte in estranei lidi sol per la gloria del suo nome. Non è questo un indizio abbastanza evidente del processo, per cui la fantasia del popolo romano potè essere indotta ad attribuire i trionfi militari dei Volsci al genio del guerriero, che essa aveva esiliato? Si noti infatti che il luogo dell' esilio da lui prescelto proprio presso di quel popolo, a cui forse lo richiamavano i ricordi della famiglia, era fatto a posta per accreditare il dubbio, che egli volesse col loro concorso compiere la vendetta dell' ingiuria subita: e l' orgoglio nazionale, depresso dalla disfatta, quasi ne sentiva alleggerir l' onta, riportandone il merito ad un concittadino. In questo modo la storia si preparava a trasformarsi in leggenda.

Prima di entrare nei suoi dominî a studiare i nuovi orizzonti che essa ci disvela, sarà bene avvertire che il confine tra l' una e l' altra è segnato dalla testimonianza di Fabio Pittore intorno alla morte tarda e tranquilla, che Coriolano avrebbe trovato tra i Volsci. Al qual riguardo non è forse inutile notare, già sin d' ora, che lo studio di Livio, nel metterla in mostra, addita a chiare note che anch' egli dovesse considerarla come più d' ogni altra attendibile ed autentica: indizio assai prezioso codesto, il quale forse ci addita che già innanzi alla sua mente fosse balenato il criterio, onde noi siamo stati mossi a distinguere in questa leggenda la realtà dall' invenzione poetica.

(*Continua*). ENRICO COCCHIA.

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE

DI

NICOLA SPEDALIERI

Il 26 novembre 1895 dovrebbe essere una data sacra per l'Italia e per l'umanità. Quel giorno ricorrerà il primo centenario della morte di Nicola Spedalieri, vuol dire di quell'uomo che, nella storia, ha particolarmente legato il suo nome al gran fatto dell'abbattimento completo del diritto divino e del trionfo definitivo della sovranità popolare, cardini fondamentali della moderna democrazia. Sarebbe stata buona ventura se, quel giorno, si fosse potuto inaugurare qui in Roma – donde egli, in tempi tanto oscuri, osò lanciare le sue opere rinnovatrici e dove le sue ossa gloriose riposano – il monumento che l'ammirazione e la gratitudine degli Italiani gli hanno decretato. Ma se, per ragioni impreviste ed esclusivamente tecniche, quell'inaugurazione sarà ritardata di poco, nulla vieta che il memore pensiero corra, in questa circostanza mesta e solenne, a lui, che il suo alto apostolato di libertà coronò col sacrificio della propria vita.

I.

Narra Terenzio Mamiani (1) che papa Pio VI – costretto dalle circostanze impellenti ed anche dall'innata bontà del suo cuore

(1) *Lo Spedalieri,* Dialogo nei *Dialoghi di scienza prima,* Parigi, Baudry, editore, 1846. Nota. — Questo dialogo è stato ripubblicato testè a mia cura (Roma, Bocca, editore, 1894). Vedi anche Mamiani, *Il Papato negli ultimi tre secoli,* Milano, Fratelli Treves, 1884.

ad accarezzare le conquiste liberali che si andavano facendo – dicesse a Nicola Spedalieri, nel ricever da lui l'omaggio dell'opera *De' diritti dell'uomo*, queste memorabili parole:

« — Gran tempo è che i principi vanno chiedendo *quid est Papa*. Il vostro libro insegnerà *quid est populus* ».

Veramente, le lezioni ai principi sulla natura del popolo erano cominciate da un pezzo, non solo teoricamente, ma anche praticamente. Già l'*Enciclopedia* e i suoi seguaci avevano rimesso a nuovo, accentuandole, le idee giuridico-politiche di Marsilio da Padova, di Grozio, di Poynet, di Buchanan, di Languet, di Milton, di Sidney e Locke, e i giacobini avevano pensato di tradurle a grande orchestra in atto. Ma papa Braschi, con quelle parole molto argute, che dimostrano com'egli fosse all'altezza de' tempi più di quanto comunemente si creda, volle intendere che l'insegnamento più profittevole sarebbe stato quello del filosofo italiano non solo per la qualità della persona da cui partiva, ma anche pel carattere del luogo donde partiva. Spedalieri era fervido credente e, nel suo secolo, il più formidabile apologista della fede di Cristo; mentre il luogo, da cui bandiva il suo vangelo di redenzione, era la Roma dei Papi, ritenuta, non a torto, per costante tradizione e per amara quanto lunga esperienza di mondani accomodamenti, la rocca incrollabile dell'oscurantismo e la naturale alleata dei despoti. Forse, Pio VI – nell'esaltazione della gioia di vedere ristretta ne' confini più modesti e quasi umilianti, anzi radicalmente capovolta, l'autorità di coloro che avevano fatto tanto discutere la sua – non ebbe campo di accorgersi che il pensiero di Spedalieri colpiva oltre il segno, tanto da far dire ad un critico recente e spassionato che *egli è più ortodosso nelle intenzioni che nel discorso* (1); ma deve attribuirsi a suo merito insigne se, avvertito da' zelanti delle conseguenze *pericolose* d'insegnamenti tanto spinti e sopratutto d'un metodo di filosofare che faceva troppo impallidire l'immagine di Dio di fronte alle leggi della natura, non se ne diede affatto per inteso e lasciò correre, convinto del bene che, ad ogni modo, sarebbe venuto all'umanità.

L'indole ribelle di Spedalieri si era manifestata, sin dalle sue prime armi, nelle stesse materie teologiche e dogmatiche, ed è

(1) Matteo Ricci, nella prefazione alla sua traduzione della *Politica* di Aristotile.

rimasta celebre, nella storia della sua vita, una disputa sostenuta nel Seminario di Monreale – luogo della sua prima educazione e del suo primo insegnamento – in cui difese certe tesi sulla beatitudine naturale, che da quei tabaccosi teologi furono ritenute e denunziate a Roma come ereticali. Per lui, le sue opere apologetiche sono libri di filosofia e non di teologia, perchè egli intende difendere la divinità della dottrina contenuta nella tradizione e nella Scrittura colla « pura ragione ». È razionalista nato e il razionalismo sarà la sua gloria ed il suo tormento. Non osa egli augurare che si abbiano meno teologi e più filosofi? Seccato dalle continue opposizioni di coloro che, in ogni sua pagina, trovavano delle eresie, non devia dal suo cammino, ma umoristicamente prega « tutti i suoi *fratelli in Cristo* a soffrire che pensi come gli aggrada, giacchè egli soffrirà, come ha fatto finora, che ognuno parli e scriva di lui come gli piace ». Nauseato dallo spettacolo miserevole di tanta furibonda cecità nel campo della fede, egli lancia il suo rovente opuscolo contro il *Fanatismo teologico,* i cui tristi effetti, nel suo stile immaginoso, così dipinge: « Un leone che, ruggendo e con la gola insanguinata, riempie la foresta di stragi; un torrente che, precipitandosi dall' alto di una montagna, inonda i campi e trascina con sè alberi e rocce; una furiosa tempesta che capovolge sin dal fondo le acque del mare e tutte biancheggianti di schiuma le riversa sulla riva: son queste immagini terribili e spaventevoli; ciò nonostante, esse non accennano che debolmente agli effetti disastrosi del fanatismo ».

Se Spedalieri affermò, finchè potè, la sua indipendenza di giudizio in mezzo alle catene della tradizione e diede prova di insolito ardimento nelle interpretazioni dogmatiche, è facile immaginare quale generosa audacia, spinto dal suo immenso amore per l' umanità, avrebbe dispiegato quando il suo potente spirito indagatore l' avesse condotto a fare delle ricerche nel campo strettamente filosofico, giuridico e politico, sia pure nei riguardi della religione, cioè nella materia infiammabile, che formava oggetto delle discussioni e delle passioni d' un' epoca gloriosa, destinata a chiudere per sempre il medio evo e ad aprire trionfalmente gli orizzonti sconfinati della modernità. Nel suo profondo intuito, egli scoprì subito il fulcro a cui indissolubilmente si teneva stretto il vecchio regime, così carico di soprusi e di colpe; comprese dove consisteva il pericolo per le conquiste vere e definitive della ci-

viltà; vide, con piena coscienza, dove il nemico della luce si nascondeva; e, benchè sapesse che la lotta per snidarlo ed abbatterlo sarebbe stata sanguinosa e fatale per lui, si accinse all' opera con ardore di apostolo e sacrificio di martire, certo che, in ogni caso, l' olocausto volontario della propria vita ad una causa così santa avrebbe fruttato imperituro bene ai suoi simili.

L' alleanza stretta da secoli tra il dispotismo e la religione contro lo stesso spirito, che animò l' autore di questa e con la più sfacciata connivenza de' suoi ministri — ecco la nube che, nonostante gli immani sforzi della filosofia e della rivoluzione incipiente, era e sarebbe stata, chi sa per quanto altro tempo ancora, la causa per la quale il sole della verità e della giustizia rimaneva nascosto agli occhi umani. Chi mai poteva credere alle dottrine rivoluzionarie dei miscredenti, quando il maggior numero degli uomini, ossequenti alla religione, sapevano che, secondo i precetti di questa, il popolo era nulla e i Sovrani tutto, e che i Sovrani, anche tiranni, dovevano rispettarsi perchè unti del Signore e partecipi dell' onnipotenza divina sulla terra? Bossuet, il grande Bossuet, in una sua certa *Politica cavata dalla Scrittura santa*, non aveva egli sostenuto che: « *Les Rois sont des Dieux et participent en quelque façon de l' indépendance divine - Le prince se peut redresser lui-même quand il connait qu' il a mal fait, mais contre sont autorité il ne peut avoir recours que dans son autorité - Le trône royal n' est pas le trône d' un homme, mais le trône de Dieu même - Il y a quelque chose de religieux dans le respect qu' on rend au prince - Le service de Dieu et le respect pour les Rois sont choses unies* »? E i padri stessi del Protestantesimo non erano stati troppo ligi al potere sovrano dei principi, circondandolo d' un eguale religioso rispetto, appunto perchè, con l' aiuto di essi, avevano potuto diffondere le loro dottrine ostili a Roma?... « Toutes les préférences et même les faiblesses du moine de Wittemberg », scrive Adolfo Franck (1), « sont pour les têtes couronnées. Il est l' adversaire déclaré de Münzer, de Jean Mathias, de Jean de Leyde et de tous les révoltés ». Quanto a Calvino soggiunge che « se montre plus favorable encore, non seulement au principe mais *aux excès de la monarchie* ». Infatti

(1) *Réformateurs et publicistes de l' Europe* — dix-septième siècle — Paris, Calman Levy, éditeur, 1881.

egli sostiene che « la libertà di coscienza può coesistere con la servitù civile »! Non parliamo punto di qualche gesuita, come il Mariana, il quale, se pure propugnò delle idee ardite contro i Sovrani, ciò non fece per amore della libertà e in favore del popolo, ma per accrescer l'autorità del Papa, ossia per mire settarie e non per iscopo umanitario.

Rompere per sempre quell'alleanza secolare; servirsi dell'intelletto del filosofo per proclamare che l'uomo ha per natura sua dei diritti sacri ed imprescrittibili e che il dispotismo non è tanto un'onta contro la natura quanto una trasgressione ai patti del contratto stipulato tra popolo e Sovrano: adoperare, ad un tempo, tutto il prestigio di credente e tutta l'autorità di difensore della religione per far toccare con mano che questa non può non rispettare le più provvide leggi della natura e che non può, per sua essenza, far causa comune con la tirannia a danno degli uomini tutti: accreditare, insomma, le conquiste della ragione dinanzi alle coscienze timide dei credenti, che s'impaurivano di quelle novità come si trattasse di scoperte diaboliche ed evitande — ecco ciò che costituiva il bisogno supremo del momento solenne per il trionfo completo e definitivo delle sorti umane.

Ebbene: doveva essere questa la missione di Spedalieri, ed essa fu pienamente adempiuta con un esempio di audacia e di coraggio e di spirito di abnegazione de' più singolari e de' più fecondi che si contino nella storia.

II.

Accenni a questa grande missione abbiamo chiarissimi e ben determinati nella sua prima *Apologia* contro Fréret (1778), dove, qua e là, lancia de' gridi di vittoria e di gioia come questi: « Quando il Cristianesimo non avesse partorito altro bene all'umanità che l'umiliazione del dispotismo, non si saprebbe abbastanza rispettare da chi comprende l'orribile situazione in cui questo mostro mette gli individui della nostra specie. Finché sussisterà questa religione i suo' sforzi saranno inutili tutti. Il dispotismo ha per base il timore e suppone schiavi: il Cristianesimo ci considera come fratelli ed ha per fondamento il reciproco amore ».

Nell' anno successivo (1779) in un discorso accademico o *Ragionamento,* come allora chiamavansi simili generi di scritti, recitato in Arcadia per la ricuperata salute di Pio VI, e intitolato *Sull' influenza del Cristianesimo nella società civile,* Spedalieri insiste sull' indole antitirannica di questa religione, scrivendo: « Non si può mettere in dubbio essere i popoli allora solo felici quando lo spirito della loro costituzione sia tale che tenda a far sì che il principe, nell' esercizio della sua autorità, altro in mira non abbia che l' interesse generale... Eccellente è lo spirito con cui la religione cristiana considera il principato: le sue massime suppongono una perfetta uguaglianza tra gli uomini in quanto sono tutti uniti dallo stesso vincolo della fede. Iddio è il loro vero monarca; ma, essendo necessaria la subordinazione, ha rivestiti i principi terreni della sua autorità; di sorte che, siccome debbono, a nome di Dio, amministrarla, così fa d' uopo che ne adempiano ancora i disegni. Ora sarebbe un' orribile bestemmia il dire che l' Essere supremo, nell' esercitare il suo dominio, voglia altro che la manifestazione delle sue perfezioni e l' effusione della propria bontà sulle sue creature: onde quelli, che fanno le sue veci fra gli uomini, non ne amministrano legittimamente i diritti se non li impiegheranno nel procurare la felicità de' loro soggetti ».

Nello stesso anno 1779, e in un altro *Ragionamento* sopra l' *Arte di governare* (1), mentre manda inni di ringraziamento al cielo per la ricuperata salute di monsignor Spinelli, il governatore di Roma, per cui, in quell' occasione, fece vibrare la sua lira anche Vincenzo Monti, traccia le norme del vero governo de' popoli inspirato a sensi di libertà e di giustizia. Benché infarcita di ciarpame accademico, quanto al contenuto si può dire che quest' *Arte di governare* sia il contrapposto preciso del *Principe* di Machiavelli. Infatti, mentre il *Principe* – specchio fedele d' un' epoca di tenebre – c' insegna i mezzi violenti co' quali si può acchiappare, difendere e mantenere lo Stato non nell' interesse del popolo, ma in quello del signore; l' *Arte di governare,* invece – uno de' primi raggi della nuova civiltà – insegna quali siano i rapporti e i diritti e i doveri reciproci tra popoli e Sovrani, e i modi da usarsi da questi per procurare la maggior felicità possibile de' popoli stessi.

(1) Vedi la nuova edizione fatta a mia cura dall' editore Lapi, Città di Castello, 1886.

Il fine propostosi qui da Spedalieri è di dimostrare che « se il principe i diritti conferitigli in proprio uso converte, fraudata la società del suo fine rimane, e così cade nel disordine »; e che « allora è perfetto il governo quando chi ne ha in mano le redini altro interesse non ha se non quello del pubblico ». Ed è proprio, in quest' *Arte di governare,* che Spedalieri, dodici anni prima che ne' *Diritti dell' uomo,* propugna la sovranità popolare, cominciando a combattere aspramente coloro i quali sostenevano che la sovranità veniva direttamente da Dio. « La quale opinione » soggiunge egli, con il suo consueto profondo umorismo, per dimostrare anche che, in ogni caso, è salva la causa dell' umanità, « se ingrandisce l' idea di chi signoreggia e di chi è signoreggiato, niuna mutazione nel sistema delle cose introduce. Infatti, la ragione non concepisce che l' essere supremo abbia voluto dare agli uni l' autorità di comandare e agli altri l' obbligazione di ubbidire se non unicamente per render tutti felici. Se tale è della volontà divina lo scopo, la comune felicità costituisce in questo sistema la base del diritto come in quello che la volontà del popolo per sorgente ne assegna ».

Nella sua seconda *Apologia* (1784) egli ce l' ha a morte con Gibbon per quello che gli pare stolto odio del grande storico inglese contro il Cristianesimo, il cui trionfo fu da lui segnalato all' esecrazione del mondo come una delle cause più potenti della decadenza e della rovina dell' Impero romano. Se il Cristianesimo portò la luce dove non erano che tenebre? Se esso propugnò l' uguaglianza e la libertà dove non era che servitù da una parte e tirannia dall' altra? Se sollevò i miseri e debellò i superbi ed i prepotenti? Quasi quasi l' apologista rinunzierebbe all' idea della *divinità* del Cristianesimo purchè consentiste con lui nel crederlo *socialmente utile!*

Ma la battaglia decisiva fu da Spedalieri combattuta co' *Diritti dell' uomo,* opera venuta fuori nel 1791 in Roma, sebbene (a causa di un dietroscena storicamente importante e che ho ricostruito altrove) con la falsa data di Assisi. Il permesso della stampa, dopo tante peripezie, era stato accordato a questa condizione, per separare, dicevasi, in caso di proteste da parte degli Stati (e di queste proteste se n' ebbero tante), la responsabilità dell' autore da quella del Papa.

Per fondare senza preconcetti e senza tergiversazioni il suo

granitico edifizio di diritto naturale, Spedalieri si dimentica affatto di essere credente. Egli, al solito suo, vuol trattare la gravissima causa da filosofo e « dinanzi al tribunale della ragione ». E il suo sistema in questo solo si differisce (in meglio) da quelli de' suoi colleghi riformatori di oltr' alpi, di Rousseau specialmente, che, mentre vi condensa dentro tutte le conquiste della nuova filosofia, corregge, ma per giungere con intendimenti più logici alle stesse conseguenze liberali, teorie fondamentali come quelle del contratto sociale e della sovranità popolare, recandovi tutte le qualità positiviste del genio italiano, e infuturandole, avrebbe detto il Trezza, in forme più idealmente vere. Dal Champagny al Bovio, al Carle, al Pepere, al Miraglia, al Lilla, al Pierantoni, tutti i critici moderni sono d' accordo in questo.

Non rifarò qui l' esposizione delle dottrine filosofico-giuridiche di Spedalieri, nelle quali il moderno diritto pubblico ha la base più completa e più incrollabile. Riferirò solo l' impressione che dalla sua dottrina sulla sovranità riportò lo Champagny, scrittore ortodosso, ma spregiudicato. Così egli scrive:

« Noi abbiamo voluto sviluppare nel suo complesso il sistema di Spedalieri sulla sovranità, perchè è curioso vedere sino a qual grado di arditezza rivoluzionaria possa giungere, sulla fine del secolo XVIII, sotto il regime reale, un canonico della Basilica Vaticana... Questa dottrina - sulla quale io non vorrei giurare - è stata esposta, stampata e pubblicata in Roma con piena libertà... Spedalieri, scrivendo sotto gli auspicî d' un Papa - e del Papa al quale la Rivoluzione francese inflisse il più doloroso e il più ingrato de' martirî - Spedalieri è un esempio che colpisce » (1).

Naturalmente, nella sua qualità di credente e di teologo, quello che scottava di più a Spedalieri era l' avere insegnato che la sovranità è un fatto esclusivamente naturale e derivante dal modesto bisogno che gli uomini sentono di delegare a qualcuno l' amministrazione de' propri diritti, e che l' esercizio del potere pubblico era - nè più nè meno - l' effetto d' un umile contratto tra popolo e Sovrano sottoposto alla condizione del *do ut des*, e quindi, in caso di trasgressione de' patti, rescindibilissimo. Gli scot-

(1) *Spedalieri*, nel *Correspondant*, fasc. luglio 1848. Tradotto e annotato fu pubblicato prima nella Rassegna di scienze sociali e giuridiche *Lo Spedalieri*, n. 2 (giugno 1891), e poi come prima appendice al Dialogo *Lo Spedalieri* del MAMIANI, Roma, Bocca, editore, 1894.

tava pure di avere sostenuto, col suo abituale sangue freddo e con la sua logica inflessibile, il diritto di uccidere il tiranno quando questo, dichiarato decaduto dal popolo, si ostini, colla forza, nella tirannia. In tal modo non solo erano stati detronizzati i principi, ma Iddio stesso aveva ricevuto una vera e disastrosa *capitis diminutio*, essendo stato allontanato, contrariamente a tutti gli insegnamenti cattolici, dal fatto importante della sovranità. Non valse che egli avesse ammesso, riguardo alla sovranità, una volontà *generale* di Dio. In proposito spiritosamente è stato osservato dall'Alimonda che « questa divina volontà generale, *che approva e conferma, ma per veruna guisa compartisce in terra il potere*, ricorda il Dio di Aristotele, il quale se ne stava felice sull' alto de' cieli senza poter giungere a' bassi cerchi dell' universo e governare gli uomini con la sua provvidenza ». Per cercare di giustificarsi e sostenersi nella via di fuoco, in cui per amore verso l' umanità si era buttato, e per cercare di evitare lo scandalo degli animi pii, fa appello alle larghe dottrine del *De regimine principum* di san Tommaso. La tempesta, però, gli sembrava inevitabile, e tenta l' estremo colpo in sua difesa, e più in difesa della sua teoria, scrivendo, forse con satira atroce, che, alla fin fine, i Sovrani debbono sentirsi più sicuri sapendosi sul trono per volontà popolare, anzichè per volere divino! « Imperocchè », egli soggiunge, « gli atei, che rigettano assolutamente l' esistenza di Dio e quegli i quali negano che la provvidenza dell' Ente supremo si stenda alle cose degli uomini, sentiranno con piacere che tra gli uomini non può darsi sovranità se non viene da Dio; mentre, persuasi che non vi ha Dio o che egli le umane cose non curi, non riconosceranno mai con intimo convincimento alcun principe ».

Ma Spedalieri teme che non tutti si persuadano delle sue dottrine, e si affretta a ribadire il chiodo sulla sua tesi favorita, che, anche nel sistema del diritto divino, il dispotismo è ingiusto, contrario allo stesso volere di Dio e quindi intollerabile. Pari a Platone nel suo odio acerrimo contro ogni specie di tirannia, quello che gli preme, nel caso disperato, è questo, e conchiude:

« Dunque si ricorra al diritto naturale o s' insista sovra una istituzione positiva ed immediata di Dio per far nascere l' autorità de' Sovrani, sempre ne viene in conseguenza la verità che abbiamo enunciata; *ed è tale che la voce dell' adulazione non può soggio-*

garla, che le opinioni dominanti non possono cangiarla e che la violenza piuttosto può accrescerne che eclissarne la luce ».

Quando, poi, Spedalieri si ricorda, nelle altre parti dell' opera, di Dio, lo fa unicamente per dimostrare che Dio non può mutare l' ordine naturale delle cose e quindi non riconoscere il sistema de' diritti dell' uomo e che la religione, benintesa, non può che essere fautrice di essi, nemica del dispotismo e amica del giusto principato. Alla potenza, anzi onnipotenza di Dio, per quanto concerne il corso delle cose umane, Spedalieri mette de' bavagli di questa forza: « Le nozioni morali del buono e del malo, del giusto e dell' ingiusto, del turpe e dell' onesto non vengono da convenzione degli uomini, nè da volere arbitrario di Dio; ma sono sequele delle cose, esprimenti verità eterne, necessarie ed immutabili, che Dio non può non approvare, non confermare, non volere ». « I diritti e le obbligazioni naturali sono verità necessarie ed immutabili, superiori alla potenza di Dio, nonchè degli uomini ». « Una società senza religione non sarebbe per questo senza morale, avendo noi dimostrato esser le nozioni morali conseguenze necessarie della natura dell' uomo ». E ancora: « Il Vangelo non ha degradato l' uomo col farlo cristiano, nè spogliato de' suoi diritti naturali, perchè ciò, come altrove si è amplamente discorso, neanche era possibile. Laonde, anche nel Cristianesimo, si ha diritto di deporre il Sovrano » (I).

Pochi uomini al mondo hanno provato tanta ebbrezza nell' anima quanta Spedalieri allorchè, trattando in un immortale capitolo – che potrebbe stare benissimo nelle *Letture sul risorgimento italiano,* proposte dal Carducci – sui rapporti tra il governo de' popoli ed il Cristianesimo, egli comincia collo scrivere: « Il presente titolo annuncia per consolazione di tutti gli uomini che il Cristianesimo è nemico nato del dispotismo ».

In questo modo, Spedalieri, avendo innalzato il suo edifizio di diritto naturale sulle basi della ragione e della libertà, è grande riformatore politico; e, avendo rinnovato in senso umano e pienamente liberale lo spirito del Cristianesimo, può dirsi, nel tempo stesso, grande riformatore religioso. Ha accennato a questo nuovo lato della figura di Spedalieri il Mamiani quando, nel suo famoso Dialogo *Lo Spedalieri,* ha detto o meglio gli ha fatto dire che, per

(1) *Diritti dell' uomo*, passim.

lui, *la religione è tutta civile,* come *tutta pia e religiosa è la civiltà;* e vi ha insistito lo Champagny nel suo saggio splendido su Spedalieri affermando che « *nessuno prima di Spedalieri aveva sviluppata in una maniera così completa la tesi dell' utilità sociale del Cristianesimo che, dopo, è diventata quasi banale* » e che il *Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand ha il suo precedente e la sua fonte copiosa ne' *Diritti dell' uomo.* Approfondire queste ricerche sarebbe veramente interessante ed io sono sicuro che il mio amico Lilla – il quale, dopo avere rivendicate le dottrine giuridico-politiche di Spedalieri (1), si è accinto a questa impresa – farà opera utile e lusinghiera pel nostro amor proprio nazionale.

Ora, il diritto divino ed il dispotismo che n' era effetto, snidati così radicalmente dalla rocca della fede (2), dove avrebbero trovato più un sicuro rifugio, quando la filosofia aveva tutto rischiarato con la luce della ragione? E, d' altra parte, chi poteva più combattere la dichiarazione dei diritti dell' uomo quando questa non solo era stata fatta o rifatta da chi non era, nè poteva essere sospetto nelle credenze, ma si era anche dallo stesso chiaramente dimostrato che meritava il rispetto e la salvaguardia della religione?

Ecco perchè non si esagera davvero dicendo che il trionfo *definitivo* della moderna democrazia data da Spedalieri: è gloria italiana.

(1) *I principî giuridici di Nicola Spedalieri in relazione alle idee proclamate dalla Rivoluzione francese,* Napoli, tip. Gargiulo, 1886. È una prolusione fatta nella R. Università di Messina al suo corso di filosofia del diritto.

(2) Il padre VENTURA scrive: « Il celebre Spedalieri, sulla fine del secolo scorso, pubblicò la più chiara, la più solida e la più trionfante apologia della sovranità popolare nell' opera *De' diritti dell' uomo,* la quale ebbe un sì grande plauso in tutti i paesi cattolici e protestanti ». *Saggio sul potere pubblico,* cap. VII, § 32, citato dal prof. BASILIO MAGNI nella sua bella *Orazione alla Maestà di Vittorio Emanuele II sopra il diritto dell' Unità italiana,* Roma, tipografia Mugnoz, 1879, seconda edizione. pag. 65.

III.

Poichè la storia de' *Diritti dell' uomo* non è più da rifare (1), almeno completamente, ognuno può vedere che di raro un' opera ha, come quella, suscitato tanto inferno intorno a sè e contro di sè. Dal giorno dopo la pubblicazione (1791) fino ad ora – ed è scorso più d' un secolo – gli odî ed i rancori non sono cessati contro l' autore, reo di avere lui, teologo, dato il colpo di grazia al diritto divino. Credenti e cortigiani, tutti si sono data e si dànno la mano per rovesciare vituperî e sozzure addosso al povero filosofo, che ne sarebbe rimasto vittima inesorata. A voler raccogliere tutti i volumi lanciati contro di lui, ci sarebbe da formare una discreta biblioteca. Da chi lo denunziò come nemico di Dio e dell' umanità e come distruggitore di troni ed altari, a chi vorrebbe rifarne l' opera per toglierví i grossolani errori che intorbidano le rare bellezze che vi sono sparse; da chi chiede che, come pubblico è stato lo scandalo, pubblica sia la riparazione per avere efficacia esemplare, a chi per le sue pretese contraddizioni s' industria di confutare Spedalieri con Spedalieri; da chi, per far cadere l' edifizio dalla radice, si sforza di sostenere che la dottrina di san Tommaso sulla sovranità, a cui si appoggia Spedalieri per giustificare la sua, non appartiene al santo dottore perchè quella parte del suo libro è apocrifa, a chi lo compatisce come un mentecatto ed un incosciente – c' è, poi, tale una varietà di tipi di fossili tra i sostenitori del vecchio regime da potersi riempire mezzo un museo di storia naturale. Vi fu, è vero, vivente il filosofo (1793), chi, con una *Difesa de' « Diritti dell' uomo »*, imprese a sostenere le dottrine secondarie di Spedalieri; ma – caso veramente unico più che raro! – questo difensore si tramuta in avversario più pericoloso ancora quando si trova di fronte al sistema riguardante la sovranità. Ha cura, infatti, di scrivere, nel frontespizio della sua stessa *Difesa,*

(1) Confr. il mio saggio: *Nel primo centenario della pubblicazione dei « Diritti dell' uomo »* nella Rassegna di scienze sociali e giuridiche *Lo Spedalieri,* anno I, n. 1, Roma, 1891. Esso è stato ripubblicato come seconda appendice al Dialogo del Mamiani, *Lo Spedalieri* (Roma, Bocca, editore, 1894).

le seguenti parole: *Si prescinde dal sistema sulla sovranità, il quale anzi brevemente si confuta!* (1).

L'audacia del filosofo, lo ripeto, era stata inaudita; e sembrò, dopo quelle rumorose proclamazioni che erano state fatte in Roma da un credente, che il mondo sociale ed umano, sconvolto dalle radici, dovesse andare, da un momento all'altro, in totale rovina. Se già la peste rivoluzionaria aveva conquistato la rocca della fede! Prima, le pressoché simili dottrine degli eterodossi avevano fatto semplicemente sorridere ed erano passate senza lasciare traccia profonda di sé.

E d'un'importanza estrema la risposta che il ministro degli esteri della Corte di Torino dava (21 marzo 1792) al conte Priocca ambasciatore sardo a Roma, il quale lo aveva informato del rumore suscitato da' *Diritti dell'uomo*. Questa lettera forma il quadro più vivo e più parlante delle diffidenze e delle paure che suscitò ne' Sovrani d'Europa l'opera spedalieriana, che fu subito dovunque proibita e tale rimase in Italia sino al '60. Eccola:

« Questo libro comparso al pubblico nelle presenti circostanze e coll'approvazione di Roma, anzi con le sue stampe e col manto della religione, non ha potuto che riuscire di somma sorpresa ed ammirazione, non tanto per il gran male che tale produzione può fare per se stessa all'Italia, quanto per l'uso maligno, cui ben saprà farla valere, come a suo trionfo, la Francia medesima. Pensandosi, però, su questo oggetto, ad un conveniente provvedimento, inteso anche in proposito il parere di questo nostro cardinale arcivescovo, il quale fu de' primi a vedere il detto libro e a rilevarne le molte perniciosissime massime, si è creduto che, invece di darsi a tal libro pubblici segni di riprovazione, atti ben sovente piuttosto ad invitare l'altrui curiosità e ad eccitare dispute, che ad impedirne la pericolosa lettura, il miglior partito fosse di non farne rumore, vegliandosi solo a non lasciare introdurre nello Stato alcuna copia e di ritirare nella miglior maniera possibile quelle che già potessero essersi introdotte. Parve tanto più opportuno questo partito, massimamente per salvare il decoro del Santo Padre, al quale non può certamente che fare un gran torto un tale accidente ».

(1) Vedi, per l'enumerazione de' critici di Spedalieri, il mio *Nicola Spedalieri pubblicista del secolo* XVIII, Città di Castello, Lapi, editore, 1888, vol. II, cap. IV.

Pietro Tamburini, il giansenista professore dell' Università di Pavia, ne' suoi due volumi contro Spedalieri intitolati: *Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche* (1794), scrisse:

« Ella è vergogna del secol nostro, che tra noi si levi un cristiano scrittore e che, in mezzo alla capitale del Cattolicesimo, abbia l' ardimento di ergere sopra sogni e chimere vestite d' un' aria metafisica un micidiale sistema, che insidia alla sicurezza de' principi e colle massime più licenziose raccolte qua e là dai pretesi Riformati e dai libertini filosofi dell' età nostra, tenda ad inspirare ne' popoli i semi della discordia e della ribellione a' loro legittimi Sovrani. Si sa che in Roma ha eccitato un tal libro orrore e sdegno e che alcuni autori hanno innalzato la voce contro siffatto scandalo. Ma gli amatori della pace, della tranquillità e del decoro della religione amerebbero vedere riparato un simile scandalo con una maggiore solennità, che potrebbe assicurare i Sovrani ed i popoli; poichè nulla più sta a cuore della Chiesa di Gesù Cristo che la sicurezza del principato e la debita subordinazione de' popoli alla potestà stabilita da Dio sulla terra ».

Sono, dal punto di vista storico, molto preziose le confessioni d' uno scrittore guelfo della prima metà di questo secolo, Mario Felice Peraldi (1). Egli scrive a proposito di questa teoria di Spedalieri:

« Quegli insegnamenti d' un filosofo e maestro di tanta rinomanza, uno de' metafisici più profondi del suo secolo, non potè udirsi senza meraviglia del pensare di quel tempo. Il patto sociale messo in campo dai moderni novatori filosofi si poteva far passare per una seduzione di dommatizzanti politici dell' epoca e qual parto dello stravolto prurito di produr cose nuove e sorprendenti di stravaganti pensatori, e coteste qualifiche con qualche aiuto di penne zelanti neutralizzavano, mi esprimerò così, nelle menti della moltitudine, le seduzioni del *Contratto sociale*... Ma non v' era stato ancor un esempio uguale e il diritto divino dell' uso del sovrano potere venne a subire una grande scossa per questo attacco della penna dello Spedalieri intinta nell' inchiostro di san Tommaso. Qui certamente la penna male spese quell' inchiostro appellandosi

(1) *Della convivenza civile e del cittadino,* Bastia, 1852, vol. I, pagina 224.

al *Contratto sociale,* nè riconoscendo l'origine genuina del principio imperante politico. E però il celebre filosofo, degno per immenso merito scientifico de' più alti ranghi sociali e del culto della universale ammirazione e riconoscenza, si lasciò sfregiare da solenne errore. Onde, come in umil condizione era vissuto, così nell'oscurità fu lasciato e rese l'ultimo tributo all'umana caducità ».

Il compianto cardinale Alimonda ha tanta stima per Spedalieri da collocarlo – *terzo fra cotanto senno* – tra san Tommaso e Dante. Però, mentre dimostra che la dottrina di san Tommaso (*Il « Principe » di san Tommaso*) si mantiene ne' limiti dell'insegnamento cattolico e quella di Dante (*Il « Monarca » di Dante*) se ne allontana per eccesso; deplora che quella di Spedalieri (*Il « Sovrano » di Spedalieri*) se ne distacchi del tutto *per assoluto difetto.* E conclude, amareggiatissimo:

« Ecco, signori, che la teorica del Siciliano altera per difetto l'insegnamento cattolico perchè in mano de' Re o de' Governi soverchiamente si minuisce il potere politico, trascinandolo al basso; onde necessario è che il potere si affastelli di sovranità e di licenza. Vero è che Nicola Spedalieri, messa la legge di natura in luogo della legge di Dio, assegna precetti, prescrive condizioni e vi preme molto, affinchè la comunicazione del potere, dalla banda del popolo, non inciampi e sinistri. Santo e laudabil zelo! Ma, stabilito il falso, come potrete impedirne le conseguenze spaventevoli? » (1).

Ora è evidente che queste misure di rigore contro l'opera, queste asprezze di critiche e queste lamentazioni sui tanti pretesi errori del filosofo, che durano da oltre un secolo, sono, sia pure dal lato negativo, altrettanti titoli di gloria, e sicuri, per Spedalieri, il quale, conscio pienamente di quello che aveva fatto, dopo aver detto che « tutta l'opera gli era stata inspirata unicamente dall'amore degli uomini », finisce olimpicamente esclamando:

« Io ho satisfatto al mio cuore: ho ubbidito alla voce della mia coscienza: ho detta la verità quale l'ho conosciuta nella solitudine in che vivo a me stesso. Ho renduto a Dio quel, ch'è di Dio, al popolo quel, ch'è del popolo ed a' principi quel, ch'è de' principi. E se ho dichiarata guerra a' nemici di Dio, del popolo e de' principi ho imitato quei

(1) *Il soprannaturale nell' uomo,* Genova, tipografia della Gioventù, vol. III, pag. 54 e segg.

generosi campioni i quali segnavano il loro nome sulle frecce che nell' ostile campo lanciavano. Lungi dal temere, provo nel terminare di quest' opera il piacere, che accompagna una buona azione » (1).

IV.

Spedalieri morì in Roma il 26 novembre 1795, di cinquantaquattro anni, undici mesi e quindici giorni, essendo nato in Bronte (Sicilia) l' 11 dicembre 1740 (2). Aveva appena finito di scrivere la *Storia delle paludi Pontine* commessagli dal Papa.

È diffusa leggenda che sia stato avvelenato: e, veramente, i fracassi infernali suscitati dalla pubblicazione dei *Diritti dell' uomo* son fatti apposta per alimentare una leggenda di simil genere. In quel medesimo anno 1795, non si era, forse, tentato di spegnere i tumulti rivoluzionari nel sangue di Baswille per opera di quelli, i quali non potevano soffrire che quel giacobino propugnasse in Roma principî rivoluzionari? Nulla di più facile, quindi, che la reazione abbia voluto travolgere, nelle sue spire tenebrose, anche l' autore de' *Diritti dell' uomo,* che da certa gente doveva essere considerato come il giacobino de' giacobini. Ma, comunque sia, questa tragica leggenda, vera o non vera, ridonda sempre a onore

(1) *Diritti dell' uomo,* ultima pagina.

(2) Ecco quanto, sulla morte di Spedalieri, si legge ne' Registri esistenti nell' Archivio della Basilica Vaticana:

« *Die 26 nov. 1795.*

« *Ad. R. D. Nicolaus Spedalieri siculus, Presbiter Beneficiatus SS. hujus Basilicae. Vir praestantissimi ingenii et profundae eruditionis, annis circiter 53, diuturno morbo consumptus, sacramentis omnibus munitus et animae commendatione adjutus, e vivis sublatus est Corpus die sequenti ad Ecclesiam parochialem S. Michaelis traslatum; ibidem, parentalibus solemnioribus persolutis, fuit sepultum* ».

In un altro Registro, che è il *Diario* dal 1795 al 1799, troviamo quanto segue:

« Giovedì, 26 novembre 1795 - Morì alle ore 12 l' abate Don Nicola Spedalieri, beneficiato Il di lui corpo, nel giorno seguente, secondo la sua disposizione testamentaria, fu portato alla sua chiesa parrocchiale di S. Michele Magno ed ivi fu sepolto ».

« Mercoledì, 2 dicembre - Furono fatte l' esequie per il defunto Don Nicola Spedalieri con messa beneficiaria ».

del sommo filosofo; perchè sembra che l'umanità voglia cingere dell'aureola del martirio la memoria de' suoi più grandi benefattori.

Spedalieri fu seppellito, per sua volontà, nella chiesa de' Santi Michele e Magno, vicino alla basilica Vaticana; ma dovettero passare ben tredici anni (forse, nel frattempo, non era permesso parlare impunemente di lui) perchè sul luogo, dove le sue ossa giacevano, fosse segnato il suo nome. Infatti, solo nel 1808, a cura di monsignor Nicolai, suo amico devoto ed inconsolabile, gli fu eretto un modesto mausoleo (1) portante il suo ritratto in mosaico a colore e questa iscrizione:

MEMORIAE NICOLAI SPEDALIERI PRAESBYTERI
NATIONE SICULI DOMO BRONTE
QUI ACUMINE INGENII SCIENTIA RERUM DIVINARUM
ALIISQUE DOCTRINIS CLARUS
EGREGIIS PRO CHRISTIANA RELIGIONE EDITIS LIBRIS
A PIO VI. PONT. MAX.
IN COLLEGIUM BENEFICIARIORUM VAT. BASIL. COOPTATUS EST
IN SUMMIS AETATIS SUAE PHILOSOPHIS HABITUS
VIXIT ANNOS LIV. MENS. XI. D. XX.
DECESSIT VI. KAL. DEC. A. CIƆIƆCCXCV.
NICOLAUS MARIA DE NICOLAI CURATOR RATIONUM AERARII PUBLICI
AMICO INCOMPARABILI ET DESIDERATISSIMO CUM LACRYMIS POSUIT

Nell'anno seguente 1809, alla memoria del filosofo venne tributato in Roma un onore speciale, grazie al Mercandetti, l'insigne incisore, il quale coniò la bella medaglia di lui, che si ammira in tutte le collezioni.

(1) Il *Cracas* del 7 dicembre 1808, n. 98, dopo aver deplorato che, fino allora, pareva che della memoria di Spedalieri - « che mai non perirà presso tutti gli eruditi attesi i monumenti del suo studio ed i parti felici del suo ingegno » - non restasse alcun vestigio visibile in Roma, così scrive del monumento, com'esso lo chiama: « Questo monumento, che è stato debitamente eretto ad un personaggio sì rispettabile, fa eziandio onore al sudetto prelato (monsignor Nicolai) che ha dimostrato in tal modo quanto grandi conosca essere i legami di amicizia e con quale impegno procuri di rendere illustre la memoria degli uomini benemeriti delle scienze. »

Però, cambiati di nuovo i tempi, nel 1819, non fu permesso che il busto di Spedalieri fosse collocato nel Pantheon. È questa una notizia, che ci dà l'abate Cancellieri in una lettera del 22 settembre di quell'anno diretta al professore Sebastiano Campi e che si conserva nella collezione Gonnelli della biblioteca nazionale di Firenze. Così egli scrive:

« Il nipote di Spedalieri, professore in Pavia, aveva ordinato il busto di suo zio da collocarsi nel Pantheon. Quando è stato per farvelo situare, ha incontrato delle opposizioni, che non so se potrà superare, benchè vi siano quelli di Alfieri, di Goldoni, di Muratori, ecc. »

Sfido io! Eravamo in piena Santa Alleanza!

GIUSEPPE CIMBALI.

NOTIZIA LETTERARIA

Storia degli Ebrei in Roma dai tempi più antichi fino al presente (2050 anni), del Dr A. Berliner.[1]

La storia della comunità israelitica di Roma è la storia di più che duemila anni. Nata negli ultimi tempi della Repubblica, vide il sorgere e il cadere dell' Impero, l' invasione dei barbari, il dominio dei Papi e la caduta del potere temporale. Or più, or meno numerosi, talvolta protetti e più spesso perseguitati, gl' Israeliti di Roma hanno parte non piccola nelle vicende della nostra città, ma la loro storia non è stata trattata se non in parte e nominatamente per il periodo antico. Il libro del dott. Berliner riempie, in molta parte, questa lacuna, illustrando, con documenti affatto nuovi, le condizioni interne religiose e civili, lo sviluppo della comunità e la sua vita intellettuale, specialmente nei tempi moderni. Nè è meraviglia per chi sa qual conoscenza scientifica il Berliner ha del giudaismo e conosce i suoi lunghi studi sugli Ebrei di Roma.

Quando propriamente i primi Ebrei siansi stabiliti in Roma non si può con esattezza affermare; però nel corso di pochi anni, cioè dal 594 al 615 di Roma, tre ambascerie ebree vennero a Roma, mandate la prima da Giuda Maccabeo, la seconda da Gionata e la terza da Simeone. Nell' eroica lotta contro i Re di Siria chiedevano a Roma amicizia e protezione contro il comune nemico, e l' ottennero mediante un trattato offensivo e difensivo. Si può ragionevolmente supporre che fin da questo

(1) *Geschichte der Juden in Rom, von der ältesten Zeit bis zur Gegenwart (2050 Jahre)*, von Dr A. Berliner, in zwei Bänden. — Frankfurt a. M., J. Kauffmann, 1893.

tempo cominciassero gli Ebrei a migrare e dimorare in Roma, forse per iscopo di commercio, sebbene non s'abbiano di ciò prove sicure. Ma senza dubbio, innanzi la campagna di Pompeo, la comunità giudaica di Roma dovea essere già ragguardevole, perchè solo quattro anni dopo quella campagna, Cicerone, nel noto passo dell'orazione *Pro Flacco,* parla degli Ebrei siccome di gente potentissima; la qual potenza non poteano certamente aver acquistata nel breve spazio di appena quattro anni. Non dunque gl'inizi, ma solo l'incremento della comunità può esser dovuto a Pompeo. Degli Ebrei molti erano liberi, molti condotti a Roma in ischiavitù, erano, specialmente per opera dei loro correligionari, liberati, ed acquistavano dritti cittadini, nè piccola influenza avea la comunità. Della qual cosa fa testimonianza il passo citato di Cicerone, ancorchè vi si voglia scorgere una certa esagerazione retorica. Certo gli Ebrei ebbero grande libertà nell'esercizio del loro culto, e la tolleranza che Roma professava verso i culti stranieri che non minacciavano lo Stato e la Religione romana, tornava singolarmente a vantaggio loro, anzi potea talvolta chiamarsi non tolleranza, ma protezione; come quando ottennero da G. Cesare l'esenzione dal servizio militare, per non essere esposti a mancare ai doveri del giudaismo. Queste prospere condizioni furono, è vero, interrotte talvolta e nominatamente quando Tiberio cacciò gli Ebrei di Roma e d'Italia, ma erano persecuzioni passeggere. Perfino allorchè infierivano le rivolte e le guerre di Palestina sotto Tito e sotto Adriano, non sembra che la comunità di Roma fosse molestata. Vero è che da Vespasiano cominciò il « fiscus iudaicus », il tributo, cioè, che gli Ebrei dovevano pagare annualmente a Giove Capitolino in luogo del tributo che prima spontaneamente s'inviava al tempio di Gerusalemme. Fu la prima delle contribuzioni che dovevano poi tanto gravare sulla comunità di Roma.

Anche l'insegnamento religioso sembra fosse in qualche fiore, nè si può negare un'influenza delle pure idee giudaiche intorno alla divinità sopra Romani che avevano ormai perduta ogni fede nel politeismo della religione nazionale. Il Berliner crede con altri che lo stesso Flavio Clemente, il cugino di Domiziano, si convertisse non già al cristianesimo, ma al giudaismo; la qual cosa potrà naturalmente oppugnarsi con buone ragioni, sebbene riesca difficile nei primi tempi distinguere i seguaci delle due religioni che Roma stessa confondeva.

Fin qui le notizie sugli Ebrei di Roma ci sono date in gran parte dagli scrittori classici e, indirettamente, da fonti ebraiche; ma dal secolo II si aggiunge una preziosa fonte monumentale, le catacombe.

Le catacombe giudaiche finora scoperte sono cinque, la più importante delle quali è quella della vigna Randanini, sull'Appia, e sembra che ciascun cimitero fosse specialmente destinato agli Ebrei di una data circoscrizione. Non poche sono le iscrizioni venute in luce da queste catacombe, e spesso accompagnate sì da simboli giudaici e sì da acclamazioni al defunto; di queste, comunissima è quella che augura « di dormire in pace », mentre rarissima è l'altra di sapore più pagano: « Coraggio! nessuno è immortale ». La lingua delle iscrizioni è generalmente il greco, la lingua della *Diaspora;* solo nelle meno antiche appare il latino, mentre qualche parola ebraica non occorre se non nelle acclamazioni. Molte cose ci hanno fatto conoscere queste iscrizioni, che altrimenti sarebbero affatto ignorate. Da esse apprendiamo l'esistenza di non meno che nove sinagoghe, e le varie cariche di esse, quali i Gerusiarchi, gli Arconti, ecc. Notevole è il « Pater Synagogae », che avea cura dei poveri, dei malati e del seppellire i morti, mentre per le donne eravi la « Mater Synagogae ». Erano il « parnes » del giudaismo orientale, e rispondono in certa misura ai diaconi ed alle diaconesse della Chiesa cristiana (1).

Gli Ebrei di Roma ebbero con Caracalla i pieni diritti civili, ma dopo la vittoria del cristianesimo e nominatamente sotto Teodosio II li perderono. Diminuiti man mano di numero col diminuire della popolazione della città, non si hanno di essi se non poche notizie, e talvolta affatto leggendarie, come quella della disputa tenuta in Roma dai dottori ebrei con san Silvestro. Men rare si fanno le notizie dopo il secolo XII; gli Ebrei vivevano specialmente nel Trastevere e presso il ponte Quattro Capi: avevano più d'una sinagoga e godevano in generale di larga tolleranza. Anche allo sviluppo di una parte considerevole della letteratura giudaica, la poesia e il rito sinagogale, ha avuto parte la comunità di Roma, specialmente se di questa facea in realtà parte, come crede il Berliner, un autore che molto ha esercitato l'acume dei dotti israeliti del nostro secolo, voglio dire Elasar Qalir. Ma chiunque si fosse, egli ha certamente avuto influenza sopra poeti religiosi che onorarono la comunità di Roma, quali Meshulam di Kaloymos e Shabtai di Mosè, capo della scuola talmudica in Roma, verso il 1050. Anche lo studio del Talmud ebbe cultori, inferiori però a quelli di altre contemporanee comunità; ricorderò il Natan b. Jechiel, l'autore del dizio-

(1) Le poche iscrizioni della vigna Cimarra richiedono ancora qualche studio; a pag. 91 sembra leggersi: καλῶς κοιμοῦ (per κοιμῶ) μετὰ τῶν δικ. « dormi bene fra i giusti ». A pag. 72: « alypis » è = « alypius ».

nario *Arukh,* Giuda romano, e l' Emanuele di Salomone, il quale sarebbe stato amico di Dante e che nelle stesse sue singolarità si dimostra autore non comune. Il Berliner novera e ragiona di tutti quegli Ebrei di Roma che ebbero una parte qualsiasi nella storia della letteratura e della coltura giudaica nel medio evo.

Negli statuti di Cola di Rienzo si contenevano disposizioni riguardanti gli Ebrei, ma per la costituzione interna della comunità furono importanti i « capitoli » che, compilati da Daniello di Isacco da Pisa, ebbero l' approvazione da Clemente VII. Con essi, mentre si rispettavano le differenze di rito esistenti nella comunità divisa in italiani ed ultramontani, si cercava darle quella unità e coesione che per tante cause era desiderabile. Questi « capitoli » incontrarono dapprima non poche difficoltà, e solo nella seconda metà del secolo XVI la costituzione fu fissata con un Consiglio composto parte di italiani e parte di ultramontani, e con tre fattori e due camerlenghi, che esercitavano, per dire così, il potere esecutivo. La comunità intanto cresceva, resa illustre specialmente nella prima metà del secolo XVI, da medici rinomati, nè si contavano meno di otto sinagoghe. Specialmente protetti furono gli Ebrei sotto Paolo III, e il Berliner vorrebbe attribuire a tali buone condizioni il fatto delle molte conversioni, avvenute in questo tempo, di dotti Ebrei che insegnarono l' ebraico e scrissero contro il giudaismo.

Ma tristi tempi si avvicinavano per gli Ebrei di Roma. Nel 1555 era stato eletto papa Paolo IV, il cardinale Caraffa, che già sotto il pontificato di Giulio III, come grande inquisitore, aveva fatto confiscare i libri talmudici; ed una delle prime cure del nuovo Papa fu di richiamare in vigore antiche leggi e promulgarne nuove contro gli Ebrei, le cui sofferenze mal potrebbero qui noverarsi. Ebbe allora principio il ghetto, nel quale solamente potevano dimorare, avendo una sola sinagoga. Le dure leggi furono talvolta mitigate, ma può dirsi che insino alla fine dello scorso secolo gli Ebrei abbiano vissuto il più sovente in dure condizioni. Il dott. Berliner in una serie di capitoli molto importanti e pieni di fatti e documenti nuovi, espone la vita della comunità di Roma nel detto periodo, ragionando della sua costituzione interna, dello sviluppo religioso e intellettuale e delle condizioni materiali in che versava, e narrando le forti contribuzioni in danaro che dovea dare, le umiliazioni cui era esposta, specialmente nel carnevale, le prediche obbligatorie, ecc. Una specie di codificazione delle leggi contro gli Ebrei si ebbe nell' editto di Pio VI del 5 aprile 1775; ma fu cosa di breve durata. Colla Rivoluzione francese nuovi tempi cominciarono, e nel 1798

gli Ebrei di Roma deposero lo sciamanno (*sîmân*, « segno »), il drappo giallo che li facea distinguere dai Cristiani, nè quell' odiosa legge, poco osservata in Roma fino a Paolo IV, fu più rinnovata. La Ristorazione del 1814 fece loro perdere molti diritti, ma goderono ampia tolleranza sotto Pio VII, e sotto Pio IX, specialmente nei primi anni del pontificato di quest' ultimo. Pesavano ancora sugli Ebrei leggi eccezionali, ma qual differenza dalle condizioni nelle quali si trovarono, or più or meno, da Paolo IV in poi? Ad ogni modo il XX settembre apportò inestimabili benefizi agli Israeliti di Roma, che ebbero finalmente i pieni diritti civili. Nell' indirizzo che per mezzo del generale Cadorna presentarono al Re Vittorio Emanuele, significavano con nobili sentimenti che, se nel tempio erano Israeliti, fuori di esso e nella vita civile non erano ormai se non Italiani e Romani. Questa dovrebbe essere la conseguenza naturale dell' equiparazione, ma quanto tempo dovrà passare prima che in cose puramente civili, e nelle relazioni con persone di altre credenze, cessi quella solidarietà ereditata dai padri, per modo che ogni Israelita, fuori del tempio, guardi ed ami non il correligionario, ma il concittadino e il compatriota, prima che fra i Cristiani cessi, in qualunque forma, l' antisemitismo ed ogni sua causa? Le parole del Leroy-Beaulieu: « Les Juifs ont vécu grâce à la persécution; ils sont appelés à disparaître par la liberté », non esatte nella prima parte, non potranno essere tali, io credo, nella seconda, se non dopo lungo volgere d' anni.

Il libro del dott. Berliner è frutto di ricerche lunghe e coscienziose e fatte da persona che aveva all' uopo conoscenze affatto speciali. Molto ancora resta a fare, in questo campo, ma, come diceva in principio, grande parte della storia della comunità ebraica di Roma, delle vicende da essa sofferte, degli ordinamenti co' quali ha vissuto, nominatamente per quel che riguarda i tempi moderni, ora per la prima volta ci vien fatta conoscere dal dott. Berliner; al quale non vorremo saper male se talvolta, nel giudicare uomini e cose, si lascia forse troppo guidare dal caldo affetto alla comunità di Roma.

L' opera è adorna di alcune tavole ed incisioni ed è corredata di parecchie appendici che rischiarano taluni punti specialmente di storia letteraria.

I. Guidi.

RASSEGNA POLITICA

Convocazione del Parlamento. — Voci che corrono. — L' Eritrea alla Camera. — La situazione estera e l'Italia. — Discorso di lord Salisbury. — Il conte Badeni in Austria. — La nomina del borgomastro. — Socialisti e clericali in Germania. — Votazione popolare in Svizzera. — Il nuovo Ministero francese. — Elezioni legislative agli Stati Uniti. — In estremo Oriente. — L'insurrezione di Cuba.

La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato le ordinanze del presidente del Senato e del presidente della Camera che convocano le due Assemblee pel giorno 21 del mese corrente. Per la Camera sono stati inscritti all'ordine del giorno alcuni progetti di legge di secondaria importanza che non furono potuti discutere in agosto; ma pel Senato l'ordine del giorno è anche più scarno. Ma, come suole avvenire, le due Assemblee, appena riunite, delibereranno esse quali discussioni debbano essere intraprese. È quasi certo che la Camera vorrà dare il passo alle interpellanze ed alle interrogazioni sui fatti che hanno suscitato maggior clamore durante le vacanze. La violenta espulsione d'una signorina francese da Milano, dovuta, si dice, alle pressioni d'una ricca e cospicua signora che vedeva in quella giovane un'audace rivale intenta a toglierle l'amore del marito, darà luogo, senza dubbio, a qualche vivace dibattito, perchè la cacciata di quella giovane fu compiuta senza motivo legale e con modi sgarbati e crudeli. Le condizioni della Sicilia, che pare diventino ogni giorno più minacciose, saranno oggetto di nuove e più clamorose discussioni. Al Ministero sarà chiesto conto dai deputati dell'estremâ Sinistra del modo col quale sono state qua e là messe in vigore le leggi eccezionali di pubblica sicurezza. E, secondochè alcuni affermano, la Camera ripiomberà di nuovo nella discussione uggiosa ed antipatica dei troppo celebri documenti Giolitti e dei processi che vi si collegano. Ma è fuori di dubbio che la più grossa questione sarà quella degli ultimi avvenimenti dell'Eritrea.

Secondo le più recenti comunicazioni ufficiali, la situazione pare che sia questa: il generale Baratieri considera oramai la guerra come finita. Reputa che ras Mangascià sia debellato e che niente più vi sia da temere da lui. Quando pure ci minacciasse, il generale è d'avviso che le fortificazioni ordinate e già forse compiute ad Adigrat, ad Adua ed a Makallè, ed i presidî lasciati in Antalo sieno più che sufficienti per arrestare l'invasione, e dar tempo alle truppe di accorrere. Il generale ha licenziato la milizia mobile, e se ne sta quieto a Massaua, ove riceve di frequente l'omaggio delle tribù debellate. Pertanto, non avendo nulla da temere, egli non crede di dover nulla intraprendere, ed il Governo centrale concorda pienamente col governatore dell'Eritrea e ne approva la saggia e prudente condotta.

Ma se questa è la versione ufficiale, ben altre sono le notizie che giungono dal di là delle nostre frontiere. Si afferma che ras Mangascià non fu mai nè mai si sentì debellato. Si aggiunge che Menelik è fermo nel proposito di muover guerra all'Italia, e che in questo intento aduna uomini ed armi. Si aggiunge ch'egli ha ricevuto in gran copia, forse di Francia fucili, munizioni e mitragliere, e che muoverà ad assalirci con non meno di 30 a 40 000 uomini. A sentire alcuni, la guerra è inevitabile, ed il non apparecchiarvisi con adeguati ardimenti è da parte nostra insigne imprudenza. Nulla si conosce ancora delle disposizioni della Camera rispetto a questa questione, giacchè i nostri deputati non costumano, come accade altrove, di mantenersi a contatto coi loro elettori e di esporre pubblicamente le loro idee su le grandi questioni politiche: ma, se si pon mente ai giornali, pare chiaro che due diverse correnti dominino in paese. Gli uni considerano ancora poco meno che gittati dalla finestra tutti i danari che spendiamo in Eritrea, e poichè intendono che non sarebbe possibile tornare indietro senza vergogna, vorrebbero che almeno la nostra impresa coloniale fosse ristretta nei più modesti confini ed importasse le minori spese. Gli altri affermano che l'Italia, avendo indietreggiato dinanzi alle minaccie di ras Mangascià e di Menelik, si è poco meno che disonorata. Per costoro non avremo mai vera e durevole pace, fino a che non sarà fiaccata la baldanza di quei barbari. Perciò bisogna andarli a cercare dove si trovano, affrontarli e disperderli E se, per compiere degnamente l'impresa, occorrono milioni, il Governo deve domandarli ed il Parlamento concederli.

Non v'è dubbio che queste due diverse tendenze si affacceranno alla Camera sino dalle prime sedute e vi daranno luogo ad un vivo dibattito. Ma se da qui al 21 o al 22, la situazione all'estero non si rischiara,

probabilmente gli affari d'Oriente prenderanno il passo anche su quelli della colonia Eritrea. Oramai non è più soltanto l'Italia, ma tutta l'Europa che guarda a Costantinopoli, come se di là potessero da un giorno all'altro scaturire i più grossi guai.

La situazione adesso sembra questa: tutto l'Impero turco è oramai sottosopra, perchè i Cristiani reputano giunto il momento di scuotere il giogo della Mezzaluna, ed i Musulmani, quasichè si fosse ridestata nei loro petti l'antica fede di Maometto, li rivogliono schiavi. Il Governo non ha la forza di padroneggiare il movimento genuinamente turco, e ne nascono scene d'orrore e di crudeltà. Intieri villaggi abitati da Cristiani sono stati messi a fuoco e a sangue, uccidendovisi centinaia di Cristiani. Di che la rivolta si è propagata dappertutto. Non sono più gli Armeni che domandano d'essere riscattati dal dominio turco, ma i Macedoni ed i Candioti che non vogliono più soggiacervi. Nella stessa città di Costantinopoli il fermento è generale, e da un giorno all'altro possono scoppiarvi moti atti a produrvi nuove e crudelissime stragi.

Come si rimedia ad uno stato di cose tanto violento e pericoloso? Con grandissimo ardore e con slancio di vera umanità la diplomazia si è adoperata e si adopera per difendere i Cristiani e per ottenere dal Sultano quelle riforme che possano assicurar loro una migliore esistenza; ma forse, ancorchè le intenzioni sieno eccellenti, i fatti non vi corrisponderanno. Per la prima volta dopo secoli le sei grandi Potenze d'Europa paiono salde nel proponimento di far tacere ogni loro rispettiva e reciproca rivalità e di procedere in tutto e per tutto d'accordo; ma nessuno ha ancora detto se quest'accordo durerebbe altresì qualora si trattasse di passare dalle parole ai fatti, e di adoperare verso il Sultano e la Sublime Porta mezzi coercitivi e violenti.

La sera del 9 lord Salisbury intervenne al banchetto del nuovo lord-mayor di Londra, e vi pronunziò un discorso che l'Europa aspettava con impazienza. E non appena il telegrafo lo ha comunicato alla stampa di tutto il mondo civile, i commenti sono piovuti da tutte le parti. E nondimeno il discorso non contiene nulla che o non sia stato già detto, o dia indizio chiaro di quello che si prepara. La sola idea che può dirsi nuova ed originale è questa, che l'integrità dell'Impero ottomano non sembra più nemmeno al capo dei conservatori inglesi un dogma di fede. Anzi lord Salisbury ha detto chiaramente che la Turchia fin qui è vissuta solo perchè le Potenze d'Europa hanno voluto lasciarla vivere; ma che da ora in poi esse potrebbero volere un'altra cosa. Ma dal dire al fare, c'è di mezzo il mare. Certo non è mancato chi ha voluto intra-

vedere nelle parole del primo ministro come l'annunzio del prossimo smembramento della Turchia. Si sono perfino distribuite le spoglie del morto: l'Armenia alla Russia, Salonicco all'Austria, la Macedonia con Costantinopoli costituiti in Stato indipendente, la Siria alla Francia, Tripoli forse all' Italia; ma tutte queste sono fantasticherie di giornalisti piuttosto che progetti di facile esecuzione. Intende ognuno quanto sarebbe malagevole innanzi tutto affrontare una guerra con la Turchia, ed in secondo luogo ripartirne il bottino in modo che non ne dovessero sorgere contestazioni e guerre fra coloro stessi che avrebbero concorso a conquistarlo.

Secondo ogni verosimiglianza, e malgrado le altisonanti minaccie di lord Salisbury, tutto finirà anche questa volta pacificamente; o, in altre parole, l' Europa dovrà appagarsi di quel tanto che potrà o vorrà fare il Sultano a favore dei Cristiani: e se anche non vorrà far nulla, nulla da ultimo si esigerà da lui. È precisamente perchè le sei Potenze pretendono e vogliono andare tutte d'accordo che non si arriverà a nessuna conclusione, giacchè questo accordo è esso medesimo una finzione, e può durare soltanto a patto che non si faccia nulla. Non sarebbe così se una sola Potenza d' Europa o due prendessero arditamente la difesa dei Cristiani d' Oriente, e fossero pronte a tutelarla anche con le armi alla mano. Ma nessuna delle Potenze occidentali è in questo ordine d' idee, e, quanto alla Russia, tutte le notizie che giungono da Pietroburgo indicano che lo Tsar è alienissimo da qualsiasi impresa guerresca.

Non per iscusare la scellerata politica della Turchia verso i Cristiani, ma per ispiegarla, giova tener conto delle difficoltà tra le quali è costretto a dibattersi il Sultano. L' Europa gli domanda riforme, ed i suoi sudditi genuini, i Turchi, lo minacciano poco meno che di morte se le concede. A palazzo domina una camarilla infatuata di musulmanismo, che sorveglia ogni atto del Sultano. Kiamil Pacha, primo ministro, fu destituito solo perchè pareva inclinato alle riforme e le raccomandava al suo Sovrano. Se non si fossero messi di mezzo gli ambasciatori delle Potenze, lo avrebbero cacciato in esilio e forse anche fatto morire. I massacri di Diebekir, che sono apparsi come uno scoppio di fanatismo, furono invece suscitati dalla camarilla che si atteggia ad unica e sola difenditrice del Corano: a Trebisonda accadde lo stesso. Eccitato così il fanatismo religioso, non è grande meraviglia se Abdul-Hamid, ch' è monarca e capo della fede, non acconsente a tutto quello che gli domandano gli ambasciatori a favore degli odiati *giaouri*. Nè questo fanatismo religioso può sorprendere molto, quando se ne veggono

pur troppo le tracce anche fra noi popoli europei, che ci reputiamo tanto più civili dei Musulmani.

È un vero fanatismo e niente altro quello che domina adesso a Vienna, ed è rivolto contro gli Ebrei. L'Imperatore non ha voluto sanzionare la nomina del dottor Lueger, capo degli antisemiti, a borgomastro di Vienna. Il conte Badeni, interpellato alla Camera austriaca sulle cause di questo rifiuto, ha detto chiaro e tondo che non era tollerabile di vedere alla testa della città un uomo il quale intendeva di amministrare in odio ad una frazione importante di cittadini. Ma gli antisemiti viennesi non hanno tenuto nessun conto nè del *veto* dell'Imperatore nè delle dichiarazioni del capo del Governo, e chiamati nuovamente ad eleggere il borgomastro, hanno di nuovo concentrato i loro suffragi sul dottor Lueger. In seguito a questo voto, il Governo non ha trovato altra via d'uscita da quella in fuori di fare appello agli elettori; il Consiglio municipale, eletto un mese fa, è stato sciolto, ed ora i Viennesi saranno chiamati a scegliere nuovi amministratori.

Non v'è ombra di dubbio che la lotta sarà viva e fierissima, perchè l'antisemitismo ha fatto a Vienna spettacolosi progressi; ma i liberali, se pur sanno e vogliono riunirsi, possono ancora vincere. Se non che oramai tutto c'è da temere dai capricci dei nuovi padroni del mondo, gli elettori. Anche in Germania si veggono di tanto in tanto fenomeni atti a far cadere le braccia a tutti coloro ch'ebbero un tempo una fede illimitata nella saggezza dei popoli. Oramai è diventata di moda fra i Tedeschi la unione nelle elezioni parziali dei socialisti e dei clericali. Questi ultimi, che ognuno dovrebbe presumere antesignani e difensori della conservazione sociale, solo perchè non hanno trovato nel Governo l'alleato che cercavano e volevano pei loro speciali interessi, fanno causa comune coi socialisti fino al punto di aiutarli ad entrare in Parlamento. L'imperatore Guglielmo, più che mai ostinato nel combattere anche con mezzi violenti i socialisti, ha fatto intendere in alto loco tutto il suo rammarico per la condotta dei deputati del Centro e dei capi del partito; ma gli sdegni imperiali non hanno servito assolutamente a nulla, ed anche in una recente elezione il mostruoso accordo clerico-socialista ha trionfato.

Di tutti i popoli dell'Europa, quello che dopo l'inglese si serve meglio del diritto elettorale, è il popolo svizzero. Non v'è questione, per quanto grave essa sia, che non possa essergli sottomessa; non v'è risposta, che non sia data in modo chiaro ed incontrovertibile. Vagheggiata da molto tempo, fu proposta agli Svizzeri una riforma del loro sistema militare, per la quale i poteri supremi rispetto all'ordinamento dell'esercito avreb-

bero dovuto essere concentrati nell'autorità federale. Il Consiglio di Stato di Berna approvò questa riforma, vedendo in essa l' unico mezzo di dare all' esercito svizzero quella solidità che ora gli manca. Gli Elveti hanno come il presentimento di dover essere trascinati un giorno o l' altro in una guerra europea. Non sanno da quale parte si farà il tentativo di violare la loro neutralità; se sarà la Germania o la Francia o l' Italia che vorranno passare coi loro eserciti pel territorio svizzero. Probabilmente non sarà nessuna delle tre mai; ma tant' è, a Ginevra come a Berna, a Zurigo come a Lucerna hanno il sentimento di questo pericolo, e vogliono apparecchiare le difese. Sopratutto la Svizzera tedesca reclamava da molto tempo la riforma dell' ordinamento dell' esercito, e dopo il voto favorevole del Consiglio di Stato, sperava di essere giunta ad ottenerla. Ma posta la questione innanzi al popolo, questo non ha voluto saperne, e nella votazione del 3 novembre con più che 60 000 voti di maggioranza ha dichiarato che la riforma non deve farsi.

È parso agli Svizzeri ch' essi non debbono a nessun patto abbandonare le loro antiche tradizioni cantonali, il loro ordinamento quasi casalingo che ha dato loro tanto spesso la vittoria. Nessuno ha voluto ricordarsi delle epoche nelle quali la Svizzera fu invasa e calpestata dallo straniero, e tutti gli avversari della riforma hanno portato a cielo le vittorie di Morath e di Sempach. Inoltre sull' animo di molti ha influito il timore d' essere caricati di maggiori gravezze, e di molti altri, il vedere prendere piede in Svizzera un Governo militare che potrebbe facilmente diventare dispotico. Insomma la riforma è stata, almeno per ora, sepolta. È molto probabile che il popolo elvetico abbia questa volta commesso un errore e che debba un giorno o l' altro e fra non molto correggerlo; ma frattanto non si può non ammirare un popolo che, anche in mezzo alle lotte più ardue, non si diparte mai dalla legalità e dal rispetto calmo e senza rappresaglie al volere della maggioranza.

Qual sorte è riserbata al nuovo Ministero francese presieduto dal signor Bourgeois? Malgrado la simpatia che inspirano sempre uomini coscienziosi e leali intenti a servire il loro paese, non si può fare a meno di riconoscere che, salvo un miracolo, quel Ministero è destinato ad avere una vita effimera. Tutta la stampa conservatrice lo attacca furiosamente, e lo mina da tutte le parti, ed alla Camera già sono apparecchiate le schiere che debbono abbatterlo. Questi curiosi conservatori che non furono giammai capaci di sostenere per un anno di seguito un Ministero del loro colore, adesso hanno serrato le file per abbattere quello che ad essi non piace. Ma ciò sarebbe meno male pel Ministero Bourgeois

se esso potesse fare assegnamento sulle forze radicali e socialiste. Se non che, anche queste gli sfuggono, giacchè, secondo il solito, pretendono dal Governo cose impossibili, e già si lagnano di non averle ottenute a tutto vapore. L'Opposizione è scesa già in campo una volta nella speranza di battere il Gabinetto; ma questo si è sottratto alla battaglia e quasi certamente alla sconfitta.

Il Lockroy, già vicepresidente della Camera, essendo diventato ministro della marina, fu scelta come occasione al computo delle forze dei partiti la elezione del nuovo vicepresidente. Le Opposizioni scelsero per loro candidato il Poincarrè, uno dei ministri del Gabinetto caduto I ministeriali avrebbero dovuto contrapporgliene uno tratto dalle loro file; ma al momento di sceglierlo, s' accorsero che il rischio era troppo grande, e che valeva meglio adottare la politica di Fabio temporeggiatore. Così il Poincarrè è stato eletto senza contrasto: ma sono espedienti meschini, i quali non producono mai durevoli frutti.

Di qui a pochi giorni una battaglia parlamentare dovrà certamente aver luogo. Le occasioni non mancheranno e scaturiranno forse dalle stesse proposte del Ministero. Non pare dubbio ch' esso rimarrà in minoranza, e che la Francia si troverà nuovamente in crisi. Dicesi che il presidente del Consiglio domanderà al presidente della Repubblica la facoltà di sciogliere la Camera; ma è molto dubbio che il signor Faure voglia mettersi su questa via, molto più che, secondo la Costituzione francese, la sua volontà sola non basta per deliberare l' appello agli elettori. Le condizioni interne della Repubblica sono tutto fuorchè liete. E sebbene i Francesi abbiano il costume di dissimulare i loro guai interni e persistano a credersi in ogni rispetto la prima nazione del mondo, ognuno il quale esamini da vicino le loro vicende, si accorge che la nave fa acqua da tutte le parti. Le condizioni della finanza sono pessime, inquantochè ogni anno si accumulano disavanzi che poi si pagano con nuovi debiti. Il signor Cockery, presidente della Commissione del bilancio, ha presentato alla Camera il suo rapporto, e vi ha constatato il continuo peggioramento della finanza francese. Anche i nostri vicini si accorgono che non v'è Stato al mondo il quale possa darsi il lusso di spendere più di quello che i suoi mezzi gli consentano. Ma non è ancora suonata l' ora per la Francia di considerare con più calma e con maggiore senno le condizioni interne del paese. La Camera non saprà fare altro che provocare una nuova crisi ministeriale, che sarà la trentasettesima dacchè la Repubblica esiste.

Crisi di molto maggior momento si prepara agli Stati Uniti d' Ame-

rica. Quivi hanno avuto luogo in diversi Stati le elezioni legislative, destinate a rinnovare le Camere dei deputati e dei senatori. Dappertutto o quasi hanno vinto i repubblicani, che rappresentano, come ognuno sa, il partito conservatore. Queste elezioni non hanno niente a che fare con quella del presidente della Repubblica che avrà luogo l'anno prossimo in novembre, e per la quale sono prescritte norme specialissime. Ma valgono ad ogni modo a dare un indizio delle disposizioni dell'opinione pubblica.

Il partito democratico ha perduto, a quanto sembra, agli Stati Uniti qualsiasi ascendente sulla massa elettorale. Gli rimproverano d'avere danneggiato tutti, provocando, con le leggi coercitive per la coniazione dell'argento, spaventevoli crisi. Giammai si videro agli Stati Uniti tante migliaia di uomini senza lavoro quante se ne veggono oggi. E poichè il partito democratico accetta almeno in parte la dottrina del libero scambio che i repubblicani combattono, il popolo crede che sarebbe più ricco se fossero innalzate barriere insuperabili all'invasione dei prodotti esteri in America. Si può fino da ora prevedere che quando si tratterà di eleggere il nuovo presidente della Repubblica, non sàrà il signor Cleveland che avrà la maggioranza, ma più probabilmente il suo antagonista Mac-Kinley.

Le notizie che giungono dall'estremo Oriente consentono la speranza che sia allontanato il pericolo di una seconda guerra cino-giapponese. Il Giappone sembra destinato a stupire il mondo con le prove della sua saggezza politica.

Il successo della guerra non lo ha affatto inebriato, nè incoraggiato a tentare nuove imprese più ardue. Secondo le ultime notizie pare che il Governo di Tokio abbia trovato modo d'intendersi con la Russia o almeno di evitare per ora un conflitto aperto con lei. Ha riscosso la prima rata dell'indennità per lo sgombro della penisola di Liao-Thung e si prepara a sgombrarla definitivamente: e quanto alla Corea, a tutto pensa fuorchè ad annettersela. Gli uomini di Stato giapponesi sembrano intenti a raccogliersi, per preparare, con meditati apparecchi, nuovi trionfi alla causa della civiltà ch'essi soli presumono di rappresentare in Asia. Mostrano d'esser convinti che il tempo è il loro più sicuro alleato, e non si sgomentano dell'attendere. Invece in Cina sono già ripiombati nelle antiche oziosissime borie. Oggi l'Impero cinese considera la Russia come alleata sicura, perchè è quella che l'ha aiutato a rendere meno disastrosi gli effetti della guerra perduta; ma non è lontana l'epoca nella quale la Cina dovrà accorgersi che si è messa in casa un padrone.

La Siberia si prolunga nella Manciuria, ed è là che i Russi vogliono arrivare e certo arriveranno colla loro politica fatta tutta d'insistenza e di continuità.

È assolutamente impossibile avere notizie esatte sull'andamento della insurrezione di Cuba. Gli ultimi telegrammi spagnuoli narrano fatti d'arme tutti propizi alle truppe della Regina reggente; ma nei giornali americani, i soli che ricevano notizie dirette dagli insorti, si afferma che questi tengono il campo arditamente, e sono tutt'altro che scoraggiati. A Cuba le insurrezioni sono durate talvolta otto o dieci anni, logorando da una parte e dall'altra umane vite a migliaia. Forse accadrà lo stesso in questa insurrezione che il maresciallo Martinez Campos non riesce a domare.

Roma, 15 novembre 1895

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Scrittori cortigiani di Montefeltro, per cura di Giovanni Zannoni. — Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1894.

Da molti anni il prof. Zannoni studia con amore le vicende della Corte dei Montefeltro d' Urbino, la quale anche dopo un eccellente lavoro di un critico inglese, il Dennistoun, merita, per l' importanza che ebbe nel glorioso periodo del Rinascimento italiano, d'essere meglio conosciuta. Ora, con questo nuovo opuscolo, il Zannoni prosegue le sue indagini su lo stesso argomento, che gli riesce familiare, illustrando importanti avvenimenti, attraverso i quali sa spargere molta luce, in grazia dei copiosi documenti da lui saputi rinvenire perlustrando in ispecial modo i manoscritti del fondo Urbinate conservati nella biblioteca Vaticana. Il primo avvenimento che il professore illustra è quel famoso sacco di Volterra *lamentato* da molti poeti italiani, e procurato dalle truppe fiorentine comandate da Federico di Montefeltro; a lato di questi lamenti devesi porre un poemetto in esametri latini, composto da Naldo Naldi fiorentino e che qui è riassunto con assai diligenza e in parte riprodotto. Il prof. Zannoni è giustamente severo per il lavoro del Naldi, il quale non fu presente al sacco di Volterra, e che per la sua narrazione segue pedestremente il racconto che dell' eccidio scrisse Antonio Ivani da lui conosciuto a Firenze. Insieme col poemetto il Zannoni esamina pure l' orazione che Bartolomeo della Scala lesse a Firenze in onore di Federico da Montefeltro, quando questi « ricievé la bandiera in sulla ringhiera » come premio della sua fortunata impresa. L' orazione dello Scala, citata anche nel poemetto del Naldi, è documento notevolissimo, e il Zannoni ha compiuto cosa molto utile pubblicandola nella sua integrità Al Cantalicio, uno dei tanti versificatori latini del Quattrocento che

si aggrupparono nelle Corti di Firenze e di Urbino, si riferisce la seconda parte di questo opuscolo, nella quale è esaminato un poemetto offerto a Guidobaldo di Montefeltro, figlio del grande Federico; è una raccolta di epigrammi « da far imparare a mente ai giovani » in cui sono esaltate le gesta del grande capitano. Più ampia e più importante è la terza parte dell' opuscolo, in cui è data notizia di un curioso poemetto di Mario Filelfo, il celebre umanista, intitolato *Martiados* e « tutto di imitazione, sia da Vergilio che da Ovidio, farcito di riminiscenze storiche e mitologiche che ne danneggiano l' unità »; il poemetto narra le gesta giovanili di Federico di Montefeltro, ed è, come gli altri, improntato alla più sfacciata cortigianeria. Del Filelfo il Zannoni pubblica in appendice un documento assai importante, cioè la lista della « famiglia » che teneva e manteneva il duca d' Urbino; i personaggi vi sono classificati secondo l' ufficio che avevano nella Corte, e in esso vi figurano nomi assai noti e molto cari a coloro che studiano le vicende della nostra letteratura durante l' ultimo quarto del secolo decimoquinto.

I primordi della stampa in Piacenza (secolo XV-XVI), a cura di LEOPOLDO CERRI. — Piacenza, tip. Solari, 1894.

Ai cultori delle discipline bibliografiche è noto quanto sieno utili tutte quelle indagini che si compiono per ciascuno di quei singoli centri in cui l' arte tipografica ebbe per prima volta a manifestarsi; ed infatti queste ricerche parziali hanno, oltre il merito di una maggiore esattezza, che può ottenersi con difficoltà assai minori, essendo limitato il campo su cui si esercita la diligenza del bibliografo, la possibilità di veder pubblicati documenti nuovi e inediti che in un lavoro di maggior mole potrebbero con tutta facilità esser trascurati. L' opuscolo del signor Cerri, il quale con molta diligenza indaga la storia dell' arte tipografica piacentina, è appunto da mettersi nel numero di quelle brevi monografie, cui abbiamo poco fa accennato; glorioso e produttivo centro tipografico Piacenza non fu certamente, perchè oltre alla sua poca importanza come città dove la coltura e l' arte s' ebbero ad accentrare, sta il fatto che essa ebbe vicine altre sedi di officine tipografiche che assorbirono e per molti anni inaridirono per Piacenza questo campo industriale: ad esempio, Casalmaggiore e Cremona. Nonostante, appena undici anni dopo che Corrado Sweinheim e Adolfo Pannartz, fuggendo da Magonza alle ire dell' elettore di Nassau, trovavano sicuro asilo nel monastero di Subiaco, a Piacenza pubblicavasi una pregevole Bibbia latina, che veniva avviata per le stampe sotto la cura di Gian Pietro De Ferratis. L' anno appresso

lo stesso stampatore dava alla luce la *Summa conservationis et curationis* e la *Cyrugia* del medico Guglielmo da Saliceto; poco tempo dopo però il De Ferratis abbandonava Piacenza, che per sette anni rimase senza stamperia, la quale fu assunta nel 1483 da un Tedesco, certo Giacomo de Tycla, editore del *Manipulus florum* di Tommaso da Ibernia. Il signor Cerri sa descrivere questi primordi dell'arte tipografica piacentina con molta copia di notizie; in seguito egli narra le vicende degli editori Giovanni Muzio e Bernardino Locheta, i quali prima s'unirono in società, poi divennero nemici e caddero entrambi in rovina. A tutte queste ricerche che, come abbiam detto, sono compiute con molta diligenza, sarebbe util cosa che da parte del signor Cerri, il quale si dimostra familiare con l'argomento, fossero aggiunti gli annali dei tipografi piacentini, dal De Ferratis al Bazachi, ultimo tipografo di Piacenza alla fine del secolo XVII; il lavoro non sarebbe poi tanto gravoso e difficile, considerato appunto che pochi sono i libri usciti dai torchi di quella città.

RELIGIONE.

La donna nel progresso cristiano, per LUISA ANZOLETTI. — Milano, tip edit. F. Cogliati, 1895.

La signora contessa Anzoletti, già nota nel mondo letterario per altre opere di filosofia cristiana, scritte con ispirito cattolico, ma senza ira di parte o angustia d'idee, ha preso occasione dal Congresso Eucaristico, testè celebratosi in Milano, per comporre questo libretto, nitidamente ed elegantemente impresso dal Cogliati, in cui si propone « considerare specialmente la necessità che lo spirito di Cristo informi e santifichi la donna, anche nelle nuove condizioni a lei fatte dai nuovi bisogni e dalle nuove tendenze del nostro mutato ordine civile ». E la relazione sua col Congresso Eucaristico in ciò consiste, che il Cristo nascosto, con ineffabile mistero d'amore, nel Sacramento, sia l'esempio di quella *virtù nascosta,* che principalmente alla donna si conviene esercitare per migliorare e consolare la società. La signora Anzoletti vive in questo secolo agitato, ne partecipa le ansie, ne apprezza gli sforzi per trovare in un alto ideale un po' di pace, ma compiange la inutilità di tali sforzi, perchè non tendenti, anzi avversi, a quella fede religiosa che sola potrebbe renderli efficaci. Essa determina l'ufficio della donna in mezzo alla società: *credere, soffrire, amare;* mostrando come, per il raffreddamento religioso, la donna resti immersa nei lacci del senso e a

nulla di alto si elevi non ostante l'accresciuta coltura; non sappia soffrire, e ribellandosi trovi maggior dolore; e il suo amore avvilito nelle miserie sociali, rimanga inefficace per quell'alta missione che la Provvidenza le affidò. La signora Anzoletti ha una robustezza di stile, una densità e virilità di concetti che sono rare nelle donne, ed anche in questo libro trovi frequenti le pagine dettate da un cuore che profondamente sente, da un intelletto che sa scrutare a dentro le ragioni delle cose, e che si è compenetrato del sublime e da tutti venerato spirito del Vangelo.

LIBRI SCOLASTICI.

Del poema de la natura di T. Lucrezio Caro, luoghi scelti con note, ad uso dei licei d'Italia, per Giuseppe Piergili. — Torino, Roux, Frassati e C., 1895.

Il poema di Lucrezio non è certo il libro più adattato per le scuole secondarie; e le ragioni di ciò le avverte anche il prof. Piergili nella *Prefazione* a questa sua scelta. Per altro è tale la sapienza e l'acutezza di molti passi di quel poema, è così commovente e vero il sentimento umano sparsovi da per tutto, è così potente l'arte di vestire poeticamente il pensiero scientifico che anche ne' passati secoli non parve sconveniente il far saggiare alle scuole qualche brano del *Rerum natura,* e se ne introdussero parecchi in varie crestomazie. Anche delle particolari antologie dal poema si sono fatte, nè solo in Germania, ma pure in Francia. Non sappiamo se in Italia se ne trovasse alcuna, prima di quella qui sopra annunziata: la quale è stata compilata con amore e diligenza da un provetto insegnante, destinandola, com'è ragione, per le classi del liceo e per la terza più specialmente. Il prof. Piergili ci ha dato, per sommi capi, come il fiore di ciascun de' sei libri lucreziani, ponendo di seguito passi piuttosto lunghi, e di preferenza quelli che contenevano le cose più profonde e vere, e talvolta precorritrici della scienza moderna. S'intende dunque che fra questi passi scelti non compariscono gli errori rimproverati a Lucrezio, nè que' luoghi che trattano argomenti lubrici e scabrosi. Resta in succinto l'organismo di ciascun libro, riassunto in sommarî italiani al principio del libro stesso, e distinto poi con rubriche latine davanti a ciascuno de' brani scelti. Così il giovane ha il vantaggio d'imparare non solo belle parole ed immagini, ma anche cose e precetti che aiutano gli studi filosofici coltivati

nel corso liceale Le note che a piè di pagina accompagnano i passi scelti sono forse un po' scarse per le difficoltà linguistiche e per le proprietà dello stile lucreziano (benchè il più necessario non manchi), mentre abbondano per la parte filosofica, illustrata con raffronti ad autori greci e latini e frammenti di antichi poemi, e con richiami a poeti nostri, fra i quali i due che per diversi rispetti più somigliano a Lucrezio, cioè Dante ed il Leopardi. Con felice pensiero è riportata in fine la descrizione della peste d'Atene di Tucidide, potendo servire di utile esercizio nel riscontro con quella simile di Lucrezio. Noi crediamo che in mano d'un buon professore e fra scolari studiosi, il presente libro possa giovar molto ad acquistare una seria coltura: me se, com'è da sperare, se ne farà presto una nuova edizione, consiglieremmo il compilatore ad aggiungere in principio qualche notizia sulla bibliografia lucreziana e sulle proprietà speciali della lingua e dello stile di quest'autore; e a dare qualche schiarimento più esteso sul poeta e sull'opera sua. Nè crederemmo fuor di proposito l'ampliare con altri passi, ugualmente belli e adattati alla scuola, la presente scelta.

La difesa di Dante, per Gaspare Gozzi, illustrata e annotata da Augusto Serena. — Verona, D. Tedeschi e figlio, 1895.

Noi crediamo coll'autore di questa edizione che sia ottimo consiglio diffondere nelle scuole questo libretto di uno dei nostri più simpatici scrittori. Oltrechè può essere utile avviamento ai giovani che si danno di proposito allo studio della Divina Commedia, il calore e il sentimento con cui è scritto, e che valse nei tempi in cui fu primamente pubblicato a ridestare gli animi al culto del sommo poeta, avrà efficacia anche ora che nella poesia di Dante si riconosce quella virtù educatrice che fu dal Gozzi presentita.

Dobbiamo quindi dar lode al prof. Augusto Serena, il quale, in mezzo ai doveri dell'insegnamento, trova il tempo di attendere a buone ed utili pubblicazioni, come è questa edizione scolastica della *Difesa*. Precede l'utile libretto una sobria e succosa prefazione, nella quale l'editore riassume anzitutto il contenuto delle famose *Lettere virgiliane,* che occasionarono lo scritto del Gozzi. Così il giovane, che vuol leggere questo con profitto, è dalla prefazione informato degli antecedenti della polemica. Segue poi un cenno intorno alla forma con cui è scritta la *Difesa* e al modo come il Gozzi immaginò essere venuta dal regno d'oltre tomba.

Ma oltre la prefazione, il Serena ha aggiunto qua e là molte note:

si sa che su tante questioni di ermeneutica dantesca, accennate e discusse dal Gozzi, il secolo nostro ha aggiunto ricerche e studî pei quali lo scritto del Gozzi può, anzi deve essere stimato inesatto. A questo ha riparato il Serena colle sue note, sempre sobrie e lontane dalla opprimente erudizione di che tanto facilmente, e con molto compiacimento di certi studiosi, soglionsi a' dì nostri rimpinzare i libri.

POESIA.

La canzon di Vittorio, a cura di Giuseppe Levantini Pieroni. Preludio. — In Livorno, tip. di R. Giusti, 1895.

Già nel bullettino di questo periodico (fascicolo de' 15 maggio 1894) rendemmo conto d'alcuni saggi finora pubblicati del poema qui sopra annunziato, e, pur lodando in generale la forma, esponemmo de' dubbi sull'intento e sulla ragione pratica del lavoro. Per l'anniversario della presa di Roma il chiarissimo autore ha pubblicato il *preludio* della sua *Canzone,* il quale in poco più di cinquecento versi contiene una rapida scorsa sulla storia d'Italia. Dopo una splendida introduzione sulle bellezze della penisola, tocca il poeta la formazione geologica di essa, indi, dato un cenno sui popoli preromani, passa all'unificazione che a grado a grado fece di tutti la madre Roma, iniziata idealmente da quel giorno, in cui, per consiglio del cieco Appio Claudio, essa respinse le proposte di Pirro.

D'Italia
Esca Pirro e di pace indi favelli.
Ed Appio dagli spenti occhi guatando,
Placido volse il maestoso capo
Intorno, e parve iddio presente. Un lungo
Plauso dal Foro si levò: « Salute
Ad Appio Claudio, cittadin felice
Ottimo, salvatore! » E quel fu il primo
Grido solenne onde in un fato istesso
Italia e Roma si sentir congiunte.

Con molta ma vivace rapidità si ricordano le guerre de' Romani fino alla costituzione dell'Impero, che fu cantata da Virgilio, le insidie de' barbari contro l'Impero, e il sopravvenire del Cristianesimo colle sue mistiche esortazioni:

E nella polve
Cadesti, umano orgoglio; e dai fastigi
Di tue moli superbe ogni terreno
Poter signoreggiò l'umile Croce.

Ma le ricchezze corrompono la Roma cristiana, e il Papa calpesta l'Imperatore. Seguono i pii Francescani e i Comuni industriosi e belligeri colle loro cattedrali e col poema dell'Alighieri, il quale

sì profondo
Negli abissi ficcò delle mondane
Miserie il guardo, che nel proprio duolo
Tutti i duoli senti; nel suo disprezzo
Flagellator tutti i disprezzi accolse:
E la giustizia sua fu la tremenda
Nemesi della storia e del destino.

Dante, Petrarca, Fazio degli Uberti, il Machiavelli concepiscono e disegnano la nuova Italia. Il Parini, l'Alfieri presentono la rivoluzione francese:

Ed ecco un sordo
Rombo che senza posa, ognor crescente,
Si fa vicino e di Parigi invade
E di Versaglia i torbidi meandri,
E d'improvviso sbuffa, e tuona e scoppia,
Onde ne trema, e par tutta traballi
Francia, e ne l'ampio terremoto avvolga
Europa e il mondo. Cadono percossi
Altari e troni, e corrono fumanti
Le vie di sangue, e del più nobil sangue
E del più fiero, e sembra al primitivo
Caos torni la terra, infin che il Giove
Di Corsica frenò gl'impeti e l'ire;
E fulminati colla roggia destra
Popoli e Re, fra' due secol divisi
Arbitro si sedette.

Alla nuova servitù austriaca contrastano (fra i poeti) il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni, il Rossetti, il Niccolini, il Gioberti, il Guerrazzi, ecc., ai quali, giunta la maturità de' tempi, s'aggiunge il Carducci colla sua *Canzone* a Vittorio (1859), che qui si riporta in compendio: e con essa termina il poeta il *Preludio* per venire a cantar le gesta di quel preconizzato Re, e invita la propria moglie, Amelia, a innalzare fra gli allori un'ara, dove, insieme col nome degli eroi immortali, si augura che viva

chi serba
Alla patria e a color che per la patria
Caddero il culto, e d'amoroso canto
Ne conforta le tombe.

Da questo breve e incompleto sunto, e anche dai pochi versi (e non sempre de' migliori) che via via abbiamo riportati, potrà farsi il lettore una giusta e favorevole idea di questo *Preludio,* che ci pare la parte più bella fra quelle fin qui pubblicate del poema; e dove l'ardito assunto

di comprendere per immagini poetiche tanti secoli di storia italiana civile e letteraria è generalmente ben riuscito, e la forma dello stile, se non molto originale, se non sempre ugualmente sostenuta, è pur trattata con nobile franchezza e con ischietta italianità: pregio quest' ultimo non comune davvero.

ROMANZI E NOVELLE.

Gli illusi, romanzo di Paolo Vagus. — Napoli, L. Pierro, 1895.

Volendo rammentar la favola di questo romanzo, ci troviamo singolarmente impacciati, e crediamo che l' autore stesso, dovendola riassumere, non se la caverebbe senza difficoltà. Eppure è una favola semplicissima; ma le arbitrarie diramazioni episodiche e il particolare disordine che regna sul racconto, conferiscono a questo qualità da labirinto piuttosto che di narrazione. Paolo Vagus è certamente alle prime prove; orbene, si avvezzi a comporre le parti, tracci con rigore la linea d' insieme d' un futuro romanzo, e potrà emergere, poichè tra le pagine inutili di questo libro non mancano quelle che rivelano qualche serietà di pensiero, qualche forza di sentimento, e anche perchè egli si mostra già scrittore non inculto e personale.

Sgombrandola degli accessorî, o meglio delle ramificazioni in cui l' autore si compiace bizzarramente, la linea principale è questa: Roberto Monreal, giovane ufficiale di marina, s' innamora di Livia De la Porta, signorina assai matura e non bella, ma dotata di molto cuore, di molto ingegno, di molta grazia. Vincendo le riluttanze di Livia, Roberto la sposa; e allora comincia la tortura, poichè ella, conoscendo la sua inferiorità prodotta dai troppi anni, è invasa da gelosia crescente, la quale grado grado la rende intrattabile, tiranna, quasi pazza. Nulla vale a tranquillarla; e infine Roberto, dopo aver supplicato, dopo essersi umiliato in cento modi, ridotto alla disperazione s' annega.

Questi due primi personaggi del romanzo sono studiati intensamente, e può dirsi che vivano sino a certo punto dello sviluppo. In seguito, così l' ombrosa follia di Livia, come la scorante sommissione di Monreal trascendono, la fisonomia non si riconosce più, e la narrazione, già troppo balzante di palo in frasca, diviene invece troppo monotona.

La specialità del libro consiste, e lo abbiamo accennato, nelle divagazioni. L' autore lascia e riprende il filo del racconto come più gli talenta; si ferma a discorrere della marina italiana, dell' Università di Na-

poli, della colonia Eritrea, mostrando di parlarne in verità non di seconda mano, ma parlandone quando meno il lettore può aspettarselo Non solo egli s' intromette fra i personaggi del romanzo, ma v' introduce pure personaggi della storia contemporanea, della vita reale, con un' ingenuità che talvolte riesce quasi amabile, sempre però scompone l'opera l' arte, la scrolla nei fondamenti, le toglie qualunque aspirazione a un effetto d' insieme. C' è, per esempio, uno degli attori, che sulle prime sembra dover disimpegnare una parte assai importante, e che poi sparisce senza una ragione al mondo È un medico di marina, compagno di Roberto. Non meno curioso è l' intervento delle persone che potrebbe dirsi formino il passato di Livia. Una di queste, giovane romano, s' è invaghito di lei e ne è passionatamente riamato; alla vigilia delle nozze si dilegua. Perchè? Perchè s' era ingelosito del proprio cognato. Ma il lettore non sa nulla di questo cognato nè prima, nè dopo. Altri personaggi appajono e scompajono a guisa di meteore. L' autore insomma presenta ed elimina chi gli piace, discorre o tace di quel che gli garba, e il racconto procede non si sa come.

Pure vi son pagine piene di sentimento e, cosa straordinaria, scritte bene. Segniamo ai lettori l' episodio della morte del padre di Roberto, e il principio del delirio geloso di Livia. Ora aspettiamo da Paolo Vagus un secondo romanzo meno strambo.

Nella bottega del cambiavalute, romanzo di Enrico Castelnuovo. — Milano, Chiesa e Guindani, 1895.

Il nuovo romanzo del fecondo scrittore non è quale ce lo aveva fatto sperare l' ultimo romanzo precedente da lui scritto, *L'onorevole Paolo Leonforte,* del quale a suo tempo ci siamo intrattenuti. La forma non è nè superiore, nè inferiore; forma placida, alquanto pedestre, in cui non v' è mai il pericolo d' urtare in uno sproposito, ma priva d' intensità, di colorito, di vigore; essa però non è quello di cui ora vogliamo occuparci.

In sostanza *Nella bottega del cambiavalute* è un racconto al quale non sapremmo rimproverar niente, all' infuori d' una certa meschinità che si accentua specialmente nel protagonista, giovinetto dolce, fiacco, anzi nullo. In brevi note la favola è questa: La scena è in Venezia. Il cambiavalute Felice Zagarolo, a furia d' attività, è salito dall' indigenza all' agiatezza e, trascinato dalla sua unica passione, il danaro, vuole che suo figlio Battista sposi la figliuola d' un collega e avversario, Romolo

Giardoni. Costui, quantunque molto più ricco e più accreditato del Zagarolo, è disposto a queste nozze, perchè la fanciulla è brutta e le è mancato lo sposo destinatole, suo cugino Valiardi, fuggito dal banco portando via una somma cospicua. Il Zagarolo e sua moglie poi aspirano a quel matrimonio per il loro Battista, perchè la prima conseguenza di esso sarebbe la fusione delle due ditte, e ciò con tutto vantaggio dalla lor parte.

Ma Battista non si vuol vendere, dice, o almeno, come quasi tutti i ventenni, non si adatta all'idea di sposare una ragazza proprio brutta, tanto più che egli ama Fulvia, sua cugina, la quale è maggiore di lui di tre anni e non possiede nulla. Fulvia, sapendo che gli zii non avrebbero mai acconsentito a quell'unione, respinge Battista, soffrendone un poco, pur senza esitare.

Al cambiavalute, che era stato finora fortunatissimo e gajo sempre, piomba adosso ogni sorta di guai; prima l'«influenza» su lui, sulla moglie, sui commessi; poi la notizia che l'agente di cambio, il quale aveva trattato per il matrimonio di Battista con la Giardoni, ha rivolto a suo uso personale il diniego del giovinetto, ed è in procinto di impalmar l'ereditiera. Ma in ultimo Felice Zagarolo sta per esser consolato, poichè il Valiardi, l'antico promesso sposo della Giardoni, tornato in Venezia di soppiatto, ne è fuggito con la cugina, lasciando in asso il povero agente di cambio; se non che sopravviene la disgrazia maggiore: Battista soccombe a un mal di cuore in pochi giorni.

Il racconto non fa una grinza, e meriterebbe lode di naturalezza e buona composizione, se non mancasse quel che potremmo chiamare il soffio dell'entusiasmo. Invero il lettore non trova il personaggio che lo appassioni e lo sollevi; anzi Battista, colui che ha la parte più patetica, desta pietà per il suo cordoglio e infine per la sua morte, ma è così miserello da far pensare che non valeva la pena di narrarne la storia.

Probabilmente più di Battista interessa Felice Zagarolo, e più di Fulvia, la povera Giardoni che non appare mai sulla scena del romanzo. E ciò perchè almeno il cambiavalute è un uomo, prosaico, volgare, ma uomo; la Giardoni almeno ha un impeto di passione; mentre Fulvia è una figura scialba, dotata di tante virtù e di nessuna vitalità, e Battista per ultimo è un cosino languido che non ha nè affetto, nè rispetto per i genitori, non orgoglio per la cugina che lo respinge, non valore per emanciparsi, non energia, retta o perversa, non coscienza profonda per tracciar la sua via di ribellione. Carattere verosimilissimo, certo, ma a qual pro? E vogliam dire, a qual pro per l'arte?

STORIA.

Origini e vicende di Viadana e suo distretto, dell'arciprete Antonio Parazzi. — Viadana, Remagni, 1893-95, voll. 3.

Monsignor Antonio Parazzi ha scritto la storia di Viadana e del suo distretto in tre volumi: e siccome dalla particolare idrografia di questi luoghi dipende la cognizione di molti fatti che si svolgono nel seguito della narrazione, così egli, mercè uno studio comparativo, basato su prove quasi irrefragabili, dimostra - con quella arditezza e forza di mente che lo contraddistinguono - come i corsi del Po, dell'Oglio e dell'Adda abbiano subìto notevoli modificazioni traverso i secoli. Passa a narrare le vicende di Viadana e lumeggia la vita degli abitatori delle palafitte nell'età preistorica, che nel distretto di questa piccola città ebbe stazioni importantissime, scoperte dallo stesso don Parazzi e da lui rese note in memorie pregevoli. Racconta poi la storia di Viadana nell'età antica ed afferma com'essa dovesse la sua probabile origine al campo che ivi posero i soldati di Vitellio, il quale sulle sponde del Po lottava con Ottone per la signoria del mondo. Nello sconvolgimento medioevale soffrì Viadana l'oppressione dei barbari invasori: divenne contea nel secolo IX sotto Lappone, con diploma dell'imperatore Lodovico II, poi fece parte del dominio degli Estensi e dei Cavalcabò, signori di Cremona, sino al 1415, anno in cui Francesco Gonzaga, signore di Mantova, se ne impadronì. Lo scrittore, per illustrare tanti fatti, ha ritrovato e preso in esame non pochi documenti nelle biblioteche e negli archivi delle città lombarde; ha studiato gli storici romani e le cronache medioevali, per rischiarare con maggior luce di verità tutto ciò che narra, ricercando nella muta oscurità delle tombe le poche gioie e i tanti dolori provati dalle scomparse generazioni. Viadana nell'età moderna seguì tutte le peripezie del dominio della famiglia Gonzaga: Carlo V imperatore, essendosi recato a Mantova, fregiò Federigo Gonzaga del titolo di duca di quella città e di marchese di Viadana. Nel secolo XVI la civiltà italica tocca già quell'ultima perfezione, che si manifesta nella squisitezza del lusso, nel gusto perfezionato dell'arte e nella purezza della forma. Nobili, artisti e letterati avevano accesso alle Corti, che nell'età del Rinascimento rivestirono un carattere di splendore e di gentilezza, quale erano ben lontane dal possedere le reggie dei sovrani d'Europa Dalle pagine di monsignor Parazzi è reso manifesto come la gioconda prosperità della Corte di Mantova e della gentile città di Parma esercitassero

una benefica influenza anche su Viadana, divenuta patria ed asilo di forti e gentili ingegni, quali i pittori Mazzola Bedulli, il musicista Lodovico Grossi e di altri. Anche la Riforma, diffusasi in Italia, ebbe a Viadana i suoi proseliti, seguiti poscia da un vivo risveglio cattolico. In seguito lo scrittore viene a dimostrare come pure nella decadenza dell'arte nel secolo XVII, questa piccola città producesse uomini di grido, quali Francesco Antonio Pinola, celebre nella scultura in legno, che superò il maestro Stefano Badalino e trasfuse nei discepoli il raggio della sua genialità

Don Antonio Parazzi, nel raccontare la storia di Viadana, si compiace a studiarla sotto tutti i suoi aspetti; nella vita intellettuale ed economica, nel governo che vi tennero i Gonzaga, nei palazzi e nelle chiese che l'abbellirono, nelle nobili istituzioni che vi furono introdotte a mano a mano; infine nell'indole dei suoi abitanti, vivaci d'ingegno ed amanti del lieto vivere, dediti alle alte compiacenze degli studi, come all'esercizio delle industrie agrarie e tessili, talora percossi ed afflitti dalle gravi calamità portate dalla peste e dalle piene del Po, che rompeva gli argini e portava ovunque la rovina e lo spavento. Nel 1708 il ducato di Mantova e il marchesato di Viadana passano dal dominio dei Gonzaga a quello dell'Austria. L'autore ci fa assistere alle vicende di Viadana, che risentì la benefica influenza delle riforme introdotte dalla famiglia di Lorena ne' suoi possedimenti in Italia, parla delle agitazioni che la sconvolsero, del bene e del male che le vennero nei tempi in cui insieme alla Lombardia passò sotto la dominazione della Repubblica francese, per far parte poi del Regno italico e ricadere sotto il ferreo giogo dell'Austria. Nella storia contemporanea, che monsignor Parazzi svolge fino al 1861, egli porta il palpito del suo cuore d'Italiano; ci fa assistere ai dolori, alle ansie, ai sacrifici sofferti dai Viadanesi durante il governo austriaco, col partecipare sempre ai tentativi, alle aspirazioni per la libertà.

L'ultimo volume è degno di essere preso in ispeciale considerazione, perchè l'autore dedica ad esso grandi e pazienti ricerche, nell'intento di allargare e raccogliere insieme molti studi da lui fatti e le cui tracce si riscontrano anche nei due primi volumi, allo scopo di presentare sotto qualsiasi aspetto quanto di più ragguardevole diedero Viadana ed il suo distretto. Egli fa la storia di tutte le chiese parrocchiali ed enumera le opere d'arte che possedettero e quelle che posseggono ancora. Fa la storia dei conventi e delle chiese annesse, la maggior parte soppresse ed atterrate con grave danno dell'arte, poichè furon distrutti degli affreschi bellissimi del Parmigianino e di altri insigni artisti e di-

spersi vari oggetti di valore. Prende in esame la beneficenza pubblica parlando degli ospedali, degli istituti limosinieri, dotali, dei monti di pietà, degli orfanotrofi, che dimostrano quanti tesori di carità a pro dei miseri serbassero in cuore quei nostri maggiori; ricorda con riverenza ed affetto gli studi, le scuole, un dì più fiorenti che adesso, la ricca biblioteca di Viadana; s'intrattiene intorno al museo di antichità, ricco e pregevole, dove gli innumerevoli oggetti sono classificati in maniera precisa. Questo museo civico, visitato ed ammirato da molti illustri scienziati italiani e stranieri, è opera e creazione di monsignor Parazzi, che spese anni ed anni per scavare ed esumare dalla terra, nelle varie località del distretto viadanese, egli stesso presenziando ai lavori, una infinita quantità di oggetti. Oltre a questo, per arricchire maggiormente il museo, egli, dall'atterrato palazzo dei Cavalcabò, fece levare dei pezzi di antichissimi ed artistici soffitti in legno e degli affreschi: ricercò nelle famiglie ed ebbe in dono o comperò delle statuette di bronzo, monete, specchi, vasi di ceramica e piatti di maiolica lavorati in Viadana ed altrove; ricami antichi, broccati e pizzi per abbellire il museo. Pregevoli sono pure una breve storia di tutte le più cospicue famiglie e degli uomini distinti di Viadana e del suo distretto, e la biografia dei pittori, architetti, scultori, orefici, meccanici, maestri di musica, ai quali questa terra gentile ed ospitale diede i natali. Il vasto studio si compie con un'appendice sulle zecche e tipografie.

Insomma lo studio di don Parazzi è opera preziosa che serve ad illustrare la storia del ducato di Mantova in particolare e della Lombardia in generale. Grande è la competenza con cui l'autore discorre della cosa pubblica, della vita sociale, di politica, delle varie fonti di ricchezza di Viadana e del distretto suo, dimostrando il legame intimo che esiste fra le manifestazioni dello spirito della popolazione e la plaga geografica nella quale essa trae e svolge la sua esistenza.

La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti, di Pietro Orsi. — Fascicolo I. — Venezia, Fontana, 1895.

Siamo d'accordo coll'A., il quale, esponendo nella *prefazione* il concetto del suo lavoro, dice: « È ammesso e riconosciuto da tutti come la narrazione fatta da persone, che o assistettero agli avvenimenti di cui parlano o conobbero coloro che vi parteciparono o appresero tali notizie per fresche tradizioni orali, riesce assai più viva e affascinante d'interesse che non ogni altra ». Assioma sul quale tutt'i cultori delle discipline storiche convengono; ma, che cosa ha inteso di fare l'Orsi con questo lavoro? L'opera sua ha valore didattico, o è di pura indole storica?

A noi pare che il libro sia inadatto per la scuola, ed assai insufficiente per lo scopo a cui l'A. l'aveva destinato, quello cioè di un'antologia cronologica dei nostri storici.

È possibile che, anche nelle scuole superiori, possa, con efficacia, esser adoperato, come libro di testo, questo tentativo dell'Orsi? Chi è pratico dell'insegnamento della storia potrà trovarlo, tutt'al più, come un ornamento, come un saggio di antologia, ma giammai consigliabile come un'organica *storia* d'Italia.

Per altro, ad onore del vero, l'A. non ha la pretesa di presentare l'opera sua come un lavoro scolastico, perchè, parlando della disposizione e della scelta dei brani, soggiunge (pag. 6): « Così in una forma comoda ed economica si ha la sostanza di centinaia di volumi ». Dalle quali parole è manifesta l'intenzione di aver voluto tentare qualche cosa tra mezzo l'antologia e l'enciclopedia. Scartata l'idea che il lavoro possa aver carattere didattico, che resta mai del suo valore *economico e di comodità?* A noi pare che non gli resti che la buona intenzione di servire alla diffusione dei nostri più antichi scrittori d'Italia, non completamente a torto ignorati ai giorni nostri, sia pel modo poco accessibile nel quale sono scritte le loro memorie, sia per la rarità della maggior parte di esse.

Il lavoro dell'Orsi va considerato - ed in questo è lodevole - come un contributo all'istruzione popolare. Soltanto considerandolo sotto questo aspetto possiamo astenerci dal discutere intorno alla scelta del materiale ed intorno al metodo espositivo.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Il movimento sociale e gli Stati moderni, per G. B. Plini. — Milano, Carlo Aliprandi, editore, 1895.

G. B. Plini è noto anche per altri lodevoli e lodati lavori, tra i quali giova ricordare *L'Italia nella politica europea* e *Lo spirito dei trattati di Parigi e di Berlino,* editi pei tipi Jovene di Napoli sotto il pseudonimo di Alberico de Jonio.

Ora pei tipi Aliprandi di Milano egli ha pubblicato il libro che abbiamo sott'occhio: libro la cui importanza non sta soltanto nel titolo, giacchè vi è trattata la più viva questione dei nostri tempi con molta serietà di propositi e con grande ricchezza di osservazioni.

Evidentemente l'A. ha voluto e saputo fare uno studio storico e sintetico del movimento sociale e delle sue cause, e un'analisi minuta

della società moderna e dei pericoli che la minacciano, non uno scritto di partito che criticasse e demolisse per poi sciogliere il freno, in mezzo alle rovine, alle esagerazioni fantastiche dell' utopia.

D' altra parte lo scritto del Plini non può dirsi neppure uno studio filosofico e scientifico, perchè il materiale veramente straordinario di fatti accumulati sotto la penna dello scrittore non viene illuminato da un qualche principio fondamentale direttivo, che serva di guida a fissare delle leggi e delle deduzioni logiche costituenti uno speciale sistema di filosofia sociale.

Noi abbiamo piuttosto dinanzi una sintesi molto sommaria, ma abbastanza completa, in cui sono messe anzitutto in vista le vicende della lotta del proletariato negli Stati antichi. Di qui si passa all' influenza morale del Cristianesimo, all' abolizione della schiavitù e alla divisione del lavoro, che in special modo contribuirono alla trasformazione della vecchia società. Il movimento collettivista è stato prima preparato nelle lotte del pensiero umano. E a questo punto l' A. riassume rapidamente i sistemi politico-economici, passando dalla teorica della dinamica sociale del Comte all' evoluzionismo meccanico di Herbert Spencer, dall' individualismo economico del Fouillée e dell' Epinay alle scuole del Lassalle, del Rodbertus, del Marx e del Bakounine. Compiuta quest' analisi dei concetti generali, l' A. passa ad esaminare la maggiore o minore resistenza di tutti gli Stati moderni contro gli attacchi del socialismo e dell' anarchia. Di particolare interesse per noi è l' accurata diagnosi delle cause che hanno contribuito ad inasprire la questione sociale in Italia.

Il quadro è sconfortante ed in gran parte vero, specialmente là dove l' A. dimostra come l' eccessiva gravità delle imposte abbia sfinita l' agricoltura, e come il disagio economico sia stato in gran parte prodotto dallo sperpero del denaro dei contribuenti, in cui per più anni gareggiarono tutte le pubbliche Amministrazioni. Il cattivo ordinamento scolastico contribuì allo squilibrio sociale, e al danno economico oggi si aggiunge il guasto morale, di guisa che senza un' *instauratio ab imis fundamentis* l' Italia, secondo il Plini, cadrà senza dubbio in potere dei partiti estremi. La propaganda a questo fine diretta è attivissima, e il malessere che l' alimenta non accenna a diminuire.

Lo scritto, malgrado la serenità dell' esposizione, ha, come ognun vede, un' innegabile intonazione pessimista, la quale, per altro, ha sulla opposta il doppio vantaggio, di essere più conforme al vero, e di eccitare alla ricerca dei rimedi ai mali pur troppo esistenti. L' A. infatti non si abbandona ad uno sterile sconforto, e alla parte critica fa seguire

nella sua pubblicazione la parte positiva dei provvedimenti necessari per uscire dal presente stato di cose.

Noi non osiamo dire che l'A. abbia escogitato proposte nuove e concrete, e tali soprattutto da produrre di punto in bianco la guarigione. Simili panacee son roba da ciarlatani. Nondimeno non possiamo neanche dire ch'egli siasi attenuto alle solite vuote generalità. È giusto per lo meno riconoscergli il merito d'avere raccolte utili osservazioni e considerazioni da punti di vista diversi, ch'era opportuno ravvicinare, e che le nostre classi dirigenti dovrebbero conoscere meglio e ricordare più spesso.

SCIENZE ECONOMICHE.

Il risparmio nella economia pura, per il dottor GIOVANNI MONTEMARTINI, con prefazione di CARLO MENGER. — Milano, U. Hoepli, 1896.

L'autore di questo saggio è un seguace convinto della così detta scuola austriaca, che ha per capo il Menger, riconosciuto tale da una schiera numerosa di discepoli valenti. Egli quindi tratta l'argomento, conformemente alle tendenze della scuola, dal punto di vista della « economia pura », secondo un metodo di « ricerca esatta », e a norma dei principî ben noti della « utilità finale ». Cerca, in altri termini, di studiare il fenomeno del risparmio ne' suoi caratteri essenziali e generali, facendo astrazione da tutto ciò che v'ha in esso di accessorio e di accidentale, e riannodandolo alla legge utilitaria fondamentale che governa l'attività umana.

Comincia dall'accennare alle varie dottrine degli economisti, i quali hanno considerato il risparmio in modo parziale ed empirico, o relativamente alla formazione del capitale o in relazione col consumo delle ricchezze e col lusso; e pone in rilievo l'ultimo, più recente indirizzo, secondo il quale si connette all'elemento del tempo ed alla sua importanza per la più adeguata soddisfazione dei bisogni. Parla del duplice significato della voce « risparmio », così nella teoria come in pratica, e ne dimostra il fondo comune, lumeggiandone le relazioni col reddito e col patrimonio. Indi tratta del risparmio nella « economia soggettiva », ossia espone il calcolo utilitario che ne determina l'esistenza e ne contiene la ragione nei vari casi in cui si connette col benessere degli uomini e cogli incrementi della economia privata. Mercè alcune ingegnose applicazioni delle « scale mengeriane », l'autore dimostra come la condizione ultima del risparmio stia nella differenza tra i gradi finali d'uti-

lità presente ed i gradi finali che in futuro può raggiungere il consumo d'una determinata quantità di ricchezza; ossia ch'esso è possibile e razionale, quando la somma delle soddisfazioni, che si otterrà nel futuro, supererà di un grado minimo le somme di soddisfazione che si potrebbero ottenere nel presente, consumando produttivamente o improduttivamente quella data quantità di beni. Di guisa che la legge che governa il fenomeno è una sola, e comprende tutti i casi che si possono studiare teoricamente, tanto quelli riguardanti i beni di consumo diretto, quanto quelli riguardanti i mezzi di produzione. Discorre poi del risparmio nella circolazione monetaria, accennando alle funzioni della moneta, e particolarmente toccando dei depositi disponibili, intorno ai quali fa osservazioni acute per chiarire e determinare i concetti delle opposte dottrine. E finalmente considera il risparmio nella distribuzione delle ricchezze, e cerca di dimostrare com'esso trovi riscontro in un « compenso » che si distingue da quelli ben noti del capitale, del lavoro e della terra. Esaminandone i casi diversi, espone le applicazioni del risparmio negli investimenti produttivi ed improduttivi. In sostanza, è sempre l'utilità differenziale la cagione immediata del risparmio e degli altri fenomeni connessi della economia, come è stato accennato da qualche scrittore precedente, non ricordato dal nostro autore; e il nuovo uso che vorrebbe farsi della parola « compenso » non fa che rendere meno chiaro e preciso il concetto. Del resto, il lavoro del Montemartini è un saggio pregevole di studi che dimostra sempre più le vaste applicazioni e la fecondità scientifica della teoria utilitaria, com'è intesa modernamente. Se non che, egli tenendosi in un campo puramente astratto, e seguendo troppo fedelmente l'indirizzo della scuola austriaca, ha tolto gran parte di efficacia e d'importanza alla nuova dottrina. Che il risparmio abbia la sua ragione d'essere nel principio dell'utilità relativa, è fuori di dubbio, com'è certo interessante la dimostrazione che ce ne dà l'autore; ma le applicazioni dello stesso principio si connettono collo svolgimento della economia, e assumono forme e atteggiamenti diversi nelle sue varie fasi. Senza di che, la trattazione scientifica dell'argomento non può dirsi completa, anche nel campo della economia pura; perchè viziata dallo stesso errore fondamentale, che predomina nelle ricerche degli economisti austriaci, mengeriani, i quali parlano sempre del rapporto fra i beni *esistenti* e lo stato dei bisogni individuali, invece di riferirsi alle ricchezze *prodotte,* e considerare le ragioni, i metodi, il sistema prevalente di produzione.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Una nuova edizione delle *Œuvres complètes de François Coppée* da pubblicarsi a dispense sarà messa in vendita, a cominciare dal 22 novembre corrente, dall'editore Lemerre di Parigi. Tutte le opere saranno compresa in 175 dispense illustrate con disegni del Myrbach.

— L'editore Ch. Schmid di Parigi annunzia la prossima pubblicazione di un'opera sopra *La peinture décorative en France du* XVIe *au* XVIIIe *siècle* del signor P. Gelis-Didot. Si comporrà di sessanta tavole a colori accompagnate ciascuna dal testo esplicativo.

— *Pour l'impôt progressif* è il titolo di uno studio del signor Godefroy Cavaignac, pubblicato ora in un volume dall'editore Armand Colin di Parigi.

— Nella collezione dei *Résumés analitiques des principaux Codes civils de l'Europe et de l'Amérique,* pubblicata dai librai editori Giard e Brière di Parigi, è comparso un volume del signor Raoul De La Grasserie che comprende il *Code civil péruvien.*

— La libreria Didier-Perrin e C. di Parigi ha incominciato a pubblicare a dispense la traduzione francese, fatta a cura del signor Georges Humbert, del *Dictionnaire de musique* di Hugo Riemann: l'opera sarà completa in 14 o 16 dispense da pubblicarsi una al mese a cominciare dal mese di novembre corrente.

— La libreria Cotillon di Parigi ha in corso di pubblicazione la seconda edizione di un *Traité de droit commercial* di Ch. Lyon-Coen e L. Renault, di cui è uscito in questi giorni il sesto volume. L'opera sarà completa in dieci volumi.

— La casa editrice Hachette di Parigi ha messo in vendita un'opera del signor Émile Bourgeois che porta il titolo: *Le grand siècle de Louis XIV, les arts, les idées d'après Voltaire, Saint-Simon, Madame*

De Sévigné, Choisy, La Bruyère, Dangeau, les graveurs, les sculpteurs et les peintres. È un magnifico volume in-8 illustrato da 500 disegni e 22 tavole.

— Il prof. Henry Michel ha pubblicato (Paris, Hachette) un suo studio che ha per titolo: *L'idée de l'État, essai critique sur l'histoire des théories sociales et politiques en France depuis la Révolution.*

— Uno studio del signor Th. Benzon intitolato: *Les Américaines chez elles,* è stato pubblicato in questi giorni a Parigi dall'editore Calmann-Lévy.

— Il signor Yves Guyot ha pubblicato (Paris, Chailley) un volume intitolato: *Trois ans au Ministère des travaux publics, expériences et conclusions.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Chercheur d'idéal,* di Jeanne Mairet (Ollendorff); *Sous la fenêtre,* di Paul Brulat (Simonis Empis); *Passionnette,* di Louis De Caters (Flammarion); *Marylka,* di Marguerite Paradowska (Hachette); *Mademoiselle Guignol,* di Jules Mary (Chailley); *Le jardin du passé,* di Paul Marguerite (Chailley).

— Gli editori Williams e Norgate di Londra pubblicheranno presto un libro del signor Herbert Baynes intitolato *The idea of god and the moral sense in the light of language,* che è uno studio di etica e teologia comparate, da un punto di vista filologico.

— Nell'ultimo numero della Rivista inglese *The Academy* (nov. 9) il signor A. G. Ferrers Howell ha pubblicato un articoletto per sostenere che nel verso 98 del canto XXII del *Purgatorio* si deve leggere *Vario* e non *Varro* come generalmente si usa. Le ragioni che inducono il signor Howel a preferire questa lezione sono, prima, che anche nell'*Arte poetica* d'Orazio si trova il nome di Vario insieme a quelli di Terenzio Cecilio e Plauto, seconda, che leggendo Vario tutti i nomi dei poeti appaiono in forma italiana, mentre leggendo Varro questo solo sarebbe in veste latina.

— Un nuovo libro del signor John Smith intitolato: *Prehistoric man in Ayrshire* è annunziato di prossima pubblicazione dall'editore Elliot Stock di Londra. In quest'opera l'A. ci dà la descrizione degli oggetti trovati in quel distretto.

— Gli editori Ward, Lock e Bowden di Londra annunciano la imminente pubblicazione della ventesimaprima edizione dell'*Haydn's dictionary of dates,* curata come le altre ultime tredici, dacchè morì l'Haydn nel 1809, dal signor Benjamin Vincent. È un volume di 1230 pagine che comprende oltre 12 000 articoli separati.

— *A London Garland* è il titolo di una scelta di poesie da Chaucer, Lydgate, Dunbar, Surrey, Spenser, Drayton, ecc. edita a cura del signor W. E. Henley, ed illustrata da cento disegni di vari autori, che vedrà ora la luce per opera degli editori Macmillan e C. di Londra.

— Col titolo *The fathers of the forest, and other poems*, l'editore Lane di Londra ha pubblicato in questi giorni un nuovo volume di poesie, in gran parte inedite, del signor William Watson.

— I professori Frederick Pollock dell'Università di Oxford, e William Maitland dell'Università di Cambridge hanno studiato la legislazione inglese prima dei tempi di Edoardo I. Il risultato dei loro studi è stato pubblicato in un'opera in due volumi intitolata: *The history of English law before the time of Edward I,* stampata a Cambridge a cura della University Press.

— L'editore T. Fisher Unwin di Londra pubblicherà quanto prima un volume di commedie scelte di George Chapman. Il libro, edito a cura del signor W. Lion Phelps, con introduzione e note, sarà intitolato *The best plays of George Chapman.*

— Il terzo ed ultimo volume dell'opera del dott. Aubrey intitolata *Rise and growth of the English Nation,* che abbraccia il periodo dal 1658 al 1887, è annunziato d'imminente pubblicazione dall'editore Elliot Stock di Londra.

— Il prossimo volume da pubblicarsi nella edizione popolare della serie degli *Statesmen* sarà *La vita del Beaconsfield* scritta dal signor T. E. Kebbel.

— La Clarendon Press di Oxford ha pubblicato una seconda serie di *Lectures and essays by Henry Nettleship*, edite a cura del signor F. Haverfield. Questo volume è preceduto da una memoria della signora Nettleship.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The professor's experiment,* di Mrs. Hungerford (Chatto e Windus); *To set her free,* di G. M. Robins (Hurst e Blackett); *Joan Haste,* di H. Rider Haggard (Longmans); *Jacob Niemand,* di R. Sherard (Ward e Downey); *Doron the Village Street,* di Christopher Hare (Blackwoods); *Yellow and white*, di W. Carlton Dawe (Lane); *The spectre of strathannan*, di W. E. Norris (Fisher Unwin).

— La seconda parte del primo volume di una grammatica storica della lingua latina: *Historische Grammatik der lateinischen Sprache,* del signor F. Stolz, è stata pubblicata a cura dell'editore Teubner di Lipsia.

— È uscito il secondo volume delle *Diophanti Alexandrini opera omnia*, edite a cura del signor P. Tannery presso la ditta Teubner di Lipsia

— L'editore Fischer di Jena ha messo in vendita una storia critica delle teorie anarchiche, scritta dal signor E. V. Zenker. È intitolata: *Der Anarchismus. Kritische Geschichte der anarchist Theorie.*

— È uscita a Lipsia, pei tipi dell'editore Deichert, la prima parte di un'opera del signor E. Schall, intitolata: *Die Staatverfassung der Juden auf Grund des Alten Testaments.*

— Il signor K. Windscheid ha pubblicato, ad Halle pei tipi dell'editore Niemeyer, un suo lavoro sopra la poesia pastorale inglese; è intitolato: *Die englische Hirtendichtung von 1579–1625.*

— L'editore Mitscher di Berlino ha pubblicato un libro del signor M. Nietzli, intitolato: *Heinrich Heine als Dichter und Mensch* (Enrico Heine come poeta e come uomo).

— *Ueber den passiven Charakter des Transitivs in den kaukasischen Sprachen* (del carattere passivo del transitivo nelle lingue caucasiche) è il titolo di un saggio glottologico del signor H. Schuchardt, che è comparso alla luce in questi giorni per cura dell'editore Freytag di Lipsia.

— Uno studio del signor W. Diehl, intitolato: *Das pronomen personale suffissum secundae et tertiae personae pluralis des Hebräischen in der alttestamentlichen Ueberlisferung,* è testè comparso alla luce pei tipi dell'editore Ricker di Giessen.

— Il signor H. Witte ha pubblicato a Strasburgo, presso l'editore Heitz, un suo studio in un volume, sopra gli antichi Hohenzollern ed i loro rapporti con l'Alsazia: *Die ältern Hohenzollern und ihre Beziehungen zum Elsass.*

(Notizie scientifiche).

I professori Perroncito e Bosso, come continuazione delle loro indagini su vari insetticidi, hanno trattato all'Accademia di medicina di Torino di alcune interessanti esperienze, colle quali studiarono l'azione di gas diversi e del vuoto, sulle uova degli insetti. I gas di cui si sperimentò l'azione furono il cloro, il bromo, il solfuro di carbonio, l'anidride solforosa, l'anidride carbonica e il gas d'illuminazione; e le uova adoperate furono quelle del baco da seta. Gli autori indicano nel

loro lavoro i risultati ottenuti, facendo agire quantità diverse dei gas sopra mentovati; molto energici apparvero i vapori di bromo, ed energica del pari si manifestò l'anidride solforosa, mentre nessun effetto si ottenne col gas d'illuminazione, nel quale gli ovoli si schiusero perfettamente. Nel vuoto, quasi completo, la vitalità del seme persiste per ventiquattr'ore, ma dopo quarantotto la metà circa degli ovoli era morta; con una dimora più lunga sotto la campana in cui il vuoto era eseguito, rari erano i bachi che dal seme potevano nascere.

— Gli scavi nel letto del fiume Reno presso Bologna vennero continuati, nella località in cui si scoprirono, come fu annunciato in queste « Notizie », i resti di un ponte romano. Nuove lapidi si rinvennero alla profondità di 5 metri sotto al livello attuale del letto del fiume; il che conferma l'ipotesi che gli avanzi delle fabbriche, fino ad ora scoperti, dovevano appartenere ai parapetti o alla parte inferiore del ponte.

— Ad Alberoso di Valdichiana si è scoperta una tomba romana, già depredata, ma nella quale esistevano tuttora alcuni oggetti importanti. Tra questi devonsi annoverare alcuni vasi usciti dalle fabbriche aretine durante il periodo di decadenza, quando alle figure ottenute a stampo, si sostituirono ornati eseguiti coll'argilla stemperata e deposta col pennello, specie di ceramica che si distinse poi col nome di « gallo-romana ».

— Nel territorio chiusino, a Castiglione del Lago, si sono dissepellite varie antichità di una necropoli etrusca, fra le quali il prof. Gamurrini rinvenne un manico di un vaso da vino, su cui è raffigurato l'indovino Tiresia.

— A Monte Pitti, nel territorio di Campiglia Marittima, è stata rimessa in luce una piccola necropoli, colle tombe a fossa, difese da circoli di pietra; in una di esse venne trovata, fra la suppellettile funebre, una bulla d'oro sulla quale, con lavoro a sbalzo, è rappresentato Paride in atto d'uccidere Elena.

— Il principe D. Baldassarre Odescalchi ha donato al Museo Nazionale romano un blocco di marmo, nel quale è riportata una lapide onoraria a Sulpicio Memoriale. Questa lapide, trovata a Floro Clodio, è in parte distrutta, perchè nell'età di mezzo si volle ricavare un mortaio nel blocco. L'illustrazione di questo importante frammento sarà fatta nelle *Notizie degli scavi* dal dottor Vaglieri. Sulpicio Memoriale fu governatore della Corsica e della Sardegna, ma la lapide a lui dedicata fa menzione di altri uffici sostenuti dallo stesso personaggio, e forma un interessante documento relativo all'amministrazione romana in Africa.

— In una via di Salemi si è messo allo scoperto un mosaico nel quale è rappresentato un delfino, e, vicino a questo, un uomo che tiene un calice; è opera di non grande pregio, ma che dimostra l'origine classica della città.

— In una nota presentata all'Accademia delle scienze di Parigi, il Balland studia le principali qualità di riso che vengono importate sul mercato francese da diverse parti del mondo. L'autore osserva che la composizione del riso varia colle diverse qualità; in media il peso di mille chicchi oscilla fra grammi 10.5 e 23.7. Non havvi relazione fra la grossezza dei chicchi e la quantità di sostanze azotate che questi contengono. La decorticazione e il brillatoio tolgono al riso una grande parte delle sue proprietà nutrienti; in conseguenza sarebbe bene di diffondere l'abitudine di consumare il riso naturale. D'altra parte, osserva il Balland, il riso è assai più nutriente di quanto si crede, e specialmente per l'alimentazione del soldato, sarebbe vantaggioso di aumentare con esso le riserve di guerra.

— Grimbert e Chaquet hanno determinato le varie specie di microrganismi patogeni, i quali, come è noto, vivono e prosperano abitualmente nella bocca. L'esame venne eseguito su sessanta persone, di cui un terzo era formato da uomini, ed il rimanente da donne; nel primo gruppo si trovò che la bocca conteneva il coli-bacillo in un rapporto di circa il 56 per cento, mentre nel secondo gruppo il microrganismo in questione appariva meno frequente, nel rapporto cioè del 38 per cento. Il coli-bacillo si rinviene più frequente nella regione delle tonsille.

— Lord Ramsay, mentre prosegue i suoi studi sull'argon e sull'elio, ha inviato all'Olszenski di Cracovia una certa quantità di elio per eseguirne la liquefazione. Ora è avvenuto il fatto, inaspettato, che pur comprimendo l'elio a centoquaranta atmosfere, sottoponendolo alle più basse temperature, e ricorrendo poscia ad una improvvisa decompressione (come l'Olszenski operò per l'idrogeno), nessuna traccia di liquefazione si è manifestata. Calcolasi che, durante queste operazioni, l'elio deve esser sceso ad una temperatura di 265° sotto zero; sino ad ora ritenevasi che l'idrogeno fosse il più permanente fra tutti i gas conosciuti.

— All'ultimo Congresso dell'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze, il Wheeler ha presentato i risultati di una serie di osservazioni, fatte nel porto di Boston, per determinare la relazione esistente fra la pressione barometrica e l'altezza delle maree. Si credeva sino ad ora che a grandi pressioni corrispondessero forti maree, e a basse pressioni, deboli maree; invece si è riconosciuto non esser la pressione

barometrica che influisce sull'altezza della marea, ma bensì la direzione del vento. Con un vento che spira verso le coste, le maree appariscono più alte di quanto avrebbero fatto prevedere i calcoli, e il rovescio avviene coi venti di terra. L'influenza del vento è così energica, da spostare l'altezza delle maree di m. 1.50 e persino di m. 1.80.

— Verso la fine dell'anno prossimo verrà inaugurata a Londra una esposizione di crisantemi, per celebrare il 50° anniversario della fondazione della Società nazionale inglese che ha contribuito alle migliorìe arrecate alla coltivazione dei crisantemi, e alla moltiplicazione delle innumerevoli varietà di questi fiori che oggi conosconsi. Al Congresso potranno prender parte tutti gli amatori di crisantemi, e si daranno medaglie a coloro che più avranno lavorato per la cultura dei fiori.

— Nelle fabbriche tedesche di colori va sempre più estendendosi la preparazione di miscele antisettiche; ed ora si decantano le ottime proprietà di un nuovo composto denominato « antinonina », che sarebbe un potassio ortodinitrocresolato. Da alcune esperienze eseguite col nuovo antisettico, risulterebbe che, sciogliendo una parte di quest'ultimo in duemila parti d'acqua saponata, si ottiene un miscuglio capace di distruggere tutti i parassiti delle piante senza recar danno alle piante stesse. Inoltre l'antinonina, che è priva di odore, non ha un prezzo elevato, e permette di conservar per lungo tempo il lievito di birra, il quale altrimenti rapidamente si altera; e ciò anche se l'antisettico è usato in forti dosi.

— Un concorso è stato bandito dalla Società tedesca d'igiene, per un lavoro sull'efficacia degli apparecchi elettrici di riscaldamento. Le memorie dovranno contenere i particolari d'impianto degli apparecchi, la descrizione degli apparecchi stessi, ai quali dovranno essere uniti i disegni; anche la potenza calorifica dovrà essere indicata per ora e per unità di superficie, e in caso di riscaldamento ad aria, le esperienze dovranno essere eseguite con velocità diverse della corrente aerea. Le memorie debbono essere inviate, scritte in tedesco, al dott. K. Hartmann a Charlottenbourg, non più tardi del 1° luglio 1896; il premio è di seimila lire, e la proprietà del lavoro resta all'autore.

— Si ritiene da molti che sull'irradiamento possano influire gli schermi colorati, nello stesso modo in cui agiscono sotto l'azione diretta delle radiazioni solari. Ora ciò è inesatto, e il Dufour ha informato di recente la Società di scienze naturali di Losanna, di aver fatto delle esperienze tenendo all'aperto tre termometri coperti con flanella nera, rossa e bianca, con un termometro scoperto che funzionava da testimonio.

Mentre sotto i raggi solari le temperature segnate erano, pei quattro termometri, 39°.5 — 29° — 23°.6 — 22, col sopraggiunger della oscurità le differenze andarono diminuendo, e al mattino, dopo una notte serena, la temperatura minima di 11° appariva segnata uniformemente in tutti i termometri.

— Un professore della Università di Tokyo, il signor Tsukamoto, ha reso conto negli *Atti* dell' Università stessa, di una serie d' indagini sulla tossicità che manifestano i diversi alcool sugli organismi inferiori. Ponendo dei girini di rana in soluzioni, più a meno allungate, di vari alcool, si vide che l' alcool etilico è più nocivo degli altri, e più nocivo di tutti apparisce l' alcool allilico, il quale in soluzione a 0.0001 per cento uccide i girini in dodici ore. Anche pei crostacei e per gl' infusorî inferiori, è l'alcool etilico che si mostra più venefico; e lo stesso alcool, in soluzione al 2 per cento, uccide i semi in via di germogliamento, che furono lasciati per ventiquattro ore nella soluzione. Anche coi microbi della putrefazione l' alcool etilico apparve più energico, nella sua opera di distruzione, dell' alcool metilico; ma tuttavia l' alcool allilico è il più tossico di tutti, perchè all' 1 per cento distrugge completamente i germi della putrefazione.

— Sulle ferrovie di Pensilvania si sono sperimentate delle rotaie aventi l' enorme lunghezza di 18 metri. Questo nuovo tipo di rotaie diminuisce il numero dei giunti, e in conseguenza evita anche gli urti che le rotaie subiscono quando incontrano le estremità, poste a una certa distanza fra loro, di due rotaie successive. In vista di questi vantaggi si preconizza l' uso di rotaie anche più lunghe; senza pensare per altro alle difficoltà che si incontreranno nel manovrarle, e ai forti scarti che si dovranno lasciare, a causa delle dilatabilità del ferro, fra le testate delle rotaie.

— In un suo recente studio sul tempo di reazione ai vari stimoli nelle diverse razze, il fisiologo Bache conclude col ritenere che nei popoli civilizzati, la grande cultura sia stata acquistata a spese della delicatezza degli organi di senso; e il Bache ricorda a questo proposito il fatto già noto della più grande vivacità di movimenti dei bambini negri in confronto a quelli bianchi. D' altra parte il Lighter Witmer conferma queste idee col sussidio di osservazioni accurate, mercè le quali potè raccogliere una serie di dati sulla sensibilità dei bianchi, degl' indiani d' America e dei negri. Coll' udito, per esempio, il tempo di reazione è minore nell' indiano, segue il negro, e l' ultimo viene il bianco; tali cifre di reazione, espresse in millesimi di secondo, ad una eccitazione sonora, sarebbero prossimamente le seguenti: 116 — 130 — 147.

— Il prof. Thompson, entomologo del governo di Tasmania, ha cercato di misurare colla maggiore esattezza possibile l'accrescimento di alcune piante durante le varie ore del giorno, e precisamente ogni tre ore. Egli avrebbe trovato così che il massimo della crescita si compie dalle 6 alle 9 del mattino, poi vi è un rallentamento ed una immobilità che va sino alle 6 della sera; da questo punto lo sviluppo riprende e persiste, di poco inferiore al massimo, da mezzanotte alle 6 del mattino. Gli sviluppi più considerevoli osservati in ventiquattro ore, furono quelli di 164 millimetri pel kusso, 141 pel geranio, 55 pel pomo, 33 pel pero.

— In uno studio dell' Hempel trovansi poste in rilievo le buone proprietà dell' acetilene, il nuovo gas d' illuminazione. Intanto questo gas ha un potere tossico assai minore dell' ossido di carbonio, e la sua presenza è rivelata da un caratteristico odor d' aglio. Durante la combustione, l' acetilene svolge, in confronto al gas ordinario, una minore temperatura, e consuma la metà di ossigeno, producendo anche minor quantità di vapor acqueo. La sua luce è bianca, lasciando così agli oggetti il loro colore vero, ed ha un potere illuminante diciannove volte maggiore di quello del gas comune. La miscela dell' acetilene col gas ordinario, aumenta di molto il potere illuminante di quest' ultimo.

— A Cremorne, nella Nuova Galles del Sud, è stata fatta una trivellazione del suolo colla quale si raggiunse la profondità di 892 metri. L' Everett ha riferito che essendosi misurata la temperatura in punti diversi del foro, si trovò che ottenevasi l' aumento di un grado per ogni 43 metri circa. Questo risultato che dà cifre assai più basse di quelle sino ad ora segnalate in casi consimili, non può essere attribuito alla prossimità del mare alla località dove la livellazione fu eseguita, perchè le acque apparvero più calde in confronto alle regioni del sottosuolo, a pari profondità.

— Un nuovo procedimento per impedire l' infiammabilità degli oggetti, è indicato dallo Schneider. Si sciolgano 20 grammi di borace e 25 grammi di solfato di zinco in 150 grammi d' acqua, aggiungendo alla soluzione, che è torbida, due litri di ammoniaca e così la soluzione si schiarisce. Allora si uniscono al miscuglio due litri di acido fosforico e altri 150 grammi d' acqua, e col liquido ottenuto si spalmano gli oggetti, o meglio ancora, se è possibile, gli oggetti s' imbevono del liquido ignifugo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Il *krach* nelle Borse. — Il tracollo dei valori ottomani. — La paura d'una conflagrazione. — Le assicurazioni di pace di lord Salisbury. — Movimento dei corsi dei principali titoli del mercato internazionale. — L'epurazione dei mercati. — Apprensioni. — Caratteri della crisi. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Gli avvenimenti furono nei giorni scorsi gravissimi. Da Costantinopoli a Londra, anzi più in là sino a Nuova York, da Madrid a Pietroburgo, una violentissima bufera si è scatenata, ed ha devastato miliardi Il panico, orribile spettacolo, che trasforma le Borse in bolgie infernali, si è verificato a Londra, a Parigi, a Vienna. Gli ordini di vendita sono fioccati da tutte le parti, e i compratori non c'erano; le esecuzioni forzate son seguìte spesse e considerevoli; le liste degli insolventi sono divenute così lunghe, che i soliti riquadri assegnati nei locali delle Borse per la loro affissione non bastavano più. Un *krach* vero e proprio! A Parigi e a Vienna durante due giorni non si accettavano più ordini di nessuna specie, tanta era la disorganizzazione in cui era caduto il mercato! Il dipartimento dei valori minerari è passato in seconda linea; ora è il gran mercato, il mercato generale dei più noti e solidi titoli pubblici, commerciali e industriali d'Europa ch'è scosso, sconvolto, diroccato.

La liquidazione di fine ottobre, attesa con impazienza e con vivissime preoccupazioni, quanto più si avvicinava tanto meno diveniva paurosa. Mercè l'efficace intervento dell'alta Banca ne pareva anticipatamente assicurato lo svolgimento regolare, e discretamente facile. S'era riusciti ad arrestare anche il ribasso nei valori auriferi Le Borse erano sul punto di rimettersi in pace: la modicità dei riporti, che effettivamente furono praticati, diede persino a qualcuno l'illusione che il male fosse superato, e che fosse incominciata la ripresa.

La breve tregua era foriera di ben altre disfatte! Successivamente, accavallandosi l'uno sull'altro, sopraggiunsero fatti, i quali non potevano non produrre gli effetti più esiziali sul mercato, di cui il disagio era già grande.

La situazione politica, da molto tempo incerta e piena di minaccie, ad un tratto parve divenuta acuta; parve in primo luogo prossima l'ora estrema di quel povero grande infermo, che è l'Impero ottomano, nel cui corpo vedono tutti lo strazio che n'hanno fatto gli odî di razza e di religione, e un'amministrazione incapace, corrotta e violenta. Il tracollo dei valori ottomani si ripercosse dal Bosforo a Parigi, e divenne precipitoso quando il Governo turco, certo consigliato male, per rimediare ad una situazione difficile, la rese più difficile ancora e più imbrogliata, ordinando, per alcune categorie di debiti, e cioè per gl'impegni relativi a operazioni di Borsa, per le tratte a vista e a tempo, per i biglietti all'ordine, e per i debiti in conto corrente, una moratoria di centoventi giorni dalla dichiarazione di essa.

Questo avveniva al principio del mese. Poi per altri otto giorni non si è fatto che peggiorare. Parecchie insolvenze verificatesi in tutte le Borse, e notevole fra tutte quella della casa G. Gerson di Parigi, crebbero il malumore, ingenerarono nuova sfiducia, rinforzarono la corrente pessimista. L'orizzonte politico, lungi dal rischiararsi, si fece sempre più tenebroso. Dalla Turchia arrivavano ogni giorno notizie di nuovi disordini. Corse voce infine che il dissidio fra Russia e Inghilterra era vicino a scoppiare, che la Russia avrebbe occupato l'Armenia, che l'Inghilterra non se ne sarebbe stata colle mani in mano, che la flotta italiana era in procinto di muoversi, per congiungersi con quella inglese nel mar d'Oriente. Insomma era la guerra alla porta, colla sue stragi, coi suoi orrori, coi suoi dispendi Su queste voci, il giorno di sabato 9 novembre, le Borse furono prese dal panico, i corsi precipitarono, rimbalzarono, ricaddero più bassi, e finirono con perdite notevolissime. Quando si dice che, a Londra, il maestoso Consolidato inglese discese sino a 105 $^1/_2$, mentre era pochi giorni prima a 107, si è detto abbastanza perchè si comprenda quanto l'urto sia stato violento. A Parigi fu più violento che a Londra e a Berlino; a Vienna, tenuto conto dell'ampiezza e della potenza del mercato, fu violentissimo, e produsse i suoi effetti disastrosi in larghissima cerchia di popolazione.

A tranquillare gli animi, dal lato politico, è venuto il discorso del primo ministro inglese. Lord Salisbury ha con molta asseveranza dichiarato che le Potenze procedono, di fronte al Sultano, nel più perfetto ac-

cordo. Niente, disse, mi colpì più delle disposizioni delle grandi Potenze europee ad agire d'accordo nel sentimento profondo che esse risentono dei terribili pericoli che presenterebbe qualsiasi azione isolata. Anche quelle Potenze, che, secondo il rumore popolare, hanno reputazione di essere irrequiete, hanno rivaleggiato con le altre nel desiderio di giungere ad una soluzione favorevole.

Però il mercato finanziario, nello stordimento della paura passata, non si è potuto riavere che in parte, ed è rimasto incerto, nervoso, vacillante. L'autorevole parola del capo del Gabinetto inglese ha distrutto il fantasma d'una conflagrazione imminente; ma non ha negato, perchè negare non poteva, nè la gravità del problema orientale, nè le gelosie delle grandi Potenze, l'accordo delle quali, direbbe un ipercritico, è suggerito dall'intento di sorvegliarsi. Il fatto è che non si fa la guerra soltanto perchè della guerra si ha paura; e ciò non è tutto quello che i fautori convinti di pace vorrebbero che fosse.

Ecco i corsi dei principali titoli pubblici del mercato internazionale, al 31 ottobre e al 15 novembre, e in due giorni intermedi, di cui l'uno, il 4, fu giorno di ripresa, e il 9, fu giorno di panico e di più forte ribasso.

	31 Ottobre	4 Novemb.	9 Novemb.	15 Novemb.
Rendita italiana	87 05	87 55	85 25	86 05
Id. franc. 3 % per %	99 65	99 90	99 65	100 75
Id. » 3 1/2 »	106 —	105 30	105 35	105 95
Id. turca	21 3/8	22 55	20 30	20 67
Id. spagnuola	64 1/2	65 11/16	64 1/4	65 3/16
Id. russa	86 90	88 1/2	87 90	89 —
Id. austriaca oro . .	120 50	120 90	120 50	119 60
Id. ungherese oro .	—	102 —	101 —	101 3/4
Consolidato inglese	107 —	106 15/16	105 1/2	106 3/4
Id. tedesco 3 1/2 .	—	104 30	103 75	103 80

Il ribasso toccò molto sensibilmente la Rendita turca e il Consolidato inglese, cioè i titoli dei due paesi più direttamente interessati nella questione politica, la quale fu occasione diretta del ribasso generale. Ma in assoluto la maggior perdita cadde sulla Rendita italiana. Perchè? Perchè, pur troppo, è destino, che tutte le volte che il mercato internazionale si sommuove e si sconvolge, la peggio debba toccare al nostro titolo, che è titolo internazionale per eccellenza, e viene adibito,

quando occorra, a servire da mezzo di compensazione fra i diversi mercati d'Europa. In caso di strettezze, volta a volta Parigi si rifornisce di fondi vendendo a Berlino; Berlino si rifornisce vendendo a Parigi o a Londra; e Parigi, Berlino e Londra vendono di preferenza Rendita italiana, che ha dappertutto mercato largo e sicuro. Da qui deriva la sua sensibilità particolare, la quale nei giorni scorsi si è sperimentata a suo danno, e un'altra volta, quando i mercati rientrino in condizioni normali, si potrà sperimentare a suo vantaggio, se pur gliene lascieranno agio le faccende nostre, e in primo luogo la nostra azione in Africa! Gli arbitraggi internazionali in Rendita italiana possono essere spiegazione sufficiente del tracollo recente. Ma dobbiamo pur anche confessare, che ancor prima che il panico scoppiasse, erano già incominciate le discussioni sul nostro credito, e precisamente in relazione cogli avvenimenti d'Africa, e in conseguenza la nostra Rendita tradiva un senso di debolezza, che certamente l'ha resa meno atta a resistere alla bufera.

I titoli pubblici, per quanto sensibilmente ribassati, non dànno la misura esatta dell'intensità della crisi. Per apprezzarne tutta la portata occorre considerare gli altri valori, e in particolare i valori bancari, i corsi dei quali procedettero a sbalzi, con perdite di diecine e diecine di franchi nel corso d'una sola giornata. Dal 4 al 9 di novembre la Banca di Parigi discese da 820 a 720; la Banca ottomana, presa di mira in modo particolare, cadde da 627 $^1/_2$ a 540, malgrado che facesse fronte con molta bravura al *run* dei depositanti e al cambio dei biglietti in oro a Costantinopoli, e si rifiutasse di profittare della moratoria, ch'era stata quivi decretata; il Credito fondiario da 760 cadde a 740; le Azioni Suez da 3165 a 3095; le Ferrovie Meridionali italiane da 638 a 582

Non meno sensibile fu il ribasso a Vienna, per tutti i valori propri di quel mercato.

A Berlino si oppose alla corrente maggior resistenza; non si evitò il ribasso, ma lo si contenne entro limiti molto più ristretti.

Da qualche giorno, come dicemmo, il mercato è divenuto migliore; ma non è certo rientrato nella calma; nè, molto probabilmente, vi rientrerà finchè, mediante un paio di liquidazioni, non venga epurato. La parola d'ordine è *l'epurazione del mercato*. Essa sta anche nel programma dell'alta Banca, il quale, secondo che riferisce il *Temps*, in un articolo, che merita d'essere molto ponderato e molto considerato, sarebbe stabilito così: « Porre un argine al ribasso di certi valori contestati, calmare le apprensioni del risparmio ed obbligare la speculazione a liquidare ad ogni costo le sue posizioni prima della fine di novembre ».

Di un intervento collettivo in Borsa l'alta Banca non ne ha voluto sapere. All'invito del nuovo ministro delle finanze, Doumer, per formare un sindacato di salvataggio, che si fosse proposto di opporsi al panico di Borsa, A. Rothschild, De Verneuil e altri finanziari eminenti hanno opposto un cortese rifiuto. Promisero bensì d'intervenire in Borsa ciascuno per proprio conto, e secondo il loro giudizio.

Ma, soggiungiamo noi, per fare dei buoni affari, se l'occasione si offre, non certo per cavar le castagne per conto degli altri.

Sembra, del resto, che Rothschild e De Verneuil non considerano la situazione tanto grave da esigere un intervento straordinario; per lo meno furon larghi di giudizi riconfortanti sull'avvenire immediato del mercato in crisi.

Le apprensioni che ancora sussistono, si riferiscono alla liquidazione, che a Parigi si fa oggi per alcuni titoli, e per gli altri si farà alla fine del mese. Malgrado un non eccessivo rincarimento del danaro, che si nota dappertutto, tanto che la Banca dell'Impero tedesco ha portato lo sconto ufficiale dal 3 % al 4 %, non si prevede alcuna carezza di riporti, perchè in questi giorni le posizioni debbono essersi generalmente molto alleggerite. Il difficile verrà al momento di regolare i conti e di pagare le differenze, le quali saranno indubbiamente notevolissime. E si temono nuove insolvenze, e per effetto di esse nuove scosse. Questo è attendibile.

Il mercato, per attenersi alla frase che fu scelta bene, vuol essere *epurato;* ciò che in altre parole significa che la speculazione, la quale ha assunto impegni superiori ai suoi mezzi, deve essere messa fuori. O si ritrae volontariamente, adattandosi a perdere poche o molte piume, dichiarandosi anzi contenta di non essere completamente pelata; o sarà cacciata fuori a suon di esecuzioni!

Ma la previsione di nuove vittime, in aggiunta a quelle molto numerose che popolano le Borse di Parigi e di Vienna, non muta l'opinione che già abbiamo avuto occasione di adombrare, circa i caratteri generali della crisi, alla quale ci troviamo di fronte. Essa è pretta crisi di Borsa, i cui effetti appena appena avranno un'eco all'infuori del pubblico che frequenta le Borse.

Fra le varie specie di crisi è la meno grave, quella le cui devastazioni sono meno dolorose, meno compassionevoli e più facilmente riparabili. Non c'è confronto fra la crisi presente, e quella, per esempio, che scoppiò in Francia nel 1890 al tempo della Banque générale, o quella Baring in Inghilterra di tre anni fa, o quella, più profonda di ogni altra,

che sperimentammo noi, con frequenti ritorni, dal 1888 in poi. Queste crisi avevano radici più o meno profonde nel tronco stesso della vita economica, erano crisi economiche; il *krach* di oggi lascia incolumi le energie produttive dei paesi che ne sono colpiti; e ciò che precipita è soltanto l'edificio di una speculazione eccessiva, alimentata dal giuoco e dall'avidità di subiti guadagni.

L'inazione, alla quale sono ridotti da molto tempo i mercati italiani, quindi la poco entità degli impegni in corso, hanno fatto sì, che l'Italia questa volta ha potuto assistere, non indifferente, ma più curiosa che interessata, al ciclone che ha messo in rotta le Borse d'Europa. Certo, indirettamente, siamo stati colpiti anche noi, perchè purtroppo i prezzi della Rendita, e di qualche titolo primario, si fissano all'estero e non all'interno. La nostra dipendenza dall'estero, nei rispetti economici e finanziari, è così grande, che non c'è modo di sfuggire alle conseguenze che ne derivano: provandocisi non riusciamo ad altro che a ferirci colle proprie armi. Questo si è visto anche nella presente occasione. È naturale, che ai corsi in ribasso, che giungono da Parigi, le Borse interne cerchino di regola di resistere; e non se ne può far loro rimprovero. Nondimeno non è detto, che così facendo, si provveda nel miglior modo al nostro interesse. Il sostegno sulla Rendita si traduce in asprezza dei cambi. Durante la quindicina l'aggio è salito sin presso a 108, e non è poi sceso mai sotto il 107.

La Rendita, che si negoziava al principio del mese a 93, migliorata dapprima di un mezzo punto, è caduta poi sino a 91.80. Ora è di nuovo in ripresa; l'ultimo corso è 92.70.

Nei valori regnò, generalmente parlando, la calma. I titoli che hanno mercato internazionale, i ferroviari, ad esempio, hanno ceduto alla pressione che veniva dall'estero. Gli altri, che si negoziano soltanto all'interno, hanno sofferto meno. Le Meridionali e le Mediterranee, che stavano rispettivamente a 660 e 492, ritroviamo a 654 $^1/_2$ e 486, dopo che ebbero toccato i corsi massimi di 673 e 494. La Banca d'Italia, da 752 si è spinta a 776, ritornò a 758; finisce la quindicina al corso di 774.

Gli Industriali non presentano da quindicina a quindicina che differenze di poco conto. La Navigazione da 273 è passata a 266, le Raffinerie restano immutate a 182.

Nella Borsa locale gli Omnibus, il solo titolo, all'infuori della Rendita, sul quale le contrattazioni sieno discretamente seguite, oscillarono fra 213 e 219 e finiscono a 216; le Marcie da 1176 passarono a 1185, che conservarono quasi sempre; il Gas, più mosso, guadagnò il corso di 812,

che perdette, riducendosi a 805; le Condotte, similmente, si spinsero sino a 191 per ritornare a 182.

Generali, Risanamento, Immobiliari, furono completamente trascurati.

Ecco ora gli ultimi prezzi dei valori secondo i listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 92 75; per fine 92.75 — Generali 56 — Meridionali = — Acqua Marcia 1190 — Gas 810 — Omnibus 216 — Condotte 184 $^1/_2$ — Immobiliari 52 — Risanamento 32 — Cambi: Parigi 107.32 — Londra 27.04.

Milano: Rendita per contante 92.67; per fine 92.75 — Mediterranee 485 — Meridionali 653 — Navigazione Generale 253 — Raffinerie 183 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 234 $^1/_2$ — Obbligazioni Meridionali 298 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 107.27 — Londra 27.07 — Berlino 132.05.

Genova: Rendita per contante 92.77; per fine = — Azioni Banca d'Italia 772 — Meridionali 654 — Mediterranee 485 — Navigazione 258 — Raffinerie 183 — Cambi: Parigi 107.27 — Londra 27.06 — Berlino 132.10.

Torino: Rendita per contante 92.72; per fine = — Azioni Banca d'Italia 771 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 107.27 $^1/_2$ — Londra 26 91.

Roma 15 novembre 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL ROMANTICISMO DEL MANZONI [1]

Alessandro Manzoni passò sempre, in Italia e fuori d'Italia, per caposcuola del romanticismo italiano. E non senza ragione, di sicuro, chi consideri che nella lettera allo Chauvet sulle unità drammatiche noi abbiamo il documento più cospicuo di quella letteratura polemica; nella lettera a Cesare D'Azeglio il catechismo, per così dire, di quella dottrina; nei *Promessi Sposi*, nelle tragedie, negl'inni sacri, quanto di meglio quella letteratura produsse. Se non che, dal tenere, così senz'altro, e in modo, direi, assoluto, il Manzoni capo di quella scuola, possono nascere, e nacquero in fatti, e nascono tuttavia, alcune pregiudicate opinioni che, specie se spalleggiate da un po' di avversione o di predilezione istintiva, non lasciano rettamente inten-

(1) Con questo medesimo titolo: *Le romantisme de Manzoni,* il signor Vittorio Waille fece stampare in Algeri, nel 1890, un libro, che dato in deposito al libraio Hachette di Parigi, e restituito da questo, dopo non molto, all'autore, fu certo veduto da pochi, e non è più in commercio. Nelle 195 pagine di cui si compone il volume sono molte buone osservazioni, e delle cose nostre ci si discorre con una conoscenza ed una imparzialità che non sono molto frequenti nei libri francesi. Tuttavia mi pare che l'autore esageri quando parla degl'influssi esercitati dal pensiero francese e dall'arte francese sul pensiero e sull'arte del Manzoni, e quando fa di questo, a dirittura, un discepolo del Fauriel e dello Chateaubriand (pagg. 24-5, 36, 122-3, 190); e che cada in tale esagerazione, e in alcun altro errore, per non conoscere abbastanza le origini del romanticismo nostro, del quale per altro ritrae molto bene l'indole e gl'intendimenti. Che io, salvo la inevitabile conformità di alcuni giudizii, ho trattato in modo affatto diverso il tema già trattato da lui, potrà essere facilmente avvertito da chiunque voglia torsi la briga di confrontare l'uno con l'altro i due scritti.

dere l' uomo, nè l' opera sua, nè quella scuola stessa di cui si vorrebbe vedere in lui l' espressione più sicura e più piena. Il Manzoni fu romantico, senza dubbio; ma non quel romantico che molti si dànno ad intendere; e capo del romanticismo italiano egli non può esser detto senza accompagnare quel titolo periglioso di molte avvertenze, distinzioni e restrizioni, che ne scemano d' assai la portata, o ne mutano non poco il carattere. I giudizii sommarii non valgono nulla, neanche in letteratura. Del resto il Manzoni, come il Lamartine, ricusò sempre il nome, l' ufficio e le brighe del caposcuola; e se il Pieri, una volta, lo chiamò dispettosamente *corifeo del romanticismo italiano;* e se altri, dopo il Pieri, gli diedero quello stesso, o altro simile titolo; ebbe pur sempre ragione il Mamiani di dire che il presunto e acclamato *capitano procedette sempre solo* E di ciò si ha, fra tant' altre, una prova nel fatto che il Manzoni favorì bensì il *Conciliatore*, ma non vi scrisse; astensione che per un caposcuola del romanticismo non lascia d' essere un po' curiosa.

I.

Parlare del romanticismo è, anche ora, cosa molto difficile, per quanto appaiano sedate, se non ispente affatto, le passioni che già resero un tempo difficilissimo il parlarne. Perchè la difficoltà non nasceva tutta dall' impeto e dal contrasto di quelle passioni, le quali non lasciavano veder chiaro nella questione; ma nasceva, e in certa misura nasce ancora, dall' oscurità, dall' estensione, dal viluppo della questione stessa. Più forse di ogni altra dottrina letteraria, la dottrina romantica, presa nel tutto insieme, appare a primo aspetto un' agglomerazione di parti malamente coordinate, e talvolta anche repugnanti fra loro; sparsa di certe larve d' idee che, speciose in vista, non si possono poi ridurre a forma definita e pensabile; intralciata di troppi di quei giudizii che il Manzoni, parlando d' altro, dice nati « prima sul labbro che nella mente, e che svaniscono a misura che uno li contempla con attenzione ». Se n' ha una prova in quelle tante, troppe, definizioni che del romanticismo si diedero e si dànno, e che tutte, qual più, qual meno, tornano inadeguate e vaghe, specie se pretendano di far colpo con certa strin-

gatezza e recisione aforistica (*il romanticismo è il liberalismo nell' arte, il vero nell' arte, il trionfo del lirismo, il soperchiare del soggettivismo,* ecc.) che il soggetto non comporta; e se n' ha una prova anche maggiore nel vedere parecchie di quelle definizioni contraddirsi e negarsi a vicenda.

Ad ogni modo, sono lontani i tempi in cui Vittore Hugo, non convertito per anche alla nuova fede, poteva dire che *classico* e *romantico* sono parole senza senso, e il Guerrazzi ripetere in Italia: « Io non vorrei profferire nemmeno i nomi di classici e di romantici, dacchè per se stessi non significhino nulla ». Veramente quei nomi qualche cosa significano, e noi, ora, sempre più gli veniamo intendendo, sempre più discerniamo le cose e le idee significate per essi, e le attinenze, conseguenze e ragioni loro. Contraddizioni e incertezze nella dottrina ce ne furono anche troppe, ma dovute, la più parte, alla natura stessa delle cose, le quali vanno per la lor china, come la necessità ne le porta, nè si curano di accondiscendere alle dottrine perchè le riescano più facilmente, di primo tratto, chiare, intere, bene spartite e coerenti.

Risalendo ai principii e guardando un po' dall' alto, si vede ciò che non si può vedere dal basso. I nuovi indirizzi dell' arte e le dottrine che li accompagnano, e alle volte li precedono, sono determinati più e meno (non mai del tutto) da moti molto più vasti e più profondi, effettuatisi già, o che si vanno effettuando, negli ordini della vita e del pensiero. Il romanticismo non fa eccezione a questa che è legge costante e generale; ma esce in qualche modo dall' ordinario, e si stringe a certo gruppo di casi particolari ove quel nuovo indirizzo si vede essere (sempre più e meno) l' effetto, non di moti concordi e cooperanti, ma di moti discordi e contrastanti, e come la *risultante* di più forze divergenti. Si vedono comunemente nel romanticismo gli effetti della reazione politica e religiosa; ma non ci si vedono, o ci si vedono molto meno, gli effetti di quello spirito contro cui s' armò la reazione, di quello spirito che concepì e operò i grandi rivolgimenti del secolo scorso (1). La inclinazione reli-

(1) Leggo in un opuscolo tedesco (*Die romantische Schule in Deutschland und in Frankreich, von* STEPHAN BORN, Heidelberg, 1879, pag. 5): Il romanticismo francese « è scaturito direttamente dalla opposizione alla rivoluzione ». Errore. Vedi LARROUMET, *Les origines françaises du*

giosa e mistica che l'arte romantica manifesta sin dal suo nascere; quella infatuazione pel medio evo: quel sentimento di patria e di nazione fatto più permaloso e più acuto, sono frutto di reazione senza dubbio; ma quel vago, inquieto e talvolta protervo desiderio del nuovo: quell'avversione acre all'autorità ed alle regole; quella baldanza critica e battagliera; quel proposito democratico; quel confondere i generi come s'eran confuse le classi, son frutto dello spirito stesso del secolo XVIII. Qual meraviglia se il romanticismo, formato, dirò così, di un intreccio di forze contrarie, mostra in sè più di una contraddizione? Se mentre esalta il sentimento sopra la ragione, si serve della ragione per buttar giù il classicismo, con procedimenti non troppo dissimili da quelli che i filosofi avevano usato contro la fede? Se mentre riconsacra le patrie, scioglie inni all'umanità? Se mentre ripone Dio sugli altari, prepara le vie all'incredulità e al *satanismo*, correggendo esso stesso il detto di Enrico Heine, che il romanticismo sia un fior di passione nato dal sangue di Cristo? Vedere in queste incoerenze e in questi dissidii non altro che sintomi di debolezza e d'inettitudine non è ragionevole. Essi, piuttosto, sono sintomi di vita operosa, combattuta e profonda. Giudicar l'arte e la dottrina che li accolsero in sè fatti di scadimento e di esaurimento, senz'altro, è erroneo. Il romanticismo ebbe molte parti vive e vitali; alcune vitali tanto che vivono ancora, anzi paiono, mutati i nomi, prender nuovo vigore. Il romanticismo fece ciò che non poteva più, per nessun modo, il classicismo: rappresentò la coscienza de' tempi nuovi nella molteplicità mutabile de' suoi aspetti, nel tumulto e nel contrasto delle sue numerose tendenze, nel tutto insieme dell'agitata e tormentosa sua vita. Fu qualche cosa più che la *epizoozia* schernita dal Monti.

Del resto, quando nella dottrina del romanticismo si sia fatta la cernitura degli elementi avventizii, scioperati, caduchi, e siasi cercato alquanto sotto la superficie, non si stenta molto a trovare un nucleo saldo e incorruttibile, formato dal concetto

romantisme, in *Études de littérature et d'art*, Parigi, 1893. Per le origini remote del romanticismo italiano, vedi FINZI, *Lezioni di storia della letteratura italiana*, vol. IV, parte I: *Il romanticismo e Alessandro Manzoni*, Torino, 1891; MAZZONI, *Le origini del romanticismo*, in *Nuova Antologia*, serie III, vol. XLVII, fascicolo del 1° ottobre 1893.

di un' arte che, non più dell' antica, ma più di quella che s' affanna a rifare l' antica, scaturisca dall' intimo della psiche, e viva del vivo, traendo spirito e norma dal veramente sentito e dal veramente pensato, anzi che dagli esempii e dai precetti; sia, per così dire, immanente e non derivata. Questo concetto, dal quale vennero al rivolgimento letterario della fine del secolo scorso e di parte del presente alcuni caratteri non troppo dissimili da quelli che contraddistinguono il rivolgimento religioso del secolo XVI; questo concetto, che formò pure il nucleo del realismo, è di tutta giustezza e inoppugnabile. E se il romanticismo traviò poi in tanti errori e in tanti eccessi, traviò, non già per averlo troppo osservato, ma bensì per non averlo osservato abbastanza. E se, notando l' atteggiamento diverso che il romanticismo ebbe a prendere tra le varie genti d' Europa, e come quella diversità diventi alle volte contrasto e contraddizione, si volesse inferirne che quel principio non è nè immutabile nè unico, s' inferirebbe il falso, quando la diversità, il contrasto e la contraddizione nascono appunto dall' essere quell' unico e costante principio applicato a condizioni di vita e di coltura profondamente diverse, e da quella mescolanza di elementi e di tendenze a cui ho accennato poc' anzi. Un solo e supremo principio estetico e letterario, e molte e varie contingenze e tendenze particolari, ecco perchè ci fu un romanticismo comune e generico, e ci furono tante specie di romanticismo quanti i paesi in cui allignò.

Sebbene Hermes Visconti abbia definito *crocchio sopraromantico* il crocchio che intorno al 1820 si adunava in casa del Manzoni, pure gli è indubitato che il romanticismo italiano, specie quello che in Milano ebbe espressione più ragionevole e vita più rigogliosa, fu di sua natura molto temperato, molto conciliativo; tanto temperato e tanto conciliativo che, appunto in quell' anno, nella lettera allo Chauvet, pubblicata poi il 1822, il Manzoni stesso era tratto ad esprimere il dubbio non avessero i romantici italiani a udirsi rimproverare di non essere abbastanza romantici. Egli per primo non dovette sembrare a molti abbastanza romantico. A ragione o a torto? Ecco appunto la questione che io vorrei esaminare e discutere. Che è a dire del Manzoni considerato nel romanticismo generale europeo? Che è a dire del Manzoni considerato nel romanticismo particolare ita-

liano? Quanto al romanticismo italiano, leggonsi parole del Manzoni che proverebbero pieno e perfetto in quegli anni medesimi l'accordo suo con gli scrittori del *Conciliatore*, di cui erano stati soppressi i fogli ma non le idee. In principio del 1821, scrivendo al Fauriel, egli li chiamava suoi amici e compagni di patimenti letterarii, *amis et compagnons de souffrance littéraire* (1), e certamente li aveva per tali. Ma era poi l'accordo così pieno e così perfetto come quelle parole vorrebbero far credere? Ci sono molte ragioni per credere che no. E il disaccordo, forse assai leggiero in principio, non s'andò aggravando col tempo? Ci sono molte ragioni per credere che sì.

II.

Prima di tutto, il Manzoni ebb' egli da natura un temperamento che possa dirsi di romantico, di romantico schietto, di romantico risoluto? Tale domanda non è senza importanza. Per aderire *scientemente* a una dottrina o religiosa, o politica, o filosofica, o letteraria, e più per farsene banditore e campione, è necessaria una certa costituzione psichica, una certa complessione morale, varia secondo la varia indole della dottrina stessa e simile (sino a certo segno) in tutti coloro che quella dottrina professano. Ciò va inteso con molta discrezione, con molta larghezza, ed è vero solamente di coloro che abbracciano le dottrine a ragion veduta, con intendimento, con sincerità, con deliberato proposito. Quanto ai molti più che si caccian lor dietro, o perchè allettati da una qualsiasi lusinga di un qualsiasi guadagno, o perchè trascinati dall'andazzo e dalla voga, o perchè usi di porsi alle calcagna del primo che passi e faccia loro cenno, essi non han bisogno d'avere per quelle nessuna inclinazione vera e naturale, e possono, anzi, averci ripugnanza. La fazione, la confessione, la scuola sono formate da quei primi e guaste da quei secondi. Vengono i primi e iniziano, poniamo, un'arte per quanto è possibile nuova: vengono i secondi, e

(1) *Epistolario di* Alessandro Manzoni, *raccolto e annotato da* Giovanni Sforza, Milano, 1882, vol. I, pag. 200. Vedi anche la lettera del 17 ottobre 1820 allo stesso Fauriel.

frantendendo, esagerando, adulterando, corrompono e disfanno l'opera di quelli, pur dandosi aria di aiutarla e di compierla. Tutte le scuole letterarie, per non parlar d'altre, conobbero questo flagello; ma nessuna forse più della romantica.

Ora, venendo al Manzoni, io credo si possa dire che la sua costituzione psichica, la sua complessione morale, furono appunto quali si richiedevano a intendere appieno e abbracciare risolutamente il principio primo e sostanziale del romanticismo secondo ho cercato di adombrarlo; furono solo in parte quali occorrevano per accondiscendere ad alcuni altri principii, importanti ancor essi, ma subordinati; non furono in nessun modo quali ci sarebbero voluti per acconciarsi a tutto quel guazzabuglio d'idee, d'immaginazioni, di sentimenti, che paiono formar parte integrante della dottrina, ma che della dottrina propriamente sono o negazione, o caricatura.

Spero, nelle pagine che seguono, di riuscire a chiarir tutto ciò; ma si può far sin da ora, agevolmente, una osservazione abbastanza significativa. Se si uniscono come in un gruppo i maggiori poeti romantici francesi, inglesi, tedeschi, si nota fra loro, a dispetto delle dissomiglianze a volte molto notevoli, come un'aria comune di famiglia: se s'introduce in quel gruppo il Manzoni, il Manzoni sembra un estraneo.

La ricerca di quella che il Taine chiamava facoltà maestra o cardinale può essere in taluni casi molto difficile, e anche molto delusiva, ma non mi par tale nel caso del Manzoni. Chi disse primo (poi fu ripetuto da molti) che il Manzoni è lo stesso buon senso fatto persona, disse bene, ma non disse abbastanza; e chi quel buon senso ragguagliò al senso comune errò grossamente. Gli è vero che il Manzoni stesso parla a più riprese, con molto rispetto, del senso comune, e lo invoca; ma non è da dimenticare ciò che in un luogo dei *Promessi Sposi* egli scrive a proposito dell'opinione generale circa il malefizio degli untori: che il buon senso « se ne stava nascosto per paura del senso comune » (1). Tra senso comune e buon senso è poca amicizia; e il buon senso poi è come una virtù domestica dello

(1) Cap. XXXII, verso la fine. Più anni dopo, alludendo a tali parole, scriveva al Cantù: « Quella frase non avrei dovuto metterla per rispetto alla teoria del senso comune del Lamennais. Ma giacchè la c'è, la ci stia ». E si capisce che non gli dispiaceva punto d'avercela messa.

spirito, la quale fa gran servizio nelle occorrenze ordinarie della vita, ma fuor di lì, o ne fa poco, o non ne fa punto. Col buon senso si evitano molti errori, e si ripara a molti mali spiccioli; ma per volere le cose grandi, e più per farle, il buon senso non basta: ci vuole un senso più alto, più ardito, più avventuroso, che non si adombri così facilmente d' un paradosso, che non ricalcitri quasi istintivamente ad ogni *ver che ha faccia di menzogna*, e non tema ogni momento di perder piede. Povero il novatore che avendo buon senso non abbia altro. E il Manzoni fu novatore quieto, ma fu novatore grande.

Il buon senso occupa i gradi mezzani della ragione, e il Manzoni sale dai mezzani ai più alti. Egli è uom di ragione per eccellenza. Con ciò non voglio già dire che la ragione in lui sia perfetta (e in chi mai fu perfetta?): voglio dire che è mirabile per acutezza e per vigoria, che sta in cima del suo spirito, che sopraintende a tutta la sua vita intellettuale e morale, e la promuove e la regola. La mente del Manzoni è delle meglio ordinate, proporzionate, equilibrate che io conosca; perspicace quanto prudente, agile quanto salda; metodica, ma non sistematica; vaga del rigore logico, ma schiva d' ogni logica rigidezza. Il Manzoni sa che il vero sapere non si acquista se non procedendo dal noto all' ignoto; che il metodo *è uno* per ogni cosa; che *gli errori di metodo sono sempre gravi*; che la *curiosità sincera* dev' essere accompagnata dal *dubbio ponderatore* e dar agio all' *esame accurato*, perchè *l' osservar poco è appunto il mezzo più sicuro per concluder molto*; non lasciarsi affascinare dalle ipotesi, ma procedere sempre con *utile e ragionata diffidenza* (1). C' è forse bisogno di dire che questa così affinata e cauta ragione non ha troppa somiglianza con quella che il secolo XVIII alzò sugli altari? e che abbiam qui una forma di ragione più alta e più sincera? Ma poi, c' è forse bisogno di soggiungere che anche questa ragione più alta e più sincera ha le sue debolezze e le sue esagerazioni? Notato il buono, notiamo anche il men buono.

Il Manzoni è di sua natura, sopra ogni altra cosa, un ragionatore, e sebbene muova consuetamente dal fatto e dalla os-

(1) *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica*, preambolo e cap. IV.

servazione, pure, come quei filosofi di cui serbò un qualche poco gli andamenti, anche dopo averne rinnegate le dottrine, non lascia di cader qualche volta nello abuso del ragionar troppo. Egli è un ragionatore molto ingegnoso e molto sottile, ma, qua e là, un pochin troppo ingegnoso e un pochin troppo sottile. Conosce assai bene i sotterfugi e i tranelli del pensiero e della parola, e sa guardarsene, ma non sempre, ma non in tutto. Per dire un esempio, nel discorso sopra il romanzo storico, il ragionamento pende talvolta nel sofistico, l'argomento diventa cavillo; e chi legge non può schermirsi interamente dal dubbio che l'autore abbia scritto, più che per altro, per fare una sua esercitazione dialettica, e per misurare le proprie forze di atleta logico (1). Così ancora, nel *Dialogo della invenzione* non mancano alcune di quelle trappole di parole cui accenna uno degli interlocutori, e non mancano neanche altrove, sebbene nessuno meglio del Manzoni sappia che i traslati *sono traditori*, e che le parole, se non ci si bada bene, *menano fuori di strada* (2). Non sempre chi ragiona bene ha ragione, e più d'una volta il Manzoni, per volere ragionare troppo, finisce con aver torto; e allora non gli giova d'andare in collera contro coloro che negano *l'applicabilità de' principii a tutte le loro conseguenze*, e dicono *espressamente pericolosa la logica* (3). Che l'accusa di troppa sottigliezza potesse, una volta o l'altra, venirgli da qualche banda, pare l'abbia sospettato egli stesso, perchè, quasi a pararsene, lasciò scritto: «j'ai remarqué que l'on appelle assez souvent subtiliser, ce qui pourrait s'appeler en d'autres termes: toucher le point de la question» (4). E sta bene; ma un pochino di don Ferrante c'è in don Alessandro, sia detto con la discrezione dovuta; e c'è anche un poco di quel soverchio rampollar di pensieri sopra pensieri che, se non dilunga a dirittura il segno, fa talora perplesso e lento chi ci tende. Abbiamo in

(1) Vedi in proposito le giuste osservazioni del Tenca, *Prose e poesie scelte*, Milano, 1888, vol. I, pagg. 331, 335, 350.

(2) *Lettera intorno al Vocabolario*, in *Opere varie*, Milano, 1870, pagg. 829, 830. Delle *Opere varie* citerò sempre in seguito questa stessa edizione

(3) Lettera al Laderchi, 23 giugno 1843. *Epistolario*, vol. II, pag. 105.

(4) *Dialogue entre un homme du monde et un poëte. Opere inedite o rare*, pubblicate da R. Bonghi, Milano, 1883 segg., vol. II, pag. 431.

ciò la confessione dello stesso Manzoni: *habemus confitentem reum.*

Ma il difetto è pur sempre lieve; e, tutto sommato, s'ha a riconoscere che il Bonghi giudicò rettamente quando disse che « nella mente del Manzoni la facoltà del ragionare esatto era delle maggiori » (1). Chi ben guardi troverà la manifestazione di quella facoltà non meno nei *Promessi Sposi* che negli scritti d'indole critica e dissertativa. Il Manzoni non si contentò mai di cosa che, oltre al desiderio, non appagasse in pari tempo la ragione (2); e credo che il Bonghi cogliesse anche una volta nel segno quando il cattolicismo di lui faceva dipendere, almeno in parte, da un vivo bisogno di logica e serrata coordinazione.

Ora dunque, se il Manzoni è, essenzialmente, un uomo razionale e ragionante; e se la ragione innalza sopra tutte le facoltà umane; e se della ragione usa continuamente, e qualche volta abusa; si vede come sin dal bel principio egli venga a contraddire, non solo a uno dei progenitori massimi del romanticismo, quale fu il Rousseau, che mise il sentimento sopra la ragione, ma ancora a tutti quei veri e proprii romantici della fine del secolo scorso e del primo ventennio di questo che, con a capo Guglielmo Schlegel, per amor di misticità, mossero, larvata o palese, guerra alla ragione.

Il Manzoni è un osservatore, un pensatore, e, per dir tutto in uno, un filosofo: quanto diverso in ciò (e non in ciò solo) da quello Chateaubriand che si vantava di essere antifilosofico sino alla superstizione! Egli, il Manzoni, si duole invece di esser capitato a vivere in una età *forse la più antifilosofica, che ci sia mai stata.* E il più curioso si è che la sua filosofia, appoggiata com'è alla fede, e informata al più puro idealismo

(1) *Opere inedite o rare,* vol. II, pag. XI. La morte del Bonghi, come fu grave danno per gli studii in genere, così fu grave danno per gli studii manzoniani in ispecie. Colui che curò la stampa delle *Opere inedite o rare* senza poterne vedere il compimento, aveva da lunghi anni promesso sul Manzoni un libro che certo sarebbe riuscito capitale, e di cui sarebbe pur prezioso ogni abbozzo o frammento ch'egli avesse potuto lasciarne.

(2) Cel dice egli stesso nel *Dialogo della invenzione. Opere varie,* pag. 539.

rosminiano, alle volte lascia scorgere un' aria di viso come di positivismo, e par che si scordi del rispetto dovuto alla metafisica, da lui stesso celebrata del resto in più e più occasioni quale il supremo sapere da cui ogni altro dipende. La parola *positivo* sdrucciola con molta frequenza dalla penna che scrisse la *Morale cattolica* e gl' *Inni sacri*.

Il Manzoni fu un filosofo, ma non un sognatore; e, pur troppo, non di tutti i filosofi si può dire altrettanto. La sua psicologia, la sua estetica, la sua morale recan sempre l' impronta di un pensiero vigoroso non meno che ponderato, il quale agevolmente si allarga dal particolare all' universale, assorge dalle contingenze ai principii. E così la sua critica, secondata da una forza di analisi che giustamente il De Sanctis giudicò *potentissima* e *straordinaria* (1). E notisi che della critica, e non solo di quella corrente, egli non era già troppo tenero; anzi ne diffidava, conscio dei pericoli che fa correre all' arte e ad altro. I suoi giudizii sono sempre acuti, sempre lucidi, quasi sempre giusti: giustissimi, per ricordar qualche esempio, quelli sulla *Eneide*, sull'*Italia liberata* del Trissino, sull'*Henriade* del Voltaire: assai meno giusti, ma non ingiusti del tutto, quelli sul Tasso, sull' Alfieri, sul Leopardi. Quando ha da giudicare, egli sa, il più delle volte, sgombrar l'animo d' ogni passione, scordarsi d'ogni altro interesse che non sia quello del vero, levarsi a un' assoluta imparzialità. Possono farne fede i giudizii da lui pronunziati su Giuliano l'Apostata e sul Robespierre, dov' eran tante e così forti ragioni che potevan sedurlo ad essere men giusto. Le osservazioni ond' egli usava postillare i margini dei libri che leggeva sono come un commento perpetuo fatto da uno spirito che non è possibile soggiogare nè con la forza, nè con l' inganno.

La ragione del Manzoni si compone e si adagia nelle forme più geniali del senno, onde nascono a un tempo la moderazione e la modestia: la moderazione, che è il frutto del veder largamente e sotto ogni aspetto le cose; la modestia che è il frutto del veder chiaramente e molto addentro in se stesso. Piacque a taluno mettere in dubbio, se non la moderazione, che non si poteva, la modestia del Manzoni: a torto; perchè, com' ebbe a

(1) Studio critico che accompagna i *Promessi Sposi* nella edizione del Barbèra (Collezione Diamante), Firenze, 1888, vol. II, pagg. 678, 679.

dire il Pope, *want of modesty is want of sense.* Si può dubitare piuttosto se egli non abbia ecceduto un pochino e nell'una e nell'altra virtù, e se conoscendo, come certamente lo conosceva, il Boileau, non avrebbe dovuto ricordare un po' più quei due versi:

> La parfaite raison fuit toute extrémité,
> Et veut que l'on soit sage avec sobriété.

La saggezza fu forse la sola cosa in cui il Manzoni non seppe esser sobrio abbastanza.

Chi, seguitando questo discorso, credesse di poter andar oltre sicuramente, e sentenziare che nel Manzoni la ragione non lascia luogo al sentimento e alla fantasia, s' ingannerebbe a partito. Nel Manzoni il sentimento è vivo, vario, delicato, eccitabile, ma vigilato molto da presso, e tenuto in soggezione. Parla con misura e di rado, non perchè sia tardo di lingua, o abbia poco da dire, ma perchè non gli è permesso di parlare se non a tempo e luogo. Cresca sino a certo segno, ma non isperi uscir mai di pupillo, e, soprattutto, non isperi far del grande, e arieggiare alla passione. Se Gian Giacomo fece della passione una delle virtù cardinali, anzi la virtù suprema, buon pro gli faccia, e all'autrice di *Lélia* similmente, e a quanti vanno lor dietro. Al Manzoni, il fare della passione virtù, dando nome di forza alla debolezza, sembra, fra tante altre miserie umane, miseria grandissima. Certo, si farebbe presto a provare che il Manzoni inclina un po' troppo all' error contrario, e non s' avvede abbastanza che se le passioni non sono virtù, le virtù, senza l' aiuto di un po' di passione, rischiano facilmente di dare in secco, e l' arte, senza un po' di quell'aiuto, rischia di morir di languore; ma ciò, ora come ora, importa poco, mentre importa assai di notare che anche per questo rispetto il Manzoni s' accorda ben poco con que' tanti romantici vecchi, nuovi, novissimi, che posero la passione in cielo, e fecero dell' arte la forma eletta della sua manifestazione sopra la terra. Il Manzoni, non solo non vuole ciò, ma non vuole nemmeno che il sentimento si stemperi e snaturi in quella uniforme, fluida, oziosa sentimentalità che par fatta apposta per accogliere i germi della passione, fomentarli, farli germogliare e fruttificare. Ciò che lo Chateaubriand chiamò *le vague de la passion* ripugna non meno a quel suo bisogno imperioso di pre-

cisione e di chiarezza che al suo criterio morale: onde ben disse il Goethe quando disse che il Manzoni ha sentimento, ma non sentimentalità. I romantici parlano sempre di cuore che intende, di cuore che sa, di cuore che presente, di cuore che insegna: il Manzoni scrive: « Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un po' di quello che è già accaduto » (1). Se, prima di comporre, a vent' anni, la delicata elegia che comincia col notissimo verso:

J'ai dit à mon cœur, à mon faible cœur,

Alfredo De Musset fosse ricorso per consiglio al Manzoni, gli è molto probabile che il Manzoni paternamente gli avrebbe detto: Comandate un po' a cotesto chiacchierino di cuore di tacere, e interrogate la ragione. Gli è vero che per l' arte sarebbe stata una disgrazia se il giovane poeta avesse ascoltato il consiglio.

Chi per fantasia intende l' attitudine a saltare di palo in frasca e la inettitudine a tessere logicamente e serratamente la tela delle idee; certa vaghezza del sogno accompagnata a certa intolleranza della realtà; un amore istintivo alla dissipazione e un orrore non meno istintivo dell' ordine; quegli potrà dire con asseveranza che il Manzoni ha poca fantasia, o non ne ha punta. Ma chi crede che la fantasia, o, se la vogliamo chiamare con nome più acconcio, la immaginativa, sia la facoltà inventrice e divinatrice per eccellenza; la facoltà che colma le lacune del reale, o quelle che a noi paion tali; la facoltà che aiuta potentemente a conoscere e interpretare il reale, e opera la esaltazione del reale nell' ideale; quegli dirà, con sicurezza di dir giusto, che il Manzoni ebbe molta immaginativa, e di primissimo ordine. Nei *Promessi Sposi* di quella fantasia non v' è ombra, o quasi; ma di questa immaginativa n' è assai, e non so in quante altre opere dette d' immaginazione se ne trovi altrettanta (2). Anche per questo rispetto, tra i romantici in genere e il Manzoni il consenso è scarso. Quelli si vantano di lasciar

(1) *I Promessi Sposi*, cap. VIII.

(2) Veggasi intorno a ciò il bello scritto del D' OVIDIO, *Potenza fantastica del Manzoni e sua originalità*, in *Discussioni manzoniane*, Città di Castello, 1886, pag. 37 e segg.

le briglie sul collo alla fantasia; questi non cessa mai di farle sentire il morso. E così, veramente, chiede la ragione.

Dall' esser tale la mente del Manzoni quale per somme linee mi sono provato a ritrarla, provengono all' arte di lui, e ancora alle dottrine d' arte da lui pensate ed esposte, certi elementi e certi caratteri, de' quali è tempo oramai di discorrere.

III.

Sanno tutti che il Manzoni fu, non solo un curioso di storia, come ce ne son tanti, ma ancora un indagatore, e un indagatore quanto più si possa desiderare paziente, diligente, perspicace. Egli ebbe in grado eminente quello che si potrebbe addimandare il senso della storia; senso delicatissimo, complicatissimo, che suppone tutto un complesso di virtù intellettuali ed affettive, ma vuole poi, soprattutto, quel sentimento di larga, anzi di universale simpatia, che abbracciando tutti i tempi, e tutte le lunghe sequele dei casi, e le forme e le mutazioni della vita, ci pone in grado di coesistere in certo qual modo con la umanità tutta quanta e di rivivere la intera sua vita. Chi abbia vigor di pensiero, copia di dottrina, felicità d'indagine, potenza di parola a tutto narrare e tutto descrivere, e non allarghi l' animo in quel sentimento, potrà scrivere libri mirabili di materia storica, ma non iscriverà la storia. Per dire le sciagure degli uomini, non basta conoscerle, bisogna sentirle.

Perchè ebbe assai vivo e sicuro il senso della storia, il Manzoni intese sempre ottimamente che non è storia quella che non muove dai fatti. Il Rousseau scrisse in principio del suo *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes:* « Commençons par écarter tous les faits »; e non so più quale dei grandi idealisti tedeschi (più d' uno forse) soggiunse: « Nulla al mondo è più stupido di un fatto ». Non è così che la pensa il Manzoni. Egli ha pei fatti il più grande, il più sincero, il più costante rispetto; dico rispetto e non idolatria, perchè nessuno sa meglio di lui che « una serie di fatti materiali ed esteriori, per dir così, foss' anche netta d' errori e di dubbii, non è ancora la storia », e che i fatti bisogna inter-

pretarli e giudicarli con qualche cosa ch' è superiore ai fatti (1). Perciò avrebbe voluti accoppiati insieme il Muratori e il Vico, gl' *intenti generali nella moltitudine delle notizie positive* (2). Anche il Michelet voleva il Vico, ma si scordava poi di accompagnarlo col Muratori.

Se avesse voluto, il Manzoni poteva riuscire uno storico di primissimo ordine, e forse era questa la vocazione sua più vera e più forte. Nessuno vede ed intende meglio di lui i moti delle cose e degli uomini; il contrasto, il cozzo, l'intreccio dei fatti, degli interessi, delle idee; le lontane derivazioni; i lontani influssi; e come nascan gli errori; e come muoiano le verità; e perchè l' una gente trionfi e l' altra rovini. Nessuno meglio di lui sa la vita e l' anima delle moltitudini, e le forze che le governano. La psicologia delle folle non ha interprete più ingegnoso e più sicuro di lui; ed è perciò che la descrizione della carestia e la descrizione della peste nel romanzo sono pagine di storia incomparabili. Nessuno, finalmente, è nei giudizii più acuto e più equo di lui; lode grande se si pensa quant' è difficile mettere insieme l' equità e l' acutezza per modo che, non solo l' una non noccia all' altra, ma l' una all' altra soccorra.

Tutto questo discorso non è, come potrebbe sembrare, una digressione. Un certo amore alla storia direi che fa parte integrante della fede romantica. Quel desiderio di verità che, si voglia o non si voglia, è uno dei principii motori del romanticismo, e quello appunto per cui il romanticismo più strettamente si lega a tutto il pensiero del secolo XVIII, non poteva, mentre volgevasi a tutte le altre specie della realtà, non volgersi anche alla realtà storica. A ciò poderosamente aiutavano i nuovi studii: il concetto fecondo di una storia che non fosse più semplice biografia di principi e nudo racconto di battaglie; la paziente ricerca e l' attento esame dei documenti; l' antichità scòrta in più vera luce; il medio evo quasi scoperto. È noto che entrambi gli Schlegel furono appassionatissimi di storia, e non meno appassionati di loro furono molti altri romantici: ma se la passione durò lungamente, non durò lungamente, pur troppo, quello spirito di vigilanza, quella probità di ricerca, quel biso-

(1) *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica,* preambolo.
(2) *Ibid.*, cap. II. *Opere varie,* pag. 173.

gno di esattezza, senza di cui la passione, abbandonata a se stessa, può far poco bene, anzi suol far molto male. Sanno tutti che cosa sia diventato il medio evo nelle ricostruzioni poetiche de' più dei romantici; e giacchè m'è venuto ricordato il medio evo, sarà questo il luogo di notare che il Manzoni non partecipò punto di quella infatuazione per esso che fu tanto comune ai romantici d'ogni paese, e divenne uno dei contrassegni più caratteristici di tutta la scuola. Veramente nei principii fondamentali della scuola non v'è nulla che giustifichi il detto di madama di Staël: « Le nom de *romantique* a été introduit nouvellement en Allemagne, pour désigner la poésie dont les chants des troubadours ont été l'origine, celle qui est née de la chevalerie et du Christianisme » (1). Che *romantico* rimandi a *romanzo,* e però a quella che nel medio evo fu detta *Romania,* e però al medio evo stesso, e ai trovatori, e ai cavalieri, erranti e non erranti, è verissimo; ma è altrettanto vero che quel nome fu assai malamente scelto, e peggio imposto alla scuola, perchè non esprime punto ciò che avevano in mente gli iniziatori di essa, consapevoli e inconsapevoli, o lo esprime in modo parziale ed erroneo, escludendo dalla denotazione il mondo germanico, che non fu mai romanzo, e il mondo moderno, che non è quello dei cavalieri e dei trovatori. Comunque sia, o perchè così suggeriva quella credenza cristiana ch'ebbe nel medio evo il suo massimo rigoglio, o perchè così persuadeva l'avversione a quella paganità classica che nel medio evo fu più risolutamente negata, o più universalmente ignorata, fatto sta che il medio evo (quale medio evo!) diventò il caval di battaglia, per non dire il ponte dell'asino, del romanticismo europeo, e che cavalieri, castellane, paggi, menestrelli, giullari, torri merlate, palafreni bardati, cimieri impennacchiati, furono il sogno e l'incubo, la delizia e l'affanno di quanti ebbe poeti (voglio dire bardi, scaldi e trovatori) il romantico regno.

Ma non del Manzoni. Il Manzoni mise sì in tragedia la storia di Desiderio e di Adelchi, ma dopo aver fatto sulla età cui quella storia appartiene gli studii raccolti e condensati nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia.* Niente dunque di quel medio evo posticcio, lezioso, ridicolo, e

(1) *De l'Allemagne,* parte II, cap. XI.

niente di quella infatuazione puerile e fantastica. Se gli Schlegel, se Giuseppe De Maistre, se tanti altri, esalteranno il medio evo sopra ogni altra età della storia, e sogneranno di potervi tornare, egli, che le conosce tutte, e conosce l'umana natura, lascerà che si sfoghino, e, senza far chiasso, riderà delle *pazze paladinerie,* e chiamerà *cronicaccia* la cronica del monaco di San Gallo, e scriverà nel romanzo, a proposito dei cavalieri erranti: « Bello, savio ed utile mestiere! mestiere, proprio, da far la prima figura in un trattato d'economia politica» (1). Egli loda molto e il Berchet e il Grossi; ma chi vorrà credere che il trovatore errante per la selva bruna del primo e il Folchetto del secondo avessero a dare un gran gusto al creatore di don Abbondio e di Perpetua? e chi, piuttosto, non vorrà credere che la *trobadoric' arpa* gli riuscisse altrettanto noiosa quanto la cetra classica, ed anzi più? Quell' *oh gioia!* che il buon Pellico profferì il giorno in cui gli toccò la ventura (durante un poetico rapimento, s'intende) di leggere sopra un macigno, nella *sacra valle* del Chiusone, i nomi d'Eudo e di Tancreda, quell' ingenuo *oh gioia!* vi pare che avrebbe mai potuto uscire dalle argute labbra del Manzoni? E vi pare che il Manzoni avrebbe mai voluto far molti vezzi a quella buona comare che, a detta del Carrer,

Vien d'un albero all'ombria
A colloquio colle fate;
Col giullare sulla via,
Nei castelli col magnate,

e dovrebb'essere, salvo errore, la Poesia? Vedremo, tra poco, che sentimenti nutrisse il Manzoni verso la poesia in genere; ma a buon conto s'ha da notare che tra' suoi versi non è pur una di quelle romanze che così poco hanno in sè di romanzo, e neppur una di quelle ballate che della ballata non ebbero altro mai se non il nome.

Il Manzoni ebbe dunque assai più senso storico che non la più gran parte dei romantici, e parlando più specialmente del romanziere e del poeta si può forse dire che n'abbia avuto sin troppo. Il *Carmagnola* fu più che mediocremente guasto dalla troppo fida e severa ossequenza alla storia, e di questa troppo

(1) Cap. XXXIII, pag. 607 della edizione di Milano 1875.

fida e severa ossequenza è documento memorabile il Discorso intorno al romanzo storico. Si sa a quali conclusioni venga in esso l'autore, e non è ora il caso di ripeterle: bensì è da avvertire ch'egli è di tanti romantici il solo che combatta, proprio di proposito, e con assai vigorosa argomentazione, una specie di componimento che a' romantici fu sempre carissimo, e al quale egli stesso legò indissolubilmente il proprio nome e la propria gloria; e che se le ragioni del Guerrazzi, del Tenca e del De Sanctis valsero a rompere quell'argomentazione, non però valsero a distruggerla affatto (1). Notisi che qualche dubbio circa la legittimità del connubio della poesia con la storia egli deve averlo avuto assai per tempo. Infatti, nella Lettera sulle unità drammatiche, egli considera la poesia come un'avvivatrice della storia; concede che si possa nel dramma, sino ad un certo segno, « compléter l'histoire,... imaginer même des faits là où l'histoire ne donne que des indications »; ma, quanto al romanzo, nota già che esso è per natura inclinato al falso, e ne parla con leggiera, ma non però dubbia, intonazione di sprezzo (2). I dubbii non dovevano essere cessati nel gennaio del 1821, quando, pur lodando al Fauriel « ce système d'invention des faits, pour développer des mœurs historiques », lo pregava di dirgliene il suo parere (3). Probabilmente quei dubbii tacquero, o furono fatti tacere, durante la composizione del romanzo; ma dovettero ricominciare a farsi sentire assai presto, e un bel pezzo prima che il Manzoni scrivesse il Discorso, lo che fu nel 1845. Nel 1847 il Lamartine pubblicava l'*Histoire des Girondins,* e l'autore dei *Trois Mousquetaires,* rapito dall'entusiasmo, gridava: « Lamartine a élevé l'histoire à la dignité du roman! »

(1) Vedi più particolarmente le delicate ed acute osservazioni del De Sanctis nel saggio intitolato: *La materia dei « Promessi Sposi »*. La questione del romanzo storico fu discussa in passato anche dallo Zajotti, dal Bianchetti e da altri. Ultimamente la riprese in esame il Cestaro in uno scritto intitolato *La storia nei « Promessi Sposi »*, pubblicato prima nella *Nuova Antologia,* fasc. del 1° maggio 1892, poi nel volume *Studi storici e letterari,* Torino-Roma, 1894. Gli argomenti da lui addotti contro le conclusioni del Manzoni sono assai vigorosi.

(2) *Opere varie,* pagg. 426, 428, 431.

(3) *Epistolario,* vol. I, pag. 202.

Quella vivezza e acutezza di senso storico che abbiamo notata, la disposizione che lo spirito ne riceve a soffermarsi più particolarmente e con predilezione sulle cose e sui fatti umani, e una certa consuetudine che nasce da quella disposizione, dànno ragione, in parte almeno, della qualità ch' ebbe il sentimento della natura nell' autore dei *Promessi Sposi*. Il Manzoni fu tutt' altro che chiuso alle impressioni della natura; ma sempre ebbe più l' occhio alle anime che alle cose. Nel romanzo la scena dei luoghi, o è accennata soltanto, o è dipinta con tale rapidità di tocco e sobrietà di colori che a molti può in tutto piacere. La descrizione del lago e delle sue rive, quali li poteva contemplar don Abbondio quella tal sera di novembre, è tutta raccolta in una pagina e mezzo; il bosco, ove Renzo fuggiasco passò quella mala notte, voi ve lo vedete d' intorno, pauroso, folto, attraversato qua e là da un raggio di luna, ma non sapete come succeda il miracolo, tanto è poco il numero delle parole adoperate a farvelo vedere. E non solo il Manzoni sorpassa volentieri alle cose, ma le lascia anche nel proprio esser loro, ben distinte da ciò che è umano. In altri termini, egli ignora, o non cura, l' arte di cui non s' avvisarono gli antichi (qualche eccezione non conta) e della quale troppo usarono e si gloriarono i romantici, di dare anima e sentimento alle cose, e di chiamarle a intimo colloquio con le anime umane. La natura è dal Manzoni trattata classicamente, e non è questo, come vedremo, il solo caso in cui s' abbia a notare nel Manzoni una tendenza classica, o un classico procedimento.

IV.

Il romanticismo fu, tra l' altro, un ritorno alla fede; uno studio di mostrar falsa e di scalzare la inveterata opinione, espressa in modo più particolarmente reciso dal Boileau, che i fatti e i dogmi del cristianesimo ripugnino alle forme e alle trasposizioni dell' arte (*Génie du christianisme,* ecc.); un desiderio e una sollecitudine di conciliare appunto quello con questa. Degli eccessi di reazion clericale che accompagnarono quel ritorno; gli Stati cristiani riassoggettati tutti dal Lamennais alla indiscutibile sovranità del Pontefice; il Pontefice proclamato da

Giuseppe De Maistre dogma capitale della fede cattolica (*le dogme capital du catholicisme est le souverain Pontife*), ecc., ecc.; non è qui da discorrere. Molti romantici furono cristiani; molti furono cattolici: qualcuno dal cristianesimo o dal cattolicismo si condusse a grado a grado, come l'Hugo, a un vago deismo o panteismo; parecchi, per altre vie, riuscirono da ultimo all'ateismo. Il Manzoni fu cattolico, ma dopo essere stato razionalista. In ciò egli somiglia, per tacer d'altri, allo Chateaubriand; ma quanto diverso dallo Chateaubriand sott'altri aspetti! Quanto l'autore dei *Promessi Sposi* è più veramente, intimamente, sostanzialmente cristiano che non l'autore dei *Martiri!* Questi orgoglioso ed acre; quegli modesto e mite. Questi preconizza le guerre di conquista; quegli le detesta tutte. Questi stuzzica e accende la passione; quegli la attutisce e la spegne. Da taluno fu messa in dubbio la sincerità del sentimento cristiano nel Manzoni; ma debbo confessare che non ne intendo troppo il perchè. Può darsi (io per altro nol direi) che il cristianesimo degli *Inni sacri* riesca un po' scolorito, un po' freddo; ma quello dei *Promessi Sposi?* I *Promessi Sposi* sono opera e testimonio di una coscienza tutta cristiana, profondamente cristiana, penetrata dello spirito dell'evangelo sino negli ultimi suoi recessi; e però non si trova in essi nessuna di quelle tante piccole contraddizioni, piccole defezioni, piccole sconvenienze che si posson notare, e furon notate, nelle opere dello Chateaubriand. Certo il Manzoni non pensò mai a fare del Papa il dogma capitale del cattolicismo; ma ciò attesta, oltrechè la rettitudine della sua mente, anche la rettitudine della sua fede. E da questa fede vengono principii e norme non meno alla politica che all'arte di lui.

Fate che lo spirito evangelico si accompagni con quel vivo e giusto sentimento della realtà storica di cui s'è parlato testè, e avrete l'idea democratica e il sentimento democratico del Manzoni, quali prorompono negl'*Inni sacri*, nel celebre coro dell'*Adelchi*, nei *Promessi Sposi*. È un'idea molto larga, ma, nel tempo stesso, molto rigorosa; è un sentimento molto caritatevole, ma, nel tempo stesso, molto cauto. Certi spiriti di democrazia il romanticismo doveva (con molte eccezioni, restrizioni e contraddizioni, gli è vero) manifestarli sino da' suoi principii, e ciò per parecchi motivi. Prima di tutto essi erano, in parte,

retaggio non alienabile di quel secolo XVIII al quale, come s'è visto, il romanticismo è congiunto assai più strettamente che non paia; poi il sentimento cristiano, in quel suo rinnovarsi, s'aveva di necessità a penetrare alquanto di quella evangelica pietà e di quell'evangelico rispetto verso gli umili che il sentimento stesso, quando divenga consuetudine e tradizione, lascia troppo facilmente e troppo volentieri in disparte; poi, ancora, la semplicità e naturalezza di quegli umili aveva a piacere a chi era sazio dell'artifiziato, dell'aulico, dell'accademico; poi, finalmente, l'amore alla realtà, e, in ispecie, alla realtà storica, non poteva non fare che gli occhi e le menti si raccogliessero sopra quella che è la più vasta e viva delle realtà umane, il popolo co' suoi bisogni, le sue passioni, i suoi patimenti, le sue fedi. Molti romantici dunque (sarebbe un grand'errore dir tutti) furono, se non democratici, nel proprio senso della parola, demofili, o popolari; e lasciato da banda l'uomo alterato e travisato dalle raffinatezze cortigiane e non cortigiane, cercarono, nè più nè meno di quanto abbiano poi fatto i realisti, l'uomo schietto e comune. Lodevole sentimento e lodevol proposito, ma che in pratica riesce assai difficile contenere entro gli angusti termini del giusto e del ragionevole. Il Manzoni, anche in questo diverso da troppi, seppe contenerveli con sapiente risolutezza. Egli ama il popolo, ma non l'adula; ne sostiene le ragioni, ma non ne stuzzica le passioni; lo vuol felice, ma non superbo. Diffida in sommo grado di certe formole, di certi aforismi. Dice, per bocca d'Agnese, che tutti i signori hanno del pazzesco; ma si burla dell'apotegma: *Voce di popolo, voce di Dio;* e le giustizie delle moltitudini stima le peggiori che si facciano al mondo (1).

I romantici vollero letteratura popolare, e il Bürger giunse a dire che la poesia popolare è la sola vera poesia, e l'Hugo, in quel suo linguaggio immaginoso, che ufficio del poeta è trasformare la folla in popolo. Per questo rispetto si può dire che il Manzoni fu più romantico di tutti i romantici, e coerente più di tutti; perchè fu popolare non solo nella invenzione e nel fine, ma nello stile, nella lingua, e nella dottrina stessa della

(1) *I Promessi Sposi* (edizione di Milano 1875), cap. XII, pag. 231; cap. XXXI, pag. 564.

lingua, facendo alleanza col Porta, rifiutando la prosa poetica, e sino a certo segno, ma non quanto si crede, la lingua poetica.

Il romanticismo favorì e promosse per un verso l'individualismo, e anzi da taluno il romanticismo fu definito, se definizione può dirsi, una esplosione d'individualismo. Come definizione non regge; ma come osservazione regge benissimo. Non so come un tal fatto possa conciliarsi con quella innovata idea della storia cui accennavo di sopra, con la sollecitudine per le tradizioni e le usanze comuni, col concetto di una letteratura popolare, e, soprattutto, con l'umiltà cristiana. Mi par di vederci una grande contraddizione; ma non può esser còmpito mio (nè so di chi potrebbe esser còmpito) lo sciogliere tutte le contraddizioni del romanticismo, piccole, grandi e mezzane. Fatto sta che una certa continuata e impertinente ostentazione di sè, quello che un Francese direbbe l'*étalage de la personnalité*, quello che uno psichiatra potrebbe chiamare l'*esibizionismo* letterario, è male cui van soggetti moltissimi romantici, male che nei più si mantiene abbastanza remissivo e tollerabile, ma che in alcuni diventa a dirittura smodato ed odioso. Non serve far nomi che tosto corrono alla mente di ognuno. Ora, anche di questo male andò immune il Manzoni. Non credo ch'egli giungesse a dire col Pascal: *le moi est haïssable;* ma gli è certo che di sè non parla se non il meno possibile; e se lascia intendere subito, molto chiaramente, di volere esser lui, di non essere punto disposto a lasciarsi stordire dai chiassi e trascinare dalla corrente, leva anche subito altrui il sospetto che egli voglia drizzarsi sopra un piedestallo, atteggiarsi a nume od a mostro.

L'esagerato e permaloso individualismo fu una tra le molte cause di quello che dissero male del secolo; male pressochè del tutto ignoto agli antichi, ma non ignoto, sott'altro nome e altre sembianze, agli uomini delle età che furono dopo l'antica e innanzi alla presente, e serbato forse agli avvenire assai più di quanto altri sperino o dicano. In mezzo alla dilagante giocondità del secolo scorso, esso si manifestò da prima con le forme tenui e coi miti caratteri della melanconia, nata dalla sensitività tormentata e alterata, e a poco a poco crebbe e si esacerbò, riuscendo da ultimo nei parossismi di Renato, di Manfredo, di Rolla, di tant'altri. Questo male diventò un tempo mal comune, o, a dir meglio, comune ostentazione, perchè son sempre pochi

quelli che lo possono provar davvero e grandemente; e anche in Italia s' ebbe il flagello degl' imberbi fatali, *pallidi, capelluti,* e delle *geroglifiche donne,* scherniti sulle scene, inchiodati alla gogna dal Giusti.

Il Manzoni non fu ammalato di questo male, sebbene egli fosse, in un certo senso, un gran pessimista. Quel male non può andar disgiunto dal pessimismo; ma il pessimismo, o, almeno, un certo pessimismo, può aversi senza quel male, o, almeno, senza talune forme di quel male. Il Manzoni non conobbe, o non patì a lungo la melanconia; non già perchè la vita riposata e normale ne l' abbia preservato, ma perchè l' animo suo non la riceveva. Egli non condusse nè la vita dolorosamente inquieta dello Chateaubriand, nè la vita dolorosamente quieta del Leopardi; ma nè i grandi dolori si richiedono a far l' uomo triste quand' egli sia da natura inclinato alla tristezza, nè la vita del Manzoni fu così scevra di grandi dolori da torgli occasione e modo di diventar triste. Anzi a renderlo tale avrebbero potuto bastare e parer troppi, quand' egli fosse stato di altro temperamento, gl' incomodi della salute, e gli impedimenti al lavoro che gli venivano da quelli. Giovinetto, ritraendo se stesso, aveva scritto:

m' attristo spesso;
Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio;

ma forse scrisse a quel modo per ossequio all' usanza; forse fu stato d' animo superficiale e passeggero. Certo si è, non solo che egli non languì mai sotto il peso di quella formidabile noia di cui lo Chateaubriand era gravato e gravava le spalle de' suoi personaggi come d' un manto di non so quale regalità decaduta; nè conobbe i laceramenti, l' amara sazietà, i torbidi spiriti di ribellione dei personaggi del Byron e del Byron stesso; ma che fu, tutta la vita, se non lieto, sereno, e di una compostezza d' animo veramente assai più classica che romantica. Egli fu grande ammiratore del Goethe, di cui doveva molto piacergli, tra l' altro, la equanimità gagliarda, la tranquillità luminosa; ma non so davvero come e quanto gustasse il *Werther.*

E pure, dicevo, il Manzoni fu pessimista in un certo senso, e non deve far meraviglia che fosse. San Francesco di Sales, che fu buon cristiano, scrisse una volta che la tentazione di attristarsi d' essere al mondo è una tentazione assai forte. Io non so

se questa tentazione egli sia riuscito a vincerla sempre; ma so che l'ebbero molti altri buoni e santi cristiani, e debbo pur credere che tutti quelli che non vedevano l'ora di volare in cielo, o poco o molto dovessero attristarsi d'essere quaggiù, perchè l'uomo naturalmente s'attrista d'essere in un luogo quando gli piacerebbe molto d'essere in un altro.

Considerate, di grazia, che una certa forma di pessimismo scaturisce spontaneamente, e non può non iscaturire, dal proprio centro della dottrina cristiana, da quell'idea d'un mondo corrotto e maledetto sin dalle origini, caduto in balìa di malvage potenze, redento sì, ma redento da tale che dice il suo regno non essere di quel mondo, e solo fuor di quel mondo, in un lontano avvenire, in una incognita patria, promette la restaurazione degli umani destini e il finale trionfo del bene. Quale gloriosa e salutare speranza, ma quanto combattuta, e da quanti pericoli circondata! Non udite voi il lungo gemito di tutte le creature sonar cupamente nelle parole di san Paolo? E il grido di tutti i santi che, come san Paolo, chiedono in grazia la morte per esser con Cristo? E gl'incalzanti epifonemi di un Pascal, descrivente l'eccesso delle umane miserie e il terrore dell'infinito? Capisco: non è il pessimismo buddistico, nè quello dello Schopenhauer o del Leopardi, poichè mette capo in una grande speranza; ma è o non è, almeno per quanto concerne il mondo di qua, una maniera di pessimismo, e sommamente dolorosa, e sommamente terribile?

Il Manzoni è cristiano, e come cristiano è pessimista in questo senso: e forse quella indolenza sua, rimproveratagli le tante volte da tanti, nasce in parte, senza ch'ei se ne avvegga, dal sentimento profondo della disperata vanità di tutte le cose, di una comune sciagura sempre rinascente e sempre irreparabile: sentimento che si risolve in questa invariabile domanda: a che pro? Ma più ancora che dalla meditazione dell'idea cristiana pare a me che il suo pessimismo derivi da quella sua così vasta e chiara e continuata visione della vicenda storica nel tempo e nello spazio. Egli sa che non vi può essere se non poca giustizia nel mondo, perchè glielo dicono le Scritture; ma soprattutto il sa perchè *vede* ciò che Renzo non vede, la giustizia offesa e conculcata in mille modi, continuamente, sfacciatamente, violentemente, in alto e in basso, nelle cose grandi e nelle cose piccole,

per interesse, per furore, o per semplice gusto. Egli sa che la virtù è soggetta a mille prove, a mille pericoli, perchè così vuole la legge del riscatto e della giustificazione; ma soprattutto il sa perchè *vede* che scopertamente, o di soppiatto, la virtù è sempre schernita, insidiata, perseguitata. Egli sa che non vi può essere felicità nel mondo, perchè il mondo è valle di lacrime, nel buio della quale splende solo, come s' esprimono le sacre carte ed egli ripete, una speranza piena d' immortalità; ma soprattutto il sa perchè *vede* gli angosciosi rivolgimenti, le formidabili sciagure, le immani rovine della storia, e le orde umane rovesciarsi le une addosso alle altre, furenti di cupidigia, sitibonde di sangue, e alla guerra tener dietro le carestie, e alle carestie tener dietro le pesti, e le tenebre dell' errore e della paura avviluppare ogni cosa. I *Promessi Sposi* si chiudono, se non colle parole, col concetto di questa sentenza: Non isperate d' essere contenti davvero.

Non so se il Manzoni avesse meditate ed intese le non troppo chiare disquisizioni di Federico Schlegel intorno all' ironia ed al suo officio nell' arte: so che quella sua ironia, così sottile e pur così indulgente, è un modo d' espressione di quel suo pessimismo.

V.

La vivezza del sentimento religioso condiziona nel Manzoni taluni principii d' estetica romantica che, per nascere e prender forza, non abbisognavano dell' aiuto di quel sentimento, ma ravvolti, per così dire, in esso, ne ricevevano nuovo vigore, e raffermavansi con risolutezza più intollerante e più battagliera e recisione anche troppa.

Il principio che voleva il vero e il reale nell' arte non poteva, negli animi che l' accoglievano, scompagnarsi da un senso più o meno vivo d' avversione per la mitologia pagana, e, se non per l' arte classica, per la imitazione dell' arte classica. Il Manzoni cominciò classicheggiante, come tanti altri, e invocò Apollo e le Muse e le Grazie, e salì con la fantasia gli ardui gioghi di Pindo e di Parnaso, e bevve al pegaseo fonte, e vagheggiò la Gloria, figlia del Tempo e di Minerva, *sospir di mille amanti;* ma rinnegò ben presto e, sembra, senza stringimento di cuore,

quei *numi d' Atene,* da' quali Carlo Tedaldi Fores, venuto al punto della conversione, non sapeva staccarsi senza tristezza e senza lacrime; e mai non conobbe quel sentimento di dolce rammarico che allo Schiller inspirava il canto degli *Dei della Grecia,* e al Leopardi quello delle *Favole antiche,* e al De Musset quei teneri versi dei *Voeux stériles:*

> Grèce, ô mère des arts, terre d'idolâtrie,
> De mes voeux insensés éternelle patrie,
> J'étais né pour ces temps où les fleurs de ton front
> Couronnaient dans les mers l'azur de l'Hellespont.

Il Manzoni appunto di quella idolatria si sente offeso, appunto quella, come cristiano, detesta, e ne vorrebbe spenta sin la memoria. L' *Ira d' Apollo,* scherzo composto in sul primo accendersi della guerra fra classici e romantici, ha carattere essenzialmente letterario, esprime un concetto in tutto conforme al comune; ma più tardi, e non molto più tardi, l' avversione nel Manzoni crebbe a segno da diventare odio, e pareggiare quello degli antichi cristiani, e vincere lo stesso aborrimento espresso dallo Chateaubriand con tanto ardore e tanta impetuosità di parole. In fatti, nella famosa lettera a Cesare D'Azeglio (22 settembre 1823), egli, dette le ragioni per le quali a lui, come agli altri romantici, sembra assurdo, noioso, ridicolo l' uso della mitologia, soggiunge: « Ma la ragione, per la quale principalmente io ritengo detestabile l' uso della mitologia, e utile quel sistema che tende ad escluderla, non lo direi certamente a chicchessia, per non provocare delle risa, che precederebbero e impedirebbero ogni spiegazione; ma non lascierò di sottoporla a lei, che se la trovasse insussistente, saprebbe addirizzarmi, senza ridere. Tale ragione per me è, che l' uso della favola è vera idolatria » (1). E seguita, recando le ragioni che lo fan pensare a quel modo.

Per ciò che spetta alla imitazione dei classici, dichiara egli stesso di nutrir « sentimenti molto più arditi, molto più irriverenti » che non la più parte dei romantici, e di nutrirli, principalmente, perchè « la parte morale dei classici è essenzialmente falsa »; perchè negli scritti loro manca di necessità « quella prima ed ultima ragione, che è stata una grande sciagura il non aver conosciuta, ma dalla quale è stoltezza il prescindere scien-

(1) *Epistolario,* vol. I, pag. 283.

temente e volontariamente »; perchè egli non può nè vuole chiamar suoi maestri « quelli che si sono ingannati », e ingannerebbero lui pure (1). Che cosa avrebbe mai detto il Tasso se avesse potuto udire, il Tasso di cui il Manzoni reca altrove gli argomenti contro l'uso della mitologia?

Dichiarazioni di questa sorte ci mettono un po' d' inquietudine addosso. A che dovrebbero poi riuscire? Esse ci fanno ricordare di quel sant'Andoeno che nel secolo VII chiamava scelerati Omero e Virgilio; di Leone, abate di San Bonifacio e legato apostolico, scrivente, nel X, ai re Ugo e Roberto di Francia che i vicarii e i discepoli di san Pietro non vogliono avere a maestri Platone, Virgilio, Terenzio, e gli altri del filosofico bestiame, *neque ceteros pecudes philosophorum;* e non voglio dire ci facciano ricordar di Teofilo, vescovo di Alessandria, che buttava nel fuoco quanti libri *d' idolatria* gli capitavano nelle mani. Tutti i romantici schietti detestarono più o meno il Rinascimento, e si capisce che non lo potevano amare; ma non c'è egli ragion di credere che il Manzoni lo detestasse più degli altri, e troppo più del bisogno? Abbiam trovato già tante volte, in cose meno importanti, un Manzoni meno romantico dei romantici, che ci dispiace trovarlo in questa romantico *ultra*, e da mandare a braccetto nientemeno che con Giuseppe De Maistre; ma che s'ha a fare? diremo di lui ciò ch' egli ebbe a dire del suo Bortolo: quel Manzoni era fatto così; se ne volete un altro, fabbricatevelo.

Cioè, no: era e non era fatto così; era insomma di una cotal fattura intricata e complessa, da non potercisi veder chiaro sempre. Questo nemico dei classici ha del classico qualche volta (ne abbiamo avuto già qualche indizio), e più di quanto altri possa credere, e dove altri non immagina. Il Carducci notò con ragione, e negl' *Inni sacri* e in altre liriche, movenze classiche del verso e della strofe, e *purissima delineazion virgiliana* nelle immagini, e altro ancora (2); e gli è un fatto che il Manzoni non dimenticò mai (e forse se ne confessava come di un peccato) quelli cui egli stesso aveva dato nome di *prischi sommi.* Da giovane celebrò Omero in versi divenuti immortali; da vecchio, in prosa, disse di Virgilio cose mirabili. Guardate il Man-

(1) *Epistolario,* vol. I, pag. 291.
(2) *Bozzetti critici e discorsi letterari,* Livorno, 1876, pagg. 310-11.

zoni sotto certo aspetto, considerate per bene certi caratteri dell'arte sua, ed egli vi parrà il più classico dei romantici.

Ne volete un' altra prova, un po' leggiera, a dir vero, ma che pure ha il suo peso? Cercate un po' quale

Corrispondenza d' amorosi sensi

passi tra il Manzoni e la luna. Tale invito pare una celia e non è. Quando il Carducci fece del sole un simbolo del classicismo e della luna un simbolo del romanticismo, accennò poeticamente una relazione vera, per quanto ideale (1). Che i romantici, dopo aver rinunziato, e per sempre, al culto antico di Artemisia e di Diana, per poco non ne instaurarono un nuovo, è noto anche troppo. Il sole cominciò a venir loro in uggia, a parer loro un pochino *volgare:* la luna invece, specie se velata da un lembo di nuvola discreta, come accortamente insinuava uno dei loro, molto più amabile, più spirituale e più *interessante.* Perciò la presero a confidente, inspiratrice e consolatrice loro, la celebrarono in tutte le lingue e su tutti i toni, la mescolarono a tutte le umane faccende, la consacrarono regina della poesia non meno che della notte, e inventarono la *sinfonia della luna* un bel pezzo prima che lo Zola inventasse la *sinfonia dei formaggi.* Sinfonia per sinfonia, mi par meglio la loro, benchè meno gustosa. Quella che un secentista malcreato aveva ardito chiamare *frittata del cielo*, diventò il *volto pensoso che dall' alto dei cieli scruta il mistero dell' ombre e degli oceani.* Gli *amica silentia lunae* di Virgilio si mutarono in intimi ed arcani colloquii; e già il Meli, ch' è tutt' altro che un romantico, poneva sulle labbra del suo Dafni questo saluto:

Li placidi silenzii,
All' umidu to raggiu
Di la natura parranu
L' amabili linguaggiu.

A tia l' amanti teneru
Cu palpiti segreti
La dulurusa storia
Mestissimu ripeti;

(1) *Classicismo e romanticismo,* nei *Giambi ed epodi e rime nuove. Opere,* vol. IX, Bologna, 1894, pag. 298.

e già Ippolito Pindemonte confessava:

Oh quante volte il giorno
Insultai col desio del tuo ritorno!

e soggiungeva:

Perchè sola ti vede,
Sola l'ignaro vulgo in ciel ti crede:
Ma il Riposo, la Calma,
Del meditar Vaghezza,
Ogni Piacer dell'alma,
La gioconda Tristezza,
E la Pietà con dolce stilla all'occhio,
Ti stanno taciturne intorno al cocchio.

Non so se dal giorno in cui il Goethe disse alla luna: *Tu sciogli da ogni laccio l'anima mia!* sino a quello in cui il Longfellow la rassomigliò a uno *spirito glorificato,* ci sia stato poeta, o poco o molto romantico, o grande o piccino, che per la luna non abbia spasimato, o finto di spasimare. E tante ne dissero tutti costoro, e così stucchevolmente si ripeterono, che non è da stupire se da ultimo venne chi per beffa la paragonò a un punto sopra una i, e chi le diede della celeste paolotta.

Parecchie saranno state, cred'io, le ragioni di quel romantico invasamento; ma, forse, la più generale fu questa. Nella psiche romantica domina il sentimento, e il sentimento è, di sua natura, come già da gran tempo notarono gli psicologi, vago, fluttuante, indefinito, specie poi se si dissolve in sentimentalità. Nella psiche romantica domina ancora la fantasia, che similmente è vaga, fluttuante, indefinita. Sotto il pallido raggio lunare gli aspetti delle cose si scolorano, si stemperano, si smarriscono, e si prestano meglio alle interpretazioni del sentimento e alle trasformazioni della fantasia.

Sia come si voglia, fatto sta che il Manzoni non amoreggia con la luna nè punto nè poco. Abbiamo qua e là, nel romanzo, un villaggio rischiarato dalla luna, un lago terso e tranquillo in cui la luna si specchia, un bosco attraversato dai raggi della luna; ma sono tocchi rapidi e sobrii anche troppo, e che non importano sentimento, nè espresso, nè sottinteso. Non sono questi, davvero, i chiari di luna dello Chateaubriand o di Vittore Hugo.

Quella rapidità, quella sobrietà, potrebbero essere indizio di amore tepido; ma il guaio è che vi sono indizii d' irriverenza. La faccia badiale di don Abbondio, nella quale spiccano, al lume d' una lucerna, due folte ciocche di capelli, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, il Manzoni lo rassomiglia a un dirupo sparso di cespugli coperti di neve e illuminati dalla luna. All' osteria, dove il povero Renzo piglia quella memorabile bertuccia, il Manzoni dà per insegna la *Luna piena*. Il Pindemonte le avrebbe dato per insegna il *Sole raggiante*.

(Continua).

ARTURO GRAF.

MATERIALISMO E MISTICISMO

I.

Parlerò da semplice fisiologo, profano come sono agli studi filosofici. Per rispondere ad alcuni critici spiritualisti che accusarono la scienza di aver fallito alle sue speranze, ricorderò prima di ogni altra cosa che la biologia è la più giovane delle scienze.

Sono già passati ventitre secoli, dopochè Platone ed Aristotele sollevarono l'edificio dell'idealismo e la dottrina dell'anima ad un'altezza prodigiosa, ed è invece appena un secolo che i naturalisti hanno trovato i metodi esatti per indagare la vita.

Fu gloria della patria nostra che in Italia siansi gettate le fondamenta del metodo sperimentale e qui, prima che altrove, siasi cercato di ridurre i fenomeni caratteristici della vita alle leggi generali della natura.

Needham, celebre microscopista di Londra, venne nel 1753 a Torino, per mostrare al principe ereditario, Vittorio Amedeo, alcune esperienze sulla generazione spontanea. Nelle infusioni vegetali credeva Needham esistere una forza, che egli chiamava *vegetatrice*, la quale fosse capace di far nascere delle piante e degli animali microscopici. Assisteva il padre Beccaria agli esperimenti, ed è questi che ce n'ha lasciato ricordo. Buffon dava una grande importanza a questa generazione spontanea degli infusorî, perchè anch'egli ammetteva che le molecole organiche potessero per sè stesse generare degli esseri vivi senza altri progenitori.

Ma nel 1765, Lazzaro Spallanzani, professore a Pavia, pubblicava la sua celebre memoria: *Osservazioni e sperienze intorno agli animalucci delle infusioni, in occasione che si esaminano alcuni articoli della nuova opera del signor di Needham.*

In questo scritto, che è una delle dissertazioni più sagaci della biologia, Spallanzani dimostrò come nell'aria siano contenuti dei germi, e quando noi facciamo bollire una infusione per lungo tempo per distruggere in essa ogni germe, e che poi la chiudiamo ermeticamente alla lampada, se si sviluppano ancora degli esseri vivi, questi provengono dai germi dell' aria. Pasteur e Lister hanno continuato tali ricerche e da esse venne il metodo antisettico, che fu il più grande beneficio che abbia procurato la medicina alla umanità sofferente.

Lazzaro Spallanzani fu il fondatore della biologia moderna, perchè nessuno prima di lui aveva saputo applicare così efficacemente i metodi della fisica e della chimica allo studio della vita. Basta ricordare il titolo dei suoi libri intorno alla generazione, alla digestione, sull' azione del cuore nei vasi sanguigni e sui fenomeni della respirazione per rammentare quanto vi è di più moderno fra i libri antichi.

Spallanzani ha squarciato in alcuni punti il mistero della vita cogli studi sulla fecondazione artificiale, e mostrando che parecchie funzioni si compiono ancora negli organi e nei succhi separati dal corpo.

Insieme con Spallanzani brillò come un astro gemello (per servirmi di una espressione di Du Bois-Reymond) nell' aurora della biologia Felice Fontana, professore a Pisa.

Molti conoscono di lui le ricerche intorno al veleno della vipera, e ai moti dell' iride, ma le pagine sue più belle sono le *Ricerche filosofiche sopra la fisica animale.* Ricorderò solo le ultime linee colle quali egli chiudeva questo libro nell' anno 1775: « Al filosofo deve bastare di aver ridotti i sparsi fenomeni dei corpi alle leggi generali della Natura ».

Memorabile nella storia della fisica è il principio del settembre 1786 (1) quando Galvani, una sera studiando l'elettricità atmosferica sul terrazzo della sua casa in Bologna, vide che le rane, le quali avevano un uncino di metallo che attraversava il midollo,

(1) Questa esposizione della celebre esperienza di Galvani è diversa da quella che trovasi comunemente nei trattati di fisica. Pare però che sia questa la vera prima esperienza del Galvani, stando ai suoi manoscritti quali vennero pubblicati da Giovanni Aldini, *Collezione delle opere del prof. Luigi Galvani,* Bologna 1841, pag. 36.

si contraevano e muovevansi tutte le volte che l'uncino toccava il parapetto di ferro della ringhiera, sul quale erano poste a giacere.

Ma più memorabili forse nella storia della biologia sono le memorie sulla elettricità animale, che Galvani dedicava a Lazzaro Spallanzani. Quivi dimostrò che l'elettricità scorre per i nervi, e che senza intervento di metalli, solo per contatto del nervo formante arco, si ottengono egualmente delle contrazioni.

Dopo Galvani fino ad Alessandro Humboldt si studiarono con avidità i nervi ed i muscoli, sperando che le correnti elettriche potessero spiegare alcuni fenomeni della vita. Questa speranza non si è avverata; ma l'avere Galvani dimostrato chiaramente che nell'organismo si generano delle correnti elettriche simili a quelle che produconsi per l'affinità chimica sui metalli, servì a disavvezzare gli studiosi dai vecchi concetti vitalisti.

Tre anni dopo Lavoisier scopriva che la respirazione è un processo di combustione simile a quello del carbone nella stufa, e che a questa combustione del corpo è dovuto in grande parte il calore animale.

Nelle opere di Lavoisier è citato spesso il nome di Francesco Cigna, che fu professore di anatomia e fisiologia a Torino. Lavoisier nella memoria: *Sulla respirazione animale e sui cambiamenti che succedono nell'aria che attraversa i polmoni,* disse che le esperienze del Cigna furono le prime a gettare una qualche luce sui fenomeni chimici della respirazione. È un dovere ed una dolce emozione il ricordare che in Italia insegnò un fisiologo che Lavoisier riconobbe essere stato il suo precursore nella più grande delle scoperte che vanti la chimica.

II.

Così cominciò una nuova epoca nello studio della vita. Contemporaneamente si ravvivò, sulla fine del secolo scorso, la dottrina del materialismo, la più vecchia forse di tutte le dottrine filosofiche.

Nel 1770, col pseudonimo di Mirabaud, comparve un'opera in due volumi del barone Holbach, la quale ha per titolo: *Système de la nature.* Lo stesso Voltaire e Rousseau hanno combattuto aspramente questo libro, che fu chiamato *La Bibbia dell'ateismo.*

Si sa che alcune parti dell' opera di Holbach furono scritte da un torinese, da uno dei fondatori della Accademia delle scienze, dal Lagrange. I materialisti moderni non aggiunsero nulla di fondamentale a quanto si trova in questo libro del secolo passato.

Holbach, quando parla dello sviluppo dell' uomo, non prova alcun senso di meraviglia. Il problema misterioso dell'origine della vita, egli spiega come una serie di cause ed effetti necessari e conformi alle leggi comuni della natura.

Haeckel ripete ora con linguaggio moderno il medesimo concetto, quando afferma che nella storia organica della terra successe una generazione spontanea, che diede origine alle monere, dalle quali per una serie non interrotta di trasformazioni derivarono le cellule e le piante e gli animali.

« Tutto ciò che fa l' uomo », disse Holbach, « tutto quanto succede in lui, sono gli effetti della forza di inerzia, della gravitazione, della attrazione e ripulsione degli atomi, della tendenza a conservarsi, in una parola della energia che gli è comune con tutti gli esseri che noi vediamo.

« In un mondo dove tutto è legato, dove tutte le cause formano una catena le une colle altre, non può esservi una energia od una forza indipendente od isolata.

« L' uomo non ha altra anima che il cervello; tutte le facoltà intellettuali che si attribuiscono all' anima si riducono a qualità, a maniere di essere, a modificazioni prodotte da movimenti che hanno luogo nel cervello, che è la sede del sentimento, e il principio di tutte le nostre azioni ».

Non citerò altri nomi di materialisti francesi, perchè essi formano una schiera numerosa da La Mettrie a Diderot, a Cabanis.

Sempre, anche nella vita intellettuale dei popoli, all' azione succede la reazione. Un movimento troppo rapido nelle idee genera un contromovimento in direzione opposta. Il materialismo ravvivò e fece divampare il misticismo. Uno dei rappresentanti di questa scuola fu Lavater. Uomo pio e credente, dominato dal sentimento religioso, come un apostolo, Lavater sperò mettere argine alla dottrina invadente, che voleva spiegare tutti i fenomeni della natura colla materia e colla forza. Il suo libro sulla fisiognomica destò una impressione profonda. Basta ricordare le lettere che Goethe scrisse allo stesso Lavater per comprendere con quale en-

tusiasmo molti avessero accolta la nuova scienza di lui, per conoscere l' uomo interno.

L' amicizia di Goethe era stata grande con Lavater sino a che l' elemento sacerdotale, prima nascosto, in lui non si fece palese in modo da offenderlo. Goethe disse: « Quando un uomo grande ha un angolo oscuro, quell' angolo è terribilmente oscuro. Io vedo unito in Lavater il più alto potere della ragione alla più odiosa superstizione con un nodo dei più fini e dei più inestricabili » (1).

In Inghilterra Priestley, lo scopritore dell' ossigeno, scrisse un opuscolo contro Volney, l' autore delle *Ruine* e dei *Principî fisici della morale*.

Tra i mistici del secolo scorso ricorderò ancora Mesmer, che col suo magnetismo animale credeva di aver scoperto un fluido per ristabilire la nostra organizzazione alterata, e vantavasi di essere il fondatore di una nuova filosofia. Mesmer diceva di aver riconosciuto nel corpo umano delle proprietà analoghe a quelle della calamita, e distingueva in esso delle polarizzazioni. Il suo magnetismo animale si insinuava dentro i nervi ed agiva a distanza, senza il soccorso di cose intermediarie: tale fluido misterioso non era però uguale in tutte le persone, anzi egli ammetteva (per spiegare i suoi insuccessi) che vi erano delle persone le quali riuscivano a distruggere tutti gli effetti del magnetismo animale negli altri corpi.

La grafologia, l' azione dei metalli e della calamita sulle persone nervose, il *transfert* e molte parti occulte della medicina, sono nate sulla fine del secolo scorso, insieme al *baquet* famoso di Mesmer e la fisiognomica di Lavater.

III.

Passò quasi mezzo secolo che il materialismo pareva spento. Il popolo tedesco, immerso nella filosofia speculativa, aveva preso poca parte allo studio sperimentale della vita. Fu nel 1834 che comparve il *Manuale di fisiologia dell' uomo* di Giovanni Müller. Pochi libri hanno dato maggior impulso allo studio dei sensi; nes-

(1) G. E. Lewes, *La vita di Goethe*, Milano, 1889, pag. 409.

suno può stargli a paro per la maestria colla quale in esso venne abbozzata la fisiologia dell' anima. Müller era vitalista ed un ammiratore profondo della filosofia di Giordano Bruno.

Avversario della dottrina di Kant, Müller presentò il panteismo di Giordano Bruno come una ipotesi degna della meditazione dei fisiologi, come un filo che possiamo seguire quando nell' analisi empirica e fisiologica dei fenomeni vitali ci vediamo interrotta la via.

I discepoli di Giovanni Müller combatterono vittoriosamente il vitalismo del maestro, e i loro nomi, cioè quelli di Helmholtz, di Brücke, di Du Bois-Reymond, di Virchow, di Schwann, accrebbero la gloria del grande fisiologo di Berlino, il fondatore della morfologia, uno degli ingegni più fecondi e più vasti del secolo.

Il progresso non è mai continuo nè uniforme nelle cose umane. La letteratura e le arti, la potenza e la civiltà dei popoli hanno dei periodi di fioritura e di prosperità, e però li ha pure la biologia. In questo secolo il culmine del progresso nello studio della vita, verrà segnato probabilmente nel tempo che passò dall' anno 1845 al 1860. Fu allora che venne trovata la legge della conservazione dell' energia, e Claudio Bernard faceva le sue più belle scoperte, e Carlo Darwin scriveva il suo libro sull' *Origine delle specie,* libro che rinnovava dalle fondamenta tutte le scienze biologiche.

Nell' anno 1852 pubblicavasi il manuale di fisiologia di Carlo Ludwig, il primo dei trattati scritto coll' intento di introdurre il concetto meccanico nello studio della vita.

Ma come era succeduto in Francia alla fine del secolo scorso, che comparve il materialismo quando il moto della scienza era più veloce, così anche in Germania collo studio della natura prese vigore il neo-materialismo; e nell' anno 1852 l' attività dei filosofi materialisti fu maggiore che mai. Jacopo Moleschott stampò in quell' anno la *Circolazione della vita,* mentre era privato docente in Heidelberg; Carlo Vogt i *Quadri della vita animale* e poco dopo Luigi Büchner pubblicò il suo volume *Forza e Materia.*

Questi libri di filosofia materialistica destarono un' impressione assai più grande nei letterati che non negli investigatori della scienza. Il materialismo di questa nuova scuola è meno filosofico e più metafisico che non sia quello del Holbach nel *Système de la Nature.* I materialisti moderni tendono al panteismo ed al misticismo; essi abbattono un dogma per innalzarne un altro.

Lo vediamo in Moleschott quando afferma nella *Circolazione della vita* che « i materialisti professano l' unità della forza e della materia, dello spirito e del corpo, di Dio e del mondo » (1).

Che il materialismo e il misticismo si confondano insieme ne dà una prova recente Ernesto Haeckel. Nel suo discorso tenuto in Altenburg nel 1892, inneggiando all' unione della fede colla scienza, disse: « La nostra idea monistica di Dio, che sola si adatta all' odierna conoscenza più alta della natura, riconosce lo spirito di Dio in ogni cosa ». E continua citando le note parole di Giordano Bruno: « Dio è ovunque, perchè spirto si trova in tutte le cose, et non è minimo corpuscolo che non contegna cotal portione in sè, che non inanimi ».

IV.

Succede nelle piante che il troppo rigoglio e il soverchio vigore, spesso nuoce ai frutti; così vediamo ora che in mezzo alla prosperità prodigiosa con la quale cresce la biologia, si manifestano in alcuni rami dei segni meno promettenti. Dopo Giovanni Müller e Giusto Liebig, nessuno più aveva creduto ragionevole di affermare che negli esseri organici bisogna ammettere una forza specifica, la così detta forza vitale, una forza mistica, la quale agisce con discernimento e coscienza. Nessuno dei fisiologi pareva temesse che dei colleghi sarebbero ritornati ad insegnare dalla cattedra od avrebbero scritto nei loro trattati, che i fenomeni della vita non dipendono unicamente dalle forze che sono attive, anche nella materia inorganica. Le nostre speranze non si avverarono. C' è ora un moto retrogrado.

Per fortuna una voce autorevole, quella di Du Bois-Reymond, ha giudicato severamente questa scuola che diede a sè stessa con enfasi il nome di *neo-vitalismo*. Nulla ho da aggiungere allo splendido discorso, col quale Du Bois-Reymond festeggiava l'anniversario di Leibniz all'Accademia delle scienze di Berlino, nell' anno passato. Come fisiologo sento però il dovere di opporre anch' io le mie forze, per quanto siano deboli, alla reazione nascente. Ora più

(1) J. Moleschott, *Der Kreislauf des Lebens*, Fünfte Auflage, 1887, II Bd., pag. 155.

che mai è necessario che ciascuno cerchi di ripulire il terreno, nel quale dobbiamo seminare, e di svellerne le erbe cattive.

Il neo-vitalismo moderno incomincia con Gustavo Bunge, professore di chimica fisiologica nella Università di Basilea.

Sono stato allievo col professore Bunge nel laboratorio del Ludwig, ed a lui sono legato dai vincoli fratellevoli e dalle dolci ricordanze dei primi passi fatti insieme sul cammino difficile della scienza. Il suo manuale di chimica fisiologica (1) comincia con una lezione che ha per titolo: *Vitalismo e Meccanismo.*

« Noi leggiamo », dice, « in mille scritti fisiologici, e nella introduzione a ciascun manuale di fisiologia, che l' unico intento della ricerca fisiologica è di ricondurre i fenomeni vitali a leggi fisiche e chimiche, cioè alle leggi meccaniche. E si attribuisce ad inerzia e sventatezza se ancora oggi un fisiologo, come facevano una volta i *vitalisti*, ricorre all' ipotesi di una *forza vitale* per spiegare i fenomeni della vita.

« Anch' io accetto in un certo senso questo punto di vista; nel senso cioè che non si rischiara nulla con una semplice parola. In questo senso considero anch' io la forza vitale, come un letto dove, secondo la sentenza di Kant: " La ragione viene messa a dormire su di un cuscino di qualità oscure. "

« Ma quando gli avversari del vitalismo sostengono che negli esseri viventi non agiscano altri fattori, che le sole ed uniche forze e materie della natura inanimata, io devo oppormi a questa dottrina. Dipende evidentemente da ciò che noi siamo limitati, se negli esseri vivi, non siamo capaci di scorgere altro; dipende unicamente da ciò, che noi nell' osservare la natura animata ed inanimata adoperiamo sempre i medesimi organi di senso, che non possono percepire altro che un cerchio ristretto di fenomeni di movimento. È un movimento quello che viene condotto al cervello per mezzo delle fibre del nervo ottico, e che si annuncia alla coscienza come luce e colore, e pure un movimento è quello che per mezzo del nervo acustico appare alla coscienza come un suono, movimenti e solo movimenti sono le cause degli odori, dei sapori, delle sensazioni del caldo e del tatto. Almeno così insegna la fisica: e sono queste le ipotesi che hanno recato fino ad ora i frutti maggiori.

(1) G. Bunge, *Lehrbuch der physiologischen und pathologischen Chemie.* Zweite Auflage, 1889.

« *Sarebbe insensato, aspettarci che noi coi medesimi sensi potessimo trovare nella natura animata, qualche cosa di altro che nella natura inanimata.*

« Ma noi abbiamo un senso di più per osservare la natura animata, e questo è il *senso interno* per osservare gli stati e i processi della nostra coscienza.

« E che fondamentalmente anche questi siano dei movimenti, è una dottrina la quale io devo combattere. Già si oppone a tale dottrina il semplice fatto che questi stati e processi non sono ordinati secondo lo spazio nella nostra coscienza. Solo ciò che è passato a traverso la porta del senso della vista, o del tatto, o del senso musculare è ordinato secondo lo spazio dentro di noi. Tutte le altre impressioni dei sensi, tutti i sentimenti, gli affetti, e gli istinti, ed una immensa serie di rappresentazioni non sono più disposte secondo lo spazio, ma sempre solo secondo il tempo. Non si può quindi parlare di un meccanismo ».

E poco dopo soggiunge:

« *Che nelle indagini fisiologiche, noi cominciamo dall' organismo più complicato, dall' uomo, questo è giustificato dal fatto, che l' organismo umano è l' unico nel quale non siamo limitati nelle nostre indagini ai soli sensi, ma nel quale possiamo addentrarci contemporaneamente da un altro lato – per mezzo dell' osservazione propria, del senso interno – per stendere la mano alla fisica che si avanza dall' esterno* ».

Il lettore giudicherà se ne capisce qualche cosa. Ho tradotto letteralmente e fedelmente. Se non comprende, provi a leggere il libro e si consoli che uno dei fisiologi sommi del nostro secolo, Du Bois-Reymond, confessò di non averne cavato alcun senso. Si può ammirare il coraggio del Bunge di voler camminare contro la corrente e di opporsi alla direzione chiara, conseguente e meccanica della fisiologia moderna, ma nessuno può fargli merito che egli, tornando alla fede del vitalismo, abbia portato un raggio minimo di luce che giovi a rischiarare il segreto della vita. Bunge attribuisce alla natura organica una psiche ed un' anima che nega alla natura inorganica.

Ammettendo pure che nella virtù occulta della vita sia qualche cosa che i nostri sensi non riusciranno a comprendere, non possiamo per questo rinunciare al concetto che negli esseri vivi agiscono solo le forze e la materia della natura inanimata. Ad ogni

modo considereremo solo come una spiegazione vera dei fenomeni vitali quella che ci farà comprendere l'azione delle particelle materiali negli esseri vivi, in modo conforme alle leggi naturali. Ogni altra spiegazione apparterrà alla metafisica.

Nei libri di scienza popolare alcuni anni addietro era di moda il materialismo, ora comincia a preferirsi il misticismo.

L'influenza del neo-vitalismo va allargandosi e per segni non dubbi è giunta in Italia. È probabile che non si diffonda, ma la letteratura e l'arte corrono così precipitosamente verso il misticismo, che è utile fermarsi e sentire come soffi il vento della reazione nel campo della fisiologia.

Un primo passo verso il misticismo fanno gli scienziati moderni, i quali negano l'esistenza della materia. Essi ci trasportano con tale negazione in un mondo tanto diverso da quello che noi fino ad ora ci eravamo immaginato, che non sappiamo più raccapezzarci. Tutto si riduce all'energia, affermano questi nuovi filosofi, e la materia non esiste. Quanto credete essere materia, tutto ciò che dite di lei dovete dirlo invece dell'energia, o dei gruppi di energie ordinate nello spazio. La materia è una illusione dei sensi. Per spiegare i fenomeni della natura non è necessario, dicono essi, di immaginare l'esistenza di una sostanza corporea: quando i nostri sensi vengono impressionati da un gruppo di fattori dipendenti dall'energia, dallo spazio e dal tempo, noi abbiamo una illusione speciale che chiamiamo materia.

Max Verworn ha pubblicato in quest'anno un trattato di fisiologia generale (1), che darà sicuramente da dire nella parte sua filosofica, benchè sia un libro pregevole in specie per l'intento che ha di dar maggior ampiezza allo studio della fisiologia cellulare. Verworn dice che i corpi sono solo una rappresentazione od immagine della nostra psiche: e che la nostra stessa individualità e tutto l'universo, sono una somma di rappresentazioni della psiche. Verworn fa professione di fede monistica, ed è vitalista, non però nel senso stretto di Bunge, il quale dichiarò che tutti i fenomeni che la fisiologia ha spiegato meccanicamente, non sono ancora dei fenomeni strettamente vitali. Verworn riconosce una psiche nella natura organica e nella inorganica e così anche lui cade nella fede del panteismo.

(1) Max Verworn, *Allgemeine Physiologie. - Ein Grundriss der Lehre vom Leben*, Jena, 1895.

Si è prodotto uno scisma nella scuola classica della filosofia naturale, ed è comparsa una nuova setta che rassomiglia, nel campo della scienza, agli anarchici, i quali distruggono senza edificare. Sono dei filosofi che lavorano inutilmente per innestare la metafisica sull'albero della scienza, sono ingegni isolati ed ipercritici che non si contenteranno mai di nessuna dottrina, di nessuna ipotesi la quale racchiuda un concetto meccanico. Per fortuna sono pochi, e, benchè alcuni tra questi, che vogliono nuotare contro la corrente, siano degli uomini valorosi, finiranno certo col rimanere sommersi.

Il fondamento sul quale poggia la scienza moderna, il concetto al quale si inspira in ogni suo progresso, è questo: che tutti i fenomeni della natura possano e debbano spiegarsi per mezzo del movimento degli atomi.

— Tale concetto è falso — dicono i mistici — abbandonatelo — e non soggiungono altro che sia intelligibile.

Nel Congresso che si tenne, ora è poco più di un mese, a Lubecca, dai naturalisti tedeschi, Guglielmo Ostwald, professore di chimica nell'Università di Lipsia, pronunciò un discorso che rende odore di misticismo (1). Il fatto è grave, perchè si tratta di uno scienziato di valore, ed è tanto più singolare, perchè nel suo trattato di *Chimica generale* (2), Ostwald si era prefisso lo scopo, che mantenne, di restringere il campo delle ipotesi, accumulando, per quanto gli era possibile, il numero dei fatti. Ostwald si dichiara contrario alla dottrina materialistica, che vorrebbe spiegare tutti i fenomeni della natura per mezzo del movimento degli atomi. Egli afferma che questa dottrina meccanica non soddisfa allo scopo per il quale venne proposta e che alcuni fatti anzi contraddicono. Il punto sul quale poggia la conferenza del prof. Ostwald si riduce a questo: che la dottrina dell'etere non resiste, secondo lui, alla critica. Ma anche se ciò fosse dimostrato, perchè rinunciare alla speranza che domani si trovi una dottrina meccanica migliore? Se questa dottrina delle ondulazioni ha reso dei servigi così eminenti alla scienza, perchè dobbiamo abbandonarla, e scegliere l'ul-

(1) W. Ostwald, *Die Ueberwindung des Materialismus. Vortrag gehalten in der dritten Allgemeinen Sitzung der Versammlung der Gesellschaft deutscher Naturforscher zu Lübeck am* 20 *Settember* 1895, Leipzig, Veit et Comp.

(2) W. Ostwald, *Lehrbuch der Allgemeinen Chemie*, Leipzig, 1891.

timo, il più disperato dei partiti, quello di gettarsi nell' abisso della metafisica? Allo scritto dell' Ostwald manca la cosa più importante, quella che egli aveva promesso nel suo titolo, cioè la dimostrazione chiara di ciò che afferma, vale a dire che sia un errore il voler ridurre i fenomeni della natura ad una meccanica degli atomi.

« Chi mette la mano sul timone dell' aratro non deve volgersi indietro a guardare il solco, se vuol essere degno di lavorare nel campo della scienza ». Così dice Ostwald quando parla dell' influenza che le sue affermazioni possono avere per la religione. Ma nel medesimo Congresso e nella seduta precedente, Edoardo Rindfleisch, professore di anatomia patologica a Würzburg, si è voltato indietro a guardare il solco, e confessò con fervore la sua fede intiera nella unione della scienza col dogma (1).

La parte fondamentale di questo discorso è il panteismo. Sono delle frasi nuove, ma la conoscenza della vita non fa per esse il più piccolo passo. Fino ad ora, dice Rindfleisch, si consideravano la materia e la forza come due cose distinte: la sola soluzione possibile è di considerare la materia come moventesi di per sè. Perchè non vogliamo riconoscere agli atomi il potere di muoversi da se medesimi, se tutto l' universo si muove di per sè? Dal mondo all' atomo il passo è grande, ma cosa vi è di grande in simili cose?

Nella perorazione balena più vivo il misticismo del Rindfleisch. Ecco alcune frasi del suo discorso sul *neo-vitalismo:* « Il mio concetto della vita ricorda così immediatamente la parola della Bibbia: - Dio creò l' uomo a sua immagine - che sarebbe negare con deliberato proposito l' esistenza di Dio, se non facessi rilevare questa concordanza. A me la vita appare come una rivelazione parziale di Dio ».

V.

Fermiamoci un istante, per stabilire fin dove giungono i confini della scienza e dove incomincia la religione.

Il neo-vitalismo e il misticismo sono effetto di uno scoraggia-

(1) Il Dott. W. Haacke scrisse quest'anno un libro sul medesimo argomento, col titolo: *Die Schoepfung des Menschen und seiner Ideale. Ein Versuch zur Versoehnung zwischen Religion und Wissenschaft*, Jena, 1895.

mento della ragione umana: il materialismo è la fede cieca nella potenza della ragione. Come vi sono dei neurastenici che non possono reggere alla fatica, così tra i naturalisti sono di quelli che non hanno la forza di aspettare. Essi scotono l'albero della scienza e ne rompono i rami con avidità infantile, quando i frutti non sono peranche maturi. Non hanno imparato nulla dalla storia, la quale ci mostra quanto sia lento il progresso del pensiero umano.

Sono filosofi che non vogliono riconoscere rassegnati l'impotenza della ragione, e dànno parvenza di realtà e di certezza a delle ombre e al dubbio e cercano un conforto nel dogma e nella fede.

Ma noi sappiamo che la realtà è una piccola immagine che ci appare su di un quadro immenso, del quale non potremo mai abbracciare la tela neppure colla immaginazione. La mente umana non vedrà mai la cornice che inquadra l'universo.

Lo spazio e il tempo che sono l'oggetto di tutte le misure scientifiche come forma di movimento, questi due concetti tanto semplici, del tempo e dello spazio, diventano incomprensibili, quando vogliamo risalire all'origine loro ed afferrarli col pensiero nella loro vastità. Di una durata che non ha fine, della eternità della materia nessuno può farsi un concetto esatto, perchè la mente si stanca avvilita e il pensiero si accascia nella ricerca, prima che abbiano trovato il confine sul quale posarsi.

Se dall'infinitamente grande passiamo a cercare i limiti dell'infinitamente piccolo, anche questi ci sfuggiranno sempre dinanzi e la divisione della materia ci appare essa pure incommensurabile.

Sugli atomi e sulla loro disposizione nelle molecole sono state scritte opere meravigliose. Insieme agli studi sulla conservazione della energia, forse è questo il campo nel quale la potenza dell'intelletto umano raggiunse nel nostro secolo la maggiore altezza.

Noi conosciamo la struttura intima di gruppi di atomi, ma quale sia la natura degli atomi ed in qual modo si estrinsechi da essi l'energia ed un'azione chimica, non sappiamo neppure immaginare.

L'essenza della vita e l'anima, non vi è oggi alcuna speranza di riuscire a comprenderle. La struttura delle sostanze che compongono le cellule nervose, e le reazioni chimiche che si compiono dentro di esse, sono certo molto più complesse di tutto quanto co-

nosca ora di più astruso la chimica. Le condizioni che determinano i cambiamenti del ricambio della materia nel sistema nervoso e le relazioni loro col pensiero ci sono tanto ignorate che ai più sembrano essere un problema insolubile. E quando tutto questo sarà palese, rimarrà ancora il dubbio se avremo con ciò in mano gli elementi per comprendere la natura del pensiero e della coscienza.

Assai prima che la biologia dichiarasse la sua impotenza nel cercare le condizioni ultime della vita animale e psichica, tutte le scienze avevano trovato i medesimi scogli, senza riescire a comprenderne l' estensione e la profondità. Le parole *materia* ed *energia*, racchiudono due ipotesi che non saremo mai capaci di verificare. L' origine dell' energia e della materia, rimarrà sempre un mistero inconoscibile. Per ciò siamo umili e ci contentiamo della causalità, per così dire, grossolana delle cose, quella che sola può soddisfare la percezione nostra limitata.

L' ufficio della scienza è di mostrarci il meccanismo delle cose, non le cause trascendentali e la origine loro primordiale. Per separare nettamente la scienza dalla religione, ed eliminare il misticismo dallo studio della natura, forse gioverebbe definire la scienza col nome di: *Mechanica rerum.*

L' incognoscibile appartiene alla metafisica e alla religione.

L' ignoto alla scienza.

VI.

L' ammirazione e il rispetto che gli sperimentatori hanno per la scienza, sono così grandi, che, per quanto avanzate possano essere le loro idee nel campo religioso, o politico, o sociale, divengono moderati quando si tratta della scienza. Ne avemmo un esempio nel Padre Secchi, il quale, quantunque fosse della Compagnia di Gesù, nel suo libro, *Sulla unità delle forze fisiche,* sembra un libero pensatore in confronto del Rindfleisch. Citerò solo una frase del Padre Secchi, che merita di essere raccomandata alla meditazione dei neo-vitalisti: « Se si pretende che nell' animale vivo vi è in forza della vitalità, una sorgente di forza indipendente dalle azioni molecolari ordinarie, e che vi sia in essi una chimica diversa da quella de' corpi inorganici, ciò è falso ».

Rodolfo Virchow, l'instauratore della patologia moderna, uno dei capi del partito progressista nel Parlamento tedesco, il sostenitore più geloso dei diritti dello Stato contro la Chiesa cattolica, Virchow, al quale dobbiamo il nome stesso del *Culturkampf*, è un conservatore eccessivo quando si tratta della scienza. In un suo discorso tenuto al Congresso dei naturalisti tedeschi in Monaco di Baviera, nel 1877, con una immagine presa dalla vita parlamentare, paragonò la vera scienza alla destra, il materialismo e il misticismo fusi insieme in un solo partito alla sinistra.

In questo discorso intitolato: *La libertà della scienza nello Stato moderno*, Virchow combattendo aspramente le dottrine di Haeckel, disse: « Prima che mi sieno definite le proprietà del carbone, dell'acqua, dell'ossigeno e dell'azoto, in modo da farmi capire che dalla loro somma possa nascere un'anima, non posso riconoscere che noi siamo autorizzati a introdurre l'anima della *plastidula* nell'insegnamento, o a pretendere che ogni mente colta l'ammetta come una verità scientifica per tirarne delle conclusioni e fondarvi sopra un concetto del mondo. Noi realmente non possiamo domandare questo. Al contrario, secondo me, prima di applicare a simili tesi l'espressione di scienza, prima di dire che questa è la scienza moderna, noi dovremo ancora fare molte altre ricerche. Noi dobbiamo dunque dire al docente: non insegnate ancora questa cosa nell'Università ».

Virchow fece risaltare la differenza che corre tra l'insegnamento e la ricerca scientifica, e soggiunse: « La libertà della ricerca deve essere intera, ma insegnando dalla cattedra non dobbiamo toccare i grandi problemi sui quali non si è ancora pronunciata definitivamente la scienza ».

Alcuni fatti, messi dal Haeckel a fondamento della sua dottrina, furono combattuti recentemente da His e da Hensen.

Anche se Virchow avesse ragione nella parte scientifica, noi dobbiamo domandarci, se nella pratica è possibile di limitare l'insegnamento delle scienze naturali ai soli fatti positivamente dimostrati.

I materialisti sono così convinti della verità della loro dottrina, che per nulla si arrendono, ed è così pure degli spiritualisti. Solo il vero scienziato può dubitare: il mistico è irremovibile nella sua fede.

La libertà dell'insegnamento deve essere intiera; perchè chi

giudicherà nelle nostre contese? Quale uomo, quale Consiglio, quale Accademia potrà essere ritenuta infallibile ed arbitra?

Richiamiamoci alla mente Giusto Liebig, per avere un esempio degli errori gravissimi commessi da uomini sommi. È indubitato che Liebig resterà immortale nella storia dello scibile. Lo sviluppo prodigioso che ebbe la chimica in Germania, la trasformazione sua da arte in scienza, il rinnovamento della chimica organica e dell'agronomia, sono in grande parte opera di Giusto Liebig. Ciò malgrado Liebig ha combattuto aspramente la dottrina delle fermentazioni di Pasteur, e la teoria della evoluzione di Darwin, che sono quanto ha fatto di più memorabile il nostro secolo nel campo della biologia.

La scienza sperimentale mette fuori di questione le autorità dei nomi, i filosofemi e le religioni. Da queste non può apprendere nulla che le giovi. I neo-vitalisti ammettono essi pure che la direzione meccanica è la sola che dobbiamo seguire nello studio della vita, e confessano che bisogna adattarsi con rassegnazione all'indirizzo attuale della scienza. E però nessun pregiudizio avranno gli studi dalla reazione presente.

« La scienza ha lo scopo di far comprendere la natura: senza tale scopo, sarebbe cosa priva di senso il coltivarla ». Queste parole di Helmholtz dovrebbero considerarle attentamente i neo-vitalisti che pare lo facciano apposta per scombuiare ogni cosa. Tutto quanto hanno scritto fino ad ora è inutile; perchè non si capisce. Nè riusciranno a farsi capire fino a che parleranno di cose le quali sfuggono ai nostri sensi, al calcolo ed all'esperimento.

Se è vero, come pare, che la società attraversi ora un periodo nel quale il sentimento religioso tende a rafforzarsi, è probabile che il neo-vitalismo si estenda. Forse anche tra i nostri scuolari crescerà rapidamente il numero dei mistici. Ma questo non arresterà il progresso della scienza.

Vi sono degli istologi valentissimi, che sono buoni sacerdoti, e con due di essi, celebri tra i microscopisti, mi onoro di essere amico. La fede ortodossa non è un ostacolo per comprendere e rappresentare le forme e la struttura intima degli esseri. Ma la tempra del vero fisiologo l'avrà solo chi accingendosi allo studio della vita, saprà vincere in sè la tendenza ereditaria al misticismo. Il misticismo deriva dall'istinto selvaggio che trascinava i nostri

progenitori all' adorazione del feticcio, e si risveglia come un' eco misteriosa che ripercuotendosi nelle generazioni le richiama alla fede.

Lo scienziato deve sterilizzare questo lievito che gli fu innestato nel sangue; esso deve dominarsi e non permettere mai che l' immaginazione lo trascini oltre i confini della sua sfera d' azione e della comprensibilità, lontano dal mondo visibile, fuori del campo che può scrutare per mezzo della ragione e dei sensi.

Ma la realtà e la verità non basteranno mai per soddisfare gli uomini che disprezzano la ragione e l' esperienza per correre dietro alle chimere, i quali provano un fascino nel sostenere le ipotesi più audaci ed incomprensibili. Le oscillazioni della opinione pubblica tra il materialismo e il misticismo sono un fatto inevitabile che non può traviare la scienza. Sono avvenimenti psicologici che mostrano il carattere dei tempi, ma che passano come onde leggere alla superficie dell' oceano, sul quale la scienza procede invincibile alla conquista dell' ignoto.

ANGELO MOSSO.

LE RELAZIONI FRANCO-RUSSE

DA CATERINA II AD OGGI

« Se mai due Stati han dovuto essere uniti da un trattato di commercio, essi sono la Russia e la Francia: la loro posizione lo dimostra, i loro prodotti lo richiedono, i loro interessi lo esigono. Essi si trovano a troppa distanza uno dall'altro perchè possano nuocersi o perchè possa sorgere tra loro soggetto alcuno d'inimicizia o di guerra.

« La loro popolazione e la loro ricchezza li renderebbero arbitri d'Europa tutta se dovessero unire i loro obbiettivi politici ».

Così si esprimeva il conte di Ségur, ministro di Luigi XVI alla Corte di Caterina II, in una nota confidenziale di cui lo aveva espressamente richiesto il principe Potemkin durante il viaggio che la « Clitennestra del Nord » - com'ebbe a chiamarla il nostro Astigiano - aveva intrapreso nelle provincie del Baltico e nel quale, oltre agl'inviati d'Austria e d'Inghilterra, aveva voluto a compagno anche quello di Francia. La nota si direbbe scritta ai giorni nostri, anzi alla vigilia dei recenti deliri di Cronstadt e di Tolone; in fondo, però, già da allora non si trattava che di un vecchio motivo adattato alle parole di una nuova romanza. La conclusione di un trattato di commercio con la Russia era stata, per oltre quarant'anni, lo scoglio contro il quale s'erano urtati l'abilità ed il buon volere di quanti diplo-

matici francesi s'erano mandati alla Corte moscovita. A più riprese interrotti ed altrettante volte riannodati, i negoziati, lunghi e difficili, non avevan sortito altro effetto che di rendere ogni giorno più tesi i rapporti tra il Gabinetto di Versailles e quello di Pietroburgo e meno cordiali quelli tra le due Corti, a segno, che oramai qualsiasi novello tentativo in quella direzione, di cui avesse preso l'iniziativa il ministro di Francia, sarebbe parso incompatibile e con la dignità del proprio ufficio e con quella del Sovrano da lui rappresentato. Al giovane e strenuo campione dell'indipendenza americana stava nondimeno oltremodo a cuore la soluzione di un problema dal quale dipendeva l'avvenire commerciale di due grandi paesi ed a questa soluzione avrebbe desiderato legare il ricordo della sua missione diplomatica in Russia. Non si dissimulava però di quali difficoltà fosse irto un tal disegno, e benchè nuovo nelle arti della diplomazia, aveva troppa esperienza d'uomini, di cose e di paesi per compromettere con un'imprudente precipitazione le scarse probabilità di riuscita.

Alla Czarina aveva saputo rendersi personalmente accetto per la squisitezza e l'amenità del tratto, per la coltura e la vivacità dell'ingegno e più che ogni altro pel tatto finissimo col quale rendeva sicuro omaggio al genio, alla grandezza ed alla maestà della Sovrana, pur lusingandone i femminili istinti e sapendo a suo tempo ignorarne - ahimè - le debolezze. Ma le diffidenze verso la Corte di Versailles, e più specialmente verso gli uomini che in Francia avevano la direzione della politica estera, erano troppo accentuate perchè un madrigale di leggiadra fattura, un frizzo garbato od un epitaffio pel mausoleo di Zemira - la cagnolina prediletta - bastassero a dissiparle e tanto meno a mutar l'indirizzo della politica di Caterina, politica, rispetto alla Francia, ispirata ai sensi della più manifesta avversione. Ai Francesi che capitavano alla sua Corte, attratti dallo splendore di cui avea saputo circondarla, prodigava, ben è vero, le più liete accoglienze; con quei titani del pensiero che prepararono la grandiosa epopea destinata a dare il crollo alle società antiche ed al vecchio mondo si compiaceva mantenere nutrito carteggio — ma in Turchia, in Svezia, in Polonia i nemici ch'essa combatteva erano appunto quelli pei quali l'alleanza francese era tradizione e salvaguardia. Non pertanto il

Ségur non disperava di raggiungere il suo intento; massime dopo che entrato in cordiale e frequente dimestichezza col principe Potemkin, era riuscito a penetrare gli ambiziosi e giganteschi progetti del ministro onnipossente e favorito tra i favoriti di Caterina II.

Favorito, diremo così, « onorario », benchè la qualifica faccia a pugni con le funzioni.

A quell' epoca, s' era nel 1785, avea quarantanove anni suonati, la sua augusta signora cinquantasei; ma fossero quali si vogliano le fonti alle quali attingeva il sovrano favore, di questo indiscutibilmente ei godeva. Di origini oscure, la bizzarra ostinatezza di un cavallo di squadrone era stata il cieco strumento della fortuna, per cui gli sguardi dell' Imperatrice s' erano fermati sulle ardite e maschie fattezze del giovane sottufficiale: dagli appartamenti privati della Czarina ai sommi onori, brevissimo il passo. Nè mai figliuolo prediletto della volubile dea ne rispecchiò meglio l' immagine. In quell' uomo veramente straordinario alle qualità più eminenti facevan contrasto gli opposti difetti, ed in così esatta misura che si sarebbe detto che mai individualità d' indole spiccatamente diversa si fossero incarnate in lui; una, tutta grandezza, generosità, ardimento — l' altra meschina, sordida, ignava. Noncurante fino al disprezzo di quanto già possedeva, cupido fino all' invidia dell' altrui o di tutto ciò che non gli era dato conseguire. Non certo uomo volgare. Presso Caterina, straniera per nascita e per educazione, ei personificò in certo modo il genio russo; e nel lungo maneggio dei pubblici affari ad un' idea ei parve costantemente ispirarsi: quella della grandezza e della prosperità della patria.

Nel seguire la politica tradizionale dei Romanow, intenta unicamente ad allargare i confini dell' Impero, Caterina s' era veduta incoraggiata e mirabilmente secondata dal suo primo ministro; e poichè la Francia, di tutti i tempi, ne aveva attraversato i progetti, era naturale che quest' ultimo avesse continuato ad alimentare le animosità della Czarina verso quella nazione e ad opporsi con tutta l' energia di cui era capace a qualsiasi tentativo di ravvicinamento, fosse pure nel campo economico.

Ma l' occupazione della Crimea e delle altre provincie del mar Nero, di cui il favore imperiale, investendolo della suprema autorità, gli aveva affidato le sorti, dovea per necessità aprire

ai suoi sguardi novelli orizzonti. Arbitro oramai di tutto il mezzogiorno dell' Impero, era naturale che ogni sua ambizione fosse unicamente rivolta a che le provincie di recente annesse non si trovassero in condizioni di palese inferiorità rispetto a quelle del settentrione. Con la fondazione di Kherson, di Nicolaïew, di Sebastopoli, il dominio della Russia nel mar Nero potea dirsi assicurato nel presente e nell' avvenire. Rimaneva soltanto a trovare uno sbocco ai prodotti di quel territorio immenso, ma pressochè deserto, che dalla sua Sovrana aveva avuto missione di popolare, d' incivilire, di arricchire. La torre mezzo diruta di Hadji-Beg proiettava un' ombra malinconica sulle spiaggie solitarie dell' Eusino, ignara dei destini a cui era chiamato l' umile villaggio che da essa prendeva il nome. Ma alla mente divinatrice del nuovo satrapo di quelle regioni chiara, distinta come fata morgana, s' era affacciata la visione di Odessa; e all' idea di un gran porto commerciale nel mar Nero un' altra dovea necessariamente associarsi: Marsiglia.

Combattuto fra il desiderio di dar corpo a questi vasti disegni e l' istintiva riluttanza a stringere con la Francia un accordo pel quale la politica imperiale avrebbe potuto trovarsi impegnata nell' avvenire, il Potemkin cercò scandagliare il Ségur sulla possibilità di regolare in una convenzione separata le relazioni commerciali tra la Francia e le provincie del mar Nero. Siffatto temperamento oltre ad essere assolutamente contrario alle vedute del conte di Vergennes, allora ministro degli esteri in Francia, ed alle istruzioni da lui impartite all' inviato di Luigi XVI, precludeva qualsiasi probabilità di addivenire più tardi ad un trattato generale; il Ségur, per conseguenza, si mantenne impenetrabile, lieto però in cuor suo di veder di nuovo rimessa sul tappeto, e per iniziativa altrui, una questione che tanto gli premeva e verso la quale non gli era consentito fare i primi passi.

D' altronde per lui la vittoria era assicurata. Dal momento che nel Potemkin s' era fatta strada l' idea di trasformare le provincie poste sotto la sua autorità in altrettante « terre promesse », intollerante d' ostacoli com' era, nessuna considerazione d' ordine privato o politico avrebbe giovato ad arrestarlo; nè, trattandosi di un concetto grandioso e ardito che potesse tornare ad utile o a gloria della gran patria russa, l' ascendente

che il primo ministro esercitava sull' animo dell'Imperatrice era men forte di quello che per tanti anni il favorito aveva esercitato sul cuore della donna. La conclusione del trattato di commercio diveniva oramai affare di tempo, e ad accelerarne il cammino ben sapeva il Ségur di poter fare a fidanza su due preziosi ausiliari: l' indomabile volontà del Potemkin e la sua soldatesca impazienza.

Ma l' ausiliario più prezioso doveva essere per lui il malcontento di Caterina verso l' Inghilterra per la politica che il ministro Pitt seguiva allora in Germania, massime dopo che Giorgio III, nella sua qualità di elettore di Annover, era entrato nella lega che Federico II veniva formando tra gli Stati tedeschi minori sotto il pretesto di opporre un argine alla preponderanza dell' Austria in Germania. E ciò nel momento appunto in cui la Russia s' era staccata dalla incomoda e come sempre onerosa alleanza prussiana per quella assai più vantaggiosa di Giuseppe II.

Quest' inatteso ed inopportuno intervento era fatto per sconcertare i piani di Caterina, la quale d' altra parte mal dissimulava il suo legittimo risentimento nel vedere la sua politica attraversata da coloro stessi ai quali nei suoi Stati aveva consentito i maggiori privilegi e che avevan tenuto fino allora l'esclusivo monopolio del commercio russo. Oramai ciò che più le premeva era di mostrare all' Inghilterra come, lungi dal lasciarsi trarre in inganno dalla sua politica ambiziosa, era invece disposta a fargliene subire all' occorrenza i dannosi effetti, ed il modo più efficace era naturalmente quello di portare un colpo al commercio inglese, aprendo i porti della Russia alle navi delle altre nazioni. Così un movimento di dispetto valse più che le arti della diplomazia a vincere le ultime esitanze della Czarina. Il trattato di commercio colla Francia venne definitivamente conchiuso.

Era però destino che non dovesse aver lunga vita. Il Ségur lasciò Pietroburgo qualche settimana dopo ch' era giunta la notizia della presa della Bastiglia, pago che il suo esordire nella carriera diplomatica fosse stato contrassegnato dal successo. La rivoluzione francese entrava nel suo periodo acuto; e benchè Caterina avesse assistito impassibile al sanguinoso dramma che si svolgeva in ogni giorno, affermando non avere nè ragione, nè interesse d' intervenire direttamente negli affari di Francia,

i mezzi coi quali il popolo francese cercava instaurare la propria sovranità non erano tali da andarle soverchiamente a genio; forse perchè non troppo dissimili da quelli di cui essa stessa si era servita per salire sul trono e dei quali riteneva le sole teste coronate avessero l'esclusivo privilegio.

Ma dopo la notizia dell'esecuzione di Luigi XVI, giunta a Pietroburgo l'8 febbraio 1793, la sua indignazione non conobbe più limiti.

Più che pietà per la misera fine di quel Monarca parlava in lei lo sdegno pel fatto dell'oltraggiata maestà sovrana.

L'indifferenza divenne aperta ostilità; denunziò il trattato di commercio, chiuse i porti della Russia alle navi francesi, ordinò l'espulsione dei consoli nominati o mantenuti in ufficio dal Governo repubblicano e mentre ingiungeva ai Russi residenti in Francia di rimpatriare immediatamente, obbligava i Francesi che avean dimora ne' suoi Stati a sconfessare in una dichiarazione scritta ed in forma di giuramento il novello regime stabilitosi in Francia ed i suoi atti. E questa dichiarazione, insieme ai nomi di coloro che l'avean sottoscritta, doveano, per ukase imperiale, venir poi pubblicati nelle gazzette.

Se la causa della rivoluzione non aveva trovato favore presso Caterina, non bisogna credere per questo che quella dei Borboni avesse miglior fortuna. Pochi mesi dopo la morte del Re, il conte d'Artois dietro invito di lei si recò a Pietroburgo. Fu accolto con gli onori dovuti al fratello del Re di Francia e fatto segno alle manifestazioni del più rispettoso interesse e della più viva simpatia. Con quel tatto e quella grazia inarrivabili che ella sapea spiegare pur che il volesse, parve si studiasse di far dimenticare all'ospite illustre le amarezze dell'esilio e la sventura della sua Casa; ma di ciò che più dovea stargli a cuore, delle speranze che potea aver fondato dopo un invito così premuroso, non gli tenne nemmeno parola. E più tardi alle calde e ripetute istanze del conte di Saint-Priest - venuto per la seconda volta a Pietroburgo a perorare la causa dei principi proscritti ed a persuaderla ad entrare nella seconda coalizione che si preparava contro la Repubblica francese - corrispondeva con tepida premura; e con doni e con speciali contrassegni di stima per la persona del devoto messaggiero, cercava mitigare l'asprezza del rifiuto. Di quei giorni, a vero dire, la seconda divisione della Polonia occupava ben altrimenti le sue cure.

Per quella solidarietà a cui si tenevano astretti i Sovrani d'allora, mandò soccorsi in danaro e promise l'invio di alcuni reggimenti che non si videro mai. Rubli e promesse accompagnava da consigli amichevoli nei quali gl'inviti alla moderazione s'alternavano con precetti reazionari d'indole tutta cosacca.

Pagato così a modo suo il tributo ai principî del « diritto divino », ogni studio della Czarina fu rivolto a trarre il miglior partito dagli avvenimenti e dalle circostanze. Se per la Francia - monarchica o giacobina - non aveva mai provato soverchia tenerezza, pei Francesi, all'incontro, individualmente avea sempre nutrito speciale predilezione. Agli occhi suoi, e nello stato di semi-barbarie in cui era tuttora immersa la Russia, essi rappresentavano un prezioso elemento civilizzatore che meditava sostituire a quello tedesco il quale, grazie alla prossimità dei due paesi ed ai molteplici legami con le varie Corti germaniche, per oltre tre quarti di secolo aveva messo radice nei suoi Stati e s'era venuto infiltrando nelle pubbliche amministrazioni. Ora che l'esodo del fiore dell'emigrazione francese pareva che volesse scegliere di preferenza la Russia per méta, qual miglior occasione per attirare a sè quelli tra quei nobili proscritti di cui la fresca età e le attitudini speciali erano arra di lunghi ed utili servigi per il paese che li ospitava? « Invece di mandar uomini all'esercito dei principi, si direbbe che essa gliene chiedea » - osserva il *Moniteur* del 21 dicembre 1793 - e l'osservazione ha tutto il sapore di un epigramma.

Il favore eccezionale di cui erano oggetto in Russia gli emigrati francesi, era fatto per stimolare l'ambizione di non pochi tra gli ufficiali di ventura delle schiere repubblicane.

Uno tra questi, caduto in disgrazia del Comitato di salute pubblica, bramoso di trovare una sfera d'azione pel suo genio nascente, volge il disegno di passare in Turchia per organizzarvi l'artiglieria, poi si decide a mettere la sua spada al servigio di Caterina. Vien giudicata eccessiva la sua pretesa al grado di tenente colonnello pel solo fatto di avere occupato l'identico nella guardia nazionale côrsa, e la sua offerta è declinata. « J'ai regretté bien souvent que le général Tamara chargé en 1789 d'organiser une flottille dans la Méditerranée n'ait pas accepté la proposition de Bonaparte de passer en service de la Russie », scriveva qualche anno più tardi il conte Rostopchine, lo stesso

che fu poi governatore di Mosca all'epoca dell'invasione francese e che aveva avuto sotto gli occhi e la lettera del giovane ufficiale côrso e la risposta negativa del generale Tamara. Ma chi allora avrebbe potuto prevedere di quanto peso sarebbe stato quel rifiuto nei destini di Europa?

Il 13 vendemmiaio aveva deciso della fortuna di Bonaparte. Gli allori conquistati l'anno seguente nelle due brevi e fortunate campagne in Italia, ed in special modo le vittorie riportate sull'arciduca Carlo, erano fatti per impensierire la grande Imperatrice e deciderla ad entrare nella coalizione alla quale fino allora aveva negato il suo concorso.

Intavolò negoziati con l'Inghilterra allo scopo di stringere un trattato d'alleanza; poi, senza nemmeno attenderne i risultati, vinta dall'impazienza propria di coloro che non sono avvezzi ad incontrare ostacoli sul loro cammino, presaga forse della sua prossima fine, aveva dato ordine a Souvarow di accorrere in aiuto degli Austriaci sul Reno con un corpo di sessantamila uomini, quando la morte la colse improvvisamente il 18 novembre 1796.

I rapporti di Paolo I con la Francia e coi Francesi erano fatalmente destinati a risentirsi dell'indole capricciosa ed irrequieta di quella bieca figura nelle cui mani - errore od ascoso disegno della Provvidenza - era caduto il potere, come arma micidiale tra quelle di fanciullo viziato e crudele.

Tenuto lontano dalla madre da ogni ingerenza negli affari dello Stato, i primi atti del suo regno appaiono ispirati ad una invariabile unità di concetto: mal celata invidia per tutto quello che s'era compito di grande nel lungo e glorioso periodo di Caterina, profonda avversione e gelosia retrospettiva per gli uomini ch'essa aveva avuto a collaboratori.

Fattori pericolosi di una ancor più pericolosa reazione, a cui serviva di strumento un dispotismo cieco e brutale!

Di riannodare le relazioni commerciali con la Francia così vantaggiose agl'interessi dei due paesi non c'era nemmeno da pensarci.

Alle provincie del mar Nero ed al prospero avvenire a cui erano chiamate, si trovava legato indissolubilmente il nome del Potemkin, e l'odio implacabile del successore di Caterina pel favorito nemmeno la religione dei sepolcri aveva avuto virtù di arrestare. Dopo averne profanata la tomba, avrebbe voluto cancellarne persino il ricordo. La nascente colonia di Odessa cadde in un volontario oblio, e potè chiamarsi fortunata se un ukase imperiale non ordinò se ne radessero le fondamenta.

Col Direttorio poi, non occorre dirlo, persino le relazioni « ufficiose » erano interrotte. E non solamente in Russia, ma anche all'estero; un inviato dello Czar che si fosse messo in contatto con un agente diplomatico francese avrebbe potuto lasciar supporre che Paolo, malgrado la sua profonda avversione pei principî rivoluzionari, si sarebbe un giorno lasciato indurre ad un ravvicinamento con la Repubblica francese. E tale supposizione agli occhi suoi era delitto addirittura di lesa maestà, pel quale non mai abbastanza aspro sarebbe stato il castigo. A suo giudizio la barriera tra il dispotismo e le istituzioni repubblicane avrebbe dovuto essere ancora più insormontabile che quella tra la Chiesa ed il rimanente del mondo civile.

Nè il contegno di Paolo dopo il suo avvenimento al trono era stato soverchiamente incoraggiante per i principi e per l'emigrazione. La spedizione di Souvarow indetta da Caterina nel momento appunto in cui la fortuna delle armi si annunziava meno propizia agli eserciti di Jourdan e di Moreau, oltre al concorso efficace sul teatro della guerra, aveva in sè un altissimo significato, inquantochè accennava ad un interesse meno platonico per parte della Russia per la causa della « legittimità », come con novello vocabolo l'aveva designata il Talleyrand.

Ed ecco che il nuovo Czar, mentre troncava bruscamente i negoziati con l'Inghilterra, si affrettava a richiamare la spedizione. Vero è che d'altra parte a colui che più tardi doveva chiamarsi Luigi XVIII e che sotto il nome di conte de l'Isle, da Verona a Blankenberg, percorreva ramingo l'Europa, aveva concesso un asilo a Mitau e che l'ospitalità era stata degna del fasto e della tradizionale liberalità della Corte russa. Ma le calde premure del pretendente per indurlo ad un intervento armato, che avrebbe dovuto rimetterlo sul trono de' suoi padri, erano accolte con glaciale indifferenza; ed alle insistenze più dirette

come a certe indiscrete domande di nuovi sussidi sapeva tagliar corto, quando pure degnava giungessero fino a lui. E per quell' istinto di contraddizione che formava il fondo del suo carattere, quanto più larga era l' ospitalità concessa al regale proscritto, altrettanto parea si studiasse a farla pesare su lui, nè si ratteneva all' occorrenza dal rammentargli « esserne l'esercizio virtù, non dovere ».

Talchè quell' oscuro castello di Curlandia, che aveva accolto i naufraghi della procella rivoluzionaria, sembrava divenuto la scuola a cui ogni giorno conveniva imparare quanto, pur troppo, « sapesse di sale lo pane altrui ».

L' orizzonte degli esuli si andava sempre più rabbuiando, allorchè Paolo, cedendo improvvisamente all' impulso del suo carattere fantastico, si lasciò vincere dalle istanze dell' Inghilterra e strinse con questa un trattato d' alleanza offensiva contro la Repubblica francese. Austria e Prussia non tardarono ad entrare nella nuova coalizione. Si sarebbe potuto credere che questo novello orientamento della politica dello Czar, il quale non poteva aver altro obbiettivo che di ristabilire in Francia l' antica Monarchia, dovesse per lo meno rendere più frequenti e più facili le relazioni fra la Corte di Pietroburgo e quella effimera di Mitau. Si verificò tutt' all' opposto; giammai Paolo si era mostrato tanto altezzoso verso l' augusto suo ospite come nel momento in cui si disponeva a mettere uomini e danaro al servizio della sua causa. Giammai a quest' ultimo era toccato divorare più dure umiliazioni come in quei giorni in cui si credeva alla vigilia di ricuperare l' avito retaggio. All' autocrate di tutte le Russie premeva anzitutto di soffocare l' idea rivoluzionaria; la causa dei Borboni gli era completamente indifferente.

D' altronde l' umor capriccioso di Paolo e la sua natural diffidenza dovevano presto distoglierlo da un' impresa nella quale sin dal principio s' era cacciato a malincuore.

Dopo essersi messo alla testa della coalizione con quell'ardore tutto monarchico che lo aveva rivelato uno degli avversari più implacabili della rivoluzione, dopo aver intrapreso col massimo disinteresse la campagna del 1799, l' incolse a un tratto il sospetto che Austria ed Inghilterra s' intendessero fra loro per volgere la coalizione a vantaggio di entrambe e a suo danno; d' altra parte gl' insuccessi delle armi alleate, massime

dopo l'esito sfortunato della battaglia di Zurigo, aveano contribuito non poco a raffreddare in lui l'entusiasmo ed a scemargli la fiducia sul valore intrinseco delle forze militari della coalizione. Le sue prevenzioni contro la Francia, dal momento ch'essa aveva trovato un dittatore, s'eran venute mano mano dileguando e - bruscamente - mutò di nuovo l'indirizzo della sua politica.

Di quei giorni appunto la stella di Bonaparte seguiva sempre più luminosa la sua curva ascendente. Al vivo entusiasmo che destava in Paolo il genio del Primo Console, s'aggiungeva la più schietta ammirazione per le campagne d'Italia, la spedizione d'Egitto e più specialmente per la memorabile giornata del 18 brumaio. C'era di più; nel giovane e audace condottiero, che le vicende della rivoluzione avevano posto a capo della Francia, s'incarnavano agli occhi suoi quei principî ch'egli stesso era stato largo nell'applicare nel governo de' suoi Stati, e che riputava indispensabili alla tutela del trono. Era, in una parola, il cieco dispotismo che inconsciamente rendeva tacito omaggio al dispotismo intelligente; ed il successo di questo beniamino della Vittoria e della Fortuna aveva per lui attrattive assai maggiori che non le eterne querimonie e la poco dignitosa mendicità dell'obeso discendente di san Luigi.

In seguito ad uno di quei sinistri drammi di palazzo, divenuti per la loro frequenza quasi legge fondamentale di successione al trono degli Czar, la mattina del 12 maggio 1801 Paolo I era stato trovato morto nelle sue stanze, il corpo crivellato da ferite ed una sciarpa da ufficiale passata intorno al collo a mo' di laccio. La corona imperiale veniva a posarsi sul capo del figliuolo Alessandro, primo del nome, il quale, è oramai accertato, non era rimasto estraneo agli avvenimenti che dovevano anzi tempo fargli ascendere il trono.

Educato sotto gli occhi di Caterina, la quale aveva accarezzato il progetto di designarlo a suo successore ad esclusione del padre, il giovane Imperatore potea dirsi formato a buona scuola. Infatti, assunto appena alla dignità imperiale, non tardò

a rendersi conto della gravità eccezionale dei tempi: ebbe in certo modo l'intuizione dei grandi avvenimenti che si preparavano ed ai quali non gli sarebbe stato possibile rimanere estraneo; e pieno d'ambizione e di giovanile ardimento si preparò ad intervenire risolutamente negli affari d'Europa e all'occorrenza ad assumerne la direzione. L'indomani della morte del padre si affrettò a denunziare la lega dei neutri, riprendendo così piena ed intera la sua libertà d'azione sul mare; nel giugno successivo firmò la pace coll'Inghilterra ed accennò a volersi riavvicinare all'Austria.

Con Federico Guglielmo di Prussia si legò di salda e sincera amicizia; e per quel bisogno d'espansione e quella freschezza d'ideali che fan sì bella la gioventù, volle circondare quest'amicizia di un'aureola cavalleresca, come il vincolo fra due fratelli d'arme nei tempi di mezzo. L'intimità dei due Sovrani preparava intanto l'alleanza fra i due paesi.

Orientata in tal guisa la sua politica, diventava inevitabile che le relazioni con la Francia dovessero tosto riannodarsi.

Già un primo riavvicinamento si era operato durante gli ultimi mesi del regno di Paolo; ma dettato unicamente da un sentimento tutto personale nel quale entravano in eguali proporzioni la misteriosa attrazione che esercitava su quel Sovrano il dittatore della Francia, e l'animosità ch'ei nutriva verso i suoi antichi alleati. Di fronte però alle pretese inammissibili accampate da Paolo ed alla pochissima arrendevolezza mostrata dal suo ambasciatore nel corso dei negoziati, era mancato un pelo che questi avessero approdato ad una novella rottura. « Il est impossible d'être aussi impertinent et aussi bête que M. de Kalitschef », scriveva Bonaparte al Talleyrand; e si accingeva a chiedere il richiamo di quel diplomatico, quando giunse l'annunzio della tragica fine dello Czar, appena in tempo per evitare spiacevoli complicazioni. All'opposto del suo predecessore, le simpatie di Alessandro per la persona del Primo Console erano men che mediocri, anzi oscurate da un sentimento d'istintiva gelosia che col volger degli anni doveva sempre più andarsi accentuando; nel prestarsi quindi alla continuazione dei negoziati che dovevano condurre al ripristinamento delle relazioni diplomatiche fra i due paesi, ei subordinava all'interesse politico i propri sentimenti personali.

Ma questo riavvicinamento, oltre ad essere consigliato da parecchie considerazioni d'ordine economico, s' imponeva specialmente per la necessità di un' azione comune, onde porre un freno a quello che, con frase felicissima, avea definito « il dispotismo marittimo dell' Inghilterra ». Date queste circostanze e la maggiore di lui accessibilità alle idee moderne, il trattato di pace colla Repubblica francese non incontrò più ostacoli e venne firmato a Parigi poco tempo dopo il suo avvenimento al trono.

Da quel momento le relazioni tra la Russia e la Francia procedettero in apparenza cordiali; e poichè nell' anno successivo il Primo Console aveva conchiuso con la Sublime Porta un trattato di commercio, pel quale si riapriva alle navi francesi la navigazione del mar Nero, parve ad Alessandro fosse giunto il momento di risolvere il problema della colonizzazione della nuova Russia, iniziato dal Potemkin e che i postumi rancori di Paolo avevano fatto abbandonare. Il non facile cómpito venne affidato al duca di Richelieu, uno fra gli emigrati francesi di cui Caterina aveva tenuto ad assicurarsi i servigi; ed il nobile proscritto seppe corrispondere degnamente alla fiducia riposta in lui, potè anzi andar superbo di aver ripagato ad usura il debito di ospitalità da lui contratto verso la famiglia imperiale.

L' opera sua essenzialmente feconda nelle provincie del mar Nero, ebbe il valore di una seconda conquista, e l' impulso che ei seppe imprimere alla città di Odessa, oggi alla vigilia del primo centenario della fondazione di quella colonia marittima, nè il cammino del tempo, nè le vicende del secolo no avuto peranco virtù di arrestare.

Cosicchè l'allievo prediletto di Caterina aveva trovato modo di trar partito simultaneamente e della buona armonia che correva tra lui e la Repubblica francese e del sentimento di gratitudine che aveva saputo ispirare ai compagni d' esilio del suo ospite di Mitau.

La malaugurata esecuzione del duca d' Enghien, se non fu la causa immediata della completa rottura tra la Russia e la Francia, ne fu indubbiamente il segnale. Già da qualche tempo il carattere delle relazioni tra i due paesi s' era venuto alterando. Il Primo Console accusava Alessandro di parzialità verso l' Inghilterra; la protezione accordata a taluni emigrati, noti per la loro propaganda realista, l' aveva irritato in sommo grado;

le difficoltà tra Parigi e Pietroburgo crescevano di giorno in giorno.

La protesta di Ratisbona, provocata sotto mano da Alessandro, rendeva oramai impossibile l'azione concorde dei due paesi per dare assetto agli affari di Germania.

Una nuova coalizione s'era formata e questa volta non più unicamente contro la Francia, ma anche contro la persona del suo dittatore, assunto di recente alla porpora imperiale, ed Alessandro non esitò a mettersene alla testa.

Le sorti però ne furon tutt'altro che liete: dopo aver costretto il generale austriaco Mack a capitolare ad Ulm, padrone di Vienna, Napoleone batteva gli Austro-russi ad Austerlitz, e questa vittoria, mentre metteva l'Austria addirittura fuori combattimento, disperdeva la coalizione e dava l'ultimo crollo al cadente edifizio dell'Impero germanico. In pari tempo, la novella confederazione del Reno, infeudata dal nascere all'Impero francese, consacrava definitivamente per l'avvenire l'ingerenza diretta dell'Imperatore dei Francesi negli affari di Germania.

Alessandro oramai s'era lasciato trascinare tropp'oltre dalla sua politica per poter indietreggiare o arrestarsi; si unì alla Prussia in una quarta coalizione. Ma anche questa volta la fortuna gli volse le spalle.

Le due sfortunate campagne del 1806 e del 1807 in Germania ed in Polonia sortirono l'effetto che gli era più increscioso: quello di venire a patti con colui ch'egli s'ostinava tuttora a chiamare « Buonaparte », e lo condussero alla pace di Tilsitt; passando però per Jena, per Eylau, per Friedland!

Ma dal giorno in cui il genio di Pietro il Grande, tratta la Russia dalle tenebre di una seconda barbarie, le aveva fatto prendere tra le nazioni di Europa il posto che le competeva, ad essa, come a faro luminoso, s'erano costantemente rivolti gli occhi della Francia.

Ambiziosa o conservatrice, di tutti i tempi, la politica francese aveva mirato ad accomunare gl'interessi dei due paesi ed a cercare una corrente di simpatia fra i due popoli; e di tutti i tempi s'era urtata contro la medesima insormontabile avversione.

Là dove le arti della diplomazia s'erano addimostrate impotenti, Napoleone cercò far prevalere il prestigio delle sue vittorie.

Incontratisi sul Niemen i due Imperatori, forse Alessandro

si lasciò sedurre per un istante dal grandioso progetto, che il suo fortunato vincitore gli aveva fatto balenare dinanzi agli occhi, di dividere con lui l' impero del mondo.

Più che l' ambizione doveva però prevalere in lui la tradizionale diffidenza moscovita; ritolse gli occhi dal fulgido miraggio e si piegò ad un trattato di alleanza - ma piuttosto come corollario della pace conchiusa che come punto di partenza di una nuova politica europea.

Ed ebbe torto; se mai Napoleone nutrì in petto sincerità di propositi, indubitatamente si fu verso Alessandro. Quest' uomo che nel suo smisurato orgoglio riteneva la terra non abbastanza grande per contenerlo, in fondo al cuore, rimpetto all' autocrate di tutte le Russie, aveva avuto la coscienza, ed in pari tempo provato il dispetto, di sentirsi rimpicciolito. Come, del resto, tutti coloro che da una condizione inferiore riescono ad innalzarsi al culmine della gerarchia sociale, la sua segreta ambizione sarebbe stata quella di vedersi trattato da pari da coloro che già vi si trovavano.

Mentre nelle sue relazioni cogli altri Sovrani d' Europa l' insolenza dell' *homo novus* traspariva suo malgrado dietro l' olimpica maestà del Cesare vittorioso, alla presenza di Alessandro la sua studiata disinvoltura aveva involontariamente assunto la forma di una istintiva ossequiosità.

Ma questa volta il continuatore della politica di Caterina non aveva saputo penetrare l' animo del suo avversario nè indovinarne il punto vulnerabile. Forse l' antica e mal celata invidia che destavano in lui il genio ed i talenti militari dell' oscuro ufficiale côrso adombrava d' un velo il suo naturale discernimento; fors' anco vedeva più in là, ed appunto perchè geloso dei successi del suo rivale, era più facilmente indotto a dubitare che la fortuna avesse potuto continuargli i suoi sorrisi e più che mai esitante a legare le sue sorti a quelle di un colosso dai piedi di creta.

Se per una fatalità storica gli accordi stipulati fra la Russia e la Francia erano condannati fin dal nascere ad una durata effimera, non era al certo nelle tradizioni della politica degli Czar di indugiar lungamente per volgerli a proprio vantaggio.

Alessandro, appena firmato il trattato d' alleanza coll' Imperatore de' Francesi, ne approfittò per compiere a danno della Svezia la conquista della Finlandia, per invadere la Turchia e

per annettersi alcune provincie della Persia. Era quanto ragionevolmente poteva ottenere senza troppo turbare le condizioni politiche d' Europa.

Ma, raggiunti questi risultati, le clausole del trattato cominciarono a sembrargli troppo onerose, massime quella che si riferiva alla sua adesione al blocco continentale i cui effetti erano assai dannosi al commercio russo, e poco alla volta cominciò ad eluderne l' osservanza. Da qui il risentimento di Napoleone, il quale d' altra parte era rimasto vivamente ferito nel suo orgoglio quando s' era trattato, all' epoca del suo divorzio con Giuseppina, d' imparentarsi colla famiglia dello Czar ed aveva veduto con quanta freddezza fossero state accolte le sue proposte. Altre cause di reciproco malcontento erano venute ad aggiungersi. Ma la favilla che doveva far divampare l' incendio fu la espulsione del duca d' Oldemburgo dai suoi Stati e l' aggregazione del suo minuscolo principato al dipartimento francese delle Bocche del Weser.

Il principe spodestato apparteneva allo stesso stipite da cui era uscita Caterina II, si trovava quindi legato di stretta parentela con la Casa imperiale di Russia; per modo che l' affronto recatogli veniva indirettamente a ripercuotersi sulla persona stessa dell' Imperatore. E già quest' ultimo si disponeva a chiedere conto a Napoleone dell' atto arbitrario, quando gli giunse la notizia che l' esercito francese, forte di 450,000 uomini, aveva passato il Niemen.

Tutti gli scrittori che si sono occupati della memorabile campagna di Russia – o che fossero competenti sul serio di cose militari o che, a somiglianza di un illustre storico contemporaneo, avessero voluto far credere a una competenza che in realtà non avevano – sono concordi nell'affermare che l'avversario più formidabile che Napoleone abbia incontrato ponendo piede sul territorio russo, sia stato l' inverno. E fino ad un certo punto essi sono nel vero. L' asserzione però non va presa in senso assoluto, diversamente essa verrebbe a gettare un'ombra sulla figura più caratteristica di quel periodo di storia militare: quella di Michele Kontonzoro, di cui Alessandro e coloro che lo circondavano non seppero valutare abbastanza l' opera patriottica e disinteressata. Ei solo aveva avuto l' intuizione che più l' invasore s' inoltrava nel sacro suolo della patria, più inevitabilmente ei correva a

certa rovina, e col fatalismo d'un Musulmano e la tenacità di uno Scita aveva attirato il nemico nel cuore della Russia senza mai cercare di raggiungerlo.

Le vittorie francesi di Molensko e della Moskowa, l'occupazione e l'incendio di Mosca, non avevano avuto maggior virtù di commuoverlo che non gli acerbi rimbrotti che il suo augusto signore gli rivolgeva senza tregua per l'inazione alla quale sembrava essersi volontariamente astretto.

Napoleone sconfitto e poi respinto al di là del Niemen era l'idra di Lerna dalle teste ognor rinascenti.

Disseminata invece per le inospiti steppe della Russa, a mille verste da qualsiasi centro di approvigionamento, la *grande armée*, in capo a pochi mesi avrebbe potuto dire « di aver vissuto ».

Novello Fabio, fu questo il segreto del suo lungo temporeggiare; e poichè le notti del bivacco e i ghiacci della Beresina ebbero compiuta l'opera di distruzione, ei potè a buon diritto andar glorioso del nome di salvatore della patria con cui l'intera nazione russa doveva più tardi salutarlo.

La ritirata dei Russi suonò il vespro dell'epopea napoleonica. L'anno seguente Alessandro, col suo proclama di Varsavia, bandì la crociata dei Sovrani d'Europa contro colui che oramai – benchè alquanto in ritardo – non veniva più designato che sotto il titolo di « usurpatore ».

Ma Napoleone aveva chiesto alla Francia un ultimo sforzo, ed alla testa di un nuovo esercito mosse in Germania contro la coalizione. Vittorioso a Witzen, a Bautzen, a Dresda, parve dap principio che la campagna dovesse essergli favorevole; la disfatta di Lipsia ne compromise irreparabilmente le sorti. Da quel momento le porte della Francia erano aperte agli eserciti coalizzati.

Dopo la classica campagna del 1814, durante la quale parve rivivere, benchè inutilmente, il genio del comandante gli eserciti d'Italia, Alessandro I alla testa degli alleati faceva il suo ingresso a Parigi.

L'opera di lui, sarebbe ingiustizia disconoscerlo, fu tutta di pace e di moderazione, e soltanto mercè i suoi buoni uffici la Francia potè conservare l'integrità del suo territorio.

Per conto proprio nel rimaneggiamento della carta d'Europa aveva trovato modo di farsi aggiudicare il granducato di

Varsavia, senza soverchi scrupoli verso il suo buon cugino di Prussia. D'altronde nel giudizio clamoroso intentato a Napoleone dall'Europa coalizzata, chi pagava le spese era la Francia.

I Borboni erano risaliti sul trono; ma fiancheggiati dalle baionette straniere, e sul suolo francese i cavalli dei Cosacchi scalpitavano impazienti aspettando che fosse sborsata l'ultima quota della durissima taglia di guerra imposta alla Francia da coloro che s'intitolavano « i suoi liberatori ».

⚜

Le giornate di Luglio, la forzata abdicazione di Carlo X e la susseguente accessione al trono di Francia del ramo collaterale degli Orléans non avevano trovato grazia presso il successore di Alessandro I.

L'imperatore Nicola era profondamente e sinceramente convinto – e l'aveva dimostrato coi fatti quando s'era trattato di cingere la corona imperiale in luogo del fratello Costantino – che i principî della legittimità e del diritto divino fossero « l'arca santa » delle istituzioni di un paese; l'idea, quindi, che a questi principî potesse per un solo istante sostituirsi la volontà nazionale, doveva sembrargli addirittura mostruosa.

D'altra parte ei non si faceva illusione alcuna sulla stabilità dell'edificio europeo, quale l'avevano rafforzato i trattati del 1815; riteneva al contrario bastasse spostare una sola pietra per vederlo sciaguratamente crollare.

Era perciò naturale che i recenti casi di Francia, oltre a muoverlo a sdegno, avessero destato in lui vivissime apprensioni.

Non pertanto non aveva troppo indugiato a riconoscere il novello Re dei Francesi e le relazioni tra i due paesi non erano rimaste in apparenza turbate. Ma alla lettera con la quale Luigi Filippo gli aveva notificato il proprio avvenimento al trono aveva risposto con parole severe ed ancora più severo era stato il giudizio da lui recato sull'instaurazione del nuovo governo liberale in Francia. In quel momento ei non cercò nemmeno dissimulare l'invincibile antipatia che gl'ispirava « l'eletto dei 221 », come ironicamente soleva chiamarlo; nè lasciò sfuggire occasione

alcuna per fargli sentire in qual pochissimo conto ei tenesse la sua persona, evitando persino di servirsi con lui della formola « Mio buon fratello » consacrata nel carteggio con gli altri Sovrani d' Europa, anzi pel tratto successivo non si curò più di parteciparli gli avvenimenti che riguardavano la famiglia imperiale, come è costume nelle Corti europee.

L' insurrezione di Polonia e le calamità, a cui questa diè origine, doveano più tardi essere accortamente utilizzate da Luigi Filippo al servigio de' suoi personali rancori. Senza voler precisamente affermare che gli ultimi avvenimenti di Francia avessero determinato il movimento polacco, non v' ha dubbio che una certa influenza ebbero ad esercitarla, affrettandone, se non altro, il segnale; e ciò dovea bastare ad accrescere l' animosità ed il malcontento di Nicola verso la Monarchia di Luglio.

Al Re dei Francesi poco premevano in fondo le sventure della Polonia e le efferatezze de' suoi carnefici; non certo più di quello che avevano potuto premere all' imperatore Nicola le condizioni miserrime della Grecia quando tre anni innanzi avea mandato la sua flotta, insieme a quella di Francia e d' Inghilterra, a cannoneggiare il naviglio turco a Navarino. Ma era ancor fresco il ricordo dell' affronto inflittogli dallo Czar l' indomani del suo avvenimento al trono, e poichè non gli era possibile di risentirsene direttamente, l' unico modo di prendere la sua rivincita era quello di cercare di creargli delle difficoltà sia all' interno che all' estero.

Allo scoppiare della rivoluzione di Polonia rimanevano tuttora in Francia non pochi tra i vecchi soldati delle guerre napoleoniche i quali rammentavano di aver veduto i reggimenti polacchi combattere al loro fianco, intrepidi al fuoco e pieni d' entusiasmo per la persona dell' « Imperatore ». La leggenda di Poniatowski e dei lancieri della morte, che le rozze immagini di Epinal avean contribuito a render popolari nei più umili abituri, era il tema prediletto delle lunghe veglie d' inverno: d' altra parte non erano ancor cancellate le dolorose memorie dell' ultima invasione e delle orde cosacche scorrazzanti per le campagne, devastando le ricche messi e mettendo a ruba i fertili vigneti.

Questa circostanza e l' innata generosità latina, pronta sempre a sposare la causa degli oppressi contro quella degli oppres-

sori, aveano creato una corrente di calde e vive simpatie per l' insurrezione polacca.

Il Gabinetto francese volle approfittare di questo risveglio dell' opinione pubblica in Francia per stigmatizzare a sua volta la condotta di Nicola e gettare su lui il discredito dinanzi all' Europa civile. Stipendiò agenti segreti che nei teatri e nei pubblici ritrovi provocassero frequenti e clamorose dimostrazioni a favore della Polonia e in odio a coloro che ne soffocavano le patriottiche aspirazioni.

Naturalmente la stampa liberale ed ufficiosa echeggiava unanime; e le notizie di Polonia erano vivamente commentate, il più delle volte travisate o esagerate ad arte per mantenere l' effervescenza nel pubblico. Se però queste sterili rappresaglie bastavano a soddisfare i meschini rancori di Luigi Filippo, per la causa degl' insorti il risultato fu assolutamente negativo. Del rimanente, a parte codeste grida di piazza e l' ospitalità concessa con molta larghezza agli esuli polacchi, le simpatie per la Polonia si mantennero sempre allo stato platonico.

S' operò invece un notevole raffreddamento non soltanto nei rapporti della Russia colla Francia, ma anche in quelli colle altre Potenze d' Europa. Eran questi, d'altronde, i risultati della politica di Nicola. Sin dai primordi del suo regno, lungi dal ricercare alleanze di sorta, egli aveva preso il partito d' isolarsi completamente e di stabilire intorno alla Russia una specie di cordone sanitario, attraverso il quale le idee d' Occidente non avrebbero potuto farsi strada.

I suoi predecessori avevano avuto la mania di chiamare nei loro Stati gli stranieri a coprire i pubblici impieghi; egli tenne anzitutto a *russificare* la Russia e grazie alle condizioni speciali di quel paese ed alle speciali prerogative annesse alla dignità imperiale, l' unico serio ostacolo ch' egli avesse incontrato era stato la riluttanza dei Polacchi a piegarsi alla medesima disciplina. Soffocato il movimento polacco, quando « l' ordine regnò a Varsavia », ei si dedicò con la maggiore alacrità al riordinamento amministrativo, giudiziario e militare dell' Impero. La sua ingerenza nella politica generale d' Europa fu pressochè minima; si limitò a tenere d' occhio la rivoluzione, pronto ad intervenire al primo allarme, pur di evitarne il contagio.

Come spesso soleva ripetere celiando, ma con una certa

compiacenza, trattandosi del comune nemico, i Sovrani d' Europa potevano contare su lui, dappoichè egli si era costituito il corpo di riserva della buona causa.

Luigi Filippo aveva lavorato diciotto anni per rendere inevitabile la repubblica in Francia.

Figlio della rivoluzione, aveva voluto farsi Re « per la grazia di Dio », e la rivoluzione lo aveva licenziato come il primo servo venuto, senza dargli nemmeno il ben servito. Inutile il dire che l' imperatore Nicola gli aveva veduto prendere la via dell' esilio a ciglio asciutto.

Maggior favore aveva incontrato presso di lui la nomina del principe Luigi Napoleone a presidente della Repubblica francese, persuaso che egli solo avrebbe potuto salvare la Francia dall' anarchia.

Ma dopo il colpo di Stato del 2 dicembre prevalsero in lui gli antichi pregiudizi dinastici, e sebbene non avesse esitato a riconoscere il novello Imperatore, non si può dire che la sua nomina gli avesse destato soverchio entusiasmo; anzi nelle sue relazioni personali col nuovo Sovrano, pur mantenendosi nei limiti della più stretta cortesia, trovò sempre modo di fargli sentire com' egli avesse contro di sè il peccato d' origine.

Intanto, malgrado le pacifiche assicurazioni contenute nella celebre frase-programma: *l' Empire c'est la paix*, il ristabilimento dell' Impero in Francia aveva gettato l' allarme in Europa, massime tra le Potenze del Nord, e le aveva spinte a stringere gli antichi legami che le univano alla Russia. Questo movimento quasi spontaneo indusse Nicola in un grave errore; credette fosse giunto il momento di porre ad esecuzione i secolari progetti della Russia su l' Oriente, senza riflettere che l' isolamento nel quale s' era per tanto tempo volontariamente tenuto non aveva precisamente giovato a creargli troppe simpatie in Europa.

Soltanto nel caso che la pace europea si fosse trovata minacciata gli antichi alleati della Russia non avrebbero esitato a raccogliersi intorno a lui; ma ove egli stesso se ne fosse fatto il perturbatore, non si sarebbero mostrati egualmente disposti a secondarlo.

Ed infatti, quando la vertenza con la Turchia a proposito dei Luoghi Santi, da lui ad arte inasprita, non comportò più una

pacifica soluzione, egli rimase completamente isolato. Cercò appoggiarsi all' Inghilterra, poi come partito estremo e malgrado le istintive ripugnanze, alla Francia — e si trovò di fronte ad entrambe.

La morte fu pietosa a Nicola e gli risparmiò l' amarezza dell' annunzio che l' aquila imperiale francese sventolava sugli spalti di Sebastopoli.

Asceso al trono il figliuolo Alessandro II, continuò la guerra sempre con avversa fortuna e dopo l' armistizio che tenne dietro alla presa di Sebastopoli accennò ad intendimenti di pace; e l'ottenne a condizioni onorevolissime in quel Congresso di Parigi in cui la stella d' Italia parve sfolgorare di nuova e vivissima luce.

Da quel momento le sue relazioni con la Francia continuarono piuttosto cordiali, anzi nel 1861 egli aveva aderito a stringere un trattato d' alleanza con Napoleone III che per l' indiscrezione di una dama polacca legata d' intimi rapporti con un congiunto dell' Imperatore venne abbandonato lì per lì.

Nel 1867 Alessandro venne a Parigi in occasione dell' Esposizione mondiale e v' ebbe accoglienze, se non precisamente entusiastiche, abbastanza lusinghiere, massime dopo il fallito attentato del polacco Buozowski che naturalmente produsse una reazione di simpatia in suo favore. Fu di quei giorni che un uomo piccino di statura, che più tardi, proclamata la terza Repubblica, dovea diventare un piccolo grand' uomo, fattosigli incontro con aria spavalda e col cappello in testa lo apostrofò con queste parole: *Vive la Pologne, monsieur!* Legato di strettissima parentela con Guglielmo I di Prussia, nutrì sempre per lui vivissima ammirazione, ne ricercò di tutti i tempi l' amicizia ed in ogni circostanza si mostrò caldo fautore della sua politica.

Durante la guerra del 1870 le sue simpatie furono dichiarate per la Prussia ed i suoi voti accompagnarono le armi tedesche. D' altronde i suoi sentimenti personali si trovavano di accordo coi suoi interessi politici. I vantaggi riportati dalla Prussia e la necessaria proclamazione dell' Impero germanico annullavano di fatto il trattato di Parigi ch' egli si era affrettato di denunziare appena caduto l' Impero e con esso la clausola della neutralizzazione del mar Nero.

❦

Non saremmo in grado di esattamente precisare in quali termini il signor di Laboulaye, fino a quattr' anni addietro ambasciatore della Repubblica francese alla Corte di Alessandro III, abbia perorato la causa della Francia nei suoi colloqui con quel Sovrano; è però assai probabile che il suo linguaggio non sarà stato troppo dissimile da quello tenuto oltre un secolo prima dal conte di Ségur alla trisavola di lui.

Certo assai più agevole sarà stato il suo cómpito, e dacchè il compianto Imperatore sol si compiaceva nei domestici affetti e godeva meritata fama di padre amoroso e di sposo affettuosissimo; la sua parola, calda d' amor di patria, non avrà avuto mestieri d' essere avvalorata nè da lascive blandizie di favorite, nè da venale patrocinio di cortigiani.

In effetto l' accordo franco-russo è diventato un fatto compiuto. E poichè la Costituzione repubblicana non consente al depositario del potere esecutivo la facoltà di stringere trattati d'alleanza senza l' intervento del potere legislativo, le visite ufficiali della flotta francese a Cronstadt e di quella russa a Tolone e lo scambio di cortesie e d' amichevoli manifestazioni a cui hanno dato luogo, sono state in certo modo il segno palpabile, anche di fronte alle Potenze d' Europa, dell' esistenza di quest' accordo. E nell' interesse della pace generale conviene augurarci che esso abbia lunga durata. Sarebbe però gravissimo errore il credere, come è invalsa l' opinione in Francia, che pel solo fatto di quest' accordo l' avvenire dei due paesi si trovi indissolubilmente legato.

Bisognerebbe per questo che la Russia diventasse repubblicana o, più verosimilmente, la Francia cosacca.

Alessandro III fu principe mite e generoso, ma in fatto di forma di governo non ebbe che un solo ideale: il potere autocratico e teocratico quale gli era stato trasmesso da' suoi padri, nè il di lui successore salendo sul trono ha accennato ad averne altri. Il defunto Czar fu anzitutto fautore sincero della pace; e perchè animato da principî umanitari, e perchè riteneva l' equilibrio europeo indispensabile onde avere piena libertà d' azione

per combattere vigorosamente la propaganda nichilista ne' suoi Stati. In secondo luogo, all' opposto del padre, ebbe sempre la Germania in uggia, a segno che, quando era ancora czarevith, aveva stabilito un' ammenda di venticinque rubli per chiunque del suo seguito si fosse servito della lingua tedesca. Per ultimo, aveva formato il proposito, senza però esservi interamente riuscito, di sottrarre le finanze russe al tirannico monopolio dei mercati tedeschi. A questa considerazione egli cedette unicamente nel piegarsi ad un riavvicinamento con la Francia repubblicana e nel rinunziare a proseguire la campagna antisemitica ch' egli aveva con tanto accanimento intrapresa.

Di fatto però ei rimase sempre l' autocrate di tutte le Russie ed il capo della Chiesa ortodossa, e forse più d' una volta gli sarà tornato alla mente il detto di Federico II: « un républicain n'est guère plus propre qu' un juif ».

Ora è evidente che, per poco che una delle circostanze che diedero origine all' odierno accordo venisse a modificarsi, la serietà di un connubio nel quale entrano elementi siffattamente eterogenei diverrebbe per necessità assai problematica. Basterebbe soltanto lo studio accurato delle relazioni che son corse tra Russia e Francia negli ultimi cento anni per non incoraggiare soverche illusioni sulla stabilità dei trattati di pace, di commercio o d' alleanza.

Ma ancor più grave errore sarebbe se i Francesi s' illudessero che l' accordo con la Russia possa mai in avvenire aiutarli in un' impresa alla quale, secondo l' ammaestramento lasciato loro dal Gambetta, essi dovrebbero « pensar sempre senza parlarne mai ». Com' ebbe acutamente ed argutamente ad osservare un nostro illustre pubblicista, la ragione per la quale oggi tutta Europa è in armi - a danno incalcolabile de' suoi interessi economici e de' suoi civili ordinamenti - è unicamente quella di prevenire che possa ancora tornare ad agitarsi la questione se in due provincie d' Europa centrale la bolletta dell' esattore debba continuare ad essere redatta in lingua tedesca piuttosto che in quella francese. Ora parliamoci chiaro: corrono oramai cinque lustri dacchè questa questione è stata risoluta, consacrata da un trattato e ratificata dal voto della Rappresentanza nazionale francese. Se la Russia si dovesse prestare a rimetterla sul tappeto, bisognerebbe, a rigore di logica, che cominciasse col dar

l'esempio e ripristinasse la lingua di Mickiewicz nella letteratura erariale della Polonia. Oggi non v'è alcuno che sogni recar molestia alla Francia, turbarne le istituzioni od attentare all'integrità del suo territorio, e se qualcuno l'osasse, legittimi e sacrosanti sarebbero i suoi sforzi per procacciarsi validi appoggi ed utili alleanze.

Ma se queste ultime dovessero avere a scopo agognate rivincite ed inopportune rivendicazioni, sarebbe opera inconsulta trascurare gl'insegnamenti di quella maestra della vita che è la storia.

Gli uomini che attualmente reggono i destini della Francia sembrano compresi della gravità della loro missione e si studiano di custodire gelosamente il sacro patrimonio affidato alla loro lealtà ed al loro patriottismo. Ma pur troppo se la forma repubblicana apre l'adito alle più nobili e legittime ambizioni, non la preclude alle basse cupidigie ed ai meschini interessi personali. A coloro che mossi da improvvidi sogni di gloria, o sedotti da false promesse, o sopraffatti dalla marea popolare, si lasciassero indurre a trascinare il paese ad imprese temerarie, bisognerebbe allora rammentare l'ammonimento che l'antica Roma usava indirizzare al sommo magistrato nei supremi frangenti della patria: *Videant Consules ne quid respublica detrimenti capiat!*

A. Di Santo Stefano.

LA LEGGENDA DI CORIOLANO

E

LE ORIGINI DELLA POESIA IN ROMA

III.

Gli elementi poetici della leggenda di Coriolano.

Il primo indizio per separare la realtà storica dalla leggenda ci è offerto da quel tratto di essa, in cui si accenna alla morte tarda e tranquilla, che Coriolano avrebbe trovato tra i Volsci. Questo elemento, salvato per opera di Livio dall' oblio onde gli annali di Fabio furon ricoperti, ci addita con perfetta evidenza, che la notizia della morte violenta, a cui Coriolano sarebbe andato incontro nel ricondurre indietro da Roma le legioni dei Volsci vittoriosi, è una invenzione aggiunta dalla fantasia popolare qual complemento necessario del dramma, e modificata poi dai retori in servigio dell' arte. Nella forma primitiva di essa, che rivive in Dionigi e in Plutarco e che ispira ancora una delle scene e dei caratteri più perfetti del dramma di Shakespeare, Coriolano cade vittima dell' odio inveterato di Tullio Attio o Aufidio, il naturale condottiero dei Volsci, di cui egli col suo intervento aveva ecclissato la fama. La scuola dei retori invece, per far posto alla realtà storica, arma la mano di lui di un pugnale o di un nappo, e sull' esempio di Temistocle, che fu vittima anch' egli dell' ingratitudine popolare, converte la figura dell' esule in quella di un suicida.

Questa variazione retorica di un antico motivo del dramma popolare fu accolta, con compiacenza, anche da Cicerone nei suoi libri

intorno all' amicizia (1). Ma è a presumere che egli si affrettasse a ripudiarla, se non è senza motivo il rimprovero che si fa muovere da Attico nel *Brutus*, lib. 11, 41, per quella sua curiosa condiscendenza. « Se ti aggrada », questi gli dice con un sorriso, « di prestar fede al suicidio di Coriolano, fa pure a tua posta; giacchè ai retori è concesso di inventare delle menzogne nelle storie, pur di condirle con qualche arguzia spiritosa. E del resto, come tu favoleggiavi or ora di Coriolano, così finsero prima di te Clitarco e Stratocle intorno a Temistocle. Difatti Tucidide, che era un nobile e grande Ateniese e di poco posteriore all' età di lui, scrisse soltanto che egli fosse morto e seppellito di nascosto nell' Attica, e che corse voce che si fosse dato la morte col veleno: codesti retori invece immaginano che egli, mentre immolava un toro, raccogliesse il sangue in una patera e, bevutone, cadesse morto sull' istante. E la ragione è, che questa specie di morte si prestava ad essere abbellita retoricamente e tragicamente; laddove l' altra era troppo volgare e non porgeva materia ad abbellimento di sorta. Or se tu vuoi mettere pienamente d' accordo Coriolano con Temistocle, pigliati per conto mio anche una patera; anzi ti consentirò addirittura una vittima, perchè Coriolano possa apparire come un secondo Temistocle ». L' effetto, che produsse sull' animo di Cicerone questo tratto finissimo di ironia, è manifestato in modo assai eloquente dal suo proposito di voler essere più cauto per l' avvenire (*cautius posthac historiam attingam*).

Come si mostra destituito di realtà storica questo tratto della leggenda, che è dovuto ad un' invenzione della scuola retorica, così non regge all' esame della critica il motivo fondamentale, a cui esso si è sostituito. E si può mettere pegno che, se Livio non trasse miglior partito dalla testimonianza di Fabio Pittore, che pareva fatta a posta per toglier fede alla partecipazione di Coriolano nella guerra contro di Roma, ciò fu solo perchè non gli bastò l' animo di rinunziare al tratto più poetico della leggenda, cioè all' intervento pietoso della madre nel campo del figlio. E pure bastava a farlo ritenere inverosimile la considerazione, che il Senato romano,

(1) Cic., *Lael.*, lib. 12, 42: « Temistocle, dopo di aver liberata la Grecia dalla schiavitù persiana, fu per invidia cacciato in esilio dai suoi concittadini. Ma egli non seppe sopportare l' ingratitudine della patria, e al pari di Coriolano si procurò da se stesso la morte ».

anche in peggiori frangenti, fece solo appello al suo consiglio e alle risorse, sempre numerose e spontanee, offerte da ogni classe della cittadinanza per superarli. A ciò si aggiunga la tradizione tramandataci da Dionigi (8, 39), il quale considerava una Valeria, sorella del Poplicola, come prima sacerdotessa del tempio fondato in Roma in onore della Fortuna muliebre; e si troverà in questo fatto nuovo e più sicuro indizio, che quel tempio non avesse potuto aver origine dal desiderio di glorificare e consacrare, con un pubblico monumento, l'atto pietoso di Virginia e di Volumnia, la madre e la moglie di Coriolano, che invocano dall'esule la salute della patria derelitta. Egli è invece assai più probabile, secondo che intuì dapprima la mente acuta e geniale del Niebuhr, che la presenza di un tempio in onore della Fortuna muliebre sulla via Latina, a quattro miglia da Roma e proprio in vicinanza delle Fosse Cluilie, dove si accampò l'esercito dei Volsci vittoriosi, avesse dato la spinta più potente a trarre da quello l'ispirazione della leggenda. La quale avrebbe, al pari di tante altre, significato etiologico e, ispirata dal desiderio di rintracciare le origini remote di quell'antica istituzione, si sarebbe di buon'ora intrecciata e connessa con una delle più popolari e diffuse tradizioni dell'antica storia di Roma.

❦

Però non basta la narrazione di Tito Livio a farci ricostruire tutta la poesia delicata di questa meravigliosa leggenda. Gli elementi poetici, che egli ci conserva nella sua rappresentazione storica, sono appena piccola parte di quelli, che Plutarco ha disseminati nella biografia dell'eroe; e basterebbe il fatto, che lo Shakespeare ha ricavato quasi esclusivamente da quest'ultimo l'ispirazione completa del suo dramma, per dedurne la prova più sicura, che quella poesia, di cui il sommo tragico inglese fu interprete così geniale, non sia stata inventata dapprima dal biografo di Cheronea.

Nell'oblio, onde fu travolta quasi tutta la tradizione annalistica dell'antica storia di Roma, a noi torna assai difficile additare la fonte, che questi tenne principalmente a modello per la sua esposizione. Il Mommsen vi riconobbe senz'altro una derivazione im-

mediata ed esclusiva da Dionigi, soprattutto per la concordia piena che presenta con lui, a partire dal capitolo ottavo; e argomenta che, se le poche divergenze dei primi capitoli della vita di Coriolano, scritta da Plutarco, mettessero capo ad una fonte diversa da quella a cui attinse Dionigi, questa si farebbe palese anche per altre tracce lasciate nel seguito del racconto (1). Ma, a tacere che nulla giustifica, nella concordia generale delle fonti attestata da Dionigi (7, 1), questa possibilità di ulteriori dissensi presunta dal Mommsen, basta il fatto che nella biografia di Plutarco ricorrono alcuni elementi affatto estranei al racconto di Dionigi, come ad esempio quello che riguarda la rivalità esistente fra Tullio e Coriolano già prima dell'esilio (2), per dedurne con piena sicurezza, che almeno questo particolare, secondo l'ipotesi del Peter (3), debba derivare da altra fonte.

A me importa soltanto, che esso non sia un' invenzione capricciosa del biografo e moralista che visse nell' età di Traiano. Certo fra le smemorataggini che gli si attribuiscono, e talora non senza ragione, nessuno mai sin qui gli ha fatto carico di falsificare gli elementi storici dei suoi racconti; nè ad onta dei varii difetti, che impacciano e turbano la sua narrazione, vi è alcuno che gli tolga il merito di cogliere e riprodurre, con esattezza ed evidenza, l'indole ed il carattere dei principali uomini politici di Grecia e di Roma. Che anzi la stessa incertezza e, sarei per dire, negligenza della forma e lo studio accurato che egli pone nella ricerca dei fatti che illuminino la vita dei suoi personaggi, piuttosto che delle parole che la ritraggono, sembra fatto a posta per garentire la piena attendibilità delle sue informazioni. Egli è noto inoltre, che le biografie di Plutarco posseggono anche un altro contrassegno esteriore, il quale serve a distinguere gli elementi storici e tradizionali, ricavati dagli annalisti, dalle divagazioni morali con cui il narratore interrompe il filo del suo racconto. Or a chi tien presenti le varie e continue digressioni, inserite nella vita di Coriolano intorno agli effetti dell' educazione materna (cap. 1), all'uso delle corone di quercia (cap. 3), all'origine dei soprannomi (cap. 11), alla corruzione della vita pubblica (cap. 14), alla virtù della moderazione

(1) Mommsen, *Röm. Forschung.*, vol. II, pag. 118, nota.

(2) Plutarco, *Coriolano*, cap. 22.

(3) H. Peter, *Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*, Halle, 1865, pag. 17. All'opinione del Peter ha aderito recentemente anche il Pais, op. cit., pag. 263.

necessaria nell' uomo politico (cap. 15), all' intervento degli dèi nelle cose umane (capp. 25 e 32), alla manifestazione del loro volere comunicata, coi segni esterni del sudore o pur della parola, ai loro simulacri (cap. 38), non può restar dubbio che gli elementi storici, da Plutarco raccolti, sien tutti ricalcati fedelmente sulla tradizione annalistica.

Il primo di essi, che qui va rilevato, riguarda gli effetti della educazione materna (1). Coriolano, allevato dalla madre nel periodo doloroso della sua vedovanza (cap. 1), concepisce per lei, come tutti i caratteri eroici, una venerazione così dolcemente tenera, che fa aspro contrasto colla fierezza indomita dell'indole, onde egli apparisce fornito al cospetto della plebe o pure del nemico. Egli ama la gloria, non come soddisfazione del suo orgoglio, ma pel conforto che ne prova la madre. « Giacchè stimava nulla a maggior onore tornargli e nulla poter render più felice che l' oprare in guisa, che la madre lo sentisse lodare, lo vedesse coronato e lo abbracciasse tra lacrime di contentezza. Il quale affetto confessò parimente di sentire in se stesso Epaminonda, e reputò grandissima felicità che il padre e la madre ancor vivi vedessero la vittoria da lui riportata a Leuttra. Ma Epaminonda godè della letizia e del contento di entrambi i suoi genitori: Coriolano invece, sentendosi debitore verso la madre anche degli obblighi che si contraggono col padre, non si contentò solo di rispettarla e di renderla lieta, ma anche quando, dietro sua istanza, prese moglie, non si allontanò mai da lei » (2).

In questo tratto così caratteristico della leggenda c' è già tutto il nocciolo del dramma, onde sarà agitato più tardi l' animo di Coriolano. Ma l' ingegno del retore greco non ha avuto l' attitudine di penetrare e intendere la delicata poesia di questa situazione così altamente drammatica, ed ha lasciato al genio di Shakespeare la gloria di svolgere e fecondare un motivo così originalmente poetico della fantasia popolare. La figura di Veturia, che già nel racconto di Livio aveva assunte proporzioni eroiche, riceve nel dramma di Shakespeare fisonomia, azione e contorni, che ne predispongono il carattere all' altezza della missione, onde

(1) Questo motivo apparisce incidentalmente anche in Dion., lib. 8, 51, ma come un ricordo che fa la madre al figlio, per sollecitarne una manifestazione di gratitudine.

(2) Plutarco, *Coriolano,* cap. 4.

apparirà più tardi capace. L'amore di madre è in lei temperato da un alto sentimento dei suoi doveri di cittadina, e in nessuna scena trasparisce meglio che da quella, in cui essa calma le apprensioni di Volumnia per il marito lontano. « Calmatevi », essa le dice, « io ve ne prego, o figliuola, o v' esprimete con parole meno tristi. Se quello che è mio figlio fosse mio marito, io gioirei più liberamente di questa sua lontananza, nella quale egli acquista onore, che non di quei suoi abbracciamenti, in cui egli più si struggeva d' amore. Quando era tuttora fanciullo e il solo uscito dal mio seno; quando la giovinezza accompagnata dalla grazia attraeva su di lui gli sguardi di tutti; quando per un giorno di preghiera di Re la madre non avrebbe venduto un' ora sola di contemplazione di lui; io, considerando qual riputazione si addicesse a siffatta creatura, e che egli servirebbe solo a sospendersi a modo di quadro alla parete, se la gloria non gli agitava l' animo; io mi compiacevo a lasciargli cercare il pericolo dove avrebbe trovato fama. Ad una crudel guerra io 'l mandai, ed egli ne tornò colle ciglia coronate di quercia. Io te lo dico, o figliuola, io non saltai così di gioia al primo sentire che m' era nato un maschio, come allora al primo vedere che egli aveva provato d' essere un uomo ». « E se ci fosse rimasto morto, o signora? » interrompe Volumnia. « Allora », soggiunge la madre, « il suo buon nome sarebbe stato il mio figliuolo, e io avrei trovato in quello la mia discendenza » (1).

Questa maschia poesia, onde va glorioso il genio di Shakespeare, non ha solo il merito di ritrarre con fedeltà quel sentimento di fierezza, per cui resta immortale nei secoli il nome di Roma; ma di aver dato forma e svolgimento ad un contenuto poetico, al quale forse l' origine precoce della storia e l' influenza ellenica negarono la consacrazione dell' arte nazionale.

Non è a credere però che sia questo il solo elemento drammatico, che brilla nella leggenda di Coriolano. Il carattere di lui si delinea già dal primo momento con quelle proporzioni eroiche, che dovevano aver poi tanta presa sulla fantasia popolare. Degno

(1) Shakespeare, *Coriolano,* atto I, sc. 3.

erede della fierezza materna, « egli si mostrava non solo pronto e forte di mano, ma ancora insuperabile e terribile al nemico nel tuon della voce e dell' aspetto, secondo le qualità che richiedeva Catone nel soldato valoroso » (1); e ricordava ad ogni istante di essere stato allevato, piuttosto che fra le blandizie materne, nel seno d' una leonessa. Fanciullo ancora discende sopra Corioli, come aquila fra stormi di colombi, scompigliando le schiere dei Volsci vittoriosi. « E non contento ancora li seguitò e cacciò, senza che si rivoltassero mai indietro, infin dentro alle porte della città; ed ivi veggendo i Romani ritirarsi per il gran numero dei dardi dalle mura lanciati, e non aver pur uno fra essi ardire di pensar solamente a saltare tra' fuggenti nella città, perchè piena di gente guerriera e bene armata, arrestato il passo li invitò ed incorò a quest' impresa, gridando che la fortuna aveva aperte le porte della città più ai perseguitatori che ai fuggenti. E di fatto con piccola compagnia sospintosi oltre tra la calca de' nimici, saltò e trapelò dentro fra essi, senza che alcuno avesse ardire d' opporglisi » (2).

L' immagine del guerriero, che piomba dentro le mura di Corioli alla testa dei fuggiaschi, ha un colorito epico o leggendario, in cui certamente si riflette, accanto alla verità storica, il lavoro della fantasia popolare, che carezza e ingrandisce con singolare compiacimento ogni manifestazione straordinaria della attività umana. E si deve appunto all' impulso di essa, se la splendida fazione militare compiuta da Gneo Marzio, sotto le mura di Corioli, si duplicò e riprodusse nella tradizione in un secondo fatto d'armi, che l' industria critica di Tito Livio non ha mancato di rilegare nel regno della leggenda (3). Alla fantasia popolare, invaghita di Gneo Marzio, non bastava, per la glorificazione del suo eroe, che egli avesse domato l' orgoglio ribelle dei Coriolani, quando restavano ancora in armi i cittadini di Anzio loro alleati, e ad essi con difficoltà tenevano fronte le schiere del console Cominio. La situazione storica reclamava una seconda vittoria, e l' immaginazione vi supplì, affidandone il cómpito al suo eroe prediletto.

Dal saccheggio di Corioli, a cui i suoi seguaci si erano vólti con

(1) Plut., *Coriol.*, cap. 8.

(2) *Le vite parallele di Plutarco* volgarizzate da Marcello Adriani. Firenze, Le Monnier, 1859, vol. II, pag. 65.

(3) Dionigi invece non ha mancato di riferirlo in lib. 5, cap. 83.

avidità troppo indegna dell' indole generosa del loro capo, egli accorre in difesa del console; e, pieno ancora di sudore e di sangue, domanda d' esser messo a petto delle schiere nemiche più valorose. L' impeto, con cui si spinse di contro a queste, fu così violento, che solo pochi dei suoi seguaci poterono accompagnarlo. Ma bastò a fargli da baluardo la fitta siepe di nemici, che stese morti di un tratto intorno a sè. Laonde non fa meraviglia che, quando il console, timoroso per la salute di lui, spinse sulle sue orme alla riscossa una schiera dei più gagliardi, alle premure di quelli che lo invitavano a desistere dalla immane fatica, egli rispondesse con frase degna di un eroe omerico, che *la vittoria non stanca mai* (νικώντων οὐκ ἔστι τὸ κάμνειν) (1). Si crederebbe quasi ad una derivazione letteraria, se non si trattasse piuttosto di una di quelle caratteristiche più spiccate, con cui il genio popolare idealizza comunemente e trasfigura l' immagine della forza, che resta versando sangue.

Ma la fantasia commossa non si ferma sì presto nel suo processo di idealizzazione, nè s' appaga della sua creatura, se prima non ha raccolto in essa l' immagine ed il profumo delle virtù più delicate, onde la natura umana è capace. All' indomani della vittoria il console, alla presenza di tutto l'esercito riunito, celebra altamente la prodezza di Gneo Marzio, e mette a disposizione di lui la parte più splendida e pregiata del ricco bottino raccolto in guerra. Ma qui si parve la nobiltà dell' eroe. Egli fu pago solo delle lodi prodigategli dal suo capo e dello splendido cavallo, che quegli gli aveva offerto, e si limitò per suo conto a richiedere la liberazione di un amico virtuoso e onorato, fatto prigioniero tra i Volsci (2). Questa prova di disinteresse piacque quasi più del suo valore, e all' una e all'altra diede risalto la costanza fedele da lui serbata, così nella prospera come nell' avversa fortuna, verso l' amicizia.

Al tipo, con tanto amore idoleggiato, si mantiene fedele ogni manifestazione del suo carattere. Coriolano, chiamato a discolparsi innanzi al tribunale della plebe dall' accusa tribunizia d' aver fomen-

(1) Plut., *Coriol.*, cap. 9.
(2) Plut., *Coriol.*, cap. 10.

tato la discordia nella città, rifugge da qualsiasi giustificazione; e con parole libere ed ardite, piuttosto simili ad accusa che a discolpa, con tuono di voce alto e solenne, e con disposizione di volto dimostrante noncuranza e disprezzo, inasprisce, invece di calmare, lo sdegno già furente della moltitudine (1). Sottratto coll' intervento dei patrizi al furore di essa, rifiuta ogni tentativo di transazione e di componimento benevolo, e piglia volenteroso la via dell' esilio, sicuro di trovarvi schermo alla sua dignità e al suo onore. Ma la eccitazione dell' animo lo sospinge dapprima ad errare, per alcuni giorni, solo in mezzo alle sue campagne, come in cerca di consiglio (2). Prevale alfine su di lui il sentimento della vendetta, e il desiderio di appagare la sua ira lo getta nelle braccia del suo più mortale nemico, Tullio Azzio, il condottiero dei Volsci Anziati, di cui già tante volte in guerra aveva rintuzzato l' orgoglio.

Quando fu pervenuto all' aspetto di lui, svelando il capo, che prima aveva ricoperto per non esser riconosciuto dai familiari di Tullio: « Se non mi riconosci », egli disse, « e per vedermi non credi che sia colui che veramente sono, sarà forza che io scuopra me stesso. Io sono Gneo Marzio, il quale ha fatto tanti danni ai Volsci, e non me gli lascia negare il soprannome che porto di Coriolano: poichè niun altro premio ho riportato nè altro guiderdone di quelle tante fatiche e perigli, che questo soprannome testimone dell' odio che dovete portarmi, e solo avanzatomi, perchè non mi si può tòrre, poichè del restante dei miei beni mi privò l' invidia e l' oltraggio del popolo romano, o la viltà del cuore, o per dir più vero il tradimento dei magistrati e dei nobili; per cui cacciato in esilio sono al tuo focolare in atto di supplicante ricorso, non per aver salvocondotto o per assicurar la mia vita, perchè non avrei ardito a te presentarmi, se temessi di morire, ma per desiderio di vendicarmi contro quelli che mi cacciarono, e per te fare insieme signore di me. Se hai pertanto cuore di risentirti contro ai nemici, deh serviti, o generoso, delle mie miserie, e fa di maniera che la mia calamità diventi felicità a tutti i Volsci; e tanto meglio guerreggerò per voi che non guerreggiai contro voi, quanto quelli, che sanno i fatti dei nemici, possono con più vantaggio guerreggiare di quelli, che non gli sanno. Se tu

(1) Plut., *Coriol.*, cap. 18.
(2) Plut., *Coriol.*, cap. 21.

rinunzii alle speranze, nè io ho desiderio di vivere, nè a te si conviene salvare un che ti fu già nemico mortale, e che ora non sa più in che altro ti debba o possa giovare e servire » (1).

Plutarco non ha attitudini artistiche per svolgere e snodare convenientemente la situazione drammatica, di cui la leggenda gli aveva offerti, come in embrione, gli elementi più essenziali. Ma sorgerà il genio del poeta, capace di rendersi interprete dell'alta poesia, che Roma aveva depositato come in germe in questa sua meravigliosa concezione. E non fa meraviglia, che solo a distanza di più che venti secoli la fantasia di Shakespeare si sia trovata in grado di ideare e riprodurre, coi colori più perfetti della realtà, l' eccitazione onde dovè essere côlto in quel punto l'animo di Tullio.

Ogni parola tua
Da questo core ha svelto una radice
Dell' odio antico...
Oh! ch' io delle mie braccia questo corpo
Ricinga, a cui ben cento volte ruppi
Dell' asta il cerro, e ne volâr le schegge
All' attonita luna! Oh mi sia dato
Questa incude abbracciar del brando mio!

Lo sappi:
Io la fanciulla amai ch'ho disposata,
Nè mai cor mosse più fidi sospiri.
Pur te veggendo qui, che degli umani
Il più nobile sei, balza il rapito
Mio core più che al dì, quando la sposa
Varcò il mio limitar la prima volta (2).

(1) Plut., *Coriol.*, cap. 23, traduz. già citata dell' Adriani. Il Mommsen, sulle orme dello Schwegler, *Röm. Gesch.*, vol. II, pag. 330, sospetta che Plutarco abbia adattato in questo punto alla leggenda di Coriolano il racconto della vita di Temistocle (cap. 24); ma non avverte che Plutarco non crea mai per suo conto particolari che non si trovino di già acquisiti alla tradizione, e che alla pittoresca descrizione dell' apparire di Coriolano in casa di Tullio mancano affatto quelle caratteristiche, che accompagnano la presenza di Temistocle in casa del Re dei Molossi Admeto.

(2) Shakespeare, *Coriolano*, atto IV, sc. 5, traduzione di Giulio Carcano.

Io non posso tener dietro a tutto lo svolgimento di questa situazione drammatica. Mi limiterò ad accennare, che l'orgoglio di Tullio fu pago sol per breve ora, e che l'entusiasmo destato da Coriolano tra i Volsci ecclissò d'un tratto nei loro cuori l'immagine e il nome del loro antico capo e concittadino; sicchè quegli si sentì risorgere nell'animo con maggior violenza la gelosia e l'odio antico (1). E, spiando l'ora della vendetta, nel dì che Coriolano, vinto dalla madre, ritoglie ai Volsci la preda ghermita, profitta dell'eccitazione del popolo, abilmente da lui rinfocolata, per sbarazzarsi dell'aborrito rivale, cui egli stesso colpisce di sua mano, prima che un tentativo di difesa e il fascino della sua parola possa riprendere nell'animo dei Volsci il predominio non ancora perduto (2).

A questa grande e perfetta poesia, che Plutarco ha riassunta, inaridendola, dalle fonti ricche e inesauribili della tradizione romana, il genio di Shakespeare non ha aggiunto per suo conto che un tratto solo, l'elogio pieno di tristezza e di malinconia con cui Tullio, dopo il misfatto, accompagna il cadavere dell'eroe. « M'è passato il furore », egli esclama, « e mi sento oppresso di tristezza. Prendetelo su, aiutate tre dei principali soldati, io sarò uno. Tu batti il tamburo, sicchè parli a lutto; strisciate per terra le vostre lancie d'acciaio. Quantunque in questa città egli abbia vedovato e orbato di figliuoli più d'uno, che piange tuttora le sue sventure, pure resterà nobile la memoria di lui » (3). E così l'ombra dell'eroe, prima di passare nel regno della morte, si solleva un'altra volta sul suo rivale e trionfa per sempre di lui, libera alfine da ogni contrasto od invidia.

L'esame, istituito sin qui intorno alla narrazione di Plutarco, non tende solo a mettere in mostra gli elementi poetici di questa, ma anche a giustificare più largamente il principio, che essi derivino integralmente dalla tradizione annalistica. Non vi è

(1) Plut., *Coriol.*, cap. 31.
(2) Plut., *Coriol.*, cap. 39.
(3) Shak., *Coriol.*, atto V, sc. 5.

infatti alcuno che possa presumere, con apparenza di ragione, che spetti a Plutarco il merito di questa grande poesia, che perfino il genio di Shakespeare ha rispettato e travasato nel suo dramma. Aggiungeremo ora altri indizi, non meno cospicui, donde risulterà provato con eguale evidenza, che quella tradizione non ha origina dotta, ma suo fondamento esclusivo nella coscienza popolare. Egli è infatti caratteristica peculiare e ben nota di questa il prescindere da ogni considerazione di tempo e di luogo, per sostituire la figura degli eroi, che essa predilige, anche in eventi a cui non presero alcuna parte. E così avviene che di Gneo Marzio essa narri, che prima di rendersi illustre nella presa di Corioli avesse già parecchi anni innanzi, nella battaglia epica del lago Regillo, conquistata una corona di quercia, salvando la vita di un suo concittadino (1); e che si accresca poi il numero delle campagne a cui aveva partecipato, assegnandogli una carriera militare di più che diciassette anni, già sin dal dì in cui, a detta di Plutarco (2), pose per la prima volta la sua candidatura al consolato. Come per questa via si protrassero i limiti naturali della vita dell' eroe, così del pari la leggenda non poteva trovare inverosimile, che a comporre la sedizione della plebe, provocata dall' atteggiamento ostile che Coriolano aveva tenuto contro di essa nell' assemblea dei patrizi, si facesse intervenire quel Menenio Agrippa (3), che pure, a detta di Livio e di Dionigi (4), era morto qualche tempo innanzi, e proprio nell' anno stesso della presa di Corioli. Sol chi non ama di rendersi conto di questi facili adattamenti, onde si compiace la fantasia popolare, può mostrarsi sorpreso dell' anacronismo, secondo il quale nella carestia dell' anno 263 di Roma si sarebbero mandati dei messi, in cerca di grano, presso Dionigi tiranno di Siracusa, che pur fu Re soltanto un secolo dopo, cioè negli anni 348–387 di Roma (5).

La poesia popolare non ha mai tenuto conto, nelle sue elaborazioni fantastiche, di questi vincoli cronologici e geografici, che

(1) Plut., *Coriol.*, cap. 3.
(2) Plut., *Coriol.*, cap. 15.
(3) Plut., *Coriol.*, cap. 6.
(4) Liv., lib. 2, cap. 33, 10; Dion., lib. 6, 38.
(5) V. Mommsen, op. cit., vol. II, pagg. 117, 141, 144. L' anacronismo fu corretto da Plutarco, il quale sostituisce congetturalmente nel cap. 16 al nome di Dionigi quello di Gelone.

infrenano la realtà storica. Che anzi ci torna facile avvertire, come non acquisti esatta coscienza e giudizio della natura di essa, chi non abbia già presa l'abitudine a riflettere, che la poesia popolare o spontanea, e in generale il genio del poeta, non procede quasi mai per altra via nelle sue integrazioni artistiche. Noi abbiamo veduto già dianzi, che lo Shakespeare si muove strettamente nell' ámbito della tradizione plutarchea, svolgendo e ampliando le situazioni poetiche, onde questa era già così ricca. E qui aggiungiamo, che egli allarga per suo conto assai notevolmente la messe degli anacronismi, onde quella era di già infarcita, mescolando al racconto i nomi di Publio e Quinto Marcio, che condussero l'acqua a Roma, del censore Gaio Marcio Censorino, di Alessandro, Catone e Galeno, personaggi che vissero più secoli dopo di Coriolano (1) e che son tutti rappresentati nel dramma come suoi predecessori.

Or egli è chiaro, che questa strana confusione non si genera altrimenti che per l'assenza di vera e propria cultura storica; sicchè basterebbe questo solo indizio, a parer mio, per escludere con pieno diritto persino la possibilità, che la leggenda di Coriolano metta capo ad una fonte letteraria. Senonchè i dotti, che hanno investigato pur di recente intorno all'origine e natura di essa, procedono tutti in una sentenza affatto diversa da quella, che a me pare la più verosimile. Il Mommsen ammette senz' altro che questa leggenda sia d'origine affatto estranea all' annalistica romana (2); e l' Ihne, movendosi sulle orme di lui, ne determina e svolge in questa maniera l' audace concetto: « Il centro di tutta questa leggenda », egli scrive, « è costituito dall'amor filiale, che si voleva glorificare in persona dell' eroe romano; sicchè tutta la storia di lui è inventata e abbellita con questo scopo. Questa glorificazione della donna è poeticamente concepita e nobilmente rappresentata, ma non può essere in alcun modo d'origine romana e popolare. Nessun Romano può aver immaginati i punti essenziali e caratteristici di questo racconto. Nelle tre ambascerie di senatori, di sacerdoti e di matrone, che si seguono l' una all' altra, noi non riconosciamo più lo Stato romano. Al Senato non poteva mai venire in mente di affidare a sacerdoti una missione presso il nemico, e tanto meno si può concepire che si siano adibite a tale ufficio delle

(1) V. al riguardo Bonghi, loc. cit, pag. 417.
(2) Mommsen, *Röm. Forsch.*, vol. II, pag. 136.

donne, anche se a farlo o a permetterlo, come narra la leggenda, non intervenne una pubblica sanzione. Il fatto, che questo racconto fu popolarissimo in Roma, attesta solo la sua origine recente. Soltanto allora che cominciò ad annebbiarsi il concetto dell' antichità romana, del Senato, dei patrizi e della primiera costituzione politica, fu possibile che si favoleggiasse, senza trovare ostacolo nella realtà, in modo così inverosimile intorno alla storia primitiva. In questo colorito non romano di alcune leggende nazionali, appartenenti alla storia di Roma, si riconosce l' influsso spiccato ed evidente della fantasia ellenica, la quale già da tempo aveva cominciato ad adornare con sue invenzioni la storia di Roma » (1).

⚥

Io non ritrovo più in questo giudizio dell' Ihne alcuna traccia dell' opinione, che il medesimo aveva espressa poco innanzi, che le due leggende di Coriolano e di Cincinnato fossero state raccolte dagli annalisti sulla bocca del popolo (2). Di questa contradizione egli forse non ebbe coscienza, nè mette conto di rilevarla con soverchia insistenza. Vi è però un elemento di essa, che non conviene trascurare in alcun modo, ed è la tendenza consapevole che l' autore vi dimostra di negare a Roma non solo lo splendore della sua storia, ma persino l' ispirazione nazionale delle più belle e meravigliose leggende, onde quella è intessuta. Un simile tentativo pare a me soverchiamente ardito e pericoloso, soprattutto per la facile seduzione che esso esercita sopra menti inesperte e vaghe del nuovo. Il che mi fa sperare, che non debba ritenersi addirittura inutile, o pure estraneo al presente soggetto, un rapido esame dei canoni storici su cui quello si fonda.

Io noto anzitutto, che a me non risulta in nessun modo chiara ed evidente la contradizione, che addita l' Ihne, tra la condotta nobile e dignitosa, seguita costantemente dal Senato romano con-

(1) Ihne, *Röm. Gesch.*, vol. I², pag. 150.

(2) Ihne, op. cit., pag. 145: « Sulla bocca del popolo sopravviveva il ricordo delle lotte combattute contro i Volsci in due saghe, che gli annalisti hanno poi a loro modo trasformate in istorie, e adattate al loro racconto. Sono queste le saghe famose di Coriolano e di Cincinnato ».

tro i nemici della patria, e l'atteggiamento ben troppo dimesso che quello avrebbe tenuto di fronte ai Volsci. Noi ci troviamo, com'è noto, nel dominio della leggenda, e vagliando esattamente i criteri a cui essa si ispira non possiamo dimenticare, che pur questa volta il Senato ed i consoli riponevano soltanto nelle armi la salute di Roma (1); e che quando, pel vacillar della plebe, essi piegarono a più miti consigli, fu vinta bensì la tracotanza della plebe, ma la dignità di Roma fu salva, poichè la salute e liberazione di essa fu sempre opera di uno dei suoi figli. Nè la leggenda manca di avvertirlo in uno di quei tratti, che, diversamente interpretati, si convertirebbero in una grande e solenne ingiustizia. Quando i Volsci, pieni di fede, affidarono a Coriolano la direzione suprema della guerra, Livio nota che « essi non rimasero punto delusi nelle loro speranze, e che l'esito finale dimostrò che Roma fosse più forte e valida per i suoi generali, che non per l'esercito » (2). Sentenza questa ingiusta doppiamente, non solo in quanto nega all'esercito romano quel valore, quella costanza e quel disinteresse, per cui già tanto s'era illustrato sui campi di battaglia, ma anche più per la sfiducia che essa insinua, che l'assenza di Coriolano avesse lasciato Roma e il suo esercito affatto deserti di direzione e di guida. Questo accenno, che sarebbe incomprensibile e certamente ingiustificato, ove mettesse capo, come a fonte sua ultima, nella tradizione annalistica, vuoi greca vuoi romana, si trova invece perfettamente a posto in una leggenda ispirata dal popolo, di cui è appunto spiccata caratteristica deprimere ogni altra gloria, a favore dell'eroe che predilige.

In questo tipo non manca già la manifestazione del carattere romano, come all'Ihne piacque d'immaginare: ma ben piuttosto ne trapela, accanto al sentimento della mutabilità popolare, la coscienza che il patriziato fu parte precipua della gloria di Roma. Ed è appunto questo concetto morale, a cui conviene dar risalto, se si vuole intendere appieno non solo il valore e il significato di

(1) Liv., lib. 2, cap. 39, 8: « Il Senato e i consoli non riponevano altrove che nelle armi la loro speranza, la plebe invece tutto preferiva alla guerra. Mentre i consoli passavano in rassegna le legioni e disponevano presidi per le mura, una moltitudine immensa si avanzò tumultuosamente a domandare la pace, la convocazione del Senato e la proposta di un'ambasceria a Coriolano. Il Senato cedette, quando apparve che gli animi della plebe cominciavano a mancare ».

(2) Liv., lib. 2, cap. 39, 2.

questa leggenda, ma anche la causa della grandezza di Roma, che rimase salda e incontestata fino a quando si accompagnò alla moderazione della plebe e alla devozione di questa per ogni manifestazione di vera virtù. È questa appunto la gran forza educatrice e morale della storia di Roma, e si può affermare a buon diritto, che l'efficacia di essa risieda in massima parte nella varietà e molteplicità dei tipi leggendari, in cui la fantasia del popolo si compiacque di riflettere le tradizioni relative alle sue origini. « Codesti tipi », scrisse il Bonghi con non minore evidenza che verità, « sono ai posteri la spia, che manifesta loro tuttora la mente e il cuore dei loro padri. Se ve ne ha molti non solo, ma diversi ed opposti, vuol dire che non solo fu ricca la loro immaginativa morale, ma che più d'una sola discordia di sentimenti dilaniò, turbò, commosse il consorzio civile nel quale vissero. Non ebbero solo tipi ideali comuni a tutta la cittadinanza; ma le diverse classi di questa ebbero, vagheggiarono ciascuna tipi, ideali diversi, opposti, contrari. Se a dirittura la loro diversità è tanta, che paiono combattersi, distruggersi, maciullarsi a vicenda, ha dovuto essere agitata molto e sbattuta da correnti d'opinioni, vivamente nemiche, la società che se gli ha formati e proposti. Nella loro storia è riflessa quella della società stessa in mezzo alla quale son nati e cresciuti. E se di giunta essi sopravvissero altresì alla società, cui sono appartenuti, e questa spenta, continuarono a commuovere ed invaghire gli spiriti nelle società che succedettero a quella, e diventarono oggetto d'imitazione pratica e di creazione poetica, vuol dire che racchiudevano in sè un germe di grande virtù e capace di diventare fecondo anche in terreni altri da quelli, in cui era stato gittato da prima. Più generale e più durevole appare questa loro efficacia morale ed estetica, e maggiore si deve indurre che fosse il valore della società che gli ha originati. Più profondo in effetti è lo stampo che essa così ha impresso di sè in quelle venute dopo. Il che non ha nè può avere se non una ragione sola. Una società non lascia orma nella storia umana, se non in misura della potenza sua; questa è tanta quanta è l'efficacia del suo genio civile o, a dirla altrimenti, quanta è la parte che deve ad essa l'ordinamento e il perfezionamento del consorzio umano, ovvero quanta è la parte sua nell'effettuazione pratica dell'ideale umano » (1).

(1) Bonghi, op. cit., pagg. 394-95.

Or egli è chiaro che, se questi tipi, di cui il nostro spirito si compiace, non solo non rispondono a realtà storica, ma non furono nemmeno ideati e concepiti dal genio di Roma, si abbassa e decade il concetto morale del popolo, e colla demolizione della sua storia si abbatte anche il piedistallo della sua grandezza. Io non voglio per parte mia sospettare, che questa appunto sia la finalità ultima del metodo storico, a cui si ispira la critica dell' Ihne intorno alla leggenda di Coriolano; e che l' ideale scientifico onde essa muove sia turbato dalla preoccupazione astiosa di scuotere il giogo di una supremazia, sempre mai viva e salutare. Ma non posso esser sordo ad un ammonimento che viene d' oltralpe, e proprio dal paese classico in cui questa critica nacque e prosperò, ammonimento forse insano e fallace, ma certo caratteristico ed istruttivo, come norma del giudizio che ivi è fatto intorno ai risultamenti di essa. Il dott. Paolo Nerrlich del ginnasio di Berlino, discorrendo testè, in un suo notevole libro, *Del domma,* com' egli scrive, *dell' antichità classica nel suo svolgimento storico,* afferma col più vivo compiacimento, « che esso fu abbattuto per metà irreparabilmente, pochi decenni or sono, da un uomo che non era forse in grado di misurare tutte le conseguenze della sua opera geniale, ma che armato di una meravigliosa dottrina, pieno padrone della sua materia, e sfolgorante di un magistero stilistico, che fa di lui uno scrittore classico della letteratura germanica, liberò l' umanità una volta per sempre da questo incubo, già da tempo avvertito, ma che nessuno prima di Teodoro Mommsen aveva avuto la forza di scuotere » (1).

Il Nerrlich non trascura di notare, che nella storia di lui brillano ancora qua e là delle sentenze, che stuonano collo spirito di essa, come quella che fa tuttora di Roma la rappresentante più genuina del sentimento nazionale, al modo stesso che la Grecia incarna l' ideale umano. Ma non manca di additare le ombre che, a detta del Mommsen, oscurano il quadro. Movendo dalla religione e

(1) *Das Dogma vom klassischen Altertum in seiner geshichtlichen Entwickelung,* von Dr. Paul Nerrlich, Leipzig, 1894, pag. 349.

dall'arte, questi nota che la prima è destituita d'ogni elemento ideale, e restringe la fede in un'intuizione gretta e meschina della vita; e che le nebbie, onde è avvolto il primitivo svolgimento artistico della letteratura romana, collocano gli abitanti del Lazio alla stregua dei popoli più selvaggi. Quando poi dal campo ideale dell'arte si scende nella vita pratica, è qui che il genio del critico coglie, agli occhi del Nerrlich, i suoi più splendidi trionfi. Il periodo più glorioso della vita romana è pur quello della sua maggiore rozzezza; e la cultura dello spirito non agisce su quel popolo che come scuola precoce di immoralità, nella quale periscono o si ecclissano a poco a poco tutte le virtù dei maggiori. All'abnegazione e sacrificio completo di se medesimi, con cui quelli contribuirono alla grandezza della Repubblica, si sostituisce l'egoismo più spaventevole e feroce, e l'oligarchia, che come un covo di malfattori sfrutta il governo dello Stato, non d'altro mostrasi pensierosa che d'avvincere in un cerchio di ferro quell'immensa moltitudine di schiavi, di fronte alla cui miseria apparisce come un trattamento umanitario quello usato pur testè nella tratta dei negri. Io mi risparmio di riprodurre tutte le fosche tinte del quadro, che il Nerrlich ha delineato sulla traccia del Mommsen. Nè lo seguirò nel tentativo di demolizione, che egli tenta pur della storia greca, sulle orme dello Schwarcz. La doppia impresa risente dell'assenza di vero sentimento storico, e dimostra come una preoccupazione troppo egoistica del presente sottragga all'animo dell'osservatore, per quanto attento e minuzioso, l'attitudine di penetrare agevolmente nella vita intima del passato.

Certo uno degli effetti più curiosi di questa tendenza è quello, che abbiamo notato pur testè nel tentativo infelice dell'Ihne di riportare ad origine ellenica la leggenda di Coriolano. E conviene per questo rispetto dar plauso sincero all'indipendenza del Pais, che, svincolandosi dai pregiudizi della scuola, ha osato di riconoscere in essa un'impronta schiettamente romana (1). Senonchè a me pare, che egli non sia riuscito a trarre da una intuizione così felice tutto il frutto, che era lecito di aspettarsene. Il preconcetto generico, onde la prima ipotesi è ispirata, che al genio di Roma mancasse l'impulso fantastico per la creazione di un mito d'origine popolare, lo sospinge ad un'affermazione non meno inverosi-

(1) Pais, op. cit., pag. 277.

mile, quale è quella per cui riconosce nella leggenda di Coriolano « l'opera di un artista, ovvero la creazione di una mente colta e geniale » (1). Ei si può mettere pegno che, se nel corso del quarto secolo fosse esistita in Roma una mente capace d'ideare una situazione poetica, pari a quella che il genio di Shakespeare ha riprodotto e reso immortale, l'individualità del poeta avrebbe impresso a quel prodotto insigne dell'arte il suggello indelebile del suo nome, e l'intelletto romano avrebbe raggiunto, assai prima dell'influenza ellenica, le vette più sublimi dell'arte.

Vi ha inoltre, indipendentemente da ciò, pur qualche altro tratto della leggenda, che ribadisce sempre meglio il carattere popolare di essa, già notato dianzi. Livio, dopo di aver raccontato la presa di Corioli, osserva « che la gloria, conquistata da Marcio in quell'impresa, oscurò a tal punto la fama del console che, se non rimanesse notizia di lui nel monumento dell'alleanza stretta coi Latini, sarebbe sparita affatto la memoria che il console Cominio combattette in quell'anno contro dei Volsci » (2). A commento di questa riflessione dello storico convien ricordare, che la gloria di ogni impresa militare toccava sempre in Roma esclusivamente al console, sotto i cui ordini ed auspicî essa era stata condotta. Sicchè la sostituzione del nome di Coriolano a quello di Cominio, nella leggenda relativa alla presa di Corioli, non può avere in alcun modo origine dotta; ma deve far fede di quell'elaborazione fantastica popolare, che tende a deprimere ognora la figura dei capi a vantaggio dei loro sudditi o ribelli, che ne contrastano o usurpano l'autorità. Egli è a tutti nota la compiacenza, con cui l'epopea omerica tratteggia e ingrandisce la figura del giovane eroe greco Achille di fronte all'argivo Agamennone, il condottiero generale della guerra contro di Troia; ed ho appena bisogno di ricordare che nell'epopea carolingia i nomi dei paladini di Carlomagno, e a preferenza quello del nipote di lui Orlando, ecclissano così pienamente la fama del loro capo, che la satira s'impadronisce ben presto di lui per trasformarlo in un Re da strapazzo. A quest'ultima fase di degenerazione, rappresentata dall'epopea burlesca, la leggenda romana s'avvicina per via diversa colla soppressione del nome del console. La quale offriva

(1) Pais, op. cit, pag. 276.
(2) Liv., lib. 2, cap. 33, 9.

acconciamente il destro di sciogliere la tradizione da ogni vincolo di tempo, e di lasciare alla fantasia libero il campo di sbizzarrirsi oltre i limiti da quello segnati, per ingrandire la figura dell' eroe e attribuirgli il merito di avvenimenti, a cui egli non aveva mai preso parte.

Basterebbe questo solo cenno, anche in mancanza d' ogni altro fatto, ad attestare la fonte poetica onde Livio ha attinto, direttamente o indirettamente, la storia di Coriolano. E io non credo di essere ingiusto affermando che, chi non riconosce in questo tratto di essa una delle tracce più cospicue ed evidenti, che vi ha depositate l' elaborazione popolare, manca affatto dell' attitudine per intravedere e riconoscere i caratteri dell' epopea eroica attraverso alla rozza e secca redazione, in cui essa è talvolta ridotta nelle cronache popolari.

(*Continua,*)

ENRICO COCCHIA.

IL TENENTE DEI LANCIERI

IV.

Il signor Daniele era sempre rannicchiato nel cantuccio buio del fondaco; pure al ricordo di quel suo primo ingresso al Dal Verme si sentì come avvolto da una gran luce allegra e calda: la folla muta, gremiva il teatro: l'orchestra suonava in tono lamentevole la *Stella confidente: Gladiator* montato all'alta scuola da madamigella Fanny eseguiva il « passo spagnolo ».

Gladiator, come spiegava il manifesto, era il « famoso stallone arabo, regalato alla *Stella del Circo Stanislao* da Mehemed-pascià ».

— Sediamoci? — aveva detto Daniele a Giacomino, subito quando, a furia di gomitate e di spintoni, erano arrivati ai loro posti. — Sediamoci?

Il signor Daniele alla vista di madamigella Fanny, così esposta al pubblico, nell'amazzone nera, attillata, a cavallo di *Gladiator*, aveva provato come un barbaglio, un senso misto di confusione, di gelosia e di timidezza vereconda: non voleva, non osava guardarla: gli pareva che seduto, sarebbe stato più nascosto e tornò a domandare al figliuolo:

— Sediamoci?

— Oh! Oh! C'è tutto il Nizza cavalleria! — esclamò Giacomino, che aveva visto gli ufficiali, prima ancora di madamigella Fanny, e di corsa, saltando lo steccato e attraversando l'ultimo tratto della pista, andò a salutare il capitano Braganza, un suo amico del caffè Biffi.

— Che fai?... Che fai?... Giacomino! Giacomino!

— Giù a sedere — gridò una voce rabbiosa dietro il signor Daniele.

Il signor Daniele si sedette di colpo.

— Cappello! — intimò poco dopo la stessa voce: e il signor Daniele subito, si tolse anche il cappello senza voltarsi: guardava sempre Giacomino, aspettando che tornasse, o almeno gli facesse cenno.

Oh sì!... aveva altro in mente il giovanotto! Dopo stretta la destra al capitano, si era avvicinato a M. Richard che, in falda e stivaloni alla scudiera e con un grosso frustino in mano, teneva d'occhio ogni movimento di *Gladiator*.

— Bellissimo teatro, *saperlotte!*

— Tutto quello che c'è a Milano. Come a Parigi, Berlino, Filadelfia!... Tutto quello che c'è a Milano di più *hig-life*, anche il generale Piccolomini di Coccorito.

Gladiator nel frattempo, sempre al suono della *Stella confidente*, aveva finito il « passo spagnolo » e incominciava la « danza scozzese ». Il cavallo mordeva il freno bavoso, sbuffava, nitriva, squassava la criniera, ma pure doveva piegarsi sotto la mano esperta e il ginocchio di ferro di madamigella Fanny e fare lentamente e leggermente tutto il giro del circo cullandosi sulle quattro zampe.

— Brava! Benissimo!

Il pubblico applaudiva, e il signor Daniele si faceva piccino nella sua poltrona come per nascondersi. Aveva guardato una volta sola madamigella Fanny, diritta sul cavallo bianco. L'aveva guardata per un attimo, appena entrato in teatro... e dopo tanti giorni, anche allora che ci ripensava in quell'angolo riposto del fondaco Monghisoni, l'aveva ancora stampata negli occhi quella figura viva e procace: ne vedeva ancora il cappello a cilindro, lucentissimo, un po' sollevato dal grosso volume delle trecce, il solino candido stretto al collo delicato, le spalle larghe, il vitino sottile... e il mazzo di garofani rossi, sul seno rotondo, sporgente, dentro l'amazzone attillata...

Era stato un incubo per lui lo spettacolo di quella svelta cavallerizza, di quel pubblico applaudente, di tutti quegli ufficiali, di quei giovanotti eleganti, che sorridevano, che scherzavano con lei, che la divoravano col desiderio.

Il buon uomo non vedeva l'ora che finissero gli sgambetti e le giravolte di *Gladiator*.

Ma ecco, un ultimo esercizio. Madamigella Fanny aveva fatto impennare il cavallo. — Su! Su! Su! — E il signor Daniele si era sentito un brivido nelle ossa. — Su! Su! Su! — *Gladiator* tutto diritto, zampava in aria furiosamente... Madamigella Fanny si aggrappava alla criniera... Poi « hop! » aveva gridato colla vocina acuta, ridente, prendendo la rincorsa; una frustata schioccante di M. Richard, e via, aveva saltato lo steccato fra uno scoppio di applausi.

— Brava! Benissimo!

E Giacomino?...

Giacomino era in piedi, in mezzo allo stuolo degli ufficiali. Col cappello sulle ventitrè e la mazza ficcata in una tasca del soprabito, approvava e ammirava col gergo di chi se ne intende *Gladiator* e la Fanny.

— Se Dio vuole è finito!

Il signor Daniele respirava e si allungava più comodamente nella poltroncina; ma tutto ad un tratto, ricomincia la *Stella confidente* ed eccola... eccola daccapo!

È un terzo incanto: non più il « bell'omino » della sera innanzi, non più la intrepida amazzone di prima: è a piedi, sola in mezzo al Circo immenso, reggendosi con una mano il lungo strascico e coll'altra mandando al pubblico saluti e baci...

Nuovi applausi, nuovo entusiasmo, e un'altra volta, due, tre, la *Stella confidente* e madamigella Fanny. Ma poi... La storia era continuata... Dopo qualche sera - povera ragazza! - poca gente al Dal Verme e pochi quattrini.

La virtù non è mai premiata a questo mondo; aveva ragione M. Richard.

— Se « ma sœur » — diceva — fosse come le altre centomila, bisognerebbe tutte le sere allargare il vostro Dal Verme. Invece la mia sorella, alto là, gentilissima, amabilissima, riconoscente a tutte le cortesie, ma... alto là. E di giorno, durante la *répétition*, e di sera con noi a cena, nessun altro che il generale Piccolomini di Coccorito, vecchio amico, e voi se ci farete l'onore.

Come dir di no?... e qualche volta di giorno, colla scusa degli affari o della Camera di commercio, e qualche volta la sera, dopo che sua moglie era andata a letto e si era addormentata, il signor Daniele, strigliato, profumato, inguantato da Giacomino scappava con Giacomino medesimo da madamigella Fanny. — Ma lui ci an-

dava soltanto per sollecitudine paterna: per non lasciar andar solo il figliuolo, per invigilarlo, per impedire all'occorrenza che commettesse uno sproposito.

Proibire il Dal Verme al figliuolo? — Come poteva fare oramai? Giacomino aveva vent'anni e Maddalena aveva torto di volerlo tener sempre cucito alle sue gonnelle e sempre senza un soldo. Il troppo stroppia. E alle volte una simpatia innocentissima poteva salvare... dal pericolo. E pericolo, con madamigella Fanny non ce n'era punto. L'intrepida amazzone del Circo Stanislao era a prova di bomba. — Lo diceva lei stessa, nel suo camerino al signor Daniele, fissandolo con quegli occhi magici, scintillanti come le stelle e penetranti come un coltello — glielo diceva lei stessa sorridendo, sfiorandogli il ciuffo dei capelli arruffati, colla punta del frustino:

— No, no, no!... Quello che dovrà essere *lui* non è ancora arrivato.

— E il generale?... Piccolomini?

— Il generale? Oh! Il generale non è altro che *le grand père. Compris?...* — Il nonno! e la bella ragazza, accarezzando più forte colla punta del frustino il ciuffo arruffato di Daniele, tornava a sorridere, tornava a guardarlo fisso e tornava a ripetere:

— No, no, no!... Marameo! Quello che dovrà essere *lui* non è ancora arrivato!

— Birichina! Birichina!

E ripensandoci, il signor Daniele sorrideva; sorrideva anche in quel fondaco melanconico, davanti all'uscio chiuso dello scrittoio della moglie.

— Birichina!... Birichina!...

Ma... e Giacomo?... Perchè Maddalena lo teneva sempre chiuso?... Se Giacomo avesse parlato?... Se avesse confessato tutto?

Allora ricominciava la paura e colla paura il pentimento.

Aveva speso troppo, il *lunch*, come lo chiamava M. Richard, all'ora della prova e la cenetta dopo il teatro ingoiavano un mucchio di quattrini. Aveva fatto male a lasciar sempre ordinare e comandare a quei ragazzi.

E poi i fiori? E poi il frustino per la beneficiata?... E l'astuccio delle spagnolette che dovevano regalare a madamigella Fanny quel giorno alla prova, o quella sera a cena... appena insomma avrebbero potuto svignarsela?

Aveva fatto male; anzi, malissimo. Era stato imprudente.

Avrebbe dovuto subito, fin dalla prima sera, obbligare Giacomino ad andarsene a letto, proibire il Dal Verme, proibire le lezioni di scherma di M. Richard, le passeggiate a cavallo di *Gladiator*..., proibire le spagnolette, le ostriche, il cognac, la *omelette soufflée!*

E coi pentimenti e coi rimorsi gli riappariva dinanzi più che mai terribile, minaccioso il fantasma della moglie, quando a un tratto si spalancò l'usciolo dello scrittoio e Giacomino - finalmente! - Giacomino ne uscì in libertà!

Daniele, subito, gli passò accanto in mezzo al buio e gli domandò sottovoce:

— Hai parlato? Hai confessato?

— Io? Per chi mi prendi? La mamma non sa nulla: régolati. Bada di non cascarci tu. Senti? La mamma ti chiama. — E Giacomino, un po' pallido, ma sicuro, attraversò il fondaco, per salire in casa.

Temistocle, l'altro fratello, e più di tutti la Cammilla, gli giravano attorno, inquieti, ansiosi, per interrogarlo.

— Niente! Niente! Una sfuriata delle solite — rispose Giacomo con un' alzata di spalle e passò via in fretta, mentre anche il babbo, ormai rassicurato, lo seguiva e lo accarezzava con uno sguardo amoroso. - Come lo avrebbe abbracciato volentieri!

— Daniele! Tâârtaruga!

Alla voce della signora Maddalena, Daniele si voltò di colpo, traballando:

— Eccomi! Eccomi! — e corse affannosamente fin sull'uscio dello scrittoio.

— Dentro — gl' intimò la moglie.

— Eccomi! — ed entra.

— Chiudete.

Il signor Daniele chiuse l'uscio, sgraffiandosi anche un dito tra la fretta e la confusione.

— Bisogna mandare questa lettera alla posta, sul momento — strillò la signora Maddalena mostrandogli la lettera scritta al Rosasco. — Ma alla posta centrale. È più sicura.

— Dammela, la porto io. — Al signor Daniele non pareva vero di cavarsela così a buon mercato.

— Un momento. Dovete prima sapere anche voi di che si tratta — rispose la signora Maddalena, che nelle occasioni più solenni dava sempre del *voi* a tutti.

— Scrivo al signor Rosasco — soggiunse quella con voce alquanto velata e interrotta da una tossetta secca — per avvisarlo che gli mando... gli mando... quel bel mobile.

— Giacomino?

— Sissignore; Giacomino, che tutti quanti avete guastato, viziato, reso insopportabile, pericoloso. — Pareva a Maddalena, coll'andare in furia, di scaricare addosso agli altri, in tutto o in parte, la gravità e l'odiosità della risoluzione presa.

— Vuoi mandare Giacomino a Genova?

— Appunto a Genova; per imbarcarsi.

— Per imbarcarsi?... Per dove?

— Per dove, per dove... per dove sarà.

La signora Maddalena voleva far presto, finirla. Aveva le guance rosse, era in orgasmo, sbuffava.

Le domande, le spiegazioni, le chiacchiere, la rimescolavano ancora più del solito.

— Mi sono abbastanza fatto il sangue guasto con quello là! Se non vi siete proprio messi in testa di farmi crepare, abbiate un po' di carità, e meno discorsi.

— Ma scusa — insisteva il signor Daniele il più sommessamente possibile — deve cominciare l'anno di volontariato fra pochi mesi.

— Il volontariato lo farà invece Gian Maria. È un tanghero che ha bisogno di svegliarsi e di rinforzarsi. Del resto, quando io, colla mia testa, e io l'ho sempre avuta sulle spalle, ho pensato una cosa, vuol dire che tutte le altre... le ho già messe in regola.

Il signor Daniele diventava pallido, taceva succiandosi il dito spellato.

— E voi, invece di fare opposizione, dovreste ringraziarmi... e benedirmi.

— Io non faccio nessuna opposizione — balbettò dopo un momento. — Soltanto vorrei capir meglio la tua idea. Vuoi imbarcarlo? Per dove?... Come?... Vuoi farne... un marinaio?

E a mano a mano anche Daniele si riscaldava, alzava la voce. Per la prima volta sentiva in sè quasi un soffio di ribellione: il suo cuore si rivoltava e anche la sua coscienza: non poteva, non doveva abbandonare Giacomino. Giacomino, che sarebbe stato punito così ingiustamente, così barbaramente, perchè aveva taciuto, perchè lo aveva salvato.

No! no! Doveva difenderlo, doveva salvarlo alla sua volta; lo doveva come padre e come galantuomo.

— Vuoi allontanarlo dalla famiglia, dalla casa? — ripigliò, dopo un momento, vincendo il tremito e l'affanno che gli soffocavano la voce. — In fine, non ha commesso nessun delitto.

Il petto poderoso della signora Maddalena ebbe un sussulto, che essa fermò e represse a fatica colle due mani.

Poi rispose colla bocca amara e colle labbra asciutte, sforzandosi di parer calma:

— Tu non hai due dita di comprendonio, ma io sì, ne ho per tutti quanti e per ciò, io, non voglio aspettare a correggere, quando non si sarebbe più in tempo; quando ci avrà sciupato mezzo patrimonio. — Si avvicinò al signor Daniele e gli bisbigliò all'orecchio: — Quel ragazzo fa debiti, ha delle amanti, giuoca! Via, via! presto.

— Come me! Come me! — diceva in cuor suo il povero Daniele; e dopo un breve silenzio riprese, facendosi più umile per riuscire più persuasivo: — Scusami, Maddalena, ma... per il momento... per il momento ripensiamoci.

— È un anno che io ci penso e ripenso.

— Tu sì, ma io no... e vorrei anch'io assuefarmi a questa... idea.

Finchè c'è tempo c'è fiato, e il signor Daniele debole e incerto aspettava sempre molto dal tempo.

— Se non ci avete pensato — la signora Maddalena ricominciava col *voi* — è colpa vostra. Non è la prima volta che io vi metto a parte di questa mia idea, che vi propongo d'imbarcare... — cercò un epiteto per non voler dire il nome, poi borbottò: — Giacomino.

— Ma io credevo non fosse altro che una minaccia, per ischerzo! — rispose il signor Daniele.

— Scherzo? Io non scherzo mai! Quando avrei tempo di scherzare, con tutti i fastidi, i pensieri, i dispiaceri che mi date? Ad ogni modo, adesso lo sapete: non è uno scherzo: basta così.

Daniele si risentì. Aveva la pelle dura, ma soltanto per sè: qui trattavasi di suo figlio.

— No, non basta — rispose facendosi bianco come un cencio lavato e con voce bassa, occhi bassi, capo basso, quasi aspettando di essere fulminato, ma risoluto a tener fermo — no, non basta:

in vent' anni... ho accettato tutto, non ho mai rifiatato: ma adesso si tratta... del mio sangue... c' è di mezzo il cuore.

Alla Maddalena scintillavano gli occhi e tremavano le labbra; e chissà in quali parole stava per prorompere: ma quel giorno faceva miracoli, e si frenò ancora.

— È anche per il suo bene — rispose dopo un momento. — Io posso giudicarne perchè ci vedo da lontano. E in quanto al cuore — qui tornò ad alzare la voce — ho ereditato quello di mio padre, il che vuol dire che ne ho più di tutti! Ma cuore — e così dicendo si batteva forte sul petto resistente — vero cuore... non sugo... di pomodoro! — Poi, calmandosi daccapo e fingendo di crederlo oramai convinto, per togliergli il coraggio di risponder alto, gli tornò a porgere la lettera.

— Va, va: porta questa lettera alla posta. Un giorno mi ringrazierai.

Il povero signor Daniele sudava freddo e gli tremavano i ginocchi.

— I miei figliuoli... io... io non domando altro. Ho sempre taciuto, non sono mai stato padrone di niente, ma i miei figliuoli... li voglio con me!

Ciò detto chiuse gli occhi, si era al finimondo.

— Hai sempre taciuto? Che cosa avevi da dire? — domandò la signora Maddalena, più ancora maravigliata, quasi, che offesa. — Non hai mai domandato niente? Non sei mai stato padrone di niente? Ma... sei mio marito, sì o no?... E chi ti ha fatto padrone della casa... tal quale come me?

— No, non è vero! Non è vero! Io servo: sono un servo. Come prima! Come sempre! Padrone di niente! Padrone di niente! Ma dei miei figli, questo poi sì, dei miei figli sono padrone anche io, voglio esser padrone anch' io!

E per la prima volta in vita sua, trovata la via dello sfogo, il signor Daniele balbettando e tremando tirava innanzi senza finir più, ripetendo continuamente le stesse cose, le stesse parole.

Maddalena a un tratto ebbe un impeto di collera: gli afferrò il ciuffo dei capelli arruffati, lo scosse violentemente, poi lo spinse fuori dell' uscio.

— Va via!... non mettermi al punto di commettere uno sproposito.

E colla voce soffocata, tremando anch' essa, ma di rabbia, chiamò

un facchino e lo mandò alla posta colla lettera per il signor Rosasco.

In un momento, la gran notizia si sparse per tutto il fondaco, per tutta la casa: la signora Maddalena voleva scacciare di casa Giacomino, voleva imbarcarlo.

Era lo stesso signor Daniele che andava in giro a raccontarlo a tutti, e colla speranza di acquistar maggior coraggio sentendosi dar ragione:

— Sì — concludeva — prima che mio figlio mi sia strappato dalle braccia per essere imbarcato... devo esserci anch' io: non ho forse diritto di non volere? Non dovevo oppormi?

Tutti gli rispondevano di sì, e il signor Daniele si era messo a gridare, a smaniare, a predicare anche lui, come faceva sua moglie, ma quando la vedeva in distanza, tirava di lungo e si perdeva nel fondaco, non bastandogli il cuore di affrontarla una seconda volta.

La sera, a cena, Giacomino non comparve: era rimasto tutto il giorno chiuso in camera sua, aveva pianto, si era sfogato, e adesso aspettava la notte, quando tutti fossero addormentati, anche il babbo, per scappare solo, colla notizia del suo imbarco, da madamigella Fanny.

Chissà? Se riuscisse a commuoverla? a toccarle il cuore colle sue disgrazie? Chissà?... Almeno un bacio!... *Saperlotte!*

A cena la signora Maddalena non vide altro che musi lunghi: la rivolta era muta, ma generale.

— Come ha saputo farsi amare quello scavezzacollo — pensava Maddalena trinciando il lesso.

E forse, per un moto istintivo del suo cuore di madre, quella sera fu insolitamente larga nelle porzioni. E parlava, e voleva far parlare gli altri, e cercava, con tutti i pretesti, d' intavolare la conversazione.

Anche quella sera, naturalmente, non faceva se non lodare sè stessa e criticare gli altri, ma ci metteva minore acredine, e quasi una certa bonarietà. Pareva che cercasse un complimento, una parola affettuosa.

— Io ho sempre avuto cuore, ricordatelo, ma il cuore, diceva sempre il mio povero padre — e sospirava — il cuore non deve mai far perdere la testa. E se io mi sono sempre mantenuta quella che sono, non è che non abbia avuto cuore come le altre, è perchè ho avuto più testa delle altre.

E versava da bere al marito, che lasciava il bicchiere pieno sulla tavola, e offriva ancora del lesso ai figliuoli, che non ne volevano più e respingevano il piatto.

Vedendo che non riusciva cogli altri, si provò a far complimenti alla Cammilla:

— Adesso hai imparato: la minestra la sai far bene.

Ma anche la Cammilla rimaneva impassibile, nè smetteva di tenerle il broncio. Allora essa cominciò ad aggrottare le ciglia e a far gli occhi torvi.

— Che la stupida ragazza avesse del tenero per quel bel mobile? Badasse bene ai casi suoi perchè era sempre lì come un uccel sulla frasca. In quattro e quattr' otto la si poteva rimandare a Melegnano.

Il signor Daniele aveva desiderato di prender con sè la nipotina, per aiutare, sollevandoli di una bocca, i suoi parenti poveri, e la signora Maddalena vi aveva acconsentito, dopo un po' storto la bocca, ma con una condizione, anzi con due: primo, la Cammilla non doveva mangiare il pane a tradimento; secondo, non voleva dir di sì, definitivamente, senza qualche giorno di prova.

La Cammilla, quando era venuta a Milano, era una bimba di nove anni; adesso ne aveva diciotto, ed era sempre in prova. Di giorno, nel fondaco, teneva il carteggio e le prime note: la sera poi, in casa e in cucina, puliva, rattoppava, faceva le calze a tutti i Trebeschi; e di più, in quel continuo via vai delle serve e delle cuoche, sempre in prova e per prova, doveva lei, bene spesso, durante gl' interregni, metter la pentola al fuoco per la colazione e pel pranzo.

V.

La risposta dell' armatore non si fece aspettare: l'*Arcobaleno* partiva diretto a Porman e da Porman per Filadelfia il 1° novembre, e perciò il signor Rosasco avvertiva la signora Maddalena che il suo *pivetto* doveva trovarsi a Genova per la fine del mese.

— Quindici giorni, quindici giorni soltanto!... — sospirava il povero signor Daniele.

— Quindici giorni e poi... poi, forse non vederlo mai più!... —

gemeva in cuor suo la signorina Cammilla cogli occhi gonfi e il dolor di capo.

Giacomino invece si dava buon tempo.

— Ancora un paio di settimane e poi... divertirmi e godermela più che a Milano!

Passato il bruciore della prima impressione, aveva risoluto di farsi animo inghiottendo il boccone amaro, anzi mostrando d'infischiarsene, e c'era riuscito.

Ma in quanto alla genitrice... - ah! ah! - le preparava una magnifica sorpresa per quando l'*Arcobaleno* sarebbe stato in alto mare verso l'Equatore: un mucchio di debiti da pagare; e intanto si divertiva a tormentarla, a punzecchiarla.

La genitrice - adesso la chiamava sempre così - cercava di sfuggirlo?... E lui si dava un gran da fare per cacciarsele sempre fra i piedi; e quando la incontrava nel fondaco, la salutava nel modo che alla signora Maddalena faceva più dispetto: strisciando i piedi, battendo i tacchi. E su, in casa, quando si trovavano insieme all'ora della colazione e del pranzo, Giacomino, con una compitezza affettata, esagerata, correva ad aprirle l'uscio, ad offrirle la seggiola, a metterle lo scaldino sotto ai piedi.

Talvolta mamma e figliuolo si fissavano in viso: lei pallida, accigliata; lui, col sorriso impertinente sotto i baffettini tirati in su: pareva che stesse per scoppiare il fulmine; il signor Daniele tremava, tremava la signorina Cammilla; Temistocle e Gian Maria non battevano palpebra: ma poi la signora Maddalena voltava la testa con una mossaccia dispettosa, e invece di pigliarsela con quello sfacciato, si sfogava contro la Banca Generale in liquidazione e il Credito Provinciale tentennante.

E strillava:

— Queste sono le vere burrasche! le tremende burrasche!... Altro che aver paura di un po' di mal di mare! — e affaccendata mandava il signor Daniele in traccia di notizie e di informazioni alla Borsa, alle Banche, dagli agenti di cambio, lo faceva correre di qua e di là, a portar ordini, contr'ordini, minacce, strappazzate.

Il pover'uomo correva e sudava; ma dappertutto, appena sbrigata l'incombenza avuta, buttava fuori, con un sospirone, la gran notizia della prossima partenza del figliuolo, del suo imbarco, chissà per dove, chissà fin quando! e chiedeva consiglio e conforto a tutti quanti, con un balbettamento affannoso che pareva un gemito:

— Che cosa devo fare? Che cosa si può fare? Ma io non voglio! Io non lo lascio andar via!

— Che cosa doveva fare?... Opporsi a sua moglie, dire un bel no! Non era lui il padrone?

Il signor Daniele approvava col capo... e tornava a correre e a gemere da un'altra parte.

— Che cosa devo fare? Che cosa si può fare?... — aveva domandato una volta anche a madamigella Fanny... e con un tremito più vivo e un accento più fervoroso: — Io non voglio lasciarlo andar via!... Io non lo lascio andar via. Che cosa si può fare?...

— *On divorce!* — gli aveva consigliato la cavallerizza, schioccando la frusta.

— Che cosa?...

— Divorzio! — gli aveva urlato nelle orecchie M. Richard.

Al povero signor Daniele non rimaneva più che la Cammilla.

— Che cosa devo fare?... Che cosa si può fare?... — mormorava anche con lei, ma sottovoce, per non essere udito dagli altri. E lì colla Cammilla poteva sfogarsi; e tutt'e due pensavano, studiavano se c'era verso d'impedire la partenza di Giacomino, e finivano con piangere insieme brontolando: — No, no, no!... non deve andar via!... non deve andar via!...

Giacomo, ciarliero, espansivo con tutti, evitava tanto il babbo, quanto la Cammilla, ma per diversa cagione.

Il babbo che lo seguiva, stralunato, balbettando colla voce piena di lacrime: — Ma io non voglio!... io non ti lascio partire!... — lo commoveva troppo, e Giacomino voleva essere forte, e sempre allegro. Quanto poi alla Cammilla, quel naso di famiglia, sempre rosso e gonfio per amor suo, lo infastidiva e lo indispettiva.

Nel suo cuore non c'era più posto che per il bel nasino della Fanny.

— Che c'entrava la Cammilla? Era forse sua sorella?... — E le voltava le spalle.

Giacomo era innamorato di Fanny e Fanny di Giacomo. I due giovani se l'erano detto e anche provato.

La grande notizia dell'imbarco del giovane Trebeschi sull'*Arcobaleno* aveva fatto colpo anche al Circo Stanislao.

La Fanny, fin dalla prima sera al Biffi, quando aveva ammi-

rato quella bocca fresca, intatta, del giovanetto, non aveva aspettato altro che di trovarsi a quattr'occhi con lui, per mangiarsela di baci. Così, appena Giacomino le ebbe detto, sospirando: — che partiva per sempre e che non ne provava nessun rammarico fuorchè per lei — subito, la bella ragazza gli aveva buttato le braccia al collo, dicendogli, fra i baci, all'orecchio:

— *Prends bien garde,* mio caro, *que le général* non si accorga di niente!

— *Saperlotte!* — aveva risposto Giacomino, rassicurando la ragazza.

Infatti, poco dopo, quando udirono picchiare leggermente all'uscio, erano nel camerino, al Dal Verme, Giacomo, prontissimo, si era già allontanato, mentre Fanny si passava il piumino della cipria sulle guance, esclamando con una risata squillante:

— *Venez donc, mon général!*

Piccolomini di Coccorito entrò, e si fermò in mezzo al camerino, fieramente, colla pancetta traballante sulle gambette ercoline: non salutò nemmeno madamigella Fanny; squadrò il giovinotto che aveva già notato qua e là, ma che vedeva *lì* per la prima volta.

— *Monsieur* Trebeschi, un amico di mio fratello — disse tosto e con gran disinvoltura l'intrepida amazzone, presentando Giacomo al generale, senza voltarsi nemmeno, mentre col cappello a cilindro sugli occhi e col frustino sotto il braccio, calzava, con grande sforzo, i guanti gialli, lunghi, scamosciati.

Il generale continuava a fissare il giovinotto, e, quasi annusasse odor di polvere, gli si rizzavano i peli dei grossi baffoni, tinti di nero, e il ciuffetto irto in mezzo al cranio pelato.

Giacomo, dal canto suo, sosteneva imperterrito quello sguardo.

— Trebeschi? — domandò finalmente il generale gonfiando le gote e soffiando ad ogni parola. — Trebeschi?... Ufficiale?... In cavalleria?

Madamigella Fanny rispose di no, sorridendo, perchè tutti pigliavano quel bel ragazzo per un ufficiale... E così anche il Piccolomini che pur doveva intendersene. Poi si affrettò a soggiungere che l'amico di suo fratello partiva quanto prima per la Spagna, per l'America, per l'Australia.

Il generale si rasserenò, e senza badar più a quel borghese, si accostò saltellante alla Fanny, e si mise ad aiutarla a calzarsi i guanti, gonfiando le guance e soffiando più forte che mai.

Giacomo salutò, con un altro inchino, e se ne andò serio, impettito. Ma appena fuori fece anche lui un salterello, fregandosi le mani e strizzando l' occhio.

— Ah! ah! la faceva in barba a un generale!

E il giovanotto in quei giorni fu pienamente felice; ma la felicità non gli fece perdere la bussola; tutt' altro. Invece di essere geloso si divertiva a chiamare Fanny la sua bella generalessa, e così tutti, compreso il Piccolomini, restavano contenti più di prima.

Il solo che colla crescente felicità di Giacomino si andasse rannuvolando era M. Richard, inquietissimo per l' avvenire.

— Sempre così — borbottava — a Milano, come a Parigi, come a Pietroburgo!

E minacciava sempre, quando l' altro non poteva sentire, di voler somministrare *schiaffoni* a destra e a sinistra, e faceva gli occhiacci alla Fanny, che gli rispondeva appena con un' alzata di spalle.

E il buon fratello nella sua sperimentata antiveggenza, pur troppo, era profeta... Era mancata la prudenza non a Giacomino, ma alla Fanny e proprio nel momento supremo, cioè quando al povero generale Piccolomini, che aveva già speso un occhio per la stella del Circo Stanislao, e credeva ormai di essere arrivato in fondo, era capitato a domicilio un altro fascio di conti da pagare: il *riassumendo* della fine di stagione. L' avarizia stimolata dalla maraviglia e dal dispetto non scemò l' amore del generale, ma ne acuì la gelosia. Gonfiandosi e soffiando, cominciò a impressionarsi, a impermalirsi, a guardare, ad osservare.

— E quel Trebeschi? Quel giovanotto borghese?

Il Piccolomini non lo aveva più trovato *lì*, nel camerino, e non lo aveva mai incontrato in casa di *mademoiselle* Richard, ma spesso gli capitava tra i piedi nei paraggi del Dal Verme, e gli dava sempre nell' occhio appunto per quella sua aria di ufficialetto in borghese... e per la fretta di sgattaiolare inosservato.

— Ohi! ohi!... Attenti!

Per scoprir terreno, cominciò a parlare e a sparlare del signor Trebeschi – di quel giovane di bottega che si dava un atteggiamento marziale – cominciò a scherzare sul conto suo, a ridere alle sue spalle; e notò che ci stava a scherzare e a ridere anche la Fanny, ma esageratamente, con un' esaltazione nervosa; e notò

di più che M. Richard parlando del Trebeschi, pareva che avesse un nodo in gola, benchè si sforzasse di non darlo a divedere.

— Ohi! ohi! Cospetto di bacco!... Ma quando ci va? Dove si vedono?... Come si trovano?...

Rimase molto perplesso; poi prese un partito. Regalando venti lire, in due volte, alla portinaia, seppe tutto ciò che gli premeva sapere.

Povero Giacomino! Con tutto il suo giudizio, con tutta la sua prudenza, con tutta la sua furberia, era proprio andato a finire in bocca al lupo.

Visite a Fanny, in casa, non ne faceva, non praticava più in teatro, di giorno, all'ora della prova. E poi nemmeno la sera. Dacchè si erano accorti che il generale sospettava di qualche cosa, Giacomino non aveva più cenato coi Richard, nè messo piede al Dal Verme.

In teatro correva la voce che il giovane Trebeschi si fosse già imbarcato a Genova sull' *Arcobaleno*. Tutto spirava pace, perfino la fronte di M. Richard cominciava a spianarsi... quando una notte, molto tardi, mentre Giacomino, con tutte le possibili cautele, stava per aprire lo sportello della casa dove era alloggiata la cara Fanny, si sentì battere sulla spalla: si voltò di colpo — *Saperlotte!* — si trovò a faccia a faccia col generale.

Il giovanotto, pronto, si mise in posizione, e rimase serio, mentre l'altro dava in una risataccia insolente.

— Prendete — esclamò dopo un momento il generale. — Vi aspettavo per regalarvi un'altra chiave, la mia, pel caso che perdeste la vostra.

E così dicendo pose una lunga chiave, arrugginita, nella mano che il povero malcapitato gli stendeva macchinalmente. Poi, gonfiò le labbra, soffiò, soggiunse soltanto un: — Buona notte a lei e a tutta la compagnia — e così se ne andò, traballando sulle gambette a roncolo.

Giacomino, rimasto lì, immobile e muto con quelle due chiavi in mano, seguì il generale collo sguardo finchè lo potè scorgere: sospirò, ma non si mosse. Riflettè a lungo sul da farsi, e si persuase che, nel caso suo, due chiavi erano troppe. Allora, invece di aprire e di salire, mise le due chiavi in tasca, tornò indietro, tornò a casa sua, si cacciò in letto e spense subito il lume per addormentarsi più presto. Ma penò molto a prender sonno... Il caso era grave.

Al mattino avrebbe dovuto andare da Fanny a raccontarle la scena col generale: che bella improvvisata!

Furbo, per altro, quel Piccolomini! Ma che avrebbe risposto Fanny? E M. Richard? Apriti cielo!

Giacomo sapeva che fratello e sorella erano pieni di debiti: debiti col conduttore del teatro, debiti coi fornitori, debiti con tutti. E nel calduccio del letto, dietro alla sfilata dei creditori del Circo Stanislao, vedeva anche venire quella de' suoi: il cameriere del caffè del teatro, col quale, in tante colazioni, in tanti cognac, in tante bottiglie di Marsala in ghiaccio bevute alle prove con tutta la Compagnia equestre, aveva un conto che non finiva mai. L'orefice, che conoscendo la solvibilità e l'onorabilità della famiglia Trebeschi, gli aveva venduto sulla parola un anello di brillanti. E il sarto *A la Ville de Paris?...* e il camiciaio alla Città di Vienna?...

— Che caldo! Auf! che caldo!...

Giacomo smaniava, si voltava, si rivoltava nel letto, ma ad ogni giravolta c'era un debito, un creditore nuovo, una nuova puntura. Finalmente gli venne un'idea; una bella idea. Se, invece di indugiarsi ancora gli ultimi quattro o cinque giorni, fosse partito per Genova la mattina dopo?... Se invece di aspettare l'*Arcobaleno* si fosse imbarcato subito? Il generale credeva di avergliela fatta, ma lui, invece, ancora più furbo e più svelto, avrebbe preso il largo in alto mare!...

Giacomo rise a questa idea; e col ridere si rimise in calma. Allora, dimenticate le due chiavi, si addormentò, e dormì profondamente fino alla mattina molto tardi, quando venne a svegliarlo suo padre, il signor Daniele in persona, tutto sossopra, ansante, piangente, ridente:

— Non parti più! Non vai più via! Sono stato io!... Lo dirai alla signorina Fanny!... Lo dirai a *monsieur* Richard!... Sono stato io! Io e la Cammilla!

— Che cosa? — domandò l'altro, mettendosi a sedere sul letto, fregandosi gli occhi, ancora trasognato. — Che cosa c'è?

— È arrivata la lettera del signor Rosasco! Il colpo è andato benone!

— Che colpo? che colpo? — E Giacomo fissava in viso il babbo, e nel buio della sua testa intronata, col dubbio di non poter più partire, ricomparivano ad una ad una le immagini della Fanny e dei creditori, di M. Richard e del generale. — Che colpo?...

— Il colera! Abbiamo inventato che a bordo c'è il colera! Non puoi più imbarcarti! Non parti più, resti a Milano! Sono stato io! Io e la Cammilla. Ma non dir niente alla mamma. Guai! guai! guai!

E ad ogni « guai! » la faccia del pover'uomo si rifaceva torva e spaurita; il naso storto pareva che gli tremasse dalla commozione.

Giacomo cominciava a capire, e si arrabbiava, gridando che voleva saper tutto, e cercando di sciogliersi dal signor Daniele, che non rifiniva dall'abbracciarlo e dall'accarezzarlo, mentre ripeteva:

— Non dir niente alla mamma! non dir niente alla mamma!... Io non potevo lasciarti andar via!... io non volevo lasciarti andar via!...

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

IN VALTOURNANCHE

NOTE ALPINE

L'*hôtel du Mont-Cervin* sul Giomein, uno dei migliori fra gli alberghi alpini d'Italia, conforta a tentare le alte cime che lo circondano.

Costruito sopra un verde poggio, guarda verso mezzodì l'angusta e lunga valle Tournanche, dai pascoli odorosi e verdeggianti, segnati dalla sottile striscia argentina del torrente, che, quasi d'uno in altro gigantesco gradone, scende verso la valle d'Aosta a confondersi con la Dora.

La valle Tournanche è fiancheggiata da due barriere granitiche, le quali, frastagliate verso il cielo, s'appuntano in diverse cime, ora brune, ora bianche di neve.

Si scorgono così lo *Château des Dames*, i *Jumeaux* e il *Dent d'Herens* a destra, la Sometta e il Tournalin a sinistra.

Verso settentrione l'*hôtel du Mont-Cervin* guarda i ghiacci sottostanti al Teodulo, la Gobba di Rollin, grande callotta di neve abbagliante di candore, e la maestosa piramide del Cervino.

Rare conifere inchiomano qua e là le rocce: s'apre dinanzi un vasto e rigido anfiteatro di eccelsi graniti e di nevi sublimi.

La natura ardua ed aspra della valle Tournanche, che fin dalla porta appare nelle dure pareti verticali e nella pietra brulla, man mano che ci s'inoltra verso i misteri delle alte e deserte regioni, infierisce, finchè appare ribelle ad ogni piede umano nei granitici fianchi che sorgono a chiuderla; e nell'orrido, acuto dirupo del Cervino, che n'è l'ultima faccia e il compimento, si manifesta minacciosa e terribile.

Il Cervino! Chi, anche ignaro dei fasti alpini, non ha udito rammentare questo nome? I Romani, che non conoscevano il monte Rosa e il monte Bianco, conoscevano già il Cervino: *mons Silvius;* e gli alpigiani tedeschi dell'altro versante l'hanno sempre venerato col nome di Madre dei Monti: *Matterhorn.* La sua forma snella ed aguzza, che lo fa simile ad un'immensa lancia dell'epoca della pietra, ha attratto dai tempi più remoti lo sguardo, e nel secolo presente, così innamorato della natura, ha chiamato i più animosi sulle vergini rupi.

Quante volte, mentre le miti e pingui vacche scendevano a mandrie dai pascoli odorosi verso il notturno ricovero, e la valle risonava dei campàni dondolanti, e su nell'azzurro purissimo del cielo s'accendevano le stelle come un nembo di gemme, quante volte allora la mia signora ed io siamo rimasti lungamente a guardare pensosi l'immane colosso, che sembrava quasi penderci sul capo, e abbiamo ricordato, ammirando e rimpiangendo, i suoi gloriosi domatori e le sue molte vittime!

La prima ascensione del Cervino è celebre negli annali alpini, e con belle parole l'ha narrata anche il padre Antonio Stoppani nel suo famoso libro *Il Bel Paese.*

« Nel 1865 », scrive lo Stoppani, « l'inglese Whymper, una vera celebrità fra gli alpinisti, risoluto di farla finita una volta con questo nemico suo e della sua ciclopica schiatta, si associò nell'impresa tre altri suoi paesani, i signori Hadow ed Hudson e il giovine lord Douglas. Con tre delle guide più famose delle Alpi, Michele Croz, guida di Chamounix, e due Tangwalder padre e figlio, dopo sforzi inauditi riuscirono a piantare in vetta al Cervino il vessillo della vittoria.

« Questo avveniva il 14 luglio.

« Nella discesa, si eran legati l'uno all'altro per mezzo di una lunga corda, con cui sostenersi a vicenda, se mai un di loro sdrucciolasse.

« Precedeva legato ad un'estremità della corda l'intrepido Michele Croz; veniva secondo il signor Hadow, che era il più bisognoso di soccorso, perchè meno atto degli altri a quella tremenda ginnastica; terzo il signor Hudson, che per la sicurezza del piede ben valeva una guida, e sul quale si faceva assegnamento per soccorrere l'Hadow; quarto della funata era lord Douglas; quinto il Tangwalder padre; sesto il Whymper; chiudeva la marcia il figlio

Tangwalder. Questi ultimi due, che prima camminavano soli, avevano allora allora annodata la loro corda a quella degli altri cinque.

« Al momento in cui siamo, la brigata si poteva dir ferma, appiccicata ai formidabili scogli. Michele Croz, lasciata per un momento l'accetta con cui le guide alpine sogliono scavare degli scalini nella neve o nel ghiaccio, era tutto inteso ad assicurare le mosse dell'Hadow, prendendogli le gambe perchè i piedi trovassero dove postarsi.

« Pare, scrive il Whymper, che Michele Croz, dopo aver fatto ciò, si volgesse per continuare la discesa. In quell'istante mancò il piede all'Hadow, che cadde sopra il Croz e lo rovesciò sul pendio. Sentii un'esclamazione, distinsi la voce del Croz e lo vidi precipitare coll'Hadow. In un batter d'occhio stramazzò anche l'Hudson, e dietro a lui lord Douglas. Fu un attimo appena; ma il grido di Croz avvertì il Tangwalder figlio e me di stringerci con tutto lo sforzo possibile alle rocce. La corda era tesa fra noi due, e la stretta ci colpì come fossimo un solo. Noi resistemmo; ma la corda si spezzò fra il Tangwalder padre e lord Douglas. I quattro infelici, Michele Croz, l'Hadow, l'Hudson e il Douglas, tutti in un fascio, orribilmente abbandonati al proprio peso, precipitarono da un'altezza di 1200 metri a sfracellarsi sul ghiacciaio del Cervino (*Matterhorn-Gletscher*), un di quei che si diramano appiè della spaventosa piramide ».

Chi dal breve spazio che intercede tra l'*hôtel du Mont-Cervin* e l'erta verde guardi col piccolo telescopio dell'ottimo signor Peraldo i fianchi del Cervino, può scorgere come si compia ora l'ascensione del fiero gigante, che per la sua protervia ispirò al Rambert il noto apologo:

Mentre il buio notturno il mondo ingombra
Udissi il Rosa volgersi al Cervino:

« Che rantoli mai tu chiuso nell'ombra,
Maledetto fratel, fosco vicino?

Le tue vittime sogni od il sentiero
Ti punge che a te pure incise il fianco?

Sogni l'ossa acciaccate e il sangue nero
Che l'irte rupi tue lorda pur anco? »

« Che importa a me delle formiche umane,
Di que' nani? — risponde l' omicida. —

Sognavo, oh rabbia! cime più sovrane,
La cui fronte più in alto il ciel disfida ».

(*Traduz. dello* STOPPANI).

L' ascensione del Cervino si compie ora da chi sia valoroso espugnatore di monti senza gravi pericoli e senza difficoltà straordinarie. È vero che già son presso che trenta quelli che lasciarono la vita lassù, ed ogni anno aggiunge un nome nuovo alla nota fatale, ma convien dire che sovente le catastrofi son provocate dalla temerità o dall' inavvedutezza dell' uomo: del viaggiatore per altro, non mai della guida.

Dove il granito si fa più liscio ed erto si trovano ben raccomandate alle rocce delle solide funi alle quali aggrappandosi con le mani si trae su il corpo per forza di braccia; nè mancano delle scale intiere di corda. Una ve n' ha che rende accessibile la roccia non già verticale, chè sarebbe difficoltà superabile, ma obliqua in senso opposto a chi sale. I viaggiatori, preceduti dalla guida e seguiti dal portatore, s' inerpicano come scimmie su quella scala, e, raccomandando anima e corpo ai piedi e alle mani tenacemente aggranchiate ai gradini di corda, salgono, sospesi sul vuoto, colle terga librate quasi a perpendicolo sulla roccia sottostante, che, man mano che salgono, sempre più si scosta da loro e s' inabissa.

Un passo verso la cima è il più difficile. Occorre valicare una fenditura di roccia, che si sprofonda verso la Svizzera e l' Italia a molte e molte centinaia di metri; un piede di qua e l' altro di là della fenditura, convien superarla: si chiama perciò cotesto passo l' *enjambèe*.

Più volte noi abbiamo seguito le battaglie degli animosi contro il monte; e dal rifugio che par sospeso sulle rocce lì abbiamo visti partire e inerpicarsi strisciando come serpi fino all' acuta cima. Sulla cima, diritti nel sole, rompono colla figura l' azzurro purissimo del cielo, e pare che stian lì lì per ispiccare il volo nelle regioni inesplorate delle favole e delle stelle.

Dicono: A che vale la disfida di tanti pericoli, col rischio della vita, pel gusto di calpestare un' alta cima e di ammirare un vasto spettacolo? son temerità e bizze superbe. Ma chi dice così non è saggio. Ormai coloro che vantano animo forte e muscoli addestrati,

condotti da buone guide, se osservano i precetti dettati dalla prudenza e dall' esperienza, possono darsi tranquilli a cotesta bella ginnastica; e ne escono più gagliardi, preparati a studiare e vincere ostacoli, non curanti di disagi e di dure fatiche. Un esercito d'alpinisti chi lo vincerebbe? Nessuno.

Le guide si che s' espongono alla morte, perchè sono le esploratrici de' monti sconosciuti, l' avanguardia nelle salite difficili e si trovano tutti i giorni in cimenti ne' quali l' alpinista si trova una volta o due nell' anno. Pure coi pericoli si apprende a fare a fidanza: Come l' ho scampata dieci volte, la scamperò l' undecima: e si comincia a peccar d' imprudenza. E l' imprudenza si paga, perchè le Alpi vogliono essere rispettate da tutti, anche dai Cesari e dagli Alessandri delle montagne. Così tutte, o quasi tutte, le guide celebri periscono: negli ultimi anni, per non uscir dall' Italia, sono morti sul campo di battaglia alpestre Guido Rey, il Maquignaz, il Castagneri, il Carrel: come dire i Moltke delle Alpi.

Povero Carrel! Il rivale dell' Whymper nella prima ascensione del Cervino, e il suo compagno nelle Ande, perchè i grandi figli dell'*Alpine Club*, quando vanno nel Nuovo Mondo, amano condurre guide italiane. Cinquantatre volte aveva salito il Cervino Giovanni Antonio Carrel quando vi lasciò la vita; e nessuno più di lui, scrive l' Whymper, avrebbe meritato di salirlo il primo.

Vi lasciò la vita per salvare i viaggiatori che accompagnava. Com' è nobile il sentimento che innalza ed accende le nostre guide alpine, massime quelle di Courmayeur e di Valtournanche! Esse non salgono soltanto per lucro, ma anche e più per amore d' imprese ardite; e fra i balzi e i dirupi che superano sorridendo, il cuor loro palpita di compiacenza, come il nostro quando vinciamo un' ardua lite o scriviamo una strofe alata o fasciniamo un popolo di ascoltatori.

La vita del viaggiatore significa il suo onore; e il suo onore vale più di ogni altra cosa; sì che non mai egli abbandona l' alpinista nel pericolo; e se dal pericolo tutti e due non possono scampare, muore la guida col viaggiatore, ma salvezza da sola non cerca mai. Quanti nobili esempi, quanti atti eroici sconosciuti! Guardando le loro belle facce aperte e brune, in cui splendono vivaci occhi, acuti come quelli del marinaio assuefatto all' immenso oceano, ci si sente riconfortare lo spirito. Sono ancora sulla terra dei forti e dei buoni. Una stretta di quelle mani callose e

ragliarde è comunicazione d'elettricità spirituale, e giova più di qualunque tonico.

Li ho qui dinanzi i ritratti del Carrel e dell'Whymper; quegli, dalla larga barba bianca, dagli zigomi ossuti, bonario e rude; questi, dal volto rotondo e raso, forte e ridente, un po' ironico; l'uno dice: tutti; l'altro dice: io.

Dopo aver salito la Sometta e il Tournalin, anche la mia signora, già addestrata nell'ascendere alte cime, ed io, fummo presi dal desiderio di tentare un'ascensione di prim'ordine. Il Cervino attraeva, con la sua aureola gloriosa; ma poichè il Cervino è il bastone di maresciallo per l'alpinista, e noi, dopo tre anni di prova, non ci sentivamo ancora che appena capitani o, a voler abbondare nei gradi, tenenti colonnelli, stabilimmo di restar soddisfatti, per quest'anno, del Piccolo Cervino e del Breithorn, da salire e discendere nello stesso giorno.

Assoldammo dunque il buon Perron con un portatore, e pel mattino del 26 agosto si stabilì la partenza; da Valtournanche, dove allora dimoravamo, e non dal Giomein, che già si trova due ore più a monte.

Salimmo per quasi un'ora lungo il roco e spumeggiante Marmore, da cui, per l'aria mattutina, vaporavano freddi effluvî, e quindi giungemmo alla cantina di Busserailles. Presso cotesta, il torrente, che discende dai ghiacciai, s'è aperto coll'impeto un angusto e profondo valico dentro le rocce e vi si precipita rombando. Un esile ponticello di legno, raccomandato ad una parete della plutonica pietra e sospeso sull'immane salto delle acque, conduce nei misteri di quella fosca regione. Lassù, appena appena, come a traverso un taglio, azzurreggia un'esile striscia di cielo, e un sottile raggio di sole penetra come una lama nella gola tenebrosa e capace. Sotto, l'acqua mugghia, e la roccia intorno ne trema: sale un'ampia nube di vapore acqueo tra le nere pareti stillanti, e la lama di sole l'incontra, e vi dipinge un'iride smagliante. Come è solenne il rombo delle acque sotto il tripudio iridato! Se si guarda lassù, par d'essere in cielo; se si guarda quaggiù,

par d'essere sulla buia riviera d'Acheronte: certo non par d'essere nel nostro mondo.

Usciti alla luce, una buona tazza di latte fresco e odoroso, recato dalla giovane cantiniera in veste bruna, come tutte le donne della valle, ci confortò a continuare la nostra erta salita.

Quel cupo luogo, che chiamano il *Gouffre des Busserailles*, è una nota armonica nella selvaggia natura della valle. Forse, per quelle vertiginose e brulle pareti d'Alpi e pel fatale Cervino che le chiude, sempre nascosto il capo sprezzante in una fosca cerchia di nubi grigie, gli abitanti di Valtournanche sono così tristi e taciturni. Certo, quando nelle anguste viuzze di Paquier, il capoluogo, quasi soffocato sotto le rocce, si vedono i valligiani e le valligiane in vesti oscure e con volti serî e quasi dolenti, e si odono dire a voce bassa e stanca poche parole tra loro, l'anelito delle alte cime libere, aperte, sorrise dal sole e dal cielo, dà l'ale ai piedi, e si va su come camosci.

Passato il *Gouffre des Busserailles* e Nostra Signora della Guardia, una bianca e piccola cappella che veglia sull'estrema bocca della valle, s'entra nel così detto *Défilé des Busserailles*, una specie di chiusa d'Adige, tra rocce a picco, deserte; luogo severo e profondo.

Usciti dalla chiusa, si percorre il pianoro paludoso di Savarey, dove fiocchegiano i candidi eriofori; poi s'entra in quello ridente del Breuil, che verdeggia di crassi pascoli, stellati di rugiada. Lo circondano qua e là gruppi di conifere, che dalle pendici diffondono i roridi e vivificanti aromi, ed è chiuso, in fondo, dalle altissime cime che sovrastano al Giomein, incoronate di ghiaccio. Le brune rocce appaiono segnate di strisce argentine, che splendono al sole: sono le fredde acque che scendono dai ghiacciai.

Dal Giomein, dove sorge, come s'è detto, il confortevole albergo del monte Cervino, si volge a destra su per colli erbosi; poi si raggiunge la roccia, o meglio la morena del ghiacciaio del Teodulo, che si valica facilmente per discendere nel ghiacciaio stesso. Quivi si avvicendano strisce di roccia levigata e larghi pendii di ghiaccio, finchè non si trova la regione del ghiaccio puro e non si raggiunge, dopo circa un'ora, il così detto albergo del Teodulo.

A 3324 metri sul livello del mare un rifugio che può perfino pretenderla a chiamarsi albergo è un sogno; e quando, bagnati fino alle ginocchia pel ghiacciaio percorso, presi dal freddo delle

alte regioni e digiuni da molte ore, si entra fra quelle quattro mura a riscaldarsi al fuoco, par d'entrare nel paradiso terrestre.

Il piccolo edificio, che chiamano albergo del Teodulo, è costruito secondo le usanze preistoriche. Dei massi, ammonticchiati gli uni sugli altri senza cemento insino all'altezza di un paio di metri, costituiscono le mura quadrate del ricovero. Delle lastre di roccia formano il tetto, e brevi pertugi son le porte e le finestre.

Dentro cotesto monumento pelasgico, delle grosse tavole di abete separano l'una dall'altra alcune stanzette, e s'apre ultima la sala da pranzo con un buon camino, dove crepita la legna fiammeggiante; vari giacigli attendono quivi gli alpinisti in ritardo, che, giunti quando tutte le stanze sono occupate, debbono rassegnarsi a passar la notte, diremo così, collettivamente.

Noi giungemmo per tempo e non trovammo nell'albergo che un signore e una signorina inglesi, dal nasetto ardito volto all'insù, abbronzati dal sole. Toltesi le scarpe bagnate, quei due infelici avevano cacciato i piedi in una specie di navicelle di legno e con quelle andavano snocciolando le gambe qua e là pei dintorni.

La servetta dell'albergo, frattanto, mostrava un sacchetto di tela pieno di monete di bronzo dell'Impero romano, trovate sotto la neve.

Le monete, assai ben conservate, quasi tutte dell'imperatore Costanzo, provano che, come il prossimo Cervino, così anche il colle del Teodulo era conosciuto e battuto dai Romani. E a ragione, perchè il Teodulo si raggiunge senza fatica, e senza fatica e senza pericolo si discende: praticabile sei mesi dell'anno, congiunge l'Italia con la Svizzera in modo diretto ed agevole e pone a contatto due belle e frequentate valli: la valle Tournanche e la valle di San Nicola o di Zermatt.

Mentre noi guardavamo le monete, giungevano dal versante svizzero nuove carovane: dapprima, i viaggiatori apparivano lontani sulla neve come dei punti neri; poi, man mano, avanzando tutti legati, come d'uso, con la medesima fune, raffiguravano per quei vasti, bianchi pendii lo strisciare d'una serpe; ingrandendo, prendevan figura: alla fine, stanchi e ansanti, gettati gli *alpenstocks* sul ghiaccio, si fermavano presso la porta del ricovero.

Intorno all'albergo del Teodulo s'aprivano immense distese di ghiaccio, abbaglianti di candore, e s'ergevano nel cielo purissimo le eccelse vette del cuor delle Alpi: il Breithorn colossale e

bianco, il dente bruno del piccolo Cervino, i candidi *Château Rose* e Cima di Iazzi e le formidabili cime che sovrastano a Zermatt! poi la *Dent Blanche*, piramide nevosa, l'aguzzo e pietroso Cervino e la plutonica schiera dei giganti di Valtournanche.

Le guide e i portatori, la pipa in bocca, cosparsi per gruppi sulla neve o sulla roccia, parlavano con quell'aria grave da generali in capo che assumono la vigilia delle ascensioni, e narravano ciascuno, come gli eroi dell'*Iliade*, le proprie gesta. Gli sguardi però, quasi attratti da una forza magnetica, si volgevano al gran re, all'acuto e dirupato Cervino, che, sgombro di nubi e di neve, pareva ferisse come un colpo di lancia la vasta serenità del cielo.

L'aria frizzante, la purezza cristallina, il rilievo con cui spiccavano le cime all'orizzonte e quel senso ineffabile di quiete e di melanconia che si prova sulle altezze nell'ora del tramonto significavano prossima la sera; qualche corvo nero si librava, sull'immenso candore delle nevi, agli ultimi voli verso il ricovero notturno. Dal camino del nostro albergo rusticano saliva il fumo delle vivande; la padrona e le servette dentro e fuori della casa in viavai continuo.

Il sole cadeva dietro i monti; imbrunivano i pendii e rosseggiava la corona delle cime ad occidente, quasi il granito si fosse arroventato. Al vermiglio successe l'arancio, che poi illanguidì in ambra e sparve sotto l'invadente color di viola. Ogni rumore ed ogni altro segno di vita cessò; il freddo divenne più rigido, e come le pecorelle noi entrammo ad uno ad uno nell'albergo, cercando la tiepida sala da pranzo, allietata dall'odore delle vivande fumanti.

Un'ora dopo, chiusi nelle brevi stanzette, eravamo tutti a letto, seppelliti sotto montagne di coperte, affondato il capo nei soffici guanciali di piuma, che di qua e di là della testa s'alzavano come le onde dell'oceano in burrasca. Nonostante, si tremava di freddo; nella prossima stanza da pranzo s'udiva il tramestio dei viaggiatori in ritardo, che si contendevano i pochi palmi di giaciglio disponibili. Un signore italiano gridava contro le cifre dello scotto e minacciava alla padrona dell'albergo articoli su non so quanti giornali d'Italia. Poi il suo vociare s'affievolì in brontolio; e, domato anch'egli dal freddo e dal sonno, l'Arpagone delle Alpi si affidò al dio Morfeo.

Il mattino seguente di buon' ora – le stelle brillavano nel cielo oscuro, e appena un bianco ventaglio si cominciava a spiegare verso oriente – uscimmo fuori della casetta.

Ben calzati, piedi e mani, di lana robusta, coperto il capo di un berrettone, muniti di grandi occhiali affumicati pel sole futuro, e d' una maschera bianca sul volto perchè i raggi del dio Febo, riflessi dagli abbaglianti ghiacciai, non ce lo scottassero; legati tutti con una stessa solida fune, avvolta attorno alla vita di ciascun di noi, preceduti dalla guida che brandiva una bottiglia con entro una candela accesa per rischiarare la via, ci ponemmo in cammino.

Dapprima s' andò per lieve pendio sul ghiacciaio, liscio e duro, così che a fatica i piedi, muniti di chiodi, potevano fermarvi il passo; qua e là si spalancavano le bocche dei crepacci oscuri e profondi, che si saltavano o si evitavano girando verso destra o verso sinistra: seguì un' ardua salita e quindi il pianoro.

Frattanto il sole s' era levato e d' ogni parte le immense distese di ghiaccio splendevano. Si prova in quelle alte e romite solitudini (dove altro non si vede che bianchi piani e bianchi poggi e altro non s' ode che lo scricchiolio del ghiaccio sotto i propri passi) il senso stesso che si prova in mezzo all' oceano, dove cielo e mare in giro si baciano e par che ti tengano prigioniero fuor della terra. Solitudine vasta, alti pensieri; l' anima naviga pei flutti dell' infinito.

Così andando, i piedi in terra e la mente in cielo, aggirammo il Piccolo Cervino e ci trovammo sotto l' immane cocuzzolo nevoso del Breithorn; qua e là, su per l' erta ardua e bianchissima, si vedevano avanzare lentamente dei punti neri, in riga: erano alpinisti partiti prima di noi.

Riconfortati da una breve sosta, assalimmo cotesta erta e, dopo molto onorato sudore, senza i turbamenti del mal di montagna – una specie di mal di mare che sorprende nelle alte regioni chi non ha tempra adatta a quella rude ginnastica – giungemmo sulla vetta sospirata.

Che splendido premio! Quasi librati nell'aria, vedevamo intorno intorno i più celebri colossi delle Alpi lanciarsi bianchi al cielo

turchino. Il monte Rosa, dalle cime eccelse e grandiose, i Gemelli, il Lyskamm, il Rothorn, l'Alphubel, il Rimpfischhorn, il Gabelhorn, il Weisshorn, il Domo gigantesco, la Dent Blanche, il Cervino e il Dent d'Herens dirupati e aguzzi: una coorte di giganti. Lontani, l'estremo Monviso, cono bruno e isolato, e dalla parte opposta, le ultime cime, bianche o quasi azzurreggianti, del Tirolo. Verso il piano un mare di nebbia immenso, soffice come bambagia, bianco; e vasti, candidi ghiacciai a perdita d'occhio. Come un'oasi verdeggiante tra le cime nevose, la valle di Zermatt.

Dopo aver goduto del panorama, lieti di poter aggiungere ai nostri fasti alpini un'altra cima di 4166 metri sul livello del mare, volgemmo alla discesa. Ma prima si tenne consulta.

Si doveva discendere regolarmente, tornando sulle stesse nostre orme a zig-zag, per la china ripida e sdrucciolevole, o valeva meglio, da animosi, abbandonarsi ad una di quelle che gl'Inglesi chiamano *standing glissades?*

Qualcheduno aveva scelto il partito di mezzo: non discendere passo per passo, e non abbandonarsi, tese le gambe e il corpo, al proprio peso, scivolando in piedi per quattrocento metri d'altezza: ma lasciarsi andar giù dolcemente, seduto sulla neve, mentre le guide reggevano la corda con la quale era legato.

Il nuovo metodo di discesa, sconosciuto agli alpinisti, è stato inventato dai sarti; ma qualche volta può riuscir fatale anche alla pelle; e allora il sarto non ci può nulla.

Nei tempi di Marat e Robespierre cotesta non era merce rara e ci si rilegavano anche i libri, come può vedere chi visiti il museo Carnavalet in Parigi; ma ora di pelle bianca non se ne trova più, e la nera non è buona a rammendare cuoia d'alpinisti sdruscite.

Noi, dunque, non si scelse il partito, dirò così, del centro; ma quello più radicale, l'estremo; e, trattandosi di montagna, ci trovavamo in carattere.

Si deliberò di abbandonarsi alla china nevosa, come se i piedi fossero stati provvisti di pattini: io e il portatore innanzi, la mia signora e la guida dietro: tutti e quattro, per altro, s'intende, legati con la medesima fune. Si prese l'aire e giù.

La velocità talvolta diveniva vertiginosa; nembi di nevischio si sollevavano intorno a noi, l'aria, che fendevamo come saette, rombava e ci troncava il respiro; di quando in quando io puntavo, con quanta forza potevo sprigionar dai muscoli, il mio bastone

ferrato nella neve, perchè, rattenendoci dalla corsa precipitosa, facesse da martinicca, e si restasse così padroni di noi per poterci fermare quando fosse necessario.

E cotesti sforzi, ne' quali duravo fatica aspra, furono provvidenziali; perchè nella corsa ci avvedemmo, a pochi passi di distanza, d' un largo crepaccio, nel quale saremmo certo caduti tutti e quattro, fracassandoci il cranio chi sa in quale precipizio, se la velocità, temperata da quelle mie interruzioni, non fosse stata tale da potersi frenare.

La guida, che prima rideva delle mie cautele, in quel momento non rise più.

Quello stesso giorno in una *standing glissade* sul monte Bianco morivano, in fondo ad un crepaccio, un Berlinese con la guida Savoye e il portatore Brou, che ci avevano accompagnato due anni or sono sulle *Aiguilles Marbrèes*. Poveretti!

Mentre noi discendevamo così per la china, altre comitive pure scivolavano allegre; le grida acute delle guide rompevano la silente solitudine; il sole alto e splendido ci avvolgeva in un' onda luminosa e calda, e i candidi seni di neve si facevano corruschi di abbagliante splendore. Urrà, urrà! Era una festa, un tripudio; ebbri di luce, di vento, di velocità, ci lanciavamo augurî e saluti gli uni gli altri e sparivamo tra nembi di neve.

Giunti al pianoro nevoso, volgemmo subito a destra verso il Piccolo Cervino, e, attraversato lo spazio che ci separava dal monte, ci apprestammo a salire quella bruna cima pietrosa.

La roccia è buona, perchè, sebbene scoscesa e qua e là decomposta, offre prese alla mano e sicura stazione al piede. Così, in venti minuti, di masso in masso, raggiungemmo la vetta. Di lassù, guardando l' altro versante, si scopre un orrido baratro a picco per molte centinaia di metri. Il panorama, meno esteso di quello del Breithorn, è però sempre magnifico.

Una parca colezione – perchè sulla montagna l' appetito manca ed è regola igienica mangiare e bere poco – ci restituì vigore; e cominciammo subito la discesa, un po' più verso destra della salita. Da cotesta parte, non si va sempre per roccia, ma, verso il pianoro, conviene scivolare su d' un pendio nevoso.

E quivi la *standing glissade* volle farci provare *com' è duro calle* quel delle Alpi, perchè, d' un tratto, sul pendio liscio e sdrucciolevole, a me falli un piede; il portatore, volendo trattenermi,

cadde disteso, trascinando tutti – legati com' eravamo con la stessa fune – pel peso del suo corpo; la sua piccozza e il suo cappello trabalzavano pel dirupo ghiacciato, e la corsa in quaterna si faceva rapida. Se non che, la guida potè alla fine arrestarsi insieme con la mia signora, e l' uno e l' altra fecero del loro corpo paracaduta a me e al desolato portatore.

Dopo, con rapidissima discesa pel ghiacciaio, giungemmo al Teodulo e alla morena, e di buon passo, giù pei colli erbosi fino al Giomein, lasciando indietro l' Arpagone notturno, che *lento pede* s' avviava anch' egli verso la valle. Alle quattro eravamo all' albergo del monte Cervino, lieti della facile e bella escursione compiuta.

ALFREDO BACCELLI.

DIVAGAZIONI SULLE "RANE" D'ARISTOFANE

È un giusto giudizio quello che assegna ad Aristofane il primo posto fra i commediografi greci? La questione è di quelle che sono destinate a non trovar forse mai la loro soluzione, perchè fino a tanto che Aristofane sarà il solo, e lo sarà forse per sempre, del quale abbiamo delle commedie intere, sarà impossibile qualsiasi confronto tra lui e gli altri commediografi, dei quali non abbiamo che scarsi frammenti. Un torso può talvolta lasciare indovinare quale fosse la statua; ma dai frammenti di un' opera letteraria voler desumere, sia pure all' ingrosso, quale fosse l' opera intera, è impresa non che temeraria, folle addirittura. Sono tante le idee che si addensano in un' opera di immaginazione, e ciascuno ha un modo così speciale e così suo di connetterle, che il lavorio compiutosi una prima volta nella mente di uno scrittore, non c' è chi possa sperare di rifarlo. Sur una quartina o sur una terzina di Petrarca nessuno saprebbe fare un sonetto che rassomigli soltanto a quello che Petrarca ha fatto realmente ; e trattasi di componimento minuscolo, di un numero fisso di versi, combinato in un determinato modo, e che esige per di più una certa unità di pensiero. Figurarsi se con dei frammenti di una commedia sia possibile ricostruire la commedia!

Se vogliamo far nostro il giudizio degli Ateniesi, dobbiamo ammettere che taluni fra i commediografi contemporanei di Aristofane e coi quali Aristofane entrò in lizza, non furono da meno di lui. Delle quarantaquattro commedie da lui composte, quattro sole ottennero il primo premio, e, fatto molto significativo, *Gli Uccelli*, ritenuti comunemente il suo capolavoro, ebbero il secondo; il secondo *Le Vespe*, un modello di schietto umorismo; *Le Nubi* il terzo.

Il dubbio che chi sa quante commedie più belle forse di quelle di Aristofane siano andate perdute è così molesto che, per liberarsene, si vorrebbe al giudizio degli Ateniesi preferire appunto quello dei posteri, che salutarono in Aristofane il principe della poesia comica greca. Perchè, che cosa doveva essere una commedia la quale volava più alto della commedia degli *Uccelli*, un tessuto leggero e diafano, sospeso proprio tra il cielo e la terra, nelle regioni dove trillano le allodole e gorgheggiano gli usignuoli? Dal fatto stesso che le sole commedie di Aristofane sfuggirono alle ingiurie del tempo e all'opera degli uomini, si vorrebbe poter dedurre la incontestata superiorità loro su tutte le altre che invece vi soggiacquero. La vita è del più degno, e se fra migliaia di commedie, poche ci furono conservate, e queste poche uscirono tutte da una mente sola, non è un indizio codesto che esse soltanto portavano in sè gli elementi di una perenne vitalità? (1) Ma purtroppo bisogna convenire che la legge di selezione non fu quella che sempre abbia presieduto alla conservazione delle opere dell'ingegno umano e che nella lotta per la vita la palma non restò sempre alle migliori. Che meraviglioso poema doveva essere quello di Pisandro, se Virgilio poteva toglierne uno dei più bei libri dell'*Eneide*? (2) E chi non darebbe buona parte dei lambiccati epigrammi dell'*Antologia* per un carme di Alceo o per un epitalamio di Saffo? E può ammettersi che gli ammirati Commentari di Crantore sull'*Afflizione* fossero men degni di vivere del magro sunto che ne ha fatto Plutarco nel suo *Libro ad Apollonio?* (3) Che il compendio di Giustino valga di più dell'opera intera di Trogo Pompeo, giudicato degno di assidersi tra Sallustio e Tito Livio? E cosa può Terenzio aver aggiunto di buono a Menandro perchè restasse la copia e scomparisse l'originale?

(1) I poeti comici greci di cui si conosce il nome sono più di 150 e le commedie di cui si conosce il titolo più di 1400. Quelle di cui anche il titolo andò perduto devono essere in ben maggior numero, perchè i poeti che composero centinaia di commedie non sono pochi.

(2) « Dicturumne me putatis ea, quae vulgo nota sunt?... Quod eversionem Troiae cum Sinone suo et equo ligneo ceterisque omnibus quae librum secundum faciunt a Pisandro paene ad verbum transcripserit?... Sed et haec et talia ut pueris decantata praetereo ». MACR., *Saturnal.*, V, 2

(3) « . . . θαυμάζεται δὲ αὐτοῦ μάλιστα βιβλίον τὸ περὶ πένθους ». DIOG. LAERT. in *Crantore*.

E tutta la latinità non deve aver prodotto tragedie migliori delle tronfie e declamatorie di Seneca? Esempi di questo genere si potrebbe, senza fatica, addurne a diecine per dimostrare che, toltene poche eccezioni, è al caso che va attribuito se un autore è riuscito a farsi strada attraverso i secoli.

Quello di cui possiamo esser certi è che le undici commedie di Aristofane che ci sono pervenute, siano o no le migliori da lui scritte, valgono a dare una idea esatta e come la giusta misura del suo genio, perchè queste undici commedie si distribuiscono sur un periodo di quasi mezzo secolo, che è quello, o poco meno, nel quale si svolse tutta l'attività di Aristofane, come poeta drammatico (1). Anteriormente agli *Acarnesi,* che è la prima commedia in ordine cronologico, che noi possediamo, non si ha memoria che di due altre: gli *Epuloni* e i *Babilonesi;* e successivamente al *Plutone,* che è l' ultima, pure di due (2).

Aristofane aveva di poco sorpassato la quarantina quando compose la commedia delle *Rane,* la più geniale, se non l'ottima, delle rimaste e che basterebbe anche da sola perchè Aristofane avesse il suo posto tra gli *spiriti magni* dell' antichità. I distintivi propri della commedia antica, l'elemento fantastico, il carattere satirico e una certa impronta lirica vi spiccano in modo speciale. Ha questo di più che essa mette sulla scena due personaggi di cui la fama durerà quanto il mondo: Eschilo ed Euripide, e li fa agire come rappresentanti di due tendenze, che stavano di fronte l'una all' altra ai tempi di Aristofane e vi stanno anche ai tempi nostri.

Come le *Tesmoforiazuse,* le *Rane* sono tutte una satira personale contro Euripide; ciascuna delle due commedie però ha un proprio e diverso intento. Colle *Tesmoforiazuse,* Aristofane

(1) Non si conosce l' anno preciso nè della nascita, nè della morte di Aristofane Ma essendo cosa certa che gli *Acarnesi* furono rappresentati nell'anno 425 a C, non si va troppo oltre ponendo la nascita di Aristofane tra il 450 o il 448 a. C., giacchè, per quanto di ingegno precoce, una commedia come gli *Acarnesi,* Aristofane non potè comporla in età minore di ventitre anni. Nella *Pace* poi, rappresentata l' anno 413 a. C., Aristofane allude scherzando alla sua calvizie (768-769), un difetto cui raramente si va soggetti prima della trentina. Morì a settant' anni circa.

(2) Degli *Epuloni* e dei *Babilonesi* ci pervennero alcuni frammenti e pochi versi del *Cocalo* e dell' *Eolosikon,* che sarebbero le due commedie susseguenti al *Plutone*.

berteggia il misogine, colle *Rane* assale il poeta tragico, e lo assale per delle ragioni che, in fondo, hanno molta somiglianza con quelle per le quali, colle *Nubi*, si fece contro Socrate. Nelle *Nubi* e nelle *Rane* è sempre il novatore che Aristofane prende di mira. Socrate, che insegna i primi principî dello spiritualismo, ed Euripide, che traccia i primi contorni del dramma passionale, sono per Aristofane soggetti pericolosi; mestatori di idee che non erano mai passate per la mente di coloro che furono a Maratona ed a Salamina; e bisognava riprendere le costumanze semplici di quei tempi gloriosi; bisognava tornare a pensare e ad agire come si pensava e si agiva allora se si volevan salve un' altra volta le sorti declinanti dell' ellenismo.

Le *Rane* furono rappresentate per la prima volta l' anno successivo alla morte di Euripide, che fu l' ultimo della lunga guerra del Peloponneso (1). Quando la notizia della morte di Euripide fu portata ad Atene - Euripide da parecchi anni ne viveva lontano, ospite di Archelao, re di Macedonia - il cordoglio fu generale e generale deve essere pur stata la commiserazione se son vere le circostanze che vi si rapportano (2). Tutti gli Ateniesi proruppero in pianto, narrano i biografi di Euripide. Sofocle, il grande emulo, quasi nonagenario, vestì a gramaglia, e, in segno di lutto, produsse quel dì sulla scena i suoi attori senza la corona della quale solevano andar cinti (3). Non potendo ottenere da Archelao le ceneri di Euripide, gli Ateniesi innalzarono ad Euripide un cenotaffio (4), pel quale Tucidide stesso dettò l' epigrafe (5).

Che Aristofane abbia osato straziare così barbaramente, come fa colle *Rane*, la memoria di Euripide, mentre essa era ancor viva e palpitante nel popolo ateniese, non deve arrecar meraviglia. La satira fu l' anima dell' antica commedia, e non già la satira come la intendiamo o la vogliamo noi, che morde il vizio in astratto o personificato dal poeta in una creazione della sua mente, ma la satira che si attaccava brutalmente, e come corpo

(1) 405 a. C.

(2) Lo avrebbero fatto a brani i cani di Archelao. Secondo taluni però chi l'avrebbero sbranato sarebbero state le donne.

(3) Moschopulus, Thomas Magister.

(4) A. Gellii *Noct. Att.*, XV, 20.

(5) *Anth*, VII, 45.

a corpo, alle persone vere e reali, che per una ragione o per l'altra attiravano dippiù gli sguardi de' loro concittadini. E contro queste persone, rappresentate sulla scena col lor proprio nome, col *sangue* loro e colle lor *giunture*, il poeta rivolgeva direttamente le sue invettive e acuiva la punta de' suoi sarcasmi (1).

Che una satira tale richiedesse negli antichi poeti comici una vigoria ed un coraggio fuori del comune, non è chi non lo veda, e Aristofane, il più grande forse di tutti loro, mostrò di averne in misura ben maggiore di quello che gli abbisognasse per scrivere le *Rane,* le quali, dopo tutto, ferivano un poeta morto. *I Cavalieri*, dove l'assalito è Cleone, l'uomo allora più potente in Atene e dove lo stesso popolo ateniese vien sul teatro, raffigurato in un vecchio barbogio e rimbambito, zimbello di un cuoiaio, Cleone appunto, e di un salsicciaio, rappresentano un ardimento di gran lunga superiore a quello delle *Rane* (2). Ma Aristofane conosceva come nessun altro il suo pubblico. Gli Ateniesi, che avevan riso allegramente alle spalle proprie, potevano ben ridere allegramente anche alle spalle del poeta lor favorito. Giacchè tale fu veramente Euripide, quantunque neppur lui dev' essere stato molto riguardoso pel suo uditorio, se, come si racconta, insistendo una volta il popolo ateniese perchè fosse tolta da una certa tragedia una certa massima, Euripide, avanzatosi bravamente sulla scena, disse chiaro che i suoi drammi egli li scriveva per ammaestrare il popolo e non già per lasciarsi dal popolo ammaestrare (3). Un tratto, del resto, che ben si con-

(1) La gran licenza dei poeti comici antichi non passò senza biasimo. Platone la disapprova apertamente, e vorrebbe anzi assoggettati ad una multa il poeta comico ed il poeta satirico che per un qualsiasi motivo, spinti da livore o no, avessero intaccato l'onore di un cittadino (*De leg.*, XI, 935).

(2) *I Cavalieri* furono la prima commedia che Aristofane fece rappresentare col suo proprio nome. Forse per la sua grande arditezza non trovò nessuno che volesse far la parte di gerente responsabile.

(3) Valer. Max., III, 7, 1. Un'altra volta, rappresentandosi il *Bellorofonte*, il popolo ateniese insorse contro l'attore e contro l'autore per certi versi nei quali Bellorofonte magnificava il denaro come il gran bene del genere umano. Per acquietare il tumulto, Euripide dovette farsi in mezzo e pregare gli spettatori che dimostrassero un po' di pazienza e avrebber vista la cattiva fine di quell' ammiratore dell' oro. Sen. *Ep. mor.* XIX, 6.

farebbe ad Euripide, ruvido d' aspetto come di maniere, carattere meditabondo ed austero, nemico del riso e delle allegre compagnie.

Chiudendosi con Euripide il ciclo della tragedia greca, non si può, se non per via di induzioni, stabilire se le *Rane* avrebbero esercitato alcuna influenza sugli scrittori drammatici successivi. Ciò che par più probabile è che Aristofane non avrebbe, o in ben piccola parte, raggiunto l' intento che colle *Rane* si proponeva, di risospingere, cioè, la tragedia sulle orme di Eschilo.

La satira delle *Nubi* può forse aver cooperato alla condanna di Socrate (1), ma non valse ad impedire lo sviluppo di nessuno dei germi sparsi a larga mano nei di lui insegnamenti; e Aristofane stesso, vivente ancora quando già grandeggiava la fama di Platone, potè intravvedere quanto profondo fosse il movimento intellettuale iniziato da quell'omicciattolo ch' egli aveva esposto, sospeso nell' aria, alle beffe degli Ateniesi, tutto intento a misurare la lunghezza del salto delle pulci e a indagare se provenisse dalla bocca o d' altra parte il ronzio delle zanzare (2). Non è quindi per certo alla satira delle *Rane*, per quanto più acre ed anche meno superficiale, che devasi far colpa se mancò ad Atene chi, messosi arditamente per la via aperta da Euripide, abbia compiuto la evoluzione della tragedia greca, che si arrestò invece con Euripide a metà strada; giacchè ben può credersi che la tragedia greca abbia ritrovato tutti i suoi titoli in Eschilo, e specialmente in Sofocle; per un pezzo si ritenne anzi ve li avesse trovati la tragedia in generale; sta però il fatto che nei paesi dove le tradizioni classiche si mantennero più vive, fu dove la tragedia crebbe più tisica e stentata. La si volle costringere a vestire una divisa per la quale si eran prese le misure sur un corpo non del tutto sviluppato.

La satira è infeconda se ciò che il poeta disapprova e condanna non è disapprovato e condannato dalla coscienza universale. La grande popolarità che accompagnò Euripide in vita e gli fu fedele anche dopo morto, dimostra che nella guerra mos-

(1) Ne dubitava anche Socrate, almeno lo si desumerebbe dalla difesa che gli attribuisce Platone, nella quale Socrate parla delle vecchie accuse, che egli diceva di temer di più delle nuove mossegli da Anito (*Apol.* 18).

(2) *Nub*, 150-159.

sagli da Aristofane, Aristofane non aveva alleati gli Ateniesi, o ben pochi tra essi, che, naturalmente, per Aristofane erano i soli buoni; che Atene stava col poeta *democratico,* del quale sentiva realmente quell'acuto desiderio che, secondo la finzione di Aristofane, ne sentiva Bacco medesimo.

II.

Immagina infatti Aristofane che Bacco, leggendo un giorno l'*Andromeda* (1), provò un irresistibile desiderio di ritornare al mondo Euripide che l'aveva scritta. E per soddisfare un tale desiderio non c' era altro mezzo che di andare a cavar fuori Euripide dall' inferno, dove stava da poco. Pensa che Ercole, essendo andato altre volte laggiù, ne doveva conoscere la strada, e, accompagnato dallo schiavo Xantia, va da Ercole per farsela insegnare.

— Ho bisogno di un poeta valente - dice Bacco ad Ercole dopo avergli esposto il motivo pel quale era venuto da lui. - Di buoni poeti al mondo omai non ve ne son più: quelli che ci sono, sono cattivi. — Ed Ercole: — Ma non vive ancora Jofone? — Difatti lui solo di buono c'è rimasto; se però lo è anche lui, che proprio non son certo di quel che valga. — Ma se vuoi ricondurre al mondo qualcuno dei morti, perchè non Sofocle a preferenza di Euripide? — Perchè voglio vedere che sa fare Jofone da solo, senza Sofocle. Eppoi Euripide è uomo astuto, e se cavo fuori Sofocle, riesce a scappar su anche lui. — E di Agatone che n' è? — Se ne è andato il bravo poeta, tanto caro agli amici! — Dove è andato il poveretto? — Eh, a cenare coi beati. — E Xenocle? — Quello vada in malora! — E Pittangelo? E non ci sono tanti altri giovanotti che sanno fare tragedie a migliaia e che a chiacchiere si lascian dietro di buon tratto Euripide? — Sì, questi ramoscelli tisicuzzi, questi chiacchierini ai quali sono Muse le rondini, vera peste dell' arte... Un poeta fecondo e di grande favella al mondo più non lo trovi. — Fecondo?

(1) L' *Andromeda* sarebbe stata composta l'anno 416 a. C., e di essa non restano che pochi frammenti.

E come? — Un poeta voglio dire che sappia mettere fuori audacemente delle frasi come queste: l'*Etra ostello di Giove,* o *i piedi del tempo,* o *la mente che non spergiura, perchè chi spergiura è la lingua isolata dalla mente*... (I). — E ti piacciono queste bubbole? — Ne vo più che matto. (*Ran.,* 71-103).

Ercole cerca di dissuadere Bacco dal viaggio pericoloso al quale si era accinto, ma Bacco sta fermo nel suo progetto. Ercole allora, di diverse vie che menano all'inferno, gli suggerisce di seguirne una, come appunto Bacco la voleva, *nè troppo calda, nè troppo fredda.* Giungere fino ad una certa palude ampia e profonda ed attraversarla sur una navicella guidata da un vecchio. Al di là della palude si sarebbe trovato fra belve e serpenti; quindi in un gran pantano, e finalmente fra il coro degli Iniziati. Di là alla porta di Plutone non c'era più che un passo.

Il dialogo, dapprima fra Bacco e Xantia, che s'incamminano alla casa di Ercole e col quale si apre la commedia, eppoi tra questi due ed Ercole, perchè Xantia non tralascia, appena lo può, di prendervi parte, è, come quasi sempre in Aristofane, spigliato ed arguto, pieno di allusioni e di sottintesi. Il brano che abbiamo riportato dà a vedere come la pensasse Aristofane sul conto di taluni dei poeti tragici contemporanei suoi e di Euripide.

Dei quattro nominati da Ercole, Pittangelo non si sa chi fosse. Di Xenocle è noto, perchè lo racconta Appiano, che una volta riportò il premio contro Euripide. Appiano se ne mostra scandolezzato e chiama Xenocle *ignavissimo poeta.* Se lo fu davvero, ben gli stia il complimento di Aristofane. Jofone, figlio di Sofocle, avrebbe composto non meno di cinquanta tragedie, ma aveva voce di mettere nel suo sacco molta farina del babbo. Ne dubitava anche Aristofane, tanto che, come si è visto, fa dire maliziosamente a Bacco che non voleva ritornare fra i vivi Sofocle perchè desiderava vedere quel che Jofone sapesse fare da solo (2). Maggior memoria è rimasta di Agatone. Agatone

(1) L'Etra, ostel di Giove, è da un verso della *Menalippa,* « ὀμνυμι δ' ἱερὸν αἰθερ, οἴκημα Διός ». La lingua che giura, ma non la mente, da un verso celebre dell'*Ippolito* (612) e che Cicerone cita quasi con lode a sostegno della sua tesi che *non falsum iurare periurum est, sed quod ex animi tui sententia iuraris, id non facere, periurum est* (*De Off.* III, 29).

(2) Per compenso Jofone avrebbe aggiunto del suo a diverse tragedie di Sofocle. L'*Ajace* e la stessa *Antigone,* secondo alcuni critici, sarebbero state in parte rifatte da Jofone.

figura come grande amico di Euripide nelle *Tesmoforiazuse* ed è anzi uno dei personaggi principali della commedia. Ma l' immortalità gliel' ha data, sebbene di riverbero, Platone. Fu per festeggiare una vittoria riportata sul teatro da Agatone, che venne imbandito quel *simposio* che Platone ci lasciò descritto con sì splendidi e poetici colori. Platone non doveva però avere di Agatone un concetto superlativo, stando al modo col quale lo fa parlare. Il discorso ch' egli mette in bocca ad Agatone è tutto un vuoto inneggiare all' amore, il dio eternamente giovane, tenero, fiorente, nemico d' ogni atto turpe, maestro e guida di ogni onesta disciplina (1). Se i versi di Agatone si rassomigliavano alla sua prosa, quelli che Aristofane gli fa cantare nelle *Tesmoforiazuse* (2), se non proprio di Agatone, ne sarebbero per lo meno una felice imitazione. Di bell' aspetto, bianco, liscio, delicato, con un vocino da donna (3), Agatone deve aver percorso la sua strada senza grandi intoppi o sapendoli schivare: condizione necessaria per essere accarezzati in vita e rimpianti in morte.

Senza molti incidenti Bacco e Xantia raggiungono la palude e vi trovan Caronte colla sua barca. Appena Bacco vi ha posto piede, dal fondo della palude e dalla riva tutto intorno, le rane intuonano il coro famoso:

« *Brekekekez koaz, koaz*. Prole palustre delle fonti, commista al suon delle tibie, cantiamo l' antica nostra canzone: la canzone che cantammo a Dionisio, allorquando le turbe inebbriate nei riti dei tini venner gozzovigliando nei nostri umidi spechi.

« Ci aman le Muse canore e il cornipede Pane, dotto modulator della zampogna. Di noi si diletta il citaredo Apollo, cui educhiamo nel limo il giunco armonioso.

« Nei giorni sereni, noi saltelliamo fra le alghe ed i canneti, rallegrandoci al rumore delle nostre membra guizzanti, o, per sfuggire alla pioggia mandata da Giove, intrecciamo il coro nei gorghi profondi e ai nostri canti le bolle si alzan crepitanti al sommo dell' acque » (210-249).

Questo coro delle *Rane*, non solo pel bizzarro e caratteri-

(1) *Symp.*, 194-197.
(2) *Thesmoforiaz.*, 104-129.
(3) Ibid., 191-192.

stico suo ritornello, ma ben anche per la originalità e la gaiezza delle idee dev' essere diventato grandemente popolare. Chi sa quante volte, canterellato per le strade, sarà risuonato agli orecchi degli Ateniesi, e chi sa quanti di loro, infastiditi, avranno esclamato come Bacco: Non la finirete più col vostro *brekekekez, koaz, koaz!*

È poi evidente la intonazione satirica del coro stesso. Il coro delle *Rane* fa il paio con quello delle *Nubi*, le quali, cedendo alle preghiere di Socrate, discendono cantando fra le meraviglie dello zotico Strepsiade (1). Aristofane nelle *Rane*, che si vantan amiche delle Muse e care ad Apollo, volle raffigurare Euripide e gli altri poeti drammatici che ne subiron l'influenza e si mossero nell' orbita segnata da lui; come aveva raffigurato nelle *Nubi* le astruserie filosofiche colle quali Socrate medesimo e i sofisti, che Aristofane metteva a fascio con lui, andavan sconvolgendo le menti semplici degli Ateniesi. E nell' un caso e nell' altro, dato ciò che Aristofane voleva rappresentare, non si poteva immaginare un più appropriato rappresentativo.

Giunto al di là della palude, e sfuggito non senza spavento alla terribile Empusa, Bacco si trova poco dopo tra il coro degli Iniziati.

Bacco è qui come in casa sua e si sente inneggiare da tutte le parti: « Vieni, o Bacco, a danzare su questi prati fecondi: scuoti la corona di mirto che ti cinge le tempie, intreccia festose carole fra le turbe de' tuoi devoti... Agita le lampade sfolgoreggianti, o Bacco, splendido astro de' notturni misteri... Via da noi chi non intende le nostre parole o non ha pura la mente o è straniero alle orgie delle nobili Muse ». E continuando, il coro vuol lontani quelli che si dilettano di discorsi scurrili, che attizzano, anzichè smorzare, le discordie cittadine; che non pensando che al lor guadagno, vendono le fortezze e le navi che sono loro affidate. Eppoi lontani anche quelli che si fanno ausiliari dei nemici della patria: lontani i retori che si pappano la mercede dovuta ai poeti o si beffano dei sacri riti di Dionisio (324-378).

Bacco lascia che gli cantino tutte queste belle cose. Vorrebbe seguire l'invito di far quattro salti con una bella Iniziata *dal seno sporgente al di fuori della veste incomposta,* ma si ri-

(1) *Nub.*, 219.

sovviene della missione che s' era imposta e domanda del domicilio di Plutone. — Ci sei, si sente rispondere, quella è la porta. — Vi giunge, bussa ed al servo, Eaco, che gli domanda chi sia, dice: — Ercole, il forte — perchè Bacco si era appunto camuffato da Ercole credendo di riuscir meglio nella sua impresa, pel gran terrore che sotto tali spoglie avrebbe incusso. E qui si svolgono talune scene che sono fra le più comiche del teatro di Aristofane e di tutto il teatro antico.

Nei regni di Plutone era tuttora viva la rimembranza delle gesta compiute da Ercole quando vi era andato per liberarvi Teseo. — Ah canaglia - grida il famulo, il quale credeva di aver a fare veramente con Ercole - ci sei dato dentro una buona volta tu che ghermisti a quel bel modo il nostro Cerbero, sì che *ne porta ancor pelato il mento e il gozzo!* Avrai ora quello che meriti. Le negre rive dello Stige e i dirupi sanguinosi dell'Acheronte penseranno a custodirti. I cani di Cocito, l' Idra delle cento teste ti faranno a brandelli: la Murena tartesia si ciberà dei tuoi polmoni e i lombi e le minugia le avranno le Gorgoni, che io corro a cercare. — Bacco, ad una prospettiva di questa fatta, si sente venir meno e succede a lui quello che anche nei tempi classici di Aristofane si riteneva come il primo effetto di un grande spavento. Il cuore gli era andato giù pel ventre. Xantia ride a crepapelle della paura del padrone e fa lo spavaldo. — Ma non hai sentito che cosa ci si minaccia? — gli domanda Bacco. E Xantia: — Io? non ci ho nemmen badato. — Ebbene - ripiglia Bacco - giacchè sei così valente, prendi tu la clava e la pelle di leone: io mi caricherò del bagaglio. — E così fecero difatti. Ma capita in quel mentre una fantesca la quale credendo che Ercole sia lo Xantia, per adescarlo gli fa mille moine. — O caro Ercole, tu qui? vien dentro. La dea (Proserpina), appena seppe la tua venuta, si diè subito ad impastare il pane: mise i legumi a bollire nella pentola; un bue intero ad arrostire e a cuocer torte e schiacciate. — Bacco non si sarebbe certamente lasciato smuovere dagli appetitosi manicaretti di Proserpina, avvezzo a ben altri cibi; ma la fantesca soggiunge che là dentro c' era anche una suonatrice di flauto e due o tre avvenenti danzatrici, e la cosa cambia aspetto. Si pente di aver barattato i panni con Xantia e vuol riprendere i suoi. Xantia si assoggetta alla volontà del dio, ma gli presagisce che avrebbe

avuto ancora bisogno di lui. E la profezia non tarda ad avverarsi, perchè compaiono due ostesse alle quali Ercole, affamato, aveva un bel dì saccheggiato addirittura l'osteria, eppoi, venuto il momento di pagare, cavò fuori la spada e cominciò a fare il matto e finì collo svignarsela, portando via per giunta anche le stuoie. Si mettono attorno a Bacco e gliela vogliono far pagare ora e intanto non c'è minaccia che gli risparmino. Bacco ricomincia a diventar smorto; chiama Xantia coi nomi più dolci per persuaderlo a riprendere le spoglie di Ercole, cedendo a lui le sue vesti di schiavo. Xantia si fa pregare un po', e poi acconsente. Le due ostesse ricompaiono, questa volta assieme al famulo di Plutone, il quale ordina subito che si leghi e ben bene il finto Ercole. Bacco ne gongola e grida che si faccia pagare il fio a quel ladro delle cose altrui. Xantia giura che non ha mai rubato un pelo a nessuno, e se non si vuol credere a lui, s'interroghi il suo servo e lo si metta alla tortura, finchè dica la verità. — Legatelo, tenetelo penzoloni, frustatelo, scorticatelo, empitegli il naso di aceto, lapidatelo... — Eaco trova che tutto ciò sta bene, ma si preoccupa delle conseguenze e non vorrebbe che dopo aver accoppato lo schiavo, il padrone pretendesse di essere rifatto del danno. Xantia lo assicura che non c'è questo pericolo. Bacco, che si vede a mal partito, spiattella nome, cognome e qualità: — Sono un immortale, sono Dionisio figlio di Giove, e male a chi mi tocca! — Eaco resta un po' perplesso, ma Xantia lo incoraggia. — Ha detto che è un dio? Ebbene, dagliene il doppio, tanto e tanto, se è un dio, non ne sentirà niente. — A Bacco ne viene allora in mente una buona. Anche Xantia si spaccia per un dio, dunque frustate anche a lui perchè anche lui non ne sentirà niente. Xantia deve convenire che Bacco non ha torto: botte dunque ad entrambi. E comincia la fustigazione. La prima va a Xantia, che dice di non averla affatto sentita: la seconda a Bacco che anche lui protesta di non essersene accorto. E poi ancora a Xantia, che questa volta grida: — Ohi, ohi! — Ti brucia? — gli domanda Eaco. E Xantia: — Ma che, pensavo a quando si celebreranno a Dione le feste di Ercole. — Che sant'uomo! — ripiglia Eaco. E torna a Bacco, che non sa trattenere le lagrime, ma la colpa va all'aver in quel momento annusate delle cipolle. E di nuovo a Xantia che geme, ma perchè gli si è conficcato uno spino. E di nuovo a Bacco, che esclama: — O Apollo... o tu che in Delo

e in Delfo alberghi! — Non hai sentito niente nemmeno adesso? — domanda Eaco. — Niente, solo mi venne in mente un giambo di Ipponatte. — E un'altra volta Bacco invoca Posidone. — Si è lamentato — salta su Xantia. E Bacco, come finisse la giaculatoria:

tu che d' Egeo sui culmini
imperi e nei profondi
gorghi del glauco mare!

Eaco ha un bel battere, ma non riesce a capire chi dei due sia un dio davvero e risolve di far giudice della questione Persefone. — Ottimo consiglio - osserva Bacco - avrei desiderato però che te ne fossi sovvenuto prima di bastonarmi (465-674) (1).

III.

La vivacità di queste e delle scene precedenti non va certo misurata sulla sbiadita idea che ne può dare una traduzione monca e scolorita. Ma anche lette per intero nell' originale, la impressione che ne riportiamo noi non è tampoco paragonabile a quella che ne devono aver riportato coloro pei quali Aristofane le scrisse. E ciò che vale per le *Rane,* vale per tutto il teatro di Aristofane e varrebbe indubbiamente per tutta quanta la commedia antica se di essa noi avessimo una conoscenza più completa di quella che abbiamo in realtà, costretti a formare il nostro giudizio sui soli drammi di Aristofane. Le cagioni di questa sì diversa impressione sono varie, ma la principale sta nella essenza stessa della commedia antica. Il fondo suo, come già ci occorse di osservare, essendo la satira, il poeta doveva necessariamente vincolare le sue creazioni alle circostanze speciali di tempo e di luogo fra le quali egli le faceva vivere. Ma il substrato di queste creazioni erano quasi sempre delle individualità note ad ogni spettatore e delle quali ogni spettatore sapeva, come si suol dire, vita e miracoli. Il poeta non aveva quindi bisogno di soffermarsi lungamente

(1) Tutta questa scena è come un richiamo delle antiche farse megaresi, dove le fustigazioni e le battiture erano mezzi spesso usati per destare la facile ilarità degli spettatori. I burattinai vi ricorrono tuttavia.

per delinearne la fisionomia ed il carattere: un tocco alla sfuggita, una allusione, spesso una frase soltanto bastavano perchè il soggetto satirizzato comparisse in carne ed ossa sulla scena. Noi invece queste stesse individualità non possiamo figurarcele che stentatamente e dopo avere lungamente frugato negli archivi della memoria per cavarne, e poi riordinare fra loro, tutte le notizie che abbiamo raccolte qua e là negli scrittori contemporanei o successivi. E non è chi non veda quanto un tal lavoro di ricostruzione noccia all' effetto complessivo. La commedia antica si radicava siffattamente in un determinato momento della vita ateniese che non si ha esempio di un dramma il quale, dopo il decorso di taluni anni soltanto, abbia potuto essere nuovamente rappresentato senza mutamenti: men che meno poi dopo un lungo periodo di tempo e altrove che in Atene. Gli spettatori si sarebbero trovati presso a poco nella condizione medesima in cui ci troviamo noi: sarebbe mancata anche a loro, come manca ora a noi, quella conoscenza dell' ambiente che si voleva perchè i tipi tratteggiati dal poeta acquistassero vita e movimento.

Il diletto che viene a noi dalle commedie di Aristofane è quindi, se è lecito l' epiteto, meramente frammentario. Si ammira la fantasia del poeta che spazia libera e sicura pel cielo e per la terra: si ammira l' arguzia sempre viva, il sarcasmo che vola diritto al segno e dove colpisce impiaga: il dialogo serrato e concettoso: si ammirano specialmente i cori: una fusione perfetta di impeto lirico e di vena satirica; ma raro è che Aristofane riesca con tutto ciò ad accalorarci per l' opera sua, perchè manca tra chi scrisse e chi legge quella ripercussione di idee e di sentimenti, dalla quale soltanto può sprigionarsi la scintilla dell' entusiasmo; siamo sempre tra persone delle quali assai spesso ci sfugge l' intimo pensiero e il linguaggio delle quali assai spesso è a noi incomprensibile.

Ma vi ha di più. L' arte di Aristofane, e, in generale, l' arte classica, si svolgeva in un ámbito, sotto certi aspetti, maggiore di quello che all' arte abbiamo segnato noi. Non si compiaceva propriamente dell' osceno, ma non ne rifuggiva neppure e andava spesso al di là di ciò che è semplicemente basso e volgare. Immorale Aristofane non lo è; ma giudicato coi criteri nostri attuali, si direbbe che il senso del pudore e quello stesso della decenza gli fossero affatto ignoti. Nelle sue produzioni si riper-

cuote ancora l' eco delle canzoni phalliche dalle quali la commedia trasse origine (1). L' osceno, in grandi o piccole dosi, entra in tutte, e sono parecchie quelle nelle quali Aristofane discende fin gli infimi gradini del naturalismo. La commedia delle *Rane* va tra le più castigate, e, tuttavia, con qual lusso di particolari Aristofane descrive le conseguenze della paura subitanea dalla quale Bacco fu côlto, udendo le minacce del famulo di Plutone! Aristofane e gli Ateniesi pei quali Aristofane scriveva trovavano una fonte inesauribile di comicità in ciò che è diventato per noi oggetto di ripulsione e di disgusto.

Ma è un saggio però della gran solidità, della gran robustezza dell' arte aristofanesca che essa abbia potuto, sia pure parzialmente soltanto, sopravvivere ad un sì radicale cambiamento di tendenze e di costumi. Che vigore, che brio dev' esserci in un' arte tale se, per non uscire dal soggetto che ci occupa, una commedia come *Le Rane*, la quale è quasi tutta una satira personale, un genere letterario di cui non si saprebbe immaginare un altro più proprio di un determinato e fugace momento storico, dopo mille e mille anni, riesce ancora a rallegrarci e a strappare dalle nostre labbra un irrefrenabile sorriso! Si pensa a quei monumenti gloriosi che le vicende dei secoli non valsero a scomporre e ci riempiono tuttora di meraviglia colla sapiente e perfetta armonia delle loro linee.

Ma non è solo per la grande bellezza loro che le scene che abbiamo riportate siano rimarchevoli: desse si prestano a talune considerazioni che trascendono il campo dell' estetica.

Aristofane deride come non si potrebbe di più uno degli dèi maggiori della Grecia: nè è questa una singolarità delle *Rane* e nemmeno di Aristofane. I suoi predecessori e i suoi contemporanei non si mostrarono più di lui rispettosi per l' Olimpo e i suoi eterni abitatori. Epicarmo, il padre della commedia greca, tolse a soggetto d' uno de' suoi drammi gli sponsali di Ercole ed Ebe, ed avendo imbandito sulla scena il banchetto nuziale, è facile immaginare le grasse risa dei Siracusani per le prodezze gastronomiche di un così gran mangiatore, quale fu il figliuolo di Alcmena. Cratino sceneggiò gli intrighi amorosi di Giove con Leda; il guercio Ermippo i natali meravigliosi di Minerva. E

(1) Arist., *De arte poet.*, 1449.

allorquando, per le mutate condizioni di Atene, il teatro restò precluso alla satira politica, che era stato il campo maggiormente sfruttato dai poeti comici antichi, fu nella mitologia che attinsero a preferenza i poeti della commedia nuova. L' *Anfitrione* di Plauto dev' essere modellato su qualche commedia appartenente a questo secondo periodo, se non ne è addirittura una traduzione.

Che il sopranaturale possa diventare un buon ausiliare della commedia, lo si capisce. Il miracolo fa sorridere una volta che si cessa di credervi, perchè, privo del coefficente della fede, non resta più di esso che un fatto anomalo, talvolta persin grottesco e che contradice in modo stridente a quell' ordinamento di tutte le cose naturali che siamo avvezzi ad ammirare come il solo confacente alle cose stesse. E l' uomo si vendica anzi volontieri ridendo di ciò che guardava dapprima con un sentimento misto di meraviglia e di terrore. Ora è quanto mai difficile formarsi un concetto esatto della coscienza morale di un popolo sotto tanti aspetti sì diverso di noi, quale fu il popolo greco; ma se lo si vede però assistere senza provare scandalo nessuno a quel continuo scherno degli dèi che fu per lui la commedia nelle varie sue manifestazioni, non si può non dedurne la conseguenza che l' Olimpo aveva cessato di essere pel popolo greco un centro religioso; che accanto al culto ufficiale, che era tutto una gioconda festa dei sensi, c' era come un culto interiore, quasi incosciente e non pel Giove che si addormenta placidamente sul monte Ida fra gli insidiosi amplessi di Giunone (1), ma bensì pel Giove arcano, che riempie tutta la natura della sua potenza; che è principio di ogni cosa e ogni cosa governa con somma sapienza (2); che insomma quel profondo concetto del divino che si rivela fino da' suoi primordi dalla filosofia greca era pur quello per lo meno della grande maggioranza.

E così doveva accadere in Grecia dove anche le evoluzioni del pensiero si succedevano alla aperta luce e dove non vi ha traccia di una scienza occulta in contraddizione colle credenze popolari. Come il Divin Maestro ai Farisei che lo interrogavano sulle sue dottrine rispondeva ch' essi ben sapevano quali fossero,

(1) *Il.* XIV, 354.
(2) Orph., Arat., Cleanth., in *Stobaeo Eclog.*, I, 2

avendo egli sempre insegnato in pubblico nella sinagoga e nel tempio (1), Socrate aveva risposto ai giudici che lo eccitavano a scolparsi dalle accuse di Melito ed Anito: Ciò che io posso dire a mia difesa, voi tutti lo conoscete diggià, perchè io l' ho detto e ridetto, senza proteste di chicchessia, nelle officine e sulle piazze (2). Nè gli altri filosofi agirono diversamente da Socrate. Se vi è tipo il quale si discosti dal filosofo greco è il pensatore solitario che si ritrae sdegnoso dalle folle, quasi fossero indegne di essere messe a parte delle sue elucubrazioni. I filosofi greci, lungi dall' isolarsi dal mondo, cercarono sempre tutte le vie per influire sulla mente e sull'animo dei loro concittadini. I portici, le palestre, i ginnasi erano i luoghi da essi a preferenza frequentati, e là, circondati da un uditorio composto di persone di tutte le età e di tutte le condizioni, esponevano in dialoghi famigliari i risultamenti delle loro più ardite e più astruse speculazioni.

Dato l' indirizzo essenzialmente etico della filosofia greca: dato questo commercio quotidiano tra maestri e discepoli, questo fecondo ed incessante scambio di idee, è impossibile che non si ristabilisse un perfetto equilibrio tra il pensiero filosofico e la credenza popolare anche in tutto ciò che aveva attinenza colla religione; che per l' uno come per l' altra tutte le teogonie di Omero e di Esiodo fossero di più di meri raggruppamenti di simboli e quasi una pittura meravigliosa colla quale il genio ellenico che tutto abbelliva aveva saputo adornare la misteriosa cortina dietro la quale si celava il Dio sconosciuto. Ed è togliendo tali simboli dal campo dell' astrazione, dove la cresciuta cultura li aveva confinati, per riportarli nel campo del reale, che nasceva appunto quella comicità della quale trassero sì largo profitto i poeti greci.

Se si pensa però a certi fatti di intolleranza religiosa che macchiarono anche la storia del popolo greco, non si vede a tutta prima come si possano conciliare fatti tali colla indifferenza colla quale quello stesso popolo ha sempre accolto le empie palinodie de' suoi commediografi. La rappresentazione degli *Uccelli*, la più irreligiosa forse delle commedie di Aristofane, pre-

(1) Ioann., XVIII, 20.
(2) Plat., *Apol.*, 17.

cedette di poco il supplizio di parecchi Ateniesi, supposti autori della mutilazione delle Erme (1), e la rappresentazione delle *Rane* prevenne di poco la condanna, sotto l' accusa di ateismo, di Socrate. Ma questi ed altri fatti consimili erano come le ultime proteste del culto ufficiale. Un identico fenomeno doveva manifestarsi più tardi e in ben maggiori proporzioni anche in Roma. Quanto sangue fu sparso per sorreggere l' ara barcollante di Giove Capitolino, per vendicare delle deità che tutti omai si accordavano nel ritenere quali mere creazioni della fantasia umana!

(*La fine al prossimo fascicolo*).

E. Sacchi.

(1) *Thuc.*, VI, 60, 4.

VARIETÀ

Le scoperte nel lago di Nemi.

Chiunque segue con lodevole curiosità le scoperte archeologiche conosce in genere quest' argomento, di cui fanno, da più di un mese, frequente menzione i giornali italiani e stranieri. Mi sembra opportuno dirne qualche parola, in attesa di una completa descrizione, che sarebbe per ora immatura.

Il pittoresco lago di Nemi, detto dagli antichi *lo specchio di Diana*, perchè sottoposto al celebre santuario di Diana Aricina, detta pur *Nemorense* dai boschi circostanti (*nemora*), è divenuto in questi giorni un luogo di ricerche e di studi speciali.

Una poetica tradizione locale ricorda la fuga di due amanti sopra una nave galleggiante nel mezzo del lago, e ch' essi fecero sommergere quando si videro inseguiti dai parenti. Un' altra riferisce che Diana era figlia del Re, e che, durante la giornata, si tratteneva con l'amante in una nave nel lago; che, offeso il Re per questo fatto, fece uccidere il giovine; ed allora Diana per disperazione si fece sommergere con la nave (I). Questa leggenda è pregevole pel nostro assunto, perchè fa menzione di *quattro anelli* che legavano la barca. Ed infatti gli scavi odierni ci hanno restituito questi magnifici anelli! Un'altra meno poetica, ma più fondata, riferisce che l' imperatore Tiberio costruisse colà una nave e vi si recasse per godervi i suoi voluttuosi sollazzi, dei quali la storia ci ha lasciato ricordo, ma in altri luoghi, sul

(1) Vedi *Rivista delle tradizioni popolari* del De Gubernatis, vol. I, pag. 33.

mare. Questa tradizione fu nota agli umanisti del secolo decimoquinto, e fu questa che, insieme alla notizia di parecchie travi antichissime colà trovate dai pescatori, indusse il cardinal Prospero Colonna, signore di Nemi e del lago, a tentarvi scavazioni. Gli antiquari dell' epoca ci lasciarono la memoria di siffatti lavori, per dirigere i quali fu chiamato il sommo Leon Battista Alberti. Il primo degli scrittori recenti a scrivere su questo tema non è stato il Fea, come si va dicendo; ma il padre Casimiro da Roma (1). L'Alberti fece costruire un ponte galleggiante sostenuto da botti vuote, e contenente le macchine per trarre dal fondo la nave. Marinari genovesi, che *notavano come pesci, sommozzando giù nel fondo del lago sapevano dire la grandezza delle barche e quanto le fossero intiere o rotte* (2).

Una di queste navi, legata da prua, si spezzò nel momento della levata, e perciò non venne alla luce che in parte; ma ne fu talmente pregevole la scoperta, che *vennero da Roma per vedere, i più belli ingegni della Corte romana.* L'Alberti attribuì a Traiano la nave, e ne qualificò il legname per pino e cipresso, in parte ricoperto di pece e di tela. Vi si rinvennero anche pezzi di piombo e chiodi di metallo (3). Il padre Casimiro scrisse, in proposito dei chiodi: « Io ne ho veduto uno tale appunto quale viene in questa narrazione dipinto. Domenico Jacovacci scrive che un altro se ne serbava nel museo del cav. Stefano Gualdi. Due ne sono in potere del signor marchese Pompeo Frangipani. I pescatori, oltre ai chiodi, che subito vendono, ne traggono spesse volte lastre di piombo, spranghe di ferro pesanti più libbre e tavoloni di rame assai grossi ed altrettali cose » (4). Al dire del Biondo il legno doveva essere *larice;* e le fistole o condotti di piombo portavano la iscrizione *Tib. Caesar Aug.*, per la qual cosa si convinsero tutti essere stato Tiberio l' autore della costruzione. Ciò avvenne nella seconda metà del secolo XV, essendo il cardinal Colonna morto in Roma nel 1463. Nel secolo seguente, un tal Guglielmo di Lorena inventò un istromento per calare nel fondo dell' acqua, e starvi più d' un' ora e lavorarvi con discreta forza. Ce lo narra l' illustre architetto mi-

(1) *Memorie dei conventi della provincia di Roma,* pag. 189 e segg.
(2) Biondo da Forlì, *Italia illustr.*, pag. 110.
(3) Alberti, *Architettura,* pag. 103.
(4) Op. cit, pag. 191.

litare Francesco De Marchi (1), il quale mosso dall' entusiasmo per la misteriosa nave, si fece calare con quell' apparecchio nel lago il giorno 15 luglio 1535. Egli la prima volta poco o nulla potè vedere, perchè essendosi calato nell' acqua senza le braghe, per timore di restare appiccato a qualche radica od uncino, i numerosi pesci lo *piccavano in quella parte che l' uomo può pensare* (sic); ed anche per una forte emorragia di sangue dalla bocca e dal naso.

Fra i presenti alle esperienze del De Marchi v'era maestro Leonardo da Udine *il quale misurò tutta Roma dentro e fuori*, cioè il Bufalini autore della grandiosa pianta di Roma. Nella seconda discesa, il De Marchi potè vedere la barca, legarne una sponda, farne tirare su numerosi pezzi, e chiodi grossi e lucenti; vide lastre di piombo, la vela di lana coperta di mistura *che ardeva facilmente*, pavimenti di mattoni, decorazioni di smalto, cavità interne della nave, uncini di ferro rimasti nel fondo da quando vi scavò il cardinal Colonna, e molti altri interessanti particolari. Misurò la lunghezza della nave in canne settanta (circa m. 140), la larghezza in trentacinque (m. 70) e l' altezza in otto (m. 16).

Dopo tre secoli, altro più non si sapeva della nave *Nemorense:* se non che, nella tradizione relativa, s' era aggiunto che le navi fossero due. Nel 1827 il cav. Annesio Fusconi, romano, ingegnere idraulico, avendo inventato una macchina con campana da palombari, detti allora *marangoni*, la volle impiegare per l'esplorazione subacquea della nave di Nemi. In un opuscolo intitolato *Memoria archeologico-idraulica sulla nave dell' imperatore Tiberio*, dedicato a don Michele di Portogallo, edito dall'Olivieri di Roma nel 1839, se ne legge la descrizione, ed in una tavola annessa si scorge il disegno della grande zattera con la campana e coi relativi accessorî. Alla pagina 19 si enumerano gli oggetti estratti dalla nave, nelle diverse indagini che il Fusconi vi operò, nel settembre di quell' anno. La inclemenza della stagione, e la penuria dei mezzi pecuniari fecero desistere il Fusconi dall' impresa.

Sincera lode pertanto meritano gli antiquari signori Comin e Borghi, che al presente rinnovano gli sforzi di un Alberti, di un De Marchi e del Fusconi, e sincera congratulazione da tutti gli amanti delle cose belle, perchè sono ben più fortunati dei loro predecessori. Non solamente vi hanno essi ritrovato il legname

(1) *Architettura militare,* vol. II, pag. 82.

consueto fornito dei soliti chiodi (che ho veduto anche io, otto anni or sono, estrarre dai pescatori del lago, mentre dirigeva le scavazioni nell'area del tempio di Diana, per conto del principe Orsini), ma ben più preziosi ed ammirabili oggetti. Grosse travi rettilinee hanno le testate inquadrate entro cubi di bronzo adorni di teste di leone, di iena e della Gorgone (Medusa) di modello greco, di fattura stupenda. Le teste degli animali tengono nella bocca un enorme anello da ormeggio. Un regolare ed elegante pluteo (cancellata) di bronzo sembra appartenuto al bordo della nave, o al davanzale di una terrazza. Lamine di bronzo, intelaiature di metallo, con avanzi di tessuti come quelli ricordati dal De Marchi; numerosi frammenti di pavimento marmoreo a colori, ed anche di smalti bianchi, rossi e verdi, tegoloni, alcuni dei quali con sigillo spettante al primo secolo, curuli di bronzo destinati a macchine mobili, e molte altre curiose anticaglie formano il nuovo museo Nemorense, che per ora si è accumulato in un granaio della casa Orsini in Genzano, ma che fra breve avrà collocamento ed illustrazione conveniente. I condotti di acqua non portano il nome di Tiberio, come quelli degli scavi precedenti, ma quello di Caligola, leggendosi in essi *C. Caesaris Aug. Germanici*. È questa una nuova rivelazione? Si tratta veramente di una o più navi? V' è speranza fondata di trovarne altre parti? Risponderò brevemente a questi tre quesiti.

Si tratti o no di navi, la storia non ci parla mai di questa costruzione lacustre. Soltanto Suetonio ricorda che Giulio Cesare incominciò una villa Nemorense, e che non essendogli essa piaciuta, la fece demolire. Nelle testate di alcuni chiodi trovati nel tempo anteriore, ed in uno di quelli veduti da me nel 1887 si legge chiaramente CAISAR; ma questa forma può convenire a tutta l' età dei Cesari.

Tiberio ebbe diletto di simili soggiorni; e potè riprendere la villa di Giulio; Caligola suo nipote e successore l'avrà probabilmente accresciuta, e forse per tutta l' età florida dell' Impero essa è durata, essendovisi trovati ora frammenti di porfido e serpentino, marmi in uso di quell' epoca, adoperati con taglio sottilissimo nel pavimento, o meglio nelle incrostazioni parietarie. Siamo dunque in presenza di una villa imperiale degna del magnifico tempio di Diana che stava sulla pendice del lago, e con quello certamente faceva simmetria.

Dalle iscrizioni delle fistole plumbee si rileva il nome tanto

di Tiberio quanto di Caio; e perciò gli scavi odierni non sono rivelazioni nuove, ma ci confermano in ciò che si supponeva, esser questa non la villa di Giulio, come pensò il Nibby, ma de' suoi successori.

Se sia o no una nave si può discutere tuttora; ma forse, mentre scriviamo, il problema sarà in via di soluzione. L'importante fatto è questo: che le scoperte si vanno eseguendo a pochi metri dalla riva; e il sito di esse coincide col punto di arrivo della strada antica, la stessa che l'attuale, che discende dal colle di Genzano. Dunque siamo in un punto di approdo. Numerosi pellegrini e curiosi dovevano traversare il lago per visitare il tempio della riva Nemorense. Il materiale che vi si raccoglie, come marmi, terrecotte e bronzi monumentali con gli anelli di ormeggio, non si addicono ad una nave, ma ad una *banchina* o piccolo porto splendidamente costruito, e che ora è sommerso. D'altra parte, le numerose travi, gli oggetti mobili, le intelaiature con materie tessili e resinose, forse ancora le cancellate di bronzo, convengono ad una nave.

I segnali galleggianti finora collocati dal palombaro persuadono della esistenza di due corpi di forma ellittica, uno dei quali, rovesciato, nello stato di abbandono, è venuto a giacere presso il ponte, in guisa che gli oggetti in esso contenuti si confondono facilmente con quelli del ponte abbassato. Si potrebbe pertanto pensare, in attesa di ulteriori scoperte, che la villa imperiale coronasse il margine del lago, dalla parte di Genzano, prospettando così il tempio, e nel mezzo del lago stesso formasse giardini a foggia di navi, come in altri laghi e fiumi si è fatto e si fa tuttora. Anche la nostra isola Tiberina, quantunque non artificiale, e quantunque fasciata di pietre, aveva forma e decorazione navale. Tanto più dovette averla il giardino Nemorense, fondato probabilmente su palafitte. Con tal supposto possono spiegarsi le condotture dell'acqua, destinata o a fornire la villa galleggiante, ovvero, come pensa il prof. Lanciani, per gli usi del porto stesso. Così può spiegarsi la tradizione locale e l'impiego di molti fra gli oggetti rinvenuti. Sono pertanto, allo stato attuale, due le navi indipendenti dal molo ed esistenti nel lago; la qual cosa è conforme alla opinione raccolta dal cardinale Colonna, secondo la testimonianza del Biondo (loc. cit.). Delle dimensioni esatte di esse, non molto differenti da quelle date dal De Marchi, non mette il conto discutere, prima che la relazione ufficiale sia divulgata dall'Acca-

demia dei Lincei. Tra le recentissime scoperte v'è quella di una grande mano di bronzo, del genere di quelle denominate *pàntee,* cui aderiscono animali simbolici, e che significavano buon augurio di viaggio poste sulle navi (1).

Finalmente, per ciò che spetta alla speranza di ragguardevoli scoperte, dirò che questa è abbastanza fondata su quanto si è finora veduto, e che dovrebbe animare il Governo a tutelarne la conservazione, ed a procurare un più copioso frutto. Quando queste parole vedranno la luce, già l'illustre ministro dell'istruzione avrà risposto ad una domanda che vediamo inscritta nell'ordine del giorno della Camera dei deputati. Io quindi non so e non posso qui prevedere le disposizioni ch'egli vorrà dare. Certo è che lo scavo presente, coi seguali regolari ordinati dal ch. prof. Barnabei, incomincia ad offrire guarentigia per la conservazione e per lo studio del monumento. D'altra parte, un lavoro idraulico per mettere in secco la nave, sarebbe troppo dispendioso, considerate le condizioni dell'erario. Spetta ai tecnici proporre tale un sistema d'indagini che assicuri l'integrità della massa, e non richieda eccessiva spesa. So che un ingegnere navale si occupa ora dell'importante oggetto. I primi che toccarono il fondo videro statue e figure. Ora è certo che sotto la melma la massa è più conservata, e che vi rimangono pregevoli anticaglie. Se le navi vi furono, come io suppongo, queste dovettero avere una prua, e credo che dovettero essere ornate con una qualche figura di sirena o di vittoria, la cui bellezza compenserebbe in gran parte il dispendio delle ricerche.

G. Tomassetti.

(1) È opportuno il notare che una di queste mani in rilievo fu trovata nel Tevere, nel 1886, e fu dottamente illustrata da donna Ersilia Caetani Lovatelli nei *Monum. ant. dei R. Lincei,* I, 1890, ove riassunse tuttociò che su di esse si è ragionato.

NOTIZIA STORICA [1]

I.

La parola serena ed augusta che il Pontefice rivolge di tempo in tempo ai popoli della terra, mentre trova nelle altre nazioni d' Europa e in America eco molteplice di consensi o di contrasti, e in ogni modo suscita vivace movimento negli spiriti e negli animi, cade fra noi quasi inascoltata, anche dagli stessi che dovrebbero accoglierla e salutarla con animo adeguato, i cattolici. Non che le manchino anche in Italia plausi e testimonianze d' ossequio da parte di questi; ma non sembrano del pari rispondervi i segni d' una durevole e profonda efficacia nella coscienza e nella vita religiosa, come accade in altri paesi. Così avvenne della celebre lettera papale *De conditione opificum*, rimasta quasi lettera morta pel mondo cattolico italiano, così quasi della più recente *Praeclara gratulationis* del 20 giugno dello scorso anno. Solo documenti d' indole più specialmente politica come la recente lettera al cardinale Rampolla, a proposito delle feste del XX settembre, sembrano commuovere il Parlamento e l' opinione pubblica italiana, e attrarre l' attenzione degli stessi cattolici, i quali non sembrano avvedersi della parola papale quando tocca alti e universali interessi morali, sociali e religiosi.

Fra i pochi che, in Italia, sempre vigili, seguono ogni nuovo segno di pensiero e di moto nella vita religiosa, sebbene corra fra essi profonda diversità di attitudini e d' intenti, è senza dubbio da annoverarsi il Mariano, che all' argomento della lettera pontificia sull' unità delle confessioni cristiane ha consacrato, assai di recente, la memoria qui in nota an-

(1) *Il ritorno delle Chiese cristiane all' unità cattolica.* Memoria di R. Mariano (Accademia di scienze morali e politiche di Napoli). Napoli, 1895.
De l' union des Eglises, par L. M. Brunet, Paris, 1895.

nunziata. E poichè non ogni ritardo è danno, il parlarne ora a distanza di qualche mese, ci offre l'opportunità di tener conto di avvenimenti svoltisi in questo intervallo, e di scritti recenti come quello del Brunet, che riflette le idee sull'unione del mondo cristiano esposte alla *English Church Union* da lord Halifax suo presidente, il 14 febbraio scorso.

Le speranze unitarie di lord Halifax ebbero anch'esse un forte incentivo dalla lettera apostolica del 20 giugno. Della quale non è meraviglia che si sien fatti i più opposti giudizi. Basta paragonare quello che il Mariano ne dice con quanto sullo stesso soggetto scrisse un giovane dotto cattolico, il P. Semeria (1), mettendo poi a riscontro la parola dei due Italiani con quella di una grande autorità scientifica in Germania, Adolfo Harnack (2), per convincersene agevolmente. Mentre il Semeria non ha pel documento pontificio che parole d'ammirazione e d'entusiasmo alto e vivace, e d'altra parte l'Harnack non vi trova alcunchè di veramente religioso, bensì soltanto un atto di politica ecclesiastica, il Mariano, pur riconoscendo col primo di non dover misurare la lode all'appello pontificio, s'accosta in ultimo al secondo in quanto scorge le difficoltà all'esecuzione del disegno non solamente nelle condizioni proprie delle confessioni cristiane a cui il Pontefice si rivolge e dello spirito dei popoli in cui vivono, ma altresì nella immobilità spirituale del Pontificato, della quale la enciclica stessa, se altra mai, gli pare testimonianza solenne. Ma che veramente sia tale lo spirito del documento papale, non risulta da un esame intrinseco che egli ne faccia; nè, per quanto voglia escluderne il significato religioso, egli giungerebbe forse a sottoscrivere queste severe parole dell'Harnack a proposito della lettera papale: « l'infimo pastore evangelico che lasci un testamento alla comunità sua, le parlerebbe ben altrimenti di quello che fa questo vicario di Cristo. Non presupporrebbe, senz'altro, la religione; ma tratterebbe di questo che solo è necessario. Il divario fra l'essenza della Chiesa evangelica e questo cattolicismo sta tutto qui ». In sostanza però anche il Mariano non sente nel documento spirare alito alcuno spirituale, non vede spiracolo di libertà che per esso si apra nella coscienza religiosa. L'unità della Chiesa cristiana, in parte già esistente come fatto, non si raggiungerebbe mai, a suo avviso, per opera di simili accordi esteriori e trattative diplomatiche; « e più che nel fatto di un

(1) G. P. Semeria, in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, a. 1894. Ne ha scritto anche il Labanca nella *Vita Italiana*, 1895.

(2) Harnack, *Das Testament Leo XIII* in *Preussische Jahrbucher*. Augustusheft, 1894.

sottomettersi artificiale delle varie confessioni e in generale della coscienza cristiana all' unica autorità del Papa (e tale è, nel parer suo, l' intento ultimo dell' enciclica), essa è da riporre nel vivere consenzienti ed uniti nelle essenziali verità di fede e di vita, rivelate dal Cristo ».

Non è proposito nostro il riassumere questa importante memoria del professore napoletano, e nemmeno di ritrarne qui il disegno. Il meglio ci sembra d' invitare i lettori della *Nuova Antologia* a prenderne diretta notizia, chè ne vale il pregio, col dar qui alcune delle considerazioni che la lettura di quella ci ha suggerite; poichè è proprio di consimili argomenti di aprire, come per virtù spontanea, le fonti della riflessione e del pensiero.

Quando si prende in esame un documento come la lettera apostolica, conviene innanzi tutto chiedersi, come è avvenuto e come poteva avvenire che solo il Papato abbia voluto e saputo rivolgere una parola di pace e un invito alla conciliazione alle altre Chiese cristiane; quale è stato l' impulso che l' ha mosso a quest' atto nuovo e singolare nella storia. Poichè, è vano negarlo, esso solo veramente ne aveva l' autorità e il potere. Rispetto alle altre confessioni cristiane, anche dopochè se ne distaccarono, la cattolica appariva sempre come la Chiesa madre, a cui la tradizione di tanti secoli conferiva maestà e alle altre chiedeva reverenza. Le stesse Chiese riformate implicitamente lo riconobbero, quando intente a scuotere l' autorità della Chiesa cattolica, si arrestarono nel loro lavoro di negazione al simbolo apostolico, qual era statuito nella formula del Concilio Niceno, allorchè già la centralità e la tradizione della Chiesa cattolica, e l' egemonia della Chiesa di Roma era formata e fermata. Per questo io dicevo che l' Harnack oggi, risalendo al di là di quel simbolo, e riducendo l' essenza del Cristianesimo alla fede personale del Cristo e nel suo Evangelio, in fondo è logico, quanto inconseguente è stato invece il Protestantismo. Nè quello che il Mariano dice contro cotale mio asserto, vi risponde adeguatamente. La conseguenza ultima del principio del libero esame è necessariamente quella. Il fare appello, come fa il Protestantismo conservativo e ortodosso, ad un nucleo di verità obiettive e consentite dalle comunità dei fedeli, è rimanere a mezza via. E per chi ammette il principio del libero esame, non è più lecito fermare l' analisi critica e vietarle di penetrare nell' intimo dell' organismo dogmatico. E intanto se gli elementi del dogma ecclesiastico sien contenuti nell' Evangelio e in quale misura sia lecito ricavarneli, è questione che spetta solo alla storia e alla critica il definire. Nè d' altronde l' Harnack, colla sua critica del simbolo apostolico, intese di

negare l' efficacia dello spirito del Cristo nella storia; bensì distingue l' efficacia religiosa della sua persona e dell' opera sua dalla sopraedificazione teologica, che è un lavoro razionale, i cui elementi si trovavano, già prima del Cristianesimo, nella sapienza greca..

Checchè sia di ciò, anche chi crede di dover dubitare della attuabilità. almeno prossima, dei disegni del Pontefice, non ha ragione di negare il significato spirituale e civile delle ragioni che l' han mosso a formarli. Che il Pontefice, nel rivolgersi alla Cristianità, presupponga ancora il suo primato di magistero sulla Chiesa universa, non fa meraviglia. Sarebbe troppo pretendere che abbandonasse d' un tratto le sue tradizioni. Ma non lo invoca apertamente, e il nuovo in questo documento è tale e tanto, che codesto antico motivo passa qui in seconda linea, e perde molto del suo significato.

II.

Poichè ad un' altra cosa bisogna por mente più che non abbia fatto, secondo noi, il Mariano: l' opportunità speciale dell' invito pontificio alle Chiese cristiane. Chi guarda ai segni dei tempi, non può a meno di ravvisare gli indizi d' un cangiamento notevole nell' orientazione del cattolicismo, rispondente all' apparire che fanno, nell' ordine del pensiero come nella vita sociale, da ogni parte indizi d' un rinnovamento religioso e d' un ritorno alle più pure idealità cristiane (1), insieme a uno spirito nuovo di libertà e di tolleranza. Non è quindi senza ragione, forse, che la parola del Pontefice alle Chiese cristiane ha tenuto dietro al Congresso delle religioni di Chicago; avvenimento che il Max Müller non dubitò di dire, poco tempo fa, uno dei più grandi del secolo morente. Uno dei resultati veramente notevoli di questo Congresso fu, colla riconosciuta unità morale che unisce le religioni più lontane della terra, il consenso più o meno esplicito della superiorità del Cristo come maestro di verità religiosa sugli altri eroi delle religioni umane, e dell' ideale cristiano per la sua purezza ed efficacia sociale. Lasciamo da parte le speranze che un convegno di così nuova natura è atto a far sorgere per l' avvenire dei popoli. Certo è che codesta riconosciuta superiorità morale del Cristianesimo sulle altre religioni del mondo, impone obblighi nuovi alle confessioni cristiane; e primo di tutti quello di stringersi fra loro in unità di spi-

(1) Questo punto fu bene illustrato dal Semeria.

rito e di azione nel mondo civile. E già ne vediamo i segni da ogni parte. Le trattative per l'unione delle Chiese orientali, di cui la *Nuova Antologia* ha lungamente e degnamente discorso, il Congresso Eucaristico di Gerusalemme, i nobili sforzi degli unionisti inglesi di cui è documento il libro del Brunet, ne sono una prova manifesta. Di qui il significato alto di questo appello pontificio e la sua opportunità nel momento presente. La quale, giova notarlo, è tanto maggiore, inquantochè, in America, l'iniziativa di questo grande avvenimento civile d'un Congresso universale delle religioni, venne dalle Chiese protestanti. Poichè non soltanto, per bocca dei loro rappresentanti, esse usarono un linguaggio fraterno e soave verso i porporati rappresentanti della Chiesa cattolica, ma, per non dubbi segni, dimostrarono altresì verso di essa deferenza e reverenza grandissima. Ora non è punto esatto il dire che « sin qui nelle file dei Cattolici indarno cercheresti qualcuno che pensi di doverne pagare i Protestanti di buona moneta», come il Mariano scrive. Questo qualcuno c'è; ed è nientemeno appunto il Pontefice; il quale, mentre impegna lunghe e fruttuose trattative colle Chiese orientali, e dirige una lettera notevole all'episcopato inglese, si rivolge spontaneamente in universale alle Chiese cristiane dissidenti, consapevole che i tempi si porgono opportuni a questa concordia della Cristianità (1).

E lo fa, si noti bene, con tale temperanza di parola, con spirito di carità così sereno, con studio così prudente di evitare tutto quello che potrebbe sembrare aspra rampogna, o apparire un'eco d'intolleranza religiosa propria d'altri tempi, da meravigliare anche i più avversi al Papato. Non solo cercheresti invano nel discorso pontificio le parole di « eresia », di « scisma », non solo la separazione degli orientali e degli evangelici dalla Chiesa madre riferisce unicamente ai « rivolgimenti strani dei tempi », ma tace o sorvola sui punti di dissenso, insistendo su quello che può ravvicinare le Chiese separate al Papato; tralascia tutto quello che è credenza specifica della Chiesa cattolica romana, come il primato dei Pontefici, attenendosi al fondo comune ed ecumenico delle credenze cristiane (2).

(1) Mi paiono molto notevoli queste espressioni della lettera pontificia. In principio: « Si quidem, gnari temporum et memores officii... conati sumus, colligare nobiscum arctius omnes gentes omnesque populos ». E in fine: « eiusmodi reconciliandae, pariterque beneficiis christianae sapientiae late propagandis opportune maxime fluunt tempora, propterea quod humanae fraternitatis sensa nunquam altius in animos pervasere, neque ulla aetate visus homo sui similes, noscendi opitulandique canssa, studiosius inquirere.

(2) Il MARIANO (op. cit., pag. 10) vi contrappone lo spirito delle parole di Paolo. *Ephes.* IV, 13. Ma è il Pontefice stesso che le cita, e le commenta così: « Vos Ecclesia,

L' impulso e l' ispirazione a questo nuovo invito del Pontefice alle confessioni cristiane dissidenti è venuto, quasi come ricambio all' atteggiamento mutato delle Chiese protestanti verso il Pontificato, segnatamente dal 1870 in qua, dall' episcopato americano. Il Mariano ha bensì ragione di notare che mentre il Pontefice sembra nudrire simpatie per le ardite iniziative dei cattolici di schiatta anglosassone di qua e di là dell' Atlantico, dal risveglio di attività scientifica del mondo cattolico l' Italia non sembra ancor tócca, come scrisse il D' Hulst; e che, sotto parecchi rispetti, ciò che oltremonti e oltremare è vero, giusto e santo, qui in Italia sembra diventare iniquo e sacrilego. Ma convien riconoscere che questo è piuttosto l' effetto di quella grande indifferenza alla vita religiosa e spirituale che il clero italiano ha generalmente comune col laicato; e, a ogni modo, un giudizio adeguato del cattolicismo e della sua presente azione nel mondo non si può fare, se non abbracciandolo con pensiero comprensivo nella sua totalità complessa, nel significato etimologico della parola « cattolico ». Chi vuol giudicare fino a qual punto sia possibile l' unificazione delle Chiese cristiane e il loro ritorno all' unità cattolica, non deve trarre la sua misura dalle condizioni, davvero miserevoli, del clero cattolico italiano, ma vedere quali e quanti segni e condizioni di vitalità la Chiesa cattolica presenti nei paesi d' oltralpe e d' oltremare e quale influsso il cattolicismo straniero eserciti sulla centralità cattolica romana (1).

Poichè non è la Chiesa, come da molti si suol credere, un congegno di cui tutte le parti son mosse come da un motore unico, il centro; bensì piuttosto, e specie in alcune epoche della storia, un organismo, composto di membra e di organi viventi (era già l' imagine di Paolo) che conservano la spontaneità della vita e pei quali il centro ha solo l' ufficio di coordinatore L' accentramento che vi è, lascia largo spazio all' iniziativa individuale, naturalmente entro i limiti del dogma. E nell' età nostra talora è avvenuto che il secolo, come scrisse il Leroy-Beaulieu, ha reagito sulla Chiesa, la città terrena sulla città di Dio, i laici sul corpo ecclesiastico. L' orientazione della Chiesa cattolica di questi ultimi anni verso

communis parens, iamdiu revocat ad se; vos catholici universi fraterno desiderio expectat, ut sancte nobiscum colatis Deum, unius evangelii, unius fidei, unius spei professione in caritate perfecta coniuncti ».

(1) Sulla vitalità del cattolicismo tedesco, è degno d' esser letto uno scritto di H. Gallwitz, *Ueber die religiösen Lebenskräfte des Katholicismus*, nei *Preuss. Jahrbücher*, aprile, 1895 (ne parla a lungo anche il Mariano nel recente scritto: *La ricerca religiosa e la Chiesa di Roma*, Roma, 1895), e sul cattolicismo degli Stati Uniti, il libro di M. Ireland, *L'Église et le siecle*, Paris, 1894.

le questioni sociali, e verso una politica democratica, duplice evoluzione che ne mette in contrasto l'attitudine presente colla tradizione di secoli, dimostra d'essere il principio d'un rinovamento, e non soltanto estrinseco, di cui il Mariano come tanti altri lo credono incapace, segnatamente in questo; che l'impulso non le è venuto a ciò dal centro, bensì dalla periferia. Roma ha ascoltata ed accolta la voce dalle più lontane parti, non dell'Europa soltanto, ma della terra; e l'ha ascoltata e l'ha fatta sua non per pura abilità politica, come qualcuno leggermente potrebbe credere, ma perchè rispondeva al principio stesso onde la Chiesa è nel mondo, perchè il linguaggio nuovo è per lei il più antico (1), perchè quella voce la richiamava all'ufficio suo primitivo che è quello d'essere non alleata dei principi e dei grandi della terra, bensì dei piccoli, dei poveri, delle plebi indifese ed oppresse.

Ora chi può misurare e antivedere l'efficacia di codesta azione delle parti più vive e più libere della cattolicità sull'avviamento della Chiesa? Roma può esser stata, come è per istituto suo, lenta nel decidersi. Ma chi potrebbe dire quanto lungo cammino essa potrebbe fare nella nuova via? Si potrà, fino a un certo segno, intendere che taluno, come l'Harnack o il Mariano, nell'appello pontificio ai popoli cristiani per richiamarli alla loro naturale unità, trovi poca profondità religiosa; potrà dirsi, e con piena ragione qui, che la Chiesa, anche negli ultimi suoi atti, sembra mostrarsi troppo aliena e riluttante dal concedere la necessaria larghezza alla ricerca storica e critica sui documenti biblici, richiesta troppo imperiosamente oramai dallo spirito e dalle necessità dei tempi nuovi ed acquisto intangibile del pensiero maderno; ma convien guardare all'insieme dei nuovi atti della Chiesa e del Pontificato, e allora parrà giusto quello che il compianto Bonghi scriveva a proposito della memoria del Mariano (2); essere, cioè, molti giudizi di lui sul cattolicismo ingiusti ed amari.

Il progressivo decomporsi delle Chiese protestanti, se non quanto allo spirito evangelico e a interiorità di vita religiosa, quanto almeno a dottrina e a governo, di che la questione recente intorno al simbolo apostolico è prova; e d'altra parte la crescente propensione di esse verso il Pontificato, dopochè la breccia di Porta Pia mentre apriva Roma

(1) I due concetti fondamentali intorno a cui s'aggira il celebre discorso dell'Ireland a Baltimora son questi: *Christ made the social question the very basis of his ministry. The strenght of the Church to day in all countries, particularly in America, is the people.*

(2) Nella *Cultura*, 28 gennaio 1895.

agl' Italiani, apriva anche nuove e più ampie vie al Papato; l'avere la Chiesa Romana deposta a Chicago ogni forma d'intolleranza e d'intransigenza e lo stendere ch'essa fa una mano amica alle Chiese orientali da un lato e alle Chiese anglicane dall'altro, sollecitandone il ravvicinamento, sono eventi nuovi i quali provano che la parola pontificia risponde convenientemente ad una condizione nuova di cose, ad un atteggiamento nuovo della Chiesa cattolica verso le altre Chiese. Dinanzi a tali fatti, non par più lecito asseverare che essa sia destituita d'ogni vita spirituale, o che non senta i nuovi tempi e non viva con essi. Chi guardi alle iniziative sue, di fatto e di insegnamento, nell'ordine della questione operaia, e le confronti collo scarso movimento che in tal rispetto riescono a produrre le Chiese evangeliche, non potrà dubitare ch'essa meglio rappresenta oggi l'efficacia sociale, che il cristianesimo è destinato a esercitare nel mondo.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

RASSEGNA POLITICA

A Parlamento aperto. — L'Esposizione finanziaria. — Una grossa questione. — Malumori vivaci. — Interpellanze a vuoto. — A che punto siamo della questione d'Oriente. — Nuove nuvole all'orizzonte. — Alla Camera francese. — Interpellanza sul Madagascar. — Gli antisemiti a Vienna. — I partiti nel Belgio. — La penisola dei Balcani. — In Grecia. — L'insurrezione a Cuba. — Il Concistoro e la salute del Papa.

Alla Camera dei deputati, aperta il giorno 21, sin qui non si è fatto altro che udire l'esposizione finanziaria del ministro del Tesoro e consacrare, a tutt'oggi, cinque sedute allo svolgimento d'interminabili interpellanze sulla politica estera, coloniale ed ecclesiastica. L'esposizione finanziaria fu fatta il 25 del mese: parliamo prima di quella. Il ministro del Tesoro, secondo il suo costume, ha esposto le cose con molta sincerità, ed anche con molta semplicità. Quanto a quest'ultima, giova avvertire che tutta l'azienda finanziaria dello Stato, depurata oramai dalle molte complicazioni che prima la intrecciavano, può essere esposta con molto minor fatica di quella che alcuni anni sono era indispensabile. Ridotta a trenta milioni la spesa per le costruzioni ferroviarie e inscritta la spesa quasi tutta nelle spese ordinarie facendovi fronte con entrate normali, il ministro non ha più mestieri di spiegare, dissimulandoli, i meccanismi di nuovi debiti. Parimente, cessata l'operazione per le pensioni con la Cassa depositi e prestiti, nemmeno di questa occorre più parlare. E finalmente, un ministro del Tesoro ha ben poco di spettacoloso da dire, quando non ha da annunziare all'assemblea che lo ascolta la creazione di nuovi debiti, che i ministri sogliono sempre esporre come altrettante occasioni di aumentare la ricchezza. Il Sonnino non avendo nulla da dire di questo genere, è parso a molti che la sua esposizione fosse scolorita e mediocre: ma questo, non è che una riprova della incontentabilità umana. Il vero è che il suo discorso è pregevole segnatamente per la sua sobrietà, imperocchè questa deriva appunto

dalle migliorate condizioni della finanza, dovute in grandissima parte ai provvedimenti approvati durante il suo Ministero, ed alla rinunzia formale, assoluta e perentoria di quelle troppo celebri operazioni di credito che non servirono giammai ad altro che a mascherare le miserie del bilancio. Il ministro confida di giungere alla fine dell'esercizio corrente in pieno pareggio. Tutto il male non viene per nuocere, ed il mancato prodotto del grano indigeno avendo avuto per conseguenza l'aumento dell'importazione del grano estero, la finanza se n'è giovata, ed ha compensato col dazio sul grano il minor provento di altre imposte. Tutto insieme il fatto è lamentabile, e sarebbe molto meglio che l'Italia producesse almeno tanto grano quanto ne occorre pel suo consumo. Ma, d'altra parte, poichè nessun Governo del mondo è in grado di disciplinare la raccolta, meglio è che da un guaio si possa pur trarre qualche conforto. Che se si considera che fra i cespiti che hanno prodotto meno, figurano in prima linea il lotto ed i tabacchi, non vi è poi di che rattristarsi eccessivamente.

Quanto all'anno prossimo, anno finanziario s'intende, il ministro del Tesoro, fatti tutti i conti, ha creduto di potere annunziare alla Camera che l'esercizio si chiuderà con un avanzo di un milione e qualche centinaio di migliaia di lire. Ma su questo terreno, come non seguimmo altri ministri, così non crediamo prudente seguire il Sonnino. È un vero torto dei nostri uomini di finanza di voler rubare la mano ed il mestiere a' profeti. Le cifre dell'esposizione finanziaria per quello che riguarda il 1896-97 non si possono accogliere se non come una indicazione del tutto vaga, e mutabile tanto, quanto possono mutare gli eventi da qui ad allora. Quanto sarebbero più prudenti i ministri se meno s'impegnassero a fare promesse pel futuro, e se avessero la modestia di gloriarsi soltanto del pareggio alloraquando è acquisito nel bilancio consuntivo! Intanto, e per tornare al presente, il ministro del Tesoro ha gettato nella Camera dei deputati una di quelle proposte che valgono a suscitare le più fiere tempeste! Chi non rammenta quanto furono lunghe, appassionate, ardenti le nostre lotte parlamentari per arrivare alla perequazione fondiaria? Per averne un'idea, basta dire che cominciarono a domandarla i Liguri tra il 1848 ed il 1859; che nel 1860, i Lombardi, non sì tosto si unirono al regno d'Italia, invocarono un provvedimento che li sollevasse dall'enorme peso onde sotto l'Austria erano gravati per la fondiaria; che nel 1866, ai Lombardi si unirono i Veneti, e che non v'è Legislatura nella quale non sia stata chiesta la perequazione fondiaria. Tra il 1884 e il 1886, il Depretis, aiutato potentemente dal Minghetti, venne

a capo di fare approvare il progetto di legge invocato da più di trenta anni, ed allora si disse ch' esso era il necessario correspettivo della perequazione ferroviaria. Se non che, non sì tosto si messe mano alla formazione del catasto geometrico e parcellare, si vide che la spesa per farlo era enorme. Allora si pubblicò una nuova legge, e si dette facoltà alle provincie, che così volevano, d' affrettare i loro lavori, a patto ben inteso ch' esse medesime anticipassero la spesa. Non certo molte, ma alcune di questa facoltà si giovarono, ed ora appunto erano in procinto di veder realizzati i propri voti, ossia di veder diminuita per loro la tassa fondiaria in virtù del nuovo catasto.

Se non che il ministro del Tesoro si è dovuto persuadere che ben presto sarebbero venute sulla linea le provincie che dovrebbero pagare meno, laddove quelle che dovrebbero pagare di più, sono ancora lontanissime dallo arrivarvi. Egli quindi non ha veduto che la perdita certa e prossima dell' erario senza nessuno adeguato compenso. Ed allora, com' egli suol fare e non senza certa tal quale brutalità, ha preso il partito più radicale. E si è fatto innanzi a proporre alla Camera di considerare come non avvenuto, quanto all' imposta, tutto quello che si è fatto fin qui Non è a dire quanti sdegni abbia suscitato questa proposta fra i deputati di quelle provincie che con maggiore ansietà attendevano gli sgravi della perequazione. Un centinaio circa di loro si sono adunati nella Sala Rossa di Montecitorio per avvisare alle difese indispensabili. Ministeriali fedelissimi, segnatamente del Veneto, hanno dichiarato che abbandoneranno il Gabinetto piuttosto che seguirlo nella nuova via. Per altro, tutto questo rumore finirà in nulla, giacchè il disegno di legge sarà certo modificato e vi saranno introdotti temperamenti tali da renderlo accettabile.

Che dire delle interpellanze, lo svolgimento delle quali non è per anco finito? Idee molto incerte furono affogate in un mare di parole, e come accade quando si discorre molto, n' è nato un nuovo e disgustoso pettegolezzo Il Barzilai, per dare ad intendere quanto il Governo fosse immorale e corrotto, ha raccontato in pubblica seduta che, nelle ultime elezioni generali, il sottoprefetto di Frosinone fece offrire al candidato Gui ventimila lire perchè si ritirasse e lasciasse il campo al commendatore Pinelli, capo di gabinetto del presidente del Consiglio. Ha soggiunto che strane pressioni furono esercitate su quel candidato perchè desistesse dal proposito di riproporre il suo nome agli elettori. Di qui dicerie senza fine e la proposta del Crispi di nominare una Commissione d' inchiesta parlamentare che appurasse i fatti e ne riferisse alla Camera. In fondo pare

che non si tratti d'altro che di ciarle vane: un tale ha detto ad un altro tale, e via dicendo. Il sottoprefetto chiamato a Roma ha solennemente dichiarato che mai al mondo offerse danaro al Gui, anzi che questo era in qualche modo candidato ministeriale e ch'egli spese di buon grado la sua influenza per lui. Anche il commendatore Pinelli, il quale del rimanente si ritirò dalla lotta, formalmente dichiara che, per parte sua, non vi fu mai offerta di danaro a chicchessia. Ed è verosimile che, nel tutto insieme, non si tratti d'altro che d'una di quelle calunnie che pullulano come funghi, in momenti di elezioni. Ma intanto la vita politica italiana è tutta inquinata dai pettegolezzi, unico scopo dei quali è sempre quello d'infamare qualcheduno o qualche cosa. Se alcuno sapesse veramente trar fuori il paese nostro da queste miserie, quegli sarebbe davvero benemerito della patria!

Assai notevoli, segnatamente rispetto alla politica generale, furono le dichiarazioni del ministro Blanc, in risposta ai deputati che lo avevano interpellato sulla politica estera. A buon conto, quanto all'Affrica, egli dissipò qualsiasi dubbio di prossime e sgradite complicazioni. Ras Mangascià è fuggiasco e pentito, e non è in grado di far nulla per riacquistare il perduto dominio; e quanto a Menelik, ha da pensare molto più ai casi suoi che a far guerra a noi. Il Tigrè è nostro, disse il ministro, ed oramai non v'è più da pensare ad altro fuorchè ad ordinarne il governo. A questo ora intende il generale Baratieri, il quale ha mandato a Roma un suo progetto di colonizzazione, che sarà studiato dalle persone competenti. Pertanto la questione dell'Eritrea, che due mesi fa sembrava così irta di difficoltà e così piena di pericoli, non inspira oggi nessuna inquietudine al Governo del Re, e non dovrebbe inspirarne nessuna nemmeno al paese.

Quanto alla questione d'Oriente, il ministro Blanc parve rivendicare a sè, almeno in grandissima parte, il merito d'aver trasformato l'accordo a tre, Francia, Russia ed Inghilterra, in accordo a sei. Fino dal principio, il Ministero nei suoi rapporti colle altre Potenze, mise in rilievo la necessità che tutte procedessero unite, e che si riformasse, per adoperare le parole del ministro, il concerto europeo. Tutte le dicerie corse a proposito di un accordo separato dell'Italia coll'Inghilterra furono sdegnosamente confutate dal ministro Blanc, il quale anzi disse che nelle alte sfere degli ambasciatori e dei ministri degli esteri non giungevano i sospetti ai quali una malsana pubblicità aveva tentato di dar credito in Italia. Rispetto alla questione d'Oriente, noi non facciamo altro che cooperare con le altre cinque grandi Potenze al ristabilimento dell'ordine ed alla attuazione delle riforme promesse dal Sultano.

In verità non si vede come l'Italia avrebbe potuto fare una politica diversa da questa, epperò qualsiasi biasimo al Ministero non può essere fondato che su mere ciarle. Ma dal dire questo al dire che la politica in Oriente è buona, ci corre molto. Infatti essa comincia ad apparire, se non cattiva addirittura, per lo meno inconcludente e vana. Sembra nel tutto insieme una politica immaginata e fatta da uomini mediocri i quali si sorreggono uno con l'altro, per nascondere meglio la loro debolezza.

A Costantinopoli si debbono a quest'ora essere accorti che l'accordo a sei è la cosa più innocua del mondo, giacchè, ove mai volesse passare dalle parole ai fatti, subito si spezzerebbe. Si domandano al Sultano le riforme per l'Armenia, ma non si è mai detto quello che si farà ove egli non volesse concederle o gli Armeni non si accontentassero di quelle che loro si offrono. Tutte le coste del mar Nero sono oramai popolate da navi straniere, ma nessuno sa quello che queste navi farebbero, se mai il conflitto si accentuasse fra il Sultano e le Potenze. Si annunzia come una minaccia il passaggio a forza dei Dardanelli, ma nessuno dice se in questa impresa di guerra le sei squadre d'Europa concorrerebbero insieme, o se le une non si metterebbero invece contro le altre. Nemmeno per le riforme v'è completa concordia fra i sei collegati, perchè mentre alcuni chiedono moltissimo, altri non vogliono che si conceda troppo. I pianti degli Armeni non suscitano nessuna verace simpatia fra i Russi, perchè ad Erzerum, i capipopolo hanno messo fuori programmi che non possono piacere a Pietroburgo. Sognano la ricostituzione d'un vero e proprio Impero armeno che dovrebbe comprendere anche le provincie soggette alla Russia. Ne hanno già determinato i confini, e li spingono fino a Batoum e a Tiflis. Per questo la diplomazia russa si unisce alle altre nel domandare al Sultano alcune riforme, ma vuole in pari tempo che si tengano a freno gli Armeni, e che si faccia intendere al loro patriarca ch'egli deve essere il primo a dare consigli di moderazione ai suoi correligionari. La Francia naturalmente segue ad occhi chiusi la Russia, e la Germania è felicissima di mettersi fra loro due, le sole nazioni ch'essa teme, e di stare in pace con entrambe.

Nessuno conosce il pensiero intimo di lord Salisbury. Per verità è lui che ha messo il campo a rumore, accentuando la politica di lord Roseberry in favore degli Armeni, e dando ad essi ed alle loro rivendicazioni una protezione ufficiale. Ma fin dove vuole estenderla il primo ministro della regina Vittoria? Dicono alcuni che l'opinione pubblica inglese è molto eccitata e vorrebbe farla finita oramai colle atrocità

turche che così di frequente si rinnovano, immergendo nel pianto e nella desolazione intere città. Ma sanno tutti che il popolo inglese non ama la guerra ed intendono tutti che quando si hanno duecento milioni di sudditi musulmani, non si affronta volentieri il capo religioso di essi. È dunque poco probabile che lord Salisbury voglia arrivare fino alle ostilità armate contro la Turchia, ed è molto più ragionevole supporre che si finirà per accettare come buone e valide le promesse della Turchia. E sarà meglio così, giacchè, in fondo, non può sorridere a nessuno una grande guerra europea per assicurare agli Armeni una maggior somma di libertà, della quale non si sa nemmeno quale uso farebbero.

Molto probabilmente la questione d'Oriente non piglia fuoco, perchè la Francia, nazione impetuosa, non vi soffia dentro. A Parigi pensano a tutto in questo momento fuorchè all'Armenia ed alla Siria. Il Ministero Bourgeois che pareva destinato a venire inghiottito in un boccone, ha invece ottenuto dalla Camera notevoli maggioranze. Ha fatto approvare il principio della progressività dell'imposta nella tassa di successione, e quanto ai bilanci, li ha ottenuti quasi tutti, poco meno che senza lotta. Giova molto al Ministero di poter apparire come una specie di rivendicatore della pubblica morale. All'arresto dell'Arton è succeduto quello di certo Soutigoux suo complice, presso il quale, secondo narrano i giornali, si sarebbero trovate le matrici degli *chèques* indicanti le somme date ai deputati per corromperli e far loro approvare i contratti del Panama. Si tratterebbe di nientemeno che di 105 milioni distribuiti un po' per uno. Lo scandalo rifiorisce su vasta scala, e mentre colpisce dal più al meno tutti i passati Ministeri, diffonde una luce favorevole su questo che ha saputo, dicono, mettere la mano sui trafficanti del tempio.

Intanto questioni anche più grosse sono all'ordine del giorno. All'ammiraglio Gervais, adorato in Francia perchè lo si considera come la personificazione dell'alleanza russa, è capitata una disgrazia. Navigando verso le isole Hyères alla testa della squadra, quattro fra le più belle corazzate della Repubblica ad un tratto arenarono. Il ministro della marina Lockroy, un borghese, giudicò il fatto assai grave, e chiamò l'ammiraglio a discolparsi dinanzi ad una Commissione d'inchiesta. Or questa punizione, venendo appunto da un ministro borghese, ha irritato oltre ogni dire coloro i quali vorrebbero che non si toccassero mai i capi dell'esercito e della flotta. Pare enorme che si chiami davanti ad una Commissione d'inchiesta colui che i Francesi pomposamente chiamano l'eroe di Cronstadt; epperciò si scagliano contro il Ministero rivoluzionario. Ma nemmeno in Francia mancano uomini assennati i quali

trovano che il ministro Lockroy ha fatto l'obbligo suo e che la Francia deve badar bene a non ricadere negli errori che la trassero alle grandi umiliazioni del 1870. Così attorno al Ministero si viene formando una maggioranza consapevole di quello che fa e del perchè appoggia il Gabinetto. Questo probabilmente otterrà un'altra vittoria a proposito delle modificazioni che esige al trattato di pace colla Regina del Madagascar.

Mentre il Gabinetto Bourgeois ha trovato in Francia l'*ubi consistam,* il conte Badeni in Austria incontra nella Camera la più viva opposizione Gli antisemiti sono addirittura furibondi per la non avvenuta conferma del dottor Lueger a borgomastro di Vienna. Egli medesimo ha fatto tanto chiasso, che hanno dovuto intentargli un processo. Vienna è dominata da agitazioni continue, giacchè anche i liberali tentano con ogni mezzo di prendere la rivincita della passata sconfitta. Tutte le questioni tacciono innanzi a questa grande lotta fra antisemiti e liberali, e fino a che essa non sarà definita, la capitale dell' Impero austriaco non avrà pace. E questo è più notevole, che codesta lotta minaccia di turbare i rapporti fra le due parti della Monarchia. Gli antisemiti credono che il Gabinetto ungherese abbia contribuito in grandissima parte a mandare a monte la nomina del dottor Lueger, e ne provano un risentimento vivissimo. Arrivano fino al punto di dire che quando si tratterà di rinnovare il patto fra l'Austria e l' Ungheria essi solleveranno le più grandi opposizioni, non volendo più serbare l'amicizia con coloro che vogliono mettere bocca nelle faccende interne dell' Austria. Intanto anche la Camera dei deputati di Vienna offre ogni giorno lo spettacolo di scene tumultuose e sconvenienti.

Se ne preparano alcune violentissime anche nella Camera di Bruxelles. Di là oramai è quasi intieramente scomparso l'elemento liberale-moderato che per circa mezzo secolo dette al mondo l'esempio della correttezza parlamentare. Anche nelle elezioni amministrative i liberali hanno avuto la peggio. Salvo pochi Comuni, sono rimasti padroni del campo i socialisti ed i clericali, destinati, s' intende, a combattersi aspramente. Tutta la vita politica del Belgio è turbata da questo grande squilibrio delle parti politiche, ed il paese che per tanto tempo fu il più tranquillo d' Europa, è oggi quello ove più di frequente accadono disordini. Invece, malgrado gli eventi di Costantinopoli, nella penisola balcanica regna una relativa calma. La Bulgaria non muove, ed in Serbia, il Re ha potuto aprire la Scupcina senza disordini. La conversione del principe Boris non ha avuto luogo ancora, ma il principe Ferdinando, avendo mandato allo Tzar le sue congratulazioni per la nascita della granduchessa Olga, Nicola II gli ha risposto con grande effusione.

In Grecia v'è un po' d'agitazione, nata dagli ultimi fatti d'Oriente. I Greci si sono montata la testa all'annunzio un po' fantastico che l'Impero turco stava per essere smembrato. Ripensando forse Alessandro Magno, hanno intravveduto la conquista della Macedonia e di Candia, e forse anche dell'antica Bisanzio. Gli studenti si sono messi in moto ed hanno, in ripetuti comizi, affermato i diritti storici della Grecia. Ma tutti i Gabinetti europei hanno fatto sapere ad Atene che non si addiceva ad un paese povero e rovinato come la Grecia di farsi innanzi con esagerate pretese e che non era punto necessaria la presenza di navi greche da guerra nelle acque di Costantinopoli. Il Gabinetto d'Atene ha capito l'antifona, e se ne sta tranquillo. Però questa tranquillità può anche nascondere un disegno preparato, se mai grosse complicazioni si producessero. La Grecia potrebbe per avventura diventare un fattore importante, muovendosi essa, e facendo muovere altri, la Francia e la Russia, questa per la comunanza della fede religiosa, quella, per antiche simpatie politiche. Poichè di tutto è mestieri tener conto quando le carte s'imbrogliano, giova por mente a questo, che la squadra francese non è andata già nè dinanzi ai Dardanelli nè dinanzi al Bosforo, ma al Pireo, e che quivi è stata ricevuta coi segni della più calda simpatia. Candia è appetita molto dagli Inglesi che ora si pentono d'aver preso Cipro; è quindi verosimile che la Francia, se mai l'opportunità si presenti, preferisca aiutare la Grecia a prendersela.

Durano più che mai la confusione e l'incertezza rispetto all'andamento della rivoluzione di Cuba. Un giorno leggonsi telegrammi dall'Havana secondo i quali pare che i ribelli non abbiano più scampo; ed il giorno seguente, altri dispacci dicono che essi hanno fatto saltare in aria un treno ferroviario carico di soldati e di ufficiali.

Da un lato si annunzia che sta per essere stipulata la pace fra il maresciallo Martines Campos e Gomez capo degl'insorti; dall'altro, che sta per essere proclamata la repubblica. Intanto a Madrid, quasichè non bastassero tutti i guai che hanno, n'è sopraggiunto un altro. Il marchese di Cabrinana ha denunziato quindici e più consiglieri comunali come autori di scroccherie e di truffe innumerevoli, involgendo nell'accusa il ministro dei lavori pubblici. Questi ha dovuto dimettersi ed il Consiglio è stato sciolto per comando della Regina reggente; ma lo scandalo è enorme, e rivela anch'esso uno dei lati, e non dei più belli, della vita politica della Spagna. Quanto sarebbe più savio da parte degli Spagnuoli il por mente ai loro innumerevoli interni guai, lasciando ai Cubani la libertà di vivere a loro senno!

Il Pontefice ha tenuto Concistoro segreto il 29 di novembre. Esso avrebbe dovuto aver luogo il 25; ma fu dovuto prorogare perchè il Papa, in seguito ad eccezionali fatiche ed ai rigori della stagione, fu colto da una indisposizione. Come prima il telegrafo n'ebbe diffuso nel mondo la notizia, dovunque si manifestò una viva ansietà, ed il timore che la leggera bronchite onde Leone XIII era tormentato, si trasformasse in malattia ben più grave. Tristi presagi si affacciarono alla mente di molti; ma, per buona fortuna, essi oramai sono tutti dissipati. Nel Concistoro di venerdì il Papa provvide a molte chiese e nominò sette cardinali, dei quali tre soltanto sono italiani, e cioè: monsignor Satolli, delegato apostolico agli Stati Uniti, monsignor Gerolamo Maria Gotti, inviato al Brasile, e monsignor Achille Manara, arcivescovo di Ancona. Sono francesi: monsignor Perraud, riservato in petto fino dal 1893, monsignor Bories, arcivescovo di Bourges; sono austriaci: monsignor Sembratowicz e monsignor Haller; e sono spagnuoli: monsignor Salvatore Cassanas y Pagés, e Anton Maria Cascagares.

Il Concistoro pubblico avrà luogo lunedì, e sarà celebrato con la pompa consueta. In ogni parte del mondo civile si fanno voti per la salute del Pontefice.

Roma, 1 dicembre 1895.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La educazione morale, religiosa, civile, letteraria dell' Italiano. Pagine scelte dalle opere di Niccolò Tommasèo, con notizie e commenti di G. Falorsi. — Firenze. G. Barbèra, editore, 1895.

Le molte e svariate opere di Niccolò Tommasèo sono oggi poco e da pochi lette o conosciute, eccetto forse alcune che di tanto in tanto si ritorna a consultare, cioè i *Sinonimi* ed il *Commento alla Divina Commedia.* E ciò in parte perchè quel genere di letteratura ideale e comprensivo più che positivo ed analitico passò di moda; in parte perchè il Tommasèo ha uno stile elettissimo sì, ma che richiede, per leggerlo e gustarlo, riflessione e studio. Le sue prose per altro contengono tanto di buono e tanto di bello, e il suo scrivere ha, in mezzo ad alcuni difetti, tante virtù che sarebbe vero peccato non ne profittassero e giovani e adulti per apprendervi cose e parole. Da sì grande ammasso di libri quanti ne scrisse il Tommasèo su svariati argomenti, ha saputo il chiarissimo prof. Falorsi cavare un bel volume, a cui dà unità quel concetto che in tutte le opere del valoroso Dalmata primeggia, cioè, l'*educazione* ne' suoi diversi rami, *morale, religiosa, civile e letteraria.* Le *Memorie poetiche, Della educazione, Della bellezza educatrice,* il *Dizionario estetico,* i libri *Dell' Italia* ed altri scritti del Tommasèo, pubblicati sino al 1855 (non potendo il compilatore valersi di quelli posteriori), hanno somministrato materia a circa 400 pagine, donde non sono escluse neppure alcune poesie; e dove quasi tutte le discipline morali, subordinate allo scopo educativo del libro, trovano posto in una serie di rubriche, con pensieri elettissimi e con isquisita maestria di forma letteraria. Si leggano e si meditino specialmente gli articoli *Della musica nelle sue relazioni colla poesia,* i *Cenni sulla storia dell' arte,*

il *Giudizio su Vincenzo Monti,* le *Osservazioni sulla proprietà e struttura delle voci,* quelle varie *Sull' educazione* e le *Applicazioni religiose,* e si vedrà qual ricchezza ed acutezza di idee e qual vigore di sentimento (per non dire della profonda moralità) avesse questo scrittore oggi, come dicemmo, da pochi letto. Il prof. Falorsi ha fatto quanto era da lui, perchè il suo autore fosse degnamente presentato, sia colla diligente e ben circostanziata biografia del Tommasèo posta da principio, sia colle note parche, per non usurpare troppo spazio al testo, ma sufficienti a schiarire qualche difficoltà e temperare talvolta qualche opinione un po' esagerata o pregiudicata. Potremmo notare alcune sviste o errori di memoria nelle note (pag. 13, nota 2, pag. 75 in fine e 174 pure in fine); ma non val la pena d' intrattenersi su tali minuzie. Vogliamo piuttosto raccomandare ai lettori, o scolari o no, questo utile estratto di pagine tommaseiane, e far voto che il piacere provato nello scorrerle inviti più d' uno a riprendere in mano alcune delle opere d' uno scrittore non privo di difetti se vuolsi, ma sempre saggio educatore, sempre maestro di forma eletta.

Una fonte delle novelle del Sercambi, ricerche di ALBINO ZENATTI. — Lucca, Giusti, 1895.

Dopo le magistrali ricerche di Alessandro D'Ancona su le fonti del *Novellino,* parve assai bene dimostrato che la letteratura italiana anteriore a Dante dovesse mettere nel suo attivo parecchie raccolte di novelle in prosa, non ultima quei *Fiori* di messer Francesco da Barberino, il noto autore de' *Documenti d' amore,* i quali sarebbe pur tempo che un qualche erudito italiano riproducesse con fedeltà maggiore di quella di cui fece prova nel secolo XVII l' Ubaldini, aggiungendovi le preziose *Chiose* che si leggono nel codice Barberiniano. E pur troppo fosser soli quei *Fiori,* che, come dimostrò il D'Ancona, non sono una stessa cosa col *Novellino,* e fosse quella la sola perdita che noi dobbiamo lamentare; chè invece il professor Albino Zenatti, nella breve e nello stesso tempo interessante memoria inserita negli *Atti dell'Accademia lucchese,* dimostra che gli eruditi italiani dovranno d' ora in poi tener bene fermi gli occhi su i codici antichi, per trovare un' altra raccolta di novelle antiche, anzi, diremo meglio, una raccolta di motti, da attribuirsi a madama Bombacaia, pisana: donna, a quanto pare, assai esperta nell' arte d' amare, e giudiziosa oltremodo nel trovar la spiegazione di questioni che a quell' arte si riferiscono. Nè questi sono i soli titoli che nobilitano la signora in discorso, perchè da un novelliere, cui fu recentemente in-

nalzato un piedistallo troppo eminente, sappiamo che madama Bombacaia fu « una gentilissima donna e contessa » dotata « d'una profonda virtù et onestà del suo corpo, alla quale omini e donne andavano per risposta d'alcune quistioni et altre cose ». Ora, in un gruppo di quattro novelle di Giovanni Sercambi (il novelliere cui abbiamo fatto cenno, e che il professore Zenatti, con ragione, afferma d'essere stato troppo lodato) v'è appunto come protagonista questa madama Bombacaia che nelle *Chiose* ai *Documenti d'amore* del Barberino è nominata, insieme con Ovidio, autrice di certi *Detti* che, secondo una ragione assai plausibile dello Zenatti, dovettero essere certamente stati scritti nel volgar nostro. « Ecco adunque », conclude l'egregio critico, « un altro libro di novelle italiane del Dugento andato perduto, come i *Fiori* dell'autor de' *Documenti,* che pur essi poterono essere un'altra fonte del Sercambi per qualche novella meno licenziosa ». Sulla verità di queste parole nessuno, a parer nostro, potrà emettere il minimo dubbio, anche se si pensi alle difficoltà in cui si trovano tutti coloro che ricercano i fonti dell'antica nostra novellistica nell'esaminare la raccolta dello speziale lucchese, il quale solo in parte attinse al Boccaccio. Quindi, questo nuovo spiraglio, per dirla col Rajna, aperto dal professore Zenatti, prova, se non altro, che molte « scritture prosastiche del primo secolo della nostra letteratura non giunsero fino a noi »; e chi sa che in esse non coloro che fanno « sfoggio di eruditi riscontri poliglotti per mettere in evidenza un'enorme dottrina, che qualche volta è di seconda o di terza mano », ma gli studiosi onesti e diligenti non debbano trovare - dato il caso che un giorno queste raccolte s'abbiano a scoprire - l'origine di tante novelle che con soverchia crudezza di linguaggio amò tracciare l'autore del *Monito* e, più ancora, delle *Croniche lucchesi.*

Di due tipografi editori, dalle Memorie di un tipografo di provincia. — Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1895.

In occasione delle nozze Serristori - Della Gàndara, il signor Paolo Galeati ha estratto dalle *Memorie* che scrisse già pe' propri figliuoli alcune pagine concernenti Felice Le Monnier e Gaspero Barbèra. Sebbene si compiaccia chiamarsi modestamente *un povero tipografo di provincia,* ognuno sa come egli sia eccellente nell'arte sua ed abbia veste autorevole per giudicare i propri colleghi. Del Le Monnier e del Barbèra, che conobbe personalmente, ragiona qui con illuminata benevolenza; ne rileva i meriti tecnici e ritrae le principali vicende della loro vita; nè tralascia di mostrare quanto giovassero le pubblicazioni dei due editori fiorentini

agli studi letterari ed alla causa nazionale. A questi esempi, che propone ai figliuoli per stimolare in loro *emulazione feconda di opere belle e buone,* egli intreccia osservazioni e consigli opportunissimi intorno all' arte tipografica. Loda la *semplicità bodoniana* che riscontrasi nei volumi usciti dai torchi del Le Monnier e del Barbèra, arieggiante il primo la maniera dei Francesi ed il secondo quella degli Inglesi; gli rincresce che si faccia ritorno ai fregi, e specialmente ai cosidetti *fregi a combinazione; sobrietà* raccomanda almeno per le opere classiche; e fa voto « che il nostro libro acquisti forma, carattere e fisionomia italiana... ; e l'avrà, aggiunge tosto, quando editori e tipografi studieranno sulle buone tradizioni nostre, e quando l' arte d' incidere i punzoni ridiverrà arte nazionale ». Il rapido cenno dato dello scritto del Galeati e le citazioni fatte bastano a mostrarne il pregio. Vi spira dentro un vivo desiderio del bene, un caldo amore della patria e dell' arte in cui egli è maestro. Appena occorre dire che il nostro editore unisce al precetto l' esempio, così pel buon garbo dello stile e della lingua (salvo la parola *formato* usata una volta in luogo di *sesto*), come per la schietta eleganza della impressione, degna davvero del suo Bodoni.

POESIA.

Myosotis (Piccolo Canzoniere), di Alberto Cioci. — Pistoia, Flori e Biagini, 1895.

Pochi, ma buoni come i versi del Torti, son questi del Cioci, autore di alcuni racconti per fanciulli e di libri scolastici, scritti con vivezza e schietta toscanità di dettato. Nei sonetti che formano la più gran parte del piccolo canzoniere, senti qua e là reminiscenze di poeti recenti, senza che tolgano grazia ed eleganza al loro insieme. Non vi è molta varietà di toni e di colori. Anzi si ripete dovunque una nota di malinconia gentile, che si effonde in un ritmo largo e molle, alquanto uniforme. Ma vi sono dei versi di molto bella fattura, ricchi di musicale armonia, che spesso ti ricorda l' onda sonante del Marradi, al quale son dedicati i bellissimi sciolti intitolati *Infermo.* Ci piace riferirne qui alcuni:

Dai cieli, a sprazzi, fra le rotte nubi
memori ancor de le nevi recenti
che s' indugian sui culmini, la fredda
aria traversa un pallido. malato
raggio di sole; e sulla coltre ov' io
dolorando trascino i dì migliori
tra gl' insulti del fato, intermittente

come la febbre che mi fiacca i polsi
giuoca scialba la luce. Rassomiglia
questo sorriso fievole del sole
al gelido saluto in cui scordammo
tutto un passato di dolcezze . . .
. . . . . .

Bella, soave
come una rosa che si schiude ai molli
baci de le native aure, sporgendo
da la balza negletta, io ti sognai
di mie veglie ne gl'incubi febbrili;
e mi parve più lieto al dì veniente
anche il raggio del sole, e di serene
larve la stanza desolata, quasi
per incanto, ad un tratto, i vasi empiendo.

Come saggio di poesia in rima ci sia lecito riferire il principio dell'elegante canto che ha per titolo *Purificazione*, con cui si chiude il grazioso volumetto:

È l'ora in cui più l'anima ha bisogno di pace
e in traccia di serene solitudini va;
l'ora in cui tutto addormesi ed ogni opera tace
e salgon lievi i sogni su ne l'immensità.

Come un incantamento solenne occupa i monti
e la stesa de l'acque, vasta, immobil, deserta;
piovon liberi i cieli da le stellate fronti
una luce benefica su la campagna aperta.

Tacciono i sensi; l'anime nostre salgon leggere
ne l'impero de' sogni, de' celestiali incanti,
ad esse intorno oliscono le molli primavere,
ed in un sol confusi fremono mille canti.

Agave, di Giuseppe Chiovenda. — Roma, Unione cooperativa editrice, 1896.

È un minuscolo libricino in cui son raccolti trentun componimenti che formano un tutto organico, pur senza narrare una storia. Il poeta comincia con la tenera illusione che l'amata lo salvi, come sopra una nave che salpi da « misera piaggia », e guarda ancora indietro, temendo che « un'altra nave » lo « ritragga a piangere laggiù ». Poi si sente affatto conquiso e domanda all'amata:

Dimmi: che vuoi ch'io faccia?
Ove vuoi tu che vada?

Ma ella è inquieta, ed egli intende che il turbamento non è gelosia del passato, come si mostra, ma gelosia dell'avvenire. Nè tranquillo è il poeta, quantunque affermi:

Sull'adorata soglia
lascio i miei mille torbidi pensieri.

Ben presto il rapimento d'amore gli fa scordare ogni agitazione; colui che dianzi diceva all'amata:

Io seguirò la strada
che ingiungermi ti piaccia,

ora le mormora:

Invidio la tua mano
che la tua man carezza
e sa la morbidezza
d'ogni tuo dolce arcano.

Poi, udendo la campana del mattino, pensa alla chiesuola dov'ella ascolta la messa per lui. Ben presto però lo angoscia l'idea della prossima partenza; e il tetro giorno arriva, ecco il treno che deve portarlo via tanto, tanto diverso da quello che lo aveva condotto alla felice compagnia.

Stormiano i pioppi, sorridea dai monti
l'augusta pace de l'occaso estivo,
quando il sonoro fischio dell'arrivo
suscitò gli echi de la valle pronti.

Lontano dall'amata, in Roma, ripensa le delizie perdute; la lettera che deve consolarlo, gli insinua invece i primi dubbî; egli già sospira il ritorno. Ma frattanto i cuori mutano, la lontana volge altrove il pensiero, e al poeta solo resta il tesoro delle memorie:

Ho riaperto il piccolo forziere,
che la storia chiudea del nostro amor:
i suoi biglietti, le sue ciocche nere,
i suoi poveri fior.

Queste reliquie ho visto sul braciere
divampare con livido baglior;
e m'è rimasto il piccolo forziere
vuoto come il mio cuor.

Il libricino del Chiovenda, che abbiamo rapidamente esaminato, è di quelli su cui si torna volentieri, poichè in forma schietta vi sono espressi veraci sentimenti. Modesto lavoro, ma superba promessa, se si pensa che l'autore è giovanissimo e che pure ha già un concetto non soltanto serio, ma anche austero dell'arte sua.

ROMANZI E NOVELLE.

Storielle vane, di Camillo Boito. Terza edizione completamente riveduta dall'autore, coll'aggiunta di due storielle. — Milano, Treves, 1895.

Com'è detto nell'*Avvertenza degli editori*, le *Storielle vane* « furono pubblicate la prima volta nell'estate del 1876 ». Esse serbano l'impronta di quel tempo che, per i rapidissimi mutamenti avvenuti in quest'ultimo ventennio nei criterii artistici, pare già lontano d'un secolo.

Tale impronta consiste in ispecial modo nell'arbitrario e anche eccessivo intervento dell'autore durante la narrazione, si svolga o no questa in prima persona. Ma di ciò non moveremmo rimprovero al Boito, se le *Storielle* non avessero inoltre un difetto organico. L'ultima infatti, che è forse la migliore delle sette, sarebbe degna d'alto encomio, se anche in essa non si sentisse la debolezza dell'organismo, per cui l'autore, piuttosto che narratore, sembra un conversatore piacevole e dotto.

Anche è da notarsi che l'intervento dell'autore fra i personaggi non può non turbare i lettori quando si tratti d'una raccolta di novelle, cioè di narrazioni varie, indipendenti l'una dall'altra, e tanto più poi quando, come per *Storielle vane,* l'autore talvolta si limiti a insinuare una frase, un apprezzamento, racconti tal'altra in prima persona, e sia ora un giovane pittore (*Un corpo*), ora un viaggiatore per diletto e studio (*Paciale 'l piede e la man bella e bianca*), e così via. Ma tutto ciò rimane alla superficie, e il Boito ce ne compensa largamente coi pregi d'una forma culta, assai rara oggi che un gran numero di coloro che scrivono non hanno imparato a scrivere. Questa signoril forma letteraria è per vero poco viva nel dialogo, perchè anche in esso l'autore, senza volerlo, rispecchia piuttosto il proprio modo di esprimersi, anzichè quello dei singoli attori. Il maggior peccato di questo genere trovasi anzi non nel dialogo, ma in una lettera, quella con cui termina la *storiella* intitolata *Tre romei.* Un tal Piero, che l'autore ha conosciuto galeotto durante certi lavori nella basilica di San Lorenzo a Campo Verano, scontata la pena, mantiene la promessa fattagli, cioè di scrivergli dopo un anno del loro ultimo incontro, per affermargli che è divenuto galantuomo. Or bene, costui è tornato al suo paese, vi ha sposato la donna che egli amava, dice anzi che sua moglie « è bella come la coscienza quieta », e descrive il proprio nuovo stato idilliaco con queste parole: « Io lavoro la terra dall'alba al tramonto, e anche la notte, se occorre. Non bevo mai vino. Nel tempo che mi resta vado dal curato, il quale m'insegna tante belle cose di storia, di geografia, persino di astronomia. Guardo gli astri e stringo la mano di mia moglie ».

Ebbene, i lettori che si son commossi vedendo il vecchio galeotto rincorarsi alla benignità dimostratagli da un uomo libero, o vedendolo più tardi in procinto di tornare alla catena perchè manca di pane e di speranza, a questo punto non si commuovon più e forse ridono un poco, mentre Piero guarda gli astri e stringe la mano di sua moglie.

Delle sette novelle, questa e quella che s'intitola *Notte di Natale,* ci sembrano le più scadenti *Una salita* poi non è e non vuol essere

novella; è un brano di fresca prosa descrittiva, una semplice gita nelle prealpi friulane, raccontata con molto garbo. Le altre quattro, per ordine di merito, a parer nostro, vanno disposte così: *Il maestro di setticlavio — Dall'agosto al novembre — Un corpo — Paciale 'l piede e la man bella e bianca.*

Tutto sommato, il libro di Camillo Boito è ancora, dopo circa venti anni dalla sua apparizione, una lettura assai gradevole, e ciò perchè chi lo scrisse sapeva scrivere, lo abbiamo detto: fenomeno ormai non comune.

Storie di palcoscenico, di Marco Praga. — Milano, Chiesa, Omodei-Zorini e Guindani, 1896.

Degli otto racconti di questo libro, soltanto il terzo, *La prova,* supera il livello della letteratura ferroviaria. In esso è rappresentato un giovanotto, artista specialmente in un senso d'aristocrazia dell'arte, il quale ha avuto accettata da un capocomico la sua prima commedia: *Il bimbo da gli occhiali,* per cui è messo a una umiliante tortura, vedendo con quanto poco rispetto, anzi con qual profonda incuria gli attori provino ed apparecchino il lavoro. C'è anche qui, come negli altri racconti del volume, un po' di caricatura, ma è meno grossolana e meno esagerata. La dipintura delle costumanze di palcoscenico è più viva e più caratteristica.

In genere, l'autore mostra di non possedere nella narrazione le emergenti attitudini che gli hanno meritato uno dei migliori posti tra i commediografi nostri contemporanei. Pure, nei tre racconti, *Il madre, I pantaloni di Ferréol* e *Madonnina bruna* si avrebbe almeno una lettura gradevole, se non fossero guasti da certe spiritosaggini, le quali forse conseguiranno il loro effetto in un monologo a sipario calato, ma riescono insopportabili in un libro. *La bomba di Montecitorio, L'attrice misteriosa, Jettatore* e *Un dramma* scendono ancora più giù; non valeva proprio la pena di spenderci tante pagine.

Per far vedere il cattivo gusto di tali racconti, basta dire che l'autore cerca il ridicolo ne' nomi, e chiama Dillopiano, Servicaldo, Piantachiodi alcuni attori, uno anzi, il seduttore di professione, lo chiama Florindo Mifaimorire. Son cose che non fanno neanco ridere, perchè chiunque ci si mette può trovarne quanti ne vuole, e poi il riso muore sulle labbra quando chi racconta mostra così apertamente di volerlo provocare.

Che poi la gente da palcoscenico sia quale ce la presenta il Praga stentiamo a crederlo; e questo non già perchè noi si pretenda d'incon-

trare un eroe dietro ogni quinta, ma perchè, come già accennammo, quelle figure non son persone, bensì caricature più o meno stantìe.

Da questo biasimo va esclusa *La prova*, che è un buono studio, una scena penetrante; e va pure esclusa *Madonnina bruna*, che è di genere patetico e non ha alcuna intenzione di riprodurre un qualche angolo di palcoscenico. La caricatura comincia a spuntare nel racconto *Il madro*, e cresce in quello che s'intitola *I pantaloni di Ferrèol*, dove però è temperata da un certo valor comico della favola; cresce ancora e sopraffà tutto nelle altre narrazioni.

L'autore di commedie come *Le vergini* e *La moglie ideale* può fare a meno d'essere buon narratore; ne lasci dunque ad altri la cura. Non direbbe lo stesso in senso opposto egli medesimo, se gli toccasse di assistere a un fiacco lavoro teatrale d'un insigne novelliere?

STORIA.

Sette mesi al Ministero. Ricordi ministeriali di Genova di Revel, con un'appendice contenente: *Cenni biografici del conte Ottavio Thaon di Revel.* — Milano, Dumolard, 1895.

La prima parte di questi *Ricordi* contiene un riassunto della malaugurata campagna del 1866, i cui disastri sono studiati nelle loro cagioni immediate, come può fare chi ha visto cogli occhi propri, guardando da un punto abbastanza elevato per veder bene. Ne risultano cagioni molto volgari, malamente dissimulate dalle commemorazioni rettoriche e dalle storie *ad usum delphini.* Gli avvenimenti sono grandi; piccoli gli uomini; le fortune maggiori dei meriti; il temperamento morale di tutti n'esce abbassato, perchè ci si avvezza, quali che siano gli errori e le colpe, a contare sulle *stelle*, come gli eroi dei drammi del Metastasio. I tristi effetti durano ancora, peggiorando. Ma si videro subito anche allora, ed un episodio molto caratteristico è quella triste commedia della cessione del Veneto per mano della Francia, in cui l'alterigia del cedente, le prepotenze del mediatore e le pretensioni del beneficato s'intrecciano in così strano modo, che pare miracolo andarne in fondo senza scandali e senza rotture. Il generale Genova di Revel, destinato commissario militare per quella cessione, narra l'imbroglio di questa commedia, che vagamente ricorda il *play-plot* della *Locandiera* di Goldoni All'ultimo il nodo viene al pettine, mercè la lealtà, la risolutezza soldatesca, l'autorità del nome del Revel, che non esita a pi-

gliare sopra di sè responsabilità gravissime e tra gli anfanamenti del Governo e le buaggini del commissario francese Lebœuf, vero *Marchese di Forlimpopoli* di goldoniana memoria, riesce a tirare a termine un negoziato, le cui strane peripezie egli rivela oggi per primo

Dopo una breve sosta di guarnigione a Padova, tocca al Revel una strana vicenda (punto culminante del suo libro), entrare cioè in un Ministero democratico Rattazzi. Accetta dal Re la nomina di ministro, come un soldato accetta una consegna, ed il Rattazzi, tipo di personaggio politico (non oseremmo dire d'uomo di Stato) che ne ha poi purtroppo fruttificati molti altri, caccia quel povero generale in una compagnia così ibrida, che le ombre di tutti i Revel fino al maresciallo Ignazio avranno dovuto molte volte esclamare nelle loro tombe: *Qu'allait-il donc faire dans cette galère?* Tant'è, che non appena il Rattazzi ha preso il largo, comincia quel mal giuoco di trappole e di sotterfugi, che dovea finire a Mentaua e ad un secondo intervento francese a Roma. Il Rattazzi si figura di tener a bada Napoleone III e Garibaldi, e questi la fanno a lui. All'ultimo coll'atteggiarsi a garibaldino mette lo Stato a due dita dalla rovina, e dopo le timide ed egoistiche esitazioni del Cialdini fa apparire un salvatore il Menabrea, il quale da buon meccanico una cosa sola almeno vede chiara, in mezzo alle molte, che vede in confuso, la necessità di puntare i piedi e fermarsi per questa discesa.

Il Revel intanto batte una strada sua: non consentire che si scompigli l'esercito, eseguire con lealtà la Convenzione del settembre 1864 e, affinchè ciò sia possibile, migliorare i rapporti del Regno col Papa. Il Rattazzi ha l'aria d'esser d'accordo anche con lui, sicchè una certa simpatia personale stringe il Revel anche oggi a quest'uomo, che dovea aver pure molto di seducente, se sapea farsi tanti amici a cominciare dal Sovrano E l'accordo si manifesta persino con due tentativi di conciliazione con Pio IX, fatti mercè un canonico Ortalda di Torino, proprio alla vigilia di Mentana, tentativi finora ignorati e non ad altro approdati se non al dono d'un rosario benedetto, che Pio IX manda alla pia e gentile contessa di Revel; episodio pieno di caratteristica comicità, se si confronta alle simultanee tresche garibaldine ed al tumultuoso interno di famiglia del Rattazzi, gerente responsabile ed innocentissimo dei romanzi di sua moglie. Finalmente, quando il Rattazzi è costretto a rivelare il doppio fondo della sua politica interna ed estera, il Revel da quel perfetto gentiluomo che è, si dimette, e allora, mentre il Rattazzi e gli altri colleghi si sbandano, il Revel dimissionario esercita, non volendo, una specie di dittatura, altra novità di questi suoi *Ricordi,* i

quali hanno l'apparenza modesta, e senz'alcuna pretensione letteraria, d'una semplice raccolta di carte di famiglia, ma sono in pari tempo rivelazione d'un nobile carattere e documento molto importante di storia contemporanea.

STORIA DELL'ARTE.

La peinture anglaise contemporaine, par ROBERT DE LA SIZERANNE. — Paris, Hachette & C.ie, 1895.

Allo studio di Robert de la Sizeranne sulla pittura inglese contemporanea non manca nè la simpatia dell'autore verso il soggetto, nè la serenità del giudizio, doti che raramente si trovano insieme in un libro di critica, poichè ciascuna vuole escludere l'altra o almeno dominarla. Quel che manca invece è l'ampia visione di tutta l'arte pittorica quale oggi si presenta, per istabilirvi dentro il posto forse eminente, certo autonomo della pittura inglese. Il pensiero del valoroso scrittore è, per così dire, a cavallo della Manica: di qua l'arte francese, l'arte inglese di là. Anche questo potrebb'essere un punto di vista logico e fecondo; ma allora si scrive esplicitamente un libro sui rapporti delle due manifestazioni artistiche.

Per il de la Sizeranne dunque la pittura inglese moderna è l'antagonista della classica, e di ciò rispettosamente la censura; è anche l'antagonista dell'accademica, e di ciò la loda. Ma la pittura classica e l'accademica egli le vede soltanto in Francia, quella per legittima eredità, questa per produzione originale. Difatti egli dice: « Vi son pittori tedeschi, ungheresi, belgi, spagnuoli, scandinavi, ma v'è una pittura inglese ». In Italia dunque non abbiamo nè pittori, nè pittura. E questo vien confermato dalla enumerazione degli artisti odierni che, secondo lui, dipingono con talento e con personalità, pur senz'essere inglesi, tra i quali non v'è un solo nome italiano, mentre ne vediamo financo due rumeni.

Ora, per quanto è possibile determinare l'indole della pittura d'una nazione senza tener conto dell'italiana, il de la Sizeranne ci riesce con bella efficacia. Egli ha studiato con molto amore e con molto acume la forma e lo spirito della pittura inglese; ne distingue benissimo tutti i caratteri, quali spontanei e quali di reazione, quali estetici e quali etici; e in fondo al libro riassume questi caratteri con tale evidenza, che al lettore par di assistere a un'esposizione di quadri inglesi giudiziosamente scelti per la varietà degli aspetti e per l'unità del criterio.

Tratteggiato il momento storico dell'arte come si presentava prima della metà del secolo, l'autore espone lucidamente la « battaglia preraffaellista » e le conseguenze di essa. In questo moto reazionario egli attribuisce un influsso preponderante a Madox Brown, e in apposita appendice discute con Holman Hunt dimostrando fino all'evidenza la solidità di quanto asseriva. Seguono poi i ritratti dei principali artisti, il Watts, l'Hunt, il Leighton, l'Alma-Tadema, il Millais, l'Herkomer, il Burne-Jones. Infine sono raccolte ed esaminate le caratteristiche generali, nel disegno e nel colore, nella tecnica e nelle intenzioni.

Il libro è scritto con mirabil forma, sì che si può dire di esso quel che l'autore dice d'un'opera del Ruskin, forse con eccessiva predilezione: «... una conversazione scintillante, piena di fatti, piena di esempii, in cui si sentiva l'esperienza del pratico sotto ogni teoria, una dissertazione nella quale si indovinava che ciascun tratto di penna era stato preceduto da una pennellata ». Lettura gradevole insomma, signorile sempre, il cui splendore fa agevolmente dimenticare quel che manca alla larghezza della critica.

STORIA DELLA MUSICA.

Nel mondo della musica, di Enrico Panzacchi. — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1895.

Con questo titolo è stata riunita in elegante volume una serie di *impressioni e ricordi* che e per la materia e pel nome dell'autore non hanno certo bisogno di raccomandazione.

Noi non siamo tanto ricchi di letteratura musicale da lasciar passare senza attenzione qualunque volume esca a smuovere un po' la generale indifferenza: quando questo libro poi non è una semplice compilazione d'occasione, ma ci offre studi chiari, concisi, completi di questioni artistiche, di periodi storici interessanti, profili di compositori gloriosi, sarebbe ingiusto che non entrasse presto in ogni biblioteca.

Panzacchi prende le mosse dal libro notissimo di Hanslick, ne spiega, commenta gli essenziali cardini estetici, ai quali aderisce pur rilevandone la parte difettiva, che giustamente osserva consistere nella mancanza spesso di percezione del sistema generale dei rapporti; poscia brillantemente lumeggia la vecchia e sempre giovane questione dei gluckisti e piccinisti, il dibattito che tuttodì permane e s'agita, e « cominciato col lamento d'Arianna per l'abbandono di Teseo si perpetua ora,

sotto i nostri sensi della vista e dell' udito, nel lamento d' Isotta sul corpo esanime di Tristano ».

Anche lo studio su *Don Giovanni e Mozart* è di vivo interesse, specialmente dal punto di vista della intenzionalità del tipo: la parte musicale stretta qui è appena sfiorata, e quindi non tocca affatto il commento che ebbero a fare parecchi, tra gli altri Gounod. In piena luce appare Gioacchino Rossini nella commemorazione del Panzacchi, il quale - è perfettamente superfluo il ripeterlo - è sempre un poderoso maestro della forma elegante, della frase scultoria, del nitido contorno. Poi viene la volta di Francesco Liszt, del quale viene bellamente dimostrata specialmente la missione di apostolo, consigliere ed amico di Wagner, missione nella quale rifulse tutta la nobiltà del suo animo: Panzacchi aggiunge anche che Riccardo Wagner non fu un ingrato, e lo deduce da qualche passo del loro carteggio: l' asserzione non mi sembra incontestabile. Wagner, Berlioz e Verdi compiono il quadro musicale; e si deve dire a lode dell' autore che egli, quanto a Wagner ed a Berlioz, fu tra i primi a render loro giustizia: quanto al Verdi l' apologia di Panzacchi è una delle migliori pagine che si possano leggere al riguardo, ed il grande Bussetano è veramente sintetizzato in questo periodo: « Nella giovinezza e nella virilità sua egli volle essere e fu compositore geniale e popolarissimo: la vecchiaia lo completò e lo rese *maestro* nel senso più serio e glorioso della parola ».

Giunti all' ultima pagina del volume naturalmente ci si domanda: a quando altre impressioni ed altri ricordi?

La domanda non si propone spesso per verità, ed è perciò che la giro volentieri all' autore ed all' editore.

SCIENZE ECONOMICHE.

Publications of the American Economic Association, vol. IX, n. 5 e 6. — New-York, Macmillan and Co., 1894.

In questo volume si contengono cinque memorie lette nel 1894 all' Associazione economica americana, benemerita per la trattazione delle più importanti questioni economiche e per la pubblicazione di pregevoli lavori, nei quali trovano posto le più varie opinioni. John B. Clark parla dell' ingerenza dello Stato nelle materie economiche, invocata da molti ai tempi nostri, e dichiarasi favorevole alla più completa libertà individuale. In parecchi casi l' appello che si fa allo Stato, dice l' autore, ha carattere socialistico, e mira a cambiare le « leggi naturali della distri-

buzione » le quali hanno per base la libera concorrenza e attività dei privati. È questa la condizione che assicura la prevalenza dei prezzi normali e quindi dei salari normali, per modo che i protettori naturali dei lavoranti sono i capitalisti o gl' imprenditori. E quindi l' autore combatte le associazioni monopolistiche, i siudacati e simili, che affievoliscono la concorrenza e creano dei privilegi a vantaggio di alcune classi come sarebbero prezzi speciali e speciali tariffe per categorie determinate di clienti. Carroll Wright nel suo scritto sullo sciopero ferroviario di Chicago nel 1894 sostiene al contrario che si rafforzi l' azione dello Stato, e che le leggi regolatrici delle tariffe ferroviarie pei trasporti si estendano ai salari, pagati agli operai, in guisa che siano giusti e ragionevoli. E approva un progetto di legge, presentato al Congresso americano, secondo il quale dovrebbe costituirsi una corte di conciliazione i cui dettati abbiano forza di legge, quando le parti vi acconsentono. Davis R. Dewey scrive intorno alla mancanza e irregolarità di occupazione, dicendo che il male dipende in gran parte da difetto di educazione industriale degli operai che li rende atti a singole operazioni, e che potrebbe mitigarsi con una maggiore versatilità delle loro attitudini, che adattandosi ai nuovi processi tecnici, agevolerebbe l' emigrazione e l' impiego dei disoccupati. John Graham Brooks parla dell' enciclica papale sulla questione sociale, rilevando che le idee quivi espresse, quantunque di carattere progressivo e molto avanzato, sono pure contrarie al collettivismo. E nondimeno anch' egli dubita che coi progressi della democrazia e colla crescente influenza delle Associazioni operaie possano mantenersi le forme attuali della economia, fondate sulla proprietà individuale, sul salario e simili. Infine l' Hadley, trattando del capitale e della popolazione, esamina le critiche mosse dai socialisti alla teoria del Malthus. E rilevando il nesso fra lo stato di agiatezza della popolazione e la cifra della natalità, connessa coi costumi e la condotta più o meno prudente degli uomini, espone le ragioni che si allegano dall' una parte e dall' altra. È certo che ogni miglioramento nelle condizioni sociali, ogni incremento di benessere tende a frenare l' aumento della popolazione; ed è possibile che un nuovo ordinamento della società, in quanto modifichi la distribuzione delle ricchezze in senso favorevole alle classi lavoratrici, giovi anche meglio al medesimo fine. Ma tutto ciò invece di formare un' obbiezione sostanziale alla dottrina malthusiana, ne costituisce una evidente conferma.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Il signor Léon Sentupéry ha pubblicato, presso gli editori Lecene, Oudin e C. di Parigi, un' opera voluminosa che ha per titolo: *L'Europe politique: Gouvernement - Parlement - Presse.*

— È uscito (Parigi, Calmann Levy) un nuovo libro del signor J.-J. Weiss sopra *Les théâtres Parisiens;* è preceduto da una prefazione del principe Georges Stirbey.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Un cas de jalousie,* di X. (Conquet); *Dimanches Parisiens,* di L. Morin (Conquet); *Sorcière!,* di Isabelle Kaiser (Perrin e C.); *Invincible amour,* di Pierre Espiasse (Charles Lavauzelle); *La fille du député,* di Georges Ohnet (Ollendorf); *Le filleul d' Aramis,* di Paul Mahalin (Montgredieu); *Pompon,* d'Hector Malot (Lemercier).

— Il signor Henri Bouchot ha pubblicato (Parigi, libreria illustrata Montgredien e C.) un volume sopra *La toilette à la Cour de Napoléon, chiffons et politique de grandes dames* (1810-1815). Il lavoro è stato fatto sulla scorta di documenti inediti.

— Con il titolo *En Méditerranée* il signor Lucien Trotignon ha pubblicato un libro nel quale parla della Sicilia, la Corsica, Malta, Corfù e le Baleari.

— *Les livre des Reines* è il titolo di un volume del signor Ernest Tissot, testè comparso alla luce per cura degli editori Perrin e C. di Parigi, nel quale l' A. fa i ritratti di S. M. la regina Vittoria, l' imperatrice Federigo, l' imperatrice Elisabetta e la regina Margherita. Il libro è adorno di quattro ritratti in eliotipia.

— Nella *Bibliothèque des mémoires historiques et militaires, sur la Révolution, le Consulat et l'Empire* che pubblicano gli editori Fratelli Garnier di Parigi è uscito un volume, il quale contiene le *Lettres*

de Napoléon à Joséphine pendant la première campagne d'Italie, le Consulat et l'Empire, et lettres de Joséphine à Napoléon et à sa fille.

— Il colonnello H. de Poyen ha pubblicato (Parigi, libreria militare Berger-Levrault e C.) un bel volume in-8° con sette carte, intitolato: *Les guerres des Antilles de 1793 à 1815.*

— La libreria Hachette di Parigi ha messo in vendita la seconda edizione delle conferenze che Ferdinando Brunetière tenne all'Odéon sopra *Les époques du théâtre français* (1636-1850).

— Il *Glasgow Evening News* ha incominciata la pubblicazione di una serie di lettere, dirette nei primi anni di questo secolo all'editore George Thomson dal Byron, Walter Scott, Moore, Haydn, Beethoven e Weber e da alcuni parenti stretti del Burns.

— Due nuovi volumi di versi: *The romance of Rahere, and other poems,* di C. Hardingham, e *Drifting through Dreamland,* di T. C. Ruston, sono annunziati di prossima pubblicazione dall'editore Elliot Stock.

— Gli editori Williams e Norgate di Londra pubblicheranno fra breve un libro intitolato: *A Sinner's Sermon.* È una severa requisitoria delle follie in fatto di credenze e pratiche religiose di molti popoli.

— L'editore Fisher Uwin di Londra ha in corso di stampa un nuovo volume del sig. J. J. Jusserand, che avrà per titolo *English essays from a French pen.* Il libro sarà illustrato con fotoincisioni ed altre riproduzioni.

— Il prossimo volume della serie popolare delle *Eminent Women* sarà la biografia di *Elizabeth Fry,* scritta dalla signora E. A. Pitman.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Heart of Oak,* di W. Clark Russel (Chatto e Windus); *A modern Crusader,* di Sophie F. F. Veitch (Black); *Susannah,* di Mary E. Mann (Henry); *Some Annals of an italian village,* di M.me Galletti (Cox); *Josephine Creve,* di Helene M. Boulton (Longmans); *The long vacation,* di Charlotte M. Yonge (Macmillans); *Gladys Woodley,* di Eglantine (Elliot Stock); *The Heart of Man,* di Silas K. Hocking (Oliphant, Anderson et Ferrier).

— *Der Zeitgeist der modernen Litteratur Europas* (Lo spirito del tempo nella moderna letteratura dell'Europa) è il titolo di uno studio del sig. S. Schultze testè pubblicato dall'editore Kaemmerer di Halle.

— Una monografia del sig H. Willrich intitolata *Juden und Griechen vor der makkabäischen Erhebung* (Giudei e Greci prima della sollevazione dei Maccabei) è uscita alla luce in questi giorni a Gottinga per cura dell'editore Vandenhoeck.

— Il sig. A. Büchler ha pubblicato (Vienna, Hölder) un libro che è

intitolato: *Der Priester und der Cultus im letzen Jahrzehnt des jerusalemischen Tempels* (il sacerdote e il culto nell' ultimo decennio del tempio di Gerusalemme).

— L'editore Guttentag di Berlino ha messo in vendita un opuscolo del sig. A. von Ruville sopra Guglielmo Pitt e il conte Bute: *William Pitt und Graf Bute. Ein Beitrag zur inneren Geschichte Englands unter Georg II*

— Un libro del sig. G. Albert sopra la logica trascendentale del Kant con speciale riguardo alla critica che della filosofia kantiana ha fatto lo Schopenhauer, è stato pubblicato ultimamente dall'editore Hölder di Vienna. È intitolato: *Kant's trascendentale Logik mit besonder Berucksichtigung der Schopenhauerschen Kritik der Kantischen Philosophie.*

— Un volume di controversie su Eschilo è stato pubblicato dal sig. F. H. M. Blaydes, presso l'editore Waisenhaus di Halle, e con il titolo: *Adversaria in Aeschylum.*

(Notizie scientifiche).

Il prof. Tacchini ha trattato, in una sua recente comunicazione alla R. Accademia dei Lincei, della diversa intensità di movimento nell'area scossa dal terremoto, che il primo dello scorso mese si fece così lungamente sentire in Roma e nei dintorni Si raccolsero notizie in vari punti della regione, che suddivisi a seconda della intensità della scossa, permisero di tracciare una serie di zone, tra le quali quella di massima intensità racchiude un'area di 450 chilometri quadrati, risultandovi comprese Roma e Ostia; anzi, in quest'ultima località la scossa fu in particolar modo energica, tanto che il faro restò lesionato, ed i pesci, a detta dei pescatori, scomparvero per ventiquattro ore dalle acque agitate del mare. I punti più lontani in cui i soli strumenti avvertirono la scossa, furono Ischia, Monte Giorgio (Ascoli Piceno), Siena e Fucecchio, a una distanza da Roma di 200 chilometri, mentre la distanza alla quale il terremoto fu avvertito dalle persone non oltrepassa i 100 chilometri. Dalla direzione del movimento risulta, come era stato preveduto, che l'epicentro del movimento sismico dovette trovarsi nel mare a poca distanza dalla spiaggia sotto Ostia. Il prof. Tacchini aggiunge poi, nella sua comunicazione, che mediante un metodo proposto dal dott. Cancani, si è cercato di determinare anche la profondità del focolare sismico;

profondità che, secondo il dott. Cancani, sarebbe poco diversa da 15 chilometri.

— Sempre all' Accademia dei Lincei, il prof. Barnabei ha dato annuncio di una importante e bellissima scoperta di un sepolcreto gallico, situato in un angolo riposto tra i monti al disotto di Arcevia Nelle tombe si rinvennero ammirabili oggetti di ornamento, di eccezionale pregio, di arte gallica ed etrusca, tra i quali vanno menzionati numerosi e grossi *torques* di oro, contenenti per oltre cinquecento lire di solo metallo prezioso. La prima tomba scoperta fu quella di una donna, con un *torques* snodato e terminato da due teste leonine; e, cosa mirabile, lo scheletro apparve coperto da un vero giardino di fiori d'oro, da una quantità di margheritine di squisita fattura. Oltre ai monili, si trovarono anche molti vasi dipinti, riferibili alle fabbriche di Perugia, di Cortona e di Arezzo, che fiorirono tra il III e II secolo. Sono dunque oggetti della prossima Umbria, importati in questa regione montuosa, la quale servì di rifugio ai Galli Senoni dopo la sconfitta subita a Sentino Ma oltre ai vasi suddetti, altri se ne rinvengono nel sepolcreto, nudi e di arte così rozza, da riportarci all' età delle caverne; si tratta adunque di arte locale, come di arte locale devono essere gli oggetti di oro, perchè in una quantità di particolari della tecnica primitiva adoperata, si vede chiaro lo sforzo di imitare l' arte etrusca. Alla direzione degli scavi e ad ordinare il prezioso materiale scoperto, attende ora il prof. Brizio; e la scoperta ha grande importanza scientifica, perchè di questo periodo gallico poco ancora sapevamo, mentre oggi è dato di studiare la oscura questione col sussidio di preziosi documenti.

— In Roma, presso la chiesetta dei Santi Sergio e Bacco, si è rinvenuta una statua muliebre di arte assai fine; e una bellissima fibula d' oro, del tipo detto « cruciforme » a cerniera, fu trovata dal giovane inglese, signor Bliss, al Palatino, in un angolo dove le pioggie l' avevano messa allo scoperto e consegnata alla Direzione degli scavi. Questa fibula trovasi ora esposta nel Museo nazionale romano.

— Le ricerche fatte nell' area dove sorse il tempio di Diana sul lago di Nemi, hanno condotto a notevoli scoperte. Tra una grande quantità di frantumi di statue, si scopersero otto grandi vasi marmorei, doni votivi di un servo di nome Chione, ornati con bassorilievi; tre soli hanno rappresentazioni figurate, di cui una riproduce una scena di vendemmia, con due satiri i quali stringono fra le loro due fronti un grappolo d'uva, facendone cadere il succo in un cratere sottostante. E si recuperarono altri avanzi della grande lapide con iscrizione onoraria, posta ad Adriano nel 122 dal Senato e dal popolo aricino.

— Presso la stazione ferroviaria di Antrodoco, si sono scoperte alcune tombe di età imperiale; il prof. De Nino ritiene che esse debbano appartenere al sepolcreto dell' antica *Interocrium,* la cui sede sarebbe da ricercarsi nelle vicinanze dove sussistono i ruderi di un' antica stazione termale, che sorgeva presso un corso d' acqua sulfurea.

— Il Parmentier ha trasmesso all' Accademia delle scienze di Parigi i risultati di un esame da lui fatto di alcune acque minerali, leggermente bitumiuose, che scaturiscono in mezzo a calcari ricchi di bitume, presso Clermont. Queste acque, che contengono una certa quantità di ammoniaca e che sono ricche di acido carbonico, vengono messe in commercio, e sono largamente usate a causa del bitume che racchiudono; ora, ad onta dell' ammoniaca, queste acque non hanno prodotto alcun inconveniente, ed anzi, distribuite in un quartiere della città, hanno reso migliore lo stato sanitario della regione.

— Esistono nella Dordogna vasti terreni, che occupano una superficie di 98 mila ettari, i quali sono completamente abbandonati, perchè nessuna cultura può in essi allignare. Il Dehérain ha esaminato queste terre, riconoscendo che la loro sterilità è dovuta alla mancanza di fosfati; tanto che se questi fosfati vengono aggiunti, il lupino vi cresce bene e abbondante. Ma non soltanto devesi ricorrere all' aggiunta di fosfati, bisogna di più che i semi che nella terra si pongono, portino seco loro batterii che fissano l' azoto e dai quali la terra in questione è anche sprovvista. Difatti se si piantano nella terra con fosfati, semi sterilizzati, non è più possibile ottenere raccolto alcuno.

— Certe difformità congenite, la cui causa era sino ad ora molto oscura, vengono a ricever qualche luce da alcune esperienze dei dottori Charrin e Gley, i quali tenendo in osservazione varie coppie di conigli, inocularono ai maschi differenti tossine. Si è così riconosciuto che i piccoli, nati dalle coppie suddette, apparivano ora privi di orecchi, ora provvisti di più code rudimentali, ora con un pelame malamente sviluppato; a vari di questi esseri disformi, manca un piede, e l' arto posteriore termina con un moncherino. Questi fatti provano adunque quanto lontana possa trasmettersi l' influenza dei *virus*, e dànno nuovi elementi per lo studio dell' eredità in alcune terribili malattie.

— Abbiamo in addietro fatto menzione di una serie di esperienze del Meunier, colle quali si ottenne la riproduzione artificiale delle forme montuose della luna. Ora lo stesso geologo ha voluto studiare la influenza che nella produzione dei grandi rilievi terrestri manifesta la componente tangenziale, sviluppata dalla contrazione spontanea dello

strato granitico della terra. Tale strato mostra di aver posseduto proprietà analoghe a quelle di un pezzo di gomma elastica che, dopo una estensione, ritorna alle primitive sue dimensioni; vischioso dapprima, e disteso per effetto della rotazione della terra, lo strato granitico, col successivo raffreddamento, venne attratto dall'equatore verso i poli. Riproducendo questo fenomeno con un mezzo fuso sferico di gomma elastica ricoperto da una sostanza non contrattile, si vedono prodursi in quest'ultima, mentre la gomma elastica si raccorcia, una serie di spacchi, di sollevamenti, di sovrapposizioni, che imitano una quantità di forme dei sollevamenti terrestri, forme per le quali, in molti casi, è difficile la spiegazione.

— Tra poco partirà dall'Inghilterra una nave la quale porta al Brasile il cavo telegrafico, destinato ad esser immerso nel fiume delle Amazzoni; il cavo è lungo circa 2529 chilometri e riunirà 16 stazioni. In tal modo ricchissime regioni potranno, per la prima volta, stare in comunicazione coll' Europa. Vari tentativi erano stati fatti dal Governo brasiliano per impiantare una linea aerea invece del cavo immerso nel fiume, ma tutti riescirono a male a causa della densa vegetazione e della rapidità colla quale quest'ultima cresce.

— In uno studio sul silicato di magnesia, la nota sostanza colla quale si fabbbricano le pipe ed i bocchini, l'autore dott. Haan accennava alle false idee che fa sorgere la denominazione di « schiuma di mare » attribuita alla sostanza anzidetta. Ora il sig. Billard scrive al *Cosmos* di ricordarsi che il primo il quale, in Francia, pensò di adoperare il silicato di magnesia per la fabbricazione delle pipe, fu un industriale chiamato Kummer, che impiantò una piccola officina. Le pipe che da questa uscivano erano dette « pipes Kummer », e dalla corruzione di queste parole scaturì, con tutta probabilità, l'origine marina del silicato.

— Varie Riviste straniere riportano incisioni, tratte da fotografie, di una patata che rappresenta colle sue forme gigantesche, uno dei più bei risultati cui sia giunta l'orticoltura americana. La patata in questione ha una lunghezza di 70 centimetri, un diametro di 35, e pesa ben 40 chilogrammi; essa appartiene alla specie chiamata « Maggie Murphy » ed è di qualità eccellente, dando ricchi prodotti. Lo Swann, senza riferire i suoi metodi di cultura, asserisce di aver avuto raccolti di 38 mila chilogrammi per ettaro. Per altro i colossi del genere di quello sopra descritto, non servono che per la riproduzione.

— Viene citata, come esempio di un massimo di lavoro continuo, una turbina della Compagnia del gas d'Ivry, turbina che da 3600 ore

non si è mai fermata un istante; e si calcola così che, avendo il disco una velocità di 160 metri al secondo, il cammino percorso corrisponde a 53 volte il giro della terra compiuto in 150 giorni. È da notare poi che tutta la sorveglianza su questa macchina, si riduce alla visita di un operaio ogni 12 ore, per riempire l'apparecchio di lubrificazione; perchè nel suo lavoro continuo e vertiginoso, la ruota consuma 50 chilogrammi di olio al mese.

— Recentemente il Lilienthal, di cui sono conosciute le ricerche e le esperienze relative all'aviazione, ha pubblicato alcune osservazioni da lui fatte sul volo delle cicogne. Questi animali, quando spira il vento, volano a qualunque altezza, tenendo immobili le ali, e le agitano soltanto quando stanno in qualche località che dal vento è riparata. La discesa riesce per le cicogne assai difficile, e per vincere la resistenza del vento, ora le cicogne lasciano spenzolare le zampe, e con queste anche il collo e la testa, ora incurvano verticalmente le ali; certe volte alzano un'ala e abbassano l'altra, tenendole entrambe in piano verticale e così discendono rapidamente. È certo per altro che la cicogna si lascia portare semplicemente dal vento, e che soltanto gli animali giovani non sanno mantenersi immobili. I soli elementi che entrano in questa specie di aviazione sono dunque la forma delle ali, la loro posizione e il vento; se l'uomo, dice il Lilienthal, potesse riprodurre queste ali e orientarle, sarebbe al caso di volare..., purchè, bisogna aggiungere, possedesse anche l'esperienza delle vecchie cicogne.

— A proposito delle giunzioni delle rotaie, delle quali trattammo nello scorso fascicolo, e degl'inconvenienti che esse presentano col produrre una serie di urti sulle rotaie, dobbiamo segnalare il nuovo sistema Holme di unione delle rotaie, adoperato oggi su alcune ferrovie inglesi. Per questa giunzione, le rotaie sono tagliate a piano inclinato, nel senso della lunghezza alla loro estremità, e in modo che quando i due pezzi sono uniti, la larghezza della rotaia resta sempre la medesima. Le estremità vengono tenute aderenti fra loro per mezzo di chiodature a vite senza piastre, e così disposte da lasciare il necessario giuoco per l'allungamento delle rotaie dovuto alla dilatazione. Con queste disposizioni, le ruote passano da una rotaia all'altra, senza che avvengano urti, come su di un unico piano continuo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Seguita nelle Borse l'agitazione. — La politica internazionale. — Il mercato monetario. — Gli eccessi della speculazione. — Movimento dei principali titoli del mercato internazionale. — L'esposizione finanziaria del ministro del Tesoro. — Valori del mercato interno. — Ultimi prezzi.

Negli ultimi quindici giorni sono seguitati nelle Borse i fenomeni, che, data la natura della perturbazione, si attendevano. Un medico direbbe che la malattia ha seguìto regolarmente il suo corso.

Il mercato è rimasto in agitazione continua. e le vicende di ribasso e di ripresa vi si sono alternate bruscamente, secondo che vi davano motivo o pretesto le notizie politiche, secondo che le manifestazioni di agevolezza o di strettezza nel mercato monetario, facevano sperare aiuto, o facevano temere nuovi incagli, e principalmente secondo l'esito finale della liquidazione di mezzo novembre rispetto alla sorte di molte ditte, che, prima ancora del giorno dei pagamenti, s'erano cominciate a discutere. Sotto ciascuno di questi tre aspetti la quindicina è incominciata male; finisce discretamente.

È incominciata sotto l'impressione delle voci corse di dissidio fra le Potenze nella questione orientale, alle quali si è prestato fede, sebbene l'eco delle precedenti recise e pacifiche dichiarazioni di lord Salisbury non fosse ancora spento, e malgrado nuove e reiterate dichiarazioni di concordia, fatte dallo stesso primo ministro inglese in una riunione di conservatori. In apparenza gli operatori sono divenuti ora molto sensibili alla politica. Nel fatto però, anche nella crisi che si attraversa, la politica è argomento di chiacchiere più che di fatti; e certo non è la politica, che ha la parte principale negli avvenimenti recenti.

I listini di Borsa mostrano che le Rendite pubbliche in fondo hanno perso pochissimo; segno che la politica resta in seconda linea nelle considerazioni, che dirigono l'azione delle Borse, perchè l'influenza sua

avrebbe dovuto ripercuotersi più di tutti su questi titoli, che rappresentano il credito degli Stati.

La colpa di tanti disastri non si può nemmeno addossare al mercato dei capitali. Nel complesso l'abbondanza dei capitali, molto attenuata in confronto a quella che era, non si smentisce. Siamo prossimi alla fine dell'anno, la quale suol apportare sempre qualche ristrettezza di denaro, causa gli innumerevoli impegni che vengono a scadenza; tuttavia lo sconto si mantiene dappertutto, o quasi dappertutto discreto. A Londra, nel mercato libero, lo sconto è salito sino a 1 $^5/_8$ $^0/_0$ per la carta a tre mesi; dopo qualche giorno è ripiegato a 1 $^1/_2$ $^0/_0$; mentre scriviamo si indica di nuovo a 1 $^5/_8$ e a $^3/_4$ $^0/_0$ per la carta breve; contemporaneamente giunge notizia che la liquidazione fine novembre si è compiuta regolarmente con riporti molto facili, persino nei valori minerari. Secondo l'ultima situazione pubblicata, le Banca d'Inghilterra ha aumentato ancora il suo stok d'oro; e il mercato si attende che presto sieno messi a sua disposizione i milioni che, provenienti dall'indennità di guerra dovuta dalla China al Giappone, questi ha ora in deposito alla Banca d'Inghilterra. Sono quattro milioni di sterline, dei quali la maggior parte sarà impiegata dal Governo giapponese a soddisfare gli impegni verso i fornitori inglesi di materiale da guerra; una piccola parte forse prenderà la via di Yokohama. Per giunta, rincominciano le importazioni di metallo giallo da New York. Al di là dell'Atlantico il dissesto monetario, provvisoriamente attenuato coi due prestiti del 1894 e 1895, minaccia di ripigliare un' altra volta forma acuta. La riserva del Tesoro, la quale definitivamente è sempre destinata a sopportare il peso delle esportazioni d'oro, è discesa a 83 milioni. La esportazione d'oro, alla sua volta, si attribuisce in parte al rimpatrio di titoli americani, di cui il valsente deve essere pagato a Londra, in parte alle ritardate esportazioni di prodotti americani, materie prime per la maggior parte, per le quali i detentori sperano aumenti di prezzi. Queste però sono cause mediate; la causa fondamentale, che è tutt'uno collo stato precario della circolazione, è la sovrabbondanza di biglietti di varie specie, a cominciare dai Green-banks, di antica memoria, alle recenti note del Tesoro, le quali coi certificati d'argento servirono, quando il Shermanbill era ancora in vigore, agli acquisti di metallo bianco.

La cessazione di questi acquisti non fu sufficiente per arrestare le manifestazioni del disordine monetario, che è derivato dall'applicazione della politica cara ai fautori dell'argento. E una riforma, quale si vagheggia dal presidente Cleveland, che vorrebbe essere diretta al ritiro,

almeno parziale, dei biglietti a base di argento, quantunque pel corso legale pareggiati all'oro, trova ostacoli insormontabili nell'influenza dei partiti, che si contendono il favore della pubblica opinione.

La importazione d'oro dall'America, sebbene, come ogni altra importazione di metallo giallo, serva a rinforzare la situazione della Banca d'Inghilterra, non fa però a Londra troppo buon sangue. A Londra, nel proprio interesse, le perturbazioni al di là dell'Atlantico si desiderano lontane più che si può per le relazioni strette e continue che si coltivano con quel mercato.

Tutt'insieme la situazione del mercato monetario in Inghilterra è soddisfacente per ora: per l'avvenire le previsioni sono incerte, anche in vista della crescente copia di capitali che richiedono i commerci e le industrie.

La Banca dell'Impero tedesco si è rinforzata; lo sconto libero discese un momento a 2 $^7/_8$ $^0/_0$, risalì, approssimandosi la liquidazione, al 3 $^0/_0$. Questa si è compiuta agevolmente; il denaro per riporti fu più che sufficiente, contrariamente a quanto si suppose per un momento, vedendo che da Vienna le richieste di fondi affluivano considerevoli. Similmente s'è rinforzata la Banca di Francia; della quale la situazione al 21 scorso dimostra un aumento di 7 milioni nella riserva, e una diminuzione di 16 milioni nel portafoglio, mentre le anticipazioni sono rimaste presso a poco al livello della settimana precedente. Lo sconto sul mercato libero resta vicino, ma al disotto del saggio ufficiale; delle operazioni per la sistemazione di fine mese non si sa nulla ancora (a Parigi la liquidazione avrà luogo martedì); però si prevede che il denaro per i riporti non farà difetto. Anche nella liquidazione scorsa le difficoltà non sorsero dall'impossibilità di trovare denari; impossibile fu invece a molti, stante il forte ribasso dei valori e l'enormità degli impegni, di pagare le differenze, donde la frequenza delle insolvenze e delle esecuzioni.

Ed eccoci al punto debole, al lato veramente disastroso della situazione presente. Si è corso troppo; inebriati dal successo, gli operatori hanno assunto impegni di gran lunga superiori alle loro forze; di tutte le circostanze, che in passato hanno favorito il rialzo, si è abusato, e dell'abuso conviene che ora si paghi il fio. Ora si precipita in basso anche più che non esigano le condizioni intrinseche del mercato, e questo dipende dall'altezza vertiginosa, dalla quale si discende. Le insolvenze e le esecuzioni sono come le ciliegie: l'una tira l'altra. Ciascuno è in forse se la persona che gli sta accanto, e con la quale potrebbe e

vorrebbe trattare, sarà fra tre, fra otto giorni capace di soddisfare ai suoi impegni. La disorganizzazione del mercato procede innanzi a gran passi, si fa completa, causa la diffidenza che le stesse insolvenze, diventando numerose, creano e diffondono. Effetto del ribasso, provocano nuovi ribassi e nuove rovine.

Riferendo, nell' ultima rassegna, sulla liquidazione di Parigi, dicevamo che il difficile sarebbe venuto al momento di regolare i conti e di pagare le differenze, che si temevano numerose insolvenze e nuove scosse, e che tutto ciò era attendibile. E così fu precisamente.

A Londra, a Parigi, a Vienna molti speculatori non furono in grado di soddisfare agli obblighi loro; ed ebbimo un' altra giornata, altrettanto rovinosa quanto quella del 9 corrente. Questa data e quella del 19 resteranno a lungo nella memoria dei frequentatori di Borsa. I corsi discesero a sbalzi: la Rendita italiana, fra i titoli più maltrattati, precipitò a 83.57. Intervenne l' alta Banca, però soltanto a impedire che il ribasso si cambiasse in rotta completa; nei giorni seguenti il mercato fu ancora agitatissimo, i corsi oscillarono bruscamente con frequenti riprese e ricadute, sinchè via via le onde vennero calmandosi. Ora siamo appunto in un momento di calma discreta, e di attesa non senza ansie. La posizione è identica a quella di quindici giorni fa. Cosa avverrà il giorno in cui si dovranno pagare le differenze? Quante altre vittime della speculazione, che hanno potuto resistere sin qui, dovranno essere gettate sopra bordo?

Nessuno degli agenti di cambio di Parigi ha ceduto la carica, come era corso voce che dovesse avvenire. Come nei villaggi all' approssimarsi del temporale si suonano le campane, così in Borsa, in tempi cattivi, pullulano le più sinistre dicerie. Un giorno s' è giunti anche a predire vagamente un altro e maggiore disastro, che avrebbe dovuto scoppiare a Parigi, per opera di speculatori (la maggior parte stranieri, si aggiungeva), i quali si proponevano di attaccare successivamente i grandi Istituti di credito colla speranza d' influire sul credito pubblico. La Banca Ottomana fu ripetute volte dichiarata sull' orlo del precipizio; fu anche sollevato il dubbio se la Cassa del Debito pubblico ottomano, amministrata da una Commissione europea, sarebbe stata chiamata, con o senza il consenso delle Potenze, a sovvenire, nell' una o nell' altra forma, l' esausto tesoro del Sultano. Predizioni che non si sono avverate, dubbi che nessun fatto è venuto ad avvalorare.

Ecco i corsi dei principali titoli pubblici del mercato internazionale in cinque diverse giornate della quindicina:

	15 Nov.	19 Nov.	23 Nov.	28 Nov.	30 Nov.
Rendita italiana	86 05	84 80	85 —	87 35	87 15
Id. franc perpet. 3 %	100 75	100 30	100 27	100 20	100 97
Id. » 3 1/2 % . .	105 95	105 55	105 30	105 70	105 80
Id. turca	20 67	20 —	19 —	20 1/4	19 1/2
Id. spagnuola	65 3/16	65 —	64 1/4	65 1/8	64 3/4
Id. russa %	89 —	88 10	88 1/4	88 3/4	88 65
Id. austriaca oro . .	119 60	120 40	120 25	120 30	121 —
Id. ungherese oro .	101 3/4	101 5/8	101 1/8	102 —	101 3/4
Consolidato inglese	106 3/4	105 15/16	106 3/16	106 3/16	107 —
Id. tedesco 3 1/2 .	103 80	103 80	103 90	103 90	103 80

La Rendita italiana, ferita più profondamente d'ogni altro titolo, fra quelli suindicati, più della stessa Rendita turca, si è più prontamente e in più larga misura riavuta. Col Consolidato inglese, ritornato ormai presso ai maggiori corsi anteriori alla crisi, è fra quei pochi valori, pei quali la quindicina, malgrado tutto, si chiude in guadagno. La caduta precipitosa del 19 corrente, che, come dissimo, ridusse per un momento il corso a 83.57, dipese dell'esecuzione forzata d'uno speculatore: la ripresa susseguente, oltre che effetto di reazione contro il ribasso eccessivo e non naturale, derivò dall'interessamento dei mercati di Londra, e sopratutto di Berlino; e fu promossa dall'esposizione finanziaria, che l'onorevole ministro del Tesoro fece alla Camera, lunedì 25 corrente; esposizione che all'interno e all'estero, e specialmente all'estero, lasciò ottima impressione

Si richiamino alla memoria le condizioni della finanza, del credito e della pubblica economia al tempo in cui l'onorevole Sonnino giunse al potere, un anno e mezzo fa circa, e poi si considerino questi fatti, che l'onorevole ministro del Tesoro ha potuto constatare ed annunziare nel suo discorso.

Il consuntivo 1894-95 si è chiuso con un *deficit* di L. 94 855 933 61 nelle categorie delle entrate e spese effettive e delle costruzioni ferroviarie, che fu più che coperto con un avanzo di L. 95 265 011 nella categoria del movimento di capitali. È il primo bilancio del Ministero dell'onorevole Crispi, nel quale parte soltanto delle riforme finanziarie da esso concepite ed attuate poterono essere introdotte. Gli effetti dei provvedimenti approvati nel 1894 e 1895 si risentono nell'esercizio 1895-96, sebbene nemmeno esso approfitti per tutti i dodici mesi di alcuni dei nuovi cespiti, creati con quei provvedimenti. Stando alle cifre del bilancio d'asse-

stamento, l'esercizio 1895-96 si chiuderà con un *deficit* di sole L. 3 410 000 nelle due categorie insieme conglobate delle entrate e spese effettive e delle costruzioni ferroviarie, al qual *deficit* si contrappone un avanzo di L. 4 680 000 nel movimento di capitali. Gli estremi del bilancio preventivo 1896-97 sono questi:

Entrate e spese effettive (Avanzo). . .	L.	37 128 000
Costruzioni ferroviarie (Disavanzo) . .	»	29 108 000
Avanzo effettivo	L.	8 020 000

Al quale sta di fronte una deficienza di L. 6 949 000 nel movimento di capitali Ad ogni modo, anche tenuto conto di questa deficienza, l'esercizio 1896-97 si chiuderebbe con un'eccedenza netta pel Tesoro di L. 1 071 000 Già il bilancio al 30 giugno scorso si è chiuso senza lasciare aggravi al Tesoro; la cui situazione è molto agevole, giacchè, mentre sono completamente assicurati tutti i fondi necessari per pagamenti all'estero sia delle cedole del Debito pubblico prossime a scadere, sia per saldare i conti dei vari Ministeri, le anticipazioni statutarie (al 31 ottobre scorso) sommavano a soli 25 milioni, con un margine disponibile di 110 milioni, e i buoni del Tesoro ordinari ammontavano a 252 750 000 lire, con un margine dispobile di oltre 47 milioni

La brevità dello spazio che ci è assegnato non ci consente nemmeno di riassumere le altre parti dell'importantissimo documento. Esso contiene proposte per sistemare le Casse ferroviarie per gli aumenti patrimoniali, e le Casse pensioni e soccorsi degli agenti delle ferrovie, per la sospensione della legge di perequazione fondiaria; accenna alle grosse somme che dovranno fra pochissimi anni essere impostate in bilancio per rimborsi di vari debiti; dà conto della situazione della Cassa depositi e prestiti; analizza i prospetti delle riscossioni negli ultimi quattro mesi, le quali non escludono la speranza che il bilancio possa trovare nello svolgimento automatico delle entrate un po' di quella elasticità, della quale ora manca assolutamente; e con rapidi accenni al commercio internazionale, allo sviluppo delle industrie, al movimento dei depositi a risparmio, conclude traendo lieti auspicî per il risorgimento economico e finanziario d'Italia.

Le vicende del mercato interno non richiedono lungo discorso. Il perturbamento delle Borse europee si ripercuote qui per via delle oscillazioni, che, a motivo di esso, subiscono la Rendita e gli altri valori, che si negoziano all'estero. Senza loro colpa, le Borse italiane sono passate

adunque attraverso tutte le alternative, di depressione e di sollievo, che si inseguirono a Parigi, e parteciparono alle stesse ansie ed alle stesse paure. Però, data l'esiguità degli impegni, non se ne vide alcuna conseguenza disastrosa.

Come al solito, quando la Rendita ribassa a Parigi, l'aggio aumenta, e l'altezza dell'aggio fa da paracadute ai corsi dell'interno. Nei giorni di maggior ribasso, nelle Borse italiane si segnò per la Rendita il corso minimo di 91 $^1/_2$, mentre l'aggio saliva a 108 $^1/_2$; col miglioramento verificatosi all'estero si ricuperarono per la Rendita i corsi di 92.92 per contanti, e 93.05 per fine (corsi di chiusura di oggi); il cambio ridiscese a 106.87.

Andamento simile ebbero i valori. Nella prima settimana della quindicina il ribasso fu generale; nella seconda settimana si ricuperò per qualche valore tutto, per qualche altro, parte soltanto di quanto si era perduto

Le Banche d'Italia, che erano discese a 760, sono tornate a 778. A proposito di questo Istituto, l'opera di smobilizzazione procede in modo soddisfacente; delle operazioni non consentite dalla legge sono stati liquidati circa cento milioni; gliene restano ancora 356 milioni, che non sono pochi, a dir vero, e poichè restano indietro, non sono certamente meno facili a liquidarsi.

Le Meridionali, che erano discese sino a 644, sono tornate a 651; le Mediterranee, sempre deboli, finiscono a 482. Un bel salto in giù ha fatto la Navigazione Generale, da 266 a 248; le Raffinerie conservano il corso di 182 Gli Industriali lombardi, malgrado tutto, sono considerevolmente migliorati; segnano: il Lanificio Rossi 1420, il Cotonificio Cantoni 450.

Nei valori locali è prevalso il ribasso; però non vi furono grandi perdite. In essi non c'è più nè da guadagnare, nè da perdere molto; e la speculazione è ridotta a men che nulla. Meglio così.

Ecco ora gli ultimi prezzi dei valori secondo i listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 93.02; per fine 93.20 — Generali 55 — Meridionali = — Acqua Marcia 1185 — Gas 815 — Omnibus 208 $^1/_2$ — Condotte 184 $^1/_2$ — Immobiliari 45 — Risanamento 30 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 106.92 — Londra 26.94.

Milano: Rendita per contante 92.90; per fine 93.15 — Mediterranee 483 — Meridionali = — Navigazione Generale 250 — Raffinerie 182 —

Obbligazioni ferroviarie 3 % 284 $^1/_2$ — Obbligazioni Meridionali 297 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 106.90 — Londra 26.96 — Berlino 131.65.

Genova: Rendita per contante 93.10; per fine = — Azioni Banca d'Italia 786 — Meridionali 652 — Mediterranee 484 — Navigazione 249 — Raffinerie 182 — Cambi: Parigi 107 — Londra 26.96 — Berlino 131.80.

Torino: Rendita per contante 93.32 $^1/_2$; per fine = — Azioni Banca d'Italia 783 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 106.90 — Londra 26.81.

Roma 1 dicembre 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

PER LA SOCIETÀ "DANTE ALIGHIERI" (1)

Anagni, 13 agosto 1895.

SIGNOR DIRETTORE,

Ho letto soltanto ieri lo scritto dell' Ascoli che porta un titolo molto attraente; non già che sia dolce, anzi avrà avuto dell' amaro per molti. Lo scritto è degno dello scrittore; ragiona con serenità grande, e da quello scienziato che davvero egli è, di cose che la scienza non basta a determinare, e che la passione domina o apertamente o di nascoso, comunque le si trattino. Ed io stesso, forse, non me ne salverò, e le poche parole che Ella m' ha permesso di scrivere nella *Nuova Antologia*, nella quale l' Ascoli ha pubblicato il suo scritto, io non voglio dire che possono bastare a rispondergli; ma mi contento che mostrino la grave quistione sotto un aspetto diverso da quello da cui la guarda lui.

Che cosa egli è l' *irredentismo?* È un fenomeno morale e psicologico cui non risponde sempre lo stesso fatto reale. Un popolo può esser diviso tra più Stati e pure nessuna delle parti nelle quali è diviso sentirsi come dilacerata dalle altre, provar dolore a non fare un corpo solo coll' altra. Ciò di molti popoli è accaduto per secoli; pure per una od altra cagione il dolore può nascere sino a rendere intollerabile una divisione, che per la lunga durata si poteva oramai ritener naturale.

(1) Il presente scritto, lasciato dal compianto Ruggiero Bonghi, risponde ad alcune idee espresse dal senatore Graziadio Ascoli, nel suo articolo *Gl' Irredenti*, pubblicato in questa Rivista, nel fascicolo del 1° luglio 1895.

Questo dolore può cessare o divenire di giorno in giorno più profondo; non serve dire tutte le ragioni per le quali varia l'intensità. La nascita di codesto dolore è la nascita stessa dell'irredentismo.

Si chiama irredenta quella parte di popolo che lo sente, e risorge via via e le s'ingrossa il desiderio di una redenzione: parola molto appropriata, giacchè redenzione non è altro che liberazione da un dolore, giacchè dolore è male, ed è dal male che noi siamo stati redenti.

Come redimerla? Non vi ha che due modi. O – senza che esca dallo Stato in cui si trova – vi acquisti in esso tanta libertà, e indipendenza nel condurre sè medesima che la soddisfaccia, o di staccarla dallo Stato stesso e farla o viver da sè, o in altra unione. E appaiono allora redentori quelli che le ottengono l'una cosa o l'altra; ed essi sono irredenti sinchè l'una cosa o l'altra non sia ottenuta.

Se la parte di popolo che sente il dolore che dicevo dianzi appartiene a Stato diverso dalla parte di popolo a cui si vorrebbe unire, e questa forma già da sè Stato, ed è potente, ha nessun obbligo verso l'altra? L'ha di certo nella misura della sua potenza, e sin dove concedono le circostanze. Se non sentisse quest'obbligo, avrebbe sorda la coscienza e debole l'animo. Non le si domanda di fare quello che non può, ma di fare quello che può; non di affrontare pericoli i quali fossero superiori al beneficio, e che potrebbero tornarle di danno grave o persin leggiero, ma di non dimenticare che un dovere c'è, e che le bisogna tenersi pronta ad adempierlo quando le occasioni si presentino. Ad ogni modo, di non diminuire queste occasioni, o allontanarle mostrandosi sprezzante, dimentica, noncurante, paurosa.

Il dovere può essere difficile ad adempiere, ma il ricordo di esso tanto più giova quanto più l'adempimento ne è difficile. Così una persona singola, come un paese il quale non si proponga un dovere, è privo d'idealità e di moralità, si sente sfinito, incapace di conseguire nessun altro bene. Pensa lontano, guarda lontano, e ti si aprirà colla costanza di propositi ogni via. Se hai paura di urtare ad ogni passo, non farai nessun passo.

Insomma, di che si tratta? La Società Dante Alighieri mostra col suo nome stesso di non avere se non un fine di cultura davanti agli occhi; vuole l'incremento dell'italianità dappertutto

dove appare, e nelle diverse forme che appare, o poco o molto che sia. Questa italianità non chiede lo stesso nei varî luoghi in cui si manifesta e vive; questa italianità, la Società Dante Alighieri non la eccita nè l'aiuta a prendere forma diversa da quella che ha per natura di cose, ma vuole che si mantenga ed aumenti di vigore e di numero. Non si impone ma offre: il concorso suo ha questo fine, secondo che le forze le permettono di darlo; forze che le son fornite dal paese, piccole davvero, ma che d'anno in anno vanno piuttosto crescendo che scemando. Non giova di certo a farle crescere chi ne turba l'azione coll'alterarne gli scopi.

Ed è una maniera di alterarli il dire che essa si volge più a una regione che ad altre nell'azione sua, e dove accoppia al fine intellettuale un fine politico, dove no. Essa dà in ciascuna regione il più esattamente e largamente che può, perchè il proposito suo vi si compisca; il qual proposito è uno sempre: cioè che l'italianità vi si rafforzi e vi si moltiplichi.

Le regioni diverse giudicano esse di quali siano i modi migliori di cotale rinvigorimento ed aumento. La Società Dante Alighieri potrà presentare qualche osservazione alle proposte che le si facciano; ma crede obbligo suo principale di secondarle, e fornire il denaro.

Certo, ciò che essa si propone è la diffusione della lingua e della cultura italiana; e ciò non perchè gl'Italiani d'oltremonte e d'oltremare compongano versi, ma perchè nella cultura e nella lingua trovino un mezzo di esaltare il sentimento della patria. Questo è da pertutto il fine ulteriore della Società Dante Alighieri, fine complesso, politico e sociale. Usa in ciascuna regione del diritto, che vi si lascia ai forestieri; siano accomunati di origine, siano non accomunati cogli indigeni; sia che non intendano unirsi politicamente con loro, sia che se lo propongano.

Codesta diversità, per importante che sia, non altera nè muta la natura dell'azione della Società, e questa è del pari degna degli Italiani compresi nel Regno.

Ma l'Ascoli dice: v'ha una regione, quella occupata dagli Italiani soggetti all'Austria sui confini orientali e settentrionali del Regno, nella quale lo scopo della Società Dante Alighieri è chiaramente politico, ed è, a parlar chiaro, lo strappare all'Austria codesta regione e l'annetterla al Regno d'Italia. Il mio Ascoli si sbaglia: la Società non si propone nè l'una cosa, nè l'altra; questo

è affare dei Trentini, dei Goriziani, degli Istriani, dei Triestini, dei Dalmati. Ciò che alla Società deve premere, e preme, è che, si debba o no conseguire questo fine politico ora, o di qui a un secolo, l'italianità intanto non s' affievolisca nè si spenga tra queste diverse popolazioni, ma si rafforzi invece in quell' intervallo di tempo in cui la quistione dovrà essere dibattuta, e i mezzi ad impedire che ciò succeda son tutti legittimi, agli occhi dell' Austria stessa, se si debba stare al diritto pubblico che la governa. La Società non conspira; se non fa tutto in pubblico, non è perchè vietino l' azione sua le leggi; ma perchè se ne offenderebbe un Governo sospettoso, che coll' esagerare i pericoli se li crea.

Noi non sappiamo quale sia la forma ultima che l' italianità debba prendere, così in codeste regioni come in altre; l' avvenire è chiuso nella mente di Dio, e a noi manca la chiave per aprirgliela; ma Iddio buono! un avvenire ci deve essere, se anche continui ad essere il presente. L' Ascoli stesso non crede che debba essere il presente; del presente l' Ascoli non è contento.

Ora che succederà egli? Malgrado lui, e malgrado me, continuerà così? ma allora questa italianità rinvigorita impedirà così ai Tedeschi come agli Slavi di sentirsi sicuri mantenendo nel mezzo di loro popolazioni così mal contente per il sentimento della ingiustizia che è loro fatta. O non continuerà, e un giorno, per qualunque mutazione dell' Europa, dovrà essere discussa e trattata la quistione della struttura dello Stato in questa parte di Europa. Quante volte non s' è discussa e trattata! non potrà essere discussa e trattata di nuovo, e cento volte di nuovo? e allora che speranza avrà il Regno italiano, e che forza resterà agli argomenti che la sua diplomazia traesse dalla italianità di queste popolazioni, se esse non fossero più italiane? Potrebbe persino venire un giorno in cui all' Austria convenisse di staccarle da sè; ma allora se l' italianità loro o non esistesse più, o fosse sul dileguarsi, qual ragione vi sarebbe per ridonarle a quella che era la lor patria di origine? Dicono: sono illusioni o previsioni fantastiche. Dio buono! la storia è piena di previsioni ritenute fantastiche un giorno, e diventate realtà il giorno di poi. La regione stessa di cui parliamo non ha dato, di queste mutazioni repentine, ripetuti esempi? La Società Dante Alighieri non intende produrre nessuna di esse nè prepararne i mezzi; intende che, quando l' una o l' altra si produca, l' italianità non si trovi disadatta a raccoglierne i frutti.

Ma la Dante Alighieri è povera, e non può ottenere nessun effetto notevole nella via in cui si è messa, per la méta a cui aspira: questa è un' altra obbiezione. Povera è certo, ma è men povera ogni anno; del resto ci è un modo facile perchè ella arricchisca; darle del denaro. Le altre Società simili sono più ricche: le tedesche, le slave, le francesi.

Vero: ciò vuol dire soltanto che il sentimento della nazionalità propria è men gagliardo negli Italiani di quello che sia nei Tedeschi, negli Slavi e nei Francesi. Ma questa debolezza può esser corretta col tenergliene alto il concetto, non coll' abbassarglielo; ed io credo che non sia a ciò un metodo adatto parere quasi d' averlo a spregio.

Ma da ogni indizio che gl' Italiani del Regno diano, da ogni mostra che facciano di non dimenticare l' italianità di codesta regione austriaca, il Governo austriaco trae ragione a negar loro l' uso di diritti che pure non nega alle altre popolazioni che gli sono soggette. Può essere: ma se è, il Governo austriaco è dalla parte del torto, e non potrà infine raggiungere se non un fine, che ha già raggiunto più volte: quello cioè di risolversi a perderle per minor male e minor noia. A ciò non avrà colpa la Società Dante Alighieri, ma il Governo austriaco stesso; e se gli Italiani di quella regione ne avessero, per breve tempo, qualche danno, ne guadagnerebbero tanto più carattere e fermezza d' animo.

Ciò che preme è di restare Italiani; e se il persister tali costi qualche sforzo di più, bisogna pensare che nessun' altra cosa ha maggior valore, e da nessuna si aspetta, o prima o poi, maggior premio.

E così in nessun altro paese gl' Italiani sono incalzati di più come sono quivi da Tedeschi e da Slavi, i quali, per fortuna, non s' intendono fra di loro. Bisogna dunque che anch' essi siano aiutati dai loro connazionali, come sono i Tedeschi e gli Slavi, bisogna che anch' essi diventino più resistenti, come al Ministro degli esteri non è parso che fossero abbastanza, almeno non tanto quanto i loro avversari. La Società Dante Alighieri non è se non un aiuto lontano, e perfettamente non solo legittimo, ma doveroso. La si aiuti più che non è stato fatto, invece di impedirla nell' Italia stessa, le si dieno suggerimenti che la promuovano, non censure fallaci che l' allentino. Mostreremo così di nutrire in noi quella italianità che dovremmo volere non soffocata in nessuno.

BONGHI.

LA CRISI DELL' AFRICA ITALIANA

I.

Premetto due parole per fatto personale.

Alcuni dicono che io sia espansionista.

Non è vero.

Io credo che l' Italia avrebbe dovuto, con rigida parsimonia, fuor che nelle spese men lentamente produttive, pensare, anzitutto e sopratutto, a rinforzarsi economicamente e militarmente e a migliorare la propria educazione politica e temprare più saldamente il carattere nazionale: io credo che, per ciò, essa avrebbe dovuto rimandare ogni conquista coloniale sino al tempo in cui sarà più ricca e più forte e potrà e vorrà proporzionare, adequatamente ed a tempo opportuno, i mezzi ai fini. Occupata Massaua, avremmo dovuto, a costo di ritardare di molto i frutti della nostra politica coloniale, adottare, per alcuni anni, quella politica che sarebbe costata meno; data la situazione attuale, io credo ancora che, per ora e per parecchi anni ancora, la miglior politica coloniale per l' Italia sia quella che costa meno.

Resta a vedere quale sia la politica coloniale che costa meno.

II.

Molti confondono tre quistioni sostanzialmente diverse, cioè:

1° se convenga all' Italia possedere colonie;

2° se la colonia Eritrea e l'Abissinia possano, presto o tardi, produrre benefizî corrispondenti alla spesa;

3° se, data la nostra potenzialità economica attuale e le condizioni del nostro bilancio, sia, o no, un grave inconveniente l'aver occupato quella parte dell'Africa.

III.

La necessità, per l'Italia, di possedere colonie, e specialmente colonie di popolamento, non può essere negata se non da chi sia affetto d'incurabile miopia politico-sociale. Non ripeterò una dimostrazione, che, col corredo di cifre inoppugnabili, ho fatto più volte (1). La riassumerò ricordando che l'Italia, paese povero e, per molta parte del suo territorio, insuscettibile di notevoli miglioramenti, ha una densità di popolazione di molto superiore a quella della Francia, ed occupa, per questo rispetto, il quarto posto tra i quindici principali Stati europei.

È, al tempo stesso, per ragioni etniche e per ragioni economiche, che si riassumono nella impreveggenza propria di chi non può più discendere nella scala sociale, uno dei paesi del mondo che abbiano una più alta natalità. Da ciò la numerosa emigrazione, che nessuna colonizzazione interna potrà assorbire, poichè qualunque coltivazione di terre incolte, le quali, del resto, non eccedono i due milioni di ettari, e qualunque aumento futuro della ricchezza nazionale, agricola o industriale, si dovrà destinare, non già ad aumentare il numero degli Italiani entro i confini d'Italia, bensì ad elevare e migliorare il tenor di vita (*standard of life*) del numero attuale d'Italiani.

Finchè adunque non agiscano in Italia (ed è molto discutibile se sarà un bene) le cause economico-sociali, che in Francia ed altrove restringono la natalità, noi avremo una numerosa emigrazione, ed è sommo interesse nazionale che essa non perda l'impronta italiana, che ora, recandosi, incolta e povera, in paesi di civiltà avanzata e di lingua e coltura diversa, per poco e difficilmente conserva, ma contribuisca, per converso, ad accrescere il coefficiente dell'italianità nel mondo.

(1) Specialmente nella *Relazione della R. Commissione d'inchiesta sulla colonia Eritrea,* da me scritta (Roma, tip. delle Mantellate, 1891), da pag 8 a 11, in un articolo pubblicato in febbraio o marzo u. s. nella *Riforma Sociale,* e in diversi discorsi parlamentari.

IV.

L'Abissinia, paese di clima temperato e sano, di produttività tanto maggiore quanto più si procede verso mezzogiorno, di popolazione rada e che tende a diminuire (1), riunisce alcune delle condizioni favorevoli all' espansione della nazionalità italiana. D'altra parte, essa è ancora lo Stato indigeno militarmente più forte di tutta l'Africa, e possiede organizzazione, tradizioni, una certa civiltà, e tutto un complesso di fattori, per cui, dopo l' India, è forse il paese, che, ne' primi tempi d'un' impresa coloniale, presenta allo Stato, che vi si accinge, le maggiori difficoltà.

Gli Italiani, perciò, se vogliono perseverare nell' impresa africana, e a me pare che vogliano, debbono una volta per tutte rassegnarsi a non vedere risultati corrispondenti alle spese se non dopo un tempo abbastanza lungo. Ciò, del resto, è accaduto per tutte le colonie, e specialmente per le colonie di popolamento.

Chi ha studiato un paese od una questione impara ad essere cauto nei giudizi, e dalla conscia ignoranza propria impara a misurare l' inconscia ignoranza altrui; in ogni argomento, quanto più grande è l' ignoranza, tanto maggiore è sovente la sicurezza serena, colla quale s'arrischiano affermazioni arbitrarie. Non pochi tra quelli, che dicono che la nostra colonia nulla vale e nulla varrà mai, sono molto imbarazzati quando vengono invitati ad addurre una sola ragione, di qualche serietà, in sostegno della loro affermazione. Non dimentichiamo che uomini d' alto valore, come Sully, Colbert, Voltaire, dissero insuscettibili d' ogni avvenire i paesi, che ora costituiscono nè più nè meno che gli Stati Uniti d' America ed il Canadà! Identico giudizio fu dato dell' Australia, da speciali Com-

(1) La densità della popolazione in Abissinia, in tempi migliori, era di trentasette abitanti per chilometro quadrato nello Scioa, di dieci nel Tigrè, nell Amhara e nel Gogg am, di uno nei Bogos, nei Beni-Amer e nei Mensa e di due nel rimanente del nostro territorio a nord del Mareb In questo, può, anzi deve, essere aumentata, a cagione della sicurezza interna e dei provvedimenti contro le epidemie, le carestie e le epizoozie, ed in parte anche perchè pare si sia commesso l' errore di attirare immigrazione indigena. Nell' Abissinia, oltre Mareb, in pochi anni la popolazione è diminuita della metà.

missioni, una francese ed una inglese, e lo stesso Semler, dottissimo conoscitore della flora tropicale, confessa di aver giudicato improduttive vaste contrade, che, pochi anni di poi, ha ritrovato largamente coltivate e popolate (1).

V.

Il vero vizio della nostra politica coloniale non sta nel poco valore avvenire dell'Africa italiana, ma nelle tristi condizioni economiche attuali dell'Italia. Per l'Italia d'oggi, che già paga imposte sproporzionate alla sua ricchezza, e deve sopportare economie dolorose e nocive alla sua difesa militare ed al suo sviluppo economico e civile, è un grandissimo inconveniente ed una vera fonte di debolezza il dover anticipare forti spese, che non saranno rimunerate se non in un avvenire molto lontano. Questo inconveniente ne produce un altro, cioè che si fa la politica coloniale con mezzi inadeguati, come, del resto, in Italia si fa quasi ogni cosa, e perciò da un canto i frutti, che può dare, vengono ritardati o compromessi, i pericoli e i danni vengono accresciuti, e le spese, in ultima analisi, vengono pure aumentate, perchè, per non spendere oggi cento, si è poi dagli eventi costretti a spendere domani mille.

Ecco la ragione per la quale a noi sarebbe convenuto imitare l'esempio dell'Inghilterra, la quale entrò quasi ultima nella palestra coloniale, e, divenuta ricca e forte, conquistò, sui campi di battaglia europei, a Ramillies, a Malplaquet, a Blenheim, a Waterloo, le colonie fondate dagli altri. Ciò le crea, è vero, anche adesso, alcuni imbarazzi, poichè qualcuna delle sue migliori colonie, come il Canadà e il Capo, serba ancora in gran parte l'impronta nazionale olandese o francese, ma questi imbarazzi non sono paragonabili a quelli che la costosa impresa africana reca all'Italia, finanziariamente esausta.

Per quanto il timore reciproco sia consigliere di pace, pendono insolute in Europa e nel mondo alcune quistioni, che solo la spada può risolvere. Il giorno del grande conflitto è forse lontano, ma i giorni dei popoli si contano ad anni, e l'Italia avrebbe potuto e dovuto, anzichè occupare sin da ora quella parte dell'Africa, con-

(1) SEMLER, *Die tropische Agrikultur*, vol. III, pag. 741 e segg.

sacrare tutti i suoi sforzi a prepararsi, economicamente, militarmente, politicamente e moralmente, a rappresentare una parte attiva, importante e possibilmente forse decisiva in questa grande conflagrazione avvenire.

Allora, come conseguenza della vittoria, avrebbe potuto, in migliori condizioni, acquistare anch' essa i suoi possedimenti coloniali, dove forse avrebbe trovate già superate alcune difficoltà e spianata la via dall'opera dei possessori precedenti.

Ma gli eventi disposero altrimenti; con maggiore o minore rispetto dei diritti del Parlamento, ma certo col consenso e col plauso dell'opinione pubblica (1), nel 1885 fu occupata Massaua.

VI.

Occupata Massaua, è chiaro che niun commercio, niuna colonizzazione si poteva avviare, limitandoci a tenere quei due isolotti. Tuttavia, forse sarebbe stato preferibile rimanere per lungo tempo dietro la diga di Taulud; non ne avremmo tratto alcun vantaggio: avremmo differito a tempo indeterminato la colonizzazione e i commerci, ma avremmo speso pochissimo, e intanto avremmo potuto egualmente, colà e lungo tutta la costa, che ora è nostra, assodare la nostra posizione giuridica verso gli altri Stati d' Europa, in tempo di pace, e riservarci l'*hinterland* per l'espansione avvenire. Imperocchè non sia vero ciò che molti van ripetendo, cioè che a nulla valga esser in regola verso gli altri Stati a norma del diritto internazionale e delle stipulazioni di Berlino; ciò impedisce alle influenze rivali di molestarci oltre una certa misura, quando non si vuole arrivare alla guerra.

Ma il giorno, in cui abbiamo promesso difesa ad un solo indigeno del Samhar, ad un metro oltre la diga di Taulud, in quel giorno, che, a dire il vero, era assai difficile evitare e forse anche differire a lungo, ci siamo, inevitabilmente, necessariamente, obbligati ad andare sino al Mareb, e, se non sino a Cassala, certo sino ad Agordat. È inutile ricercare responsabilità e scoprire errori di

(1) Furono, allora, ben pochi gli oppositori, ed io fra questi. Ne svolsi le ragioni in un lungo discorso alla Camera dei deputati nella tornata del 17 marzo 1885.

governanti o di generali; data la causa, debbono necessariamente scaturirne gli effetti. Chi non commette errori? Quale generale vittorioso non commette errori? La vittoria è il risultato della differenza tra la somma degli errori proprî e la somma degli errori del nemico. Quale uomo di Stato, quand'anche l'opera sua riesca nel complesso benefica, non commette errori? Una certa quota d'errori è necessaria, fatale, inevitabile, sempre e dovunque, e, se si considera che l'Italia era un paese impreparato e nuovo alla politica coloniale, si può ammettere che la quota degli errori politici e militari di esecuzione sia stata finora relativamente bassa.

Gli errori sono stati di massima, e sono stati principalmente due: nel primo periodo, credere che potevamo occupare una parte del territorio continentale senza entrare necessariamente in conflitto con Re Giovanni e coi Dervisci; nel secondo periodo, credere che potevamo possedere, con relativa sicurezza e pace, una parte dell'altipiano, permettendo, o, peggio ancora, aiutando l'unificazione della parte restante sotto il potere d'un solo.

La necessità di proteggere le carovane e gli abitanti del Samhar, cui avevamo promesso difesa, ci sospinse a Saati. Da ciò la guerra con Re Giovanni e la necessità, per gradi successivi, di spingerci sino al Mareb e sino ad Agordat, non potendo avere con noi le popolazioni, senza garentirne la sicurezza, e non potendo garantirla se non occupando la linea di confine indispensabile a respingere e tenere lontane le offese dei capi tigrini e dei Dervisci.

VII.

Occupato Agordat, e respinti più volte i Dervisci, era necessario occupare anche Cassala?

Chi voglia, con deliberato ed anticipato proposito, combattere il Ministero attuale ed il generale Baratieri, non manca di ragioni di qualche valore per sostenere che quell'occupazione si poteva evitare; chi vuol giudicare spassionatamente ed obbiettivamente, deve sospendere il proprio giudizio per insufficienza di dati di fatto intorno alla forza, alle intenzioni (1), alle basi d'operazione dei

(1) I Dervisci, o meglio i Baggára, sono una minoranza, venuta dal sud-ovest, che opprime le popolazioni del Sudan orientale e settentrio-

Dervisci e intorno alla possibilità d' un accordo coll' Inghilterra per la modificazione delle rispettive sfere d' influenza in modo più confacente agli interessi commerciali e politici dell' Italia, massime rispetto al Ghedaref. Sarebbe ingenuo far sacrifici di sangue e danaro perchè altri ne colga il frutto intero o maggiore. Forse la miglior soluzione, militarmente, sarebbe stata distruggere Cassala e i suoi magazzini, e ritornare ad Agordat, in modo che, fino a quando i Dervisci non avessero ricostituito quella base d' operazioni, avremmo posto tra noi e loro una distanza difficile a superare, pel clima torrido e per la mancanza d' acqua, di foraggi e di viveri. È probabile che l' occupazione di Cassala, come quella che ha indebolito la nostra difesa militare verso il Mareb e acuita la necessità pel Califa di attaccarci, potendo, per tentare di ricuperare il prestigio menomato, sia stata un incentivo di più a Menelich ed a Mangascià per muoverci guerra con maggiore speranza di felice successo, ma è pure probabile che, anche senza questo incentivo, la guerra fosse già deliberata nell' animo loro.

VIII.

Non ha grande importanza il ricercare fino a che punto singoli errori, politici o militari, abbiano contribuito a creare la situazione attuale, quando essa deriva da tre errori fondamentali e successivi, i quali dovevano necessariamente produrre le conseguenze odierne, che furono previste e preannunziate, in diversi scritti e discorsi parlamentari, da me, dall' onorevole Franchetti e da altri, compreso lo stesso generale Baratieri, nelle sue importanti relazioni pubblicate nel *Libro Verde*, presentato dal Governo il 25 luglio u. s.

nale, mercè il valor militare, l' organizzazione ed il prestigio delle vittorie riportate sugli Anglo-egiziani. Senza il prestigio, la loro dominazione non può sostenersi. Da ciò la necessità per essi di vendicare, potendo, la sconfitta di Agordat e la presa di Cassala, attaccandoci, nel momento per loro opportuno, e tale è certo, se le condizioni interne del Sudan lo consentono, il momento attuale. Io ho sostenuto questa tesi in tre discorsi alla Camera dei deputati il 2 maggio 1894, il 2 luglio e il 29 novembre u. s.

Il primo errore è il non aver capito che l'unità etiopica è incompatibile colla nostra sicurezza (1).

Il secondo errore è il non aver capito che, dopo l'incidente a proposito dell'articolo 17 del trattato d'Uccialli, Menelich era irreparabilmente nostro nemico, e che bisognava cointeressare a noi Mangascià, tenercelo amico, ed incoraggiarlo, almeno con benevola neutralità, a ribellarsi contro Menelich.

Il terzo errore è il non aver capito, dopo la ribellione di Batha Agos, che ormai Menelich e Mangascià erano decisi a muoverci guerra e ad aggredirci, e che quindi bisognava iniziare subito e continuare indefessamente la preparazione politica e militare necessaria per prevenirli e dar noi ad essi il colpo decisivo, nel momento più opportuno per noi, senza aspettare che venissero essi a darlo a noi, nel momento più opportuno per loro.

E qualora, come ora lo fa credere lo sforzo compatto degli Abissini contro di noi, siffatto disegno fosse apparso, almeno pel momento, inattuabile o troppo costoso, bisognava, sin dall'indomani di Coatit, rinforzare la difesa militare della colonia, con o senza occupazione di territorio a sud della linea Mareb-Belesa-Muna (ciò dipendeva da circostanze che non si possono esaminare nel breve spazio di questo articolo) e fare accoglienza più benevola a profferte di pace, che, per quanto infide, poteano, per reciproco interesse, assicurarci forse qualche anno di tregua vigilante.

A confronto di questi tre errori fondamentali, diventa ben piccola la parte che si può attribuire a fattori relativamente secondari. Se il servizio d'informazioni, che era stato molto bene organizzato verso il Tigrè dal compianto colonnello Piano e verso Cassala dall'onor. Baratieri, allora colonnello comandante la zona di Cheren, si è rivelato così deficiente per tutto ciò che accade oltre lo Tsellari ed il Tacazzè, non è giusto darne la colpa al governatore attuale o ad altri, poichè la vera causa di siffatta deficienza risiede nell'autorità incontestata, o quasi, che, oltre quella linea, esercita Menelich, in gran parte per colpa nostra.

(1) I danni e i pericoli dell'unità etiopica, o, come volgarmente suol dirsi, della *politica scioana,* incarnata nel conte Antonelli, sono stati previsti ed esposti dalla R. Commissione d'inchiesta a pag. 58 della relazione citata, nel citato mio articolo nella *Riforma Sociale* e ne' miei discorsi alla Camera dei deputati nelle tornate del 2 maggio 1894, 2 luglio 1895 e 29 novembre 1895.

Finchè eravamo in guerra con Re Giovanni, fu buona politica aiutare Menelich contro di lui; ucciso Re Giovanni a Metemmah, e spinto il nostro confine al Mareb, fu errore avere facilitato la unificazione dell' Abissinia.

Conquistare e possedere una parte d'un paese e poi consentire che il resto si unifichi sotto un capo potente ed accessibile ad influenze europee a noi ostili, equivale a formare, rafforzare ed armare noi stessi il nemico, che deve necessariamente farci la guerra per *buttare in mare* (è la loro espressione) lo straniero venuto dal mare.

Con un popolo bellicoso come l'abissino, con capi così irrequieti, nessun trattato, nessun cointeresse (non sempre l'interesse proprio è bene inteso e chiaramente percepito dall' interessato) ha grande valore; ciò che importa è che i nostri vicini siano deboli, divisi, discordi, che ogni capo sia di forze presso a poco eguali a quelle degli altri, e che nessuno sia in grado di concentrare sotto di sè tanti capi e tanti guerrieri quanti hanno avviluppato l'Amba Alagi e muovono ora (12 dicembre - mattina) verso Macallè o verso Adua ed il Mareb.

Inoltre, se vogliamo mantenere la colonia con poca spesa, dobbiamo tener alto il nostro prestigio, e ciò non si ottiene se non dimostrando coi fatti che v'ha maggior tornaconto a star con noi che coi nostri nemici. Perciò, dobbiamo essere larghi nel premiare, severi nel punire. Nessuno, che ci offenda, deve restare impunito, mai; chiunque ci è fedele, deve aver premio maggiore di quello che possa sperare dai nostri nemici. Nè clemenza, nè grettezza.

Quando Menelich ruppe fede al trattato d' Uccialli, bisognava tentare di punirlo, non già movendogli guerra diretta, e lanciando il paese in pericolose e costose avventure, bensì suscitando contro di lui Mangascià ed altri, che vi si mostravano assai ben disposti. E Mangascià stesso, mentre dovevasi in qualche modo favorirlo e suscitarlo contro Menelich, non bisognava metterlo in grado d' unificare il Tigrè, ed ancor meno l' intera Etiopia, sotto il proprio dominio; onde fu errore aver lasciato sopraffare Sebath. Della fedeltà di Mangascià dovevano esserci garenzia, non la sua lealtà e la sua costanza, ma il suo interesse e la sua debolezza.

Se noi avessimo saputo tenerci amico Mangascià, senza rafforzarlo troppo, avremmo potuto benissimo, in conformità alle proposte della regia Commissione d' inchiesta, tenere per alcuni anni la

colonia sino al Mareb e ad Agordat colla spesa di circa sette milioni all' anno (1). È da notare però che certo a questa spesa ordinaria sarebbe stato necessario di aggiungere qualche spesa straordinaria per alimentare le rivolte d'altri capi contro Menelich; ma questa spesa sarebbe stata sempre molto minore di quella, cui una politica diversa ci ha condannato. Le forze rispettive de' vari capi abissini permettono di credere che avremmo potuto, con qualche accorgimento, impedire che all'unità con egemonia scioana si sostituisse una più pericolosa unità con egemonia tigrina, e che saremmo riusciti ad avere, oltre il Mareb, un' Abissinia divisa tra vari capi discordi, rivali, di forze press' a poco eguali, ed incapaci di attaccarci eventualmente con forze molto maggiori di quelle, con cui ci attaccò Mangasciâ a Coatit.

IX.

È una rara fortuna possedere in una colonia un confine quasi naturale, e che permette, con una saggia politica, di evitare l' espansione forzata. Tale era il confine del Mareb-Belesa-Muna, e lo dimostra tutta la storia dell' Etiopia. Il paese, a nord della linea Mareb-Belesa-Muna, non era in passato una dipendenza del finitimo regno del Tigrè, bensì era quasi autonomo e lo governava un Bahar-Nagasch (governatore del mare), il quale riconosceva l' alta sovranità, poco più che nominale, dell' Imperatore, ne rice-

(1) Così si esprime, a pag. 6, la citata relazione della Commissione d' inchiesta:

«... Poichè risultati cosiffatti richiedono tempo non breve, e, nelle condizioni odierne del bilancio dello Stato e di quello dei contribuenti, urge, anzitutto e sopra tutto, a costo di ritardare i progressi della colonia, ridurre al minimo possibile le spese pel suo mantenimento, così a questo fine più prossimo abbiamo rivolto ogni più attenta cura, ed a questo criterio predominante abbiamo informato le nostre proposte ». Le conclusioni e le proposte *unanimi* della Commissione sono lungamente svolte nella mia relazione, e non è prosunzione il dire che, se fossero state tenute in maggior conto, non saremmo a queste strette, poichè, quando sette persone di precedenti diversi, di diversa origine e di diversa cultura, dopo lungo e coscienzioso studio, concordano unanimi nelle medesime conclusioni, vi sono molte probabilità che queste siano giuste.

veva l' investitura e gli pagava un lieve tributo. Pochi anni prima della nostra occupazione, le discordie intestine non impedirono a ras Voldenchiel di resistere a lungo contro il Re Giovanni, così che l' autonomia del paese a nord del Mareb e la sua vita separata dal Tigrè non cessarono che nel 1879. La sua unione coi paesi a sud del Mareb, in una lunga storia, che ha memorie certe per circa quattro secoli, non durò che dieci anni, dal 1879 al 1889!

Bastava quindi tenersi amico Mangascià, non insospettirlo coi nostri amoreggiamenti con Menelich, non apparirgli come ostacolo alle sue speranze e al tempo stesso rendere impossibile l' amicizia tra lui e Menelich e tener viva nell' animo suo la convinzione della nostra superiorità militare. Bisognava, col tentare di punire per mezzo suo Menelich, dimostrare a lui ed a tutti che non si offende l' Italia senza grave pericolo. Occorre non conoscere affatto l' Abissinia, gli Abissini, e, oserei aggiungere, gli uomini, per non capire che la politica opposta doveva finire necessariamente per riconciliare, almeno temporaneamente, Menelich e Mangascià, e riunirli contro di noi. Così avvenne, che, mentre a noi conveniva suscitare discordie anche dove mancavano, i nostri errori le han fatte cessare a danno nostro, anche dove esistevano e bastava alimentarle, poichè erano discordie, nascenti, non da bizze e malintesi personali e transitorî, ma da vero e reale antagonismo d' interessi, d' aspirazioni, di ricordi storici e di caratteri etnici.

X.

E qui viene il terzo e non men grave errore.

Scoppiata la rivolta di Batha Agos, doveva apparire evidentissimo che Menelich e Mangascià avevano insieme prestabilito di muoverci guerra (1).

(1) E non solo il Governo doveva saperlo, ma lo sapeva. Ciò risulta evidentemente dal *Libro Verde* presentato il 25 luglio ultimo scorso. Ivi è pubblicata la relazione del generale Baratieri al ministro degli esteri, in data di Asmara 22 dicembre 1894, ricevuta il 5 gennaio 1895, in cui a pag. 13 è detto quanto segue:

« Per ora, mi pare che la rivolta abbia il suo fondamento nello Scioa, e sia un episodio di un movimento generale etiopico contro di

L' aiuto del solo Mangascià non sarebbe stato sufficiente per indurre Batha Agos a ribellarsi. Io l' ho conosciuto; sono stato suo ospite; ho conversato con lui. Era un uomo molto accorto ed aveva un' idea relativamente chiara delle forze rispettive nostre ed altrui. Non si poteva ammettere l' ipotesi che Batha Agos credesse alla possibilità di felice successo in una guerra mossa da lui e da Mangascià contro di noi, senza l' aiuto di Menelich. Poteva, è vero, sperare nell' azione simultanea dei Dervisci, ma la simultaneità, con quelle distanze, con quei mezzi di comunicazione e con quei cervelli, è difficile ad ottenere, e gli Abissini lo sanno benissimo. Inoltre, la corrispondenza trovata nella tenda di Mangascià (1) ha confermato l' accordo tra Menelich, Mangascià e Batha Agos, che il semplice fatto della ribellione bastava a provare. Nè questo è tutto; occupato da noi in parte o in tutto il Tigrè, era facile prevedere che, quand' anche non ne avesse avuto prima il fermo proposito, Menelich sarebbe stato costretto, per conservare la propria autorità e forse anche il proprio trono, a tentare uno sforzo supremo per riconquistare quell' importante provincia, patria di sua moglie. A questo tentativo egli non poteva rinunziare se non nel caso di assoluta impossibilità, risultante da quello stato di dissoluzione interna, che il ministro degli esteri ci ha descritto, e che i fatti hanno smentito in modo assai doloroso per noi.

Ciò posto, era quello il momento in cui bisognava prendere e chiedere al paese una risoluzione virile e decisiva. Gli Abissini poco comprendono il valore del tempo, ma noi abbiamo il dovere di sapere che è prezioso. Bisognava da quel momento avere la certezza che saremmo stati attaccati, ed invece di aspettare, im-

noi. Già a questo pericolo io accennava nella mia relazione della scorsa primavera ».

E nella relazione successiva del 25 gennaio 1895, ricevuta il 4 marzo, il generale Baratieri, tra le cause della rivolta di Batha Agos, indica appunto (*Libro Verde,* pag. 33) « gli eccitamenti dello Scioa ».

(1) La relazione del generale Baratieri (*Libro Verde,* pag. 95), del 14 febbraio 1895, ricevuta il 3 marzo, nella quale informa il ministro degli affari esteri della corrispondenza trovata nella tenda di ras Mangascià a Senafè, così si esprime;

« Dal complesso delle lettere risulta indiscutibilmente l' accordo da tempo esistente fra Menelich, ras Mangascià e Batha Agos per strapparci tutto o gran parte del territorio etiopico a *nord* del Mareb ».

preparati o quasi, che ciò avvenisse nel momento preferito dal nemico, bisognava, potendo, prevenirlo e ridurlo all' impotenza.

Come?

Il ministro degli affari esteri lo ha detto così bene alla Camera dei deputati, nella prima tornata del 25 luglio u. s., che tutti credemmo che la preparazione fosse in corso. Lo ha ripetuto nella seduta del 28 novembre, in modo che si poteva ancora credere che la preparazione fosse ancora in corso, essendo molto chiaro che una situazione siffatta non si può improvvisare, nè si deve precipitare con pericolosa impazienza.

Nella prima tornata del 25 luglio ultimo scorso, l' onorevole ministro degli affari esteri (pagg. 1873 e 1874) riassumeva, con sintesi felice, tutti i danni e i pericoli dell' « aspettare a perpetuità il nemico con l' arma al piede », accennava alla necessità di « una soluzione completa », ricordava che i progressi della geografia politica in Africa si sono andati svolgendo dal sud al nord, e conchiudeva alludendo agli « altri capi africani... i quali... hanno con noi, contro il Negus attuale, interessi di sicurezza comuni. Isolata che sia la DISSOLUZIONE, in cui si trova lo Scioa, potremo lasciare che ivi il disordine uccida sè stesso, come va sciogliendosi la Mahdia nel Sudan ».

E nella tornata del 28 novembre ultimo scorso, alla domanda dell' onorevole Franchetti e mia, se avesse abbandonato o sospeso l' esecuzione del programma esposto il 25 luglio, rispondeva come segue (pagg. 2603 e 2604):

« I pochi capi tigrini rimasti con Mangascià, privi di base di azione nel loro paese, non sono più altro che fuorusciti, ed anzichè recare forza efficace allo Scioa, vi ACCRESCONO LA CONFUSIONE delle rivalità e delle discordie ivi tradizionali. I confini attuali, che sono, può ben dirsi, confini naturali..., dànno garanzia di sicurezza alla colonia... Noi non possiamo e non dobbiamo avere fretta. Confermo quel che ho detto il 25 luglio; nessuno può intervenire fra Menelich e noi... Di questo ormai gli stessi Scioani sembrano persuasi, e a questo probabilmente è dovuto l' atteggiamento di PURA DIFESA da essi preso entro i confini dello Scioa, dopo avere proclamato l' offensiva contro di noi. Voi non esigerete che io mi ESTENDA IN PARTICOLARI SULLA POSIZIONE CHE È FATTA A MENELICH NEI SUOI STESSI POSSESSI; vi basti che abbiamo motivo di essere tranquilli, e che possiamo con serenità ASPETTARE lo svolgersi di quella situazione ».

Codeste dichiarazioni non sono suscettibili che di una sola interpretazione, cioè che il Governo era convinto della necessità di mirare alla dissoluzione dell' unità etiopica, come la sola soluzione idonea a darci pace stabile, sicurezza ed economia, che la preparazione a questo scopo era stata iniziata e non era stata interrotta, ma procedeva colla prudenza, colla ponderazione e forse anche colla lentezza, imposte dalle circostanze, e che, dalle informazioni pervenute al Governo ed al governatore, e da questi giudicate attendibili, risultava improbabile, o almeno lontana, un' offensiva da parte degli Scioani.

L' occupazione del Tigrè, fatta con forze evidentemente insufficienti a difenderlo contro una invasione scioana, unita alle dichiarazioni del Governo, faceva considerare le occupazioni anteriori alla stagione delle pioggie, non come fine a sè stesse, ma come la prima fase dell' esecuzione d' un più vasto e razionale disegno. Questa credenza era via più rafforzata dal fatto che le forze attuali nella colonia erano insufficienti alla difesa contro l' Etiopia unita, ancorchè fossimo rimasti al nord del Mareb, poichè in tal caso avremmo avuto una linea di difesa meno eccentrica ed uno scacchiere strategico meno sproporzionato al numero delle nostre forze mobili, ma, in compenso, avremmo avuto contro di noi buona parte dei capi e guerrieri tigrini, o almeno agamiti, che ora sono con noi.

Fin dall' indomani di Coatit, era d' uopo, da un canto, aumentare ed organizzare le nostre forze militari, bianche e nere, in modo da poter operare, secondo i casi, difensivamente od offensivamente, con forze rispettivamente adeguate, subito dopo la stagione delle pioggie, poichè è da credere che, prima delle pioggie, fosse materialmente impossibile condurre le operazioni a buon porto e spingere abbastanza innanzi la preparazione politica presso i capi abissini.

Dall' altro canto, se si adottava la politica risolutiva, promettendo l' imprescindibile cooperazione militare, bisognava, mercè aiuti in danaro e trattative segrete (ma segrete davvero), suscitare la ribellione di alcuni capi (e non ne mancano di assai ben disposti a ciò) contro Menelich, e produrre così quella dissoluzione interna, a cui giustamente accennava il barone Blanc.

Ma nè la dissoluzione interna è possibile senza l'azione esterna (militare, politica e pecuniaria), nè l' azione militare offensiva è

possibile senza l'aiuto della dissoluzione interna, spinta ad un grado notevole.

Questa doppia preparazione, militare e politica, si doveva cominciare e continuare indefessamente, senza interruzione e con mezzi adeguati, fin dal momento in cui fu ucciso Batha Agos e respinto Mangascià a Coatit e Senafè.

Questa doppia preparazione, militare e politica, non si poteva fare senza spesa, ma sarebbe stata una spesa molto minore di quella che dovremo sostenere per non averla fatta. Ed io parlo della sola spesa, senza tener conto del sangue prezioso, che l'impreparazione ci ha costato e ci costerà ancora.

La preparazione politica, cioè la ribellione di tali e tanti capi da render possibile una nostra azione militare offensiva (che, senza di ciò, sarebbe insigne follia), non si può fare quando a noi piace; occorre che vi si prestino le condizioni interne dell'Impero di Menelich, e se e quando vi si prestino, può saperlo soltanto il Governo. Se non si prestavano dopo Coatit, allora bisognava forse rimanere al Mareb; ma, sia che si fosse oltrepassato, sia no, bisognava prepararsi alla difesa con mezzi proporzionati ed efficaci.

L'impreparazione ha poi avuto per effetto di rafforzare nell'animo titubante di Menelich il proposito di muoverci guerra; forti e preparati, non ci avrebbe attaccati. Ma vedendosi, per l'inerzia nostra, sicuro ne' suoi Stati, sapendo il numero scarso delle nostre forze militari nella colonia, ha potuto raccogliere un forte esercito, sguarnendo senza timore altre parti del suo Impero, ed ha preso l'offensiva colla certezza di possedere una grande superiorità numerica. Questa stessa sua forza ha costretto anche i più riluttanti a vedere il loro tornaconto nella fedeltà a lui, e perciò molte forze, che avrebbero potuto essere con noi, sono con lui, e nessuno, oltre il Tacazzè, ha potuto o voluto farci pervenire informazioni veridiche; da ciò la sorpresa.

Sino al combattimento dell'Amba Alagi, la sospensione delle operazioni militari, dopo il fatto d'armi di Debra Ailà, e l'insufficienza dei preparativi di difesa nella colonia potevano essere in vario modo interpretate: si poteva credere che la nostra preparazione politica e militare avesse sofferto intoppi e ritardi, o di carattere tecnico, o di carattere internazionale, o per le condizioni interne dell'Abissinia, ma che tuttavia fosse in corso e il Governo

e il governatore, uomo d'alto ingegno e profonda competenza, vegliassero; per conseguenza, si poteva, sino a pochi giorni fa, anzi, a mio parere, si doveva astenersi dal condannare la politica coloniale del Governo per insufficienza di elementi di giudizio.

Ora, non l' esito del combattimento dell' Amba Alagi, ma il fatto che una così grossa invasione di Scioani sia riuscita del tutto inaspettata al Governo ed al governatore, dimostra una grande imprevidenza.

Il difetto del servizio d' informazioni non è una scusa, se non in un caso solo, che indicherò.

XI.

Ciò che è accaduto adesso, si doveva prevedere dal Governo, come parecchi l' hanno preveduto (1), non già in conseguenza delle informazioni, ma come deduzione logica e necessaria dalla situazione.

Questa deduzione non aveva bisogno di essere confermata dalle notizie degli informatori; indipendentemente da qualunque servizio d' informazioni, questa deduzione doveva il Governo inferirla dallo stato delle cose, come abbiamo fatto l' onorevole Franchetti, io ed altri.

Se non che, in ogni situazione politica, anzi in ogni fenomeno sociale, ha la sua parte l' azione di cause speciali, che non si possono arguire e dedurre per forza di raziocinio, procedendo dal noto all' ignoto, o da principî generali, per quanto assodati, ma si devono conoscere ed accertare mercè l' osservazione diretta; perciò, malgrado tanti motivi per prevedere l' offensiva da parte degli Scioani, poteano benissimo agire in quel paese altri fattori, altre cause, capaci di vincere le cause, che doveano produrre ed hanno prodotto l' invasione. Poteano pure sussistere altre cause, altri fattori, che rendessero impossibile o intempestiva, o molto lenta (senza colpa di alcuno), quella preparazione politica, che, come ho detto più sopra, sarebbe stato saggio e doveroso incominciare l' indomani di Halai, di Coatit e di Senafè. In altri termini, avrebbero potuto

(1) Fra gli altri l' ho preveduto anch' io nei miei discorsi nelle tornate del 29 novembre ultimo scorso e del 2 luglio u. s.

sussistere altre cause ed altri fattori, a noi ignoti, ma sufficienti a giustificare o a scusare la politica d' *aspettazione impreparata*, adottata dal Governo. Imperocchè sia chiaro che la preparazione costa, e perciò non si deve fare se non quando si abbia probabilità che possa riescire efficace e che sia necessaria. Per questa ragione, per citare un solo esempio, non merita biasimo il generale Arimondi, per avere, alla vigilia della vittoria di Agordat, indugiato troppo ad ordinare il concentramento, tanto che, malgrado miracoli di celerità, le bande dell' Okulè-Kusai arrivarono troppo tardi.

Se il Governo avesse avuto certezza, o quasi, che era vano prepararsi politicamente e militarmente, sia perchè qualunque nostro sforzo sarebbe riescito impotente a dissolvere l' Impero di Menelich, o ad indebolirlo in guisa da impedirgli l' offensiva, sia perchè Menelich in qualunque modo non ci avrebbe per un pezzo attaccati, avrebbe fatto benissimo a fare quello che ha fatto, e a non spendere invano il danaro dei contribuenti.

Ora, questa certezza, o quasi, contraria a ogni deduzione logica da quanto ci è noto dello stato reale delle cose, il Governo non avrebbe potuto trarla che da un buon servizio d' informazioni. e l' improvvisa, inattesa, invasione d' un sì grosso esercito, venuto da così lontano, dimostra che questo servizio mancava, o le informazioni erano inattendibili.

Ora, date le condizioni, ben diverse dalla dissoluzione annunziata dal banco dei ministri, in cui si trova ora l' Impero di Menelich, era impossibile organizzare un buon servizio d' informazioni; perciò, il Governo ed il governatore non debbono essere biasimati per non averlo organizzato, ma per non avere preveduto e provveduto nel modo, con cui, in mancanza d' informazioni attendibili, dovevano prevedere e provvedere (1).

(1) E ciò è tanto più vero e più grave in quanto che le informazioni, pervenute al Governo e rese di ragion pubblica, avrebbero dovuto fargli prevedere l'invasione scioana nella sola stagione possibile, che è quella del raccolto, cioè l'attuale. Ciò risulta dal *Libro Verde* pubblicato.

Ne dànno prova anzitutto le relazioni del generale Baratieri del 14 marzo 1895, ricevuta il 31 (*Libro Verde*, pag. 106), e del 27 marzo 1895, ricevuta il 14 aprile (*Libro Verde*, pag. 111).

In quest' ultima dice: « essere evidente in Mangascià il proposito di guadagnare tempo, nella speranza di raccogliere molta gente e di avere

XII.

Ed ora?

Le notizie, giunte sin qui (12 dicembre, mattina), dànno luogo ai fantastici commenti dei molti, che non conoscono il carattere di quelle popolazioni, e conoscono i luoghi solamente dagli schizzi pubblicati nei giornali quotidiani.

soccorsi da Menelich, dal quale aveva preso consiglio pel tradimento del dicembre scorso ». Nella stessa relazione, a pag. 112, il governatore insiste nella necessità di non dar tempo « ai rinforzi sempre annunciati da sud, addensando alla nostra frontiera del Mareb e del Belesa la bufera, che io aveva preannunciato nel giugno dell'anno decorso all'Eccellenza Vostra, in seguito al convegno di Addis-Abeba ».

Più tardi, il 25 aprile, il generale Baratieri (*Libro Verde*, pag. 121) telegrafa:

« Per ora, sono fermi i propositi di guerra da parte di Menelich unito a Mangascià. Bisogna quindi tenersi pronti ».

Più tardi ancora, lo stesso generale, che (mi piace ripeterlo e non bisogna dimenticarlo nell'ora dolorosa) è uomo d'alto intelletto, di profonda dottrina e di specialissima competenza, nella sua pregevole relazione del 20 maggio, ricevuta il 9 giugno, a pagg. 124 e 125 così si esprime.

« Frattanto Menelich... fino dall'indomani della notizia accertata della fuga di Mangascià da Senafè, prepara la guerra per rimettere in piedi il suo più grande feudatario, Mangascià... Così Menelich, mentre riunisce i Tigrini sotto Alula, promette il suo appoggio a Mangascià, assume informazioni e ordina preparativi, scrive alle Potenze europee... chiede viveri lungo la via da percorrere, cerca mettere accordo fra i suoi grandi feudatari e proclama altamente la guerra all'Eritrea... Ad ogni modo, parecchie migliaia di uomini, sufficientemente armati di fucili e provvisti di munizioni, possono tentare un'invasione nel prossimo autunno contro i possedimenti eritrei... Neppure deve farsi assegnamento positivo sulle discordie interne, salvo non siano aiutate da un'energica azione... Ed ora come allora mi pare la pace difficilissima Dunque *una salus* per la colonia: prepararsi alla guerra, allo scopo di assicurare la pace ».

E finalmente il Baratieri scrive da Ghinda (pagg. 132-133) il 7 giugno al ministro degli esteri (ricevuta il 22): « Sono qui col colonnello inglese Sartorius... Egli dice che gli era stato riferito come 160 000 Abissini si riunissero ai danni della colonia. Qui però egli si è formato la convinzione che, dopo le pioggie, Menelich avanzerà contro di noi, ma che non potrà combatterci con più di 30 000 uomini... Sarebbe follia fare assegnamento sull'incerto e per la fine di settembre bisogna essere pronti alla guerra ».

L'esito dei combattimenti dell'Amba Alagi e di Aderà non può aver prodotto una grande impressione a nostro danno presso popolazioni, che hanno guerreggiato sempre e sanno per esperienza che l'esito di uno o più combattimenti non basta per antivedere chi sarà il vincitore definitivo.

Quelle popolazioni, o meglio quei capi, poichè le popolazioni obbediscono quasi sempre al capo immediato, vogliono stare dalla parte di quello dei belligeranti, che essi credono avrà la vittoria definitiva; questa è una grande forza per noi, poichè gli indigeni, in modo più o men chiaro, hanno la giusta convinzione, o meglio la giusta impressione, che la nostra superiorità intellettuale e i mezzi, di cui disponiamo, ci assicurano, in ultima analisi, attraverso vicende anche avverse o varie, il sopravvento definitivo. « Taliano testa bona », dice tutto.

Più che l'esito dei due combattimenti, è pericolosa, sotto questo aspetto, la grande superiorità numerica del nemico, dalla quale i capi agamiti o tigrini potrebbero argomentare che, almeno in questa guerra, e per ora, vincerà Menelich; in questo caso, si volgerebbero a lui.

Le notizie ufficiali escludono, per ora, questo pericolo per gli Agamiti, ma tacciono pei Tigrini, che lo sgombro, certo inevitabile, di Adua, abbandonerà in potere degli Scioani e costringerà, secondo ogni probabilità, a volgersi contro di noi.

Anche militarmente, il pericolo è il numero, non l'artiglieria, di cui non pochi in Italia s'impensieriscono, poichè, anche con qualche istruttore europeo, non può avere efficacia lontanamente paragonabile alla nostra.

Il timore d'infedeltà, in larghe proporzioni, da parte degli ascari, non mi pare molto fondato; questo pericolo sorgerebbe solo dopo una disfatta decisiva, e quando fossero uccisi gli ufficiali, ai quali ciascun ascaro è devoto o almeno abituato ad obbedire. Certo, la proporzione tra bianchi e neri, che nell'India inglese è del 33 %, in Cocincina del 50 % e nel Senegal del 60 %, è troppo bassa nella nostra colonia, e sarebbe anche prudente, ne' reparti indigeni, aumentare la percentuale di Musulmani e diminuire quella d'Abissini, come propose fin dal 1891 la R. Commissione d'inchiesta (1).

(1) « Le compagnie miste si sono battute bene tanto contro i Musulmani quanto contro gli Abissini. La maggioraza dei nostri ufficiali

Mancano i dati di fatto necessari per far previsioni serie sull'esito del presente periodo della guerra; quelli, che si vuole siano pervenuti al Governo, non traggono per verità a liete conclusioni, ma è certo che, in una guerra tra una Potenza europea e uno Stato africano, sia pure l'Abissinia, che è il più forte di tutti, la vittoria definitiva sarà sempre della Potenza europea, purchè voglia. È questione di spesa, che, fatta a tempo, sarebbe stata minore, ed ora, a parità di fine e di risultato, sarà maggiore, anche perchè Menelich, prendendo l'offensiva contro di noi, è cresciuto grandemente di forza e di prestigio.

Certo, prima di arrivare alla vittoria definitiva, si possono avere altre sconfitte, ma l'esito ultimo, lo ripeto, si può comprare a prezzo più o meno caro, ed anche superiore al valore di esso, ma, volendolo, non può mancare.

Respinti o ritiratisi gli Scioani, che, nella ipotesi più favorevole per loro, non possono facilmente rimanere a lungo nel Tigrè, quattro soluzioni definitive si possono discutere, poichè i danni del provvisorio, coll'arma al piede, con spese grandi, ma insufficienti, con forze inadeguate e con incertezze e pericoli continui, sono ormai troppo evidenti per credere che quelli, che non vollero ascoltare a tempo la voce del buon senso, possano perseverare nelle loro illusioni.

Le quattro soluzioni definitive, cui da molti si accenna, sono: 1° o ritornare al confine del Mareb; 2° o ritirarsi dall'Africa; 3° o ritirarsi a Massaua: 4° o distruggere l'unità etiopica e riconquistare il paese perduto.

In pratica, e per non avere a breve scadenza nuove guerre, nuove sorprese, nuove sconfitte e nuove spese, la scelta non è possibile che tra le ultime due soluzioni, poichè mi pare evidente che il ritiro dall'Africa non sia nè possibile, nè voluto dalla nazione.

Nessuna forza indigena, priva d'artiglierie efficaci, può prendere le isole di Taulud e Massaua, che si tengono e si difendono con poche forze e poca spesa: ma non possiamo, con sicurezza o

preferisce come soldato l'abissino, perchè, a loro avviso, più intelligente, più sobrio, più svelto e miglior camminatore.

« Tuttavia è conveniente che l'elemento abissino non prevalga sull'elemento musulmano nella composizione dei reparti di truppa, non fosse altro perchè dall'Abissinia può venire il più probabile attacco ». Relazione citata, pag. 119.

speranza di pace durevole, qualunque trattato si stipuli, rimanere sul continente, se distruggiamo il nostro prestigio e se abbandoniamo alle vendette altrui i nostri vassalli ed i nostri alleati, rinunziando a punire Menelik e a riconquistare il paese perduto.

Si poteva, anzi si doveva, non oltrepassare il Mareb, cioè non porsi nella necessità di oltrepassarlo. Ma tornare indietro non si può, salvo, ripeto, che si ritorni sino ad un punto inattaccabile, come le isole di Taulud e di Massaua. Tornando al Mareb, le popolazioni e i capi d'oltre Mareb e buona parte di quelli a nord del Mareb ci diverrebbero ostili e ci disprezzerebbero, e tra poco tempo, non ostante qualunque trattato, avremmo di nuovo la guerra, con l'invasione, che avrebbe la sua base d'operazione a breve distanza dall'Asmara e da Saganeiti.

Tuttavia, potrebbe darsi che gli eventi consigliassero o imponessero una soluzione analoga, con una pace poco vantaggiosa, in seguito ad una vittoria indecisa o incompleta, ma in tal caso è bene che il paese sappia sin d'ora che sarebbero una soluzione ed una pace provvisorie, che ci metterebbero nel bivio o di aspettare e preparare il momento opportuno per ricominciare la guerra quando farà comodo a noi, o di aspettare che ci venga fatta di nuovo appena farà comodo agli Abissini o a qualche Potenza europea, che li susciti ed aiuti più o meno copertamente.

I trattati in Abissinia sono come la promessa scritta da Ninon de Lenclos al cavaliere de la Châtre, di non fargli infedeltà durante la sua assenza: sola garanzia e condizione di pace, di sicurezza e di economia può e deve essere il tener viva ed inalterata nell'animo degl'indigeni la convinzione che siamo i più forti, e che siamo inesorabili e pronti nel punire e larghi nel premiare. In questa breve e sintetica formula sta tutto il segreto della buona e meno costosa politica nell'Africa italiana.

Il paese deve scegliere tra due soluzioni definitive: o ritirarsi a Massaua, o compiere lo sforzo necessario per riconquistare il territorio sino al Tacazzè e per distruggere, se le condizioni interne dell'Abissinia lo permettono, l'unità etiopica ed abbattere il trono, ieri cadente, oggi rafforzato, di Menelich.

Ritirarsi a Massaua?

Ciò può produrre due conseguenze: o costringerci a ritrarci interamente dall'Africa, o costringerci a rifare tutto il tribolato e costoso cammino, che abbiamo già percorso da Massaua alle posi-

zioni attuali, attraverso a molte tappe, delle quali una si chiama Dogali e l'altra si chiama Amba Alagi!

Ritrarci dall'Africa, perchè è facile immaginare il contraccolpo della nostra ritirata a Massaua in tutti i nostri possedimenti africani ed anche in Europa; rifare l'aspro cammino, perchè il rimanere asserragliati dietro la diga di Taulud, senza andare neppure a pigliar l'acqua a Moncullo, è facile a dire, ma si è già visto che non è facile a fare.

Distruggere l'unità etiopica ed abbattere Menelich non significa necessariamente conquista o espansione, perchè, oltre la conquista diretta, vi sono altri mezzi per raggiungere lo scopo. Sappia solo il paese che qualunque soluzione è meno pericolosa e meno costosa che il possedere una parte dell'altipiano, tollerando ai nostri confini uno Stato etiopico relativamente accentrato ed unito, che mette grandi forze militari a disposizione d'una sola volontà, necessariamente mobile, irrequieta, infida, ambiziosa e facilmente accessibile ad influenze europee ostili all'Italia.

Divide et impera.

E sopratutto una cosa impongano gli Italiani ai loro governanti, chiunque siano, ed ai loro deputati; impongano che l'indirizzo della politica coloniale non venga subordinato alle mutevoli esigenze di transitorie situazioni parlamentari ed elettorali, nell'interesse di un ministero o di un partito, ma proceda con programma costante e continuo, guardando all'avvenire e pensando esclusivamente agli interessi permanenti del paese.

A. Di San Giuliano.

DELLA PROTEZIONE

DEGLI

EMIGRANTI ITALIANI IN AMERICA

Una delle questioni più importanti che furono trattate nel Congresso geografico, tenuto nello scorso settembre a Roma, è quella del patronato degli emigranti. Già il Congresso di Genova del 1892 aveva discusso largamente questo tema ed aveva emesso parecchi voti, che si possono riassumere, nella sostanza, così:

1° I Governi che fanno appello all' immigrazione dovrebbero basare le loro leggi di colonizzazione in una larga offerta diretta di piccoli lotti di terreno, da assegnarsi in proprietà ai coltivatori.

2° Il Governo italiano dovrebbe istituire un Ufficio d'informazioni per divulgare le notizie riguardanti le colonie nazionali ed estere, sorvegliare l'opera degli agenti d'emigrazione ed accertarsi delle condizioni reali delle imprese di colonizzazione.

3° Mentre si faceva plauso all'opera delle Società private, che avevano iniziato il patronato degli emigranti italiani, si esprimeva il voto che sorgesse una nuova Associazione di bene pubblico, la quale potesse agire in concorrenza colle agenzie di emigrazione. Tale istituzione non avrebbe dovuto costituirsi a scopo esclusivo di beneficenza, nè per intento di speculazione; ma col proposito di aiutare gli emigranti, impiegandovi un capitale sufficiente ad un saggio mite d'interesse. La nuova Associazione avrebbe dovuto, nel concetto dei proponenti, agevolare agli emigranti l'acquisto di terre.

4° Si dimostrava la necessità di emendare in alcuni punti la legge del 1888, specialmente nella parte che concerne l'autorizzazione delle agenzie, la nomina dei subagenti e le garanzie da richiedersi per questi ultimi.

Il Congresso votava pure una raccomandazione al Governo ed al Parlamento per modificazioni da introdursi nelle leggi di leva, affinchè, senza offendere il principio del servizio militare obbligatorio per tutti, si rendesse meno gravoso l'adempimento di questo dovere ai cittadini che vivono all'estero.

Dopo tre anni, da che fu tenuto il Congresso di Genova, ci vien fatto di domandarci se quei voti siano stati soddisfatti e se gl'inconvenienti lamentati siano divenuti meno gravi e meno incalzanti.

Notiamo anzitutto che l'emigrazione è venuta in questi ultimi anni diminuendo d'intensità, non solo dall'Italia, ma da tutta Europa. Il numero degli immigranti italiani negli Stati Uniti è disceso improvvisamente da circa 70 mila, quanti erano nel 1893, a 39 mila nel 1894. Anche l'immigrazione nel Brasile presenta brusche oscillazioni. Vi erano arrivati 40 mila Italiani nel 1887; 104 mila nel 1888; poi 36 mila nell'anno successivo. Nel 1891 la corrente dilaga, con 183 mila; poi da capo si restringe a 43 mila nel 1894.

Similmente nell'Argentina gl'immigranti italiani furono 75 mila nel 1888 e 88 mila nel 1889. La crisi allora si dichiara; nell'anno successivo non furono che 39 mila e 15 511 nel 1891. In quel medesimo anno il cambio dell'oro superava il 400 per cento. Più tardi la situazione alquanto migliorata fa risalire l'immigrazione a 37 mila.

E poichè le condizioni economiche e sociali dei paesi che forniscono gli emigranti non possono essere mutate da un anno all'altro profondamente, è evidente che le grandi variazioni dipendono soprattutto dallo stato di prosperità o di crisi dei paesi di colonizzazione. È come il vento che ha la sua causa là dove è richiamato, dove agisce la pompa aspirante, anzichè nei luoghi d'onde muove l'aria per accorrere a ristabilire l'equilibrio di temperatura e di pressione.

Ma se l'emigrazione è diminuita, se i nostri contadini e braccianti trovano più difficilmente lavoro all'estero, questa situazione di cose ci obbliga ad essere più solleciti nel proteggere la nostra emigrazione e rimuovere gli ostacoli che incontra.

L'emigrazione per il nostro paese è cosa necessaria. Noi dobbiamo desiderare che qualche centinaio di migliaia di persone trovino ogni anno da collocarsi all'estero. Se anche fossero il doppio di quanti ne partono ora, non dovremmo sgomentarci della perdita di questa gente, ma esser lieti di sapere che abbia trovato lavoro fuori. Noi abbiamo una popolazione troppo fitta, nelle presenti condizioni industriali ed agricole, dato il rapporto ora esistente fra il capitale disponibile e il numero delle braccia.

La densità della popolazione in Italia è di 107 abitanti per chilometro quadrato, mentre il rapporto medio della Germania è di 97; è 80 quello dell'Austria; e 72 quello della Francia.

La Francia ha abbondanza di capitali, ad interesse mitissimo; ha le terre coltivate intensamente, che par tutta un giardino; ha grandi vantaggi di abilità nella mano d'opera, di agiatezza sparsa nelle campagne, di proprietà divisa (si dice perfino soverchiamente divisa), e con tutto ciò, ha una popolazione un terzo minore della nostra, supposta eguale la superficie dei due paesi.

Noi abbiamo le masse di contadini poveri e molti operai disoccupati che, trattenuti, potrebbero divenire un pericolo per l'equilibrio sociale. Così l'emigrazione diventa un sollievo per la popolazione che rimane; la quale potrà occuparsi più vantaggiosamente nelle manifatture e nei campi, intensificando l'agricoltura, mediante il capitale.

Si discute vivamente sui metodi e mezzi di colonizzare l'Eritrea, e certo conviene cercare al più presto di trarre profitto del nostro possesso africano; ma l'onorevole Franchetti, che ha studiato i fatti sul posto, dimostra essere necessaria un'anticipazione non minore di quattromila lire ad una famiglia composta di cinque a sette persone, compresi i fanciulli, per la costruzione della capanna, gli attrezzi rurali, le sementi e i viveri fino ai primi raccolti, senza contare le spese di viabilità, di pozzi da scavare per l'acqua potabile, della misurazione dei terreni, del servizio sanitario a cui dovrebbe provvedere il Governo.

Si parla di colonizzare la Sardegna e di popolare l'Agro romano. Alla buon'ora; ma anche per queste imprese occorrono forti anticipazioni di capitale, senza contare gli ostacoli che si oppongono a causa dell'imperfezione dei catasti. Le ragioni di promiscuità, di servitù, di comunioni di beni esistenti in Sardegna,

complicatissime, rendono molto incerta la condizione di chi faccia acquisto di proprietà immobiliare nell' isola.

E sia lecito rammentare, di passata, l' impressione profonda il grido di commiserazione e indignazione che sollevò, anni sono, il fatto annunciato, che erano state espropriate dal fisco in Sardegna alcune decine di migliaia di proprietari impotenti a pagare il tributo; quel fatto era più apparente che reale, derivando principalmente dalla incertezza della proprietà. Si trattava per lo più di quote minime d' imposta, di qualche lira all' anno. L' agente del fisco si presentava al coltivatore della terra per esigere il tributo fondiario. L' altro rispondeva non essere egli il padrone della terra e non tenersi obbligato a pagare. Indi contestazioni senza fine, per dirimere le quali il fisco doveva risolversi a far mettere il fondo all' asta. Ma nessuno si presentava per acquistarlo, forse anche perchè l' acquirente avrebbe potuto temere di prendersi, un di o l' altro, una schioppettata nella schiena. Frattanto, chi fu espropriato non paga più un soldo per imposta all' erario, nè per sovrimposta, e continua a godere il fondo. Ciò spiega come e perchè le espropriazioni continuano a farsi più numerose (1).

Il risanamento dei terreni paludosi e miasmatici, che fanno desolata tanta parte dei litorali italiani, è uno dei maggiori interessi per il nostro paese, come è un dovere per la nazione costituita ad unità politica di popolare il deserto che circonda la sua capitale. Ciò non deve essere dimenticato, nè trascurato; ma la colonizzazione interna non si potrà intraprendere efficacemente se non quando i capitali potranno aversi ad un saggio inferiore assai a quello che oggi si esige. E uno dei primi provvedimenti da prendersi dovrà essere una modificazione alla legge di espropriazione per

(1) E fu appunto per impedire che il Demanio finisse per essere il proprietario nominale di gran parte dell' isola, senza utile per alcuno, che, prima colla legge 2 aprile 1892, n. 674, poi coll' altra recente dell' 8 agosto 1895, n. 508, furono stabilite condizioni specialissime di favore per la retrocessione agli antichi proprietari dei beni espropriati dal fisco e per la loro vendita a terzi. Con queste leggi fu pure sancito il principio che, decorso un dato termine, detti beni, che tuttora fossero rimasti al Demanio dello Stato, verrebbero ceduti ai Comuni, senza che questi dovessero pagare tassa di sorta e senza nessun futuro aggravio pei Comuni medesimi a titolo d' imposta.

utilità pubblica, nella parte che riguarda i criteri per la determinazione delle indennità da pagarsi.

Del resto, non si creda che l'estensione dei terreni incolti in Italia sia tanto grande, che si possa deviare sopra di essa molta parte della corrente dell'emigrazione.

L'Italia ha una superficie geografica di 28 milioni e mezzo di ettari, dei quali soli 20 milioni sono produttivi, compresi i pascoli alpini; gli altri 8 milioni di ettari non sono coltivati. Sarebbe adunque per una viziosa costituzione della proprietà, che si tarda a mettere in valore questa maggiore estensione di terreni? Vediamo la realtà delle cose.

Anzitutto, 4 654 000 ettari sono occupati dalle strade, dalle acque pubbliche e private, dai greti dei fiumi e torrenti, ovvero sono terreni di montagna, così elevati sul livello del mare, che non sono suscettibili di dare qualsiasi prodotto. Rimangono 3 772 000 ettari di terreni incolti, più o meno destinati a pascolo; e su questa superficie, secondo gli studi fatti dalla Direzione generale dell'agricoltura, solamente un milione di ettari potrebbe essere utilmente coltivato. Ma occorrono i capitali, mentre abbiamo esuberanza di braccia.

E non parlo del bonificamento dell'Agro romano, problema che affatica il Governo nazionale da venticinque anni, mentre i nostri emigranti stanno sulla porta per uscire d'Italia, e le loro necessità sono stringenti, non ammettono dilazione. Bisogna far prima il bonificamento idraulico dei terreni, a spese pubbliche, a fondo perduto, perchè possano più tardi i privati trovare il loro tornaconto nelle opere di bonificamento agrario.

Nè l'impresa avviata della coltivazione dei terreni di Ostia, dati gratuitamente ad una Società cooperativa, vale a persuadere che l'emigrazione si possa dirigere verso la colonizzazione interna senza grandi sacrifizi di denaro. Sono circa 150 persone a lavorare 600 ettari di terreno concesso dalla munificenza del Re; il quale ha regalato in più 50 mila lire per l'impianto della colonia e le ha fatto un prestito gratuito di altre 20 mila lire. Ammesso questo rapporto di 150 lavoratori per 400 ettari, il milione di ettari a cui si riduce la superficie dei terreni bonificabili in Italia, potrebbe dar lavoro, col tempo, a 375 mila coloni. La quale cifra equivale press'a poco a due volte l'emigrazione ordinaria di un anno. E dopo? La fiumana non potrebbe arrestarsi.

Nell' America invece i nostri emigranti vanno senza sussidio di capitale dalla madre patria. Staranno a disagio nei primi anni; ma per le prime necessità della vita supplisce un' organizzazione, buona o cattiva, che trovano sul posto. Essi vi si recano portando con sè gli attrezzi da lavoro e un peculio di poche decine di lire, se pure non vanno via con dei debiti.

È dovere nostro il patrocinare l' emigrazione *volontaria;* la sola utile, la sola che porti in sè energie latenti, cioè le forze di iniziativa e di resistenza che conducono al successo l' emigrante, con beneficio della patria nativa e della nuova patria di adozione. È dovere nostro il cercare di procurare alle masse dei proletari un utile impiego alle loro fatiche. Da un lato dobbiamo impedire che venga sorpresa la loro buona fede da agenti interessati, dall' altro, dobbiamo agevolare gli sbocchi, togliere gli ostacoli, avvicinare gli uomini ai mezzi di produzione, alle miniere, ai cantieri, alla terra.

✠

Le Agenzie di emigrazione sono trentaquattro in Italia, e presentano una cauzione, complessivamente, di 2 690 000 lire.

Il numero dei subagenti, che nel 1892 era di 5172, è cresciuto ora a 7169. In parecchie provincie è più che raddoppiato in pochi anni.

Anche nella Svizzera la legge dovette imporre delle restrizioni al numero dei subagenti. Furono un tempo quasi 400; e poichè non avevano un salario fisso dalle Agenzie, ma erano pagati (e lo sono sempre) in ragione del numero degli emigranti reclutati, facevano propaganda. Perciò una legge federale del 1888, modificando la prima del 1880, impose una cauzione suppletiva di 3000 lire per ogni subagente e una tassa di lire 30, da esigersi per l' approvazione di ciascuna nomina di subagente. Il numero di costoro si ridusse a 170.

La legge svizzera circonda di speciali cautele il reclutamento di emigranti per imprese di colonizzazione. È vietato per essa il far propaganda per l' emigrazione. Oltre a ciò è proibito, senza l'autorizzazione preventiva del Consiglio federale, di conchiudere contratti di emigrazione con persone, alle quali vengano pagate le spese

di viaggio, in tutto od in parte, sia da Società, sia da Governi o da private Imprese straniere.

La nostra legge non vieta di far partire emigranti ai quali siano state pagate o anticipate le spese di viaggio da Governi o da Società od Imprese di colonizzazione. Solamente, qualora il prezzo del viaggio si fosse *esatto dall'emigrante,* mentre già era stato assunto a carico di un'Impresa di colonizzazione, l'Agenzia è tenuta a rifondere all'emigrante il doppio del prezzo riscosso. In ogni caso, è dichiarato nullo il patto con cui l'emigrante si obblighi a pagare con giornate di lavoro il prezzo del passaggio sulla nave o il prezzo del trasporto al luogo di destinazione.

Una parte dei nostri emigranti ha il viaggio gratuito, offerto da qualcuno degli Stati confederati del Brasile; i quali domandano contadini in buona età, preferibilmente famiglie, che comprendano ciascuna più individui atti al lavoro. Quei Governi fanno contratto per ciò con una Banca, la quale, a sua volta, si assume di pagare alle Compagnie di navigazione il trasporto degli emigranti da un porto europeo fino al porto brasiliano.

✠

Ora, quali sono i mezzi coi quali si può far rendere ragione dagli agenti per inganni o soprusi patiti? e come si possono costringere costoro al risarcimento dei danni, quando abbiano mancato all'obbligo loro, di fornire agli emigranti un vitto sufficiente, o quando li abbiano sbarcati in un luogo diverso da quello indicato nel contratto? I nostri emigranti hanno, per la legge del 1888, due vie legali: possono ricorrere, a loro scelta, sia ai tribunali ordinari, sia alle Commissioni arbitrali, che sono istituite in ogni provincia, con sede nella città che ne è il capoluogo. Tale Commissione si compone del prefetto, che la presiede, del presidente del tribunale, del procuratore del Re e di due consiglieri provinciali.

Dal gennaio 1890 alla fine del giugno 1892, cioè in due anni e mezzo, due ricorsi furono presentati da gruppi di emigranti danneggiati a quelle Commissioni arbitrali. Negli ultimi tre anni, due sentenze furono pronunciate dalle Commissioni d'ar-

bitri, secondo le notizie raccolte dal Ministero dell' interno: ambedue le sentenze pronunciate a Napoli.

È poi sempre aperta la via dei tribunali ordinari. In quasi tre anni furono pronunciate diciotto condanne a carico di agenti o subagenti per reati contro le leggi di emigrazione o contro il Codice penale o contro la legge di pubblica sicurezza per fatti relativi all' emigrazione. E di quelle diciotto condanne, quattro furono condonate per indulto. Erano pendenti alla fine del marzo 1895 altri dodici giudizi.

L' Ufficio federale svizzero, che esercita la sorveglianza sulle Agenzie di emigrazione, eseguisce le indagini per ogni denunzia e ne riferisce al Consiglio federale, il quale pronuncia inappellabilmente ove si tratti di violazione della legge sulla emigrazione; mentre poi, se è questione di indennità da assegnarsi agli emigranti, per danni sofferti per colpa delle Agenzie, si procede per azione privata, e l' affare viene deferito alla giurisdizione del Cantone di origine del reclamante.

Una relazione viene pubblicata annualmente dall' Ufficio dell' emigrazione, che rende conto del suo operato e riferisce i casi giudicati dal Consiglio federale, col disposto della sentenza e coi motivi, a fine di stabilire la giurisprudenza e prevenire contestazioni simili. È interessante il vedere con quanta meticolosa diligenza vengono esaminate le circostanze di fatto, nell' interesse dell'emigrante, di fronte alle Agenzie; le quali sono tenute a rispondere di un servizio cumulativo colle Imprese di navigazione e di trasporti ferroviari.

Nel 1893 il Consiglio federale ebbe a pronunciare sentenza sopra quarantasei reclami; nel 1892 aveva data sentenza sopra quarantun reclami. Come si spiega che in Italia, con una popolazione dieci volte maggiore della Svizzera, ed una emigrazione anche più numerosa, in proporzione, il numero dei reclami e delle sentenze in materia di emigrazione abbia da essere ristretto a poche unità o decine? È per difetto della legge che ciò avviene? Ovvero è per ignoranza dei mezzi di difesa offerti da essa? Sono difficoltà ed inciampi di procedura che si oppongono?

Il Ministero dell' interno ha preparato un disegno di legge, che migliora in parecchi punti importanti la legge vigente. Secondo quel disegno il numero dei subagenti non sarebbe più lasciato *ad libitum* delle Agenzie. Esso verrebbe limitato così, che di regola

non dovesse esservi più di un subagente in ciascun circondario (i circondari sono 197, all'infuori delle provincie del Veneto e di Mantova). Eccezioni a questa regola dovrebbero essere consentite soltanto dal Ministero dell'interno. Oltre a ciò i subagenti, per essere approvati e riconosciuti, dovrebbero saper leggere e scrivere, produrre un certificato di buona condotta; non dovrebbero essere nè impiegati ferroviari, nè albergatori, nè rivenditori di vini e liquori. Non potrebbero essere donne maritate, se non fossero autorizzate a stare in commercio; e ancora sarebbe necessario che il rispettivo marito avesse le condizioni volute per esercitare egli medesimo questa professione, a fine di prevenire il sospetto che la donna agisca come *persona interposta*.

Altre disposizioni del disegno di legge intendono a togliere di mezzo inconvenienti che l'esperienza ha rilevati.

Ora, nella maggior parte dei casi, si stipula il contratto fra l'emigrante e l'Agenzia nel porto d'imbarco. Ne avviene che le autorità di pubblica sicurezza degli scali marittimi si trovano aggravate di un lavoro eccessivo, per vidimare migliaia di contratti degli emigranti che stanno per salire a bordo del vapore. Non è possibile in poche ore verificare la regolarità dei contratti, delle clausole, dei prezzi esposti, che dovrebbero corrispondere esattamente alle tariffe, e via dicendo.

Quando venisse approvato il nuovo testo della legge, i contratti dovrebbero, salvo eccezione, essere stipulati e firmati nel luogo di domicilio dell'emigrante, dove il controllo potrà essere fatto più agiatamente e attentamente.

Il disegno di legge vieta alle Agenzie di imbarcare minorenni se non siano accompagnati da persone obbligate ad assisterli, non solo fino al luogo di sbarco (per cui già provvedeva il Codice della marina mercantile), ma, occorrendo, fino al luogo di destinazione nell'interno del paese straniero.

Gli agenti dovrebbero, secondo il disegno di legge, provvedere agli emigranti ai quali venisse rifiutato l'imbarco dalle Commissioni di visita dei piroscafi dal porto di partenza, non solo restituendo loro il nolo pagato, ma anche rifacendo ad essi le spese per il rimpatrio e per il trasporto dei loro effetti, e fornendoli di vitto e di alloggio nel tempo necessario per ritornare al paese da cui si sono mossi; mentre oggi provvedono in simili circostanze le autorità di pubblica sicurezza, a carico dell'erario. Così pure, salvo i

casi di forza maggiore, sarebbero poste a carico degli agenti le spese per il rimpatrio degli emigranti che venissero respinti dai paesi esteri, perchè le Agenzie sanno perfettamente quali sono i requisiti voluti dai Governi per l'ammissione dei nuovi arrivati.

Al fine poi di facilitare agli emigranti il mezzo di ottenere riparazione dei danni avuti per colpa delle agenzie, per mezzo delle Commissioni provinciali, il disegno di legge stabilisce che i reclami possano essere presentati dagli emigranti, non solo ai consoli (com'è detto nella legge vigente), ma anche ai presidenti o direttori di Società italiane di assistenza e di previdenza; i quali dovranno trasmettere quei reclami, insieme coi verbali e colle relative prove, ai consoli viciniori. E faranno fede i verbali redatti sia davanti ai consoli, sia davanti ad altre autorità nazionali all' estero, o anche davanti ad un commissario estero d' immigrazione.

È prolungato il termine per la produzione dei ricorsi da un mese (com' è secondo la legge del 1888) a sei mesi.

Infine, basterà che la notificazione della sentenza all'Agenzia venga fatta dal prefetto, che agirà in nome e nell' interesse degli emigranti, i quali possono essere parecchi, uniti in un medesimo ricorso, e forse anche sono dispersi in vari paesi; mentre finora, per una interpretazione ristretta e cavillosa, si è preteso che la notificazione della sentenza dovesse farsi all' Agenzia responsabile da ciascun emigrante interessato nel reclamo. La notificazione medesima si farà senza spesa, nel termine e nei modi fissati nella sentenza arbitrale.

E ancora una disposizione savia per evitare che un' Agenzia possa eludere l' effetto della condanna col tacitare direttamente i ricorrenti: è stabilito che la cessione dei crediti degli emigranti verso gli agenti, in dipendenza delle sentenze di condanna, non possa essere efficace senza la previa autorizzazione del Ministero dell' interno.

Per ciò che riguarda il servizio militare, il voto espresso dal Congresso di Genova sarà appagato, quando sia tradotto in legge il progetto molto liberale di riforma della legge sul reclutamento, che fu presentato al Senato il 12 giugno di quest'anno dai ministri

della guerra e della marina, di concerto col presidente del Consiglio, ministro dell' interno.

Gli iscritti di leva residenti all' estero potranno subire la visita medica, con giudizio definitivo, presso il Consolato italiano del paese in cui si trovano; e qualora siano arruolati, potranno trasferirsi in Italia, per soddisfare l' obbligo di leva, facendo il viaggio senza spesa sui piroscafi della Società italiana della Navigazione generale. È anche ammesso che possano, con permesso del console, rientrare in patria per motivi di famiglia o per interessi o per ragioni di salute, di studi, ecc., per la durata di tre mesi, e che i comandanti dei distretti militari concedano proroghe a tali permessi.

Converrebbe pure risolvere l' antica controversia relativa alla doppia nazionalità, riguardo alle persone nate in America da cittadini italiani. Gioverebbe eliminare per l' avvenire siffatti conflitti. E la soluzione più opportuna parrebbe essere quella che hanno convenuto fra loro la Spagna e l'Argentina, conciliando il rispetto dovuto alle prerogative della sovranità territoriale di ambedue le nazioni. Quando la persona reclama l' una o l' altra nazionalità, si decide secondo la legge del paese in cui essa risiede. Si sarebbe trovata così una transazione fra il principio che stabilisce la nazionalità *jure sanguinis* (secondo il Codice italiano e altri Codici europei che si fondano sui concetti del diritto romano) e il principio della nazionalità *jure loci*, che – non si potrebbe disconoscerlo – è sorto dalle necessità della esistenza politica dei giovani Stati americani. Così chi è nato nell'Argentina da padre italiano, sarebbe considerato come argentino finchè vive in America, e qualora venisse a dimorare in Italia, sarebbe considerato come italiano.

Vediamo ora che cosa si è fatto per dare protezione ai nostri emigranti arrivati nei porti americani.

Il ministro degli affari esteri, barone Blanc, è riuscito ad ottenere una concessione importante dal Governo degli Stati Uniti e ad attuare un servizio di informazione e protezione degli Italiani ad Ellis Island, il luogo di sbarco degli emigranti a New York.

È noto che negli Stati Uniti, negli ultimi anni, anche prima che si palesasse una forte crisi industriale e commerciale, si è formata una corrente di opinioni sfavorevole all' immigrazione, a cagione della concorrenza (« Cheap labor ») che potevano fare i lavoratori europei, accettando salari inferiori a quelli che solevano pagarsi agli operai americani.

La legislazione americana si svolse in questo senso, per limitare l' immigrazione. Si cominciò dal rifiutare gli individui affetti da certe malattie (mentecatti, ecc.), indi i *paupers*, cioè coloro che per la estrema tenuità del peculio che portano con sè, o per altre circostanze, lasciano temere che potrebbero, un dì o l' altro, cadere a carico della carità pubblica. Si esclusero poi, con dichiarazioni esplicite, più volte ribadite, coloro che toccano il suolo degli Stati Uniti, essendo stati ingaggiati in Europa da intraprenditori, individui o Società, per determinati lavori od occupazioni, ed a mercedi già determinate, sia a giornata, sia a cottimo.

I respinti dall' Ufficio federale di immigrazione in Ellis Island sono, proporzionatamente, in maggior numero Italiani, che non di altre nazionalità, perchè, in generale, più poveri degli altri, o perchè realmente ingaggiati a salari prestabiliti, ovvero perchè, per mal consigliata furberia, dicono di essere venuti in America con un contratto prestabilito, credendo di potere essere ammessi più facilmente se lasciano intendere che hanno un lavoro e una mercede assicurata. Sono invece respinti inesorabilmente, appunto per il motivo più importante pel quale la legge di limitazione è stata fatta.

L' Ufficio americano respinge non di rado i nostri emigranti, i quali abbiano lasciato moglie e figli in Italia, sotto la clausola generale « undesirable immigration » e sulla loro dichiarazione che siano già stati altra volta in America senza aver chiesta la cittadinanza, e che non abbiano l' intenzione neppur ora di chiederla; ovvero quando risulti che, dopo essere stati in America, hanno portato denaro in patria e sono ritornati agli Stati Uniti sprovvisti di mezzi, per fare come la prima volta. Gli Stati Uniti accolgono volentieri una emigrazione che abbia carattere di permanenza, che prometta di assimilarsi col popolo americano, che sia desiderosa di prender parte alla vita politica, che si approprii la lingua del paese, che abbia famiglia in America o se la costituisca, cosicchè i figli abbiano da essere americani per lingua

e per aspirazioni e carattere, mentre non amano e respingono i *birds of passage*. Non è tanto la quantità, come la qualità della immigrazione, che si fa oggetto di serio controllo agli Stati Uniti, per il proposito deliberato che l' immigrazione di elementi inassimilabili non venga a turbare lo stato politico e sociale della Repubblica.

Nell' anno fiscale 1894-95 furono respinti 731 emigranti italiani, sopra 33 902 che ne erano giunti ad Ellis Island.

Quali siano le condizioni economiche dei nostri emigranti negli Stati Uniti è dimostrato dall' inchiesta individuale che si fa presso il Commissariato americano. Nell' interrogatorio a cui si sottopone il nuovo arrivato, gli si domanda, fra altre cose, quanto denaro porta, e lo si invita anche a mostrare il denaro che possiede. Nel 1895 i nostri 33 902 sbarcati in Ellis Island avevano indosso 362 000 dollari (1 810 000 franchi), vale a dire 53 franchi ciascuno, compresi quelli che furono respinti come *paupers* o come *non desiderabili immigranti*. Nell' anno precedente la quota per testa si era trovata in una somma quasi identica.

Il nostro ministro degli affari esteri prese a cuore l' affare di proteggere gli emigranti in America e disarmare, per quanto possibile, i sentimenti ostili che vi si hanno rispetto ai nostri connazionali. E ciò in base al principio della più leale cooperazione, nell' intento di sopprimere le cause della *emigrazione provocata*, così in patria, come fuori.

Nel giugno 1894 veniva aperto a Ellis Island, presso il Commissariato federale dell' immigrazione, un Ufficio (americano), nel quale possono essere fornite tutte le indicazioni raccolte dalle autorità federali, emananti dagli uffici di Stato (State boards of immigration), dalle linee ferroviarie, da corporazioni e da individui, per offerte (inducements) di stabilimento e di lavoro. E il segretario del Tesoro conferiva al nostro ambasciatore la facoltà di destinare a quell' ufficio uno o due agenti italiani, onesti e versati nella materia, per istruire i nostri emigranti e porgere loro suggerimenti utili per un collocamento.

Sulla proposta del nostro ambasciatore, il barone Blanc destinò a quell' ufficio, come primo commissario italiano, il prof. Alessandro Oldrini, uomo di molta intelligenza e coltura, giovane ancora, che conosce bene gli Stati Uniti, dove risiede da oltre una decina d'anni, e poco appresso ha mandato a New York, in qualità di secondo

commissario, il cav. Egisto Rossi, che parimenti ha studiato bene l' America, autore di un libro apprezzato sugli Stati Uniti

Rimane da augurare che il regio Governo possa dare all' Ufficio stesso i mezzi per attuare quella parte del suo còmpito che è senza dubbio la più importante: dare informazioni agli emigranti, perchè trovino occupazione, e facilitare loro l' acquisto di terre.

Il Governo italiano ha ora la spesa di 500 dollari al mese per lo stipendio dei due commissari e del commesso e per le spese di ufficio; ma l' opera di essi non deve limitarsi ad assistere i nostri connazionali presso l' Ufficio americano di immigrazione, nei casi in cui questo credesse di doverli respingere per uno dei motivi previsti dalle leggi, ed ottenere, se possibile, in seguito a nuovo interrogatorio, che si lascino sbarcare a New York o proseguire il viaggio per altro Stato dell' Unione. Nè basta che i nostri commissari aiutino gli emigranti a sporgere i loro reclami contro le Agenzie per cattivo trattamento che avessero ricevuto a bordo o per smarrimento del bagaglio od altri soprusi patiti. La cosa più importante è che si diano loro utili indicazioni per avviarli negli Stati del centro o dell' ovest, dove possano trovare lavoro ben remunerato nell'agricoltura o nelle miniere, o anche per sfollare i depositi di New York, dove i nostri si ammassano in condizioni disgraziatissime.

Questa parte del còmpito della nostra Agenzia governativa in Ellis Island non ha potuto ancora avere svolgimento. Mancano a ciò i mezzi. Bisognerebbe che i commissari potessero fare viaggi nell' interno per verificare le condizioni reali dei luoghi, per ciò che riguarda la temperatura, la siccità, la viabilità, i contratti agrari e via discorrendo.

Sul totale numero di 34 mila emigranti italiani arrivati agli Stati Uniti nell' anno fiscale 1894-95, circa 20 mila passarono per l' Ufficio del nostro commissario, diretti a New York e dintorni; gli altri 14 mila si spinsero nell' interno, sia per raggiungere le famiglie stabilite nei diversi Stati della Unione, sia per recarsi nelle regioni minerarie. Occorre facilitare l' internamento dei nostri emigranti negli Stati del centro, alle miniere del Colorado, del Michigan, del Minnesota, ai *ranci* di bestiame del Texas, ai frutteti della California.

Ci vorrebbe una somma di diecimila dollari, per dotare convenientemente l' Ufficio italiano d' immigrazione negli Stati Uniti, per

istituire un *labor bureau*, quale si trova al Barge Office per i Tedeschi e per gli Irlandesi, affinchè gl' immigranti non avessero da far capo, come ora, ai *bosses* (i così detti padroni), per avere un servizio sicuro d' informazioni ed organizzare un ufficio proprio di colonizzazione. Con tale somma si potrebbe anche far agire un Istituto di depositi e rimesse di denaro, con sicure guarentigie, mentre è noto che solamente i *banchieri* scappati, in un anno, si portarono via circa 150 mila dollari di sudati risparmi loro confidati.

Dove trovare i diecimila dollari all' anno per l' attuazione di codesto servizio di patronato?

Nel *Libro Verde* pubblicato dal ministro degli esteri che reca i documenti e gli atti che condussero all' istituzione dell' Ufficio italiano in Ellis Island, si legge una proposta che sembra essere pratica ed opportuna. Viene suggerito al nostro Governo di esigere dalle Agenzie, per ciascun emigrante che parte col loro intervento, un diritto di due lire. L'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti avendo oscillato in questi ultimi anni fra 33 e 65 mila individui, è chiaro che si avrebbe da questa tassa un introito sufficiente a provvedere.

L' esempio fu dato dallo stesso Governo federale, che esige dalle Società di navigazione un dollaro per testa, a titolo appunto del controllo che deve esercitare sull' immigrazione.

✠

Il ministro che ha provveduto alla protezione degli immigranti negli Stati Uniti, pensa di fare altrettanto in alcuni paesi dell' America latina, dove il bisogno non è meno sentito. Nell' Argentina gl' Italiani si trovano come in casa loro. Importerebbe di fare accettare un simile Ufficio di controllo agli Stati del Brasile.

Le condizioni degli Italiani che arrivano al Brasile sono note. Non si può dire che tutto sia cattivo. Si devono distinguere le colonie di Stato dalle *fazendas* private; le prime colonie aperte e le altre che furono istituite più tardi.

Molti Italiani si trovano al Brasile assai bene; molti altri devono passare a traverso inenarrabili stenti prima di aver un as-

setto tollerabile. È certo che l'organizzazione dei servizi pubblici e delle private intraprese di colonizzazione sono deficienti; nessuno potrebbe certificare che i nuovi arrivati abbiano trovato realmente quanto fu promesso nei manifesti distribuiti loro nei Comuni di origine. Essi dovrebbero trovare i lotti misurati, le strade tracciate, la casa, le scorte, ecc.; ma tutte queste cose non sono apparecchiate come dovrebbero essere. E poi se anche i salari in carta venissero loro pagati nella misura che fu annunziata, vi sono i prezzi esagerati di ogni genere di consumo, forniti per monopolio di fatto del *fazendeiro,* che fanno diminuire il valore della moneta.

Alcuni pochi commissari, nominati dal Governo di Roma, messi in dipendenza delle nostre Legazioni in quei paesi di colonizzazione, potrebbero rendersi utili ai nostri connazionali per sola forza morale. Non dovrebbero avere facoltà di comandare a chicchessia; non essere investiti di un' autorità giudiziaria; basterebbe che fossero testimoni imparziali. La forza della verità è sufficiente per sè sola, nel più dei casi, a rendere impossibili certi abusi. Il solo fatto che le angherie, i soprusi non rimangono celati, ma vengono attestati da persona degna di fede, fa sì che gli autori si astengano dal rinnovarli, per evitare di darsi torto manifestamente. La evidenza della verità è tale, che in molte circostanze diviene presidio essa medesima contro il difetto di buona fede. Avventurato sarà quel giorno in cui un agente italiano si troverà investito dal Governo brasiliano della facoltà di assistere allo sbarco ed all' internamento dei nostri convogli d'immigranti.

Gioverebbe che una corrente di opinioni si formasse, nel nostro paese, più favorevole all' emigrazione che oggi non sia. Da un lato i proprietari vedono in essa una causa di un rincarimento della mano d' opera, e dall' altro lato si cerca di intenerire il sentimento e muoverlo a pietà, quasi che l' emigrazione fosse in ogni caso sinonimo di miseria, e della miseria più crudele nell' esilio. Diciamo piuttosto che essa è una marcia in avanti verso il meglio e che, nei suoi scopi finali, è la mossa più sicura dei nullatenenti e dei servi della gleba verso destini più equi.

E anzichè sollecitare i nostri emigranti a ritornare a casa, anzichè dolerci tutte le volte che l' emigrazione si trasforma da *temporanea* in *permanente,* dobbiamo rallegrarci che l' emigrazione migliori di qualità, e prenda un assetto più stabile, costituendosi la famiglia coll' arrivo delle donne e dei figli, per le modeste

virtù dei quali si affermano ogni di più oltremare il nome e l'influenza della patria. Conviene dire altamente che l'emigrazione è un bene, anche per la madre patria; che è la valvola di sicurezza contro le invidie e gli odî di classe, uno strumento efficace di eguaglianza umana.

E per l'Italia poi, come per tutti quei popoli che sono tardi risorti alla nuova età, alla civilizzazione per la via della scienza e dei suoi metodi superiori, l'emigrazione è una scuola.

Quindi è dovere delle classi, che in questa civilizzazione si sono già elevate, è dover loro di assicurare protezione a questa avanguardia della patria, punto parolaia, ma vigorosa, composta di sangue giovane. Si deve offrire agli emigranti protezione e comodità di mezzi e guida. Ed io saluto con singolare compiacimento quella parte della nostra emigrazione che va a piantarsi in mezzo a popoli superiori per metodi, per audacia e potenza economica, nel cuore della razza oggi dominante, che è l'anglo-sassone.

La quale razza è dominante perchè educata allo spirito della Riforma, che oppone alla rassegnazione il diritto, all'elemosina l'energia individuale, all'apatia il lavoro, e crudamente, talvolta magari a torto, il successo alle buone intenzioni.

Tale è il principio della selezione, e bisogna prendere il mondo qual'è, non come si vorrebbe che fosse. Bisogna convincere i molti che sogliono ripetere dei luoghi comuni, che l'emigrante è il più utile commesso viaggiatore del proprio paese, e che solo dopo di esso vengono i commessi inviati dai fabbricanti, gli scrittori, la diplomazia e la difesa col mezzo delle armi.

L. Bodio.

L'ITALIA IN ORIENTE

È un argomento dei più ingrati, questo che da un pezzo si chiama: la questione orientale. Ingrato, perchè da nessuna parte rivela una soluzione che non appaia da inaffiarsi col sangue; ingrato, perchè, ad esclusione d'ogni sentimento gentile, ondeggia fra le più tristi vicende dell'umanità: la tirannia di una razza, l'oppressione di altre, la rivalità e l'egoismo di tutte le Potenze d'Europa.

Fin da quando il vecchio principe di Metternich battezzò come « uno sproposito sentimentale » la battaglia di Navarino, il carattere eminentemente egoista della diplomazia classica nelle questioni d'Oriente si manifestò. Ma che Armeni, che Greci, che Bulgari, che Candiotti! si rassegnino alla servitù, o insorgano per farsi decimare dalle scimitarre turche, l'Europa non se ne commuove. Tutt'al più, l'argomento servirà a radunare un *meeting* di protesta in qualche taverna inglese, dove il giorno dopo se ne terrà un altro più numeroso per la protezione degli animali.

Del resto, noi Italiani conosciamo a prova da quali sentimenti si lasci dirigere in siffatte questioni la diplomazia. Quando un regime passabilmente turco dominava, tranne il Piemonte, tutte le regioni italiane, tratto tratto dai forzati silenzi s'udivano uscire dei romori di cospirazione, d'insurrezione, di repressione. E la diplomazia chiedeva riforme, che i principi non davano, ma che servivano a mantenere un po' di speranza fino ai prossimi periodici rivolgimenti. Non era un affetto per le popolazioni angariate che decideva la diplomazia a trastullarsi e a trastullarci colle « riforme ». Era la paura che un giorno o l'altro la concitazione degli animi soverchiasse le forze del dispotismo e mettesse forzatamente sui tappeti dei tavolini diplomatici « la questione italiana ».

Mutate ciò che è da mutare, e lo spirito delle discussioni diplomatiche resterà, per la Turchia, quello che era per l' Italia. Finchè le popolazioni soffrono e tacciono, la diplomazia vede le sofferenze e non fiata. Quando una lotta scoppia, e soprattutto quando non accenna a finire, si chiedono le « riforme »; non già perchè da queste si attenda un efficace rimedio contro le sofferenze; ma perchè, durante le trattative a cui queste riforme danno luogo, si spera che le insurrezioni si reprimano e che si allontani ancora per qualche tempo la necessità diplomatica di risolvere « la questione orientale ».

L' egoismo di una politica siffatta è evidente e sfugge ad ogni alito d' ideale. Ma poichè le cose son tali, e non abbiamo nessun rimorso di averle fatte così, è pur mestieri accettare il punto di partenza della diplomazia europea, e vedere quali doveri ne escano per l' Italia, quali speranze, quali timori.

La questione d' Oriente permette tre soluzioni, dalle quali non sembra si possa uscire.

La prima, ordinariamente la più cara in ogni questione ad ogni diplomazia, consiste nella conservazione ad ogni costo di ciò che suolsi chiamare lo *statu quo*. È la politica tradizionale classica, dominante l' Europa, dacchè il maomettismo, colpito nel cuore dal principe Eugenio di Savoia, ha cessato d' essere per l' Europa stessa una fonte d' inquietudini e di paure. È la politica che nel 1840 ha isolato la Francia, fermando sul cammino delle vittorie gli eserciti di Mehemet-Alì; la politica che ha trionfato nel 1854, aggruppando in un fascio, a difesa della Turchia, la Francia, l' Inghilterra e il Piemonte. Quali probabilità rimangano, durante l' attuale complicazione, ad un programma di questa natura, vedremo dopo. Certo, è nell' indole delle cose umane che, invecchiando, perdano molte di quelle forze ond' era feconda l' esistenza anteriore.

La seconda soluzione, un po' meno egoista, ma più ipocrita, si riassume in un lavoro di cincischiatura. Cominciato appunto dopo la battaglia di Navarino, ha continuato ad intervalli fino al trattato di Berlino del 1879. Ora è la volta della Grecia, ora dell' Egitto, ora della Bulgaria, ora della Bosnia, ora di Tunisi, ora di

Cipro. Lo Stato orientale continua a dirsi Impero turco, ma vede diventar sempre minori le popolazioni e le provincie sulle quali impera. L' Europa non soffoca, indebolisce; non immerge un ferro nel cuore, ma si limita ad amputare le membra. Menenio Agrippa vi perderebbe il suo latino.

Disdetta sempre da tutte le voci ufficiali, prevista in nube da tutti i pensatori, accarezzata da tutti gli spiriti torbidi, come una ipotesi di avidità soddisfatte, la terza soluzione conclude al disfacimento radicale della vecchia dominazione ottomana. Nessun diplomatico, nessuno scrittore ha finora posato i termini precisi di una soluzione siffatta. La cosa nuova da sostituirsi all' antica non ha ancora trovato nè il suo Mazzini, che la predichi e la renda popolare, nè il suo Cavour, che la introduca nei fatti pratici di governo. Salonicco all'Austria, Tripoli all' Italia, la Macedonia alla Grecia, la Siria alla Francia, Costantinopoli città libera, all' Inghilterra e alla Russia tutto quello che vogliono, sono combinazioni altrettanto facili a escogitare quanto difficili a porre in esecuzione. V' è tutto un popolo da sottomettere, da espellere, da collocare in altre sedi. Ora, i tempi non sono propizi a queste imprese, che formavano le delizie dei principi assiri. Prendere una nazione in mezzo a due guardie di pubblica sicurezza e condurla a domicilio coatto, non pare piccola briga, neanche quando le guardie di pubblica sicurezza si chiamassero Francia ed Inghilterra. Cristiani e Maomettani vivono talmente frammisti nel vasto Impero, che l' opera di selezione fra questi elementi diventerebbe impossibile, se non fosse aiutata dal buon volere di entrambe le razze. Non si mette in dubbio il buon volere dei Cristiani; ma quello dei Turchi è ancora da nascere; e prima che nasca, le ipotesi stanno tutte a favore del fanatismo, da cui sorgeranno, nel giorno della minaccia, catastrofi decuple dell' odierna.

Non si può dunque essere inesorabili per le varie diplomazie dell' Europa, se oscillano fra il disgusto dell' antico e la paura del nuovo, se esitano davanti ad ogni soluzione, che sembri inaugurare un periodo di maggiori pericoli. Siamo davanti ad un problema idraulico della più formidabile specie. Le acque straripate del fiume inondano villaggi, distruggono messi, impaludano terreni: ma se noi le forziamo a rientrare nell' angustia degli argini, daremo alla massa liquida una tal forza di velocità da provocare la distruzione di tutte le città che si troveranno sul suo passaggio.

Pure, in siffatte condizioni ci troviamo; e da esse deve uscire l' Europa, deve uscire l' Italia.

I due ministri italiani che hanno discorso nella Camera di politica estera, il Crispi ed il Blanc, hanno detto, suppergiù, che si può sperare nel mantenimento della pace, ma che, se questa venisse meno, « non si ripeterebbero gli antichi errori ».

Quali sono questi errori a cui s' è fatta allusione? Guardando all' indole dei due uomini che hanno pronunciata la frase, ai loro precedenti e ai precedenti della questione, non si può non riconoscere che l'allusione ha avuto specialmente di mira due fatti: il rifiuto dell' Italia di cooperare coll' Inghilterra alla « protezione » dell' Egitto; e la politica dalle mani nette, ingenuamente accettata a Berlino e ratificata, a tutte nostre spese, colle occupazioni di Cipro, della Bosnia e della Tunisia. È evidente che pei due uomini di Stato non fu un terzo errore l' indirizzo dato alle armi italiane verso la Nubia e l'Abissinia.

Ora, se questa frase ha un significato, parrebbe dovesse essere questo: che cioè il nostro Governo seguirà più fedelmente la politica inglese nel Mediterraneo, e che, se vi saranno spartimenti, questa volta non ne saremo esclusi.

Per apprezzare convenientemente questo duplice indirizzo che sembra dover assumere quind' innanzi la nostra politica estera, è mestieri esaminare quali differenze si possano notare fra l' orientazione politica attuale dei grandi Stati europei e quella dell'epoca in cui i nostri errori si sono manifestati.

✠

Primieramente è a notarsi che la Russia, la quale, da Pietro il Grande fino ad Alessandro II, sembrò fare dell' acquisto di Costantinopoli il caposaldo della sua politica estera, da parecchi anni ha cessato di annettervi la stessa sollecitudine. Possedere, come si dice, una « finestra » sul Mediterraneo, che è il mare politico per eccellenza, sta sempre in cima de' suoi pensieri; ma l' immensità de' suoi dominî territoriali e il nuovo sistema di ferrovie, che le permette di muoversi fra il mar Caspio e l'Afghanistan, hanno spostato il centro delle sue influenze. E se la finestra sul Mediterraneo si potrà ottenere, girando per l'Armenia e per

l'Asia minore, invece che scendendo direttamente sul Bosforo, gli scopi della sua politica europea saranno egualmente raggiunti, e saranno forse meglio serviti quelli della sua politica asiatica. Certo, il suo interesse a rompere la barriera dei Dardanelli è sempre grande, poichè una flotta chiusa nel mar Nero non avrà mai grande efficacia nelle questioni del mondo. Però, siccome l'ostacolo si oppone alla Russia piuttosto dall' Europa che dalla Turchia, questa si vede a poco a poco trattata dal suo secolare avversario con maggiore benevolenza. E, non essendo più Costantinopoli il perno delle ambizioni russe, queste si possono deviare fino a proteggere l' integrità del territorio turco contro le ambizioni degli altri.

Parallelo a questo mutamento di obbiettivi politici è il mutamento che si avverte, circa la questione ottomana, nell' indirizzo della politica inglese.

I diplomatici della scuola di lord Palmerston o di lord Stratford de Redcliffe vanno sparendo dall'orizzonte politico della Gran Brettagna. Subentra loro una scuola di diplomatici che portano i loro sforzi di conservazione e d'ingrandimento verso l'estremo Oriente indo-cinese; mutando piuttosto in senso di ostilità che di protezione il tono del loro linguaggio verso il Sultano, ormai rassegnato ad essere il protetto di Pietroburgo, non più quello di Londra.

Questa diversità fra l' Inghilterra del 1878 e quella del 1895 è, per l' Italia soprattutto, un argomento di grave meditazione. Poichè, prescindendo da molte altre considerazioni, se il camminare coll' Inghilterra di altri tempi equivaleva a seguire una politica estera conservatrice, il camminare coll' Inghilterra odierna, se si cammina in due e non in quattro, può anche significare adesione ad una politica di rivolgimento; il che, per una nazione come la nostra, piuttosto a corto di quattrini e con parecchi malevoli in giro, non può non essere grave di melanconiche ipotesi.

Chi sa dire che attitudine assumerà o conserverà la Francia nelle odierne complicazioni orientali? Devota all' alleanza ottomana fino dai tempi di Francesco I, la Francia mutò politica sotto il primo Bonaparte e la rimutò sotto il secondo. Il genio cavalleresco che è nelle sue midolla fa sì che ora soccorre la Siria contro i Turchi, ora difende la Turchia contro i Russi. Dopo il 1870, l'obbiettivo della sua politica estera essendo unicamente l'acquisto

dell'alleanza russa, a questa sacrificò man mano tutte le sue simpatie tradizionali. Sicchè, dopo avere favorita l'emancipazione delle nazionalità danubiane, non avrebbe avuta nessuna difficoltà a ricollocarle sotto l'esclusiva dominazione della Russia. Ned oggi sembra avere nelle questioni orientali un pensiero suo, tranne il tardo proposito di svellere l'Inghilterra dalle bocche del Nilo. Si accorda colle altre grandi Potenze, quando vede la Russia accanto a sè; non esita a staccarsene, quando se ne stacchi la Russia. Diventa così, nella crisi ottomana, un elemento d'incertezza aggiunto agli altri – una minaccia piuttosto che una speranza per la conservazione della pace. Noi Italiani abbiamo avuto una politica simile, tutta inquietudine e oscillazione, fino al 1867; ma noi non avevamo allora ciò che i Francesi hanno da molto tempo: una patria sicura ed una grande missione da esercitare nel mondo.

La Potenza che non ha mutato, su questo argomento, da moltissimi anni, e che non muterà – pare – per moltissimi altri, è la Germania.

Da più di vent'anni il principe di Bismarck ha dichiarato che la questione d'Oriente non valeva le ossa d'un granatiere di Pomerania, ed oggi ancora può dirsi che quel concetto domini la politica orientale del Gabinetto di Berlino.

È, del resto, un programma assai facile a comprendere ed a giustificare. La Germania, che nessuno potrà scacciare dal Baltico, non ha interesse a scacciare nessuno dal Mediterraneo. Su questo mare non le importa d'avere neanche una finestra, poichè non potrebbe affacciarvisi. Essa non può considerare le questioni mediterranee che dal punto di vista de' suoi interessi territoriali europei. E come per questi non teme offesa che dalla Francia e dalla Russia, tutte le sue simpatie si volgono a secondare l'attitudine di quest'ultima Potenza, sulla cui neutralità riposa, per la Germania, il più sicuro fondamento della pace a lei cara.

Da questo programma il Gabinetto di Berlino non s'è scostato mai. Se un giorno il principe di Bismarck ha potuto dire alteramente che aveva un milione di uomini da schierare contro l'avversario d'occidente ed un altro da disporre contro l'avversario d'oriente, non è men vero che per quest'ultimo ostentò sempre gran deferenza in ogni occasione. E se promosse la triplice alleanza per costituire un potente nucleo di resistenza contro ogni velleità aggressiva, non dimenticò mai che il nemico ereditario

era quello di occidente, mentre ad oriente trovavasi un avversario d'occasione, non immemore di tradizionali amicizie.

Fu soprattutto per questa considerazione che, quando il marchese di Rudini s'intrattenne amichevolmente a Monza col Giers, e stabilì colla Russia relazioni di maggior simpatia, il Gabinetto di Berlino se ne mostrò lietissimo; tanto che l'Imperatore di Germania, ricevendo a Roma il marchese, gli disse con isquisita gentilezza: « Je vous remercie pour le bien que vous avez fait à mon pays ».

Rimane l'Austria; Governo conservatore per eccellenza, che vorrebbe pure, come la Germania, avvicinarsi alla Russia, ma che, a differenza della Germania, si trova con quella in un conflitto antico e difficile a sanarsi, riguardo ai principati balcanici. Tuttavia, il presagio di Balbo, il corso del Danubio e l'astuta politica di Berlino la spingono sempre più verso un avvenire orientale. E forse i nostri posteri potranno vedere un Costantino austriaco trasportare da Vienna a Buda la capitale d'un Impero rinnovellato.

✠

È in mezzo a questo labirinto d'interessi antichi, nascenti, opposti e concordi, che l'Italia si trova costretta a prender posto nella complicazione orientale. Le difficoltà della situazione, come ognun vede, non sono piccole, e una grande prudenza deve dirigere ogni passo che muoveremo sull'ardua via. È quindi sommamente a desiderarsi che in uomini di grande prudenza si trasformino per siffatta occasione l'onorevole Crispi e l'onorevole Blanc. L'ingegno certamente non manca loro, e non manca il patriottismo; ma v'è in entrambi una certa qual presunzione d'infallibilità, che potrebbe condurre essi e noi a ingrate sorprese. È soprattutto da questa impressione ch'essi debbono premunirsi.

A buon conto, è ben sicuro che il loro programma consista nel fare ogni sforzo perchè la pace si mantenga, sulle basi dello *statu quo?* Certo, i ricordi del nostro passato e uno scrupolo di coerenza non ci permettono di abbandonare interamente la causa degli Armeni. Non possiamo farci solidali di nessuno, ma fra oppressori ed oppressi il nostro linguaggio non dev'essere dubbio. In ciò troveremo naturale appoggio in tutti i Governi civili e non

daremo nessun pretesto a disposizioni d'indole bellicosa. Premere sulla Turchia perchè solleciti le riforme promesse, non è turbare lo *statu quo* e non può essere un intoppo pel concerto europeo. Soltanto – e noi lo sappiamo per esperienza – vi sono due modi di premere, secondo che l'idea preconcetta sia di ottenere, o di forzare a respingere. La pressione del primo grado è nel nostro diritto e nel nostro dovere; quella del secondo grado esce dall'uno e dall'altro, e può essere unicamente giustificata in casi eccezionali, come nel 1859, quando noi e la Francia premevamo sull'Austria... nella speranza di non essere esauditi.

Ma qui sorge un primo dubbio dei pessimisti. È la Turchia in grado di promulgare, a vantaggio delle popolazioni cristiane, le riforme promesse? è soprattutto in grado di mantenerle? Sono domande serie e a cui non è facile rispondere in modo soddisfacente. Soltanto può dirsi che, anche su questo terreno, il preconcetto di pace aiuterà, più che il preconcetto di guerra, una soluzione almeno passeggiera.

Non v'ha dubbio che, spossata dalle amputazioni precedenti, ed umiliata nella sua indipendenza, la Turchia sembra omai aver perduto ogni caratteristica di paese organico. I suoi pochi uomini di Stato sono sbalzati dal potere all'esilio o cercano schermo alla vita nelle sale delle Ambasciate europee. Le soldatesche, invece di guerreggiare, saccheggiano. La moneta è sparita, e i pagamenti non si compiono più. Il capo dello Stato sembra invaso da una di quelle esaltazioni nervose che sono tradizionali e quasi ereditarie fra i despoti dell'Oriente. Assassinî e supplizi sono gli abituali elementi della vita di Costantinopoli; nè si sa se facciano maggiore strage i sicari privati o gli strangolatori ufficiali.

In siffatte condizioni, certo non è da escludersi l'ipotesi che tutto il corpo ottomano sia scosso dalla paralisi o fiaccato dalla impotenza, e che i Governi europei si vedano un bel giorno cader loro addosso esanime la monarchia degli Osmanli. Pure, siccome questa catastrofe avrebbe per l'Europa civile conseguenze lunghe e fatali, è stretto dovere di tutti i Governi adoperarsi ad evitarla; e si dovesse pur giungere a differirla soltanto di alcuni anni, questo differimento non costituirebbe una viltà diplomatica, rappresenterebbe un beneficio per l'umanità.

Per l'Italia, poi, non sarebbe soltanto beneficio, sarebbe necessità.

Chi pensi che l'Italia, smunta da imposte, piena di malcontenti, colla finanza alla gola, impastoiata in una spedizione africana senza nessuno scopo scusabile, possa domani imbarcarsi allegramente in una complicazione orientale, colla speranza di potervi mantenere prestigio e autorità, quegli avrà il senso del grande, ma ha certamente perduto il senso del vero.

Per poter assumere oggi in Oriente attitudini d'iniziativa, si sarebbe dovuta fare in Italia una politica di tutt'altra natura. Invece di barcamenarci fra le audacie di parola e le impotenze di fatto; invece di seguire un sistema che tutto abbraccia e nulla stringe, avremmo dovuto abbracciar poco e stringere molto; fare una politica di conciliazione, non di provocazione; approfittare della pace per preparare animi devoti, esercito saldo, finanze ordinate. Allora avremmo potuto non soltanto dirci, ma crederci una Potenza di primo ordine; e nel giorno della complicazione europea avremmo potuto uscire dal nostro silenzio calmi e forti, com'è uscita la Prussia nel 1866, dopo cinquant'anni di silenzio operoso.

Ma tutte queste sono voci del passato, e ci darà ragione la storia. La voce del presente è un'altra. E ci dice: poichè, per la nostra ostinazione negli errori, ci troviamo con un esercito scompaginato e con le casse semivuote dinanzi a una possibile crisi, come potremo uscirne?

Seguendo, più che in passato, la voce della saviezza; vale a dire, combattere più che si può, *unguibus et rostris*, perchè una soluzione violenta, almeno per alcuni anni, si differisca; se la soluzione violenta è patrocinata da una sola Potenza o da due, non determinare, unendosi ad esse, lo scoppio; finalmente, se lo scoppio avviene, indipendentemente da ogni nostra iniziativa, occupare immediatamente quel punto o quei punti del litorale mediterraneo che potranno costituire un pegno vantaggioso e il diritto di discutere più tardi, intorno al tappeto verde, gl'interessi nostri e gli altrui.

Colla prima ipotesi, avremo reso davvero un gran servigio all'Europa; colla seconda, avremo fatto atto di segnalata prudenza; colla terza avremo preso una forte risoluzione, impostaci dalle necessità indiscutibili della nostra situazione come Potenza mediterranea, e ne aspetteremo da Dio e dal nostro coraggio le conseguenze.

✠

Che la prima ipotesi sia il maggior beneficio consentitoci oggi dalle nostre condizioni interne, non ci pare discutibile; che l'ultima costituisca per noi una formidabile necessità di avvenire politico, è chiaro egualmente; forse parrà a molti la seconda ipotesi meritevole di maggiori schiarimenti. Ed ecco quelli a cui si volge subito il nostro pensiero.

L'aggruppamento politico ormai cementato da anni in tutte le questioni europee è questo: la triplice alleanza da un lato, Francia e Russia dall'altra, l'Inghilterra neutrale, con evidente accenno di maggior simpatia verso la triplice alleanza, ch'essa ci ha incoraggiati a stipulare e a rinnovare. Ma nelle questioni orientali l'aggruppamento cessa e ciascuna delle Potenze piglia una propria via. Forse rimane l'alleanza della Francia e della Russia, a beneficio dell'ultima. E sarebbe politica arditissima, certo estranea ad ogni concepimento degli attuali governanti italiani, quella di rompere in viso ad un sistema diplomatico conservativo, quale è quello in cui da molti anni duriamo, per buttarci allo sbaraglio di una diplomazia d'avventure, in compagnia di due Potenze, colle quali noi staremmo come il vaso di argilla tra i due vasi di ferro.

Maggior tentazione inspira agli spiriti desiderosi di nuovo il nostro raggruppamento coll'Inghilterra e coll'Austria; l'ultima, più atta, per l'insieme de' suoi rapporti con noi, a fornirci qualche occasione di scambi territoriali; la prima, capace di tenere il Mediterraneo con forze navali, che, congiunte alle nostre, non temerebbero danno. Ma i pericoli di una nostra azione coll'Inghilterra e coll'Austria non sarebbero perciò minori di quelli che ci procurerebbe un aggruppamento franco-russo-italiano.

Innanzi tutto, è nota e tradizionale la politica estera del popolo inglese. Energica e fortissima, finchè si tratta d'interessi che la tocchino direttamente, diventa chiusa e piena di cautele quando i problemi a risolvere importino danni d'altri, siano pure per ragioni diverse amici suoi. Il solo sentimentale inglese è Gladstone; ma egli nella vita pubblica del suo paese non conta più; e ancora, il bombardamento d'Alessandria fu opera sua.

Ora, questa Inghilterra che ci ha veduti volentieri a Massaua

quando Suakim era minacciata dai Neri; che ci ha conteso per tanto tempo l'acquisto di Kassala; che ci nega Zeila, unicamente *per non dispiacere alla Francia*, potrà bensì tutelare le nostre coste contro improvvisi attacchi, finchè duri la nostra compartecipazione in imprese marittime utili a scopi suoi. Ma se questa partecipazione dovesse acuire intorno a noi pericoli territoriali d'altra natura, bisognerebbe essere bene ingenui per supporre che si facesse solidale con noi. A difendersi contro le conseguenze della sua politica, basta da sè. Esige quindi che ciascun altro Stato pensi alle conseguenze della politica propria. E non si può dire che abbia torto: è il programma di un popolo ricco e valoroso.

D'altra parte, una iniziativa nostra in Oriente, che si staccasse da un concerto generale, ci priverebbe, in ventiquattro ore, di tutti i vantaggi politici che ci tennero fin qui legati alla triplice alleanza.

Questa – è noto – ci assicura contro ogni attacco che fosse rivolto contro di noi, come noi contribuiremmo colle nostre forze a sviare attacchi diretti contro qualunque altro dei nostri due alleati. Ma se noi siamo primi a movere eserciti verso altri obbiettivi, e che siffatta mossa abbia per conseguenza un'offensiva contro di noi, questa non sarebbe considerata come un attacco, e la triplice alleanza cesserebbe in questo caso d'avere pratico effetto. Ciò fu apertamente affermato da personaggi autorevolissimi, ed è, per di più, naturale. Poichè la triplice alleanza rappresenta bensì una solidarietà di difesa, ma non è ordinata all'intento di permettere che qualcuno de' suoi tre componenti arrischi per proprio conto imprese d'indole belligera, pretendendo farne sopportare a' suoi alleati le conseguenze pericolose.

Quanta tentazione offrirebbe tale stato di cose a chi avesse qualche ragione o qualche pretesto di volerci umiliati! E come sarebbe piacevole la situazione nostra, se, avendo voluto sbarcare tremila uomini a Smirne od a Tripoli, dovessimo schierarne trecentomila per difendere le « mal vietate Alpi » contro invasori europei!

Sicchè, da qualunque parte noi volgiamo gli sguardi, se non vogliamo essere ciechi, siamo avvertiti.

La Turchia cadrà o non cadrà, secondo il suo fato. Ma se non vogliamo far attraversare alla patria, così giovane e già malata, momenti di grave pericolo, bisogna che a questa caduta appaia

ben chiaro non avere noi dato la menoma spinta, per ansietà di soluzioni future. Se questo accadesse, ricordiamoci che le contese tra i forti finiscono quasi sempre a spese dei piccoli. Questi possono difendersi colla lealtà dei loro procedimenti, piuttosto che colla temerità delle loro iniziative.

Se queste movessero da noi, o soli, o con pochi compagni, arrischieremmo di mutare in Europa a nostro danno una compagine di cose, durata finora a vantaggio nostro.

L'Austria ci lascierebbe fare, la Germania ci abbandonerebbe, l'Inghilterra ci ringrazierebbe, la Francia probabilmente ci minaccerebbe, nessuno si affretterebbe in nostro aiuto.

La preponderanza nel Mediterraneo è una bella e buona cosa, ma l'esistenza sicura è anche migliore. *Primum vivere, deinde philosophare.* D'altronde, aiutare l'Inghilterra, che già possiede l'Egitto, Malta, Cipro e Gibilterra, non è certamente fare una politica di preponderanza italiana. Nè lo sarebbe l'aiutare la Francia, che ha Tunisi e l'Algeria e che aspira alla Palestina e alla Siria. Forse, fra tutte le Potenze in lotta, la Russia è quella che ha obbiettivi politici più consoni ai nostri; poichè, data la condizione attuale del Mediterraneo, lo aggiungervisi di una flotta e di una influenza di più non può che guarentir meglio l'equilibrio delle forze europee.

Ad ogni modo, se lo Stato Ottomano è prossimo a sfasciarsi, l'Italia ha il suo posto sicuro fra gli eredi che saranno chiamati a sostituirlo. Ma guardiamoci dall'avere l'apparenza di sollecitare lo sfasciamento. Le antiche diffidenze contro di noi risorgerebbero immediatamente e paralizzerebbero ogni sforzo nostro. Nella questione d'Oriente, un filo può dividere per noi la fortuna dalla sventura. Badiamo a non romperlo. E sopra tutto, facciamo in Italia una politica diversa da quella che abbiamo fatto finora. Prepariamo animi e denari, se vogliamo che le polveri siano asciutte.

R. Bonfadini.

IL TENENTE DEI LANCIERI

VI.

— Pazienza il babbo — brontolava Giacomo alzandosi e vestendosi. — Lo ha fatto a fin di bene. Ma la Cammilla cosa c'entra?... Con quel naso?... e lo vuol ficcar dappertutto!

Mentre, chinato sulla catinella, si lavava rumorosamente, buttando l'acqua in mezzo alla camera, e spruzzandone le pareti, sentì aprir l'uscio. Si voltò colla faccia insaponata: era Gian Maria.

— Che cosa vuoi?

L'altro, con un sorrisetto significativo, gli diede una letterina che avevano portata allora dal teatro Dal Verme.

Gian Maria e Temistocle, per incarico del fratello, stavano alle vedette, per badare in quei giorni che certe lettere, o biglietti non capitassero fra le unghie materne.

Giacomo, mentre si asciugava le mani, guardava fisso la lettera con occhio torvo:

— Dammela.

Erano due righe soltanto:

« Venez vite: prestissimo.

« Fanny ».

Gian Maria, che possedeva pure e teneva nascosto in un cassetto della sua camera un ritratto di *mademoiselle* Fanny a cavallo di *Gladiator,* contemplava a bocca aperta il fratello ed il bigliettino.

Giacomo se ne accorse, e se la ripigliò con lui:

— *Marche!*

Gian Maria, abituato dal fratello alla militare, se la battè senza fiatare, e Giacomo tornò a leggere il bigliettino:

« Venez vite: prestissimo.

« Fanny ».

— *Saperlotte!...* — esclamò, pensando che il generale, certo, senza perder tempo, doveva aver dato e preso un *congedo definitivo.*

Infatti quella mattina, alle sette, prima di recarsi in quartiere dove aveva una ispezione, il Piccolomini aveva già mandato il grosso incartamento dei conti da pagare alla signorina Richard, scrivendo sopra una seconda fascia:

« Pel signor Trebeschi.

« Sue proprie mani ».

Nella sua non breve carriera da maggiore a generale, il Piccolomini di Coccorito si era trovato parecchie volte in simili contingenze, e però ci aveva fatto la mano.

Alla lettura del biglietto di Fanny, il giovine Trebeschi era diventato pallido; pure non indietreggiò: coraggio e avanti. Ma, lungo la strada, mentre si recava dai Richard, pensava, con desiderio, al porto di Genova; lo vedeva inondato di sole, mentre Milano era piena di nebbia, e quasi si arrabbiava anche contro sua madre, così furba di solito, e questa volta « tanto *oca*, da non capire il *trucco!* »

Quando Giacomino entrò in camera della Fanny, la ragazza, ancora in sottanino e colle spalle nude, si stava vestendo; e intanto riscaldava il caffè, ravviava la sua roba, assestava la sua camera, tutte cose che la mattina faceva a comodo, un po' l'una, un po' l'altra, fra l'andarivieni della gente da teatro, fumando un monte di sigarette e leticando col fratello.

M. Richard dormiva fuori, coi cavalli, ma la mattina veniva a casa, per buttarsi per qualche altra ora sul letto, e poi lavarsi e far colazione.

Appena essa vide entrare Giacomino, l'amico del cuore, le ribollì la rabbia contro il generale, e mentre passava dallo specchio, dinanzi al quale si pettinava, al caminetto dove scaldava il caffè,

rovesciava un sacco d'improperi, nel suo linguaggio internazionale, sul capo dell'antico protettore.

— *C'est une canaille! un filou!...* — cominciò anche il fratello a gridare dall'altra camera, e *Monsieur Pierrot*, un pappagallo bianco, grosso, con una cresta gialla, che s'arrampicava su tutti i mobili, rosicchiandoli e insudiciandoli, nel sentir gridare a quel modo, cominciò a strillare più forte, come un'anima dannata:

— *Amourreux! Pauvre Amourreux! Café! Café! Café!*

Fanny giurava di vendicarsi di quel miserabile *troupier:* aveva *dei molti buoni amici*, dappertutto in Italia, ed anche a Roma, molto in alto.

— A Roma, come a Parigi! Come a Pietroburgo! Come a Berlino!... — urlava il fratello.

Giacomo, colle orecchie intronate, si chinò per sedersi sopra una poltroncina che la ragazza gli aveva spinta dinanzi col piede; ma di colpo si rialzò; la poltroncina, sgangherata, cascava da una parte; e lui andò a mettersi sul letto non ancora rifatto, ma un brontolio ringhioso, di sotto alle coperte, lo fece allontanare: era il vecchio *buldôg* dei Richard che mordeva e che ce l'aveva con lui particolarmente.

— *Falstaff! couche!*

Giacomo restò in piedi, girando su e giù, a testa bassa. Aspettava la stoccata, cioè che entrassero nell'argomento dei quattrini: se la sentiva arrivare; e infatti, appena *Monsieur Pierrot* e *Falstaff* si furono acquietati, fratello e sorella, la sorella di qua, lavandosi i denti, il fratello di là, mutandosi la camicia, rivolsero la loro collera non più sul generale, ma su quell'altro miserabile, imbroglione, ladro... dell'impresario.

Non potevano partire; avevano tutto sotto sequestro: avevano un contratto d'oro, a Borgo San Donnino: per otto sere, mille lire per sera. E poi due mesi al gran teatro di Terni, assicurati.

E recando queste buone notizie, il fratello della Fanny si presentò sull'uscio dell'altra stanza, ancora in maniche di camicia, stringendosi attorno alla vita una larga cintura di pelle.

Monsieur Pierrot, che rosicchiava la cornice della credenza, vedendo M. Richard, col quale non andava d'accordo, si fermò, lo fissò, gonfiò le penne, drizzò tutta la cresta, e *ciac:* una chiazza bianca sul pavimento.

Giacomino tenne duro; la verità è quasi sempre la via più spiccia per levarsi d'imbroglio; e Giacomo disse la verità.

Neppur lui non aveva un soldo, ed era pieno di debiti, e con questo di peggio, *saperlotte!* che non poteva più svignarsela. Doveva restare a Milano un altro mese.

Fanny sorrise; M. Richard strinse la mano a Giacomo, battendogli amichevolmente sulla spalla:

— *Avez-vous besoin d'argent?* Forse anche mille franchi, ma cinquecento sicuramente; penso io.

Che cosa voleva dire? Giacomino non capiva.

— Io faccio una... cortesia a voi: voi fate una cortesia a me. *Compris?* No? Adesso vi spiego l'affare: sedete.

Giacomo restò in piedi, sempre guardando, con tanto d'occhi, M. Richard.

L'affare era semplicissimo. Un forte capitalista, *Monsieur* Facchinetti, buon amico, era contentissimo di scontargli una cambiale per due, tremila franchi: in un altro momento anche cinque! anche dieci! Tutto quello che voleva.

M. Richard, sorridente, riempiva la pipa colle sigarette che il generale aveva regalate a Fanny, e nel parlare faceva lunghe pause, perchè *Monsieur* Trebeschi capisse tutto, ben chiaro.

— Io gli ho detto: Signor Facchinetti, la mia firma vi basta? — La vostra firma? *Crènon!* Per me, basta la vostra parola. Ma devo scontare anch'io alla Banca: oltre alla vostra, datemene un'altra qualunque, sia per formalità: è la vostra che conta. — *Très-bien!* Accettate quella del mio amico, il signor Trebeschi? — Trebeschi?... Mai sentito nominare: lo conoscete voi? E allora basta. Affar fatto. — E M. Richard, a questo punto, si mise a ridere come un matto.

Perchè rideva in quel modo?... Perchè? L'amico Trebeschi non capiva?

— Perchè la firma « Giacomo Trebeschi » è una firma semplicemente... decorativa: non siete ancora maggiorenne! Voi perciò non correte alcun rischio. E non mi dovete ringraziare. Il signor Facchinetti mi dà tremila franchi? Mille sono per voi. Me ne dà duemilacinquecento? *Crènon!* Cinquecento sono per voi.

— La cambiale è a tre mesi? — interruppe Giacomino.

— Oh no! Non ho voluto io per risparmiare l'interesse: anche troppo quindici giorni! Appena a Borgo San Donnino, mando uno *chèque* al Facchinetti, e ritiro la cambiale.

— E le mie cinquecento lire? — replicò Giacomo, perplesso.

— *Très-bien!* Voi me le manderete a Terni, *quand vous voudrez* — rispose il cavallerizzo con un'alzata di spalle. — Io non sono un affamato!

Intanto che *Monsieur* Richard parlava, la Fanny, alzata una gamba sopra una seggiola, si abbottonava lentamente con un allacciascarpe di avorio gli stivaletti lunghissimi, e *Monsieur Pierrot*, arrampicandosi col becco sui piatti della tavola, rimasti lì sudici e ammontichiati fin dal giorno innanzi, borbottava colla voce nel gozzo: *Saccorrotto, saccorrotto*, parola che aveva udita per la prima volta a Milano, e che stava studiando in quei giorni.

— I mille franchi... diremo cinquecento, per essere sicuri — ripeteva M. Richard, con flemmatica prosopopea — me li manderete a Terni, *quand vous voudrez!* Non ci pensate.

No; Giacomino non ci pensava; ma quelle cinquecento lire – anche lui non diceva mille per esser proprio sicuro – a mano a mano gli rischiaravano l'orizzonte, e mentre la Fanny gli sorrideva abbottonandosi l'altro stivaletto e *Monsieur Pierrot* continuava a ciangottare nel gozzo: *Saccorrotto, saccorrotto*, egli mentalmente distribuiva quel danaro fra i creditori più seccanti.

Centosessanta al cameriere del caffè del teatro; duecentocinquanta all'orefice, quello dell'anello di brillanti; il resto per un acconto alla *Ville de Paris*...

— E dunque?... — gli domandò, dopo un momento, il cavallerizzo.

— Che cosa?

— Accettate?

— Se è per farvi piacere, qua la mano!

E non essendo affatto un minchione, Giacomino assunse, alla sua volta, una cert'aria d'importanza e di protezione.

— Si firma, quando? Stasera?

— Subito: vado e torno. *Attendez!...*

Ma l'amico Richard non era ancora fuor dell'uscio che già la Fanny s'era buttata fra le braccia di Giacomo, e gonfiando le gote, e soffiando per rifare il generale: — Meglio così, sai — esclamò. — Non ne potevo più! Quel miserabile *troupier* m'era diventato antipatico, odioso!

— *Saccorroto, saccorroto* — borbottava sempre il pappagallo, accocolato sulla spalliera di una seggiola.

Venendo via dai Richard, Giacomino continuò a far conti per tutta la strada:

— Centoventicinque lire in acconto al cameriere, duecento all'orefice, cento alla *Ville de Paris*... Così me ne restano anche per la *Città di Vienna*... — Ma nel fare e rifare i conti, diminuiva questo, diminuiva quello... tanto che sulla porta di casa aveva conchiuso: cento lire al cameriere e centocinquanta all'orefice, che avevano minacciato di scrivere a sua madre, e il resto tenerselo per divertirsi in quei giorni e per fare un' improvvisata alla Fanny quando sarebbe stata a Borgo San Donnino.

— *Hoplà, là!* — Il ragazzo si stropicciò le mani, ed entrò nel fondaco fischiettando la *Stella confidente* sul tempo di *Gladiator*... ma alla porta, zitto; si fermò. V'era la genitrice.

— Intendiamoci — gli disse la signora Maddalena a bruciapelo. — Non crederete di averla spuntata.

— No, mamma.

— Partirete lo stesso, quanto prima.

— Sì, mamma.

— E intanto si lavora. Imparate da me, e dopo pranzo, subito a letto, come me. Vita nuova, avete capito? Vita nuova.

Ciò detto, la signora Maddalena entrò nello scrittoio sbattendo l'uscio così violentemente che il piccolo casotto traballò tutto.

— Psst!

— Psst!

— Giacomino!

Temistocle, Gian Maria, il babbo, lo chiamavano di qua, di là, mezzo nascosti fra i barili d'olio e le botti di aringhe. Volevano sapere che cosa gli avesse detto la mamma; se la mamma aveva sospetti e se proprio aveva creduto alla storiella del colera.

— Sì! Sì! Se l'è bevuta!... Niente paura!

Poi, avvicinandosi al babbo, Giacomino lo fissò, sorrise furbescamente, e gli sussurrò all'orecchio:

— *Mon père*, tanti saluti!

Il signor Daniele diventò rosso; e cento domande che avrebbe voluto fargli, gli rimasero tutte nella strozza.

— Non voglio scherzi — gli disse poi, col tono severo della genitrice. — Vergognatevi!

Anche la Cammilla, girando, con femminile strategia in quell'oscuro labirinto del fondaco, s'era fatta incontro al cugino, per

averne una parola buona. Ma con lei – niente! – L' aspetto della Cammilla, così dimessa, e anche un po' trasandata per il gran da fare di quei giorni, faceva troppo vivo contrasto coll' immagine ardita, florida, elegante della cavallerizza, che gli appariva più seducente che mai, nell' atto di sorridere abbottonandosi gli stivaletti.

Giacomo, con una mossaccia sgarbata, voltò le spalle alla ragazza.

Doveva capirla!... Non la voleva tra i piedi!

La Cammilla, mortificata, non fiatò; un nodo le serrò la gola... e inconsciamente, rivolse lo sguardo nel fondo buio, dove il lampadino acceso dondolava sempre dinanzi alla Santa Casa di Loreto. Ma non pianse, non pregò; e invece, dopo un istante, parve rasserenarsi, quasi che si trasfondesse nel suo animo la fermezza ostinata e la sicura fiducia del suo amore.

Intanto... quella cattiva se ne andava e Giacomino rimaneva.

VII.

— Non avete un soldo? — rispondeva Giacomino ai lamenti di Temistocle e di Gian Maria. — Cinquanta lire ve le presterò io, stasera.

Infatti, non dando all' orefice, come al cameriere, più di cento lire in acconto, poteva benissimo, senza incomodo, usare quella *cortesia* ai fratelli. Andò al teatro per prendere i denari di M. Richard, ma per quella sera, niente. Il Facchinetti non aveva ancora sborsata la somma. La darebbe domani: ma nè domani nè doman l' altro, non si vide nulla, come nei giorni innanzi. Giacomo, inquieto, cominciò ad alzar la voce; e allora il cavallerizzo, messo alle strette, confessò di essere stato imbrogliato, truffato dal Facchinetti. Non glielo aveva voluto dire, per non dargli un dispiacere.

— *Crènon!* Che razza d' usuraio! Non aveva dato altro che duemila lire, e ne aveva intascate cinquecento per quindici giorni d' interessi! Ma per l' amico Trebeschi, nessun danno: soltanto ventiquattr' ore di ritardo.

Appena arrivato colla compagnia a Borgo San Donnino, M. Richard mandava un vaglia telegrafico.

— Fermo in posta — raccomandò Giacomino, pensando alla mamma.

E infatti, dopo la partenza dell'amico, per due o tre giorni il giovinotto non fece altro che andare e venire dal fondaco alla posta. Ma niente vaglia telegrafico... e nessuna lettera, nemmeno da Fanny che gli aveva giurato e spergiurato di scrivergli subito.

— E il cameriere? E l'orefice, che strepitano, minacciano?

Telegrafò lui a Borgo San Donnino: « *Urge cinquecento in giornata* ». Nessuna risposta.

Una mattina, finalmente, sei o sette giorni dopo che il Circo Stanislao era partito da Milano, venne fermato di colpo da un tale in bicicletta, che quasi lo schiacciava contro il muro.

— Lei, signor Trebeschi, non mi conosce? — E il velocipedista, saltando a terra, gli si piantò davanti, cacciandogli la bicicletta di traverso.

— No! Non la conosco e non è questo il modo di fare!... — esclamò il giovanotto arrogantemente.

Ma l'altro lo chiuse ancora di più fra la bicicletta e il muro, squadrandolo con certi occhietti loschi che parevano affondati in un liquido cristallino.

— Io sono il Facchinetti, quello della cambiale di tremila lire.

— Duemilacinquecento! — rispose Giacomo alzando la mano al cappello e smettendo subito il sussiego.

— Tremila — replicò l'altro sempre più burbero e accigliato, e siccome Giacomo lo guardava attonito continuando a negare, quegli alzò la voce:

— Tremila!... Tre cambiali da lire mille!

— Ma la terza l'avevo firmata in bianco; non si sapeva la cifra...

— Mille lire. Tre cambiali da mille lire.

— Scriverò al Richard; a Borgo San Donnino.

Il Facchinetti guardò Giacomo ancor più a traverso.

— È lei il responsabile. Lei deve pagare. Io non voglio conoscere altri che lei.

A tale minaccia il giovanotto sorrise e negli occhi gli passò un lampo, che l'usuraio colse a volo.

— Stia bene in gamba, giovinotto! Lei crede di avermi imbrogliato allegramente, perchè non è ancora maggiorenne? Ma io lo faccio metter dentro. Lo faccio metter dentro, perchè ha garantito colla sua firma un nome falso.

— Un nome falso?...

— Meno chiacchiere; Richard è un nome falso.

— È un nome falso? Richard?... — esclamò Giacomo diventando pallido. — Ma io non lo so, non lo sapevo, non so niente! Posso giurarlo; lo giuro!

— Lo proverà... in tribunale.

— Io scriverò a Richard; andrò a San Donnino. Andiamo insieme a San Donnino!

Giacomo, preso da sùbito spavento, balbettava, tremava come una foglia.

— A San Donnino?... Non sa che il Circo Stanislao si è sciolto?.. Non facevano un soldo.

— Ma...

Il Facchinetti capì l'interrogazione muta, l'angoscia di quel *ma*, e scoppiò in una risata.

— Coraggio, giovanotto!... Quei due imbroglioni sono stati scritturati da un impresario americano; devono essersi imbarcati ieri per Buenos Ayres.

— Ma allora?... Allora?... — e Giacomo più che alla Fanny e al suo tradimento, pensava all'infamia del Richard e a quella minaccia del Facchinetti - in tribunale! - e balbettava supplichevole:

— Non mi faccia del male!... Non mi faccia del male: io sono innocente di tutto.

L'altro rimase duro, insensibile.

— Due parole sole — gli disse poi abbassando la voce, ma in tono aspro, risoluto. — Le tremila lire scadono dopodomani: lei paga? Io mi accontento e sto zitto. Non mi paga? Consegno la cambiale a chi l'ha da avere e buonanotte! Se lei è innocente lo proverà nel giudizio.

Ciò detto, e messa la bicicletta in equilibrio, vi saltò sopra dandosi una spinta, e via come il vento!...

Giacomo, sbalordito, sotto il peso di quel disastro, colle gambe che gli tremavano, si avviò verso casa.

Avrebbe trovato il babbo solo; voleva confessar tutto al babbo. Bisognava disperarsi; strapparsi i capelli; minacciare un suicidio.

— In tribunale?... Un processo?... Che canaglia quel Richard! Gli era sempre stato antipatico, odioso. E lei... Fanny?... Così affettuosa, così tenera l'ultima sera... Tante promesse!...

A poco a poco, gli entrava in cuore la sicurezza che il babbo lo avrebbe salvato, che il babbo gli avrebbe pagata lui la cambiale; ma quanto più si calmava, tanto più provava dispetto e bruciore dell' abbandono, del tradimento di Fanny; bruciore, sentimenti che, a poco a poco, all' idea della sua bella, perduta per sempre, si tramutavano in rammarico e dolore.

— Dio!... Dio!... Che infamia!

E non più per far paura al babbo, ma sinceramente, sentendosi così solo e tanto disgraziato, pensò di ammazzarsi. — Un colpo di revolver, secco... — Ma poi, riflettendoci, vedendosi tutto insanguinato, e magari ancora vivo, sospirò:

— Che bella cosa sarebbe stata, di potersi addormentare quietamente, senza colpo di revolver... e non svegliarsi più.

Così, sospirando, borbottando e camminando sempre più lentamente, a mano a mano che si avvicinava a casa, arrivò in via Lentasio, e subito, vide suo padre sulla porta del fondaco.

— Il babbo?... Lo aspettava?... Sapeva già qualche cosa?... Meglio così.

Il signor Daniele, appena scorse il figliuolo, gli fece un cenno colla mano, come per gridargli: — Che cosa hai mai fatto?... — E poi quando gli fu vicino — Vieni su subito — gli disse. E salì pel primo frettolosamente la scala, sospirando, sbuffando e scrollando il capo, finchè l' ebbe condotto in camera sua.

Voleva innanzi tutto strapazzarlo.

— Vergognatevi!... Vergogna! — Ma non trovando le parole, proruppe in un singulto: — Almeno... almeno correre da me, parlar con me, subito!... subito!

— Sa tutto — pensava Giacomino, chinando il capo con aria avvilita e compunta. — Meglio così.

— Sai? — continuava il signor Daniele, sgranando gli occhi come uno spiritato — sono venuti a dirlo alla mamma. Che scena! Correva la gente! Si fermava sulla porta! E tutto contro di me!... Addosso a me! Tutto sulle mie spalle! Io sono un Pantalone, un cretino della Val d' Aosta, un rimbambito; tu un malvivente da rinchiudere fra i correggendi. Perchè non mi hai confessato tutto?... Devo condurti a Genova io stesso, subito, e imbarcarti. Non più col Rosasco, con un altro. Non si sa chi; ha telegrafato la mamma! Anche il Rosasco è un traditore; la Maddalena ha capito tutto!... Anche la gherminella del colera. È furente anche per questo. Siamo tutti bugiardi! Tutti impostori!

— Anche la mamma sa tutto — ripeteva Giacomino fra sè. — Meglio così — e per calmare e intenerire il babbo, dette in un pianto dirotto.

— Sì!... Ci vuol altro che lacrime! — E il signor Daniele si esaltava a gridare e a pestare i piedi per vincere la commozione e il singhiozzo.

— In fine, non ho mica ammazzato nessuno... — esclamò Giacomo, pensando essere venuto il momento di rimettersi in sella.

— Sicuro! — rispose l'altro. — Ma, provati a dirlo a tua madre. Sai che... non si può parlare! Non si può fiatare!... È un eccesso! Peggio che sotto i Croati! Peggio!... E se apri bocca, casca il mondo. « Imparate da me! Imparate da me! » Non c'è che lei. Maledette le perfezioni!... — Ma poi, accortosi di essersi lasciato trasportare, si fermò, cambiò tono: — Sempre, per altro, con giustizia... per il bene della casa... per il bene di tutti. E voi... Vergogna!... Vergognatevi!... E fatto il male, nessuna confidenza in vostro padre.

— Volevo dirti tutto. Ero venuto a casa, apposta, per dirti tutto.

— Non dovevate aspettare oggi, proprio oggi, a parlare: dovevate parlare... a suo tempo.

A suo tempo? Quando?

Anche Giacomino lo aveva saputo appunto allora, in quel momento, dal Facchinetti, e lo disse a suo padre.

— Io non credevo di dover pagare, e non dovrei pagare se il Richard non fosse una canaglia: lui ha preso i quattrini. Suo è il debito. Sua è la cambiale. Lui solo, il Richard, quel pezzo da galera... — ma Giacomino si fermò di colpo, spaventato dal viso di suo padre.

L'equivoco, in ogni modo, non avrebbe potuto durare più a lungo. Nessuno ancora, in casa, sapeva niente della cambiale. La signora Maddalena aveva fatto una scenata al marito per via del cameriere del caffè del teatro, che stanco di scrivere, era venuto in persona, nel negozio Monghisoni, per farsi pagare i suoi centocinquanta franchi.

— La cambiale?... La cambiale?... Una cambiale?... — balbettava il signor Daniele in convulsioni, aggrappandosi al figliuolo.

Giacomo, che non aveva mai visto quegli occhi, quel viso, quel color verde, quella bava della bocca, si spaventò, gli buttò le braccia al collo, stringendolo forte, disperatamente.

— Papà! Papà! Papà! Ascoltami!... Papà!

Dio santo!... Il signor Daniele non poteva più parlare. Era un colpo.

Giacomo, preso da terrore, voleva andare a chiamare aiuto: l'altro si riscosse, lo fermò.

— Per... per... amor di Dio! — E non disse altro.

— Perdonami! Perdonami! — supplicava Giacomo alla sua volta, colpito, scosso, da quel gran dolore. — Ha ragione la mamma! Sono un tristo! Un infame! Partirò! Nessuno mi vedrà più!... Ma prima, andiamo insieme dal Facchinetti!... Io lavorerò, mi arruoleró, non mangerò che pane e acqua, finchè non avrò pagato, ma pagherò io: tutto io. Con una tua parola il Facchinetti aspetterà, nessuno saprà niente.

L'altro, livido, tremando come una foglia, balbettava:

— Qua... qua... quanto?

— Tremila lire.

Tutta la lunga persona del signor Daniele dette un' altra scossa.

— E... qua... qua... quando?

— Doman l'altro.

— Si... Si... Si. Dal Facchinetti... Dal Facchinetti... Subito, subito, subito, dal Facchinetti! — esclamò, cercando cogli occhi il suo cappello che aveva lì dinanzi, sul tavolino, e non lo vedeva.

— Andiamo.

— Andiamo.

E andarono in cerca del Facchinetti girando e domandandone per mezza Milano, ma il Facchinetti non si poteva trovare in nessun posto.

Giacomo aveva preso a braccetto e sorreggeva il padre che continuava a tremare e a balbettare sempre più, per paura di non trovare il Facchinetti, e di non fare in tempo.

— Tre... tremila lire... Dopo... dopodomani...

Finalmente lo imbroccarono sulla porta del *Campari*.

— Cercavano di me? Cosa vogliono? — domandò l'usuraio col solito modo brusco e affrettato.

— Mio padre — disse asciutto Giacomino, indicando il signor Daniele.

Allora il Facchinetti cambiò tono, diventò garbatissimo, si profuse in complimenti, in scappellate, fece entrare i due signori nel caffè, e li condusse a un tavolino in un angolo oscuro.

— Cameriere! Tre *vermouth!*

— No... no...

— Mi faranno la cortesia di accettare il *vermouth.*

— No, no... grazie — balbettava il signor Daniele.

— Prego, prego; senza complimenti; sediamo. È sempre mio buon padrone.

Vedendo quella faccia stravolta il Facchinetti aveva capito subito di che si trattava, e aveva capito pure che teneva quel bonomo nelle sue granfie.

Cominciò a calmarlo, a rassicurarlo, e a difendere il signor Giacomino.

— Oh Dio! spropositi di gioventù!

Il Facchinetti dichiarò al signor Daniele che anche lui era padre, aveva un maschio e una femmina; e perdianabacco gliene facevano di tutti i colori. Ma un padre che cosa può desiderare dai suoi figliuoli? La salute e basta! Del resto anche il signor Giacomino, evidentemente, ci avrebbe messo la mano sul fuoco, era stato raggirato per troppa buona fede, per troppo cuore: e poi la ragazza - e strizzò l' occhio... - Insomma, gioventù; egli era rimasto preso alla pania, per le arti di due volpi sopraffine, che avrebbero ingannato mezzo mondo. Il Richard, non era riuscito a fargliela anche a lui? Sicuro! A lui, Facchinetti! - Poteva gloriarsene! - Gli aveva truffate seimila lire... una sull' altra. Ma ormai aveva preso il largo. Inutile il pianto: inutile guastarsi il sangue.

— La loro cambiale scade, quando?... — Il Facchinetti non se ne ricordava più.

— Doman l' altro — risposero, quasi insieme, padre e figlio.

— Che importa? Rinnoviamo, se crede. Sempre mio buon padrone.

Il signor Trebeschi metteva la sua riverita firma, e lui teneva la cambiale chiusa, sepolta in fondo al cassetto, per tre mesi, per sei mesi, per un anno.

— E nessuno — concluse il Facchinetti — non deve saper niente dei nostri interessi.

— Si... Si... Bravo; facciamo così. — Oh Dio!... — Il signor Daniele cominciava a respirare. — Io le pagherò subito gli interessi della rinnovazione...

— Faccia come vuole; io mi contento del giusto.

— E lei mi giura, proprio, di tenerla in portafoglio?

— Basta la parola.

— Senza farla girare?

— Mai! mai!... Non ci sarebbe altro che il caso... di dover dar fondo a tutte le batterie; ma in tal caso, perdiana! l'avvertirò.

— Ecco, prima di farla girare, in tutti i casi, mi fa il favore di prevenirmi.

— Si figuri!... Basta la parola!... — E così dicendo alzò il bicchierino.

— Alla sua salute, signor Trebeschi. — Poi volle toccare anche con Giacomino, e lì, nell' angolo buio del caffè, bevendo il *vermouth*, il signor Daniele firmò la cambiale. Il signor Facchinetti la cacciò subito nel suo portafoglio, col danaro degli interessi, e andandosene in fretta e furia, dimenticò persino di pagare il *vermouth*.

Padre e figlio rimasero ancora seduti, un momentino, per non esser veduti uscire insieme coll' usuraio.

— E adesso, siamo sicuri! — esclamò il signor Daniele guardando il figliuolo con tenerezza, come se lo avesse ricuperato. E gli si fece più vicino, sul canapè.

— Raccontami tutto, com' è andata, fin dal primo principio, perchè io ancora non ho capito niente. — E soggiunse che aveva sempre sospettato che quel Richard fosse un poco di buono... Ma invece... la... quell' altra... la sorella... — e non aveva coraggio di dire Fanny — la sorella non ci doveva aver che fare.

— Oh, anche lei!... — sospirò Giacomino.

— Anche lei?... Anche lei?... — replicò ansiosamente il signor Daniele.

— No! No!... Non è possibile!

Colla cambiale, colle bricconate del fratello, la Fanny non ci doveva entrare, non ci entrava affatto. E babbo e figliuolo si accordarono nel difenderla, buttando tutta la colpa addosso a M. Richard e alla esistenza girovaga, e alla vita del teatro.

— Tutte le sere, esporsi al pubblico in quel modo — sospirava il signor Daniele.

— Sempre col pericolo di rompersi il collo — soggiungeva Giacomino.

Daniele si fece coraggio e finalmente diede libero sfogo alle centomila domande che da tanti giorni gli stavano sul cuore.

— Ed era proprio partita per Borgo San Donnino?... E poi doveva andare a Terni?... E adesso era stata scritturata per l'A-

merica?... Per Buenos-Ayres?... Da chi?... Sempre col fratello?... E quel generale?... E il Circo Stanislao?... Fallito?... e in America?... Andava più gente al teatro in America?... E la sua roba?... Sequestrata?... Proprio anche la sua?... Tutto venduto?...

Ci fu, dopo tante domande, alle quali il figliuolo aveva risposto per lo più con monosillabi, un lungo silenzio.

— Andiamo? — disse a un tratto Giacomino.

— Andiamo — rispose Daniele.

Si alzarono, uscirono senza dir neppure una parola, e sempre silenziosi e meditabondi, attraversarono tutta la piazza del Duomo.

Poi, il signor Daniele, dopo un sospiro, domandò:

— E *Gladiator?*... Avrà dovuto vendere anche *Gladiator?*

(*Continua.*)

GEROLAMO ROVETTA.

IL ROMANTICISMO DEL MANZONI

VI.

Ora gli è tempo di dire più in particolare qualche cosa dell' arte del Manzoni.

Il fondamento di essa arte è il vero, e segnatamente il vero morale. « Allora le belle lettere saranno trattate a proposito quando le si riguarderanno come un ramo delle scienze morali », scriss' egli in certe sue *Note estetiche* (1). Il vero morale primeggia; ma egli vuole pure ogni altra maniera di vero, e non si tiene punto sicuro che ve ne sia qualcuna cui l' arte non possa o non debba accostarsi. Nella Lettera sulle unità drammatiche leggiamo: « On peut bien, sans péril, condamner *a priori* tout sujet qui n'aurait pas la vérité pour base, mais il me semble trop hardi de décider, pour tous les cas possibles, que tel ou tel genre de vérité est à jamais interdit à l'imitation poétique; car il y a dans la vérité un intérêt qui peut nous attacher à la considérer malgré une douleur véritable, malgré une certaine horreur voisine du dégoût » (2). Il Manzoni sembra aver fatta sua la massima del Boileau: *rien n'est beau que le vrai;* ma allargandola tanto da farci capire anche il brutto, di cui legittima l' acconcia e sensata rappresentazione.

Ma chi dicesse che il vero, oltre ad essere il fondamento dell' arte manzoniana, ne è anche la norma suprema ed unica, rischierebbe molto, parmi, di dire il falso. Esaminiamo un po'

(1) *Opere inedite o rare,* vol. III, pag. 168.
(2) *Opere varie,* pag. 409.

la famosa formola: *l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo*, che il Manzoni introdusse nella lettera al D'Azeglio, e che molti anni dopo cancellò, senza dircene le ragioni, e senza nemmeno darci modo d'indovinarle. In questa formola abbiamo tre termini, e finchè v'è accordo fra essi, tutto va bene; ma se l'accordo manca, non si sà più come la vada. Mettiamo da banda l'*interessante*, che, come è l'ultimo dei tre termini, così ancora è il meno importante, e badiamo agli altri due. Sarebbe molto desiderabile che l'utile e il vero andassero, in questo povero mondo, sempre d'accordo; ma è altrettanto notorio che non sempre vanno. Che cosa succederà dunque quando l'utile vorrà a un modo e il vero dirà a un altro? A quale dei due bisognerà darla vinta? Un realista sincero e zelante risponderà senza esitare: il vero è sempre utile, anche se non paia; ma il Manzoni che in parecchie altre cose è, come vedremo, più realista di molti realisti, in questa non può essere, e non concederà mai e poi mai che certe turpitudini si possano dire o descrivere per la sola ragione che le son vere. Diremo dunque che il supremo principio dell'arte manzoniana sia l'utile, inteso, non occorre avvertirlo, com'egli lo poteva e doveva intendere? Nemmen questo, se ci pensiamo bene, potremo dire. V'è qui, parmi, un nodo un po' difficile da sciogliere, e forse fu questa difficoltà la ragione che persuase al Manzoni, divenuto sempre meno affermativo, e sempre più circospetto, a cancellar le parole che lo formavano. Quanto a noi, per trarci d'impaccio, potremo forse dire che il Manzoni intese il vero a un dipresso come lo intese Alfredo de Vigny nelle sue *Réflexions sur la vérité dans l'art*, e che formatosi nella mente una specie di gerarchia di veri, prescrisse che quelli di sotto avessero sempre a cedere a quelli di sopra.

Senza andare a cercar altro, riconosciamo che fondamento dell'arte manzoniana è il vero, e che questo medesimo vero,

L'arido vero che de' vati è tomba,

è pure fondamento dell'arte romantica in genere. Cioè, diciamo meglio: avrebbe dovuto essere; perchè i primi e i secondi romantici lo gridarono a' quattro venti; ma poi e quelli e questi, veduto come a voler fondare sul vero bisogni star sodo, e durar fatica molta, ebbero per più comodo e più spediente di fabbri-

care sul falso, e di quell' *interessante*, che avrebbe dovuto essere soltanto il mezzo, fecero, senz' altro, bravamente il fine. Il Manzoni stesso, nella lettera al D' Azeglio, accenna a questo che si contenta di chiamare errore, ma non insiste, e non s' indugia a chiarire la contrarietà di opinioni che anche per questo rispetto doveva essere tra lui e alcuni suoi *compagni di patimenti letterarii*, e più particolarmente forse fra lui e il Berchet (1).

Chi dell' utile fa lo scopo e del vero la materia dell' arte, va da sè che ricuserà e condannerà il concetto espresso con la famosa formola: *l' arte per l' arte:* concetto che da Platone agli estetici di ieri e di oggi ebbe tanti amici quanti nemici, e tanti, senza dubbio, seguiterà ad averne in appresso. A quella formola il Goethe s' accostò da vecchio; ma il Foscolo la negò implicitamente ed esplicitamente. Per bocca del Lenau la Poesia risponde fiere parole a chi la invita a uscir di solitudine, a rinunciare al sogno, a por se stessa al servigio di una causa; e si dice ben risoluta a fare il piacer proprio. L' Hugo, dopo aver detto che nel giardino della poesia non v' è frutto vietato, si ravvide, e disse che il poeta è un *servitore del vero* e deve esser utile, e scrisse:

Honte au penseur qui se mutile,
Et s' en va, chanteur inutile,
Par la porte de la cité!

Ma lo stesso suo portabandiera, il Gautier, non era più di questa opinione quando esclamava: « La muse est jalouse; elle a la fierté d'une déesse et ne reconnaît que son autonomie ». A che moltiplicare nomi ed esempii? Il Manzoni considerò sempre l' arte come dipendente da qualche cosa che è superiore all' arte.

E sta bene; ma a essere considerata in tal modo l' arte corre pure qualche pericolo. Può avvenire che l' artista, guardando un po' troppo fisso in quella cosa superiore, si disgusti del reale e del vero, se ne diparta, ne perda il senso, e insieme con l' arte sua si smarrisca dietro idealità esagerate, che, per poco si lascino in balìa di se stesse, diventano vacue e puerili. Che molti romantici finiron con perdere affatto il senso del reale e del vero, e annegaron nel sogno, è cosa tanto universalmente nota che

(1) *Epistolario,* vol. I, pag. 307.

basta un cenno a ricordarla. Il realismo fu appunto una reazione a quel male; ma di quel male il Manzoni rimase immune: e poichè il realismo non tardò poi molto a traviare ancor esso, a cadere in un romanzesco diverso dal precedente, ma non migliore di quello, a promuovere una specie d' idealismo a rovescio, si può davvero dire che il Manzoni fu più realista di molti realisti. E ciò non deve sembrare punto strano, se si pensa che i principii fondamentali del romanticismo non ripugnano ai principii veramente fondamentali del realismo, e che il Manzoni osserva molto fedelmente quelli, e molto rigorosamente li applica. Egli scrive: « je crois ne dire qu'une vérité très simple, en avançant que la poésie ne doit pas inventer des faits ». E ancora: « cette nécessité de créer, imposée arbitrairement à l'art, l'écarte de la vérité et le déteriore à la fois dans ses résultats et dans ses moyens » (1). Si può contraddire in modo più chiaro e più risoluto ad Aristotele e a Platone? E che cosa potrebbe dir di meglio, o di peggio, un realista di professione? E quando dice che l' inventar fatti è « ce qu'il y a de plus facile et de plus vulgaire dans le travail de l'esprit, ce qui exige le moins de réflexion, et même le moins d'imagination » (2), non anticipa il Manzoni concetti e giudizii espressi poi con molta più burbanza, con molta più saccenteria, dai maestri e dai curatori del realismo contemporaneo? Checchè altri possa credere o dire, il Manzoni ha pochi pari nel senso del reale, e giustamente il De Sanctis ne fece la osservazione. I *Promessi Sposi* sono, tutto sommato, un romanzo realistico nel miglior senso della parola, e più di certi romanzi del Balzac, il quale tutti sanno come troppe volte siasi tuffato nel romanzesco, e in un romanzesco di pessima lega. Sul finire del maggio 1822, il Manzoni scriveva, parlando del suo libro, al Fauriel: « Quant à la marche des événements, et à l'intrigue, je croix que le meilleur moyen de ne pas faire comme les autres, est de s'attacher à considérer dans la réalité la manière d'agir des hommes, et de la considérer surtout dans ce qu'elle a d'opposé à l'esprit romanesque » (3). Non so davvero quanto quel modo di non far come gli altri potesse piacere ai romantici.

(1) *Lettre sur l'unité de temps,* ecc. *Opere varie,* pag. 425.
(2) *Lettre sur l'unité de temps,* ecc. *Opere varie,* pag. 425.
(3) *Epistolario,* vol. I, pag. 242.

Il Manzoni detesta il romanzesco, detesta cioè una cosa di cui i romantici erano divenuti molto teneri. Sino dal 1804, il Senancour, che fu uno dei primi romantici francesi, avvertiva, in un luogo del suo *Obermann*, che *romantico* e *romanzesco*, non solo non vogliono dire lo stesso, ma anzi vogliono dire il contrario; e aveva ragione, o, per lo meno, avrebbe dovuto aver ragione. Se non che i romantici fecero poi quanto bisognava, e più di quanto bisognava, per giustificare il detto del Pagani Cesa, il quale sentenziò che romantico e romanzesco sono in sostanza tutt' uno (1). I romantici furono, generalmente parlando, grandi ammiratori del Tasso, e cooperarono la parte loro a raffermare ed esagerare la leggenda di lui: il Manzoni, per contro, ne faceva poca stima, e si meravigliava che il Goethe avesse potuto farne il protagonista di un dramma. Le ragioni di quella grande ammirazione e di quel quasi disprezzo furono senza dubbio parecchie; ma il carattere romanzesco e del poema e del poeta ebbe ad essere, credo, una delle principali.

Il Manzoni ha vivo ed acuto il senso del reale perchè ha sana la mente, e non soggiace a quelle perturbazioni affettive che non lasciano vedere nè uomini nè cose quali son veramente. La consueta sua calma gli permette di considerare attentamente gli uni e le altre quanto è necessario per vederli sotto ogni aspetto e conoscerli bene; la consueta sua rettitudine lo pone in grado di giudicarli con equità; e il gusto che gli procurano la chiara visione e la sicura conoscenza della realtà non lascia ch' egli s' invaghisca di chimere e di sogni. Senza quella calma, senza quella rettitudine, senza quel gusto, non vi può essere vero realismo.

Nei *Promessi Sposi* è realistica quella che chiameremo la favola; sono realistici i personaggi, o perchè presi in quella mezzanità che per essere più comune sembra anche essere più reale, o perchè, se pure escono da quella mezzanità, nulla mostrano di più o di meno che umano; sono realistiche, e meravigliosamente realistiche, le narrazioni e le descrizioni della carestia, della sommossa, del passaggio delle soldatesche, della pestilenza, della casa di don Abbondio, della casa e della vigna di Renzo, e tante e tant' altre. Di un po' romanzesco, nel vero

(1) *Sovra il teatro tragico italiano,* Venezia, 1826, pag. 91.

senso della parola, parmi nei *Promessi Sposi* non ci sia altro, o quasi altro, che la misteriosa e criminosa tresca della monaca e di Egidio; ma su questa seconda parte del celebre episodio (la prima è tutt' altro che romanzesca) non si può recare sicuro giudizio, perchè, com' è noto, il Manzoni si lasciò indurre a stroncarla per far piacere al Tosi suo direttore spirituale.

Se poi si viene a discorrere di quello che dicesi *ambiente*, ed è uno degli elementi della realtà sulla importanza del quale ha più battuto la scuola realistica, non fa quasi bisogno di ricordare quanto nei *Promessi Sposi* ne sia accurato lo studio e fedele la riproduzione, almeno per quanto spetta all'ambiente morale e sociale. Che vuol dire tener conto dell' ambiente? Non altro, se non riconoscere e porre in rilievo la connessione che i fatti particolari hanno coi generali, i fuggevoli coi duraturi o costanti, la dipendenza dei primi dai secondi, la ragione e il modo di prodursi di quelli. Ora, io non so se in nessuno dei romanzi realistici più celebrati si vegga con tanta consequenza e tanta costanza quanta nei *Promessi Sposi* il fatto particolare provocato, condizionato, generato in certo modo dal fatto generale; la storia di pochi uomini offerta come un *caso* dalla storia di tutto un popolo. « Les mémoires qui nous restent de cette époque, présentent, et font supposer une situation de la société fort extraordinaire. Le gouvernement le plus arbitraire, combiné avec l'anarchie féodale et l'anarchie populaire; une législation étonnante, par ce qu'elle présente et par ce qu'elle fait deviner, ou qu'elle raconte; une ignorance profonde, féroce et prétentieuse; des classes ayant des intérêts et des maximes opposés; quelques anedoctes peu connues, mais consignées dans des récits très-dignes de foi, et qui montrent un grand développement de tout cela; enfin une peste, qui a donné de l' exercice à la scélératesse la plus consommée et la plus déhontée, aux préjugés les plus absurdes, et aux vertus les plus touchantes, etc. etc.... voilà de quoi remplir un canevas; ou plutôt voilà des matériaux qui ne feront peut-être pas déceler la malhabilité de celui qui va les mettre en œuvre.... A cet effet, je fais ce que je puis pour me pénétrer de l'esprit du temps que j'ai a décrire, pour y vivre; il était si original que ce sera bien ma faute, si cette qualité ne se communique pas à la description ». Così scriveva il Manzoni al Fauriel nella importantissima lettera testè citata;

ma quando pure non ci fosse questa dichiarazione dell' autore, e il Cantù non avesse scritto quel suo noto commento storico al romanzo, ogni colto lettore potrebbe riconoscere agevolmente da sè nel romanzo stesso, non solo lo studio perseverante, coscienzioso, minuto di una età che non è certo tra le più conosciute, ma ancora la evocazione meravigliosa e potente; e non so davvero se altro ve n' abbia in cui la storia riviva con pari illusione di realtà e di presenza, e in cui, a dispetto pure di qualche sproporzione od eccesso, realtà e finzione sieno più intimamente, più organicamente fuse. Parve anzi a taluno che di storia ce ne sia perfin troppa, non solamente in quelle parti del racconto, ove essa appare, dirò così, in forma propria ed esplicita, come nelle descrizioni, dal Goethe giudicate troppo lunghe, della sommossa e della peste; ma in quelle ancora ov' essa è implicita, e fittamente intessuta con la propria azione del romanzo; e che questa propria azione del romanzo sia governata un po' troppo insistentemente da quella che chiameremo azione generale della storia. Ma, di grazia, può essere questo veramente un difetto? e se difetto, può essere difetto da rimproverare a un romanzo storico? e a un romanzo storico di carattere così spiccatamente realistico?

Intendo come a più d' uno la qualificazione di realista data al Manzoni possa sembrare inopportuna, data con un po' d' arbitrio, e quasi per un impegno. Come? diranno: realista il Manzoni, che ogni po' si caccia tra suoi personaggi e interrompe il racconto con le osservazioni e con l' ironia? realista il Manzoni, che della natura esteriore par che appena si avvegga? realista il Manzoni, inventore di Lucia e di Federigo Borromeo? Eh sì, realista: non mica, intendiamoci, nel pieno, o comune significato della parola, ma pure realista, e in molte cose più realista di molti realisti. Del resto, vediamo un po'. Questo dovere imposto allo scrittore di non frammischiarsi ai proprii personaggi, di non lasciarsi scorgere nell' opera propria, da quale principio d' arte supremo, perpetuo, incontrovertibile, si fa scaturire? La avete proprio questa opinione che l' opera d' arte possa essere, o almen parere, un' opera della natura, fatta non si sa come, non si sa da chi, anzi nata e non fatta, e contraddistinta, tutto il più, da un nome vano senza soggetto? E quando l' autore di un libro, il voglia egli o nol voglia, sel creda o non sel creda,

si svela e si dà a conoscere in tante altre maniere; e quando in ogni carattere che dipinge, in ogni avvenimento che narra, in ogni frase che scrive, vi grida, come Emilio Zola vi grida: io son io, in carne e in ispirito, con queste facoltà, con queste tendenze, con questo concetto della vita e questo sentimento delle cose, e si mescola in mille modi con quella realtà ch' egli pretende rappresentarvi nell' inafferrabile vero e proprio suo essere, e in mille modi la altera (*il mondo veduto attraverso a un temperamento*) non v' accorgete voi che ha del pedantesco, che ha dell' ingenuo, che ha del puerile il dirgli: tu non t' hai da far vedere qui dentro; tu non userai mai in prima persona il pronome ed il verbo? Voi affermate che quando l' autore si lascia vedere a quel modo e parla a quel modo, nasce spontaneamente in chi legge il sospetto che egli non sia in tutto sereno ed imparziale, ma acconci, muti, travisi variamente il vero per amore a un qualche suo preconcetto, per indulgenza a una qualche sua passione, o per altra ragion così fatta. E sta bene: ma se l'autore non si fa vedere, sarà poi tolto a quel sospetto ogni modo di nascere? e non ci sono cento altre maniere di sincerarsi quando il sospetto sia nato? Il parlare in prima persona non trae mica con sè la necessità di mentire; e il parlare in terza non è mica guarentigia di verità. Non vi accorgete anzi che per isballarle grosse, senza che altri vi possa dare sulla voce, il modo più sicuro, il più comodo, è appunto quella ostentazione di *oggettività* assoluta ed invariabile? Del resto, come un romanzo non diventa realistico per ciò solo che l' autore si tien nascosto dietro a' suoi personaggi, così un romanzo non cessa di essere realistico per ciò solo che l' autore si lascia a quando a quando vedere tra essi. Provatevi a leggere un romanzo del Balzac, e vedete se vi riesce di scorrerne dieci pagine senza dar di petto nel Balzac. E si tratta di un pontefice massimo del realismo!

Che il Manzoni non s' indugia molto a ritrarre gli aspetti delle cose esteriori; che parlando di quei paesi del lago non si cura di attenersi strettamente e minutamente al vero; che non approfitta della sommossa e della peste per descriverci dieci volte Milano, di giorno, di notte, e quando fa sole e quando piove; che non ispende molte parole per informarci del caldo e del freddo, del secco e dell' umido, della calma e del vento, tutto ciò è verissimo; ma resta a sapersi se sia questo un difetto, e

quanto abbia guadagnato la letteratura realistica dalla bella qualità opposta a questo difetto. Può darsi che il Manzoni si mostri in tutto ciò un po' troppo scarso, un po' troppo restio, e dico *può darsi* perchè non ne sono propriamente sicuro; ma gli è per altro certo che egli fa benissimo, e opera da realista sensato, a non lasciarsi sopraffare e soffocare dalle cose, come la più parte dei romanzieri russi, e parecchi non russi, e che da questo suo modo di operare viene al romanzo e ai lettori di esso vantaggio non piccolo.

Il Manzoni inventò Lucia e Federigo Borromeo; anzi inventò quella e non inventò questo; perchè se il Federigo da lui ritratto non è tutto il Federigo storico, è parte rilevante e vera di quello. Chi ha qualche pratica con la storia dei santi, vede che Federigo è un santo come, grazie al cielo, ce ne furon degli altri, e parecchi, se non moltissimi. Chi è incapace di virtù nega la santità, come chi è incapace di coraggio nega l'eroismo. Lucia è un po' raggentilita, un poco stinta, se così posso esprimermi, ma molto più vera che non si creda, e ad ogni modo, tirata in su non più di quanto infiniti personaggi di romanzi realistici sieno tirati in giù. Oltre di che è da dire che il Manzoni, nel formare i caratteri, riesce alquanto più realista (nientemeno!) del Balzac, il quale, di solito, forma i personaggi suoi tutti di un pezzo, e rimettendo in opera il vieto procedimento classico, segno di tante censure, li accende di una passione unica, che è il principio unico e la ragione unica di tutto quanto essi dicono e fanno, mentre il Manzoni forma complicatamente i suoi, e li mostra, il più delle volte, quali sogliono essere in natura, composti di elementi discordi, combattuti da contrarie tendenze. Fra Cristoforo e l'Innominato manifestano questa lor condizione nel fatto stesso della conversione, così com'è motivata, predisposta, condotta. Federigo è un santo che ha molte parti, molti aspetti, e che il povero don Abbondio non riuscirà mai nè a indovinare, nè a intendere. L'Agnese è di certa natura tutt'altro che semplice. Renzo avrebbe molte buone ragioni per essere preso tutto di una passione unica e fisso in un solo pensiero, e per non volere pensare ad altro; e pure, sebbene l'amore, anzi l'amore contrastato, sia sempre (e dev'essere) presente in tutto ciò ch'egli pensa, dice ed opera; sebbene si vegga che esso è come la molla secreta che lo fa muovere, e lo spinge, senza ch'egli possa dar-

sene conto, a farsi predicatore di riforme e seguitator di sommosse; pure, dico, egli conserva, da povero contadino, la facoltà di prendere parte a una quantità di cose che non sono il suo amore, e non hanno attinenza col suo amore. Don Abbondio pare che sia nato al mondo per aver paura, e non conosce altra consigliera che la paura, e c' è da stupire che la paura non l' abbia ammazzato in qualche incontro, un bel pezzo prima dell' incontro coi bravi. La paura si può dire che sia la sua coscienza. Ciò nondimeno se voi riuscite a togliergli un tratto quella paura di dosso, anzi di dentro, come, per una volta tanto, ci riescono gli avvenimenti, voi vedete fiorir d' improvviso un don Abbondio non più veduto, ma non impreveduto, e che, sebbene tanto diverso dal solito, non contraddice a quello, anzi è un nuovo aspetto di quello. Ora aggiungete a tutto ciò che i personaggi dei *Promessi Sposi* mostrano d' avere fra loro quel collegamento, e gli uni sugli altri quel reciproco influsso, che lasciano pur vedere i personaggi del Balzac, nei migliori suoi romanzi.

Con questo non voglio già dire che l' arte del Manzoni non discordi assai volte da quella dei realisti ordinarii, ma credo che dovrebbe rincrescere se non discordasse. I realisti ordinarii, quelli soprattutto dell' ultima maniera, si sa che hanno soppressa nell' opere loro la composizione, sotto pretesto che la natura non ce la dà. Ci sono dell' altre cose parecchie che la natura non ci dà, e che noi, appunto per questo, andiam procacciando con istudio, con fatica, con pericolo. Veramente la natura s' è sempre ostinata a non volerci dare nè fabbriche, nè statue, nè quadri, nè spartiti, nè romanzi. A taluno potrebbe forse venire il sospetto che a decretare quella soppressione i realisti sieno stati aiutati, non diremo spinti, da quel naturale desiderio ch' è il desiderio di scampar fatica; ma poichè tale sospetto potrebb' essere temerario ed ingiusto, basterà notare che in nessuno degli intenti loro, qual che si fosse la ragione che li moveva, i realisti riuscirono così bene come riuscirono in questo. Molti dei loro romanzi paiono un effetto del caso, e si potrebbero applicar ad essi le parole con cui certo personaggio di una commedia francese senza scioglimento accomiatava gli spettatori: *il n'y a pas de raison pour que cela finisse...*; e ci si potrebbero aggiungere queste altre: *il n'y avait pas de raison pour que cela commençât.* Non così il romanzo del Manzoni. La composizione

di esso potrà esser guasta in certe parti da digressioni un po' troppo lunghe; l'equilibrio ne potrà rimanere turbato; ma, tirate le somme, bisogna pur riconoscere che il romanzo, com'è fortemente immaginato, così è anche fortemente composto; che esso è dotato, a dispetto delle digressioni, di coerenza e di compattezza mirabili: che è un'opera, non del caso, ma dell'arte, nel più alto e schietto significato della parola. Parve a taluno che nei *Promessi Sposi* non ci sia altra unità che la unità morale: io credo ci sia pure la unità logica, e anche (ma qui bisognerebbe discutere) la unità estetica.

Per questi e per alcuni altri rispetti il Manzoni è romantico e non realista. Di fronte alla realtà, il romanticismo fu più attivo che non il realismo. Esso concedeva all'arte molto che il realismo le nega: esso voleva la composizione, la concentrazione, la scelta, e quella che il Taine chiamò convergenza delle impressioni. Mi sembra che molti comincino ora ad avvedersi che il realismo fece male a disvoler tutto questo.

VII.

Non abbiamo ancora finito di discorrere degli effetti che vengono all'arte manzoniana dall'avere il Manzoni tolto a fondamento di quella il vero.

Va da sè che essa aborrirà quasi istintivamente tutte quelle forme del fantastico, del lugubre, del mostruoso, del terribile, che gl'Inglesi designarono con la denominazione espressiva di *german horrors,* e che non sono poi cosa talmente germanica che non si trovi fuor di Germania, o natavi spontaneamente, o trattavi dalla curiosità o dalla moda. In Italia se n'ebbe un andazzo, a dispetto del clima, delle consuetudini, degli umori; venutovi primamente (se non vogliamo tener conto di alcune più remote e più comuni origini medievali e cristiane) coi poemi di Ossian, con le *Notti* del Young, con la poesia sepolcrale. Nei *Sepolcri* del Foscolo se ne vede qualche traccia, e anche nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis;* e sino dal 1805, Luigi Cerretti, vecchio oramai, si scagliava contro il depravato gusto di coloro che esultavano « in dipingere gli abbracciamenti del delitto colla

morte, e il fragor con cui piombano nel baratro tenebroso » (1). Non so se queste parole alludano, come parrebbero, a una qualche traduzione o imitazione, che già corresse l'Italia, della famosa *Leonora* del Bürger; ma so che il Cerretti avrebbe potuto ripeterle, e allungarle, e inasprirle qualche anno più tardi, quando saltò su il Berchet, nella *Lettera semiseria di Grisostomo* a proporre alla imitazione degl' Italiani appunto quella *Leonora* e, di giunta, il *Cacciator feroce* dello stesso poeta. A dir vero, lo stesso Berchet, in quella che faceva la proposta, esprimeva pure il dubbio che le due poesie, fondate, come sono, sul meraviglioso e sul terribile, non avessero a incontrare gran fatto il gusto degl' Italiani; e già il Londonio aveva sentenziato disdegnosamente che le *romantiche melanconie* del Settentrione non potevano allignare in Italia, e ne dava grazie al cielo, alla ridente natura, all' indole del popolo (2). Ma che non possono, anche contro il cielo e la natura e l' indole, la sazietà del consueto, il desiderio del nuovo, la voga? I germanici, e, per amor di giustizia, soggiungeremo, gli anglici orrori, trovarono favore anche in Italia, e persino quelli di cui Anna Radcliffe rimpolpettava romanzi vi ebbero cure di traduttori e plauso di lettori e più di lettrici. Onde il povero Monti, già presentendo la fine di ogni cosa, piangeva le Grazie fugate dai lemuri e dalle streghe, e le ombre d' Ettore e di Patroclo soppiantate dai romantici spettri, e che il solo tetro si chiamasse bello: e alzando il dito verso quella malaugurata e scelerata Leonora, gridava:

Di fe' quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d' orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d' amor cieca donzella,
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D' un oriuolo a polve e d' una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: *pazienza, pazienza* (3).

(1) *Delle vicende del buon gusto in Italia,* orazione recitata nella grande aula dell' Università di Pavia il giorno 3 maggio 1805.

(2) *Cenni critici sulla poesia romantica,* Milano, 1817, pagg. 45-47.

(3) *Sermone sulla mitologia*

Scrivendo al D'Azeglio nel 1823, il Manzoni diceva che per romanticismo in Italia s'intendeva comunemente « un non so qual guazzabuglio di streghe, di spettri, un disordine sistematico, una ricerca dello stravagante, una abiura in termini del senso comune »: e soggiungeva: « un romanticismo insomma, che si è avuto molta ragione di rifiutare, e di dimenticare, se è stato proposto da alcuno; il che io non so » (1). Quell'*io non so* è di troppo, e per esso noi cogliamo il nostro Don Alessandro in una delle sue non rarissime bugiole o dissimulazioni innocenti. Don Alessandro sapeva benissimo che, in una certa misura, quel romanticismo era stato proposto, e che, in misura alquanto maggiore, era anche stato attuato; ma sapeva pure, e voleva si sapesse, che da lui quel romanticismo non doveva aspettarsi nè aiuto, nè incoraggiamento, nè indulgenza. Avviso ai *compagni di patimenti letterarii* e a quanti altri potessero averci interesse. Quelle particolari mostruosità poi che furono le *mostruosità della scuola satanica*, il Manzoni detestò da quanto il Niccolini, che le detestò con tutta l'anima.

Badate che nelle parole riferite pur ora il Manzoni accenna anche al *disordine sistematico* e alla *ricerca dello stravagante*, due cose ancor esse molto contrarie alla conoscenza e alla rappresentazione dal vero; l'una, perchè mette tutto sossopra, l'altra perchè tutto travisa. Nella Lettera sulle unità drammatiche il Manzoni scrisse: « Il est hors de doute que la sagesse vaut mieux que l'extravagance; et même que celle-ci ne vaut rien du tout » (2). Avrebbe potuto dir meglio il Boileau? E non vi pare anzi che tra il Boileau ed il Manzoni ci sia alle volte sin troppo accordo? Non so perchè mi ricorra nella mente la sentenza di Edgardo Poe: non esservi bellezza senza stranezza.

Per esser giusti bisogna dire che quei due malanni, se c'erano (e c'erano) anche in Italia, non però vi mostravano quel carattere maligno che altrove, nè come altrove ci si eran diffusi. Le stravaganze del romanticismo tedesco derise dal Goethe l'Italia, o non le conobbe, o se ne liberò molto presto. Ciò che nel 1829 il Thiers diceva del romanticismo francese: « Ses goûts fantasques et puérils font le ridicul de notre temps », non si

(1) *Epistolario,* vol. I, pag. 312.
(2) *Opere varie,* pag. 410.

rebbe potuto dire del romanticismo italiano, forzato a stare in
rvello e a rigar dritto (e fu ventura nella disgrazia) dai molti
ıai a cui bisognava pensare e, possibilmente, rimediare. L' aver
vuto in Italia far arme delle lettere nocque in più modi al-
arte, ma all'arte stessa anche in più modi giovò, poichè non
lasciò nè agio nè possibilità di buttarsi al singolare e all' inau-
to, e di ammattire dietro all' esempio del romanticismo fran-
se, del quale ebbe a dire il Gautier, narratore e giudice be-
evolo: « Développer librement tous les caprices de la pensée,
ıssent-ils choquer le goût, les convenances et les règles; haïr
repousser autant que possible ce qu' Horace appellait le pro-
ne vulgaire, et ce que les rapins moustachus et chevelus nom-
ent épiciers, philistins ou bourgeois; célébrer l'amour avec une
deur à brûler le papier, le poser comme seul but et seul moyen
bonheur; sanctifier et déifier l' Art regardé comme second
éateur: telles sont les données du programme que chacun
saye de réaliser selon ses forces, l'idéal et les postulations se-
ètes de la jeunesse romantique » (1). Cogliamo anche questa
casione di notare che il romanticismo italiano, se fu molto
eno rigoglioso, fu anche molto più savio del forestiero; che
rciò, in Italia, la reazione realistica non irruppe con l' odio, col
rore, con la violenza onde fu accompagnata altrove; e che il
anzoni poteva dissentire dal romanticismo italiano assai meno
quello dovesse dissentire dal romanticismo forestiero, pur dis-
ntendo parecchio anche da quello.

Chi ama da senno il vero, aborre da tutto quanto possa, in
ıo o in un altro modo, o poco o molto, alterarne la schiet-
zza, falsarne la espressione. L' arte che voglia proprio esser
ra dev' esser sincera e dev' esser semplice; deve cioè ricusare
tti quegli artifizii e lenocinii del linguaggio, dello stile, della
ttazione, che se anche non alterano, dirò così, sostanzialmente
vero, lo alterano formalmente; se non nel principio suo, nei
oi effetti. *Veritatis simplex est oratio,* lasciò scritto Seneca.
sa diffida in sommo grado di quelli che diconsi ornamenti, e
' suoi precetti, anzi fra' principali, scrive anche questo: *il puro
essario: tutto ciò che non è necessario è nocivo. Quod ultra*

(1) *Histoire du romantisme,* nuova edizione, s. a., Parigi, Char-
tier, pag. 64.

est, a malo est. Ecco perchè il Manzoni è così schietto e così semplice e così naturale, pur riuscendo così fine e così efficace. Il Manzoni non abusa mai del pittoresco, tanto abusato da' romantici d' ogni risma; anzi nel colore, come nel disegno, è tanto sobrio da potere, alle volte, parer troppo. Il Manzoni, l' abbiam già notato, gusta poco la prosa poetica. Il Manzoni gusta anche poco la lingua poetica, che non è da confondere col linguaggio poetico, e il Sainte-Beuve gliene fa rimprovero; ma qui è da notare ch' egli l' avversò meno di quanto si creda, come provano certe sue lettere al Borghi. In una, scritta nel giugno del 1828, egli osserva che *orde* è forse *voce troppo nuova per la poesia;* in un' altra, del febbraio dell' anno seguente, che *trionfata* è triviale; in una terza, dell' aprile dell' anno medesimo, che *banchettare* non fa *buon suono.*

Ma checchè il Manzoni pensasse della prosa poetica e della lingua poetica, gli è certo che egli preferiva la prosa alla poesia, e che la ragione principale del suo preferir quella a questa era, a un dipresso, la seguente: la prosa è, in tesi generale, il linguaggio del vero; la poesia è, in tesi generale, il linguaggio della finzione. I romantici, per contro, mostrarono sempre una spiccata tendenza a mettere la poesia sopra la prosa.

Questo punto è degno di attenzione particolare.

VIII.

Qualcuno che non conoscesse nè le tragedie, nè gli inni, nè le poesie giovanili del Manzoni, potrebbe dire: Il Manzoni preferiva la prosa alla poesia perchè non si sentiva, e non era poeta: chi si sente ed è veramente poeta, preferisce la poesia alla prosa. Chi conosca quelle composizioni, o ne conosca almeno una parte, non dirà più così di sicuro.

Riconosciamo pure (e dopo quanto s' è detto innanzi non ci costerà troppa fatica) che le potenze dello spirito più particolarmente richieste al poetico officio non sono quelle che primeggiano nel Manzoni; riconosciamo che esse sono in qualche modo soggiogate da altre; ma riconosciamo, in pari tempo, che quelle potenze ci sono, e han molto vigore, ed operano molto spedite

mente. L'anima del Manzoni fu certo più aperta alla luce del vero che alla luce del bello, sebbene anche a questa sia stata aperta assai bene; e la condizione di poeta pare che voglia piuttosto il contrario, o almeno, che l'anima le riceva entrambe egualmente: e dico entrambe, perchè le son due propriamente, e non una, come s'è voluto far credere.

Da giovane il Manzoni sentì ancor egli la vocazione poetica (dico vocazione e non fregola) e rifuggendo dalle tetre scuole mortificatrici dell'ingegno e corruttrici del gusto, e da maestri che più tardi sarebbesi vergognato d'avere a discepoli, s'addusse franco al *sorso de l'Aserea fontana,* e cercò dei *prischi sommi,* e ne fu preso di tanto amore che gli parea di vederli e conversare con loro. Lo rodeva il dubbio che Carlo Imbonati, la cui memoria egli onorava allora di quasi religioso ossequio, come un esempio impareggiabile di umanità virtuosa e gentile, avesse curata poco da vivo *la divina De le Muse armonia,* e da lui si faceva rispondere in sogno:

Qualunque
Di chiaro esemplo, o di veraci carte
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo;

e nella sua bocca poneva le lodi dell'Alfieri e del Parini, e di quel sovrano

D'occhi cieco, e divin saggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando (1).

Dell'anno 1809 è l'*Urania,* ch'è tutto un inno alla poesia, e dove il poeta si consacra tutto alle muse, le quali, *fuggitive dai laureti achei,* presero stanza in Italia:

A queste alme d'Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non colte or tesso;
Chè vil fra 'l volgo odo vagar parola
Che le Dive sorelle osa insultando
Interrogar che valga a l'infelice
Mortal del canto il dono. Onde una brama

(1) *Versi in morte di Carlo Imbonati,* vv. 147 e segg.

In cor mi sorge di cantar gli antichi
Beneficj che prodighe a l'ingrato
Recâr le Muse (1).

Allora il suo desiderio più vivo e la più cara speranza erano di vedersi aggiunto un giorno *al drappel sacro* dei poeti d'Italia (2), al quale fu poi aggiunto veramente, ma senza che il suo desiderio ci entrasse per molto; anzi un pochino contro sua voglia, s'è vero che a farvelo aggiungere aiutarono per la parte loro anche quelle poesie giovanili ch'egli rifiutò, e rifiutò più per le cose che dicevano che pel modo, meno perfetto, con cui le dicevano.

Quand'è che l'animo di questo innamorato cominciò a raffreddarsi? Sarebbe difficile il dirlo. Da giovanissimo, e poi per certo tempo più tardi, egli vagheggiò una specie di poesia realistica, molto diversa da quella di cui il Cerretti seguitava a predicare essere il furore la suprema ragione. Nel sermone a Giovanni Battista Pagani, ch'è del 1804, il poeta così si confessa all'amico:

Or ti dirò perchè piuttosto io scelga
Notar la plebe con sermon pedestre,
Che far soggetto ai numeri sonanti
Opre antiche d'eroi. Fatti e costumi
Altri da quei ch'io veggio a me ritrosa
Nega esprimer Talia (3).

Queste ultime parole in ispecie son degne di qualsiasi più risoluto e più rigoroso realista. Diciassette anni più tardi, nel gennaio del 1821, e in una lettera al Fauriel, il Manzoni esprime la opinione che la poesia debba dire ciò che si pensa e ciò che si sente nella vita reale (4); e in altra lettera, senza data, al medesimo amico, parla ironicamente del *bel principio* « que tout ce qui est vague, fabuleux, confus est poétique de sa nature, et que lorsque on ne sait rien sur un sujet, il faut en parler en vers » (5). Se non che, molto per tempo egli dovette cominciare a negar

(1) Versi 36-44.
(2) *Urania,* vv. 9-14.
(3) *Opere inedite o rare,* vol. I, pag. 95.
(4) *Epistolario,* vol. I, pag. 201.
(5) *Epistolario,* vol. I, pagg. 206, 207.

credenza a quel detto dello Shelley, che i poeti possono significare il vero al pari e meglio di coloro che scrivono in prosa, e al giudizio di Aristotele, quando sentenziò essere la poesia più filosofica e, in un certo senso ideale, più vera della storia (1). Onde, sino dal 1829, nella *Storia della Colonna Infame,* si burlava del privilegio arrogatosi dai signori poeti di dire ogni cosa che loro salti in capo, o vera o falsa che sia (2); e nel giugno del 1832 scriveva ad un Coen, il quale s'era fissato di lasciare i negozii per darsi alle lettere: « E, come le storture trovan meglio da appigliarsi e da spiegarsi in un linguaggio straordinario, fantastico e di convenzione, così i poeti hanno in questa miseria (*del fare d'una passione una virtù*) la maggior parte e il più cospicuo luogo » (3). Vero è che poi, nel 1845, dirà la poesia usare un linguaggio insolito perchè ha cose insolite da dire (4).

Come intendesse il Manzoni la unione, o l'alleanza della poesia con la storia, abbiamo già in parte veduto. Quella deve conformarsi e obbedire a questa. Se nel Michelet il poeta nuoce allo storico, nel Manzoni lo storico nuoce al poeta.

A poco a poco l'antico amore, non solo s'intepidiva, ma diventava, prima indifferenza, poi avversione. Ecco il Manzoni trovar gusto in notare i difetti, i peccati, gli svantaggi della poesia, e l'irreparabile e non lacrimabile suo decadimento. « La poesia ha anche questo bel vantaggio, d'esser come forzata a prendersi delle licenze », dirà egli in una delle citate lettere al Borghi (5). E in quella lettera al Coen: « Badi che i poeti vanno scemando d'autorità come di numero (*di numero, poi!*); e l'esser con tutto ciò cresciuto quello de' lettori fa sì che alla venerazione sottentri il giudizio; e son giudicati ogni dì più con questa ragione, che, se le cose dette da loro fanno per loro soli e non importano all'umanità, son cose da non curarsene; se importano, bisogna veder come sien vere » (6). Altro che la *divina armonia*

(1) Aristotele non dice propriamente così; ma tale credo fosse, in sostanza, il suo concetto.

(2) *Opere varie,* pag. 835.

(3) *Epistolario,* vol. I, pag. 448.

(4) *Discorso intorno al romanzo storico. Opere varie,* pag. 481.

(5) *Epistolario,* vol. I, pag. 393.

(6) *Epistolario,* vol. I, pagg. 448, 449.

del carme in morte dell'Imbonati, e gli entusiasmi e gli ardori dell' *Urania!* Altro che la *divina concitazione del genio* e la *sapienza ispirata* decantata dal Foscolo! Ed era il tempo felice e memorabile in cui i romantici francesi andavano in gloria perchè dicevano di aver ritrovate le fonti vive della poesia, e sgombratene le scaturigini dagli sterpi e dai sassi, ne lasciavano correre in copia, fra le turbe assetate, le onde vivificatrici e sonore. Nel novembre del 1845 il Manzoni, in una lettera al Giusti, del quale pure ammirava l' arte e l' ingegno, par che si spassi a fare il novero di tutti gli scapiti a cui la poesia, *la signorona vecchia,* andò soggetta nel corso dei tempi, e fattolo, soggiunge, burlandosi: « Dunque lavora, *chè fai sul tuo;* e accresci l' entrata della padrona, agl' interessi della quale prendo una gran parte, anche per il gran bene che le ho voluto in gioventù » (1). In gioventù, avete inteso?

Quando, nei *Promessi Sposi,* detto che cosa s' intenda per poeta dal volgo di Milano e del contado (e, si poteva aggiungere, d' altri siti: *populus sanos negat esse poetas,* scriveva melanconicamente Ovidio dal Ponto): quando, dico, il Manzoni butta lì quella sua interrogazione biricchina: « Perchè, vi domando io, cosa ci ha che fare poeta con cervello balzano? » (2) ognuno capisce che nella opinione del Manzoni ci ha che fare non poco; e più lo capisce, quando in un altro luogo del romanzo legge, in coda a un ricordo del famoso sonetto dell' Achillini: *Sudate o fuochi,* ecc., queste parole: « Ma è un destino che i pareri dei poeti non siano ascoltati: e se nella storia trovate de' fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch' eran cose risolute prima » (3). Altro che i veggenti, e i precursori, e gli apostoli! Altro che i convertitori delle folle in popolo! Altro che il *drappel sacro!*

Ma, quando scriveva il romanzo, il Manzoni era ancora in vena di scherzo: più tardi non credo che in sì fatto argomento avrebbe scherzato a quel modo. Più tardi egli nutrì per la poesia un po' (non saprei dir quanta) di quella avversione sospettosa e stizzosa che brontola nelle parole del Bossuet e del Pascal, e la nutrì, in parte almeno, per le ragioni medesime. Perciò io

(1) *Epistolario,* vol. II, pag. 144.
(2) Cap. XIV, pag. 273.
(3) Cap. XXVIII, pag. 520.

penso che sieno del Manzoni assai giovane questi pensieri, tolti di tra i suoi *Pensieri varii:* « La poesia, stromento di criterio della bontà delle azioni. Alcuni fatti giustificati in prosa, non potrebbero mai divenir soggetto di encomio poetico. Fate un po' dei versi in lode della tratta dei negri, della St-Barthélemy, degli *auto da fé*, del tribunal rivoluzionario del '93, ecc., cose in favor delle quali si è pur ragionato in prosa. La poesia sembra allontanarsi dalla vita reale più della prosa e all' opposto, rigettando le formule generali, convenute di quella, essa sovente si move, e si addirizza insieme alle più intime, primitive sensazioni, ai particolari in cui quelle si risolvono, che quelle non rappresentano. E appunto nei casi del genere suddetto, la prosa giustificatrice si serve di quelle formole, ecc. » (1). La *prosa giustificatrice!* quale attributo! dunque la poesia direbbe il vero meglio della prosa?

Se al detto sin qui voi aggiungete che il Manzoni, non solo ebbe in uggia il romanzesco, lo stravagante, il mostruoso, ma ancora ogni meraviglioso soprannaturale, da quello della fede in fuori; ch' egli non sentì punto il bisogno, tanto sentito dai romantici, di sostituire all' antica una nuova mitologia; che si mostrò sempre molto severo per tutte le credenze superstiziose, poetiche o non poetiche; se osservate che egli non si diletta punto di portenti e di miracoli; che nei *Promessi Sposi* non v'è altro meraviglioso, se non quello di un ordine divino che si lascia scorgere dietro al disordine umano; che il miracolo vi è sempre interno, occulto, immanente, e si compie nelle anime o pervade la storia; che però quello delle noci narrato da fra Galdino si risolve in ironia manifesta; voi avete sott' occhio tutti gli elementi, le movenze e i caratteri dell' arte manzoniana, quali sono prodotti, determinati, condizionati da quel vero che il Manzoni aveva preso a fondamento dell' arte sua, e che fedele al monito dell' Imbonati:

Il santo vero
Mai non tradir,

egli osservò sempre nei pensieri, nelle parole, nelle opere.

(1) *Opere inedite o rare,* vol. II, pag. 489.

IX.

Nella dottrina romantica il Manzoni distinse molto opportunamente due parti, l'una negativa, positiva l'altra; quella assai più larga, più consistente e più precisa; questa assai più ristretta, più sconnessa e più indeterminata (1). Per la parte negativa, si può dire ch' egli s'accordi in tutto con la scuola; per la parte positiva, si accorda molto meno, e qualche volta non si accorda pnnto. Del resto, in questa seconda parte, anche gli altri romantici discordavano spesso fra loro. Avveniva della dottrina romantica ciò che di tutte le dottrine, dove la parte critica è sempre più valida e più coerente della dogmatica.

Come ogni altro romantico vero, il Manzoni detesta, ricusa e schernisce tutte quelle regole d'arte che non sono « fondate sulla natura, necessarie, immutabili, indipendenti dalla volontà de' critici, trovate, non fatte » (2). Con l'acume suo consueto egli scopriva nelle regole arbitrarie un trovato della pigrizia e della inettitudine: « C'est une singulière disposition que celle que nous avons à nous forger des règles abstraites applicables à tous les cas, pour nous dispenser de chercher dans chaque cas particulier sa raison propre, sa convenance particulière » (3). « Il n'y a ni règles, ni modèles », dirà più tardi l'Hugo, « ou plutôt il n'y a d'autres règles que les lois générales qui planent sur l'art tout entier, et les lois spéciales qui pour chaque composition résultent des conditions d'existence propres à chaque sujet ». Il Manzoni aggiungeva: « in fatto d'arte, un precetto non può essere altro che l'indicazione d'un mezzo » (4); e con tutti i romantici credeva che le regole non fondate in natura (alle fondate in natura chi ha fior di senno non sogna di ribellarsi) fossero state « un inciampo a quelli che tutto il mondo chiama scrittori di genio; e un'arme in mano di quelli che tutto il mondo chiama pedanti » (5). Documento insigne dell'avversione sua a

(1) Lettera a Cesare D'Azeglio. *Epistolario,* vol. I, pagg. 280 segg.
(2) Prefazione al *Conte di Carmagnola. Opere varie,* pag. 278.
(3) *Lettre sur l'unité de temps,* ecc. *Opere varie,* pag. 405.
(4) *Discorso intorno al romanzo storico. Opere varie,* pag. 494.
(5) Lettera al D'Azeglio. *Epistolario,* vol. I, pag. 294.

quelle, e, in pari tempo, dell'acutezza e potenza della sua critica estetica, rimane la lettera sulle famose unità drammatiche.

Il Manzoni è ancora schiettamente e deliberatamente romantico nella dottrina drammatica, e specialmente quando sostiene che tutta la struttura del dramma, e il moversi de' personaggi in esso, e la vicenda degli avvenimenti, devono dipendere dalla natura dell' azione; e quando ammira ed esalta lo Shakespeare sopra tutti i drammaturgi antichi e moderni. La sua dottrina drammatica, in sostanza, non è diversa, o è poco diversa da quella di Guglielmo Schlegel, del De Vigny, dell' Hugo.

Il Manzoni è inoltre romantico risoluto quando vuole si sostituisca il concreto all' astratto, il particolare al generale, l' uomo vero al fittizio, ecc.; ma non è più romantico, o è un romantico irresoluto, e che fa molte riserve, rispetto ad altri postulati, ad altre tendenze dell' arte nuova.

Così rispetto a quella mescolanza del tragico e del comico, dello scherzevole e del serio, che preconizzata nel secolo XVII da Lope de Vega, nel XVIII dal Diderot, dal Voltaire e dal Lessing, de' quali tre, il secondo la biasimò dopo averla lodata e il terzo la lodò dopo averla biasimata; effettuata nel dramma lacrimoso, o commedia patetica, o tragedia borghese che voglia dirsi, era divenuta un canone principale dell' estetica romantica, un pezzo prima che l' Hugo scoprisse nel cristianesimo la fusione armonica del grottesco e del sublime. Il Manzoni, prudente sempre, non la condanna; ma esprime un dubbio: « je pense », scrive egli nella già tante volte citata lettera sulle unità, « comme un bon et loyal partisan du classique, que le mélange de deux effets contraires détruit l'unité d'impression nécessaire pour produire l'émotion et la sympathie; ou, pour parler plus raisonnablement, il me semble que ce mélange, tel qu'il a été employé par Shakespeare, a tout-à-fait cet inconvénient. Car, qu'il soit réellement et à jamais impossible de produire une impression harmonique et agréable par le rapprochement de ces deux moyens, c'est ce que je n'ai ni le courage d'affirmer, ni la docilité de répéter... Mais, pour rester plus strictement dans la question, le mélange du plaisant et du sérieux pourra-t-il être transporté heureusement dans le genre dramatique d' une manière stable, et dans des ouvrages qui ne soient pas une exception? C' est, en-

core une fois, ce que je n'ose pas savoir » (1). Nei *Promessi Sposi,* per altro, la mescolanza c'è, ed è anzi carattere notabile di quel libro, che ne ha tanti altri notabili; e se ne potrebbe discorrere a lungo, se il tempo lo concedesse.

Si sa che i romantici furono più che mediocremente presi da quella dolce manìa descrittiva che il Mérimée pose così argutamente in canzone, e che i realisti ebbero dai romantici in fedecommesso. Al Manzoni quella manìa non s'attaccò. Si sa pure che i romantici, stanchi di quello che chiamavano vaniloquio classico, formarono il proposito di dire, non più parole, ma cose, e fermi in esso cominciarono alcuni, anzi molti, a curar le parole un po' meno di quanto si richieda alla giusta ed efficace significazione delle cose. Il Manzoni, che anche in ciò la sa lunga, cura moltissimo le cose, e per curarle a dovere, cura anche moltissimo le parole.

Chi legge le cose del Manzoni con l'attenzione dovuta, ogni po' incontra pensieri che un romantico dei soliti non vorrebbe far suoi, in parole che un romantico dei soliti non direbbe. E così dev'essere; perchè, come s'è veduto, il Manzoni ha una costituzione di mente molto diversa da quella dei romantici presi in generale; e il Manzoni si tiene stretto e fedele ai soli principii fondamentali del romanticismo; e il Manzoni riman fuori affatto dei traviamenti della dottrina romantica e dell'arte romantica. Perciò s'indovina che moltissimi romantici, dei maggiori e dei minori, non gli dovevano andar troppo a sangue. Riservato e benevolo com'egli è, non lo dice, ma si capisce che avrebbe avuto da dir per un pezzo, se avesse voluto incominciare e non fermarsi. Solo una volta, scrivendo al Cantù, che nel 1833 aveva dato fuori il saggio intorno a *Victor Hugo e il romanticismo in Francia,* uscì sul conto del grande poeta francese in queste moderate parole: « I giudizii vostri sono benevoli, ma non adulatorii, come troppi altri. È un ingegno forte, ma disordinato. Le situazioni, le sa trovare; e, trovate, le sa usare (come dite voi *exploiter?*), ma non guarda se siano ragionevoli... Voi dite all'autore delle parole savie: facciano almeno frutto su certi giovani di qui, e principalmente di oltre Enza » (2). Queste sono

(1) *Opere varie,* pagg. 413-14.
(2) *Epistolario,* vol. I, pag. 477.

parole piene di temperanza e modestia mirabile, perchè non si può immaginare diversità, anzi contrarietà di natura maggior di quella che passa tra colui che le pronunziava e colui per cui erano pronunziate; e si sa che i diversi, e più i contrarii sono da natura pochissimo disposti a giudicarsi vicendevolmente con temperanza e con modestia, anzi pur con giustizia. L'Hugo è capo incontestato del romanticismo francese; il Manzoni è considerato capo del romanticismo italiano: ora, chi leggesse le opere dell'uno e dell'altro, e non sapesse più là, non immaginerebbe mai e poi mai che le due scuole che li acclamano capi possano denominarsi col medesimo nome.

Per definire vie meglio l'indole del Manzoni e dell'arte sua, non sarà male che ci soffermiamo alcuni istanti a fare tra l'Italiano e il Francese un po' di raffronto.

X.

Ma prima di tutto una dichiarazione e una protesta, come usavano farne que' buoni autori del tempo andato che, non dalle parole dei censori soltanto, ma anche dalle lor proprie, volevano assicurati i leggenti non esservi nelle opere loro nulla *contro la santa fede cattolica, nè contro prencipi, nè contro buoni costumi.*

Io ammiro profondamente il Manzoni, e ammiro, non meno profondamente, l'Hugo; e fo così poco conto dei detrattori morti del primo come dei detrattori vivi del secondo. Entrambi mi paiono grandi; e se talvolta l'uno mi par più grande dell'altro, ciò avviene solo perchè fissando io un po' troppo intentamente lo sguardo nell'uno dei due, l'altro lo perdo un pochino di vista. Facciamo una supposizione. Supponiamo che per decreto di un nuovo fato il Manzoni e l'Hugo non fossero più entrambi concessi alla gloria di questa povera umanità, ma l'uno di essi soltanto, e che quest'uno dovess'essere da noi prescelto: io per la mia parte, come cittadino di questa patria italiana, non potrei non dire: *Ebbene, ci sia lasciato il Manzoni;* ma, come cittadino del mondo, non saprei che risolvere. E dopo ciò, veniamo al proposito nostro.

L' Hugo è di temperamento sanguigno; il Manzoni è di temperamento nervoso. Quegli serba e mostra in tutto il poderoso suo essere come un resto di esuberanza e d' impetuosità primitiva, certe come vestigia di una umanità non ancora attenuata e ammansita dal lento lavoro dei secoli; questi dà a conoscere in tutto il delicato suo essere l' ostinato lavoro della disciplina, gli effetti dell' adattamento e dell' assuefazione; e si può quasi dire che ogni antico istinto è perduto in lui. L' Hugo fu rassomigliato a un titano, e non infelicemente; se non che, qualche volta par che si sformi e degradi nel ciclope: il Manzoni par quasi un santo, ma un santo che, qualche volta, pende verso l' asceta.

L' Hugo ebbe uno spirito audace, turbolento e superbo; il Manzoni, come fu osservato argutamente dal Tenca, « un' intelligenza che si schermisce quasi paurosa di se medesima ». Quegli fu sempre sicuro di sè, ed ebbe per incontrastabile e per sacra ogni sua opinione, ogni parola; questi sempre dubbioso, e sempre restio a profferir giudizii e sentenze; *di maniera che, in molti casi, e singolarmente ne' più importanti,* il costrutto del suo ragionare era questo: nego tutto, e non propongo nulla (1). Quegli fu (chi nol sa?) vanissimo, e nella ostentazion di se stesso attinse almeno i primi gradi del ridicolo; pensò d' essere, e così si denominò, una fiaccola accesa dinanzi alla umanità brancolante nel buio, un preparatore di nuovi destini, un redentore di mondi; ed accettò, anzi chiese l' adorazione: questi spinse la modestia inaudita e favolosa sino a dirsi inetto a cosa alla quale tutti si stimano idonei, a fare, cioè, il deputato, e da sè si chiamò *uomo inconcludente,* e ricusò gli omaggi, e fu, nel ricusarli, più d' una volta sgarbato. L' uno fu l' uomo di tutte le pubblicità, di tutti gli ardimenti, e mescolò la fragorosa voce tra di profeta e di tribuno a tutte le voci e a tutte le bufere del secolo, e più d' una volta le dominò tutte dall' alto; e apparve bello e splendente d' antico eroismo quando dalla sommità di uno scoglio, di mezzo al tumulto di un oceano perpetuamente sconvolto, osò sfidare, maledire, deridere l' avversario coronato e onnipotente; l' altro fu uomo di solitudine e di silenzio, e solo con mano circospetta e parco gesto sparse

(1) Lettera a Giorgio Briano del 7 ottobre 1848. *Epistolario,* vol. II, pag. 177.

negli animi alcuni semi che poi germogliarono. Ebbero entrambi alto senso di pietà per tutte le umane miserie; ma la pietà del poeta che gridava ai quattro venti:

Je hais l'oppression d'une haine profonde,

e che scrisse questo mirabile verso:

Fais en priant le tour des misères du monde,

fu più operosa: quella dell' altro fu forse più caritatevole, perchè abbracciava oppressi ed oppressori ad un tempo.

L' Hugo fu così cattivo ragionatore come fu buon poeta, e volle far del filosofo a dispetto della natura, che avevagli dato il pensar vasto e magnifico, non il pensar chiaro e preciso; e però la sua metafisica rimase sempre, come fu detto, *une métaphysique rudimentaire*. Come il Manzoni avesse per questo rispetto, e mirabili, le qualità che mancarono all' Hugo, abbiam veduto a suo luogo. Ciò nondimeno bisogna pur riconoscere che l' Hugo, non solo comprese molte cose, ma molte ancora ne presentì; che egli riuscì a tradurre meravigliosamente in fantasmi parecchi concetti filosofici; e che il suo pensiero si muove attraverso la intera creazione con una forza e un' agilità di cui sono pochissimi esempii. Chi vuol vedere la differenza che passa tra la virtù critica dell' Hugo e la virtù critica del Manzoni, confronti il Saggio del primo sopra lo Shakespeare con la Lettera del secondo sopra le unità drammatiche, o col Discorso intorno al romanzo storico.

In arte l' Hugo tende al romanzesco, al paradossale, al mostruoso; trionfa nell' antitesi; dice che la vera poesia consiste nell' armonia dei contrarii; fa cominciare dall' apparizion del grottesco una nuova èra del mondo; detesta la sobrietà, che gli pare virtù da servitore e non da poeta; produce, fin che vive, con abbondanza miracolosa, e lascia, morendo, tanto d' inedito quanto potrebbe bastare a più d' un vivo: il Manzoni detesta il romanzesco, il paradossale, il mostruoso; fugge l' antitesi; dice che la poesia dev' essere tratta dal cuore, deve esprimersi non solo con sincerità, ma, ancora, con semplicità, e che una delle più belle facoltà sue si esercita nell' attirar l' attenzione sopra

fatti morali che non si potrebbero osservare senza ripugnanza (1); non s' impaccia col grottesco, bastandogli il brutto; ha la sobrietà, anche letteraria, in conto di assai buona virtù; produce poco, e cessa quasi di produrre essendo ancor giovane, e quando molt' altro si aspettava ancora da lui.

I *Promessi Sposi* vincono, a mio parere, e di molto, *Notre Dame de Paris*, i *Misérables*, i *Travailleurs de la mer* e tutti gli altri romanzi dell' Hugo; ma l' Hugo è, sempre a parer mio, e sebbene ci sia in lui non poco del Cavalier Marino, assai maggior poeta del Manzoni; ed è tale perchè la sua coscienza è una coscienza essenzialmente poetica, perchè egli pensa consuetamente per via d' immagini e di fantasmi, perchè sente e giudica poeticamente la vita ed il mondo. L' anima del poeta, quale egli l' ha e la vuole, partecipa della natura del dio panteistico, penetra e si spande in tutte le cose, attraverso ai tempi e agli spazi.

O poëtes sacrés, échevelés, sublimes,
Allez et repandez vos âmes sur les cimes,
Sur les sommets de neige en butte aux aquilons,
Sur les déserts pieux où l'esprit se recueille,
Sur les bois que l'automne emporte feuille à feuille,
Sur les lacs endormis dans l'ombre des vallons!
. . . . . .
Si vous avez en vous, vivantes et pressées,
Un monde intérieur d'images, et de pensées,
De sentiments, d'amour, d'ardente passion,
Pour féconder ce monde échangez-le sans cesse
Avec l'autre univers visible qui vous presse!
Mêlez toute votre âme à la création.

Perciò egli non ha nè ripugnanze nè ritrosie che gli facciano escludere cosa alcuna dagli sterminati dominii della poesia. Adora la natura con quello stesso fervor religioso con cui adora la umanità, e spazia attraverso a tutti i secoli, a tutti i climi, a tutte le storie, raccogliendo con egual reverenza e con egual compiacimento, nello instancabile verso, le voci e gli echi della

(1) Lettera al Fauriel del 20 aprile 1812. *Epistolario*, vol. I, pag. 124; *Lettre sur l'unité de temps*, ecc. *Opere varie*, pag. 425.

Giudea e dell' ultimo Oriente, di Grecia e di Roma, dei castelli e delle Corti medievali, della odierna piazza tumultuante, accoppiando miti classici a leggende cristiane, spingendo dietro ai passi degli antichi Re e degli antichi profeti i cavalieri erranti e le lacere plebi.

E quanto al romanticismo più propriamente, l' Hugo voleva che l' arte romantica fosse una specie di foresta vergine, quanto più si possa dire diversa da quel bene spartito e ben pettinato giardino di Versailles, a cui paragonava l' arte classica: il Manzoni non voleva foresta vergine e non voleva nemmeno il giardino di Versailles; voleva, direi, un giardino inglese.

Giunti a questo punto possiam fare, in due parole, un po' d' epilogo, e dire, o piuttosto ripetere, che il romanticismo del Manzoni non è quello che d' ordinario si crede; che esso è più e meno del comune, secondo che si guardi ai principii o alle deviazioni; che far del Manzoni il capo del romanticismo italiano è, per molti rispetti, giusto, ma non così giusto come lasciarlo solo nel luogo ov' egli stesso s' è posto, e dove, pur troppo, sembra che egli abbia a rimaner solo un bel pezzo.

XI.

Questo *pur troppo*, che m' è sdrucciolato dalla penna, si trascina dietro un po' di coda.

Col vento che tira non ci sarebbe da meravigliare se qualcheduno saltasse su un dì o l' altro a gridare di punto in bianco: Già che si torna a tante cose, torniamo anche al Manzoni, cioè al suo modo d' intender l' arte e di praticarla. Un tal grido potrebbe trovare molte orecchie aperte, ed echeggiare in molti spiriti, per più ragioni, e tra l' altre per questa, che in fatto di letteratura, e non di letteratura soltanto, noi (dico noi, così di qua come di là dall' Alpi) siamo finalmente riusciti alla confusione babelica. Il realismo, con le sue due varietà del verismo e del naturalismo, dopo aver tutto occupato il traffico nazionale ed internazionale, s' è ammazzato da sè, a furia di intemperanza e d' insensatezza. Il plasticismo dei Parnassiani fu rovinato il giorno in cui si fece, o, per dir meglio, si rifece

la non difficile scoperta che le arti di cui esso aveva voluto appropriarsi il magistero e l' officio, fanno molto meglio ciò che esso fa molto peggio. Lo psicologismo dei così detti anatomisti d' anime è venuto terribilmente a noia a furia di analisi infinitesimali, di rilievi micrometrici, di arzigogoli e di sofismi. I decadenti sono forse decaduti un po' troppo. Gl' impressionisti non impressionano abbastanza. Il preraffaelismo pittorico e letterario è, più che altro, un capriccio e un giuoco di artisti a spasso. Il simbolismo, fra tanti simboli, non lascia bene intendere che si voglia. Si sente picchiare agli usci un idealismo nuovo; ma non ci ha detto ancora quale sia il suo ideale.

Così che confusione grandissima, d' onde stanchezza, malumore, inquietezza, e, se non volontà, voglia di un qualche avviamento ragionevole e di un qualche rinnovamento: condizione di spiriti e di cose molto favorevole a chi con avvedutezza, con coraggio, con forza si mettesse alla testa delle turbe esitanti, e, senza voltarsi indietro, gridasse con aria inspirata: Seguitemi; o a chi, voltandosi indietro, con aria compunta suggerisse: Torniamo al Manzoni.

Ora, che cosa significherebbe un ritorno sì fatto? Sarebbe esso un bene? sarebb' esso un male? e come s' avrebbe a fare?

Il ritorno al Manzoni dovrebbe significare primamente detestazione e rifiuto di tutte quelle forme e tendenze d' arte che il Nordau, nel suo notabile libro sulla degenerazione presente, ha con esagerazione manifesta, ma non senza giusto motivo, considerate e condannate come immorali, insensate e perniciose; corrompitrici, nonchè delle anime, dell' arte stessa; nate esse stesse dalla degenerazione, e sollecitanti e aggravanti la degenerazione. Dovrebbe poi significare ritorno alla ragione, alla sincerità, all' onestà; restaurato il senso della realtà, della convenienza, della misura; l' arte rimessa in armonia coi grandi interessi umani; la semplicità, la naturalezza, sostituite alla *preziosità* e alla stravaganza; un linguaggio piano, terso, diritto, efficace, sostituito agli avviluppamenti, agl' imbellettamenti, agli sdilinquimenti della locuzione e dello stile.

Ciò posto, qual è quell' uomo di sano intelletto che, per tutti questi rispetti, non giudicherebbe un bene, e un gran bene, il ritorno al Manzoni? Ma qual è, d' altra banda, quell' uomo di sano intelletto, il quale non vorrebbe avvertire, in pari tempo,

che il ritorno pieno, cieco, incondizionato, sarebbe sicurissimamente un male, e un gran male?

Abbiam veduto che il Manzoni si accosta in più occasioni, e in più modi, alle scuole fiorite dopo il romanticismo. Egli è realista quanto si può, ragionevolmente, desiderare che sia. Egli è molto migliore psicologo di molti psicologisti che forse lo sdegnano. Egli usa nel descrivere quella proprietà e precision di linguaggio che mostran la via al plasticismo. Egli da molte bande rompe i confini del romanticismo comune. Perciò facilmente, e da molte bande, si può tornare a lui, e ci si può trovar d'accordo con lui; ma questa stessa facilità può riuscire pericolosa, se altri dimentichi che il Manzoni non risponde, non può rispondere, in fatto d'arte, a tutti i nostri giusti desiderii, a tutti i nostri legittimi bisogni.

Certo, il Manzoni è un artista vero, un artista grande; e sono ben poco accorti coloro che, sotto quegli andamenti suoi, così semplici e bonarii, non iscorgono l'arte meravigliosa e squisita, che sempre illuse e sempre disperò gl'imitatori; ma bisogna pur dirlo; la sua natural timidezza gli nocque, gli nocquero i troppi rispetti, e i troppi scrupoli, e le troppe esitazioni. Non tutta l'arte fu in lui; e quella che fu, egli intese a restringere entro confini un po' troppo angusti, a farla men padrona di sè e de' suoi movimenti di quanto possa piacere a chi ha dell'arte il culto libero e vivo. Quella tendenza si fece in lui sempre più imperiosa e più forte con gli anni; e forse, insieme con la cresciuta incontentabilità, fu tutto un nodo di renitenze e di ripugnanze religiose e morali quello che gli strinse l'animo, e lo ridusse, tanto innanzi tempo, alla inoperosità ed al silenzio. L'arte ha bisogno di libertà; il che non vuol già dire, come pur giova credere a tanti, che le si debbano concedere tutte le licenze. La sobrietà le giova; ma non l'astinenza; e il cilizio la uccide. Non è necessario che l'arte sia presuntuosa, impertinente, sfacciata; ma non è bene che sia tutta e sempre troppo modesta, docile, casalinga. Può impersonarsi in Beatrice; non deve impersonarsi in Lucia; e Lucia non deve vietare a Saffo di lasciarsi vedere e di parlare. Tutto ciò che nell'anima umana, e nella vita umana, è passione impetuosa, disordinata e traboccante energia, ribellione santa e superba, splendore e pompa di bellezza e di fortuna, sogno, stranezza, mi-

stero, l'arte del Manzoni non l'espresse, e, veramente, non lo poteva esprimere; ma non c'è ragione perchè l'arte non lo esprima; anzi lo deve esprimere. Se si va dietro al Manzoni di dopo i *Promessi Sposi*, si rischia molto di riuscire alla negazione dell'arte.

Il Manzoni mise fuori dell'arte, e volle quasi sbandita dalla coscienza, tutta una parte di umanità, tutta una età della storia, il mondo antico e pagano; ma l'arte si muove liberamente nel tempo e nello spazio, e una delle virtù sue più mirabili consiste nel potere rifar vivo ciò ch'è morto, presente ciò ch'è remoto, e deve sdegnare ripugnanze che, comunque nate e cresciute, offendono lei e offendono l'umanità tutta quanta. Invano romanticismo e realismo, concordi in questo, ci contendono l'antico. Noi ripenseremo e ravviveremo nell'arte anche l'antico, e la stessa mitologia; non più al modo puerile dei classicisti, fingendo presente un passato irrevocabile; ma facendo scaturire una vena di alta e d'inesauribile poesia dallo scontro di un passato che l'anima sente passato con un presente che l'anima sente presente. Nulla v'è più poetico delle memorie: nulla più poetico di un mito ellenico ripensato da una coscienza del secolo XIX, e più, credo, del XX.

Torniamo al Manzoni per la lingua; ma non lo seguitiamo in ogni suo passo, e non ci fermiamo ad ogni sua fermata. Facciamo pur getto della *langue marbrée* dei decadenti; invochiamo un nuovo Molière che volga in burla il nuovo *langage précieux* e ne faccia perdere il gusto; accettiamo di buon grado la lingua piana, schietta, comunemente intesa, che il Manzoni adopera e raccomanda; ma non assoggettiamo troppo duramente l'artista letterario al giogo pesante dell'uso; ma non dimentichiamo che la lingua atta ad esprimere il pensiero e il sentimento di tutti può non essere interamente atta ad esprimere il pensiero e il sentimento di alcuni; ma lasciamo che lo scrittore possa talvolta forzar l'uso della lingua, come il pensatore forza l'uso del pensiero; e lasciamo ch'egli cerchi, disotterri ed inventi per produr nuove impressioni, per ispianar la via a nuove idee.

Torniamo alla prosa del Manzoni, e imitiamola, se siamo da tanto; ma non crediamo però che sia tutta perfetta, e conveniente a tutte le materie. Prosa mirabile, senza dubbio, e rara troppo nella nostra letteratura, anzi unica, ma un pochino po-

vera di colore e di suono, e che si risente un po' troppo della riservatezza e della timidità del suo autore.

Torniamo al concetto che il Manzoni ebbe di una letteratura popolare, che tragga vivezza, forza, fecondità dall' essere in istretta comunione col sentimento e con la vita del popolo: sarà questo il modo migliore di combattere il nuovo bizantinismo: ma riconosciamo che, come non tutta la musica può essere popolare, così non tutta la letteratura può essere popolare; e che quando vengano a mancare certe forme dell' arte più squisite e più peregrine, tutta l' arte pericola, tutta l' arte decade.

Torniamo ai *Promessi Sposi,* perchè la sazietà e il disgusto di tanta letteratura pazza, sconcia, brutale, quanta ne dilagò per l' Europa in questi ultimi anni, ci rende forse più che mai disposti a gustarne le immortali bellezze. Torniamo ai *Promessi Sposi,* e ridiventiamo magari manzoniani, ma con discernimento e con misura, senza preoccupazioni estranee e dannose all' arte, senza ricadere in quella cieca e stupida idolatria contro cui, sono più che vent' anni, si levò giustamente il Carducci. Torniamo ai *Promessi Sposi;* ma badiamo che se essi sono, come ebbe a dire il De Sanctis, una « pietra miliare della nostra nuova storia », la nostra storia ha pure altre pietre miliari, e che questa non deve esser l' ultima, non deve segnar finita la via. Torniamo ad essa, non per fermarci, ma per ritrovare la strada smarrita.

ARTURO GRAF.

PER UNA NUOVA EDIZIONE CRITICA

DELLE

« RIME » DI FRANCESCO PETRARCA

A nessuno dei nostri grandi scrittori è toccata la trista sorte che al Petrarca nel *Canzoniere* e nei *Trionfi,* a poco a poco disformati sempre più nella distribuzione delle parti e nella lezione. Fin dal 1884, accortomi già, per raffronti su alcuni codici e antiche stampe, di quel deturpamento, mi era messo, coi miei scolari nell'Università di Palermo, a ricerche e lavori per una nuova edizione di queste *Rime.* Approfittando quindi, pel *Canzoniere,* del codice originale esistente ormai da tre secoli nella biblioteca Vaticana, e novamente additato nel 1886 dai dotti critici Pietro de Nolhac e Arturo Pakscher, rivolsi principalmente su esso i miei studi. Ora, giunto al termine del faticoso lavoro, sul punto di pubblicare il nuovo testo, che viceversa è l'antico (1), m'è caro poterne ragionar brevemente coi gentili e còlti lettori della *Nuova Antologia.*

Alle suindicate poesie il Petrarca impose titoli latini, chiamando i componimenti lirici *Rerum vulgarium fragmenta* e il poemetto *Triumphi,* per dare ad esse, secondo l'uso del tempo,

(1) *Le Rime di Francesco Petrarca restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi, col sussidio di altri codici e di stampe, e corredate di varianti e note.* Firenze, Barbèra, 1896.

come un passaporto di ammissione nei gabinetti e nelle librerie della gente erudita, che per lo più scriveva e voleva che si scrivesse latinamente, e dalla quale i dicitori in rima e in prosa volgare aspettavano approvazione e celebrità. Io però credetti di dover mantenere nel mio testo i due titoli messi posteriormente in corso, perchè estrinseci alle poesie, per tutto divulgati e ormai incancellabili; nè mutai pure *Trionfi* in *Triunfi*, come, secondo il costante uso italiano del poeta, converrebbe dire. Mantenni pure, a significare tutte le sue poesie volgari, il generico titolo di *Rime*, senza mai sostituire ad esso, come alcuni tuttora fanno, il titolo speciale di *Canzoniere*. A proposito di questo poi è tempo di cancellare dalla memoria e di bandire d'ora innanzi per sempre le sue partizioni odierne. *Sonetti e canzoni in vita di madonna Laura; Sonetti e canzoni in morte di madonna Laura*, sono invenzioni, per non dire profanazioni, dei posteri. E, come ciò fosse poco, si strapparono via da esso tutti i componimenti di soggetto morale, storico e politico per farne una « Parte terza » col titolo di *Sonetti e canzoni sopra vari argomenti*, spezzando così, a offesa della storia e dell'arte, la complessa unità di quel portentoso ingegno, che celebrava simultaneamente i suoi amori per la donna, per la patria, per la gloria, per la virtù, per la religione. Antonio Marsand, dando a quest'opera di pervertimento dell'ordine originario l'ultima spinta coll'infrascare tra le ultime due come « Parte terza » i *Trionfi*, anch'essi a capriccio ribattezzati *Trionfi in vita ed in morte di madonna Laura*, fece diventar « quarta » la « Parte terza », allontanandola così anche più dalle due precedenti del *Canzoniere*, i componimenti del quale ci appariscono, mercè sua, come *disiecti membra poetae*. E i letterati e i critici posteriori, senza pensar più oltre, messa quella edizione sugli altari, per tutto il mondo civile le arsero incensi. Nè si dica che quello sconvolgimento poteva trovare qualche scusa prima che tornasse in vista il codice Vaticano 3195; perchè bastava mettere gli occhi su qualcuno dei codici del *Canzoniere* (chè ne abbiamo a centinaia in Italia e fuori); bastava aprire qualcuna delle più antiche stampe, per avere la certezza che nella partizione le stampe antiche e i codici concordano insieme, e tutti di gran lunga discordano dalla edizione padovana del 1819-20, che costituì la Volgata moderna. Possibile che errassero tutti? che gli amanuensi contemporanei, o quasi, al poeta avessero abbandonato l'ordine genuino del testo,

quale era uscita dalla mente e dalle mani di lui? Eppure il Marsand possedeva una biblioteca ricchissima di antiche edizioni e di codici petrarcheschi, e la descrisse anche in un'accurata bibliografia; ma, quanto al valersene, dei codici non approfittò nemmeno per una variante.

⚜

Nella nuova edizione ricomparisce il *Canzoniere,* qual è dato dal codice originale, con le poesie d'ogni genere unite insieme e raccolte in due Parti, distinta la seconda dalla prima, non per l'avvenimento esteriore e accidentale della morte di madonna Laura, ma per un fatto intimo al poeta stesso: la sua conversione morale, che nel 1343 diede a lui occasione di comporre in latino il *Secretum,* e quindi in poesia volgare la canzone *I' vo pensando,* con cui appunto, nel codice originale, la Parte seconda ha principio. Ma ciò, infine, si raccoglie, come ho detto, anche da alcune delle edizioni più antiche, cominciando dalla prima che risale al 1470. Ciò che nel *Canzoniere* riuscirà al tutto nuovo è la distribuzione degli ultimi trentuno componimenti autografi, risultante da numerazione su i margini, la quale per segni evidenti deve attribuirsi all'autore. E difatti i numeri sono di forma eguale a quelli che spesso ricorrono in altri autografi suoi, e specialmente nel codice Vaticano 3196; alcuni di essi poi sono scritti vicino a una o più abrasioni, manifesti indizi dei pentimenti successivi dell'autore nel fissar la nuova distribuzione che andava eseguendo. Con questa distribuzione, indicata parimente per numeri o a dirittura accolta in qualche codice, e parzialmente in alcune delle antiche stampe, si ha uno svolgimento ben più conforme al sollevarsi del poeta sempre più verso Dio; e gli ultimi cinque sonetti in ispecie preparano l'incesso trionfale della canzone alla Vergine. Donde un nuovo fatto rilevantissimo per discutere e mettere in chiaro la parte che nel *Canzoniere* hanno la cronologia e la ragione estetica, e dove e perchè or questa or quella prevalga.

⚜

Ma il codice Vaticano è veramente autografo? Esso fu scritto in parte di mano del poeta, in parte di mano di un copista, come videro anche altri, ma non così esattamente come ho potuto vedere

io; e di questo e, più particolarmente, dell'autenticità addurrò altrove qualche nuovo argomento. La parte del copista fu riveduta dal poeta e corretta, e così autenticata anch'essa; ma, per maggior precisione, io chiamo il codice, anzichè autentico, originale. La sua trascrizione non viene direttamente dagli abbozzi autografi contenuti nel codice Vaticano 3196; ma ve ne fu una, se non più, intermedia. La parte copiata dal poeta, specialmente nelle ultime carte del codice, le abrasioni e correzioni, tanto su quella quanto sull'altra dell'amanuense, devono rapportarsi sicuramente agli ultimi anni e forse agli ultimi giorni della sua vita.

❦

Tenendo sotto gli occhi per lungo tempo questo codice originale, mi sono convinto che il Petrarca seguiva nell'ortografia norme generalmente fisse, e l'aveva portata a una relativa perfezione, che, a giudicare da quel poco di esperienza di codici che ho acquistata, in nessun altro, almeno dei tempi suoi, si riscontra. Correttissima la grafia, salvo lievi inavvertenze (e chi non ne commette?): meno rare nelle parti scritte dal copista, in quelle di mano dell'autore quattro o cinque soltanto; ma nei versi trascritti da lui molte, invece, sono le abrasioni, quasi nessuna in quelli trascritti dall'amanuense, e queste vanno attribuite quasi sempre all'autore nella revisione che poi ne fece. Del che le ragioni sono evidenti; il copista non era che un automa, il poeta restava sempre compositore e artista. Quanto alla grafia, nel mio testo critico volli rappresentata fedelmente l'originaria, solo modificandola, ogniqualvolta, per lo più a causa di meccanica riproduzione d'inveterate forme latine (per es. *philosophia, colomna, intellecto*), non è più rispondente alla pronunzia popolare effettiva. Per la stessa ragione, quando in una parola trovavo anche le forme intermedie di transizione, denotanti il graduale passaggio della grafia dal latino al volgare, trascurai queste: così, per esempio, di *obiecto, obgetto, oggetto,* che tutte e tre ricorrono nel codice originale, oltre al convertre la prima in *obietto,* ridussi la seconda alla terza: esitanze grafiche, del resto, in quel tempo comuni. Mantenni alcune varietà (per es., *abbandonare* e *abandonare, innamorato* e *inamorato, de* e *di, vertù* e *virtù*), le quali, non essendo a quei tempi

ben ferma ancora l'ortografia, il poeta si sentiva libero di adoperare secondo che gli riuscivano più grate pel ritmo, senza dipartirsi dall'uso; rispondendo le une e le altre, come rispondono anch'oggi alla popolare loquela: mantenni pure alcune forme, benchè non ammesse più nella scrittura odierna (per es., *avolto, camino, oblio,* per *avvolto, cammino, obblio*), costanti nella grafia del poeta, e perciò da lui pronunziate, senza dubbio, a quel modo. Chi potrebbe asseverare che al suo orecchio squisito siffatte parole non sonassero meglio, addolcite con l'abbandono di qualche consonante? L'opera mia, del resto, potrà esser giudicata e corretta da chiunque volga l'occhio alle note, dove segnavo sempre le parole secondo la grafia del codice, ogniqualvolta nel testo critico credetti di fare qualche variazione. Talmentechè quel codice nella mia edizione viene ad essere riprodotto (non dico, specialmente in quanto a minuzie esteriori, con la più rigorosa esattezza), anche diplomaticamente, sciolti i nessi e spiegate le abbreviature secondo le avvertenze poste nelle rispettive note; nelle quali, riportando le varianti di altri codici, mi attenni alle medesime norme. Così comparirà per la prima volta il testo di queste *Rime* anche per la grafia, come per le forme fonetiche e morfologiche, con quella tinta antica e aggradevole che nelle stampe successive della Volgata sempre più gli era stata tolta.

Per dare ragione delle lezioni da me accettate nel testo o espulse, dovetti talvolta far pure note esplicative del senso o dell'arte: ben altre avrei voluto aggiungerne, che dall'esame del testo scaturivano quasi naturalmente; ma, avuto riguardo al mio scopo, quasi sempre me ne astenni. Molte cure diedi all'interpunzione, memore che il Leopardi pesava e ripesava ogni segno, e diceva che « spesse volte una sola virgola ben messa dà luce a tutt'un periodo »; e in più luoghi ho fatto vedere come la punteggiatura può risparmiare ingombri di commenti al testo. Per qualche lettera, specialmente in fine di parola, sono stato più volte perplesso, se, benchè scritta nel codice originale, dovesse sopprimersi; perchè in questo, come allora si usava, le parole sono

quasi sempre scritte per intero, anche quando si devono pronunziare tronche, e di rado s' incontra il segno di espunzione, restando la cura della giusta pronunzia al discreto lettore. Per via di raffronti sarà facile accertare come gli editori, cominciando dal Bembo, in queste particolarità si abbiano presi dei riprovevoli arbitri; quanto al mio testo, avendo io segnato sempre nelle note la forma autentica da quello diversa, ognuno potrà da sè giudicare.

✠

Nessuno de' nostri poeti ha tanto lavorato in correzioni, per quello che se ne sa, quanto il Petrarca: il quale sulle sue poesie volgari, pur facendo mostra di non curarle, tornava e ritornava con la lima per lunghe seguenze di anni e anche dopo una ventina: onde per lui, in tale rispetto, l'arte di scrivere si può dir davvero l'arte dei pentimenti. Di ciò abbiamo prove luminose nelle diciotto carte del codice Vaticano 3196, contenente le preziose reliquie a noi pervenute de' suoi numerosissimi abbozzi autografi: il qual codice fu pubblicato diplomaticamente, per la prima volta nel 1642 da Federico Ubaldini, e testè, nel 1891, da Carlo Appel. Ma, poichè l'andare cercando quelle varianti fuori del posto riesce agli studiosi molto incomodo e reca gran perdita di tempo, io credetti di render loro un servigio collocando in nota sotto i rispettivi componimenti i detti abbozzi riveduti di nuovo, e non senza profitto per la correttezza, sul testo a penna, e quasi sempre decifrati e chiariti anche nelle parti più astruse dell' intricata scrittura. Volli inoltre soggiunger sempre la traduzione in italiano delle postille latine, che tanto importano alla storia della composizione di quelle poesie, al metodo tenuto in ciò dall' autore, e alla cronologia di esse. Il mio intento, insomma (lo dico per tutti i codici da me adoperati), fu di popolarizzarne la lettura e l'intelligenza. La pura e asciutta riproduzione diplomatica ha i suoi grandi vantaggi; ma io, facendo sino a un certo punto anche questa, ebbi la mira a più largo scopo e al proposito principalissimo di formare il testo critico delle *Rime*. Delle diciotto carte del codice 3196, attesa la loro singolarissima importanza, inserii di mano in mano la descrizione nelle note; sicchè esso in queste viene ad essere, se non appieno, largamente illustrato; affinchè poi il lettore lo possieda tutto in

questo volume, ne volli raccolte in Appendice le poesie non incluse nelle *Rime,* così quelle del Petrarca, come quelle di altri a lui, scritte queste pure di sua mano. Rispetto al codice originale, stimai utile additarne sempre nelle note le rasure e le parole e le lettere scrittevi sopra come annunziatrici di pentimenti e correzioni, e anche le ripassate con inchiostro più nero; un più largo esame ne riserbo ad altro scritto. Così farò, ma con parsimonia, per altri codici; poichè altre varianti, e continuate, registrai nelle note; quelle specialmente del codice Laurenziano di Firenze, pl. XLI, n. 17, e del Chigiano di Roma, L, V, 176; il secondo dei quali, se mal non mi sono apposto, rappresenta una redazione anteriore a quella del primo, e la più antica che io abbia conosciuta; il primo poi una redazione anteriore a quella del codice originale. Quanto al codice Vaticano 3197, contenente il manoscritto di Pietro Bembo per la stampa aldina 1501, volli sempre allegarne, parimente in nota, tutte le cancellature, i pentimenti, le variazioni e le sovrapposizioni, affinchè appariscano le norme che il critico veneziano seguì nella costituzione del testo, e l'uso che fece del codice originale, riscontrando su esso quel manoscritto, e dell'antigrafo suo proprio; sicchè con la scorta di tanti indizi si potrà anche, un giorno o l'altro riconoscere, ove tuttora esista, l'antigrafo stesso.

Nè, pel corredo critico, mi fermai qui; ma ricorsi anche alle stampe. L'Aldina del 1501 con tutti i suoi difetti, da me in altro scritto esposti (1), è fra esse la men lontana dal testo originale; e perciò a ragione divenne e restò fondamento (benchè alcuni degli editori che ne approfittarono lo abbiano dissimulato) alle stampe posteriori anche più accreditate; a ragione deve chiamarsi la Volgata antica. Le stampe posteriori, pur movendo da quella, si discostano sempre più dal testo originario, se non altro per la parte non rifiutabile della grafia. Per dir solo di quelle che successi-

(1) *Il Canzoniere del Petrarca nel codice originale a riscontro col ms. del Bembo e con l'edizione aldina del 1501:* in *Giornale storico della letteratura italiana,* 1893, vol. XXI.

vamente presero titolo di Volgate, omessa la Rovilliana di Lione del 1574 non meritevole di esame speciale; la Cominiana di Padova a cura dei fratelli Volpi, che è la Volgata intermedia, tenendosi per l'ordine delle *Rime* all'antica con aggiungervi la numerazione dei componimenti, migliorò per alcuni rispetti e peggiorò per altri la lezione; la Marsandiana, che è la Volgata moderna finora in voga, mentre per lo sconvolgimento dell'ordine è peggiore di tutte, anzi pessima, per la lezione di rado va sopra alla seconda. Senonchè è da tener conto che le generazioni succedutesi dopo il 1820 hanno lette su essa queste incantevoli poesie: e che su essa noi le abbiamo imparate a memoria. Per agevolare agli studiosi del Petrarca la fatica di levarsi dalla mente quell'ingombro artificioso, e di sostituire alle false tante e tante lezioni nuove, e perchè essi abbiano modo di far subito i riscontri fra le une e le altre, senza che siano obbligati di cercare e svolgere altri volumi, mi parve opportuno metter loro sotto gli occhi, nei componimenti del *Canzoniere*, quelle varianti della Volgata antica, della intermedia e della moderna. Così essi nel volume del mio lavoro critico troveranno raccolti quattro codici e tre edizioni; senza dire di altri parziali raffronti su testi a penna e a stampa. Dà compimento all'opera di raffronto l'indice delle *Rime*, nel quale sono contrassegnate le poesie tutte anche secondo l'ordine della Volgata moderna; la cui ripartizione e numerazione, per quanto artificiosa e stravagante e destinata a passare fra le cose arcaiche, nel corso di settantacinque anni si è citata sempre. E poichè la Cominiana, citata essa pure dalla Crusca (ma non so perchè nell'edizione del 1722, e non in quella del 1732 più perfetta), raccoglie pure sotto il titolo di *Canzoni* con unica numerazione progressiva anche le sestine, le ballate e i madrigali, in testa ai rispettivi componimenti io feci, in parentesi, risultare anche questa: e in parentesi raccolsi inoltre la sua numerazione dei sonetti posteriori al CCXC, per i quali il mio testo segue una distribuzione nuova. Infine, rispetto agli argomenti premessi alle singole poesie, fra quelli per i componimenti del *Canzoniere* alcuni sono miei, gli altri sono del Marsand, da me a quando a quando modificati: ma per i singoli canti dei *Trionfi* li feci tutti io.

✠

Se volessi rassegnar qui le lezioni nuove del *Canzoniere* o, per dir meglio, le autentiche, provenienti dal codice originale e finora non comparse mai nelle stampe, e altre derivate da più accorta punteggiatura, dovrei scriverne a centinaia. E poi, divelte dal contesto e campate in aria, appariscono d' ordinario meno importanti e men belle. Tuttavia, per saggio, ne presento qui sotto (stampate in corsivo per distinguerle da quelle della Volgata) pochissime, nè però sempre le più luminose; avendo io evitato quelle che richiedono, a necessario schiarimento, lunghe seguenze di versi e lunghe spiegazioni.

La prima ce la offrono proprio i primi due versi:

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core.

All' orecchio finissimo del Petrarca non poteva gradire l' identica ripetizione di *il* nel secondo verso al posto medesimo che nel primo (*il suono - il core*); e perciò egli volle soppressa quella vocale, pronunziando e scrivendo:

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva 'l core.

Queste tenui bellezze ritmiche, già scomparse nella Volgata e ora, mercè del codice originale, rimesse a posto, sono moltissime e d' ogni specie. Ne prendo a caso alcune altre:

E del continuo lagrimar son stanco
E del continuo lagrimar so' stanco.
(Son. « Io non fui d' amar voi »).
Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude.
Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude.
(Canz. « Se 'l pensier »).
Erba e fior' che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno,
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse.

Erba e fior' che la gonna
Leggiadra ricoverse
Co' l' angelico seno,
Aere sacro sereno,
Ove Amor co' begli occhi il cor m' aperse.
(Canz. « Chiare, fresche e dolci acque »).

Nel codice originale del *Canzoniere* una volta sola ricorre *äer* bisillabo invece di *aere,* che nella Volgata suol essere, arbitrariamente come qui, abbreviato, a scapito della debolezza; come pure è men dolce *Con l' angelico,* men sostenuto *Ov' amor.* Infine, mi sia lecito osservare che il *seno* non è già quello della gonna di Laura, ma proprio il suo, come chiaramente confermano i seguenti versi:

Qual miracolo è quel, quando tra l' erba,
Quasi un fior siede! o ver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
(Son. « Amor ed io »).

I' son colei che ti diè' tanta guerra
I' so' colei che ti diè' tanta guerra.
(Son. « Levommi il mio penser »).

che meglio si addice alla molle proferenza di Laura.

Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil onde.
Del navigar per queste orribili onde.
(Son. « Ite, rime »).
Quant' era meglio alzar da terra l' ali
Quanto era meglio alzar da terra l' ali.
(Canz. « Quando il soave »).

Veniamo a qualche altra lezione di specie diverse.

Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l' arco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me de saetta in quello stato,
A voi armata non mostrar pur l' arco.
(Son. « Era il giorno »).

dove *li* e *de* ridanno alla dicitura la tinta antica e popolaresca; e, quel che più importa, senza quella intrusa *Ed* o *E* che sia, le due immagini mirabilmente risaltano in contrapposto.

O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre e polve,
Deh restate a veder qual è il mio male!
(Son. « O passi sparsi »).

Ma quel *restate* in luogo dell'autentico *ristate* è una solenne improprietà e sgarbatezza messa a carico del Petrarca, il quale invita qui i lettori a soffermarsi solo per dargli un'occhiata di compassione, non già a fermarsi. Anche Dante disse: *Sòstati che tu all'abito ne sembri Esser alcun di nostra terra prava.* E bisogna, pur troppo, incolpare di questa falsa lezione, come di quasi tutte le altre della Volgata, Pietro Bembo, tanto più che il critico veneziano lo fece qui avvisatamente; poichè nel margine del suo manoscritto per la stampa aldina egli riferì la lezione autentica attribuendola al Petrarca e la cancellò! E *qual* invece di *quale* non è un'inezia; attesochè la parola, divenuta monosillaba per la soppressione della *e*, nella pronunzia si appoggia tutta sulla *è* seguente, e questa così viene a formare un forte accento ritmico importunamente emulo del legittimo, che sta sull'ultima sillaba di *veder* e non vuole competitori; laddove l'autentico *quale* col suo accento smorza quello di *è* che naturalmente si raccosta alla precedente *e*, la cui pronunzia fuggevole attenua intanto la consonanza di *quale* con *male*.

Col dir pien d'intelletti alti e soavi,
Cō i sospir soavemente rotti.
Coi sospiri soavemente rotti
(Sest. « Anzi tre dì »).

Si può credere che la parola *sospiri*, scritta per intero, sia, come altre parole del codice originale, da leggere tronca; ma, oltrechè allora converrebbe far bisillabo, per forza di dieresi, l'insignificante *Coi*, non potrebbe avere più luogo nel mezzo del vocabolo *soavemente* la pausa, la quale è di singolare efficacia per esprimere l'affettuosità dei sospiri di Laura. Anche Dante nel noto verso *Con tre gole caninamente latra* volle spezzato nella pro-

nunzia l'avverbio, per produrre un effetto ritmico rappresentativo dell'azione.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli.
Il cantar novo e 'l pianger delli augelli
In sul dì fanno retentir le valli.
(Son. « Il cantar novo »).

Quel capriccioso *risentir* nello strano senso di *risonare* (registrato anche nel *Vocabolario della Crusca*) è dovuto esso pure al Bembo, che nel margine del suo manoscritto scrisse e cancellò l'autentico *retentir*, e non mica per isbaglio, ma attribuendolo proprio al Petrarca, come il *restar* di cui si è detto qui sopra.

Poi le vidi in un carro trionfale:
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte e cantar dolcemente.
Poi le vidi in un carro triunfale:
Laurëa mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte e cantar dolcemente.
(Son. « Dodici donne »).

Il Petrarca ne' suoi versi, per dovuto rispetto, non designò mai Laura, mentre era viva, col nome preciso: e qui difatti l'autografo (dico autografo, perchè questo sonetto è di mano di lui) à chiarissimamente *Laurea*, che è il nome stesso, ma latinizzato. La Volgata, cioè il Bembo, col ripudiare la lezione autentica soppresse questa gentilezza del poeta, e anche per due altre ragioni ne guastò l'arte: perchè l'intrusa *E* toglie vivezza alla rappresentazione dell'atteggiamento di Laura in contrapposto a quello delle altre undici donne, e perchè, soprattutto, fa sparire quel *Laurea* felicemente trisillabo sul labbro dell'appassionato poeta, come *patria* in bocca del Farinata dantesco: *La tua loquela ti fa manifesto Di quella nobil patrïa natio, Alla qual forse fui troppo molesto.*

Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero,
Che, seguendol, talor lèvomi a volo.
(Son. « O cameretta »).

Qui l'autografo à *levommi*, voluto dal contesto e dal buon

senso, per non dire dal senso comune: e, pare impossibile, nessun commentatore, spiegando, se n' è accorto.

Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi.
(Sest. « Là vèr l' aurora »)

dove il poeta scrisse non già *prosa*, ma *prose*, come anche Dante: *Versi d'amore e prose di romanzi.*

Non la bella romana che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto.

Faccia pure la Volgata, sotto la guida, anche qui, del Bembo, le sue povere correzioni; ma l' autografo canta, col verbo al tempo presente storico, divinamente così:

No' la bella romana che col ferro
Apre il suo casto e disdegnoso petto.
(Son. « In tale stella »).

Amor, quando fioria
Mia spene e 'l guidardon d' ogni mia fede

Dove trovò il Bembo quel *d' ogni mia fede*, mentre l' autografo in questa ballata reca *di tanta fede?*

Tra le varie lezioni nuove, che ricavai (almeno così mi parve) da più sicura interpretazione delle parole e dei nessi, addurrò solo questa:

Pace tranquilla senza alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna
Move da loro innamorato riso.
(Canz. « Poi che per mio destino »).

Quel verbo *eterna* nel significato di « rende eterno » qui non à senso; e nel significato, che più gli converrebbe, di « dura eterna » chi l'à usato mai? Perchè dunque gravare il Petrarca di una improprietà o di una stravaganza, quando possiamo ottenere un senso naturale e chiarissimo col solo mutare il *che* dei codici in *ch' è?*

Pace tranquilla senza alcuno affanno,
Simile a quella ch' è nel cielo eterna,
Move da loro inamorato riso.

L'Ambrosoli, non soddisfatto di quel *che*, nè di questo *ch' è*, nè del verbo *eterna* nel senso di « dura eterna », finì col dire che avrebbe

voluto mutare la lezione; ma ebbe giudizio a non farlo. Per questa e altre simili lezioni nuove non occorreva certo il codice originale, come spesso non mi è occorso per variazioni nella punteggiatura, che recano un senso nuovo, o mettono in più chiara luce il pensiero, o dissipano qualche ambiguità. Si osservino questi tre luoghi, nei quali però non io, ma dopo oltre a cinque secoli sorge correttore il poeta stesso, additandoci il suo codice originale.

Mille trecento ventisette appunto
Sull' ora prima, il dì sesto d' aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.
Mille trecento ventisette, a punto
Su l' ora prima, il dì sesto d' aprile
Nel laberinto intrai; nè veggio ond' esca.
(Son. « Voglia mi sprona »).

La pausa dopo *ventisette* la segnò di sua mano il poeta, perchè fosse chiaro che *a punto* va riferito non all' *anno*, ma all' *ora*.

Andiamo avanti.

Solo al mondo paese almo felice
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete ed io piango il mio bene.
(Son. « Passer mai solitario »).

Quel *fiorite* riferito a *ombrose piagge* è una vera sconvenienza d' idee a scapito anche del ritmo. Ma il Petrarca non fece così: con la pausa segnata dopo *fiorite* e non prima, egli volle che si leggesse

Verdi rive fiorite, ombrose piagge.

E avanti ancora. Lontano da Laura il poeta nella prima terzina del sonetto indirizzato al Rodano (*Rapido fiume*) scrive:

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manea;
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Notissime son le contese fatte per l' interpretazione delle parole chiuse in parentesi: e specialmente la controversia ingaggiata clamorosamente nel Seicento da vari letterati italiani e francesi. La questione consisteva in ciò: se si dovesse interpretare « O certo lo spero » ovvero « O per lo meno lo spero ». L'Accademia della

Crusca, chiamata arbitra, diede ragione al Menagio, che sosteneva la spiegazione seconda, e a conferma di questa allegò anche l'autorità del codice Vaticano originale che noi esaminiamo, dicendo che esso dopo *spero* à il punto ammirativo. Veramente non l'ammirativo ha qui il codice suddetto, ma l'interrogativo, e di più segna una pausa dopo *forse:* ad ogni modo anche con l'ammirativo l'espressione non potrebbe dare quel senso, bensì l'altro che dirò io qui sotto. I moderni se la spicciano riportando le due spiegazioni insieme, come fa il Leopardi: « O certo, o per lo meno lo spero ». Prima di tutto sia fermo che la *o* del codice è interiezione, il che non chiarirono, se ho ben veduto, nè stampe, nè commentatori; donde la prima origine dell'interpretazione falsa. Il verso, dunque, si deve scrivere così:

Forse (oh che spero?) el mio tardar le dole.

Così volle il Petrarca; e il senso vero non può essere che questo: « Oh che gran cosa spero! » « Oh come posso sperar tanto? », cioè che a Laura rincrescesse l'indugiato ritorno di lui. Ben capì il vero senso di questa espressione Alessandro Manzoni (e aveva appena sedici anni), come ne dà prova nella penultima terzina del poemetto *Il Trionfo della Libertà,* dove la inserisce, solo mutando la *oh* in *ah,* col proposito, io credo, d'imitare il Petrarca:

Forse, ah che spero! io la seconda vita
Vivrò, se alle mie forze inferme e frali
Le nove suore porgeranno aita.

✠

Venendo ora ai *Trionfi,* dirò, innanzi tutto, poche parole su alcune innovazioni recate nei titoli di essi e delle loro parti. Avendo il Petrarca chiamato *Quarto Trionfo* quello della *Fama,* se ne inferisce che egli sicuramente li volle distinti coll'aggettivo numerale progressivo; e con esso difatti sono designati anche in molti codici. Io quindi non dubitai di attribuir loro nel titolo questo aggettivo. Ma i titoli coi quali sono comunemente indicati e conosciuti, *Amore, Castità, Morte, Fama, Tempo, Divinità,* li avrà fatti il Petrarca? Dobbiam credere che sì, e già s'intende, in latino: poichè da lui il primo *Trionfo* una volta è detto *Triumphus Cupidinis.* Quel *Cupidinis* poi è molto appropriato, per-

chè nel *Primo Trionfo* si parla appunto di amore terreno, sensuale; ma pure, anzichè assumere *Trionfo di Cupido*, mantenni il titolo della Volgata, perchè per entro al detto *Trionfo* il Petrarca stesso scrive sempre *Amore*. Su due altri però non sono con la Volgata punto d' accordo; cioè, su quello di *Castità* applicato al *Secondo Trionfo*, e su quello di *Divinità* al *Sesto*. Per vero, che ragione vi è di far italiano il titolo latino di *Pudicitiae* con *Castità*, quando abbiamo *Pudicizia* anche noi? Ma, quello che più fa al caso, i codici, che hanno il titolo in italiano, recano appunto *Pudicizia;* e sanziona questo titolo nella chiusa del *Trionfo* stesso il poeta, dicendo che Laura sul Campidoglio appese un trofeo della sua vittoria contro Amore nel *tempio di Pudicizia — Ch' accende in cor gentil oneste voglie*. Quanto a *Divinità*, innanzi tutto è un errore metterla in opposizione a *Tempo* e come distruggitrice di esso. Dio, secondo la dottrina cattolica (il Petrarca era cattolico sicuramente), è ab eterno, e domina tutte le contingenze; onde è inammissibile che il Petrarca avesse voluto attribuire a lui il trionfo sopra alcuna di esse, cioè sul *Tempo;* il suo trionfo, se mai, è perenne, e non successivo alla distruzione di quello. Ciò che, secondo il concetto del poeta, dovrà succedere al Tempo distruggendolo, è l' *Eternità*, che viene alla fine di questo mondo ed è collocata in un altro; nè Dio si confonde con essa. E dove lo dice il poeta? Appunto nel *Sesto Trionfo* e più luminosamente qua e là in alcuni versi; dai quali in ispecie, e da tutta l' intonazione e dal tenore del canto, risulta ad evidenza che egli contrappone al *Tempo* l' *Eternità*, come la *Pudicizia* all' *Amore*. alla *Pudicizia* la *Morte*, alla *Morte* la *Fama*, alla *Fama* il *Tempo*, E i codici? Nei codici questo *Trionfo* è designato coi titoli, o latini o italiani, ora di *Divinità*, ora di *Eternità* e talvolta anche di *Trinità*, per tacere di altri: nei più ricorre *Divinità;* il che però attesta non tanto un' autenticità più sicura, quanto il fatto del predominante sentimento religioso, a cui quella intitolazione doveva più soddisfare; del resto, molti pure sono i codici, fra loro diversi e antichi assai, che attribuiscono a questo Trionfo la qualificazione di *Eternità*. Nell' autografo, che tuttora ne abbiamo, non c' è altra intestatura che *ultimus cantus;* e questa appunto mi ha dato ragione a chiamare le Parti dei *Trionfi* non più *Capitoli*, ma *Canti*, tale risultando, per quelle due parole scritte negli ultimi giorni della sua vita, l' esplicita volontà del poeta.

✞

Fin qui si va innanzi per la piana; guardando però questo poemetto più addentro, esso ne apparisce come una selva selvaggia quasi inesplorata, irta delle più aspre difficoltà per ricostituirne, sicuramente in ogni parte, il testo come lo lasciò l'autore; cioè qua e là imperfetto. Eppure egli vi lavorò, sia pure interrottamente, ben più di una ventina d'anni. Chi disse che il Petrarca lo aveva cominciato nel 1357, non intese a dovere la postilla autografa in cui è data quella notizia: poichè ivi, parlando del canto primo del *Trionfo d'Amore*, egli scrisse che quel canto gli tornò davanti nel settembre dell'anno suddetto; dunque, evidentemente (e poniamo pure in abbozzo), lo aveva composto prima. E difatti da un'altra sua postilla risulta che egli lavorava in quel canto anche l'anno precedente; e si può con buon fondamento credere che la concezione del poemetto, e forse il suo cominciamento, risalgano alla primavera del 1352, durante l'ultimo soggiorno del Petrarca a Valchiusa, che nelle prime terzine è bellamente rappresentata, e dove egli immagina il principio della visione: ma di ciò, come di tante altre cose, altrove. Un errore parimente commise chi asserì che la celebre correzione all'ultimo verso del *Sesto Trionfo* fu fatta dal poeta il 12 febbraio 1374. No: dall'autografo non risulta questo; risulta bensì che quel giorno il poeta scrisse l'ultimo verso in questa forma:

Che porà essere a vederla in cielo?

e che susseguentemente, cioè nel tempo intermedio tra quel giorno e il 20 luglio in cui venne a morte, correggendo scrisse:

Or che fia dunque a rivederla in cielo?

E gli diede la sanzione, soggiungendo il solenne *Hoc placet*. Che il Petrarca lavorasse su quel poema interrottamente, si raccoglie dalle sue numerose postille; e da esse risulta pure che egli ripigliava talvolta anche a caso questo o quel canto: grave difetto, del quale poi si risentì l'economia del lavoro. Ma seguiva il suo genio; e ad esso obbedendo lo impresse in alcune parti più vivamente, in quelle soprattutto ove, lumeggiando il suo amore per Laura, diviene subito, perchè lirico, poeta sommo.

Scrivono i più antichi autori della vita del Petrarca, come riferisce Lodovico Beccadelli, che i canti dei *Trionfi* alla morte del poeta « non erano in libro ordinati, ma invuogliati in più ruotoli furono trovati tra le scritture ». Donde non si può inferir se non questo che l'autore, secondo il suo noto costume, aveva conservati gli autografi, a mano a mano scritti o riscritti, de' suoi *Trionfi*, come aveva fatto di quelli del *Canzoniere;* e che, restando tuttora il poemetto in alcune parti incompiuto, egli non potè farne, come fece del *Canzoniere*, la bella copia definitiva. Belle copie, però, e in pergamena, se non di tutti i canti, di parecchi, certamente ne aveva già fatte. E lo dice il Beccadelli stesso, inconfutabile testimone oculare, bastevole a rettificare la soprascritta asserzione, là dove narra che nel 1540 in Roma vide gli autografi di « quasi tutti » i *Trionfi* (oltre la parte che aveva già veduta nelle venti carte presso il Bembo) « in mano di monsignor Baldissera da Pescia, chierico di camera, che gli avea avuti non so donde, per mandarli a Francesco Re di Francia, come fece ». E soggiunge: « Erano scritti di due sorte, cioè una più confusa e in ogni foglio; l'altra in miglior carta [pergamena] e più ordinatamente e meno interlineata e chiosata: donde chiaramente si vedeva che l'una era la prima bozza, per dir così, delle sue invenzioni; l'altra era poi il registro dove tutte le riportava ». Lasciamo quel « prima bozza », ch'è detto troppo francamente; essendo, anzi, probabile (e per alcuni canti è provato) che il poeta innanzi di venire a quella qual si fosse copia, di bozze ne avesse fatte successivamente parecchie. Ciò che sommamente rileva è che una bella copia il poeta l'aveva fatta, e con più ordine, benchè, essendo un po' interlineata e chiosata, non si potesse dire definitiva. Non è dunque vero ciò che generalmente si afferma, che il poemetto de' *Trionfi* fosse lasciato confusamente e solo in abbozzi; e io dimostrerò inoltre, pur contro l'opinione comune, che, lui vivente, quei canti, almeno nella maggior parte, erano già pubblicati, e che se n'erano fatte raccolte. Eccone le prove che dall'impostami brevità sono qui costretto ad accennare per sommi capi.

Su moltissimi codici dei *Trionfi*, cioè su quasi tutti quelli esistenti nelle pubbliche biblioteche italiane e su parecchi apparte-

nenti a privati, io feci, con certe norme, parziali studi e ricerche per veder se mi riuscisse di trovarne uno che fosse preferibile alla Volgata per l'ordine dei canti e per la lezione. Quanto al primo punto, potei accertarmi di questo: che, senza tener conto di qualche eccezionale stravaganza o bestialità o bizzarria di copisti, tutti i codici dall'ottavo canto in poi, cioè da quello che nella Volgata è primo del *Quarto Trionfo*, seguono generalmente lo stesso ordine che in quella apparisce ed è il vero; ma nei primi otto si dividono in due categorie, l'una e l'altra costante. Eccole nel seguente specchietto:

Prima categoria		Seconda categoria
IV.	— Nel tempo che rinova i miei sospiri	I.
V.	— Era sì pieno il cor di meraviglia	II.
VI.	— Poscia che mia fortuna in forza altrui	III.
III.	— Stanco già di mirar, non sazio ancora	IV.
VII.	— Quando ad un giogo ed in un tempo quivi	V.
VIII.	— Questa leggiadra e gloriosa donna	VI.
I.	— La notte che seguì l'orribil caso	VII.
II.	— Nel cor pien d'amarissima dolcezza	VIII.

L'ordine della seconda categoria è quello che si richiede dallo svolgimento dell'azione, e non c'è da dir nulla; ma il primo, che par procedere a casaccio, come si spiega e donde ebbe origine? Non certamente, io credo, dal capriccio di un copista a cui saltasse il ghiribizzo di sconvolgere i primi otto canti fino a tal segno; perchè troppi sono i codici, e diversi fra loro e di vario tempo, che lo mantengono tale e quale. Esso, per mio avviso, rappresenta l'ordine della prima pubblicazione di ciascuno di quei canti. Il Petrarca, fatto un componimento, non poteva più tenerlo: lo consegnava o mandava agli amici, che è quanto dire lo divulgava. Che così facesse per le singole poesie del *Canzoniere*, ne abbiamo da lui medesimo varie testimonianze: rispetto ai canti dei *Trionfi*, sappiamo, e parimente da lui, che fin dal 1356, e poi giù giù, attendeva alla correzione e al rifinimento or di questo or di quello. È credibile mai che, quando stimava di aver condotto a una certa perfezione un componimento, se del *Canzoniere*, lo mandasse subito fuori, se de' *Trionfi*, lo tenesse gelosamente celato? Quel costume in lui s'era fatto natura, e tanto più facilmente, perchè rispondeva alla irrefrenabile mobilità del divino suo ingegno. Se egli dunque,

di mano in mano che veniva terminando quei canti, li consegnava, come è da tenere per fermo, o li lasciava copiare agli amici, è naturale che essi li scrivessero l'uno dopo l'altro, facendone così una prima Raccolta. Nè con ciò il poeta rinunziava punto a tornarvi sopra: il *Canzoniere*, mediante il codice Vaticano 3196, ci fornisce parecchi esempi di questo suo rimettere all'incudine i componimenti già pubblicati. La Raccolta, che ho chiamata prima, viene ad essere, così, effetto e documento della redazione iniziale dei primi otto canti. E si noti che in essa comparisce primo fra tutti quel settimo che è il secondo del *Terzo Trionfo*: canto ricco di sovrane bellezze, in cui il poeta rappresenta la visione avuta di Laura nella notte susseguente al giorno della sua morte, e il quale meglio risponde al sentimento di mestizia che nei primi anni dopo quella morte continuò ad occupargli l'animo. La seconda Raccolta, naturalmente, venne dopo, o che la pubblicasse lui tutta insieme, o che la formassero gli amici stessi; e veramente a chiunque avesse in mano quegli otto canti era agevole il farla. Ma non ebbe forza di distruggere la prima, alla quale manteneva credito la maggiore antichità: cosicchè essa durò nei codici come l'altra, e ad essa come all'altra furono aggiunti i canti posteriori.

Dopo la seconda Raccolta, che potrebbe anch'essere una seconda redazione (ma per asseverare ciò mi occorrono studi più accurati sui codici), non si può dire che fosse fatta una terza Raccolta, perchè l'ordine stabilito nella seconda non fu più mutato; ma senza dubbio fu introdotta in essa una nuova redazione parziale. Quando il Petrarca negli ultimi anni si rimise al lavoro, o che facesse allora la Raccolta che chiamiamo seconda, o che la riguardasse già fatta, dovette accorgersi che fra il canto quinto ed il sesto, fra il *Trionfo*, cioè, della *Pudicizia* e il canto primo della *Morte*, intercedeva nello svolgimento dell'azione una lacuna. Or questa appunto è riempita dalle sette terzine che cominciano *Quanti già ne l'età matura ed acra*, le quali compariscono in ben pochi dei codici contenenti la prima Raccolta, e in quei pochi spesso in principio o in fine, cioè fuori di posto; onde mi è parso riconoscervele come aggiunte tardive; ma compariscono quasi

sempre nei codici contenenti la seconda Raccolta e ivi d'ordinario al posto loro, dopo il *Trionfo della Pudicizia*, più spesso separatamente, e talvolta come canto secondo di esso, tal altra come canto primo del *Trionfo della Morte:* ond'è che si devono ritenere scritte prima che la seconda Raccolta fosse formata, ma lasciate lì in sospeso, come egli, sempre volubile, soleva fare; scritte, pare, da lui già vecchio, perchè in esse ricorda come avvenimento di tempo assai remoto la sua dimora in Avignone e in Valchiusa. Parimente si accorse che il primo canto del *Trionfo della Fama* aveva troppo scarsi lumi poetici, ed essendovi menzionati i personaggi di tutta l'antichità, dava imperfetto svolgimento alla vasta materia; onde a esso ne sostituì due: *Da poi che Morte trionfò nel volto* e *Pien d'infinita e nobil meraviglia*, che sono nella Volgata il primo ed il secondo canto del *Trionfo della Fama.*

Ma come si spiega dunque la presenza, per dir così, di quel canto nei codici che hanno gli altri due? — Questi due (sul primo dei quali il poeta lavorava fin dal gennaio del 1364) furono aggiunti nelle Raccolte senza escluder quello, o perchè esso, specialmente nel suo principio, era di tenore diverso e aveva il pregio di uno stretto legame col precedente, ultimo del *Trionfo della Morte*, o perchè, se la seconda Raccolta fu fatta direttamente dal poeta, egli ve lo lasciò col proposito di riserbarsi una decisione a tempo ulteriore nella revisione finale del suo lavoro. Difatti a quella decisione venne effettivamente, e con tutta probabilità verso gli ultimi giorni della sua vita. Correggendo il poemetto, poteva egli non avvedersi della sconvenienza di mantenere in esso quel già primo canto, dopo composti i due che ora formano il canto primo e il secondo del *Trionfo della Fama?* Ma nemmeno poteva sfuggirgli che coll'intera soppressione di quel canto anteriore veniva a mancar nel suo lavoro il legame suddetto; mancanza che nella pubblicazione alla spicciolata dei due canti sostituiti poco o nulla si avvertiva. Per toglier dunque la doppia sconvenienza, egli inserì i primi ventiquattro versi di esso nel primo canto della nuova redazione, eliminandone da questo altrettanti: e tutto il resto del canto anteriore soppresse. — Ma i primi ventiquattro versi eliminati sono più belli di quelli che vi includeva; l'ultimo poi degl'inclusi ha la rima imperfetta. — È vero; ma non basta ciò a provare che la modificazione non è opera del poeta. Quanto poi alla bellezza dei versi, gl'inclusi sono belli anch'essi, e quel legame, di cui abbiamo detto, costituisce un pregio

raro che all' altro canto mancava: e questa considerazione dovette avere nel giudizio del poeta la prevalenza. Quanto all' imperfezione della rima, si può essa spiegare come causata da inavvertenza momentanea, e può anch' essere che lì per lì la lasciasse ivi l' autore stesso col proposito di correggerla. La morte lo colse quando attendeva all' ultimo perfezionamento dei *Trionfi:* e qual maraviglia che fra i luoghi da perfezionarsi vi fosse anche quella rima? Imperfetto è il terzo canto del *Trionfo della Fama,* e pare che ve ne manchi uno posteriore, che doveva essere quarto, sui letterati moderni, da lui, a detta del Daniello e del Beccadelli, già cominciato: nel *Trionfo dell'Eternità* v' è un periodo non compiuto: eppur quella lezione, essendo autografa, non si può non attribuire al Petrarca. A riempire effettivamente la lacuna fra il *Trionfo della Pudicizia* e il primo canto del *Trionfo della Morte,* al qual uopo aveva già preparato le sette terzine, unì queste, come principio, al canto suddetto, eliminando da esso i primi tre versi, coi quali era già noto e apparisce nella Volgata.

✝

Queste modificazioni al canto primo del *Trionfo della Morte* e al canto primo del *Trionfo della Fama* dove si trovano? In parecchi codici, i quali seguendo nei canti suddetti una lezione sostanzialmente eguale, non è temerità inferirne che, almeno per quei due canti, derivano tutti da un medesimo fonte. A chi opponesse che le due modificazioni potrebbero essere state fatte da qualche letterato dopo la morte del poeta, fin da ora rispondo che in tal caso l' imperfezione di quella rima non si avrebbe di certo, perchè chiunque si fosse messo a siffatta opera non sarebbe stato tanto ignorante, nè tanto sciocco da dare un appiglio tale a rifiutar la contraffazione; e poi sarebbe eccesso di leggerezza mettere in dubbio l' autenticità delle modificazioni suddette senza alcuna prova e per meri supposti; tanto più che di falsificazioni su codici petrarcheschi, per quanto finora io ne so, non abbiamo esempi. Si potrebbe altresì opporre, più generalmente, che a provar la realtà di queste Raccolte e redazioni successive io non adduco l' autorità di codici sincroni, essendo difatti i sin qui noti posteriori tutti alla morte del poeta, e scritti dalla fine del Trecento sino alla seconda

metà avanzata del secolo decimoquinto. Ma se del *Canzoniere* non avessimo il testo originale, gli altri codici di esso (beninteso, i noti) non sono del pari posteriori tutti alla morte del poeta? tranne il Chigiano, che però del *Canzoniere* contiene appena la metà.

Gli autografi delle varie redazioni dei *Trionfi* erano assai numerosi: ma ora ce ne resta ben poco. Anche nei primi decenni del Cinquecento una buona parte se n' era già perduta; e posteriormente non si è saputo più nulla di quelli che il Beccadelli nel 1540 vide a Roma in mano del Baldissera. Il codice Vaticano 3196 nelle sue venti carte, quante erano le già possedute dal Bembo, comprendeva due canti, quello del *Sesto Trionfo* contenuto nelle ultime due carte e il canto secondo del *Primo Trionfo* (a cominciare dal v. 46) contenuto nelle due precedenti. Sparite queste due, il suddetto canto secondo tuttavia si conserva nella stampa dell' Ubaldini, e una copia se ne ha pure nel codice Casanatense di Roma, n. 924, contenente il *Canzoniere* e i *Trionfi;* nel qual codice un letterato, non già un volgare amanuense, con tutta probabilità sui principi del secolo decimosesto ed a Padova, trascrisse, nelle interlinee e sui margini, attorno ai rispettivi componimenti, le venti carte del Vaticano 3195, e altri abbozzi originali: cioè quelli appartenenti al canto primo del *Primo Trionfo* fino al v. 111, a tutto il canto quarto del *Trionfo* stesso, e, infine, al canto primo del *Quarto Trionfo* sino a tutto il v. 36: e ne avremmo probabilmente più altri, se proprio in quel punto il resto del codice non fosse stato da mano sacrilega strappato via. Lezioni autografe, qua e là, di questi e di altri canti ci furono conservate dal Daniello e dal Beccadelli, che, oltre le venti carte del Bembo, ne videro altre.

L' ordine dei canti nella Volgata si discosta per i quattro del *Primo Trionfo* da quello costante dei codici che io ho attribuito alla seconda Raccolta, e che tale su per giù si mantenne nelle stampe del Quattrocento. Fu Pietro Bembo che in quei quattro canti, dipartendosi per questo particolare anche dall' antigrafo del suo manoscritto destinato alla stampa dell' Aldina 1501, invertì l' ordine originario col fare terzo il canto secondo, quarto il terzo e

secondo il quarto. Veramente anche il Petrarca, come si arguisce da alcune delle postille autografe, sulle prime, forse per quel suo difetto di andar componendo il poema slegatamente a pezzi qua e là, era stato perplesso circa la disposizione da darsi ai quattro canti del *Primo Trionfo;* ma dipoi venne all' ordine che abbiamo più sopra registrato. Donde il Bembo traesse quella disposizione non saprei: certo è che nessuno dei moltissimi codici da me veduti la reca, come pure n' è certa l' erroneità: e intanto in essa ormai da quattro secoli si va perpetuando nella Volgata antica, intermedia e moderna! Rispetto alle due modificazioni, di cui abbiamo parlato, in nessuna delle tre Volgate ve n' è pur cenno. Diasi lode a Francesco Pasqualigo dell' avere, nella sua edizione del 1874, restituiti i quattro canti del *Primo Trionfo* nell' ordine genuino, di qualche lezione migliore e delle molte varianti accumulate nelle Note; ma non possiamo dissimulare che in quel lavoro critico gli fece difetto il metodo razionale. In particolar modo poi gli fa torto l' avere inserito nel testo, come parte integrante, il canto scartato del *Quarto Trionfo.* E, quel che è peggio, a giustificare un tale sproposito non seppe fare altro che riportar come buone le futili obiezioni che Bernardo di Giunta, nel suo *Petrarca* del 1522, aveva messe innanzi per confutare le valide ragioni addotte già da Aldo Manuzio (e forse per lui da Pietro Bembo) nell' edizione del 1514 a conferma dell' esclusione di quel canto dal testo. Quanto poi alle due modificazioni suddette, della seconda, ancorchè ricorra in alcuni dei codici da lui esaminati, non fece menzione; la prima riferì in nota senz' altro: insomma non diede ad esse alcuna importanza.

Da un parziale esame, fatto a norma di alcuni punti caratteristici, su moltissimi codici, per vedere se qualcuno portasse nei *Trionfi* una lezione migliore di quella della Volgata, mi sono convinto che nessuno per tale rispetto è preferibile complessivamente all' Aldina 1501: e parimente nessun' altra stampa nè antica, nè moderna; ancorchè i codici e le altre stampe abbiano qua e là alcune lezioni migliori. Un esame più accurato e più esteso potrebbe per avventura portarci a conclusione diversa: finora io rimango in questa. Del rimanente, i pregi e i difetti dell' Aldina sono per i *Trionfi* quelli a un dipresso che in essa notai più addietro pel *Canzoniere;* e mi giova ripetere esplicitamente che quel po' di tinta antica, per lo più senza goffezze, molto con-

tribuisce a metterla innanzi. Pel mio testo dei *Trionfi* io, dunque, seguo principalmente l'Aldina suddetta con queste eccezioni: 1° Ristabilisco l'ordine genuino nei quattro canti del *Primo Trionfo;* 2° Includo le due modificazioni nei principi dei primi due canti del *Terzo* e del *Quarto Trionfo;* 3° Pel *Sesto Trionfo* accetto la lezione dell'autografo Vaticano 3196. Fra i codici che recano le due mentovate modificazioni, benchè, su per giù, come ho accennato, conformi, anteposi a tutti il Palatino 195 di Firenze, perchè fra essi è quello che ha data esplicitamente più antica. Che se la sua grafia molto si discosta dalla petrarchesca vera, la sua lezione però in quei due canti mi è riuscita migliore complessivamente che quella dell'Aldina. Guardai pure per quei due canti la stampa bolognese 1475, che li riporta in tal guisa modificati. Quanto al *Sesto Trionfo*, la lezione del codice Vaticano 3196, oltre il pregio dell'autenticità ha quello di relativa preeccellenza su tutte le altre a me note, benchè a questo *Trionfo*, quale ci è dato dal codice suddetto, sia mancato senza dubbio il perfezionamento. — E come mai dunque la lezione di quell'autografo in nessuna edizione è stata accolta finora? Eppure sin dal 1642 aveva stampato il detto codice Federico Ubaldini. — Non si può rispondere se non questo, che c'è stato un vero pervertimento. Ho detto più addietro che il Marsand non volle trar profitto nemmeno dai codici che possedeva; qui devo aggiungere che egli, descrivendo nella sua Bibliografia la stampa dell'Ubaldini, in quelle rime esplicitamente riconobbe « la preziosità e purità certa della lezione »; ma non le toccò nemmeno per ombra, e, quanto all'ultimo *Trionfo*, nel suo testo lasciò correre tutte le lezioni false e barocche della Volgata. Nè solo in questo canto, ma in tutti gli altri migliorai spesso la lezione con la certezza d'introdurre le autentiche, valendomi degli abbozzi autografi, di codici e di stampe antiche. Quanto alla grafia, la purificai, son per dire, con sicurezza, conformandola alla petrarchesca del codice originale e degli abbozzi autografi; e così anche per questa parte potei dare al mio testo dei *Trionfi* la sua tinta natia. Nelle note procedetti come in quelle del *Canzoniere;* salvochè qui, dico nei *Trionfi*, volli, anche con maggiore pienezza, riportare tutte le lezioni autografe del codice Casanatense, e di altri citati più addietro, e inoltre del Laurenziano, pl. XLI, n. 14, e quelle del Daniello e del Beccadelli; parendomi più necessarie che nel *Canzoniere*, dove il testo originale è perfetto. A corredo, inoltre, registrai nei luoghi opportuni

varianti di altri codici e stampe, e, continuatamente qui pure, quelle delle tre Volgate, le quali, benchè destinate a cedere il posto ad un' altra, hanno tuttora non lieve importanza.

❦

Le nuove lezioni introdotte nei *Trionfi* sono anch' esse assai numerose, su per giù, ragguagliatamente, come quelle del *Canzoniere;* ma nella massima parte, e le più importanti, richiedono discussioni e ragionamenti. Mi limito perciò a presentarne qui alcune parole.

Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.
Or di lui si triunfa: ed è ben dritto,
S' e' vinse il mondo ed altri à vinto lui,
Che del suo vincitor sia gloria il vitto.

Nella Volgata la seconda terzina si legge così:

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorii il vitto.

Lasciamo *trionfa* invece dell' autentico *triunfa;* ma è ben infelice quel *Se,* a cui è sostituito *S' e',* essendo *e'* (*ei*) necessario in contrapposto ad *altri,* e giustificato da parecchi codici che lo hanno chiaramente con la lezione *S' ei;* soprattutto poi quel *si glorii il vitto,* che viene a stravolgere miseramente il concetto, poichè, secondo questa lezione, il vinto sarebbe il mondo e Cesare il vincitore, mentre con la lezione, che io tengo per autentica, il vinto è Cesare, e Amore è il vincitore suo. Più codici e qualche antica stampa hanno la lezione vera: il Pasqualigo, riferendola in nota, senza accorgersi della sua bellezza, mantenne la sconclusionata nel testo.

Non posso tenermi dal riferire gli ultimi sedici versi (106-121) del terzo canto, veramente imperfetto, del *Trionfo della Fama,* raccogliendo in brevi parole gli schiarimenti sulle varie lezioni nuove:

Contra 'l buon Siro, che l' umana speme
Alzò ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro (onde sua fama geme),
Ardito a dir ch' ella non fosse tale
(Così al lume fu fumoso e lippo!)
Con la brigata al suo maestro eguale:
Di Metrodoro parlo e d' Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo
Degli Stoïci 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intenzïone
La sua tela gentil pingere in carte
Chi tira al ver la vaga opinione.
E poi rivolsi il viso in altra parte.

Nel verso 106 la Volgata reca *Contra 'l buon Sire,* che, voglia intendersi Dio o Platone, non dà senso, mentre invece si tratta (lo disse anche il Pasqualigo) di Ferecide Siro (veramente *Sirio*), che, secondo Cicerone, autore prediletto al Petrarca, fu il primo a dire che le anime degli uomini sono eterne. Nel verso 110, la Volgata, e con essa tutti i codici da me veduti, recano *famoso;* ma dopo *onde sua fama geme* come ci sta? Io credo corrotta la lezione, e che i primi copisti nell' autografo, forse carico e intricato di correzioni, abbiano letto erroneamente *famoso,* per essi più chiaro, in luogo di *fumoso,* che, sia nel senso di « offuscato » sia in quello di « borioso » « superbo », conviene qui a maraviglia; e perciò, senza far caso della cacofonia dei due *fu,* perchè simili esempi in queste *Rime* non mancano, ho sostituito *fumoso.* Gli ultimi quattro versi nella Volgata si leggono così:

E per fermar sua bella intenzïone
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio; e più di lor non dico avante.

Secondo questa lezione, Cleante non risulta ben distinto da Crisippo. Invece, secondo l' altra, recata da parecchi codici anch' essa, e da me accolta nel testo, ciascuno dei tre filosofi è al suo posto.

Difatti, da Cicerone, a cui il Petrarca va dietro, si ha che Zenone, maestro di Cleante, fu capo della scuola stoica, e soleva dimostrar con la mano, aperta e chiusa, la differenza tra la rettorica e la logica; che Crisippo, discepolo di Cleante, distesamente e sottilmente esplicò in numerose e svariate opere le dottrine dell' uno e dell'altro; che Cleante per dare ad intendere a' suoi scolari che il vero Piacere deriva dalle Virtù, soleva invitarli a immaginare una pittura, dove apparisse assiso in trono il Piacere circondato dalle Virtù unicamente dedite a' suoi servigi, e registrò questa finzione nei propri scritti. Appunto, questo insigne ricordo, veramente poetico, è espresso nella lezione da me seguita. Ma i codici, dove essa si legge, nel verso 120 ànno *Che*. Tenendo per fermo che il Petrarca, nel mutare felicemente il verso 119 dimenticasse di convertire in *Chi* il *Che* del verso 120, io lo feci: e così apparisce ben delineato Cleante. Queste sono le uniche mutazioni da me introdotte, senza l' autorità dei codici, nelle *Rime* del Petrarca.

Chiudiamo con alcune delle molte lezioni nuove accolte nel *Sesto Trionfo*, il quale, essendo autografo, ha, per tale rispetto, importanza anche maggiore.

Qual maraviglia ebb' io quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!

Qui si parla del Tempo nel momento che si arresta e si trasforma in Eternità; ma perché *restare?* L'autografo ha giustamente *ristare*, che qui significa « cessar dal moto ». E come può concepirsi che il Tempo, fermandosi, e per sempre, stia perennemente con un piè sospeso? Dante (*Inf.*, XXVIII, 61-63) pone che Maometto stia con un piè sospeso, ma per un momento solo, e fa che lo cali subito. A questa lezione, la quale ci mette innanzi un atteggiamento sì inverisimile e strano, si venne per non essersi saputo leggere l' autografo, che dice così:

Qual meraviglia ebb' io quando ristare
Vidi in un punto quel che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!

Inneggiando a Laura, più bella in anima e in corpo dopo la resurrezione dei morti, il poeta soggiunge che ignora il tempo del profetato avvenimento. Sentiamo la Volgata moderna:

E quella, di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di sè stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so: sassel propri' essa;
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s' appressa?
Credo che s' avvicini.

L' insuperabile difficoltà di cavare da questi versi, specialmente dal quinto e dal sesto, un senso ragionevole, fece dire al Leopardi: « Versi composti dal poeta (come anche universalmente questi ultimi due *Trionfi*) per provare, cred' io, se avesse mai potuto far gittar via le sue *Rime* e la pazienza ai lettori e agli interpreti. Pare che vogliano dire: Questa gran verità, cioè la fine di questo mondo visibile e l' avvenimento del mondo immateriale ed eterno, è creduta da più, cioè da molti, fedeli: ma qual uomo ancor vivo e mortale può saper sì alto secreto, cioè il quando si ridurranno ad effetto le dette cose? » Interpretazione arbitraria di versi privi di senso, e, in parte, contraddicente al fatto, perchè credevano al mondo immateriale, non *più* persone soltanto, ma tutta la Cristianità; e della Cristianità parla qui il poeta. Il vero è questo, che in molti luoghi della Bibbia e del Vangelo si tocca della futura distruzione di questo mondo, della risurrezione dei morti e del giudizio universale, ma non n' è precisato mai il quando, sicchè lo ignoravano anche i più fidi compagni di Gesù Cristo, che fece più volte quelle predizioni, cioè gli apostoli. Inoltre è da ricordare che i cronologi del medio evo dividevano le età del mondo dalla creazione in poi in millennii, dicendo che quattro di essi erano trascorsi prima della nascita di Cristo; e generalmente si credeva che al terminare del quinto millennio sarebbe venuto il finimondo, onde si disse questa « l' ultima età ». Passato l' anno millesimo nell' aspettativa di quel cataclisma, la Cristianità comin-

ciò quindi a riaversi dallo spavento; ma, volgendo il sesto millennio che si continuò a chiamare « l' ultima età », nei primi anni e secoli di esso si stette sempre in trepida aspettativa del finimondo. Dante difatti, scrivendo il suo poema nel primo ventennio del Trecento, lo credeva vicino (*Par.*, XXX, 31-32); e vicino del pari lo dice qui, nell' ultimo dei citati versi, il Petrarca. Ciò premesso, ecco chiaro e limpido il testo autentico:

E quella, di ch' ancor piangendo canto,
Avrà gran meraviglia di sè stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia nol so: se fu soppressa
Tanta credenza a' più fidi compagni,
A sì alto segreto chi s' appressa?
Credo io che s' avicini.

Saltando, nello scorcio di questo *Trionfo*, altre memorabili lezioni nuove, vengo all' ultima:

A riva un fiume che nasce in Gebenna
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il cor accenna.

Ma che vuol dire « il cor accenna la memoria »? Se l' espressione non si fosse creduta del Petrarca, da un pezzo sarebbe stata messa al bando come un bisticcio e un enigma. È di lui? dunque facciamo plauso, o almeno silenzio! Ma no; non è del Petrarca. Ecco lì il suo autografo a vendicarlo: il suo autografo, che reca non *cor*, ma *ver*, come, da due secoli e mezzo addietro, lesse e stampò l' Ubaldini, e come testè (me ne dispiace) non lesse l' Appel, ma novamente ho potuto rilevare io con sicurezza, fissando l' occhio su quei caratteri scoloriti:

A riv' a un fiume che nasce in Gebenna
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancora il ver accenna.

Donde viene un dire piano e, nella semplicità sua, gentilmente poetico. Si seppellisca dunque, e per sempre, con tutte le altre

lezioni false della Volgata anche questa; e si seppelliscano insieme ad esse i rispettivi stiracchiati e spesso farraginosi commenti.

Con tali cure presento al pubblico, nel testo autentico pel *Canzoniere* e nel più vicino all'autenticità pei *Trionfi*, le *Rime* del sommo lirico italiano sempre moderne e fiorenti; e confido che da esse, per tutto il mondo civile, le persone cólte trarranno più puri diletti estetici, e i critici della letteratura inoltre materia e stimolo a nuovi studi.

GIOVANNI MESTICA.

DIVAGAZIONI SULLE "RANE" D'ARISTOFANE

IV.

Nella parabasi che tien dietro alla scomparsa dalla scena di Eaco, Bacco e Xantia, Aristofane, per bocca del coro, rivolgendosi direttamente agli spettatori, dopo un po' di esordio, prosegue così: « Atene co' suoi cittadini buoni e cattivi, fa quello che fa colle sue monete vecchie e nuove. Delle vecchie, tutte oro fino, di conio perfetto e di valido corso fra i Greci e fra i barbari, non si serve: si serve invece delle nuove, fatte di cattivo rame, e che sebbene impresse da ieri sono diggià sbiadite e corrose. Così dei cittadini. Quelli che tutti riconosciamo di buon sangue, modesti, probi, giusti, piegati ad ogni nobile disciplina, noi li ricopriamo di vitupero: ci gioviamo invece dell'opera di persone straniere, venute non si sa di dove, e dalle quali una volta non avremmo voluto neppur farci ungere. Suvvia, cambiate usanza, approfittate dell'opera della gente per bene: tutti vi loderanno, quand'anche per avventura cadeste in errore nella scelta. Se sarete bastonati, almeno sarà un legno pregevole che vi avrà colpiti » (717-737).

A consimili rabbuffi gli Ateniesi dovevano omai aver fatto il callo, perchè una delle idee fisse di Aristofane, e che torna spesso a galla nelle sue commedie, è appunto questa: che ogni elemento nuovo che si infiltrava nella vita ateniese era, per Atene, una sorgente di guai, un passo di più verso la sua rovina. Spirito eminentemente conservatore, era sul passato, abbellito dalla sua fantasia di poeta, che Aristofane appuntava tutte le sue aspirazioni e sur un impossibile ma sempre vagheggiato ritorno di esso che fondava tutte le sue speranze. L'Atene delle guerre persiane, che tanto fascino esercita anche sulle

menti nostre, si presentava a quella di Aristofane come la più alta idealità umana, come un paradiso dal quale egli non sapeva distaccare lo sguardo. E quell'Atene sognava, come Dante sognerà la Firenze di Cacciaguida e di Bellincione, racchiusa tra il Galluzzo e il Trespiano, abitata da una cittadinanza non ancora contaminata dal contatto colla *gente nova*.

La guerra persistente di Aristofane contro Euripide non ebbe altro movente che la sua grande ammirazione, il suo grande amore pel passato. Giacchè non va dimenticato che il teatro rappresentava nella vita intellettuale ateniese una parte ben più importante di quella che rappresenta oggidì per noi. Il teatro era una vera e propria istituzione cittadina, che lo Stato non solo sorvegliava gelosamente, ma promoveva a spese sue, non sempre bastando le spontanee contribuzioni, per quanto generose, dei privati. In fondo era lo Stato che decideva se un dramma dovesse o no essere rappresentato, perchè la rappresentazione era impossibile senza il coro, e il coro bisognava domandarlo all'arconte, il quale lo accordava solo al poeta che era stato da lui riputato degno di ottenerlo. Ora Aristofane avrebbe voluto che anche il teatro, come del resto tutte le altre istituzioni, si fosse conservato qual era nel buon tempo antico. Eschilo era per Aristofane il poeta tragico per eccellenza: il modello al quale tutti avrebbero dovuto conformarsi: quindi le aspre sue censure per Euripide che più di ogni altro aveva osato discostarsi da un modello siffatto. Eschilo era la vecchia moneta di puro oro e di corso universalmente riconosciuto; Euripide la nuova, tutta mondiglia e senza consistenza.

La posterità non ha ratificato l'appassionato giudizio di Aristofane; ma il posto generalmente assegnato ad Euripide non è quello che gli spetta davvero. Generalmente si crede che la tragedia greca, dopo aver con Sofocle, specie coll'*Edipo re*, raggiunto il sommo fastigio dell'arte, abbia con Euripide fatto un passo all'indietro; che Euripide segni per essa un periodo di decadimento. Ora, tralasciando ogni questione sul merito comparativo dei tre grandi tragici greci; questione affatto oziosa, perciò che ciascuno ne cerca la soluzione con criteri in buona parte subbiettivi, basta por mente allo sviluppo storico della tragedia greca, sempre coordinato alle origini sue, per tosto persuadersi che Euripide incarna una fase necessaria di essa.

V.

È fra i più bei episodi dell'*Eneide* quello di Enea che va ad implorare l'alleanza di Evandro nella guerra che si apparecchiava a muovergli Turno, alla testa dei Latini confederati. Enea trova Evandro che, circondato dal suo popolo, stava celebrando l'anniversario della vittoria riportata da Ercole su Caco. Evandro narra ad Enea tutte le circostanze del glorioso combattimento, e quindi dà ordine che si riprendano i sacri riti. Virgilio ci fa comparire dinanzi i sacerdoti ravvolti in ruvide pelli, che agitano le fiaccole: i Salii, cinti la fronte di fronde di pioppo che cantando e danzando mettono l'incenso a bruciare sull'altare, e da una parte un coro di giovanetti, dall'altra un coro di vecchi che alternativamente si raccontano le forti gesta di Alcide: com'egli colle mani ancora bambine abbia strozzato i serpenti spediti a' suoi danni dall'invida Giunone; come, fatto adulto, abbia distrutto diverse città e poi sopportate le mille fatiche impostegli dal duro Euristeo, e finiscono col ricongiungersi in un inno solenne all'eroe, all'invitto uccisore de' centauri, al domatore del mostro di Creta e del leone nemeo (1).

Se un poeta greco avesse cantato i primordi della tragedia, ci avrebbe fatto una pittura poco dissimile da quella che con tutt'altro intento ha fatto Virgilio.

La tragedia greca nacque infatti tra i canti, i suoni e le danze intrecciate intorno all'ara fumante di Dionisio; ed è nel ditirambo, un componimento che riassumeva vari generi di poesia, che voglionsi ricercare le origini sue, gli elementi germinativi di essa. Il ditirambo era qualcosa di più di un semplice inno cantato, in coro, in lode di Dionisio (2). L'inno prorompeva impetuoso dalle labbra del coro come espressione della meraviglia che aveva suscitato in lui il racconto delle imprese del dio. Questa parte meramente narrativa, in origine, era forse riserbata a chi presiedeva ai sacri riti, fra i quali, si sa, figurava come principale, il sacrificio di un capro: successivamente, e

(1) *Aen.* VIII, 99-295.
(2) ARIST. *De arte poet.* 1449.

quando il ditirambo assunse una forma artistica più rigorosa, era a chi stava a capo del coro che essa veniva affidata.

Ultima a comparire dei tre grandi generi di poesia, la tragedia, ne' suoi primordi, ci si presenta dunque come una combinazione degli altri due: l'epica e la lirica. Ma, proposizione che a tutta prima può parer strana e paradossale, fu solo liberandosi da' suoi elementi originari, contrari non che non affini alla essenza della drammatica, l'elemento epico e l'elemento lirico, la narrazione ed il coro, che la tragedia, dopo molte trasformazioni, potè affermarsi, e, per usare il linguaggio di Aristotile, potè far sosta, avendo ritrovato tutto ciò che era conforme alla natura sua (1).

Come e quando alla narrazione siasi sostituito il dialogo, condizione necessaria per la esistenza di qualsiasi azione drammatica, non lo sappiamo, ma è però tra il coro e chi lo guidava che primamente esso si è svolto, se, come è tradizione, spetta a Tespi il vanto di essere pel primo comparso sulla scena come attore (2).

L' innovazione di Tespi fu tale che ben gli si addice il nome di creatore della tragedia, e a ragione gli Ateniesi si affollavano meravigliati attorno al suo carro se mai prima di allora essi avevano avuto esempio di una persona la quale si trasformava, per così dire, sotto a' loro occhi e faceva rivivere in mezzo a loro quegli eroi e quei semidei dei quali avevan piena la fantasia (3).

Di Tespi non conosciamo che i nomi di talune sue tragedie, e questi non solo dimostrano che Tespi uscì dalla cerchia dei

(1) « ... καὶ πολλὰς μεταβολὰς μεταβαλοῦσα ἡ τραγῳδία ἐπαύσατο, ἐπεὶ ἔσχε τὴν αὑτῆς φύσιν ». *De arte poet.* 1449.

(2) Anzichè un vero e proprio dialogo, saranno state delle interruzioni e al postutto delle semplici domande alle quali rispondeva appunto il corifeo. Lo comproverebbe il nome col quale gli Ateniesi usarono sempre designare l'attore drammatico: ὑπόκριτης da ὑπόκρισις: risposta.

(3) Narra Plutarco che tra gli accorsi c'era anche Solone, il quale, punto edificato del nuovo spettacolo, domandò a Tespi se non si vergognava di dir tante bugie in presenza di tanta gente. Tespi rispose che non vi vedeva alcun male, perchè tutto ciò che diceva e faceva, lo diceva e faceva per gioco. E allora Solone, battendo col bastone la terra: « lodiamo e premiamo questo gioco, ben tosto lo vedremo introdotto anche nelle nostre contrattazioni ». In Sol. XXIX.

miti dionisiaci, ma lasciano pur anco intravedere nelle tragedie stesse una vera e propria azione drammatica: un'azione rudimentale, occorre appena dirlo, e quale la si poteva avere mettendo sulla scena due personaggi soltanto: un attore ed il coro. Non bisogna però dimenticare che i tragici greci raramente occuparono la scena con tre attori, oltre il coro: non mai con più di quattro.

Tutto il posto dato all'azione era tolto naturalmente al racconto ed al coro: e quanto rapidi fossero i progressi di quella su questi lo dimostra il fatto che Frinico, venuto poco più di mezzo secolo dopo Tespi, riuscì a drammatizzare un episodio di storia contemporanea: l'*Eccidio di Mileto*. E il successo fu straordinario. La commozione degli Ateniesi fu tale che il dramma fu proibito e l'autore multato di mille dramme, perchè, dice Erodoto, aveva ritornato alla mente i disastri della patria (1). Assai probabilmente la grande commozione degli Ateniesi sarà parsa una condanna di Atene, la quale aveva assistito indifferente alla distruzione, per parte delle orde persiane, di una città sorella.

Che l'elemento epico e l'elemento lirico prevalessero però tuttavia su quello che propriamente chiamasi l'elemento drammatico, lo si desume dalle prime tragedie di Eschilo, *Le Supplici*, *I Sette a Tebe*, *I Persiani*, nelle quali egli deve essersi scostato meno da' suoi predecessori, e nelle quali la narrazione soffoca ancora l'azione, e il coro è ancora il personaggio principale. È solo nelle tragedie successive, nell'*Orestiade*, specialmente nelle *Coefore* e nelle *Eumenidi*, e nel *Prometeo* che le parti, per così dire, si invertiscono: che il racconto è soppiantato quasi in tutto dall'azione, ed il sentimento individuale, espresso dall'attore, ha il sopravvento sul sentimento collettivo, espresso dal coro. Ed è anche in queste tragedie ultime che i personaggi smettono la solennità, la rigidezza quasi jeratica tutta particolare di quelli delle prime; ciascun personaggio assume una propria e spiccata parvenza; i caratteri cominciano a delinearsi, e al di sotto della immobilità della maschera si intuisce una mente che si agita ed un cuore che sente.

(1) *Hist.* VI, 21.

Sofocle cammina a gran passi sulla via già calcata da Eschilo. Sofocle, di solito, narra quei fatti soltanto che son troppo orribili per essere riprodotti sotto gli occhi degli spettatori. Il coro, mirabilmente cesellato, cessa di essere uno degli elementi essenziali e quasi uno dei nervi del dramma, come lo è ancora in Eschilo. Nel *Filottete* il coro nuoce forse più che non giovi. I personaggi di Sofocle si muovono liberamente sulla scena e si fermano quanto basta perchè se ne possa cogliere la fisionomia morale e si possa indovinare l' intimo pensier loro.

Ma l' evoluzione iniziata da Eschilo e proseguita da Sofocle è in Euripide che si fa maggiormente palese. In Euripide il dramma, più che dalla rappresentazione di un fatto, sorge dall' urto delle passioni che esso mette in movimento. L' analisi di tali passioni, nella quale si mostra tutta la grandezza di Euripide, non solo si accorda poco coll' impeto lirico proprio del coro, ma richiede uno sviluppo siffatto dell' azione ch' essa sola vale ad occupare tutta la scena. Il coro quindi nelle tragedie di Euripide ha una parte ancora minore di quella già piccola che ha nelle tragedie di Sofocle. È uno spettatore, e spesso uno spettatore indifferente, che si limita a delle considerazioni che non sempre hanno una diretta attinenza col soggetto. Euripide si sarebbe forse sbarazzato assai volentieri del coro, come di un inutile inciampo, se la riforma non fosse stata in troppo diretta contraddizione colle abitudini degli Ateniesi. Con una espressione nostra i cori di Euripide si potrebbero chiamare degli intermezzi lirici.

Euripide fu detto il più moderno degli scrittori classici, e la sua grande modernità dipende appunto dall' aver egli dato alla tragedia una base psicologica. Ma assisa la tragedia sur una base tale, si giunge necessariamente a queste due conseguenze: l' una, che la personalità del poeta, poco o tanto, compare sempre sulla scena. È impossibile, e se non impossibile per lo meno sommamente difficile, descrivere lo stato di animo supposto in una persona creata dalla nostra fantasia, dimenticando del tutto ciò che in una contingenza simile a quella in cui si trova il nostro eroe, passò realmente nell'animo nostro. L' altra conseguenza è che i personaggi creati dal poeta si avvicinano ai personaggi della vita reale, qualunque sforzo egli faccia per ingrandire i loro pensieri e per esagerare i loro sentimenti. A tali

conseguenze, alle quali soggiacquero, in maggiore o minor misura, pressochè tutti i grandi drammaturghi moderni, non è sfuggito neppure Euripide. Vano riuscirebbe ogni tentativo per plasmare la personalità di Eschilo sui tipi da lui posti sul teatro, perchè essi sono di così colossali proporzioni che è difficile persino rilevare in loro il profilo della figura umana. Sofocle bada a dare alle sue creazioni la severa correttezza che si ammira nelle statue antiche: l'introduzione di qualsiasi elemento subbiettivo e realistico avrebbe avuto per effetto di turbare la perfetta armonia delle loro linee. Gli elementi subbiettivi e realistici si fondono invece senza sforzo nei personaggi drammatici di Euripide. Essi sono del tempo nel quale compaiono sulla scena piuttosto che dell' epoca nella quale secondo la tradizione sarebbero vissuti. Euripide poteva quindi senza troppo stridente contraddizione prestar loro una parte delle sue idee e de' suoi sentimenti: rivelare col mezzo loro gli ondeggiamenti della sua mente e le crisi della sua coscienza, che erano le crisi stesse della coscienza greca, la quale, alla scuola di Protagora e di Prodico, disimparava i criteri discriminativi del giusto e dell' ingiusto, mentre gli insegnamenti di Socrate le additavano il non lontano orizzonte dal quale doveva sorgere il sole di una nuova morale e di una nuova religione.

Con Euripide, dunque, la eliminazione dalla tragedia dell' elemento epico e dell' elemento lirico è presso che completa. In apparenza nulla è cambiato. Il coro continua, come prima, a distendersi di contro alla scena: come prima il nunzio viene a raccontare quei fatti che nel corso dell'azione si suppone accaduti lontani da essa; ma sì l' uno che l' altro hanno cessato di essere organismi vitali.

Se si pensa a ciò che il teatro era per gli Ateniesi, di leggeri si comprende che una trasformazione così radicale della tragedia non poteva compiersi senza opposizioni e senza contrasti. Non successe forse mai che una nuova forma d'arte abbia di primo colpo ottenuto il suo posto nel mondo. Il suo posto lo conquista lottando, e spesso lungamente, come lungamente lottò Euripide. Avvinti dal godimento intellettuale che l'arte ci appresta sotto una data forma, diventiamo reluttanti a ogni forma nuova, perchè essa non ci appresta subito quelle gradevoli impressioni che suscitava in noi la forma antica. Si dimentica che la percezione

artistica è lenta e richiede una preparazione forse maggiore di ogni altra. Declamare contro il *servum pecus* degli imitatori, e nel tempo stesso guardare con diffidenza qualunque novità appaia nel campo dell' arte è una delle contraddizioni nelle quali inciampa più spesso la mente umana.

Gli ostacoli alla riforma della quale Euripide si era fatto il più deciso antesignano dovevano essere tanto più forti dacchè trattavasi per lui di sottrarre gli Ateniesi all' incanto, a quella specie di suggestione che la tragedia antica non poteva non esercitare sulle loro menti. Giacchè se il dramma ritrovò ciò che era conforme alla natura sua, isolandosi da ogni elemento epico e da ogni elemento lirico, era però dalla preponderanza di questi e specialmente dell' elemento lirico sull' elemento drammatico che dipendeva quell'alta idealità che era tutta propria della tragedia antica. È la nota fondamentale quella che dà il tono alla musica, e la nota fondamentale nella tragedia antica era data dall' elemento lirico, rappresentato dal coro. La concitazione del coro si comunicava agli altri personaggi del dramma, i quali erano come attratti nella sfera medesima nella quale il coro spaziava. I pensieri e i sentimenti di questo erano come ripresi e ripercossi dai pensieri e dai sentimenti di quelli, e, come i pensieri e i sentimenti, anche il linguaggio: quel linguaggio intenso ed immaginoso col quale la lirica sa rivestire i concetti generali, le grandi astrazioni di cui più si compiace, e ne nasceva un complesso di sì squisita fattura, così armonico ed elevato, che l'uguale non si riscontra in nessun'altra letteratura.

Euripide, il quale all' entusiasmo lirico sostituisce l' osservazione paziente e minuta; che riduce gli eroi nei quali più si esaltava il patriottismo greco alle mezzane proporzioni che si addicono ad esseri veri e reali, li fa amare e soffrire come amano e soffrono gli uomini, e presta loro il linguaggio che è confacente a tal modo di amare e di soffrire; che coll'*Alceste* e le altre produzioni modellate sulla *Alceste*, si direbbe che voglia sforzare al sorriso anche il volto severo di Melpomene; cambia la fisionomia della tragedia coll'innestarvi il dramma satirico, e dà così il primo esempio di mistura del comico col tragico – una innovazione della quale si misura tutto l'ardimento solo ponendo mente che per trovare chi abbia proseguito sulla via calcata da Euripide bisogna giungere fino ai drammaturghi inglesi del XVI

e del XVII secolo – Euripide, dicesi, ad Aristofane e agli altri, che come Aristofane traevano conforto nei mali presenti dalle splendide visioni del passato, doveva apparire poco meno che un nemico della grandezza di Atene, colui che aveva tolta la tragedia dall'*alto loco* nel quale Eschilo e i suoi predecessori l'avevano posta e Sofocle l'aveva lasciata, per rimpicciolirla nelle contingenze della vita comune e quotidiana.

Toltone Cleone, non vi è perciò altro personaggio che più di Euripide sia stato bersagliato da Aristofane. Si direbbe che egli non lo perda mai di vista, e non fosse che per parodiarne di quando in quando qualche verso, un po' di posto per lui nelle sue commedie sa sempre trovarlo. Di due poi, oltre le *Rane*, fece protagonista Euripide stesso: il *Proagone* (1) e le *Tesmoforiazuse*. Il *Proagone* andò interamente perduto, nè sappiamo perciò sotto quale aspetto si esercitasse la critica di Aristofane, nè da qual lato la personalità di Euripide fosse presa di mira. Le *Tesmoforiazuse*, delle quali già più di una volta ci è occorso far menzione, sono tutte una canzonatura, per verità gustosa assai, di Euripide perseguitato dalle donne ateniesi che ne volevano far scempio pel gran male che andava dicendo di loro. Euripide era diventato il poeta prediletto degli Ateniesi, ma quando, camuffato dapprima da Menelao, poscia da Perseo, viene per liberare lo suocero Mnesiloco, che per scoprire cosa si tramasse contro il genero era riuscito a cacciarsi fra le Tesmofore travestito da donna, ma non aveva poi saputo simulare lungamente la posticcia sua femminilità, e Mnesiloco ed Euripide si mettono a recitare una scena dell'*Elena*, quindi un'altra dell'*Andromeda*, abilmente parodiate, ben pochi Ateniesi avran saputo restar seri; e se, come è probabile, fra gli spettatori c'era anche Euripide, benchè di natura melanconica, avrà finito col non restar serio neppur lui, sicuro omai dell'opera sua e della sua fama quanto bastava per potere, senza sforzo, imitare la serena impassibilità di Socrate, il quale pel primo, e più di tutti, aveva riso alle buffonerie delle *Nubi* (2).

(1) Prima di dar principio alla rappresentazione, il poeta seguito dagli attori e dal coro soleva sfilare davanti al pubblico, e questa cerimonia portava il nome di *Proagone*.

(2) Alla grande animosità di Aristofane per Euripide forse non fu del tutto estraneo il presentimento che al tramonto della antica tragedia

Euripide sopravvisse taluni anni soltanto alla rappresentazione delle *Tesmoforiazuse*, ma il *parce sepulto* non era fra le massime di Aristofane, il quale non potendo più combattere Euripide vivo, va a muovergli guerra nel regno dei morti.

È là infatti che Bacco, dopo tutte le peripezie che si son viste, finalmente lo trova, e vi giunge che si era appunto impegnata una fiera lotta tra Euripide, il quale voleva scacciar Eschilo dal trono che come principe dell'arte tragica occupava accanto a Plutone, ed Eschilo, che per nessun costo voleva cedergli il posto. Il coro si aspetta delle grandi e forti emozioni da quella contesa. Vede diggià Eschilo, avvampante di collera, roteare terribili gli occhi stralunati, ed assalire, colle chiome irte e con orrido cipiglio, Euripide, il quale, per difendersi da quella tempesta, non ha che parole altisonanti e capziose argomentazioni. Bacco, fatto giudice della contesa, cerca di mettere un po' di calma: — Non deve essere lecito - egli dice - a due poeti di tal fatta svillaneggiarsi a guisa di due trecche. — Euripide grida ch'egli è disposto a tutto: a mordere pel primo o ad esser pel primo morsicato. — E tu che intendi di fare? — domanda Bacco ad Eschilo. Ed Eschilo: — Non avrei nessuna voglia di attaccar briga, perchè io ed Euripide non ci troviamo in condizioni pari. — E perchè? — ripiglia Bacco. — Perchè - prosegue Eschilo - la mia poesia non me la sono portata con me morendo, come Euripide ha fatto colla sua. Ma se si ha da lottare, si lotti. — Alla buon'ora — conchiude Bacco - mi si porti qui incenso e fuoco; e - rivolgendosi al coro - voi intanto inneggiate

sarebbe seguíto dappresso il tramonto della antica commedia, della quale Aristofane era il più illustre rappresentante. Nate presso a poco nello stesso tempo, e da fonti non molto dissimili, la tragedia e la commedia ebbero per buon tratto un corso, per così dire, parallelo, e, fin dove lo comportava la diversa natura, avevano caratteri comuni, quali la libertà della invenzione e la elevatezza dello stile. Le rassomiglianze tra la antica tragedia e la antica commedia apparirebbero ancor maggiori se ci fosse pervenuto qualche dramma di Cratino, elogiato da Aristofane stesso perchè a guisa di un fiume

...διὰ τῶν ἀφελῶν πεδίων ἔρρεα, καὶ τῆς στάσεως παρασύρων
ἐφόρει τὰς δρῦς, καὶ τὰς πλατάνους καὶ τοὺς ἐγχρούς προσπελύμενους

(*Equites*, 490). Un elogio che ognuno vede quanto torni appropriato anche ad Eschilo.

alle Muse. E il coro invoca infatti le pure, vergini figlie di Giove, che hanno in custodia le menti degli uomini prudenti, quando vengono a tenzone con opposte sentenze. Eschilo poi fa una speciale invocazione a Cerere, nutrice del suo intelletto, affinchè lo faccia degno dei di lei misteri (1). — Ed ora a te - dice Bacco ad Euripide - invoca gli dêi tuoi particolari. — Ed Euripide invoca l'Etra e la volubile lingua. Sono le divinità che Euripide invoca anche nelle *Tesmoforiazuse* e dello stesso conio di quelle che Aristofane fa invocare a Socrate nelle *Nubi* (814-894).

Il duello che segue tra Eschilo ed Euripide non è certo ad armi cortesi: ma le invettive che si scagliano l'un l'altro potrebbero destare meraviglia in quelli soltanto che non sono avvezzi alla grande sincerità degli antichi. Gli oratori greci se ne dissero, vivi, di ben maggiori di quelle che Aristofane mette in bocca ad Eschilo e ad Euripide morti.

Aperto da Bacco il dibattito, Euripide rimprovera anzitutto ad Eschilo la mancanza di azione. I personaggi dei drammi di Eschilo non agiscono: per una metà del tempo stanno muti; se finalmente si risolvono a parlare, i discorsi loro sono sì enigmatici che difficilmente se ne può cavare un qualsiasi costrutto. Gli rimprovera ancora la smania di foggiare dei vocaboli strani per significare delle cose che nessuno ha mai visto: gli aquilogrifi, gli ippogalli, i capricervi e simili mostri fantastici, come quelli raffigurati sui tappeti persiani.

Dopo aver detto cosa fosse la tragedia con Eschilo, Euripide dice cosa sia diventata con lui. Si fa merito di averla resa semplice, liberandola da tutto quel tronfio che le aveva messo d'intorno Eschilo. Ne' suoi drammi nessuna persona rimane oziosa. Tutte poi vi parlano il loro linguaggio naturale: lo schiavo come il padrone, la donnicciola, la fanciulla e la vecchia. Senza badare ai rimproveri che gli venivano fatti, egli non si peritò di porre sulla scena gli incidenti comuni della vita, facendo così della tragedia una fonte di utili insegnamenti.

Eschilo sollecitato da Bacco e dal coro a esporre le sue ragioni, comincia col domandare ad Euripide quale sia il motivo vero pel quale il poeta suscita negli animi tanta ammirazione.

(1) I due versi della invocazione a Cerere sono veramente di Eschilo, ma si ignora la tragedia alla quale appartenevano.

Ed Euripide risponde che il motivo è questo, che il poeta, cogli adescamenti dell' arte, sa correggere e rendere migliori i suoi concittadini. — Ma se tu hai fatto il contrario? Se da buoni che erano li hai resi cattivi?... Guarda dapprima quali cittadini la patria abbia avuto da me. Generosi e robusti essi non sfuggivano, come ora, i pubblici incarichi: non passavano come ora il loro tempo a chiacchierare e a ordir cabale. Loro cura favorita era quella delle armi, e l'animo avevano, come lo scudo, ricoperto di cuoio taurino. E ciò facevano i miei drammi spiranti ardore marziale: *I Sette a Tebe,* che incuoravano gli spettatori a forti imprese; *I Persiani,* che mettevano in tutti la bramosia della vittoria ... A scopi alti deve sempre tendere il poeta. Orfeo ammaestrò gli uomini nei sacri riti e raddolcì la primitiva loro ferocia. Museo insegnò loro l'arte di guarire le malattie e quella dei vaticini. Esiodo li istruì nei lavori dei campi. Omero dimostrò loro come ordinare le battaglie ed armare i combattenti. La mia mente cercò sempre in Omero i modelli da porre ad esempio: non ho creato nè impudiche Fedre nè impudiche Stenebee; che anzi nessuna donna innamorata fu ritenuta degna de' miei carmi (907-1044).

Se di Eschilo, invece di sette drammi soltanto, ci fosse pervenuta la maggior parte dei settanta e più da lui composti, il giudizio nostro su di lui, quale poeta tragico, sarebbe stato presso a poco quello che è, perchè il giudizio nostro, benchè formatosi su così scarsi elementi, coincide col giudizio che se ne ricava mettendo insieme la critica di Euripide e la difesa di Eschilo stesso: critica e difesa che vanno certamente riferite all'opera intera di Eschilo, quale si presentava ai tempi in cui Aristofane scriveva le *Rane.* Ed è del resto naturale che così sia. Non si capirebbe infatti come la deficienza di azione potesse essere un appunto speciale di questo o di quel dramma, dal momento che, come si è visto, dipendeva da cause congenite alla costituzione della tragedia antica; era in certa guisa un vizio organico di essa. E nemmeno si capirebbe, come a determinati drammi soltanto potesse riferirsi l'altro appunto della oscurità dello stile, perchè lo stile di Eschilo ha una impronta siffattamente individuale che non è ragionevolmente supponibile una marcata diversità tra lo stile usato in una tragedia e quello usato in un' altra.

Anche la recisa affermazione di Eschilo, di non aver egli

mai ritratto l'amore femminile, nulla ci ha rivelato che non avremmo potuto altrimenti sapere. La presenza sola dall'*Agamennone* sarebbe bastata per lasciarci indovinare che Eschilo ritenne poco confacente alla austera grandezza della sua poesia la dipintura di ciò che può passare nel cuore di una donna. Che diverse e terribili passioni dovevano agitarsi nell'animo di Clitennestra: ma quale di esse cooperò di più alla strage di Agamennone? L'ira lungamente repressa pel sacrificio di Ifigenia? La gelosia destata dall'apparir di Cassandra? L'amore colpevole per Egisto? Eschilo non si cura di indagarlo. Ciò che maggiormente lo preoccupa è la legge storica che gli si disviluppa dalle tragiche vicende della famiglia degli Atridi. Eschilo vede che ogni colpa trova un castigo condegno, ma vede anche che nel castigo sono insiti i germi di una colpa nuova e più grave (1). Agamennone espia col proprio il sangue di Ifigenia, ma Clitennestra espierà col proprio il sangue di Agamennone, e già si disegnano alla fantasia del poeta i contorni di un delitto più atroce del delitto di Agamennone e di Clitennestra. Che importano dopo tutto i pensieri ed i desii che trassero Clitennestra all'empio passo? L'*ananke* l'ha involta nelle inestricabili sue spire, e omai non è più che un inconscio strumento di essa.

V.

Ciò che per Eschilo, o meglio per Aristofane che così lo fa parlare, costituisce il gran torto di Euripide, di aver egli presentato sulla scena Fedra e Stenebea, è per noi il titolo maggiore della sua gloria. Euripide, come forse nessun altro antico, vidde qual fonte inesauribile di effetti drammatici fosse lo studio delle passioni umane e di quella sopratutto che già Sofocle aveva definito invincibile potenza: l'*amore*. E non vi è infatti aspetto

(1) Ἀλλὰ νόμος μὲν φονίας σταγόνας
χυμένας ἐς πέδον ἄλλο προσαιτεῖν
αἷμα. βοᾷ γὰρ λοιγὸς Ἐρινύν
παρὰ τῶν πρότερον φθιμένων ἄτην
ἑτέραν ἐπάγουσαν ἐπ' ἄτῃ.

Choeph., 396-400.

dell'amore che Euripide non abbia ritratto e per ognuno potrebbe affermare quello che egli afferma per l'amore di Fedra, che nulla mise che non sia vero. Il cuore femminile in ispecie non ha segreti per lui: egli ne ha svolte tutte le pieghe, ne ha frugato gl' intimi recessi. Per l' intento di Aristofane, che era di far passare Euripide come un corruttore della vita ateniese, non tornavan bene che Fedra e Stenebea. Ma se Euripide, cedendo ad un pessimismo che era nell' indole sua e che talune circostanze domestiche concorsero ad acuire, ha più spesso riprodotti i lati meno simpatici del carattere femminile, non tutte le sue donne però spasimano nelle furie gelose di Medea o negli ardori incestuosi di Fedra. Accanto a Medea e a Fedra egli ha posto Alceste e Macaria, la sposa eroica e la eroica fanciulla, che volenterose fan sacrificio della loro vita per salvare la vita di coloro che amano: creature dai contorni soavi e delicati, più commoventi della stessa *Antigone* di Sofocle, perchè non è un pensiero di rivolta che le guida e le sorregge, ma quella mite rassegnazione che in ogni tempo fu la filosofia delle anime semplici e pure.

La grande fedeltà che Euripide metteva nella riproduzione delle passioni incarnate nei personaggi de' suoi drammi doveva naturalmente esporlo alla accusa di immoralità, e a lui, come a tanti altri che si ispirarono a simiglianti criteri artistici, fu opposto che l'arte, accarezzando il vizio, finisce col farsene banditrice. Euripide credeva difendersi sostenendo che Medea e Canace, Fedra e Stenebea egli le ha presentate quali sono nella vita reale. Aristofane gli ribatte per bocca di Eschilo che la colpa sta precisamente nella difesa. Il poeta deve sforzarsi di celare tutto ciò che è male, anzichè sforzarsi di metterlo in vista, non dimenticando che egli è per gli adulti quello che è il maestro per gli adolescenti. Il bene soltanto merita di essere ricordato. Come si vede, la questione si dibatteva allora come adesso, presso a poco cogli stessi argomenti. Fondere insieme l' idealismo di Eschilo col realismo di Euripide, messi per un istante e non del tutto esattamente, l' uno e l' altro, come rappresentanti delle due opposte tendenze, è certo il fine supremo dell' arte. Ma quanti l' hanno raggiunto?

Aristofane aveva però intelletto troppo fine, per credere sul serio quello che egli avrebbe voluto far credere a' suoi spettatori, che al verismo di Euripide dovesse attribuirsi poco

meno che la rovina morale e materiale di Atene. Di quali malanni, grida Eschilo, non va fatta colpa a costui? Se i cittadini cercano di sottrarsi alle pubbliche gravezze e preferiscono scialarla in succolenti desinari; se la gioventù si è fatta impudica (la frase di Eschilo è ben più energica) e ha perso il sentimento della disciplina; se dappertutto pullulano scribi ed arruffapopoli; se le pompe religiose sono deserte... la colpa è di Euripide! (1078-1088).

Aristofane voleva dire il fatto loro agli Ateniesi, e per ammortire un po' il colpo mise loro dinanzi la persona di Euripide. E dopo di ciò muta registro.

La critica di Aristofane che fin qui si era esercitata piuttosto sui diversi intenti morali che i due poeti si erano prefissi coi loro drammi, ora diventa prettamente letteraria. È Euripide considerato come scrittore che Aristofane mette a raffronto con Eschilo, anche lui considerato come tale. Ed è qui veramente che non si saprebbe chi ammirare dippiù: se Aristofane il quale sa accaparrarsi l'attenzione degli spettatori, facendo oggetto di commedia (e di quale commedia!) ciò che a tutta prima vi pare sì contrario, o il popolo ateniese che si diletta di disquisizioni le quali più che pel teatro si direbbero fatte per la scuola. Tutti coloro, e non son pochi, i quali ritengono che l'arte drammatica si dilunghi dallo scopo suo ogni qualvolta miri a qualcosa di più alto del mero divertimento, non possono certo invocare l'esempio del popolo ateniese. E se temeste che gli spettatori non giungano a cogliere il senso delle sottili vostre argomentazioni, dice il coro rivolto ad Eschilo e ad Euripide, bandite in proposito ogni sospetto. Son gente matricolata, e ciascuno ha i suoi libri che gli fan da maestro (1109-1114).

Eschilo appunta Euripide di due difetti principali: uno stile uniforme e monotono, che non sa dare ad ogni idea il risalto che le si conviene, talchè il poeta, anche esprimendo i concetti più diversi, par che dica sempre la stessa cosa; un verseggiar vuoto e floscio, che nè suona, nè crea, scarso di armonia e di pensiero.

La prima accusa non è del tutto ingiustificata. In parecchi dei diciasette drammi di Euripide che noi possediamo, mettendo fra' suoi anche il *Reso*, la dizione è negletta e scolorita anzichenò. Invano vi si cercherebbe non che la magniloquenza di Eschilo, la quale del resto poco si confaceva al genere di Eu-

ripide, lo stile sobrio e preciso che tanto si ammira in Sofocle. I personaggi di Euripide parlan troppo per poter sempre parlar bene, e chi sa quanti de' suoi versi Euripide li avrà composti, come li componeva il buon Lucilio, *stans pede in uno*. È ai prologhi sopratutto che meglio andrebbe il carpiccio di Aristofane, e sono i prologhi diffatti che egli, come si vedrà, passa allo staccio per cavarne la conferma delle sue critiche (1).

Infondato invece è il rimprovero che i versi di Euripide siano vacui e poco consistenti. La moltiplicità dei personaggi posti sulla scena da Euripide, di tutte le condizioni e di tutte le età, esigeva un modo di verseggiare più duttile e più vario di quello di Eschilo e di Sofocle, che ci fan vivere quasi sempre fra gli dêi e i semidei, gente alla quale sta bene *magnusque loqui, nitique cothurno*. Muover rimprovero ad Euripide perchè i suoi versi non hanno la sonorità dei versi eschilei, vale quanto muover rimprovero a Shakespeare perchè non fa parlare i suoi personaggi nel tono alto di Corneille e di Alfieri.

Ad ogni modo è ammirabile l'artificio col quale Aristofane riesce a tradurre quasi in forma sensibile l'una accusa e l'altra. — Suvvia - riprende a dire Euripide ad Eschilo - prendiamo a considerare come ognuno di noi due componga i prologhi delle sue tragedie. Recitami per primo quello dell' *Orestiade*. — Eschilo

(1) I prologhi non furono una invenzione di Euripide, ma nessuno ne ha usato, e si può anche dire, abusato quanto lui. Di solito chi recita il prologo è un dio o una dea che stia in qualche relazione col fatto che forma il soggetto del dramma. E non sempre il prologo si limita ad un racconto di ciò che è successo prima che il dramma incominci: spesso ne anticipa anche la soluzione, talchè gli spettatori fin dal principio sono informati di tutto quello che si svolgerà poi sulla scena. Il prologo fu per Euripide uno spediente, fino ad un certo punto, necessario. Messo come fondamento della tragedia l'analisi delle passioni e lo studio dei caratteri, la tragedia avrebbe richiesto uno sviluppo maggiore di quello che fosse possibile negli stretti confini entro i quali Euripide volle mantenerla. I drammi di Shakespeare si distendono per parecchie migliaia di versi; quelli di Euripide non raggiungono mai i duemila, e di questi buona parte sono assorbiti dal coro. Bisognava quindi che il poeta desse subito una idea, sia pure all'ingrosso, dei personaggi ch' egli intendeva far agire sul teatro: esponesse le circostanze nelle quali si eran diggià trovati, acciocchè gli spettatori più facilmente potessero darsi ragione della loro condotta successiva.

comincia la recitazione dei primi versi delle *Coefore*, la seconda della trilogia:

> Ermete sotterraneo che vegliasti
> sul paterno retaggio, salvatore
> ora te invoco ed alleato. Io giungo
> e torno a questa terra, e sulla tomba
> del padre, il padre chiamo ond'ei mi ascolti
> ed oda... (1).

— Che ci hai a dire? — Euripide trova anzitutto che Ermete mal vegliava su Agamennone, se lasciò che la moglie dolosamente lo trucidasse: accusa poi Eschilo di tautologia, perchè *giungere* e *tornare*, *ascoltare* ed *udire* si equivalgono.

Bacco, che sa sempre tirar le cose al riso, osserva che, parlando Oreste a dei morti, non era troppo ripetere anche tre volte la stessa cosa.

— Ma e tu come li facevi i tuoi prologhi? — domanda stizzito Eschilo. E Euripide:

> Tempo fu ch'era Edipo un uom beato,
> ma di tutti il più misero divenne... (2).

— Beato fu mai - grida Eschilo - un uomo predestinato dalla nascita al patricidio? E se infelice un uomo tale fu fin dal principio, non poteva diventarlo poi. — Euripide grida a sua volta che questi sono cavilli e ch'egli sa prologhizzare a meraviglia. Eschilo allora si dichiara pronto a far sgocciolare tutti questi bei prologhi da una ampollina. — Da un'ampollina sai tu far sgocciolare i miei prologhi? — domanda stupito Euripide; e si mette a recitarne parecchi di questi prologhi. Comincia con quello dell'*Archelao* (3):

> Egitto, qual n'è sparsa ampia la fama,
> co' cinquanta suoi figli, entro una nave
> giunto in Argo...

(1) Aesch, *Choeph*, 1-5. Questi versi è Aristofane che li ha conservati.

(2) Sono i primi versi del prologo dell'*Antigone*, della quale pochi frammenti soltanto ci sono pervenuti.

(3) Anche dell'*Archelao* non restano che pochi frammenti.

Eschilo l'attende al varco e interrompe la recitazione completando il verso coll'aggiunta « spezzato ha l'ampollina ».

Euripide prosegue col prologo dell'*Issifile* (1):

> Bacco di tirsi carco e di cervine
> pelli, tra accesi pini, sul Parnaso
> saltellando...

ed Eschilo pronto: « spezzato ha l'ampollina ».

Euripide ricorre al prologo della *Stenebea* (2):

> Uom non v'è che felice in tutto sia;
> l'un nasce illustre e non trovò ricchezze,
> l'altro oscuro...

e subito Eschilo: « e spezzato ha l'ampollina ».

Poi a quello del *Frisso* (3):

> La sidonia città Cadmo lasciando
> fi' d'Agenor...

ed Eschilo, come al solito: « spezzato ha l'ampollina ».

Euripide ritenta la prova col prologo dell'*Ifigenia in Tauride,* ma anche quello Eschilo riesce a versarlo dall'eterna ampollina.

Euripide però, senza troppa fatica, gioca ad Eschilo un tiro consimile a quello che Eschilo aveva giocato a lui, e l'assale proprio dove Eschilo pareva meglio corazzato, nei cori. Eschilo prende a recitarne taluni, ma Euripide sa sempre attaccar il bel primo verso con quest'altro:

> Lasso, perchè non corri in mio soccorso! (4)

Fin qui le partite erano presso che pari, nè certo era questa la impressione che Aristofane voleva riportassero i suoi ascoltatori. Bisognava quindi trovare uno spediente che facesse ca-

(1) Tragedia andata perduta, come le precedenti: rimangono pochi versi.

(2) Della *Stenebea* abbiamo una ventina di versi in tutto, ed è un peccato davvero che anche questa tragedia sia andata perduta, perchè, come si è visto, quello di Fedra nell'*Ippolito* e l'altro di Stenebea sono i due caratteri ritratti da Euripide che maggiormente provocarono le ire di Aristofane.

(3) Sopravivono pochi frammenti.

(4) È un verso dei *Mirmidoni.*

dere la bilancia, e non in senso figurato, a favore di Eschilo. Ed è Eschilo stesso che lo trova, proponendo di pesare i suoi versi e quelli di Euripide.

A Bacco la proposta tornò molto garbata ed originale, e subito dà ordine che si porti la bilancia. — Se alcuno - esclama il coro - mi avesse parlato di una cosa simile, l'avrei trattato da pazzo!

Euripide mette sur un piatto il primo verso della *Medea:*

non avesse Argo veleggiato mai!

Eschilo sull'altro un verso del *Filottete* (1):

o Sperchio, o torme di pascenti buoi!

Un fiume e delle torme di buoi pesano dippiù d'una leggera navicella, e la bilancia cade in vantaggio di Eschilo. Euripide ritorna con un verso dell'*Antigone:*

solo tempio a Suada è la parola.

Eschilo con uno della *Niobe* (2):

fra gli dèi, morte sola i doni spregia.

La persuasione è cosa vana ed incostante, mentre la morte è il peggiore dei mali; e giù ancora la bilancia dalla parte di Eschilo. Se ne pesano degli altri di versi, ma sempre collo stesso risultato.

Tuttavia Bacco non sa decidersi ancora tra Eschilo ed Euripide: l'uno è un saggio, ma l'altro lo diletta di più. Plutone gli dà su la voce: — Non è un gran poeta, quello che sei venuto a cercare quaggiù? Dunque...

Per farla finita, Bacco promette di cavar dall'inferno quello dei due che avrebbe dato ad Atene un miglior consiglio. E anzitutto, come deve essa comportarsi con Alcibiade?

Giova aver presente che da poco gli Ateniesi avevano tolto ad Alcibiade il comando della flotta, perchè era parso loro che conducesse la guerra con troppa mollezza e gli attribuivano a colpa l'esito sfortunato di uno scontro presso Samo, nel quale Atene perdette quindici triremi, e la occupazione, che poi ne

(1) Del *Filottete* di Eschilo ci pervennero pochi versi.
(2) Della *Niobe* abbiamo taluni frammenti.

seguì, per parte di Lisandro, di Delfineo ed Eona. Ma Alcibiade era troppo carne della carne e ossa delle ossa di Atene, perchè Atene non sentisse desiderio di Alcibiade, dopo averlo essa stessa allontanato. Fors' anche gli Ateniesi non vedevano senza qualche apprensione la guerra che Alcibiade continuava per conto suo sulle coste del Chersoneso (1). La risposta di Eschilo, che non bisogna nutrire nella città un giovine leone, e se lo si è fatto, bisogna ammansarlo colle adulazioni, sembrerebbe alludervi. Euripide invece biasima recisamente Alcibiade, come uomo tardo a far il bene della sua città, pronto quando si tratta di nuocerle, e più curante del proprio che dell' altrui vantaggio. E donde verrà la salvezza di Atene? domanda ancora Bacco. Questa volta Euripide risponde con dei sofismi; ma Eschilo: — Dimmi dapprima di quali uomini si vale Atene, dei buoni? — E Bacco: — Come mai se li abborre? — Ed Eschilo: — Dunque si compiace dei cattivi? — E Bacco: — Non può fare a meno. — E allora - conclude Eschilo - come può andar salva una città cui non convengono nè la casacca, nè il mantello?

Eschilo esprime qui l' intimo pensiero di Aristofane e Bacco non può più essere dubbioso. — La metti dunque fuori una buona volta questa sentenza? — domanda di nuovo Plutone. — Trarrò fuori quello che la coscienza mi addita — risponde Bacco. Euripide rammenta a Bacco lo scopo del suo viaggio e che aveva fatto giuramento di trar fuori lui. — Giurò la lingua... ma antepongo Eschilo. — Mi vuoi dunque lasciare tra i morti? — Chi sa se vivere non sia lo stesso che morire! (2) — Il coro inneggia ad Eschilo che accompagnato da Bacco lascia l' inferno: Beato l' uomo cui fu largita una mente soda. Costui acquistò fama di saggio ed eccolo ritornar fra i vivi, pel bene dei suoi concittadini, per quello dei parenti e dei suoi amici. Anche Plutone augura ad Eschilo che coi suoi savi consigli riesca a trarre in salvo Atene. Eschilo promette che lo farà e raccomanda a Plutone che per tutto il tempo ch' ei dovrà restare lontano, il trono suo l' abbia ad occupare Sofocle: Che del mio trono - additando Euripide - non si impadronisca mai quell' uomo malizioso, frodolento e scurrile! (1126-1523).

(1) Xenoph., *Hist*, I, 5; Plut., *in Alcib.*, XXXV.

(2) Τίς δ' οἶδεν, εἰ ζῆν τοῦθ', ὃ κέκληται θανεῖν,
τὸ ζῆν δὲ θνήσκειν ἐστί;

sono versi del *Frisso*.

VI.

Se Eschilo fosse veramente ritornato al mondo, Eschilo non sarebbe stato molto riconoscente a Bacco di avervelo ricondotto. Alla vigilia della battaglia di Egospotami che segnò la fine della supremazia ateniese, anche i saggi consigli di Eschilo ben poco avrebbero potuto giovare. Se un consiglio poteva salvare Atene era quello che sul principio della guerra le aveva dato Pericle: non avventurarsi in imprese lontane, badando a difendersi sul mare e dentro i confini dell'Attica Ma Atene si affrettò a trasgredire il consiglio di Pericle, appena Pericle scomparve.

E quanto doloroso sarebbe poi stato per Eschilo il confronto tra il giorno in cui ritornò vittorioso dai campi di Maratona e quello in cui le triremi di Lisandro si apparecchiavano a bloccar il Pireo! Allora la spada di Milziade, fiaccando la superbia di Dario, impedì che la immobilità asiatica soffocasse quel focolare della vita greca dal quale doveva sprigionarsi tanta luce e tanto calore: ma nessuno valeva ora ad impedire che una spada greca ferisse il cuore stesso dell'Ellenismo.

Ed anche i conati di Eschilo per distogliere la tragedia dalla via sulla quale si era incamminata con Euripide per rimetterla sulle orme antiche sarebbero riusciti sterili e vani. Un fiume, quando scende rumoroso e spumeggiante le falde di un monte, sarà più bello d'allora che scorre ampio e torbido nel piano; ma nessuna forza potrà ricacciare un fiume all'indietro perchè abbia a ritrovare la selvaggia poesia delle sue sorgenti.

In un certo senso, ciò che Aristofane, per bocca di Eschilo, affermava delle tragedie di Euripide, che Euripide, cioè, se le era portate con lui morendo, successe realmente per le tragedie di Eschilo.

Vivente ancora Eschilo, il popolo ateniese cominciò a disaffezionarsi dal genere di poesia da Eschilo prediletto, e morto che fu, le sue tragedie non si rappresentavano più nella loro forma originaria, ma raffazzonate da qualche altro poeta (1). Si direbbe che l'animo degli Ateniesi, piegato alla pietà ed alla compassione dalla dipintura delle passioni umane quale è in Euripide, non reggesse più alle emozioni violente dei drammi eschilei.

(1) Quintil., X, 66.

Non sappiamo quanto Eschilo deva ai suoi predecessori: l' opera sua però è di quelle che escludono la imitazione. Poderose come l'arco di Ulisse, che nessuno, all' infuori di Ulisse, sapeva piegare (1), le tragedie di Eschilo si immedesimano siffattamente con lui, hanno una impronta sì spiccatamente individuale, che i difetti e le bellezze loro costituiscono come qualcosa di incomunicabile.

Tutt'altra fu la sorte di Euripide. Eccezion fatta di Omero, nessun altro poeta ha esercitato una influenza maggiore della sua e non nel campo della drammatica soltanto, ma in ogni ramo, si può quasi dire, della letteratura. I richiami e le citazioni di Euripide, così frequenti negli scrittori, dimostrano la sua popolarità e quanto egli fosse universalmente studiato. La grande tragedia finì con lui, ma molti de' suoi elementi poetici se li assimilarono i poeti della commedia nuovissima, dai quali passarono nei poeti comici latini, imitatori sempre, se non sempre traduttori di Menandro, di Filemone e degli altri che percorsero la via tracciata da questi due. Ma quanta parte della drammatica latina sia stato Euripide apparirebbe ancor di più se ci fossero note le tragedie di Pacuvio e di Accio o quelle di Vario, il *Tieste* del quale, a detta di Quintiliano (2), rivaleggiava con qualsiasi più bella tragedia greca, o soltanto la *Medea* di Ovidio, ammiratore, se ve ne fu, di Euripide.

Le creazioni di Eschilo, quelle stesse di Sofocle, respirano a disagio se tolte fuori dall' ambiente greco nel quale son nate: quelle di Euripide hanno invece una vita universale: trasmigrano, per così dire, da un secolo all' altro, conservando inalterata la loro fisionomia colle idee e coi costumi più diversi. « Quand je ne lui devrais que la seule idée du caractère de Phèdre, je pourrais dire que je lui dois ce que j'ai peut-être mis de plus raisonnable sur le théâtre » (3). Così di Euripide scriveva Racine.

L'anello pel quale il teatro moderno si congiunge all' antico è insomma Euripide che lo forma.

E. Sacchi.

(1) *Odis.*, XXI.
(2) Quintil., X, 97.
(3) Préface de *Phèdre*.

SAGGI DI VERSIONE

DAGLI « UCCELLI » D' ARISTOFANE

LA PRIMA PARABASI (1).

IL CORO, *volgendosi all' usignuoletta* PROCNE, *canta:*

Commation. O canora, o gradita, [675
Gradita a me su quanti
Vivono augelli, amica, o de' miei canti
Compagna e de la vita!
Ecco mi ti presenti,
Ecco, se' giunta, se' giunta a bearmi
De' tuoi soavi carmi!
O tu che sovra il flauto armonïoso, accenti
Primaverili desti,
Intona or gli anapesti.

IL CORIFEO *al pubblico.*

Parabasi. Uomini cui natura dannava a cieca notte,
Stirpi di fronde lievi, effimeri, senz' ali,
Di vita breve, impasti di fango: o vane frotte
D' ombre, o simili a' sogni, sventurati mortali!

(1) *Aristophanis Vögel,* ed. TH. KOCK, Berlin, Weidmann, 1876. Qualche volta si tornò alla vulgata.

Rivolgete il pensiero a noi ch'eternamente
Viviamo, e sconosciuta n'è la vecchiezza, a noi
De l'etere signori, a noi che ne la mente
Agitiam sempiterni concetti; sì che poi

Quando i misteri eterei conosciate, e qual sia
L'esser nostro, e le origini de' numi abbiate apprese,
De l'Erebo, de' fiumi, del Caos; da parte mia
Possiate dire a Prodico... che vada a quel paese.

La Notte, il Caos e l'Erebo fosco da prima, e v'era
Lo spazïoso Tartaro; ma non il firmamento,
Nè la terra, nè l'aere. La Notte alata e nera
Primo depose un uovo, cui vita infuse il vento

Nel grembo immensurato de l'Erebo. Con gli anni
Fuori balzonne Amore, desio del mondo, cui
Aurei sovra gli omeri lucean piccoli vanni:
Ratto come procella di venti. Insiem con lui

Unitosi ne l'ampio Tartaro, il Caos da l'ali
Tenebrose fe' razza, e prima a luce trasse
La stirpe nostra. Innanzi non eran gl' immortali
Che Amore tutte quante le cose mescolasse.

La terra, il ciel, l'oceano, e da la mescolanza
Nacque l'eterna stirpe de' beati celesti;
Sicchè, per vetustà la nostra assai l'avanza.
Che poi siamo figliuoli d'Amor, son manifesti

Molti segni: voliamo e viviam tra gli amanti;
E più d'un giovanetto ritroso, in su la soglia
Già de l'età matura, trasser gli spasimanti
Per effetto del nostro potere a la lor voglia,

Questi con una quaglia, e quelli con il dono
D'una folaga, questi d'un paperotto, quelli
D'un uccello di Persia; e quanto di più buono
Han gli uomini, lo debbono tutto a noialtri uccelli.

Punto primo, noialtri v' indichiam la stagione:
Autunno, Verno, Primavera. Se la gru piglia
La via di Libia e gracchia, per la seminagione
Maturo è il tempo; ed essa al nocchiero consiglia

Che il suo timone appenda e a terra se ne resti
A dormirsela; e a Oreste (1) che un mantello si tessa,
Sì che, sentendo il freddo, non vada a trar le vesti
Di dosso a le persone. Co 'l nibbio poi s'appressa

Una nuova stagione, quando la pecorella
Spogliar convien del morbido vello di primavera;
E poscia a dar consiglio giunge la rondinella,
Che si muti il mantello con veste più leggera.

Dodona, Ammone, Apollo Febo noi siam per voi;
Dacchè, pria di decidervi, in tutte le occasioni
Correte dagli uccelli per un consiglio; vuoi
Per gli affari e gli acquisti, vuoi per i matrimoni;

Ed a voi, tutto quanto sappia di profezia
È auspicio (2); un motto, un grido, uno schiavo, un somaro,
Uno sternuto, un gesto, son tutti auspici. O via,
Non siam per voi l'oracolo d'Apollo? Oh non è chiaro?

Pnigos. Dunque, se in conto di numi ci abbiate,
Vi prediremo il futuro, ed amabile
Un zefiretto l'inverno, l'estate
Vi manderemo un calor sopportabile;

Nè come Giove ad assiderci andremo
Gonfi di boria tra i nuvol remoti:
Ma rimanendo fra voi qui, daremo
A voi, a' vostri figliuoli, a' nepoti,

Quattrini e sanità,
Beni, felicità,
Balli, prosperità,
Risate, gioventù,
Vita senza una spina
E latte di gallina,
Insomma tanta bazza da non poterne più.

Eccovi doventati
Tutti ricchi sfondati.

(1) Famoso ladro notturno.

(2) La parola *ornis* in greco significa tanto uccello quanto augurio Si cercò di adombrare il giuoco di parole, usando il vocabolo « auspicio », inteso nel suo valore etimologico.

IL CORO.

Strofe. O Musa armoniosa
Tiotiò, tiotiò, tiritì
De' boschi, su montane
Eccelse vette, od in valle selvosa,
D'un frassino fronzuto
Tiotiò, tiotiò, tiritì
Su' rami, a te vicino, intono arguto
Inni devoti e sacre danze a Pane
E a la madre Cibele.
Tiotiò, tiotiò, tiritì.
Indi, com'ape, il miele
D'ambrosi carmi Frinico (1) suggea
E dolci ognor melodi ne traea.

IL CORIFEO.

Epirrema. Venga pure, spettatori, se v'è alcuno che desidera
Far con noi la vita comoda; perchè quanto si considera
Quaggiù (2) turpe, ed è per legge proibito, qui è lodevole.
Se tra voi picchiare il babbo è una cosa biasimevole,
Fra noi altri è una prodezza chi gli spolveri il groppone
E gli dica: Se tu ha' fegato di combatter, su lo sprone!
Se uno schiavo fuggitivo fu bollato, venga qua,
Che fra noi varïopinto francolin si chiamerà:
Ed un *frigio* che da Spintaro non presenti alcun divario,
Il *frigilo* (3) di Filèmone discendente: e un servo cario
De la patria d' Esecestide, i suoi *nonni* (3) fra gli uccelli
Venga pure a procacciarsi, ed avrà dei confratelli;
E se vuol di Pisia il figlio (4) spalancare la città
Agl' infami, oh sia pernice, degno figlio al suo papà;
Che fra noi non è uno smacco
Scapolar battendo il tacco.

(1) Non il poeta comico, ma il tragico.

(2) In Atene: il corifeo non dimentica d'esser fra i suoi concittadini.

(3) Nomi d'uccelli a noi sconosciuti. Spintaro e Filemone erano due stranieri o *barbari*.

(4) Un certo Meles, citarista: le allusioni contenute in quest' ultimo brano sono oscure.

IL CORO.

Antistrofe. Sollevarono tale
Tiotió, tiotió, tiritì
Ad Apollo un concento
Gioioso i cigni, e insiem batteano l'ale
De l' Ebro su le sponde.
Tiotió, tiotió, tiritì.
Per l'eteree nubi il suon s'effonde
Si ch'ogni fiera sbigottisce: il vento
Lambe placido il flutto.
Tiotió, tiotió, tiritì.
Tuonò l' Olimpo tutto,
Stupìr gl' Idii, le voci insiem confuse
Le olimpie Grazie alzarono e le Muse.

IL CORIFEO.

Antiepirrema. Nulla al mondo c'è di meglio, non c'è cosa più [gustosa
D' un bel paio d' ali. Pubblico, supponiam per prima cosa
Ch' un di voi stando a teatro e sentendosi appetito
Si tediasse. Ben, se l' ali egli avesse, a vol partito,
Se n' andrebbe a casa, a fare il suo pranzo, e a pancia piena
Tornerebbe di bel nuovo ad assistere a la scena.
E se a un certo Patroclide gli scappasse, egli piuttosto
D' imbrattare il suo mantello, volerebbe via dal posto.
Spetezzato, e preso fiato, tornerebbe. Ora supponi
Che ci sia fra gli uditori qualcheduno che incoroni
Un marito: bene, ei scorge in senato quel marito,
Via, di volo, altrove, a compiere altro uffizio; e poi, compito,
In senato un' altra volta. È una cosa degna o no
Possedere un paio d' ali? Diotallevi cominciò
Che per ali aveva i manichi de le fiasche; e fu promosso
Pria filarco, poscia ipparco, fu da nulla un pezzo grosso;
Ora poi marcia a cavallo —
Pettoruto come un gallo.

CORO.

Strofe. Nuovi casi abbiam veduti [1470
Svolazzando, e assai miracoli
E gran mostri conosciuti.
C' è, lontan da *Corleone,*
Un arbusto affatto inutile
Ma vigliacco e spilungone;
Il *Cleonimo* (1). Esso adorna
Di bei fiori di *calunnia*
Le sue chiome, quando torna
Primavera; e quando gelida
Si fa l' aura, le sue spoglie
Sono scudi e non son foglie.

Antistrofe. Una terra esiste poi
Presso il regno de le tenebre
Sembre al buio (2). Con gli eroi
Pranzan quivi e fan dimora
I mortali fino a vespero.
Fare incontri su quest' ora
Non è poi cosa sicura:
Che se alcun casca ad imbattersi
Con Oreste a l' aria scura,
Quell' eroe pronto le costole
Gli rifila col randello
E gli spolvera il mantello.

SCENA DI PROMETEO.

PEITETERO, *poi* PROMETEO *goffamente imbacuccato.*

PROM. Pover' a me, se Giove mi vede! Ove sarà
Peitetero?

(1) In battaglia aveva gittato lo scudo; qui è accusato anche come calunniatore pubblico.

(2) In Atene non c' era illuminazione pubblica. I ladri, tra i quali famosissimo un certo Oreste (v. Parabasi), approfittavano dell' oscurità per svaligiare i passeggeri.

PEIT. Oh, oh, che affare è questo qua?
Chi è questo fagotto?
PROM. Vedi alcun degli dèi
Qui dietro a me?
PEIT. Per Giove, io no: ma tu chi sei?
PROM. E di', dunque, a che ora siamo giunti del dì?
PEIT. A che ora? da poco passato è mezzodì:
Ma tu chi sei?
PROM. È l'ora di distaccare i buoi
O è di già passata?
PEIT. Auff, quanto m'annoi!
PROM. E Giove? spazza i nuvoli o il nembo addensa in cielo?
PEIT. (*minaccioso*). Ora senti che nuvoli!
PROM. (*scuoprendosi*). Quand'è così, mi svelo.
PEIT. Caro Prometeo!
PROM. Zitto, non gridar, zitto!
PEIT. Come...
PROM. Sta zitto, tu non devi proferirlo il mio nome!
Perchè se mi ci vede Giove, son bell'e fritto!
Ma prendi quest'ombrello, e tienmelo diritto
Sul capo, sì che i numi non mi scorgan quaggiù,
Ed io ti scuopro tutti gli affari di lassù.
PEIT. Ah! questa sì che l'hai pensata proprio bella!
Da vero Prometéo! (*offrendo l'ombrello aperto*) Sotto,
PROM. Stammi dunque a sentire. [fa' cor, favella.
PEIT. Son tutt'orecchi: di'.
PROM. Giove è spacciato.
PEIT. Ah sì? da quando?
PROM. Da quel dì
Che v'accasaste in aria. Non v'è più omai chi presti
Sacrifizi; nè giungono da quel tempo a' celesti
I fumi de le vittime; ma senza cibo alcuno
Come alle Tesmofòrie (1) ce ne stiamo a digiuno.
E per la fame i numi barbari fan minaccia
Strillando come Illirî, che se Giove non faccia
Riaprire i mercati de' visceri, da l'alto
Con l'esercito loro verranno a dargli assalto.

(1) Le feste di Cerere, nel penultimo giorno delle quali si digiunava.

PEIT. Oh che altri numi barbari, sopra di voi ci sono?
PROM. Oh Esecéstide (1) donde l' ha tolto il suo patrono
Se non da' numi barbari?
PEIT. E questi numi come
Si chiamano?
PROM. Triballi.
PEIT. Dunque dal loro nome
Viene il nostro « mandare a' triboli ».
PROM. Di certo:
Ma intorno a una questione parlar ti debbo aperto.
Sappi che Giove e i numi Triballi di lassù
Manderanno legati per la pace: ma tu
Non discendere a patti se Giove ancor si ostina
A usurparvi lo scettro, e non ti dà Regina
Per moglie.
PEIT. E chi è questa Regina?
PROM. È una bellezza
Di ragazza, e amministra lo strale, la saggezza
E ogni cosa di Giove: la prudenza, il cantiere,
La giustizia, il triòbolo, gl' insulti, il tesoriere...
PEIT. Dunque tutto amministra!
PROM. Come ti dico; e se
Fai tanto da levargliela, toccherà tutto a te.
Questo voleva dirti; che sempre ben disposto
Fui pe' mortali.
PEIT. Infatti, se cuciniam l' arrosto
È sol per tua bontà.
PROM. E i numi ho sempre odiato,
Lo sai!
PEIT. Per Giove, è proprio vero! Se' sempre stato
Mangianumi!
PROM. Un Timone nato e sputato! Or via,
Perchè Giove scorgendomi, si figuri ch' io sia
Serva d' una canefora, ridammi quell' ombrello
E andrò.
PEIT. Tò piglia e porta anche questo sgabello.

(1) Straniero o barbaro: però secondo Aristofane barbaro doveva anche essere il dio suo patrono.

VITA DEGLI UCCELLI.

CORO.

O stirpi de li uccelli [1088
Beate che fra i geli
Non cingiamo mantelli,
Nè da' profondi cieli
L' estate il sol ne avvampa
Con la cocente vampa!
Ma su fioriti pascoli ne accoglie
Il grembo de le foglie
Quando più l' aura ferve a mezzo il giorno,
E la divina cicaletta intorno
Ebra di sole il canto arguto effonde.
In caverne profonde
Sverniamo, in giuochi assorti,
De l' Oreadi a fianco:
Il virgineo bianco
Mirto di primavera, e i fior de li orti
Onde le Grazie han cura,
Son la nostra pastura.

ETTORE ROMAGNOLI.

NOTIZIA LETTERARIA [1]

Il *Piccolo mondo antico* per il tempo è circoscritto fra il 1853 e 1859, per lo spazio, fra Oria e Cressogno, sulla riva sinistra del lago di Lugano. La vecchia marchesa Maironi dal volto di marmo, dagli occhi assonnati, vive nel suo palazzo di Cressogno col figlio del figlio, Franco, giovinotto mezzo poeta, candido, irrequieto, unico superstite della famiglia. La nonna vuol fargli sposare una signorina ricca, o almeno distoglierlo dallo sposare Luisa Rigey, che lo attende sola con la madre, vedova e morente, nella sua umile casa di Castello. Franco, il quale ha già concluse le nozze clandestine, abbandona la nobile villa Maironi, compie il rito religioso, e, morta la suocera, si ritira a Oria con la moglie nella casa dell' ingegnere Piero Ribera, fratello della madre di Luisa. La vecchia milionaria, austriacante, egoista, anzi quasi fossile di egoismo superbo, detestava già tutta la famiglia di Luisa, e se prima occultava la sua antipatia per il nipote liberale, dopo le nozze apertamente non vuol più sentirne discorrere. Franco dunque è diseredato, e, quasi povero, pur almanaccando di studii e di lavori proficui, si piega a vivere con l' appoggio del Ribera. Questo incresce a Luisa, nè tarda a increscere anche a lui, quando lo zio, per mollissime insinuazioni della marchesa, viene destituito dal suo posto d' ingegnere-capo. Un altro motivo spinge Franco a partire. Egli è tenuto d' occhio dalla polizia austriaca, ha già sofferto una perquisizione, è minacciato d' arresto. Non v' è più dunque da esitare; bisogna che abbandoni il suo caro lago,

(1) *Piccolo mondo antico*, romanzo di ANTONIO FOGAZZARO. — Milano, Chiesa, Omodei-Zorini e Guindani, 1896.

la moglie amatissima e l'adorata bambina, Maria, che lo zio chiama Ombretta per una certa canzoncina:

Ombretta sdegnosa
del Missipipì...

Ma la sera che precede il triste giorno della partenza scoppia tra gli sposi l'uragano da lungo tempo addensato. Quei due, che han vissuto tre anni come colombi nel nido, si sentono separati da un abisso in fondo alla coscienza: Franco è religioso, spontaneamente e serenamente religioso; Luisa non ha fede. Non ne hanno mai parlato; ora sono trascinati all'amara discussione da un cumulo d'eccitamenti dolorosi. Il tacito conflitto era nato fin da quando Luisa aveva scoperto un segreto di Franco. Il professor Gilardoni, ometto maturo, già innamorato della madre di Luisa, poi invaghito d'una compagna di lei, Ester Bianchi, amico timido, affezionatissimo, ha in poter suo una lettera del nonno di Franco, nella quale il marchese, ora defunto, accluse il suo testamento. La lettera è diretta al padre del professore, intendente di casa Maironi, e in essa si legge che un'altra copia del testamento esiste. Certo la marchesa Orsola l'ha distrutta, prima perchè vi è nominato erede universale Franco, poi perchè suo marito vi accenna con sarcasmo alle vergogne di lei. Tutto ciò Franco lo apprende la notte stessa del suo matrimonio; ma ripugnandogli di vituperare i suoi e anche per certo enfatico disprezzo del negato retaggio, egli ordina al Gilardoni di bruciare lettera e testamento, e di non farne mai parola ad alcuno. Il segreto sfugge al tenero professore una certa sera di Natale, trovandosi egli con Luisa in espansioni amorose per la Ester. Quando poi sente che Franco, per sopperire ai bisogni della famiglia, è in procinto d'andarsene a Torino, e cercarvi qualche meschino lucro, non resiste più, corre dalla marchesa a Lodi, e le fa una confessione che è una minaccia. La vecchia impassibile manda allora al nipote il suo cagnotto, il controllore di dogana Pasotti, marito e tiranno d'una povera vecchia sorda. Costui propone un accordo, credendo che la visita del Gilardoni sia in sostanza un messaggio di Franco. La proposta è sdegnosamente respinta, e allora tutto il malcontento che si era accumulato tra il Maironi e Luisa, per taciti rimproveri, per manifestazioni più o meno soffocate delle loro coscienze, scoppia in una crisi. Franco parte pieno d'amarezza.

A Torino egli trova da guadagnare qualcosa lavorando nell'*Opinione*, e vivendo a stecchetto con altri compagni di volontario esilio, i « Sette sapienti », riesce a mandare un aiuto a casa. Gli animi intanto, nel co-

mune sacrificio, si vanno rasserenando: Franco scrive pentito a Luisa, che risponde tenera e sommessa. Tra poco egli la rivedrà; oh, appena il tempo d'abbracciarsi, baciare Ombretta, suggellare il reciproco perdono, e via, poichè ormai il Maironi è un esule, anzi un ribelle, e farsi cogliere entro i dominii austriaci sarebbe un cacciarsi nelle prigioni di Josephstadt o di Kufstein. Quand'ecco sopraggiunge un telegramma dello zio: « Vieni; Ombretta è malata ».

Non era malata, era morta. Un giorno la povera sorda aveva regalato una barchettina di ferro alla bimba, che, volendola varare nella piccola darsena de la villa, cadde in acqua, e ne fu tratta per caso da un barcaiuolo, già quasi asfissiata. La madre era fuori. Aveva saputo che la marchesa doveva venire da quelle parti per un pranzo in casa Pasotti, e non aveva potuto resistere alla tentazione di fermarla per via e rinfacciarle le sue turpitudini: l'assenza di Franco, la destituzione del Ribera, l'indigenza della famiglia, l'insulto della proposta d'accordo. No, ella non voleva il denaro della gelida vecchia; lo aveva detto al marito:

— Fa' giustizia: strappa codesto patrimonio dalle mani di chi lo ha rubato, rendilo all'ospedale che lo ha perduto in una lite furfantesca.

Orbene, giusto nel momento della fiera rampogna, le arriva la notizia, il grido dell'irreparabile sciagura; corre a casa; troppo tardi: Ombretta agonizza, muore.

Quasi contemporaneamente con Franco giungono nella villetta di Oria i suoi due amici, Carlo Pedraglio e l'avvocato V. Non c'è tempo da perdere: la polizia è sulle loro tracce. Franco si asciuga le lagrime offrendo a Dio quel supremo dolore, e fugge. Ma la nonna lo ha chiamato, la nonna stranamente colpita dalla morte di Ombretta; ed egli lascia gli amici che traversando crescenti pericoli riescono a varcare il confine, e va a Cressogno, dove l'inferma, già liberata dall'incubo della morte imminente, gli distilla qualche fredda parola di perdono, qualche floscia promessa d'eredità. Franco, travestito da barcaiuolo, fugge a Lugano, vi trova i due amici, allegri e pieni di speranza nella prossima guerra, corre a Torino, e poco dopo entra nell'esercito che marcia contro l'Austria. Da Torino, partendo coi volontarii, chiede alla moglie d'incontrarlo sul lago Maggiore, nell'Isola Bella, per un saluto che potrebbe essere l'ultimo addio. Ella esita; l'idea di trovarsi col marito la fa rabbrividere. Perchè? Perchè non vuole che nasca un'altra Ombretta... Lo zio Piero abbatte quella stolta titubanza e la conduce egli stesso all'Isola Bella. Franco è desolato dall'accoglienza di Luisa; ma grado grado il ghiaccio si scioglie. All'alba del domani ei parte lieto, fiducioso

nella prossima battaglia, anzi nella prossima vittoria. Luisa resta con lo zio, turbata dal pensiero d'essere già madre una seconda volta; e lì, nel giardino a specchio del lago, il buon Piero, sereno, ma già sfinito, muore d'improvviso in pace.

Questa è la tela del nuovo romanzo di Antonio Fogazzaro, soave, nobile, appassionato, ricco di squisiti episodii, ma ch'egli abbandona, in fine, come non potendone sopportare il peso. Peso, diciamo, non di lettura, che è vaghissima, bensì di esecuzione. L'ultima parte è più che debole, appiccicata in fretta per uscirne. Il dramma è lì buttato giù, l'organismo non ha più vita, e termina in meschino artificio. Quegli sgomenti di Luisa, quella morte di Piero, quella misera scenetta della nonna che segue alla stupenda scena della serata e della notte di terrore, sono mezzucci e sono stonature. No, la morte di Ombretta non doveva recare sì scialbe conseguenze. No, l'intrigo del testamento non doveva abortire in tal modo, e la mirabile figura della marchesa non doveva mancare d'un ultimo tocco possente. Per quasi cinquecento pagine troppo alte cose ci aveva promesso il romanzo, troppo vi avevamo sentito il soffio della lirica, l'ampiezza del poema, la vivacità della comedia, perchè poi la fine non ci sembri un tonfo.

E la causa del tonfo consiste, a parer nostro, nella concezione del personaggio di Luisa; tutti gli altri sono più o meno veri, taluni meravigliosamente vivi; soltanto Luisa è artificiale: l'autore l'ha pensata, non l'ha sentita, diremmo l'ha congegnata; e questo membro morto rende malato un organismo narrativo che sarebbe stato pieno di freschissima vita, di passione, di aspirazioni, di brio, d'idealità e di evidenza. Accade spesso che il protagonista o il *deus ex machina* d'una opera narrativa sieno poco vivi, perchè troppo prediletti dall'autore, il quale, nutrendoli del proprio pensiero, non bada fino a qual punto possano assimilarlo senza perirne, così che in ultimo egli non nutre un vivo, ma imbalsama un morto. Tale è il caso di questa Luisa; ma nello stesso romanzo lo stesso fenomeno letterario si avvera in piccola parte anche per qualche altro personaggio. Serva d'esempio lo zio Ribera, che, appena entra in iscena, è presentato come « l'uomo più retto e schietto che fosse al mondo »; di modo che il lettore non ha più da formarsene un criterio libero.

Quest'intervento dell'autore nella narrazione, condannato con troppo esclusivismo dalla critica moderna, è in verità spinto oltre il giusto limite dal Fogazzaro. Noi intendiamo benissimo che il volerlo abolire noccia più di quanto giovi; poichè quasi sempre l'autore, che assoluta-

mente non vuol parlare in proprio nome, si scarica delle sue riflessioni affidandole a qualche personaggio, il quale allora parla come un fonografo. Ma c'incresce che, tra gli attori del romanzo, uno palesi d'esser direttamente preso dal vero, chiamandosi V., mentre sarebbe stato così ovvio dare un nome anche a lui; e di un altro si dica: « Il dottor Aliprandi, che mi piace ricordare qui come un franco galantuomo, una bella mente e un nobile cuore ». Sono inezie, ma turbano, rendendo più difficile l'illusione organica d'insieme della narrazione. Questo però non pretendiamo d'averlo dimostrato esponendo la trama, poichè non abbiamo potuto notare i passaggi e le sfumature di sentimento che sono le molle segrete dell'azione. Pure, il lettore ci scuserà, pensando che la prova esatta di quanto asseriamo potremmo tentar di darla solo se avessimo il romanzo qui davanti, e vi legessimo egli e noi simultaneamente.

Abbiamo accennato alla bellezza di alcuni episodii; ma quali scegliere se tutto il romanzo fino all'antipenultimo capitolo procede per mezzo di essi, tutti freschissimi, tutti pieni di grazia? E la grazia, si sa, è il dono del Fogazzaro, ora patetica, ora comica, più specialmente comica; basti ricordare la scena del *ventaglio rosso* in *Malombra,* lo zio e la zia in *Daniele Cortis,* il dottor Topler nel *Mistero del poeta,* il sor Zacomo nel *Piccolo mondo antico,* per parlar solo dei romanzi. Pure volendo citare qualche episodio di maggior valore, scegliamo gli ultimi due capitoli della parte seconda, *Fantasmi* e *In fuga,* questo brillantissimo, quello semplice, profondo, forse il punto culminante della narrazione per intensità ed evidenza, e vi aggiungiamo il capitolo dei *Pescatori,* come esempio di larga e delicata poesia.

Dovremmo ora discorrere della forma; ma che dire di nuovo? In questo, come nei precedenti romanzi, e anche più, il Fogazzaro si giova dell'efficacia del dialetto. Sarebbe meglio che egli fondesse in più ampia armonia gli elementi dialettali? Non lo crediamo; crediamo anzi ch'egli scemerebbe sincerità e vivacità al dialogo, preponderante sempre e felicissimo ne' suoi racconti, al dialogo, in cui egli ora non ha rivali fra i nostri romanzieri. Certo non vorremmo vedere imitata la sua forma, pure, ad ogni costo, non vorremmo ch'ei la smettesse, sciupando per altri fini d'arte la schietta, spontanea e personale espressione, cioè mirando alla lingua a detrimento dello stile. Crediamo anzi sia bene ch'ei non si attenga alle mezze misure di quegli scrittori i quali, non osando adoprare la frase del dialetto, nè sapendo o potendo trovarne l'esatto equivalente in pura lingua, deprimono quello e inquinano questa. Ai

nostri giorni è universale il bisogno di smuovere l'acqua stagnante dell'idioma; v' ha chi gitta dentro elementi esotici, e chi vi mesce elementi arcaici, gli uni e gli altri solo atti a marcirvi, se manca il vero elemento linguistico d'arte, lo stile, il natural modo di esprimersi. Quando lo stile c' è, lo strumento letterario s' intona; può sbagliarsi la nota, ma non si offende l' organo. Tale è il caso della forma di Antonio Fogazzaro. Anche sentendovi una per una le singole deficienze, l'insieme risulta armonico, perchè egli ha uno stile suo, nato con lui, non pazientemente dosato, non artificiosamente verniciato.

Y.

RASSEGNA MUSICALE

Il basso livello del presente musicale. — Sintomi e rimedi. — L' inno di Roma. — Mascagni a Pesaro ed i direttori degli Istituti d' arte. — Il concorso delle bande a Villa Borghese.

L' anno artistico che muore, anzi che è già morto (perchè le fasi del calendario musicale non corrispondono guari a quelle del calendario comune, avendosi più specialmente il *raccolto* d' autunno e d' inverno e capitando la *morta* a tarda primavera ed in estate), ci lascia così poche memorie allegre che non possiamo veramente piangerne la dipartita.

Per ciò che riguarda la produzione, esso, se non per numero (gli illusi non mancano mai), per importanza è stato molto inferiore al precedente in ogni ramo dell' arte: anche senza fare della statistica poco simpatica, si può ben affermare che i successi veri furono pochissimi, ed i duraturi forse non si trovano fra questi, così che, a conti fatti, non ci appare certo arricchito il patrimonio musicale. Continua l' anemia, la miseria dell' invenzione, l' incertezza sulla strada da seguire, la frenesia di esagerare le naturali attitudini, di scimiottare le menome trovate altrui anche mediocri, di cercare affannosamente i coefficienti sperati della riuscita dovunque, meno che nella serena coscienza e nella convinzione che è meglio bere nel proprio bicchiere anche piccolo che nel nappo altrui.

Il genere da camera è forse uscito essenzialmente dall' imitazione tostiana nella quale si dibatte da due lustri presso di noi? In Francia non continuano a derivare allegramente da Bizet e da Gounod in maggioranza, tolto forse Massenet, assorbito ora quasi completamente dal teatro? Stanno un po' meglio al Nord, e basterebbero i nomi di Brahens e di Grieg, che sono i più noti, per conservare alla regione del *lied* la

sua supremazia; ma serviranno questi autori e qualche egregio loro compagno a caratterizzare il tempo, a rinnovare la tipica opera di Schubert e di Schumann?

Del teatro non parliamo. In Italia la figliazione dei Turiddu, delle Santuzze, delle Nedde ormai non ha più limiti: non bastano più in omaggio al verismo gli antichi pugnali, i romantici veleni, magari anche la tisi; occorre l'asfissia, e saremo domani, dato che l'attore si presti all'esperimento, all'impiccagione, alla dinamite, ai più emozionanti metodi di sterminio, naturale epilogo del malsano circuito di lubricità nel quale ci hanno trasportato i *café-chantants* ed i lupanari riprodotti sulla scena. E se per caso Humperdinck ravviva con vivace ingegno la fiaba bambinesca, e se Mario Costa cuce insieme modesti spunti di melodie per illustrare una pantomima, ed il successo sorride loro, ecco precipitarsi sui loro passi miriadi di imitatori per isfruttarne i risultati e renderne presto fastidioso il genere.

Come produzione strumentale qualche saggio notevole si trova ancora fuori d'Italia, ma è credibile che da noi si sia dovuto nel novantacinque aspettare undici mesi per avere due forti affermazioni come sono quelle di Giuseppe Martucci e di Marco Enrico Bossi che di questi giorni ha presentato la Società del Quartetto di Milano?

L'insegnamento, presso di noi, presenta esso regolarità di procedimento, non sono forse i criteri d'immediata utilità quelli che quasi unicamente trionfano ora, la preparazione razionale e coscienziosa dello studio è riputata ancora cosa utile ed indispensabile?

In queste condizioni non tiriamo le somme del bilancio musicale quest'anno; ne avremmo risultati troppo sconfortanti. Ricordiamo solo il carattere di qualche episodio di cui si è molto parlato in quest'ultimi mesi, e cerchiamo di spiegarne la situazione e vediamo di accennare ai rimedi. L'ambiente è prodotto da una quantità di ingredienti: se potremo migliorarne alcuni, entreremo in una via che ci condurrà, lo si spera, a meno neri pronostici.

Tre fatti hanno mosso in queste ultime settimane la curiosità del pubblico anche non tecnico: ragionandone sommariamente, avremo accennato alle questioni che ci sembrano s'impongano più seriamente all'attenzione di chi all'arte prende vivo interesse.

Questi tre fatti, o meglio questi tre episodi sono il concorso per l'inno commemorativo delle feste del quinto lustro di Roma capitale, la nomina di Mascagni a direttore del Liceo di Pesaro, e la gara delle bande alla villa Borghese.

✠

L'*inno* è stato un fiasco: lo si è ripetuto in tutte le salse, ed il commento è stato una provvidenza pei gazzettieri a corto nel settembre di argomenti artistici. Questo fiasco tanto gonfiato non toglie affatto alle serie qualità d'artista del maestro Ricci, sia perchè il lavoro in sè non meritava affatto quell'ira di Dio che si volle scatenata contro il musicista, presentando per contro il suo lavoro ingegnose qualità di struttura, modulazioni eleganti, ed una complessità di qualità positive innegabili, anche se non produce l'effetto dei canti di Tirteo, che nessuno di noi ha mai udito, sia perchè i soli a non fiascheggiare mai sono quelli che non fanno mai nulla, e costoro appunto gridano di consueto più forte di tutti l'anatema.

Il lato curioso dell'episodio fu il sacco d'insolenze scaraventato contro la Giurìa, come se essa fosse responsabile del mancato intento del concorso dopo essersi sorbito l'esame di trecentoquarantotto lavori di ogni forma, indole, natura e dimensione. La Giurìa avrebbe potuto osservare che il suo giudizio era *ad referendum*, che non era chiamata a pronunciarsi sul valore assoluto, ma sul relativo dei concorrenti, ed avrebbe potuto fare mille altre osservazioni, se non avessero avuto valore le pregiudiziali che quando si giudica coscienziosamente non si ha obbligo di rendere ragione a chicchessia, e che su trecentoquarantotto concorrenti era naturale che i trecentoquarantacinque scartati in maggioranza guaissero come cani presi a pedate nel loro amor proprio offeso. La Giurìa non fece questo anche per la naturale ragione che compiuto il suo mandato si era sciolta, ma consegnò la sua relazione, ed è questa pagina chiusa a nessuno che i declamatori hanno avuto un po' torto a non leggere, o che hanno letta senza fiatare ulteriormente.

Questa relazione parla chiaro sui criteri di massima adottati, poichè e la brevità del tempo e la quantità dei lavori e l'elasticità del programma del concorso avevano stabilito molte ambiguità di fatto. La Commissione giustamente opinò che la composizione da scegliersi non dovesse essere una marcia, un inno-marcia, una canzonetta, ma bensì un lavoro che al carattere popolare derivante dalla facile melodia, dalla quadratura delle frasi, dalla giusta tessitura unisse quell'impeto lirico che dà vita e colore al concetto del testo ed a quello della musica. E conseguentemente escluse anzitutto i numerosi lavori i quali o richie-

devano mezzi speciali di esecuzione, od avevano carattere spiccatamente corale, o si appoggiavano a canti nazionali conosciuti, a fanfare o marcie d'ordinanza, in una parola, a riflessi destinati a sorreggere o supplire la mancata originalità dell'idea.

A queste condizioni risposero meglio d'ogni altro gl'inni di Luigi Ricci, del marchese Gino Monaldi e del maestro Vittorio Norsa, tra i quali il primo fu il favorito all'audizione che ebbe luogo alla Filarmonica.

Acqua passata... con quel che segue; ma per dimostrare con quale inconcepibile malignità si sia condannato l'inno del Ricci basti la circostanza che molti lo trovarono troppo corto, mentre esso è di quarantotto misure, e quindi più lungo di una battuta dell'*inno* di Mameli, di otto battute più lungo della *Marsigliese,* di venti dell'*inno* inglese, di ventidue della belga *Brabançonne,* di trentuna dell'inno tipo austriaco, che è tolto, com'è noto, da un quartetto di Haydn.

Lo sbaglio radicale consistè nel credere che artificialmente si possa incubare l'entusiasmo, si possa muovere la popolarità. Un *inno* non vien fuori vitale che di fronte a forti commozioni, e spesso per caso: partendo dalla base delle forti commozioni, l'unico concorso che avrebbe fatto sorgere i Rouget de l'Isle nazionali sarebbe stato quello di un *coro di imprecazioni* all'agente delle tasse. Nè inni, nè marcie, nè cori patriottici sono fatti di comando e di deliberata volontà quando scuotono il pubblico: tutti i maggiori compositori che vollero ad un dato momento sbrigliare la fantasia per trasportare il pubblico nelle regioni del patriottico entusiasmo, tutti o quasi tutti presero famosi dirizzoni, e fu ventura se non capitombolarono. Gli esempi salgono a centinaia: pochi furono i furbi a questo riguardo, come Giuseppe Verdi, che non morse mai a questo amo: Beethoven stesso si sentì mancare l'aire su questo terreno, e le *Ruine d'Atene* sono appunto per ciò una delle opere sue più ineguali, e relativamente deboli; Meyerbeer scrisse un mondo di cantate, pezzi d'occasione, ed è tutta roba morta, meno qualcuna delle *Marches aux flambeaux;* e taccio degli altri anche nazionali a venire fino a Bottesini, a Boito, a Mancinelli, a Franchetti, colle loro composizioni per l'inaugurazione del monumento a Cavour a Torino, per la scuole ginnastiche di Trieste, per le feste di Guido Monaco, per l'Università di Bologna, che tutti insieme non trassero un ragno dal buco. Che più? chi ricorda ancora la fanfara: *La corona d'Italia,* che Rossini scrisse in un momento in cui voleva esser serio per rispondere cortesemente al Broglio che gli aveva mandato quella *croce* che è ancora *delizia al cor,* come dice l'*Alfredo* della *Traviata,* di tante buone persone?

Il difetto dunque... stava nel manico, è inutile ripeterlo, come del resto succede nel novanta per cento dei concorsi, i quali, se sono fatti talora per favorire taluno e metterlo al coperto di rivalità pericolose, il più spesso non raggiungono lo scopo primitivo, e per conclusione ottengono un voto più di approssimazione che di plauso assoluto dalle persone che sono chiamate ad esaminarne i risultati.

Ed il risultato del concorso per l'inno è stato quello di mettere a nudo l'immensa quantità di spostati e di ambiziosi che vi è nel mondo musicale. Il più superficiale esame delle composizioni presentate convinceva chiunque che nessuno dei concorrenti è stato forse mosso dal pensiero di fare cosa, per quanto piccola, pure patriottica; fu l'ardente desiderio di una gloriola da acquistarsi con poca fatica, la speranza di lanciare il proprio nome nella corrente della popolarità, la prospettiva del modesto guadagno che animò tanti combattenti a scendere in lizza, armati o meno di cognizioni non solo estetiche, ma tecniche. L'albo di queste composizioni avrebbe presentato, ove si fosse potuto conservare, la più desolante prova della meschinità attuale di propositi e di forza; mentre i concorsi per seri lavori vanno spesso deserti, tutti si precipitarono a questo miraggio come le allodole allo specchio girante, cercando nelle eccentricità di ogni genere il modo di farsi rimarcare. Vi fu chi non si peritò di trascrivere arie intere di opere, chi presentò la sola parte di canto, chi evidentemente non seppe mai scrivere nemmeno materialmente la musica, chi mandò partiture orchestrali e di banda, chi viceversa musica per mandolino, chi escogitò trombe, campane, tamburi cannoni, chi fece precedere lunghi preludi nello stile poco elegante degli organisti di campagna, chi arieggiò la famigerata *Stella confidente,* insomma, il concorso presentò un *caos* anche intenzionale che prova pur troppo specialmente che i presuntuosi e gli spostati costituiscono la maggioranza tra noi.

Il rimedio a questo inconveniente è più presto annunziato che messo in opera: bisognerebbe che vi fosse la persuasione generale che senza speciale attitudine in arte non si riesce, e che senza studio anche l'attitudine non conta, proposizioni di troppa evidenza per fermarvici sopra. Questa pletora di spostati c'è dovunque nel momento attuale, e non senza dolorosa impressione si trovano maestri diplomati dai più rinomati Istituti costretti a campar la vita collo scarso guadagno che produce la direzione di un'operetta o l'accompagnamento di canzoni scollacciate nei *café-chantants.* Ed il primo colpo contro l'aumento possibile ancora di questi spostati dovrebbe venire dai direttori stessi dei Licei e

degli Istituti musicali, troppo corrivi in generale ad accettare prima ed a tollerare poi elementi inutili, ingombranti.

Ma come stiamo in Italia in punto di direttori di Istituti artistici?

Ed eccomi al secondo punto di qneste brevi note sulla poco allegra condizione presente delle nostre cose musicali.

La nomina di Mascagni a direttore del liceo Rossini di Pesaro ha chiamato l'attenzione generale sulla importante questione dei capi dei nostri Istituti di educazione musicale.

Premesso che io non chiedo la testa di alcuno dei funzionanti attuali, esamineremo brevemente la condizione delle cose.

In Italia per verità siamo lungi dall'avere in tutti i principali centri persone per autorità riconosciuta e per merito reale indiscusse, nomi ai quali si faccia riverentemente di cappello come quello del venerando Antonio Bazzini a Milano: in non poche città però abbiamo a capo dei Conservatori e dei Licei musicali persone che, se non hanno titoli speciali d'autorità, hanno simpatica genialità di modi, sistemi pratici di conciliazione fra le varie tendenze dei professori che seppero volgere a pro degli Istituti, diligenza lodevole nell'esercizio delle loro mansioni, ordine, prudenza, attività, qualità positive che li resero elementi sicuri ed utilissimi delle scuole d'arte. Fra i giovani poi troviamo veri valori riconosciuti, per quanto ritrosi di natura come Giuseppe Martucci, vanto della scuola bolognese, ed operosità notevoli come il Gallignani a Parma, e – d'ora in poi – a Venezia Marco Enrico Bossi, il poderoso musicista la cui nomina fu accolta da plauso così generale.

Da quali titoli speciali è stata consigliata la nomina di Pietro Mascagni? Non si può dire che questa domanda non debba rivolgersi al Municipio di Pesaro, il più direttamente interessato nell'avvenire della sua scuola artistica, perchè la materia tocca la questione dell'insegnamento generale nella quale i precedenti possono sempre essere pericolosi, una volta stabiliti. Or bene, a questa domanda la maggioranza non trova risposta, e non ravvisa nel caso nulla che possa avere seriamente consigliato questa nomina, fuori di quella fortunata popolarità che il maestro livornese ha incontrato specialmente con un lavoro, ed alla quale è corso dietro anche in questi ultimi tempi troppo affannosamente. Si ha un bel dire, ma (ora specialmente che si è data quasi dovunque e dopo molte

oscillazioni ai direttori dei Conservatorî quella giusta responsabilità che altra volta era divisa con presidenti e Commissioni, che ne intralciavano l'operato, facendo però spesso da parafulmine) la questione del direttore dell'Istituto artistico è troppo delicata per esser presa alla leggera; ed a Pesaro non si è pensato abbastanza che per quest'ufficio occorrono qualità serie e solide di posizione acquisita, occorre la fede intensa, occorre il sacrificio personale di ogni ora. la stabilità anche materiale di residenza, la vigilanza continua. Mascagni ha dimostrato troppo ostensibilmente, con una serie di eccentricità che lo collocarono in vista, di essere il rovescio della medaglia del tipo del direttore, e quindi la sua nomina fu giustamente definita una imprudenza geniale, ma una imprudenza.

Il Municipio di Pesaro aveva per due anni cercato un direttore, e la successione di Carlo Pedrotti presentava gravi difficoltà appunto per la corrente d'entusiasmo che animava il maestro veronese, per il suo alto disinteresse, per le qualità dell'uomo e dell'artista, pel vigore continuo della sua azione, per la precisione, la coscienza, l'energia che caratterizzavano questa indimenticabile figura di musicista. Far succedere a questo direttore modello un temperamento come Mascagni è stato uno sbaglio assoluto. A Mascagni non manca l'ardimento, e probabilmente egli si avvierà per la nuova via con coscienza e con tenace proposito: lo ha affermato e dobbiamo crederlo; ma questa via non tarderà per lui a parer quella del Calvario: confinato giovane e stranamente bramoso di popolarità in una città di provincia dove tutto si concentra nella vita artistica dell'Istituto, è ad augurargli ch'egli trovi il necessario spirito di necessaria abnegazione, ma pochi lo credono.

Quale poi sarà l'indirizzo che egli darà al Liceo pesarese? La tavola di fondazione e le dichiarazioni recenti del Municipio pesarese parlano chiaramente di tradizione italiana stretta, assolutamente voluta, tradizione che naturalmente si modificherà poco a poco come vuole la natura del tempo, ma che si vuole intanto tenacemente, finchè si può, difesa. Potrà logicamente Mascagni far passare per tradizione italiana tutto quel complesso di *ficelles* che ha adoprato per sua disgrazia nell'ultimo suo lavoro, nel *Silvano*, e che tenderebbero a dare una tinta di bastarda nazionalità ad uno stile che rispecchia assai visibilmente il repertorio moderno francese? La genialità indiscutibile di Mascagni non si è finora sposata con alcuna convinzione in lui, in materia artistica, e se l'eccletismo sotto un certo punto è lodevole sprone al lavoro, presenta da molti altri pericoli e difficoltà, delle quali sarebbe doloroso che il liceo Rossini facesse

l'esperienza. Mascagni, impressionista abile, non ha mai potuto adattarsi ad alcuna rigidità di metodo; per l'operista questo può andare, ed in ogni caso non riguarda che lui; per il direttore di studi questo è puramente e semplicemente esiziale.

Queste sono sostanzialmente le ragioni per le quali la nomina di Mascagni non ha avuto certo la sanzione della pubblica approvazione, e suscita timori che hanno avuto in tutta la stampa palese espressione. Se Mascagni riescirà a dissipare questi timori, egli ci farà un'altra di quelle sorprese alle quali ci ha fatto assistere, e scriverà una delle più belle pagine della sua carriera: altrimenti, sia leggera la responsabilità ai padri coscritti del Municipio pesarese.

Intanto auguriamo che l'esperimento un po' pericoloso di Pesaro non si ripeta mai più altrove da noi. È vero che fuori paese non si va tanto pel sottile, ed il posto di direttore di Conservatorio ed in Germania ed in Inghilterra e specialmente in America è stato spesso conferito senza titoli straordinari di merito. Ma è vero che poi si vide di più d'un direttore la sparizione e la deposizione, e noi dobbiamo assolutamente cercare la massima stabilità in questa materia, per l'utile reale dell'insegnamento e per la tradizione seria delle nostre scuole d'arte. Non bastano i nomi, occorrono le attività: e sta benissimo; ma quando furono i tempi più gloriosi per l'arte italiana tutti i Conservatorî avevano per vessillo il nome di qualche maestro stabile e famoso, nè allora la celebrità si conquistava per via telegrafica: il sistema dei quadri dissolventi è troppo infido e dannoso per l'insegnamento e per la direzione: guai se attecchisce nei Licei artistici, guai se alle miserie presenti dell'arte si aggiunge quella che le scuole non siano in mani fermissime, magari rigide, ma inflessibili!

✠

Ed ora, dai direttori dei Licei passiamo a quelli delle semplici bande: ce ne porge occasione la gara del settembre scorso.

Quanto numericamente formidabile fu il concorso per l'*inno di Roma,* altrettanto meschino riuscì quello indetto per il certame delle bande alla villa Borghese.

Il concetto di fare una rassegna di queste forze di espansione musicale, le quali nello stato presente della nostra educazione possono essere utili come veicolo di molte cognizioni, era assai opportuno, nè si

potrebbe immaginare più poetico sito del giardino della villa sulla piazzetta che fronteggia il lago. Un primo ostacolo alla riuscita si trovò nel mancato consenso dell' autorità militare perchè le bande dei reggimenti concorressero alla gara: altri sorsero di poi di genere diverso, compreso il finanziario: i principali Municipi si scusarono con pretesti non tutti seri: insomma, di quattromila e più corpi musicali che esistono in Italia solo sessanta risposero all' appello, e taluno mancò all' ultimo momento.

Stimo inutile riferire le condizioni del concorso, osservo solo che i criteri del programma erano molto seri e pratici: l' importanza della musica da eseguirsi costituiva l' unica differenza fra le tre categorie di iscrizione.

La prova anche limitata non fu inutile: e la Giuria pazientemente calcolò tutte le condizioni d' ambiente delle singole bande, tenne conto degli appoggi e dei sussidi ch' esse ricevevano da Municipi e da Società private, della loro organizzazione, del materiale, del personale fisso. Il risultato non è certo confortante per lo stato presente delle bande nazionali: pur troppo si riconobbe che quasi in tutte i criteri organici erano sbagliati, l' intonazione impossibile, le riduzioni mal fatte, le interpretazioni falsate anche dove l' equivoco era poco possibile; che era pessimo il gusto di scelta delle composizioni libere, che era eccessiva nella maggior parte delle Società che concorrevano la presunzione del proprio merito, che insomma il livello artistico dei corpi musicali era straordinariamente depresso.

Se le bande non costituissero l' unico mezzo di educazione artistica musicale in molti paesi, se per esse la maggioranza dei Municipi non avesse fissato in bilancio somme relativamente rilevanti, se, come si è visto all' atto pratico, non le circondasse dovunque una specie d' amor proprio cittadino che proverebbe non affatto esausta anche nei centri minori una nobile ambizione artistica nei limiti permessi, la cosa sarebbe indifferente. Ma per contro si tratta dello spreco di una forza educativa, la quale, ben guidata, produrrebbe assai calcolabili risultati, e quindi è urgente avvisare ai rimedi.

Della banda il direttore è l' anima, anzi egli la impersona: questo è indiscusso tanto nei corpi più completi, dei quali egli è il moderatore e l' unificatore, quanto nelle più deboli agglomerazioni, delle quali egli è l' istitutore, il maestro nel senso più meschino della parola.

Come mai si potrà sperare che le cose cambino, quando la maggior parte dei maestri di banda sono suonatori semplici con cognizioni scarse, stretti dal materiale bisogno, senza affidamenti per l' avvenire, mestie-

ranti per triste necessità di cose? Se a questi poveri paria musicali si tentasse di fare un po' di posizione, magari quella modestissima dei maestri elementari, poichè anch'essi sono efficaci educatori, la cosa sarebbe equa ed opportuna La spesa della banda, depennata in qualche bilancio municipale, torna spesso a galla, e finisce per prendere stabile sede: essa corrisponde ad una inconscia necessità del temperamento nostro e difficilmente con queste inclinazioni si combatte. Si prepari dunque un contingente di modesti, ma capaci direttori, che non renda questa spesa un inutile spreco. si cerchi di avere dei veri maestri di banda, i quali troveranno nel rialzamento anche morale della loro posizione stimolo al lavoro, ed ai quali ben meglio che ai maestri elementari si potrebbe affidare l'insegnamento di quel canto corale, che diffusissimo in tutti i paesi civili, sembra finalmente oggetto di qualche interesse anche al nostro Ministero dell'istruzione pubblica.

Attualmente la carriera del maestro di banda è di fatto liberissima, ed i guastamestieri infestano il terreno e tolgono il pane ai pochi intelligenti ed attivi. Capisco che non cascherà il mondo se una banda di paese sarà la cosa più bizantina del mondo; ma poichè il rimedio c'è, perchè non usarlo quando l'effetto si risolverà in un miglioramento di educazione e di gusto?

Il rimedio sta nelle scuole di strumentazione per banda, le quali presso di noi non esistono ora, quantunque con una disinvoltura mirabile i Conservatorî rilascino diplomi formali di maestri di banda.

In Germania, in Austria, in Francia questi corsi sono stabiliti da anni, come cosa di pratica reale utilità. Praga ha un Istituto speciale per i direttori e per i suonatori delle bande militari. A Berlino contiamo tra gli altri due corsi speciali all'uopo, uno nel *Sophien-Conservatorium*, l'altro nel Conservatorio ufficiale, professato questo dal professore Koslek, la cui scuola fiorentissima è lodata anche dai critici più severi. E basta aprire gli annuari dei più importanti Istituti per trovare regolarmente iscritto questo insegnamento essenziale, senza il quale ogni provvedimento successivo di gare regionali annuali, di gare periodiche più ampie si risolverebbe in cosa inutile, in uno sciupío di tutto, compresi le medaglie e i diplomi che largisce regolarmente il Ministero della pubblica istruzione, riconoscendo così esplicitamente che questa parte è di sua assoluta competenza.

I provvedimenti in proposito non si dovranno arrestare qui, e si dovranno successivamente estendere al repertorio, il quale, pur rimanendo libero, dovrebbe avere una certa uniformità di intendimenti artistici, esclu-

dendo senza misericordia tutto ciò che serve a perpetuare nel popolo un gusto depravato.

È, ripeto, questione di pubblica istruzione, si tratta di disciplinare elementi che ora si sottraggono all' influenza ed alla tutela del Governo non si sa perchè, dal momento che si tratta quasi sempre di denaro pubblico che ora va allegramente sperperato.

Si noti poi che mentre molti corsi d' insegnamento, tanto negl' Istituti superiori scientifici quanto in quelli artistici, vanno notoriamente deserti, a quello che ora si richiede, appunto perchè di chiara necessità, affluirebbero gli allievi, onde neanche la questione finanziaria può fare serio ostacolo a che venga riempita questa lacuna nell' insegnamento musicale: le sole tasse degli allievi basterebbero probabilmente a stipendiare il professore, e quando un piccolo sacrificio dovesse essere fatto, poichè così evidente ne sarà il godimento, non andrebbe perso certamente.

Ed ora non rimane che a desiderare che si agisca *colà dove si puote*.

VALETTA.

RASSEGNA POLITICA

Avvenimenti nell'Eritrea. — Disfatta della colonna Toselli. — Concentramento delle nostre forze fra Makallè e Adigrat. — Deliberazioni del Governo e del Parlamento. — Due programmi di fronte. — Altre quistioni interne. — La quistione d'Oriente. — I secondi stazionari. — Politica inconcludente. — Alla Camera francese. — Campagna contro il presidente della Repubblica. — Nel Madagascar. — L'insurrezione di Cuba. — Crisi ministeriale in Spagna. — Cambiamento di Ministero in Prussia. — Al Reichsrath austriaco. — In Bulgaria.

Avvenimenti gravi e dolorosi sono occorsi nell'Eritrea in questi ultimi giorni. Il Negus-Negesti, compiuta alla meglio od alla peggio l'adunata delle sue genti, che si dice ammontino a 90 000 uomini, ordinò a Ras Makonnen e ad altri Ras di marciare avanti, promettendo loro di seguirli col grosso delle truppe. Il Ras scontrò all'Amba-Alagi, posizione fortissima a due giornate di marcia da Makallè, un numeroso distaccamento dei nostri, circa 2400 uomini, fra truppe indigene regolarmente assoldate e bande, comandate le une e le altre dal maggiore Toselli da Peveragno in provincia di Cuneo.

Il Ras giunto a breve distanza da Scelicot, mandò al maggiore il messaggio seguente:

« Sono venuto per fare la guerra. Non posso rimandare la gente che è stata chiamata per la guerra.

« L'amicizia che ho per il generale Baratieri mi indusse a farmi mediatore di pace. Non avendo avuto in risposta una parola del generale, devo avanzare, perchè il Negus si trova al di qua di Ascianghi, e quando io sostassi, non avrebbe la strada libera ».

Toselli, non traendo consiglio da altro che dal suo smisurato valore e dalla sua fierezza, rispose con quest'altro messaggio:

« Tu mi domandi una parola del generale Baratieri. Io ho mandato la tua precedente lettera, rispondendo il giorno quattro alla tua del due dicembre.

« La tua avanzata contraddice alla proposta di un convegno da te fatta. Venire avanti vuol dire: guerra, della quale nessuno può misurare le conseguenze.

« Pensa che la partenza è in potere dell'uomo; ma che l'arrivo sta nelle mani di Dio.

« Pensa che a Magdala e a Saati furono decise le sorti di due grandi Imperatori di Etiopia.

« Se piacque all'Italia di aiutare il terzo Imperatore ad assurgere sul trono di Salomone, essa potrebbe oggi distruggere l'opera sua di or sono sette anni ».

In pari tempo, il maggiore italiano informò il generale Arimondi, che si trovava a Makallè, di quanto avveniva, e gli domandò di venire prontamente a soccorrerlo. Inoltre si preparò, coll'usato valore dei nostri, a tener fronte al nemico. Il generale Arimondi uniformandosi alle istruzioni del governatore dell'Eritrea, mandò ordine al maggiore Toselli di ritirarsi, essendo parso al generale Baratieri che fosse venuto il momento di concentrare tutte le sue truppe dinanzi ad Adigrat, lasciando solo un piccolo presidio a Makallè per trattenere il nemico.

Disgraziatamente, per uno di quei tanti accidenti che sempre accadono in guerra e di cui le storie son piene, l'ordine di ritirata non giunse in tempo al maggiore Toselli, sicchè ne nacque questo equivoco, che da una parte si erano chiesti e si aspettavano con sicura fiducia i rinforzi, dall'altra, si aspettava di vedere obbedito l'ordine di ritirata.

La mattina del 6 dicembre gli Scioani piombarono addosso al maggiore Toselli, prima in 6 o 7000, poi con altri 8 o 9000. Nacque quello che dalla guerra giugurtina in poi è accaduto sempre in Africa. I nostri furono avviluppati e non ebbero più scampo. Di 2400 si salvarono appena 300, morendo sul campo di battaglia tutti gli ufficiali meno quattro. Si narrano episodi epici di smisurato valore. Durò la resistenza fin dove poteva umanamente durare; si scambiarono fucilate a dieci passi di distanza; si scaraventarono nei precipizi, per non darle al nemico, artiglierie e munizioni; si inflissero al nemico perdite considerevoli. Il maggiore Toselli che all'ultimissima ora avrebbe pure potuto ritirarsi col capitano Bodrero, vôlto al compagno d'armi gli disse: « No, è finita; preferisco morire qui ». E vôlto il petto al nemico, cadde trafitto ad un tempo da cento colpi.

Il generale Arimondi, che pur si era mosso da Makallè per andare incontro al Toselli ch'egli credeva in ritirata, giunto ad Aderà, non trovò che pochi fuggiaschi. Li raccolse, li riordinò e li condusse con sè a Makallè. Quivi, lasciato un sufficiente presidio agli ordini del maggiore Galliano, mosse per Adigrat dove il generale Baratieri aveva dato ordine di concentrare tutte le forze e dove intendeva di recarsi egli stesso. Il giorno 8 o il 9 i due generali si sono infatti riuniti, ma per poco, l'Arimondi essendo stato mandato a Massaua per quivi provvedere ai servizi della colonia.

Dal combattimento dell'Amba-Alagi in poi, avvenuto il giorno 10, non vi è stato più nulla di nuovo. Gli Scioani sono, a quel che sembra, nei dintorni di Scelicot; pare che aspettino la colonna del Negus per attaccare Makallè, o forse anche Adigrat. Il generale Baratieri, che si trova sul posto, sembra molto calmo. Le notizie ch'egli manda al Governo e che qua in Italia sembrano a tutti scarsissime, sono improntate ad una serenità degna della massima considerazione. Narrano ch'egli nemmeno domandi rinforzi, giacchè gli paiono bastanti le truppe delle quali dispone per tener testa al nemico, fosse anche così numeroso come si dice.

Salvo il pettegolume inevitabile di coloro che fanno della politica una professione ed un ozio ad un tempo, le disgraziate notizie dell'Eritrea sono state accolte nella penisola con molta calma. Non vi furono scenate di nessun genere, non dimostrazioni di piazza. Piacque molto, anzi esaltò gli animi, la condotta eroica dei nostri e largo compianto suscitò nell'animo di tutti la memoria dei prodi ufficiali che dettero così generosamente la loro vita per la difesa della bandiera. Sorse in moltissimi il pensiero che fosse urgente ed indispensabile una rivincita, con mezzi adeguati per assicurarla; ma non vi fu altro. Però nell'animo della maggioranza dei cittadini è il sentimento che il disastro è conseguenza di gravi errori commessi, e di quello, fra tutti volgarissimo, di volere tentare ed attuare con mezzi scarsi una impresa che ne esige molti e gagliardi. Il combattimento dell'Amba-Alagi è un episodio; ma la storia vera sta nel proposito temerario del generale Baratieri, secondato dai ministri di Roma, di voler conquistare e tenere il Tigrè con forze minime, e neppur riunite per la estensione della colonia fino a Cassala. Facili vittorie hanno infuso nell'animo del generale un'eccessiva fiducia in sè e nei suoi, e un disprezzo colpevole del nemico. Egli, per verità, parve non aver capito nulla (i ministri forse meno di lui) del fatto d'armi di Debra-Ailat, ed ha scorto una vittoria là dove non era che una mossa abile di Mangascià (così l'avesse imitata il Toselli!) il quale

non volle accettare la battaglia con forze troppo inferiori alle sue, e si ripiegò sopra il grosso delle truppe scioane. Dopo Debra-Ailat Baratieri doveva raddoppiare le cautele, e comprendere che il giorno della vera e grossa battaglia non era per anche venuto, e che, più presto o più tardi, il nemico non vinto avrebbe tentato di rivincere. Invece se ne tornò a Massaua, sicuro di sè e della colonia, e spinse il maggiore Toselli con scarse truppe fino all'Amba-Alagi, non a modo di ricognizione o d'avanscoperta, ma a modo d'occupazione e presidio.

Sarebbero questi, a non dubitarne, errori gravi da parte d'un generale in capo. E non di meno, chi pensi quanto l'arte della guerra sia difficile ed il vincere sempre, impossibile, non vorrà certo condannare il generale che ha reso eminenti servigi alla patria e dato prova di possedere eccellenti doti di capitano. Già alcuni parlano un certo linguaggio come se volessero la testa del generale Baratieri. Forse sono quei medesimi che testè gli andarono incontro con musiche e fiori nel suo recente viaggio in Italia. Le persone savie sono più miti, più generose nei loro giudizi, e pensano che se anche il generale Baratieri ha sbagliato, egli è uomo da riscattare con novelle e gloriose prove l'errore commesso.

Bensì è necessario che la nostra linea di condotta in Africa sia meglio determinata a Roma, e che di qui partano ordini formali ai generali, sicchè niuno possa poi trasgredirli. Fu consentita l'estensione della colonia prima fino a Cassala eppoi fino ad Adua, senza por mente che con ciò s'invitavano i nemici ad adunare forze per venirci addosso e si rendevano indispensabili sacrifici tanto più penosi quanto più è lontana la speranza che dieno frutto.

Ed oggi stesso, se non vi si pone mente, siamo nel rischio di commettere nuovi errori e di doverli poi scontare amaramente come all'Amba-Alagi. Infatti hannovi alcuni, e sono molti, i quali non sognano che nuove imprese di guerra laggiù. Domandano al Governo di farsi animo e di domandare al Parlamento i mezzi per una grande spedizione militare. Fantasticano di penetrare dall'Harrar nello Scioa, di raggiungere Menelik dove si trova per castigarlo. Come se in Africa fosse possibile una guerra normale con grandi battaglie risolutive, immaginano che sia agevole inviare laggiù quaranta o cinquantamila uomini col mandato di debellare per sempre il nemico. Costoro veggono tutto color di rosa e tacciano di pusillanimità coloro che non si piegano dinanzi alle loro stravaganze.

La questione è ora dinanzi alla Camera. Si è cominciato a discutere ieri, ed oggi si continua; ma nessuno è in grado di dire adesso quali de-

liberazioni saranno prese dal Parlamento. Per ora la Commissione del bilancio ha acconsentito di dare al Ministero altri quattro milioni per le prime provvidenze indispensabili; ma non si sa nè se il Governo abbia in animo di chiedere, nè se il Parlamento sia disposto ad accordare somme di gran lunga maggiori, qualora si volessero accontentare i fautori delle grandi spedizioni e della grossa guerra. Il voto del Parlamento dirà se il paese, o chi ha mandato a rappresentarlo, è rinsavito, e se intende o no che si faccia una politica non più modesta, giacchè in fondo non è modestia fondare ad un tratto colonie vaste quanto la madre patria, ma più in armonia colle condizioni del paese.

Intanto la Camera dei deputati ha profittato della seduta di venerdì per definire un'altra delle più uggiose questioni che rimasero come uno strascico dopo il processo della Banca Romana: quella della pretesa sottrazione dei documenti di quel processo. La Commissione incaricata di esaminare le carte depositate dal Ministero alla Presidenza, venne nella determinazione di proporre alla Camera che fosse esclusa l'idea di convocare il Senato in Alta Corte di giustizia per giudicare il Giolitti, e che fosse autorizzato il magistrato ordinario a procedere contro di lui, se credeva di doverlo fare. Ma la Camera non è stata di questo avviso, ed ha preferito di approvare un ordine del giorno proposto dal deputato Torraca, ed inteso in buon volgare a mettere una pietra su tutto. Questo partito è per avventura il migliore, per la ragione principalissima che la sottrazione dei documenti non ha mai esistito, e fu solo inventata dagli avvocati difensori del Tanlongo e del Lazzaroni per creare l'ambiente propizio ad indurre i giurati ad assolvere. Intanto però, oltre il voto della Camera, v'è stato questo di notevole, che il Giolitti ha potuto farvi un discorso di circa un'ora, ascoltato sempre con attenzione e accolto da ultimo con manifesti segni di simpatia. Così si è provato una volta di più quanto s'ingannino coloro i quali credono che gli uomini politici muoiano innanzi tempo alla vita parlamentare in grazia dei loro errori. Questi non uccidono mai nessuno compiutamente, e si può ben dire che per gli uomini politici fu inventato il detto: finchè c'è fiato, c'è speranza. È forse ancora lontana l'epoca nella quale il Giolitti potrà tornare al Governo; ma è fuori di dubbio ch' egli ha ripreso il suo posto d'uomo parlamentare importante, e che la Camera glielo ha dato, dichiarando che non vuole più nemmeno che si parli dei fatti che furono il fondamento principale delle accuse contro di lui. È ragionevole supporre che la deliberazione della Camera sia stata inspirata anche dal fatto che la situazione generale d'Europa continua ad essere tutta piena

di pericoli, i quali, aggravandosi, potrebbero per avventura rendere necessario anche da parte nostra risoluzioni del più grave momento. Certo è che a questa eccezionale condizione dell' Europa allusero nei loro discorsi alla Camera tanto il Saracco che, per una leggera indisposizione del Crispi, parlò a nome del Governo, quanto il deputato Torraca, che espresse il pensiero degli amici del Ministero. Bensì non si vede ancora chiaramente nè come nè perchè la questione d' Oriente possa dare effettivamente luogo a complicazioni tali che ne possa uscir fuori una guerra alla quale anche l' Italia dovrebbe prender parte.

Dopo mille tergiversazioni, il Sultano ha finito per concedere alle Potenze il passaggio pei Dardanelli del secondo stazionario, e già il nostro, l'*Archimede,* è passato a fianco di quello della regina Vittoria. Ma quando pure non più sei, ma dodici stazionari, navi piccole e di poca difesa, saranno nelle acque di Costantinopoli, non si vede nè come nè perchè la questione d' Oriente potrà prendere una piega diversa da quella che ha attualmente. Ciò potrebbe avvenire nel solo caso in cui il Sultano negasse recisamente di voler concedere qualsiasi riforma ai sudditi cristiani e dichiarasse di voler essere padrone in casa sua. Di qui certo nascerebbe subito la guerra. Ma il vero è che Abdul-Hamid, sia egli sincero o no, ha dichiarato e dichiara ch' egli è fermamente deciso a dare ed a mantenere le riforme promesse. Ed è poi anche vero che questa benedetta guerra, la quale alcuni reputano imminente, nessuno la vuole. Anche nella questione degli stazionari s' è visto a prova che l' accordo delle sei Potenze dura fino a che non ci è nulla di molto grave da fare, ma si romperebbe subito, se mai si volessero adottare contro la Turchia provvedimenti troppo duri. Nessuno fa più mistero dei segreti accordi tra la Russia e la Francia, e del loro fermo proposito di tenersi stretti al principio della integrità dell' Impero Ottomano. Per la qual cosa è chiaro che se da un' altra parte si volesse fare un' altra cosa, subito s' incontrerebbe l' opposizione di quelle due Potenze, le quali diverrebbero le alleate naturali della Turchia. Insomma, la situazione è tutta intrecciata in modo che non si vede davvero quello che mai possa uscirne. È provvidenziale che già sia cominciato l' inverno, e che esso, colle sue nevi alte, impedisca qualunque tentativo d' operazioni militari in campo aperto. Così forse cesseranno i moti insurrezionali ed il pretesto immediato ad un intervento europeo: così anche, almeno per il momento, sarà escluso ogni pericolo imminente. Ma, come già fu detto, è savio consiglio tenere gli occhi bene aperti e proporsi una meta limpida e raggiungibile. Per quello che è del nostro Governo, a tutt' oggi

non s'è saputo altro se non che, ove scoppi la guerra, anche noi vi saremo. Ma se pare evidentissimo che saremmo e combatteremmo a fianco dell'Inghilterra, lo scopo della guerra non si vede ancora, non sembrando a nessuno possibile certo fantastico progetto di smembramento della Turchia, uscito fuori dal Comitato anglo-armeno di Londra. Di qui ad un mese si riunirà il Parlamento inglese, ed allora sarà forse possibile avere qualche maggior lume sopra una questione destinata a maturare da ora a primavera; ma dalla Camera francese non c'è davvero da sapere, nè da imparare nulla. In Francia si è veduto in questi ultimi giorni un turpe tentativo d'infamare la riputazione del presidente della Repubblica. Avversari senza coscienza e senza scrupoli sono andati a frugare nelle più intime faccende della sua vita ed hanno messo in piazza che la signora Faure è nata dopo che la madre sua era separata dal marito. A parte l'indegnità d'attaccare un uomo politico su questo terreno, tutto è venuto in chiaro, e s'è saputo che il signor Faure, quando scelse la compagna della sua vita, si condusse nel modo più onorevole. Ma d'onde partì il colpo?

Pare che questa volta l'odiosa macchina sia stata montata da gruppi conservatori intolleranti di vedere il governo in mano dei radicali. E alcuni aggiungono che la campagna contro il presidente è stata aperta quasi come una vendetta o come una minaccia per l'arresto dell'Arton, e per l'ottenuta sua estradizione dal tribunale di Londra.

Non è credibile tutto il baccano che si fa per questi incidenti, dei quali si dovrebbero occupare soltanto i tribunali. Persiste la credenza che l'Arton abbia la nota dei centoquattro deputati che si vendettero a denari contanti pel Panama; e si suppone che coloro i quali stanno per essere scoperti, sieno deliberati a mettere sottosopra cielo e terra purchè non si vada in fondo di nulla. È molto probabile che per lo più si tratti di ciarle e di calunnie; ma intanto tutta la vita politica francese n'è ammorbata e la nazione si trova perpetuamente condannata all'agitazione nel vuoto. Comincia già poi ad impallidire perfino la vittoria di Tananariva, perchè par chiaro che i Malgasci non sono disposti a sopportare pacificamente il giogo che fu loro posto. Fra i nativi è già scoppiata una insurrezione nella quale fu trucidata la missione inglese. Niente vieta che, di qui a qualche tempo, moti rivoluzionari scoppino contro i Francesi. Queste imprese coloniali, a grandissima distanza dalla madre patria, costano purtroppo fiumi di sangue e tesori. Quando le prove mancassero, basta quella che offre l'insurrezione di Cuba. Già, per la ventesima o trentesima volta, è giunto un telegramma

secondo il quale si dovrebbe supporre che tutto è finito. Dice il dispaccio che il generale Oliver ha sconfitto a Manacas la banda principale degli insorti comandata da Goméz e da Maceo, che sono poi i due capi dell'insurrezione. Goméz anzi fu nominato presidente della Repubblica, che ancora non esiste Ma ognun sa che dispacci come quello mandato dall'Avana in Europa, non hanno nessun valore. La banda che si dice sconfitta a Manacas si sarà riordinata in un altro luogo e l'insurrezione durerà ancora chi sa quanto altro tempo, sottraendo alla Spagna quel tanto che le resta di danaro e di sangue. È strano che sieno in Italia uomini abbastanza avventati per offrire agl'Italiani come modello di resistenza quello che gli Spagnuoli stanno facendo a Cuba! Nè alla Spagna mancano davvero guai in casa; anzi, gli ultimi sono d'una gravità eccezionale Stanno ancora tutti sossopra a Madrid per gli scandali scoperti nell'amministrazione municipale. Il ministro dei lavori pubblici Bosch ha tentato di tener testa alla bufera, ma ha dovuto finire per dimettersi. Con lui se n'è andato Romeo Robledo, e così si è evitata una crisi generale. Per ora rimane padrone del campo il signor Canovas del Castillo; ma nessuno può prevedere quanto tempo egli potrà governare con le sempre mutabili Cortes spagnuole.

Una curiosa crisi ministeriale è scoppiata a Berlino nel Ministero prussiano. Allorchè l'imperatore Guglielmo chiamò da Strasburgo il principe Hohenlohe e lo nominò cancelliere, questi condusse con sè, come uomo di fiducia, il signor D. Koller, e lo nominò ministro dell'interno del Gabinetto del Re di Prussia Ma questo personaggio, un funzionario anzichè un uomo politico, ha fatto pessima prova. Lasciando in disparte ch'egli è stato accerrimo coi socialisti, andando per avventura al di là delle intenzioni del suo Sovrano, il fatto è ch'egli si è messo male con tutti i suoi colleghi, e segnatamente coi ministri della guerra e delle finanze. Fu impossibile mantenerlo in ufficio, e l'Imperatore stesso dovette mandarlo a chiamare e pregarlo di andarsene.

Ma questa crisi, per quanto limitata ad un solo ministro, ha dato occasione ad un largo dibattito nel Reichstag tedesco, ove, intantochè i socialisti, col Bebel alla testa, si son lagnati del duro trattamento a cui sono sottoposti, gli altri capi-gruppo si sono doluti della polica generale del Cancelliere, battezzandola per vuota ed inconcludente. Lo è di fatto, se si pon mente alle questioni interne tedesche; ma il principe Hohenlohe ha avuto buono in mano per rispondere al Reichstag che se il Governo non può fare nulla, egli è che qualunque cosa tentasse di fare, troverebbe nel Parlamento la più viva opposizione. Quali ri-

forme si possono fare con un Parlamento che non sa nemmeno lui quello che vuole?

Al conte Badeni in Austria è toccato di tenere un discorso quasi identico nella sostanza se non nella forma. Discutendosi il bilancio della Monarchia, il Reichsrath ha voluto fare una di quelle discussioni politiche a perdita d'occhio che lasciano sempre il tempo che trovano. Il conte, rispondendo a tutti, ha mostrato d'essere l'uomo più conciliante di questo mondo. Vuole la pace cogli Slavi, e desidera d'andare d'accordo coi vecchi e coi giovani Czechi. È pronto, salva l'unità amministrativa del Tirolo, a studiare un piano di riforme per contentare i Trentini. E quanto alla riforma elettorale, se ne parlerà a febbraio. La sola cosa ch'è pel conte Badeni fuori di discussione, è il mantenimento del compromesso con l'Ungheria; quanto a questo, *noli me tangere*. Per tutto il rimanente, è aperta la via agli accordi ed a far cosa grata a tutti.

È poco probabile che gli svariati gruppi del Reichsrath si dichiarino soddisfatti delle dolci promesse del conte Badeni. Ma le intenzioni del conte sono così lodevoli, e l'uomo è così misurato e cortese con tutti, da disarmare ogni più violenta opposizione. Le cose non procedono davvero altrettanto liscie alla Sobranje bulgara. Quivi i metodi di discussione escono da tutte le consuetudini oramai stabilite in Europa. In una recente seduta il deputato Netschow si fece a domandare senz'altro che il principe Boris fosse ribattezzato e cresciuto nella fede ortodossa. Per la violenza del suo linguaggio, fu più volte richiamato all'ordine dal presidente, e poi gli fu intimato di lasciare la tribuna. Netschow continuò come nulla fosse, tantochè fu dato ordine agli uscieri di strapparlo dal luogo ov'egli illegalmente restava. Il focoso deputato, per tutta risposta, prese a pugni gli uscieri e continuò la lotta finchè gli bastarono le forze.

Allorchè si considerano questi fatti, allorchè si pon mente a quelli venuti fuori con la pubblicazione delle carte del processo aperto a Stambouloff e complici, e per giunta alla derrata si rammenta anche la barbara uccisione di quest'ultimo; oh come si smorzano gli entusiasmi per la così detta questione d'Oriente considerata nel senso della costituzione degli Stati autonomi e indipendenti! Stavano esse tanto peggio la Serbia e la Bulgaria sotto il dominio turco? E vale davvero la pena di fare per l'Armenia quello che fu fatto per loro due?

Roma, 15 dicembre 1895. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Francesco Patrizio, Orazio Ariosti e Torquato Tasso, a proposito di dieci lettere del Patrizio, sinora inedite, pubblicate per cura di Oddone Zenatti. — Verona, tip. Franchini, 1895.

Angelo Solerti, il massimo biografo dell'autore della *Gerusalemme,* in suo articolo ebbe anni or sono occasione (agli eruditi le occasioni non mancan mai!) di lanciare a Orazio Ariosti, nipote di messer Lodovico, un'accusa che qui non è davvero il caso di ripetere; certamente assai brutta, anzi una delle peggiori che a giovine, nel pieno vigore della sua virilità, sia mai stata data. Ai ricercatori di notizie, di aneddoti sui nostri antichi non parve vero di poter registrare nel libro della loro memoria questo fatto, tanto che Orazio Ariosti, il quale nel tempo in cui visse fu amoroso custode della gloria del suo immortale parente, anzi difensore della sua fama nel momento più acuto delle controversie tra il *Furioso* e la *Gerusalemme,* l'Ariosti, ripeto, fu messo da parte come critico e come poeta, in quanto egli, se bene non le reputò degne della stampa, compose liriche in abbondanza, cui aggiunse un poema, *Alfeo ed Alcide,* col quale « s'era proposto di tenere una via di mezzo tra il *Furioso* e quel che il Tasso aveva voluto riuscisse, e credeva fosse riuscita la sua *Gerusalemme*: un giusto mezzo insomma tra il vario e libero poema romanzesco e il regolare e regolato, secondo allora pareva, poema romanzesco ». Di lui, invece, fu quasi esclusivamente rammentato quel *vivere graecanico,* così in fiore per tutto il secolo XVI, dacchè si diè troppo peso a certe frasi del povero Torquato, che le scriveva in un anno in cui le sue facoltà mentali erano oltremodo vacillanti.

Fortunatamente però in buon punto giunge questo opuscolo del prof. Oddone Zenatti, il quale, pubblicando dieci lettere del Patrizio

(nove dirette ad Orazio Ariosti, l' ultima a Luca Scalambrino, piena di dolorose parole per la morte del comune amico, spentosi non ancora trentottenne), trae occasione, sia pure fugacemente, per ritornare sulla grave questione che pone in giusta luce. Ma le note alle lettere non si limitano a ciò, chè anzi difficilmente avemmo occasione di leggere documenti illustrati con tanta minuzia e diligenza di particolari. Infatti la vita letteraria del Patrizio. entrato coll'Ariosti in quella dolorosa controversia suscitata dal *Dialogo dell' epica poesia* di Camillo Pellegrino, vi è studiata con sicura e, può anche dirsi, piena conoscenza dell' argomento tutt' altro che facile, e costituisce una pagina di critica letteraria che fa veramente onore al valoroso Zenatti, il quale, de' sistemi aristotelici e platonici, com' erano compresi o svisati nel Cinquecento, sa discutere con invidiabile conoscenza. Però, dopo di aver detto tutto il bene che si merita di questo opuscolo, ci sia permesso esprimere qui un nostro giudizio: il professore Zenatti, per tutta la sua stringata discussione, non ha una parola di pietà per il povero Torquato, che pur è degno della più grande compassione da parte nostra, specialmente perchè non lo fu da parte de' contemporanei. Ora, le parole severe, talora aggressive, che il professore Zenatti gli volge, a noi sembrano ingiuste, perchè dirette ad uno che se pure non fu fedele nelle amicizie, se pure ebbe momenti di debolezza, fu sempre infelicissimo. E perchè noi dobbiamo gravare ancora su di lui la mano?

Prose scelte di Agnolo Firenzuola, annotate da SEVERINO FERRARI. — Firenze, Sansoni, 1895.

Presentare ai discepoli delle scuole secondarie le prose di Agnolo Firenzuola, il quale, pur essendo scrittore elegantissimo, purgato nella scelta dei vocaboli che seppe riunire in un modo inimitabile, corre tra gli studiosi come scrittore tutt' altro che castigato dal lato della morale, era impresa non facile, anche perchè in quei luoghi in cui l'amore - se non la casistica amorosa - entra in tanta parte, il monaco vallombrosano amò profluire a piene mani i tesori del suo ingegno, sia rispetto alla lingua ch' egli tra' Cinquecentisti usò da gran mago, e sia rispetto allo stile. Ora, noi, dopo aver esaminato questo volume, in cui il professor Severino Ferrari ha raccolto e da par suo annotato quanto di meglio poteva ammannirsi per le scuole tra le prose del Firenzuola, possiamo affermare che gli alunni delle scuole secondarie classiche - cui specialmente il volume stesso si presenta - potranno imparar moltissimo, dopo averlo letto e studiato con attenzione; è bene avver-

tire che il professor Ferrari, pur essendo ammiratore del Firenzuola, di lui riconosce alcuni difetti, che indica in una prefazione al volume: « Pochi », osserva infatti, « dovendo rendere le cose semplici e presentare le meditazioni del buon senso, gli affetti mediocri e le cose di costume, pochi han mai saputo meglio di lui essere garbati e fini nella scelta e nello accozzamento delle parole. Pare quella sua prosa un prato di maggio: i fioretti di color mille tra il verde dell' erba e il gemmeo dell' aria sotto all' azzurro del cielo compongono nella varietà un colore vaghissimo cangiante, ma unico ». Parole coteste che, spogliate di una certa forma poetica di cui son rivestite, danno a meraviglia l' immagine della prosa viva e smagliante del Firenzuola; il quale, sempre secondo ne conferma il Ferrari, è però da annoverarsi fra i mediocri, rispetto specialmente al Boccaccio e al Machiavelli: il primo « inventore massimo fra i nostri artisti di prosa », il secondo creatore, nella *Mandragora*, di « tipi vivacissimi », informi quello ancora moderno di fra Timoteo, e nel concetto creatore lucido e profondo, e per le immortali *Istorie* gran maestro nello svolgere la vastissima tela storica, « collegando e disponendo e plasmando fatti, cose e uomini di più secoli ». Ad entrambi, invero, fu inferiore l' elegante autore dell' *Asino d' oro;* ma da quei bravi Cinquecentisti noi dobbiamo prendere e apprendere tutto ciò che danno e fanno, senza preoccupare la mente attorno a un nostro preconcetto; perchè mai, come nel secolo decimosesto, lo scrittore italiano fu gran signore della parola, nel senso antico e vero. E ciò è appunto l' obbiettivo cui, con questa prefazione, mira il professor Ferrari, specialmente quando osserva che certi classici - volto specialmente il pensiero a' Cinquecentisti - si propongono « nelle scuole non già perchè *si voglia* che oggi si debba scrivere sulla falsariga di quelli; ma come nutrimento, come ammaestramento, e per la cognizione della lingua e dello stile. Se ne deve trar profitto osservando quali modi seguirono quando nei loro tempi e nelle loro condizioni espressero bene il loro pensiero e i loro tempi; con abbondanza e con parsimonia; con forza e con gentilezza ». Auree parole coteste, che si volgono specialmente ai maestri.

La scelta che il Ferrari ha dato degli scritti del Firenzuola abbiam detto essere stata assai oculata. Il commentatore ha creduto di far larga parte alla *Prima veste dei discorsi degli animali,* usando oltremodo della sua castigatezza tra i *Ragionamenti* e tra i due discorsi *Delle bellezze delle donne,* di cui, ad ogni modo, seppe offrire le cose migliori. E ci piace veder qui riprodotto in larga misura l' *Asino d' oro,* tenuto sempre a confronto con l' originale d' Apuleio; in esso, è

noto, il Firenzuola descrisse tutto sè stesso, ed è bella e interessante pagina autografica, non storica, s'intende, ma psicologica. Del commento, amplissimo e con molti rimandi alle fonti classiche, non è davvero il caso di far le lodi al professor Ferrari: il quale, provetto com'è in questo genere di lavori, ha dimostrato ancora una volta che preparare agli alunni delle scuole secondarie note e raffronti è impresa tutt'altro che facile; tale, ad ogni modo, da far onore, e mai demerito, a chi tra le discipline storiche comprende non esser tempo da perdere quello che si usa ad illustrare i classici nostri.

La vita di Niccolò Capponi, attribuita a Bernardo Segni, di G. Sanesi. — Pistoia, Bracali, 1896.

Al professore Sanesi, noto per altri pregiati lavori storici e particolarmente per uno studio sopra la congiura del Porcari, è per la prima volta, crediamo, venuto il dubbio critico sull'appartenenza della *Vita di Niccolò Capponi* a Bernardo Segni, a cui viene comunemente attribuita. Il dubbio gliene è venuto principalmente dal paragone della *Vita* con quella parte della *Storia* del Segni, ove sono narrate le vicende del Capponi. Le corrispondenze sono evidenti e continue; ma anche le differenze notevoli, e tali anzi da rendere incredibile, secondo l'autore, che quegli che scrisse la *Vita* sia il medesimo che qualche anno più tardi scrisse la *Storia,* poichè la precedenza della *Vita*, rispetto a questa, è chiaramente provata. Una lunga e diligente ricerca sui codici della *Vita di Niccolò Capponi*, conduce l'autore a queste conseguenze, fra le altre: esser poco probabile che il Settimanni, il quale per primo pubblicò la *Vita* col nome del Segni, conoscesse altri manoscritti, diversi da quelli che l'A. esamina; e invece doversi ammettere che il Settimanni si valesse o del Nazionale-Gaddiano, o del Riccardiano, i soli che presentino identità col testo da lui pubblicato. Ora l'uno e l'altro non contribuiscono ad assegnare la paternità della *Vita* al Segni; poichè il primo testifica pel Giannotti, l'altro è adespoto: mentre il codice Capponiano-Farinola, che porta esplicitamente il nome del Segni, per una serie di indizi e di argomentazioni sottili sembra all'A. non avere grande autorità. Esclusa l'appartenenza della *Vita* al Segni, l'A. inclina ad attribuire questo scritto al Giannotti, secondo il codice Nazionale-Gaddiano; quantunque su questo punto non si pronunzi in modo assoluto, e chiuda anzi l'importante lavoro augurandosi che altri possa riprendere più fortunatamente la questione e risolverla in favore di Donato Giannott.

E per vero dire questa esitanza del critico pare molto legittima e

ragionevole. È il Giannotti medesimo che in una lettera al Varchi attesta di non volere scrivere cosa alcuna intorno all' ultimo triennio della libertà fiorentina; nè di questa dichiarazione valgono a scemare il peso le riflessioni che vi fa l' A. a pag. 85 e segg.; lo accrescono anzi le parole di un' altra lettera al Varchi, ove il Giannotti parla in tono assai spregiativo di quel Giovio, di cui invece l' autore della *Vita* si professa estimatore. Nè, per quanta industria vi adopri, l' A. riesce a spiegare come possano riferirsi al Giannotti quei ricordi personali che si trovano nella *Vita*; il che era già stato notato, per un caso speciale, dal Rosini.

Ma anche riguardo al punto essenziale della ricerca, che la critica possa accogliere come dimostrata dall' A. la erroneità della tradizione che attribuisce la *Vita* al Segni, ci par lecito dubitare. Sopratutto non ci sembra scossa l' autorità capitale del codice Capponiano-Farinola. Il tramite onde proviene codesto codice, cioè il figlio stesso di Bernardo Segni, il quale in una lettera premessa al codice, testifica di avere avuto in consegna dal padre questo scritto «pochi giorni o forse ore innanzi che passasse all' altra vita», che poco tempo prima gli «aveva scritto d' aver composta», è troppo autorevole e sicuro perchè possa dubitarsene con fondamento. L' A. stesso a pag. 47 riconosce che «non si ha fin qui alcun elemento per oppugnare l' affermazione di lui (cioè del Capponi) in quanto essa concerne la persona dell' autore». L' anno della morte del Segni, d' altronde, ben risponde a quello che si può dire il *terminus ante quem* la *Vita* fu composta, cioè il 1559, come l' A. dimostra (pag. 12): il che risponde anche alla dichiarazione di Giovambattista Segni nel codice Capponiano. La presenza del Segni in Venezia circa il '27, certificata dai documenti, a quel modo che asserisce di sè l' autore della *Vita*; l' amicizia con Bartolomeo Lanfredini attestata egualmente e dall' autore della *Vita* e dal Segni nella sua *Storia*, ed altre rispondenze, valgono a confortare la testimonianza della maggior parte dei codici, quella non così facilmente esautorabile del Settimanni, e la parola della tradizione.

Ma comunque possa giudicarsi sul valore probativo di questa ricerca, è merito non piccolo del Sanesi l' aver sollevato difficoltà e dubbi gravi sull' autore della *Vita di Niccolò Capponi*, l' aver preso per la prima volta in serio esame la questione, con buon metodo critico e con lodevole ampiezza di ricerche.

POESIA.

Le intime compiacenze. Nuove rime di AVANCINIO AVANCINI. — Milano, Chiesa e Guindani, 1895.

I numerosi componimenti di questo volume si dividono in quattro libri, ma per vero non sapremmo scernere un carattere diverso dall'uno all'altro di questi libri, poichè da per tutto regnano la stessa discreta eleganza e la stessa superficialità. Notiamo soltanto una poesia nel primo, una nel secondo, le quali si staccano dal resto emergendo, e, quantunque di sentimento riflesso, conferiscono valore non comune all'insieme che, senza di esse, non sarebbe da più d'un lodevole esercizio scolastico. Due perle vere tra un mucchio di umili perline vitree, due splendide rose in un mazzo di povere violaciocche, possono dare un'idea di quel che sieno le poesie *L'Amorino* e *Caligola a la luna* in confronto di tutte le altre del volume. Ed è pure da osservare come dissomiglino fra loro anche i due bei componimenti, pieno di silvestre grazia il primo, con un verso che sembra il trillo d'un riso giovanile,

la furfantella rise,

il quale verso torna tre volte con effetto d'insolita leggiadria; immaginoso, drammatico il secondo, soffuso d'un certo strano orrore e d'una sensualità trascendente, quasi ipocrita, che dipinge la figura di Caligola con rapido e largo pennello.

Qua e là nelle altre pagine s'incontra una strofa ben tornita, ma sperduta in mezzo a un profluvio d'immagini risapute, di frasi fatte, di versi insomma che si reggono sul giusto conto delle sillabe e sulla carezza delle rime non volgari. Talora l'Avancini si solleva un poco da questi tritumi affatto mediocri con qualche cenno timidamente personale; sebbene a molta distanza dalle due poesie trascelte, ricordiamo ad esempio quelle che s'intitolano *Gli amici* e *La scuola,* dov'egli spiega

dei Greci antichi il fasto, e la gloria del regno
da Romolo a Tarquinio, e la repubblicana
virtù fino ai tumulti de l'epoca sillana,
e d'Ulisse i viaggi, e gli amori di Giove,

mentre vede «nel mansueto sguardo» degli alunni

passar come un sorriso ironico e beffardo.

Nel libro delle *Intime compiacenze* dunque v'è forse il poeta e v'è senza dubbio l'artista. A nostro giudizio però l'autore avrebbe dovuto

essere ben più severo con sè medesimo, scartare assai, probabilmente attendere con studiosa pazienza, per mettere insieme un bel volume di versi, che la Musa, la quale tratto tratto gli è amica, fosse tornata a lui più e più volte ancora, con le mani piene di fiori; poichè negli intervalli altri fiori egli sparge, è vero, ma son fiori finti, senza freschezza e senza profumo. Uno di tali fiori artificiali è il *Preludio*. Il poeta trova alcune donzelle che giocano in un giardino, le saluta e chiede loro da dissetarsi; le donzelle lo conducono ad una fonte cristallina, dov' egli beve a suo piacere. Lasciamo a lui la parola:

> Ma come a l'insueta
> onda libai nel seno
> sentii freddo un veleno
> e diventai poeta.

Orbene, per esser davvero poeta, l'Avancini che ha gusto e non comune studio, cerchi altra fonte la quale non lo avveleni o almeno non gli metta freddo nel sangue. Non la troverà così abbondante, non la troverà forse in un giardino ove gli sieno scorta le giocose donzelle; ma in fine, egli non può ignorarlo, l'ambrosia non scorre se non per chi, nato per libarne, la cerchi a lungo austeramente e sinceramente.

LIBRI SCOLASTICI.

Breve storia del medio evo ad uso delle scuole secondarie, I (dal v al xiv secolo), compilata dal prof. F. E. Cumani. — Firenze, Sansoni, 1895.

I professori delle nostre scuole secondarie conoscono per prova le difficoltà e i disagi tra i quali debbono agitarsi nell'assegnare ai loro discepoli un testo di storia che li guidi franchi e sicuri per mezzo all'intricato argomento; le ragioni di queste difficoltà non si devono però principalmente ricercare nel fatto che i libri di testo non esistano o sien pochi in Italia, chè, anzi, essi sono troppo numerosi. Ma purtroppo i più non rispondono se non in parte - e alcuni in nessuna parte - ai vigenti programmi, i quali, come è noto, lasciano ampia facoltà ai docenti nell'insegnare le nozioni di storia; e appunto per questa libertà, della quale gl'insegnanti debbono esser grati al ministro chiaroveggente, che per primo la intese e volle elargirla, gli antichi testi peccano di numerose lacune o di troppe lungaggini. Sembra poi che i compilatori non si sieno accorti, o non abbiano compreso l'importanza, del fortissimo impulso dato dagli studiosi alle discipline storiche e della necessità e dell'ob-

bligo che avevano di innestare i risultati di tali ricerche nei loro manuali, allo scopo di correggere errori di date o di giudizi stati espressi nel determinare un fatto storico qualsia. Ora il volume del prof. Cumani segna un sensibilissimo miglioramento - e in alcuni intendimenti, riferibili alla tela del libro, una vera rivoluzione - nel campo dei manuali di storia che si volgono alle scuole secondarie; professore anch' egli in un liceo, ha subito inteso che non era l' opportunità di scrivere un libro rigidamente scientifico, ma nello stesso tempo ha avuto sempre di mira lo scopo di stenderlo secondo gli ultimi studi stati fatti per tutte le epoche che in questo manuale sono trattate.

Dopo alcuni brevi, ma succosi « preliminari », nei quali si parla delle condizioni dell' Impero romano in relazione col Cristianesimo e con le invasioni barbariche (e qui è assolutamente una idea opportuna - che noi non sappiamo lodare abbastanza - quella di dare ampie notizie intorno alle origini del Cristianesimo, per le quali avremmo però voluto vedere utilizzata e citata la classica opera del Boissier, intitolata *La fin du Paganisme*), abbiamo un seguito di cinque libri: nel primo è ampiamente descritta l' epoca barbarica, non pure risalendo ai fonti più antichi - Jordanes, Fredegarius, Paolo Diacono, ecc. - ma compulsando gli speciali lavori dei moderni eruditi italiani e stranieri; tuttavia v' è sobrietà nella scelta di tali fonti e nella distribuzione della materia, assai vasta e di difficile trattazione. Il secondo libro abbraccia l' epoca che il professor Cumani chiama « feudale », che va dalla fine del secolo IX ai primi trent' anni del secolo XII; qui, tra gli altri, ci sembrano assai ben riassunti gli avvenimenti più importanti dei Regni d' Italia e di Germania, con la scorta delle opere del Dümmler, del Fietz e di altri storici. Il terzo libro comprende la narrazione delle grandi lotte tra il Papato e l' Impero. Il quarto quella delle lotte politiche e religiose del XII e XIII secolo e dei Comuni, illuminando di una luce, diversa da quella che si è soliti vedere negli altri manuali di storia, la grande figura di Federico Barbarossa; acconcie sono anche le nozioni che si dànno del Comune italiano riguardo i suoi ordinamenti politici e sociali. L' ultimo capitolo s' intitola *Decadenza del Papato e dell' Impero - Stati nazionali,* e vi si fa acutamente osservare per quali ragioni i Comuni italiani andassero a mano a mano scomparendo e sorgessero sulle loro rovine le signorie. Dobbiamo poi avvertire che in ciascun libro non si esamina un' epoca dal lato puramente storico, ma si offrono altresì nozioni di storia politica e letteraria; in tal modo il discepolo è gradatamente e ampiamente informato di un determinato rivolgimento politico, e gli si dà notizia

- anche dal lato delle leggi civili e sociali - sul modo come esso si sviluppò. È quindi questa la prima volta che un manuale di storia abbraccia complessivamente la materia per sè stessa e le altre discipline che vi si concatenano; il prof. Cumani ebbe in animo di « coordinare la storia delle diverse manifestazioni dell' attività sociale, cioè la storia della civiltà coll' esposizione dei fatti politici, l' una e l' altra trattate in forma elementare »: ora questo scopo ha egli degnamente raggiunto e non v' ha dubbio che grande sarà per lui la gratitudine dei docenti e discepoli delle scuole secondarie.

ROMANZI E NOVELLE.

Vecchie storie d' amore, di Adolfo Albertazzi. — Bologna, N. Zanichelli, 1895.

Queste *Vecchie storie d' amore*, svolgimenti più o meno liberi di motivi già noti nella letteratura, movono da un criterio d' arte che l' autore esprime nella nota in fondo al volume (citiamo, per brevità a balzi): « ... l' arte quando esagera le tendenze dell' età sua si pervertisce sempre e pervertisce e stanca... quindi... il desiderio che l' arte si ritempri ai modi degli artisti sani e validi... Ma qual norma... seguire...? Per me, una delle due: o la maniera arcaica, così nello stile come nello sviluppo del racconto (prova d' arte riflessa, a diletto di pochi dotti...); o (per prova d' arte spontanea, a diletto di tutti) la maniera moderna: cioè, nulla d' arcaico nel racconto, se non, intimamente, quanto bisogna a non offendere la rappresentazione, la verità, la visione dell' antico e la realtà della storia: dunque profittare d' ogni mezzo che noi abbiamo imparato e conserviamo dell' arte vecchia perchè nuovo in eterno; colorire modernamente la forma, per quanto è possibile e conviene, e anche improntare il racconto di quell' osservazione e spiegazione psicologica da cui oggi acquista verosimiglianza e allettamento lo sviluppo della passione. Soltanto un' impronta, s' intende; e a ciò si pretenderebbe un senso delicatissimo di temperanza fra il vecchio e quello che può rimanere moderno ».

Noi non discuteremo questi criterii, perchè abbiamo innanzi a gli occhi i loro effetti, cioè le novelle stesse dell' Albertazzi; delle quali non diremo già che sieno « prova d' arte spontanea », ma affermeremo di averle lette assai piacevolmente, specie la prima, e, meglio ancora, la nona. L' autore le divide in tre gruppi: I, *cavalleresche* (*Il valletto osti-*

nato - Il leardo - Liberalità di messer Bertramo d'Aquino); II, *ascetiche,* le più deboli (*La salvazione di fra Gerunzio - Dio lo vuole - Disperazione*); III, *borghesi e signorili* (*Agnesina - La fantasima - Un'opera di pietà - Passione di un gentiluomo veneziano - La dama fallace - Il polso*). A queste ultime sei è aggiunta l'indicazione dell'epoca, cioè, rispettivamente, secolo XIII, XIV, XV, XVI, XVII e XVIII; per tutte poi vi è il cenno della relativa fonte. Arte riflessa dunque, senza dubbio, ma pure arte gentile e varia, per cui il gradevole libro somiglia a un altro libro non meno elegante e non più spontaneo, di cui questa rassegna ha già parlato: *Passioni celebri*, di Dino Mantovani. Ora, per dare una qualche idea dell'opera di Adolfo Albertazzi, riassumiamo così come si può le due novelle che ci pajon migliori.

Il valletto ostinato. Ugo, paggio del castellano di Ripalta, s'innamora della castellana, madonna Ginevra. Da questo sciupatissimo tema l'autore trae una graziosa e insolita variazione Assente il signore, Ugo dichiara l'amor suo a Ginevra; francamente respinto, le giura: « Io non mangerò più finchè non mi avrete accontentato ». Al ritorno del castellano il paggio, quantunque illanguidito dall'inedia, persiste nel suo proponimento, così che madonna, per troncare quella insostenibile scena, lo minaccia di rivelare ogni cosa al marito; e già comincia, ma, spaventata dal furore di costui appena nasce il sospetto, torce il discorso con singolare ingegnosità, dichiarando che il paggio « s'è impuntato a digiunare », perchè ella non ha voluto cedergli il falcon pellegrino carissimo al signore. Il marito, ridendo, disse: « Mangia, mangia, valletto; avrai il falcone ». E Ginevra mormorò ad Ugo: « Giacchè il sire ti vuol contento, anch'io ti vorrò contento ». Qui bisogna aggiungere che tutto il valore di questa novella consiste nella condotta delle due scene accennate, specialmente della seconda, che è magistrale.

Un'opera di pietà. Valeria, bella e onesta moglie del mercante Anastasio Bonesi, innamora di sè Anselmo Canetoli, « giovane ricco e di nobiltà antica, al quale non isconveniva una lusinghiera rinomanza nelle cose d'amore ». Nulla giova a scuoter la tetragona donna, e per ciò divenuto fervidissimo, Anselmo si ammala ed è vicino a morire. Una vecchia parente della Bonesi, tratta dalla speranza di generosi doni, recatasi dal Canetoli gli domandò: — « Volete che madonna Valeria venga a vedervi? — Oh sì! - rispose l'infermo - Mi potrebbe guarire! — ». La vecchia riuscì a indurre Valeria a visitare il moribondo, per semplice opera di pietà doverosa in lei che era cagione involontaria di quella sciagura. La saggia donna apparve infatti al Canetoli quasi tra le nubi

del mortale delirio, e, vinta dal miserando spettacolo, si lasciò strappar la promessa che, fra un mese, quand' egli fosse guarito, lo avrebbe atteso « al portone dell'orto. — Ma giuratemi che non mi cercherete mai più — » aggiunse. Allora cominciò per lei un turbamento nuovo, di cui accortasi un' invida cognata, a cui ella aveva confessato la promessa tratta a forza, ne informò Anastasio, il quale, come già si sapeva, per sue faccende in quei giorni doveva allontanarsi dalla città. Volendo cogliere in flagrante la tormentata, costui finse infatti di partire nel dì prefisso. Poco dopo giunsero alcuni mercanti forestieri, e Valeria, più confusa che mai, videsi astretta ad albergarli. La sera, all'ora convenuta, ella andò ad aprir la porta, dove, invece di Anselmo, le si presentò tutto imbacuccato il marito. Accortasi dell'inganno, nonostante l'ombra e il travestimento, Valeria finse di cader nella trappola e, introdotto Anastasio in un magazzino, ve lo chiuse a chiave. Poi corse incontro ad Anselmo, che « già imprecava alla lealtà delle donne, e facendogli segno di tacere e seguirla, lo condusse in una stanza vicina », donde poco dopo sospirando egli partì. Allora Valeria svegliò i mercanti forestieri, esortandoli a vendicarla di un tale che non le dava pace. Costoro la seguirono al magazziuo ov'era chiuso il marito e lì cominciarono a tempestare. « Per farsi riconoscere, il misero gridava, bestemmiava, pregava, e fu riconosciuto dopo che era ben pesto; ma i mercanti non lo riconobbero con meraviglia minore nel vederlo fra le fraccia di madonna Valeria domandando perdono e chiamando sua moglie la più virtuosa e più saggia donna del mondo »

L'Albertazzi, notando le fonti delle sue novelle, per questa aggiunge: « I lascivi narratori del '400 sono alcuni volgarissimi; altri (ricordate il Piccolomini) sentimentali. Riuscii a rendere questa disuguaglianza del sentire in una novella sola? » A noi pare di sì; ma bisogna che il lettore ci creda sulla parola, poichè nel sommario scorcio non lo abbiamo potuto mostrare. Il pregio della novella *Un' opera di pietà*, per cui essa è a parer nostro la migliore del libro, consiste nella verosimiglianza dell' esposizione, verosimiglianza ottenuta per mezzo di un opportuno svolgimento dei caratteri e della buona motivazione delle varie circostanze di fatto e di sentimento.

STORIA.

Di alcune iscrizioni della Primaziale pisana, di A. Vanni. — Torino, Carlo Clausen, 1895.

Si tratta delle iscrizioni in distici latini che trovansi nella facciata del duomo di Pisa, a sinistra di chi guarda, sotto l'urna di Buschetto,

il celebre architetto di quell' insigne monumento dell' arte italiana. Ragioni paleografiche e storiche assegnano quelle iscrizioni al secolo XII e più alla prima che alla seconda metà di tal secolo. Come va, si domanda l' A., che pur essendo così antiche, a cento anni appena di distanza dai fatti ai quali in esse si accenna, vi sono tanti errori di cronologia quante sono le date che contengono, per modo che dagli storici niun conto fu fatto mai di quelle iscrizioni e delle loro indicazioni cronologiche? Come mai tanti errori poterono commettersi in un monumento così cospicuo e in un secolo in cui uno scrittore pisano, il Marangone, raccoglieva con esattezza inappuntabile le memorie della sua città? Il Vanni dimostra che non sono le iscrizioni che contengono date erronee, ma furono gl' interpreti che finora sbagliarono tutti nel leggerle, riferendo quelle date ai distici che precedono, tratti in errore dalla postura di esse e specialmente dell' ultima, incisa dallo scalpellino, per difetto di spazio, subito dopo e nello stessa riga del pentametro con cui finisce la penultima iscrizione, mentre, riferite invece ai distici che seguono, tornano perfettamente e s' accordano in tutto colle migliori testimonianze dei cronisti così pisani che arabi. Le iscrizioni, costituite complessivamente da tredici distici divisi in quattro parti dalle date, non sono poi altro che un sol carme encomiastico, avente il suo esordio nei primi cinque distici e contenente negli altri successivi il ricordo dei fatti più gloriosi della repubblica pisana preceduti dalla loro rispettiva data. Ciò che il Vanni sostiene e dimostra è così evidente e così semplice che vien fatto naturalmente di domandarsi: Come mai di quelli che finora si sono occupati di quelle iscrizioni, dal Marrona, che primo le pubblicò, allo Sforza, che ultimo ne aveva parlato nel *Giornale Ligustico,* 1893: *Mugâhid e le sue imprese contro Sardegna e Luni,* nessuno si era accorto dell' errore? Il lavoro del Vanni, ottimo del resto, avrebbe guadagnato non poco di pregio se fosse stato un po' meno prolisso.

L' argomento da lui trattato gli porge il destro di fare anche importanti e giuste osservazioni intorno al tempo della fondazione e costruzione di quella famosa cattedrale.

La morte di Arrigo VII di Lussemburgo, secondo la storia e secondo la tradizione, per GUIDO PALIOTTI. — Montepulciano, 1894.

Il Paliotti ripiglia in esame la questione intorno al genere di morte che avrebbe fatto Arrigo VII, e, raccogliendo diligentemente e vagliando acutamente le testimonianze a carico e a discarico, istruisce in certo modo il processo a frate Bernardino da Montepulciano, dell' Ordine dei

predicatori, che, come è noto, fu accusato di aver propinato il veleno all'Imperatore nell'ostia consacrata, mentre gli somministrava la comunione. L'A. conclude non farsi luogo a procedere per mancanza di prove attendibili e propende anche ad ammettere l'inesistenza del reato. La sentenza non è inaspettata nè nuova; ma non è in essa che consiste il valore di questo scritto del Paliotti, bensì nella raccolta e nello studio delle tradizioni e delle leggende originate dalla morte di Arrigo e nella rettificazione di particolari e di giudizi poco esatti, che si trovano in scrittori anche autorevoli. Il lavoro, ricco di erudizione non pesante e scritto con brio, si legge con piacere e rivela nell'A. buone attitudini alle ricerche storiche. Esso sarebbe parte d'uno studio più vasto che egli pensa di fare (cfr. p. 15) su Arrigo VII, dalla comparsa di lui in Toscana fino alla morte, giudicando che su questo punto di storia, non sufficientemente ancora illustrato, possa recarsi nuova luce coi documenti già raccolti dal Bonaini e con quelli che si possono ancora raccogliere dagli archivi toscani. Esortiamo l'A. a proseguire.

STORIA DELLA MUSICA.

Rivista musicale italiana. — Torino, Fratelli Bocca, editori.

Col quarto fascicolo (ottavo della serie), questa veramente ricca e splendida Rivista, ha compiuto il secondo anno di vita

Solo uno spirito altamente artistico e di largo mecenatismo ha potuto nelle attuali condizioni realizzare il sogno di questa regolare rassegna del movimento musicale, che per la qualità delle rubriche, per la serietà degli studi, per l'opportuno senso di illuminato eccletismo, tiene degnamente il suo posto di fronte alle più accreditate pubblicazioni straniere. La casa Bocca si è resa veramente benemerita dell'arte, ed alla sua attività intelligente, al suocoraggio, allo zelo col quale ha adempiuto al serio impegno preso, auguriamo risponda finalmente quel favore del pubblico intelligente che purtroppo però troppo spesso dimostra di essere persuaso solo a parole, ma non a fatti. che gravissimo danno possiamo avere se ci ostiniamo a rimanere quasi gli ultimi nel movimento musicale.

Non facciamo cenno speciale di alcun articolo dell'attuale puntata, perchè tutti indistintamente sono originali ed interessanti: si può discutere qualche proposizione, ma non se ne può mai negare l'ingegnosità e la coscienza.

Lunga vita adunque, e numerosi lettori alla seria e variatissima Rivista.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

L'edizione critica della *Gerusalemme Liberata* a cura del professore A. Solerti, di cui la casa G. Barbèra pubblicò due volumi nella celebrazione del centenario, sta per essere completata con la pubblicazione di un altro volume, che uscirà a' primi di gennaio.

— Contemporaneamente uscirà l'aspettata da molto tempo edizione critica del *Canzoniere del Petrarca,* a cura del prof. Giovanni Mestica. È noto che in questa edizione le *Rime* sono state restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi e col sussidio di altri codici e stampe; cosicchè avremo pe' tipi Barberiani la *Volgata nuova,* la quale è destinata a levar di seggio tutte le precedenti, compresa la *Volgata vecchia* che Aldo Manuzio stampò nel 1501, sotto la direzione di Pietro Bembo.

— Ricorrendo il 15 dicembre il primo anniversario della morte dell'insigne astronomo barnabita padre Denza, si è stampato con molta eleganza di tipi (Firenze, Barbèra) un carme intitolato: *Sofia, o una notte d'aprile.* L'autore si nasconde sotto il pseudonimo di Nello di Saint-Sauveur.

— L'ingegnere A. Papini, comandante dei pompieri di Firenze, uno dei corpi più antichi e meglio ordinati, ha scritto e sta facendo stampare una *Storia dei pompieri fiorentini,* risalendo alle origini e venendo fino all'anno corrente. L'edizione sarà illustrata da belle e numerose figure e corredata da documenti interessanti. Crediamo che questa del signor Papini sia la prima storia delle guardie del fuoco che si pubblichi in Italia, ed anche tale circostanza ne accresce l'interesse.

— L'insigne cultore di studi storici e di antiquaria Giovanni Temple Leader, un inglese dimorante a Firenze, e che nelle sue ricerche si è applicato specialmente a ciò che si riferisce a' suoi connazionali vissuti

in Italia e che vi lasciarono traccie, dopo aver pubblicato un volume intorno a John Hawkwood il celebre condottiero conosciuto nella nostra storia sotto il nome di Acuto, pubblica ora un libro intorno a Roberto Dudley, conte di Warwick, duca di Nortumbria, il quale per amore di una bella cugina esulò dall'Inghilterra, e perseguitato dall'odio de' suoi nemici e dalla gelosia della moglie tradita e abbandonata, riparò in Firenze alla Corte Medicea. Essendo maestro di arte nautica e di architettura navale, costrusse la flotta toscana, tracciò i piani del porto di Livorno, e scrisse opere d'arte marinaresca, mirabili per i suoi tempi e che conservano un grande valore storico. L'edizione di gran lusso (Firenze, Barbèra) è arricchita di figure, piante, facsimili, ecc.

— Con il titolo *L'Espagne Thérésienne,* è uscito a Parigi, presso la libreria Victor Lecoffre, un *album* di ventinove tavole accompagnate dal testo esplicativo, che riproduce il pellegrinaggio di un Fiammingo a tutte le fondazioni di santa Teresa in Spagna.

— Il signor Leroy-Beaulieu, membro dell'Istituto di Francia, ha pubblicato (Parigi, libreria Guillaumin e C.) un *Traité théorique et pratique d'économie politique.* L'opera comprende quattro volumi.

— Per cura degli editori Armand Colin e C. di Parigi è uscita una *Introduction à l'histoire de l'Asie; Turcs et Mongols - dès origines à 1405,* del signor Léon Cahun.

— Il dottor Carlo Rabany ha pubblicato, presso gli editori Berger-Levrault e C. di Parigi, un libro sopra *Carlo Goldoni, le théâtre et la vie en Italie au XVIIIe siècle.*

— Un volume intitolato *Campagne de Crimée,* il quale contiene le lettere scritte di Crimea dal capitano di stato maggiore Henri Loizillon alla sua famiglia, è stato pubblicato, con una prefazione del signor G. Gilbert, dall'editore Flammarion di Parigi.

— La libreria Marescq ainé di Parigi ha messo in vendita il tomo ventesimo delle *Pandectes françaises, nouveau répertoire de doctrine, de législation et de jurisprudence,* che si pubblicano a cura del signor H. Frennelet e sotto la direzione del signor André Weiss.

— È comparsa (Parigi, Leroux) la traduzione francese, fatta a cura del signor Oswald Wirth, di un volume di *Études historiques sur la Perse ancienne* del signor Th. Noeldeke.

— Il medesimo editore ha pubblicato contemporaneamente la prima parte di un'opera del signor Edmond Bonnaffé intitolata *Les arts et les mœurs d'autrefois.* Questa prima parte tratta dei *Voyages et voyageurs de la Renaissance.*

— Il secondo volume, che comprende gli studi geografici, della *Mission en Perse* del signor J. De Morgan, è stato messo in vendita dall' editore Ernesto Leroux di Parigi.

— Nella serie *Les grands écrivains français,* pubblicata a Parigi dall' editore Hachette, è uscita la biografia del *La Fontaine,* scritta dal signor G. Lafenestre.

— Il signor A. Gruyer ha pubblicato in questi giorni una sua opera sopra *La peinture au chateau di Chantilly, écoles étrangères.* È un bel volume in-4, adorno di quaranta eliotipie, stampato a cura degli editori Plon, Nourrit e C. di Parigi.

— Un *Nuovo racconto dei Cento giorni e della campagna del Belgio nel 1815,* composto sopra documenti inediti e i ricordi dei due nonni dell' autore, ufficiali della *Grande armée* combattenti a Waterloo, è stato pubblicato dal signor Georges Barral, presso l' editore Flammarion di Parigi.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo *Une idylle tragique,* di Paul Bourget (Lemerre); *Le roi Apepi,* di Victor Cherbuliez (Borel); *Petit Bleu,* di Gyp (Levy).

— Il sig Richard Herne Stepherd, testè mancato ai vivi, ha lasciato pronta per la stampa una bibliografia completa delle opere del Tennyson, non che uno schema per una edizione completa delle sue opere, che intendeva di pubblicare. La bibliografia sarà stampata privatamente per sottoscrizione a cura del sig. Frank Hollings.

— L' editore John Murray di Londra annunzia la prossima pubblicazione di un libro del sig. J. W. Gregory intitolato *The Great Rift Valley,* nel quale l' autore fa il racconto d' un suo recente viaggio al monte Kenya, descrivendo la geografia, la geologia, le razze indigene, la fauna e la flora di questa regione così poco nota.

— Negli ultimi giorni del mese di novembre scorso è uscito a Londra il terzo ed ultimo volume di una elaborata *Storia di Enrico IV* scritta dal sig. J. Hamilton Wylie.

— La Tower Publishing Company di Londra annunzia che pubblicherà presto nell' anno nuovo un nuovo dizionario di biografie dei contemporanei viventi, che sarà intitolato *People of the Period,* i biografati saranno circa seimila. L' opera è stata condotta dai signori Camden Pratt e Neville Beeman.

— Gli editori Allen e C. di Londra annunziano la pubblicazione di un' importante opera intitolata: *Why Gordon perished,* nella quale uno dei corrispondenti di guerra, che furono presenti alla campagna, fa la

storia delle cause politiche e di altro genere, che cagionarono i disastri del Sudan.

— Il numero del gennaio 1896 della rivista inglese *The Youg Man* conterrà, fra gli altri, uno scritto del signor Gladstone, dal titolo: *My reminiscences.*

— Un nuovo Magazzino trimestrale intitolato *Savoy* ha cominciato ai primi di questo mese di dicembre le sue pubblicazioni a Londra sotto la direzione del signor Leonard Smithers. Ogni numero conterrà circa 120 pagine di stampa di formato in-4°, nonchè sei o più illustrazioni fuori del testo.

— In una riunione della Elizabethan Literary Society di Londra, il signor Frederick Rogers, che ne è il vicepresidente, ha letto recentemente un suo scritto intitolato: *An ethical aspect of Shakespeare's Sonnets.*

— Una piccola collezione di pitture, ritratti, manoscritti ed altre memorie relative a Tommaso e Giovanna Carlyle rimarrà esposta nella casa dei Carlyle a Londra, in occasione delle feste centenarie del Carlyle.

— Gli editori Oliphant, Anderson e Ferrier di Londra pubblicheranno a giorni *From Far Formosa* del dott. Giorgio Leslie Mackay, che fu per oltre vent'anni commissionario in quell'isola. Il libro, edito per le cure del rev. J. A. Macdonald, contiene capitoli sopra la geologia, la botanica e la zoologia di Formosa, e sopra la etnologia dei suoi abitanti.

— Il signor Albert Shaid, autore di un pregiato lavoro sopra il governo dei municipi nella Gran Bretagna, ha pronto per la pubblicazione, per l'editore Fisher Union di Londra, un altro volume, che tratta il medesimo argomento rispetto alle grandi città del continente.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi uotiamo: *The Desire of the Moth,* di Capel Vane (Bentley); *The Unwritten Law,* di Blanche Loftus Tottenham (Black); *The Story of Ulla,* di Edwin Lester Arnold (Longmans); *Tuxter's Little Maid,* di G. B. Burgin (Cassells); *A Son of the Plains,* di Arthur Paterson (Macmillans); *The Heretic's Daughter,* di Maud Wyeth Wyndham (Tylston e Edwards); *Wilmot's Child,* di Atey Nyne (Fisher Unwin).

— L'editore Gräfe di Amburgo ha pubblicato una monografia del sig. W. K. A. Nippold sopra il regno di Maria Stuarda d'Inghilterra: *Die Regierung der Königin Mary Stuart von England 1689-1695.*

— La Fuldaer Actiendruckerei di Fulda ha pubblicato la prima parte di un'opera del sig. J. Nassen intitolata *Heinrich Heine's Familienleben.* Questa prima parte tratta dei rapporti del poeta con la madre, la sorella e la moglie.

— Uno scritto del sig. O. Kaemmel intitolato: *Italienische Eindrucke* (Impressioni italiane), è comparso alla luce in questi giorni, per cura dell'editore Grunow di Lipsia.

— È uscita la seconda parte del terzo volume di un'opera del signor M. Cantar, intitolata: *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik,* che si pubblica a Lipsia pei tipi dell'editore Teubner.

— Il secondo ciclo di drammi medioevali dello Shakespeare: *Shakespeare's zweiter mittelalttlicher Dramen-Cyclus* è il titolo di un volume del signor E. W. Sievers, testè pubblicato dall'editore Reuter di Berlino.

— Con il titolo di *Sonnige Welten* i signori E. ed N. Selenka hanno pubblicato un volume di schizzi di viaggio nell'Asia occidentale. Ne è editore il signor Kreider di Wiesbaden.

— Il signor F. Meinecke lavora attorno a una Vita del generale feldmaresciallo von Boyen: *Das Laben des Generalfeldmarschalls Hermann von Boyen,* della quale è uscito ora, per cura dell'editore Cotta di Stuttgard, il primo volume, che comprende il periodo dal 1771 al 1814.

— È uscita la prima parte di una *Oesterreichische Reichsgeschichte* (Storia dell'Impero austriaco) del signor A. Luschin von Ebengreuth. Questa prima parte comprende il tempo prima del 1526. L'opera è pubblicata dall'editore Buchner di Bamberga.

— È uscito (Berlino, Duncker) il ventesimosecondo volume della corrispondenza politica di Federico il Grande: *Friedrich's des Grossen politische Correspondenz.*

— L'editore Buchner di Bamberga ha pubblicato uno studio del signor J. Barnstorff sopra l'influenza dei Pensieri notturni dello Young sopra la letteratura tedesca; è intitolato: *Youngs Nachtgedanken und ihr Einfluss auf die deutsche Litteratur.*

(Notizie scientifiche).

Nel mese scorso due comete vennero scoperte da astronomi americani, una all'osservatorio Lick, e l'altra a Geneva nello Stato di Nuova York. D'ambedue queste comete il prof. Millosevich potè stabilire le posizioni, che poi comunicò alla Regia Accademia dei Lincei. Una delle due comete si presenta come un ammasso nebuloso, senza nucleo distinto, e soltanto con un rinforzo di luce dissimetrica; l'astro è vicino alla terra, e diverrà ben presto circumpolare. L'altra invece, scoperta

dal Perrine all' Osservatorio Lick, è assai più interessante; è provvista di un' ampia coda, e secondo i primi calcoli dovrebbe divenire una notabilissima cometa. Dal 16 al 18 dicembre corrente la cometa è visibile all' alba e ad oriente, ma presto s' immerge fra gli splendori del sole, e soltanto gli astronomi possono osservarla. Se dopo il suo passaggio al perielio l' astro si sarà maggiormente sviluppato, potremo vederla in cielo ad occidente nella prima quindicina del prossimo gennaio; ma ciò è annunciato con riserva dal prof. Millosevich, perchè i primi elementi dell' orbita potrebbero essere erronei.

— Alle notizie date nello scorso fascicolo, relativamente alla scoperta d' un sepolcro gallico del III secolo av. Cr., sotto Montefortino, possiamo aggiungere che nuove tombe si rinvennero, e queste, al pari delle prime, con armi o con ornamenti ricchissimi muliebri, fra cui predominano le collane d' oro. La voce popolare ha subito stabilito che queste tombe dovevano appartenere a sacerdotesse, come avvenne per la famosa tomba di Todi; ora il singolare sta in ciò, che veramente nella località del sepolcreto sembra dovesse sorgere un santuario. Alcun tempo addietro presso una sorgente d' acqua si scoprirono in prossimità del sepolcreto numerosi vasi votivi; e ora le indagini che si sono iniziate, hanno fatto tornare in luce avanzi di costruzioni che col sepolcreto gallico non possono aver relazione.

— Nel lago di Nemi si continuano le ricerche della famosa nave, sotto la direzione del Ministero della pubblica istruzione e col concorso del personale tecnico del Ministero della marina. Vengono confermate le dimensioni già date per la nave giacente sul fondo e della quale questa Rivista si occupò lungamente; ed anzi sembra che le dimensioni della nave risulteranno un poco maggiori di quelle già indicate dopo le prime misure eseguite. D' altra parte anche la tradizione del XV secolo si troverebbe confermata, perchè le navi affondate nel lago sarebbero due; della seconda vennero recuperate alcune travi.

— Sempre a Nemi, sulle sponde del lago esistono varie grotte, in una delle quali alcuni anni or sono si scoprirono alcune tombe di un cimitero cristiano. Ora sembra che queste grotte conservino anche documenti di età molto anteriore, perchè il dottore Borsari acquistò nei giorni scorsi da un contadino un vaso di terra di arte rozza e primitiva, che ci riporta alle ultime manifestazioni dell' industria litica; il vaso era stato rinvenuto alla profondità di due metri entro al suolo di una delle grotte anzidette.

— In Torino, mentre eseguivansi alcune fondazioni, si scoprirono

varie tombe di età romana. sull' angolo tra il corso Valdocco e la strada del Carmine. In prossimità del luogo dove avvenne la scoperta passava la via romana per la Gallia, e aprivasi la porta occidentale di *Augusta Taurinorum*. Il Museo torinese si è poi arricchito di alcune iscrizioni miliarie ritrovate presso Lomello, che era una delle stazioni della strada la quale conduceva da Torino a Pavia.

— Nuove ricerche eseguite sul lago di Garda, nella stazione preistorica del Porto di Pacenzo, hanno fatto recuperare numerosi oggetti, di forme già note, ma assai importanti, perchè confermano, come avevano sostenuto i nostri studiosi, che le stazioni preistoriche del lago di Garda appartengono tutte ad uno stesso periodo.

— Presso Castiglione sul Lago, tra vari vasi greci dipinti e altri con figure nere su fondo rosso, i quali componevano la suppellettile funebre d' una tomba, si trovò una ciotola nella cui parete interna vedesi graffito un nome in lettere etrusche.

— A Pompei, nel giardino di una casa, presso un' edicola, si scopersero numerosi oggetti. fra i quali ricorderemo: una statua marmorea d' una ninfa, una statuetta di terra rappresentante una vecchia, un vaso in forma di elefante su cui sta un moro a cavalcioni, un gruppo di porcellana egizia che raffigura una donna in atto di allattare un vecchio barbato, e poi altri vasi in forma di animali, e alcune anfore inscritte.

— Il signor Henry ha presentato all' Accademia delle scienze di Parigi un dinamometro da lui inventato, specialmente destinato alle ricerche di fisiologia e di medicina, col quale è possibile ad ogni istante di valutare in frazioni di cavallo-vapore, la forza dei muscoli ed in generale la forza degli esseri organizzati. L' inventore del nuovo apparato, ritiene che il suo metodo sia il solo rigorosamente esatto; e aggiunge che con esso, mentre dagli antichi dinamometri la forza della donna risultava la metà di quella dell' uomo, questa forza risulta invece un quarto soltanto. In pochi minuti il dinamometro dell' Henry dà una curva che caratterizza completamente lo sforzo di un ciclista, di un manuale, di un paralitico.

— Una serie di osservazioni ha condotto il Phipson, come risulta da una di lui comunicazione all' Accademia sopra citata, a ritenere provato che nelle lontane età geologiche l' azoto doveva, come oggi, entrare per la massima parte nell' atmosfera della terra. L' ossigeno libero dovette apparire per opera delle piante, le quali tanto oggi quanto nelle età geologiche, erano essenzialmente anerobie; in seguito, coll' aumentare della quantità di ossigeno libero sparso nell' atmosfera, la cellula anerobia

dovette modificarsi per divenire più o meno aerobia, come quelle dei funghi e dei batteri, e infine completamente aerobia, come nella vita animale. Queste deduzioni si troverebbero confortate dal fatto che anche oggi le alghe le più inferiori producono, a parità di peso, maggior quantità di ossigeno di quelle superiori; d'altra parte, secondo il Phipson, coll' aumentare dell'ossigeno nell'atmosfera attraverso le lunghe epoche geologiche, anche il sistema nervoso cerebro-spinale, che è la caratteristica del mondo animale, si andò sempre più sviluppando, come è dimostrato dagli studi paleontologici.

— I signori Phisalix e Bertrand, delle cui ricerche sulle proprietà antitossiche del sangue delle vipere e delle serpi abbiamo avuto varie volte occasione di parlare, hanno eseguito nuove esperienze che modificano la spiegazione da loro data sulla immunità che gli animali sopra mentovati posseggono pel proprio veleno. Avendo riconosciuto che il porcospino è naturalmente refrattario al veleno della vipera, i due sperimentatori riconobbero che tale immunità era dovuta all' esistenza nel sangue del porcospino, di sostanze tossiche e antitossiche; e trovarono in seguito che lo stesso fatto osservasi nel sangue delle vipere e delle serpi, a somiglianza di quanto accade per gli animali artificialmente vaccinati. Per le vipere si tratta dunque di una specie di auto-vaccinazione; e ciò ha una importanza grandissima per la fisiologia generale, perchè dimostra sempre meglio che nell' organismo, mano a mano che le cellule segregano una sostanza velenosa, si manifesta una specie di reazione, per la quale producesi un' altra sostanza antitossica speciale.

— Sulla tossicità dell'acetilene, il nuovo gas illuminante, il signor Brociner ebbe occasione di fare alcune ricerche le quali confermano che il gas ha un'azione velenosa molto leggiera e che può paragonarsi a quella di altri carburi d'idrogeno, come il formene, l' etilene, il propilene. Quando si sottopongano gli animali all' azione di dosi anche forti di acetilene, non si hanno effetti letali; e l'azione del gas può mantenersi innocua anche per più ore di seguito, quando si abbia cura di sperimentare in presenza di una quantità sufficiente di ossigeno, senza lasciar accumulare nell'ambiente i prodotti della respirazione degli animali.

— Proseguendo i propri studi sui principî nutrienti del pane, il Balland ha trovato che tanto,la crosta quanto la mollica, ridotte ad un eguale stato di disidratazione, contengono la stessa quantità di sostanze azotate e saline. Durante la cottura del pane, non avviene alcuna distruzione di materia; è bensì vero che vi è una perdita di sostanze grasse e un aumento di sostanze zuccherine, ma in complesso il loro peso non

muta, e si può dire che il pane cotto e disseccato contiene una quantità di sostanze nutritive eguale a quella che sta racchiusa nella farina colla quale il pane si prepara. Le determinazioni di cui il Balland si occupa, permettono di riconoscere se il rendimento di una farina in pane non è stato esagerato con una illecita aggiunta di acqua.

— Com'è noto, è difficile di farsi un'idea delle enormi distanze astronomiche; il Ball ha cercato di girar le difficoltà ricorrendo ad un'unità telegrafica, il tempo cioè che impiegherebbe una corrente elettrica a fare il giro della terra, giro che la corrente effettuerebbe sette volte durante un secondo. Con siffatta velocità, si trova che un segnale telegrafico giungerebbe alla luna in un minuto, e al sole in otto minuti. Lo stesso segnale, per giungere alla stella che è a noi più vicina, l'alfa del Centauro, impiegherebbe quattro anni. Secondo i curiosi calcoli del Ball, molte stelle visibili sono a tali distanze, che la nuova telegrafica della scoperta dell'America non sarebbe potuta ancora arrivare sino a loro; mentre altre stelle, per noi invisibili, ma la cui esistenza è rivelata dalla fotografia, non potrebbero ancora esser telegraficamente informate della nascita di Gesù Cristo.

— Una Rivista tecnica inglese riferisce che i lavori per la costruzione di una strada ferrata nella vallata del fiume Elk, nella Carolina del Sud, minacciano di restar sospesi a causa della grande quantità di serpenti a sonagli che infestano la regione. Si dice che già dieci operai siano stati morsi, e che due di essi siano morti.

— La sterilizzazione completa delle acque può essere ottenuta in modo perfetto per mezzo di una corrente d'aria ozonizzata; questo sistema è dovuto ad uno scienziato olandese, il Tyndall, e in pochi istanti, sotto l'azione dell'aria elettrizzata con una corrente di diecimila a trentamila volts, un'acqua non buona diviene purissima. Alcune macchine erano state dal Tyndall installate all'Esposizione d'igiene che si tenne a Parigi; ed il dott. Roux ebbe a dichiarare che l'aria ozonizzata dimostrava una grande efficacia, tanto che nell'acqua, dopo il passaggio dell'aria, non restava traccia di alcun microrganismo. Nell'impianto sopra ricordato l'aria si ozonizzava in una specie di camera oscura, dove i lampi elettrici succedevansi senza intervallo; resta a vedere quanto costa il nuovo procedimento, e se dal lato economico può essere applicabile.

— Il prof. Muller del liceo russo di Tuchkent ha descritto una curiosa pioggia di sale nel dipartimento di Grodno. Durante una burrasca, e mentre la pioggia e la grandine erano accompagnate da violenti ventate,

si osservò la caduta di un' abbondante quantità di sostanza cristallina, che aveva l'aspetto ed il sapore del salgemma. Si confermò in seguito che trattavasi proprio di sale comune, e i contadini lo raccolsero portandolo nelle loro case.

— Si possono in fotografia ottenere *clichès* positivi, esponendo dietro la negativa una lastra sensibile in luogo della carta sensibilizzata, alla luce del gas o del petrolio. Il difficile sta nel calcolare il tempo di posa, perchè se questo è eccessivo, invece d'ottenere un positivo, si ottiene un altro negativo identico all'originale. Tale metodo permette adunque di ottenere più negativi; ma in pratica, per non produrre immagini confuse, negative e positive, è assai difficile il cercare per tentativi il tempo di posa giusto. Il Lansiaux suggerisce ora un modo di operare sicuramente, col ricorrere alla luce data dal lampo del magnesio, fatto sprigionare a 10 o 15 centimetri di distanza dal torchietto. Si sviluppa bene la lastra con una vecchia e lenta soluzione d' idrochinone, e si ottengono dei *clichès* che talvolta riescono migliori dell'originale.

— L'uso delle stufe nelle quali la combustione si effettua in modo lento, riesce pericoloso perchè in tal modo è più facile la produzione dell'ossido di carbonio; e non sempre la stufa è ben chiusa e tira bene. La presenza del gas malefico può esser rivelata ricorrendo ad una reazione scoperta dal Berthelot Basta porre nell'ambiente dove sta la stufa, un piatto contenente un po' di nitrato d'argento ammoniacale; quando questo si trova in presenza anche di minime quantità di ossido di carbonio, prende una tinta brunastra. Il liquido si prepara facilmente aggiungendo ad una soluzione allungata di nitrato d'argento, ammoniaca allungata, a goccia a goccia, sino a che il precipitato che si forma da principio si è ridisciolto; ma non di più.

— Viene consigliato dal Battanchon, professore di agricoltura, di adoperare il gesso come ingrasso dei terreni coltivati a vite. Il suddetto professore ebbe occasione di vedere che in un vigneto con una certa quantità di gesso sparsa a mano volante quattro anni addietro e sotterrata col vomero subito dopo, la produzione dell'uva fu sempre maggiore, e nel primo anno superò di due terzi quella di vigneti non gessati; e si calcola che la spesa del gesso nei quattro anni trascorsi, sia stata per ben cinquanta volte ricoperta

— Un medico russo suggerisce di misurare la fatica degli occhi, ricorrendo al fatto ben noto che, durante la lettura, lo strizzamento delle palpebre non solo serve a ridare la necessaria sensibilità alla retina, ma denota anche la stanchezza dei muscoli, interni ed esterni, della retina

stessa. L'osservazione dello strizzamento dell'occhio può dunque servire per determinare l'influenza dei vari sistemi d'illuminazione artificiale sulla vista. Da una serie di ricerche è risultato che coll'illuminazione elettrica e durante una lettura di dieci minuti, la media degli strizzamenti degli occhi è il 1,86 al minuto; colla luce a gas, è 2,8; con una luce assai debole, è 6,8; colla luce solare, 2,2. Questo metodo di misura della fatica della vista è assai semplice, e può riuscir utile negli ambienti destinati a uso di scuola.

— In un curioso suo studio, lo Starr Jordan si occupa della questione di sapere se gli animali sono mancini o mandestri. Alcune osservazioni fatte in passato, darebbero che i pappagalli afferrano gli oggetti di preferenza colla zampa sinistra; Livingstone, ricordando che il leone colpisce colla zampa sinistra, è d'opinione che tutti gli animali siano mancini. Lo Starr Jordan ha ripetuto l'esperienza coi pappagalli; e pur riconoscendo che la preferenza colla quale l'animale avanza la zampa sinistra può derivare dal fatto di avere dinanzi a sè una persona che generalmente offre la destra, aggiunge che una certa preferenza ad avanzar la zampa sinistra si nota sempre, conseguenza forse dell'abitudine, pel fatto forse sopra citato che la zampa sinistra è la più prossima alla mano offerta all'animale.

— Gli studi e i lavori della ferrovia transiberiana hanno permesso al Woeikoff di indicare numerose regioni della Transbaicàlia dove il terreno è costantemente congelato, mentre in altre dove cade la neve tale fenomeno non si manifesta, perchè la neve ricopre il suolo con uno strato protettore che ne impedisce la congelazione. Precisamente per questo fatto, le località più elevate sfuggono al congelamento; e benchè in certi punti si sia trovato che il suolo è congelato sino ad una profondità di tre metri, in generale lo strato indurito non ha che un piccolo spessore.

— Il più grande filo telefonico, che attualmente trovasi in opera senza punti di sostegno intermedi, è quello teso di recente al disopra del lago Wallenstadt in Isvizzera. Due piloni lo sostengono alle estremità, da un lato a 360 m., e dall'altro a 130, al disopra del livello del lago; e la distanza fra i due punti di sostegno è di 2400 metri. Il filo è d'acciaio, e come può comprendersi, sostiene una forte tensione a causa del proprio peso, tensione che si è calcolato debba corrispondere a 60 chilogrammi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La liquidazione di novembre. — Mercato sollevato, ma perplesso, ed inattivo. — Un secondo prestito cinese. — Mercato monetario. — Corsi dei titoli principali del mercato internazionale. — Il combattimento di Amba-Alagi e la Rendita italiana. — Ultimi prezzi.

La liquidazione di novembre è passata liscia dappertutto, anche a Parigi ed a Vienna. Riporti facili se non facilissimi; nessuna insolvenza.

Il mercato internazionale ha provato un gran sollievo, come chi si vede al sicuro, dopo le ansie di lunga attesa d' un pericolo imminente

Dunque la bufera è passata, gli eccessi della speculazione sono liquidati, il mercato è tornato in condizioni normali, e può di nuovo rimettersi solidamente in cammino? Piano a ma' passi! La liquidazione di novembre si è potuta compiere regolarmente, grazie all' intervento dell' alta Banca, sempre più interessata a impedire che la disorganizzazione del mercato si allargasse. Ciò vuol dire che molti, che pur sono rimasti in piedi, difficilmente sarebbero capaci di muoversi, e che un po' di artificio c' è tuttavia nell' organismo della speculazione. Del marcio proprio non ce n' è più, chè nelle due liquidazioni di novembre furono fatti dei bei tagli; ma non è ancora nemmeno tutto bene. Alcune posizioni furono rattoppate, non definitivamente sistemate; e per ottenere che non facciano più ingombro, è per lo meno necessario del tempo.

Ad ogni modo i nuvoloni che ottenebravano il cielo delle Borse, o si sono riversati in pioggia e in grandine, come si è visto nelle Rassegne precedenti, o vanno via dileguandosi.

Anche la situazione politica internazionale, o che nella realtà sia divenuta migliore, o che, tirando in lungo, abitui la gente a considerarla con più sangue freddo, non desta più così grandi preoccupazioni. Durante questi quindici giorni a Costantinopoli si sono dati molto da fare per la questione dei secondi stazionari; il Sultano ha finito per

cedere, ed ora il Bosforo ospita, per ciascuna delle grandi Potenze, due anzichè una sola nave leggera, ciò che forse aggiungerà qualche cosa all'amenità del Corno d'oro. Veramente i disordini nelle provincie non sono cessati; ma alle Borse, in fondo, non importa molto nè di Turchi nè di Armeni: le Borse sarebbero desolate se le Potenze, per Turchi ed Armeni, si accapigliassero fra di loro: il quale pericolo è diventato meno pressante, poichè si vede che l'accordo fra le Potenze, cordiale o no, si mantiene a lungo.

Ad alcuni giorni di atonia completa, finchè non si conobbe l'esito definitivo della liquidazione, sono succeduti nelle Borse giorni di calma, e di lieve ripresa. Alle velleità di aumento, che non sono mancate, si è posto freno immediatamente.

Perchè una corrente di aumento stabile e decisivo potesse esplicarsi, non basta che il denaro sia tornato abbondante; occorrerebbe che il pubblico dimenticasse avvenimenti recentissimi, e di punto in bianco smettesse le diffidenze, che, non senza motivo, nutriva sino a pochi giorni fa. Cose impossibili, e fuori d'ogni consuetudine! Come sempre, dopo un periodo di scosse profonde, il mercato non può riaversi che a gradi. E in questi giorni, pur sentendosi liberato dal disagio, rimase perplesso, poco propenso a muoversi per paura di rinnovare il dolore delle recenti ammaccature. Quindi pochissimi affari, massime a Vienna ed a Berlino. In quest'ultima Borsa pochissimi affari anche perchè è mancato, e vi mancherà per un pezzo, il contingente di operazioni che le proveniva da Vienna. È successo questo, in occasione della presente crisi, che speculatori viennesi, profittando d'una disposizione del regolamento della loro Borsa, per la quale l'espulsione è pronunciata soltanto contro coloro che non soddisfano ai loro impegni di piazza, pagarono le differenze di cui risultarono debitori a Vienna, e non pagarono quelle di cui risultarono debitori a Berlino. Grande indignazione a Berlino, e giustamente! La Borsa di Vienna si è decisa a modificare il suo regolamento, stabilendo l'espulsione per chiunque non soddisfaccia ai suoi impegni, ovunque contratti. Di ciò le va resa lode; e diciamo anche che ha fatto l'interesse della piazza; perchè gli affari sono possibili soltanto a patto di metterci della buona fede. O si contraggono impegni con l'intendimento di farvi onore, o bisogna rinunziare a far affari; perchè non vi possono essere uomini tanto ingenui da contrattare con chi eventualmente pretenderebbe, senza essere dichiarato insolvibile, di pagare o di non pagare a suo libito. E gli speculatori di Borsa, non sarebbe nemmeno necessario di dirlo, non sono, ordinariamente, ingenui.

Affari pochi, diciamo; ma oscillazioni meno ampie di quelle del burrascoso mese di ottobre. La sola Rendita italiana, per motivi ad essa particolari, subì, come dimostreremo in seguito, oscillazioni brusche. In complesso. tenuto conto del trambusto, dal quale si esce, il mercato fu più che discreto, ancora convalescente, ma volto a riacquistare le sue forze.

Londra e Berlino cominciano a pregustare il secondo dei grandi prestiti cinesi. che la guerra col Giappone ha resi necessari. Di questo secondo prestito la parte principale sarà serbata a quei due mercati, i quali, com'è noto, furono direttameute esclusi dal primo, assunto dalla Russia ed emesso quasi tutto in Francia. Per la Francia il cómpito di fornire altri 250 milioni circa sarebbe del resto in questo momento uno sforzo troppo grande. Questo secondo prestito cinese, al quale alludiamo, pei patti stipulati colla Russia, non può essere emesso che spirati sei mesi dall'emissione del primo.

I sei mesi sono prossimi a scadere: il nuovo prestito è in vista per i primi mesi dell'anno, che sta alle porte. Che sia imminente ne dà indizio un articolo del *Times*, che va segnalato per il gusto di cogliere una volta in contraddizione anche il grave periodico della City. Il *Times* volle dimostrare che le risorse del Celeste Impero sono molte, e che l'immenso paese ha dinanzi a sè un avvenire splendido. Popolazione densissima, suolo ferace, ricchezza di depositi minerari; ha tutto quel che vuole. Sin qui le industrie e i commerci sono rimasti soffocati, causa l'incuria e i pregiudizi d'una casta d'impiegati, che ha dominato senza ritegni e senza discrezione. E tutto ciò va bene. Ma poi il *Times* soggiunge che il progresso industriale è promosso dal ribasso dell'argento, il quale agisce sul costo di produzione delle merci, in guisa che i salari, che erano già la metà. sono discesi, come salari reali, a un quarto dei salari inglesi. Or, questa è una di quelle affermazioni che avrà fatto saltare sui loro scranni gli opulenti lettori della City, sostenitori inflessibili e intransigenti dell'oro, e abituati a trovare nel *Times* il fedele riflesso delle loro opinioni.

Il mercato monetario, ritornato a Londra così agevole, come lo era anteriormente alla crisi, non crea inciampi nemmeno negli altri paesi.

L'ultimo bilancio della Banca d'Inghilterra (del 4 corrente) segna un aumento di più che due milioni nella riserva metallica, giunta ora a 44 338 000 sterline; mentre la riserva bancaria somma a 32 955 000 sterline; e l'afflusso d'oro non cessa: nel solo mese di novembre l'America ha fornito quattordici milioni di dollari. In queste condizioni il rin-

caro del denaro diventa sempre meno temibile. Le Banche hanno già diminuito l'interesse sui depositi; e i fornitori di capitali debbono accontentarsi di $^{3}/_{8}$ $^{0}/_{0}$ per i prestiti alla giornata, di $^{1}/_{2}$ $^{0}/_{0}$ per la carta breve, di $^{3}/_{4}$ al più $^{13}/_{16}$ per la carta a tre mesi. Non c'è modo di ottenere l'1 $^{0}/_{0}$ intiero, nemmeno per gli sconti a quattro mesi.

In Francia il ministro del Tesoro ha invece aumentato il saggio d'interesse dei Buoni del Tesoro a 1 $^{1}/_{4}$ per quelli da 3 a 5 mesi; ed a 1 $^{3}/_{4}$ per quelli da 6 a 12 mesi. Nelle Banche principali, per effetto degli avvenimenti verificatisi nelle Borse, i depositi si sono ridotti di parecchi milioni. La situazione non è per altro allarmante; la Banca di Francia ha alleggerito il suo portafoglio dal 28 novembre al 5 dicembre di quasi cento milioni; e sul mercato libero si sconta all'1 $^{3}/_{4}$ $^{0}/_{0}$.

In Germania, se non vi è pletora di capitali, non vi è nemmeno penuria; si sconta nel mercato libero al 3 $^{0}/_{0}$ circa.

Ecco ora i corsi dei principali titoli del mercato internazionale, in alcuni giorni della quindicina:

	30 Nov.	4 Dic.	9 Dic.	12 Dic.	14 Dic.
Rendita italiana	87 15	88 17	87 80	85 90	86 17
Id. franc perpet 3 $^{0}/_{0}$	100 97	101 65	101 70	101 37	101 52
Id. » 3 $^{1}/_{2}$ $^{0}/_{0}$ . .	105 80	106 20	106 25	105 90	106 —
Id. turca	19 50	19 85	19 55	18 55	19 07
Id. spagnuola	64 75	64 $^{15}/_{16}$	65 $^{3}/_{16}$	64 $^{9}/_{16}$	65 —
Id. russa $^{0}/_{0}$	88 65	89 45	89 —	88 $^{1}/_{2}$	88 $^{3}/_{4}$
Id. austriaca oro . .	121 —	120 90	122 —	121 75	121 75
Id. ungherese oro. .	101 75	102 $^{1}/_{4}$	102 $^{3}/_{8}$	102 $^{5}/_{16}$	102 $^{3}/_{8}$
Consolidato inglese	106 $^{7}/_{8}$	106 $^{5}/_{8}$	106 $^{9}/_{16}$	106 $^{15}/_{16}$	107 —
Id. tedesco 3 $^{1}/_{2}$.	103 80	104 10	104 20	104 20	104 10

Finiscono la quindicina in guadagno le Rendite francesi, quelle austriaca ed ungherese, il Consolidato tedesco ed il Consolidato inglese. Rispetto a questo titolo, si deve tener pure conto che fra il primo e l'ultimo dei corsi notati sopra, fu staccato un *coupon*. Anzi merita d'essere notato come esso riguadagnasse una buona metà del suo *coupon* in un sola giornata; il 30 novembre quotava 106 $^{7}/_{8}$, il 2 dicembre 106 $^{5}/_{8}$-ex. Finiscono in perdita la Rendita italiana e la turca. Sulla turca influiscono sinistramente gli avvenimenti politici, e i disordini interni, che la Porta non ha la forza di far cessare; onde si teme che anche le entrate della Cassa del Debito pubblico possano averne pregiudizio.

Lo Spagnuolo oscillò intorno a 65. La guerra a Cuba, sebbene condotta molto blandamente, continua tuttavia; era corsa voce che Martinez Campos fosse sul punto di venire ad un accordo cogli insorti, e quindi fosse imminente la cessazione delle ostilità; sinora queste previsioni non si sono avverate: la Spagna ha nell'isola di Cuba 100 000 uomini; e la situazione del Tesoro si fa sempre più grave.

Più di ogn'altro titolo soffrì durante la quindicina la Rendita italiana. Essa l'aveva incominciata splendidamente; le disposizioni del mercato a suo riguardo erano eccellenti, quando giunse la notizia dell'eroico, ma disgraziato combattimento di Amba-Alagi, ove il maggiore Toselli, con quasi tutti i suoi, dovette soccombere alla stragrande superiorità dei nemici.

La Rendita cadde di due punti circa, riducendosi al disotto di 86; e mentre scriviamo perdura a suo riguardo l'incertezza, sebbene le conseguenze del combattimento di Amba Alagi s'incomincino a considerare con più sangue freddo, e appaia evidente che non è il caso di spaventarsi nè militarmente, nè politicamente, nè finanziariamente. Camera e paese hanno dato prova di saggezza e di virilità accogliendo la triste notizia coll'espressione d'un dolore altrettanto sincero e profondo, quanto fu calmo e alieno da recriminazioni partigiane. Non vi può essere dubbio che noi finiremo per aver ragione degli Abissini, di Menelik e degli altri. Tutti sono ora d'un parere: l'onore delle armi italiane deve essere rivendicato. Dinanzi a questa necessità, ogni altra considerazione passa in seconda linea La spesa non sarà insignificante, ma non sarà nemmeno tale che il paese non possa farvi fronte facilmente. Quand'anche una spedizione a fondo ci dovesse costare trenta, quaranta, cinquanta milioni, non sarebbe la rovina d'Italia, che ha un bilancio di un miliardo e mezzo. Ma è necessario che questa volta si faccia sul serio, e ci si levi dinanzi questa benedetta o maledetta questione africana, che da dieci anni ci munge a poco a poco, sciupando uomini, quattrini, energie, delle qaali cose non c'è in Italia punto abbondanza.

Il mercato interno seguita, senza animazione, nel solito andamento. Soltanto la Rendita ha clientela discretamente larga: il contante approfitta dei bassi corsi per comprare. Gli investimenti in Rendita sono divenuti molto diffusi, e nel tutto insieme devono essere anche copiosi: sono particolarmente i piccoli risparmi che vi si volgono. Il fatto deve essere in relazione colla minor affluenza, anzi coi ritiri di deposito presso tutti i grandi Istituti di risparmio, come ad esempio presso le Casse postali e presso la Cassa di risparmio di Milano. Anche al Tesoro, dove, un anno

fa, il danaro, per acquisto di buoni del Tesoro, faceva ressa, è divenuto scarso; tantochè si è dovuto risolversi ad aumentare d'un mezzo per cento il saggio d'interesse dei buoni stessi. Dal punto di vista del mercato della Rendita questo è bene: ma, naturalmente, vien fatto di riflettere che i capitali che prediligono la Rendita, sono sottratti ai commerci e alle industrie. Tutto non si può avere! I corsi della Rendita, dei principali valori, e di quelli che hanno mercato nella Borsa di Roma, variarono nella quindicina come segue:

	30 Nov.	4 Dic.	10 Dic.	14 Dic.
Rendita italiana	93 07	93 72 1/2	93 25	92 77 1/2
Banca d'Italia	778 —	795 —	787 —	786 —
Meridionali	651 —	656 —	655 —	650 —
Mediterranee	483 —	484 —	485 —	487 —
Navigazione	248 —	250 —	262 —	262 —
Raffinerie	182 —	182 —	181 —	183 —
Omnibus	209 —	209 —	204 —	210 1/2
Condotte	185 —	185 1/2	179 —	180 —
Gas	815 —	813 —	806 —	812 —
Acqua Marcia	1185 —	1184 —	1182 —	1183 —
Società Immobiliare	44 —	47 —	50 —	50 —
Risanamento	30 —	31 —	31 —	30 1/2

La Rendita all'interno ha perso meno che all'estero, per la ragione, tante volte ripetuta, che l'aggio opera in senso contrario. Questo infatti da 106.87 è salito sino a 107.52 per lo chèque su Parigi, e da 26.94 a 27.02 per lo chèque su Londra.

Quanto ai valori, le lievi oscillazioni dei corsi non reclamano commenti. Di notevole vi è soltanto il salto delle Azioni della Navigazione generale, le quali da 248 sono risalite a 262, percorrendo il cammino inverso della quindicina scorsa: effetti delle troppo spesse manovre, nelle quali le Borse italiane, profittando della ristrettezza del mercato, si compiacciono.

Le Banche d'Italia, avvenuto il versamento del decimo, hanno riacquistato la calma, e pare che tendano a rassodare i loro corsi. Si fanno molti discorsi intorno all'ammontare probabile del prossimo dividendo.

Sui corsi della Società Mediterranea, agì, dando loro fermezza, la buona impressione lasciata dall'Assemblea generele degli azionisti.

Ecco ora gli ultimi prezzi dei valori secondo i listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 92.45; per fine 92.47 $^1/_2$ — Generali 50 — Meridionali 651 — Acqua Marcia 1181 — Gas 807 — Omnibus 209 — Condotte 179 — Immobiliari 49 — Risanamento 30 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 107.85 — Londra 27.17.

Milano: Rendita per contante 92.40; per fine 92.50 — Mediterranee 486 — Meridionali = — Navigazione Generale 262 — Raffinerie 182 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 287 — Obbligazioni Meridionali 300 — Cambi: Parigi 107.75 — Londra 27.18 — Berlino 133.20.

Genova: Rendita per contante 92.50; per fine = — Azioni Banca d'Italia 781 — Meridionali 651 — Mediterranee 486 — Navigazione 262 — Raffinerie 182 — Cambi: Parigi 107.80 — Londra 27 08 — Berlino 133.20.

Torino: Rendita per contante 92.35; per fine = — Azioni Banca d'Italia 781 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 107.80 — Londra 27.04.

Roma, 15 dicembre 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LX

(SERIE TERZA - 1895)

Fascicolo XXI — 1 Novembre 1895.

Ruggiero Bonghi. — Francesco D'Ovidio . . . . . *Pag.* 5
Il Sempione e gli interessi italiani. — Antonio Ferrucci 46
Luigi Pasteur. — Massimo Tortelli 68
All'ultima ora. — Racconto. — M. Bartolommei-Gioli 99
Il primo dramma italiano. — (*Fine*). — Anton Giulio Barrili . . 113
L'autonomia universitaria secondo il progetto di legge del ministro Baccelli. — Erasmo De Paoli 142
Rassegna politica. — X 172
Bollettino bibliografico 180
Notizie di letteratura, scienza ed arte 192
Cronaca finanziaria della quindicina 201

Fascicolo XXII — 15 Novembre 1895.

L'insegnamento della letteratura italiana. — D. Gnoli 209
Nuovo e più grave conflitto fra Stato e Chiesa. — Raffaele De Cesare 225
Il tiro a segno nazionale. — Fortunato Marazzi 243
Del Tasso e di alcuni tassisti recenti. — Ernesto Masi 261
Il tenente dei lancieri — (*Continua*). — Gerolamo Rovetta 279
Lo spirito d'associazione fra i Cinesi — L. Nocentini 298
La leggenda di Coriolano e l'origine della poesia in Roma. — (*Continua*). — Enrico Cocchia 315
Nel primo centenario della morte di Nicola Spedalieri. — Giuseppe Cimbali 344
Notizia letteraria. — I. Guidi 362
Rassegna politica — X. 367
Bollettino bibliografico 376
Notizie di letteratura, scienza ed arte 393
Cronaca finanziaria della quindicina 402

Fascicolo XXIII — 1 Dicembre 1895.

Il romanticismo del Manzoni — I-V. — ARTURO GRAF . . . *Pag* 409
Materialismo e misticismo. — ANGELO MOSSO 439
Le relazioni franco-russe da Caterina II ad oggi. — A. DI SANTO STEFANO 456
La leggenda di Coriolano e l'origine della poesia in Roma. — (*Continua*). — ENRICO COCCHIA 481
Il tenente dei lancieri — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 501
In Valtournanche. - Note alpine. — ALFREDO BACCELLI 518
Divagazioni sulle *Rane* d'Aristofane. — (*Continua*). — E. SACCHI . . 531
Varietà. — G. TOMASSETTI 549
Notizia storica. — A. CHIAPPELLI 555
Rassegna politica. — X. 563
Bollettino bibliografico 572
Notizie di letteratura, scienza ed arte 585
Cronaca finanziaria della quindicina 593

Fascicolo XXIV — 15 Dicembre 1895.

Per la Società « Dante Alighieri ». — RUGGIERO BONGHI 601
La crisi dell'Africa italiana. — A. DI SAN GIULIANO. 606
Della protezione degli emigranti italiani in America. — LUIGI BODIO 628
L'Italia in Oriente. — ROMUALDO BONFADINI 645
Il tenente dei lancieri. — (*Continua*) — GEROLAMO ROVETTA 657
Il romanticismo del Manzoni. — VI-XI. — ARTURO GRAF 672
Per una nuova edizione critica delle *Rime* di Francesco Petrarca — GIOVANNI MESTICA 704
Divagazioni sulle *Rane* d'Aristafane. — (*Fine*) — E. SACCHI 735
Saggi di versione dagli *Uccelli* d'Aristofane. — ETTORE ROMAGNOLI 757
Notizia letteraria. — Y. 766
Rassegna musicale. — VALETTA 772
Rassegna politica. — X. 783
Bollettino bibliografico 792
Notizie di letteratura, scienza ed arte 805
Cronaca finanziaria della quindicina 816

(99)
1673-4

BINDING SEST. MAY 29 1961

AP
37
N8
v.144

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY